Letteratura | fino alla fine
della storia.

Brick. - Le alterazioni
di la pensée Baudelaire

1 Luglio 904

Un Vainqueur

1 Dec. 905.

1789 91 92 95 99 801

2 - 1 - 3 - 4 - 5

Coffin- Ky Lan-Din-Conj

MINERVA

VOL. V.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME V. ~~VI~~.

Gennaio-~~Giugno~~ Dicembre 1893

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Piazza del Popolo, 8-14

AP
37
N6
v. 5-6

LIBRARY
JUN 17 19
UNIVERSITY OF TORONTO

846327

LO CZAR

(da un articolo di E. B. Lanin, *The Contemporary Review*, gennaio)

Lo Czar Alessandro III è forse il sovrano del quale si sappia meno in Europa. Come un enorme pianeta lontano, che si muova negli ultimi spazi del nostro sistema, la sua esistenza ci è più nota per i disturbi influenziali che produce, che per una qualsiasi conoscenza diretta del suo carattere e dei suoi movimenti, materia di scientifiche congetture. Quel po' più di luce quindi che sopra di esso si faccia è sempre utile a rendercene più chiaro il concetto.

Una forza fisica non comune e una fede cieca nella sua missione divina pare che siano l'essenza corporale e spirituale del presente Autocrate di tutte le Russie. Di qui il suo primo e più grande errore; fatale al suo popolo più di qualunque delitto che egli avesse potuto commettere. Credente inconcusso nella sua religione e nella potenza del miracolo, egli non può dubitare di essere stato rigenerato dal Sacramento della Incoronazione (l'ultimo aggiunto nella Chiesa Ortodossa ai sette della Chiesa Cattolica) e di esser trasformato oggi dal pesante ed inutile ufficiale d'ieri nell'uomo dotato di tutte le qualità di mente e di cuore necessarie a dettar legge a centinaia di milioni di soggetti.

Alessandro Alexandrovitch, infatti, non considerato principe ereditario prima del suo ventunesimo anno, non era stato educato alla professione di monarca, più di quello che fosse stato educato alla professione di cerusico o ad altra. Ma la morte del suo fratello maggiore, che al suo popolo sembrò segnata dal dito del fato, apparve a lui come volontà della Providenza; e inchinatosi al suo imperscrutabile decreto, egli si sentì Papa e Autocrate del vasto impero e della sua Chiesa nazionale.

Fisicamente robustissimo, lo Czar ha l'aspetto e i movimenti impacciati di chi per morbosa coscienziosità dell'esser proprio non potrà mai piegarsi alle semplici e facili maniere dell'uomo di mondo. Egli così dimostrasi freddo, brusco, con una tinta di goffaggine tale, da togliere anche ai favori accordati per amicizia il loro naturale profumo;

e così non apparisce in lui quel calore di sentimento e quel vigore di intellettualità, che catterizza, secondo l'Alfieri, *la pianta umana*.

Quanto a vigore intellettuale, poco o punto considerato dai suoi maestri, pare che egli non ottenesse trasformazione ponderabile in seguito al Sacramento della Incoronazione; poichè, come prima i suoi maestri, così ora l'orbita mentale di qualsiasi fattore russo può benissimo commisurare quella del loro padrone.

Il fondo morale dello Czar risulta più dalle virtù negative che lasciano impassibile l'immaginazione. Non ci sono ardenti passioni in lui, nè vizi radicati, nè alcuno di quei nobili entusiasmi che distinguono i reggitori nati degli uomini. Egli si mostra invece passivo, di una passività talvolta che si direbbe buddistica; quindi egli non può essere di sua natura crudele; anzi nell'anima sua esiste certo un fondo di tenerezza che nessuno dei suoi ministri sospetta neppure. Le sue intenzioni così all'ingrosso son buone; nè sulle sue spalle si posson gettare tutti i mali che travagliano la Russia.

Con questo corredo di qualità morali e mentali, Alessandro fu avviato, come abbiamo detto, alla professione delle armi; e la storia della sua gioventù non differì da quella degli altri Granduchi e principi vicini al trono. In quel periodo non fu considerato un santo, ma i suoi trascorsi non presero neppure la forma di vizio o di passione. Gli studi cui dovette applicarsi ebbero qualche influenza sui suoi gusti; nessuna sul suo intelletto, se non forse sviluppare una certa sua fatale tendenza alle questioni teologiche.

Furono però le sue qualità fisiche che gli procurarono i soprannomi coi quali è conosciuto fra la sua gente, e che quando furono conosciuti da lui, più che altro lo lusingarono. La corpulenza, il lento *tempo*, la forza muscolare, la goffaggine, gli ottennero già dal padre suo il soprannome carezzevole di « torello, » mutato poi in quello di « toro » dal suo popolo dopo la sua ascensione al trono, e nell'altro di « macellaio » da considerarsi come sinonimo.

Da principe ereditario studiò la storia contemporanea nel *Golos*, foglio liberale, del quale piacevagli la franchezza, e che non rade volte difese; ma, divenuto Czar-Papa, le sue idee si cambiarono radicalmente, e definitivamente, in politica. Ambizioso però non era, nè considerò poi il trono come un sodisfacimento, ma come un carico, cui non era in poter suo di sottrarsi. Personalmente senza dubbio egli avrebbe preferito la quiete della campagna e della famiglia.

Quindi le sue giornaliere abitudini appariscono esser piuttosto quelle d'un Papa che d'un monarca secolare; e le sue ricreazioni piuttosto quelle

d'un carcerato che d'un sovrano. Si alza la mattina alle sette, contrariamente all'uso dei nobili russi che si alzano molto tardi; fa una girata per il ben sorvegliato parco, torna a far colazione, e dopo si dà a qualche faticoso lavoro manuale. Poi passa al suo lavoro ufficiale, che consiste principalmente nel leggere e firmare editti, ukasi e leggi, che coscienziosamente prima di firmare egli cerca di intendere. Sul margine poi di questi documenti egli scrive spesso le sue osservazioni con linguaggio pieno più di franchezza che di proprietà. Gli atti di crudeltà, che per via di questi bandi si compiono, non sono da lui ignorati; nè d'altra parte lo si può accusare di efferatezza, una volta che egli è convinto non essere il suo che il compimento d'un sacro dovere.

La seconda colazione è sempre servita al tocco, e consiste di una minestra e due piatti. Dopo, lo Czar torna nel parco a trattenersi con qualcuno della sua famiglia, o dei suoi aiutanti generali; ed è in questo intervallo che egli scorre un paio di giornali e ascolta la lettura di un sommario delle notizie del giorno precedente estratto dai giornali russi e stranieri e copiato in bella calligrafia nella carta più fina dell'impero. Finita questa lettura, continua la conversazione; e lo Czar prova un diletto singolare nell'udire i pettegolezzi e gli scandali della Capitale, che i cortigiani non mancano di accomodare pel suo gusto.

L'Imperatore poi dà udienza a quei ministri cui tocca, secondo il giorno della settimana, di fargli rapporto; e discute delle materie riferite.

Alle 8 pom. è servito il pranzo in famiglia, che consiste di una minestra e tre piatti; e dopo lo Czar va a prendere il thè nelle stanze private della Czarina, nelle quali egli invariabilmente comparisce con una bluse a quadrelli, stretta alla vita da una cintura di cuoio.

Il lavoro manuale è per lo Czar non tanto un divertimento quanto una necessità fisica. Quello cui si dedica con maggior piacere è di abbattere grandi alberi, segarli, piallare le tavole e prepararle per il legnaiolo. Quando nevica, i giardinieri hanno ordine di non levar la neve dai viali; questo vien fatto da Sua Maestà, che in giacchetta e armato di pala, ne fa rapidamente dei cumuli enormi. Se il tempo a sua disposizione non basta a finir la bisogna, i suoi ragazzi l'aiutano.

La residenza di Gatcina è triste, melanconica, specialmente in primavera e in autunno. E a farlo apposta, l'Imperatore vi ha scelto l'appartamento peggiore; una fila di stanzette basse del mezzanino, del quale può toccare il soffitto col dito. I medici han consigliato più volte all'Imperatrice di mutare; ma essa non intende allontanarsi dal suo Consorte.

Egli sembra avere in orrore il suo grandioso palazzo d'inverno;

ed anche nel palazzo imperiale in città egli si trova a disagio, costretto come egli vi è ad un tenore di vita così contrario alle sue abitudini. Non vi pranza quindi quasi mai, se la necessità di dover convitare principi o diplomatici esteri non ve lo costringa. Però gli piace assistere alle rappresentazioni teatrali; ma alla commedia preferisce la musica. Dopo il teatro non prende il thè come gli altri membri della famiglia, ma si ritira al riposo il più presto possibile.

Nonostante tutte queste sue occupazioni, non gli manca tempo di pensare alla sua imperiale solitudine e anelare i piaceri della vita privata. Circondato da una folla di adulatori senza scrupoli, egli non ha veri amici; anzi, la esperienza gli ha insegnato a fare una buona tara anche sulle più solenni affermazioni dei suoi più fidati consiglieri. Ora a lui così isolato produce irritazione il pensiero di non aver norma sicura nel giudicare. Così neppure i suoi fratelli, nè i suoi stretti parenti, si trovano a loro agio alla sua presenza, ed han più paura di dir cosa che non gli possa piacere, del più umile dei suoi soggetti.

Le occupazioni intellettuali dello Czar non sono così faticose come le fisiche, e la sua lettura è meno variata ed estesa di quella di molte fra le dame che frequentano la sua Corte. Oltre un paio di riviste, egli si limita a legger pochi romanzi russi, inglesi o francesi. Tra i romanzieri russi egli preferisce il Conte Tolstoi, sebbene apprezzi poco i suoi sermoni. La musica lo calma; e specialmente la musica rumorosa. Egli stesso suona il trombone non senza abilità, ed organizza quartetti in cui prende parte. Quanto alle arti, egli mostra tatto non comune negli acquisti. Possiede una certa inclinazione per gli studi storici, ed in particolare dei tempi più remoti e leggendari della Russia; tanto da permettere, contro la opinione dei censori ufficiali, pubblicazioni non perfettamente ortodosse. Così fu per il primo volume della storia di Caterina II del Bilbassoff; ma quando venne fuori il secondo con notevoli rivelazioni, egli non esitò a consegnare il libro al censore.

Ha ripugnanza straordinaria per i balli e le cerimonie di Corte; ma neppure è troppo proclive alle manovre e alle riviste militari; non senza grande scontento degli ufficiali della Guardia che in quelle manovre gareggiavano nobilmente coi Cosacchi. Per questo lo Czar non rade volte è stato accusato di codardia; accusa, alla quale certi fatti della sua vita dànno qualche grado di probabilità. Così è stato notato che quando esce in carrozza per la città senza un seguito di Cosacchi, è sempre accompagnato dall'Imperatrice. Le strade sbarrate per le quali egli deve passare, gli eserciti schierati lungo le linee di ferrovia che egli deve percorrere, il sistema dello spionaggio e degli agenti

provocatori tutto porta ad esagerare quel senso di timore che può esservi in lui. « Il piccolo padre *é* un poco timido! » dicono i suoi soggetti.

Il grande coraggio personale non è la principal caratteristica della dinastia dei Romanoff; ma chi abbia visto, come Alessandro III vide, il proprio padre mutilato e agonizzante nel sangue; chi più d'una volta, come lui, sia fuggito a simile fato; chi abbia visto la propria moglie nella steppa desolata, tremante e piangente fra i rottami d'un treno e i cadaveri, può ritenersi scusabile se non ha più i nervi di ferro.

Di coraggio morale lo Czar ne ha quanto ne possa avere un eroe o un martire. Fatalista come il più ignorante dei suoi soggetti, ritiene che ogni capello che ha in testa sia noverato. Stretto alla sua parola, promessa, opinione o minaccia che sia, non se ne smuove. Non sa in alcun modo nascondere il suo dispiacere; nè punisce l'offensore, anche involontario, con uno spillo, ma col martello e lo stivale. Piantare in asso la gente quando un discorso o una persona non gli va, è divenuto parte della sua natura. Perfino il carattere di ambasciatore non lo trattiene in questo poco dignitoso trattamento. Due o tre anni fa il Barone Marocchetti, ad un ballo di Corte, dopo tre tentativi di presentare il suo nuovo segretario d'ambasciata all'Imperatore, si vide da questo tre volte voltare le spalle; ma egli non era uomo da accettare quel complimento, e meritò la vittoria, presentandosi, senza esitare, la quarta volta.

L'Imperatore è stato anche severamente accusato di trattare l'ingegno come se fosse un delitto; tuttavia anche per questo può trovarsi una scusa, essendo egli stato troppe volte ingannato. Provvedimenti presi da lui a danno di persone, ma a fine di bene, dovette riconoscere poi essergli stati suggeriti da chi da quel danno riceveva vantaggio; quindi egli ha perduta ogni confidenza negli uomini per riporla soltanto in Dio e nel ristretto cerchio della sua famiglia. Egli ha veduto un ministro pieno di zelo per l'amministrazione dello Stato, convinto di aver derubato le vedove e gli orfani; ed ha dovuto sottoscrivere la pena di morte per ufficiali che dopo aver giurato di difenderlo, avevano esposto la loro vita per togliere a tradimento la sua.

La crudeltà però e la perseveranza con la quale egli si è ostinato ad estendere nell'Impero la Chiesa ortodossa, estinguendo tutte le altre, non può aver riscontro che fra i peggiori degli imperatori Romani. Egli ha distrutto o chiuso chiese cattoliche, sinagoghe, templi protestanti; bandito preti, ministri Luterani, pastori evangelici. Egli ha fatto degli editti, le clausole dei quali, se fedelmente osservate, basterebbero a cacciare in Siberia gli apostoli stessi.

Rimostranze su questo proposito gli vennero fatte da più parti, e da persone delle cui intenzioni buone egli non poteva certo dubitare. Dopo che i Sovrani di Danimarca ebbero esaurito tutte le loro argomentazioni in proposito, egli asciuttamente rispose: « Io, Russo di nascita, trovo cosa molto difficile il governare il mio popolo da Gatcina che, come sapete, è in Russia; ora credete voi, che siete forestieri, di poterlo governare meglio da Copenaghen? »

Di qui si vede come, essendo buone le sue intenzioni, egli si lasci trascinare ad atti di crudeltà da religiosa mania. Del resto il Russo nasce idealista, e si vede in tutte le sue opere; il male si è quando questo idealismo si incarna in un Imperatore.

Quando egli ascese al trono, parve un uomo destato da un profondo sonno da una masnada di ladroni. I consiglieri che gli furono addosso, si contradicevano fra di loro, contradicevano sè stessi; ed egli si trovò a brancolare nel buio. Quando il suo vecchio maestro R. Pobedonostseff che frequentemente aveva inveito contro i ministri, come una massa di idioti e di pazzi, fu chiamato alla presenza del monarca, fece a perfezione la parte di Samuele; assicurandolo che tutto era succeduto in accordo alla imperscrutabile volontà divina, la quale aveva scelto lo Czar come suo servo unto e consacrato per condurre il suo popolo favorito fuori del deserto del peccato e della miseria. E nello stesso tempo gli presentò un completo sistema di polizia, una religiosa calma, un glorioso ideale per l'avvenire. L'Imperatore non poteva non essere attratto da questa affascinante prospettiva che gli si apriva davanti; ed egli ora crede di fare per il popolo della Russia quello che Mosè e Giosuè fecero per i figli d'Isdraele, e cerca di farlo nel modo medesimo.

Una volta attribuitasi seriamente questa missione religiosa, nella sua mente il potere autocratico non poteva essere che rafforzato. I ministri quindi venivano ad essere non altro che gli strumenti di esecuzione dei suoi ordini. Una volta chiamò il suo Ministro delle Finanze Bunge, e nonostante ogni ragionamento di questo in contrario, voleva emanare un editto per il quale si obbligasse ciascuno ad accettare il rublo di carta come equivalente del rublo d'oro. Un'altra volta facendo una escursione in un battello comandato dal Capitano Radloff, al quale chiedeva informazioni sulla velocità del legno, ad un tratto disse con autorità: « Io voglio raggiungere la mia destinazione in tante ore. Traducete questo in vapore! » — « Se il battello, rispose il Capitano, fosse ubbidiente come me, non vi sarebbe difficoltà; ma vostra Maestà sa bene che le caldaie.... » L'Imperatore gli voltò le spalle e lasciò che finisse la sua frase al vento.

Le conseguenze di questo intervento diretto dell'Imperatore nelle cose dello Stato, furono benefiche fino a questo momento per la pace d'Europa; poichè l'Imperatore mostra evidentemente una decisa ripugnanza alla guerra, gli orrori della quale si levano continuamente davanti ai suoi occhi. Ma quando la convinzione o una specie di religiosa rivelazione ve lo obbligasse, egli certo non esiterebbe. Ad ogni modo piuttosto che prestare il suo aiuto alla democrazia, alla miscredenza ed al socialismo, egli entrerebbe a far parte di qualsiasi triplice o quadruplice alleanza. Le circostanze possono indurlo contro la sua inclinazione a cooperare colla Repubblica Francese in una guerra avvenire, ma è certo pure che qualunque occasione si presenti per potere evitar ciò, egli l'accoglierà ansiosamente.

Quali che siano i suoi difetti e le sue virtù, Alessandro III lascierà il suo segno nella storia della Russia. Buone e coscienziose possono essere le sue intenzioni, ma gli effetti dell'opera sua, quale essa ora è, non possono essere benefici alla Russia.

CHATEAUBRIAND E LE SUE AMICHE

(da un articolo di A. Albalat, *Nouvelle Revue*, 15 novembre e 1. dicembre)

Dopo essere stato per lunghi anni vittima d'una ingiusta dimenticanza, Chateaubriand in quest'ultimo tempo è ritornato di moda: i suoi libri sono nuovamente letti e discussi; e non solo si comincia a comprenderli nella loro originalità, ma si cerca anche di ricostruire più completamente che sia possibile la biografia dello scrittore. Sappiamo ora i suoi difetti, il suo insopportabile carattere, le sue lotte politiche; si sono pubblicate le sue lettere inedite e già si annunziano due altri volumi di lettere. Si sono scritti dei libri sulla sua famiglia, delle monografie sulle sue sorelle, e finalmente le interessanti pubblicazioni del Bardoux hanno terminato coll'appassionarci per gli errori di quel grand'uomo, la cui riputazione fu tanto compromessa dall'acrimonia del Sainte-Beue. Dopo tutto quello che si conosce, si è costretti a convenire che i suoi sentimenti furono in realtà lontani dall'altezza de' suoi libri; e sopra tutto le donne sono unanimi nel condannare il suo egoismo, la cru-

deltà de' suoi abbandoni, lo sprezzo in cui ebbe l'amore, l'indifferenza e l'infedeltà che sembra inescusabile. Amante, tradì quelle che l'amarono; sposo, fece un matrimonio d'interesse con la signorina de la Vigne, e non apprezzò sua moglie se non quando non potè più ingannarla.

Questi i fatti che non si possono negare. Senonchè di questi fatti non si è ancora tentato di ricercare la causa; eppure vi deve essere una spiegazione d'una condotta così volubile. Cerchiamo dunque di analizzare, non già l'artista, ma l'uomo, e ciò ricorrendo non già a nuovi documenti, ma semplicemente alle sue opere, nelle quali cercò invano di nascondersi, di dissimularsi. Sforzandosi per non tradirsi nelle sue *Memorie*, egli non può impedirci di indovinare quello che ci ha voluto nascondere, poichè certe volte le reticenze son più significative delle confessioni. In fatti non v'è nulla di più significante del silenzio di cui coprì nei sei volumi delle sue confessioni le sue relazioni amorose, intorno alle quali siamo invece presentemente benissimo informati.

Se risaliamo alla sua infanzia e cerchiamo di trovare la ragione della sua condotta nella sua natura e nell'ambiente in cui crebbe, lo vediamo, figlio d'un padre d'umore intrattabile e d'una madre delicata e fantastica, venir su nel vecchio e solitario castello di Combourg, lasciando libero sfogo all'ardente e appassionato animo suo, imparando ad amar la natura di quell'amore che traspare da tutte le sue opere.

Senonchè in quell'ambiente, già per se stesso così proprio a sviluppare la sua sensibilità e ad eccitare la fantasia, accadde un fatto che contribuì più specialmente e più direttamente a far nascere in lui quello scetticismo morale che gli fu tanto rimproverato. Il suo primo, fatale amore, per la propria sorella Lucilia, è quello che forse basta a spiegare tutte le bizzarrie del suo carattere, tutta la sua incongruenza e volubilità in amore. Lucilia, questa graziosa e bizzarra creatura, che più tardi divenne si può dire il simbolo dell'eterno dolore, fu la prima incarnazione dell'ideale da lui sognato. È ben difficile di giungere a conoscere fin nel fondo il cuore di quella infelice, tanto più che Chateaubriand nelle sue *memorie* si guardò bene dal sollevare il velo di questo mistero di famiglia. Però, attingendo al *Renato*, nel quale è adombrato dalla poetica finzione quello sciagurato amore, alle *Memorie* e al *Natchez*, tre opere che - sotto questo punto di vista - si spiegano e si completano a vicenda, si può ricostruire la dolorosa storia, quantunque vi sieno ancor oggi alcuni fanatici ammiratori di Chateaubriand, i quali asseriscono che la storia d'Amelia non è che una pura invenzione dell'artista, mentre invece Amelia e Lucilia sono indubbiamente una stessa persona.

Lucilia aveva allora diciotto anni; Chateaubriand ne aveva quin-

dici. Pura e ingenua la fanciulla fu turbata dalle fantasticherie del giovanetto che finirono con un vero accesso di follia e con un tentativo di suicidio. Nel *Renato* e nelle *Memorie* leggiamo la storia di questa crisi decisiva per la vita dello scrittore; e siccome non è possibile che l'impeto delle passioni e i tormenti della solitudine sieno stati i soli motivi che lo spinsero a quell'atto disperato (come egli afferma nel *Renato*), è invece più probabile che i rimorsi di quel colpevole affetto abbiano fatto precipitare quella funesta risoluzione. Certamente vi fu in quell'occasione fra di loro una scena straziante, forse una confessione, uno scambio di felicità e di lacrime che dovette per un istante ravvicinare quei due cuori malati. Poi la loro vita cambiò; non vi fu una rottura, nè allora nè mai, ma bensì una brusca separazione: Renato, guarito della malattia che aveva fatto, dovette partire da Combourg, e andò in America, dove, invece di trovare la calma, fu perseguitato ancor più dal dolore, e Lucilia, costernata per la sua partenza, rimase sola nella vita col suo doloroso secreto, sola anche in mezzo ai suoi.

È noto quale sia lo scioglimento inventato dall'autore del *Renato*: Amelia prende il velo e seppellisce il suo amore in un convento. Non così Lucilia, che visse libera, ma di una vita desolata e tormentata, e che, dopo il ritorno di Chateaubriand dall'America, dimorò a Parigi recandosi ogni giorno a visitarlo, rifugiandosi da ultimo nel convento di S. Michele, dal quale ogni giorno gli scriveva, e dove morì di morte enigmatica, forse suicidandosi.

Quale fu la parte sostenuta da Chateaubriand in questo triste romanzo? Nelle *Memorie* naturalmente egli non lo confessa, e nel *Renato* accusa Amelia d'aver provato ella sola quella delittuosa passione, che dichiara di non aver divisa. Però, con la vita che conduceva a Combourg, sembra impossibile che non abbia corrisposto alla confessione di Lucilia, se pure non fu lui a provocarla. Un simile amore gli offriva infatti felicità e rimorsi degni della sua natura straordinaria. E del resto, senza esser ridotti alle congetture, abbiamo tutta intera la sua confessione nel *Natchez* (opera scritta — è bene ricordarlo — durante il suo viaggio in America) e precisamente nella lunga lettera di Renato a Celuta, in cui l'autobiografia si manifesta in mezzo al lirismo, segnatamente dove esclama: — O Padre onnipotente, tu mi hai chiamato nella solitudine; tu m'hai detto: « Renato, Renato, che hai tu fatto della tua sorella? » Dunque io son Caino? — Non è possibile che un uomo scriva tali parole senza mettervi una parte di sè stesso.

La corruzione della quale egli stesso si accusa, permette quasi di supporlo più colpevole di Lucilia. Del resto in quella magnifica pagina

c'è la spiegazione de' suoi disinganni, delle sue infedeltà, della foga e della leggerezza de' suoi amori. Paralizzato da quel colpo terribile, nessuna figura potè poi sostituire quel dolce e tremendo fantasma. Si ponga al principio d'una esistenza il più atroce dei disinganni; l'impossibilità di dimenticare un amore colpevole, il ricordo continuo di esso, e si comprenderà il disgusto dell'animo di Chateaubriand, le sue sazietà e le sue incostanze, l'amarezza che tormentò la sua vita e che spira dalle sue opere.

Giammai pessimismo umano ha inalzato maggiori querele innanzi al cielo ed agli uomini. Chateaubriand maledice la vita, si dichiara felice di non aver avuto figli, proclama la superiorità del non essere, e si compiace nel constatare la depravazione generale degli uomini. Questo scetticismo si potrebbe ritenere finto o per lo meno riuscirebbe inesplicabile, se non si conoscesse la tempesta che è passata nel suo animo. Ecco perchè il Sainte-Beuve, con tutta la sua perspicacia, non riuscì a capire le bizzarrie di quel carattere; non vide nelle sue infedeltà che una prova del suo libertinaggio e ne concluse che, se lo scrittore era grande, l'uomo era piccolo. Della stessa opinione fu anche Giorgio Sand, e così si formò intorno a lui quel giudizio che divenne definitivo da quando il Bardoux ci diede, per così dire, le prove particolareggiate delle sue relazioni amorose: fu ritenuto uomo privo di cuore, egoista. Senonchè egli stesso, e suo malgrado, ci ha lasciato nelle sue opere la chiave dell'enigma della sua vita; e così lo vedremo in seguito subire logicamente il destino procuratosi da sè stesso, più infelice che colpevole, più degno di pietà che di biasimo.

Nel 1800, quando ritornò in Francia e cominciò la sua carriera pubblica, sembrava che avesse quasi dimenticato il passato; s'era convertito da poco al cristianesimo e aveva deciso di scrivere il *Genio del Cristianesimo*. Già la pubblicazione dell'*Atala* gli aveva procurato una schiera di fedeli amici. A trentatre anni, povero, senza tetto, fu accolto dalla signora di Beaumont, che già allora era afflitta da quella malattia di petto, che due anni più tardi doveva condurla alla tomba. Essa s'innamorò perdutamente di lui, lo condusse seco nel suo ritiro di Savigny, e circondandolo di un amore quasi materno, si mise a scrivere con lui il *Genio del Cristianesimo*. Quell'amore fu per lei un ritorno alla vita, e quando si vide abbandonata e tradita, non lottò più contro la malattia e accettò rassegnata il suo destino. Però, quando vide che tutto era finito, volle almeno spirare nelle braccia del suo adorato Renato e, quasi agonizzante, lo raggiunse a Roma, dove morì dolcemente senza mandare un solo lamento, assistita amorosamente da Chateaubriand, cui l'idea della morte riconciliò con l'amore.

Questa crisi tragica è all'altezza delle emozioni colpevoli, delle quali non si era spento in lui il ricordo, e la morte della signora di Beaumont ebbe una salutare influenza sulla di lui vita, giacchè egli le promise che d'allora in poi avrebbe vissuto con la propria moglie. Infine la signora di Beaumont gl'insegnò a riconoscere i suoi errori dandogli l'esempio della fede religiosa. Egli però dimenticò ancora e per molto tempo questa fede della sua giovinezza, poichè il suo cristianesimo, che il Sainte-Beuve chiama un cristianesimo superficiale, era una religione d'artista e di poeta piuttosto che una convinzione di credente. Del resto il Sainte-Beuve ebbe forse torto di fargliene una colpa, massime se si considera il tempo e la società in cui visse.

Già durante la sua relazione con la signora di Beaumont a Savigny, egli aveva conosciuto la signora di Custine, donna d'una bellezza meravigliosa, che gli fece ben presto dimenticare la povera morta. Ma quell'ardore non durò: tornato da Roma a Parigi, Chateaubriand visse con la signora di Custine nella più grande intimità e imparò a conoscerla da vicino: in quella donna dolce e sommessa non trovò colei che conveniva al suo animo tumultuoso e violento, e l'amore passò ben presto. Ciò però non avvenne in lei, che gli rimase fedele per tutta la vita; non potendo essere la sua compagna, volle almeno essergli amica; inconsolabile dell'abbandono, non ebbe la forza di staccarsi da lui, e, consentendo ad amarlo tutte le volte che egli si degnò di lasciarsi amare, gli fu consigliera e protettrice in più d'una occasione.

Ad onta delle di lei preghiere, Chateaubriand lasciò nel 1806 il castello di Fervacques e partì per Gerusalemme, dove l'aveva mandato la sua nuova adoratrice, la signora di Mouchy, a raccogliere i materiali per i *Martiri*, promettendogli di amarlo al suo ritorno e fissando il convegno nel palazzo dell'Alhambra. Non occorreva altro per eccitare l'ardente fantasia dello scrittore, e fu quello uno dei più bei momenti della sua vita letteraria. La signora di Mouchy l'amò appassionatamente, con un orgoglio e una gioia che egli pur troppo aveva già conosciuti. Dopo le contemplazioni della Terra Santa e dell'Egitto, egli godette alcuni mesi veramente deliziosi nella fantastica residenza dei re de' Mori, sotto il bel cielo della Spagna; ma anche quell'amore raffinato non potè riempire il vuoto del suo cuore; fu un foco di paglia, e la signora di Mouchy fu abbandonata ben presto, divenendo quasi pazza per il dolore.

Sempre affannato alla ricerca di quelle gioie ormai perdute per sempre, Chateaubriand si legò strettamente con la signora di Vintimille, che

aveva già conosciuta in casa della Beaumont. Anch'essa non seppe resistere al fascino di quell'uomo, ed egli visse al castello di Méréville come aveva vissuto a Fervacques e a Savigny. Senonchè oramai egli non aveva più bisogno dell'influenza fatale del passato per tornare ad essere volubile, poichè gli altri amori lo avevano reso per così dire invulnerabile a qualunque affetto. Le sue relazioni amorose non furono d'allora in poi che capricci senza emozioni e disinganni continui.

Se Chateaubriand fu così facile nel dimenticare in un'epoca della sua vita in cui era assorbito dall'arte e dalla fantasia, ciò doveva avverarsi ancor più quando l'ambizione lo spinse nella politica. Appena lasciato Méréville, lo vediamo stabilito nel castello d'Ussé, presso la signora di Duras, che, perdutamente innamorata di lui, lo considerava già come un ministro e lo aiutò per quanto le fu possibile. Ma ormai l'ambizione lo occupava tutto, e la signora di Duras, abbandonata anch'essa come le altre, andò a morir di languore a Nizza.

Dopo di lei, conobbe altre donne, ma le sue relazioni menarono meno rumore. Il suo ultimo omaggio, e forse la sua più sincera passione, fu per la signora Récamier, che gli resistette sempre rifiutando anche di sposarlo e ch'egli si rassegnò ad amare platonicamente con una fedeltà che continuò, si può dire, al di là della tomba, sentendo ringiovanire la sua anima e terminando al punto dal quale invece avrebbe dovuto cominciare. Ella d'altra parte raddolcì gli ultimi anni di quel gran sognatore, del quale comprendeva i ricordi e le pene.

Questa, riassunta in brevi tratti, è la storia de' suoi amori, nei quali corse sempre dietro a un ideale irrealizzabile, sdegnando tutte le tenerezze, perchè nessuna poteva sostituire quella che gli mancava. Quando si pensa ai tesori d'affetto ch'egli ha sprecati, si sarebbe tentati di disprezzarlo, se non meritasse piuttosto d'essere compianto. Una sola cosa, lo ripetiamo, può spiegare questa stranezza, ed è la piaga profonda che gli fece sempre sanguinare il cuore, il ricordo del passato che lo rendeva insensibile al presente. Più degne della nostra pietà sono però le sue vittime, quelle nobili creature che per lui vissero e morirono, e la cui storia è intimamente legata con la sua.

In realtà Chateaubriand non ebbe che un solo amore, quello per Lucilia, che assorbì tutte le forze vive dell'anima sua. Da quel naufragio de' suoi sentimenti non gli rimase che l'imaginazione, che applicò alla letteratura e all'arte. L'arte lo rese egoista, poichè in essa trovò le più ampie voluttà, e ad essa sacrificò la sua felicità, i suoi amori e perfino la sua ambizione. Fuori dell'arte, fu un uomo fragile e debole come un altro: ebbe il sentimento della vanità umana, senza potersene stac-

care: provò l'amore senza rimanervi fedele; glorificò il cristianesimo senza seguirne le massime; sprezzò la politica senza potervi rinunziare, e si consumò alla ricerca dell'impossibile. Come uomo è da compiangere, perchè fu infelice; come artista è e resterà fra i sommi.

LE RAZZE UMANE
LA LORO DIVERSITÀ E IL LORO AVVENIRE

(da un articolo di Zaborowski, *Revue Scientifique*, 17 e 24 dicembre)

Il numero totale degli abitanti della terra nell'epoca presente è di un miliardo e mezzo, per cui la densità media della popolazione del nostro pianeta è di circa un abitante per dieci ettari, media alla quale la terra non è giunta in tutto il corso delle sue rivoluzioni. Geologicamente parlando, siamo in pieno regno umano, e per giungervi ci volle un periodo lunghissimo, ossia milioni di secoli.

Quantunque ormai la natura non offra quasi in nessun luogo spontaneamente all'uomo di che nutrirsi, tuttavia, fino alla nostra epoca, l'umanità s'è sparsa un po' da per tutto, avviandosi alla ventura, senza volerlo nè saperlo, in una perfetta ignoranza di sè medesima. Il suo moltiplicarsi e il suo estendersi in tutti i sensi non ha prodotto che differenze e antagonismi, ed enorme diversità fisiche e morali ne hanno un po' alla volta separato tutti i gruppi, dando origine a razze ben distinte.

Oggi però siamo certamente giunti alla fine di questo lungo periodo di popolamento incosciente. L'uomo non può, per così dire, moltiplicarsi di più senza che parallelamente si sviluppi e progredisca in coltura, in industria, in organizzazione sociale; ma siccome questi progressi sono molto rapidi e s'impongono a tutti come una delle condizioni stesse dell'esistenza, ne consegue che il popolamento d'ora in poi sarà ragionato e metodico. Inoltre è certo che, in un tempo infinitamente breve al confronto con la durata dell'età passate, la popolazione del globo sarà facilmente raddoppiata. Ci troviamo quindi fra due periodi, l'un de' quali finisce, l'altro comincia mostrando già caratteri sempre più distinti dal primo. Vediamo ora come questo periodo sia per distruggere ben presto le conseguenze dell'enorme durata del periodo precedente, e quale azione esso sia per esercitare sulle differenze che oggidì separano le razze umane.

*
* *

Presentemente tutte le terre abitabili sono occupate; ma il popolamento attuale, quantunque in certe terre sia di data recente, non è però in nessun luogo, eccetto che in alcune regioni remote, il risultato di migrazioni uniche e di prima venuta. Quasi da per tutto, alle antiche razze autoctone i cui caratteri portano nettamente le traccie dell'influenza dell'ambiente e delle condizioni dell'esistenza, si sono sovrapposte altre razze con caratteri estranei al paese che invadevano e con attitudini acquisite altrove e trasmesse ereditariamente. Queste invasioni, che hanno avuto per effetto mescolanze innumerevoli e la fusione di popoli differenti, sono la causa di questa diversità complessa delle razze umane, ma lo sono anche delle loro relazioni di parentela e della relativa instabilità di molti fra i loro caratteri.

Tutte le particolarità che distinguono più specialmente alcuni popoli selvaggi o semi-selvaggi e che provengono dalle condizioni dell'ambiente in cui que' popoli vivono, scompariranno da loro stesse; tutte quelle curiose qualità dei selvaggi, forza, destrezza, ecc., spariranno al contatto della civiltà, portando seco altre attitudini fisiologiche che sono caratteristiche delle razze selvagge.

D'altra parte quegli elementi caratteristici ereditarii dei quali abbiamo parlato poco fa e che sono indipendenti dalla posizione geografica del paese, vanno crescendo in tutti i popoli col crescere del progresso; quindi anche sotto questo punto di vista, tutte le differenze estrinseche si andranno attenuando, tanto più se il ripopolamento del mondo si farà a profitto delle razze la cui origine è probabilmente poco antica. Specialmente nei popoli europei ai caratteri fisici comuni ed ereditarii si aggiungono quelli che si sviluppano per effetto d'una comune coltura; ciò basterebbe per conservar fra loro più somiglianze che disparità, checchè possa accadere in avvenire.

Quanto ai caratteri anatomici, è vero che, sebbene con grande fatica, pur tuttavia giungiamo a distinguere, segnatamente dall'esame del cranio, le varie razze e a determinare le vere affinità e le origini; ma questa ricerca, come è noto, va diventando sempre più difficile.

*
* *

Venendo ora alla capacità intellettuale delle razze umane, vi sono alcuni i quali credono che non vi sia differenza alcuna e che gli uomini più selvaggi potrebbero, coll'aiuto dell'educazione, giungere ad un grado di civiltà eguale al nostro; altri invece vedono differenze intel-

lettuali che non si possono ridurre perfino fra popoli d'origine affine. Coloro poi che non hanno esaminata la questione ritengono generalmente che fra le razze umane non vi siano, sotto questo punto di vista, che delle ineguaglianze di livello e che, col tempo, tutte potrebbero mostrare eguali attitudini.

Avendo gli stessi organi essenziali e gli stessi bisogni generali, l'uomo evidentemente mostra da per tutto analoghe disposizioni, e si è d'accordo nel riconoscere che lo spirito umano ha una certa tendenza originaria a svilupparsi nella stessa guisa. In realtà però vi sono molte razze umane, quelle di formazione più antica, che, senza esser rimaste in un'assoluta immobilità, si trovano molto più indietro ad altre più avanzate. Senonchè, come per certi caratteri fisici bisognerebbe, per poterli giustamente stimare, ricondurre anche i caratteri intellettuali a certe medie generali, fissando una misura per la capacità intellettuale; e questa misura si può ottenere tenendo conto del materiale industriale, del numero e della varietà degli utensili domestici, delle armi, degli ornamenti, nonchè del vocabolario.

La maggior parte dei selvaggi mostrano una grandissima abilità nel maneggiare le loro armi da caccia anche se sono molto grossolane; ma evidentemente essi sono quasi affatto incapaci di farvi dei miglioramenti o di inventare armi migliori. I Bochiman, abitatori del deserto di Kalahari in Africa, decimati dalla carestia, sono attorniati da popoli pastori; eppure da secoli e secoli essi non pensano che a impadronirsi dei loro greggi per distruggerli, senza che venga loro l'idea di allevarne anch'essi. E ci fermiamo qui con la citazione di esempii, che sarebbero innumerevoli.

Una testimonianza indiscutibile della natura, del numero e della varietà delle idee che son famigliari ad un popolo, è quella che ci viene dal suo vocabolario, la cui ampiezza è in proporzione diretta con la sua capacità intellettuale. Però se abbiamo vocabolarii della maggior parte delle lingue parlate, non abbiamo pur troppo nomenclature complete delle parole di ciascuna di queste lingue. Il calcolo delle parole usate dagli scrittori non ci dà la misura delle parole necessarie nella vita quotidiana, giacchè non si parla come si scrive e il numero delle parole che uno comprende è sempre maggiore di quello delle parole delle quali si serve. Ora, di fronte alle decine di migliaia che si contano nelle nostre lingue, i selvaggi non dispongono, in generale, di 300 parole; hanno dei nomi per le cose che li circondano, ma quasi sempre mancano loro le parole per esprimere le qualità e le relazioni di queste cose, ossia non hanno la capacità nè i mezzi d'analizzare, di comprendere e di spiegare i fenomeni dei quali son testimonii.

Parecchi popoli, la cui lingua è molto povera, hanno adottato e incorporato nel loro vocabolario, anche per le relazioni fra loro stessi, molte parole tolte da lingue europee. Ora in questo fatto, che dei selvaggi imparano lingue straniere più ricche della loro, si è voluto vedere una prova dell'asserzione, che la profonda disparità intellettuale della quale fa fede il loro vocabolario, è più apparente che reale e non accusa fra essi e noi che una differenza del grado di coltura.

Perciò si sono assogettati parecchie volte dei selvaggi ad un'educazione del tutto europea; ma non bisogna dar soverchia importanza ai risultati di siffatte esperienze individuali, i quali in fondo furono piuttosto apparenti e passeggieri. D'altra parte non mancano esempi di selvaggi, sui quali l'educazione non ebbe alcun effetto, e ciò sopra tutto quando non siano tolti fuori dal loro ambiente. Del resto le esperienze fatte su alcuni fanciulli selvaggi non provano niente, perchè la maggior parte di essi, giunti alla pubertà, si arrestano nello sviluppo intellettuale, se pure non retrocedono.

*
* *

Ad onta delle apparenze e di certe abitudini di linguaggio, non vi ha alcuna specie umana che sia cosmopolita. Anzi queste due parole, specie e cosmopolita, sono contradittorie, giacchè le differenze delle specie risultano principalmente dalle condizioni dell'ambiente che variano secondo la posizione geografica dei luoghi. Senonchè l'uomo, naturalmente, grazie alla sua intelligenza e ai mezzi fornitigli dallo sviluppo delle industrie, ha una grande attitudine ad acclimatarsi: egli modifica artificialmente l'ambiente in cui è chiamato a vivere e sa attenuare o scongiurare le funeste influenze dei vari climi. Però questa facoltà ha dei limiti e non appartiene indistintamente a tutti. Quanto alle razze d'origine europea, quando si considerino gli avvenimenti contemporanei e la rapidità dei loro progressi scientifici ed industriali, se ne può concludere che esse sono destinate a rinnovare la popolazione della maggior parte del globo. Ma lo stesso non può dirsi di tutte le razze umane, poichè le differenze d'intelligenza delle quali abbiamo parlato, sono opera dell'ambiente e del tempo e non si può pensare a sopprimerle da un momento all'altro.

La cosa che, stando ai fatti finora osservati, sembra più probabile è che la maggior parte delle razze spariranno innanzi alla rapida estensione delle razze europee; e per comprender questo non si può restare esclusivamente nel campo della storia naturale, ma bisogna tener conto delle influenze economiche, la cui azione va estendendosi sempre più.

Nell'Europa stessa vi sono delle razze, la cui estinzione è imminente

per esempio quella dei Lapponi. Non sappiamo quello che avverrà dell'Asia anteriore, poichè infatti è uno spettacolo veramente bizzarro quella regione che, nel centro del mondo antico, resta ancora impenetrabile alla nostra civiltà. Quei popoli avviliti e per così dire finiti, sembra che non abbiano a sperar nulla dell'avvenire.

I risultati ottenuti nelle Indie dagli Inglesi per mezzo della coltura europea, sono stati giudicati molto sfavorevolmente da alcuni osservatori. Tuttavia l'applicazione della coltura europea in quei paesi è legittimata e diventa per così dire un postulato, poichè solo coll'esperienza si riesce a sapere quali sono i popoli che sapranno assimilarsi gli elementi della nostra civiltà, e quindi questa assimilazione dev'essere ad ogni caso tentata.

In tutte le ultime regioni settentrionali dell'America i selvaggi vanno continuamente perdendo terreno, e quanto agli Eschimesi, è noto come essi vadano scemando sempre più. Nel Canadà, e segnatamente nelle regioni del nord-ovest, i Meticci vanno prevalendo sui Pelli Rosse. In tutti i paesi abbastanza popolati degli Stati Uniti non vi sono più tracce d'Indiani; negli altri paesi meno popolati sono sparsi in gruppi piccolissimi, e tutti assieme sommano a circa 59,000 su una popolazione di quasi 63 milioni. Cacciatori come sono, non possono vivere che disseminati, e perciò non sono in grado di opporre alcuna resistenza ai popoli coltivatori che sono raggruppati e compatti. Nel 1825 i Pelli Rosse ammontavano a quasi 100,000; perciò in sessantacinque anni non sono diminuiti della metà; ma anche se non fossero diminuiti affatto, a loro importanza relativa rimarrebbe tuttavia nulla.

Passando all'America centrale, vi troviamo condizioni affatto differenti. Qui il clima diventa una potente difesa per gli indigeni, e gli Anglo-Sassoni che dominano nell'America settentrionale non vi possono vivere. Gli Europei che vi sono stabiliti sono ben diversi e appartengono a una razza bruna dei nostri paesi meridionali, nella composizione della quale entrano degli elementi semitici che in Africa, loro paese d'origine, si sono sempre mescolati e si mescolano tuttora con le razze nere. Non è dunque da meravigliarsi se anche nell'America centrale questi Europei si sono mescolati con gli indigeni; questi ultimi però non sono i selvaggi Pelli Rosse, ma sono quasi civilizzati o per lo meno hanno subito da lungo tempo l'influenza d'una certa coltura. Quindi ciò che avviene nell'America centrale, ove l'immigrazione è debole, non si può confrontare con ciò che avviene o avverrà altrove. Tutt'al più gl'indigeni sono scomparsi dalle Antille, e così pure nella Venezuela settentrionale e in tutte quelle terre ove gli Europei hanno potuto acclimatarsi. Più

al sud, nei paesi il cui clima è così pericoloso per noi, gli Indiani vanno decrescendo e, meno qualche rara eccezione, non si riproducono.

Nel Brasile poi, gli Indiani selvaggi, che alcuni anni fa ammontavano a 600,000, sembra che presentemente non oltrepassino i 200,000. I documenti ufficiali hanno provato che, dal censimento del 1872 in qua, tanto essi quanto i Meticci hanno diminuito; e si può prevedere che andranno ancor più diminuendo di fronte alla sempre crescente emigrazione europea, che ripugna e ripugnerà sempre più dall'incrociarsi coi negri o cogli Indiani. Più al sud, cioè nella repubblica Argentina e nella Patagonia, gl'indigeni sono così rari che scompariranno innanzi all'emigrazione d'agricoltori europei, ai quali il clima non opporrà più alcun ostacolo. Quanto agli abitanti della Terra del Fuoco, anch'essi vanno scemando di continuo.

Lasciando andare l'Africa nella quale le razze europee vanno pur facendo continui progressi, veniamo alla Polinesia, ove gli Spagnuoli, primi ad immigrarvi, furono anche i primi a mescolarsi con gli indigeni. Qui, ad onta di alcune eccezioni, gli abitanti sono rimasti refrattari in generale a qualunque coltura, e in alcuni arcipelaghi, che pur sono frequentati dagli Europei, è ancora in uso l'antropofagia. Però lo spopolamento che vi si è verificato già fin da molto tempo, non accenna a diminuire, e gl'indigeni lasciano libero il campo ai bianchi d'Europa o d'America.

*
* *

Le razze umane si ridurranno quindi considerevolmente di numero e le differenze fra quelle che sopravvivranno o si riformeranno saranno meno accentuate di quanto lo sieno presentemente. Però, per quanto queste differenze sieno per attenuarsi, non si può ancora prevedere la sparizione o la fusione dei tre tipi principali delle razze odierne. Meno di tre secoli fa il mondo, ad eccezione dei centri della Cina e dell'Europa, era quasi tutto popolato da selvaggi. Invece in meno di tre secoli i selvaggi saranno scomparsi, e al loro posto saranno subentrati i discendenti delle razze europee fiancheggiati dai Cinesi e dai negri che si saranno adattati ai bisogni della loro civiltà. I popoli nuovi, più liberi dagli ostacoli del passato, giungeranno forse più presto di noi a una certa maturità intellettuale; ma ciò che si è acquistato una volta non si può più perdere, e gli elementi della nostra civiltà, aumentati incessantemente, garantiscono nuovi progressi e sopra tutto un'applicazione più rapida e più generale dei progressi ottenuti. L'umanità, i cui

membri non possono sottrarsi a una specie di fatale solidarietà, sarà unificata in un unico ideale di nobiltà e di giustizia: eliminare definitivamente la barbarie in tutte le sue forme.

LA LETTERATURA FRANCESE CONTEMPORANEA
LE NUOVE SCUOLE

(da un articolo di L. Deschamps, *Revue Encyclopédique*, 1 gennaio)

Nel secolo XIX la letteratura francese ha avuto quattro scuole principali: anzitutto la così detta *scuola classica*, i cui rappresentanti sono oggi quasi tutti dimenticati, e che fu abbattuta dalla *scuola romantica*, la quale contò fra i suoi migliori scrittori Victor Hugo, Lamartine, Alfredo de Musset, Chateaubriand, Teofilo Gautier, Alfredo de Vigny ed altri; più tardi Teodoro de Banville e Leconte de Lisle prepararono la venuta del *Parnasso*, scuola di transizione, che, quantunque illustrata da Francesco Coppée, da Catullo Mendès, da Armando Silvestre, da Sully Prud'homme e da altri, fu abbattuta dalla *scuola naturalista*, alla quale appartengono Emilio Zola, Gustavo Flaubert, Edmondo e Giulio de Goncourt, Alfonso Daudet, Yvan Tourguéneff, Guy de Maupassant, ecc. Poi il naturalismo scomparse a sua volta e sorsero una dopo l'altra varie scuole letterarie che hanno richiamato l'attenzione generale e sembrano preludiare a un rinnovellamento della letteratura francese.

L'attuale movimento letterario ebbe veramente origine nel 1883, e piuttosto che l'opera d'una sola persona, fu il risultato degli sforzi combinati di varii giovani scrittori, ai quali la stampa non risparmiò i sarcasmi ed affibbiò il titolo di *decadenti*. Essi però si appropriarono spiritosamente quella denominazione, la quale ebbe tanta fortuna, che si fondò un giornale *Le Décadent*, il cui redattore-capo, Anatolio Baju, definiva con le seguenti parole la teoria della nuova scuola: « Profittando della somma di cognizioni acquistate e congiunte alla loro personale esperienza, i Decadenti sono in progresso in confronto di tutto il passato. Osservatori minuziosi della vita, psicologi pratici di tutti gli arcani del cuore, hanno accumulato documenti e si sono formati su

ogni cosa delle opinioni loro proprie. Fanatici per l'autonomia individuale, in un'epoca in cui i giovani scrittori che si gettano nella mischia non pensano che a cercarsi un capo per marciare dietro di lui, come se fossimo nei tempi barbari della letteratura, i Decadenti, sdegnando di camminare sulle traccie altrui, si son messi in marcia da soli alla conquista di un nuovo ideale. »

I tratti caratteristici di questa scuola erano l'elevazione e la purificazione degli spiriti, un disprezzo più o meno affettato per la donna, alla quale, secondo i Decadenti, si era data troppa importanza nelle antecedenti letterature, un violento odio contro il naturalismo e i suoi tristi effetti.

Ad onta del suo fanatismo un po' grossolano, la scuola dei Decadenti fu la culla delle scuole attuali, e le sue tendenze prettamente idealiste, con una leggera tinta socialista, sono divenute il principio fondamentale di tutti i gruppi e sottogruppi che si son formati dipoi. Un po' alla volta però essa scomparve innanzi ai trionfi dei poeti simbolisti.

Bisogna rimontare fin verso la metà dell'anno 1886 per trovare nelle riviste letterarie francesi le prime polemiche intorno al *simbolismo*, inventato di sana pianta da Jean Moréas e da' suoi amici, i quali fondarono *Le Symboliste*, giornale di cui non videro la luce che i primi quattro numeri. Jean Moréas è nato ad Atene il 15 aprile 1856, è considerato come valente poeta ed ha anche pubblicato, in collaborazione con Paul Adam, due romanzi che poi ha rinnegato. Dal manifesto da lui pubblicato nel *Figaro* del 18 settembre 1886, togliamo i seguenti passi più importanti: « Nemica della pedanteria, della declamazione, della falsa sensibilità, della descrizione oggettiva, la poesia simbolista cerca di vestire l'idea d'una forma sensibile, la quale però non è per se stessa scopo unico, ma è soggetta all'idea. Questa poi non deve essere mai spoglia delle spendide vesti delle analogie esterne, poichè il carattere essenziale dell'arte simbolica è quello di non arrivar mai fino alla concezione dell'idea in se stessa. Quanto ai fenomeni, essi non sono che apparenze sensibili destinate a rappresentare le loro affinità esoteriche con le idee primordiali. » E dopo aver data questa definizione, il Moréas indicava i mezzi de' quali la scuola doveva servirsi per tradurre in atto i suoi divisamenti: la buona lingua rimodernata, gli antichi metri ravvivati e la rima.

La scuola simbolista, creata dal Moréas, doveva avere con lui il suo trionfo e da lui doveva anche ricevere la morte. Infatti, quando uscì il *Pélerin passionné*, e cioè nel dicembre del 1891, il giovane in-

novatore fu esaltato da tutti, i suoi amici gli offrirono un banchetto al quale letterati vecchi e giovani accorsero in folla. Allora non vi furono in Francia altre scuole; tutti erano simbolisti. Su questa evoluzione letteraria l'*Echo de Paris* aprì un'inchiesta, e allora si conobbe la verità: ogni letterato intervistato rispondeva che egli solo aveva del genio e quanto ai confratelli, non ne parlava, se pur non li qualificava come bestie. Scoraggiato, Jean Moréas si ritirò pubblicamente dalla scuola simbolista, che subito dopo si sfasciò.

La sola scuola che oggidì rappresenti « uno sforzo collettivo di spiriti congeneri », e che sia costituita regolarmente e con teorie nettamente determinate è la *scuola romana*, fondata recentemente dal Moréas assistito da Raimondo de La Tailhède (nato nel 1866), da Maurizio du Plessys (nato nel 1865, autore dei primi versi pubblicati dalla nuova scuola, intitolati: *Premier livre pastoral*), Ernesto Raynaud e Carlo Maurras. Eccone la professione di fede, estratto da un articolo del Moréas stampato nel *Figaro* del 14 Settembre 1891:

« La scuola romana rivendica il principio greco-latino, principio fondamentale della letteratura francese, il quale fiorì nei secoli 11°, 12° e 13° coi trovadori, nel secolo 16° con Ronsard e la sua scuola, nel 17° con Racine e La Fontaine. Nel secolo 14° e 15°, come pure nel 18°, questo principio cessò d'essere fonte d'ispirazione e non si manifestò che in alcuni eccellenti poeti, quali Guglielmo de Machaut, Villon e Andrea Chénier. Fu il romanticismo che alterò questo principio nella concezione come nello stile, defraudando così le muse francesi della loro legittima eredità!

« Ho già spiegato altrove perchè mi separi dal simbolismo, alla cui fondazione ebbi parte. Il simbolismo, che non ebbe altro interesse che quello d'un fenomeno di transizione, è morto. Ora abbiamo bisogno d'una poesia franca, vigorosa e nuova, in una parola d'una poesia che ritorni alla sua avita purezza e dignità!

Questo gruppo dei romanisti, composto di ottimi elementi e che si crede destinato a far risorgere la poesia francese, non ha cercato di far proseliti, ed anzi nel suo statuto ciò è espressamente proibito; i suoi membri accettano la più severa disciplina e non pubblicano alcuna poesia senza l'approvazione del loro capo Jean Moréas. Un'altra particolarità che il nostro periodico rileva con piacere, è che l'emblema di questa scuola è Minerva.

Un altro gruppo, formatosi nel 1888, è quello intitolato *Groupe*

philosophique instrumentiste, composto di circa ventiquattro scrittori, il cui programma è contenuto nel *Traité du Verbe* di Renato Ghil. Essi ammettono una filosofia evolutiva rigorosamente scientifica, idealista, ma di un idealismo che è incoscientemente immanente nella materia e che se ne scioglie coscientemente per evoluzione. Quanto poi all'espressione, essi ammettono come nuova espressione razionalmente sintetica « l'istrumentazione poetica ».

Una scuola più ristretta, ma che si annunzia con molto rumore, è il *magnificismo*, che non conta che due membri: il fondatore Saint-Pol Roux e il suo discepolo J. Méry. Quanto alla sua teoria, ci limitiamo a riprodurre l'ampollosa definizione del maestro: « Nell'arte magnifica la forma è l'irradiazione dell'essenza; l'opera è un albero che ha le sue radici nell'idea infinita e fondamentale; i suoi fiori, e i suoi frutti, che si schiudono e maturano nello spazio e nel tempo, sono le manifestazioni formali e finite dell'idea. Il magnificismo è l'arte della ricerca dell'assoluto, è l'essere presentato attraverso l'orchestrazione de' suoi fenomeni ». — Così sia! — esclama spiritosamente il Deschamps, autore di questo schizzo critico delle nuove scuole letterarie francesi.

L'enumerazione non è però ancora finita. Ecca la *scuola verista*, il cui fondatore e rappresentante finora unico, Paolo Pourot, si esprime così: « Come il romanziere naturalista, così anche il romanziere verista studierà i varii ambienti sociali, ma da osservatore fino e da minuzioso psicologo. Lasciando agli scettici, ai visionarii ed agli entusiasti la cura di dipingere gli scandali e le vergogne, i sogni generosi, le grandi gioie e gli eroismi, il verista lavorerà sulle generalità per ottenerne la sintesi. » Il Pourot propone poi di formulare così la teoria del verismo: « Dare una impressione intensissima della verità nella natura, della vita, e ciò coi mezzi in apparenza più semplici. »

Alcuni mesi fa il *Figaro* annunziava la creazione d'una nuova scuola, quella dei *poeti francesi*, con a capo Carlo Morice, il quale ne aveva svolte le teorie nella *Littérature de tout'à l'heure* e rivendicava di fronte alla « scuola romana » l'eredità degli antichi scrittori, non riconoscendo come predecessori diretti che Ronsard, Malherbe, La Fontaine e Racine. Questa scuola contava, oltre al suo capo, nove aderenti; ma l'indomani della sua fondazione tre di essi se ne staccarono ed oggi è completamente finita.

Accanto a queste scuole, riservate più specialmente ai poeti, deve esser segnalato un tentativo che ebbe con Paolo Bourget la sua ora di celebrità: intendiamo parlare dei saggi psicologici, e finalmente il *Bar-*

rerismo, ultima incarnazione d'una concezione che, secondo alcuni, rimonta allo Stendhal, e, secondo il Barrès, ai padri della Chiesa.

Se si toglie un libro intorno all'amore, il Bourget studia sopra tutto l'anima de' suoi contemporanei. Maurizio Barrès invece lavora sopra sè stesso e fa del suo *io* l'oggetto d'un vero culto. Il primo si risente ancora del naturalismo e tien conto dell'ambiente, degli antenati, delle cause accidentali della vita; il secondo crea tutto ciò secondo i bisogni del suo proprio essere, fuori del quale non esiste alcun' altra cosa, dà alla sua anima tutte le qualità volute, lo sviluppa infinitamente e ne fa il perno di fatti da essa determinati. In lui abbiamo insomma il trionfo della personalità, e fra i suoi seguaci, quasi tutti giovani, è da citarsi un poeta di vaglia, Leone Dequillebecq, che scrisse tre libri: I. *Sous l'oeil des barbares* (definizione dell' « io » e dei barbari che sono il non io), II. *Un homme libre* (necessità di creare ogni giorno il proprio « io »), III. *Le jardin de Bérénice* (necessità di dar all' « io » un indirizzo in armonia con l'universo).

Altri gruppi minori sono finalmente l'*Église agnelique de France* con otto membri, uno dei quali è il rinomato poeta Adolfo Retté; il gruppo dei *cattolici ortodossi*, quello degli *occultisti*, la *Cabala messianica*, alcuni seguaci del del defunto Parnasso, i *cinque* naturalisti che già protestarono contro la « Terra » dello Zola, e infine quattro gruppi che ora non esistono più, ma che ebbero qualche celebrità, e cioè i *viventi* (fra i quali c'era il Bourget), gli *idropatici*, gli *irsuti*, la *gobba*. Come si vede, ce n'erano e ce ne sono ancora abbastanza.

LA CRIMINALITÀ IN FRANCIA

(a proposito di una recente pubblicazione)

Nel fascicolo di gennaio della *Reforme Sociale* il sig. H. Valleroux ha pubblicato una breve recensione di due volumi di Henry Joly intorno alla criminalità in Francia (1), per i quali l'autore ottenne il primo premio annuale dall'Accademia delle scienze morali. Sulla scorta di questa recensione spigoleremo dall'interessante lavoro alcune notizie.

Il sig. Joly comincia col darci una statistica dei delitti, e constata

(1) Henry Joly, *La France criminelle. — Le combat contre le crime*; 2 vol., L. Cerf édit.

che, da mezzo secolo in qua, ossia dal 1838, la violenza è aumentata del 51 0|0, il suicidio del 162 0|0, l'immoralità del 240 0|0, la mendicità e il vagabondaggio (soltanto i puniti) del 430 0|0. Egli ricerca quindi le cause di questo aumento, e comincia coll'escluderne due che spesso si citano, cioé la miseria e la mancanza d'istruzione. Quanto alla miseria, è da notarsi che in certe regioni della Francia meridionale, arricchite d'un tratto dalla rendita delle vigne, i delitti si videro d'un tratto moltiplicati; oggi poi quella ricchezza è scomparsa, ma i vizii che ne accompagnarono la venuta sono rimasti.

La ricca e pacifica Normandia (o almeno una parte di essa) ove la gente non è dominata dalle passioni come nei paesi meridionali, è quella che fornisce il maggior numero di condannati, eppure i depositi delle casse di risparmio vanno sempre crescendo. Si vede pertanto che l'abitudine del risparmio non genera essa sola la moralità, come più d'uno crede.

Quanto all'istruzione, si è constatato dal 1836 in poi che « i recidivi si trovano sempre più spesso fra i condannati che sanno leggere e scrivere, di quello che fra gli illetterati. » E un altro fatto constatato è questo che « le cause della recidività si trovano molto più nella prigione che fuori. »

Veniamo ora all'influenza che esercitano le varie professioni sulla criminalità. Secondo una statistica del 1880, su 100,000 abitanti gli accusati erano nella seguente proporzione: agricoltori 8; persone esercitanti professioni liberali o viventi di rendita 9; industriali 14; commercianti 18; domestici 29; vagabondi o senza professione 405.

Come si difende la società contro i varii delitti? Non troppo bene, anzi abbastanza male, risponde l'autore. Anzitutto il numero dei crimini o dei delitti di cui non si poterono o non si vollero scoprire gli autori, da 9,000 nell'anno 1825 è arrivato nel 1887 a 75,000; e poi i delinquenti sono giudicati dai giurati, ossia da dodici persone prese a sorte e la cui indifferenza e incompetenza sono abbastanza evidenti per togliere ogni illusione anche ai più caldi fautori di quell' istituzione.

Viene in seguito la questione delle pene. La legge detta di Bérenger, dal nome del suo autore, e che d'altra parte fu interpretata addirittura a rovescio, non era una novità nel diritto pubblico della Francia ed esisteva in pratica nei tribunali già prima del 1878. « La formola abituale era: la Corte vi ammonisce e vi fa grazia, cercate in avvenire d'essere più prudente ». Merita poi di esser letto ciò che il Joly dice della prigione e segnatamente dell' influenza esercitata sui loro compagni di carcere dai mendicanti; inoltre il capitolo che tratta

della condizione del condannato che ha scontato la pena, e sopra tutto le considerazioni intorno alla deportazione. Quest' ultima pena in fatti è generalmente accettata molto volentieri; eppure vi sono di quelli che seguitano a considerarla come un mezzo di repressione e di correzione. Quanto alla repressione, ormai è difficile illudersi ancora, poichè si è provato, tanto in Francia che in altri paesi, che la deportazione non spaventa per niente i colpevoli, i quali non solo non temono questa pena, ma anzi la invidiano, la desiderano, e perciò cercano di aggravare il loro delitto per ottenerla a preferenza della prigione. Se poi non riescono ad ottenerla e son condannati al carcere, non è raro il caso che tentino di uccidere qualche guardia per essere deportati. Gli Olandesi, che sono gente molto pratica, fanno il contrario dei Francesi: i grandi delinquenti sono condannati al carcere, e perfino quelli delle colonie devono andar a subire la loro pena in Olanda; perciò i condannati non costano allo Stato da 1200 a 1500 franchi ciascuno, come avviene in Francia.

Quanto poco fondamento abbia poi un' altra opinione, che cioè la deportazione serva a far emendare i delinquenti, lo dimostra ciò che nel 1880 scriveva il signor Bourgeois, allora consigliere di Stato ed ora ministro della giustizia: « Nella nuova Caledonia come nella Guiana gl'imbarazzi provengono dagli ex-deportati ». E il 29 settembre 1890 il ministro del commercio così si esprimeva nella sua relazione al Presidente della Repubblica: I liberati che naturalmente vanno diventando sempre più numerosi, sono per la maggior parte altrettanti oziosi; la loro unica occupazione è quella di servire d' intermediarii ai condannati che stanno scontando la pena, per i delitti che hanno intenzione di commettere in seguito. I liberati che dovrebbero essere un elemento di colonizzazione, sono invece diventati la piaga delle colonie. »

Terminando la lettura dei due volumi di cui parliamo, si comprende ancor più la verità dell'antica sentenza: *quid leges sine moribus?*

IL CANNONE DELL'AVVENIRE

(da un articolo di A. Veuglaire, *Bibliothèque Universelle*, gennaio)

La questione che l'autore di questo articolo si propone di trattare non si riferisce ad un avvenire lontano; ma bensì ad un avvenire molto prossimo, e potrebbe quindi formularsi così: Supposto che da un momento all'altro un cataclisma, di cui non v'è esempio nel passato, venisse

a distruggere tutto il materiale contenuto nei nostri arsenali e quello che è al servizio dei nostri eserciti, quale sistema si adotterebbe nel sostituirlo? Siccome la pratica e la teoria si sono congiunte nel dar nuova luce ai fabbricatori, in qual senso dirigerebbero essi i loro sforzi nel caso che avessero a creare, da un giorno all'altro, per l'artiglieria di campagna un materiale il più perfetto che sia possibile, o — se si vuol dir meglio — il meno imperfetto che sia possibile?

Vale la pena di riassumere le considerazioni e le previsioni dello scrittore, tanto più che, quantunque egli si riferisca quasi esclusivamente all'artiglieria francese, si possono applicare — con pochissime eccezioni — al materiale di quasi tutte le altre potenze.

*
* *

Il cannone dell'avvenire sarà più basso di quello del presente: le ruote, che ora hanno metri 1,50 di diametro, saranno abbassate almeno di 15 o 20 centimetri; ciò non apporterà un eccessivo aumento di fatica agli artiglieri e permetterà di nasconder meglio il pezzo, il che è in corrispondenza con la tendenza della tattica moderna, mentre d'altra parte si può sempre adottare un congegno, per mezzo del quale il cannone possa, in caso di bisogno, essere sollevato ad una maggiore altezza. Col detto abbassamento, si ottiene un considerevole alleggerimento dell'affusto e delle ruote. Per esempio, col cannone francese attuale, il peso scenderebbe da 530 chilogrammi a 385, e inoltre il carro sarebbe più stabile poichè sarebbe meno alto il suo centro di gravità.

Se poi, invece di alleggerire il carro, gli si volesse lasciare lo stesso peso, se ne potrebbe aumentare la solidità rinforzando le varie parti dell'affusto. A dire il vero, i competenti in materia esitano tra queste due soluzioni; in ogni modo però non si potrebbe accettare un aumento di peso dell'affusto, se questo aumento non contribuisse a farne accrescere la solidità. Perciò i fabbricanti dei cannoni dell'avvenire elimineranno assolutamente dall'affusto ogni aumento di peso che non rechi seco un aumento di resistenza e rigetteranno spietatamente tutto ciò che non aumenti la solidità dell'affusto durante il tiro; a meno che non ne debba risultare l'immobilizzazione del pezzo, dalla quale dipende la rapidità di tiro, che è elemento essenziale dell'efficacia dell'artiglieria.

L'operazione del caricare e del puntare è senza dubbio abbastanza lunga, anzi pare addirittura interminabile in quei momenti critici nei quali, come si dice, i minuti sembrano secoli. Però si perde un tempo

ancor maggiore nel ricondurre a posto il pezzo il quale, come è noto, rincula appena il colpo è partito. L'ideale sarebbe che il cannone non si movesse affatto (il che è difficilissimo e presenta gravi inconvenienti), oppure ritornasse da sè alla posizione che occupava. Disgraziatamente tutti i congegni finora provati non hanno dato risultati soddisfacenti, e il problema del risparmio del tempo non solo non è per anco sciolto, ma non sembra nemmeno che lo sarà prossimamente. Anche riunendo la carica di polvere e il proiettile, come s'è fatto con le cartuccie dell'infanteria, si otterrebbe, accanto a non pochi svantaggi, un risparmio di tempo quasi insignificante; per cui si può concludere che anche nel prossimo avvenire il cannone continuerà ad avere la polvere separata dal proiettile.

Così in questo come nel sistema di otturazione del cannone e nella dimensione e forma dei proiettili, non vi saranno mutamenti; e così pure è probabile che si conserveranno i cannoni lunghi, i quali, se costituiscono una soluzione forse inelegante del problema della balistica, non presentano però nella pratica alcun inconveniente, mentre invece, diminuendo la lunghezza del cannone, si otterrebbe un aumento di pressione enorme e quindi pericoloso.

*
* *

Questo famoso cannone dell'avvenire differisce dunque pochissimo da quello che già conosciamo, nè se nè distingue per alcuna proprietà veramente caratteristica e originale. Tutto si riduce in fondo a una diminuzione del diametro delle ruote, e ciò a prima vista sembra ben poco. Non bisogna però giudicare dall'apparenza. Il cannone dell'avvenire differirà da questo d'oggi solo per questa particolarità che sembra quasi insignificante; ma essa basterà a imprimergli un carattere suo proprio e ad assicurargli una decisa superiorità.

Vediamo gli effetti dell'accennata innovazione sull'insieme d'una batteria, o meglio ancora su tutta l'artiglieria. Abbassando i cannoni d'una ventina di centimetri, si guadagnano comodamente 150 chilogrammi sul peso delle ruote ed altrettanti sul peso dell'affusto. La *Revue d'artillerie* pretende anzi che l'alleggerimento possa giungere a 400, se non a 450 chilogrammi. Non volendo però meritarci la taccia di esagerati, calcoliamo un guadagno di soli 300 chilogrammi per ciascun pezzo, il che fa 1800 chilogrammi per i sei pezzi d'una batteria. Una carica pesa 9 chilogrammi (1 della polvere, 8 dell'obice); dunque la batteria, con la stessa forza di trazione ossia con lo stesso numero di cavalli, può portare 200 colpi di più,

vale a dire il carico di tre cassoni. Che se si giudica inutile aumentare le provviste delle cariche, si può economizzare sul numero dei carri, dei cavalli, dei conduttori, risparmiando 3 cassoni, 9 uomini e 18 cavalli, e riducendo di 40 metri la lunghezza delle colonne. Siccome ogni corpo d'esercito ha 20 batterie, la detta lunghezza è ridotta di quasi un chilometro, e rimangono 180 conduttori e 360 cavalli che possono impiegarsi in altro modo. Tutte queste cifre poi devono moltiplicarsi per 20, per potersi applicare a tutto l'esercito che è diviso in venti corpi. Ne sarebbe facilitato il reclutamento e sarebbe semplificata di molto la formazione delle colonne; e tutto ciò perchè gli assi del cannone, invece di essere a metri 1,20 sul livello del suolo, si troverebbero a un metro. È proprio vero che piccole cause possono avere grandi effetti!

La pratica e la tradizione hanno ancora troppa importanza nella fabbricazione dei cannoni. Le leggi della resistenza dei materiali non sono ancora conosciute a fondo, e quindi non c'è da meravigliarsi se alcune particolarità sono determinate a casaccio. Solo un po' per volta la scienza si sostituisce alla fantasia, e i progressi del cannone dell'avvenire dipendono appunto da questa sostituzione. Senza dubbio verrà un giorno in cui si compirà una vera rivoluzione. Una volta trovato il mezzo di utilizzare praticamente il rinculo del cannone, trovato il modo di far tornare il cannone al posto per mezzo di freni automatici, inventato insomma alcunchè di nuovo e di utile, il materiale d'artiglieria subirà una trasformazione analoga a quella che hanno prodotto la carica dalla culatta, la sostituzione dell'acciaio al bronzo, la cerchiatura, la rigatura, l'introduzione di nuovi proiettili. D'altra parte bisogna confessare che tutte o quasi tutte queste modificazioni si son fatte un po' alla volta, insensibilmente. Un esercito correrebbe gravi pericoli se non s'impadronisse e non facesse tesoro dei risultati della scienza e della pratica, mano mano che essi son resi noti, eccetto che nel caso in cui abbiano un'importanza secondaria. Fortunatamente ciò non si è verificato, poichè tutte le grandi potenze hanno messo in opera le scoperte della meccanica, o dell'industria, o della chimica. Non si son trascurate che delle particolarità, che erano tutte trascurabili. Cionondimeno l'insieme di queste piccole trascuranze ha finito per creare nel materiale esistente una reale imperfezione e il cannone dell'avvenire si creerà semplicemente col farla sparire. Tale almeno è la conclusione che si può trarre dalle polemiche che durano da due anni intorno a questo argomento.

LA TELEFOTIA

(da un articolo di G. VAN MUYDEN, *Bibliothèque universelle*, dicembre)

Il signor Plessner, capitano in ritiro dell'esercito tedesco, ha pubblicato di recente un opuscolo intitolato « L'avvenire della visione elettrica a distanza » (1) nel quale tratta della possibilità di trasmettere le percezioni visuali e di aggiungere come complemento indispensabile al telegrafo e al telefono la telefotia o visione a distanza, vale a dire un procedimento il quale ci permetta, non già di vedere coi nostri occhi ciò che avviene in un punto lontano del nostro globo, ma bensì di trasmettere per mezzo dell'elettricità un'immagine fotografata o impressa sulla carta.

L'autore dell'opuscolo è persuaso che ci si arriverà, e infatti dice: « Non si capisce perchè dovrebbe essere impossibile trasmettere le onde luminose come si fa con le onde sonore, trasformandole prima in correnti elettriche e facendole poi ridiventare onde luminose. Gli ostacoli che si oppongono all'attuazione di questo progetto sembrano tutt'altro che insormontabili, quando si confrontino con le difficoltà che hanno ritardato la soluzione d'altri problemi scientifici. Perchè non si dovrebbe riuscire a riprodurre con un ingrandimento l'imagine d'una camera oscura sulla lastra d'un apparato simile posto a una distanza qualunque? »

Sembra probabile che, se mai questo problema sarà risolto, lo dovremo in gran parte al selenio, metallo scoperto nel 1817 dall'illustre chimico svedese Berzelius. Esso può servire come conduttore delle correnti elettriche, ma differisce in questo da altri corpi che hanno la stessa proprietà, che la sua conducibilità varia secondo la quantità di luce che riceve. Infatti questa conducibilità è quasi nulla in una lastra di selenio che si trovi all'oscuro, mentre invece, se la lastra è esposta ai raggi del sole, non oppone alle correnti elettriche che una resistenza debo-

(1) PLESSNER, *Die Zukunft des elektrischen Fernsehens*. Berlin, Dümmler, 1892.

lissima. Questa proprietà suggerì alcuni anni sono a Graham Bell l'idea di far servire da conduttori elettrici i raggi di luce, facendo cioè agire questi raggi di luce su di una lastra di selenio egli generava sul punto di partenza alcune onde sonore che si riproducevano al punto d'arrivo, ottenendo per tal modo un telefono senza conduttori, un telefono ottico, e gettando le prime fondamenta della telefotia.

Abuseremmo della pazienza dei nostri lettori se volessimo descrivere, fosse pure a grandi tratti, i mezzi coi quali sarebbe possibile riprodurre un'imagine con l'aiuto d'una lastra di selenio; perciò rimandiamo chi ne vuol saper di più all'opuscolo di Plessner. Vogliamo soltanto richiamar l'attenzione sulla telefotia e sulle applicazioni delle quali essa è suscettibile. Ma prima conviene esporre con poche parole quale sarebbe il procedimento, se si giungesse a risolvere il problema con l'aiuto del selenio o di qualche altro corpo che abbia proprietà simili.

Figuriamoci il disegno o la fotografia d'una testa, coperta d'una quantità di punti piccolissimi, quali si vedono nelle illustrazioni di molti giornali. A una certa distanza da questa testa è posto uno schermo provveduto d'un foro piccolissimo, tale da lasciar passare e riflettere su di una lastra di selenio l'imagine di uno solo dei detti puntini. Figuriamoci inoltre un apparecchio che, in pochi istanti, faccia passare lo schermo e il suo foro successivamente davanti a ciascuno dei puntini dell'originale da riprodursi, in modo che se ne riflettano le corrispondenti imagini sul selenio.

Questa è la prima parte dell'operazione. Resta ad ottenere che, all'altra estremità del filo conduttore, un'altra lastra di selenio sia influenzata dalla luce in modo simile; e questo problema potrà senza dubbio essere sciolto dalla scienza elettrica, come lo fu quello della trasmissione delle onde sonore. Finalmente per mezzo della fotografia si giungerebbe senza troppa fatica a fissare l'imagine telefotica e a riprodurla.

Se ora esaminiamo le applicazioni possibili o probabili della telefotia, vediamo che la più importante sarebbe indubbiamente la trasmissione della scrittura, problema del resto già risolto col mezzo del telegrafo ordinario, ma così imperfettamente, che i relativi apparati non sono in nessun luogo entrati nell'uso generale.

L'applicazione della telefotia farebbe prevalere il telegrafo sul telefono; quest'ultimo si adoprerebbe soltanto per le comunicazioni di poca importanza, mentre invece le linee telegrafiche servirebbero anzitutto a trasmettere i dispacci telefotici che gli uffici ricevitori riprodurrebbero facilmente per mezzo della fotografia istantanea. Stando al Pless-

ner, questa trasmissione si farebbe in tanti minuti secondi, quanti sono i minuti primi che presentemente s' impiegano per i telegrammi ordinari.

Oggidì s'impiegano circa sette ore per telegrafare un discorso di un' ora, che si compone in media di 6500 parole. La telefotia invece semplificherebbe ed abbrevierebbe di molto tutto questo lavoro: l'impiegato dell'ufficio speditore non avrebbe che a collocare il telegramma in una specie d' impannata e stabilire la corrente elettrica in modo che l'apparato potesse compiere automaticamente la trasmissione; la quale non si effettuerebbe più per mezzo di segni convenuti, poichè all' ufficio ricevitore sarebbe trasmesso addirittura un fac-simile dell'originale. Là l'impiegato, avvertito per mezzo d'una soneria dell'arrivo d'un dispaccio telefotico, non avrebbe che a preparare un foglio di carta sensibile alla luce, per ottenere su questa negativa un' esatta riproduzione dell'originale, e poi dovrebbe svilupparla e trasformarla in una prova positiva. Tutte queste operazioni richiederebbero, stando al Plessner, la sessantesima parte del tempo che ora s'impiega per trasmettere un telegramma.

Nè questi sarebbero tutti i vantaggi del nuovo sistema. Anzitutto alle attuali tasse fondate sul numero delle parole, tasse noiose e che spesso danno luogo a contestazioni, si potrebbe sostituire una tassa proporzionata alla superficie dell'originale. Poi non vi sarebbero più reclami per errori commessi nella trasmissione dei dispacci dall'ufficio speditore o dall'ufficio ricevitore, e perciò l'amministrazione della telefotia sarebbe fuori di qualunque responsabilità. Inoltre si può a buon diritto pensare che l' accelerazione e la semplificazione che risulterebbero dalla telefotia produrrebbero nelle comunicazioni rapide una rivoluzione simile a quella che produsse nelle comunicazioni postali l'invenzione dei francobolli o quella delle cartoline: una quantità immensa di persone che oggi non ricorrono al telegrafo perchè lo trovano troppo caro, approfitterebbero del telefoto, e ciò farebbe rendere molto più la rete dei fili telegrafici che avvolgono il mondo.

La trasmissione di facsimili di scritture o di disegni non è un'utopia, tanto più che, come abbiamo detto, vi sono già parecchi apparati telegrafici a questo scopo. Essi però non agiscono con la velocità desiderabile, e poi si è trascurato di far venire in loro aiuto la fotografia. Contentandoci dunque di questo e lasciando da parte altre applicazioni ideate dal Plessner e che non sembrano affatto realizzabili, possiamo sperare che la nostra generazione veda risolto il problema della trasmissione telegrafica di scritture e di disegni lineari, nonchè

la riproduzione fotografica delle imagini proiettate su di una lastra di selenio. Quelli poi che vorrebbero correr troppo, pensino che Roma non è stata fabbricata in un giorno, e che tutte le importanti invenzioni sono state precedute da una serie di tentativi più o meno infruttuosi.

LA RIFORMA MILITARE IN GERMANIA

(da un articolo del barone VON DER GOLTZ, *Deutsche Rundschau*, gennaio)

I principali giornali politici e militari d'Italia hanno parlato, quantunque brevemente, di questo articolo che per l'autorità del suo autore, illustre scrittore di cose militari, e per il modo in cui la questione vi è trattata, è certamente uno dei più importanti studii pubblicati intorno a questo argomento. Siccome il riprodurlo per intero sarebbe troppo lungo, almeno non vogliamo far a meno di darne un riassunto.

Chi vive fuori della Germania ed ha quindi più spesso occasioni di udire pronunziare dei giudizii confidenziali intorno ad essa, deve convincersi che vi sono ancora di quelli i quali dubitano che la sua unità, la sua potenza e grandezza sieno per durare. Questi dubbii sono pericolosi e devono esser presi sul serio, tanto più che la fortuna della Germania è per più d'uno cagione d'invidia e d'odio. Venti anni sono la Germania ha colto all'improvviso la Francia, ma questa si è riavuta ed ha ripreso le sue forze; nelle sue istituzioni militari essa supera presentemente la sua vincitrice e in una prossima guerra le probabilità della vittoria stanno per lei. Questa è presso a poco l'opinione generale fuori di Germania.

Dopo la guerra del 1870 si riteneva in generale che le istituzioni militari della Germania fossero le più perfette del mondo e non abbisognassero di alcun miglioramento. Quest'opinione durò ancora per alcuni anni all'estero; ma nell'interno era tutt'altro, e già nel ritorno dalla guerra parecchi ufficiali avevano portato seco la convinzione che una riforma fosse necessaria. Questa riforma era infatti aspettata e alcuni scrittori di cose militari ne avevano già scritto esponendo le loro idee. Però soltanto nel 1881 l'esercito fu leggermente aumentato, e nello stesso tempo furono presi dei provvedimenti per poter mobilizzare su più

larga scala una parte della riserva destinata a riempire i vani che, come risulta dall'esperienza, si verificano negli eserciti precisamente nelle prime settimane della guerra.

Questi provvedimenti, quantunque non corrispondessero a tutti i desiderii, furono salutati con gioia e parve che bastassero a compensare il maggior numero di soldati a cui già nel 1875 era giunto l'esercito francese. In Germania non si pensava ancora alla possibilità di dover combattere contemporaneamente contro due nemici. Ma d'anno in anno le cose andarono cambiando: in Francia i provvedimenti del ministro Ferron e più tardi la nuova legge militare del ministro Freycinet diedero all'aumento dell'esercito nuovo e vigoroso impulso; contemporaneamente la Russia lavorava attivamente a riorganizzare tutte le forze del suo vasto impero. È vero che la Germania seguì anch'essa, con provvedimenti parziali adottati nel 1887 e nel 1890, questo movimento, e che il 24 giugno del 1890 il ministro della guerra Verdy annunziava imminente una riforma generale, che poi non potè tradurre in atto, perchè poco dopo si dimise. Presentemente però la Francia, con una popolazione di 38 milioni ha già in tempo di pace un esercito molto più numeroso della Germania che conta 49 milioni d'abitanti; ogni anno il suo esercito cresce di 42,000 uomini, sicchè, continuando così, fra una generazione essa dovrebbe contare un milione di soldati di più.

A queste previsioni si può opporre una sola considerazione, ed è appunto quella che mettono avanti gli oppositori del nuovo disegno di legge: che cioè non si deve dare importanza al numero dei soldati e che un esercito inferiore in numero ma ben armato e ben esercitato è da preferirsi ad un esercito numeroso ma cattivo. Qui però il paragone non calza, giacchè non è affatto dimostrato che gli eserciti francesi d'oggi sieno peggiori di quelli della Germania.

Prima del 1870 l'esercito contava 80.000 uomini più del francese, e precisamente su questa superiorità di numero faceva assegnamento il maresciallo Moltke al cominciare della guerra. Perchè dunque, se ora gli eserciti francesi superano di mezzo milione i tedeschi, non si deve dare a questo fatto alcuna importanza?

La cosa diventa ancor più grave se si pensa che la Germania possa trovarsi nella necessità di combattere contemporaneamente tanto al confine occidentale quanto al confine orientale. Molti trovano facile il cavarsela anche in questo caso e dicono che la Germania trovandosi fra due nemici, potrà raccogliere più prontamente tutte le sue forze e muovere prima contro uno e poi contro l'altro. In questa considerazione c'è un fondo di verità, ma essa regge solo nel caso in cui una

potenza, stretta fra altre due potenze nemiche, sia decisamente superiore in forze a ciascuna di esse, non già quando si verifichi precisamente il contrario, come nel caso attuale. È vero che la Germania può contare sull'aiuto de' suoi alleati: ma le alleanze sono per loro natura temporanee, e il fondare sopra di esse l'organizzazione militare d'un paese si può dire che sia una vera leggerezza. La Germania deve quindi cercare di giungere con i suoi armamenti all'estremo limite possibile o, per dirla più semplicemente, deve far si che ogni uomo atto alle armi possa servire come soldato. E perchè in caso di guerra, essa non può sperare di aver libero il mare, deve concentrare tutti i suoi sforzi nell'aumentare l'effettivo dell'esercito di terra.

È naturale che, subito dopo la guerra del 70, non fosse così sentita la necessità di una riforma; ma ora le condizioni sono mutate e bisogna provvedere in tempo, se anche il pericolo non è per adesso imminente. Come in Francia prima del 1870 non si credeva che la guerra sarebbe così seria ed accanita, e si calcolava soltanto su alcune *galantes batailles* alle quali avrebbe tenuto dietro una pace onorevole, così ora in Germania si calcolano abbastanza leggermente gli eventi d'una guerra futura, poichè dura ancora il ricordo delle ultime vittorie nè si pensa che dal 1870 al 1889 la Francia ha quintuplicato il suo esercito e che questo dall'89 in qua è cresciuto e va crescendo sempre più. Non mancano a dir vero gli uomini serii i quali pensano anche l'eventualità d'una sconfitta: ma se ne consolano con l'idea che, nella peggiore ipotesi, questa recherebbe seco la cessione dell'Alsazia e Lorena. Senonchè anche su questo punto non bisogna illudersi, poichè, se anche in Germania non vi si presta fede, tuttavia non è meno certo che presentemente le speranze della Francia vanno anche più in là di quelle provincie.

Chi ha seguito e segue attentamente le polemiche che si fanno intorno alla nova legge militare deve persuadersi che in generale non è stato ben compreso il suo vero significato. Di ben altro si tratta che di una discussione accademica intorno al servizio biennale o triennale, nè è da questo punto di vista che si deve partire nell'esaminare la questione. Se è dimostrata la necessità di esercitare alle armi tutti quelli che son atti a portarle e se per ragioni finanziarie ciò non si può ottenere conservando il servizio triennale oppure il servizio misto biennale e triennale, quale si pratica al presente, ne consegue necessariamente che per la maggior parte dell'esercito si deve istituire il servizio biennale. A questo provvedimento si potrebbe far opposizione solo nel caso in cui si potesse dimostrare che il servizio biennale è affatto insufficiente a dare una completa educazione militare. Ma sarà

molto difficile il provarlo, tanto più che già ora più di metà dell'infanteria non presta servizio che per due anni. Partendo dunque da un punto di vista generale, da quello cioè della potenza del paese e del suo avvenire, bisogna votare incondizionatamente per la diminuzione della forma e per l'aumento dell'effettivo.

Non è possibile differire più oltre la riforma senza che alla Germania ne venga non piccolo danno. La Germania sta al bivio e deve prendere una risoluzione: respingendo il disegno di legge proposto dal governo, essa lascia con piena consapovelezza alla Francia il vantaggio che quest'ultima ha saputo ottenere, e rimanendo addietro ora, le sarà d'anno in anno sempre più difficile il raggiungere la sua rivale; votando invece la legge, la Germania farà un passo in avanti, nel quale la Francia non può più imitarla poichè è già arrivata al massimo spiegamento delle sue forze; essa trarrà un utile dalla superiorità di numero de' suoi abitanti e potrà ragionevolmente sperare nella vittoria anche nel caso di una doppia guerra, senza contare poi che la certezza che si è fatto tutto quanto era possibile per rafforzare l'esercito, influirà grandemente sul morale degli ufficiali e dei soldati e darà loro forza e coraggio. Infine, poichè la riforma è inevitabile, meglio farla ora che essere costretti, forse da dolorose esperienze, a farla più tardi.

FOTOGRAFIE DI SPIRITI

(da un articolo del Rev. H. R. Haweis, *The Fortnightly Review*, Gennaio)

A esser creduli si risparmian fastidii; e ad essere scettici, tempo. Ma chi non è nè l'una cosa nè l'altra, guadagna più di tutti: la verità. Ora una delle più gravi questioni dei tempi nostri è se al di là siavi veramente un'altra vita. La Filosofia può lasciar la questione insoluta; la Religione no, a patto di estinguersi. Nei tempi passati la Fede equivaleva, per lo meno, alla Scienza; ora è scemata in valore. Ma supponiamo un momento che in questo periodo di grandi scoperte si giungesse alla sospirata riconciliazione fra la Religione e la Scienza, e che gli spiriti appunto avessero a esserne l'anello di congiunzione!

Spirito, ombra, fantasma è tutto ciò che sta fra il *noto* e l'*ignoto*; son tutti quei fenomeni che non si lasciano spiegare, e che si pre-

sentano ancora, nonostante l'infallibilità di chi non ci crede. Ed è l'ostinata persistenza di questi fenomeni che ci obbliga a studiarli. Le larghe spalle di quei maltrattati ma pazienti somieri che hanno nome di errore, di frode, di credulità, di allucinazione, rifiutano ora di portar pesi maggiori. Che abbiamo a fare di quel che rimane? Non si fa avanti nessuno, per caricarlo sulle spalle della verità?

Noi viviamo ora in un tempo in cui gli struzzi della Scienza mormorano, ficcando bene nella sabbia la testa, che nessuno crede ai miracoli, alle ombre, ai presentimenti, perchè la Scienza ha spazzato via tutta questa roba. Ma è storia vecchia; e più che in qualunque altra faccenda, è nelle cose dello spirito che la storia costantemente si ripete. Da secoli si cerca di spiegare il soprannaturale; si cerca anche di riprodurlo, come han tentato i prestigiatori Bellachini, Houdin e Maskeline, e Società Psichiche e d'altra razza. Ma resta sempre, sempre qualche cosa che non è nè spiegato nè rifatto. E questo ci dà da pensare.

Naturalmente a chi si applica a questo genere di ricerche, la Bibbia si presenta per prima. L'imprudente se non impudente, sistema di ammettere le apparizioni notate dalla Bibbia, e di negar tutte le altre, dette luogo una ventina d'anni fa all'altro sistema, non più scrupoloso certamente, di negare queste e quelle. Ma anche il persistere in esso è stato riconosciuto impossibile; ed ora l'attenzione degli studiosi si riporta di nuovo su fatti notati nella storia, con altri che oggidì si ripetono. Elia, Samuele, S. Francesco, Giovanna d'Arco, Lutero, si rannodano per certe manifestazioni del loro spirito a fenomeni moderni, come i miracoli antichi a quelli di Lourdes, alle guarigioni per fede, *et id omne genus*.

Vi deve essere dunque un substrato di verità nei fenomeni detti occulti, passati e presenti. Obbediscono alle stesse leggi, ed hanno gli stessi caratteri, tanto quelli ricordati sui papiri egiziani di quattromila anni fa, od esposti nella Scrittura e nelle leggende greche e romane, quanto gli ultimi presentatici ad una seduta spiritistica. Posto questo indubitatamente, l'uovo dell'occulto comincia a stare in piedi; un colpetto, e ci rimarrà.

Solo chi è scevro da pregiudizio può dirsi cercatore della verità, e può trovarla. Ma lo stato della mente di molti è simile a quello di Madama di Sévigné, che non credeva negli spiriti, ma ne aveva paura. Ora in una specie di censimento fatto dalla Società psicologica di Londra, sopra settemila persone, sane di corpo e di spirito, fu trovato che una donna ogni dodici, ed un uomo ogni dieci avevano avuto a fare con manifestazioni di carattere occulto. In Inghilterra, entro un cerchio di

dieci miglia di raggio si è sicuri di trovare una casa ove la gente non può rimanere, perchè « ci si sente ». Del numero di Natale della *Review of Reviews* (Rivista delle Riviste) che portava per titolo *Storie vere di spettri*, fu esaurita rapidamente una tiratura di 300,000 copie. Del resto, non ci son meno di 22 ben conosciuti periodici, che trattano esclusivamente di questa materia.

Contro la investigazione di questi fatti si schierano gli increduli per principio, gli indolenti che si ispirano volentieri al *Cui bono?* ed i timidi che pongono subito avanti il *Non licet*. Son la negazione dunque il ridicolo, la paura; ma non è con queste virtù che le più grandi scoperte sono state fatte.

Tutto sta nell'ammettere nuovamente ciò che si è tentato distruggere, la distinzione cioè fra l'anima e il corpo. Fatto questo, non si può escludere una azione indipendente di quella da questo. Lady Sandhurst, essendo in una conversazione, portò con intensità piena il suo pensiero verso una persona malata e lontana; e questa persona vide nello stesso istante la forma di lei entrare nella sua stanza. Molti altri fatti simili potrebbero citarsi, i quali tenderebbero a provare la possibilità di casi di raddoppiamento dello spirito umano. Possono essere casi eccezionali, ma dove questo raddoppiamento esiste, potrebbe anche apparire la possibilità di produrre per forza di volontà lo sdoppiamento. Le conseguenze di ciò potrebbero essere della massima importanza; e c'è ragione di credere che non siamo lontani dal raggiungere questo terribile svolgimento delle facoltà umane.

Viene poi l'apparizione del fantasma al momento della morte, o qualche tempo dopo. Nel diario di Lord Brougham trovasi notato che un suo amico gli fece promessa di apparirgli dopo morto, se gli fosse stato possibile; e qualche anno dopo, mentre stava nel bagno, se lo vide seduto sulla sedia vicina. Lord Brougham aveva quasi dimenticato l'amico; certo non ricordava più la promessa; ma dopo, tutto tornogli alla mente.

È già molto, quando l'apparizione si presenta ad una persona degna di fede; ma è ancor più quando essa si presenta simultaneamente a più persone. Nel 1856 diversi studenti dell'Accademia Reale di Londra in una delle loro riunioni di ricreazione si impegnarono, più per ischerzo che per altro, in questo: cioè, che il primo di essi che fosse morto, sarebbe comparso agli altri, quando davvero ci fosse una esistenza dopo la morte. Uno di essi morì; e non molte sere dopo, mentre stavano insieme seduti, videro l'ombra del loro compagno, sola, all'altra estremità della stanza, che li guardò tutti, uno per uno; e poi sparì, la-

sciando in quegli studenti l'impressione incancellabile che qualche maniera di vita rimanesse ancor dopo la morte. Che più? gli animali stessi, dall'asina di Balaam fin giù ai cani scozzesi d'oggi, mostrano di esser coscienti di apparizioni, nè soffrono di rimanere in quei luoghi dove si dice siano più frequenti.

Ma veniamo al punto sostanziale della questione. Può uno spettro essere fotografato? Ciò risolverebbe ad un tratto la questione. La camera oscura non ha allucinazioni, il collodione non ha fantasie.

Ora c'è ragione di credere non essere insolite certe strane anomalie fotografiche. Molti fotografi scartano subito le lastre sulle quali si son manifestate delle oscurità, delle macchie; ma in avvenire farebbero bene a porvi maggiore attenzione. Poco tempo fa una signorina si fece fotografare a Brighton, e due volte di seguito la lastra presentò delle piccole macchie. La seconda volta la signorina insistè che il fotografo sviluppasse la fotografia così come era; e in quelle macchie si manifestarono tante imagini di un sol volto che la signorina riconobbe per un amante di lei, da lei non accettato, e morto poco dopo. Molti altri fatti simili potrebbero citarsi.

Ora è ovvio il domandare: Può una superficie, resa chimicamente sensibilissima alla luce, ricevere impressioni che il nostro occhio non ha la potenza di ricevere? E la risposta, senza esitazione, è questa: che può. Ciò si fa infatti giornalmente dagli astronomi. De la Rue e Huggins, con lastre in modo speciale preparate, hanno fotografate migliaia di stelle, la cui esistenza neppure i più potenti telescopii avevano rivelato all'occhio umano. Un vecchio bastimento a Sheerness era stato raggiustato e dipinto per modo che il suo vecchio nome era interamente coperto di colore, e assolutamente invisibile all'occhio. Per caso un dilettante lo fotografa, e il nome apparisce chiaro e distinto nella lastra. Possiamo allora dire con Shakespeare: « Vi sono dunque delle altre cose . . . . »

Si supponga quindi, come del resto è provato anche fisicamente, che una persona su venti possa distinguere con gli occhi propri cose che gli altri non vedono; quale sarà il più sicuro modo di convincere le altre 19 persone della realtà delle cose vedute? È naturale; la fotografia. Basti un esempio per tutti. Verso il 1873 si parlava molto di Hudson; ora la miglior fotografia che se ne abbia è quella di lui vecchio, che apparisce a sua figlia. Questa andò da un fotografo per avere il proprio ritratto, ma nell'anima sua era intenso il pensiero che suo padre le comparisse; e per determinarlo meglio aggiunse il desiderio che dovesse portare la stessa papalina di velluto, che aveva

portato nei suoi ultimi giorni. E proprio così apparve il ritratto di lui nella fotografia.

Le esperienze del Prof. Crookes sono ancor più meravigliose, e le fotografie ottenute da lui sono davvero rimarchevoli; ma egli non ama parlarne. Le apparizioni poi ottenute per mezzo di un medium, Miss Cook, hanno tutti i caratteri delle prove più convincenti. Impostori e imitatori, per via di cose non vere, delle cose vere, si sono avuti sempre. Essi sono anzi la prova che in ciò di cui si tratta è molta parte di verità.

INFLUENZA ED EFFETTI DELLA MUSICA
SULL'UOMO E SUGLI ANIMALI

(da un articolo di P. Bonnefont, *Revue Britannique*, gennaio)

L'influenza della musica è stata constatata in ogni tempo, fin nella più remota antichità; in ogni tempo se ne è parlato e i poeti non hanno mai mancato di esaltarla. È quindi interessante, esaminando le leggende, gli aneddoti e le moderne esperienze, notare gli effetti della musica sugli uomini e sugli animali.

Nelle antiche leggende dell'India sono nominate le virtù meravigliose di alcune melodie che avevano il potere d'invocare la notte, o di far morire bruciati coloro che le cantavano, o di attirare la pioggia, ecc. I Cinesi credevano anch'essi agli effetti meravigliosi della musica e le attribuivano facoltà soprannaturali. Ma, per non uscire dal dominio della realtà, ci contenteremo di citare uno dei loro scrittori che dice: « La buona e la cattiva musica sono in una certa relazione con l'ordine e col disordine che regnano in uno Stato ».

Le stesse idee si ritrovano non solo negli altri paesi dell'Asia orientale, ma in Egitto e in Grecia, e del resto nell'antichità classica tutti sono unanimi nel riconoscere e nell'esaltare l'influenza esercitata dalla musica sui costumi. Basti citare la leggenda di Orfeo, quella di Amfione che costruì le mura di Tebe facendo andare le pietre al loro posto col suono della lira, bella metafora che esprime la potenza della musica sugli uomini costretti a sopportare delle fatiche, Terpandro che

con le sue melodie calmava le rivolte, e Tirteo, e Antigemide e Timoteo, i due grandi flautisti del bellicoso Alessandro.

È vero che molti fatti raccontati dagli storici antichi sono contestabili; però anche in tempi moderni troviamo fatti analoghi indubbiamente provati. Per esempio, alla battaglia di Quebec, nel 1760, gli Scozzesi che già si ritiravano in disordine, si arrestarono nella fuga e si rianimarono al suono della cornamusa, che è il loro strumento nazionale. Un altro fatto non meno conosciuto è quello di Stradella, il celebre compositore e cantante vissuto nel secolo XVII, che, avendo recato grave offesa ad una nobile famiglia veneziana, ammaliò talmente col suo canto i due sicarii che gli erano stati mandati dietro fino a Roma, che essi rinunziarono ad ucciderlo.

Talvolta la musica rende gli uomini furiosi, altre volte li dispone alla calma e alla conciliazione; talora, anche senza essere malinconica o lugubre, produce perfino degli effetti bizzarri di languore, di scoraggiamento, di tristezza ed anche di disperazione. Per esempio, il Berlioz narra di un giovane musicista provenzale che, uscendo dall'Opéra dopo aver udito la *Vestale* di Spontini, si bruciò le cervella pensando di aver goduto il massimo della felicità che un uomo possa godere sulla terra. Uno scultore francese morto alcuni anni fa, il Matabon, senza prendere la cosa così tragicamente, singhiozzava e piangeva a calde lagrime ogniqualvolta sentiva l'andante dell'ouverture del *Guglielmo Tell*. Però effetti simili a questi ultimi sono abbastanza rari e dipendono quasi sempre da nevropatia.

*
* *

Parimenti accertato è il fatto che la musica esercita anche una notevole influenza sugli individui colpiti da malattia mentale. Il famoso medico Celso, che visse nel secolo d'Augusto, oltre agli altri mezzi di agire sullo spirito degli alienati, consigliava anche il suono dei cembali e di altri strumenti chiassosi. Un altro medico, Celio Aureliano, parla dei buoni effetti che può avere l'eccitazione prodotta dalla musica.

Nei tempi più recenti poi si è scritto molto su questo argomento ed oggidì è constatato che, in certi casi, la musica può essere considerata come un eccellente mezzo terapeutico. Ci limiteremo a citarne alcuni esempi, cominciando dai tempi antichi per terminare all'epoca presente. Quando il re Saul era invaso dallo spirito maligno, Davide, stando al racconto della Bibbia, gli suonava l'arpa e lo spirito maligno se n'andava. Così pure il re Filippo V di Spagna non trovava altra distrazione alla sua ipocondria che nelle note meravigliose

del celebre Carlo Broschi, detto il Farinelli. La principessa di Belmonte che, rimasta vedova, era caduta in uno stato di completa atonia fisica e morale, fu guarita nel sentire la voce melodiosa del Raff, il più gran cantante della Germania che, essendo di passaggio per Napoli, era stato invitato a cantare nel giardino di lei.

Jacques Bonnet nell'*Histoire de la musique et de ses effets*, pubblicata al principio del secolo XVIII, narra che, trovandosi all'Aja nel 1688, uno scudiere del principe d'Orange gli fece sentire, nella camera del principe, un piccolo concerto di tre eccellenti musicisti, che era la « pozione cordiale » della quale il suo signore si serviva per scacciare la melanconia o per distrarsi quand'era malato.

Nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di Parigi è ricordato il caso di un gran compositore che, colpito da fortissima febbre accompagnata da grida, pianti, delirio e insonnia, fu guarito in dieci giorni col fargli sentire un piccolo concerto. Simili casi di guarigione sono del resto frequenti e se ne potrebbero citare in quantità; ma ci sembra più interessante dare qualche esempio della musica impiegata sistematicamente come mezzo di cura nei manicomii. Ciò avviene, per esempio, e con risultati sodisfacenti nella casa di salute d'Aversa presso Napoli, e così pure nell'asilo della Salpêtrière. A Bicêtre la musica è parimenti impiegata nella cura dell'alienazione mentale, dell'ipocondria e della monomania, e si può citare una curiosa esperienza fatta dal direttore, dott. Leuret, il quale in due mesi guarì un violinista affetto dalla mania della persecuzione unicamente col fargli sonare il suo strumento.

Sembra che sia molto difficile spiegare positivamente e scientificamente perchè e come la musica abbia una siffatta influenza sugli individui che hanno la ragione alterata, e le molte teorie finora escogitate non hanno fornito una spiegazione sodisfacente. Non v'è per esempio nulla di più noto, ma anche di più inesplicabile della così detta *ossessione musicale*, ossia della persistenza della memoria nel voler ritenere un'aria musicale; quando poi uno non si ricorda più quell'aria, fa uno sforzo per richiamarla, e dopochè l'ha ritrovata, il suo cervello prova una specie di conforto e di quiete.

L'azione della musica sugli spiriti sani o malati è stata utilizzata molto presto; ma la sua applicazione è stata anche estesa al trattamento delle malattie fisiche propriamente dette. Per esempio, il morso della tarantola, specie di grosso ragno che si trova nei dintorni di Taranto, si guariva una volta con l'aiuto della musica e della danza; però in questo caso il principale e forse unico effetto era l'abbondante traspirazione causata da quella danza disordinata alla quale si abbandonava il malato nel sentire la musica.

*
* *

Oltre che sull'uomo, la musica esercita anche la sua influenza su quasi tutti gli animali; essi ne soffrono o ne godono, poichè vi hanno suoni e melodie che amano, e altre per i quali hanno un vero orrore; alcuni poi, come è noto, possono perfino ritenere e ripetere alcune arie.

Sembra che i cani sopra tutto provino una sensazione molto acuta nel sentire la musica, sensazione che in molti casi pare proprio dolorosa, quantunque vi sieno dei cani, come pure degli uomini, che restano affatto insensibili. Però un caso singolare di sensibilità e di memoria musicale è quello di quel cane, il quale avevā tanto sofferto nel sentir sonare il violino, che si metteva ad urlare solo nel veder toccare quell'istrumento. Il dottor Riccardo Mead narra la storia d'un altro cane, che nel sentir sonare il violino in un certo tono, urlava orribilmente, e un giorno che il violinista volle prolungare l'esperimento, la povera bestia spirò in mezzo alle convulsioni. Nè mancano esempi di altri animali morti allo stesso modo; per esempio, delle civette.

Questi ed altri esempi di antipatia musicale fanno pensare che alcuni animali abbiano un'avversione istintiva per alcuni suoni, anche quando questi non rappresentano per essi pericolo di sorta. Così gli autori antichi ci rappresentano i cavalli sciti atterriti dal raglio dell'asino; l'elefante, a quanto si dice, teme il grugnito del maiale mentre non teme punto il ruggito del leone; questi a sua volta si spaventa nel sentir cantare il gallo e si calma al suono del tamburo; la tigre invece, quando sente sonare il tamburo, diventa addirittura furiosa.

Anche per questi fenomeni si è cercata una spiegazione, e un'opinione fondata su fatti abbastanza provati li attribuisce non tanto alla natura dei suoni quanto al loro strepito improvviso. Si è anche provato che gli animali possono abituarsi ai suoni dei quali prima si spaventavano, ed anzi si è approfittato di questa modificazione della loro sensibilità per ammaestrarli.

D'altra parte la musica produce anche sugli animali impressioni gratissime, e quasi tutti avranno avuto più volte l'occasione di farne l'esperimento. Si sa per esempio con qual piacere gli uccelli, e specialmente i canarini, ascoltino le arie che si suonano vicino ad essi. Lo stesso avviene dei rosicanti e degli insetti: un capitano del reggimento di Navarra imprigionato nella Bastiglia, quando soniva il flauto, vedeva i topi e i ragni avvicinarsi a lui e circondarlo. Fra i ragni melomani va citato anche quello di cui parla il Grétry ne' suoi *Essais sur la musique*, e che discendeva giù per il suo filo sul pianoforte del compositore, ap-

pena questi si metteva a sonare. Anche la lucertola sembra dotata di una particolare sensibilità musicale; però essa non ama le voci dure o rauche nè la musica chiassosa, ma preferisce la mezza voce e la musica dolce e lenta.

Però questa potenza della musica ha veramente del prodigioso quando si esercita su animali assolutamente feroci e pericolosi, quali per esempio i serpenti velenosi, intorno ai quali si raccontano molte storie d'incantatori e d'incantatrici. E' vero che molte volte questi strappano loro i denti velenosi, ma non mancano testimonii degni di fede i quali narrano d'aver veduto alla Guiana e alla Martinica dei serpenti perfettamente liberi e intatti, intenti ad ascoltare la musica. Quest'idea che gli animali amino la musica, aveva indotto un originale olandese, lord Portlande nel secolo XVII, a farne eseguire alcuni pezzi specialmente e regolarmente per i suoi cavalli.

La musica produce negli animali speciali movimenti che corrispondono ai suoni ch'essi sentono; essa dà loro il riposo e perfino ridona loro le forze quando sono stanchi. Gli Arabi sogliono dire che il canto dei pastori ingrassa il bestiame più dei buoni pascoli, e i conduttori delle carovane cantano o suonano ai loro camelli durante la marcia; la musica ha un tale effetto su questi animali, che, per quanto stanchi, continuano a camminare finchè la sentono; ma se la musica cessa, la forza e il coraggio li abbandonano ed essi non possono più andare avanti.

Gli animali confrontano i suoni, se li ricordano e li riconoscono. Basti a provarlo l'enorme pesce di cui parla un teologo protestante del secolo XVI, e che quando sentiva chiamarsi col nome di *Martino* veniva subito a galla a prendere dalla mano il cibo che gli si offriva. Questo fatto conferma quanto scrive Plinio il Naturalista a proposito dei pesci che si trovavano nelle piscine imperiali: tutti i pesci di una stessa specie accorrevano quand'erano chiamati, e ve n'erano anche di quelli che venivano soli quando si chiamavano per nome.

Anche alcune speciali combinazioni di suoni, o accordi, sono gustate da alcuni animali, e a questo proposito il sig. C. Colomb nel volume intitolato *La Musique* racconta un grazioso aneddoto: Un gran violinista aveva una cagnetta, che quasi sempre gli stava accanto quando sonava. L'artista poteva eseguire tutti i pezzi possibili, che la bestiolina restava tranquilla; ma se per caso eseguiva alcune quinte, la cagnetta si alzava, e cominciava a muoversi, ad abbaiare e dava i segni manifesti di una gran gioia. Bisogna però far notare che questa gioia non era punto disinteressata, ma aveva una causa curiosissima: la cagnetta cioè aveva notato che essa sentiva le quinte sopra tutto quando

si cambiava una corda, e siccome il violinista le gettava i pezzi della corda rotta che essa si divertiva a masticare, così, per associazione d'idee, quando sentiva una quinta, godeva tutta nel pensare ai pezzetti di corda coi quali sperava di divertirsi. È vero che in tutto questo l'amore per la musica non c'entrava per niente; ma non per questo è meno interessante il fatto della memoria musicale.

Un esperimento intorno alle impressioni e alle preferenze musicali degli elefanti fu fatto una volta su due di questi animali nel Giardino delle Piante a Parigi; e secondo che l'orchestra eseguiva una musica chiassosa o dolce, agitata o lenta, si vedevano gli elefanti agitarsi furiosamente o calmarsi e porgere ascolto tranquillamente e con visibile soddisfazione. Si rilevò poi che una stessa aria, sonata in un tono li commoveva, eseguita invece in un altro tono li lasciava indifferenti, e si constatò anche che le sensazioni non dipendevano esclusivamente dal tono, poichè varii pezzi, quantunque eseguiti nello stesso tono, producevano effetti differenti.

La facoltà che hanno gli animali di comprendere i suoni, di confrontarli, di riconoscerli, di amarne alcuni e di non amarne altri, li rende naturalmente atti a ricevere una vera educazione musicale e ad esprimere coi mezzi concessi le conoscenze di musica che possono aver acquistate. Ora, siccome vi sono due elementi principali per tradurre l'idea musicale, e cioè il movimento e il suono, fra gli animali capaci di comprendere, di seguire e di riprodurre in gradi differenti il ritmo e la melodia, quelli che non dispongono dei necessari mezzi vocali, si contentano di ripetere i varii ritmi con varii movimenti del corpo; laonde si vedono i cavalli da circo camminare avanti o indietro, trottare o galoppare secondo i pezzi eseguiti dall'orchestra. Quanto poi alla memoria musicale del cavallo, basti l'esempio di quel vecchio cavallo di reggimento che, acquistato da un privato, trasportò il suo padrone in mezzo ad uno squadrone di cavalleria appena sentì da lontano il suono della tromba.

Quanto al suono ed alla melodia, l'istinto d'imitazione di alcuni animali è singolarmente sviluppato e può diventare un vero talento; ne fanno fede i risultati addirittura meravigliosi a cui si giunge con alcune razze d'uccelli. Il Bourdelot parla d'un canarino di proprietà del re, che cantava dieci o dodici arie, e di un altro posseduto da un privato, che ne cantava sei.

Se poi vogliamo prestar fede ad alcuni scrittori antichi, gli animali sono capaci di fare anche degli sforzi di volontà per studiare da loro stessi dei ritmi o delle arie, riuscendo ad impararle. Si racconta per esempio che la gazza di un barbiere romano, la quale sapeva imitare

a meraviglia la parola dell'uomo, il grido degli animali e il suono degli strumenti, restò muta per parecchi giorni dopo aver inteso sonare le trombe d'un funerale che passava, e d'un tratto ripetè per filo e per segno l'aria stata sonata dalle trombe. Questo aneddoto non è troppo inverosimile, giacchè le arie musicali degli antichi erano semplici, e gli uccelli ripetono abbastanza facilmente le arie semplici.

Da tutti gli esempi citati, e da altri che si potrebbero addurre in quantità, possiamo concludere che la musica parla a tutti, così agli uomini come agli animali, e che essa ha in sè qualche cosa che è inteso da ogni essere che ha un cuore e un cervello.

LA MODA ATTRAVERSO I SECOLI

(da un articolo di A. V., *The Quarterly Review*)

Nella *Revue Britannique* del corrente mese di gennaio vediamo già riprodotto un articolo pubblicato in uno degli ultimi fascicoli della *Quarterly Review*, e di cui non vogliamo mancare di render conto sommariamente ai nostri lettori, sebbene la storia della moda vi sia studiata con particolare riguardo all'Inghilterra.

I.

Il Carlyle, nel suo *Sartor Resartus* ha intrattenuto i suoi lettori intorno alla filosofia del modo di vestire, dimostrando però un gran disprezzo per i prodotti dei sarti e delle modiste. Molti altri sono d'accordo con lui nel riconoscere la frivolezza della moda; eppure bisogna riconoscere che la questione della foggia di vestire considerata sotto un certo punto di vista non è priva d'interesse. E poichè su questo argomento sono stati scritti molti libri, è curioso seguire nei suoi varii gradi di sviluppo questa forma dell'attività umana e passare in rassegna le trasformazioni subite dalle vestimenta dai tempi più antichi fino ai giorni nostri.

Greci e Romani, Celti, Teutoni e Slavi sono tutti popoli appartenenti ad una stessa razza, cioé alla stirpe ariana; però l'infanzia dei Greci e dei Romani si svolse in un clima relativamente mite; gli altri

invece crebbero nelle steppe dell'Asia settentrionale o centrale, e questa circostanza serve a spiegare l'unica differenza che passa fra il costume primitivo dei popoli classici e quelli dei barbari, quella cioè dei pantaloni che mancarono a quelli e furono invece usati da questi in varie forme. Il manto, la tunica e i pantaloni, qualunque ne possa essere l'origine, formavano il costume dei Galli e dei Britanni all'epoca della conquista romana. Ora l'influenza del popolo vincitore sul popolo vinto si è perpetuata fino ai giorni nostri nel costume dei montanari della Scozia, ai quali mancano i pantaloni che i Romani detestavano come segno di barbarie e che gli abitanti romanizzati della Gallia e della Brettagna non mancarono di smettere.

Il costume degli antichi Romani e quello dei Galli romanizzati si riassume dunque in quello dei montanari scozzesi. Però, via via che i popoli nordici andarono spargendosi nell'Europa, la moda barbara finì per guadagnar terreno, e si finì in certo modo con un compromesso, per cui le razze latine adottarono i pantaloni dei popoli teutonici, però raccorciandoli.

Limitando alla Francia e all'Inghilterra questo gran movimento delle mode che si compì in Europa nell'epoca moderna, vedremo spiccare, a parte i pantaloni, due tipi di vestimenta, cioè il manto e la tunica, e fino al secolo decimoterzo tutti i cambiamenti dei tipi primitivi non sono che moltiplicazioni della tunica. Così il lusso presso i Romani si manifestava, negli uomini e nelle donne, col sovrapporre l'una all'altra varie tuniche, e lo stesso si verificò presso i Franchi, ove Carlo Magno durante l'inverno ne portava non meno di cinque. È evidente poi che siffatta moda tende a produrre diverse modificazioni sia nella forma che nella disposizione dei colori. Quanto alla lunghezza della tonaca, essa variava secondo il sesso e secondo la professione di chi la portava; quelle delle matrone e quelle portate nelle solennità dai re, dai sacerdoti e dai nobili erano lunghe; i guerrieri, i cacciatori e i contadini le portavano corte.

Dal secolo VIII fino al principio del secolo XIII questo costume ebbe poche variazioni, così in Francia come in Inghilterra. Nel secolo XIII comparve tanto nelle vesti degli uomini che delle donne una tunica addizionale col nome di *surcot*, *supertotus* o sopravvesta, che gli uomini portavano sulla cotta a maglia o sulla tunica ordinaria, e le donne sulla *gunna*. Il *surcot* in questa sua forma primitiva aveva le maniche molto lunghe, da principio era corto, poi si usò lunghissimo, talvolta anche senza maniche e aperto ai fianchi. Nel secolo seguente subì una modificazione tanto più notevole, inquantochè vi si trova già accennato il

costume moderno: fu cioè portato tanto stretto al corpo, che si dovette aprire sul davanti per tutta la sua lunghezza. In tal modo trasformato prese il nome di « cotta ardita, » e ben presto vi si aggiunse un cappuccio; più tardi vi si aggiunsero al collo i risvolti. La cotta ardita delle donne fu spesso aperta ai fianchi e segnò un gran passo verso il costume moderno, poichè introdusse la distinzione fra gonna e corsetto; inoltre, essendo strettamente adattata alla persona, determinò l'uso del busto, che doveva avere una parte così importante nella *toilette* delle donne.

II

Coll'introduzione del busto comincia il periodo moderno del costume da donna. Da allora in poi, eccettuato il breve intervallo del Direttorio e dell'Impero, il busto non fu smesso mai. Negli ultimi anni del secolo XV le gonne andarono diventando sempre più voluminose, si cominciò a ingrossare artificialmente le anche, finchè si giunse al guardinfante, mentre il corsetto, lunghissimo, terminava al basso con una punta, che talvolta giungeva quasi alle ginocchia, come nello stile esagerato dei Medici, in cui al collare si sostituì un enorme camiciolino, le maniche diventarono spropositatamente gonfie e le gonne larghissime al basso. Questo costume importato dalla Francia fu usato in Inghilterra dalle classi medie fino ai tempi di Carlo I.

Quasi parallelamente ai costumi da donna si andarono sviluppando quelli da uomo, sebbene le varie fasi non coincidano perfettamente. Per esempio, le vesti usate al tempo di Enrico VII e del suo successore, coi colletti rivoltati in modo da lasciar vedere la biancheria, sembrano avvicinarsi al tipo moderno; ma subito dopo, con l'introduzione delle mode italiane venute dalla corte di Francia, vi fu negli uomini una mania per i costumi medioevali, che nei costumi contemporanei del bel sesso non ebbe alcun riscontro. Alla corte effeminata di Enrico III gli uomini copiarono i costumi del tipo Medici, e la giubba attillata e che terminava al collo con un collare diritto o rivoltato, si conservò per quasi un secolo così in Francia come in Inghilterra, finchè fu sostituita dal giustacuore. Non mancarono poi gli uomini che scimiottando il guardinfante, portavano dei fianchi posticci, e ciò durò fino alla fine del secolo XVI.

Le mode italiane della corte di Francia diventarono sempre più pesanti durante il regno d'Enrico IV; ma sotto la reggenza di Maria de' Medici si adottò un sistema di transazione che fu poi completato in seguito agli editti del cardinale Richelieu il quale volle arrestare i progressi d'un lusso ch'egli giudicava eccessivo: il guardinfante, già

caduto in disgrazia, scomparve del tutto; le gonne ricaddero giù dritte, il collare rivoltato, ma non più sporgente, ricadde sulle spalle e al corsetto fornito di stecche di balena si sostituì la giacchetta all'ungherese. Questo costume si adattava sopra tutto ai gusti modesti della borghesia, e si conserva ancora ai giorni nostri presso le suore di S. Vincenzo di Paola, il cui fondatore scelse quell'abito appunto a causa della sua semplicità.

In materia di mode l'Inghilterra seguì quasi sempre la via indicata dalla Francia, e la seguì anche nell'adottare il giustacuore e il panciotto lungo inventato dal re Luigi XIV. Però, l'esempio della corte di Francia fu contagioso; Carlo II d'Inghilterra volle anche lui inventare una nuova moda nel costume da uomo e inventò una specie di casacca dritta; ma il giustacuore finì per riportare la vittoria, e così pure i pantaloni corti con le calze rivoltate al disopra.

La moda dei capelli lunghi, che regnava già da qualche tempo, dovette certamente favorire l'industria delle parrucche e quindi anche il commercio dei capelli finti, che divennero molto ricercati anche da quelli ai quali non mancavano i veri. In ogni caso la parrucca, contemporaneamente al giustacuore, divenne una parte essenziale del costume. Del resto, benchè modificato ai giorni nostri in parecchi accessorii, il costume da uomo del secolo XVII somiglia ne' suoi tratti principali a quello del secolo XIX. L'introduzione del giustacuore segnò in esso il passaggio dal medio evo ai tempi moderni, passaggio che nel costume da donna era avvenuto molto più presto.

Il costume caratteristico del secolo XVIII, per quanto si riferisce agli uomini, fu in realtà introdotto in Inghilterra sotto il regno di Giacomo II. Quanto al sesso debole, la prima innovazione notevole si fece nell'acconciatura del capo. Per lo innanzi i capelli ricadevano sulla fronte in riccioletti a spirale, spartiti nel mezzo; ma un giorno la favorita di Luigi XIV, madamigella de Fontanges, avendo perduto alla caccia il suo cappello, si legò intorno al capo la giarrettiera. L'indomani l'acconciatura Fontanges furoreggiava e fu ben tosto sostituita da una specie di cresta di merletto inamidato che fu subito introdotto in Inghilterra col nome di *commode*. Questa moda ebbe il suo apogeo nel 1701; ma nel 1711 era già scomparsa. Contemporaneamente a questa sparizione tornava fuori il guardinfante sotto la forma dei cerchi, e, cosa strana, la responsabilità di questa esumazione spettava questa volta non già alla Francia, ma all'Inghilterra.

III.

L'Inghilterra aveva pagato il suo tributo al grottesco ristabilendo il guardinfante. Allora la Francia, quasi gelosa di questa iniziativa, volle inventare qualche nuova acconciatura del capo, e lo fece per la prima volta sotto il regno di Luigi XVI con quelle esageratissime pettinature che rimasero quali esempi dell'estremo limite a cui possa giungere l'umana stravaganza, e che trasformavano le teste delle signore ora in un giardino con fiori ed arboscelli, ora in un orto con ciuffi di legumi, ora in una campagna con alberi e mulini a vento che giravano al più leggiero soffio di brezza, con pastori e greggi, cacciatori, cani, selvaggina, ecc., ora in un mare con sopra una nave minuscola completamente equipaggiata. Queste pettinature giungevano ad una tale altezza che, secondo una caricatura di quell'epoca, le signore che le portavano dovevano far levare il cielo delle loro lettighe. Nè questo era l'unico inconveniente, giacchè, siccome gli artisti che eseguivano quelle pettinature non erano sempre disponibili, le vittime erano spesso condannate a restar così per alcune settimane senza che si potesse « aprir loro la testa » come si diceva allora; e questo era un supplizio terribile.

Questa moda non tardò a varcare la Manica e ad entrare in Inghilterra; qui però, già nei dieci anni che precedettero la Rivoluzione francese, regnò un gusto meno depravato principalmente per merito del re Giorgio III che seppe far smettere l'uso dei cerchi sotto le gonne, nonchè quello delle alte pettinature. Nel 1789 la Rivoluzione francese, che recò seco il culto della semplicità, adottò nella pettinatura la nuova moda inglese; quanto alle vesti, il taglio fu estremamente semplificato e reso uniforme. Sotto il Terrore, il problema della vita fece dimenticare quello della moda; ma sotto il Direttorio si mostrò anche nella *toelette* femminile quello spirito classico che s'invocava a dare un nuovo ordine a tutte le cose. Colmato l'abisso che prima esisteva fra le classi alte e le classi basse, e stabilito il regno primitivo della libertà, della eguaglianza e della fratellanza, si volle quasi tornare alla nudità primitiva, o almeno si adottò un tipo di *toilette* molto semplice. Gl'Inglesi, per quanto odiassero la Rivoluzione, dovettero seguire fino ad un certo segno l'esempio della Francia, e se anche le signore inglesi non giunsero mai fino ad imitare le *merveilleuses* del Direttorio che passeggiavano seminude ai Campi Elisi, pure non ne rimasero molto addietro. Però, dal punto di vista dell'igiene, si fecero sentire vivamente gl'inconvenienti di questo sistema, sicchè fu necessario rimediarvi con scialli, sciarpe, mantiglie, ecc.

Mano mano che andavano scomparendo i tratti caratteristici del co-

stume direttoriale, scomparve pure l'idea classica che in esso era rappresentata. Siccome però non vi era un altro tipo che si imponesse, gl'industriali ebbero agio di regolarsi secondo il loro proprio interesse, e fu allora che al corsetto basso si sostituì il corsetto alto e che le sottane si moltiplicarono ed acquistarono un'ampiezza prodigiosa. Quanto all'acconciatura del capo, alla pettinatura classica del Direttorio si era sovrapposto disadattamente un cappello senza ali. Con la Restaurazione tornarono di moda le graziose pettinature inglesi del secolo XVIII, ma durarono poco, e tornò di moda il così detto « secchio da carbone » già stato usato sotto l'Impero, che regnò sovrano per lungo tempo insieme col suo successore, ossia il « cappello gonnella. » Gli scialli e i mantelli, certamente piccoli, furono di moda anch'essi per parecchio tempo. Per dirla in breve, dal 1840 al 1860 si ebbe una specie di apoteosi della donna mal acconciata. Questa è la storia del principio di questo secolo in fatto di mode, e si può dire che queste riflettano fino ad un certo punto lo spirito dei tempi.

L'ultima modificazione importante di quell'epoca è il terzo rinascimento dello storico guardinfante sotto la forma del crinolino, con cui comincia a declinare la moda primitiva del secolo attuale e principia il ritorno del pseudo-classicismo del Direttorio.

Quando il liberalismo, vincendo lo spirito reazionario, estese le sue riforme anche all'educazione della donna, le vesti furono rese più corte per dar maggior libertà ai movimenti; le fanciulle e le giovani signore adottarono le pettinature da uomo, e si destò una mania di novità, un desiderio immenso di liberarsi dagli antichi vincoli. Allora nel guardaroba femminile presero posto le camicie rosse dei Garibaldini e le vesti degli zuavi pontificii. Con la caduta del secondo Impero, sopravvenne nella moda una specie d'interregno e le signore vollero scegliere da sè le acconciature fra quelle che loro si adattavano meglio, sicchè spesso divenne difficile dire quali costumi potessero esser considerati come moderni e quali no.

IV.

Per ciò che si riferisce alla storia della moda femminile, siamo giunti al termine che ci siamo imposti, giacchè, negli ultimi decennii del secolo attuale, i cambiamenti di moda risultarono piuttosto da un cosciente adattamento che da uno sviluppo naturale. Ritorniamo pertanto ai costumi da uomo che abbiamo abbandonato all'introduzione del giustacuore. Al contrario delle mode femminili, le mode maschili non subirono

alcuna interruzione durante la Rivoluzione, e la forma tipica introdotta verso la fine del secolo XVII rimase sempre la stessa, senza alcuna essenziale modificazione. Il giustacuore, dapprima di dimensioni esagerate, poi più corto, non subì altri cambiamenti che quelli introdottivi per ragioni militari; per esempio, per rendere più spediti i movimenti dei soldati di cavalleria, le due ali anteriori furono ripiegate all'indietro e ne nacquero gli abiti a coda di rondine. Quanto ai lunghi panciotti d'una volta, è quasi inutile aggiungere che sparirono anch'essi insieme con gli abiti a falde quadrate; i pantaloni poi andarono via via allungandosi fino a che toccarono terra. Anche le grandi parrucche dei tempi di Luigi XIV andarono diventando sempre meno incomode e sempre più piccole, finchè, verso la fine del secolo XVIII, cominciarono a cadere in disuso per poi scomparire affatto.

Gli ornamenti del collo ebbero a subire anch'essi molti cambiamenti: al grande collare ricadente subentrò la cravatta di mussolina guarnita di merletti che si faceva girare due volte intorno al collo e si annodava sul davanti al di sopra della gala o lattuga; a questa cravatta succedette dapprima un semplice nastro nero, poi un fazzoletto in cui il mento affondava e scompariva. Ben presto la gala cadde in disuso, poi con i manichini disparve l'ultimo accessorio del giustacuore e si ebbe l'abito del secolo decimonono, quale si usa su per giù anche presentemente. Del resto ci sembra inutile diffonderci sulle trasformazioni parallele degli abiti, dei pantaloni e dei cappelli moderni.

È impossibile seguire la storia degli oggetti d'uso famigliare senza osservare quanto sieno profonde le radici che il presente ha nel passato, e come i nomi e le forme di molti di essi rimontino talvolta ai tempi preistorici. Lo stesso si verifica anche nei capi di vestiario, i quali, nella forma che hanno presentemente, mostrano ancora in molti punti i segni delle varie forme per le quali sono passati. Quanto poi alle forme antiche che sono ancora rimaste ai giorni nostri, queste reliquie dei tempi andati si sono conservate segnatamente nei parati del clero cattolico e nelle vestimenta degli ordini religiosi, in cui sono come pietrificate o cristallizzate le mode che del resto son passate da molto e molto tempo. I monaci e le monache conservano ancora tali e quali le lunghe robe e i manti col cappuccio che portavano i laici nel tempo in cui gli ordini religiosi furono istituiti.

I predicatori del medio evo scagliarono invano i fulmini della loro eloquenza contro le mostruose pettinature di quell'epoca; quantunque universalmente riprovato, il cerchio, o guardinfante o crinolino che dir

si voglia, s'impose per tre volte all'uso comune, e finalmente, da quando si fece strada l'idea moderna della « vita », le donne hanno avuto la mania sempre crescente di sostituire una conformazione convenzionale alla taglia naturale. Tutto ciò prova che la moda, governata dalla fantasia e non già dall'utilità, mostra sempre una tendenza alla stravaganza che non si è mai potuta distruggere.

Il sig. Robida, in fondo alla sua opera *Dix siècles de toilette*, esprime il desiderio di veder sorgere qualche genere di vestimento « fine di secolo » che non sia un'imitazione del passato. Solo nel secolo attuale possiamo dire di conoscere dall'esperienza del passato le foggie che dobbiamo evitare. Ora, con l'aiuto di questa conoscenza, perchè non dovremmo sperare che si finisca per adottare un tipo che, senza essere sgraziato, abbia il merito di rispondere alle necessità dei tempi?

L'INDUSTRIA MODERNA DEI GIOCATTOLI IN FRANCIA

(da un articolo di E. Ratoin, *Revue Britannique*, gennaio)

I progressi compiuti in questi ultimi tempi nella Francia dall'industria della fabbricazione dei giocattoli sono veramente considerevoli. Nel 1850 essa era, per questo rispetto, ancora tributaria della Germania; oggi invece ha riconquistato il suo mercato interno e l'esportazione oltrepassa i 70 milioni di franchi.

A Parigi vi è un quartiere intero che vive di quest'industria, e cioè il quartiere del Tempio, che è il gran fornitore dei magazzini e dei bazar e che detta le leggi della moda dei balocchi. L'industria delle bambole ha raggiunto oggidì una considerevole importanza, e vi si trovano impiegati i più ingegnosi e complicati meccanismi, i disegni più graziosi, le più eleganti *toilettes* imaginabili; quest'ultime sono vere meraviglie ed hanno dato origine a un'industria accessoria che è abbastanza curiosa. Essa si è sviluppata con discreta rapidità ed occupa tutto un mondo di operaie e di operai che lavorano a confezionare quei costumi lilipuziani e che si suddividono in una serie di specialiste: sarte, guantaie, calzolaie, modiste, dentisti, parrucchieri, oculisti; un certo numero di operai è anche occupato nella fabbricazione delle teste di porcellana o di cartapesta o di cera.

Quarant'anni fa Norimberga, Sonnenberg e Neustadt avevano per

così dire il monopolio del commercio delle bambole; oggi gli operai tedeschi fabbricano ancora le bambole a minor prezzo, i loro salarii sono anche più bassi di quelli degli operai francesi, ma questi lavorano meglio e più presto, per cui possono sostenere la concorenza. Però v'è un altro concorrente che potrebbe, in un tempo abbastanza vicino, diventar terribile per i fabbricanti e per gli operai parigini, e questo concorrente è la Cina. Gli operai cinesi sono i soli che, insieme con gli operai giapponesi, eguagliano in abilità e in esattezza i parigini; ma l'industria cinese è finora limitata a un numero piccolissimo di balocchi.

Da qualche tempo hanno preso un posto importante nell'industria parigina i così detti giocattoli scientifici, che comprendono non solo la macchina elettrica, la cassetta fotografica, la piccola tipografia, la locomotiva, ma anche i balocchi meccanici, le figure automatiche d'uomini e di animali che eseguiscono ogni sorta di movimenti e di suoni. La fabbricazione di questi giocattoli, dei quali la Francia fa un grande smercio in America e in Italia, è complicatissima e richiede l'opera di molti operai.

Accanto a questi balocchi complicati, ve ne sono altri molto più semplici ma non meno attraenti per i bimbini, per esempio i velocipedisti messi in movimeuto da una molla, ed altri che sono stati accolti con gran favore dal pubblico. Inutile dire che gl'inventori di questi varii giocattoli, anche dei più semplici, fanno dei vistosi guadagni. Non poche invenzioni di questo genere sono ispirate dall'attualità; per esempio, ultimamente ha avuto un discreto successo il giocattolo chiamato *l'equilibrio europeo*: un'altalena a un'estremità della quale stava seduto un soldato francese, all'altra un soldato russo; e lo stesso si dica di un giocattolo rappresentante gli accidenti ferroviarii.

Oltre a questi, bisogna tener conto dei giocattoli per così dire classici; animali di legno o di cartapesta, soldatini di piombo, burattini ecc., nella cui fabbricazione trova il pane una folla di operai. Fra queste industrie, una delle più curiose è quella dei soldati di piombo, in cui la Francia è ancora tributaria della Germania. Quest'ultima ha le principali fabbriche a Norimberga e a Furth, e si è calcolato che gl'industriali di queste due città acquistano annualmente circa 4000 quintali di stagno in Inghilterra. Oltre alle scatole che contengono un certo numero di soldati tutti eguali, ve ne sono anche di quelle, con le quali i bambini, aiutati da un'apposita istruzione stampata e da una vignetta, possono ricostruire un episodio di qualche celebre battaglia. Alcune di queste collezioni sono svariatissime e complete, e vanno per esempio dalla guerra di Troia fino alla spedizione nel Tonchino. Per

alcune di queste scatole i grandi fabbricanti non esitano a ricorrere a pittori di vaglia, i quali non sdegnano di fornir loro gli schizzi necessarii. Gli operai sono divisi in varie sezioni secondo che devono fondere i soldatini, o dipingerli, o metterli nelle scatole, ecc.; e le operaie che li dipingono, guadagnano a Norimberga da 5 a 6 marchi per settimana e devono ancora fornire i colori e i pennelli. Gli operai addetti alla fusione guadagnano settimanalmente da 13 a 20 marchi.

I Tedeschi hanno anche conservato la supremazia nella fabbricazione dei giocattoli in legno scolpito grossolanamente, e che rappresentano casette, animali, pascoli ecc. Il paese che ne fornisce più di tutti è il Tirolo, in cui vi sono più di cinquemila uomini che durante l'inverno, quando non possono coltivare la terra, eseguiscono quei lavori stando a casa e vendendoli poi a prezzo bassissimo.

Un'industria essenzialmente parigina è invece quella della fabbricazione d'armi e d'equipaggiamenti militari per i fanciulli. Segnatamente dal 1870 in poi questa fabbricazione si è estesa considerevolmente; gli operai che vi sono occupati guadagnano da 5 a 7 franchi al giorno; le operaie da 2,50 a 3. Quanto agli operai addetti alla fabbricazione delle bambole, il loro salario è di circa 6 franchi al giorno; quello delle operaie varia fra 2,50 e 3. Gli operai occupati nella fabbricazione di piccoli mobili sono pagati 6 franchi al giorno; quelli che lavorano le maschere di cartone guadagnano un po' meno; invece quelli che fabbricano gli orologi per fanciulli hanno un salario che varia fra i 6 e gli 8 franchi al giorno.

L'industria delle armi e degli equipaggiamenti militari dà luogo a più di un milione d'affari all'anno. La Francia ne acquista per 700,000 franchi. I giocattoli elettrici e scientifici dànno una cifra d'affari di circa 500,000 franchi. Quella delle bambole è di 2,050,000; dei giocattoli di metallo (orologi, masserizie) 4,800,000; quella dei giocattoli di pelle e di caoutchouc circa 3,000,000.

L'esportazione di giocattoli dalla Francia non è però giunta al punto a cui dovrebbe trovarsi, giacché gl'industriali francesi, i quali in ciò sono meno attivi dei tedeschi e degli inglesi, non si curano abbastanza di cercare nuovi sbocchi al loro commercio. I negozianti francesi si lagnano inoltre dei danni di cui è causa per essi la contraffazione dei loro modelli che, ad onta delle leggi che tutelano la proprietà industriale, vengono copiati in altri paesi e venduti a prezzo inferiore. Tuttavia l'esportazione è andata sempre aumentando: nel 1867 rappresentava soltanto 6 milioni di franchi; nel 1878 non toccava ancora i 16 milioni; oggi invece supera i 70 milioni. Dei paesi che si forni-

scono dalla Francia viene in prima linea l'Inghilterra; seguono la Spagna, la repubblica Argentina, il Belgio, gli Stati Uniti, il Brasile, l'Italia, la Germania e la Svizzera.

POLITICA E FINANZA NEL BRASILE

(da un articolo di Un Inglese, *The Fortnightly Review*, Gennaio)

Il Brasile, che pur largamente si fornisce nel mercato inglese, non aveva fino agli ultimi tempi destato troppo grande interesse fra gli Inglesi. Ma la rivoluzione di tre anni fa e i susseguenti sconcerti finanziari svegliarono la loro attenzione, tanto che perfino il grave *Times* aperse le sue colonne a sottili discussioni sullo stato di quelle finanze e sulle banche della nuova repubblica.

Sarebbe erroneo il credere che il presente deplorevole stato delle finanze brasiliane sia derivato dalla caduta dell'Impero e dalla istituzione della Repubblica. Quando il buon Don Pedro fu espulso nel 1889, eran già trenta anni che vi era un annuo disavanzo che doveva colmarsi con prestiti, e che cominciò appunto con la guerra del Paraguay, la quale durò dal 1864 al 1870 e lasciò il Brasile povero d'uomini e di denaro.

Nel 1888 la popolazione di questo paese, esteso quasi quanto tutta l'Europa, era di 14 milioni. Circa 15 per cento della popolazione medesima erano negri, 40 per cento mulatti, 35 per cento bianchi del paese, e il resto Indiani ed Europei. La lingua è la portoghese, e la religione dominante la Cattolica Romana. Il sistema economico del paese si fondava già principalmente sulla schiavitù; ma l'Imperatore Don Pedro firmava la legge di affrancamento, e la schiavitù cessava di esistere al Brasile.

Da principio nulla parve fosse mutato, e raccolte straordinarie di caffè, che costituisce la principale esportazione dal Brasile, contribuirono a mitigare o nascondere le conseguenze di quella riforma; ma le braccia cominciarono a scarseggiare nelle piantagioni, i proprietari non essendo stati indennizzati della perdita dei loro schiavi, e il prezzo della mano d'opera essendosi rapidamente cresciuto.

Al Brasile, politica e finanza vanno del pari. Quindi coi nuovi ordinamenti un certo spirito di libertà procedette insieme con lo spirito di speculazione. Tutti i valori presero l'aire al rialzo. Il buon Imperatore, un Brasiliano di nascita, l'Aristide dei regnanti, filosofo e poeta,

era scacciato dal Brasile, senza che là nessuno se ne desse per inteso. E la speculazione si lanciava al galoppo. Le emissioni di biglietti di banca si succedevano senza interruzione. In poche ore sottoscrivevasi il capitale del « Banco dos Estados Unidos do Brazil » per la somma di lire 562,500,000; e i sottoscrittori non erano che una trentina. Tutti erano affaccendati. Non si trovavano locali per ufficii; non si aveva tempo per questionare. Venne una crisi ministeriale; ma gli intrighi finanziarii e la emissione di carta-moneta continuarono. Fu allora che il « Diario Official » l'organo del Governo, pubblicò un contratto di imprestito da farsi da un sindacato di banchieri esteri. Il Governo ebbe la maggioranza, e tirarono via; ma venne il fallimento dei Fratelli Baring, e questa fu la prima scossa.

Da questo momento ebbe principio il movimento di retrogressione, per così dire. Il contrasto che è sorto tra il Governo e la Camera dei Deputati circa la circolazione fiduciaria, minaccia di peggiorare le cose; e non è da dimenticarsi che la carta monetata in paese, raggiunge ora la somma di lire 1,500,000,000. Quanto allo stato della pubblica finanza è davvero difficile averne una idea. Il sistema brasiliano di tenuta di libri ha posto ogni ricerca in proposito al di là del possibile. Il Governo federale poi col debito enorme che gli grava le spalle deve provvedere a pagare l'interesse garantito delle ferrovie, ed inoltre quelli dei debiti dei Governi degli Stati che formano la Federazione pure da essa garantiti. Tutti questi Stati fanno debiti per soddisfare a urgenti e immediati impegni, poi non si trovano ad avere un soldo in cassa.

Ma il peggio si è che una delle maggiori difficoltà per il Governo Federale è appunto quello di tenere insieme questi Stati. Gli Stati al Nord, quelli sotto l'Equatore, sono inabitabili agli Europei e l'abolizione della schiavitù economicamente li ha rovinati; lo Stato principale al Sud, il Rio Grande do Sul, non potrà sfuggire alle conseguenze della sua posizione naturale, il suo assorbimento cioè o la sua unione con la Repubblica dell'Uraguay. Le ferrovie ormai vi si internano partendo da Montevideo che è il solo porto di quella regione. Il contrabbando fra lo Stato do Sul e l'Uraguay ha preso proporzioni enormi, e non finirà che con l'unione dei due Stati. L'Argentina poi saprà proteggere contro il Brasile la Banda Oriental.

Altro grande Stato del Sud nel quale si presentano sintomi di secessione è lo Stato di San Paolo. Però esso si comporta diversamente perchè ha un proprio porto e maggiori risorse finanziarie per le grandi piantagioni di caffè che vi sono, e che hanno potuto render produttive

le ferrovie. Fra la sua popolazione è grande il numero di Italiani, d'Inglesi ed anche di Tedeschi.

Ma per una ragione o per un'altra non vi ha Stato del Brasile che possa dirsi perfettamente tranquillo. I militari vi spadroneggiano, al di fuori come sono colà dalla giurisdizione dei tribunali civili. Gli Stati decretano nuove imposte a capriccio; lottano fra loro, e il Governo federale osserva « la più stretta neutralità ».

Rio de Janeiro *(fiume di gennaio*, così detto perchè scoperto in quel mese e creduto la foce d'un fiume) rimane come centro della Federazione; e mentre senza dubbio è il più bel porto del mondo, diviene una delle più malsane città per la trascuraggine del suo municipio. La mancanza d'acqua potabile, la pessima fognatura, il sudiciume e il vizio dei suoi chiassoli la rendono pestifera, e più all'estate, quando vi domina la febbre gialla. L'acqua stessa placida e azzurra della superba baia è contaminata e le verdi montagne che la circondano impediscono all'aria fresca d'entrarvi e alla febbre gialla d'uscirne.

E gli schiavi neri, divenuti liberi cittadini, hanno preso subito le abitudini dei loro padroni. Non vogliono lavorare. La pigrizia dei Brasiliani è incredibile; quindi tutto vi è trascurato. Il servizio delle ferrovie è disordinato, ed esse servono simultaneamente da strade comuni. La ferrovia centrale è altrettanto famosa per le disgrazie che per i ritardi, gli scioperi e la corruzione del suo personale.

La conclusione di tutto questo è che la Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, nonostante tutte le assicurazioni in contrario dei suoi rappresentanti all'estero, ha ogni apparenza di andare in pezzi, politicamente e finanziariamente.

LA TERRA DEL FUOCO

(da un articolo di D. R. O' Sullivan, *The Fortnightly Review*, Gennaio)

L'autore di questo articolo, che era a bordo di un bastimento recentemente naufragato sulla costa della Terra del Fuoco, ebbe occasione di studiare così quel paese, ove rimase due mesi, finchè egli ed i suoi dieci compagni furono presi a bordo di altro bastimento che passava di là, e che vide i loro segnali. Quantunque la vita che ebbero a condurre colà fosse dura, e rimanessero sempre in timore degli abitanti

antropofagi, pure quella forzata dimora produsse nuove e più precise cognizioni su quella desolata contrada, divisa recentemente tra il dominio del Chili e quello dell'Argentina.

Essa consiste in un esteso arcipelago diviso dalla estremità dell'America meridionale da un canale, lo stretto di Magellano, il più lungo del mondo, poichè ha 300 miglia di lunghezza, con una larghezza fra le quattro e le dodici. Da Magellano fu detta Terra del Fuoco, per i fuochi che vi accendevano lungo la costa gli indigeni.

Scarse le provviste rimaste ai naufraghi, si sostentarono alla meglio con la caccia di volatili acquatici. I mitili (Mytilus edulis) che i nativi divoravano in quantità enormi, non potevano servir loro di nutrimento, perchè producevano in essi una violenta, penosa orticaria. Evidentemente anche i selvaggi avrebber cambiato volentieri il loro cibo abituale con la carne dei nuovi venuti; ma questi, riparati dalle intemperie da una grossa vela del bastimento perduto, e fortificatisi come potevano, seppero star sull'intesa; e con prudenza si difesero finchè furono salvati.

In faccia al luogo ove essi eransi ricoverati, era il Porto della Fame sulla costa di Patagonia. Tutt'attorno desolati ghiacciai. Il monte Nevado si alzava lì presso, ad oltre 2000 metri. Per dieci mesi dell'anno non son colà che furiosi uragani e turbini di neve; il paesaggio è terribilmente triste. Nel velo di nebbia che vi esiste continuo, i canali fra le isole par che conducano al di là dei confini del mondo; e il mare framezzo, fra i venti, e le onde sempre agitate, è spaventoso. Il polo antartico ha attorno una superficie gelata assai più estesa del nostro, e punti che nel nostro emisfero hanno un clima temperato come Dublino, là, allo stesso parallelo, son già nella zona gelida. La breve estate, con una media temperatura di 10° cent. dura dalla metà di Gennaio alla metà di Marzo.

La natura del terreno è un composto di creta micacea con vene di quarzo. Massi di granito si presentano sulla sponda opposta di Patagonia, i quali non possono esservi pervenuti che da un centinaio di miglia addentro nella Patagonia attraversando lo stretto (ivi profondo 500 metri) sulle montagne di ghiaccio con le quali erano discesi. Frammenti vulcanici scarseggiano.

Dense foreste cuoprono ambe le spiagge della parte mediana del canale, fino a circa 500 metri su per la montagna; e son costituite da due varietà di faggi e da un albero dello stesso ordine della Magnolia, la *Drymis Wintera*. I tronchi nella foresta son così serrati l'uno all'altro, che quelli morti e infraciditi rimangono in piedi sostenuti dagli

altri. Pare che il clima, perfido per l'uomo, favorisca una certa specie di vegetazione. Nei luoghi riparati lungo le coste, fiorisce lussuriantemente la fucsia. La vite di Magellano, la *Barberis Dulcis*, vi dà frutti rotondi d'un turchino cupo, di un dolce acidetto squisito. Altri arbusti e felci abbelliscono quelle foreste, prive di vita animale, umide, oscure. Vi si vede però qualche volpe grigia.

Le acque invece formicolano di pesci e di uccelli marini. Le balene, le foche trovano lungo quelle spiagge i loro cibi favoriti. Una specie di anitra corre rapidissima sulle onde servendosi delle ali come un battello delle ruote a vapore. È l'anitra più grossa che si conosca raggiungendo un peso di trentacinque libbre e più. Le piume grigie, il becco giallo; le ali cortissime ma con forti, dure remiganti. Nuotano sott'acqua a grandi distanze, e si cibano principalmente di molluschi. Stormi di anatre più piccole e branchi d'oche selvagge si aggirano per la spiaggia senza mostrare timore alcuno dell'uomo. Non dànno però che un pessimo alimento.

Il leone marino, la *Phoca Jubata*, è l'animale più formidabile di quei paraggi. Il maschio è assai più grosso d'una foca ordinaria; e quando è intimorito o irritato, alza la criniera che l'adorna come la giubba di un leone. Grandi branchi di questi animali si vedono lungo le spiaggie; ma nonostante il loro terribile aspetto, sono inoffensivi se non attaccati.

Gli abitanti, conosciuti col nome di Fueghini, saranno 4000, o poco più; divisi in due tribù, gli Onas al nord, gli Iagan al sud. Questi ultimi sono i più alti e robusti. L'aspetto di tutti però è squallido all'ultimo grado. Le loro facce sono orridamente idiotiche, stentate e curva la persona piccola, e grossa di corpo. Il loro colore è di rame abbronzato, i capelli neri, ruvidi, che ricadono loro abbondanti dai due lati della faccia. La fronte bassa, il naso schiacciato, gli occhi piccoli obbliqui, la bocca larga con labbra sporgenti. Le donne mostrano qualche cura della loro capigliatura che pettinano con ganasce dentate di una specie di foca.

Ungonsi il corpo con olio di pesce, e si tingon la faccia di giallo e di rosso per indicare amicizia, mentre il bianco indica ostilità, e il nero, lutto. Frequenti sono le pugne tra i diversi clan delle due tribù, principalmente per ragioni di vettovaglia. I morti e i prigionieri son mangiati, e nei più crudi inverni si immola a ciò la donna più vecchia dello stesso clan, facendola morire affogata dal fumo.

I fueghini non son quasi mai senza fuoco. Accoccolati sulla spiaggia, nelle loro capanne, nei loro canotti, ne hanno sempre con sè. Così è difficile che si presenti il caso di accenderne; e se il bisogno ne viene, producono il fuoco col battere insieme due pezzi di pirite e

ricevendone le scintille sopra un ramo secco. Il poco sviluppo delle loro gambe deriva dall'usarle di rado; mentre le braccia sono più sviluppate per l'azione del remare. Strati di grasso si formano sotto la loro pelle, e sembra rimpiazzino gli abiti che essi non hanno, salvo una meschina mantelletta d'ottarda che cuopre loro appena le spalle; e anche di questo gli uomini provvedono prima sè stessi, le donne rimanendo spesso nude anche nelle più aspre bufere di neve.

I loro metodi di pesca son dei più primitivi. Un pezzo di carne di foca generalmente è attaccato a una corda; e quando un pesce lo ha bene addentato, vien tirato rapidamente su, e poi affumicato. Per la caccia alle foche e alle ottarde usano lance, e sono aiutati da piccoli neri, ringhiosi, intelligentissimi cani.

Le loro armi da caccia sono la lancia, l'arco, e la fionda. Usano quest'ultima con una abilità straordinaria. Per l'arco usan frecce accuratamente fatte, con la punta di vetro o di pietra, a somiglianza appunto delle armi dell'età della pietra. In guerra però usano solo pesanti clave e grosse pietre.

Il capo d'opera del lavoro dei Fueghini sono i loro battelli, che essi fanno di scorza di faggio commessa con grande abilità. Il fondo del battello è coperto di creta, onde poter tenersi acceso il fuoco. Usano rarissimamente di ornamenti, che al più consistono in collane fatte di centinaia di ossetti di gambe d'uccelli.

Il loro linguaggio è gutturale e brusco, quantunque apparisse come piacevole e pieno di vocali al luogotenente Bove. Le vocali però han tanti suoni che i missionari dovettero introdurre una ventina di segni di più nell'alfabeto ordinario, onde potere scrivere quella lingua, che apparisce ricchissima, ed eredità forse pervenuta a quel popolo degradato da meno selvaggi antenati.

L'origine loro è ignota, poichè differiscono completamente da qualunque altra razza umana. Probabilmente son gli avanzi di un popolo che prima abitava le estese pianure del continente vicino, e poco a poco respinto verso il sud da altre più potenti tribù. Il clima e la scarsità di alimento dovevano poi condurre quella razza al presente stato di degenerazione.

La loro religione riducesi alla credenza in un Buono Spirito, *Ierri-Iuppon*, e in un cattivo, *Iacci-ma*. Credono ai sogni, agli incantesimi. Solo i corpi dei capi e dei principali personaggi son sepolti; gli altri sono involtati in pelli, portati lontano nella foresta, coperti di frondi, ed ivi abbandonati. Oltre le conchiglie e i frutti cui abbiamo accennato, si cibano di un fungo analogo al nostro *porcino*, che viene al piede dei faggi.

Poi qualche po' di pesce e qualche coriaceo uccello marino. Se però riescono a prendere una foca, ingurgitano quantità enormi di grasso, e se ne ungono tutta la persona.

Abitazioni fisse non hanno; ma ove si presenti un buon banco di conchiglie, lì presso le donne piantano in circolo dei rami, e li legano in cima. Questa capannaccia che prende la forma di un'arnia è la casa; ed ivi in mezzo accendono il fuoco attorno al quale si stringono sulla terra umidiccia, come maiali in uno stabbiolo. Nè ne escono che per trovare del cibo, onde condurre avanti quella loro miserabile esistenza.

RIFIUTI UTILIZZATI

(da un articolo di Lord Plaifair, *The North American Review*, Novembre)

Non vi ha oggetto che non abbia una corrispondente utilità. Questo riconosce la Scienza col suo progredire. I rifiuti degli animali in vita, i loro corpi dopo morte diventano cibo e sostanza di altri esseri. Tutto si trasforma; nulla perisce od è inutile. A Lord Palmerston si attribuisce il detto felice che « il sudiciume non è altro che materia fuori di posto. »

Se questa è legge di Natura, l'uomo non dovrebbe ritenere inutile checchessia. Può non conoscere di alcune cose l'utile applicazione, ma verrà il tempo che la conoscerà. Del resto questa è la storia di un gran numero di industrie, per le quali il rifiuto di ieri è divenuto oggi sorgente di ricchezza.

Ad esempio, per ottenere i fiammiferi, nella forma presente, ce n'è voluto del tempo. Un Arabo, un certo Bechel, descriveva il fosforo già nell'ottavo secolo; poi fu dimenticato, e scoperto di nuovo da Brandt nel 1669. Si ricavava allora dall'orina; poi con sistema più economico da ossa vecchie; ed ora gli scheletri delle carogne sono principalmente usati nella fabbricazione dei fiammiferi.

Prima di quest'invenzione, se ogni persona avesse voluto procurarsi del fuoco così frequentemente come ora si fa, avrebbe dovuto impiegarvi in complesso 90 ore all' anno, mentre ora non ce ne impiega che dodici. Applicato alla popolazione degli Stati Uniti, matematicamente questo risparmio di tempo verrebbe a corrispondere in un anno al guadagno di 1500 milioni di lire.

Si è detto che il fosforo si estraeva già dall'orina, e che ora si estrae da altre sostanze; ma che forse gli escrementi umani rimangono

per questo inutili? Pur troppo che quasi nella totalità questa ricchezza va dispersa; ma è noto da tempo immemorabile di quale immenso vantaggio essi siano alla agricoltura. Perfino i fossili degli animali antidiluviani hanno offerto quantità enormi di fosfati.

Questi fosfati son sostituiti ora da quelli minerali che si rilevano dalle roccie, e si usano per concime insieme agli escrementi umani, dai quali si estrae altresì l'ammoniaca ed altri sali, largamente usati nell'industria, nella agricoltura e nella medicina. In antico, il sale ammoniaco era ricavato dalla fuliggine degli altari su cui si bruciavano i sacrificii a Giove Ammone, e da esso derivò il suo nome. E pochi sanno che l'odore forte del marocchino deriva dall'essere questo largamente trattato con la spazzatura dei canili.

Gli stracci di lino, di canapa e di cotone i più logori, di cui un accattone non si degnerebbe, son convertiti nella carta più fina, su cui trasmettiamo i nostri sentimenti più teneri. Gli abiti di lana passano per diverse mani e diverse trasformazioni, una più economica dell'altra, finchè cadono in mano allo scardassatore che li riduce di nuovo in lana, la quale lavata e mista ad un poco di lana nuova, ricomparisce sotto forma di panni che uniscono una grande eleganza ad una non minore economia. Quando poi proprio son ridotti a tale, gli stracci di lana, che non han più possibilità di resurrezione, sono uniti a ritagli di zoccoli e di corni, a cenere e pezzetti di ferro, e dal tutto rimescolato in una gran pentola di ferro con lo scolo di sangue dei macelli si ricava il più bell'azzurro di Berlino.

È cosa notevole che molti odori sono estratti da materie puzzolenti. Ad esempio, l'olio d'ananasso risulta dall'azione del cacio putrido sullo zucchero, od anche dalla distillazione del burro rancido con alcool e olio di vetriolo. L'" acqua di millefiori „ si estraeva finora dagli scoli delle stalle delle vacche, ma ora si ottiene più economicamente dal catrame dei gazometri. Da questo si estrae anche l'olio di mandorle amare, tanto usato nella fabbricazione del sapone e nelle confetturerie.

Di questo catrame dei gazometri non si trovava prima modo di sbarazzarsi. Sotterrato, isteriliva tutto il terreno all'intorno; gettato nei fiumi, ne inquinava le acque; a mala pena poteva servire come combustibile insieme al carbon fossile. Ora se ne estraggono i materiali per produrre colori bellissimi, alcune delle medicine più efficaci, potenti narcotici e febbrifughi, una sostanza zuccherina trecento volte più dolce dello zucchero, ed i migliori disinfettanti.

Ci vorrebbe un lungo articolo per descrivere tutte le sostanze utili che possono essere estratte da questo catrame. La *naftalina* non

serviva finora ad altro che ad intasare i tubi del gas ed a formare ingombro nei gazometri; ora è di valore grandissimo nella tintoria. Con *l'antracina* si fabbrica quella tinta detta alizarin che prima si trovava nelle radici della robbia. Questa scoperta rovinò la coltivazione di questa pianta, e la relativa iudustria, in Turchia, in Olanda, in Alsazia e in altri paesi.

Vi è un altro prodotto chiamato *anilina* che si estrae pure dal catrame del carbon fossile, ma che si può ottenere anche dalla benzina trattata con l'acido nitrico; ora i toni di colore brillanti e diversissimi, che si possono ottenere da questo prodotto, sono senza numero. Dagli elementi del catrame di carbone, per via di una serie di trasformazioni, si è arrivati ad ottenere anche l'indaco. Il costo di estrazione tuttavia è per ora d'assai superiore a quello dell'indaco naturale. I produttori di questo però, in Oriente, stanno in continua apprensione che un nuovo processo non renda più economica la produzione dell'indaco artificiale.

Fra gli animali viventi i sorci sono certamente fra i meno graditi. Eppure servono ad un' industria in Parigi. Là è uno spazio circondato da mura, ove si gettano le carogne. Una enorme colonia di sorci che vi si introduce dalle fogne ne pulisce in brevissimo tempo le carcasse, che son passate subito ai fabbricanti di fosforo. Ogni tre mesi poi si fa una caccia di questi grossi sorci. Della pelle si fan guanti finissimi; e le ossa e i tendini bolliti dàn quel glutine che cuopre i cartocci di confetti.

Per via della chimica si riesce ad utilizzare ogni avanzo, ogni ritaglio. È questa una imitazione della economia della natura, la quale non permette sperperi. Ogni cosa ha il suo posto nell'universo, ove noi vedremmo che non v'ha filo d'erba, anzi, neppure un microbo di troppo, se tutto potessimo conoscere. Tendendo appunto a questa perfetta conoscenza, si giunge a persuadersi che non vi ha nulla di volgare o di immondo davanti alle grandi leggi della Natura, e quindi neppure davanti alla Scienza.

LE CORPORAZIONI OPERAIE DELLA GERMANIA NEL MEDIO EVO

(da un articolo di F. Philippi, *Preussische Jahrbücher*, maggio)

Venticinque anni or sono un illustre storico tedesco, Gustavo Freytag, definì il medio evo come l'epoca delle corporazioni, contrapponendolo all'epoca moderna, che è quella dell'individualismo. Questa asserzione non sarebbe più abbastanza giustificata nel momento presente, in cui anzi le corporazioni, coi più differenti nomi, vanno continuamente aumentando. Ma appunto perciò è interessante considerare quelle del medio evo nella loro essenza e nel loro sviluppo. In Italia si son pubblicati su questo argomento molti ed importanti lavori, e videro la luce perfino gli statuti di alcune singole *Arti*. Da questo articolo del dott. Philippi apprendiamo ora intorno alle corporazioni operaie della Germania le notizie che qui riassumiamo.

Le più antiche corporazioni, dette *Gilden*, si trovano nel tempo in cui il cristianesimo fece il suo ingresso nella Germania settentrionale, e vi erano già nell'epoca del paganesimo, quando non esistevano ancora le città: erano associazioni di mutuo soccorso, i membri delle quali dovevano aiutarsi l'un l'altro nei casi di necessità; nè mancavano le riunioni annuali, in cui i soci si adunavano a banchetto, stringendo anco più i vincoli di fratellanza.

Un'altra denominazione di queste società è quella di *Amt*, che in generale corrisponde all'italiano « ufficio »; ed era infatti un ufficio quello degli operai del medio evo: la loro attività non era libera, il loro lavoro non aveva per iscopo il guadagno puramente personale; erano impiegati responsabili del loro lavoro alla comunità alla quale appartenevano e per incarico della quale lavoravano. In queste condizioni del lavoro c'è qualche analogia con le idee dei moderni socialisti, i quali vorrebbero che lo Stato soltanto distribuisse il lavoro e che gli operai diventassero impiegati dello Stato. Ma l'analogia è superficiale, e nel fondo invece vi è una grande differenza, perchè prima di tutto lo Stato in cui e per cui lavoravano gli operai del medio

evo era molto più ristretto di quello ideato dai socialisti, e poi perchè nel medio evo l'operaio lavorava con materiale suo proprio, co' suoi strumenti, nella sua officina, in una parola a suo rischio e col suo capitale, mentre invece i socialisti vorrebbero che gli operai fossero esenti da ogni rischio personale e si servissero del capitale dello Stato.

Le istituzioni medioevali agevolavano e promovevano lo sviluppo delle arti lasciando ad ogni lavoratore la cura di provvedere alla propria conservazione e spronandolo quindi a migliorare la sua condizione; l'organizzazione desiderata dai socialisti allontanerebbe invece ogni eccitamento all'attività! Contrariamente poi a quello che avviene oggi, l'egoismo dell'operaio era frenato dal sentimento che egli era responsabile della bontà del suo lavoro alla città che gli conferiva il diritto di esercitare la sua professione; perciò non poteva nascere una concorrenza come quella che si avvera ai giorni nostri per effetto della libertà d'esercizio. D'altra parte però la istituzione delle corporazioni aveva per conseguenza un monopolio, che, come tutti i monopolii quando durino a lungo, doveva avere i suoi danni.

Riassunti così i pregi e i difetti delle corporazioni medievali, conviene, per poter comprendere e giudicare bene questa istituzione, ricercarne l'origine e la formazione.

L'istituzione, come si sa, è in stretto rapporto col sorgere e con lo svilupparsi delle arti e del commercio al minuto. Nei primi secoli dopo la conquista di Carlo Magno non v'era in Germania l'esercizio indipendente delle arti, e il commercio al minuto era limitatissimo, perchè non esistevano città, e tutta la popolazione prendeva il suo sostentamento soltanto dall'agricoltura. Il contadino si faceva egli stesso le sue vesti, i suoi strumenti, e costruiva la sua casa aiutato dai vicini. Solo gli oggetti di ferro e di terracotta non potevano essere lavorati da tutti, tanto più che il materiale non si trovava a portata dell'uomo in ogni luogo, e quindi esistevano i due mestieri del vasaio e del fabbro. Però anche il vasaio ed il fabbro erano dapprima contadini come gli altri, e la loro occupazione principale era l'agricoltura, non bastando l'altra a provvedere al loro sostentamento. Il commercio al minuto era poi esercitato soltanto dai venditori girovaghi di oggetti di lusso e di ninnoli. Soltanto il commercio all'ingrosso era esercitato su larga scala e consisteva essenzialmente nello scambio di materiali grezzi, che in singole regioni si trovavano in quantità maggiore del bisogno.

Un po' alla volta però si andò formando la classe degli artieri, per i quali l'esercizio del loro mestiere divenne l'occupazione principale, ri-

manendo l'agricoltura occupazione secondaria; ciò avvenne nella Germania meridionale e occidentale fra il secolo XI e il XII, nella Germania settentrionale fra il XII e il XIII, mentre frattanto sorgevano le città. Da principio il materiale era fornito esclusivamente dal committente, ma ben presto gli artieri cominciarono ad acquistarne essi stessi e a lavorare, non più per commissione solamente, ma anche per tener deposito. Così l'artiere diventò anche mercante ed ebbe bisogno d'una bottega; ma l'averne una non era allora così facile come oggi, perchè lo Stato, non potendo garantire da per tutto la sicurezza dei venditori, lasciava loro la libertà dell'esercizio solo in alcune parti della città sorvegliate da' suoi agenti, cioè nei veri e propri mercati.

Date queste condizioni, si comprende facilmente come gli artieri accorressero in massa alle città ove potevano vendere i loro prodotti; l'importante per essi non era però il dimorarvi ma l'avere nel mercato o presso al mercato uno spaccio; e siccome, crescendo il loro numero, non potevano già aver tutti la loro casa con la bottega sul mercato, si costruirono le baracche. Sentendo però il bisogno di avere dei posti fissi, in cui potessero riporre e conservare di notte le loro mercanzie, e non disponendo ciascuno di essi del capitale sufficiente per costruire dei casotti stabili e per pagare la tassa corrispondente al terreno occupato, cominciarono ad unirsi in corporazioni tutti quelli che esercitavano la stessa arte o arti affini; queste corporazioni si posero in relazione con le autorità, presero in affitto un pezzo di terreno sul mercato e, secondo il bisogno e secondo le loro forze, vi costruirono un magazzino o una serie di casotti stabili. I primi locali di vendita furono quelli allestiti in Osnabrück dai macellai e dai fornai già nel secolo XIII.

In tal modo le autorità municipali perdettero il diritto di disporre a piacer loro di una gran parte del mercato; ma si andò ancora più in là: anche il diritto di vigilanza sul mercato passò alle corporazioni, le quali l'esercitarono per mezzo di appositi agenti e molto più largamente di quello che avviene oggi. Mentre cioè nei tempi nostri la vigilanza dei mercati è fatta nella maggior parte dei casi in modo negativo ossio nello scopo d'impedire la vendita di generi nocivi alla salute e di prevenire le frodi, lasciando però al compratore stesso la cura di esaminare le merci in vendita, sia rispetto al materiale che alla bontà del lavoro, nel medio evo invece le autorità si ritenevano in dovere di garantire esse stesse al compratore l'assoluta bontà delle merci acquistate al mercato da esse invigilato. Ora è evidente che le persone incaricate di ciò non potevano che in qualche singolo caso giudicare con cognizione di causa della bontà dei lavori degli artieri, e perciò ne affida-

vano l'esame ai capi delle varie maestranze o nominavano fra gli artieri appositi commissarii.

Senonchè la vigilanza del mercato e l'esame delle merci poste in vendita non sembravano ancora sufficienti, e perciò si ispezionava il lavoro dei singoli operai perfino nelle loro officine, si fissava il tempo del tirocinio, e coloro che volevano conseguire il titolo di maestri dovevano provare coi fatti la loro bravura.

Da quanto si è detto risulta chiaramente che nel medio evo l'ispezione del lavoro era fatta con grande diligenza; l'artiere non solo doveva mostrare di saper eseguire un buon lavoro, ma doveva anche eseguirlo realmente. Certo che la libertà dell'individuo era di molto limitata, ma questa restrizione nel medio evo non si sentiva tanto, quanto per esempio si sentirebbe ai giorni nostri, anche per il fatto che l'ispezione era esercitata da colleghi d'arte. Del resto tutte queste disposizioni, che per noi moderni non sarebbero altro che una restrizione della libertà personale, non possono essere comprese e giustamente apprezzate se non tenendo conto del fatto che originariamente esse furono prese per rialzare e per proteggere il commercio al minuto.

Ma una tale organizzazione si attagliava così perfettamente ad un determinato stadio dello sviluppo economico, che, col progredire di questo sviluppo, doveva riuscire, non più di vantaggio, ma di danno e d'ostacolo. Finchè bastò a esaminare tutti i prodotti dell'industria e quindi a preservare i compratori dagl'inganni, tutto andò bene; ma quando un po' alla volta cominciò a svilupparsi il commercio fra una città e l'altra, allora il controllo non fu più sufficiente e i membri delle varie corporazioni cercarono di ricavare tutti gli utili possibili dal monopolio di cui godevano, impedendo per tal modo l'allargarsi del commercio. Solo un po' per volta si riuscì a strappar loro alcune concessioni, segnatamente quando sorsero le fabbriche.

I cattivi effetti dell'istituzione delle corporazioni non si limitarono soltanto al commercio, ma si estesero naturalmente anche all'industria. Quando le città giunsero ad un tal grado di sviluppo industriale, che la loro produzione eccedeva i bisogni delle città stesse e del loro contado, i membri delle corporazioni si unirono più strettamente, tramandando con gelosia ciascuno nella sua famiglia il diritto d'appartenervi e cercando d'impedire in tutti i modi che entrassero a farne parte altri artieri. Da ciò non solo una sosta nell'industria, ma addirittura un regresso, tanto più che le corporazioni potevano e avevano il diritto di fissare i prezzi per la maggior parte dei prodotti industriali. Esse non

poterono però conservare più di fatto i loro prezzi arbitrari, quando sorse contro di loro la concorrenza trionfante delle fabbriche.

Questa lotta, che ora è quasi del tutto terminata con la vittoria delle fabbriche, diede alle corporazioni il colpo di grazia, e perciò era assolutamente necessaria la loro soppressione.

UN PROCESSO DI CORRUZIONE
IN FRANCIA NEL 1847

(da un articolo della *Revue Bleue,* 28 gennaio)

I gravi scandali del Panama, che tanto rumore hanno sollevato in tutto il mondo civile e occupano oggi gran parte della stampa francese, dovevano naturalmente richiamare alla memoria altri processi consimili svoltisi in epoche recenti. Riproduciamo dalla *Revue Bleue* questo articolo che, per l'analogia coi fatti risultanti dal processo del Panama, ha un triste sapore d'attualità.

Il 1° maggio 1847 il giornale *le Droit,* riferendo la notizia d'un processo intentato da un certo Parmentier contro il generale Despans--Cubières e altri, dava degli estratti di alcune lettere dirette anni prima al Parmentier, dal generale dalle quali risultava che questi stava cercando di ottenere dal ministro dei lavori pubblici, Teste, per via di corruzione, la concessione d'una miniera di sal gemma, a profitto di Parmentier, Gaillet e C. L'accusa era gravissima: due dei personaggi in causa occupavano un posto troppo elevato perchè il pubblico non ne restasse profondamente colpito.

Il 3 maggio, durante la seduta della Camera, il deputato Muret de Bort chiede improvvisamente di interpellare il governo sulle notizie che corrono nella stampa e che destano così penosa impressione. Il ministro Dumont e il sotto segretario di stato Legrand danno una recisa smentita alle gratuite accuse, allegando che le concessioni di miniere furono sempre fatte dal Consiglio di Stato riunito in assemblea generale, e dietro rapporto del consiglio delle miniere; non potervi quindi trovar luogo qualsiasi favoritismo ministeriale. Ma subito dopo sale alla tribuna Lherbette, e legge alcune lettere, d'una franchezza così cinica, che l'agitazione, già vivissima, di tutti i deputati arrivò al colmo.

L'indomani, alla Camera dei Pari, Teste domanda spontaneamente la parola, e dopo aver dimostrato che la corruzione sarebbe stata inutile in un affare che non dipendeva dal ministro, conclude: « Io non comprendo sillaba della corrispondenza pubblicata, e non arrivo neanche a farvi su delle congetture. Domando che luce si faccia, e sia luce meridiana ».

Il 6 maggio, il ministro guardasigilli comunicava alla Camera dei Pari una ordinanza del re, che convocava la Camera in Corte di giustizia, per giudicare delle accuse di corruzione elevate contro Cubières. Fra l'emozione generale, Cubières solo, che occupava allora la carica di segretario, rimase calmo: « Nessuno, disse, ha più interesse di colui che vi parla, a che la verità si faccia strada ».

La Camera dei pari, in seduta segreta, deliberava di nominare una commissione apposita per procedere a un'istruzione. Dal rapporto che fece il relatore della commissione, Renouard, uscirono accertati fatti gravissimi.

Parmentier, Gaillet e C., che avevano già incominciato a lavorare, senza autorizzazione, una miniera di sal gemma situata in un terreno di loro proprietà, desideravano ottenere la concessione governativa della miniera stessa. Ma il ministro delle finanze non pareva troppo favorevole alla domanda. Allora, era il 1841, Cubières, che da due anni faceva parte della società, s'incaricò di fare i passi necessari presso il ministero. Il 5 febbraio 1842 la società poneva a sua disposizione, per condurre a buon termine l'affare, venticinque azioni. Ma Cubières, non bastandogli le venticinque, ne chiese ben presto quaranta. Come intermediario fra lui e il ministro dei lavori pubblici Teste, di cui bisognava assolutamente aver l'appoggio, era intermediario certo Pellapra, ricco capitalista. Ma, malgrado tutte le spese e tutti i sacrifizi, la compagnia non ottenne che la concessione di sei chilometri, in luogo dei quattordici che chiedeva Parmentier. Allora questi, molto malsoddisfatto, accusava il Cubières di essersi appropriate le somme destinate alle mancie e ne pubblicava le lettere.

In seguito a questo rapporto, la Corte deliberava in camera di consiglio di mettere sotto processo Despans-Cubières, Parmentier, Teste e Pellapra.

Naturalmente i giornali, specialmente quelli d'opposizione, si valsero subito del rapporto Renouard per attaccare più vivamente che mai il governo. E molte accuse, molti fatti fino allora taciuti vennero alla luce: si accusava i ministri di distribuire le croci per ricompensa a

servigi personali; gravi disordini si rilevarono nell'amministrazione della guerra e marina; la *Presse* rivelò la concessione del Teatro italiano accordata per grasse mancie, e parlò d'una promessa di nomina a Pari comprata per 80.000 lire; il *National* segnalava un ministro inscritto nei registri d'una compagnia ferroviaria per 500 azioni liberate.

La prima seduta del processo alla Camera dei Pari fu tenuta l'8 luglio. A mezzogiorno e un quarto il capo degli uscieri annunzia agli spettatori numerosissimi, fra cui molti deputati, l'ingresso della Corte. Fra gli accusati manca Pellapra, che è riuscito a fuggire. La maggior parte dell'udienza è consacrata alla lettura dell'atto d'accusa che dura tre ore: Cubières, pari di Francia; Parmentier, avvocato; Pellapra ex-ricevitore generale, sono accusati d'aver corrotto, con offerte, doni e presenti, il ministro dei lavori pubblici per ottenere la concessione d'una miniera. Teste, Pari di Francia, è accusato d'aver accettato queste offerte, d'aver fatto mercato delle sue funzioni non soggette a salario. Inoltre, Cubières e Pellapra sono accusati d'essersi fatto rimettere una porzione dei fondi destinati alla corruzione e d'esserseli appropriati.

Il giorno seguente, seconda seduta. Nuovi documenti erano pervenuti al presidente per via di Marrast, redattore del *National*. Una lettera del Cubières diceva: « sono deciso oramai di non voler più essere la vittima di Teste. Il mio partito è preso.... Preferisco lasciarmi anche intentar una lite, pur di sottrarmi alla sua rapacità. » Teste dichiara che non comprende nulla di tutto ciò e lascia quasi intravedere che si tratti d'uno scrocco del Cubières contro Parmentier. Questi pure afferma che non ha mai creduto alla corruzione del ministro.

Nella terza seduta, l'ex-ministro continua a negare ogni fatto addebitatogli: « Ripudio con tutta l'energia dell'anima i fatti..... Io oppongo, colla fermezza d'una coscienza pura, una smentita assoluta, dalla quale faccio dipendere tutta la mia vita, il mio onore che è nelle vostre mani ».

All'aprirsi della quarta udienza si apprese, in seguito a verifiche fatte, che il 12 settembre 1843, Carlo Teste, figlio dell'accusato, aveva investito in buoni nominativi del Tesoro una somma di 95,000 lire. Fu pure data lettura d'una lettera diretta dall'ex-ministro a Pellapra, che era d'un'evidenza schiacciante. Quando fu presentata al Teste, egli la prese fra le sue mani tremanti e disse: « È mia ».

L'indomani grande emozione a Parigi. Teste aveva tentato, la vigilia a sera, di suicidarsi nella sua camera della prigione del Lussemburgo, sparandosi nella bocca e nella regione del cuore due colpi di pistola; ma l'uno e l'altro era fallito.

Il 31, Teste scriveva al cancelliere della Corte chiedendo di non esser più tradotto all'udienza, poichè considerava il dibattimento a suo riguardo come chiuso definitivamente.

Cominciarono le difese degli avvocati, i quali, non potendo contestare i fatti, dovettero limitarsi a implorare l'indulgenza dei giudici, ricordando la lunga carriera d'onore e di coraggio degli accusati. « Giustizia, dissero, vuole che un giorno d'errore e di debolezza non annienti, non faccia perdere i benefizii di tutto un glorioso passato! »

Dopo tre altre lunghe sedute, finalmente la Corte riunita in camera di consiglio emise la sentenza, con cui venivano condannati: Teste, alla degradazione civica, a tre anni di prigione, a 94,000 lire d'ammenda e al versamento di altre 94 mila lire nella Cassa degli ospizi di Parigi; Cubières, Parmentier e Pellapra alla degradazione civica e a 10,000 lire d'ammenda.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The North American Review.

Dobbiamo sospendere l'immigrazione? Hon. W. E. Chandler.
Limiti della buona discussione religiosa. Il Vescovo di Delaware.
L'insonnia, e il recente ipnotismo Dott. W. A. Hlammond.
Il suffragio universale in Francia. Senatore Jean Macé.
Il Giappone e l'Italia all'esposizione di Chicago. I diplomatici locali.
Potenzialità del telescopio. A. G. Clark.
Il partito repubblicano deve riorganizzarsi? Senator J. N. Dolph.
Cooperative industriali. D. D. Field.
Organizzazione legale del lavoro. O. B. Talt.
Mogli civettuole. Amelia E. Barr.
Magia delle alte caste indiane. Paof H. Kellar.
Lezione biblica per Herbert Spencer. G. Hamilton.
Lega cittadina di vigilanza. Rev. Dr. C. H. Parkhurst.
Organizzazione politica negli Stati Uniti e in Inghilterra J. Bryce M. P.

Dobbiamo sospendere l'immigrazione? — L'autore di questo articolo, proclamando la necessità di forti restrizioni alla immigrazione in America, ne proclama implicitamente la proibizione; ed invita il governo degli Stati Uniti a cogliere la presente occasione in cui la immigrazione è temporaneamente impedita, per stabilire degli impedimenti sistematici. — La esposizione di Chicago e la sua buona riuscita entrano per molto a rafforzare l'argomento; e lo scrittore dimostra come non vi possa essere nello stesso tempo affluenza di visitatori europei alla Esposizione, e affluenza di emigranti. E la dimostrazione dipende da un argomento in sè stesso poco piacevole; quello del colèra. Non vi mancano però altre ragioni, le quali vanno a ferire in special modo gli immigranti italiani che non sanno leggere e scrivere. Come se il saper leggere e scrivere fosse il sommo della umana perfezione, e della morale.

Il Suffragio Universale in Francia — L'autore, testimone oculare e auricolare, traccia rapidamente il periodo della introduzione del suffragio universale in Francia, nel 1849. Fino a quel momento la Francia aveva avuto dai due ai tre milioni di

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d. D.)

piccoli sovrani, che tanti erano quelli che potevano pagare le lire 200 di tassa annuale che ci volevano per aver diritto al voto; e Luigi Filippo era il loro devoto servitore. Eppure il suffragio esteso a portar vera uguaglianza, traboccò al punto dal volere un capo per la Repubblica; un Imperatore. Ristabilita la forma repubblicana di governo alla caduta di Napoleone III, essa si sostiene; ma ha bisogno dell'astuto aiuto della Curia Pontificia. Questo non ne dimostra certo la stabilità.

Potenzialità del telescopio — Il primo telescopio di Galileo, che ingrandiva di tre diametri, formò l'ammirazione della Signoria Veneta; con l'ultimo da lui perfezionato egli potè scoprire le stelle medicee, le macchie solari, le fasi di Venere, le montagne della luna, gli anelli di Saturno; ma che erano mai quegli strumenti, in confronto del gran telescopio di Lick? I grandi telescopii refrattori accumulando la luce in un obiettivo oculare che ingrandisce l'immagine, hanno esteso immensamente il campo delle osservazioni astronomiche.

Ora il Sig. Clark, autore dell'articolo e fabbricante di telescopii egli stesso, assicura che col perfezionamento dei metodi di fabbricazione delle lenti, si possono avere telescopii sempre più perfetti e potenti e di gran lunga superiori e più sicuri dei telescopii formati con specchi riflettori.

Cooperative industriali. — La lentezza con la quale si procede verso una migliore armonizzazione tra capitale e lavoro, dipende in gran parte, nella mente dello scrittore, dagli operai stessi, i quali ricorrono ai tumulti ed alla violenza per ottenere lo scopo. Ma essi dovrebbero persuadersi che vano sarà sempre ogni loro sforzo, finchè si porranno in opposizione ai desiderii del rimanente della popolazione. La storia dei disordini e delle violenze degli operai è ormai lunga, e il peggio si è che chi ne soffre son quelli che meno han che fare coi loro guai. Solo per la via della associazione pacifica, oculata, prudente, potranno avere un vero beneficio; e l'impianto di case industriali con capitale, suddiviso in azioni di valore minimo, due terzi del quale rappresentato da operai, potrebbe forse risolvere molte delle questioni che ora tra gli operai vanno agitandosi.

Organizzazione legale del lavoro. — Per questa organizzazione lo scrittore dell'articolo pone i seguenti fatti: 1° che in essa sono implicati tre diversi interessi: quello generale, quello del capitale, e quello del lavoro; 2° che questi interessi per la loro espansione devono fare assegnamento sulla influenza delle idee sociali e sulla politica locale; 3° che il lavoro organizzato è più che una utilità; esso è vitalmente dipendente dal capitale. Ma non vi ha neppur capitale che non ripeta la sua origine dal lavoro.

Sistemi politici degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. — L'applicazione di un vero sistema democratico di governo, quello cioè in cui il maggior numero di cittadini prende parte alla amministrazione dello Stato, l'autore di questo notevole articolo non la trova che in America. In piccoli Stati come la Svizzera, l'organizzazione democratica è più semplice e più facile, ma non può servire d'esempio a grandi nazioni

come la Germania e l'Italia. La Francia non ha avuto una organizzazione democratica che dal 1871, e l'Inghilterra dalla riforma elettorale del 1884, compiuta l'anno dopo. È negli Stati Uniti soltanto che da maggior tempo funziona una organizzazione che più si avvicina al vero spirito democratico.

Prendendo tuttavia lo stato delle cose quale è, in Inghilterra e negli Stati Uniti, lo scrittore fa un confronto fra questi tre punti principali:

1. Il numero delle elezioni negli Stati Uniti è grandissimo; e ciò si comprende quando si pensi che quasi tutte le cariche sono elettive, che il periodo d'ufficio per i funzionarii è brevissimo, e che dai consigli locali al Congresso, per via del sistema federale, si passa per una vasta successione di rappresentanze. Quindi la popolazione è chiamata spessissimo a manifestare la sua opinione col voto, e i partiti sentono più la necessità di mantenersi ben compatti. In Inghilterra invece le elezioni sono comparativamente poche; e la sola che abbia vero interesse politico, quella per la Camera dei Comuni, non viene, in media, che ogni quattro anni. Quando viene, si formano dei comitati, e i partiti politici si agitano; ma nelle elezioni locali non si manifesta spirito di partito.

2. Negli Stati Uniti, mentre vi sono elezioni per piccole comunità, ve ne sono altre che comprendono vastissimi territorii e nelle quali il numero dei votanti è così enorme, che soltanto una organizzazione ben diretta e attivissima può riuscire a convertire quelle masse disordinate in eserciti ben disciplinati. In Inghilterra anche adesso pochi collegi elettorali hanno più di dodicimila votanti, mentre molti ne hanno meno di ottomila, numero facilmente maneggevole da comitati formatisi lì per lì.

3. In generale, negli Stati Uniti le linee di demarcazione di partito non coincidono con le distinzioni di classe, di professione o di religione. I partiti quindi non possono valersi delle organizzazioni già formate, extra-politiche, ma devono formarsi sopra una base loro propria. Inoltre una gran parte della popolazione è nuova al paese ed alle sue istituzioni. Voterebbe a caso, o non voterebbe affatto, se non fosse arruolata ed esercitata con buona disciplina, dai sott'ufficiali dei partiti. In Inghilterra la popolazione non solo vi è stabilita da lungo tempo, ma è organizzata e raggruppata permanentemente con vincoli sociali, religiosi, economici. Quindi si hanno direzioni extra-politiche, e pressioni che un cittadino americano non tollererebbe.

I partiti politici, però, conclude saggiamente lo scrittore, non sono neppure fine a sè stessi, ma son mezzi per raggiungere un fine; quindi, quanto più estesi e indipendenti, tanto meglio potranno raggiungere quell'altissimo fine che è la buona e democratica amministrazione di un grande Stato.

Revue des deux mondes (15 novembre), Paris:

Popes et popadias, M. Poradowska — La découverte de l'alcool et la distillation, M. Berthelot — La population française, A. de Foville — Du Havre à la Paz, L. Bastide — L'Union latine et la nouvelle conférence monétaire, Cucheval-Clarigny — La révolution au Venezuela, C. de Varigny — L'héroisme dans la musique, C. Bellaigue — Aprés M. Renan, E. M. de Vogué — Revue dramatique

— Chronique de la quinzaine — Le mouvement financier de la quinzaine — Bulletin bibliographique.

La recente rivoluzione della Venezuela. — Il sig. C. DE VARIGNY rifà in questo articolo la storia dei sanguinosi fatti che misero a soqquadro per parecchi mesi dell'anno corrente la repubblica della Venezuela. Il suo studio è tanto più pregevole in quanto che non si limita alla pura e semplice narrazione degli avvenimenti, ma dà un'esatta descrizione della geografia del paese e della sua popolazione, composta di varii elementi, e cioè di Europei e più specialmente di Spagnuoli, d'Indiani, di negri, di Caraibi e di meticci.

Questa popolazione così variata è governata da una costituzione, copiata in parte da quella degli Stati Uniti, e che si fonda su tre poteri: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Il potere legislativo si compone della Camera dei deputati e del Senato, che formano, uniti insieme, il congresso nazionale. Senatori e deputati restano in carica per quattro anni. Il congresso poi nomina ogni due anni un senatore e un deputato per ciascuno Stato, e questi eletti formano il consiglio federale, che sceglie nel suo seno il presidente della repubblica. Tanto quest'ultimo quanto i membri del consiglio federale restano in carica per due anni e non possono esser rieletti appena usciti di carica. Il presidente governa per mezzo de' suoi ministri e sotto il controllo del consiglio federale.

È difficile imaginare un meccanismo più complicato di quello che abbiamo brevemente esposto; ed appunto in questo sistema d'elezione del capo del potere esecutivo e nella breve durata della sua carica, conviene cercare la causa e il pretesto della recente guerra civile: la quale, come le altre guerre simili che travagliano continuamente le repubbliche spagnuole dell'America, proviene più specialmente dalla mancanza di politica moralità.

Per chi non rammentasse gli avvenimenti dell'ultima guerra, che ricorda in molti punti quella non meno sanguinosa del Chili, li riassumiamo con tutta brevità. Andueza Palacio, eletto presidente della Venezuela nel marzo del 1890, spirando i suoi poteri nel febbraio dell'anno corrente, siccome riteneva troppo breve la durata della carica di presidente, volle rivendicare l'elezione a tutto il popolo anzichè lasciarla ai diciassette membri del consiglio federale. Respinta questa innovazione dal Congresso a debole maggioranza, il Palacio fece andar deserta la seduta del congresso nella quale dovevano nominarsi i detti consiglieri, e il congresso fu aggiornato *sine die*. Ma la corte suprema dichiarò che la conservazione del potere per parte del Palacio era illegale e costituiva un atto d'usurpazione. Allora scoppiò la guerra civile, e Gioacchino Crespo, generale del partito legalista, dopo lunga e terribile guerra cominciata il 1. aprile e chiusa il 18 giugno con la partenza di Andueza Palacio per la Francia, e dopo aver vinto gli altri suoi avversari, restituì la quiete al paese, del quale oggi è presidente. Inutile aggiungere che tutti i buoni patrioti desiderano ch'egli riesca a restaurare lo Stato e ad assicurargli la pace e la floridezza.

L'eroismo nella musica — C. BELLAIGUE continua in questo articolo la serie de' suoi interessanti studi intorno alla musica, occupandosi dell'espressione che la musica sa

dare alle varie specie di eroismo, e cioè all'eroismo guerriero, a quello della religione, della natura, dell'amore, nonchè all'eroismo puro e semplice.

Cominciando dall'eroismo guerriero, egli osserva giustamente che nessun' altra arte è atta a esprimerlo così pienamente, e che esso è espresso più dal ritmo che dalla melodia. E qui passa in rassegna i varii inni di guerra della Francia, fermandosi con speciale amore al più eroico di essi, cioè alla *Marsigliese;* la quale però è superata, almeno artisticamente, dalla *Marcia ungherese* nella *Dannazione di Faust* del Berlioz.

Fra gli eroismi d'amore, lo scrittore fa risaltare quello modesto ma fiero della Clara di Beethoven, la gentile amica d'Egmont. Come esempio insuperabile dell'eroismo della natura, di quell'eroismo cioè che è la più alta espressione dell'accordo fra la natura e l'anima, cita il *Guglielmo Tell* di Rossini, e come modello d'eroismo religioso gli *Ugonotti* di Meyerbeer. Chiude finalmente il suo articolo studiando l'eroismo in sè stesso che fu espresso in modo insuperabile da Beethoven di cui esamina ed esalta la sinfonia eroica; nella quale il grande maestro realizzò l'ideale dell'umana dignità.

Dopo Renan. — Il visconte E. M. DE VOGÜÉ riassume brevemente il ciclo d'idee, delle quali il Renan fu il più alto rappresentante, e sopra tutto cerca di determinare quanto rimarrà dell'opera sua nell'avvenire.

Egli comincia col combattere l'opinione di coloro, i quali asseriscono che il Renan non aveva una dottrina, e fanno confusione fra dottrina e sistema. Il Renan non si curò punto di costruire un sistema; ebbe invece una dottrina e un metodo, e svolse con logica conseguenza alcuni principii che si ritrovano espressi in tutti i suoi scritti con gli stessi termini, come gli articoli di un *credo*, che sarebbe il seguente:

« L'universo obbedisce a leggi invariabili dalle quali non ha mai derogato. Non v'è nè vi fu mai nel mondo traccia di alcuna volontà o intenzione particolare, all'infuori di quelle che sono i prodotti dell'intelligenza umana. Due elementi, cioè il tempo e la tendenza al progresso, spiegano il mondo. Una specie di conato interno, un *nisus* spinge ogni cosa alla vita e ad una vita sempre più sviluppata. L'avvenire dell'umanità è riposto nel progresso della ragione per mezzo della scienza. Il solo strumento di conoscenza è la scienza induttiva; il primo posto spetta alle scienze naturali, il secondo alle scienze storiche in quanto seguono i procedimenti analitici dei naturalisti e dei chimici. L'ideale divino che l'uomo deve proporsi è la ricerca della verità per mezzo della scienza. Il tesoro di verità scientifiche lentamente acquisite non si perderà giammai; e quando in seguito queste verità saranno aumentate, esse daranno all'uomo un potere incalcolabile e gli concederanno, se non la felicità, almeno la serenità. »

La filosofia di Ernesto Renan può esser caratterizzata nel miglior modo come filosofia dell'individualismo, nel miglior senso della parola; è certo che in avvenire non pochi si meraviglieranno che il movimento d'idee destato da lui abbia potuto coincidere con l'istituzione del suffragio universale, e che in mezzo alla democrazia abbia potuto dominare un ingegno che diceva: « Tutto ciò che bisogna domandare alla democrazia è *Noli me tangere* ».

Questa antinomia fra le tendenze del Renan e il nuovo stato sociale che si andava formando, basterebbe da sola a farci dubitare della longevità della sua dottrina. Vi sono poi altre ragioni per le quali si può prevedere ch'essa cadrà presto in oblio, e

fra esse una delle principali è il moderno scetticismo. Un'altra è questa, che la società va sempre più allontanandosi dall'individualismo e tende invece al socialismo (nel senso più ampio e generale della parola). Il regno dell'individualismo vacilla, e la filosofia che ne fu sostenitrice va perdendo terreno. Con ciò però non è detto che dell'opera di quella filosofia, e segnatamente di quella del Renan, non debba rimanere alcuna traccia, tanto più che, prescindendo dalle questioni di fede religiosa, egli ci ha dato una quantità di osservazioni chiare e profonde, sicchè in quasi tutte le questioni fa duopo tener conto de' suoi giudizii.

La reazione che si prepara contro gli errori della dottrina individualista e gli abusi del suo metodo, forse non terrà conto di questi servigi, e l'opera del Renan soffrirà un'epoca di lunga dimenticanza. Ma forse di qui ad alcuni secoli, quando, per l'oscillare dello spirito umano, si tornerà ad un periodo di razionalismo, i suoi scritti saranno tratti alla luce e gustati, come i nostri dotti del Rinascimento scoprivano e gustavano le opere degli antichi filosofi della Grecia.

L'articolo intorno alla *Scoperta e distillazione dell'alcool* e quello intitolato *Demografia della Francia,* sono riassunti più ampiamente in altra parte di questo stesso fascicolo di *Minerva.*

Revue Scientifique (24 dicembre 1892) Paris:

Michel Chasles (Biographie), J. Bertrand.
L'avenir des races humaines, Zaborowski.
La vie moyenne en France, V. Turquan.
La médication de M. Brown-Séquard, J. Héricourt.
Bibliographie — Académie des sciences di Paris — Informations, Corrispondance et Chronique — Bulletin météreologique.

La cura del dott. Brown-Séquard — Il 1° giugno 1889 il dott. Brown-Séquard faceva alla *Société de Biologie* una comunicazione che destò non poca meraviglia: egli annunziò cioè che, avendo praticato sopra sè stesso una serie d'iniezioni sottocutanee con un liquido ottenuto dal triturameuto di testicoli di cane o di porcellino d'India, ne aveva risentito un benessere generale, e, quantunque più che settuagenario, aveva visto riattivarsi tutte le funzioni del suo corpo.

Questa cura che allora fu accolta con indifferenza, ed anzi fu posta in ridicolo, oggi è entrata nella pratica e comincia anzi a diventar di moda. Si sono fatte finora numerose osservazioni ed esperienze mediche, e le iniezioni hanno avuto un effetto così benefico da dare apparenza di verità all'ipotesi dell'illustre fisiologo, che cioè il succo testicolare contiene una sostanza particolarmente tonica per il sistema nervoso. Infatti, se anche le dette iniezioni non hanno operato guarigioni meravigliose nei casi d'impotenza simile, di tisi e di cancro, tuttavia nella maggior parte dei casi osservati, son stati singolarmente diminuiti dei fenomeni generali, quali la debolezza, la mancanza d'appetito, l'insonnia; e quanto alla tabe, della quale non si conosceva alcuna cura efficace, si sono ottenuti dei miglioramenti e perfino delle guarigioni.

Se si considera la cura dal lato scientifico, si vede che essa poggia su tali fondamenti, che si può prevedere che essa sopravviverà all'entusiasmo un po' cieco del quale è ora circondata. E ciò tanto più se il metodo si andrà perfezionando, quantunque la medicina in questione presenti difficoltà di preparazione, che ne renderanno l'uso pratico difficile e limitato.

Distruzione di boschi in Africa. — Il sig. E. A. Ployer, ispettore dei telegrafi dell'Egitto, pubblica nel *Kew Bulletin* un interessante studio intorno all'opera di distruzione esercitata dall'uomo nella regione compresa fra il Nilo e il mar Rosso. Una volta, a giudicarne dai nomi che ancor si conservano, quelle valli contenevano abbondanti boschi. Oggi invece non vi sono più alberi, e questa distruzione sarebbe opera degli Arabi, che ne hanno adoprato i tronchi per farne carbone, e dei loro camelli che ne hanno distrutto i germogli.

Il commercio dei vini di Champagne. — La Camera di commercio di Reims ha pubblicato la statistica del commercio di questi vini dal 1844 in qua. Nel 1844-45 ne furono venduti per 6,635,000 franchi, e l'anno seguente per più di 7 milioni. Nel 1868-69 le vendite giunsero a 16 milioni, e ricaddero a 9 milioni nel 1870-71. Nel 1871-72 risalirono a 20 milioni e fino al 1889-90 oscillarono fra i 20 e i 17 milioni. Nel 1889-90 giunsero a 23 milioni, nel 1890-91 furono di 25,776,000, e nel 1891-92 di 24,243,996.

Il numero delle bottiglie vendute in Francia, che nel 1844-45 era di 2,225,000, giunse nel 1891-92 a 4,558,000, mentre quello delle bottiglie esportate arrivava, nello stesso periodo di tempo, da 4,380,000 a 16,685,900. Il maggior numero di bottiglie esportate all'estero si ebbe nel 1890-91 e fu di qnasi 22 milioni.

Influenza del movimento sulla digestione. — Su questo argomento i fisiologi non son riusciti finora ad accordarsi, poichè alcuni ritengono che l'esercizio corporale faciliti la digestione, altri invece credono che la renda difficile. Un medico tedesco, il dott. Rosenberg, ha fatto alcuni esperimenti su di un cagnolino, e il risultato sarebbe che, per un cane che stia bene, la digestione degli alimenti è affatto indipendente dallo stato di riposo o di movimento dell'animale. Solo l'esperienza diretta potrebbe permettere di sapere se questa conclusione possa essere estesa anche all'uomo. Il Rosenberg del resto pensa esser probabile che, come mostrerebbero le osservazioni fatte su persone che soffrono di malattie al cuore, l'assorbimento degli alimenti sia, fino ad un certo punto, indipendente dalla circolazione e dalla distribuzione del sangue.

Dell'importante studio del sig. Zaborowski intorno all'*Avvenire delle razze umane* diamo altrove un più ampio riassunto.

Revue Scientifique (14 gennaio), Paris:

La ligue préventive contre la tuberculose, ARMAINGAUD.
Les fêtes criminelles, G. FERRERO.
Industrie: Le tabac, E. BATOIN.

Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin mètéorologique.

Una lega contro la tubercolosi. — Il dott. Armaingaud, professore alla facoltà di medicina dell'Università di Bordeaux, ha tenuto ultimamente a Parigi una conferenza per propugnare l'istituzione di una *Lega preventiva contro la tubercolosi*, a somiglianza di quella che già funziona a Bordeaux. Già nel congresso tenuto a Parigi nel 1888 e nel 1891 i medici, considerando i nuovi progressi della scienza i quali hanno messo in chiaro che la tubercolosi è contagiosa e si propaga per mezzo dei bacilli di Koch, e segnatamente per mezzo di quelli contenuti nelle espettorazioni dei tisici, avevano compilato delle « Istruzioni per il pubblico » nelle quali erano riunite le nozioni più utili intorno alla profilassia della tubercolosi. Ora lo scopo della Lega fondata dall'Armaingaud, già noto per il grande impulso da lui dato alla fondazione degli ospizi marini per gli scrofolosi e per i rachitici, è appunto quello di dare la massima diffusione alle suddette « Istruzioni ». Non si può negare che questo scopo sia lodevolissimo, sopra tutto quando si pensi che, così in Francia come negli altri paesi del mondo, la tubercolosi uccide in media un sesto della popolazione.

Da questa conferenza togliamo anche una notizia, che forse non riuscirà nuova ai nostri lettori: sembra cioè, stando alla scienza nuova, che la tubercolosi non sia ereditaria nel vero senso della parola, e che nella maggior parte dei casi i genitori tisici non trasmettano ai loro figli la tubercolosi stessa, ma la disposizione alla tisi. È quindi indispensabile che i figli di tali genitori sieno allontanati subito dalla famiglia e trasportati in altro ambiente atto a fortificare il loro organismo, preferibilmente in riva al mare.

Le feste criminali. — Con questo nome il sig. G. Ferrero chiama le feste dei popoli selvaggi, le quali hanno, come è noto, dei caratteri di crudeltà corrispondenti alle condizioni morali degli individui. Presso quei popoli vi sono i delitti individuali e i delitti collettivi. Però, per una curiosa contradizione, quelli spariscono prima di questi, e presso popoli già civilizzati e dove l'opinione pubblica riprova i delitti individuali, le feste criminali sussistono ancora e si celebrano o per festeggiare le vittorie o per punire dei colpevoli, e sopra tutto nelle cerimonie religiose. Per citare un solo esempio, nelle tribù dell'interno di Sumatra, si usa ancora una crudele cerimonia: quei popoli, quantunque di costumi abbastanza miti, uccidono e mangiano i loro vecchi genitori credendo di compiere un sacro dovere.

Lo scrittore ricerca le cause per cui queste feste criminali hanno durato così a lungo, anche mentre i costumi dei singoli individui andavano trasformandosi. Il fenomeno ha la sua origine nella differenza di carattere che passa fra un individuo e un aggregato d'individui: una radunata d'uomini è sempre più conservatrice di ciascuno de' suoi componenti, e tende perciò a mantenere i suoi usi anzichè a cambiarli. Ciò che non esiste più come pratica individuale, sopravvive ancora come usanza generale, e poichè queste feste criminali si conservano ancora molto tempo dopochè i delitti cominciano a diventare nient'altro che eccezioni, esse finiscono per diventar sacre e godono di quella venerazione di cui son circondate tutte le usanze antiche: abolirle o

trascurarle sembrerebbe, a quei popoli che non sono ancora del tutto civilizzati, lo stesso che mancare ai più santi doveri; perciò un atto che sembra orribile e punibile quando sia commesso da un uomo solo, passa per onorevole quand'è compiuto da un'intera tribù o da un popolo intero.

Lo studio di questi delitti collettivi, oltre che avere un interesse storico, è anche di grande importanza per la criminologia; esso viene a confermare la teoria dell'atavismo del delitto, giacchè le feste criminali non si spiegherebbero se non si ammettesse un antico stato di disordine morale. « Gli uomini civilizzati — conclude il Ferrero — hanno dunque cominciato anch'essi col delitto. Coloro che lo negano dovrebbero almeno spiegare in altro modo gli usi suddetti, ma finora non l'hanno fatto ».

Ciò che rende il tabacco. — Fra i paesi nei quali la lavorazione e la vendita del tabacco è monopolio dello Stato, quello che incassa più di tutti è la Francia, ove il prodotto della vendita nel 1891 giunse a 371,622,954 franchi. Segue l'Austria-Ungheria con 39 milioni di fiorini per l'Ungheria (esercizio del 1890) e 80 milioni per l'Austria (esercizio 1889).

In Italia, ove il monopolio dello Stato data dal 1883, il guadagno netto della Regia nel 1890-91 fu di 144,825,146 franchi. Nel 1891 le manifatture dello Stato fornirono 16,985,855 chilogrammi di tabacco. Una delle fabbriche più importanti è quella di Lucca, con più di 1600 operai, che produce ogni anno più di 16 milioni di chilogrammi. Siccome poi il tabacco in Italia non è molto coltivato, la Regia acquista in gran parte dagli Stati Uniti il materiale necessario alla lavorazione. Essa si provvede anche di grande quantità di tabacco del Levante per la confezione delle sigarette.

Nella Spagna il monopolio è esercitato da una compagnia che paga annualmente allo Stato 84 milioni di franchi, e che nell'anno 1890-91 ha realizzato un guadagno netto di circa 7 milioni. Anche in Turchia il monopolio è in mano d'una società che paga allo Stato 75,000 piastre in oro all'anno. Nel 1891 le vendite giunsero a 196,643 piastre.

Nella Germania, nella Russia e nell'Inghilterra il commercio del tabacco è libero. In Inghilterra ne è proibita la coltivazione, e dal dazio d'entrata lo Stato ricava annualmente circa 10 milioni di lire sterline. In Germania, ove è stabilita un'imposta sulle piantagioni e un dazio d'importazione, queste due tasse nel 1890-91 fruttarono 55,270,215 marchi. In Russia finalmente (per limitarci agli Stati maggiori) la coltivazione del tabacco è libera e così pure il commercio; solo che i fabbricanti devono confezionare i pacchetti con carta che vien loro fornita dal governo. Pure quest'ultimo nel 1891 ha incassato 10,420,000 rubli, che aggiunti ai diritti di dogana formano 30 milioni di rubli.

Gli effetti dell'oppio. — Un medico della marina francese, il sig. L. Baret, ha pubblicato recentemente negli *Archives de médecine navale et coloniale* i risultati delle osservazioni da lui fatte sui fumatori d'oppio della Cina. Le sue conclusioni, dalle quali sembra che quell'uso non sia così funesto come generalmente si crede, sono le seguenti:

L'oppio fumato non è distruttivo o degradante, nè moralmente nè fisicamente; il suo uso non è più pericoloso di quello del tabacco o delle bevande fermentate; il farne abuso è meno pericoloso, dal punto di vista individuale, dell'abuso dell'alcool. Inoltre, a giudizio di tutti i medici cinesi e di molti medici europei e americani residenti nella Cina, nell'India e nella Malesia, l'uso abituale dell'oppio sarebbe un eccellente profilattico contro la malaria e contro le febbri perniciose derivanti dal soggiorno in luoghi paludosi. Infine si è constatato che l'oppio, fumato occasionalmente, agisce come tonico generale superiore all'alcool e alla coca, e che, dal punto di vista mentale, è il più potente tonico che esista.

Nouvelle Revue (1 dicembre 92), Paris:

La fin de la triple alliance, E. de Cyon.
Les conditions nouvelles de la guerre navale et nos réformes maritimes, ***
Joseph de Maistre, M. Revon.
Deflandre et Sonis, A. Delorme.
Larmes d'amante, M. de Castellane.
Chateaubriand et ses amoureuses (fin), A. Albalat.
Clairine (fin), N. Blache.
Monuments français en Alsace, ***
Ernest Renan et l'école libérale, V. Tamburiny.
Une ère nouvelle aux États-Unis, E. Masseras.
Une visite manquée à un grand homme, A. Bibesco.
La vénerie moderne, G. de Wailly.

La fine della triplice alleanza. — Fedeli al nostro principio d'imparzialità, riassumiamo brevemente e senza aggiungervi alcun commento l'articolo del sig. E. de Cyon al quale in questo fascicolo della *Nouvelle Revue* è dato il posto d'onore. Lo scrittore constata anzitutto che, quantunque non sia avvenuto fra l'imperatore d'Austria e quello di Russia il convegno che si era disegnato avvenisse a Skiernievice nel decorso settembre, tuttavia si è compiuto fra la corte d'Austria e quella di Russia un ravvicinamento del quale la Francia dev'essere contenta, giacchè, nelle circostanze attuali, esso dev'essere considerato come conseguenza diretta dell'accordo franco-russo, e perchè la Russia, rassicurando l'Austria, può staccarla dalla triplice alleanza. È ben vero che quest'alleanza esiste e che l'imperatore Francesco Giuseppe non è uomo da mancare alla sua parola. Ma il trattato non ha più il carattere di un'arma diretta contro la Francia e contro la Russia, dappoichè l'imperatore Guglielmo II non può più mettere alle prese l'Austria con la Russia per assicurare alla Germania ed all'Italia la loro libertà d'azione contro la Francia. Per tal modo la situazione militare, in caso di guerra, sarebbe affatto cambiata poichè, siccome, sempre a quanto dice l'autore, l'Austria è vincolata dal trattato ad aiutare la Germania contro la Francia solo nel caso che la Russia intervenga attivamente nel conflitto, così la neutralità armata della Russia permetterebbe all'Austria di rimaner neutrale anch'essa senza mancare ai patti del trattato.

Quanto all'Italia poi, il de Cyon ritiene probabile che essa, vedendo l'atteggiamento neutro ed alquanto enigmatico dell'Austria, esiterebbe a sguarnire le sue frontiere orientali; che se poi volesse muovere in soccorso della Germania, dovrebbe, non potendo passare per il territorio austriaco, limitarsi a delle innocue scaramucce al confine francese. In una parola, conclude lo scrittore, la triplice alleanza, quantunque continui ad esistere di diritto, è annullata di fatto dal ravvicinamento fra l'Austria e la Russia.

Le nuove condizioni della guerra navale per la Francia. — Fra le nuove condizioni della marina di guerra, che sono la necessaria conseguenza dei grandi progressi fatti in quest'ultimo tempo nella costruzione delle navi e degli strumenti da guerra, sono da nominarsi segnatamente tre circostanze che devono impedire alle navi di allontanarsi troppo dai loro centri d'approvvigionamento, e queste sono: la loro maggiore vulnerabilità, la necessità di rinnovare di quando in quando le provviste di carbone, e le leggi internazionali che in tempo di guerra chiudono i porti delle potenze neutrali alle navi delle potenze guerreggianti.

L'anonimo autore di questo articolo nota che queste condizioni sono molte svantaggiose per la Francia, giacchè riducono a un campo molto ristretto la sfera una volta estesissima delle operazioni militari della sua flotta. Per esempio, nell'Oriente l'unica base d'operazione è presentemente l'arsenale di Saigon nell'Indocina, e perciò la Francia deve fare il possibile per fare che esso risponda nel miglior modo al suo còmpito.

Considerata poi la sua situazione nel Mediterraneo e specialmente il caso d'una guerra contro la triplice alleanza, lo scrittore vede la necessità per la Francia di avere a sua disposizione quattro squadre (di sei corazzate ciascuna, contandone presentemente la flotta francese ventiquattro), comandate permanentemente ciascuna da un vice-ammiraglio. Quanto alla tattica da seguirsi in caso di guerra, egli raccomanda il vecchio principio di concentrare dapprima tutte le forze sul punto più debole della flotta nemica e approfittare in seguito dello scompiglio prodotto in quella da questo primo successo. A parità di forze poi, fa notare che le probabilità della vittoria dipendono quasi esclusivamente dall'ordine in cui le navi si presentano al nemico, dal modo in cui lo assalgono — egli ritiene necessario l'attacco da vicino e non già la lotta d'artiglieria a distanza — e dall'educazione militare dei marinai, ed a proposito di quest'ultima insiste sulla necessità di serie riforme. Conclude esprimendo il desiderio che l'organizzazione della marina sia resa tale da permettere il passaggio immediato dal piede di pace al piede di guerra senza che ne avvenga alcuna perturbazione nel suo solito funzionamento.

Deutsche Revue (dicembre 1892), Breslau:

Vita di re Carlo di Rumania (continuazione).
L'albero velenoso (romanzo indiano), A. Passoro.
La questione sociale e il disarmo, lettere di J. Simon.
L'alleanza franco-russa e la triplice alleanza considerata storicamente (fine).
I mali della guerra e il diritto internazionale, S. Moynier.

La rivoluzione polacca del 1863 (continuazione).
Il tabacco, C. von Zelau.
Rivista letteraria — Bibliografia.

I mali della guerra e il diritto internazionale. — È questo il titolo di una lettera del sig. Moynier, presidente dell'Istituto internazionale, il quale diffondendosi a parlare della guerra e de' suoi mali rispetto all'umanità, nonchè dei mezzi finora escogitati a mitigare questi mali, conclude propugnando la compilazione di un codice di guerra, il quale sia elaborato di comune accordo fra le varie potenze, le quali poi naturalmente debbano accettarlo e vegliare affinchè sia sempre e da tutti rispettato. Egli considera poi come un primo passo su questa via la convenzione di Ginevra, che, com'è noto, stabilisce l'inviolabilità dei medici e dei malati, e vede in essa il principio d'una nuova èra, che finirà col risparmiare all'umanità i gravi mali, sotto i quali essa ancor geme.

Di una lettera di J. Simon intorno alla questione sociale e al disarmo abbiamo riprodotto la parte più importante nel fascicolo dello scorso dicembre.

Nord und Süd (dicembre '92), Breslau:

Papà Adriano; ricordi giovanili, P. Lindau.
Björnstjerne Björnson (schizzo biografico-critico), L. Marholm.
La verità intorno alle antichità troiane e le sue conseguenze, E. Boetticher.
Guy de Maupassant (schizzo critico), E. Koppel.
Versi di G. de Maupassant, traduzione di S. Mehring.
Pasqua nella Spagna (ricordi di viaggio), Th. Puschmann.
Matrimonio, A. Hedenstjerna.
Bibliografia. — Notizie bibliografiche.

Björnstjerne Björnson. — Il sig. L. Marholm ci presenta un lungo ed accurato schizzo biografico e critico di questo scrittore che è uno dei più valenti campioni di quel movimento letterario che si va compiendo nella Scandinavia, movimento rivoluzionario e rigeneratore che è una lotta a oltranza contro l'ipocrisia e contro la convenzione. Nessuno riunisce in sè meglio del Björnson i caratteri della razza norvegese e nessuno ha avuto su quel popolo una influenza così profonda.

Il Björnson nacque in un villaggio del Dovrefjeld l'8 dicembre del 1832, e cominciò ad acquistarsi fama letteraria come scrittore di novelle campagnuole. Alcune di queste novelle son conosciute ed ammirate anche in Germania, non così i suoi drammi storici (il più celebre de' quali è la *Maria Stuarda*) che formano il secondo periodo del suo sviluppo letterario insieme con una serie di ballate, di canti popolari e patriottici. Il terzo periodo finalmente, quello in cui lo scrittore si trova presentemente, comprende anzitutto i due stupendi drammi *Il re* e *Al di sopra delle forze*, poi il dramma *Il guanto*, il romanzo *Tommaso Fendalen* e l'ultimo romanzo *Sulla via del Signore*, tutti coll'indirizzo affatto moderno al quale abbiamo accennato più sopra.

Anche politicamente il Björnson ha avuto una parte importante nella storia del suo paese; innumerevoli sono i suoi articoli di politica interna ed esterna e intorno alle così dette questioni del giorno, pubblicati in giornali norvegesi, danesi e inglesi. Ultimamente poi, col suo atteggiamento separatista di fronte alla Svezia, si è procacciato una immensa popolarità, sicchè si può dire che ha ottenuto quello che a nessun poeta moderno fu dato di conseguire, di esser cioè il poeta e il capo politico del suo paese.

Le antichità troiane. — Esaminando gli oggetti raccolti negli scavi della collina di Hissarlik dall'illustre Schliemann, e che si trovano in Berlino in una collezione aperta al pubblico fino dal 1881, il sig. E. Boetticher ripiglia a difendere quell'idea per la quale aspramente combatte ed è non meno aspramente combattuto da più di dieci anni. Egli persiste cioè a credere, e cerca di dimostrarlo con una quantità di argomentazioni che qui sarebbe troppo lungo esporre o anche soltanto accennare, che le rovine di Hissarlik sono, non già una cittadella come reputano lo Schliemann, il Virchow e molti altri, ma bensì una necropoli, o meglio un luogo sacro al culto dei morti e degli avi, giudicando che gli oggetti che vi si son trovati, essendo destinati a quel culto, non siano che imitazioni degli utensili che allora si usavano e che dovevano essere più perfetti, ne trae questa principale conclusione, che in quell'epoca la coltura generale si trovava ad un grado molto più alto di quanto generalmente si ritiene.

Guy de Maupassant. — Il sig. E. Koppel di Berlino dedica un brillante schizzo all'infelice scrittore, la cui pazzia, che pur troppo sembra senza rimedio, ha destato un così vivo sentimento di compassione nel mondo letterario. Egli giudica il Maupassant un grande artista, l'unico fra i moderni, nei cui scritti si riveli quell'*esprit gaulois* che ebbe i suoi migliori rappresentanti in Rabelais e in Voltaire; ne loda lo stile terso ed eletto, la finezza d'osservazione e d'analisi psicologica, e dopo aver accennato alle moltissime novelle che scrisse, si ferma ad esaminare i migliori suoi romanzi, cioè *Bel-Ami* e *Fort comme la mort* che è l'ultimo, deplorando che non abbia potuto compiere l'*Angélus* già cominciato, e giudicando che l'ottimo novellista, se non fosse stato così crudelmente colpito dal destino, sarebbe probabilmente divenuto un ottimo romanziere.

Giornale degli Economisti (dicembre), Roma:

La situazione del mercato monetario, X.
Banche, banchieri e usurai nelle commedie di Plauto, S. Cognetti de Martiis.
Gli elementi per risolvere il problema della popolazione, F. Virgilii.
Parole e musica, L. Rameri.
Le imposte e la povera gente, V. Pareto.
Rivista del credito popolare — Bibliografia — Cronaca.

Banche, banchieri e usurai nelle commedie di Plauto. — Il prof. S. Cognetti de Martiis pubblica in questo fascicolo la terza ed ultima parte del lungo studio, nel

quale esamina accuratamente e in tutti i loro particolari la contabilità bancaria e le operazioni del cambio manuale, del deposito, del prestito ad interesse, della mediazione, degli incanti pubblici, quali risultano dalle commedie di Plauto, che sono utile documento del grado al quale era pervenuto nel sesto secolo di Roma il sistema del del traffico denaro.

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo esporre, anche sommariamente, le varie questioni trattate dall'autore; laonde ci contentiamo di avervi accennato, e ci limitiamo a riprodurre la parte generale della conclusione: « Le testimonianze differentissime fornite dagli autori riguardo a tutti coloro che, sotto qualsiasi denominazione, esercitavano il traffico del denaro, li raffiguravano ora come uomini che coprivano un ufficio importante ed onorevole, ora come miserabili usurai, o almeno come gente tenuta in poca considerazione. Tali testi provano soltanto che a Roma, come altrove e in tutte le epoche, c'erano individui che facevano affari apparentemente simili e tuttavia in situazioni differentissime. Le testimonianze della commedia plautina ci danno piuttosto la seconda che la prima di codeste due raffigurazioni ».

Le imposte e la povera gente. — Sotto questo titolo è riprodotta una parte d'una lettera del marchese V. Pareto, stata pubblicata per intero dal *Secolo* del 22 ottobre, nella quale lo scrittore prende ad esempio la famiglia d'un bracciante romagnolo che guadagna lire 586,72 in un anno, e dopo aver notato che in Inghilterra lo Stato non gli toglie niente, anzitutto perchè su quell'entrata non vi sono imposte dirette, poi perchè tutto ciò che consuma quella famiglia entra liberamente nel territorio inglese nè vi sono dazi di consumo comunali, fa il conto di quello che avviene in Italia, e trova quanto segue:

Quel bracciante compera in un anno circa 7 e tolitri di grano, e poichè su questo vi è una gabella di 5 lire al quintale e ciò ha avuto per conseguenza un rialzo del prezzo, ne risulta che al manovale sono portate via 26 lire. Per una quantità eguale di grano turco gli sono tolte 6 lire. Per il vino non paga niente, ma per la semplice ragione che non può permettersi il lusso di beverne. Di sale ne consuma un chilogrammo per settimana; e siccome questo non costa che 5 centesimi al governo, che lo rivende a cent. 35, ne viene che il governo cava a quel bracciante lire 15,50 in un anno.

Nè qui è finito tutto, poichè, calcolando il consumo annuo del petrolio, che è di lire 10,40, e sul quale il governo ne prende 7,10, più alcune spese di biancheria che ammontano a lire 15,25, sulle quali la protezione ne toglie più di tre, si trova che, tra governo e protezionisti, a quel bracciante che guadagna lire 586,72 all'anno, tolgono la somma di lire 57,90, ossia quasi il 10 0[0 del reddito.

Nuova Antologia (gennaio), Roma :

Il carattere dello spirito italiano nella storia della filosofia, L. Ferri.
L'Europa nel 1892, Un ex-ministro.
Cosmopolis, E. Panzacchi.

Tramontando il sole (novella), M. Serao.
La regina d'Etruria (parte I.), G. Sforza.
Una pagina di statistica elettorale italiana, L. Palma.
Notizia: La collezione Barracco, F. Barnabei.
Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina. — Annunzi di recenti pubblicazioni.

Il carattere dello spirito italiano nella storia della filosofia. — Guardando anche superficialmente alla storia della filosofia, ci accorgiamo che a nessun popolo civile e colto è mancato un contributo proprio di dottrine filosofiche e un certo numero di filosofi indigeni, e che le principali direzioni del pensiero vi sono rappresentate. Da questo principio parte nel suo dotto e magistrale articolo l'illustre prof. Luigi Ferri, il quale dalla storia delle dottrine filosofiche dell'Italia risale alle attitudini mentali del popolo italiano e, tenendo conto delle circostanze sociali che le hanno favorite o contrariate, indica le più notevoli particolarità che ne distinguono l'ingegno da quello degli altri, limitando la sua ricerca all'Italia moderna.

Considerando la parte dell'Italia nella storia della filosofia, si vede che nel medio evo essa divise la gloria delle iniziative e delle sintesi filosofiche con le altre nazioni. Nel Rinascimento iniziative e sintesi furono, si può dire, tutte sue. Nei tempi più moderni essa ha generalmente coltivato dottrine venute d'oltre Alpi, e le sintesi prodotte da' suoi filosofi, non prive di grandezza e di novità, hanno bensì influito sulla vita nazionale, ma non hanno condiviso con le altre il dominio del pensiero europeo. Riconosciamo quindi che l'Italia, benchè nei tempi più tristi non cessasse mai di portare il suo contributo al movimento filosofico dell'Europa, non vi esercitò l'influsso che produssero le dottrine comparse in Francia, nell'Inghilterra e in Germania. Dimostrata l'esistenza di questo fenomeno con un accurato esame delle dottrine filosofiche che sorsero in Italia nei varii secoli, lo scrittore fa osservare che le cause del fenomeno sono assai complesse, e che oltre alle estrinseche ed accidentali, come per esempio la decadenza politica, vi concorsero anche le inclinazioni proprie dello spirito italiano, e cioè: « una certa impazienza dell'astratto psicologico e metafisico assai diverso dal matematico e sotto il rispetto delle attinenze obbiettive col mondo sensibile; secondariamente la nativa e predominante tendenza artistica coadiuvata da una natura esteriore poetica e seducente; in terzo luogo un contemperamento di facoltà mentali e di istinti razionali che, tendendo all'equilibrio, non facilita agli individui meglio dotati l'abbandonarsi con ambita preferenza e costanza a un lavoro solo, specialmente se astrattivo e troppo segregato dalla vita e dalla realtà; perocchè infine lo spirito italiano è essenzialmente pratico non meno che artistico nei suoi lineamenti più spiccati ».

L'Europa nel 1892. — In questo articolo un ex-ministro, che non vuol rivelare il suo nome, fa un po' di storia retrospettiva dell'anno testè decorso, giudicando che, se, considerato nel suo insieme e alla stregua dei criterii di solito prevalenti, è stato un anno povero di eventi politici e diplomatici così in tutta l'Europa come partico-

larmente in Italia, poichè non accadde nessun fatto che possa prendere fin da ora un posto segnalato nella storia, è stato però ricco di quelli che si sogliono chiamare eventi sociali, solo perchè ognuno presente che coinvolgono i destini dell'intera società. Si è cioè sempre più accentuata la lotta fra il capitale e il lavoro, e ha dato luogo a conflitti che rivelano la furia con cui si combatte da una parte e dall'altra.

Tutta l'Europa si trova malata ad un modo; in qualche Stato la lotta è più viva, in qualche altro meno; ma ha da per tutto uguale impronta e uguale andamento. Uguale del pari è la preparazione alle future battaglie, le sole che varranno, ed è il presentimento della loro imminenza quello che, secondo lo scrittore, scolora la vita politica di tutti i paesi e di tutti i Parlamenti; i quali ultimi, così come sono ora, privi di sincerità nelle loro origini e nelle loro procedure, non hanno più che pochi anni da vivere, e tutt'al più rimarranno *pro forma* anche quando diverrà più operosa e più gagliarda la gran lotta fra capitale e lavoro, che dagli eventi del 92 ricevette nuovo impulso.

Statistica elettorale italiana. — La nostra Direzione generale di statistica ha pubblicato testè il risultato de' suoi computi e de' suoi studii sulle nostre elezioni generali politiche dello scorso novembre (1). Da questo solerte ed accurato lavoro vale la pena di rilevare alcuni dati, anche per le considerazioni alle quali possono dare occasione; e ciò appunto fa L. Palma nel presente articolo.

I nostri elettori che nel 1861, col sistema della vecchia legge elettorale del suffragio ristretto, erano nelle proporzioni di 1,92 su 100 abitanti, e che alla fine di quel regime, nel 1879, erano cresciuti a 2,15 per 100, salirono col sistema nuovo del 1882 a 7,41 per 100, e nel 1892 a 9,67 per 100. Questi elettori sono svariatissimamente distribuiti nelle varie parti del regno: nel Piemonte per esempio si ha la proporzione massima che è del 14,67 per 100; nella Sardegna la minima, cioè il 6,82 per 100. Più stridenti ancora sono i contrasti fra alcuni collegi: a Oneglia per esempio si hanno su 100 abitanti 23,96 elettori; a Modica invece 5,20. Del resto la cosa si capisce, poichè, siccome l'elettorato è fondato un po' sul piccolo censo, ma principalmente sull'istruzione popolare, gli elettori debbono essere più numerosi dove la proprietà è più divisa e l'istruzione più diffusa.

Però il grande accrescimento degli elettori naturali ha fatto crescere il numero assoluto dei votanti, non già il relativo, che in complesso anzi è sceso, poichè, mentre nel 1882 i votanti erano nella proporzione del 60,65 per 100, nelle ultime elezioni la proporzione fu di 55,86. Il curioso poi è questo, che appunto nelle provincie più colte e fiorenti, dove era maggiore il numero degli elettori, fu invece minore il numero dei votanti: per esempio nella Liguria su 100 elettori votarono 46,73; nelle Puglie invece 73,63, il che è spiegato dallo scrittore unicamente con la vivacità delle lotte elettorali.

Col ritorno al collegio uninominale i collegi, che prima del 1882 erano 135 (fermo restando il numero di 508 deputati), sono ritornati a 508 con alcune va-

(1) *Statistica delle elezioni generali politiche del 6 e 13 novembre 1892.* Roma, tipografia Nazionale G. Bertero, 1892.

riazioni di circoscrizioni. Si emendò tuttavia un punto importante, cioè il regime dei ballottaggi, che mentre nel 1861 erano stati 205, nel 1865 nientemeno che 310, nel 1870 ancor più, cioè 343, e nel 1880 erano scesi a 150, col regime nuovo, che richiede bensì la maggioranza assoluta dei votanti, ma si accontenta del sesto degli iscritti invece che del terzo, sono stati 59, cifra che appare normale.

Venendo ora agli eletti, vediamo che sono entrati nella Camera 131 deputati propriamente nuovi, ossia più del quarto, mentre nelle elezioni precedenti erano stati soltanto 109. A proposito di questo aumento il Palma non ne vede la causa unicamente nel cambiamento di scrutinio, ma osserva che bisogna tener conto anche della nota infornata di senatori fatta prima delle elezioni la quale, mandando al Senato molti antichi deputati, lasciò libero il campo ai candidati nuovi.

Quanto alla proporzione fra candidati riusciti e non riusciti, essa fu all'incirca come lo era stata con lo scrutinio di lista e con l'antico collegio uninominale; il numero dei voti inefficaci fu cioè nella proporzione di un terzo. Però questa volta i voti inefficaci, a differenza di altre elezioni generali precedenti, segnatamente di quelle del 1876, sono riusciti distribuiti con una certa eguaglianza fra le varie regioni e i varii partiti.

SOMMARI

Annals of the American Academy (gennaio), Philadelphia:

Il governo locale delle comunità di campagna in Russia. — Costo e utilità. — La questione dell'alcool in Svizzera. — La base psicologica dell'economia sociale. — La teoria dell'utilità finale in relazione alla norma dei pagamenti differiti.

The Antiquary (gennaio), Londra:

Notizie del mese. — Scavi a Silchester. — Ricerche in Creta. — Il museo di Hastings. — Sulla Bretagna romana. — Il monumento di John Lord D'Arcy e Meinhill. — Importante scoperta archeologica e Goring, nel Sussex. — Prelati dei BLACK FRIARS inglesi. — Notizie, Resoconti, Recensioni.

The Atlantic Monthly (gennaio), Boston:

George William Curtis e la riforma del servizio civile — I capi feudali dell'Acadia (F. PARKMAN) — Il diario di una ammalata nervosa — La cura del *Kumys* in Russia — Cola di Rienzo — Edoardo Augusto Freeman, lo storico (J. FISKE) — Skakespeare nel suo Love 's labours lost — Reminiscenze di un nonagenario tedesco.

The Contemporary Review (gennaio), Londra:

Lo Czar. — Il lato finanziario dello HOME RULE. — Il giornalismo come professione (DE BLOWITZ). — L'attitudine del partito avanzato della temperanza. — Pessimismo e progresso. — La casa di campagna nel medioevo. — Il Parlamento inglese. — La condizione sociale del lavoro.

The Cosmopolitan (gennaio), New York:

Quattro celebri artisti. — Una seconda visita al Giappone (Sir E. ARNOLD.) — Le bellezze del teatro americano. — Le confessioni di un cercatore di autografi. — I poeti inglesi laureati. — I poeti di New York. — Il Gen. Grant sotto il fuoco. — Romanzi, novelle.

New England Magazine (gennaio), Boston:

Amelia B. Edwards: schizzo biografico. — John Ballantine American. — La più vecchia chiesa episcopale della Nuova Inghilterra. — Gli alloggi dei poveri (nelle grandi città). — Architettura moderna. — L'antico cimitero di Boston. — Alla sepoltura di Whittier. — Poesie, Racconti, Miscellanea.

The Fortnightly Review (gennaio), Londra:

L'elezione di South Meath. — L'aumento dei casi di pazzia. — Abdur Kahman Kham. — Tierra del Fuego. — Come il lavoro mal rimunerato costi più caro. — Michelangelo. — Politica e finanza nel Brasile. — I piccoli poderi. — La questione dell'argento. — I vantaggi della vivisezione. — Spettri e fotografie di essi. — Politica sociale nella Nuova Zelanda.

Frank Leslie's Popular Monthly (gennaio), New-York:

L'America prima e dopo Colombo. — Lo sbarco di Colombo. — Lettera dal Pacifico. — La culla della poesia americana. — Capo d'anno a bordo d'una nave da guerra. — I restoranti di New-York. — Racconti, poesie.

The Home-Maker (gennaio), New-York:

Note di viaggio. — Onori a Edgardo Poe — Notizie — Nozioni di economia domestica. — Racconti, Poesie, Miscellanee.

Lippincott's Magazine (gennaio), Philadelphia:

Un philadelphiano dei vecchi tempi. — Al tempo della guerra. — L'attrice americana e l'arte sua. — Fioretti e scherma. — Una seduta pel dizionario dell'accademia. — Uomini del giorno. — Romanzi americani recenti.

Macmillan's Magazine (gennaio), Londra:

Mylord l'elefante (RUDYARD KIPLING). — Sotto la grande muraglia (della Cina). — La Francia e il Papato. — Un eroe senza nome. — Gli uomini di stato del Kumberland. — Burns a Kirkoswald. — La tomba di Alessandro Magno. — Su Thomas Bewick.

The Magazine of Art (Gennaio), Londra:

L'arte contemporanea. — Henry Heine. — Le gallerie e il Museo di Kelvingrove, a Glasgow. — I ritratti di Lord Tennyson. — Illustrazioni, Cronaca.

The Monist (gennaio), Chicago:

La *dottrina* di *Auta*. — L'evoluzione dell'amore — E. Renan. — Intuito e Ragione. — Crudeltà e pietà nelle donne. — Panpsichismo e panbiotismo.

The Nineteenth Century (gennaio), New-York:

Trenodia: Alfredo Lord Tennyson (CHARLES ALGERON SWINBURNE). — Il Re Lear rappresentato da H. Irwing. — Tre settimane in Samoa. — I poeti moderni e il significato della vita. — La questione dell'argento e l'India. — Una riforma nel servizio domestico. — Il prete nella politica. — Où allons-nous? (YVES JUYOT)

North American Review (gennaio), New York:

Se l'immigrazione negli Stati Uniti debba venir sospesa. — L'insonnia e i nuovi

ipnotici. — Il suffragio universale in Francia (senatore J. Macé). — Le possibilità del telescopio. — Se il partito repubblicano debba essere riorganizzato — Le organizzazioni politiche in Inghilterra e negli Stati Uniti (Brice). — Lettere, commenti.

The Popular Science Monthly (gennaio), New York:

Nuovi capitoli nella battaglia della Scienza — Lo studio dell'uomo — Alcune deformità vegetali — Il matrimonio presso gli antichi Israeliti — La pronta estirpazione dei tumori — L'evoluzione della civiltà e delle arti — Una cometa prigioniera — Genio e suicidio — Se la donna dell'avvenire perderà i suoi capelli — I problemi dell'Antropologia — La rotazione nei poderi — La logica dell'evoluzione organica — I guadagni delle industrie legittime non sono troppo grandi — Il totemismo nella evoluzione della teologia — Biografia (con ritratto) di Lewis Morris Rutherfurd — Notizie, Recensioni, Miscellanee.

The Tauchnitz Magazine (gennaio), Lipsia:

My Lord l'Elefante (Rudyard Kipling) — Il principe — Una discussione sul delitto. — Johnnie Dobree — Conversazioni.

The Westminster Review (gennaio), Londra:

La situazione politica. — John G. Whittier — Le donne come tutrici nella legge dei poveri (*poor-law*) — Il sistema monetario decimale — Moltke — La presente situazione del Canadà — Recensioni.

Revue d'art dramatique (1 gennaio), Parigi:

Le théâtre grec à Paris. — Le théâtre à Paris pendant les années 1872 et 1873 (suite). — Sur les planches: Étude de mise en scène moderne. — Propos de Théâtre; V. Le duel. — Comment l'on forme des artistes d'opéra. — Chronique Musicale. — Quinzaine Théâtrale.

Revue d'Art Dramatique (15 gennaio), Parigi.

Le mystique dans le drame: Le Rêve. — Le Théâtre a Londres. — Le Théâtre Espagnol: M. Joseph Etchegaray. — Sur les planches: Études de mise en scène moderne. — Les pérégrinations du théâtre lyrique depuis 1871. — Quinzaine théâtrale. — Critique dramatique. — Les livres. — Notes et Nouvelles.

Bibliothèque Universelle (gennaio), Losanna:

Le canon de l'avenir — L'héritage du père Bréat — Diderot et la réforme du théâtre au dix-huitième siècle — Au Vert-Bocage — Les parias d'Europe — Coeurs lassés, nouvelle — Double et triple alliance — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse — Chroniques scientifique et politique.

Revue Bleue (31 dicembre), Parigi:

Le jubilé de M. Pasteur. — Le canal de Panama et les États-Unis. — Auguste Comte

et la Revolution française. — Colonisations, conte. — Courrier littéraire: Les Poétes. — Théâtre. — Choses et autres. — Variétés. — Bulletin.

Revue Bleue (7 gennaio), Parigi:

Les oubliés, Le théâtre de Gherardi. — Bazaine à Metz, d'aprés le Général Jarras. — Conte à la reine, pour le jour des rois. — Les deux croisés. — Au Palais Bourbon. — La Salle de la Paix. — Courrier littéraire, Théâtres, A la Comédie Française, Notes et impressions, Bulletin.

Revue Bleue (14 gennaio), Parigi:

Histoire des réputations littéraires. — La comédie du Hasard. — Vauban intime. — Un voyage de noces. — Les moeurs financières à Rome. — Bazaine à Metz. — Théâtres. — Choses et autres. — Variétés. — Bulletin.

Revue Bleue (21 gennaio), Parigi:

Cours libres de la Sorbonne, Ferdinand Brunètière. — Lettres d'un parlementaire, Paul Laffitte. — La diplomatie de la Révolution, Alfred Rambaud. — Les îles oubliées, Albert Cim. — Une réparation, Julien Berr de Turique. — Courrier littéraire, Emile Faguet. — Théâtres, I. du Tillet. — Notes et impressions, F. Vandérem.

Revue des deux mondes, (1 gennaio), Paris:

Le Secret du précepteur, (2 Partie), Victor Cherbuliez — Ballanche, Émile Faguet — Wagner à Bayreuth, L-A Bourgault-Ducondray — La Propriété foncière de Philippe-Auguste à Napoléon, George D'Avenel — Turcaret et l'opinion publique, d'aprés des documens inédits, Eugène Lintilhac — En Turquie, Gaston Deschamps — L'Éloquence sacrée au moyen age, Ch. V. Langlois — Poésie, Charles de Berkeley — Le père Joseph Ohrwalder et ses années de captivité dans le Soudan, G. Valbert — Revue dramatique, Camille Bellaigue — Chronique de la Quinzaine.

Revue des deux mondes (15 gennaio), Parigi:

Le secret du précepteur, Victor Cherbuliez. — L'avénement du grand Frédéric, Ernest Lavisse. — Comédiens et comédiennes d'autrefois, Victor du Bled. — L'influence et l'avenir des idées cartésiennes, Alfred Fouillée. — La femme aux États-Unis, C. de Varigny. — Un agent secret de l'émigration — Le Comte d'Antraingues, Eugène Melchior de Vogüé.

Revue du Monde Catholique (gennaio), Parigi:

Les catholiques français en 1892 — Gustave Doré — A travers les cemetières — La congrègation de Saint Maur — La France au Soudan — Les livres récents d'histoire — Les romans nouveaux — Les livres d'étrennes — Chronique scientifique — Chronique générale.

Revue Encyclopédique (1 gennaio), Parigi:

La Politique. — L'affaire du " Panama. ,, — Le théatre. — La jeune littérature. — Musique: I *Rantzau* de P. Mascagni. — Nécrologie. — Variétés, ecc.

Revue Encyclopédique (15 gennaio), Parigi.

Affaire du Panama, Gustave Lejeal — Revue musicale, Arthur Pougin — Revue dramatique, Léo Claretie — Roman, Georges Pellissier, — Art dramatique, L. Van Keymeuleu — Poésie, Alexandre Desrousseaux, Gustave Lejeal — Musique, Samson et Dalila, Arthur Pougin — Politique, Maxime Petit — Mémoires, Christian Schefer — Histoire religieuse, R. Allier — Physiologie, Dr Levillain — Génie civil, G. Dumont.

Revue Générale (gennaio), Bruxelles:

La crise morale de l'heure présente — Philippe le Bon et la politique française — Le moulin Vanderbood (suite) — Dans les eaux zélandaises — Chronique scientifique — Contes pour la Noël — La messe blanche — Le requiem du vieux Hans — Lettre de Paris — Tourment d'artiste (poésie) — Variété: Christophe Colomb — Quelques écrivains belges: E. Verhaeren — Bibliographie.

La Nouvelle Revue, (1 gennaio), Parigi:

Une exilée (2e et dernière partie), Pierre Loti — Halvard Solness, drame (2e acte), Henrik Ibsen — Lettres sur l'Idéalisme et le Réalisme dans le roman, S. E. Savvas-Pacha — M. Rouher à Cerçay après la guerre (2e article), Étienne Savary — Une entente franco-russe pour la liberté des mers 1778-1780, Paul Fauchille — Larmes d'amante (3e partie), Mis de Castellane — Naples au XVIe siècle, Marcellin Pellet — Les étrennes françaises, Fernaud Engeraud — Chronique historique, E. Rodocanachi — Quinzaine littéraire, Léon Daudet — Les Disparus: John Lemoinne, Frederic Lolliées — Nos Colonies — Lettres sur la Politique extérieure, Juliette Adam — Chronique politique.

La Nouvelle Revue (15 gennaio), Parigi.

Misère royale, Robert Scheffer. — Halvard Solness, Henrik Ibsen. — Russes et Allemands: Épisodes de la guerre de sept ans, Alfred Rambaud. — M. Rouher á Cerçay après la guerre, Étienne Savary. — Larmes d'amante, Marquis de Castellane. — Musique croate, William Ritter. — Les disparus: Albert Delpit, Frédéric Loliées. — Quinzaine littéraire: Henri Heine, Léon Daudet. — Nos Colonies. — Lettres sur la politique extérieure, Juliette Adam.

Nouvelle Revue Internationale, (31 dicembre 1892), Parigi:

Dames seules — Petites comédies de paravent: H. de Balzac épicier — Dernier écho des funérailles d'un poète félibre — Page triste — Suez et Panama — Le roman d'une ambitieuse — Esquisse sur la littérature roumaine — L'art de la cuisine — Mouvement historique et littéraire contemporain — La politique — Chronique internationale — Paris au jour le jour — Bulletin théâtral — Chronique de l'élégance — Bulletin financier — Bibliographie.

Nouvelle Revue internationale (15 gennaio), Parigi:

Le Prince Jasmin. — Les Hommes du jour. — Une Goguette. — La fête des Rois. — Aux antipodes. — Roman d'une ambitieuse, Rattazzi. — Pensées. — Le mouvement historique et littéraire contemporain. — La politique.

Polybiblion (gennaio), Parigi:

Dernières publications illustrées, VISENOT. — Romans, contes et nouvelles, FIRMIN BOISSIN. — Art et histoire Militaires, ARTHUR DE GANNIERS. — Comptes rendus. — Théologie. — Jurisprudence. — Sciences et Arts. — Belles-lettres. — Histoire.

La Reforme Sociale, (1 gennaio), Parigi:

La Société d'économie sociale — La corruption, — L'état social du travail d'après l'enquête du department of Labor de Washington — Le crime en France — L'union des ames de bonne volonté — Programme du cours libre professé a la Faculté de droit de Paris — Nécrologie: M. Siméon Luce.

La Reforme Sociale (16 gennaio), Parigi.

Le suffrage universel et le referendum, A. BOYENVAL — L'état Social du travail d'après l'enquête du département of Labor de Washington — Les ouvriers de la Houille, du fer et de l'acier en Europe et Amérique, T. R. L. GOULD — Société d'economie Sociale, M. GIBON — Les questions sociales dans les discours de rentré des tribunaux, HENRI CLÉMENT — Cronique du mouvement social, A. FOUGEROUSSE.

Revue des Revues (gennaio), Parigi:

Le mouvement littéraire en Angleterre — La création artiphicielle — Une mystification littéraire — Bjôrnstierne Bjôrnson — Les deux prèlats — Athéisme allemand — Le culte néo-positiviste — Les juifs et l'antisémitisme — Goëthe et Charlotte Von Stein — La chanson et la politique — Théâtres et concerts — Revue françaises et étrangères — Revue des livres.

Revue Scientifique (31 dicembre), Parigi:

La Pathologie Mentale. — Les charbonnages du Tonkin. — La marche des artrhopodes. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 26 dic. 92. — Informations, Correspondance et chronique.

Revue Scientifique (7 Gennaio), Parigi:

Histoire des sciences. — Chimie Générale - La chimie descriptive et chimie rationelle. — Zoologie: les Mammifères de Patagonie. — Géographie - Le voyage du Prince d'Orléans en Indo-Chine. — Causerie bibliographique. — Academie des sciences de Paris, Seance du 26 Dic. 92- — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (14 gennaio), Parigi:

Hygiène. — La Ligue préventive contre la tuberculose. — Ethnographie. — Les fêtes criminelles. — Industrie. — Le tabac. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Séance du 9 Janvier. — Informations. — Correspondance et Chronique. — Inventions. — Bibliographie, ecc.

Revue Scientifique (21 gennaio), Parigi:

Ethnographie, A. LECLÉRE. — Sciences médicales, MARCEL BAUDOUIN. — Histoire

des sciences, G. Canestrini. — Académie des sciences de Paris: Séance du 16 Janvier 1893. — Informations, Correspondance et Chronique — Invention, Bibliographie, ecc.

La Revue Socialiste (gennaio), Parigi.

Léon Cladel, Robert Bernier — La Révolution de Demain, Henri Aimel — Les Chevaliers du Travail, Stéph. Jousselin — L'Ame de Demain, Eugène Fournière. — Lundis Socialistes, B. Malon — Le Socialisme d'hier et celui d'aujourd'hui, Henri Galiment — Le Socialiasme et ses Détracteurs, G. Ghisler — Un drame Socialiste sur la scène anglaise, Jules Magny.

Giornale degli Economisti (gennaio), Roma:

La situazione del mercato monetario, X — Considerazione sui principî fondamentali dell'economia politica pura, V. Pareto — La pressione tributaria dell'imposta e del prestito, A. de Viti de Marco — Previdenza, C. Bottoni — Cronaca — Necrologia.

Nuova Antologia (1 gennaio), Roma:

Il carattere dello spirito italiano nella storia della Filosofia, Luigi Ferri — L'Europa nel 1892, Un ex-ministro — Cosmopolis, Enrico Panzacchi — Tramontando il sole, Novella, Matilde Serao — La regina d'Etruria, Giovanni Sforza — Una pagina di Statistica elettorale italiana, Luigi Palma — Da Orazio, saggio di traduzione, Onorato Occioni — Notizia, La collezione Barracco, Felice Bernabei — Rassegna politica — Bollettino bibliografico — Notizie di scienza, letteratura ed arte.

Nuova Antologia (15 gennaio), Roma:

Una nuova pagina di storia dell'antica Chiesa secondo una recente scoperta, Alessandro Chiappelli. — La Casa dell'arte a Villa Pinciana, Adolfo Venturi. — La Regina d'Etruria, Giovanni Sforza. — Tramontando il Sole, Matilde Serao. — Il Concetto del bello femminile attraverso i tempi, Paolo Mantegazza. — L'Ufficio del Principe in uno Stato libero, R. Bonghi. — Note di Finanza e di economia, Luigi Luzzatti. — Rassegna Politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letterature ed arte.

Il Pensiero Italiano (gennaio), Milano:

Sonno artistico in Italia, G. Rosa. — Saffo, A. Cipollini. — Le forme inferiori della costituzione economica (parte prima), Zino Zini. — Le Leges Regiae, A. S. Martorelli. — Incisori e incisioni antiche piemontesi, A. Melani. — Per la biografia di Erasmo da Valvasone, Carlo Magno. — I principali problemi della morale (parte prima), F. Pietropaolo. — Il censimento nella storia e nelle popolazioni, T. Mozzoni. — Bibliografia. — Varietà. — Cronaca politica, ecc.

Rivista italiana di filosofia (gennaio e febbraio), Roma:

Zenone Cizio e l'origine dello stoicismo, A. Faggi. — La percezione intellettiva e il

concetto, L. Ferri. — Missione educatrice dell'Università, N. Fornelli. — Fattori dell'arte e cause della sua decadenza odierna, G. G. Gizzi. — Bibliografia. — Necrologia: Gaetano Trezza, G. Tarozzi. — Bollettino pedagogico e filosofico.

La Scuola Positiva nella giurisprudenza penale (15 Gennaio), Roma:

Ai lettori, E. Ferri. — La riforma della procedura penale, R. Garofalo. — L'articolo 46 Codice Penale nelle Corti d'Assise, E. Ferri. — Assurdità nella pena del falso, S. Sighele. — Massimario critico, L. Carelli. — Progetto sulla precedenza del matrimonio civile, C. Lessona.

LIBRI RICEVUTI

Fr. S. Nitti. **Le Mouvement Économique et social en Italie en 1891.** Pagg. 60. Cent. 15 × 24. Bruxelles, Jean Viselé Imprimeur, 1892.

Prof. V. Pagano. **Studî sulla Calabria di Leopoldo Pagano da Diamante** Pagg. 80. Cent. 15 × 24. Napoli, Tipografia D'Auria, 1892 . . . L. 1 —

Leader Scott. **The Orti Oricellari.** Volume splendidamente rilegato in tela e oro. Pagg. 278. Cent. 17 × 25. Firenze, G. Barbera, editore, 1893.

Ettore Tolomei. **La nunziatura di Venezia nel pontificato di Clemente VII.** Pagg. 52. Cent. 15 × 23. Torino, Fratelli Bocca editori, 1892.

James A. Woodburn. **Causes of the american Revolution.** Pag. 74. Cent. 16 × 26. Baltimora, Johns Hopkins University Studies, dicembre 1892.

Herbert B. Adams e Henry Wood. **Columbus and his discovery of America.** Pagg. 88. Cent. 16 × 26. Baltimora, Johns Hopkins University Studies, ottobre e novembre 1892.

E. R. L. Gould. **The Social Condition of Labor.** Pagg. 42. Cent. 16 × 26. Baltimora, Johns Hopkins University Studies, gennaio 1893.

Giuseppe Tomei. **Geografia del presente e dell'Avvenire, ossia Etnografia e Geografia Politica del mondo civile.** Pagg. 167. Cent. 16 × 24. Porto Maurizio presso l'autore.

Avv. Ambrogio Giacobone. **I diritti della Donna Sedotta.** Pagg. 320. Cent. 17 × 24. Varzi, Tipografia D. Grandi.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

ERNESTO RENAN E LA STORIA DEL CRISTIANESIMO

(da un articolo di O. Pfleiderer, *Deutsche Rundschau*, gennaio)

« Io cerco le leggi della storia senz'altro scopo che l'esatta conoscenza del vero »; così scriveva il Renan nella prefazione de' suoi *Études d'histoire religieuse*. E a questo programma, enunciato nel 1856, egli rimase fedele per tutta la vita, nè mai pose la sua penna al servizio di partiti politici o religiosi, ma con la calma dello storico e con l'imparzialità del pensatore ricercò la storia della religione e del cristianesimo, esponendola in forma facile e attraente.

Come egli divenisse un tale storico della religione che alla severità critica accoppiava lo zelo religioso, ce lo descrive egli stesso ne' suoi bellissimi « Ricordi di gioventù », ove riferisce al sangue bretone del padre il suo idealismo romantico, mentre riconosce d'aver ereditato dalla madre un misto d'ironia guascona e di chiara e libera concezione delle cose. Inoltre egli attribuisce grande importanza alle impressioni provate in gioventù nella sua patria Bretagna, ove la società, appena leggermente tocca dalle tempeste della rivoluzione, si trovava press'a poco nelle condizioni del medio evo. Fu perciò che, entrato nel seminario di S. Sulpizio in Parigi, la monacale educazione che colà s'impartiva non gli sembrò severa, ed egli fu uno dei migliori scolari e promise bene di sè a' suoi maestri. Senonchè, in mezzo agli studi biblici ch' egli faceva sotto la guida del dotto orientalista Le Hir, si destò in lui il talento critico e con questo i dubbi, contro i quali sostenne lunghe e difficili lotte, finchè l' esame dei fatti storici e specialmente lo studio della teologia tedesca lo liberarono dal dogmatismo della chiesa cattolica, ed egli dedicò il lavoro di tutta la sua vita alla grande impresa di conciliare il cristianesimo con la ragione. È vero che più tardi ebbe a criticare la pedanteria della teologia tedesca, e non del tutto fuor di ragione; ma è infondato il rimprovero ch'egli fece ai critici tedeschi, d'essere cioè piuttosto degli apologisti interessati al dogma che dei veri storici, mentre egli stesso, come si può provare con numerosi

esempi, diede spesso importanza di fonti autentiche a fonti che non erano riconosciute come tali, nuocendo per tal modo all'esattezza della sua narrazione.

Prima di por mano alla sua grande opera intitolata *Histoire des origines du Christianisme*, il Renan non mancò di prender cognizione delle opere di coloro che prima di lui s'erano occupati della vita di Gesù, fra questi lo Strauss, al quale rimproverò di non avere il sentimento della verità storica, che è fondamento della leggenda, e specialmente di non conoscere l'importanza della personalità religiosa di Gesù, alla quale lo Strauss sostituì un'idea astratta. Ora, mentre bisogna confessare che il Renan conobbe giustamente il difetto dell'opera dello Strauss, si può però ancora dubitare ch'egli con la sua propria opera si sia maggiormente avvicinato alla verità storica, giacchè nella « Vita di Gesù » fondò la sua esposizione su fonti che si contraddicono fra di loro, e attribuendo loro — e qui sta l'errore — un valore quasi eguale, attinse con poetica libertà ora dall'una ora dall'altra e colmò le lacune con ardite e ingegnose combinazioni, a scapito della storica verità.

Per giudicare equamente la « Vita di Gesù » e per poter comprendere il suo successo straordinario, non bisogna considerarla dal punto di vista strettamente scientifico. Invece di limitarsi a un'esposizione frammentaria, quale dovrebbe risultare da un apprezzamento severamente critico delle fonti, il Renan preferì dare alla vita di Gesù la forma di un'epopea religiosa, nella quale la licenza poetica e la verità si unissero sempre in modo che non si potessero ben distinguere l'una dall'altra. Ora, si può discutere sulla maggiore o minore esattezza di questo principio; ma si deve riconoscere che il Renan ha saputo seguire in tutto e per tutto la via che si era tracciata, ottenendo così un potente effetto. Quella figura del Salvatore, che la cristianità suole trasporre nell'impenetrabile oscurità del dogma, egli la collocò in mezzo alla vita del suo popolo e cercò di comprenderla studiando le condizioni del tempo e dell'ambiente.

Però il rimprovero che gli si può fare è quello d'aver emesso l'opinione che Gesù, per procacciarsi sempre maggior credito e fiducia, si sia attribuito una natura sopranaturale ed abbia assunto la parte di un essere miracoloso. Quest'opinione non può in nessun modo corrispondere a quel carrattere di genio religioso che risulta dai vangeli e che il Renan stesso riconobbe in Gesù con vero entusiasmo. Siccome poi non possiamo dubitare della sincerità della sua ammirazione per la grandezza ideale di Gesù, non ci resta che a ricercare la ragione per cui potè attribuirgli un modo di procedere tutt'altro che morale; e la

ragione consiste appunto nel non aver saputo dare alle varie fonti l'importanza che si meritavano.

Tuttavia, se per questo rispetto la « Vita di Gesù » del Renan è inferiore ad altre opere scritte sul medesimo argomento, essa ha però pregi incontestabili, quali lo splendore della forma, e sopra tutto che egli riconobbe più e meglio di chiunque altro l'importanza sociale della dottrina di Gesù, il quale infatti credeva al prossimo avvenimento di un nuovo ordine di cose prodotto, non già dalla forza umana, ma dall'intervento divino. E così pure il lato ascetico della morale di Gesù fu accentuato dal Renan molto più che da altri storici tedeschi.

I fenomeni della settimana di Pasqua (discesa dello spirito santo ecc.) sono discussi dal Renan nel principio del secondo volume, *Les Apôtres*, e sono spiegati come visioni causate dallo stato psicologico degli apostoli. Questa è anche la spiegazione data dalla maggior parte degli storici tedeschi, con la differenza che questi non danno a quegli avvenimenti tanta importanza storica. Viceversa, è bellissima la descrizione ch'egli fa della primitiva comunità cristiana, che era una piccola fratellanza strettamente unita con comunità di beni e di mensa, scevra di questioni dogmatiche e senza alcuna organizzazione gerarchica, ma piena di vita e di entusiasmo religioso.

La differenza fra i giudizii del Renan e quelli del Baur si manifesta segnatamente negli apprezzamenti intorno a san Paolo apostolo. Per il Baur egli fu il più grande fra gli apostoli, colui che liberò il cristianesimo dai vincoli della religione ebraica e lo innalzò a religione universale; il Baur comprese la teologia di san Paolo in modo troppo idealistico, nel senso del protestantismo moderno. Il Renan invece ha per la teologia di Paolo un'antipatia così profonda, che non si dà nemmeno la pena di cercar di comprenderne le idee religiose, e perciò non è in grado di apprezzarne degnamente il carattere morale e la importanza storica. Per lui Paolo non fu un santo, nè un dotto, ma un uomo d'azione, uno spirito ardente, entusiasta. « L'uomo d'azione — dice egli — ha la sua forza ne' suoi difetti, la debolezza nelle sue virtù. Il personaggio storico che più di tutti gli somiglia è Lutero; ambedue hanno la stessa veemenza di linguaggio, la stessa passione, la stessa energia, la stessa nobiltà e indipendenza, lo stesso tenace attaccamento ad un principio ritenuto come verità inattaccabile..... Gli scritti di Paolo furono un pericolo, furono causa dei difetti principali della teologia cristiana. Egli fu il padre del sofistico Agostino, dell'avido Tomaso d'Aquino, degli accigliati Calvinisti, degli arcigni Giansenisti. Gesù invece è il padre di tutti quelli che cercano la pace dell'anima nei sogni dell'ideale; il poco che sap-

piamo delle sue parole e della sua persona è ciò che mantiene in vita il cristianesimo ».

Questo giudizio intorno a san Paolo e alla sua importanza storica, si può veramente ritenere come ingiusto; esso si spiega però col fatto che il Renan, cresciuto nel romanticismo sentimentale della fede cattolica, non potè comprendere che, oltre alla fede, l'uomo ha anche bisogno della verità, e che vi è un sentimento della verità non solo fuori della religione, ma anche nella religione stessa. Ed ecco perchè la sua biografia dell'apostolo Paolo, benchè eccellente in alcuni particolari, in generale però non fa la migliore impressione.

Quanto alla relazione fra san Paolo e la primitiva comunità cristiana, il Renan è in generale d'accordo col Baur nell'ammettere una diversità d'opinioni che, non già in san Pietro, ma in san Giacomo e nella gran maggioranza della comunità si convertì in fiera inimicizia. Però, mentre il Baur ritiene che la lotta fra le due parti sia durata fino alla metà del secondo secolo lasciando le sue tracce nella letteratura di quell'epoca, il Renan crede — e senza dubbio con maggior ragione — che l'inimicizia cessò con la distruzione di Gerusalemme, che facilitò il ravvicinamento e quindi la riconciliazione. Appunto perciò egli giudica che la distruzione di Gerusalemme sia stata la più gran fortuna del cristianesimo.

I due ultimi volumi delle *Origines du Christianisme*, quelli cioè intitolati *L'église chrétienne* (1879) e *Marc-Aurèle* (1882), sono le parti meglio riuscite e più pregevoli di tutta l'opera. Vi sono magistralmente descritte la coltura greco-romana del secondo secolo e la sua influenza sulla nuova teologia e chiesa cristiana. Di quella coltura il cristianesimo seppe appropriarsi tutto ciò che gli poteva servire, cioè la filosofia razionale, i misteri sacramentali, perfino l'ornamento dell'arte; vi aggiunse però ciò che le mancava, cioè la fede più pura, l'alta idealità morale considerata in un personaggio storico, e finalmente l'organizzazione di una fratellanza fondata sulla vicendevole educazione e sul vicendevole aiuto.

Per difendere il cristianesimo contro la civiltà pagana era necessario fondare una teologia razionale ovverosia una gnostica; e a questo proposito occorre parlare degli scritti del pseudo Giovanni e degli scritti gnostici, che fra di loro sono strettamente collegati. Intorno all'origine e al carattere del vangelo di san Giovanni, il Renan si esprime in questo volume con maggior senno critico che nella « Vita di Gesù » dimostrando in tal modo di aver conosciuto più da vicino i lavori della scuola del Baur, e ritiene che quel vangelo sia stato scritto venticinque o trent'anni dopo la morte di Giovanni da un suo scolaro, del quale però giudicò troppo favorevolmente lo stile, caldo bensì e in parte anche elevato, ma anche gonfio

e oscuro. L'autore non racconta, ma dimostra, e il suo scopo è doppio: provare agli infedeli che Cristo è figlio di Dio, e ispirare ai fedeli un nuovo concetto del cristianesimo. Questo quarto vangelo impiegò, come crede il Renan, mezzo secolo prima di entrare nella chiesa; ma una volta entrato, trionfò su tutta la linea. Infatti si adattava perfettamente ai bisogni della teologia apologetica di quel tempo, e quella specie di dramma metafisico che in esso era rappresentato corrispondeva al gusto di quell'epoca molto più della semplice storia del profeta della Galilea. Il cristianesimo diventò una specie di filosofia religiosa, della quale nè Pietro nè Paolo avevano avuto la minima idea, e questo vangelo era appunto atto a formarne il fondamento. Fu forse un grande errore storico e letterario, ma era un'assoluta necessità teologica e politica, giacchè il cristianesimo non poteva vincere se non presentandosi come culto puro e indipendente da ogni simbolo materiale. Così concepito, cessò di essere una sètta ebraica e diventò la religione della ragione.

Col quarto vangelo ebbe comuni le origini anche lo gnosticismo, che esercitò un'influenza grandissima sulla storia del cristianesimo, facendolo proclamare come una nuova religione e facendo sì che il mondo antico passasse nel quarto secolo dal paganesimo al cristianesimo. Qui poi si mostra in modo meraviglioso l'ecletticismo della chiesa cattolica la quale, mentre condannava e malediva le chimere dei gnostici, prendeva da loro una quantità d'idee di pietà; le sue feste, i suoi sacramenti, la sua arte vennero in gran parte da queste sètte ch'essa sconfessava. Queste sètte poi esercitarono indirettamente sulla chiesa un'altra influenza, costringendola a organizzarsi più saldamente in società; donde l'episcopato, che, secondo il Renan, segnò per certi rispetti una decadenza, una diminuzione della spontaneità creatrice della chiesa, ma fu nello stesso tempo una condizione della forza del cristianesimo. Fu questo il vero miracolo della nuova religione, che cioè essa istituì per volontaria sottomissione l'ordine, la gerarchia, l'autorità e l'obbedienza, disciplinando per tal modo l'anarchia e organizzando la moltitudine. Per tal modo già al tempo di Marc'Aurelio il cristianesimo era provveduto di tutti i mezzi per conquistare il mondo e conservarne durevolmente il dominio.

Quanto agli effetti morali del cristianesimo sul mondo antico il Renan crede che esso non abbia fatto nulla per migliorare le condizioni esterne della società e che anzi ne abbia affrettato la decadenza. Cercando di fare degli uomini altrettanti cittadini del cielo, soffocò in essi il sentimento della cittadinanza terrena; il poco conto in cui teneva il coraggio guerresco snervò l'Oriente e lo fece diventar facile preda dell'islamismo; proibendo la riscossione dei tributi, paralizzò per circa mille anni la

grande industria. Nulla fece per l'abolizione della schiavitú come istituzione sociale, e si limitò a raddolcire la sorte degli schiavi parificandoli religiosamente ai padroni. Siccome poi la morale cristiana era stata fin da principio una morale di comunità ristrette e ritirate dal mondo, questa morale non potè conservarsi nella chiesa universale se non creandosi un ambiente limitato negli ordini religiosi, i quali, secondo il Renan, non furono punto un'aggiunta all'opera di Gesù, ma ne furono anzi la inevitabile conseguenza. Nell' Occidente gli ordini religiosi recarono più vantaggi che danni, giacchè con la conquista germanica fu loro contrapposta una potente casta guerriera. L' Oriente invece fu rovinato dai monaci, i quali non avevano che l'apparenza ingannatrice della perfezione cristiana. Infatti gli uomini non si cambiano da un giorno all'altro e il battesimo non fa miracoli; perciò le moltitudini, esternamente convertite, rimasero in fondo ancora pagane, e sotto il manto del culto religioso si conservarono il politeismo e la superstizione. Il clero, che nel secondo secolo teneva ancora in freno il popolo, si acconciò più tardi a' suoi bisogni, mentre gruppi di monaci fanatici dominavano nei Concilii e i dogmi più superstiziosi vi ottenevano la vittoria.

Il Renan chiude questo cupo quadro della degenerazione del cristianesimo primitivo gettando uno sguardo al suo avvenire. E qui accenna a varie possibilità: la via più semplice per giungere alla riforma del cristianesimo gli sembra anzitutto quella di sopprimere le varie aggiunte pagane che velano l'opera di Cristo e di tornare per tal modo alla vera e pura religione di Gesù. In seguito però osserva che, coll'andar dei secoli, il cristianesimo andò scostandosi sempre più dalla sua origine ebraica e divenne religione ariana per eccellenza. Finalmente non esclude nemmeno la possibilità che il cristianesimo, che è in tutto e per tutto soprannaturale, debba soccombere nella lotta decisiva contro la scienza moderna che del soprannaturale è negazione. Prima però, e cioè negli *Études d'histoire religieuse* pubblicati nel 1857, si era dimostrato molto meno pessimista, asserendo che la storia della filosofia delle religioni deve ricondurci alla fede, difendendo, contro le idee ateistiche del Feuerbach, l'eternità della fede in Dio e giudicando la religione superiore alla scienza.

E difficile ricercare le ragioni di questa varietà di giudizii; quello che però sembra chiaro è che il Renan non potè mai uscire dall'incertezza fra un vago sentimento religioso e un pensiero radicalmente positivista e che perciò non giunse mai a concepire nettamente le leggi e i fini dello sviluppo religioso dell'umanità. Più sereno e più acuto

fu nel percepire e nel giudicare le cose particolari, e ce ne dànno la prova i tre volumi dell'*Histoire du peuple d'Israel* che quest'infaticabile lavoratore pubblicò negli ultimi anni della sua vita. Egli conviene in generale col Kuenen, col Wellhausen e col Reuss nel ritenere che i profeti sieno stati, non già i prosecutori, ma bensì i precursori della legge, i creatori della nuova religione monoteista. Però nel giudicare della loro opera e nel descrivere i caratteri di ciascuno di essi, esprime idee affatto originali e fa osservazioni così argute, che questi tre volumi, benchè d'argomento differente, sono non meno attraenti delle *Origines du Christianisme*. I suoi enunciati vanno presi *cum grano salis*, spesso i suoi paragoni sono esagerati o zoppicano; ma con tutto ciò egli è uno storico pieno di acutezza e di spirito, dalle larghe vedute, e che conosce finemente la vita degli uomini e dei popoli. Seguendo il sistema di concepire e di spiegar sempre la vita religiosa in relazione con la vita sociale, gettò su molti punti nuova e vivissima luce e si acquistò un vero merito allargando il campo della storia biblica, che prima di lui non era uscita dagli stretti limiti della teologia.

IL CONTE TAAFFE E LA POLITICA AUSTRIACA

(da un articolo di E. B. Lanin, *The Contemporary Review*, Febbraio).

— Ma non avete voi un Parlamento? — fu domandato a un suddito austriaco che si lagnava degli arbitrii del suo governo.

— Un Parlamento! soggiunse; ma ne abbiamo ventidue nell'impero; e mi pare che basti. Quello però che non abbiamo, è un governo parlamentare.

Parrà un paradosso, ma è così; nè è il solo. L'Austria in questo momento ha un Monarca costituzionale, un Presidente del Consiglio del partito liberale, e gruppi diversi secondo le diverse questioni politiche nel Parlamento imperiale; ma non ha nè partito ministeriale, nè vera opposizione, nè Gabinetto omogeneo, nè programma politico. Quando una questione politica sorge ed ha battuto il Ministero, questi non se ne fa nè in qua nè in là; quando si tratta di questioni fondamentali, come i bilanci, i deputati, anche avversari, si guardano bene dal votar contro.

Il magnifico palazzo del Parlamento, a Vienna, merita una visita. Nel corso di una seduta vi si possono udire eloquenti discorsi in italiano, tedesco, croato, boemo, ruteno, rumeno e illirico. E vi si parla di tutto; vi si fanno confronti tra i meriti letterari di questo o quel poeta; vi si recitano forbite orazioni; ma quanto a sentimento di partito non vi si raccapezza nulla.

L'ex-ministro belga degli affari esteri, Frère Orban, assistendo ad una seduta del Parlamento Imperiale (Reichsrath), domandò al Conte Taaffe che gli sedeva accanto, che gli indicasse dove sedevano i Liberali, e dove i Conservatori. — Sono sparsi un po' dappertutto, rispose questi; — nè miglior risposta poteva dare, sotto tutti i rapporti.

Questo Parlamento legifera così all'ingrosso; e in certe questioni locali non può neppure entrare. Le leggi poi che emana sono ancora rimaneggiate dalle varie Diete. Quasi impossibile è che vi si possano formare dei veri e propri partiti, una volta che non son sole le grandi questioni politiche a porre le divisioni; ma e le religiose, e quelle di razza e di nazionalità. I Polacchi vorrebbero l'autonomia per la Galizia; i Ruteni di Galizia vorrebbero esser protetti contro i Polacchi; i Giovani Ruteni simpatizzano con questi, ma votano con quelli. I Giovani Czechi vorrebbero nientemeno che rovesciare la Costituzione per avere la propria autonomia; i vecchi Czechi vorrebbero ottenerla senza rovesciar nulla. I Dalmati Slavi vorrebbero pestar gli Italiani nel mortaio; i Dalmati Italiani vorrebbero far salsicce degli Slavi. I Tedeschi nazionalisti protestano che non amano l'Austria di meno, ma che amano la Germania di più. Gli Antisemiti trovano che non ci son tormenti abbastanza per i Giudei. I Liberali tedeschi non voglion saperne di autonomia boema, e guardan di mal occhio i Cattolici clericali; e i Clericali tedeschi, che son prima Cattolici e poi patriotti, rivogliono la teocrazia in Austria e il potere temporale in Italia. I socialisti cristiani ardono dal desiderio di rigenerare la Monarchia distruggendone storia, tradizioni, legislazione. I Croati infine, e non sono gli ultimi, si agitano per la ricostituzione del Regno di Zvonimiro, fondendoci la Croazia, l'Illiria, la Dalmazia, la Bosnia e l'Erzegovina.

Due tendenze diverse si dimostrarono da quando fu pubblicata la Costituzione del 1879; la centripeta per un parlamento austriaco esclusa l'Ungheria, la centrifuga o federalista per costituire tanti Stati autonomi e più indipendenti dal potere centrale, di quel che sia ora, ad esempio, la Baviera rispetto all'Impero tedesco. Di qui una continua lotta, centro della quale può dirsi, per ora, la Boemia ove trovansi commisti, o quasi, 3.644.000 o Czechi e 2,159,000 Tedeschi; questi unionisti, quelli fe-

derali; quelli più colti, questi più intraprendenti. I tedeschi rispettano il patriottismo degli Czechi, ma abborriscono i loro sistemi e modi di fare trovandoli sempre alla testa della reazione. e pronti ad opprimere o ad esser mezzo di oppressione verso le altre nazionalità.

Nel 1868 gli Czechi rifiutarono di adattarsi ad una costituzione dell'impero che portasse una federazione dualistica, Austria ed Ungheria: chiesero che il monarca si facesse coronare Re di Boemia e che alla Boemia stessa fossero uniti i paesi della Corona, Moravia e Slesia, onde costituire un grande Regno autonomo. I mezzi usati per persuaderli a desistere non valsero che ad inasprirli; quindi disordini, tumulti, attacchi verso pacifici cittadini di nazionalità tedesca. Dall'altra parte gli Czechi vennero accusati di crudeltà, di oppressione, di voler tutto per sè e nulla per gli altri, e perfino di essersi mantenuti in rapporto con nemici esteri dello Stato, cioè coi Russi.

Francesco Giuseppe però, scrupoloso fino all'estremo di salvaguardare i diritti delle varie nazionalità dello impero, quantunque seccato da questi continui contrasti si lasciò indurre a consentire in molte delle domande degli Czechi, cioè coronamento in Praga, ministero separato, governo autonomo insomma. Tutto era pronto, salvo che la firma imperiale; e se questa fosse stata apposta allo editto di concessione, forse la monarchia degli Absburgo non sarebbe ora più che una memoria. Ottimo il governo federale in principio, non è sostenibile là dove non è questione di federare degli Stati di nazionalità diverse, ma di conciliare queste nazionalità dentro gli stessi Stati.

Ma frattanto il centro politico di gravità dell'impero era passato da Vienna a Buda-Pest. L'Ungheria, nel sistema duale, faceva sentire alta la sua voce; e più questa volta che gli Slavi compresi nei suoi confini, alle notizie favorevoli ai loro confratelli nell'altra metà dell'impero, si erano commossi; anzi, quelli dei confini militari erano insorti. Il Conte di Beust del ministero austriaco implorò invano che l'Imperatore non spezzasse così la monarchia; ma dopo che Andrassy, a nome del Governo Ungherese, ebbe dichiarato che se alla monarchia duale fosse sostituita una federazione di Stati l'Ungheria certamente non ne sarebbe stata parte, l'Imperatore rinunziò alla sua idea, e sciolse il Parlamento. Il dramma politico che aveva cominciato con così favorevoli auspici nel febbraio 1871, era inaspettatamente interrotto il 20 novembre dello stesso anno.

Fu formato un ministero con elementi tedeschi sotto la presidenza del Principe Adolfo Auersperg, e naturalmente le nuove elezioni portarono una maggioranza antifederalistica. Ma la inerente debolezza del partito

tedesco, sebben compensata da un certo genio analitico, cominciò a manifestarsi con qualche grave errore. Buoni legislatori, funzionari coscenziosi, avversari cortesi, i membri di quel partito cominciarono a perdersi in meschine particolarità d'amministrazione piuttosto che sollevarsi ai grandi interessi dell'Impero. Dottrinari ostinati, nel 1879 rifiutarono di sanzionare l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, si opposero alle leggi militari indispensabili, votarono per il rigetto del trattato di Berlino; e tutti questi provvedimenti di interesse imperiale non sarebbero passati, se non vi fosse concorso il voto dei Polacchi, che per tatto politico stanno alla Cesleitania come gli Ungheresi alla intera monarchia.

Ciò portò la caduta del partito liberale tedesco, e il ritorno al potere dei Clericali e degli Czechi col Conte Taaffe. Il Conte Taaffe, o per chiamarlo coi suoi più antichi titoli, Eduardo Taaffe Visconte di Corren e Barone di Ballymote, è d'origine irlandese; e aggiunge una prova al detto che gli Irlandesi prosperano meglio fuori che a casa loro. È di antichissima famiglia, e l'Arcivescovo Taaffe, primate d'Irlanda, illustrò sulla fine del Secolo XIII la Chiesa Irlandese. Conferita ai Taaffe la baronia di Ballymote da Carlo I d'Inghilterra nel 1628, poco dopo li troviamo già in Austria a battagliare contro i Turchi. Da allora in poi hanno figurato sempre fra la aristocrazia della Corte Austriaca.

Da ragazzo il Conte Taaffe fu compagno di giuochi del presente Imperatore, insieme coi Conti Falkenhayn e Coronini. Terminati gli studi di legge, entrò nella carriera degli impieghi incominciando proprio dai primi scalini e levandosi su assai lentamente; finchè una volta l'Imperatore, incontratolo per caso a Linz, si ricordò di lui. Da allora in poi la sua carriera fu rapidissima; tanto che nel 1867, all'età di 34 anni, era già ministro dell'interno col famoso Beust. L'anno seguente poi riuniva in sè le cariche di Presidente del Consiglio, e di Ministro dell'interno e della polizia in tempi difficili, contrastando Tedeschi e Czechi, Clericali e Liberali, Centralisti e Federalisti. Nel 1871 ebbe a dimettersi, e ritiratosi dalla vita politica andò governatore in Tirolo.

Come abbiamo visto, nel 1879 egli tornava al potere; e vi rimane tuttora. Una delle più eminenti sue qualità è la socievolezza, è l'arte di sapere incantare i suoi uditori. Con questo, egli sa spargere in abbondanza l'olio della calma sulle onde tempestose della politica austriaca e delle faccende interne dell'Impero; con questa egli sa ungere le ruote del carro della Corte. Egli può fare un racconto col gusto d'un romanziere inglese, e inventarne un altro con la prontezza d'un vecchio marinaio. Esuberante di fantasia, coglie ad un tratto il lato ridicolo delle cose, ed esce in motti non sempre adatti alle orecchie più castigate. Quanta poi

è la sua facilita all' imitazione, altrettanta è la forza con cui sa dominare i suoi propri sentimenti, e atteggiar volto e voce all' espressione che nel momento gli par più opportuna.

In Austria le opinioni sul conto suo son divise. I politicanti che lo vedono soltanto in Parlamento ove ei porta sempre un'aureola di sorriso, lo prendono per un Austro-Iberno Ognibene; così blando e sereno egli apparisce anche in faccia a difficoltà che metterebbero alla disperazione ogni uomo di stato. Quelli poi che per la prima volta vedono quella figura esile, dalla chioma maravigliosamente nera, dal passo elastico e dall'andatura mercurea, e l'agilità con la quale, quando un suo avversario si leva per parlare, egli salta a sedere sul suo banco lasciando penzolare le gambe sulla sedia con un sorriso in cui l'amarezza è mista ad una dose di commiserazione, possono a mala pena liberarsi dall'illusione di esser davanti all'incarnazione di uno dei principali caratteri del gran dramma di Goethe.

Ma nessuno meglio di lui avrebbe potuto inaugurare una politica di conciliazione. Il conte Taaffe trovavasi ad avere molti punti di contatto con tutti i partiti, nè da alcuno di questi si era mai completamente staccato. Come cattolico convinto, è amato dai Clericali; avendo da Ministro votato contro il concordato, è rispettato dai Liberali; prese parte ai lavori del partito nazionale tedesco, e dall'altro lato si guadagnò l'affetto degli Czechi, dei Croati e dei Polacchi con le sue idee federalistiche; mentre infine ha per *alter ego* M. Blumenstock, un ebreo, è riuscito anche a cattivarsi le simpatie degli antisemiti.

Ma migliore elemento conciliativo di tutti egli ha ritenuto sempre essere il non seguir teoria alcuna. Principii politici non son che motivi di debolezza per lui; e amici e nemici concordano nel dire che veramente egli non ne ha. Le varie popolazioni in Austria, nonostante che siano cristiane, anzi forse per questo, si odiano cordialmente; e solo possono essere indotte ad una certa unione nell'affetto verso un ente al di fuori di esse, che è l'Imperatore. Quindi devesi rafforzare questo principio centralizzatore fino a portarlo praticamente all'assolutismo. Così com'è composta l'Austria, non c'è altro modo di tenerla insieme.

Il Conte Taaffe è un abile psicologo, ma della peggiore specie, poichè dello spirito non vede che il lato perverso; e nelle azioni cattive non rileva la immoralità, ma il motivo; e tutta la sua abilità consiste nel girare attorno a questo. Egli non si sorprende quindi di nulla. Potrebbe ascoltare con perfeta deferenza le argomentazioni del Presidente d'un Comitato d'assassinamento del Ministro Taaffe. Un giorno una folla di oltre diecimila operai gli mandò una deputazione, la quale chiese

libertà di riunione, di parola, di stampa, suffragio universale, abolizione dell'esercito permanente, e garanzia immediata di queste concessioni. Il Conte Taaffe ascoltò tutto, fece cenni di assentimento quando conveniva, suggerì l'espressione più propria all'occorrenza, e finalmente per risposta disse loro che avevano formulato le loro vedute con mirabile chiarezza e coerenza; e che siccome la attuazione delle idee loro portava a cambiamenti che non avrebbe potuto eseguire egli solo, non avrebbe indugiato un momento a sottoporre la cosa al Consiglio dei Ministri. I delegati uscirono più che soddisfatti; ma ciò che accadde il giorno dopo non parve favorire le speranze degli operai socialisti, anzi tolse loro la voglia di inviare altre deputazioni.

Come oratore val poco; e si lascia andare ad esprimere con troppa fretta e con poca cautela intenzioni e desiderii, che avrebbe fatto bene a limitare. E la presente crisi parlamentare e ministeriale è conseguenza di uno di questi scoppii oratorii occasionato da un discorso del principe Schwarzenberg.

Nelle cose dello Stato egli tratta le più importanti faccende quasi scherzando; e parrebbe che gli fosse impossibile fare altrimenti. Ma questa leggerezza, questo cinismo non sono che buccia. I pochi che lo conoscono dentro quale è, trovano il contrasto penoso; tragico quasi. Da ogni sua parola, da ogni suo sguardo trapela la sua ansietà per il benessere dell'Impero; e l'affezione pel suo Sovrano ha qualche cosa dell'intensità di quella del mastino irlandese.

Le difficoltà, i disgusti, i pericoli che egli deve incontrare nessuno li sa. Nè da quella casta officiale che ricompensò i servizii di Radetzky con l'epiteto di « vecchio somaro » avrà da aspettarsi maggior gratitudine. Certo che oppresso dai suoi dispiaceri privati, torturato da una penosa malattia, attaccato continuamente dagli avversarii, contrariato dai partigiani, lavorando e faticando giorno e notte senza respiro, l'opera sua sarà il suo solo compenso.

Una delle imprese più difficili fu quella di indurre gli Czechi a mandare i loro rappresentanti al Parlamento imperiale. L'astensione è stata un'arma delle irritate nazionalità in Austria fin da quando vi fu proclamata una costituzione. Moravi, Ruteni, Croati, Polacchi, Tedeschi e Rumeni se ne son serviti a volta a volta; valse agli Ungheresi pel conquisto della indipendenza, e fu lì lì per farla ottenere agli Czechi nel 1871. Quindi questi non intendevano deviare un capello dal vecchio sistema. Ma il conte Taaffe si fece ad essi sentire, e quei buoni ragazzi lo seguirono docilmente. Da uomo pratico non contradisse affatto i loro principii, anzi li esortò a proclamarli altamente con una

protesta in Parlamento. In esso avrebbero poi potuto far del bene per il loro paese senza rinunziare affatto ai loro diritti.

Gli Czechi abboccarono; e dopo aver letta solennemente nei due rami del Parlamento una vigorosa protesta contro il diritto del Parlamento imperiale di legiferare per la Boemia, vi si sedevano tranquillamente, e vi han da allora in poi legiferato. Non dettero naturalmente nulla per nulla; e il Conte Taaffe pagò senza mormorare, contentandosi a costringerli a mangiare a bocconcini ogni ciliegia ch' egli poneva loro davanti; e le ciliegie erano prese nell'orto tedesco. I tedeschi se ne risentirono, ma essi fino allora che avevano fatto? Null' altro che aspettare la caduta del Ministero Taaffe; mentre tanto i Polacchi che gli Czechi eran riusciti a fare entrare uno dei loro nel Gabinetto, non senza una buona lista di concessioni in saccoccia.

Partendo da diversi principii tre partiti o gruppi hanno la maggiore influenza nel Parlamento imperiale. Abbiamo già accennato a quello dei Polacchi, il più disciplinato, il più sviluppato in politica, e relativamente il più influente. I Polacchi, senza allontanarsi affatto dal loro programma nazionale, sono i più tenaci fautori di una larga, imperiale politica nell'assemblea. Si mettono prima d'accordo, poi votano come un solo uomo e salvano una situazione incerta, come abbiam detto fecero nel 1879; e fu un Ministro delle finanze polacco che un paio d'anni fa raggiunse il pareggio.

I Clericali, o Conservatori, hanno poca coesione. Le tendenze generali loro però son federalistiche e Slavoniche; mantengono un'attitudine benevola verso il Conte Taaffe che per loro significa già qualche cosa, ed han per capo quel Conte Hohenwart che nel 1871 poco mancò procedesse alla spartizione dell' Impero. Il partito liberale tedesco, la Sinistra, è il più numeroso e sarebbe anche il più forte se non difettasse di iniziativa, di energia e di logica. Composto di funzionari (passati, presenti e futuri), di proprietari, di banchieri e di avvocati, ha per carattere l'aborrimento d'ogni misura estrema. Questi tedeschi difendono sè stessi accanitamente, ma hanno paura di far male agli altri. Fanno opposizione al Governo, ma si rassegnano quando si tratta di voti di fiducia. Campioni di quanto vi ha di più rispettabile in Austria, hanno pochi seguaci fuori dell'Assemblea, e nessun vero entusiasmo in sè stessi. Per cultura intellettuale sono del genere mascolino, per politica del femminino, e per religione del neutro.

Conseguenza di tutto ciò è che, al di fuori dell'Ungheria, che è ora uno Stato veramente costituzionale e quasi indipendente, l'Austria ha un governo assoluto in tutto, fuorchè nel nome. Quando il Conte Taaffe

nel 1879 prese le redini del Governo, il popolo era una divinità e il parlamento il suo profeta. Ora tutti i gruppi parlamentari, salvo i trentacinque Giovani Czechi, sono assai più solleciti dell'approvazione del Monarca che di quella delle popolazioni. Si ha così quella forma di governo che il Conte Hartig, anni sono, disse essere la sola adatta all'Austria; quella cioè nella quale « l'Imperatore ascolta, giudica e comanda, e il popolo desidera, chiede ed obbedisce ».

Se questo sia per l'Austria un bene od un male è difficile dire. Il fatto sta che paragonando l'Austria del 1879 sotto l'aspetto militare, economico e finanziario con quella dell'anno in corso, il vantaggio senza dubbio sta per quest'ultima. Ed a ciò ha contribuito la giudiziosa scelta dei funzionarii dell'Impero, fatta dal Conte Taaffe.

La sua impresa però di conciliare le differenti nazionalità è assai meno bene riuscita. È vero che egli ha ottenuto che tutti i popoli della Monarchia mandino i loro rappresentanti al Parlamento imperiale, ma più di questo poco si è fatto; ed ora, come tredici anni fa, ci troviamo davanti alla questione se l'Austria sia per essere federalista o Slava addirittura. Sarà essa un avamposto dell'Impero russo, o una barriera contro una invasione Tartaro-russa in Europa? Poichè è inutile nascondere che l'egemonia dell'elemento Czeco in Austria non vorrebbe dire altro che il subordinamento degli interessi austriaci a quella della diplomazia russa.

Uno dei principali fattori per la risoluzione del problema è la distribuzione delle lingue in Austria, che equivale alla forza delle nazionalità. Ora il Conte Taaffe se non ha creato delle nuove nazionalità, ne ha risuscitate delle semispente; poichè nulla ha trascurato per ristringere il dominio della lingua tedesca ed estendere quello delle lingue slave e specialmente dello Czeco. Ora, anche senza incitamenti governativi, l'Austria ha tendenza naturale a divenire slava; anzi la popolazione slava vi è già predominante. Calcolando la popolazione della Cisleitania, compresa la Bosnia e l'Erzegovina, a 24 milioni circa, troviamo che l'elemento slavo vi figura per 15 milioni, e il tedesco per 8 milioni.

Ma vi ha di più. In molte parti i tedeschi sono sparsi o formano isole fra le popolazioni slave; ebbene, essi vanno di giorno in giorno perdendo terreno, e dove erano minoranza sono spariti, e dove erano maggioranza son divenuti una debole minoranza. Nel 1856 eranvi in Praga 73.000 Tedeschi e 50,000 Czechi; ora si possono considerare tutti Czechi.

Le circostanze favoriscono questa trasformazione, ed anche la natura, sembra; poichè mentre l'aumento annuale della popolazione dei distretti tedeschi è del 5,17 per mille, in quelli Slavi va fino al 10,17. Il Governo poi dichiarando di nazionalità mista un comune, vi rende

ipso facto obbligatorio l'uso delle due lingue; e ciò favorisce i luoghi ove gli Slavi sono in minoranza. Ad esempio, Klagenfurt, in Carinzia, fu decretata poche settimane fa di nazionalità *mista*; e la proporzione degli abitanti era la seguente: 18,134 tedeschi, e 723 Slaveni. In Boemia i Giovani Czechi, i più intransigenti, han preso il sopravvento, e non si è voluto accettare un compromesso, favorito anche dall'Imperatore, che salvaguardava tutte le nazionalità.

Ma il federalismo in Austria o, ciò che lo equivale, la ricostituzione del Regno di Boemia, porterebbe indubbiamente alla Slavonizzazione dei tedeschi boemi non solo, ma porrebbe l'Austria completamente nella orbita russa, facendole la posizione press'a poco della Polonia. È quindi di sommo interesse per l'Austria di guarentirsi, col mantenimento del presente stato di cose, fino alla *prossima guerra*. Ricordisi che fu alla fine della guerra del 1866 che l'Ungheria riacquistò la sua indipendenza; ora ciò che può accadere dopo una guerra avvenire dipende in gran parte da quel che si è preparato durante la pace presente. Potrebbe essere eletto un parlamento come quello del 1871 e la monarchia degli Absburgo trasformata negli Stati Uniti dell'Austria. Questo sarebbe per l'Europa un pericolo; e quindi i vantaggi, che il presente Ministero ha continuamente conferiti al partito federalista Czeco, portano alla condanna, senza riserve, della politica conciliativa del Conte Taaffe.

LA POLITICA COLONIALE DELLA FRANCIA NEL PASSATO E NEL PRESENTE

(da un articolo della *Deutsche Rundschau*, dicembre)

Nella schiera degli Stati colonizzatori la Francia entrò relativamente presto e sotto buoni auspici. Per impulso di Coligny già intorno alla metà del secolo XVI erano stati fatti dei tentativi di colonizzazione nell'America settentrionale e meridionale, e cioè nel Canadà, nel New-Foundland, nel Labrador e nel Brasile centrale; ma durante le grandi guerre religiose quei paesi erano stati abbandonati. Più tardi approfittando dei danni che l'Olanda aveva recato alla potenza marittima e coloniale della Spagna, Enrico IV e Richelieu ripresero gli antichi tentativi; il

primo fondò Quebec e ne fece il centro della colonia del Canadà; il secondo elaborò un vero e proprio sistema di espansione coloniale e marittima istituendo una quantità di compagnie che esercitarono la loro azione alcune nell'occidente, altre nell'oriente. Però secondo la sua idea, lo scopo principale di queste imprese non doveva già essere commerciale; egli mirava anzitutto alla fondazione di colonie destinate all'emigrazione e a dar aiuto alla Francia nella lotta contro la Spagna; e in mezzo alle lotte di cui fu piena la sua vita, proseguì con tanta fermezza questa sua opera che almeno la più importante delle colonie da lui fondate, S. Cristoforo, giunse a un certo fiore e contò nel 1642 più di settecento coloni francesi. Da S. Cristoforo furono prese le mosse per occupare la Guadalupa e la Martinica, la cui colonizzazione fu affidata a una compagnia. Le cose andarono meno felicemente nel Canadà, il cui dominio era stato dato pure ad una compagnia.

L'opera di Richelieu fu continuata da Luigi XIII e dalla reggente. I possedimenti dell'America centrale furono ampliati; fu eretto nel Madagascar il forte Delfino, e con l'idea di fare di quest'isola una stazione sulla via delle Indie orientali, fu istituita una nuova compagnia, la *Société d'Orient*. Quanto al seguire un piano determinato o al trar profitto sistematicamente da questi possedimenti, in principio non se ne parlava nemmeno. Quello a cui si badava era di prendervi piede prevenendo le altre potenze marittime; perciò il governo francese si contentava di affermare formalmente la sua signoria. Il vero lavoro cominciò appena sotto Luigi XIV che trovò in Colbert l'uomo che a tal uopo gli abbisognava.

Quanto al modo in cui il popolo francese si comportò di fronte a queste prime imprese coloniali, è da osservarsi che la classe dei commercianti - per quel poco che valeva sotto il governo di Richelieu e compagni - si trovò quasi regolarmente alla testa dell'opposizione contro la nuova politica coloniale, e invece di procedere d'accordo col governo, ne lasciò ad esso ogni iniziativa ed ogni responsabilità. Del resto, se si considerano le condizioni in cui si trovava allora la Francia, si vede che una siffatta azione comune era quasi impossibile, giacchè il governo secondo il solito seguiva una via propria, affatto indipendente dall'opinione degli interessati. Le nuove imprese coloniali dovevano servire come mezzo per combattere la potenza della Spagna e contemporaneamente erano destinate a risarcire con titoli i nobili o altri privilegiati dei diritti politici che si erano loro tolti e a guadagnarli al nuovo sistema.

La stretta relazione che passava fra la politica coloniale e l'autocrazia si manifestò ancor più chiaramente nel seguente periodo, cioè in quello di Colbert. Questi ebbe delle vedute più ampie di Richelieu e mirò

non solo alle colonie d'emigrazione, ma anche alle colonie commerciali, accentuando quindi in modo speciale l'importanza commerciale delle imprese. Perciò la maggior parte delle compagnie che sorsero sotto la sua amministrazione furono compagnie commerciali. Al contrario di quanto aveva fatto il suo predecessore, egli stabilì il principio di porre le colonie d'emigrazione, non già sotto la dipendenza di compagnie, ma direttamente sotto l'amministrazione dello Stato, e di affidare invece alle compagnie la direzione e l'usufrutto delle colonie commerciali. Quanto all'interessare a imprese coloniali la classe dei commercianti, come classe, ciò era fuori del suo programma; e bisogna anche far notare che la libertà che si lasciava al commercio nelle così dette colonie reali era affatto illusoria. L'amministrazione di queste colonie, e specialmente delle colonie d'emigrazione nell'America settentrionale, fu assunta esclusivamente dal governo, quasi che fossero nuove provincie della Francia.

Il principio fondamentale delle colonie commerciali, di cui Colbert si occupò con special cura, fu quello di escludere ogni commercio coll'estero e di subordinare l'interesse dei coloni a quello dei commercianti appartenenti alle compagnie. Queste ultime avevano l'assoluta proprietà e signoria delle terre da esse occupate, godevano l'esenzione dal dazio per le merci che ne importavano, e molti altri diritti e privilegi, fra cui la libertà di scegliere i loro impiegati. Il re si riservava il diritto di alta signoria e di sorveglianza, nonchè il diritto esclusivo di dare il titolo di ducati, marchesati, contee e baronie alle terre vendute o affittate dalle compagnie. Queste poi dovevano avere la loro sede centrale a Parigi ed avevano l'obbligo di mandare nelle colonie dei missionari per convertire la gente alla religione cattolica. Del resto tanto nelle colonie regie quanto nelle colonie commerciali, che in quel tempo furono estesissime, gli acattolici non avevano il diritto di stabilirsi e la direzione delle missioni era affidata all'ordine dei gesuiti.

A parte l'influenza funesta che esercitarono sulle colonie francesi le continue guerre di Luigi XIV, e segnatamente quella per la successione spagnuola, la causa principale del loro insuccesso è da vedersi nell'immensità delle imprese in cui il paese si era cacciato, disperdendo imprudentemente le sue forze per fondare contemporaneamente grandi colonie nell'America settentrionale e centrale, nella Guinea, nel Madagascar, nelle Indie orientali, ecc. E un'altra causa anch'essa importante fu il sistema di asprezze e di fiscalità adottato da Colbert che peggiorò ancora sotto i suoi successori. Mentre nell'Inghilterra e nell'Olanda stava alla testa del movimento coloniale la classe dei commercianti, in Francia trovavansi sempre a capo delle amministrazioni come pure delle

compagnie, grandi signori, alti impiegati e vescovi, i quali dovevano acconciarsi ai desiderii del re e dei potenti. Fu una colonizzazione forzata nel vero senso della parola, perchè si giunse perfino a forzare la gente ad emigrare.

Un'altra circostanza che faceva considerare non troppo di buon occhio le imprese coloniali fu questa, che il guadagno che ne ricavarono gl'interessati fu molto inferiore all'espettazione, giacchè nessuna colonia giunse veramente a fiorire, mentre non poche imprese andarono miseramente fallite. L'emigrazione poi non corrispose affatto alle speranze del governo e, malgrado tutti gli sforzi, fu sempre molto limitata.

La sfavorevole impressione prodotta da queste esperienze si rispecchia abbastanza chiaramente — per quanto era allora possibile — nella letteratura contemporanea. Le pubblicazioni favorevoli alla politica coloniale sono fatte per la maggior parte da impiegati, da marinai o da ecclesiastici che cercano di destare l'interesse dei fedeli per favorire le missioni. Ma i più importanti scrittori sono quasi tutti nemici dichiarati, quali il Lafontaine, il Boileau, il Fénelon, il Vauban e altri.

Il crollo dell'edifizio innalzato da Colbert cominciò subito dopo la sua morte. Non già che Luigi XIV rinunziasse alla politica coloniale seguita fino allora o non se ne interessasse più; ma Colbert non poteva essere sostituito, e il ministro della guerra Louvois che gli succedette come favorito del re, implicando il monarca in nuove imprese sul continente europeo, fece passare in seconda linea i possedimenti d'oltre mare. A ciò si aggiunsero altre circostanze. Il governo che si trovava sempre in imbarazzi finanziari, non pensò a proposito delle colonie che ai vantaggi che ne poteva ricavare il fisco, e con inconsulti divieti d'importazione e d'esportazione perdette la parte migliore dei frutti ottenuti dagli sforzi di Colbert. A questo periodo d'errori seguì quello della guerra di successione di Spagna, ai cui effetti disastrosi abbiamo già accennato; e quando finalmente fu ristabilita la pace, il paese era così esausto che mancarono i capitali necessari a condurre innanzi le imprese iniziate.

Le cose andarono meglio di quanto comunemente si crede nei primi decennii dopo la morte di Luigi XIV. Il governo di Luigi XV non era certamente atto a riformare completamente il sistema coloniale prendendo ammaestramento dall'esperienza del passato, tanto più che sotto di lui vi furono vari fallimenti di compagnie e molti possedimenti andarono perduti nella guerra dei sette anni contro l'Inghilterra che finì con la pace del 1763. Ridotti a un quarto i possedimenti d'una volta, il governo si accinse ad attuare le riforme richieste da ogni parte:

assunse l'amministrazione di tutte le colonie, diminuì il numero degli alti impiegati, fondò una milizia coloniale, limitò l'influenza del clero, riformò l'amministrazione giudiziaria e permise — sebbene limitatamente — che s'importassero nelle colonie merci dall'estero. Però in questo stesso periodo, che in altre circostanze avrebbe potuto dare un certo impulso allo sviluppo delle colonie, furono commessi nuovi errori che dimostrarono di nuovo l'inettezza della politica coloniale seguita dal governo e terminarono per screditarla del tutto presso il popolo. Per esempio fu fatto un tentativo di colonizzazione a S. Lucia, isola dell'arcipelago delle Antille, che costò molto denaro e molte vittime e non diede alcun risultato; e lo stesso si dica dell'altro sciagurato tentativo fatto nelle regioni paludose della Guiana.

Quantunque nella seconda pace di Versailles (1783) la Francia riacquistasse alcuni dei possedimenti perduti, questo non giovò molto, e negli anni che precedettero lo scoppio della rivoluzione si andò ancor più accentuando la ripugnanza del paese contro le imprese coloniali; ripugnanza che troviamo espressa dai più autorevoli scrittori di quell'epoca, quali Rousseau, Montesquieu, Voltaire, S. Pierre, Diderot e altri. Insomma le imprese di Colbert e de' suoi successori non solo non riuscirono a far della Francia una potenza coloniale, ma destarono nel popolo francese una tale avversione contro le idee di colonizzazione, che ancor oggi essa non è interamente vinta.

*
* *

Sebbene dal 1792 al 1814 la Francia non subisse grandi perdite materiali ne' suoi possedimenti d'oltre mare, pure il periodo della prima repubblica e quello del primo impero furono i peggiori tempi per le colonie francesi. La Francia, occupata di continuo dagli affari del continente, spopolata e danneggiata gravemente dalle guerre napoleoniche, era ben lontana dall'idea d'ampliare i suoi possedimenti d'oltremare, e passò del tempo prima che tornasse a pensarvi. Il primo passo fatto in questo senso, cioè la conquista dell'Algeria intrapresa dall'odiato ministero Polignac alla vigilia della rivoluzione di luglio, incontrò così poco il favore del paese, che ancora nell'inverno del 1833 si pensava seriamente all'eventualità di rinunziarvi. Del resto la vera colonizzazione dell'Algeria fu intrapresa solo dopo che il paese fu interamente pacificato; si seguì dapprima l'antico sistema, poi si cambiarono metodi sopra metodi, senza però riuscir mai a un vero sviluppo e ad un aumento dell'emigrazione; tanto vero che oggi, dopo sessant'anni di dominazione, si è

decretata un'inchiesta allo scopo di attuare una completa riforma, e resta a vedersi se con questa si riuscirà a fare dell'Algeria una colonia di emigrazione.

Quanto alle altre colonie acquistate dal 1840 fino al 1870, è noto che esse sono in parte stazioni militari, come Obok e Adulis, in parte colonie commerciali e protettorati in cui scarsa è l'emigrazione. La Francia stessa va convincendosi ognor più che l'avvenire delle sue colonie è posto non già nei possedimenti e nei sistemi antichi, ma nei paesi che sono sotto il suo protettorato, quale la Tunisia, l'Annaam e il Madagascar. Questo sistema del protettorato, del quale stimiamo inutile narrar l'origine perchè è storia troppo recente, segna dunque un vero e proprio mutamento della politica coloniale seguìta per lo innanzi da più di due secoli. I risultati di questo sistema, segnatamente per quanto si riferisce ai progressi fatti a Tunisi nell'amministrazione delle finanze e della giustizia, nell'edilizia, nella sicurezza pubblica, ecc., sono esposti in modo particolareggiato in un libro di recente pubblicazione. (1)

La conclusione si è che il tentativo ha fatto buona prova e alla Francia non ha costato molto; e ciò perchè essa ha conservato, salvo le necessarie riforme, le istituzioni del paese, e segnatamente il sistema tributario e doganale. Fu conservata in tal modo la pace interna, nè furono fatti tentativi di promuovere artificialmente la colonizzazione. Gli scambi tra la Francia e la Tunisia sono andati lentamente ma continuamente aumentando, massime dopo il trattato del luglio 1890, e la colonizzazione ha guadagnato terreno almeno in questo senso, che il numero dei proprietari di terreni e di società immobiliari francesi residenti nella Tunisia è giunto ad una cifra considerevole. Naturalmente non si parlò nè di una immigrazione in grande, e tanto meno di una immigrazione d'agricoltori francesi; fuori della città i lavoratori europei sono quasi tutti italiani o maltesi, ai quali i francesi non possono far concorrenza, e l'autore del libro sopra citato riconosce anch'egli che le cose staranno così ancora per molto tempo, se non per sempre.

Come si è già accennato, i risultati ottenuti a Tunisi hanno fatto sì che si allargasse questo sistema del protettorato ai due Stati dell'Annaam e del Madagascar. Per tal modo, oltre all' « Ufficio degli affari della Tunisia », si trovano a Parigi presso il ministero degli esteri anche le ammistrazioni di questi due paesi, e i tre uffici riuniti insieme formano la sezione dei *pays de protectorat*.

L'avvenire delle colonie francesi appartiene manifestamente al nuovo

(1) *La Politique française en Tunisi*, P. H. X. Paris, Plon édit.

sistema, e per quanto si sia cercato di screditarlo, si è dovuto riconoscere ch'esso non impone alla Francia alcun onere. Il rimprovero poi di essersi abbassati a imitare le istituzioni inglesi non ha alcuna ragione di esser fatto, dal momento che é stato riconosciuto da tutti e con esempi innumerevoli che gli antichi metodi non recavano alcun utile. Ad ogni modo i paesi posti sotto il protettorato della Francia non saranno mai colonie di emigrazione, ma colonie commerciali. Se però esse corrisponderanno a questo scopo, potranno bastare ai bisogni d'un paese che, come i suoi vicini, ha bisogno di nuovi mercati per la sua industria, ma non ha bisogno di trovar terreni per una emigrazione che non esiste.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI ENRICO HEINE

(da un articolo di E. Wolff, *Nord und Süd*, gennaio)

Il signor Eugenio Wolff di Kiel ha trovato recentemente dodici lettere finora inedite di Enrico Heine e le ha rese di pubblica ragione nel fascicolo di gennaio del periodico tedesco *Nord und Süd*, al quale rimandiamo quelli dei nostri lettori che vogliono conoscere il testo completo, limitandoci qui a riassumerne brevemente il contenuto. Esse sono dirette tutte a Enrico Laube, intimo amico del poeta, e vanno dal 1839 al 1850: non ci offrono in fondo nuovo materiale per giudicare della personalità dello Heine, ma completano e in parte anche confermano le notizie che già abbiamo intorno alla sua vita, al suo carattere ed alle sue poesie.

Enrico Laube, uno dei principali scrittori di quella scuola che fu chiamata la *Giovane Germania*, aveva assunto nel 1833 la direzione della *Zeitung fur die elegante Welt* di Lipsia; bandito per le sue idee dalla Sassonia nel 1834, fu poi arrestato a Berlino, indi condannato a sette anni d'arresto in fortezza; ma dopo un anno e mezzo la pena gli fu commutata e fu confinato con la moglie a Muskau nella Slesia, dove appunto lo Heine, esule a Parigi dopo la rivoluzione di luglio, gli scrive la prima di queste lettere, della quale riportiamo l'esordio.

Parigi, il 7 gennaio 1839.

Mio carissimo Laube!

Oggi Le scrivo nelle più tristi condizioni esterne che si possano dare: di fuori una tempesta di neve, nella mia camera più fumo che fuoco, accanto a me un papagallo che grida continuamente, e una bella signora che litiga con una vecchia serva sorda. — Quanto all'interno poi, all'animo mio, esso sembra un vecchio camino, in cui si affumicano le aringhe, e le streghe salgono e scendono montate sulle loro scope!

Il resto della lettera si riferisce alle lotte letterarie di quel tempo, e lo Heine non è avaro d'invettive contro i suoi avversari, quali il Gutzkow e il Comet, come pure contro il suo proprio editore Campe, che accusa di aver pubblicato non pochi de' suoi scritti mutilati e travisati.

Sullo stesso argomento volge la seconda lettera (3 settembre 1840), scritta al Laube, dopochè questi erasi recato a Parigi e vi aveva fatto dimora per quasi un anno sempre in intimità col poeta, dopo di che era tornato a Lipsia. Quivi riprese nuovamente fra il 1842 e il 1843 la direzione della *Zeitung fur die elegante Welt*, per la quale lo Heine già il 7 novembre 1842 gli promette il poemetto umoristico *Atta Troll* che allora stava terminando. A questo poemetto si riferiscono cinque altre lettere scritte fra il novembre del 1842 e il febbraio del 1843, nelle quali si trova una quantità di varianti al testo che il Laube andava pubblicando nel suo periodico, varianti introdotte per la massima parte per riguardo alla censura e nelle quali aveva grande importanza il consiglio del Laube stesso. Di queste lettere, nell'ultima delle quali il poeta si lagna abbastanza aspramente degli errori tipografici di cui il poemetto era zeppo, riproduciamo quella parte della prima (20 novembre 1842), nella quale lo Heine caratterizza in poche parole l'opera sua:

Carissimo Laube!

Ho ricevuto la Sua lettera del 12 novembre, e mi affretto a mandarle la prima metà circa del poema; fra tre giorni Le manderò la seconda metà, che ha forse due fogli di più... così potrà farsene un'idea complessiva. Vedrà che la seconda parte è infinitamente più bella e più importante, e in ogni caso più poetica di quella che Le spedisco oggi. Ho cercato nella seconda parte di far risorgere l'antico romanticismo che ora si vuol abbattere a ogni costo, ma l'ho fatto non già nel tono molle della vecchia scuola, ma col più ardito umorismo moderno, il quale può e deve appropriarsi tutti gli elementi del passato. Senonchè l'elemento romantico è forse troppo

odiato dai nostri contemporanei, esso è già tramontato nella nostra letteratura, e forse nel poema che Le mando la Musa del romanticismo prende commiato per sempre dalla vecchia Germania!

La lettera che segue a queste cinque, scritta da Parigi il 1° febbraio 1845, ci presenta sotto una luce veramente sfavorevole il carattere dello Heine; ma per poterla giudicare imparzialmente, dobbiamo prima descrivere le condizioni finanziarie del poeta e le sue relazioni con lo zio Salomone Heine d'Amburgo. Enrico Heine guadagnava con i suoi scritti circa 3000 franchi all'anno. Lo zio milionario gli passava inoltre 4800 franchi all'anno, il che non gli era di troppo, giacchè lo Heine viveva splendidamente e non mancava mai di soccorrere i suoi amici con grande liberalità. I 20,000 franchi, con cui il Campe aveva acquistato nel 1837 per undici anni i diritti di editore delle sue opere, bastarono a mala pena a pagare i suoi debiti; laonde il poeta s'era risolto — non troppo onorevolmente, a giudizio dei più — ad accettare un'annua sovvenzione di 4800 franchi dal governo francese.

Enrico Heine poneva grandi speranze nel testamento dello zio, o almeno poteva sperare che, anche dopo la di lui morte gli fosse continuato il pagamento dell'annuo assegno di cui godeva. Invece, alla morte di Salomone Heine, il nostro poeta riceveva da Carlo Heine, erede universale del defunto e cugino di Enrico, una fredda lettera con la quale gli era annunziato che il testamento conteneva un legato di 8000 marchi per una volta tanto a suo favore; Carlo Heine però si dichiarava disposto a continuargli il pagamento di metà dell'assegno annuo, a condizione che il poeta non pubblicasse nulla intorno allo zio senza aver prima la sua approvazione.

Questa atroce delusione, proprio nel momento in cui il poeta sentiva venirsi meno le forze e si manifestavano in lui i primi segni di quel lungo deperimento che doveva finir con la morte, gli tolsero addirittura il senno; ma, per quanto si voglia ammettere ch'egli rimanesse profondamente scosso da quel crollo delle sue speranze, tuttavia bisogna riconoscere che ricorse in questa circostanza a mezzi bassi e indegni: perduta la testa, concepì il disegno di costringere i parenti per mezzo della pubblicità a seguitare a pagargli l'assegno di prima, e a questo scopo mise in moto tutti i suoi amici, fra i quali il Laube. Infatti nella lettera della quale ci occupiamo egli gli manda due articoletti anonimi contro il dott. Halle, genero di Salomone Heine, raccomandandogli di farli ricopiare da qualche estraneo e di mandarli poi alla *Leipziger Zeitung* perchè li pubblichi nelle sue colonne. Il Laube non credette o non potè ri-

fiutare di compiacere l'amico con tutta la prontezza e discrezione necessaria, e i due articoli videro la luce, però in due giornali differenti, e il primo anzi con qualche modificazione.

Le inimicizie fra Enrico Heine e i suoi parenti durarono fino all'estate del 1846, quando cioè si sparse la voce della morte del poeta, che già nel gennaio 1845 era stato colpito da parziale paralisi. Smentitasi la notizia, Carlo Heine si affrettò a scrivere affettuosamente al cugino mostrandosi disposto a continuargli il pagamento del famoso assegno; recatosi poi a Parigi nel febbraio dell'anno seguente, ebbe luogo fra i due cugini una perfetta riconciliazione.

Anche il Laube dimorò nuovamente a Parigi nella primavera del 1847; ma come trovò cambiato l'amico! Dimagrato, con la barba grigia, un occhio perduto interamente e l'altro quasi, Enrico Heine si trascinava a fatica appoggiandosi a un bastone. Durante questo secondo soggiorno del Laube a Parigi, lo Heine gli scrisse parecchi biglietti già pubblicati dal Karpeles.

Negli anni che seguirono crebbe la sua malattia, e con essa anche l'amarezza del suo animo e il suo estro satirico, giacchè mentre il suo corpo si andava consumando, la sua mente si conservava ancor fresca e vigorosa. Infatti nelle lettere che in questo tempo scrisse al Laube, che dopo il 1849 era divenuto direttore del teatro imperiale di Vienna, il poeta parla ancor sempre de' lavori che stava scrivendo e di altri che aveva intenzione di scrivere, solo lagnandosi che il male ognor crescente gl'impedisca troppo spesso qualunque tentativo di lavorare. Nelle due lettere ora pubblicate dal Wolff (12 ottobre e 30 novembre 1850) il poeta, oltre ad informare l'amico del suo stato di salute e de' suoi affari, gli parla di un suo dramma *William Ratcliff* e di un ballo intitolato *Il dottor Faust,* che però non furono mai rappresentati. Egli nomina anche Giorgio Sand che gli fu ottima amica, accusandola ingiustamente d'indifferenza per i suoi dolori, accusa che però si capisce quando si pensi allo stato deplorevole della sua salute.

Queste lettere di Enrico Heine, lettere affatto intime e confidenziali, portano distintamente l' impronta del loro autore, e accanto al suo spirito e al suo arguto umore mostrano quella quasi sconfinata soggettività che costituì l'elemento principale del suo carattere, e con la quale si spiegano tante qualità, in apparenza opposte fra loro, della sua vita e della sua poesia, che fanno dell'autore dei *Reisebilder* una delle figure più originali della letteratura tedesca.

LA SCOPERTA D'UN LIBRO ETRUSCO

(da un articolo del Prof. Sayce, *The Fortnightly Review*, febbraio)

Non è certamente titolo di gloria della scienza filologica moderna che la lingua etrusca sia rimasta sempre chiusa alle indagini dei dotti; ma neppure è da dargliene biasimo, perchè alla soluzione del problema son mancati i materiali. È vero che si posseggono un tremila iscrizioni etrusche, ma non consistono in generale che di nomi proprii. Solo il famoso « cippo perugino » contiene una iscrizione di quarantasei linee.

Tuttavia il lavoro persistente degli studiosi non è riuscito del tutto vano. Una ventina di parole e di forme grammaticali si è accertata per via di poche iscrizioni bilingui, latine ed etrusche; quanto basta per farci riconoscere esser l'etrusco un linguaggio non avente alcuna relazione con altro linguaggio antico o moderno. Parole come *clan*, figlio, *puia*, moglie, e *avil* anno, si cercano invano in altre lingue; le frasi si leggono perfettamente, ma è impossibile decifrarle.

Una scoperta però, fatta dal Prof. Krall di Vienna, porta nuovi materiali allo studio del misterioso linguaggio. Un antico libro etrusco scritto sul lino fu trovato là dove meno si sarebbe pensato trovarlo; nella cassa d'una mummia egiziana. Questa mummia fu portata dall'Egitto una quarantina d'anni fa da un viaggiatore austriaco, che la depositò nel museo di Zagabria. Quando le bende di lino che la avvolgevano furono svolte, si trovò che erano tutte coperte di caratteri sconosciuti, finchè il Prof. Krall li riconobbe per etruschi. Gli studi da lui fatti accuratamente su quelle bende sono stati recentemente pubblicati dalla Accademia reale di Vienna.

Da questi apparisce che non passerà molto tempo che il problema della lingua etrusca sarà completamente risolto. Una gran parte delle parole di quelle bende che il Prof. Krall ha pazientemente ordinate, si riscontrano nelle iscrizioni etrusche, e specialmente nel « cippo peru-

gino »; e la frequenza con la quale le stesse frasi son ripetute, mostra che si tratta di un testo di cose rituali. Frequente vi si incontra la parola che è ormai accertato significare « spirito » ed altra che vuol dire « aruspice ». Abbiamo quindi in quelle bende una di quelle opere tra religiose e magiche, per le quali l'Etruria andava famosa.

Autore dei più antichi libri di questa materia era il Dio della agricoltura, Tage, sorto fuori della terra aperta dall'aratro; nè è da mettere in dubbio che in quelle bende abbiamo uno di quegli antichissimi libri. Ad ogni modo apparisce che quelle bende non erano avvolte attorno alla mummia senza un determinato scopo. Gli Egizii seppellivano coi loro morti quelle porzioni di rituale che avrebbero aiutato questi nel trapasso agli Inferi; e Livio ci dice che gli antichi libri degli Auguri, conservati nel tempio della Dea Moneta, erano scritti sul lino; e non eran che copie di uno di quelli che l'Egitto ci ha conservato.

La lingua etrusca era ancora parlata e scritta al tempo dell'Imperatore Claudio. Non può apparir quiudi strano che un libro mistico etrusco si trovasse in Egitto, ad un tempo in cui Egitto ed Etruria facevano parte d'un medesimo impero; e il pensiero religioso a Roma era stato dato dagli etruschi Re. Difficile però è stabilire fino a qual punto la influenza etrusca si facesse sentire, nè di dove gli Etruschi stessi venissero, quantunque una serie di vasi di bronzo e di ciste di legno sia stata scoperta che rannoderebbe l'Italia preistorica alle montagnose regioni del Tirolo. Infatti monumenti etruschi sono stati trovati nel Tirolo, e Mommsen pone in rilievo il fatto che le grandi città etrusche furono fabbricate entro terra, perchè trattavasi di un popolo che non era venuto dal mare.

Maggior sorpresa quindi deve recare la scoperta, avvenuta sette anni fa, di due iscrizioni etrusche nell'isola di Lemno, scolpite nel monumento sepolcrale di un guerriero. Potrebbero essere in onore di un capo di pirati spintosi fin là, ma certe differenze dialettali mostrano ad evidenza come si tratti veramente di una colonia etrusca stabilitasi colà.

Se arriveremo mai a conoscere il vero luogo d'origine degli Etruschi è impossibile dire; ma in questi tempi le scoperte cosi rapidamente si succedono, che la questione potrebbe essere sul punto di essere risolta. Chi avrebbe potuto mai imaginare pochi anni sono che un'iscrizione etrusca si sarebbe scoperta in un'isola dell'Egeo, e che avremmo potuto aver fra le mani uno dei sacri libri dell'Etruria misteriosa, scritto sul lino da uno scriba pel quale l'etrusco era una lingua vivente? Noi vediamo ora che fossero i « libri lintei » che formavano la letteratura religiosa della Roma primitiva; e non passerà molto tempo che questo

antichissimo testo decifrato ci svelerà qualche parte di quelle sacre dottrine, che esercitarono tanta influenza sulla storia di Roma, e per mezzo di Roma sulla storia del mondo.

IL MOVIMENTO ETICO IN GERMANIA

(da un articolo di L. Kretschman, *Nord und Süd*, febbraio)

Precisamente cent'anni fa comparve in Germania una traduzione dell'autobiografia di Beniamino Franklin, la quale destò un tale entusiasmo nell'illustre poeta e pensatore Giovanni Goffredo Herder, che egli non potè far a meno di citarla più volte nelle sue *Lettere umanitarie,* parlando diffusamente del disegno di Franklin di fondare a Filadelfia una società dell'umanità e propugnando la fondazione di un simile sodalizio in Germania. Questo pensiero non fu allora tradotto in atto, ma le idee di Herder, insieme con quelle di Lessing, di Kant, di Goethe e di Schiller, fecero la loro strada e uscendo dell'Europa trovarono in America un terreno propizio alla loro attuazione.

Il prof. Felice Adler fondò a New-York nel 1876 la prima società di coltura etica che, come la federazione propugnata da Herder, si fonda sulla più ampia tolleranza per i principii religiosi e filosofici de' suoi componenti, ed ha lo scopo di promuovere la loro educazione morale. Ben presto sorsero società simili a S. Luigi, a Filadelfia e a Chicago, e ciascuna ha i suoi oratori, che ogni domenica tengono una conferenza alla quale tutti possono intervenire, dirigono l' istruzione morale dei fanciulli e raccolgono spesso intorno a sè i giovani per discutere su questioni di etica pratica. La società di Chicago fu fondata da un famoso oratore, William M. Salter, i cui discorsi furono tradotti in tedesco dal prof. Gizycki e pubblicati col titolo: *La religione della morale.* Le idee principali del movimento etico operatosi in America furono fatte conoscere in Germania dallo stesso prof. Gizycki con la traduzione dei discorsi di un altro oratore, Mr. Stanton Coit, fondatore dell'*International Journal of Ethics*, pubblicati col titolo: *Il movimento etico nella religione.* Queste idee ebbero ben presto in Germania una tale diffusione, che si

pensò di fondare anche quivi una società simile a quelle nominate, e nell'aprile dell'anno scorso sorse un comitato di signore e di signori, che formulò anzitutto questo programma:

« La società di coltura etica ha lo scopo di riunire in una comune azione tutti quelli (uomini e donne) che riconoscono la necessità di porre un limite più stretto alle inimicizie e agli eccessi del genere umano, e che sono disposti a coltivare in sè stessi e negli altri la moderazione, la giustizia e lo scambio di sentimenti d'affetto.

« La società, aperta ai membri di tutte le altre comunità che operano in buona fede, non vuol formare essa un nuovo partito, ma lascia ai suoi componenti la più ampia libertà di convinzioni religiose, sociali e politiche.

« La società etica seconderà tutti i tentativi fatti seriamente allo scopo di promuovere la moralità in generale e di indirizzare in questo senso l'educazione e la vita ».

Fino allora però non si era fatta intorno alla nuova impresa alcuna pubblicità; senonchè il 15 maggio 1892 la *Nationalzeitung* pubblicava intorno a quell'argomento un lungo articolo, e verso la fine di giugno dello stesso anno usciva un opuscolo anonimo con titolo identico a quello del presente articolo, (1) che fece parlar molto di sè e di cui riassumiamo brevemente il contenuto.

L'opuscolo si divide in tre parti: l'articolo già citato della *Nationalzeitung* in cui è descritto lo sviluppo che ha avuto finora questo movimento etico; il discorso inaugurale d'una numerosa riunione tenuta a Berlino lo scorso maggio, e una dissertazione finale. La essenziale differenza che si manifesta a primo tratto fra quest'opuscolo e le pubblicazioni americane intorno allo stesso argomento, è l'insistere che in esso si fa sulla lotta contro l'intolleranza e segnatamente contro l'intolleranza religiosa. La seconda parte, ossia il discorso inaugurale, che fu pronunziato da una signora, si diffonde anzitutto a dimostrare la necessità di fondare una società etica in Germania. Nella terza parte poi, dopo aver accennato ai movimenti etici che si avverarono nel passato, il più grande dei quali, cioè il cristianesimo, fu poi travisato e ridotto a rigide formole, l'autore tratta in singoli capitoletti della futura attività pratica della società, il cui primo scopo è l'incremento della letteratura etica popolare e dell'educazine popolare. Essa deve pertanto studiare le istituzioni analoghe dell'America e della Francia e imitarle, non già copiandole stereotipicamente, ma adattan-

(1) *Die ethische Bewegung in Deutschland.* Dümmler's Verlag, 1892

dole al carattere e alle condizioni del popolo tedesco, nel quale si fa sentire sempre più urgente il bisogno di istituire un'istruzione etica, giacchè ora invece dell'amore si semina tra i fanciulli l'odio e l'intolleranza, e i loro sentimenti e i loro pensieri sono soffocati da vecchie formole che si fanno loro apprendere, per cui il risultato dell'istruzione elementare, che pur dev'essere il fondamento dello sviluppo generale del carattere, è ben lontano dal corrispondere alle legittime esigenze dei genitori che mandano alla scuola i loro figliuoli. E a questo proposito va citato un volume di recente pubblicato dal prof. Felice Adler, che merita senza dubbio di esser letto e meditato profondamente. (1)

Negli scritti dei grandi pensatori e poeti tedeschi si trovano su questo argomento molte idee degne di considerazione, e fra essi basti ricordare il Gœthe con la sua descrizione della « provincia pedagogica » nel *Mastro Guglielmo*. Venendo poi ai giorni nostri, è troppo esclusivo il rimprovero fatto solamente ai maestri di non saper dirigere come si deve l'educazione etica degli allievi, mentre invece è molto maggiore la colpa dei genitori. Infatti sembra che il mondo viva con l'idea che ogni madre e ogni padre possano educare da loro i propri figli, mentre invece questo dell'educazione è uno dei più difficili problemi, o piuttosto una scienza pratica importantissima, nel campo della quale, più che in qualunque altra, restano ancora delle leggi da fissarsi e delle scoperte da farsi. Siccome poi si tratta non solo di educare i giovani, ma anche di compiere l'educazione degli adulti, la società deve tenere tra questi ultimi frequenti adunanze con conferenze e discussioni, destinate al vicendevole ammaestramento, nelle quali dovrà regnare la massima tolleranza per le varie opinioni.

Tutte le istituzioni destinate a giovare ai poveri ed agli oppressi, purchè ispirate a principii di tolleranza e di liberalità, troveranno nella società etica approvazione ed aiuto. Però è molto più interessante dell'aiuto e della compassione il rendere a ciascuno la giustizia che gli è dovuta; per uno che reclama ciò che gli viene di diritto è un'offesa il vedersi offrire l'elemosina. La società etica dovrà pertanto dedicarsi con la massima serietà all'esame delle grandi questioni sociali ed economiche, discutendo serenamente di tutte le istituzioni per le quali si sente il bisogno di riforme e di miglioramenti.

Come si vede, il programma della società etica è tanto vasto, che abbraccia un campo quasi sconfinato; e appunto per questo non mancheranno coloro che si arretreranno sfiduciati davanti all'immensità dell'impresa. Però l'autore dell'opuscolo termina esortando i lettori a non lasciarsi vin-

(1) F. Adler, *The moral instruction of children*, New York, 1892.

cere da quel pericoloso pessimismo moderno che tarpa le ali ad ogni nobile iniziativa.

*
* *

Il voto espresso dall'autore del citato opuscolo si è compiuto da qualche mese e la « Società tedesca di coltura etica » è ormai costituita. Un comitato composto di molti autorevoli personaggi radunò a questo scopo un congresso, le cui sedute, spesso tempestose, durarono quattro giorni (18-21 ottobre 1892), e vi presero parte circo 600 persone di tutte le condizioni sociali. Presiedeva il prof. Förster, direttore della specola di Berlino, che insieme col prof. Giorgio Gizycki fu fin da principio l'anima del movimento; egli tenne un discorso inaugurale in cui descrisse la miseria morale e sociale dei nostri tempi, e terminò inneggiando a un avvenire non lontano in cui alla lotta per l'esistenza abbia a sostituirsi una gara generale nel conseguimento della massima perfezione e del massimo benessere per tutti e ne consegua la vittoria finale del bene col motto « Uno per tutti e tutti per uno. »

In seguito fu data lettura del progetto di statuto, del quale i due primi paragrafi sono i più importanti e suonano:

I. Scopo della società è di promuovere, così nella cerchia de' suoi membri come fuori di essa, lo sviluppo della coltura etica indipendentemente da ogni diversità di condizione nonchè di principii religiosi e politici. Per coltura etica come scopo delle sue aspirazioni la società intende uno stato di cose in cui dominino la giustizia e la verità, l'umanità e la reciproca stima.

II. A conseguire lo scopo della Società serviranno anzitutto i seguenti mezzi:

a) Istituti destinati a rialzare l'educazione etica della gioventù in tutti i suoi gradi e a curare nell'istruzione il vero elemento umano, indipendentemente dalle varie dottrine delle confessioni religiose e dei partiti.

b) Conferenze e discussioni di questioni e di problemi etici fra i socii; massimo sviluppo dell'influenza della scienza e dell'arte in tutte le classi della popolazione.

c) Diffusione di scritti d'argomento etico per mezzo di libri, giornali, fogli volanti, articoli di giornali, ecc.

d) Partecipazione al miglioramento delle condizioni delle classi povere, nonchè alla protezione ed all'aiuto di tutti i sofferenti e degli oppressi contro ogni sorta di sventura e d'ingiustizia.

La discussione che sorse su questo schema di statuto fu vivacissima e vi presero parte rappresentanti di quasi tutte le classi sociali e di quasi

tutti i partiti (ad eccezione degli ultra-conservativi e degli ortodossi), unanimi nel riconoscere che è venuto il tempo di opporsi energicamente alla decadenza morale, e specialmente a quella delle classi alte. Il discorso più applaudito fu quello del maggiore in ritiro Ugo Gizycki, il quale si rivolse anzitutto ai rappresentanti del quarto stato che avevano conservato un atteggiamento ostile, assicurandoli che la nuova società non solo sentiva i bisogni del popolo ma aveva la miglior volontà di aiutarlo, e terminò deplorando segnatamente nelle classi superiori la mancanza di un' alta virtù civile, cioè del coraggio, ed accennando alla necessità di educare il carattere degli uomini per il bene della patria e dell'umanità.

Nelle adunanze che seguirono si vide chiaramente quanto pochi fossero coloro che riuscivano a famigliarizzarsi con l'idea che non si trattava già della fondazione di una società politica o religiosa, ma di una federazione fondata su di un terreno comune a tutti, vale a dire su quello dell'etica. Alcuni oratori volevano che si prendesse addirittura una posizione ostile alla Chiesa; i lavoratori aspettavano che si dichiarasse guerra aperta al capitalismo; i liberali volevano la lotta contro i socialisti, ecc. ecc. I promotori della riunione però fecero di tutto per conservare alla società il suo carattere generale e indipendente di federazione che ha per iscopo la guerra all'ingiustizia, dovunque essa si trovi, e in fatti vi riuscirono.

Nell'ultima riunione del 21 ottobre si discusse dell'attività letteraria e sociale del nuovo sodalizio. Quanto alla prima, si desistette per ora dall'idea di fondare un periodico e si stabilì di pubblicare invece a liberi intervalli delle « Comunicazioni », la cui redazione fu affidata al prof. Gizycki, e delle quali anzi è già uscito il primo fascicolo. Sul secondo punto, ossia sull'attività sociale, si svolse un'animata discussione che cominciò con un discorso del prof. Förster, il quale, accennato all'importanza che devono avere nello scioglimento della questione sociale i progressi della scienza, mostrò in modo speciale il dovere di sostituire alla beneficenza la giustizia. Su ciò insistette ancor più il prof. Tönnines con queste parole che ci sembrano degne di essere riportate per intero: « Già per sè stesso è un gran progresso il fatto, che noi consideriamo come scopo del nostro lavoro l'ideale d'un miglioramento delle condizioni sociali; nè mancano i buoni che lavoreranno con noi e contribuiranno a mutare quelle condizioni sulla base dei metodi scientifici. Le Chiese cercano la radice del male nella mancanza di fede; noi invece l'abbiamo trovata nelle condizioni dell'esistenza e ci proponiamo di migliorarle, ma non con la beneficenza quale è esercitata oggidì e che conduce alla demoralizzazione del popolo ».

Dopo queste ed altre discussioni preliminari che, per quanto interessanti, sarebbe troppo lungo riassumere, la società fu costituita con 200 membri, numero che in questo frattempo si è già quadruplicato. Essa va estendendosi sempre più, e i suoi fondatori sperano di potersi unire ben presto con le società simili esistenti in altri paesi e di formare una gran federazione internazionale. In Germania intanto sono già sorti vari gruppi in diverse città, come a Francoforte s. M., Strassburgo, Kiel, Mühlhausen e Magdeburgo.

A Berlino hanno già cominciato a funzionare le quattro divisioni che compongono la società, e cioè il gruppo dell'educazione etica per il quale il dott. M. Keibel ha aperto lo scorso mese una scuola privata; il gruppo della coltura etica che ha lo scopo di dare concerti gratuiti, far visitare musei ed esposizioni, e che finora ha organizzato delle conferenze ogni quindici giorni; il gruppo sociale che conta varie suddivisioni, ciascuna con scopi determinati, e finalmente il gruppo letterario che si propone di influire sulla stampa periodica e sul mondo letterario attirandone i rappresentanti alle sue riunioni e venendo con essi ad uno scambio d'idee. Inoltre, siccome si faceva sentir sempre più il bisogno di una pubblicazione periodica che desse la più larga diffusione alle idee della società, il prof. Gizycki ha assunto la direzione di una rivista settimanale intitolata *Ethische Cultur*, che esce regolarmente dal 1. gennaio del corrente anno, e alla quale rimandiamo quelli fra i nostri lettori che vorranno addentrarsi più profondamente nelle dottrine del nuovo e umanitario sodalizio.

LO STUDIO DELLA FISONOMIA

(da un articolo di E. Blanchard, *Nouvelle Revue*, 1 febbraio)

Per quanto la fisonomia tragga più d'una volta in inganno, e sebbene talora non si possa giudicare da essa il carattere di un individuo, tuttavia lo studio della fisonomia è tutt'altro che privo d'interesse, e non pochi pensatori e filosofi vi si sono dedicati.

La fisonomia è naturale o è acquisita; se è naturale, risulta dal carattere, dalle inclinazioni, dalle attitudini dell'individuo; se è acquisita, risulta dalle condizioni abituali della vita, dal vestire, dalle relazioni per-

sonali. Si è per esempio osservato che gli uomini i quali portano un costume speciale, tradiscono più degli altri la loro professione, anche quando non sono vestiti del solito costume, per esempio i preti e i militari.

Però nei tempi nostri si è verificato un sensibile cambiamento: predomina cioè la semplicità, e ciascuno si compiace dell'idea di passare inosservato in mezzo alla folla. Ciò non di meno tanto gli uomini quanto le donne si studiano di prendere ciascuno un contegno speciale, di prendere un'aria e una fisonomia propria nell'ambiente in cui vivono, e secondo certe condizioni e secondo la posizione sociale vediamo chi conserva sempre un contegno freddo e compassato, chi si fa notare per la sua amabilità, uno che ci tiene a dimostrarsi una persona franca, altri che hanno l'aria semplice, ingenua, ecc. ecc.

Uno dei più bei tipi di fisonomia, in relazione con la professione, è senza dubbio quella del marinaio che, abituato a sfidare continuamente il pericolo, ha quasi sempre un'aria di franchezza, di lealtà e di calma, che desta una vera simpatia.

*
* *

Già nel secolo decimosesto uno scienziato italiano, celebre per i suoi lavori di fisica, il Porta, nato a Napoli nel 1540 e morto nel 1615, cercava una relazione fra la figura umana e i tipi caratteristici della testa dei varii animali. Però gli studi veramente scientifici intorno alla fisonomia cominciarono soltanto verso il principio del nostro secolo. Un celebre medico e fisiologo, il Cabanis, nato nel 1757, pubblicò nel 1802 un libro che fece molto rumore, col titolo *Rapports du physique et du moral de l'homme*. Egli sembra partire da un'asserzione degli antichi, che cioè gli uomini di statura e corporatura media, ben proporzionati di membra, con un viso ridente e florido, occhi vivi, capelli castagni, pelle morbida, polso regolare, movimenti sciolti e determinati ma non violenti, godono anche della stessa facilità e libertà nelle funzioni del loro spirito, e sono persone la cui compagnia riesce veramente amabile.

Gli uomini che hanno una fisonomia più ardita e più pronunziata, gli occhi scintillanti, il viso magro e spesso giallo, capelli neri, corpo magro con ossa pronunciate e muscoli vigorosi, ma gracili d'apparenza, mostrano una grande attitudine a ricevere e combinare impressioni diverse, sono continuamente trascinati dalla loro immaginazione o dalle passioni, e possono diventar grandi e famosi così nel bene come nel male, essere uomini illustri o grandi delinquenti. A dire il vero sembra

che qui il Cabanis abbia spinto la generalizzazione un po' troppo lontano.

Finalmente agli uomini piuttosto grossi e dalla fisonomia tranquilla e quasi insignificante, dai movimenti lenti e misurati, si attribuiscono idee poco numerose e poco rapide, ma appunto perciò abbastanza nette. Son persone savie, di carattere moderato, compiacenti verso gli altri; insomma le loro idee, i loro sentimenti, le loro virtù, i loro stessi vizii hanno un carattere di mediocrità che li rende adatti in sommo grado agli affari della vita.

Uno che si era già reso celebre per i suoi studi intorno alla conformazione del cervello, acquistò una specie di popolarità come fondatore della frenologia. È questi il Gall, nato a Tiefenbrunn nel Baden nel 1751 e morto presso Parigi nel 1828, il quale, considerando ciascuna parte del cervello come sede d'un'attitudine particolare o d'una speciale facoltà, e avendo assodato che la forma del cranio riproduce esattamente i contorni del cervello, cercò di riconoscere con l'esame del cranio il carattere e le inclinazioni dei singoli individui.

Quegli però il cui nome è legato strettamente con lo studio della fisonomia, e che spesso fu anche chiamato il creatore della scienza fisonomica, è il Lavater, nato a Zurigo nel 1740, morto nel 1801. Egli però non si fondava su alcuna regola scientifica, ma possedeva una notevole penetrazione, che gli permetteva di dedurre dalla fisonomia il carattere e le inclinazioni delle persone. Ecco per esempio alcune sue proprie parole: « Talvolta, appena vedevo certe fisonomie, provavo una specie di trasalimento che durava per alcuni istanti anche dopo la partenza della persona che l'aveva cagionato, senza che ne sapessi la causa e senza che nemmeno pensassi alla sua fisonomia ». E quanto a un'obbiezione che gli si poteva fare, egli si affretta a prevenirla dicendo: « Si dirà che la fisonomia è ingannatrice. Sì, si può fingerla, ma è ben raro che lo sforzo non tradisca l'impostura ».

Per venire ad un tempo ancor più recente, citeremo Pierre Gratiolet, filosofo e naturalista, che in una conferenza tenuta alla Sorbonne il 20 gennaio 1865, riportò un vero successo esponendo innanzi a un numeroso pubblico alcune interessanti considerazioni sulla fisonomia in generale, e in particolare sui movimenti come espressione dei sentimenti, dimostrando la verità di questa proposizione: che quando, sotto l'azione d'un organo qualunque del senso, si produce un sentimento, tutti gli organi lo provano e lo manifestano ciascuno a suo modo.

*
* *

Considerando in generale l'espressione della fisonomia nelle varie fasi della vita umana, si riscontrano presso individui di pari età certe rassomiglianze provenienti da analogie di bisogni e di gusti.

I bambini per esempio mostrano quasi tutti nel dolce sorriso del loro volto la felicità del vivere. Nei ragazzi invece, benchè il più spesso manifestino nelle maniere e nell'espressione del volto quella spensieratezza che poi diminuisce o scomparisce affatto nell'età matura, si possono già distinguere delle categorie: i pigri hanno perduta ogni vivacità e ogni segno d'intelligenza; gli studiosi hanno un'aria riflessiva e pensierosa, ecc. I giovani hanno in generale movimenti energici e una grande mobilità di espressione; essi sono pieni di entusiasmo e muovono alla conquista della vita. Le fanciulle, nell'età in cui cominciano a formarsi in loro pensieri nuovi e vaghi desiderii, hanno un'aria di grazia e di timidità che incanta. La donna maritata ha l'aria calma e sicura di chi è regina in casa sua; le vedove, invece, si presentano sotto aspetti diversi che qui sarebbe troppo lungo analizzare.

Per certe qualità di persone si è generalmente inclinati ad ammettere un tipo di fisonomia, che varia entro limiti abbastanza ristretti. Quando per esempio si parla di una vecchia zitella, si pensa quasi sempre a una persona magra, dalle sembianze più o meno contratte, brusca di modi, d'aria non troppo simpatica: è la donna piena di rimpianti, malcontenta di una società in cui le fu negata la gioia di divenir sposa e madre. Ciò però non vuol dire che fra le zitelle non si trovino onorevoli e graziose eccezioni. Così pure il vecchio scapolo è, secondo l'opinione comune, il tipo dell'indifferente e del perfetto egoista, quantunque anche qui non manchino esempi del contrario. Quanto ai vecchi in generale, i tipi son due: il vecchio brontolone, che esprime in tutto lo scontento, il rimpianto del passato, e il vecchio calmo e sereno, che nel riandare la propria vita trova argomento di soddisfazione e di pace.

Qui viene anche a proposito un'altra considerazione, quella cioè dell'effetto prodotto sulla fisonomia dalla comunanza del vivere, e per dimostrarlo basterà che ciascuno ricordi le numerose osservazioni che avrà avuto occasione di fare. Parlando per esempio d'una coppia di coniugi, si dice che si somigliano. In realtà non si somigliano affatto; ma nei lunghi anni di comune esistenza hanno finito per prendere gli stessi atteggiamenti, le stesse intonazioni di voce, le stesse espressioni del volto, insomma la stessa fisonomia nel senso più largo della parola.

*
* *

Vi è dappertutto una tendenza curiosa e quasi irresistibile a confrontare le fisonomie umane con quelle degli animali. Per esempio in una testa che sul davanti si va restringendo, con occhi abbastanza piccoli e molto vicini al naso, si riscontrano i caratteri della testa del topo, e subito, e anche con fondamento, si constata che in una testa simile v'è poco spirito, povertà di raziocinio e di solito una testardaggine che resiste a tutte le dimostrazioni. Un naso molto prominente e una fronte molto curva dànno l'idea dell'uccello di rapina e fanno pensare di trovarsi innanzi a un essere duro, spesso dominato da istinti di rapacità. Se invece la fronte è sfuggente, le mascelle sporgenti, il labbro inferiore pendente, questi particolari ci richiamano alla mente la figura dei ruminanti e pensiamo a un carattere dolce, unito a un'intelligenza mediocre. Una faccia larga, con fronte poco alta, incorniciata da una folta capigliatura simile a una criniera, ricorda il leone e fa attribuire all'individuo che la possiede le qualità che comunemente si attribuiscono, più o meno giustamente, a quell'animale, quali la gravità, la gratitudine, la generosità!

Tralasciando di parlare di questi confronti con gli animali e passando a un'osservazione d'altro genere, vediamo che certi caratteri dànno un'impronta speciale alla fisonomia de' varii individui. L'uomo orgoglioso, per esempio, incede abitualmente tronfio e a testa alta, e talora con le sopracciglia leggermente corrugate; il vanitoso esprime con minor superbia la buona opinione ch'egli ha di sè medesimo; l'invidioso si tradisce con la contrazione del viso e con la minore o maggiore asprezza del linguaggio; l'uomo benevolo ha invece quella fisionomia che si dice aperta, ecc. ecc.

Notevole è d'altra parte l'influenza che esercita la fisonomia d'un individuo su quelli che lo avvicinano, influenza che spesso è uguale anche su persone diverse. Per esempio un viso alquanto assottigliato inferiormente, con occhi che sembrano fuggire la luce o gli sguardi altrui, fa sorgere verso l'individuo che lo possiede un certo senso di diffidenza, poichè ci fa pensare che non abbiamo innanzi a noi una persona franca. Al contrario una persona che abbia uno sguardo fermo, sicuro, la stimiamo piena di franchezza e quasi sempre ci inspira simpatia.

Qualunque poi sia la fisonomia abituale di un individuo, essa riflette le impressioni del momento, dipendenti dalle circostanze buone o cattive e dallo stato dell'animo; donde le varie espressioni della gioia e

del dolore in tutte le loro gradazioni, nonchè altre espressioni che sarebbe troppo lungo enumerare.

In tutti i paesi che si vantano d'esser giunti a un alto grado di civiltà, vi sono degli uomini che emergono al di sopra degli altri e che perciò appunto si chiamano uomini superiori. Anche questi hanno una fisonomia che li fa riconoscere dagli altri. Certo che nei tratti del viso non si rassomigliano fra di loro, ma in generale mostrano nella parte anteriore della testa maggiormente sviluppata, nonchè nello sguardo, i segni di una potenza intellettuale che li separa dalla gran massa, segni dai quali sono riconoscibili con sufficiente facilità. Quanto a quelli ai quali si dà il nome d'uomini di genio, è impossibile indicare i segni caratteristici della loro fisonomia, giacchè quanto più grande è la potenza intellettuale, più si fa manifesta l'individualità. Tuttavia un acuto osservatore sa distinguere nella maggior parte dei casi anche questi individui eccezionali.

Abbiamo esaminato brevemente i caratteri e le fisonomie che si ha occasione di osservare nella nostra società. Certo che in questo quadro vi sono delle parti più o meno scure, e ve ne sono altre che, restando in una specie di chiaroscuro, non destano alcuna impressione viva; ma ve ne sono anche delle altre attraenti, quelle cioè nelle quali s'incontrano la bontà, la devozione, l'abnegazione, le alte facoltà intellettuali; e dopo un esame generale possiamo consolarci un poco delle miserie di questo mondo, riconoscendo che molte sono ancora le esistenze che onorano l'umanità.

IL DEPUTATO MODERNO

(da un articolo del *Macmillan's Magazine*, febbraio).

L'articolo del quale diamo qui un sunto è specialmente rivolto a mostrare il presente carattere e le tendenze dei membri della Camera dei Comuni in Inghilterra; ma essendo questo il Parlamento tipico in Europa, molte delle osservazioni che possono farsi intorno ad esso sono applicabili, fatte le proporzioni, agli altri Parlamenti europei.

La decadenza del *personale* della *Camera bassa* verificatosi fin dal 1832,

come Gladstone esprimevasi, era già stata deplorata da lui quando Disraeli, molti anni fa, lamentava la scomparsa di quel carattere elevato che era pregio del ramo popolare del Parlamento; e diceva che questo distruggeva tutti gli altri poteri dello Stato, preparandosi a distruggere se stesso.

Ora vi son di quelli che dicono che queste predizioni vanno avverandosi, e di quelli che dicono che esse non erano altro che frutti di una esuberante immaginativa. La corruzione aperta per via di denaro, è vero che può dirsi sparita. Allora si quotavano i voti, e ai fautori del Governo erano sempre riservate grasse sinecure, ufficii largamenti retribuiti, pei quali mai niente facevano. Lord Ellenborough conferì a suo figlio un impiego che portava un emolumento di L. 250 mila all'anno. Lord Thurlow fece di meglio; poichè accomodò così bene le cose che un suo discendente ai nostri giorni riceveva ancora 275 mila lire all'anno per un ufficio tenuto già da suo padre, e nel quale non vi era nulla da fare.

Eppure in complesso Disraeli non aveva torto. Una continua decadenza vi è stata nelle istituzioni parlamentari, or procedente rapidamente, or più lenta. I regolamenti della Camera dei Comuni dàn la misura di questo procedimento negli ultimi dodici anni. Di più, la Camera dei Lord in questo intervallo è stata messa addirittura in seconda linea, e minacciata di soppressione ogni volta che esercita i suoi antichi diritti. I radicali gridano contro quella Assemblea come l'ultimo fortilizio del regime feudale; e i conservatori protestano di volerlo mantenere a ogni costo; ma il male è che si mostrano poco disposti a combattere per davvero quando son chiamati a battaglia; e quando sono al potere poco di diverso fanno da quel che fanno i loro avversari.

Appunto sotto ministeri composti di elementi conservatori, le innovazioni più radicali furono introdotte in Irlanda, perchè sostenute dal favor popolare. Così anche la Camera dei Comuni, dalla quale emanano i ministeri, è in balia dei capricci della moltitudine, la quale non considera troppo le conseguenze di ciò che vuole al momento. Non c'è quindi da meravigliarsi se il Parlamento è decaduto nella sua operosità, nella sua dignità, nella stima generale.

Nè la posizione di ciascuno dei membri della Camera dei Comuni, considerati da per sè, ha certamente migliorato. Scemando l'autorità del Parlamento, è aumentato il lavoro e la responsabilità del Deputato, e la sua indipendenza è finita. I collegi elettorali sono meno vincolati di prima ai partiti, e sono inclinati ad andare ciascuno per la propria strada, la quale i capi sono obbligati a seguire. Impegni d'ogni maniera sono

imposti al candidato, il quale, non addossandoseli, corre rischio di non riuscire. Ed egli deve tener conto di tutto e di tutti: impiegati governativi, di polizia, delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi, malcontenti dei loro stipendi o delle loro lente promozioni; utopisti della scienza e della pratica, economisti e patrocinatori degli operai, tutti devono esser tenuti nella dovuta considerazione; e se un candidato mostra troppa indipendenza di opinioni, dà al suo avversario, solamente per questo, un vantaggio notevole.

Quindi sorgono numerosi i candidati che son pronti a sottomettersi a tutto; che anzi dichiarano, e se ne vantano, che un deputato non deve considerar sè stesso altro che come un *delegato*. Ora questo è in contradizione evidente con lo spirito e con la pratica del governo parlamentare; ma d'altra parte non c'è che sottomettersi, o andarsene. Molti infatti preferiscono piuttosto di abbandonare la vita politica; e il loro posto è occupato da altri, che possono o non possono essere solleciti dell'onore e del benessere del loro paese, ma che certo non si ispirano ai suoi principii istorici ed ai suoi più elevati interessi.

Entrato in Parlamento, l'uomo di spirito indipendente trova che nel fatto non ha modo di portare avanti alcuna delle sue idee; e che se per caso riesce a farne entrare una nell'ordinaria trafila, il Governo ha modo di tenerla indietro per tutta la sessione. Ma il deputato spicciolo non deve essere altro che una macchina da votare. Il suo dovere è di gironzolare per gli ambulatorii pronto a qualunque appello. In altri tempi i capi usavano far fare strada ai giovani del loro partito, ma ora vi sono i sotto-capi, che non devono essere trascurati.

Il partito conservatore è generalmente il meglio ordinato; perciò si hanno in esso minori probabilità di riuscire. Invece il partito liberale, scisso da piccoli gruppi, non può esser mai contento, se tutti i capi e sotto capi di quelli non son sodisfatti; cosa che può aver non piccola influenza nel decidere un novellino alla vita politica, circa la parte nella quale gli convenga sedere; cosa che può esser buona o cattiva, e che è ad ogni modo un fatto al quale bisogna adattarsi.

Qualche volta poi accade, importa poco come, che qualche grande interesse è in movimento, e ad un tratto si trova che la politica fino allora seguita deve essere abbandonata; che qualche cosa che fino a quel momento era indicato come pericolo per la patria, ne è invece considerato il tocch'e sana. Il deputato spicciolo non ne deve saper nulla; riceve i suoi ordini, e in conseguenza di essi deve marciare. C'è chi non fa mai la minima obbiezione a questi istantanei rivoltamenti, purché il collegio non si rivolti.

Raramente uomini di buona volontà son riusciti a collegarsi contro queste subitanee pretese; ma quando lo hanno fatto, hanno vinto, come fu il caso dei Liberali Unionisti nel 1886. Ma..... alcuni di loro non seppero a lungo resistere alle ingiunzioni; altri ebbero paura di perdere i loro collegi; altri li perdettero veramente nelle elezioni dell'anno scorso. Tuttavia il nerbo di quel gruppo rimase; esempio rarissimo.

Il fatto sta, in conclusione, che l'intera macchina parlamentare diviene di giorno in giorno più difficile a guidare. Nè solamente vi contribuisce l'aumentarsi degli affari; poichè quand'anche si togliessero alla sua giurisdizione quelli di minor conto, molti dei mali che abbiamo indicati rimarrebbero. La storia dell'ultimo ministero conservativo inglese offre moltissimi esempi della subitaneità con la quale i capi-partiti sono spesso costretti a capovolgere le loro opinioni. Un espediente che oggi è giudicato immorale, è posto in uso domani senza nemmeno una parola di spiegazione. È vero che gli uomini di Stato devono far da avvocato, e difender talvolta misure che essi stessi disapprovano, e condannare di quelle che essi pur son convinti esser buone; è vero che possono talvolta abbassare un pochino la propria bandiera o navigare sotto quella d'un altro, ma non fino al punto cui ora siam giunti.

Un deputato nuovo che osservi e rifletta, non lascierà passar molto tempo prima di accorgersi che un codice di moralità si segue nella Camera, ed un altro fuori; non solo, ma dovrà anche presto riconoscere la necessità di sapersi servire a proposito di questa arma a due tagli, se non vuole esser cacciato fuori dalle file del suo partito.

Accade dunque che un Membro della Camera dei Comuni può entrarvi con ben definiti principii politici, e può uscirne pochi anni dopo senza che gliene sia rimasto un brandello. Un capo-partito soleva dire: « Datemi degli uomini che votino per il loro Governo quando sanno che fa male; tutti posson votare in favore quando è chiaro che fa bene. » Si metta dunque questo in testa chi vuole essere utile membro del Parlamento; a suo tempo non gli mancherà ricompensa.

Del resto, il deputato spicciolo non deve risparmiare l'opera sua nelle Commissioni; deve esser sempre pronto, quando sente suonare il campanello delle votazioni; deve dare un'occhiata ai giornali del suo partito, poichè se agisce contro i decreti loro può tirarsi addosso noie e difficoltà senza fine. Può esser richiesta l'opera sua nel commettere qualche grande ingiustizia o nel distruggere qualche antica istituzione; ebbene, non gli resta che a rimboccarsi le maniche e mettersi di buona voglia al lavoro. Forse può esser distrutta una parte essenziale delle fondamenta su cui riposa lo Stato; ma il membro della Camera dei

Comuni che vuole andare avanti non deve perdersi in simili considerazioni.

Se un Corpo legislativo (conclude l'articolo del *Macmillan's*) nel quale possono allignare questi sistemi sia la perfezione dell'umana saviezza, e possa rendere l'Inghilterra più nobile, più grande e più felice in futuro che nel passato, è problema che potrà essere risolto sotto gli occhi della presente generazione.

UNA COLONIA DI COMUNISTI

(da un articolo di K. Grazer, *Nord und Süd*, febbraio)

Il movimento sociale è antico per lo meno quanto i nostri Stati europei, la questione che ne è la causa è del pari antichissima e ad onta di tutti i tentativi dei legislatori, tornò sempre a galla in varii tempi e in varie forme imponendosi all'attenzione e allo studio dei pensatori. Il comunismo moderno però, i cui principii risalgono alla prima rivoluzione francese, ha anche cercato di mettere in pratica le sue dottrine e le sue teorie; con qual risultato, lo mostra l'esempio di Icaria, del quale facciamo un cenno nelle righe che seguono.

*
* *

Uno dei capi principali del movimento comunista fu Stefano Cabet, nato a Digione nel 1788, che mandato nel 1834 alla Camera dei deputati, poco dopo fu bandito per cinque anni e si recò in Inghilterra, ove si dedicò seriamente allo studio delle questioni sociali e divenne ardente fautore del comunismo. Tornando a Parigi nel 1839, pubblicò nel 1840 il *Voyage en Icarie*, in cui descrisse in forma popolare l'ideale d'una costituzione fondata sul comunismo. Un anno dopo fondò un giornale, il *Populaire*, con cui diffuse sempre più le sue teorie guadagnandosi in tempo relativamente breve una quantità di aderenti, specialmente nella classe operaia.

Questo rapido successo impensierì naturalmente il governo, che

fece di tutto per combatterlo; e fu allora che il Cabet, mosso dagli attacchi de' suoi avversarii e dalla fiducia de' suoi aderenti, stabilì di sperimentare praticamente le sue teorie. Nel maggio del 1847 usciva nel *Populaire* il primo appello ai lavoratori, per eccitarli a fondare la colonia d'Icaria, e il 17 gennaio del 1848 il Cabet comunicava a' suoi lettori che per la nuova colonia si era già acquistato più di un milione di giornate di terreno coltivabile in vicinanza immediata del Red River nel Texas. Il 7 febbraio dello stesso anno s' imbarcava all' Havre una prima spedizione di 69 uomini scelti; a questi ne dovevano seguire al più presto altri mille, e alcune settimane dopo sarebbe cominciata la grande emigrazione, alla quale si calcolava che prenderebbero parte parecchie migliaia di persone.

Senonchè, mentre il primo drappello d'emigranti attraversava l'oceano, cadeva in Francia Luigi Filippo e si fondava la seconda repubblica. Allora la maggior parte dei partigiani del Cabet ritennero inutile emigrare in America, poichè si cullavano nella speranza di attuare praticamente le loro dottrine nella patria stessa, e con la seconda spedizione, invece di mille uomini, non ne partirono che diciannove. Di quelli della prima spedizione poi, tre o quattro, appena arrivati a New-Orleans, si staccarono dai compagni per tornare in Francia; gli altri, per giungere ai terreni destinati alla colonia, dovettero percorrere su di un piroscafo il Red River fino a Shreveport nella Luisiana. Colà giunti, provarono un'amara delusione nell'apprendere che i terreni si trovavano, non già presso il fiume, ma ad una distanza di 250 miglia e che per giungervi bisognava aprirsi la via attraverso una densa foresta. Tuttavia non si scoraggirono, e dopo aver percorso con gran fatica 100 miglia, arrivarono ad una prateria, dove dovevano raccogliersi tutti e dove li aspettava una seconda e più amara delusione. I terreni erano bensì stati acquistati, ma a condizione che fossero colonizzati subito; ogni colono che fino al 1 luglio avesse costruito e abitato una casa, aveva diritto a 320 giornate di terreno; trascorso quel termine, il terreno doveva essere venduto al prezzo di due dollari per acro (1). Benchè già esausti dal faticoso viaggio, pure a forza di stenti quei coraggiosi riuscirono a fabbricare in tempo utile 32 capanne di legno e ad ottenere per tal modo la proprietà di 10,240 giornate di terreno, non però confinanti, ma sparse su di una zona vastissima. Ad onta di queste condizioni estremamente sfavorevoli, quegli arditi pionieri si accinsero animosamente a preparare un quartiere principale per quelli che dovevano arrivare più tardi, e a

(1) L'acro corrisponde a 4047 metri quadrati.

coltivare il terreno in mezzo a difficoltà d'ogni genere. Senonchè in causa del calore eccessivo e dell'aria cattiva di quei luoghi paludosi, tutti un dopo l'altro caddero malati di febbre intermittente, il loro medico impazzì, quattro di essi soccombettero alla febbre e uno fu ucciso dal fulmine. Finalmente stabilirono di abbandonare quella regione e verso la metà di settembre, senza aver fatto alcun raccolto, si misero in marcia a piccole tappe e in un mese giunsero a Shreveport, dopo aver perduto per via altri quattro o cinque compagni.

Frattanto era cominciata in Francia la grande emigrazione, e nel gennaio del 1849 Stefano Cabet si trovava con 480 de' suoi a New-Orleans. Il patrimonio della comunità ascendeva a circa 86,000 franchi, e il Cabet, abbandonata l'idea della colonia nel Texas perchè il viaggio alla prateria avrebbe fatto consumar loro la maggior parte del denaro che possedevano, mandò degli esploratori a cercare un luogo più conveniente. Sorsero allora fra gli emigranti delle discordie, e 280 di essi rimasero fedeli al loro capo, mentre gli altri se ne separarono per tornare in patria, non senza prender seco quasi un terzo del capitale sociale.

La sede della nuova colonia era stata fissata a Nauvoo sul Mississippi, città stata fondata dai Mormoni nel 1840 e da essi abbandonata sette anni dopo. I comunisti vi giunsero il 15 marzo del 1849, comperarono alcune case, un mulino, una distilleria, presero in affitto 800 giornate di terreno e si posero fiduciosi all'opera vincendo con la buona volontà, con la diligenza e con la costanza tutte le difficoltà, tanto che nel 1854 sembrò che fosse già dimostrata l'attuabilità del comunismo. In un grande e solido edifizio si trovavano, oltre ad alcune abitazioni, il grande locale per i pasti in comune e l'aula delle adunanze; un secondo edificio era destinato esclusivamente alle scuole, in un terzo erano raccolte le officine; una casa di mattoni con 40 camere e parecchie case minori servivano di abitazione ai coloni, il cui numero era già superiore ai 500. Coltivavano oltre a mille acri di terreno; oltre al mulino e alla distilleria avevano anche una sega ad acqua; i sarti, i calzolai, i fabbri e gli altri operai bastavano a provvedere ai bisogni della piccola comunità e vendevano anche i loro lavori ad estranei. La scuola, nella quale s' insegnavano il francese, l'inglese, il disegno, la geografia e la storia, era diretta egregiamente. V'era una tipografia in cui si stampavano periodici, fogli volanti e libri destinati a diffondere le dottrine di Cabet; nè mancava una biblioteca che aveva da cinque a seimila volumi.

A giudizio unanime dei vicini, i coloni di Nauvoo erano veri modelli di diligenza, d'ordine e di fratellanza; lavoravano indefessamente, ma si

procuravano anche piacevoli distrazioni organizzando concerti, balli, conferenze e rappresentazioni teatrali. Alla fine del 1855 il loro patrimonio, detratte le passività, ascendeva a 64,806 dollari, a cui si aggiungevano inoltre 3115 acri di terreno nella provincia di Iowa, che essi avevano cominciato a dissodare già nel 1852.

La fiorente colonia aveva però già in sè stessa i germi della sua dissoluzione. Già nel 1850 era stata accettata a unanimità la costituzione proposta dal Cabet, secondo la quale la somma del governo era affidata a un comitato direttivo di sei uomini eletti annualmente, fra i quali si sceglieva il presidente. Il potere legislativo spettava all'assemblea generale che si riuniva ogni sabato e si componeva di tutti gli uomini della comunità che avessero vent'anni compiuti; essa aveva anche il diritto di chiedere conto ai direttori del loro operato e decideva intorno all'ammissione di nuovi soci, dopochè questi avevano passato un periodo di prova che durava sei mesi. I membri uscenti ricevevano circa la metà del denaro da essi guadagnato per il patrimonio comune. Ogni due anni poi si faceva una revisione.

Dopo votato lo statuto, Stefano Cabet fu eletto presidente a unanimità e riconfermato d'anno in anno nella sua carica. Siccome però talora si comportava in modo autoritario e violento, si alienò un po' alla volta l'animo dei giovani, e la discordia che covava di nascosto scoppiò apertamente nel dicembre del 1855, quando il Cabet propose che si abolissero i direttori concentrando il potere nelle mani di un presidente da eleggersi ogni quattro anni e che avesse il diritto esclusivo di nominare e di deporre i bassi impiegati. Allora si scatenò una furiosa lotta che finì nell'ottobre del 1856 con l'esclusione del Cabet dalla comunità.

Il 1° novembre dello stesso anno la minoranza rimasta fedele al vecchio capo, (180 persone) abbandonò Nauvoo e, morto il Cabet d'apoplessia otto giorni dopo, si stabilirono nel maggio del 1858 a Cheltenham, a sei miglia da S. Luigi; ma con tutta la buona volontà non riuscirono a nulla; nel 1864 erano ridotti a quindici adulti e a pochi fanciulli, e nel marzo dello stesso anno la comunità di Cheltenham fu sciolta.

*
* *

Non lieve danno aveva recato alla colonia di Nauvoo la secessione dei centottanta, che se n'erano partiti recando seco non solo una parte dei beni mobili, ma anche tutti i registri dei conti e una buona parte dei libri della biblioteca. I possedimenti di Nauvoo e di Iowa erano intestati a Stefano Cabet, e solo dopo lunghi processi la comunità riuscì

a farsene riconoscere la proprietà. Vi furono inoltre dei cattivi raccolti e i debiti andarono notevolmente crescendo. Tuttavia i coloni non si perdettero d'animo; il 1° gennaio del 1857 erano in numero di 239, diciotto dei quali residenti a Iowa, e il loro patrimonio ammontava a 60,000 dollari contro 19,000 dollari di passività. Però la crisi economica di quell'anno li danneggiò talmente, che stabilirono di abbandonare Nauvoo e di restringersi nei possedimenti di Iowa, lasciando per qualche tempo alcuni membri a Nauvoo per regolare gli affari. Ma quando vi arrivarono si trovarono in ben tristi condizioni: i loro terreni erano gravati da un'ipoteca di tre o quattromila dollari per acro, sulla quale dovevano pagare il 10 o/o d'interesse; siccome poi non potevano recarsi a vendere il superfluo dei prodotti del terreno in causa delle grandi spese di trasporto, non erano nemmeno in grado di pagare gl'interessi dei loro debiti. Nel 1863 i debiti salivano a 15,000 dollari e la comunità non contava che trentacinque membri.

Seguì un tempo di accanito lavoro, di dure privazioni e di pazienti lotte, e la colonia tornò a rialzarsi lentamente, tanto che nel 1858 il numero dei membri era salito a 60, e la comunità, favorita dalla costruzione della ferrovia del Missouri, andò finanziariamente migliorando e giunse a una modesta agiatezza, meritandosi gli elogi dei viaggiatori che in quell'epoca la visitarono.

Ma ben presto sorse nuovamente lo spettro minaccioso della discordia. I giovani della colonia cominciarono a reclamare sempre più altamente varie riforme, fra le quali l'estensione del suffragio alle donne e minor rigore nell'ammissione di nuovi membri; la maggioranza vi si rifiutò, e quantunque nel febbraio del 1877 si venisse a un temporaneo rappacificamento, pure si terminò con la rottura definitiva: i membri della minoranza citarono in giudizio la colonia, che il governo aveva riconosciuta legalmente come società per azioni e come unione agraria; il tribunale sciolse la società e divise il patrimonio fra i suoi membri.

La maggioranza conservativa, composta di circa 30 coloni, piantò la sua sede nella parte orientale della stessa regione ove esiste ancora col nome di Nuova Icaria in condizioni molto modeste, con leggi che nelle loro linee principali sono uguali a quelle di Stefano Cabet, meno alcune modificazioni d'importanza secondaria. La comunità possiede, oltre ad alcune case, al locale delle assemblee ed al mulino, una biblioteca di circa mille volumi, per la maggior parte francesi; non ha una scuola propria, ma manda i fanciulli alla scuola del distretto, che però è diretta da un icariano, poichè in tutto il distretto vi sono appena tre famiglie che non appartengono alla comunità; i coloni hanno i loro calzolai e i loro sarti,

ma si occupano principalmente dell'agricoltura. Però il principio del comunismo non è più osservato in tutto il suo rigore, giacchè ad ogni famiglia è concesso di possedere innanzi alla sua abitazione un piccolo orto. Quanto a far delle buone previsioni intorno al futuro, è cosa alquanto difficile, dopo l'esperienza del passato.

I membri della minoranza della disciolta colonia di Iowa si riorganizzarono essi pure col vecchio titolo di « Comunità icariana, » introducendo negli statuti larghe riforme, abolendo la carica di presidente, estendendo il suffragio alle donne, affidando la direzione degli affari a quattro uomini di fiducia eletti due per volta ogni sei mesi, e che devono eseguire le decisioni dell'assemblea generale, la quale per affari di minore importanza può anche nominare di volta in volta speciali commissioni. La comunità, composta di 35 persone, si andò sviluppando ottimamente e i coloni potevano sperare che Icaria fosse per nuovamente risorgere. Ma ben presto si manifestarono nuove divergenze d'opinioni e la maggior parte degli ultimi venuti si staccarono dai compagni. Quelli che rimasero, accettarono l'invito di alcune famiglie che nel 1881 avevano fondato una nuova colonia in California a 18 miglia da San Francisco e, venduti i loro possedimenti di Iowa, emigrarono a Samoa-County, ove formarono la colonia di Icaria Speranza che finora sembra andar incontro a un prospero avvenire.

In America vi sono molte altre colonie di comunisti, e se ne fondano continuamente di nuove. Ma l'esempio d'Icaria mostra come, con tutta la buona volontà e abnegazione, sia ben difficile evitare le discordie e quindi far prosperare uno stato fondato su simili principii.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI CHICAGO

(da un articolo di C. Reigersberg, *Deutsche Revue,* febbraio)

Quando, quattro anni or sono, gli Americani degli Stati Uniti cominciarono a pensare qual fosse per essi il miglior modo di solennizzare il quarto centenario della scoperta dell'America, sembrò loro che il meglio di tutto fosse di fare una grande esposizione universale:

e siccome le due prime esposizioni americane si erano tenute l'una a New-York nel 1853, l'altra nel 1876 a Filadelfia, ossia in due città orientali, fu stabilito, anche per ragioni di politica interna, che questa terza esposizione si tenesse a Chicago, che è incontrastabilmente la metropoli dell'ovest, e che del resto si trova a sole 28 ore di ferrovia da New-York, distanza che si percorre in quei treni comodissimi che sono, si può dire, una specialità affatto americana.

L'esposizione si aprirà il 1° maggio e si chiuderà il 26 ottobre dell'anno corrente, e occuperà una superficie di oltre 1000 acri americani, cioè il doppio della superficie dell'ultima esposizione di Parigi. Il posto destinatole, ottimamente scelto, si trova nella parte meridionale della città e comprende il parco Jackson, sulle rive del lago di Michigan, e il parco Washington, per l'abbellimento dei quali la città spenderà un milione di dollari, oltre ai quattro milioni che ha già speso finora.

Di fronte all'ingresso del parco Jackson si trova uno dei più belli edifizi di tutta l'esposizione, cioè il padiglione delle signore, in cui sono gli uffici delle *lady-patronesses* e delle direttrici dei varii compartimenti, nonchè gli eleganti locali destinati all'esposizione d'ogni genere di lavori femminili. Il padiglione ha due piani, è lungo 400 piedi, largo 200, e costerà 200.000 dollari; il piano dell' edificio è opera di una giovine signora di Boston, che ottenne nel concorso il primo premio di 1000 dollari.

Non lungi dal padiglione delle signore trovasi l'edifizio principale dell'esposizione, locale veramente gigantesco che accoglierà i prodotti delle industrie e manifatture; è costruito in stile francese del Rinascimento, ha una lunghezza di 1700 piedi, su 800 di larghezza, e copre una superficie di circa 12 ettari. Nell'interno vi sono due spaziosi cortili, e nel mezzo sorge una torre colossale di 350 piedi di diametro. Esternamente, all'altezza del secondo piano, corre tutt'attorno all'edifizio una galleria, dalla quale si gode una stupenda veduta su tutta quanta l'esposizione.

In prossimità dell'edifizio principale si avanzano nel lago due lunghe dighe parallele, che racchiudono una specie di porto, in mezzo al quale si sta costruendo una statua colossale di Cristoforo Colombo. In quella parte delle dighe che racchiude la statua sorgeranno 44 magnifiche colonne rappresentanti gli Stati dell'Unione, coi relativi stemmi sui capitelli. In un posto che è ancora da stabilirsi si edificherà una piccola città in stile veneziano, con canali che saranno solcati da gondole e da piroscafi in miniatura; la città sarà illuminata di notte a

luce elettrica di varii colori. Una delle due dighe poi, e precisamente la settentrionale, sporgerà più in fuori dell'altra e all'estremità di essa vi sarà un padiglione greco riccamente decorato, che avrà anche una grande sala da ballo, e nel cui interno, come pure all'intorno, vi saranno sedili, banchi, ecc.

Nella parte settentrionale del parco si troveranno i varii padiglioni dei singoli Stati dell'Unione e delle nazioni straniere, che esporranno unicamente specialità proprie dei relativi paesi ovvero specialità di singole razze umane. Per dare un'idea di quanto si fa per rendere interessante questa parte dell'esposizione, che riuscirá interessante già per la grande varietà di stile dei diversi padiglioni, basti dire che il tenente A. Schufeldt si trova presentemente in Africa, incaricato dal governo di condurre all'esposizione una famiglia dei famosi pigmei veduti dal Chaillu, dallo Stanley e da altri, nonchè di far pratiche presso le colonie e gli Stati indipendenti per indurli a partecipare all'esposizione.

A ponente di questi padiglioni si troverà il grande palazzo dell'Illinois, costrutto nel più puro stile classico, lungo 400 piedi, largo 150, per il quale è stata approvata la spesa di 350.000 dollari. Per il padiglione delle belle arti, che sorgerà subito vicino a questo, si spenderà mezzo millione di dollari circa.

Non lungi di qui v'è una specie di laguna, in cui si trovano tre isole. Nella più grande di esse sorgerà il padiglione della pesca, lungo 700 piedi, in stile spagnuolo, che conterrà grandissimi acquarii e una collezione completa di tutti gli arnesi da pesca, da quelli primitivi degli Indiani fino ai ramponi dei balenieri e alle eleganti lenze dei pescatori dilettanti.

Un po' più a sud si troverà il padiglione del governo degli Stati Uniti, lungo 410 piedi, largo 350, che sarà eseguito in stile classico lavorato in pietra, ferro e vetro, e avrà una cupola di 150 piedi d'altezza e di 120 piedi di diametro. Costerà 400.000 dollari e conterrà un museo nazionale, nonchè mostre parziali delle varie amministrazioni, segnatamente delle poste, della guerra, ecc. Alquanto a oriente, sulla riva del lago, si troverà una batteria costiera, nonchè una stazione di salvataggio simile a quelle che funzionano già da anni sulle coste dell'America settentrionale, che funzionerà anch'essa in giorni determinati. Vi saranno anche un faro, dei palloni frenati e il modello esattissimo d'una nave da guerra, l'*Illinois* la quale ha costato tre milioni di dollari; sembrerà una nave arenata e vi si potrà accedere comodamente per mezzo di un ponte; sarà attrezzata completamente e non vi mancheranno nemmeno i marinai e i soldati, che saranno distaccati dal

l'armata americana. Inoltre vi saranno due torpediniere ancorate e un battello delle guardie doganali. Accanto all'*Illinois* poi saranno riprodotte con perfetta esattezza le famose caravelle di Cristoforo Colombo, montate da marinai e soldati in costume dell'epoca.

A sinistra dell'edifizio principale sorgerà il padiglione delle macchine rurali e degli attrezzi rurali d'ogni genere, che avrà la lunghezza di 800 piedi e costerà circa mezzo milione di dollari. Un'arcata a terro di cavallo congiungerà questo padiglione con quello delle macchine, il quale avrà le stesse dimensioni e costerà circa la stessa somma.

Nel mezzo della *Grand Avenue* o *Long Walk* s'innalzerà il magnifico padiglione della direzione generale dell'esposizione, il cui preventivo è di 650,000 dollari; sarà ornato riccamente, avrà nel mezzo una gran cupola dorata dell'altezza di 250 piedi e conterrà gli ufficii della direzione generale e di varii comitati, la posta, la direzione di polizia, nonchè l'ufficio di informazioni per gli espositori e per i forestieri.

Più a nord, di fronte alla *Grand Avenue*, trovansi due grandi padiglioni in stile francese del Rinascimento, quello cioè dell'elettricità e quello dell'industria metallurgica, che costano circa un milione di dollari.

Ancora più a nord c'è la laguna principale, nella quale sorge un'isola della superficie di circa 12 ettari, che è lasciata tale quale è, co' suoi alberi, co' suoi fitti cespugli ecc., per dare un'idea delle foreste vergini dell'America e per dimostrare quanta diligenza e quanta energia ci vollero per dissodare un siffatto terreno.

Dal lato di mezzogiorno della *Grand Avenue* si troveranno gli edifizii dell'esposizione d'animali, con stalle, scuderie, macelli, ecc. Più a sud ancora, l'esposizione dei mezzi di comunicazione, che ha una lunghezza di 1020 piedi su 260 piedi di larghezza e costerà un milione di dollari. Qui si trova anche la stazione della ferrovia, e poco lontano la gigantesca macchina a vapore destinata a mettere in moto tutte le altre macchine dell'esposizione. Ancora più a mezzogiorno c'è il padiglione per l'esposizione di fiori, di piante e di frutti, costrutto quasi tutto in vetro, che avrà la lunghezza di 1000 piedi su 150 di larghezza e costerà 250,000 dollari.

Oltre a questi grandi edifizii, l'esposizione conterrà anche una quantità di altre cose interessantissime, fra le quali meritano di essere menzionate la riproduzione d'un villaggio tedesco, d'una strada al Cairo, d'una strada a Costantinopoli, e il bazar di tutte le nazioni.

Le spese per gli edifizii principali e secondarii sono calcolate a 7,295,000 dollari, e la spesa totale dell'esposizione, compreso l'abbellimento dei due parchi, è calcolata a circa 18 milioni di dollari. I singoli

Stati dell'Unione hanno approvato per le loro speciali rappresentanze e mostre 2,695,000 dollari. Quanto agli altri Stati, vien primo di tutti il Messico, che spenderà 3,750,000 fr., la Francia con 2,000,000 fr., la Germania con 1,250,000 fr., ecc. ecc. Gli Stati sulla cui partecipazione si fa calcolo, sebbene non abbiano ancor tutti formalmente aderito, saranno da 50 a 60, e il concorso dei visitatori sarà certo grandissimo. Non v'è però ragione di temere che a Chicago abbiano a scarseggiare gli alloggi, giacchè presentemente vi sono più di 60 alberghi di primo ordine, e più di 1200 di secondo e di terzo ordine, nonchè 5000 pensioni private. Inoltre si edificheranno per questa speciale occasione varii altri alberghi colossali, giacchè a Chicago le case hanno fino a venti piani.

È da aggiungersi che il Presidente degli Stati Uniti inviterà i capi di tutte le altre nazioni a visitare l'esposizione, e che contemporaneamente si farà a New-York una grande rivista navale, alla quale quasi tutti i paesi che hanno una flotta manderanno una o più navi, e che quindi riuscirà veramente imponente. Infine non possiamo che augurare ai nostri lettori di recarsi a vedere quel grandioso spettacolo.

FRAMMENTI
DI UNA AUTOBIOGRAFIA DI TOMMASO SALVINI

(da memorie del Salvini. *The Century*, febbraio).

Nel nostro numero del decembre scorso abbiamo dati alcuni estratti delle memorie del grande attore, ricavati da una delle migliori riviste americane, *The Century*. Trovandovi ora il seguito, non vogliamo defraudarne i nostri lettori.

Abbiamo lasciato il Salvini quando solo e profondamente amareggiato erasi separato dall'amato maestro Gustavo Modena e dalla sua Compagnia drammatica; lo ritroviamo ora a Napoli nella Reale Compagnia Fiorentina, i cui attori erano i favoriti dei Napoletani; che mostravansi con ciò di facile contentatura.

Il Salvini, avvezzo alla splendida scuola del Modena, si trovò a disagio nella umida e bassa atmosfera di quella antiquata Compagnia. Sulla scena il suo modo di recitare formava un singolare contrasto con

quello degli altri vecchi attori; le parti assegnategli non gli andavano a garbo; intendeva compiere fedelmente i suoi impegni, ma sentivasi preso da un profondo scoraggiamento.

Il timore delle innovazioni era così radicato in quella rancida Compagnia, che essendo il Salvini entusiasticamente applaudito nella parte di *Annio* del dramma « La Clemenza di Tito » del Metastasio, che a lui sommamente piaceva, furono cercate tutte le vie per non farlo più figurare in parti di qualche rilievo.

Naturalmente non ci potè durare, e il direttore Prepiani consentì a rescindere il contratto; però con grande sacrificio pecuniario del povero Salvini, che si ridusse veramente a stentar la vita. Finalmente riuscì ad essere accolto come primo amoroso nella Compagnia Domeniconi e Coltellini, nella quale erano artisti assai migliori. Così potè andare avanti; e, sottoponendosi ad una rigida economia, riuscì anche a pagare i suoi antichi debiti.

Nella stessa Compagnia, alla fine della stagione, fu promosso *primo attore giovane*, con aumento di stipendio. Il Domeniconi, che era stato assente, riprese di nuovo la direzione della Compagnia, e il Salvini si trovò nel suo vero elemento. Il suo nuovo direttore, come il Modena, non bello d'aspetto, era però davvero un grande artista; anzi in certe parti nessuno avrebbe potuto uguagliarlo. Da lui, e dal Modena, il Salvini dichiara di aver ricevuto i più solidi e sostanziali principii dell'arte.

Nell'autunno del 1846 la Compagnia si trasferì al Teatro Valle a Roma. Era la prima volta che il Salvini poneva piede nell'antica Capitale del mondo. Rimase colpito dai suoi monumenti e dalle rovine dell'antica grandezza. Era il tempo in cui Pio IX, asceso da poco al Soglio Pontificio, aveva largito riforme destando entusiasmo indicibile. Aveva abolito anche la censura politica ed ecclesiastica; per cui la Compagnia poteva dare al Valle molte produzioni che prima erano assolutamente proibite.

L'entusiasmo di tutti era naturale che si comunicasse anche al giovane Salvini; il quale in una festa tenutasi in campagna, declamò, fra gli applausi, poesie ispirate al più ardente patriottismo. Ciò gli valse una postilla sul libro nero del Governo Austriaco; al punto che, quando la Compagnia recossi a Trieste, gli altri furono lasciati passare, ma egli fu fermato alla frontiera.

Fattosi prestare qualche soldo, il Salvini tornò indietro e tentò la via del mare, imbarcandosi ad Ancona. Appena sbarcato a Trieste, però, fu immediatamente arrestato e condotto alla polizia; e ci vollero tutti i buoni uffici della Contessa di Wimpffen, amica della Ristori, perchè

gli fosse concesso di sodisfare i suoi impegni con la Compagnia Domeniconi, sotto condizione però che ogni mattina dovesse presentarsi all'Ufficio di polizia; mentre era anche sottoposto ad una sorveglianza speciale.

Nel 1847, sempre nella Compagnia Domeniconi, trovossi in Siena con la Ristori. L'entusiasmo che essa seppe ispirare nel giovine artista è indescrivibile; entusiasmo che, trasformandosi anche in un sentimento più dolce, lo spinse a far miracoli.

Eccetto i venerdì, essendo allora Quaresima, il Salvini doveva fare ogni sera una parte nuova. Ebbene, egli si alzava alle sei, andava a fare una passeggiata fuor di porta con lo scartafaccio sotto il braccio, e imparava la sua parte a memoria, dalla prima all'ultima sillaba, con gran meraviglia dei suoi colleghi, e gran sollievo del suggeritore. Si imparò così 36 parti, delle quali sei in versi. Alla fine però si accorse che la benevolenza che la Ristori gli dimostrava non era altro che incoraggiamento al giovane artista; ma non se ne turbò, anzi prese ad ammirarla di più, ed essa divenne veramente ispiratrice d'arte per lui.

L'« Oreste » dell'Alfieri era stato recitato così stupendamente dal Lombardi, giovane, forte, e valentissimo attore, che nessuno dopo lui era riuscito a superarlo; neppur Gustavo Modena. Il giovine Salvini, nonostante che dal far ciò fosse sconsigliato da tutti gli amici, si ostinò a volercisi provare per la sua beneficiata. La sera della rappresentazione ebbe un principio di sconforto; ma ricordando altre parti difficili, nelle quali era pur riuscito, si fece coraggio e aspettò ansiosamente il levarsi del sipario.

Il teatro era gremito. Alla fine del primo atto vi furono applausi alla Job (Clitennestra), al Domeniconi (Egisto), alla Ristori (Elettra). *Oreste* doveva uscir fuori subito al principio del secondo atto; e il suo *Pilade*, che era il Glech, gli ripetè in quell'istante: Coraggio! — N'ho da vendere! replicò il Salvini, ed uscì. — Non rispose agli applausi che lo salutavano, e guardò attorno la scena, come portava la sua parte. Erasi fatto profondo silenzio; ma quando ebbe detto il primo verso: « Pilade, sì; questo è il mio regno. O gioia! » gli applausi scoppiarono di nuovo; tanto che il Salvini potè dir fra sè stesso: Sì, io sono Oreste! L'applauso divenne entusiasmo alla fine, e da quel momento il Salvini ebbe conquistato la fama di attore tragico.

Nel 1848, sempre nella Compagnia Domeniconi, fece un giro in Sicilia. Ma scoppiata la rivoluzione, interrotte le comunicazioni col continente, e stretto da un impegno impreteribile a Roma, il Domeniconi noleggiò un brigantino, che riuscì a prendere il largo, facendo rotta per

Civitavecchia. Una divisione nella stiva, fatta con tela da vele, separava il compartimento degli uomini da quello delle signore. La Ristori, che era già divenuta Marchesa Capranica del Grillo aveva con suo marito, sopra coperta, una più comoda cabina fatta pure di tela da vele. Il viaggio durò una settimana, durante la quale corsero rischio di esser divorati dai pesci-cani prendendo un bagno, di essere avvelenati per errore dal cuoco, e di morire di fame. Finalmente riuscirono a sbarcare a Civitavecchia.

Ma il movimento di riscossa prendeva sempre maggiori proporzioni. In Roma si erano concentrati quanti erano fra i più onesti, liberali e coraggiosi cittadini, amanti di libertà. Pio IX, cui in gran parte dovevasi l'impulso dato a quel movimento, sospinto dall'onda impetuosa della rivoluzione, fuggì a Gaeta, e... il Salvini trovossi arruolato nell'ottavo battaglione della milizia romana.

Intanto proclamavasi la repubblica in Roma. Ma la repubblica francese inviava nello stesso tempo un corpo d'esercito per ristabilire il potere temporale del Papa. Organizzavasi la difesa, e il Salvini fece parte del reggimento del Colonnello Masi, cui fu affidato il tratto di mura tra Porta Cavalleggeri e Porta Angelica. Il 30 aprile i Francesi si presentarono sotto il comando del Generale Oudinot. Le prime scariche scossero un po' i nervi al giovane Salvini; ma, fattosi animo, prese bravamente parte al fuoco, e i Francesi dovettero ritirarsi sotto una grandine di palle, lasciando sul terreno un gran numero di morti e di feriti.

Quel giorno il Salvini fu promosso caporale, e per una settimana intera continuò bravamente nella difesa. Sostituito quel Corpo da altre milizie, il Salvini ebbe incarico di alzare delle barricate a Porta del Popolo, per le quali ebbe certificati di lode dal Generale Avezzana e da Garibaldi.

L'attacco più violento però era a Porta S. Pancrazio. Là era un casino con un balcone, al quale affacciavasi spesso Garibaldi a studiare col suo cannocchiale da campo i movimenti del nemico. Quel casino era crivellato dalle palle francesi, e nessuna colpì mai il Generale; ma un amico del Salvini, un giovine lombardo di nome Tedeschini, fu colpito in un occhio, e cadde giù dal balcone. Quando Garibaldi uscendo lo vide inanime e sanguinante sul terreno, esclamò: « Glielo ho detto! ma non mi ha voluto badare! » Infatti poco tempo prima lo aveva avvertito di non esporsi così.

Un altro giorno il Salvini descrive un alterco udito a poca distanza da lui. Era Garibaldi che ordinava a Masina di andare coi suoi « Cavalieri della morte » a impossessarsi del Casino del Vascello. Il Masina faceva delle rimostranze al Generale, dicendo che nel casino erano più di 500

soldati francesi, e che sarebbe stato impossibile per la cavalleria di cacciarli di là. — « Se non andate voi, andrò io » disse Garibaldi. — « No, Generale; soggiunse il Masina; vado! »

Il Masina dette gli ordini, ma solo tredici salirono a cavallo per seguirlo. Porta S. Pancrazio era spalancata; e una inutile scarica generale li precedette. Essi al galoppo si cacciarono per la strada maestra verso il Vascello, che era a tiro di fucile. Uno di loro cadde subito, ferito; ma il cavallo continuò con gli altri, che si spinsero fino al cortile del Casino, penetrandovi. Si udì un lungo fuoco di moschetteria dentro finchè si videro tre di quegli eroi uscirne a cavallo, e raggiunger di nuovo la Porta San Pancrazio illesi. Ma il Masina non era con loro. Quello, dice il Salvini, dev'essere stato un brutto giorno per Garibaldi! — Lungo una fossa e protetti da una folta siepe, il Salvini stesso ed altri riuscirono a giungere al Casino a ricuperare i cadaveri sotto il fuoco dei francesi; i quali avevano sfigurato il Masina, concentrando i colpi nella testa di lui dopo che era già morto.

Ma la catastrofe di quel glorioso dramma oramai si approssimava. Le trincee, fatte eseguire dal comandante del genio francese, Le Vaillant, eran complete; i pezzi da assedio erano in posizione, e le bombe regolarmente cadevano in Roma ogni cinque minuti, giorno e notte. Ma gli assediati non cedevano. La loro era ormai più una eroica protesta che una difesa. I francesi fecero sette brecce nelle mura, e riuscirono ad occupare le alture. Allora Garibaldi uscì, con poche centinaia dei suoi, da Porta San Giovanni.

Il Salvini rimase ancora qualche giorno in Roma, insieme col Missori (che fu poi colonnello di Garibaldi e potè salvargli la vita a Calatafimi), col maestro Dall'Agata, e con altri. Passavano le pattuglie francesi per la strada, ed essi usavano beffeggiarli imitando il canto del gallo. Ma tal giuoco non poteva durare; e il Salvini riuscì a imbarcarsi a Civitavecchia sul piroscafo « Il Corriere Corso » con Aurelio Saffi, il Saliceti e il dall'Ongaro. Giunto a Livorno, dopo infinite molestie, appena sbarcato fu arrestato e spedito sotto custodia a Firenze. Messo in prigione, dopo cinque giorni un suo zio riuscì ad ottenergli la libertà; però sotto condizione che abbandonasse immediatamente Firenze.

Frattanto il Domeniconi aveva ottenuto il permesso di riprendere le sue rappresentazioni in Roma; e scrisse al Salvini che vi tornasse subito, impegnandosi ad evitargli ogni fastidio per parte della polizia pontificia. E vi tornò. Ma in quale stato trovò Roma! Deserta, lugubre; non vi si vedeva che il nero delle vesti pretesche e il rosso dei fan-

taccini. Dove erano ora tutti quei volti lieti e pieni di speranza, anelanti gloria e libertà? — « Sventurata Italia! » esclamava in cuor suo il Salvini; e ad ogni prete che incontrava doveva ripeter fra sè: « Ecco un nemico del mio paese! » e ad ogni soldato francese che gli capitava davanti, « Ecco uno dei nostri oppressori! »

Cercò allora rifugio nell'arte. Nei due anni che rimase in Roma si dette allo studio dei grandi poeti. Sua lettura favorita erano Omero, Dante, Tasso, Petrarca, Ariosto e Ossian; poi i migliori tra i moderni. Queste letture gli furono di grande aiuto. Migliorarono il suo gusto; gli dettero un grande corredo di cognizioni, e lo arricchirono di mezzi onde distinguere i diversi caratteri.

Ma la censura ecclesiastica e politica era stata ristabilita; anzi esercitava le sue facoltà fino all'assurdo, tanto che gli attori qualche volta non sapevano come fare a condurre avanti le parti. Anche nei drammi e commedie permesse, erano assolutamente proibite le parole: *Dio*, *redentore*, *madonna*, *angelo*, *santo*, *pontefice*, *porpora*, *monsignore*, *prete*, *religione*, *repubblica*, *unità*, *francese*, *gesuita*, *tartufo*, *straniero e patriotta*. Era proibita l'unione dei colori bianco, rosso e verde; giallo e nero; bianco e giallo. Se un'attrice fosse stata vestita di bianco con nastri verdi, un'altra, che avesse avuto dei nastri rossi, non poteva andarle vicino.

Per le trasgressioni erano stabilite pene severe, che si applicavano scrupolosamente: il carcere e la multa. Con tutta la sua prudenza, il Salvini stesso dovette pagare una multa di dieci scudi, perchè facendo la parte di Capitano nella « Sposa sagace » del Goldoni aveva indossato una uniforme turchina con manopole rosse e venature bianche. Ora quella combinazione di colori era permessa; ma,..... ma quel turchino alla luce artificiale pareva verde! Un'altra volta ebbe a pagare venti scudi per un bacio, non dato da lui, ma che l'attrice che faceva la parte di Maria Stuarda gli dette sulla fronte mentre egli rappresentava David Rizio morente.

Le parti nelle quali il Salvini incontrava maggiormente il favore del pubblico erano quelle di *Oreste* nell' « Oreste », di *Egisto* nella « Merope », di *Romeo* in « Giulietta e Romeo », di *Paolo* nella « Francesca da Rimini », di *Rinaldo* nella « Pia de' Tolomei », di *Lord Bonfield* nella « Pamela », di *Domingo* nella « Suonatrice d'arpa » e di *Gian Galeazzo* nel « Lodovico il Moro ». Egli però riconosceva i suoi difetti, e cercava assiduamente correggersene, studiando senza posa i migliori; e notando anche i difetti dei non ottimi, onde meglio evitarli. Quindi il pubblico lo incoraggiava; lo applaudiva cioè, più che per la eccellenza dell'arte, per ciò che prometteva un giovine intelligente, di bell'aspetto,

dotato d'una voce potente e armoniosa. Egli lo comprese e si dette con ardore a studiare non solo i libri, ma gli uomini e le loro passioni; onde meglio identificarsi in quello che egli voleva rappresentare. Nè cessò mai da questo studio; e solo per via di questo, e dello esercizio continuo dell'arte, potè veramente sentirsi padrone della scena; ma non prima che gli anni gli avessero dato calma maggiore.

Nella estate del 1851 la Ristori passò alla Compagnia Reale in Torino, e il Salvini rimase nella Compagnia Domeniconi a Roma fino al principio del 1853. Alla Ristori successe l'Amalia Fumagalli, non bella di volto, nè di figura elegante, ma con voce soave, ed arte squisita tanto, che guadagnavasi facilmente la stima e l'affetto del pubblico.

In quel tempo egli potè assistere ad alcune rappresentazioni della celebre attrice francese Rachel nel Teatro Metastasio; e ne ammirò la figura, l'arte meravigliosa, l'espressione. Se essa avesse potuto liberarsi, il Salvini osserva, dalla cadenza tradizionale del « Conservatorio » dove aveva studiato, sarebbe stata la più perfetta incarnazione della Tragedia. Ma, soggiunge lo stesso Salvini, la monotonia dei versi alessandrini, rimati a due a due, mal rispondeva alle alte qualità di lei. Per lei sarebbe stato di grande vantaggio non esser costretta ad usare la povera, nasale, discordante, e tutt'altro che melodiosa, lingua francese.

LIBRI E CULTURA IN ISLANDA

(da un articolo di William Edward Mead, *The Atlantic Monthly*, febbraio)

L'edifizio che più attrae l'attenzione di uno straniero in Reykjavik, la Capitale dell'Islanda, e che non farebbe cattiva figura in qualunque Capitale europea, è il palazzo del parlamento locale, che veramente ne occupa soltanto il primo piano; mentre il piano superiore è occupato dal Museo Nazionale, e il pianterreno dalla Biblioteca.

Questa possiede circa 30,000 volumi stampati, e 1300 manoscritti; e la parte più ricca, quantunque non completa, è quella della storia e letteratura islandese. Un'altra biblioteca è annessa al capannone della Scuola latina, che prepara studenti all'Università di Copenhagen, con circa 7000 volumi. Altre biblioteche pubbliche trovansi nel rimanente dell'Islanda.

I librai nella Capitale pare che, piuttosto che metterli in mostra, cerchino di nascondere i libri; i quali si trovano poi in vendita dal

fotografo, all'uffizio postale, alla direzione d'un giornale, e in qualche scuola. I libri in vendita son generalmente libri scolastici, le più conosciute opere islandesi, e rari saggi di letteratura danese, inglese e tedesca; molto comune è una recente edizione, in tre volumi, delle più brevi Saghe islandesi; poi si trovano alcune poesie e romanzi moderni; e qualche speciale trattato scientifico teorico, o pratico, specialmente di pastorizia.

Per aver libri da fuori bisogna ordinarli a Copenhagen. Le comunicazioni col resto del mondo son difficili e incerte. In Islanda pochi libri si stampano, ma si pubblicano molti giornaletti; ed è già molto in proporzione della popolazione, che è di circa 70,000 abitanti, quantunque l'estensione dell'isola sia maggiore di quella dell'Irlanda. Ma la parte abitata è soltanto la stretta striscia di terra a pastura che forma quasi una cintura all'isola e si spinge un poco in dentro lungo i fiordi.

Unico prodotto è il fieno che si raccoglie sulle colline vicine al mare, prive di alberi, e che offrono anche pastura a qualche branco di pecore e a pochi cavalli e vacche. Strade e ponti son quasi ignoti; tutto deve trasportarsi sul dorso dei cavalli. Ignota l'industria, ogni oggetto manifatturato deve venire da fuori. Gli scambi all'interno son quasi impossibili, poichè i prodotti di ciascuno sono simili; coi commercianti poi, al porto, si fanno quasi sempre in natura. Cavalli, pecore, pacchi di baccalà e rotoli di fieno è tutto quello che la produzione islandese può dare; e non molto altro in compenso riceve. Quindi il paese è povero; e per questo, e perchè scarsamente popolato, poco può certamente svilupparvisi la letteratura.

Il romanzo, se rappresenta scene di altri paesi, è poco inteso, e meno apprezzato, in Islanda; se l'azione è confinata al paese, i limiti ne divengono troppo ristretti. Il miglior romanzo, che è stato tradotto anche in inglese, « Piltùr og Stùlka », non vale gran cosa. Il dramma si può dire non esista, non permettendolo l'ambiente. Quindi la poesia è dove la letteratura islandese trova più ampio campo. Il canto d'amore, l'idillio, l'inno religioso e patriottico abbondano. Non esiste un'epica islandese; ma il ritmo degli antichi Edda si adatta mirabilmente alla sublimità di un grande poema; come può vedersi dalla stupenda traduzione del *Paradiso perduto* di Milton, la migliore forse che mai siasi fatta.

Il rimanente della attività letteraria in Islanda è speso in saggi critici, in schizzi di viaggi, in trattati religiosi, in commenti di antiche scritture, in ricerche sulla storia, la lingua e la letteratura islandese, in compilazioni varie e in traduzioni dalle principali lingue d'Europa. È tutta in fondo una letteratura e cultura di riposo piuttosto che di azione.

Tuttavia bisogna riconoscere che, fatte le debite proporzioni, l'Islanda può vantare un alto grado di cultura, e potrebbe chiamarsi una nazione di leggitori. La buona volontà e le circos tanze vi contribuiscono. Ne lunghi mesi d'inverno e nei distretti rurali, dopo aver governato le bestie, non resta loro altro da fare che filare e tessere; poi chiacchierare, leggere e giuocare a scacchi. Quindi il livello della coltura generale a poco a poco si è elevato, ma cominciando dai tempi più remoti; e gli studenti che dalla Scuola Latina di Reykjavik vanno ora all'Università di Copenhagen son dei migliori.

Eccellenti per scelta sono alcune delle biblioteche private. Jòn Thorkelsson, il Rettore della Scuola Latina, ne ha una di 4000 volumi di filologia, storia e letteratura; Pàll Melsteth, lo storico venerabile, ne ha una d'un migliaio di libri, ma tutti buoni. I libri una volta acquistati, rimangono; ma nelle campagne è difficile difenderli contro l'umidità. Il legno è carissimo, e i tetti quindi son di paglia e mal fatti. I ministri del culto, poverissimi, hanno tutti dei libri, ma li devon tenere in cassette e non si salvano neppur lì. Classici greci e latini, storie e saghe islandesi, prose e poesie in danese e norvegese, qualche libro in tedesco e in inglese formano queste piccole biblioteche. In una povera casa alle falde dell'Ecla l'autore dell'articolo trovò sul cassettone della camera assegnatagli diversi libri scolastici, una grammatica per imparare il danese, un volume di novelle, il libro dei salmi e molti giornali.

Ritiratosi a H'als, una fattoria isolata a una giornata di cammino da Rèykjavik, per meglio impararvi la lingua islandese, il Mead vi trovò un 150 volumi assai importanti, uno dei quali era l'intera Saga di Laxdaelr in nitidissimo manoscritto, che egli potè esaminare con lo aiuto del capo di casa, il quale non parlava che l'islandese. Ma egli conosceva quasi tutte le novelle e storie della sua patria. La Saga di Eric il Rosso la sapeva a memoria. La sua conversazione era un misto di buon umore, d'astuzia e di semplicità insieme. Un po' prima di desinare se ne ritornava dalla prateria, coi capelli arruffati e pieni di pagliucole, e, presa una sedia, s'immergeva in una buona mezz'ora di lettura.

Il benessere materiale certo non abbonda in Islanda; e da questo lato si può credere che l'isola sia nelle medesime condizioni di mille anni fa. L'isolamento grande e la mancanza di possibilità di confronti, fan sì che gli islandesi abbiano idee strane degli altri paesi, dell'Inghilterra, ad esempio, della Germania, dell'Italia. Quindi la cultura vi è locale, frammentaria, e non produttiva. Quasi tutti i ministri del culto ad esempio possono conversare in latino, ma pochi o nessuno ha contribuito a produrre qualche opera di polso. Le opere veramente impor-

tanti sono quelle critiche sulla antica letteratura islandese; e sono lavori utili, anzi necessari, perchè i canti degli Edda ormai non sono più intesi. Soltanto le antiche saghe in prosa sono lette ancora.

Or quando si consideri che tutta l'isola non ha che circa 70 mila abitanti, non si può fare a meno di pensare esser difficile trovare una città di ugual numero di abitanti riuniti che abbia raggiunto grado uguale di cultura. Nonostante la povertà, le privazioni, le malattie, i terremoti, le eruzioni vulcaniche, fa meraviglia come quella popolazione sia giunta a tanto. Certo che gli islandesi non sono alla testa della cultura europea; ma non possiamo che grandemente ammirarli per gli sforzi continui che fanno per esserne a parte.

LA MUSICA ITALIANA A BERLINO

(da un articolo di C. Krebs, *Deutsche Rundschau*, febbraio).

Nel passare in rassegna le varie opere musicali rappresentate di recente a Berlino, il sig. Carlo Krebs, autorevole critico collaboratore della *Deutsche Rundschau*, si occupa anche delle nuove opere italiane che vi sono andate in scena; e siccome riteniamo che i suoi giudizii possono essere interessanti per i nostri lettori, li riproduciamo, se non parola per parola, almeno nei loro tratti principali.

L'autore accenna anzitutto ai due punti in cui le opere italiane moderne differiscono dalla musica di Riccardo Wagner: il primo è la scelta dell'argomento che, lungi dall'esser preso dalle leggende dei cavalieri, degli eroi, degli uomini superiori, è tolto invece dalla vita del popolo che è riprodotta in tutti i suoi particolari; ne consegue una immensa riduzione e semplificazione dell'apparato scenico, e mentre nelle opere del Wagner gli scenari e le decorazioni giungono si può dire al massimo, nell'opera italiana spariscono quasi del tutto, facendo si che l'attenzione degli spettatori sia tutta concentrata sulla parte puramente umana dell'azione che si svolge innanzi ai loro ecchi. La seconda differenza consiste nell'istrumentazione, che nel Wagner è per così dire psicologica e spesso esprime essa sola una parte dell'azione, mentre nella musica italiana l'orchestra è puramente decorativa e non fa che accompagnare e dare il colorito all'azione.

Dopo queste osservazioni generali, il sig. Krebs esamina le tre ultime opere italiane ultimamente rappresentate nella capitale della Ger-

mania, esponendo l'argomento di ciascuna di esse. La prima è *A Santa Lucia* di Pierantonio Tasca, nella quale è specialmente da lodarsi la proporzione fra il recitativo e la melodia; la musica non è straordinariamente ricca nè colorita, ma rivela un talento musicale forte e indipendente. Musicalmente e drammaticamente l'opera è unita e solida, senza aggiunte inutili, e produce l'impressione generale di un vero lavoro artistico.

Lo stesso non può dirsi della *Mala vita*, melodramma in tre atti di Umberto Giordano, in cui le scene si succedono l'una all'altra senza che vi sia fra di loro alcun nesso organico, onde l'azione procede sminuzzata e a sbalzi. L'argomento, già per se stesso poco piacevole, avrebbe forse potuto esser nobilitato dalla musica di un gran compositore, il che non è avvenuto, e l'opera, quale si presenta, ci desta piuttosto un senso di ripugnanza. Il Giordano supera indubbiamente il Tasca per freschezza d'invenzione melodica, ma gli è di molto inferiore nell'intelletto artistico, e siccome oscilla fra l'opera propriamente detta e il dramma musicale, ne nasce un genere misto che non ha nulla di attraente. La parte più importante dell'opera, l'unica che abbia una vera grandezza musicale, è l'ultima scena *a solo* di Cristina, che, abbandonata da colui che le aveva promesso di amarla e di rialzarla dal fango, dopo una commovente preghiera innanzi al crocifisso ritorna disperata alla casa equivoca dond'era uscita.

L'impressione che ha prodotto questa scena si deve anche in gran parte alla eccellente interpretazione della signora Gemma Bellincioni, che è una delle migliori artiste italiane che i Berlinesi abbiano sentito. La sua voce non è forte oltremodo, ma è molto pieghevole, ha un timbro bellissimo e l'esimia cantante sa usarla con invidiabile maestria; oltre di che la signora Bellincioni è un'attrice drammatica di primo ordine, che nei gesti, negli atti, nell'espressione del volto conserva sempre il carattere del personaggio che rappresenta, e nelle scene mute è addirittura impareggiabile. A lei dunque principalmente si deve l'interesse che l'opera del maestro Giordano ha destato.

Un altro dramma musicale invece ha un vero valore intrinseco non poco superiore a quello delle due opere sopra nominate; intendiamo parlare dei *Pagliacci* del maestro Leoncavallo, nei quali la musica è così intimamente unita col dramma, che l'uno non può esser staccato dall'altra. Il compositore ama i colori vivaci, anche nell'istrumentazione; talora anzi il colorito è troppo carico, ma produce un'impressione veramente forte e potente, poichè è un'opera d'arte fortemente sentita e maestrevolmente espressa.

LA PSICOLOGIA DI UN RE DELL'ORO

(da un articolo di C. DE VARIGNY, *Revue Bleue*, 18 febbraio)

Il 2 dello scorso dicembre moriva nella sua splendida residenza sulle rive dell'Hudson il famoso finanziere Jay Gould, soprannominato il « re dell'oro ». La stampa americana fu unanime nel giudicare con molta severità l'uomo audace, senza scrupoli e senza rimorsi, che mise insieme una fortuna colossale sulle rovine di migliaia de' suoi simili; eppure quello speculatore impassibile che nessun riguardo potè mai fermare nella sua via, era per natura timido e modesto, dolce e buono coi suoi, di gusti semplici, di costumi irreprensibili, e curvava rassegnato la fronte innanzi alla sentenza di ostracismo che la società aveva pronunziato contro di lui: sentiva quel disprezzo e ne soffriva, ma non cercava di vincerlo nè di imporsi con i suoi milioni, dei quali non sapeva nemmeno godere.

Ne' suoi giovani anni Jay Gould conobbe la miseria e la sopportò coraggiosamente; figlio di contadini, conscio della propria ignoranza e avido d'istruirsi, s'alzava nel cuor dell'inverno alle quattro e mezzo del mattino per studiare la matematica. A quindici anni viaggiava offrendo l'opera sua come agrimensore, mal vestito, senza denaro, camminando fino a sessanta chilometri al giorno, felice quando poteva guadagnarsi mezzo dollaro.

Dieci anni dopo possedeva 150.000 dollari e, di passaggio per New-York, alloggiò in uno dei più grandi alberghi della città, ove conobbe la dolce e buona miss Miller, che alcuni mesi più tardi divenne sua moglie ed ebbe in lui un compagno sempre fedele e affettuoso. Dopo il matrimonio si stabilì a New-York e lì cominciò la sua prodigiosa fortuna. Nel 1870 era già il più ricco uomo degli Stati Uniti e forse di tutto il mondo. Il terribile colpo di Borsa del 1869, che causò la rovina di ventisette grandi banche e di centinaia di case commerciali, l'aveva fatto diventare il « re delle ferrovie » e da allora era divenuto il finanziere più odiato di tutti i paesi dell'Unione. Del resto già prima due uomini avevano preveduto ch'egli avrebbe fatto carriera: il deputato J. B. Alley e il Vanderbilt che, quando il Gould non aveva che ventiquattr'anni, così scriveva a un amico: « Ho incontrato un certo Jay Gould; ricordatevi il suo nome; egli andrà lontano, ma in lui v'è la stoffa d'un bandito ».

Il signor Poultney Bigelow ha tracciato nello *Speaker* il ritratto di quest'uomo singolare; con questo ritratto e con l'aiuto di alcune lettere intime del famoso finanziere siamo ora in grado di determinarne il carattere, che fu una strana mescolanza di sobrietà e di cupidigia, di semplicità e d'ambizione smisurata, di gentilezza e di cinismo.

Jay Gould era uomo di bassa statura, magro e taciturno, aveva la barba, i capelli e gli occhi nerissimi, i tratti della fisonomia regolari, la fronte spaziosa; era misurato nei movimenti, sobrio di gesti, freddo e impassibile nel trattare gli affari, sempre dolce coi suoi, cortese con tutti e perfettamente padrone di sè; possedeva una forza di volontà inflessibile, una grande lucidità di mente e una memoria prodigiosa. Avendo già conosciuto la miseria, non la temeva; ma dalla sua vittoria su di essa gli era rimasta una funesta convinzione: che il denaro è dei più forti e dei più abili e che tutto è permesso per conquistarlo. Figlio di contadini, stimava particolarmente gli uomini superiori per nascita o per sapere, e li invidiava ammirandoli quasi da lontano senza avere la pretesa di pareggiarli o di trattarli come suoi eguali.

Prima di stabilirsi a New-York, abitava nella villa ov'è morto, e ogni giorno si recava a New-York partendo il mattino e tornando la sera con un treno celere che la Compagnia aveva organizzato espressamente per lui e di cui approfittavano i suoi vicini, che erano quasi tutti ricchi banchieri e grandi negozianti che avevano un wagon-salone speciale ove si radunavano ed ove non avevano accesso che i membri di quella piccola società scelta. Jay Gould chiese di farne parte anch'egli, ma ne ebbe un rifiuto che lo fece molto soffrire, ma al quale si rassegnò senza dir nulla. Da qualunque parte si voltasse, urtava sempre contro quello ostracismo; ed egli se ne affliggeva, ma non se ne adirava; l'attribuiva alla sua bassa nascita e alla sua ignoranza degli usi del mondo, nè mai ebbe il pensiero di rispondere a quegli sprezzi con l'insolenza del suo lusso. Era per natura un uomo semplice e non amava punto l'ostentazione. A New-York abitava un palazzo, in campagna viveva in un castello, solo perchè ciò era richiesto dalla sua posizione e perchè molti meno ricchi di lui vivevano egualmente. Ma tanto il palazzo quanto il castello erano chiusi alla gente del mondo; nessuno vi sarebbe andato ed egli, che ben lo comprendeva, evitava l'umiliazione di un rifiuto non facendo alcun invito.

Era un lavoratore infaticabile, dotato di meravigliose attitudini; la sua memoria prodigiosa gli forniva ad ogni occasione una quantità di notizie precise e di fatti accuratamente classificati. « Quest'uomo è un mago » diceva un giorno parlando di lui un gran proprietario dell'Ovest,

che era andato a trovarlo per parlargli della costruzione d'un certo tronco di ferrovia. Jay Gould, che non era stato prevenuto di quella visita, lo aveva ricevuto con la solita cortesia e l'aveva ascoltato fino alla fine; poi era tornato successivamente sui varii argomenti del suo interlocutore, correggendo, completando, precisando le distanze, le curve, le salite e le scese, ecc. e mostrando una conoscenza così perfetta della questione, che l'altro, raccontando quest'aneddoto, soggiungeva: « Io dimoro in questa regione da venticinque anni e credevo di conoscerla meglio di chiunque altro; ma Jay Gould mi dimostrò ch'egli ne sapeva più di me. Non un errore nelle sue asserzioni, ne' suoi calcoli, nelle sue cifre. Le ho riscontrate dipoi, e dove i suoi apprezzamenti differivano da' miei, dove credevo di poterlo cogliere in errore, ero invece io che m'ingannavo; eppure egli non era stato prevenuto della mia visita nè sapeva di che gli avrei parlato ».

Si è parlato molto del suo ufficio a Wall street, che era una vera curiosità nel suo genere, poichè vi erano riunite tutte quelle comodità e tutte quelle precauzioni che la più oculata vigilanza, aiutata dalla scienza, può mettere al servizio d'un uomo che dispone d'un capitale senza eguale, che deve sempre temere per la propria vita e che ha bisogno di trasmettere i suoi ordini con la massima rapidità. Questi ordini erano raccolti da appositi stenografi e trasmessi per mezzo di fili speciali; come pure vi erano dei telefoni particolari che gli permettevano di corrispondere senz'interruzione con i suoi agenti. Alla sicurezza poi era provveduto con porte di ferro rivestite di tappezzerie, e una fila di sale occupate da segretari, da commessi e da guardie in borghese formavano altrettanti ostacoli contro gli attentati dei quali era continuamente minacciato da lettere anonime, e di cui più d'una volta rischiò di cader vittima.

In quell'ufficio si svolse nel 1882 una scena veramente curiosa. Bisogna sapere che fin dal 1880 i suoi numerosi nemici avevano iniziato contro di lui una campagna sforzandosi di scuotere il suo credito: si andava mormorando che Jay Gould era in pericolo, ch'era costretto a realizzare per far fronte alle perdite; i giornali raccoglievano abilmente queste voci, e si diceva che la caduta del « re dell'oro » non era che questione di tempo. Se si fosse trattato di un altro finanziere qualunque la cosa non avrebbe commosso gran fatto la pubblica opinione; ma siccome la rovina del Gould avrebbe significato la rovina di chissà quanta altra gente, il panico divenne generale e da tutti i paesi piovvero telegrammi inquieti, disperati, minacciosi.

Allora Jay Gould, per tagliar corto alle dicerie, convocò nel suo

ufficio i principali banchieri di New-York e alcuni redattori di grandi giornali, e in poche parole espose loro la situazione dichiarando di rimettersi al loro giudizio. A un suo ordine il suo segretario particolare aprì una cassa forte, ne trasse un fascio di carte e di titoli che depose sul tavolo e Jay Gould invitò i presenti a procedere all'inventario. La somma complessiva di quei titoli era di 53 milioni di dollari, ossia di 265 milioni di franchi!

— Ed ora signori, aggiunse il miliardario, vi prego di verificare la valuta metallica, gli effetti da incassare, i buoni del Tesoro e i conti correnti. La verifica fu continuata e compita e allora si vide ciò che *a mala* pena si osava credere, che cioè la sola *rendita* di Jay Gould sorpassava i 60 milioni di franchi. William Sage, il milionario morto vittima d'un attentato due anni or sono, aveva detto il vero asserendo che il Gould non poteva nemmeno consumare tutta la sua rendita. Inutile dire che l'indomani i giornali di New-York raccontavano la cosa con abbondanza di particolari e che il panico cessò come per incato.

Dal giorno in cui perdette la moglie (13 febbraio 1889), Jay Gould si sentì colpito al cuore; poichè quello speculatore che non conosceva pietà amava teneramente la sua fedele compagna e verso i figli era amorosissimo. Morta la moglie, abbandonò Wall street e si stabilì alla villa d'Irvington, ove tutto gli parlava di lei. Alla passione dell'oro si era in lui sostituita quella dei fiori ch'essa amava tanto; e ingrandì le sue serre che divennero le più vaste del mondo, spendendo denari a profusione. E in quella villa spirò egli stesso circondato da' suoi due figli e dalle sue due figlie.

« Jay Gould, scrisse un giornale di New-York, è morto non già come credeva di dover morire, cioè sotto i colpi d'un assassino, ma come un uomo che s'addormenta circondato da' suoi figli, nella camera e nel letto in cui era morta la sua sposa. Come uomo privato, la critica non ha presa su di lui, poichè fu sposo e padre irreprensibile. Come uomo pubblico, ha dato al mondo l'esempio più detestabile. Nessuno invidii il suo successo, giacchè egli l'ha pagato a troppo caro prezzo. Finanziere di genio, speculatore senza pari, fu senza pari anche nel mantenersi sovranamente indifferente alle conseguenze de' suoi atti. Egli lascia incalcolabili milioni e una severa lezione. I suoi milioni andranno agli eredi; ma a quelli che saran tentati d'invidiarlo e d'imitarlo, sembra che da quella tomba parta una voce che gridi: « Va e non fare ciò che io ho fatto. » Checchè se ne dica, il mondo è equo e giusto, ed a' suoi occhi l'onore è un valore, anzi il primo di tutti. Ora il mondo ha giudicato Gould e l'ha condannato. »

COME SI FACEVA UNA VOLTA IL GIRO DEL MONDO E COME LO SI FA ADESSO

(da un articolo della *Revue Scientifique*, 4 febbraio)

Interessante confronto quello che si può fare tra le difficoltà d'ogni genere che dovettero affrontare i primi navigatori che compirono il giro del mondo e la facilità e la comodità con cui questo giro si può fare ai giorni nostri. Oggidì il giro del mondo non è più una cosa straordinaria, e si può compierlo in tempo relativamente breve e con una spesa tutt'altro che enorme. Basta dirigersi alla *Canadian Pacific Railway Company*, il cui nome si abbrevia con le lettere *C. P. R.*, la quale, verso pagamento della modesta somma di 3100 franchi, fornisce un biglietto con cui si fa il giro del mondo in settantaquattro o in sessantacinque giorni, a scelta, viaggiando quasi esclusivamente sulla rete ferroviaria della *C. P. R.*, e sui piroscafi della *P. and O.*, ossia della *Peninsular and Oriental Company*.

Non si può far a meno di restar meravigliati nel considerare il modo con cui si fa ora un simile viaggio, sopra tutto quando si pensi alle condizioni in cui compivano i loro viaggi di circumnavigazione gli arditi esploratori del secolo decimosesto. Quando l'intrepido Magellano salpò, il 20 settembre 1519, dal porto di San-Lucar nella Spagna per lanciarsi incontro all'ignoto, disponeva di una flotta di cinque navi, delle quali nessuno vorrebbe oggi servirsi, nemmeno per il servizio di cabotaggio. La *Trinidad*, montata da Magellano stesso, stazzava 130 tonnellate, il *S. Antonio* altrettante, la *Vittoria* e la *Concepcion* 90 per ciascuna, il *Santiago* 60. Le navi avevano tre o quattro alberi, e l'equipaggio totale di tutte era di 260 uomini; tutte insieme poi formavano 500 tonnellate, mentre uno solo di quei grandi battelli transatlantici che trasportano i viaggiatori della *C. P. R.* ha nientemeno che 13,000 tonnellate, ossia ventisei volte più di tutta la flotta di Magellano. Quanto alle condizioni in cui si trovavano quelle navi al momento di affrontare un simile viaggio, basti riferire l'opinione di Alvarez, il quale diceva che si trovavano in tale stato ch'egli non si sarebbe arrischiato sopra di esse nemmeno fino alle Canarie. Eppure ciò non impedì che, tre anni e quattordici giorni dopo la partenza, uno dei capitani della spedizione, Sebastian del Cano, tornasse a San Lucar. È vero però che tornò con una sola nave e con soli 17 uomini.

Drake, che nel novembre del 1577 salpò da Plymouth, aveva una flotta d'un tonnellaggio ancora minore: il *Golden Hind* di 100 tonnellate, l'*Elizabeth* di 80, il *Marygold* di 30, lo *Swan* di 50 e il *Christopher* di 15; l'equipaggio complessivo di tutte queste navi era di 164 uomini. Il Drake fu di ritorno nel settembre del 1580, ossia dopo circa tre anni d'assenza.

Ora invece il tempo richiesto da un tal viaggio non si conta più ad anni nè a mesi, ma a giorni! Prendiamo uno di quei biglietti circolari, dei quali abbiamo parlato più sopra, e imbarchiamoci a Liverpool a bordo d'uno di quei grandi piroscafi transatlantici della *Allan line* che fanno il servizio del Canadà, comodi e arredati con lusso squisito. In sette giorni e mezzo arriviamo a Quebec passando per lo stretto di Belle-Ile; risaliamo il S. Lorenzo e sbarchiamo a Monreale. Qui ci aspettano i magnifici carrozzoni della *C. P. R.*, simili ai *Pullmann Cars* americani, e in cinque giorni e mezzo, traversando il continente dell'America settentrionale in mezzo a comodità delle quali sui nostri treni europei non si ha nemmeno l'idea, giungiamo a Vancouver. La costruzione di questa grande ferrovia *Canadian Pacific* è senza dubbio uno dei più grandi lavori compiuti nelle colonie britanniche, e gl'Inglesi sono giustamente fieri di questa concorrenza alle ferrovie americane del Pacifico; la loro linea si dirige da Monreale a Ottawa, poi a Port-Arthur, sul lago Superiore, a Winnipeg, nel Manitoba, e tocca il Pacifico a Westminster.

Vancouver segna il termine della parte continentale del nostro viaggio; il treno s'arresta proprio allo scalo e noi non abbiamo che il tempo d'imbarcarci sull'immenso piroscafo dipinto di bianco, che è pronto a prendere il largo.

Esso fa parte di una flottiglia di tre piroscafi, che la Compagnia del *P. C. R.* ha fatti costruire per il servizio della Cina e del Giappone; essi possono giungere ad una velocità di 17 nodi e mezzo, sono costruiti in acciaio, hanno un doppio elice e le macchine sono della forza di 10,000 cavalli; la loro capacità è di 7500 tonnellate, la lunghezza giunge a 139 metri e la larghezza a m. 15,5. Quanto all'arredamento interno, sono forniti di tutte le comodità desiderabili; v'è l'illuminazione elettrica, il riscaldamento a vapore per le regioni fredde, nè mancano i *pankas*, grandi ventagli mossi coll'elettricità per le regioni calde. Le cabine di prima classe si trovano nel mezzo, quelle di seconda dietro la macchina. Al servizio dei viaggiatori si trovano, non già gli *stewarts* vestiti di nero come sui battelli transatlantici, ma dei *boys* cinesi vestiti di bianco, che accorrono alla chiamata fatta col batter delle mani.

Eccoci dunque partiti; dopo aver toccato Victoria giungiamo in dieci giorni a Yokohama, poi altri tre giorni fino a Shang Hai, e di là altri quattro giorni fino a Hong-Kong, ove si abbandona il piroscafo della *C. P. R.* per imbarcarsi su un battello della *P. and O.*, e si torna in Europa per la nota via di Singapore, Colombo, Aden e Suez.

Riassumendo l'itinerario e tenendo conto delle distanze percorse, si ha: da Liverpool a Monreale 2799 miglia marittime (1), da Monreale a Vancouver 2535, da Vancouver a Yokohama 4283, da Yokohama a Shang-Hai 1047, da Shang-Hai a Hong-Kong 810, da Hong-Kong a Colombo 3096, da Colombo a Porto Said 3488, e da Porto Said a Londra 3215. Tutto il percorso è di 21273 miglia; sette giorni e mezzo si son passati a bordo d'un transatlantico, cinque giorni e mezzo in ferrovia, ventidue sul piroscafo della *C. P. R.*, trentanove sulla *P. and O.*, e il giro del mondo è fatto in 74 giorni.

Quelli che vogliono compierlo ancora più presto, non hanno che partire da Liverpool o da Queenstown per New-York, donde possono andare fino a Monreale in ferrovia; così si guadagna un giorno. Nel ritorno, poi, si può sbarcare a Brindisi, di là traversare l'Italia e la Francia in ferrovia e tornare a Londra attraverso il passo di Calais, guadagnando così altri otto giorni. Per tal modo non vi s'impiegano che 65 giorni. È vero che non si segue proprio la linea dell'equatore, e che si percorrono 327 miglia di meno; ma tuttavia non si può fare a meno di dichiararsi soddisfatti.

GL'INGLESI IN EGITTO

(da un articolo di G. Bonvalot, *Revue Bleue*, 18 febbraio)

L'opinione pubblica della Francia, ad onta della gravità dell'affare del Panama, non cessa di preoccuparsi della questione egiziana, segnatamente dopo gli ultimi fatti avvenuti nella terra dei Faraoni; non pochi rimproverano al governo francese di limitarsi alle parole e di non muovere un dito per difendere gli interessi della Francia in Egitto, e accennano invece all'abilità e all'energia spiegata in quel paese dagl'Inglesi. A questo pensiero s'informa anche il sig. Bonvalot, dal cui articolo ci limitiamo ad estrarre i dati di fatto, tralasciandone la parte esclusivamente polemica.

(1) Il miglio marittimo corrisponde a 1852 metri.

Esaminando le ragioni che hanno potuto determinare la condotta degl'Inglesi in Egitto, è inutile dire che essi vi furono tratti anzitutto dai loro interessi, e più specialmente dai loro interessi commerciali. Nelle attuali condizioni economiche gl'interessi della maggior parte dei popoli sono sopra tutto commerciali; ma in nessun popolo gl'interessi politici e gl'interessi commerciali si confondono tanto quanto presso gl'Inglesi.

Questo carattere e l'immenso sviluppo della marina mercantile inglese spiegano l'importanza che essi annettono ad assicurarsi le grandi vie del mare indispensabili al loro commercio. Perciò essi si opposero dapprima al taglio dell'Istmo di Suez, giacchè temevano che altri ne approfittassero per diminuire la loro potenza. Quando poi l'istmo fu tagliato, cambiarono tattica, approfittarono del passaggio per le loro navi, e i vantaggi che ne ricavarono li persuasero che era necessario possedere le chiavi del canale. Da allora in poi tutti i loro sforzi furono diretti a insignorirsi di quel paese, e lavorando costantemente in modo veramente degno d'ammirazione, non lasciarono passare una sola occasione di giungere un po' alla volta al loro scopo.

La prima occasione fu loro offerta dal Kedive che nel 1875, trovandosi a corto di denaro, vendette loro 177,000 azioni del canale di Suez che il governo francese aveva rifiutato di acquistare. L' Inghilterra pagò allora 100 milioni di franchi, ma per conoscere i risultati di quell'operazione, basti ricordare le parole pronunziate nel 1891 dal ministro Goschen alla Camera dei comuni: « Nel luglio 1894 potremo realizzare queste azioni del Suez. Esse costarono all'Inghilterra 100 milioni di franchi e le hanno fruttato cinque milioni all'anno, ossia il cinque per cento. A datare dal 1. luglio 1894, supponendo che si mantenga il dividendo attuale, le 177,000 azioni frutteranno 16 milioni all'anno. Prendendo ora il valore attuale delle azioni sul mercato, e stimandole a tal valore, si vede che il 1. luglio del 1894 esse rappresenteranno 475 milioni di franchi. »

Dopo questo primo passo il governo inglese cercò di prender piede sempre più stabilmente nell'Egitto, sostituendosi sempre più alla Francia che restava nell'inazione. Fu soppresso il controllo anglo-francese, fu organizzato un corpo di gendarmeria indigena sotto il comando d'un capo inglese; l'esercito egiziano fu un po' alla volta assimilato a questo corpo di gendarmeria e gli ufficiali francesi ne furono ad uno ad uno eliminati. Similmente si procedette nelle altre amministrazioni, e mentre prima la direzione delle ferrovie era affidata a un francese, a un inglese e ad un egiziano, oggi invece la direzione è anglo-egiziana. Il servizio postale

è nelle mani degl'Inglesi, e le società bibliche da loro sovvenzionate e così pure i francescani italiani s'impadroniscono della pubblica istruzione. Il commercio francese è quasi rovinato, e la giustizia è essa pure divenuta inglese; per cui l'influenza francese, stata acquistata con grandi sforzi, è ora distrutta.

Bisogna convenire che la Francia ha essa stessa la colpa di questo stato di cose, ed è per lo meno curioso che, dopo aver lasciato fare per tanto tempo, essa si allarmi ora per un nuovo invio di truppe inglesi in Egitto.

L'unica via che nella presente condizione di cose le resterebbe per far sentire la sua voce sarebbe di creare nuovamente una questione egiziana internazionale, dal solo punto di vista degl'interessi commerciali; ma in questo tentativo essa si troverebbe isolata e nessuna potenza la seguirebbe. Se non di nome, l'Egitto è di fatto annesso all'Inghilterra, e questa ha un bel ripetere che lo sgombrerà; ormai pochi ci credono. Essa pensa anzi a stabilirsi sull'alto Nilo donde potrà dirigere il corso del fiume e tenersi in tal modo soggetto più sicuramente il Delta, poichè in una regione in cui le pioggie non bastano a fertilizzare il suolo, chi dispone dell'acqua è padrone di tutto il paese. L'idea di prender posizione sull'alto Nilo è dei signori Milner e Luggard, i quali considerano necessaria a questo scopo l'occupazione del Sudan e dell'Uganda che probabilmente non tarderà a compiersi.

Per concludere, la politica seguita dagl'Inglesi in Egitto può servire di utile ammaestramento. Col loro spirito pratico, essi considerano ogni impresa politica come un affare. Prima di cacciarvisi, si chiedono se l'affare renderà o non renderà; e dopo aver calcolato le spese e i probabili profitti, se vedono che l'affare non rende, rinunziano addirittura a intraprenderlo. In caso contrario si mettono all'opera, e per scoraggiarli bisogna che sorgano proprio ostacoli insormontabili; se no, vanno fino in fondo e cercano di ricavare dalle loro intraprese tutti gli utili possibili. Il loro *Foreign Office* si occupa in certo modo di « far gli affari dell'Inghilterra » e sarebbe tempo che si comprendesse che questa è la vera ragion d'essere del ministero degli esteri.

LA MODA

(da nn articolo di Miss Ada Haether Bigg, *The Nineteenth Century*, febbraio)

Il carattere di questo articolo può immediatamente desumersi dal suo primo periodo che suona così: « Pochi di noi potrebbero non consentire con quel padre di famiglia che scrisse ad un direttore d'un giornale di mode pregandolo di annunciare nel suo eccellente e diffuso periodico che il cappellino di moda dell'annata non sarebbe stato altro che quello dell'anno precedente rimesso su. » Può darsi che questa storiella sia apocrifa, ma non è meno vera nello spirito, per quanto riguarda almeno coloro che definiscono la moda come una serie di ricorrenti cambiamenti nel vestire, non determinati dall'utilità.

Il fatto è che i cambiamenti della moda si son fatti più frequenti negli ultimi anni. Nel medioevo le mode duravano cento anni e più. Ad ogni modo, e negli antichi, e nei tempi moderni, il fondamento della moda è l'imitazione dei superiori e il desiderio di differire dagli inferiori, o in generale dal comune delle persone. Davanti alla Commissione per la crisi industriale fu fatta la seguente deposizione: « Certe stoffe stampate provenienti dalla Germania sono state vendute in gran quantità da una casa di Manchester solo perchè il colore del fondo differiva alquanto da quello di fabbrica inglese; e i merciai preferivano quella stoffa perchè ce n'era meno sul mercato, *e non poteva aversi dai fabbricanti nazionali* ».

Questo principio portato all'esagerazione produce naturalmente le stranezze della moda; poichè i cambiamenti prodotti dal desiderio di differire dal comune delle persone sono tanto più accettabili, quanto più violenti, e quanto più difficoltà presentino ad una sollecita imitazione. A questo poi aggiungansi le ragioni concomitanti di una certa compensazione in forma od in colore, la quale segue certe leggi; e non solo nelle vesti, ma nei mobili, negli ornamenti e nei comodi della casa.

Questi cambiamenti però producono spesso vere crisi industriali, fatali davvero agli operai anche più che ai produttori. Nel 1880, ad esempio, quando la moda cominciò a preferire le trine di Bruxelles a pregiudizio delle Valenciennes, le povere ragazze della Fiandra, che facevano queste ultime, furono ridotte a miserabile condizione. Lo stesso fenomeno in maggiori o minori proporzioni si riproduce in

tutte le industrie, con gli stessi ed anche più deplorevoli effetti. Questo per gli oggetti di lusso. Per gli oggetti di uso ordinario il danno non si limita soltanto al produttore, ma ricade anche sul consumatore.

Non vi è nulla, conclude l'autrice dell'articolo, neppure nelle più elevate o lodevoli ragioni psicologiche della moda, che compensi i mali che essa produce. La moda non è che il prodotto di un ignobile desiderio di schiaffare in faccia al mondo la propria superiorità vera o finta. La gente di moda, anzi, ora è giunta a tal punto da esser più ansiosa di mostrarsi dissimile dagli inferiori, che simile ai superiori. Ma la moderna civiltà pone i molti imitatori in grado di assimilarsi le maniere e le fogge di vestire dei pochi ansiosi di differire da loro, i quali, quindi, debbono rendere più frequenti i cambiamenti, finchè l'eccesso del male produrrà la necessità d'un rimedio.

Se questo rimedio sarà un costume nazionale, o un modo di vestire internazionale stereotipato come il soprabito, i calzoni e la tuba degli uomini del secolo XIX, non si sa; perchè bisogna ricordarsi che fino al secolo XIV gli uomini erano anche più schiavi della moda che le donne. Ma sia una riforma in questa materia possibile, o no, il primo passo ad ottenerla è di avere una esatta idea delle cose come stanno. Bisogna persuadersi che l'estetica nulla ha a che fare con la moda; che i cambiamenti di questa son tutt'altro che un beneficio per le industrie, e che i consumatori devono pagare di più.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Contemporary Review (febbraio), London:

Insufficienze della « selezione naturale ». Herbert Spencer.
Le località del Golgota e del Santo Sepolcro. Il Can. MacCull.
Coraggio militare nelle famiglie reali. Archibald Forbes.
Insegnamenti morali di Zola. Vernon Lee.
Simonia. Lewis T. Dibdin.
Ricordi d'un giornalista. M. de Blowitz.
L'accademia nell'educazione. John A. Hobson.
In una fattoria russa. Poultney Bigelow.
I limiti del collettivismo. William Clarke.
Il Conte Taaffe e la politica austriaca. E. B. Lanin.

Insufficienze della « selezione naturale ». — Dal maggiore o minore sviluppo del senso del tatto nelle differenti membra del corpo il chiarissimo autore dell'articolo non crede poter derivare la nota legge darwiniana dello sviluppo per via della « selezione naturale ». Quelle differenze egli le attribuisce piuttosto alla eredità di caratteri acquisiti per via dell'esercizio. L'esercizio, ad esempio, sviluppa mirabilmente i fascetti di nervi che servono al tatto, nei ciechi e nei compositori; e nelle differenti parti del corpo più si trovano sviluppate quelle che più hanno bisogno od occasione di toccare con intenzione d'esame. Così, ad esempio, per via di delicate esperienze provasi che, posta come tipo la sensibilità tattile della estremità dell'indice, la superficie interna della seconda falange non ne ha che la metà, quella della prima falange il terzo, e quella della palma della mano il quinto. Ora questi diversi gradi di sensibilità corrispondono al fatto che, mentre la parte interna della mano è usata per afferrare le cose, l'estremità delle dita è usata per *sentire* queste, e le più piccole cose.

In aggiunta a questi, molti avranno sulla punta della lingua l'argomento appunto che deriva dalla punta della lingua, la quale ha una sensibilità tattile doppia di quella della estremità dell'indice. Or come si potrebbe applicare lo sviluppo di questa qua-

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d.D.)

lità alla selezione? Come può contribuire alla difesa o al prolungamento della vita il grado acuto di sensibilità tattile linguale? Questo non ha nulla a che fare col gusto, non è necessario in quel grado alla masticazione, e non serve alla parola; le tre funzioni nelle quali la lingua ha la maggior parte. Ma supposto che una minore sensibilità tattile della lingua rendesse imperfetta la pronunzia, renderebbe forse questo difetto meno atto l'individuo alla lotta per la vita? Forse gli sarebbe sfavorevole per presentarsi candidato alle elezioni, o per atteggiarsi ad oratore dei disoccupati (i più dei quali buoni a nulla), ma nelle altre faccende potrebbe benissimo riuscire e nutrire una numerosa famiglia. Ma è l'esercizio continuo che sviluppa questa facoltà al di là del necessario. La punta della lingua ha più che ogni altra parte del corpo continue occasioni di esplorare minime irregolarità di superficie, o sui denti o nella cavità boccale.

Erronea del resto trova lo scrittore l'espressione « selezione naturale » e ciò è ammesso anche dal Darwin; non trattandosi di un agente esterno da contrapporsi a quello che opera nella « selezione artificiale. » Certi sensi che veramente possono svilupparsi in modo notevole, come l'odorato nel capriuolo, e servire di difesa, tornerebbero a poco a poco al loro stato primitivo se le ragioni di difesa venissero a mancare.

Le località del Golgota e del Santo Sepolcro. — Si sta facendo una colletta per comprare un tratto di terreno vicino a Gerusalemme, ove si dà con certezza essere stato il sepolcro del Salvatore. Sia o non sia quello il luogo, è certo che è impossibile dire quel che si prova passando per quei luoghi dove Egli passò, volgendo gli occhi verso quel cielo, e guardando attorno le stesse colline, e il lago e il torrente che Egli tante volte guardò, e contemplando la città del gran Re, dal luogo stesso dal quale Egli la contemplò, rompendo in singhiozzi perchè essa non sapeva il tempo della sua visitazione.

Meglio sarebbe stato che quei sacri luoghi fossero rimasti nella loro primitiva nudità di quello che vederli interamente trasfigurati dallo zelo eccessivo dei Cristiani fino dai primi tempi; zelo che condusse poi a stragi e forse alla rovina dell'ultimo baluardo contro le invasioni musulmane, Costantinopoli. Ad ogni modo giova vedere se i fautori della opinione che il terreno di cui si tratta sia il vero luogo del sepolcro di Cristo, abbiano ragione.

Difficile sarebbe neppur riassumere tutti gli argomenti che il dotto Canonico Mac Cull autore dell'articolo porta in campo contro le asserzioni ed osservazioni dei fautori della nuova località; basti dire che per via di accurate investigazioni della topografia dei luoghi, e seguendo passo passo le antichissime tradizioni e i dati storici che si hanno, egli viene alla conclusione che i luoghi ora conosciuti per Golgota e Santo Sepolcro siano i veri; quelli cioè che furono veramente altare del sacrificio del Redentore, urna della sua deposizione, luogo sacro della sua resurrezione e del suo trionfo.

Coraggio militare nelle famiglie reali. — Il brillante scrittore Archibald Forbes trae occasione a quest'articolo da una osservazione fatta dal Lanin nel suo articolo sopra Alessandro III di Russia, che noi riproducemmo nel nostro passato numero.

Il Lanin aveva rilevato il poco coraggio militare dello Czar ponendovi a riscontro, e quasi a contrasto, quello dei Tudor. Ora il Forbes esclude anche dalla razza

dei Tudor il coraggio militare, sia per mancanza di inclinazione naturale, che per mancanza d'occasione. Non ammette, e con ragione, una eredità del genio; e ne dà esempi pur troppo abbondanti; ammette però una eredità della forza fisica e del coraggio. Gli Hohenzollern, ad esempio, non sono stati sempre di mente svegliata, ma non hanno mancato mai di coraggio. Così il coraggio personale fu uno dei più distinti caratteri della casa di Annover finchè occupò il trono d'Inghilterra. Da questo il Forbes viene a trovare tradizioni e atti di coraggio anche nella famiglia dei Romanoff, quantunque non sia lontano dal concordare col Lanin circa la persona del presente Czar. Tuttavia egli ricorda la sua bravura nella guerra dei Balcani quindici anni fa; deplorando che un uomo già così risoluto e coraggioso, quantunque non amabile, ora sia esposto, e forse non senza ragione, all'accusa di codardia.

Insegnamenti morali di Zola — È questo un notevole studio di Vernon Lee sui lavori più conosciuti dello Zola; e la conclusione in sostanza ne è la seguente.

Quel requisito della felicità umana che indichiamo col nome di *morale* e quella estensione di essa che chiamiamo *progresso* trovano ostacolo in coloro che son di mente così debole o ristretta da non cercare altro che il loro proprio godimento. Questi hanno organizzato il male e fattane una rete di vanità, avidità, cupidigie, nella quale molti son presi. Ed è questa rete che lo Zola terribilmente ci descrive nei suoi romanzi. Ora, avrebbe egli potuto far ciò impiegandovi meno suggestioni maligne e ripugnanti particolarità? Quella appassionata realtà non poteva ottenersi a minor prezzo. È questo troppo elevato? Certi libri certamente contengono per molti lettori troppi cattivi esempi e cattive emozioni; essi son pieni di miasma *morale*. Ma, e che forse la vita non ne è piena? A quelli cui i lati più brutti della vita non facilmente appariscono, i romanzi dello Zola possono far più male che bene; a quelli che vedono le cose come sono e che possono essere di aiuto al loro prossimo, possono far più bene che male.

Simonia. — Questo articolo di Lewis T. Dibdin può dirsi esclusivamente diretto alla gerarchia e ministri della Chiesa Anglicana *stabilita*, in rapporto ai beneficii dei quali dispongono i Lordi ed altri Patroni, in analogia ad altri simili che si hanno anche in Italia. Oggetto dello scritto dell'articolo è mostrare la necessità di democratizzare la Chiesa, per modo che i suoi ministri emanino dalla volontà delle congregazioni religiose, dalla Ecclesia, e non dal Patronato dei Grandi e dagli intrighi e avidità e simonie che a questo patronato si attaccano.

Ricordi di un giornalista. — Dalle poche pagine di questi appunti, a dir vero non molto interessanti, del corrispondente del *Times* in Parigi, signor De Blowitz, togliamo il seguente squarcio che si riferisce all'Italia.

La Francia aveva mandato una nave, il famoso *Orénoque*, a Civitavecchia, che per qualche anno poi vi rimase come una specie di sfida alla conseguita unità d'Italia. L'oggetto ne era che, se occorresse, il Papa potesse trovarvi asilo, per potere dalla spiaggia italiana ricoverarsi in suolo straniero.

Ora questa nave ancorata là come una permanente protesta contro l'occupazione

di Roma per parte degli Italiani, cominciò a diventare per gli Italiani stessi un soggetto d'irritazione. Il *Cavalier* Nigra, allora ambasciatore a Parigi, chiamava quella specie di protesta « un ostinato sbaglio d'ortografia »; e alla domanda perchè non ne parlasse al ministro francese degli affari esteri Descazes, egli rispondeva: « Impossibile! Se entriamo in questa faccenda, bisogna arrivare fino alla fine! Se diciamo: *Vi preghiamo di ritirar quella nave,* bisogna poi dire: *Vi invitiamo a ritirare quella nave!* » Il ministro Descazes tuttavia desiderò avere col Nigra una conversazione privata su questo proposito; affatto amichevole però e non ufficiale. E la conversazione ci fu; ma finì con queste parole del Nigra: « Voi volete costringerci a cercar l'amicizia di coloro che meno cavallerescamente ci trattano. »

L'accademia nell'educazione. — L'accademia, dice John A. Hobson, presuppone la poltrona e lo *studio;* ma i migliori uomini, i più grandi, non son venuti dai leggitori, bensì da coloro che hanno vissuto, amato e combattuto. Questa è la massima; la pratica è una crociata contro l'insegnamento del greco in Inghilterra; e la conclusione è la seguente: Il popolo inglese ha in certa misura ottenuto la libertà politica; la libertà industriale ora si richiede a gran voce; ma insieme con questo deve venire una rivolta contro le superstizioni e le autorità educative, onde veramente possa dirsi d'avere ottenuto la libertà intellettuale.

I limiti del collettivismo. — L'autore di questo notevole artitolo, William Clarke, lo riepiloga egli stesso così.

« La tendenza al collettivismo è inevitabile, dacchè procede dall'aumentarsi delle invenzioni scientifiche, e può solo cessare quando si cessi di inventare Essa è una buona tendenza, dacchè conduce a maggiore sostanziale libertà, restringendo in qualche parte le forme di libertà. Essa è principalmente limitata alla industria materiale, organizzata e condotta per via di lavoro meccanico su larga scala. Essa lascia da parte le conquiste intellettuali della civiltà, e dà a tutti la opportunità di prendere posto nelle sfere più elevate della filosofia e dell'estetica. Così l'arte può ricevere un nuovo potente impulso, e l'era nuova sarà dominata più dalla sintesi e dall'immaginazione, che dall'analisi e dal calcolo. Fuori della sfera puramente industriale l'uomo sarà più libero, in forma ed in sostanza, di quello che sia stato giammai; mentre le restrizioni necessariamente imposte nei fanciulli, ad esempio, e nei delittuosi, avranno scopo educativo; saranno appositamente dirette a condurli a maggior libertà poi. Tutto questo è presupposizione; ma ogni presupposizione in quanto è fondata nella scienza, nel pensiero, nel sentimento, è profetica; è il tentativo di vedere la realtà delle cose, di discernere le essenziali tendenze umane, di divenir voce della profetica anima del mondo intero, che pensa a cose avvenire ».

Il Conte Taaffe e la politica austriaca. — Di questo importantissimo articolo diamo un esteso sunto nella prima parte della nostra rivista.

The Fortnightly (febbraio), Londra:

La questione dell'Uganda. Sir CHARLES W. DILKE, M. P.

La scoperta d'un libro etrusco. PROF. SAYCE.

Il Governo e le industrie mortifere. Vaughan Nash.
Appunti sull'arte giapponese. F. T. Piggott.
La situazione politica generale. Frederic Harrison.
Trapanazione preistorica del cranio. Dott. Robert Munro.
Le nuove tariffe ferroviarie J. Stephen Jeuns.
Velocipedi del 1893. R. J. Mecredy.
L'inutilità di Gibilterra. W. Laird Clowes.
Malinconia veneziana. J. Addington Symonds.
Ciò che Gladstone dovrebbe fare. Opinioni di cinque scrittori.
L'Olimpiade Pan-britannica. Sir Henry Blake.

La questione dell'Uganda. — I nostri lettori avranno presente una serie di telegrammi annunzianti a volta a volta ora l'abbandono, ora il mantenimento dell'autorità inglese nel territorio dell'Uganda nell'Africa orientale. Il fatto sta che la Compagnia dell'Africa orientale che esercitava il dominio in quella regione, dichiarò di non potervisi più sostenere, ponendo appunto come termine del suo *esercizio* il Marzo di questo anno. Di qui incertezze e dubbi nel Governo se mantenere la autorità imperiale in quella regione, o no. L'opinione pubblica ad ogni modo pronunziavasi esplicitamente contro l'abbandono. Ora una voce autorevole, quella di Sir Charles Dilke, viene ad opporsi a quelle che chiedono il mantenimento dell'autorità inglese nell'Uganda. Il noto statista inglese esamina partitamente in questo articolo la condizione dei possessi, dei protettorati, e della sfera di influenza inglese in quella parte dell'Africa e ne deduce la necessità di abbandonare l'Uganda. Egli si dilunga molto sulle lotte intestine di quel paese, cagionate specialmente dai proseliti negri Cattolici e Protestanti; mostra come gli uni e gli altri siano avversi all'elemento europeo, rileva come a questo elemento le condizioni climatiche del luogo riescano fatali, e nota infine come il dominio inglese possa esser posto ad ogni momento e nel Mediterraneo e sulla frontiera Nord-Ovest nell'India a cimenti che potrebbero riuscir fatali alla stessa esistenza nazionale. In simili circostanze adunque è dovere del Governo inglese sbarazzarsi di ogni peso che veramente non sia indispensabile di sostenere.

La scoperta d'un libro etrusco — Di questo articolo che tratta cose che debbono interessare quanti hanno a cuore le antichità italiche, diamo un ampio riassunto nella prima parte della nostra Rivista.

Il Governo e le industrie mortifere — Da una penosissima descrizione di ciò che son costretti a soffrire gli operai delle grandi officine di alcaloidi in Londra, comincia Vaughan Nash questo suo articolo. Gli acidi manipolati, le polveri, le fusioni nelle grandi fornaci, il prodotto stesso, tutto porta la morte. Avviluppati in bavagli di lana, coperta la bocca, il naso, son costretti a trattenere il respiro o a raccogliere attraverso la stoffa tanta aria che basti fino al momento di affacciarsi, grondanti di sudore ed esausti, a prendere una boccata d'aria libera. E l'immane lavoro continua senza interruzione notte e dì, per tutti i giorni della settimana, anche

la domenica, sempre di seguito. Or quei prodotti non son composti soltanto di ingredienti chimici; ma in essi entra la vita stessa di tanta povera gente.

Nè queste sono le sole industrie mortifere. Per altre ragioni, i fabbricanti di vasi, di lime, di coltelli, sono esposti a continue, imminenti cause di malattia e di morte. È debito quindi del Governo di provvedere; e in Inghilterra, se le buone intenzioni del ministro dell'Interno Mr. Asquit non trovano intoppo nel ministro del tesoro, qualche provvedimento energico pare si stia per prendere. Necessità è che siano regolate le ore di lavoro; ma non basta. Conviene che rimedi diretti siano applicati alle imminenti ed evidenti cause di malattia. Ad esempio, un industriale, seguito da pochi, col mezzo ingegnoso di una piccola corrente d'aria impedisce assolutamente che le polveri mortifere possano entrare nella respirazione. Un altro è riuscito a preparare il piombo in modo, cangiandolo in un silicato, da riuscire perfettamente innocuo. Molti altri esperimenti in questo senso si fanno, promossi dagli industriali stessi e dal Governo; ed è da sperare che conducano a qualche positivo e permanente risultamento.

Appunti sull'arte giapponese. — Pregio principale dell'arte giapponese pone l'autore di questo articolo, F. T. Piggott, la composizione; quell'armonia delle parti cioè che manca a quasi tutte le nostre opere d'arte. Da ciò deriva il piacere che provasi nell'osservare successivamente le opere che possono figurare in un museo giapponese. La lista degli artisti giapponesi è assai ricca scendendo giù dal famoso triumvirato, Kiyonobu, Masanobu e Harunobu. La sicurezza del tratto, l'evidenza delle linee, l'armonia delle figure e del colore è derivata da questi grandi e si mantiene con perseverante tradizione. E questo sentimento artistico apparisce nelle più piccole cose. Che cosa vi ha di più grazioso delle più comuni stampe giapponesi a colori? Il loro costo è pressochè niente; ma in una terra che ribocca d'arte come il Giappone, non c'è da meravigliarsi che sia così. La semplicità di esecuzione è maravigliosa. Nè è da credersi ad una immobilità di quell'arte, quale a noi forse apparisce; poichè l'autore ci mostra il succedersi delle diverse scuole dell'arte non solo, ma il contrasto che presentemente si ha nel Giappone fra una scuola conservatrice ed una progressista.

La situazione politica generale. — Lo spirito dell'intero articolo di Frederic Harrison può ridursi al considerare il presente stato politico generale come uno stato di transazione, atto però a portare ad uno stato di civilizzazione completa dell'umanità, per modo che i beni di questa vita possano essere goduti da tutti. Una civilizzazione nel senso che l'intera massa del popolo sia incorporata in una società avente la più alta coltura possibile, richiederà l'idea religiosa; ma la religione avrà il suo centro e spanderà la sua attività su questa terra, non in una immaginaria vacuità; e suo oggetto sarà non di formare l'umanità ad imitazione degli angeli, ma di farla composta di veri uomini e di vere donne.

Trapanazione preistorica del cranio. — Il Dott. Robert Munro porta in questo articolo un esempio rarissimo di trapanazione del cranio nelle Isole Britanniche, in una fanciulla dell'età del bronzo che evidentemente aveva sopravvissuto diversi anni

all'operazione, ed i cui resti furono trovati in un'urna nell'isola di Bute. Sul continente europeo le prove di questa operazione eseguita in tempi preistorici sono assai più frequenti; ma ciò che ha recato veramente sorpresa nel mondo dei dotti è stata la scoperta del Dott. Broca, che, oltre la *trapanazione chirurgica*, eseguivasi una *trapanazione postuma* talvolta, onde ottenere una rotella dell'osso craniale, la quale poi serviva di amuleto.

L'inutilità di Gibilterra. — Due punti principali di partenza ha questo articolo di W. Laird Clowes. Il fatto cioè che Gibilterra non è una buona base navale, mancando del modo di potere ottenere risorse per terra; e l'altro fatto non meno importante, l'ardente desiderio cioè degli Spagnuoli di possedere quell'estremo punto della loro terra. Queste insomma le premesse; la conclusione del Clowes però non è davvero quella di offrire puramente e semplicemente Gibilterra alla Spagna; nemmen per idea! ma di vedere di concludere qualche cosa sul genere della cessione di Heligoland alla Germania. Per un briciolo d'Europa una gran fetta d'Africa; per Gibilterra il Marocco: Ceuta, della quale potrebbe farsi una migliore stazione navale di Gibilterra, Tetuan, Melilla, Velez de la Gomera, Alhucemas e quanti altri punti fortificati possa avere la Spagna su quella costa.

Nouvelle Revue (1 febbraio), Paris:

Misère royale (2. partie), R. Scheffer.
La Phisionomie, E. Blanchard.
Russes et Allemands: II. La bataille de Jaegerndorf, A. Rambaud.
Un grand prévaricateur: Bacon devant l'histoire, G. Lyon.
Le mouvement corporatif dans l'agriculture, de Rocquigny.
Le cardinal Voltaire, H. Buteau.
Le libre groupement des peuples, Novicow.
Le sixième enfant de m. Simonneau, M. Bertaux.
Journal intime de Charles Grand, J. de Barr.
La disparition des oiseaux, L.-A. Levat.
Don José Zorilla, F. Loliée.
Quinzaine littéraire: Henrik Ibsen, L. Daudet.
Nos colonies, I. Chessé.
Lettres sur la politique extérieure, J. Adam.
Chronique politique. — Choses russes. — Théâtre. — Revue agricole. — Carnet mondain. — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

Voltaire cardinale. — Non lo fu veramente, ma poco mancò che non lo diventasse, per quanto strana possa sembrare l'unione di questi due nomi: cardinale e Voltaire. E si tratta, non già di qualche lontano parente del filosofo di Farney, nè di qualche suo omonimo qualunque, ma di lui stesso. La cosa sembra proprio inverosimile, eppure è vera, e il severo Condorcet ne fa fede nella sua *Vie de Voltaire*.

Del resto non appare più tanto strana quanto sembra a prima vista, quando si pensi alla leggerezza e allo scetticismo che regnavano nel secolo XVIII.

La corte di Roma avrebbe senza dubbio consentito facilmente alla nomina di Voltaire a cardinale, purchè egli avesse dato la più piccola assicurazione di buon volere e di docilità, tanto più ch'egli era col pontefice in amichevoli relazioni.

Tuttavia l'idea di nominarlo cardinale non venne spontaneamente alla corte di Roma, ma fu primamente escogitata da madama di Pompadour, la famosa favorita di Luigi XV. Questa bizzarra idea le fu ispirata in parte dal desiderio di far nominar cardinale un nemico di quei gesuiti ch'ella aveva cominciato a odiare a morte da quando il padre de Sacy le aveva rifiutato l'assoluzione finchè non fosse tornata a vivere con suo marito, il signor d'Étiolles. Un'altra causa fu la brama ch'ella aveva di farsi scrivere un libro di devozione dal Voltaire, che era il più grande scrittore di quei tempi e per il quale nutriva una grande ammirazione. Ora, siccome i tentativi ch'ella aveva fatto per indurvelo erano falliti, la Pompadour sperò di farlo cedere col mettergli innanzi la prospettiva del cardinalato.

Il Voltaire però rifiutò recisamente, con gran dolore del suo fedele segretario Wagnière, che sperava già di vederlo passare per i più alti gradi della gerarchia ecclesiastica fino al pontificato!

Questi negoziati non restarono però senza alcuna conseguenza, giacchè ebbero per effetto la traduzione in versi dell'*Ecclesiasta*, e del *Cantico dei Cantici*, il cui manoscritto fu da lui mandato a Parigi alla fine di maggio del 1759. Se ne fece subito al Louvre una splendida edizione col ritratto dell'autore, il che non impedì che la traduzione fosse condannata a esser lacerata a' piedi del grande scalone del Louvre per deliberazione del Parlamento in data del 3 settembre dell'anno stesso.

Di uno studio di E. Blanchard intorno alla fisonomia ci occupiamo più ampiamente in altra parte di questo stesso fascicolo. Dell'articolo di G. Lyon intorno a Bacone abbiamo pure preparato un sunto che, per difetto di spazio, rimandiamo al prossimo fascicolo.

Revue Bleue (11 febbraio), Paris :

Le choix d'une bibliothèque: les vingt-cinq meilleurs livres.
L'evolution de la poésie lyrique au XIX siecle, F. Brunetière.
Sésame, ouvre-toi! (nouvelle), M.me Edgren.
La littérature goliardique, Ch.-V. Langlois.
L'École polytechnique et les expéditions coloniales, G. Cavaignac.
La république comme en Amérique, P. Laffitte.
Théâtres. — Variétés. — Bulletin.

La scelta di una biblioteca. — La redazione della *Revue bleue* propone a' suoi abbonati la seguente domanda: « Quali sono i venticinque migliori libri? » promovendo in tal modo un'inchiesta simile a quella già fatta da sir John Lubbock in Inghilterra, il quale però fece la domanda, non già per venticinque libri, ma per cento. Recen-

temente fu fatta un'esperienza simile anche in Italia dai signori G. Guicciardi e F. de Sarlo, i quali ne hanno pubblicati i risultati in un interessante volume intitolato: *Fra i libri*. Essi non domandarono che l'indicazione di cinque libri e fecero in tutto 500 domande, delle quali rimasero senza risposta 233; furono dichiarate nulle 53 perchè non corrispondenti alle condizioni del programma. Rimasero 214 risposte valide, fatto lo spoglio delle quali, risultarono primi i seguenti libri:

Dante	voti	119
La Bibbia	»	57
Shakespeare . . .	»	54
Spencer « Primi principii » .	»	36
Manzoni « Promessi sposi » .	»	36

Su cento opere moderne, furono designati in media sessanta autori stranieri e quaranta italiani; gli autori francesi designati furono 53, i tedeschi 41, gl'inglesi 35, gli americani 12, i russi 12. Le opere artistiche ebbero la preminenza ventiquattro volte, le scientifiche e filosofiche undici volte, le storiche e politiche otto volte, le religiose cinque, le morali due. Finalmente confrontando gli autori del secolo XIX con quelli dei secoli passati, questi ultimi sono nella proporzione del 42 0[0, i moderni invece segnano il 58 per cento.

Un'altra inchiesta di questo genere fu fatta anche a Berlino. Quando sarà compiuta quella che ora si promuove a Parigi, sarà curioso e istruttivo per la storia del pensiero umano l'istituire un confronto fra i varii risultati.

La letteratura goliardica. — Il sig. Ch.-V. Langlois esamina in questo studio gli argomenti che la letteratura goliardica, così svariata nelle sue manifestazioni, ha trattato più felicemente e con maggiore originalità.

Per comprendere la poesia goliardica, bisogna anzitutto rappresentarsi lo stato in cui si trovavano gli spiriti nel medio evo, che era una strana mescolanza di devozione e di libertinaggio. Ad onta dell'ardore della fede, il clero di quell'epoca non aveva in generale tutte le virtù cardinali del clero moderno; e per persuadersene basta aprire una di quelle tante raccolte di canti goliardici compilate da monaci e ad uso dei monaci, nelle quali accanto agl'inni sacri si trovano i canti osceni, le sacrileghe parodie, le satire irriverenti.

Meno innocenti delle peggiori oscenità erano le grossolane parodie delle cerimonie ecclesiastiche, delle quali i goliardi avevano pieno il sacco: uno dei mezzi che più comunemente impiegavano per destare il riso era quello di parodiare i più noti canti liturgici; e valga per esempio il celebre inno alla Vergine: *Verbum bonum et suave*, cambiato nel *Vinum bonum et suave*, per non parlare di tanti e tanti altri. La parodia dei goliardi non si limitò però agl'inni più famosi, ma attaccò anche le più umili preghiere, quali il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, nonchè i vangeli, fra i quali fu famoso l'*Evangelium secundum Marcum argenti*, che è una parodia e una satira nello stesso tempo.

La parte principale della letteratura goliardica fu però senza dubbio la parte satirica specialmente quella che si riferiva agli abusi del clero, abusi che i goliardi conoscevano bene perchè ne soffrivano, mentre gavazzavano il nepotismo e la simonia. Nei

canti dei chierici goliardi contro Roma è dipinta al vivo la Chiesa del medio evo, e gli storici che si occupano di quell'epoca non possono mancare di rivolgervi la loro attenzione. Gli argomenti trattati più di frequente in queste satire sono tre: l'avidità della Corte romana, la questione del matrimonio dei preti e l'ingiusta povertà dei chierici istruiti che si vedono oppressi dagl'intrighi degl'ignoranti. Fra i canti che si riferiscono al secondo argomento è da nominarsi la *Consultatio sacerdotum*, che è uno dei capolavori della letteratura goliardica.

L'autore termina il suo articolo augurandosi che si pubblichi presto un'antologia dei canti goliardici, nella quale dovrebbe trovarsi al posto d'onore la famosa *Confessio Goliae*, la quale, più che una confessione, è una glorificazione dell'epicureismo fatta con una vivacità e con un brio inarrivabili.

La Persia e gl'Inglesi. — L'onorevole G. Curzon, già segretario di Stato all'*Indian Office* nel gabinetto Salisbury, ha pubblicato recentemente in due grossi volumi le memorie de' suoi viaggi in Persia. Ora lo scrittore persiano Ahmed Bey ne pubblica una severa recensione, ribattendo le asserzioni dell'autore intorno alle condizioni morali e politiche della Persia e affermando che il libro è pieno zeppo di giudizi falsati dalla passione politica e religiosa.

Il Curzon, dopo aver accennato alle due parti in cui si divide la Persia, la settentrionale che tiene per la Russia e la meridionale che sta per l'Inghilterra, aggiunge che la diplomazia russa è onnipotente in tutto il paese, mentre l'Inghilterra non vi ha alcuna potenza, e ciò perchè la diplomazia inglese, franca e leale, si lascia raggirare dai Persiani, mentre invece la diplomazia russa non bada a scrupoli e ricorre a tutti i mezzi per giungere al suo scopo.

Secondo Ahmed Bey, invece, la vera ragione dell'insuccesso dell'Inghilterra è questa, che il popolo persiano odia l'attuale governo che è la causa della sua rovina, e quindi odia anche gl'Inglesi che ne sono gli amici, ai quali furono fatte importanti concessioni, senza che essi alla lor volta facessero nulla per guadagnarsi la simpatia del popolo. La Russia invece, senza essere in favore presso il governo, ha cercato sempre il favore del popolo; non l'avrà fatto disinteressatamente, ma in fondo gli ha fatto del bene, e il popolo non può a meno di essergliene grato.

Lo scrittore ribatte poi l'accusa di cupidigia che il Curzon ha mosso ai Persiani e gli rimprovera di non aver studiato a fondo il carattere del popolo; si diffonde infine a sostenere l'unità della Persia contro la spartizione della medesima, alla quale sembra che mirino gl'Inglesi, e accenna al movimento recentemente iniziato appunto dai Persiani, che è un movimento tendente a unire tutti i mussulmani senza distinzione per difendersi contro i comuni nemici.

Giornale degli Economisti (febbraio), Roma.

La situazione del mercato monetario, H.
La questione delle banche d'emissione, La Direzione.
La campagna romana e il suo avvenire economico e sociale, G. Valenti.
Le condizioni economico-sociali dei lavoratori in Inghilterra, V. Meneghelli.
Di un facile errore a proposito della computazione degli interessi del debito pubblico, F. Coletti.
Per una classificazione, A. Graziani.
Rivista del credito popolare. — Bibliografia. — Necrologia.

La questione delle banche d'emissione. — Alla questione bancaria che ora si è imposta su tutte le altre, la direzione dedica un articolo, in cui svolge le sue idee intorno al riordinamento degl'istituti d'emissione ed esamina i provvedimenti presi a questo proposito dal governo. Riassumiamo brevemente le argomentazioni principali di questo articolo.

Visto l'attuale peggioramento delle condizioni del credito, una soluzione più radicale e logicamente più eguale per tutti porterebbe ad applicare il principio di una pronta liquidazione a tutti gli istituti di emissione nei limiti in cui il loro capitale è o perduto definitivamente o immobilizzato, e ciò con la creazione di un istituto di liquidazione, i cui rapporti con le banche e con lo Stato sarebbe ora prematuro voler precisare.

Premesso in via generale che la liquidazione del portafoglio è la condizione prima per qualunque riordinamento della circolazione e che i mezzi con i quali deve ottenersi devono essere oggi più radicali di quelli, di cui ci si poteva contentare prima, l'articolo si occupa della recente fusione delle banche toscane e della Nazionale, asserendo che questa fusione non realizza i voti dei sostenitori della banca unica: anzitutto l'organismo nuovo è tanto debole quanto lo erano i tre presi separatamente, perchè il capirale che figura come versato e che realmente un tempo esisteva, oggi è per la maggior parte perduto come capitale utile all'emissione, e la perdita può calcolarsi a 100 milioni come risulterà dalla pubblicazione dei documenti dell'inchiesta bancaria. Questa perdita fa sì che il capitale sia del tutto inadeguato a sostenere l'attuale circolazione fiduciaria; nè gioverà al nuovo istituto l'emissione di nuove azioni destinate a dare altri 34 milioni circa di capitale, poichè essa non servirà a coprire perdite vecchie ma bensì a sostenere una nuova tripla emissione di biglietti.

A ciò deve poi aggiungersi la passività proveniente dalla liquidazione della Banca Romana che giunge a circa 93 milioni, per cui la deficienza totale a carico della nuova Banca d'Italia ammonterebbe a 193 milioni. Di questi lo Stato, secondo il progetto di legge che deve venire in discussione, s'impegnerebbe di farne gradatamente l'ammortamento integrale con abbono di tasse in 25 anni; ma questo sistema è da giudicarsi sbagliato, perchè in tal modo i nuovi Istituti sarebbero chiamati a far la banca con capitale del pubblico, contro il pubblico stesso.

Le condizioni economico-sociali dei lavoratori in Inghilterra — Il sig. V. Me-

NEGHELLI, esaminando in questo articolo la condizione dei lavoratori in Inghilterra, distingue anzitutto fra lavoratori dei campi e operai della città. Quanto ai primi, pur riconoscendo che si trovano in condizione senza confronti migliore di quella dei nostri contadini, per la maggior parte dei quali certe comodità della vita sono addirittura un sogno irrealizzabile, è necessario convenire che le loro condizioni, poste al confronto con quelle delle masse lavoratrici delle città, lasciano molto a desiderare, sicchè giustamente reclamano i riformatori, i quali domandano per i contadini migliori case e più miti affitti, maggior diffusione possibile del sistema degli *allotments*, salarii più alti, pensioni per i vecchi inabili al lavoro, e infine un Consiglio di parrocchia costituito su base democratica e che curi gl'interessi supremi del villaggio, il quale potrà così ribellarsi agli arbitrii dei parroci e dei grandi proprietarii.

L'autore passa quindi a studiare le condizioni delle popolazioni operaie delle città, ed esaminando accuratamente e citando numerosi esempi, conclude che, a parte alcuni mali che si potranno allontanare, sono in generale buone, tanto per quanto si riferisce ai loro salarii, quanto alle abitazioni e al prezzo dei viveri, quanto all'avvenire degli operai vecchi inabili al lavoro ; tanto più che e potenti associazioni li proteggono e li aiutano, e numerose società di mutuo soccorso, associazioni di resistenza, società per la costruzione di case operaie e società cooperative concorrono tutte insieme a migliorare il loro stato.

In questo stesso fascicolo trovasi la prima parte di uno studio del sig. GHINO VALENTI intitolato *La campagna romana e il suo avvenire economico e sociale*, studio del quale aspettiamo di leggere il seguito per renderne conto ai nostri lettori.

Nord und Süd (febbraio), Breslau:

Scritti dimenticati (novella), W. JENSEN.
Eleonora Duse, L. MARHOLM.
Il movimento etico in Germania, L. KRETSCHMAN.
L'esercito francese allo scoppio della rivoluzione, R. PRÖLSS.
Cristiano Wolff e le sue relazioni con Guglielmo I e con Federico il Grande, F. A. VON WINTERFELD.
Una colonia di comunisti, R. GRAZER.
Alle ore nove, (racconto), P. LINDAU.
Bibliografia. — Notizie bibliografiche.

L'esercito francese allo scoppio della rivoluzione. — Non pochi scrittori hanno considerato lo stato in cui si trovava l'esercito francese allo scoppio della rivoluzione come una delle cause principali del subitaneo crollo della vecchia monarchia. D'altra parte Luigi XVI e i singoli suoi ministri trovarono anche non pochi difensori. In presenza di questa diversità di opinioni il sig. R. PRÖLSS si propone di ricercare in

questo articolo da qual parte stia la verità, ricerca tanto più importante, in quanto che la conoscenza esatta delle condizioni dell'esercito francese di quel tempo contribuisce grandemente a giudicare con giustizia e con imparzialità intorno alla rivoluzione stessa.

Sotto il regno di Luigi XIV l'esercito francese era stimato fra i migliori, sebbene fosse afflitto da non pochi mali, quali il favoritismo, la venalità delle alte cariche, ecc. Verso la fine di quel regno si fecero ancor più grandi gli abusi, massime per effetto delle sconfitte subite nella guerra per la successione di Spagna nonchè del pessimo governo dello Stato; ma tuttavia si conservò ancor sempre nell'esercito alcunchè dell'antico spirito.

Anche nel principio del regno di Luigi XV vi furono dei consiglieri che si opposero alle funeste influenze del favoritismo; ma più tardi la disciplina scomparve quasi interamente, sopra tutto causa la trascuratezza degli ufficiali; e fra le principali cause di diserzioni è da porsi il cattivo approvvigionamento proveniente in parte dalla difficoltà dei mezzi di trasporto, in parte dalle malversazioni degli impiegati addetti a quell' amministrazione. Ad onta di vari tentativi fatti per riparare al male, le cose andarono peggiorando tanto, che già nelle guerre per la successione d'Austria molti intelligenti ufficiali avevano acquistato la convinzione che l'organizzazione e la tattica dell'esercito erano di molto inferiori a quelle dell'esercito di Federico il Grande; la necessità di una riforma s'impose ancor più dopo i successi riportati dall'esercito prussiano nella guerra dei sette anni, ma non si potè vincere l'ostinazione della vecchia scuola. Finalmente la decadenza che si avverò in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato sotto l'influenza di madama Dubarry e del duca d'Aiguillon, si estese anche all'esercito: quasi tutti i miglioramenti stati introdotti dal Choiseul svanirono, e Luigi XVI trovò l'esercito in condizione tale che era sentita più che mai la necessità di radicali mutamenti.

Da principio sembrò che il nuovo re volesse veramente intraprendere una seria riforma; ma, inesperto e irresoluto com'era, nominò suo primo ministro il Maurepas. Questi, per guadagnarsi l'opinione pubblica, si associò il Turgot e il Malesherbes, e chiamò al ministero della guerra il Saint-Germain, il quale a dire vero, e checchè si dica in contrario, introdusse nell'esercito molte e importanti riforme, e più ancora ne avrebbe attuate se ne avesse avuto il tempo e la libertà. Ma cadde dopo men che un anno dalla sua nomina a ministro, osteggiato da molti perchè le sue riforme cozzavano con gl'interessi dei privilegiati.

Gli seguì il Montbarey, il quale pensò più a sfruttare il proprio posto che a migliorare l'esercito, e sotto di lui vi fu un funesto regresso. Però il suo successore, il Ségur, si occupò moltissimo nel rimettere la disciplina e introdusse anche nell'esercito varii miglioramenti.

Esaminando spassionatamente lo stato dell'esercito sotto Luigi XVI, si viene a riconoscere che, quando scoppiò la rivoluzione, esso si trovava molto meglio di quando Luigi XVI salì al trono. Certo che vi regnavano ancor sempre dei gravi mali; ma ciò non di meno con l'aiuto di un simile esercito un principe più energico, più prudente, più determinato avrebbe potuto facilmente soffocare la rivoluzione nel suo principio o almeno darle un indirizzo corrispondente a' suoi proprii fini. L'esercito si

sciolse perchè sentivasi privo di capo, perchè la monarchia non aveva avuto il coraggio nè la forza di romperla col vecchio sistema di governo e di istituirne un nuovo, corrispondente allo spirito del tempo, ossia alle richieste dell'umanità.

L'articolo della signora von Kretschman intorno al *Movimento etico in Germania* e quello di R. Grazer, intitolato *Una colonia di comunisti*, sono riassunti più largamente in altra parte di questo stesso fascicolo di *Minerva*.

SOMMARI

The Antiquary (febbraio), Londra:

Note del mese. — La Lady Chapel nella cattedrale di Gloucester e i proposti ristauri. — Reliquie celtiche a Lanfairfechan. — Cairo: suoi movimenti storici e vita sociale. — Il nuovo professore di archeologia a Cambridge. — L'archeologia nei musei provinciali. — Resoconti, Relazioni, Notizie.

The Atlantic Monthly, (febbraio), Boston:

I libri che si leggono in Islanda. — Cambridge nell'inverno. — Il Conte Rumford. — Le foreste delle Montagne Bianche in pericolo. — Shakespeare e la proprietà letteraria. — Tomaso Guglielmo Parsons.

The Century (febbraio), New-York:

Un'ambasciata in Provenza. — Franz Liszt. — Un movimento artistico in Turchia. — Vita nella penisola Malacca. — Pagine della autobiografia di Tommaso Salvini. — Una voce in difesa della Russia. — Sguardi preliminari all'Esposizione (di Chicago). — Racconti, poesie, illustrazioni (veramente splendide). — Corrispondenze.

The Chautauquan (febbraio), Meadville (Pensilvania):

La scuola americana di Atene. — La popolazione della terra. — Le donne nella letteratura greca. — Le strade come fattore sociale. — Le residenze e la vita domestica di Roberto Burns. — Il militarismo e le riforme sociali in Germania. — L'eroismo nella musica. — De Lesseps e l'affare del Panama. — Scene della via a Tokio. — Perchè non si dovrebbe attuare una riforma scolastica in Germania? — Rapporto fra l'entrata e l'uscita fisiche.

The Classical Review (febbraio), Londra:

La tortura degli schiavi nelle leggi dell'Attica. — Il suono del *c*, del *v*, e dell'*s* in latino. — Note su Platone e Aristotele. — Note critiche sulla Repubblica di Platone. — Note su Eschilo ed Euripide. — Recensioni, notizie, ecc.

The Contemporary Review (febbraio), Londra:

L'insufficienza della selezione naturale (Herbert Spencer). — Il sito del Golgota

e del Santo Sepolcro. — Il coraggio militare nelle famiglie reali (contemporanee). — Gli insegnamenti morali di Emilio Zola. — Simonia. — Ricordi di un giornalista (DE BLOWITZ). — Lo spirito accademico nell'istruzione. — In un podere russo. — I limiti del collettivismo. — Il conte Taaffe e la politica austriaca.

The Cosmopolitan (febbraio), New-York:

Monte Carlo. — Tappeti orientali. — L'evoluzione nelle costruzioni navali. — La democrazia e il linguaggio. — Lord Beaconsfield. — Novelle, racconti, poesie.

The Tauchnitz Magazine (febbraio), Lipsia:

Il dilemma d'un novelliere. — Un carattere doppio. — Racconti, Conversazione, ecc.

The Fortnightly Review (febbraio), Londra:

Il problema dell'Uganda, CARLO DILKE. — La scoperta d'un libro etrusco, PROF. SAYCE. — Il ministero degli interni (*Home office*) e le industrie mortifere. — Osservazioni sul Giappone artistico. — La situazione all'interno e all'estero, F. HARRISON. — Trapanamento preistorico e amuleti craniali. — Le nuove tariffe ferroviarie. — I velocipedi del 1893. — L'inutilità (per l'Inghilterra) di Gibilterra. — Malinconia Veneziana, J. ADDINGTON SYMONDS.

Journal of American Ethnology and Archaeology, Boston:

I. Prospetto di storia documentata della tribù degli Zuni: — Cap. 1. Scoperta degli Zuni per opera degli Spagnuoli (1538-39); — Cap. 2. La tribù degli Zuni dal 1539 al 1600 secondo i documenti spagnuoli più antichi; — Cap. 3. Gli Zuni nel secolo XVII. = II. Osservazioni somatologiche sugli Indiani del Sud-ovest (degli Stati Uniti).

Lippincott's Magazine (febbraio), Philadelphia:

L'avvicinarsi dei Russi all'India (KARL BLIND). — La nuova Philadelphia. — Reminiscenze di Seward e di Lincoln. — Uomini del giorno. — Racconti, poesie, ecc.

Macmillan's Magazine (febbraio), Londra:

Le rovine di Persepoli. — Landor (G. SAINTSBURY). — Una caritatevole legge pei poveri. — La morte e l'attore. — La mia credenza negli spettri. — Che cosa occorre al Canadà? — Il deputato moderno. — Racconti.

The Magazine of Art (febbraio), Londra:

La vita artistica di John Leech. — Suggerimenti per una nuova legge sulla proprietà artistica. — T. Cole e gli incisori in legno americani. — Note illustrate; Cronaca artistica.

New England Magazine (febbraio), Boston:

Chicago letteraria. — Le città *pioniere* del Kentucky. — Racconti, poesie, illustrazioni.

The Nineteenth Century (febbraio), Londra:

Un esperimento di federazione e ciò che insegna. — Dovremo ritenere l'Uganda? — Che cosa è « la moda »? — Tre settimane in Samoa. — Aspetti diversi di Tennyson. — La tassa sulla *rendita* (del suolo). — La condanna della cuoca. — La felicità nell'inferno: replica. — Unione commerciale con le Colonie (inglesi). — Il risorgere delle arti magiche.

The North American Review (febbraio), New-York:

Come debbano essere modificate le tariffe doganali. — Ricordi del Congresso (tenuto a Parigi) pel Canale di Panama. — Cambiamenti nella Chiesa Anglicana. — Le leggi penali in Francia: Vantaggi e svantaggi della libera coniazione (dell'argento). — Dobbiamo noi (Stati Uniti) avere un codice? — Perchè l'immigrazione (negli Stati Uniti) non dovrebbe essere sospesa.

The Popular Science Monthly (febbraio), New-York:

L'industria vetraria. — L'uomo nella natura. — Un osservatorio biologico marino. — Forme di numeri. — L'insegnamento scientifico. — Servilità nel vestire.

The Westminster Review (febbraio), Londra:

Arthur Young. — Opinioni di un francese sullo *Sport*. — La Londra che soffre. — Quadretti parigini. — Herbert Spencer come frenologo. — La Grecia odierna. — L'attitudine delle donne alle Unioni industriali. — Le sanzioni della moralità. — Recensioni; il teatro.

Deutsche Revue (febbraio), Breslau:

Dalla vita di Re Carlo di Rumenia — Amore diviso (racconto) — La prossima Esposizione universale di Chicago — Res sacra miser: considerazioni di un tedesco del sud-ovest — La rivoluzione polacca del 1863 — Origine ed importanza delle armi — Notizie scientifiche, letterarie, ecc.

Deutsche Rundschau (febbraio), Berlino:

Nell'ora degli spiriti, PAUL HEYSE — Come sorgono le false tradizioni storiche — Escursioni botaniche sulla Riviera — Il poema di Lucrezio — La vecchia servente — Dalla vita musicale di Berlino.

Vom Fels Zum Meer, Stuthgart:

Ritrovi di Monaco — Le eredi (romanzo) — L'alluminio — L'inverno in montagna — Feste in slitta — Il movimento mistico nella letteratura francese — L'isola dei Feaci, Corfù — Notizie, ecc.

Revue d'Art Dramatique (1 febbraio), Parigi:

Le paradoxe de Diderot et la suggestion dans l'art — Le théâtre a Aleçon au XVI siècle — Un théâtre libre anglais: La Duchesse de Malfi de Webster — Sur les planches: Etudes de mise en scène moderne — Céline Chaumont — Causerie littéraire: La fin des Dieux — Cronique musicale — Notes critiques — Les Livres. — Notes et Nouvelles.

Revue d'Art Dramatique (15 febbraio), Parigi:

Athalie. — Le théâtre à Rouen au XVII siècle. — Le paradoxe de Diderot et la suggestion dans l'art. — Critique dramatique. — Notes critiques. — Sociétés dramatiques.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse, (febbraio), Losanna:

Charles Pichet de Rochemont. — Diplomatie paternelle (Nouvelle). — Les parias d'Europe. — Un ministère civil de la guerre. M. De Freycinet — L'héritage du pére Bréat (Nouvelle). — Werner de Siemens. — Diderot et la réforme du théâtre au XVIII siècle — Chroniques,ecc. ecc.....

Revue Bleue (28 gennaio), Parigi:

La revision. — L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle. — Un procès en corruption. L'affaire Teste et Cubières (1874). — Une première. — La diplomatie de la Révolution. — Chronique musicale. — Théâtres. — Choses et autre. Variétés. — Bulletin.

Revue Bleue (4 febbraio), Parigi:

Vingtsept mois en Afrique. — L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle. — Les relégués en Nouvelle Calédonie. — La vrai constitution. — Un Nautch à Bénarès. — La réforme de l'ortographe.

Revue Bleue (18 febbraio), Parigi:

La République de demain, PAUL LAFFITTE. — L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle. — Psichologie d'un roi de l'or: Jay Gould. — La sorcière de Weckmund. — Les Anglais en Egypte. — Questions coloniales. — Courrier litteraire. — Théâtres. — Bulletin.

Revue Bleue, (25 febbraio), Parigi:

Une victime de Saint Simon. — Le paradoxe de la concentration. — Le théâtre d'idées. — Le soir d'un beau jour. — Un pessimisme héroïque. — Variétés. — Courrier littéraire. — Théâtres. — Notes et Impressions. — Bulletin.

Revue Britannique (gennaio), Parigi:

Les Martyrs du 21 Janvier 1793 et du 30 Janvier 1649 — L'histoire naturelle au nouveaux monde, S. S. — Effets de la musique sur l'homme e sur les animaux — Mon village — L'amélioration de la Sologne, MARTINER D'OCAGNE — La mode a travers les ages — Souvenirs de la guerre de Turquie — Vieilles chasses et animaux disparus — Le Jouet moderne — Correspondances et chroniques.

Revue Britannique (febbraio), Parigi:

Le Sudan Égyptien et l'Afrique orientale. — Un type de patron en Amérique. — L'Éventreur. — Sur les côtes de Norvège. — Andante doloroso. — Le problème de l'isthme américain. — La loi des patentes et les grands magasins.

Revue des deux mondes, (1 febbraio), Parigi:

Le secret du précepteur (quatrième partie), VICTOR CHERBULIEZ. — Rome et la renaissance. — Les juifs et l'antisemitisme. — La Jonction du Rhone a Marseille et l'utilisation de l'étang de Berre, I. CHARLES-ROUX. — La civilisation mycénienne, GEORGE PERROT. — Une histoire inachevée, R. HARDING DAVIS. — Alberoni et sa correspondance avec le Comte Rocca, ministre des finances du Duc de Parme, G. VALBERT. — Revue littéraire, F. BRUNETIÈRE. — Revue dramatique, CAMILLE BELLAIGUE. — Revue musicale. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin Bibliographique.

Revue des deux mondes (15 febbraio), Parigi:

Le secret du précepteur, VICTOR CHERBULIEZ. — La propriété foncière de Philippe-Auguste à Napoléon, GEORGE D'AVENEL. — Notes de voyage en Asie Centrale, ÈDOUARD BLANC. — Le photographe et l'artiste, ROBERT DE LA SIZERAUNE. — La civilisation mycénienne, GEORGE PERROT. — La Jeanne d'Arc de Thomas de Quincey, G. DE CONTADES. — L'exploration du comandant Monseil, EUGÈNE DE VOGÜÉ. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. Bulletin Bibliographique.

Journal des Économistes (febbraio) Parigi:

Faut-il poursuivre ou abandonner l'entreprise du canal du Panama? — Considérations sur l'économie rurale de la Russie. — L'agriculture d'État. — Le mouvement agricole. — Revue critique des publications économiques en langue française. — Les retards de la statistique criminelle. — La crémation. — Chinoiseries et priviléges administratifs. — Protection! Protection! — Lettre d'Autriche-Hongrie. — Bulletin. — Société d'économie politique. (Séance du 4 février 1893). Discussion: De la baisse du taux de l'intérêt et de son influence sur la situation des ouvriers. — Correspondance. — Comptes rendus. — Chronique économique.

Revue Encyclopédique (1 febbraio), Parigi:

Revue politique — Affaire du Panama — Revue artistique — Revue théâtrale — Revue musicale — Mode Parisienne — Sports — La vie partout — Critique littéraire — Chorégraphie — La mort de Luis XVI et L'Image — Formation de l'Etat Brésilien — Étude Biographique: Le Cardinal Lavigerie — Économie sociale — Horticulture — Le Jubilé de M. Pasteur — Inventions.

Revue Encyclopédique (15 febbraio), Parigi:

Revue politique. — Affaire du Panama. — Revue littéraire. — Revue dramatique. — Revue musicale. — Sports. — Revue des périodiques. — La vie partout. — Théâtre.

Revue du Monde Catholique (1 febbraio), Parigi:

Le fanatisme protestant en Écosse. — La France au Soudan (fin). — Ce qui manque à la meilleure des Républiques. — Le mouvement social. — Courrier du monde littéraire et artistique. — Chronique générale.

Revue Générale (febbraio), Bruxelles:

Le mouvement social et l'intervention de l'état. — Une visite a la cristallerie de Baccarat. — Le moulin Vanderbood (suite). — La royale abbaye de saint-Maurice et son trésor. — Lao (conte breton). — Dans les eaux zélandaises (suite). Quelques écrivains de France: Anatole France. — Cristophe Colomb. — Lettre de Paris. — Bibliographie.

La Nouvelle Revue (1 febbraio), Parigi.

Misère royale (2e partie). — La Physionomie. — Russes et Allemands: II. La bataille de Jaegerndorf. — Un grand prévaricateur: Bacon devant l'histoire. — Le Mouvement corporatif dans l'agriculture. — Le cardinal Voltaire. — Le libre groupement des Peuples. — Le sixième enfant de M. Limonneau. — Journal intime de Charles Grad. — La disparition des oiseaux. — Don José Zorilla. — Quinzaine littéraire: Henrik Ibsen. — Nos colonies. — Lettres sur la Politique extérieure. — Chronique politique. — Choses russes.

La Nouvelle Revue (15 febbraio), Parigi:

Misère royale, Robert Scheffer. — L'Atavisme du Génie, Dr. Cesare Lombroso. — Élisabeth et Essex, Hector de La Ferrière. — De l'idéalisme e du Réalisme dans le Roman, S. E. Sarras Pacha. — L'incident de la Saint-Philippe à Bucarest, Prince Georges Bibesco. — Russes et Allemands, Alfred Rambaud. — La Duchesse de Madrid, Vicomte Adrien Maggiolo. — Le Centenaire de Goldoni en Italie, Henri Montecorboli. — Quinzaine littéraire, Léon Daudet. — Nos Colonies, I. Chessé. — Lettres sur la politique extérieure, Juliette Adam. — Chronique politique, M. de Marcère. — Choses russes, E. de Cyon.

Nouvelle Revue Internationale, (1 febbraio), Parigi:

Puerilia. — La farce contemporaine. — Le Portefeuille. — Voyage aux pays des Joujoux. — Le moderne Cagliostro. — J. Massenet. — Le froid et la faim. — Le Roman d'une ambitieuse. — La Politique. — Le Théâtre. — Chronique internationale, ecc.

Nouvelle Revue Internationale (15 febbraio), Parigi:

Une visite à Chopin et son dernier concert. — Un honnête homme. — La Pologne sous l'administration russe. — La politique internationale, Emilio Castelar. — Le Carnaval dans le Midi. — Pour la patrie. — Soirs de thé. — Echos internationaux. — Le mouvement historique et littéraire contemporain. — Le roman d'une ambitieuse, M.me Rattazzi. — Le Théâtre.

Polybiblion (febbraio), Parigi:

Science sociale, économie politique, socialisme. — Ouvrages d'instruction chrétienne et de piété. — Théologie. — Sciences. — Belles lettres. — Histoire. — Bulletin. — Chronique. — Questions et réponses.

La Reforme Sociale (1 febbraio), Parigi:

Les enseignements de l'heure présente — Les syndicats professionnels — Le droit naturel et les faits sociaux — Un don à l'école de la paix sociale — Cours et conférences d'économie sociale en 1893 — Mélanges et notices — Unions de la paix sociale — Le mouvement sociale à l'étranger.

La Reforme Sociale (16 febbraio), Parigi:

La Constitution de la famille à Paris sous l'ancien régime et les lettres de cachet. — La grève de Carmaux: La Conciliation et l'arbitrage dans l'industrie. — La participation aux bénéfices et la théorie du salaire. — Budget et liberté. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social. — Le mouvement social à l'étranger.

Revue Scientifique (28 gennaio), Parigi:

Biologie: Les origines de la vie. — Ethnographie: Moeurs des Cambodgiens. — Sociologie: La théorie de Darwin et la justice. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 23 janvier 1893. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie, ecc.

Revue Scientifique (4 febbraio), Parigi:

Ethnographie. — Psychologie. — Industrie. — Zoologie. — Variétés. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris; Séance du 30 janvier 1893. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie, ecc.

Revue Scientifique (11 febbraio), Parigi :

Art militaire — L'Artillerie de l'avenir. — Biologie — Bactériologie de la zone glaciale. — Industrie — Les Tramways électriques. — Fisiologie — Un nouvel hipnotique: le chloralose. — Zoologie. — Causerie bibliographique — Académie des sciences de Paris: Séance du 6 février 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (18 febbraio), Parigi:

Physiologie: Nerfs et ferments. — Zoologie: Un naturaliste à La Plata. — Psychologie: La position du problème de M. Lombroso. — Variétés: L'alcool et l'impôt. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 13 février 1893. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (23 febbraio), Parigi:

Enseignement des sciences. — Biologie. Les effets de la consanguinité. — Psycologie. Une nouvelle illusion d'optique. — Industrie: Le coton au Turkestan russe. — Botanique. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris — Séance du 20 février 1893 — Informations. Correspondance et Chronique — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Socialiste (15 febbraio), Parigi:

La corruption politique. — Le logement gratuit. — La Révolution de Demain, (suite). — Le Déceptionisme dans la littérature Roumaine. — J. de Strada — Le sentiment de Justice et l'idée de l'Organisation Sociale. — L'Enseignement Secondaire Moderne et l'Histoire de l'Art. — La Question Sociale devant les Corps élus. — Echos Dramatiques. — Mouvement Social. — Revue des livres — Note de la Rédaction.

Antropologia Criminale, Torino:

Influenza del sesso sulla criminalità in Italia, Roncoroni. — Sull'indice cranio-mandibolare dei delinquenti, Ardù. — Sur les organes des sens des femmes criminelles et des prostituées, Tarnowsky. — Degenerazione e criminalità nei colombi, Muccioli. — Il contagio delle sommosse popolari, Bianchi — Genesi fisiologica dell'epilessia, Roncoroni.

Giornale degli Economisti (febbraio 93), Roma.

La situazione del mercato monetario — La quistione delle Banche d'emissione — La campagna romana e il suo avvenire economico e sociale (continua) — Le condizioni economico-sociali dei lavoratori in Inghilterra — Di un facile errore a proposito della computazione degli interessi del debito pubblico — Per una classificazione — Rivista del Credito Popolare — Bibliografia — Cronaca — Necrologia.

La Nuova Antologia (1 febbraio), Roma:

I nuovi cardinali, Raffaele De Cesare — Le cacce di Leon X, Domenico Gnoli — L'arruffio parlamentare in Italia, R. Bonfadini — Giove, O. Zanotti Bianco — Gioventù-Novella, Tristrana Sandy — L'arte Navale in Inghilterra, Francia e Italia negli ultimi quarant'anni, Un ufficiale di marina — Pel centenario di Carlo Goldoni, Ernesto Masè — Le strade ferrate italiane esaminate sotto l'aspetto finanziario — Rassegna politica — Bollettino Bibliografico — Notizie di scienza, letteratura ed arte — Cronaca finanziaria della quindicina — Annunzi di recenti pubblicazioni.

La Nuova Antologia (15 febbraio), Roma:

Le cacce di Leon X, Domenico Gnoli. — Riforme nell'amministrazione dei lavori pubblici, Pietro Bertolini. — Gœthe e il Cattolicismo, Antonio Zardo. — Gioventù, Triskam Shandy. — La regina d'Etruria, Giovanni Sforza. — L'ordinamento del suffragio universale in Ispagna, Luigi Palma — Il « Falstaff » di Giuseppe Verdi, B. — Un curioso particolare nella storia della nostra rima, Francesco D'Ovidio. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Il Pensiero Italiano (febbraio), Milano:

Genesi e sviluppo delle lingue, G. Rosa — Il moto etnico europeo e la politica estera del governo italiano, D. Ondei — Le forme inferiori della costituzione economica, Zino Zini — I principali problemi della morale, F. Pietropaolo — Ancora una parola sulla possibilità di una riforma religiosa, A. Cuccia — Il bello e l'arte nella filosofia greca prima di Aristotele, F. Momigliano — Alcune opinioni sull'intima natura della statistica, V. Rossi — Bibliografia — Cronaca politica — Notizie.

La Rassegna (1 e 16 dicembre), Napoli:

Organismo politico bastardo: corruttori e corrotti, Luca Savarese. — Studii critici delle attuali condizioni economiche, F. Boubée. — Protezione ed agricoltura, Prof. Antonio Ciccone. — Un episodio delle prigioni di stato dell'antico regno delle due Sicilie. A A... — Notizie diverse. — Cronaca varia.

La Rassegna (1 e 16 gennaio), Napoli:

Protezione ed agricoltura, Prof. Antonio Ciccone. — Il Censimento si deve fare? Prof. Ugo Rabbeno. — La leggenda d'un acquedotto dal Sele, Ing. Giulio Melisurgo. — I nostri servizi marittimi, Eduardo d'Amico. — Della tassa di ricchezza mobile, Ing. Federico Boubée. — La Banca Romana, Alberto Ferrari. — I sistemi bancarii nelle legislazioni estere, Adolfo Luzzatti. — La politique dans la crise française et le Crédit Foncier de France, Un Correspondant.

Lo Spedalieri (dicembre 1892), Roma:

Le Scienze morali e politiche, il loro metodo ed i loro risultati, GIUSEPPE CIMBALI. — Il processo dinamico della legge e della codificazione nell'organamento sociale, G. VADALÀ PAPALE. — Notizie.

La Scuola positiva nella Giurisprudenza penale (31 gennaio), Roma:

La liberazione condizionale in Italia, F. MAUDUCA. — Alla ricerca della logica nel sistema contravvenzionale, T. GIANNINI. — Massimario critico, L. CARELLI. — Un caso nuovo, E. FERRI. — Il progetto di codice penale francese, E. GAUCKLER. — La Cassazione Penale, E. FERRI.

LIBRI RICEVUTI

Felice Maltese. **Esodo.** 2 Volumi di Pagg. 230 ciascuno. Cent. 13 × 20. Vittoria (Sicilia) Velardi e figlio Tipografi Editori, 1892

A. Ghisleri. **Atlantino Storico d'Italia. Età moderna.** 3 Volumetti di circa Pagg. 50 ciascuno. Cent. 15 × 22. Bergamo, Fratelli Cattaneo succ. a Gaffuri e Gatti, 1893.

Nicola Petrelli. **L'Uno per ogni verso o La Lingua Universale di Leibnizio e la inesattezza delle Scienze esatte.** Pagg. 96. Cent. 16 × 22. Lanciano, R. Carabba, Editore, 1885.

Egisto Rossi. **Del Patronato degli Emigranti in Italia e all'Estero.** Pagg. 93. Cent. 18 × 25. Roma, Società Geografica Italiana, 1893.

Ettore Stampini. **Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana.** Pagg. 50. Cent. 19 × 26. Messina, Tipografia Ribera, 1893.

Avv. Angelo Sraffa. **Giurisprudenza Commerciale Controversa.** Pagg. 31. Cent. 16 × 24. Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1893.

G. Olivieri. **Lagrime e Sospiri.** Pagg. 32. Cent. 19 × 28. Salerno, Tipografia Nazionale, 1893.

Giulio Baldaccini. **Il Vitto del Contadino e la produzione del podere.** Pagg. 27. Cent. 16 × 24. Foligno, Tipografia degli Artigianelli di S. Carlo, 1892.

Alberto Borciani. **La Scuola del Diritto Penale.** Pagg. 38. Cent. 18 × 25. Reggio Emilia, Stefano Calderini e figlio, 1893.

Dott. G. Sancasciani. **La Libera Diana.** Pagg. 26. Cent. 11 × 16. Arezzo, Stabilimento Tip. B. Pichi.

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI, *gerente.*

IL COLLEGIO DI FRANCIA

(Da un articolo di F. Carrel - *Fortnightly Review*, Marzo 1893)

In quel periodo critico nel quale l'Europa si svegliava alla nuova vita del rinascimento, l'università di Parigi era in uno stato di decadenza. Il metodo scolastico colle sue tre divisioni artificiali non era più adatto all'indirizzo scientifico cui irradiava di novella luce il progresso intellettuale. Nessuna innovazione peraltro poteva introdursi nell'Università senza il beneplacito dei dottori della Sorbona, in realtà più retrogradi dei papi i quali avevano almeno favorito in Roma gli studi delle lingue orientali.

I professori della università di Parigi non conoscevano che Aristotele nella traduzione latina, non pensavano che a godersi in pace i loro emolumenti delegando altri, cui retribuivano con magri stipendi, per l'insegnamento ordinario. Unico loro scopo in conclusione era di difendere gelosamente i loro privilegi contro ogni avversario, fosse egli gesuita, luterano, eretico o innovatore.

Si era a questo punto quando Budé, bibliotecario di corte, secondato dall'arcivescovo Poucher, richiamò l'attenzione di Francesco sul collegio di Lovanio sorto per opera del grande Erasmo allo scopo di insegnare con più acconci metodi il latino, il greco e l'ebraico. Il re promise il suo appoggio, e se non potè per il cattivo stato delle finanze e per le guerre pendenti occuparsene di proposito, riflettè su tale proposta per dieci anni, finchè nel 1530 scelse e nominò quattro professori conosciuti per la specialità delle loro cognizioni, a insegnare greco, lingue orientali, e matematiche.

I nuovi professori erano, a vero dire, peripatetici; non avevano cioè un locale apposito per impartire le loro lezioni, e la scuola era perfettamente libera e gratuita. Quei della Sorbona gridavano allo scandalo e all'eresia perchè veniva a riconoscersi a poco a poco la deficienza della loro dottrina e gli studenti dell'università diradavano.

Di più essi invidiavano ai loro rivali i presunti stipendi, e diciamo presunti perchè erano pagati dal re stesso con ordini sul Tesoro, ed erano

così esigui che molti insegnanti a mala pena vivevano ed alcuni dovettero sospendere le lezioni per mancanza di mezzi.

I primi professori furono Vatable per l'ebraico, Daves Ellenista, Paradis, ai quali più tardi si aggiunsero Guidacerius e Portel orientalisti. Costoro ebbero l'audacia di pubblicare la notizia che in un dato giorno, a una data ora, avrebbero interpretato i salmi nel testo ebraico e commentato i proverbi di Salomone. Questo bastò perchè la Sorbona chiedesse la proibizione di tali letture finchè gli insegnanti non avessero ottenuto il permesso della facoltà teologica. Ma l'avvocato difensore provò così luminosamente l'ignoranza degli accademici che la corte si pronunziò in modo ambiguo e i lettori del re poterono continuare i loro corsi. Senonchè più tardi il nascente collegio fu trascurato e dal re e dal parlamento, e al tempo della cattività del re in Spagna le lezioni furono sospese.

In quel tempo apparve Ramus, un vero genio, il quale nella tesi per conseguire i gradi universitari attaccò con veemenza le dottrine di Aristotele. I dottori della Sorbona rimasero attoniti a tanta audacia, ma non poterono non accogliere la sua dissertazione. Più tardi, nel 1543, egli pubblicò le *Animadvertiones in Dialecticum Aristotelis*, e per quest'opera dovè sostenere un giudizio. Egli nella difesa fu troppo erudito perchè i suoi accusatori e i giudici lo comprendessero, e fu pronunziata una « rimostranza » contro di lui. Gli fu perciò proibito di insegnare filosofia, ed egli si applicò allo studio privato nel suo collegio di Presles; ma sotto il regno di Enrico II succeduto al « re cavaliere » fu nominato a una cattedra della sua scienza prediletta e ritornò in campo con maggior vigore e con idee ancor più avanzate, fino a contrapporre Socrate ad Aristotele, ciò che mise il colmo al furore dei dotti della Sorbona. Egli non si curò di loro e dei loro libelli e continuò le sue lezioni portando anche lo spirito d'innovazione nella pronunzia del latino, insegnando a non pronunziar più *Kiskis* e *Kamkam* per *quisquis* e *quamquam*; cosa che, incredibile a dirsi! fu portata dinanzi al parlamento.

Terminato il suo corso, Ramus si diè alle matematiche e ricostruì i primi otto problemi di Euclide allora quasi del tutto sconosciuti.

Ma a questo punto cominciarono a farsi vive le questioni religiose. I professori reali, se pure professavano una religione, erano protestanti, e la reazione cattolica rialzava la testa. Il duca di Guisa aveva dichiarato di voler costringere tutti i francesi ad esser cattolici o ad emigrare, e i gesuiti cominciavano a prender piede nell'università. Ramus continuò imperterrito la sua via nelle sue critiche contro la Sorbona, ma il cattolicismo riprese il sopravvento, i gesuiti si imposero allo stato ed anche

alla Sorbona, i lettori reali furono esiliati o fuggirono, e Ramus restò solo a perire per ordine, se non per mano, del duca di Guisa, martire, come Socrate, della prepotenza degli ignoranti.

Se per il consiglio di Budé e il patrocinio di Francesco sorse il collegio di Francia, fu Ramus che gli diè l'impulso e ne preparò lo sviluppo: egli precorse i tempi e ne portò la pena come individuo, ma l'opera sua fruttificò. Luigi XIII pose da fanciullo la prima pietra del collegio il quale però non fu terminato fino al 1634. Richelieu, più tardi, si occupò maggiormente dell'accademia da lui fondata e della Sorbona che non del collegio cui egli considerava non sufficientemente ortodosso: ma infine l'istituzione cominciò a rivivere sotto Luigi XV. Allora prese un grande sviluppo, e le quattro cattedre dei primi anni salirono a tredici coll'aggiunta del siriaco, del turco, del persiano, della letteratura francese, della chimica e delle scienze affini. La Sorbona tentò di prendere sotto la sua giurisdizione il nuovo collegio, ma non vi riuscì.

Ma l'antico sconcio della mancanza di fondi e della esiguità dei salari restava, e i professori dovevano impartire quasi gratuitamente le loro lezioni. Infine il governo propose di assegnare al collegio parte delle rendite derivanti dal servizio postale e che erano devolute all'Università, purchè il collegio fosse incorporato in essa. I professori protestarono energicamente e dichiararono che mai avrebbero rinunziato alla loro indipendenza: disgraziatamente più tardi l'oro li sedusse e accettarono queste condizioni, compresa quella del giuramento di fedeltà alla dottrina cattolica.

La rivoluzione rese di nuovo indipendente il collegio in quanto che esso fu la sola istituzione scolastica rispettata. Fu proposto più volte di modificarne il sistema, ma Lalande, Cuvier, Cousin e Biot, che vi insegnavano, ne difesero gli interessi e l'integrità.

Durante il primo impero non mancò protezione al collegio e Napoleone aveva dei progetti di ampliamento che forse peraltro avrebbero distornato l'istituto dal suo scopo principale. Sotto Carlo X non vi furono cambiamenti, ma sotto Luigi Filippo furono instituite nuove cattedre e ne fu rialzata la reputazione. Fu in quel periodo che cominciarono ad insegnarvi I. B. Say, Champollion, Lavoisier, Edgar Quinet.

La presidenza di Napoleone fu invece perniciosa al collegio. Fu decretato che la nomina e la revoca dei professori fosse devoluta allo stato e gli effetti di tale disposizione si scorsero ben presto. Michelet, Quinet e Mickiewicz che avevano attaccato la religione officiale durante il periodo rivoluzionario del 1848, furono revocati. Barthelemy St. Hilaire dovè

rinunziare al proprio posto perchè si rifiutò di prestare il voluto giuramento. Anche la cattedra di poesia latina di Sainte Beuve dette luogo a discussioni, e soltanto Claudio Bernard, il gran fisiologo, fu lasciato professore in pace dal 1855 al 1878.

Quando lo scorso anno fu designato Pierre Lafitte (l'amico di Comte e l'arconte di quella piccola confraternita che così sconsigliatamente fu fondata negli ultimi anni della sua vita dal *classificatore dei classificatori*) alla cattedra di filosofia positiva, il pubblico gettò un grido d'allarme, appoggiato dalla stampa clericale. Si credè che lo stato volesse far predicare, una nuova religione, ripensando forse all'infelice invenzione degli ultimi anni di vita del gran pensatore, ma non si trattava per nulla di questo: Lafitte doveva insegnare la storia delle scienze e dei loro mutui rapporti all'infuori da ogni deduzione dogmatica; e se al tempo di Augusto Comte il ministro Guizot avesse permesso a quel filosofo di fondare il corso di filosofia positiva, questi non si sarebbe forse smarrito fra le vaghe astruserie del suo sistema finale.

È certo che alcune vedute esposte dal Lafitte possono avere impressionato gli uditori, quando per esempio egli ha detto che ci sono voluti dei secoli per riconoscere il semplice fatto che l'uomo non deve rinunziare a quei godimenti che la natura ha posti a sua diposizione, e che una società nella quale non si commette alcun abuso è una società mediocre e improduttiva come tutte le mediocrità. Però queste asserzioni devono essere intese nel loro senso puramente filosofico.

Le cattedre di archeologia dell'Egitto e dell'Assiria sono oggi coperte da Maspero ed Oppert, eminenti scienziati, e Boissier illustra gli annali di Tacito nel suo stile brillante e figurato. La storia della religione è spiegata da Reville che fu già pastore protestante; egli è un liberale ortodosso e tenta di conciliare la religione colla scienza positiva. Egli critica la bibbia partendo dal punto della fede, mentre Rénan la criticava partendo dal punto di vista del dubbio. Le sue letture odierne trattano la vita di Gesù.

Degli orientalisti potrebbe osservarsi che, sebbene molto competenti, hanno raramente una pronuncia perfetta e dànno poca importanza all'orecchio nello studio delle lingue. Questo non era certo il caso con Ernesto Renan allorchè egli dettava le sue lezioni sull'ebraico, il caldeo e il siriaco. Egli con quell'entusiasmo che formava la sua specialità a cui si deve in gran parte il suo successo, affascinava gli uditori fra i quali si notavano anche dei membri del clero. Le sue lezioni hanno destato molte passioni e quando egli stava per cominciare le sue esegesi sul

fondatore del cristianesimo, il governo allarmato sospese il corso e gli offrì un'altra cattedra che egli ricusò.

Fu solo allorchè i tedeschi si trovarono sotto Parigi che egli riprese il suo posto per la morte di Munck. Egli potè allora tornare al suo collegio che amava tanto, che doveva essere, secondo il suo concetto, un istituto nel quale ogni scienza umana fosse rappresentata, ma sotto la condizione imprescindibile che gli insegnanti fossero al caso non solo di insegnar bene la loro scienza ma altresì di farla progredire.

Il collegio, come è oggi, è appunto destinato non tanto all'istruzione del pubblico quanto all'avanzamento delle scienze. I professori non sono sottoposti a regola alcuna e possono cambiare i loro metodi secondo le esigenze dello sviluppo delle rispettive dottrine.

Per ottenere una cattedra non basta essere competenti e forniti di gradi accademici: bisogna che siano nel concorrente riconosciuti dei meriti speciali insieme ad originalità di pensiero. Se poi avviene che un ramo scientifico finora apprezzato divenga inutile e sia abbandonato o incorporato in altra scienza, la relativa cattedra viene soppressa e sostituita con altro insegnamento più adatto all'indole dei tempi; così lo studio non ristagna mai e il metodo scientifico rimane sempre attivo, vigoroso e giovane.

Allorché l'insegnante ha bisogno dei lumi di qualche scienza affine, non perde il suo tempo in personali investigazioni, ma cerca ed ottiene la informazione desiderata presso un collega, sapendo che ognuno di essi conosce tutto quello che può conoscersi nel proprio ramo d'insegnamento.

Nessun sistema potrebbe esser migliore o più duraturo di questo. Non basato su alcun dogma, non legato ad alcuna regola invariabile, aperto a qualunque giustificata innovazione, il collegio di Francia ha certo dinanzi a sè un lungo e brillante avvenire.

STORIA AUTENTICA

DELLA DEPORTAZIONE DI NAPOLEONE ALL'ELBA

Per il Cap. Thom. Ussher ufficiale incaricato

(*The Century*, Marzo 1893)

Il comandante Tommaso Ussher, distintissimo ufficiale della marina inglese, nato nel 1779 a Dublino e morto nel 1848, lasciò fra le sue memorie la descrizione del viaggio fatto nel 1814 da Fréjus all'Elba insieme all'imperatore Napoleone cui dovè per incarico del suo governo accompagnare al piccolo regno che gli era stato destinato. Crediamo far cosa utile e grata pei lettori di « Minerva » presentando loro un sunto del contenuto di queste memorie pubblicate nella *Century* di New York.

Nel mese di aprile del 1814 il capitano Ussher comandava la fregata « Undaunted » e aveva sotto ai suoi ordini l' « Euryalus », Capitano Napier. La sera del 24, trovandosi a cinque o sei leghe da Marsiglia, si accorse che la città era illuminata e comprese che qualche nuovo evento ne doveva essere la causa. Riannodando questo fatto colle notizie recentemente ricevute degli scacchi subìti dall'esercito imperiale, si accostò al porto e il mattino seguente issó insieme alla bandiera bianca l'insegna reale dei Borboni. Ma le batterie del porto fecero sulla sua fregata due scariche alle quali egli rispose con una bordata che spazzò la prima batteria. Mentre di concerto coll'Euryalus stava dirigendosi verso la seconda, un battello recante i rappresentanti dell'autorità municipale si avvicinò, con segnali di pace, alla fregata. Ammessa la rappresentanza a bordo, il capitano fu informato, dopo le dovute scuse per la scarica fatta dalla batteria, dell'abdicazione di Napoleone e dell'installazione del governo provvisorio a Parigi. Accettate le scuse, il capitano Ussher andò ad ancorarsi alla bocca del porto, e insieme al comandante dell'Euryalus si diresse colla scialuppa verso terra.

Giunti alla riva, mentre domandavano degli ufficiali addetti all'ammissione alla libera pratica, una folla di popolo con grandi applausi e feste li portò a viva forza in città.

Questa infrazione alla legge sanitaria procurò non poche inquietudini alle autorità, e sebbene il capitano inglese fosse fatto segno, insieme al suo compagno, a molte cortesie, ciò non gli impedì che gli venisse intimato dal governatore di Tolone, comandante in capo del distretto, di tornare al più presto a bordo. Ussher dichiarò che non avrebbe obbedito a tali ordini e si accingeva a resistere per l'onore della bandiera

inglese quando sopravvenne una nota del colonnello Campbell, la quale gli comunicava, secondo le istruzioni ricevute dal segretario di stato per gli affari esteri, che un bastimento inglese avrebbe, per secondare il desiderio espresso dello stesso imperatore, accompagnato all'Elba la corvetta francese, o trasportato là Napoleone stesso, a di lui scelta. La nota terminava dando tale incarico al capitano Ussher.

Il di seguente (26 aprile) l'*Undaunted* faceva vela per St. Tropez dove, secondo le istruzioni, doveva imbarcarsi Napoleone; ma giunto là il comandante ricevè l'avviso che il luogo d'imbarco era stato cambiato e che proseguisse fino a Fréjus.

Giunto a Fréjus, fu dal colonnello Campbell accompagnato all'Albergo del « Chapeau rouge » dove era alloggiato l'imperatore che lo ricevè affabilmente e gli fece molte domande riguardo all'Elba e al viaggio che stava per intraprendere. Egli portava la divisa della vecchia guardia colla stella della Legion d'onore. I suoi modi furono assai dignitosi, ma appariva abbastanza penetrato della sua sventura.

Lasciato Napoleone, il capitano Ussher interrogò gli inviati delle potenze alleate sul cerimoniale che doveva essere osservato per l'imbarco, e n'ebbe in risposta che il trattato di Fontainebleau considerava Napolene *come imperatore e sovrano dell'isola dell'Elba*. Uniformi a ciò furono le istruzioni di lord Castlereagh segretario di Stato per gli esteri.

Ussher dette ordine che tutto il bagaglio dell'imperatore fosse portato a bordo dell'*Undaunted*, tanto più che questi aveva dichiarato esser suo desiderio imbarcarsi sulla nave inglese. I bastimenti francesi *Dryade* e *Victorieuse*, che si erano ancorati nella baia poco tempo prima, presero il largo.

Al pranzo dell'Imperatore furono quel giorno invitati il Capitano Ussher e gli inviati delle potenze alleate, Schouvaloff, Koller, Truxas e Campbell: vi assistettero anche il Conte Clam, aiutante di campo del principe di Schwarzenberg, il Conte Bertrand e Drouot. Napoleone sostenne una conversazione animatissima, parlando specialmente della marina francese e di quella olandese della quale non aveva alcuna stima.

Il giorno dopo gli inviati delle potenze e gli stessi abitanti di Fréjus erano ansiosi di veder l'imperatore imbarcarsi, nel timore che qualche nuova complicazione potesse compromettere la situazione: Napoleone invero sembrava alquanto inclinato a temporeggiare, ma dopo le rimostranze del capitano Ussher che prese a pretesto l'incertezza del vento, fu determinata la partenza per le sette. All'ora stabilita, salutato rispettosamente da molte persone, l'imperatore accompagnato da Koller, Bertrand ed Ussher si diresse in carrozza verso la spiaggia. Ivi, congeda-

tosi da Schouvaloff e da Truxas, prese posto nella scialuppa e in breve fu a bordo dell'*Undaunted*, ricevuto cogli onori reali.

La mattina dopo alle quattro era alzato, e alle sette era già sul ponte, di tutto informandosi e tutto osservando con occhio esperto. Alle dieci sedette a colazione; vi erano presenti Bertrand, Drouot, Koller, Campbell, Claw e l'ufficiale di guardia. L'imperatore parlò a lungo dell'ambizione inglese e del trattato di commercio non concluso per colpa dell'Inghilterra, la quale non voleva ammettere la reciprocità. Aggiunse, che sebbene l'Inghilterra prendesse a pretesto della rottura Malta, non fu quella la vera ragione; che egli invece era sinceramente desideroso di pace come lo provò la spedizione mandata a S. Domingo. Concluse poi dicendo che l'Inghilterra in questo momento era arbitra della situazione e pronunziò queste testuali parole: « Les Bourbons, pauvres diables, (e qui sostò un momento) ils sont des grands seigneurs qui se contentent d'avoir leurs terres et leurs châteaux, mais si le peuple français devient mécontent de cela et trouve qu'il n'y a pas l'encouragement pour ses manifactures dans l'intérieur qu'il devrait avoir, ils seront chassés dans six mois... »

Verso sera passò vicino all' « Undaunted » un bastimento mercantile genovese. Napoleone era ansioso di avere delle notizie, e quel capitano fu invitato a salire a bordo. Dopo essersi trattenuto sul cassero coll'imperatore senza riconoscerlo, il genovese disse ad Ussher che non si era mai incontrato con un uomo tanto straordinario, e che questi appena aveva fatta una domanda, la ripeteva subito rapidamente senza aspettare risposta. Riportata più tardi questa osservazione del genovese a Napoleone, questi rispose che con quella gente bisognava far così per sapere la verità.

Durante tutto il viaggio l'imperatore non si lasciò mai sfuggire l'occasione di parlare a lungo di sè, dei suoi antichi progetti, dei suoi sforzi per fare della Francia la prima potenza europea e della sincerità delle sue intenzioni; e in ogni discussione si mostrava competente, anche nelle materie più tecniche ed astruse da provocare la maraviglia degli uditori. Faceva anche impressione il vedere come allorchè il mare molto agitato scuoteva terribilmente la nave, egli mostrava non accorgersene: così non poteva dirsi di coloro che formavano il suo seguito i quali soffrivano assai. Fu appunto durante un vento sfavorevole che l'*Undaunted* si avvicinò alla spiaggia còrsa e Napoleone propose a Koller di sbarcare per esplorare quelle balze. Koller disse a bassa voce che lo conosceva troppo bene per fidarsi di lui in una tale escursione, e pregò il capitano Ussher di non dare ascolto a quel suggerimento.

Man mano che la fregata si avvicinava all'Elba, l'impazienza di Napoleone per giungere si faceva sempre più viva. Appena si potè scorgere l'isola, egli vi fissò gli occhi col più grande interesse, specialmente per vedere quali colori sventolassero sulle batterie. Ma già da due giorni vi erano giunti gli ordini del governo provvisorio, e le truppe avevano fatto adesione a Luigi XVIII, come dichiarò il generale Dalheme al generale Drouot, al Conte Clam e al luogotenente Hastings che furono mandati a terra incaricati dall'imperatore di prender possesso dell'isola.

Il 3 di maggio una deputazione dell'isola venne a complimentare l'imperatore a bordo e il 4 fu issata sull'*Undaunted* la bandiera che Napoleone si era scelta e che era bianca con fascia rossa diagonale e tre api sulla fascia. Furono fatte le salve d'uso anche per parte di due corvette francesi che si trovavano nel porto. Quindi l'imperatore andò a terra ricevuto dal clero e dalle autorità, fra le acclamazioni del popolo.

Nei giorni seguenti visitò l'interno dell'isola, e si recò a Portoferraio manifestando l'intenzione di prender possesso dell'isola di Pianosa. Così: « toute l'Europe dira que j'ai dejà fait une conquête » egli disse sorridendo. Ma una delle cose che più gli stavano a cuore e di cui si interessò moltissimo fin dai primi giorni, era il provvedere l'isola di buona acqua potabile, e cominciò subito a fare studi e progetti in proposito.

Il 9 di maggio partì Koller col *Curaçoa* che aveva portato all'Elba il Signor Loker latore di una copia del trattato di pace. Lo stesso giorno Napoleone si recò a Longone dove fu circondato da molte persone che gli presentarono suppliche. Fra le altre un ragazzo, o per segno di rispetto o per implorare la sua pietà, gli si inginocchiò dinanzi. « Ah! sclamò l'imperatore, je connais bien les Italiens; c'est education de moines. — On ne voit pas cela parmi les peuples du Nord. »

Il 10 salì sulla collina più alta al di sopra di Portoferraio dalla quale si scorgeva il mare da quattro parti e apparentemente a un miglio di distanza. « Eh, disse Napoleone, mon ile est bien petite. » Sulla cima di quel colle v'era una piccola cappella dove aveva abitato un eremita durante tutta la sua esistenza. Alcuno osservò che era necessaria molta devozione per vivere lassù. « Oui oui, rispose l'imperatore, le prêtre peut dir autant des bétises qu' il veut. » La sera di quel giorno egli parlò molto delle sue campagne, di Blücher, di Parigi, della viltà del Senato e del tradimento di cui era stato vittima. Disse che avrebbe potuto continuare a combattere ancora, ma al troppo forte sacrificio di uomini aveva preferito di sacrificare i suoi diritti Però, egli aggiunse,

« fut-il jamais rien si naïf que cette capitulation? » e ripetè più volte « J'ai abdiqué; à present je suis un homme mort! »

Parlò in seguito del tradimento di Augereau e della defezione di Marmont; deplorò che la Francia non avesse più colonie nè flotta, aggiungendo che egli fra tre o quattro anni avrebbe avuto trecento vascelli di linea. Al Colonnello Campbell che gli osservò « Noi non sappiamo perchè V. M. desideri l'annientamento dell'Inghilterra », rispose ridendo « Si j'avai été ministre d'Angleterre j'aurais taché d'en faire la plus grande puissance du monde ». E quì si trattenne a lungo sulla progettata invasione dell'Inghilterra, su Villeneuve e Nelson, sulle forze di mare inglesi e sui propri arditi e grandiosi piani.

Il 27 Maggio giunsero all'Elba sette bastimenti colle truppe, i cavalli, e i bagagli che l'imperatore, aspettava da lungo tempo con impazienza. Così tutto era sistemato nel suo nuovo piccolo regno, e il Capitano Ussher si accinse a partire per Genova colla sua fregata. Prima di separarsi dall'imperatore egli ebbe ancora seco lui altre conversazioni, conversazioni che tenute con Napoleone, in un momento storico come quello, all'indomani di così gravi avvenimenti, non potevano non essere del più alto interesse, e il Capitano Ussher nel compilare questa memoria mostrò di avere apprezzato tutti i godimenti morali ed intellettuali procuratigli dall'adempimento di una tanto delicata missione.

Un ultimo aneddoto estratto dalla Nota che segue le Memorie che abbiamo riassunto.

Dopo la formazione del governo provvisorio Napoleone domandò a un personaggio che cosa pensasse della situazione, e se ci potesse essere qualche misura da prendersi con vantaggio. Gli fu risposto negativamente. « Allora, disse l'imperatore, che fareste voi nella mia situazione? » « Mi brucerei le cervella ». Napoleone riflettè un momento, poi soggiunse: « Oui, je puis faire cela, mais ceux qui me veulent du bien ne pourraient pas en profiter, et ceux qui me veulent du mal, cela leur ferait plaisir ».

ALFREDO DE MUSSET GIUDICATO IN INGHILTERRA

(da un articolo di Leopoldo Katscher, *Nineteenth Century*, Marzo 1890)

Alfredo De Musset appartiene a quella schiera di artisti e di poeti la vita dei quali è altrettanto interessante quanto lo sono le loro opere. La sua vita fu triste e desolata come una continua sequela di angoscia e di disperazione; e nei suoi scritti si rivela così mirabilmente il suo modo

di sentire, che a buon dritto fu chiamato il genio della disperazione e il poeta delle anime perdute o abbandonate. Egli è per la Francia quel che Byron fu per l'Inghilterra, Heine per la Germania, Poe per l'America, Leopardi per l'Italia; ma mentre rassomiglia a questi, se ne distacca assolutamente per le sue personali caratteristiche, per la spiccata originalità del suo genio.

Da fanciullo mostrò una precocità meravigliosa e la sua nervosa irritabilità traspariva chiaramente fino dall'età di tre anni. Avuto un giorno un paio di scarpe nuove, la sua impazienza di calzarle era così viva che alla madre che lo stava vestendo disse tremando per l'emozione: « Fa presto, mamma, altrimenti le scarpe nuove diventano vecchie! » All'età di quattro anni si innamorò perdutamente di una cugina, e non fu tranquillo finchè essa non gli ebbe promesso di sposarlo appena fosse giunto all'età voluta. Quando qualche tempo dopo ella si maritò, la famiglia di Alfredo fece tutto il possibile perchè egli non scoprisse il fatto; ma venutone per caso a cognizione, andò su tutte le furie e si acquetò solo quando fu assicurato da essa che lo avrebbe amato come una sorella.

Nel 1829, all'età di 19 anni, pubblicò il primo volume di poesie col titolo *Contes d'Espagne et d'Italie*. In esso si trova la celebre *Ballade à la lune*, e il non meno celebre racconto « *Portia* ». Questa prima raccolta di versi fece maggiore impressione della seconda, pubblicata due anni dopo, col titolo « *Poésies diverses* »; ma in ambedue regna il medesimo spirito, e si esprimono con grande esuberanza ed attraenza di forma gli ardori voluttuosi o terribilmente tragici, e pur talvolta abbastanza frivoli, del sentimento.

Il 1833 fu un anno immensamente produttivo: alla fantasia « *Fra la coppa e le labbra* » successe la commedia « *A che pensano le ragazze* », e il più appassionato poema che abbia scritto Musset « *Rolla* » che comparve nella « *Revue des deux Mondes* ». Inoltre egli scrisse in quell'anno tre opere drammatiche « Fantasie », «Andrea del sarto» e « I capricci di Marianna ». In queste aleggia però qualche cosa di disgustoso e di repulsivo che non è adatto a conciliar loro la simpatia degli spettatori, e corsero quindici anni prima che fossero rappresentate perchè l'autore fu irritato dal primo « fiasco » della sua commedia « Una notte a Venezia » che era andata in scena il 1830. Anzi si narra che in quell'occassione Musset dicesse « Non avrei creduto che a Parigi si potessero raccogliere in un teatro tanti imbecilli », e che aggiungesse il giorno dipoi a Prospero Chalas « Dico addio alla « menagerie » per molto tempo ».

*
* *

Fu in quello stesso anno che Musset conobbe più intimamente, in occasione di un banchetto offerto da Buloz fondatore della « Revue des deux mondes » ai suoi collaboratori, Giorgio Sand, e cominciò a frequentare assiduamente la casa di Madame Dudevant. Dopo pochi mesi, forse per riposarsi dalle fatiche che avevano costato ad ambedue le pubblicazioni di « Rolla » e « Lelia » presero la risoluzione di fare un viaggio in Italia. Quel che avvenne fra loro durante quel viaggio è, quantunque tanto se ne sia parlato e scritto, tuttora un mistero. Noi per parte nostra, dopo accertate e imparziali investigazioni, incliniamo a concludere che *ambedue* furono molto da biasimare. Giorgio Sand nella sua autobiografia parla del viaggio in Italia senza nominare Musset che nel capitolo nel quale tratta di Venezia, ed ivi narra che Musset fu colto dal tifo; che essa, ammiratrice del suo genio e commossa dal suo stato di morale sofferenza cagionata in lui dal contrasto fra il cuore e l'immaginazione, vegliò al suo letto per 17 giorni dormendo un'ora sola al giorno; e che quindi egli partì.

Tale riservatezza della Sand nella « storia della sua vita » è già di per se abbastanza strana, ma forma poi un contrasto anche più strano col romanzo « Elle et lui » che pubblicò in seguito, e nel quale è evidente l'intenzione di mettere a confronto se stessa (Teresa) con Musset (Laurent) dipingendo quella come vera donna tenera, tranquilla, paziente e virtuosa, e questo come un uomo appassionato, eccentrico, sensuale ed egoista. A questo che parve un insulto alla memoria del morto poeta, il fratello di lui, Paul de Musset, rispose colla pubblicazione di un altro romanzo « Lui et elle » nel quale l'ardente e sensibile Edoardo de Felconey è alla sua volta vittima di William Cage, pseudonimo della scrittrice dei « *Canti creoli* » evidente allusione all' « *Indiana* », la donna più bassa, più egoista e più depravata che si possa concepire. In questo romanzo Edoardo prima di morire consegna a Pietro suo fratello le lettere della donna, con preghiera che se ne valga per riabilitare la memoria di lui e mettere a nudo la perversità di William Cage.

Questa pubblicazione impressionò il mondo letterario al massimo grado; ma la Sand non rispose verbo. Sarebbe forse logico il supporre che la Sand supponesse di avere ottenuta da Alfredo la restituzione di tutte le sue lettere, e che alcuna di esse fosse invece, anche per inavvertenza, rimasta in mano del poeta e ritrovata poi dal fratello. Comunque sia, il libro di Paolo fu un castigo ben meritato per Giorgio Sand, che aveva trasgredito col suo romanzo a tutte le leggi del buon

gusto, del sentimento, della moralità e dell'arte. Dall'altro canto però la reazione di Paolo fu forse esasperatamente crudele.

Se ora ci domandiamo a chi spetta la responsabilità della rottura avvenuta fra Alfredo ed Aurora, osserveremo che certamente Alfredo aveva maggiori vizi e difetti della Sand; ma non bisogna dimenticare che egli allora era giovanissimo, che Aurora lo trasse con sè quasi a forza dichiarando alla sua madre che avrebbe avuto per lui un'affezione e una cura tutta materna, e che infine lo deve avere assai irritato e provocato col parlargli continuamente di amor materno e fraterno, e col trattarlo poi meno come figlio e fratello che come amante.

Se poi ci facciamo quest'altra domanda: può dirsi che la Sand abbia distrutto l'esistenza di Musset? rispondiamo che non ci sembra affatto, poichè dopo quattro mesi di lacrime, la sua vena si palesò anche più attiva e brillante e potè dopo pochi anni « imbarcarsi in un amore senza nuvole. »

*
* *

Dal 1834 al 1841 il genio di Musset fu di una fecondità straordinaria. In quest'epoca compose la « Nuit de May » cominciata sotto i castagni delle Tuileries e terminata nella sua stanza alla luce di dodici candele e circondato di fiori. A questa fecero seguito « Nuit de Décembre, Nuit d'Août e Nuit d'Octobre ». Credono alcuni che tutte queste quattro elegie si riferiscano alla Sand. Paul de Musset asserisce che le si riferiscono soltanto *Nuit de May* e *Nuit d'Octobre*. Appartiene a questo periodo anche il principale romanzo di Musset « Les Confessions d'un enfant du siècle. »

Ma fu colla risposta poetica al Rheinlied di Becker che egli acquistò un'immensa popolarità; questa canzone fu musicata per ben cinquanta volte e cantata dovunque. Nello stesso anno (1840) pubblicò la terza raccolta delle « Poesies Nouvelles » mentre varie fra le sue opere drammatiche venivano rappresentate con successo. Ottenne poi, per la protezione del suo amico il Duca d'Orleans, la carica di Bibliotecario al ministero dell'interno, posto che perdè dopo la rivoluzione di febbraio, le cui idee ripugnavano alla sua mente aristocratica, al suo scetticismo e al suo egoismo. Egli peraltro non fu mai conosciuto, come poeta, da Luigi Filippo e ciò si deve ad una curiosa circostanza. Dopo l'allontanamento di Meunier, Musset indirizzò un sonetto al re mandandolo senza il proprio nome e per mezzo del Duca d'Orleans. Ma la poesia dispiacque perchè si era usata la seconda persona singolare, e la presentazione non fu più fatta. Anzi Luigi Filippo incontrando qualche volta

il poeta ai balli di corte, lo scambiò per un cugino di lui ufficiale forestale a Ioinville.

Nel 1812 fu eletto membro dell'accademia di Francia al posto di Duputy. Siccome però raramente interveniva alle adunanze, un suo collega osservò: « Monsieur de Musset s'absent trop souvent. » Al che un altro rispose: « Oui; c'est bien vrai: il s' *absinthe* beaucoup trop souvent. » Ed era pur troppo vero. Infatti il suo tenore di vita assai irregolare esaurì quasi il suo genio, e nel maggio 1857 morì di affezione cardiaca.

Egli fu essenzialmente poeta lirico, ma appunto perchè tale non potè mai liberarsi dal soggettivismo, e non potè riuscire a distinguersi nei poemi, nei drammi e nelle novelle dove l'obbiettivismo è indispensabile.

Quanto al fisico, secondo il ritratto che ne hanno fatto i suoi ammiratori, egli era di media statura, magro e di portamento elegante. Il naso aveva aquilino, gli occhi vivaci, bella fronte, fisonomia nobile e aristocratica.

SPIRITO E UMORISMO EBRAICO

Conferenza di Hermann Adler, *Nineteenth Century*. Marzo 93.

A dimostrare quanto sia erronea l'opinione manifestata da Renan, da Carlyle e da altri che cioè non si trovi traccia di tendenza e di facilità all'umorismo nella razza ebraica, il signor Adler ha presentato in una recente conferenza ai suoi uditori una quantità di citazioni e di aneddoti interessanti, alcuni dei quali valgono davvero la pena di essere riprodotti.

La genesi dell'umorismo dell'israelita gli dà la sua propria e caratteristica impronta: la giocondità del medesimo non sorge in lui spontanea, non è l'effetto di una esuberanza di spirito o di vitalità, è piuttosto un'arma concessa da un creatore benefico alle sue deboli creature affinchè esse sostengano la lotta per l'esistenza. Chi è ingiustamente umiliato e ignominiosamente calpestato trova un sollievo così nel pianto come nell'ironia. Di qui deriva quel substrato di mestizia che si riscontra nella giocondità dell'ebreo.

Spirito ed umorismo troviamo senza dubbio diffusi nella letteratura giudaica, e non ne mancano esempi anche nelle sacre scritture. Così

avendo i falsi profeti di Baal eretto un altare al loro idolo cui gridavano continuamente « O Baal, ascoltaci! », Elia si avanzò esclamando ironicamente « Gridate più forte, poichè egli è un Dio; egli forse in questo momento conversa, passeggia o viaggia, o forse dorme e bisogna svegliarlo. »

Ugualmente Isaia descrive in tal guisa la fabbricazione di un idolo: « Egli abbatte un albero e ne abbrucia una parte nel fuoco: di questa parte si serve per mangiare il suo cibo ed arrostire la sua carne; di più ci si scalda e dice: Aha, io ho caldo poichè ho veduto il fuoco. Di quel che resta egli fa un Dio e vi forma perfino la di lui imagine: si prostra davanti a lui, lo adora, lo prega e dice: liberami perchè tu sei un Dio. »

Spiritosa è la narrazione che si trova nel « Midrarh » della scena fra Haman e Mardocheo quando questi, onorato per ordine del re, induce il suo nemico a preparargli il bagno, a radergli la barba, e a sottoporre perfino le proprie spalle al suo piede per farlo montare a cavallo.

Sempre nel « Midrarh » al commento sulle lamentazioni di Geremia si dice che lo spirito dell'ebreo è superiore anche a quello dell'ateniese, e si racconta il seguente fatto. Un nativo della capitale greca passeggiando un giorno per le vie di Gerusalemme trovò un mortaio rotto. Per mostrare il suo spirito egli entrò nella bottega di un sarto e disse a questo: « Maestro, abbiate la bontà di mettere una toppa a questo mortaio. — Volentieri, rispose l'ebreo, se voi mi farete il piacere di tessermi qualche filo di questa roba » e gli offrì una manciata di sabbia.

Un altro aneddoto riguardante ebrei ed ateniesi. Uno di questi disse a un ragazzo ebreo: « Portami del formaggio e delle uova ». Avutele continuò: « dimmi qual'è il formaggio fatto col latte di capra nera e qual'è quello fatto col latte di capra bianca. » — « Tu sei più vecchio di me e hai più esperienza, rispose il piccolo giudeo; dimmi tu prima quali di queste uova son venute dalla gallina nera e quali dalla gallina bianca. »

Riferiremo un'altra citazione del Talmud la quale serve a dimostrare, secondo il signor Adler, che presso gli ebrei la donna non era tenuta in tanto bassa considerazione quanto presso le altre nazioni orientali. In uno dei commenti sulla creazione della donna, l'imperatore Adriano è fatto conversare con Rabbi Gamaliel su alcune questioni religiose. Ivi Adriano esclama: « Ma il vostro Dio è rappresentato come un ladro! egli sorprese Adamo nel sonno e gli rubò una costola! » Al che la figlia del Rabbi rispose: « Imploro la tua imperiale protezione, possente monarca! un grave oltraggio ci è stato fatto nella nostra casa. — E chi ha osato,

replicò l'imperatore, recar pregiudizio nell'abitazione del mio amico? — Col favore della notte un ladro audace è penetrato in casa, ha preso una boccetta d'argento dall'armadio dei nostri vasellami, e ce ne ha messo una... d'oro. — Che bravo ladro! esclamò Adriano, ne venisse uno simile nel mio palazzo ogni notte! — E non fu il creatore un ladro come questo? replicò arrossendo la fanciulla; egli privò Adamo di una costa e gli dette invece una amorosa e amabile sposa! »

È anche da notarsi come alcuni dei nostri vecchi Rabbini avevano pronte le risposte argute. Zechiele Landau fu destinato a Praga quando era ancor giovane. Ciò risvegliò delle invidie, e quando si assise al suo posto la prima volta, uno dei suoi rivali osservò ironicamente: « Rabbi, mi pare che la tua sedia sia troppo alta per te. — Ti inganni, amico, replicò Landau, è la tua tavola che è troppo bassa per me. »

Il vecchio Mendelssohn che era brutto e gobbo amava una bella ragazza e in principio non era corrisposto. Benchè fosse molto timido e riservato per natura, pure una volta si fece coraggio e le disse: « Sapete che i matrimoni sono stabiliti in cielo, e che alla nostra nascita si dichiara che il tal fanciullo sarà lo sposo della tal donzella. Or bene, così avvenne anche alla mia nascita, ma fu insieme decretato che la mia sposa dovesse essere gobba. L'anima mia gemè e pregai così: « Una fanciulla deforme è per lo più acerba e cattiva; una fanciulla deve essere bella per essere amabile. Buon Dio, dà a me la gibbosità, e fa che quella bambina cresca bella e incantevole. » Gli occhi della ragazza, a queste parole, ebbero lampi di amore e di ammirazione, e dopo pochi giorni essa divenne la fidanzata del felice filosofo.

Lo stesso Mendelssohn amava molto i dolci. Mangiando un dì un confetto, egli si lagnò perchè non era *inzuccherato*. Un compagno lo burlò di tal debolezza dicendo: « sono gli sciocchi che amano i dolci. » « Amico mio, egli replicò, questo lo dicono i saggi, perchè tutti i dolci restino a loro. » Un'altra volta poi che un giovane militare gli domandò beffeggiandolo: « Che mercanzia avete nella vostra bisaccia? » « Quella della quale voi sembrate mancare affatto, rispose; cervello! »

Ma con Heine e Börne è stato raggiunto il più alto grado dell'umorismo ebraico. Heine si chiamava da sè uno dei primi uomini del secolo perchè era nato il primo giorno del 1800. Si fece cristiano non per convinzione ma per essere ammesso fra le persone colte e stimate, ed era superbo della sua origine giudaica sebbene non potesse mai giungere ad imparare la madre lingua.

Ecco alcuni saggi dell'umorismo di Heine:

« La storia moderna degli ebrei è tragica: ma se uno volesse

scrivere su questa tragedia, sarebbe deriso: questo è più tragico ancora ». — « L'inglese ama la libertà come la propria moglie che riguarda come sua proprietà e non tratta con troppa tenerezza. Il tedesco l'ama come la sua nonna per la quale v'è sempre un cantuccio al focolare. Il francese l'ama come la sua fidanzata... e commetterebbe per lei qualunque follia. »

« Negli altri paesi quando un cittadino non è contento del suo governo, emigra: in Francia invece si fa emigrare il governo. »

« I savi danno vita alle nuove idee: gli sciocchi le pubblicano. »

« Chi si marita fa come il Doge che sposa l'Adriatico: egli non sa quel che ci troverà dentro; tesori, perle... o mostri. »

Altro grande umorista fu l'ungherese Saphia. Esiliato una volta da uno dei microscopici stati della Germania, egli osservò con calma: « Se Sua Altezza si degna guardare dalle finestre del suo palazzo, mi vedrà passare il confine. » E un'altra volta che il re di Baviera, dilettante di poesia, gli ordinò di lasciare il regno dentro 24 ore, rispose a chi gli domandava come avrebbe fatto a partire in così breve spazio di tempo: « Se non mi basteranno i miei piedi, me ne farò prestare qualcuno di quelli che avanzano nelle poesie di Sua Maestà. » E ad uno che gli osservava « Il far debiti rovina l'uomo » replicò: « a me l'esperienza ha insegnato diversamente: è il pagare i debiti che mi rovina. »

Termineremo il riassunto di questa conferenza con tre aneddoti graziosi. In un giorno di gran freddo fu domandato a un ebreo alla Borsa: « Signor Mosè, che mi consiglierete di comprare oggi? »

« Termometri, egli rispose: oggi sono molto bassi, ed è certo che rialzeranno. »

Un tal Goldsmith si convertì al cristianesimo e volendo adottare un altro nome lo cambiò in Smith. « Che imbecille! esclamò un ebreo: ecco il primo giudeo che abbia gettato via il suo oro (*gold*). »

A un banchetto erano stati invitati rappresentanti di varie religioni. Il rabbino, fedele ai precetti della sua chiesa, non gustò che poche pietanze. Fu servito del porco, e il prete cattolico volgendosi a lui gli domandò: « Quando potrò avere il piacere di offrirvi di questo? » « Quando, replicò il rabbino, avrò la soddisfazione di assistere alle vostre nozze. »

Il Signor Adler chiude la sua conferenza scusandosi di non avere presentato nulla di originale; ma forse è questo uno dei pochi casi nei quali può essere giustificato il farsi bello dello spirito altrui.

LA STORIA INTIMA
DELLA BATTAGLIA DI WATERLOO

(da un articolo di A. Forbes, *Nineteenth Century*, marzo 1893)

La breve e drammatica campagna di Waterloo ha dato occasione a una gran quantità di scritti e ha aperto l'adito a moltissime controversie su vari episodi della medesima. Oggi il sig. Ropes, un americano, in un libro recente ha pubblicato il risultato delle sue coscienziose ed imparziali ricerche, che tali indubbiamente rimangono anche se non sempre possano dirsi interamente corrette le conclusioni dell'autore.

Il piano di campagna di Napoleone era fondato sulla circostanza che le basi d'operazione delle armate alleate si trovavano in direzioni opposte; l'inglese sul mare del Nord; la prussiana per Liegi e Maestricht sul Reno: obbligando uno degli eserciti a ritirarsi, questo avrebbe dovuto ritirarsi verso la propria base e separarsi dall'alleato. Egli voleva immediatamente sopraffare i suoi avversari nel Belgio prima che lo stringessero i Russi e gli Austriaci; perciò disegnava di vincere Blücher prima che gli anglo-olandesi venissero al suo soccorso, e a quest'effetto era sua intenzione che Ney occupasse e tenesse Quatre Bras.

Ropes non crede che Napoleone volesse insinuarsi fra gli eserciti nemici occupando simultaneamente Sombreffe e Quatre Bras, e cita in appoggio della sua asserzione l'imperatore stesso, Wellington per bocca di Lord Ellesmere, e il tedesco Clausewitz. Ma la questione molto controversa è questa: se Napoleone la sera del 15 giugno dette a Ney l'ordine verbale di occupare subito Quatre Bras. Il sig. Ropes lo ritiene quasi certo appoggiandosi a un bollettino di Napoleone datato della sera stessa. Anche Grouchy pretende di aver inteso Napoleone a censurare Ney perchè non aveva occupato Quatre Bras, disobbedienza che richiamerebbe sinistramente la disobbedienza anche più fatale del giorno dipoi.

Tutti gli scrittori si accordano nel ritenere che Blücher ordinò il concentramento del suo esercito senza avere stabilito degli accordi con Wellington, ma mentre le truppe prussiane si avanzavano il 15 verso le posizioni di Ligny, che avveniva dell'esercito anglo-olandese?

Wellington era a Bruxelles aspettando l'invasione francese, e gli è stato rimproverato di essersi lasciato fino a un certo punto sorprendere. Nelle presunte memorie di Fouché si legge una storia secondo la quale Wellington sarebbesi fidato di Fouché per essere informato del piano di Napoleone, mentre invece quegli si sarebbe preso giuoco di lui. Ne risulterebbe che Fouché il giorno della partenza dell'imperatore da Parigi inviò madama D. con delle note scritte in cifra sul piano di guerra, ma opponendo nello stesso tempo tali ostacoli al di lei passaggio delle frontiere che essa non potesse raggiungere Wellington che troppo tardi. E nelle *Letters of the First Earl of Malmesbury* si legge che Wellington alzandosi da tavola al famoso ballo disse al duca di Richmond che lo condusse nel suo gabinetto: "Napoleone mi ha canzonato per Dio! ha guadagnato 24 ore sopra di me. Ha ordinato all'esercito di concentrarsi a Quatre Bras, ma noi non lo arresteremo lì e perciò bisogna che io lo combatta là (accennando Waterloo sulla carta).

I fatti però son più evidenti delle parole, e la confessione di Wellington non sta in relazione col fatto che egli non cercò di riprendere il tempo perduto e permise al suo avversario di guadagnare ancora alcune ore. La prudenza e la risolutezza di Wellington in quel momento così decisivo sono degne di molta considerazione. Incerto sui movimenti di Napoleone, concentrò le sue truppe pronte a partire, finchè dopo gli avvisi di Blücher e i dispacci da Mons vedendo chiaro nella situazione, disse a Müffling, commissario prussiano, verso la mezzanotte: « Gli ordini per la concentrazione delle truppe a Nivelles e Quatre Bras sono dati, andiamo dunque al ballo. »

Ropes crede che egli non prendesse quella decisione prima della mattina del 16 e si fonda su due ordini mandati a Lord Hill il giorno 16 nei quali non si tratta di concentramento a Quatre Bras. Ma ivi si davano certamente delle istruzioni supplementari. Ad ogni modo Wellington fu molto fortunato nell'aver trovato la posizione di Quatre Bras libera dai nemici ed anzi occupata e difesa da truppe belgo-olandesi stante il contegno passivo di Ney. In quel giorno ebbe anche il sangue freddo di correre a conferire con Blücher cui assicurò del suo aiuto per la prossima battaglia, dicendo: « Bene, io verrò, se non sarò attaccato io stesso. » Questo caratterizza la sua prudenza, e dimostra pure che Blücher era deciso di combattere a Ligny anche da solo e che Wellington non era entusiasta di quella decisione, come lo prova quanto egli disse ad Hardinge: « Se essi daranno battaglia qui, saranno maledettamente battuti! »

Intanto Napoleone, confidando nella obbedienza di Ney, diè battaglia

a Ligny e respinse i Prussiani obbligandoli a levare il campo. Ma quantunque Ropes ritenga che fino a quel punto il piano strategico di Napoleone era stato coronato di successo, sembra che ciò non sia troppo esatto, poichè Quatre Bras non era stato occupato, l'inutile passeggiata militare di D'Erlon (ingannato forse da un ordine di un aiutante di campo dell'imperatore) aveva impedito una brillante operazione, e i Prussiani erano stati vinti in un fatto d'arme, ma non disfatti come sarebbe stato indispensabile secondo i calcoli di Napoleone.

A questo proposito si presenta nuovamente la questione se Grouchy ricevè o no da Napoleone ordini categorici e precisi sull'inseguimento dei Prussiani che in ogni modo sarebbe stato deciso soltanto al mezzodì del 17 e perciò troppo tardi. Nelle memorie di S. Elena l'imperatore dichiara di avere dato ordini perentori ed esattissimi prevedendo tutti i casi. Grouchy negò di aver ricevuto ordini scritti e ammise soltanto di avere avuto un ordine verbale e vago d'inseguire i Prussiani. Certo la condotta di Grouchy è inesplicabile, e tanto più in quanto che (cosa che fin qui nessuno aveva rilevato) nel libro intitolato « *Le maréchal de Grouchy du 16 au 19 Iuin 1815* » edito da suo figlio, si legge: « Qualche ora dopo l'imperatore modificò il suo primo ordine e mi fece scrivere dal maresciallo Bertrand l'ordine di recarmi a Gembloux e di mandare ricognizioni verso Namur. È importante, vi si diceva, di scoprire le intenzioni dei Prussiani; se essi si staccano dagli Inglesi, o se hanno il progetto di dare un'altra battaglia ». È strano che nessuno abbia citato questo documento, e che in faccia ad esso Grouchy abbia continuato a negare quando apparve per caso la prima volta in un articolo pubblicato nel 1842.

Nondimeno il sig. Ropes si mostra forse troppo severo verso Grouchy, specialmente quando sostiene che se egli il 18, appena udito il rumore della battaglia di Waterloo, si fosse diretto velocemente verso il centro d'azione avrebbe potuto arrestare due corpi prussiani nella loro marcia verso il campo di battaglia. Ciò sicuramente avrebbe potuto produrre una specie di diversione, ma non avrebbe cambiato le sorti della giornata. Napoleone, a parer nostro, si aspettava troppo da Grouchy il quale non era certo un generale di mente superiore e merita di essere compatito più che biasimato per non essere entrato nello spirito delle istruzioni che gli erano state impartite.

Nello stesso numero della *Nineteenth Century* si pubblica una lettera scritta il 3 luglio 1815 da Sir Felton Hervey aiutante di campo del Duca di Wellington al sig. Carroll nonno di sua moglie. La minuta

di questa lettera scritta di pugno di Sir Felton fu trovata poco tempo fa fra le vecchie carte appartenenti alla sua vedova. Contiene una descrizione molto sommaria delle operazioni eseguite nelle quattro celebri giornate. Nulla vi si legge, che già non sia ben noto, sull'ultima decisiva battaglia di Waterloo; soltanto ci sembrerebbe interessante il notare la viva impressione che produsse nel campo anglo-olandese il fatto d'arme di Ligny nel quale i Prussiani, secondo Sir Felton, furono completamente battuti e si dovettero ritirare nel massimo disordine. Ciò servirebbe a confermare che se fatali circostanze non avessero impedito a Napoleone di trarre tutto il profitto possibile dal risultato favorevole di quella giornata, l'esito della campagna non sarebbe stato forse così precipitosamente disastroso.

I PERICOLI DEL SOCIALISMO IN GERMANIA

(da una lettera del Dott. SCHAEFFLE, *Deutsche Revue*)

Invitato dal direttore della *Deutsche Revue* ad esprimere la sua opinione intorno ai pericoli del socialismo in Germania, il Dott. von Schäffle risponde con una lettera, della quale esponiamo le principali argomentazioni.

Per rispondere come si deve alla domanda, bisogna anzitutto distinguere fra rivoluzione sociale e trasformazione di tutta la società moderna in senso socialista. Quanto alla rivoluzione sociale, è difficile che essa sia tentata in piena pace e senza esser favorita da una guerra esterna, giacchè il tentativo sarebbe certamente soffocato dall'esercito. Con ciò non è detto che il tentativo non potrebbe recare gravi danni allo Stato, ai comuni ed ai privati; laonde, qualora se ne prevedesse l'avvicinarsi, sarebbe consigliabile porre per tempo al sicuro i tesori delle grandi banche, le casse delle pubbliche amministrazioni, e garantire la sicurezza dei corpi legislativi.

Molto più pericolosa sembra l'eventualità d'un tentativo di rivoluzione nel caso di una guerra infelice o anche non del tutto felice. Se la Francia o la Germania toccano una sconfitta, è da tenersi come certa a Parigi una seconda edizione della Comune, e a Berlino si deve ammettere la possibilità, se non la probabilità, d'un colpo dei comunardi. Se poi la sorte delle armi pendesse incerta fra i due eserciti azzuffati ai confini, potrebbe facilmente accadere che nelle due capitali e nei due paesi scoppiasse una

rivoluzione senza esempio negli annali della storia, una rivoluzione i cui capi operassero, tanto a Parigi quanto a Berlino, di comune accordo. È difficile calcolare la durata approssimativa d'una tale rivoluzione; il danno però che ne verrebbe in una sola settimana, così allo Stato come ai privati, sarebbe enorme e in parte irreparabile, e potrebbe giungere a molti miliardi. Laonde sarà sempre meglio fortificare più che sia possibile l'esercito, in modo da renderlo atto a superare i nemici esterni e quindi anche gl'interni.

Da quanto si è detto risulta che il pericolo d'un tentativo di rivoluzione sociale non deve esser considerato con troppa leggerezza. Molto minore è invece il secondo pericolo al quale si è più sopra accennato, giacchè il collettivismo non è da temersi in nessuna delle forme del socialismo. Certo che, segnatamente nel campo economico, non si può nè si deve rimanere attaccati in tutto e per tutto all'antico, e bisogna seguire una specie di socialismo che chiameremo positivo; ma di questo socialismo nessuno deve spaventarsi, nè esso può attuarsi nell'uragano di una rivoluzione, ma va bensì facendosi strada un po' per volta, sostituendo agli antichi organismi quelli più convenienti ai tempi nuovi e accompagnando pertanto i progressi dell'epoca moderna.

Economicamente parlando si ha un progresso quando, rimanendo le spese com'erano prima, si ottiene un aumento di produzione e di consumazione. Ora è ben difficile pensare che, seguendo i principi dei socialisti, si possa giungere ad un siffatto aumento, anzi si è autorizzati a ritenere il contrario. I socialisti, teorici, i quali hanno saputo diffondere benissimo la credenza e il timore di un prossimo crollo del capitalismo, rifiutano di esporre dei disegni pratici per porre in esecuzione le loro idee, e con ciò nascondono l'impossibilià di organizzare lo Stato secondo i loro principi. In fatto però il collettivismo è praticamente inapplicabile perfino all'industria e all'agricoltura.

L'unico pericolo imminente del socialismo per la Germania è quindi quello d'un tentativo di rivoluzione sociale in caso di guerra esterna; e questo pericolo la Germania può scongiurarlo soltanto organizzando il proprio esercito in modo da esser superiore alla Francia e seguendo una savia politica estera.

L'ASSICURAZIONE MODERNA E I SUOI ORIZZONTI

(North American Review, marzo 1883)

Sotto questo titolo sono riuniti quattro brevi articoli compilati da altrettanti presidenti di società d'assicurazione, i quali, com'è naturale, trattano tale materia con una speciale competenza. Crediamo che i lettori di « Minerva » siano per leggerne con interesse un riassunto.

*
* *

1. Per Riccardo A. McCurdy

Presidente della *Mutual life insurance* di New York

La riuscita delle assicurazioni dipende, come quella di tutti gli altri affari, dalla sicurezza del compenso. Considererò qui specialmente l'assicurazione sulla vita.

Ogni forma d'assicurazione, di qualunque specie essa sia, se non è fondata sulla base del compenso, deve necessariamente perire.

Teoricamente dovrebbe dirsi che l'assicurazione non possa produrre accumulo di denaro, e le compagnie d'assicurazioni sarebbero puramente e semplicemente le ripartitrici delle perdite. Una perdita volontaria cui si sottometta subito l'assicurato, allontana da lui il pericolo di perdite più gravi. Ma siccome lo scopo principale della aggregazione dei diversi premi è quello di ripagare i danni, così il singolo premio pagato in ogni caso dall'assicurato è in primo luogo una perdita per lui.

Il punto di contatto fra queste due proposizioni è il seguente. Mentre la pura assicurazione è soltanto una ripartizione delle perdite, il meccanismo di questa ripartizione deve essere costruito in modo da imporre agli assicurati il minimum del sacrificio, e di assicurare al denaro il massimo della produttività. I risultati sono subordinati alla quantità dell'esperienza la quale, usata nel suo senso tecnico, è la statistica applicata. La produttività, nel nostro caso, significa intelligenza applicata.

I baroni predatori del medio evo che vivevano di rapine e al tempo stesso fabbricavano chiese e pagavano per far celebrare delle messe, facevano i primi tentativi d'assicurazione per la loro felicità futura. Si ricorda anche che gli antichi pellegrini nel partire per Terra santa istituirono una specie di Tontina depositando presso alcuno del denaro che doveva essere restituito raddoppiato o triplicato al loro ritorno.

In tutti i diversi rami d'esperienza gli assicurati non hanno altro in mira che il risarcimento in moneta del danno. La compagnia conside-

rata in sè e distinta dall'assicurato deve far denaro; ma il denaro fatto in questo modo è il risultato di una tassa cui deve sottomettersi l'assicurato per ottenere i benefizi del principio cooperativo. Bisogna dunque distinguere fra le assicurazioni amministrate come un'agenzia di distribuzione degli assicurati stessi e a loro beneficio, e le assicurazioni condotte, a spese dagli assicurati, da altri a loro proprio profitto. Nel primo caso teoricamente il profitto non esiste: nel secondo può esistere o no a seconda delle circostanze.

L'assicurazione deve necessariamente essere rimuneratrice per gli imprenditori e per i clienti: questa è condizione speciale della sua esistenza, e l'assicurazione sulla vita è la sola che risponda completamente a tali esigenze perchè ha una base scientifica nelle leggi della mortalità, mentre la lunghezza della durata dei contratti permette l'accumulazione. Questa si fa mediante l'applicazione del principio dell'interesse e dell'investimento dei premi anticipati in attesa della maturità delle polizze.

Per il completo successo della assicurazione è necessario: una savia amministrazione libera da pregiudizi o tradizioni antiquate; l'accumulazione inseparabile dalla indennità; l'impiego di metodi legittimi per aumentare e spingere l'accumulazione; determinazione di lunghi periodi per risarcimenti o ripartizioni; l'ammissione del principio che l'assicurazione deve essere compensatrice come ogni altro affare; e l'intima e produttiva unione del capitale dell'intelligente azionista coll'abile lavoro dell'esperimentato assicuratore e di una istruita e bene organizzata agenzia.

2. Per Mr. Greene

Presidente della *Connecticut mutual life insurance Co.*

Due sono le principali questioni concernenti l'assicurazione sulla vita: a che cosa può riuscire l'assicurazione; a favore di chi opera. Una terza questione deve aggiungersi in vista della varietà e molteplicità dei progetti che si presentano al pubblico: a che cosa non può riuscire l'assicurazione.

Assicurazione significa indennità; reintegrare cioè un valore che è stato distrutto, ripartendo i danni in modo che il loro peso non gravi sopra la vittima dell'infortunio. Raccogliere i premi anticipatamente ed applicarli all'indennizzo delle perdite è il meccanismo dell'assicurazione. L'assicurazione sulla vita può provvedere alle mogli e ai figli rimasti privi di sostegno; a un patrimonio cui è mancata la sorveglianza del proprietario; al creditore, al socio, per la morte del debitore o del socio. Quasi ogni vita, cioè tutte le vite produttive, possono

essere soggetto di assicurazione, e diecine di milioni di vite dovrebbero essere assicurate negli Stati Uniti.

Ma l'assicurazione sulla vita non può essere a buon mercato sotto pena di divenire illusoria, e ciò limita, sfortunatamente, il suo uso.

Le compagnie a premio fisso esigono una rata annuale che è sempre uguale, quantunque la proporzione delle morti salga in proporzione dell'età. Ma le poche perdite dei primi anni lasciano un margine per le perdite più frequenti degli anni successivi e ciò dà stabilità e sicurezza alle compagnie bene amministrate. Coloro che non possono prendere una intera assicurazione si assicurano per quel che possono e in caso di disgrazia sono indennizzati in proporzione dei versamenti fatti.

Ma le compagnie che tengono un diverso sistema e applicano le tasse annuali secondo le morti verificatesi e le spese occorse nell'anno stesso, non si formano una riserva per gli anni di mortalità crescente; e se queste compagnie nei primi anni della loro vita attraggono a sè molti sottoscrittori in vista del mite prezzo e delle apparentemente favorevoli condizioni, non tardano coll'andar degli anni a divenire passive e a frustrare la fiducia degli assicurati, mancanti come sono di coesione e di fondi, e incuranti del fatto naturale e costante dell'aumento della mortalità in proporzione dell'età.

Le compagnie d'assicurazione non possono neppure fornire un investimento di capitale all'assicurato nel proprio senso della parola. Sebbene le compagnie a premio fisso si formino una riserva, basta osservare che le spese di una società d'assicurazione sulla vita, tutto considerato, non possono essere al di sotto del 20 o|o sull'intera rendita. In queste circostanze chiamare l'accumulazione normale un « investimento » è semplicemente assurdo, ed è un giuoco pericoloso del quale tosto o tardi i sottoscrittori divengono le vittime.

3. Per Mr. Homans

Presidente della *Provident savings life assurance Co.*

Il calcolo delle probabilità, sul quale si basano le assicurazioni, ebbe questa origine. Un gentiluomo fiammingo, il cav. De Mere, matematico e appassionato giuocatore, tentò un giorno di risolvere il problema di dividere equamente la posta fra i giuocatori essendo stato interrotto un giuoco d'azzardo. Il problema era troppo difficile e non vi riuscì. Lo aiutò l'abate Pascal gesuita e distinto matematico, il quale lo risolse mediante il calcolo delle probabilità, ossia delle leggi che regolano i cosi detti *casi*. Gettate infatti un dado sulla tavola molte volte e troverete che ogni faccia del medesimo si sarà mostrata alla fine colla

stessa frequenza delle altre cinque. Così la durata della vita di ogni singolo individuo è incertissima, ma la media della mortalità in un gran numero di individui si può predire con esattezza, a condizioni pari di età, di occupazioni, di clima.

L'olandese De Witt ridusse in pratica la teoria di Pascal calcolando il valore delle annualità basato sulla osservazione delle cifre della mortalità, e l'astronomo Halley combinò queste tavole col computo dell'accrescimento del denaro mediante l'interesse.

L'assicurazione è un espediente per mezzo del quale un danno o una perdita sofferti per una data contingenza, sono sopportati e divisi da molti invece di gravare sopra un solo individuo. L'applicazione di questo concetto è larghissima. Molti rami d'assicurazione sono noti a tutti. I meno conosciuti sono forse la garanzia per le ipoteche e pei titoli; la garanzia per le questioni legali e per la sopravvivenza, in uso nella Gran Bretagna dove esiste la legge della sostituzione e dei vincoli possessori; l'assicurazione contro le tignuole; quella contro il celibato; e quella fondata recentemente in Svizzera contro le tegole che possono cadere sul capo dei viandanti.

Le assicurazioni sono più o meno soggette alla revisione governativa. In Inghilterra e in altri paesi d'Europa le compagnie debbono render conto dello stato generale delle loro finanze e della loro amministrazione; negli Stati Uniti invece ogni stato (e gli stati sono 44) impone le proprie condizioni e restrizioni; ma in generale ogni compagnia deve fornire i più minuti particolari sui suoi affari.

Nello stato americano che ha un sistema così paterno il controllo, per giustizia, dovrebbe essere sinonimo di garanzia; ma non crediamo che questo sia il caso. In teoria il miglior sistema sarebbe la conciliazione del *maximum* di libertà e di pubblicità col *minimum* dell'ingerenza governativa necessaria per accertarsi della solvibilità e dell'onestà dell'amministrazione.

4. Per Mr. Kelsey

Presidente della *Title Guarantee and Trust Co.*

Questa compagnia d'assicurazione sorse in Filadelfia il 1876. Nulla fu fino a un certo tempo così tedioso, lungo e costoso come l'esame degli istrumenti e dei titoli riguardanti le proprietà! Spesso il compratore, non fidandosi abbastanza del legale del venditore, doveva ricorrere al suo proprio legale con immensa spesa e perdita di tempo, e talvolta con non sufficiente sicurezza. A scongiurare simili inconvenienti pensarono a Filadelfia di formare una corporazione, la quale, con una tassa

pagata una volta tanto, delegasse un procuratore per le informazioni necessarie e garantisse da ogni errore i successivi proprietari.

In questa assicurazione il rischio è minimo perchè non vi ha parte il caso, come negli incendi, e anche le perdite sono insignificanti, ma, come si comprende, sono gravi le spese, per quanto siasi ottenuta la massima economia insieme alla più grande celerità possibile. Le compagnie di garanzia per i titoli stimarono necessario di formarsi un prospetto di tutto quanto riguardava la proprietà della contea nella quale esercitavano. Esiste così la descrizione di ogni terreno coll'elenco di tutti gli istrumenti che lo riguardano esistenti al registro o alla cancelleria della contea. Nella contea di New York, per esempio, il numero di queste descrizioni ascende a tre milioni. Ogni terreno ha segnato il nome delle parti interessate insieme a tutte le circostanze che possono avere importanza. Allorchè i titoli esaminati sono trovati perfetti lo si accenna sulla pianta e sono così inutili ulteriori investigazioni finchè non avvengano cambiamenti. Allorchè un titolo è trovato difettoso, se ne tiene memoria, finchè per qualche nuova circostanza non sia corretto. Di mano in mano che gli affari della compagnia crescono, la collezione degli enti non esaminati si va trasformando in una raccolta di atti esaminati e approvati.

L'importanza e l'utilità di tale accumulo d'informazioni non hanno bisogno di essere dimostrate. Tutte le volte che un privato o un ufficio si trovano nella necessità di conoscere la legittimità dei titoli di un fondo, o il suo stato ipotecario, o il nome del proprietario, possono ricevere le desiderate informazioni con massima celerità e precisione: e chi compri un fondo o sia per imprestar danaro sul medesimo può, ricorrendo a tale inapprezzabile indice, fare un buon affare o salvarsi da un affare cattivo.

Ma ciò non basta; la compagnia d'assicurazione pei titoli e per le ipoteche ha una grande influenza sulla trasmissione dei fondi: gli investimenti di questo genere sono riputati i migliori e i più sicuri, ma le difficoltà degli accertamenti spaventa il maggior numero. Le lungaggini e le spese di verifica dei titoli distolgono anche le banche da simili affari, e alle banche nazionali tal genere di investimenti è assolutamente proibito dallo statuto. Oggi, mercè le compagnie assicuratrici, quell'articolo proibitivo potrebbe essere tolto. Lo stesso dicasi delle ipoteche che potrebbersi cedere in garanzia alle banche nazionali, come sono accettate dalle altre banche allorchè sia provata la legittimità del titolo.

Se i nostri legislatori abolissero una volta le tasse sulle ipoteche, i capitali abbandonerebbero le imprese malsicure ed aleatorie e sareb-

bero investiti in fabbriche nuove che si vedrebbero sorgere nelle nostre città, offrendo così un più largo e sicuro cespite di imposte. E anche questo vantaggio si dovrebbe alle compagnie d'assicurazione per i titoli e le ipoteche.

LA QUESTIONE DEL DISARMO
E LE CONDIZIONI MILITARI DELL'EUROPA

(dalla *Deutsche Revue*, marzo)

Su questo argomento la *Deutsche Revue* pubblica due scritti, una lettera di sir Charles Dilke e una risposta aperta del generale von Boguslawski. Cominciamo dalla lettera di sir Charles Dilke, lettera chiara e concisa che riporteremo quasi per intero. Egli premette anzitutto poche parole intorno ai pericoli del socialismo, asserendo che l'unica causa del pericolo è questa, che gli uomini di Stato della maggior parte de' paesi europei sono troppo conservativi giacchè chiudono, per così dire, le valvole di sicurezza e impediscono che si compia uno sviluppo progressivo del socialismo locale e municipale, quale si compie tranquillamente in Inghilterra.

Quanto alla questione del disarmo generale — scrive sir Dilke — è da osservarsi che la sciagurata annessione dell'Alsazia e Lorena alla Germania, compiuta contro il volere delle popolazioni, ha fatto sì che la Francia non possa considerare come definitivo il risultato della guerra del 1870. Se non fosse avvenuta quell'annessione, la Francia, in cui è molto diffuso il desiderio di pace, avrebbe dimenticato un po' alla volta il dolore della sconfitta, nè penserebbe alla rivincita. Però nelle condizioni presenti la Francia deve rimanere armata e cercar sempre di stringersi con la Russia, il che costringe la Germania ad aumentare sempre più il suo esercito. L'Italia potrebbe diminuire il suo esercito di terra e perfino staccarsi dalla triplice alleanza, senza che perciò si cambiassero le condizioni generali dell'Europa; anche diminuendo il suo esercito, essa potrebbe essere sicura che nessun'altra potenza oserebbe assalirla, poichè allora l'Italia si porrebbe coi nemici della sua assalitrice e aumenterebbe le loro forze con la sua eccellente flotta. E a questo proposito è da osservarsi, che l'Inghilterra si potrebbe sentir mossa dai suoi propri interessi a difendere la neutralità dell'Italia. Del resto nessun'altra potenza può, nelle presenti condizioni politiche, pensare al di-

sarmo. Il meglio che si possa sperare per ora, è che la pace armata duri più che sia possibile. Qualunque cosa facciano i membri della lega della pace, nulla muoverà la Germania a cedere alla Francia l'Alsazia e la Lorena; e anche se si potesse ottenere che la Germania consentisse a siffatta cessione, è da temersi, con tutto quello che è accaduto dopo, che ciò non basti a far cambiare l'avvenire.

Venendo poi a parlare delle condizioni militari dell'Europa, sir Dilke propone come modello di un'organizzazione militare la Svizzera, il cui esercito, prestando un brevissimo servizio attivo e costando poco allo Stato, è tuttavia eccellente; bravissima ne è poi l'artiglieria, che ha i migliori tiratori del mondo. Se pertanto gli eserciti della Francia e della Germania si andassero trasformando un po' alla volta secondo quel modello, ne conseguirebbe una gran diminuzione di spese e di oneri per le rispettive popolazioni. D'altra parte però il bilancio militare degli Stati continentali dell'Europa sarà aumentato da un'altra spesa: è cioè assolutamente necessario far avanzare più presto gli ufficiali, per poter disporre di un maggior numero d'ufficiali superiori che non sieno in età avanzata, e ciò per varie ragioni. Prima di tutto i nuovi metodi di guerra mieteranno numerosissime vittime fra gli ufficiali; dopo l'introduzione della polvere senza fumo e coi perfezionamenti recati in tutte le armi, sarà cosa difficile far avanzare le truppe in battaglia, e gli ufficiali che le guideranno all'assalto cadranno per i primi. Inoltre le battaglie dureranno a lungo e gli ufficiali in età molto avanzata non potranno sopportare gli strapazzi di molti giorni di lotta consecutivi. L'esercito tedesco è presentemente superiore al francese appunto in questo, che i suoi ufficiali superiori sono in età meno avanzata di quelli dell'esercito della repubblica. Generali che hanno in media 55 anni possono sopportare i disagi d'una campagna molto meglio di quelli che ne hanno 61.

*
* *

A questa lettera di sir Dilke replica — in alcuni punti abbastanza vivacemente — il generale Boguslawski, ribattendo anzitutto l'accusa di conservatori mossa contro gli uomini di Stato dell'Europa continentale e più specialmente difendendo da siffatta accusa la Germania, a proposito della quale egli fa osservare che vi è il suffragio universale, che alla Camera siedono circa trentacinque deputati socialisti, che vi è in Germania una stampa socialista la quale ha piena libertà di parola, che le società di socialisti sono estese in tutto il paese, e che lo Stato e le classi abbienti si adoprano a gara nel far eseguire varie leggi a van-

taggio delle classi lavoratrici e nel tentar di migliorarne le condizioni. Non si possono negare i progressi dell'Inghilterra rispetto alle condizioni dei lavoratori; tuttavia non vi si può negare l'esistenza di un forte partito socialista, e non si sa se il progresso al quale accenna sir Dilke sia per compirsi anche in avvenire così pacificamente come ora.

Il generale Boguslawski combatte quindi l'opinione che l'annessione dell'Asazia e della Lorena sia la causa dell'aumentare degli armamenti e dell'inquietudine che serpeggia in Europa, osservando che la Francia non stette quieta nemmeno nel 1815, quando le furono lasciati i suoi antichi confini, e che nel 1871 la pace senza l'annessione delle due suddette provincie alla Germania era affatto impossibile, giacchè il popolo tedesco l'aveva richiesta a unanimità.

Quanto al disarmo dell'Italia e al suo distacco dalla triplice alleanza, il generale Boguslawski crede che, rimanendo gli Stati europei nelle stesse relazioni e raggruppati come lo sono presentemente, un simile passo farebbe scoppiare molto probabilmente e ben presto la guerra. È certo che le potenze guerreggianti lascierebbero in pace l'Italia, per evitare che la sua flotta andasse a rafforzare i nemici; ma quale sarebbe la condizione dell'Italia a guerra finita, e specialmente se la Francia riuscisse vincitrice? Essa diverrebbe uno Stato vassallo della Francia, ossia, dopo conclusa la pace, sarebbe trattata come lo fu la Prussia nella pace di Parigi del 1856. Sembra che sir Charles Dilke — così continua il suo contradditore — non pensi affatto all'eventualità che l'Inghilterra possa prender parte alla guerra unendosi alla triplice alleanza; eppure essa vi sarebbe necessariamente spinta da' suoi interessi nel Mediterraneo e nell'Egitto. Ora l'idea che l'Inghilterra si unisca in caso di guerra alla triplice alleanza, contribuirebbe non poco alla conservazione della pace. Del resto, una volta riconosciuta l'impossibilità del disarmo per parte degli altri Stati, riesce ancor più incomprensibile il disarmo dell'Italia sola.

Quanto all'esercito svizzero, è vero che la fanteria è eccellente, tenuto conto del brevissimo tempo di servizio che le è imposto. Essa fa quello che può, ma non già quanto deve fare un grande esercito, che deve sempre considerare come suo compito principale il sostenere una guerra offensiva. Non si può quindi pensare a organizzare l'esercito della Germania o quello di un'altra delle principali potenze europee a imitazione di quello della Svizzera. Quanto alle lodi speciali fatte da sir Dilke all'artiglieria svizzera, è da notarsi che in generale l'istruzione dell'artiglieria è molto più facile di quella della fanteria, e quindi può compiersi in tempo minore. Il governo tedesco ha in fatti riconosciuto

questa verità, giacchè nella nuova legge militare è proposto per l'artiglieria il servizio biennale.

Giustissime sono le osservazioni dello scrittore inglese intorno al ringiovanimento del corpo degli ufficiali superiori. Però a questo proposito bisogna procedere con prudenza; per esempio, molti uomini di sessant'anni sono più giovani di altri che ne contano quarantacinque; così pure non bisogna fidarsi dell'aspetto d'un uomo per giudicare della sua gagliardia fisica e morale, per cui pare che i limiti d'età fissati per l'esercito francese sieno una cattiva istituzione.

Nel corpo degli ufficiali avvengono sempre durante la guerra maggiori perdite che fra i soldati. Tuttavia il generale Boguslawski non crede che nelle guerre future vi sarà un aumento di vittime fra gli ufficiali, poichè in generale si può ritenere che con gli ultimi progressi della tecnica, la guerra non mieterà un numero di vittime maggiore di prima. E a questo proposito ci piace citare un articolo del dottor Richter, pubblicato nel fascicolo di giugno dell'anno scorso dalla *Deutsche Rundschau*, del quale anche noi abbiamo pubblicato a suo tempo un breve riassunto (1). È probabile poi che nelle battaglie dell'avvenire non si verrà troppo facilmente a lottare corpo a corpo, e che le battaglie stesse dureranno più a lungo. Del resto però la guerra è così feconda di sorprese e così multilaterale, che nessuno può pronunziarsi con assoluta sicurezza intorno al suo avvenire.

IL « DOPPIO IO »
NELLA LETTERATURA FRANCESE CONTEMPORANEA

(da un articolo di E. Roisset, *Nord und Süd*, marzo)

Circa tre anni or sono un giovane psicologo tedesco, Max Dessoir, inventava una nuova espressione per significare un fatto molto antico. Il *doppio io* del Dessoir fu da quel giorno adoperato in tutte le lingue; ma lo stato dell'anima che esso esprime è infatti antichissimo, e ciò che presentemente lo rende interessante è il vedere il modo scientifico in cui è compreso modernamente, e la maniera in cui è adoperato nelle produzioni letterarie.

Fin dalla più remota antichità si è cercato di dividere l'anima in due parti, o meglio in due sfere, una più corporale e un'altra più spiri-

(1) Vedi *Minerva*, vol. IV, n. 7 (luglio 1892), pag. 90.

tuale e astratta. Contro questa divisione, che in fondo si basa su dati di fatto, i filosofi greci e i loro successori, che giungono fino all'epoca moderna, hanno cercato di salvare l'unità dell' « io » ; la scienza moderna invece ha riconosciuto l'inutilità di un simile tentativo, ha piuttosto stabilito un principio affatto differente, quello cioè dell' unità di coscienza. Col Leibniz entrò nella discussione anche il principio dell'inconscienza, e con sant'Agostino quello del bene e del male. Vedremo ora come il romanzo moderno, e segnatamente il romanzo francese, si sia impadronito del problema con tutte le questioni che ne dipendono, da una parte vedendo l' unico lato dell' essenza psichica nell' istinto, dall'altra cadendo nel tono dei predicatori di morale, seguendo però anche un altro indirizzo che certo è rimasto meno noto della scuola dello Zola e del Tolstoj, facendo cioè trionfare la vera analisi psicologica.

*
* *

Per cominciare con un tipo di quei romanzieri psicologi che hanno seguito la via di mezzo, nomineremo anzitutto Edoardo Rod, professore a Ginevra, che nella prefazione del libro *Les trois coeurs* ha espresso le sue idee intorno al metodo degli scrittori psicologi ed ha sostituito all'antica etichetta di « osservazione di sé stesso » o di « processo introspettivo » ecc, quella moderna di « intuitivismo », scrivendo:

« Un intuitif est un homme qui regarde en soi-même, et c'est bien ce procédé d'observation intérieure qui paraît devoir succéder à l'observation extérieure des naturalistes... L'intuitivisme serait donc l'application de l'intuition comme méthode de psychologie littéraire: regarder en soi, non pour se connaître ni s'aimer, mais pour connaître et aimer les autres; chercher dans le microcosme de son coeur le jeu du coeur humain; partir de là pour aller plus loin que soi, parce qu' en soi, quoiqu'on dise, se reflèchit le monde ».

In fondo è quello che fanno in generale i psicologi, i quali cercano cioè di derivare dall'esperienza individuale leggi generali; al qual proposito si deve però osservare che questo metodo molto unilaterale deve essere ed è completato con altri procedimenti. L'intuitivismo del Rod coincide del resto a puntino coi principî estetici del Goethe e dello Schiller.

Se adunque vi è nell'anima una divisione che si manifesta nel cambiamento di personalità e nel dualismo dell'attività psichica, il compito del romanzo psicologico sarà quello di esporre questa condizione di cose con un esempio tipico. Questo appunto è lo scopo degli scritti

del Rod, i quali presentano inoltre questo interesse, che lo scrittore segue in parecchi volumi lo sviluppo di un solo individuo per mostrare come esso si cambi col crescere dell'età e conformemente alle vicende della sua vita.

Gli scritti del Rod hanno del resto non pochi pregi letterari. Il primo di essi comincia semplicemente così: « Parigi — gennaio — io », ci conduce attraverso un mondo fantastico pieno di pessimismo e finisce con la confessione: « Ad ogni modo vi sono delle cose buone, il silenzio cioè e l'immobilità! » In questo libro *La course à la mort* impariamo a conoscere un giovane, che dopo aver tentato invano di impiegare utilmente in vita le sue forze intellettuali, si rinchiude in sè stesso e scopre con stupore nel profondo della sua anima un mondo meraviglioso di cui non sospettava neppure l'esistenza. Ciò non gl'impedisce di ammogliarsi; onde il principio della seconda opera *Le sens de la vie* è intitolato *Le mariage*, e noi vediamo il nostro eroe nella quieta solitudine della casa. Segue un capitolo intitolato *Paternité* e un altro col titolo *Altruisme*; ma nè il sentimento di padre nè l'amor del prossimo possono riempire del tutto il suo cuore; essi non sono il « sentimento della vita ».

Che cosa rimane adunque? — La religione, risponde il Rod: non già quella di coloro che credono ciecamente, ma il culto di un Dio che si potrebbe chiamare psicologico, che è la somma di tutti i sentimenti, anzi il « sentimento » stesso, dal quale sorgono tutti i nostri pensieri, tutti i nostri sentimenti, tutte le nostre aspirazioni. Bisogna esplorar bene questo terreno, dal quale parte tutta la nostra attività psichica, e seguire l'esempio datoci dallo scrittore nella sua ultima opera *Les trois coeurs*, in cui coltiva sentimenti che fin allora gli erano rimasti sconosciuti. Il passato così gli mormora all'orecchio: « Bandisci da te la curiosità, che è sempre sacrilega; un'ora di fantasticheria a cielo scoperto ti dirà più che anni di studio, e tu non sarai mai così vicino alla verità, come allorchè le tue idee svaniranno inutilmente in lampi dello spirito: i moti indistinti che ti gonfiano il cuore, le visioni sfumanti che fanno passare innanzi a' tuoi occhi cose senza forma e senza figura, le melodie inafferrabili mormorate dal silenzio, le idee che tu senti volare sul tuo capo al di sopra di tutte le tue formole, queste sono le vere, le uniche manifestazioni dell'infinito ».

La parola d'ordine del Rod e degli altri *psychologues*, o *intellectuels*, o *synthétiseurs*, suona: ritorno su sè stesso. Originariamente erano stati tutti naturalisti, ma un po' alla volta abbandonarono la bandiera dello Zola e passarono sotto quella di un neo-idealismo, e formularono così la loro teoria: l'anima sola significa qualche cosa, essa sola esiste, solo

per mezzo di essa e per essa gli oggetti del mondo esteriore hanno qualche valore; o -- come dice Amaury in « Volupté » -- l'*homme naît et vit dans les pensées*. Fra questi neo-idealisti tre si segnalarono sopra tutti, il Barrès, il Bourget e il Rod. Quest'ultimo che è il più aristotelico di tutti, per efficacia rimase inferiore al Barrès, lo superò per il valore intrinseco delle sue opere, ma rimase alla sua volta eclissato dal Bourget.

*
* *

Paolo Bourget fonda la sua prima novella *L'irréparable*, come pure il romanzo *Le disciple*, sulle dottrine di due professori di filosofia, il che prova ancor una volta che i moderni attendono il vero lavoro educativo dello spirito di questo secolo non già dallo splendore dell'arte, ma piuttosto dalla scienza che ricerca la verità!

L'irréparable comincia con un dialogo fra l'autore e un dotto psicologo che ha scritto un'opera intorno all'associazione delle idee. In quest'opera deve esser fornita la prova che l'idea di un « io » indivisibile e immutabile, idea che si trova in ogni uomo, non è che l'unione di elementi psichici originariamente disuniti, e quindi è prodotta unicamente dall'associazione delle idee. Non deve quindi far meraviglia se all'occasione questo intreccio artificiale si rompe, se la personalità si cambia e se un secondo « io » s'impadronisce del corpo. E così la novella narra di una fanciulla, che, conservatasi fin allora innocente e pura, d'un tratto cambia natura e, spinta da un impulso inesplicabile e misterioso, si dá in braccio ad un uomo spregevole.

Le disciple è uno studio sul doppio io che il protagonista Greslou consegna a un celebre professore. Lo studio è destinato a far capire come Greslou abbia potuto sedurre col massimo sangue freddo un'angelica creatura e mancar poi alla promessa di uccidersi con lei dopo la notte d'amore.

Tutte le sue azioni sono in lui determinate non solo dall' « io » consapevole di sè stesso, ma anche da un principio incosciente che si sottrae ad ogni controllo. Con questo sdoppiamento della nostra natura — così è detto nella *Confession d'un jeune homme d'aujourd'hui* da lui consegnata al professor Adriano Sixte — si spiegano tutte le stranezze inconcepibili del nostro operare. Noi nutriamo nel nostro seno un serpente che ci avvelena la vita. Qualcheduno avrà fatto di tutto per giungere ad uno scopo, e poi riconosce che esso non corrisponde affatto ai desiderî del secondo individuo che si nasconde in lui; un altro sarà trascinato da questo secondo individuo alle azioni più inesplicabili. Il

Greslou espone la sua tesi fondamentale in sette paragrafi, e dopo aver esaminato le *hérédités*, il *milieu d'idées* e la *transplantation*, conclude che la duplicità della sua natura deve derivare in parte dalla derivazione da un popolo misto, in parte dall'influenza dell'ambiente. Il suo doppio io ha alcunchè di patologico, poichè mentre una persona pensa in lui esclusivamente ed esclusivamente opera, l'altra fa solo la parte di spettatrice; da ciò l'inclinazione da lui provata fin da fanciullo ad essere innanzi al mondo e nella propria fantasia diverso dalla realtà, a ingannare e a trarre in errore gli uomini per quanto gli è possibile.

La morale della storia consiste nel trasportare le dottrine psicologiche nel campo della moralità. Il secondo io -- così insegna il Bourget -- è l'elemento malvagio, e noi dobbiamo cercare di sottometterlo in tutti i modi, di vincere con tutte le forze i sentimenti primitivi, di disperdere tutti gli avanzi di quello stato naturale primitivo, in cui l'uomo seguiva solo i suoi istinti senza riguardo al bene e al male. Invece, per disgrazia delle generazioni che verranno, si batte una via affatto opposta. E qui il poeta e psicologo, lo storico e il critico diventa un ispirato predicatore di morale; a mala pena si crede che l'autore della focosa prefazione al *Disciple* sia lo stesso uomo che ha scritto l'*Avenux* e alcune pagine degli *Essais*. In ogni caso egli non è solo in quest'impresa, e basti citare Edmondo Scherer, morto di recente, Anatolio France e il Lemaître, il Brunetière, il Taine, l'Amiel.

Secondo il Bourget, la decadenza sociale proviene, oltre che dalle dottrine scientifiche ispirate al libero pensiero, anche dal culto della sensualità, e la carne - per adoperare l'espressione cristiana - è la causa di ogni male. Perciò lo scrittore non si stanca di descrivere con vivaci colori il lusso e la corruzione dei ricchi, e riesce bene in queste descrizioni; solo che per seguire la sua teoria del *milieu* si perde talvolta nel riprodurre con cura meticolosa alcuni particolari privi affatto d'interesse.

Carlo Epheyre, scrittore breve e conciso, nemico delle inutili minuziosità, si trova per lo stile agli antipodi del Bourget. Anch'egli tratta nelle sue novelle il problema del doppio io, ma per lui il secondo individuo che alberga in noi non è il principio cattivo che dev'essere combattuto, anzi al contrario è un principio superiore; esso dispone di qualità meravigliose che di solito dormono in noi inosservate, ma che si manifestano quando l'uomo si trova in estasi o in altro simile stato. Noi non sappiamo dunque quali forze si celino nell'anima nostra. -- Tutto ciò è vero senza dubbio: da quando la psicologia sperimentale si è occupata dell'ipnotismo, si sono manifestate alcune attitudini dell'attività psichica addirittura incredibili. L'uomo ipnotizzato dispone talora di una

sensibilità estremamente raffinata, e, per dirla in breve, si dimostra per parecchi rispetti un uomo superiore. Però tutto ciò ch'egli fa, anche trovandosi in quello stato, è compreso nel campo conosciuto della natura; si può dubitare che a questo secondo io si possano attribuire forze mistiche, ad esempio la chiaroveggenza, e quando i metafisici moderni sollevano il secondo io a un « metaorganismo » o a un « soggetto trascendentale, » allora il terreno ci viene a mancare sotto i piedi. Bisogna però riconoscere che in nessuno scrittore il doppio io è descritto così vivamente come nell' Epheyre.

Con Emilo Zola siamo in un ordine d'idee affatto opposte, giacchè per lui il secondo io è rappresentato nell'uomo dal bruto, dall'elemento malvagio. Da'suoi primi scritti fino al giorno in cui cominciò a perdersi nel labirinto di teorie astratte, Emilio Zola seguì sempre la stessa via. Nella sua opera giovanile *Le voeu d'une morte* egli descrive un giovane matematico dal cuore ardente e pieno di poesia, che con una metà della sua anima ama la figlia della sua benefattrice, mentre l'altra metà tende a far sposar la fanciulla a un suo ottimo amico compiendo così la promessa fatta alla madre di lei al suo letto di morte. Poco prima della morte del protagonista, questi due motivi si fondono in una sola armonia: « Quand'egli, alla porta dell'infinito, esalò il suo ultimo sospiro, intese venire dal fondo di quell'abbagliante splendore in cui entrava una voce ben nota e piena di gioia che gli diceva -- Tu la affidi a un degno uomo, il tuo compito è terminato..... vieni a me. »

Mi sembra che in questo lavoro lo Zola abbia soddisfatto l'ambizione di fare dei propri scritti altrettanti *magasins de documents sur la nature humaine*, molto meglio di quello che abbia fatto nelle sue grandi opere nelle quali una psicologia meccanica e priva di vita toglie ai personaggi l'indipendenza intellettuale e la volontà. Ai personaggi della *Bête humaine* per esempio manca a tutti insieme e a ciascuno particolarmente la padronanza della ragione sull'istinto; l'*homo duplex* diventa pertanto un *homo simplex* anormale che segue i suoi sfrenati e immorali istinti, istinti naturali primitivi ch'egli non può domare e fra i primi dei quali è lo stimolo sensuale. Quanto a quest'ultimo, non si può in verità fare a meno di accettare bene o male, in tutto o in parte, le teorie dello Zola; tant'è vero che lo fa perfino Guy de Maupassant che, come è noto, gli è tutt'altro che amico. Nella novella *Un cas de divorce* questi non trova parole sufficienti per vituperare l'amplesso « che a tutti gli esseri raffinati appare come una cosa di cui si prova vergogna e di cui non si parla che sottovoce e arrossendo. » In un'altra novella, *L'inutile beauté*, all'obbiezione fattagli che ciò è naturale, egli risponde: « La

natura! Io ti dico che la natura è il nostro nemico, che dobbiamo combatterla incessantemente, poichè essa ci riconduce sempre al bruto.» Tutto il bello della vita è sorto in opposizione alla natura e quindi anche all'io primitivo, ed è dovuto alla coltura che ci deve far superare la natura e le nostre disposizioni naturali.

A prima vista sembra strano che Leone Tolstoj, partendo appunto da queste considerazioni, giunga a desiderare il ritorno alla natura. Il fatto però si spiega così: per il Tolstoj l'io sensuale, istintivo, mezzo incosciente, non è già l'avanzo primitivo, ma al contrario è il prodotto di una civiltà che disonora la natura; perciò le conquiste della civiltà, quali il denaro, la scienza, l'arte, la raffinata sensualità devono cedere il posto a una vita primitiva quale fu concepita dal Rousseau. L'uomo naturale incastrato nell'anima moderna non è malvagio; solo l'eccesso di coltura lo rende tale; quindi bisogna tornare alla natura. In ciò conviene con lui anche il grande scrittore norvegese Björnson, sebbene non possa dirsi tanto avanzato quanto il Tolstoj. In realtà però il lavoro di quest'ultimo si fonda unicamente sull'apprezzamento esagerato di uno di quei due « io » che hanno dimora nell'uomo. Poichè l'uomo -- e qui torniamo al punto donde siamo partiti -- è angelo e demone nello stesso tempo, è un misto di bontà e di malvagità, una somma di ragione e d'istinto, un complesso di coscienza e d'inconsapevolezza.

RICORDI DEL CONGRESSO PEL CANALE DI PANAMA

(da un articolo del Contr'Ammiraglio Ammen, *The North American Review*, Febbraio)

Accennati i precedenti e il graduale svolgimento dei progetti per lo scavo di un canale fra l'Oceano Atlantico e il Pacifico, sia per il lago Nicaragua che per l'istmo di Darien, progetti conosciuti rispettivamente col nome di « progetto pel Canale di Nicaragna » e « progetto pel Canale di Panama », il Contr'Ammiraglio Ammen viene a parlare della parte che egli ebbe nel Congresso convocato a Parigi per la determinazione del piano da prescegliersi.

Vi andò riluttante, avendo egli già prima il sospetto (che poi trovò giustificato) che quel Congresso non fosse chiamato a discutere, ma a confermare ed assicurare ciò che era stato preventivamente stabilito.

Ad ogni modo, il 17 maggio 1879, tre giorni dopo l'apertura del Congresso, egli presentò le sne carte, i suoi piani, ed una relazione sulle vie acquee di comunicazione che avrebber potuto aprirsi fra i due Oceani, attraverso l'istmo che unisce l'America settentrionale e la meridionale.

Lo stesso giorno l'Ing. Menocal presentò i progetti tecnici pel Canale di Nicaragua, con una spiegazione sui modi di superarne le difficoltà, e i disegni delle dighe del fiume San Giovanni e dei miglioramenti del porto di Greytown; e il Luogotenente Wyse per parte sua presentò un progetto per un canale che seguisse press'a poco la linea della ferrovia del Panama.

Il giorno 19 arrivò Sir John Hawkshaw, uno dei migliori ingegneri idraulici dell'Inghilterra, il quale prese conoscenza con grande soddisfazione dei piani dell'Ing. Menocal, i quali invece, naturalmente, non andavano a genio al Lesseps. Egli sostenne, con grande sorpresa e rincrescimento di tutti coloro che contavano sopra un canale a livello, che tale impresa sarebbe stata addirittura impossibile. Nonostante ciò, un paio di giorni dopo fu presentato il preventivo delle spese di costruzione del canale a livello, senza curarsi affatto dei rilievi topografici.

Il giorno dopo Sir John Hawkshaw si pronunziò contro la costruzione di un canale a livello per ragioni tecniche; e soggiunse che, anche scavando il canale a conche, avrebbesi dovuto sempre aver la piena sicurezza di aver acqua in abbondanza nella parte più alta.

Ai 28 di Maggio il Contrammiraglio Ammen venne a sapere che i più riputati ingegneri stavano per il Canale di Nicaragua, e che la maggioranza degli altri delegati stava pel Canale di Panama. E si fece evidente fin da principio che eranvi due correnti di speculatori, una rappresentata dal Blanchet pel governo di Nicaragua, e l'altra dal Luogotenente Wyse pel governo di Colombia. Quest'ultimo aveva l'appoggio potente del Lesseps, mentre i partigiani del Canale di Nicaragua tendevano a riguardare lo stesso Contrammiraglio Ammen e l'ing. Menocal come loro aderenti, ciò che essi non intendevano esplicitamente essere finchè non si fossero chiaramente stabilite le basi fondamentali dell'opera.

Ad ogni modo questa tendenza dette molto da pensare al Lesseps, il quale tenne alla notte un'adunanza, in cui disse ai suoi adepti che tutto quello che essi avevano da fare era di votare per il canale a livello. « Lo scavarlo poi é affar mio » egli soggiunse. Sembrò così strana questa persistenza allo Ammen, in una impresa impossibile, che gliene venne da ridere; nè lo avrebbe fatto, egli dice, se mai avesse potuto pensare che quella persistenza implicava la rovina di mezzo milione di persone.

Sebbene dovesse poi condurre a questo disastro, la decisione finale non rincrebbe troppo al Contrammiraglio Ammen; poichè se quel Congresso si fosse pronunziato pel Nicaragua, in circa cinque anni vi sarebbe stato scavato un canale francese, più rimunerativo del Canale di Suez; ma questo non sarebbe piaciuto troppo agli Americani che vogliono un canale americano, e non un canale europeo che intercetti le loro linee militari. (*)

Il giorno 29 fu votata una mozione ispirata dal Lesseps, nei seguenti termini: « Il Congresso ritiene che lo scavo d'un canale interoceanico a livello, così utile al commercio e alla navigazione, sia possibile; e che questo canale, per rispondere alle condizioni di accesso e di praticabilità necessarie, debba esser diretto dal golfo di Limone alla baia di Panama ».

Nella votazione si ebbero voti favorevoli 78, contrari 8, astenuti 12. Ma è da notarsi che 38 membri erano assenti, e fra questi i più distinti ingegneri francesi. Il Contrammiraglio Ammen si astenne dichiarando ritenere che soltanto abili ingegneri fossero in grado, dopo accurati studi, di esprimere un'opinione su ciò che in tal caso sarebbe stato possibile o più conveniente di fare.

Subito dopo conosciuta quella votazione fu pubblicato un opuscolo in Parigi, col titolo: *Panama! quattrocento milioni buttati in mare!* E in esso si ripetevano le ragioni di competenza e si mostrava come il voto fosse stato dato in seguito a indebite pressioni.

Nonostante quel voto, le cose non progredirono di troppo. Il 20 giugno la Società degli ingegneri civili di Parigi aprì una discussione su questo soggetto e due membri eminenti della Società che erano stati impiegati nei lavori dell'Istmo di Suez rilevarono i vantaggi del trac-

(*) In un articolo nello stesso numero della stessa rivista (*The North American Review*), scritto dal Senatore H. C. Hansbrough, le stesse idee, con gli identici argomenti, son confermate, sostenendo gli interessi degli Stati Uniti nell'apertura di un canale attraverso l'Istmo di Darien per il territorio e il lago del Nicaragua, senza però attentare menomamente alla indipendenza delle Repubbliche di Costa Rica e di Nicaragua che lo fiancheggiano. Il canale avrebbe una lunghezza totale, da mare a mare, di 170 miglia, delle quali 155 sarebbero in canale elevato, a un'altezza di circa 35 metri sopra il livello del mare. Questa altezza è raggiunta per via di tre conche da un lato, con altre tre conche dall'altro per la discesa. Il costo più alto possibile, lasciato amplissimo margine a tutte quante le eventualità immaginabili, sarebbe di 500 milioni: e i calcoli più accurati sopra l'eventuale passaggio di navi, mercanzie e passeggieri, accennerebbero ad un profitto più che abbondante del capitale impiegato in simile impresa.

ciato pel Nicaragua sopra quello di Panama. Fu detto che il Lesseps inaspettatamente vi intervenne e supplicò la Società di interrompere quella discussione perchè essa avrebbe grandemente danneggiato gli interessi francesi. E la sua potenza in quel tempo è dimostrata dal fatto che questa domanda irragionevole fu soddisfatta.

In Agosto fu aperta la sottoscrizione alle azioni, con grande apparato, in Europa e negli Stati Uniti; ma non riuscì. Il Lesseps tuttavia non si sgomentò, e decise andare egli stesso a Panama con molti ingegneri, per mostrare la possibilità dell'impresa, e con una delle sue figliuole per mostrare la salubrità del clima. Lungo la via ebbe anche abbastanza tempo da rivedere i conti preventivi, e così stabilì la spesa in circa 512 milioni.

Allora la recente riuscita del Canale di Suez, i profitti avuti dagli azionisti e i fiammeggianti annunzi della nuova impresa del Lesseps infatuarono i creduli possessori di rendita; tanto più che non vi era allora, e per molto tempo poi, un giornale che non desse rosei resoconti della nuova intrapresa.

Ora, in una stretta valle, che il canale deve attraversare da Matachin al mare, è il fiume Chagres; e oltre questo, verso Panama, sono delle colline, che la ferrovia passa ad un'altezza di circa 100 metri; e il canale dovrebbe scavarsi ad una profondità molto maggiore, onde evitare le curve troppo ristrette. Così, dopo parecchi anni di tentativi contro natura, troviamo il Lesseps così rassegnato, da cambiare i suoi progetti di un canale a livello, in uno con conche a un'altezza superiore di undici metri a quella proposta dall'ing. Menocal nella stessa località. E per un ingegnere putativo quale il Lesseps, e un diplomatico, apparve cosa da far pietà la grottesca invenzione delle pompe da portar l'acqua alla sommità delle conche, per un canale che, secondo le risoluzioni del Congresso, avrebbe dovuto sopperire alla navigazione mondiale.

Nel processo verbale dell'ultima seduta del Congresso, troviamo che il Lesseps si espresse nei seguenti termini: « Al momento di separarci, devo confessarvi che son rimasto molto dubbioso durante il tempo di questo Congresso. Io non pensavo certo, una quindicina di giorni fa, di dovermi mettere alla testa di una nuova intrapresa; e i miei migliori amici han cercato dissuadermene dicendo che dopo Suez io doveva riposarmi. Ebbene! quando si domanda a un generale che ha vinto una prima battaglia, se voglia vincerne una seconda, egli non vi si può rifiutare! »

Qualche anno dopo, il Contrammiraglio Ammen riceveva una lettera da un amico dimorante in Parigi che l'opinione generale colà

era che in Francia vi fossero due soli uomini grandi: il Boulanger e e il Lesseps.

Quanto al primo oramai ogni illusione è svanita, e non resta nemmen più l'ombra di grandezza. Quanto al secondo, dobbiamo riflettere. Certamente sarà stato senza intenzione delittuosa di rovinare sè stesso e tanti altri carissimi a lui, insieme con mezzo milione di capitalisti, ma è un fatto che qualche diecina di migliaia di uomini, trascinati dalla autorità di lui che credevano omnisciente, andarono e lasciarono all'Istmo la vita. All'uomo non è dato giudicare della colpabilità che vi può essere stata; nè quindi è dato di condannare; questa è la parte di Lui che tutto vede e può giudicare delle azioni, al di sopra di ogni umana considerazione.

UN COMPOSITORE INGLESE

Arturo Sullivan

(da un articolo di E. Bohn, *Nord und Süd*, marzo).

Gl'Inglesi non hanno mai avuto degli scrittori di musica da potersi paragonare ai grandi maestri italiani, francesi e tedeschi; i loro migliori compositori furono quasi sempre sotto l'influenza di maestri stranieri; nel continente europeo poi non si ebbe mai la loro arte musicale in speciale considerazione e rari furono i casi di composizioni inglesi che uscirono dalla loro patria e corsero l'Europa godendo di lunga vita.

Uno di questi casi è quello del *Mikado*, operetta di Arturo Sullivan, che in quest'ultimo tempo ha fatto trionfalmente il giro di tutta l'Europa fruttando al suo autore plausi e quattrini in quantità, il che forse l'avrà consolato del poco conto in cui sembrano tenerlo i suoi colleghi inglesi.

Arturo Seymour Sullivan nacque a Londra il 13 maggio del 1842; suo padre era direttore d'una piccola orchestra e buon sonatore di clarinetto. Il piccolo Sullivan cominciò a cantare nel coro della cappella reale e già allora principiò a comporre, sicchè, quando fu istituita la fondazione Mendelssohn, egli ne fu il primo beneficiato e come tale frequentò la reale Accademia di musica, dove studiò sotto il Goss e sotto Sterndale Bennet. Nel 1858 si recò a perfezionarsi a Lipsia, donde tornò nel 1861 recando seco varie composizioni, fra le quali gl'intermezzi musicali della « Tempesta » di Shakespeare che furono eseguiti nell'aprile del 1862 al Palazzo di cristallo e lo resero celebre

d'un colpo e gli aprirono le porte dei migliori circoli musicali di Londra. Nell'aprile del 1867 intraprese col suo amico Grove, autore del miglior Dizionario musicale inglese, un viaggio a Vienna per ricercarvi alcuni manoscritti di Schubert, e nel ritorno fece eseguire a Lipsia una sinfonia. Dal 1869 in poi scrisse indefessamente e con successo musica d'ogni genere, ottenne uffici pubblici e onori non pochi, ebbe la laurea *ad honorem* dalle Università di Cambridge e di Oxford e nel 1883 gli furono concessi titoli di nobiltà; il semplice signor Sullivan d'una volta è ora sir Sullivan.

Delle sue composizioni poche penetrarono in Germania, e di queste poche la maggior parte fu disapprovata senza troppe cerimonie. Il Sullivan è molto popolare in Inghilterra come scrittore di canzoni, ma queste non reggono al paragone dei *Lieder* di Schubert, di Mendelssohn, di Schumann. Migliori delle sue canzoni sono i suoi oratorii; ma anche il migliore di essi, « La leggenda aurea », non ebbe in Germania buona accoglienza, quantunque fosse stato eseguito in modo insuperabile nel teatro dell'Opera a Berlino; i critici riconobero la maestria tecnica del compositore, ma trovarono lo stile mancante d'originalità e di unità. Anche gl'intermezzi musicali di alcuni drammi di Shakespeare, che in Inghilterra sono molto gustati, all'estero rimasero quasi sconosciuti, e così pure i suoi pezzi di musica sacra, che pur sono considerati fra i migliori del repertorio della Cappella Reale.

Quel genere di musica però in cui il Sullivan si segnalò in modo da rendere il suo nome celebrato, non solo in Inghilterra ma anche fuori, è l'operetta. Le operette che finora ha scritto sono una dozzina circa; cominciò nel 1867 con *Cox and Box, a new Triumviretta*, guadagnandosi d'un tratto il nome di primo compositore comico dell'Inghilterra, quantunque non divenisse veramente popolare che con le operette scritte dopo il 1875, dopo aver trovato cioè nel poeta W. S. Gilbert un prezioso librettista, pieno di arguzia e mordacemente satirico. Già la prima operetta che scrisse insieme con lui, *The Sorcerer*, ebbe un gran successo e fu rappresentata 175 volte a Londra. Piacque ancor più *H. M. S. Pinafore*, che fu rappresentata a Londra per 700 sere di seguito, ebbe lietissime accoglienze in tutta l'Inghilterra e così pure nell'America settentrionale; è una satira politica che, appunto per questo suo carattere, in Germania non piacque.

Fra le operette scritte dal Sullivan in questi ultimi anni meritano speciale menzione *Patience* e sopra tutto il *Mikado* (l'imperatore del Giappone) che ebbe un successo veramente unico e superiore di molto, per numero di rappresentazioni, perfino alla *Cavalleria rusticana* del

nostro Mascagni. In fatti l'operetta andò in scena a Londra il 14 marzo 1885; ebbene, quando fu eseguita per la prima volta a Vienna, nel maggio del 1887, era già stata rappresentata 8954 volte. Si capisce poi come il *Mikado* sia divenuto una vera miniera d'oro e per il compositore e per il poeta che lo scrissero. Si formarono in Inghilterra compagnie di cantanti che girarono il mondo rappresentando unicamente il *Mikado* e riportando sempre grandi trionfi anche nei paesi ove non si comprende l'inglese e non si possono quindi gustare le arguzie di cui l'operetta abbonda. Già i ricchissimi costumi giapponesi che gli attori vestono, bastano a chiamare il pubblico in folla. Intorno al Giappone e al suo inaccessibile dominatore si sentono e si leggono cose meravigliose, ed è quindi naturale la curiosità di veder quella Corte rappresentata sulla scena. È vero che il Mikado della scena non ha altro di comune col vero Mikado, che il nome e il modo di vestire; ma in compenso è così pieno di comicità, che le sue regali facezie si ascoltano con compiacenza. A ciò si aggiunga la società che lo circonda e che è composta di tipi finora quasi sconosciuti sulla scena: Ko-ko, il boia di corte; Pooh-Ba ministro universale che riunisce in sè le funzioni di generalissimo, di ministro delle finanze, di cancelliere, di presidente del tribunale e di arcivescovo, pappandosi una quantità di tipendi; queste ed altre figure sono così comiche da muovere al riso anche l'uomo più accigliato del mondo.

La musica del Sullivan è, in generale parlando, tutt'altro che straordinariamente originale; essa si attaglia però sempre e mirabilmente all'argomento; le melodie sono facili e leggiadre, e l'accompagnamento dell'orchestra è così moderato che i cantanti non sono mai costretti a forzare troppo la loro voce. Si è rimproverato al Sullivan di aver imitato pedestremente Offenbach. Che egli lo abbia seguito è vero, ma è vero del pari che non ha reso grossolano il genere offenbachiano e che anzi lo ha raffinato, rialzando l'operetta moderna che oramai sembra pur troppo giunta al più basso grado della decadenza.

L'ultima sua opera *Haddon Hall*, che andò in scena a Londra pochi mesi fa, non ebbe il successo delle sue consorelle; anche in essa però il compositore ha mostrato ricchezza di melodia e abbondante vena comica. Pur troppo egli non dispone più della collaborazione del Gilbert, poichè fra i due è avvenuta una rottura; è da sperarsi però che quei due ingegni, che sembrano fatti per completarsi e per aiutarsi a vicenda, tornino ad unirsi e a lavorare insieme per dare alla scena qualche altra graziosa operetta del genere del *Mikado*.

RAGIONAMENTI CON TENNYSON

(da un articolo di *Agnes Grace Weld, The Contemporary Review,* marzo).

Tennyson non era che per ragione di matrimonio zio alla scrittrice di queste brevi note; ma si era dilettato della sua compagnia, e nelle lunghe passeggiate che usavano fare insieme aveva lasciato libero il corso alle sue riflessioni ».

Tutto era per lui motivo di riflessione. Alla vista di un vecchio cavallo che pascolava lungo la via, egli una volta disse: « Certo che in quella povera bestia non si può ammirar la bellezza, così come è tutta ossa e pelle, ma pure apparisce pittoresca là sul prato. A me pare che il pittoresco vada unito all'età, o al principiare della decadenza. Per esempio: una casetta appena fabbricata è una cosa comune abbastanza; ma rovinatene un po' il tetto, sconquassatene le finestre, e mettete lì sulla soglia un bambino con le vesti in brandelli, ed avete un soggetto estremamente pittoresco per un artista ».

L'affetto suo per la Natura si dimostrava nella pena che provava a vedere abbattere un albero; specialmente se d'estate. Una volta rimase a lungo con lo sguardo fisso sopra un ippocastano che aveva continuato a fiorire molto tempo dopo che era stato abbattuto.

Gli piaceva parlare di Hallam e di altri amici della sua giovinezza; ma non si abbassò mai a riferire triviali o meschine particolarità intorno a loro; poichè egli usava dire: « Non so capire perchè la gente abbia ad esser così curiosa intorno a tutte le piccolezze della mia vita. Io per parte mia non mi son mai curato di saper nulla delle giornaliere minuzie della vita dei grandi uomini. Ricordo che Mrs. Langton mi mostrò un bicchiere nel quale essa mi diceva che Johnson faceva la sua limonata, rimescolandola con le dita, *che non erano, mi rincresce dirlo, sempre troppo pulite.* Ma essa avrebbe fatto meglio a lasciar da parte queste piccolezze ».

Un incidente della sua vita era stato male interpretato, e Tennyson lo sapeva; ora Miss Grace racconta come egli le chiedesse di prender

solenne impegno di far conoscere a tutto il mondo *qual grande sagrificio* (sue precise parole) gli fosse costato l'accondiscendere alle insistenti preghiere di Gladstone, ch'egli accettasse la paria.

Altre volte dicevale: « Non potrebbero esserci manifesti i più alti attributi della Divinità per via della Natura; neppure con l'aiuto della scienza. In fatti, come io penso quanto più importante la terra deve esser sembrata agli uomini quando la credevano il centro dell'Universo, son quasi disposto a deplorare le scoperte dell'astronomia, poichè non hanno per alcun modo inalzato negli uomini il concetto della potenza divina; dappoicchè essi consideravano già Dio come Onnipotente, e tutto trovavasi ormai compreso in questa parola. Ma quali meraviglie ci offre l'astronomia! Io son preso quasi da terrore quando penso che in uno spazio dei cieli che non mi apparisce più grande della palma della mia mano, ci saranno 60,000 soli; eppure non avete mai pensato al fatto non meno maraviglioso che tuto il cielo stellato può riflettersi sulla retina dell'occhio vostro? »

Considerava l'astronomia e la geologia come le più grandi fra le scienze; nè si stancava mai di fermarsi sulle meraviglie che esse ci manifestano. « Quando io penso, egli diceva, all'immensità dell'universo, provo più forte il sentimento della mia piccolezza; e son tratto ad esclamare con David: Che cosa è mai l'uomo, che tu abbia a ricordarti di lui? Il libero arbitrio ed il cielo stellato son le due più grandi meraviglie che cadano sotto la nostra osservazione; e quando io penso ai mondi che si aggirano nello spazio, rispetto ai quali la nostra terra non è che un granello, penso quali poveri vermiciattoli siam noi, e mi domandò: Che cosa è la grandezza? Non mi piace che parole come *disegno* siano usate in rapporto alle opere del creatore di tutti quei mondi, poichè dànno troppo l'idea d'artefice. Un certo grado di antropomorfismo però deve necessariamente entrare nel nostro concetto di Dio, perchè sebbene vi possano essere creature infinitamente più perfette di noi nei mondi che popolano lo spazio, pure, per la nostra mente, l'uomo è l'essere più perfetto che conosciamo. La materia, il tempo e lo spazio sono illusioni, ma al di sopra e al di là di essi è Dio; e questa, illusione non è. Il tempo non ha esistenza di per sè, e quanto allo spazio il concetto che ne abbiamo è incerto, sia esso spazio nella nostra mente imaginato come finito o come infinito. Noi possiamo veramente intendere l'esistenza dello spirito meglio che quella della materia, che è di gran lunga più incomprensibile. Nulla vediamo quale realmente è.

Chiuderemo questa breve serie di riflessioni del poeta laureato inglese con questa ultima riportata da Miss Grace, come in risposta alla domanda

di lei, se egli cioè consentisse nella sentenza di Bacone, che la domanda di Pilato: Che cosa è verità? non fosse fatta sul serio.

« Sì, rispose egli senza esitare. Quella domanda fu fatta sul serio. Potrà essere stata accompagnata da un'alzata di spalle, ed espressa cinicamente; ma io credo che sorse dal profondo di un cuore che si era accorto non esservi verità nei sistemi religiosi d'allora, e non sapeva dove trovarla. Ah! pare impossibile che si debban riudir quelle parole al nostro tempo e che abbiano ad esservi degli uomini che non trovino le loro aspirazioni alla verità sodisfatte dal cristianesimo! Il diffondersi dell'incredulità pare a me sia un segno che tristi tempi ci si avvicinano, nè mi sorprenderebbe di veder tutte le cose ad un tratto perire. Ed io credo fermamente che se Dio avesse solo per un istante a ritirare la potenza sua dal mondo che ci circonda e da noi stessi, ogni atomo della creazione, animata e inanimata, si ridurrebbe al nulla; poichè in lui solo tutte le cose esistono. Dove è vita, ivi è Dio; e specialmente nella vita dell'uomo. Noi quindi siam figli di Dio, ma uno soltanto è degno di esser chiamato *il figlio* dell'uomo, il rappresentante di tutta l'umanità. E credo che oltre il nostro corpo materiale noi abbiamo un corpo spirituale; qualche cosa di simile a ciò che gli Egiziani chiamavano *Ka*. Nè mi curo di far distinzioni fra anima e spirito, come anticamente facevasi; sebben forse la parola *spirito* sia la più confaciente alla nostra natura, quella che io credo essere stata in Cristo veramente divina, la presenza stessa del Padre, l'unico Dio, manifestandosi nell'uomo perfetto, in perfetta Unità e Trinità. Molto avremo da conoscere in un mondo avvenire ».

BACONE DAVANTI ALLA STORIA

(da un articolo di G. Lyon, *NouvelleRevue,* 1 febbraio).

Vi sono degli uomini di genio che ancora viventi entrarono di pie' pari nel tempio della gloria, e il cui solo nome desta un concerto unanime di ammirazione. Ve ne son poi altri, la cui celebrità fu più laboriosa, ma una volta formatasi, divenne stabile e definitiva. Altri finalmente conobbero tutti i trionfi e tutte le amarezze, nè la loro morte pose fine a queste alternative: la loro memoria desta ancor oggi passioni opposte, quasi che per essi la posterità non sia per cominciar mai, nè

mai sia per essere pronunziato intorno ad essi un giudizio definitivo, di lode o di biasimo.

Uno di questi ultimi è Bacone da Verulamio, nelle cui opere alcuni vedono un incomparabile programma delle scoperte della scienza naturale, mentre altri non vi scorgono che una vaga declamazione intorno ai prodigi dell'industria umana. Bisogna convenire che i suoi scritti offrono occasione a tali differenze di apprezzamento: per esempio egli conosce benissimo i lavori degli antichi e dimostra invece una rara ignoranza degli studii fatti da' suoi contemporanei e magari ancor prima: non conosce i calcoli di Keplero, non la pubblicazione dei logaritmi di Napier, nè le scoperte intorno alla circolazione del sangue. Viceversa ha delle intuizioni ammirabili sulla natura del colore, sulle leggi della rifrazione, sull'origine delle correnti atmosferiche, sull'identità essenziale fra il movimento e il calore, ecc., mentre d'altra parte la sua credulità oltrepassa ogni limite ed egli si ostina nelle opinioni più viete e assurde, ammettendo la trasmutazione dei metalli, credendo all'astrologia giudiziaria, rigettando senz'altro il sistema di Copernico. Non meno stranamente composta è la sua filosofia della scienza che ha delle vedute ampie quanto mai, mentre le sue idee restano sempre nello stato di abbozzi, e il vincolo razionale che dovrebbe unirle si rompe ad ogni istante. Egli si compiace dell'incongruenza; innovatore severissimo contro Aristotele, che rende responsabile dei lunghi errori del pensiero umano fra le tenebre della scolastica, egli prende però da Aristotele le più antiquate astrazioni. Infine, anche come scrittore, dimostra non minori disparità: la sua frase, pesante e pedantesca, ha talora uno splendore meraviglioso, e vi si trovano mescolate orride barbarie e divine eleganze.

Se tale si presenta come pensatore, come riformatore scientifico, perfino come artista, che dire del cortigiano e dell'uomo politico? Qui i contrasti sono ancor più stridenti, ma i suoi detrattori vi hanno molto miglior giuoco de' suoi difensori, i quali in sostanza si limitano ad invocare le circostanze attenuanti. Però le accuse che gli si muovono non devono essere accettate senza controllo, e la sua carriera d'uomo pubblico non fu tutta una sequela di bassezze, come lo può mostrare un racconto esatto, per quanto breve esso sia.

*
* *

Francesco Bacone nacque a Londra il 22 gennaio del 1560, da Nicolò Bacone, lord guardasigilli. Nell'aprile del 1673 entrò nel Trinity

College di Cambridge, e tre anni più tardi nel celebre istituto di diritto Gray's Inn. Giovane ancora, concepì quel grande disegno di riforma intellettuale che si può riassumere così: indirizzare le menti a fini positivi e riunire gli uomini negli studi scientifici per ottenere la vittoria dell'umanità sulla cieca natura. Di questo suo disegno egli tracciò ben presto un abbozzo con un titolo abbastanza presuntuoso « Il più gran frutto del secolo ».

Senonchè questo primo periodo di profonde meditazioni terminò ben tosto, giacchè la sua ambizione trovò un solletico nella politica. Ben veduto alla corte della regina Elisabetta, nel novembre 1584 fu eletto deputato di Melcombe; fece anche parte del Parlamento nel 1586 e prese la parola nella « grande causa » ossia nel processo di Maria Stuarda, e nel 1588 sedette nel Parlamento come rappresentante di Liverpool. Negli anni che seguirono strinse relazione col celebre avventuriero Essex, favorito della regina, che prese a proteggerlo. Ma mentre fino allora si era limitato a sostenere nell'assemblea una parte secondaria, poco dopo invece si comportò in modo da alienarsi per sempre l'animo della regina.

Era il 1593; il regno si trovava minacciato da una doppia invasione; la Corona doveva trovar sussidii ad ogni costo, e per riuscirvi non le restava altro che rivolgersi al Parlamento, quantunque ne subisse a malincuore l'ingerenza. Bacone riteneva che la Corona non dovesse convocare il Parlamento al solo scopo di ottenere del denaro, ma che dovesse anche proporre alla Camera bassa lo studio delle riforme atte a giovare al bene pubblico, e quindi appoggiò una mozione di protesta contro il metodo vessatorio di riscuotere le imposte. Non fece aperta opposizione alla Corona, chè anzi votò il credito chiesto; ma la regina, che pretendeva una devozione assoluta, non gli perdonò mai quella velleità d'indipendenza; tanto è vero ch'egli non potè ottenere il posto rimasto vacante di *attorney* generale, nè più tardi quello di *solicitor* generale, e il 30 marzo del 1594, preso da scoraggiamento, scriveva ad Essex che era sua intenzione di ritirarsi a Cambridge a passarvi la vita nello studio e nella meditazione. Essex però ne lo dissuase e, siccome si trovava in imbarazzi finanziari, gli donò una tenuta che poi fu rivenduta a 45,000 franchi d'allora. Ma quando il favorito cadde in disgrazia, Bacone mostrò d'aver dimenticato i benefizi che aveva ricevuti; e quantunque si faccia valere in suo favore la circostanza ch'egli cercò finchè potè di riconciliarlo con la regina, rimane però il fatto che nel processo di Essex egli fece da Pubblico Ministero; e il processo, come è noto, finì con la condanna a morte del ribelle.

*
* *

Il regno glorioso di Elisabetta era finito, e nel 1603 le era succeduto Giacomo di Scozia. In quel tempo gli affari di Bacone andavano malissimo, ed egli pensava di nuovo a ritirarsi e a dedicarsi tutto agli studii. Nè si limitava ai proponimenti, giacchè cominciò anche il suo libro intorno alla bontà del nuovo metodo scientifico, libro di cui dedicò la prima parte al re col titolo: « Il progresso della scienza ». Senonchè la vita pubblica lo richiamò ben tosto a sè: fu promosso ufficialmente a *Learned Counsel*, e nel 1606 ebbe la nomina di *solicitor* generale, senza che però questo ritorno della fortuna lo rendesse infedele agli studii.

Nel 1612, morto Salisbury, Bacone tentò invano di succedergli nella carica di segretario di Stato; fu però nominato *attorney* generale, con diritto a sedere in Parlamento quantunque facesse parte del potere esecutivo; nel 1817 fu fatto guardasigilli, e nel 1618 divenne lord cancelliere e fu creato barone di Verulamio. In questo stesso anno ebbe luogo l'odiosa condanna dell'eroico Walter Raleigh. Nei due anni che seguirono si dedicò tutto all'amministrazione; eppure anche in mezzo agli uffici che assorbivano quasi tutta la sua attività, trovò il tempo di pubblicare in un elegante volumetto il celebre *Novum Organum*.

Senonchè il 14 marzo del 1621 una prima accusa di corruzione fu mossa contro di lui; a questa ne seguì una seconda, poi una terza, poi altre ancora, e la Camera dei Lord e quella dei Comuni si riunirono in alta corte di giustizia per processarlo. Da principio Bacone aveva manifestato l'intenzione di difendersi da se stesso; ma ben presto il coraggio gli venne meno. Prostrato da una malattia, della quale forse esagerò la gravità, credette che fosse giunta la sua ultima ora, e nell'aprile dello stesso anno fece il suo testamento e scrisse quella magnifica preghiera, della quale fu detto che spirava la pietà, non già d'un uomo, ma d'un arcangelo.

Un'illusione lo sosteneva ancora: egli sperava cioè che il re Giacomo s'adopererebbe a favor suo, e gli chiese un'udienza; ma il re, pur concedendogliela, si astenne dall'ingerirsi nel processo. Bacone allora si vide perduto, schiacciato sotto il peso delle accuse, e indirizzò alla Camera dei Lord una confessione generale, lusingandosi di ottenere grazia presso i suoi giudici. Ma non fu così: si pretese una confessione specificata, e il Lord cancelliere dovette vergare quel triste documento che ci

è ancora conservato, « Mia confessione ed umile sottomissione », in cui riconosceva alcune delle sue colpe, altre ne scusava e finiva supplicando « che la sentenza non fosse troppo severa e fosse temperata dalla clemenza. » Riconosciuto colpevole a unanimità, fu condannato a unanimità meno un voto (quello di Buckingam), alle seguenti pene: una multa in denaro, prigionia finchè piacesse al re, interdizione da ogni impiego pubblico, esclusione dal Parlamento e dai consigli della Corte.

*
* *

Così crollava sotto il colpo più inaspettato l'edificio innalzato con tanta fatica. La prigionia di Bacone non durò che pochi giorni, nè pagò l'ammenda, il che non avrebbe nemmeno potuto fare, ingolfato com'era nei debiti. Però, non contento di ciò, spinto dal suo eterno e incurabile ottimismo, accarezzò la speranza della grazia completa e tempestò di suppliche il re e il suo favorito. Di questa insistenza gli fu fatto rimprovero, quasi che l'impazienza di rientrare in favore non sia il peccato abituale di tutti gli uomini di Stato spodestati. Gli si rimproverò anche di essere ricorso ripetutamente alla generosità del re; questi però non prese la cosa in mala parte, chè anzi, per estinguere i debiti del suo cancelliere, firmò un *warrant* che gli fa veramente onore.

Prescindendo da questi tentativi indiscreti e chimerici di ricuperare gli onori perduti, gli torna a gran lode l'uso che fece de' suoi ultimi anni. Poco tempo dopo la condanna pubblicò la *Storia d'Enrico VII*; poi si dedicò tutto alla sua *Storia naturale*, ch'egli concepiva come una immensa raccolta di fatti, dei quali più tardi si sarebbero dovute spiegare le leggi. Nel 1623 pubblicò il più notevole fra i suoi lavori, il libro cioè intitolato: *De augmentis scientiarum*.

I critici si sono mostrati meravigliati non poco della inalterabile serenità con cui Bacone sembra aver considerato, dopo la caduta, le cause della sua disgrazia. Nelle sue lettere non una parola contro l'ingiustizia o l'animosità de' suoi contemporanei, e così pure non una espressione di pentimento. *Vitia temporum non hominis*: questo sembra il verdetto da lui pronunziato su se stesso. Egli non accusa nessuno, nè se stesso nè i suoi giudici; ma, sempre fermo nel suo ottimismo, sa conciliare la sua coscienza con il suo orgoglio. Del resto egli non amava riandare il passato; il suo pensiero si slanciava piuttosto verso un avvenire, in cui la sua imaginazione vedeva progressi indefiniti. Si sarebbe detto che non avesse più che una sola preoccupazione, quella di cancellare con una feconda vecchiezza gli errori commessi nell'età

matura. Egli tornò alla cara visione d'altri tempi e si rimise con slancio giovanile al suo gran lavoro, quello cioè di ottenere la salute dell'umanità per mezzo della scienza sperimentale, e, quantunque vecchio e debole di salute, ebbe ancora la forza di scrivere la *Sylva sylvarum*.

Se vogliamo prestar fede a un racconto comunemente accettato per vero, l'esperimentatore morì — per così dire — sulla breccia. Egli si trovava a Londra e passava in vettura nei d'intorni di Highgate, quando cominciò a nevicare. Allora gli venne l'idea di esaminare se il freddo riuscisse a preservare dalla putrefazione i corpi morti, e, sceso di carrozza, si procacciò una gallina morta e la riempì di neve. Ma nel fare questa operazione si prese una bronchite, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Bacone morì il 9 aprile del 1626.

UN NUOVO NARCOTICO

Il cloralosio

(da un articolo di Ch. Richet, *Revue Scientifique*, 11 febbraio)

Mescolando in parti eguali cloralio anidrato e glucosio, chiudendo ermeticamente in un vaso questa miscela e facendole sopportare durante un'ora una temperatura uguale a quella alla quale il cloralio va in ebollizione, ne risulta una sostanza che è stata studiata dai signori Hanriot e Richet, i quali le hanno dato il nome di *cloralosio;* essa è solubile e in ciò appunto si distingue da un'altra sostanza che si forma anch'essa col processo suddetto, il *paracloralosio*, che somiglia molto al cloralosio, ma è insolubile. Gli studii fatti sul cloralosio hanno dimostrato che quest'ultimo è un potente narcotico. Naturalmente le ricerche sono state fatte sul cloralosio purificato che si ottiene con grande facilità, giacchè esso si cristallizza benissimo: si scioglie facilmente nell'acqua bollente, quindi per effetto del raffreddamento, si depone in forma di bei cristalli. Facendo quest'operazione una o due volte, si finisce pe ottenerlo purissimo e spoglio quasi del tutto di paracloralosio.

Cominciando le esperienze su di un cane, si è anzitutto constatato che il cloralosio non ha una gran potenza come tossico. Infatti somministrandone 5 grammi col latte o col cibo a un cane del peso di 10 chilogrammi, questo presenta bensì dei sintomi d'avvelenamento, ma non muore.

Quanto alla sua azione, sembra da principio che esso non produca il sonno, l'animale cammina intorno come sbalordito, poi a poco a poco le sue membra s'intorpidiscono, esso si muove a fatica e barcollando, e finalmente cade immerso in profondo sonno. Questo sonno però, benchè profondo, differisce da quello prodotto dal cloralio, poichè non si può dire che sia un sonno molto calmo; l'animale rabbrividisce ad ogni inspirazione per riscaldarsi, il che prova che l'attività del midollo spinale è rimasta intatta, non solo, ma al contrario di quanto avviene col cloralio, la sua sensibilità cresce enormemente. Basta infatti toccare il piano su cui posa l'animale per veder quest'ultimo trasalire come se soffrisse, mentre in realtà non soffre affatto e gli si può stringere in una morsa un dito del piede senza che getti il più piccolo grido di dolore. Questa assoluta insensibilità al dolore e questa facilità a trasalire al minimo tocco della tavola su cui giace l'animale e degli oggetti vicini offrono uno spettacolo veramente strano.

Misurando poi la pressione arteriale, si è constatato che questa non è di molto diminuita nemmeno quando si sia prodotta la completa anestesia. Questo fatto è importantissimo, poichè il cloralio, che serve come anestetico nelle ricerche di fisiologia sperimentale, ha il grave inconveniente di far scemare la pressione arteriale, e così pure il cloroformio e l'etere. Nelle esperienze fisiologiche, in cui sia indispensabile avere una forte pressione arteriale, finora si ricorse generalmente al curare; questo però ha due gravi inconvenienti: prima di tutto bisogna attivare la respirazione artificiale, e in secondo luogo non si ottiene l'anestesia, ma soltanto l'apparenza dell'anestesia. In simili esperienze si potrà dunque ricorrere con vantaggio al cloralosio.

Per somministrare questo narcotico al cane, si può procedere in due modi: o facendoglielo ingoiare in polvere, alla dose di circa grammi 0,35 per chilogramma, o iniettandone una soluzione nel sistema venoso. Per esempio, facendo l'esperienza con un cane che pesi 10 chilogrammi, si otterrà l'anestesia iniettando 60 centimetri cubici d'una soluzione contenente 10 grammi di cloralosio per litro.

Gli effetti prodotti dal cloralosio sugli altri animali sono uguali a quelli ch'esso produce sul cane, ma si verifica un fenomeno abbastanza curioso, e cioè che gli altri animali sono molto più sensibili del cane, e più di tutti lo è il gatto. Somministrandogli grammi 0,6 del narcotico per ogni chilogramma del peso del suo corpo, si è certi di ucciderlo, così pure con grammi 0,3 e perfino con grammi 0,1. Bisogna, per far sì che la dose non sia mortale, abbassarla fino a grammi 0,06 per chilogramma, ossia prenderne la decima parte di quanto occorre per uccidere

un cane. Quasi come il gatto si comportano anche gli uccelli, e si può dire che la resistenza del cane all'azione di questo veleno sia proprio eccezionale.

Se si cerca di analizzare più da vicino l'azione fisiologica del cloralosio, si trova che esso, prima di avvelenare gli altri tessuti dell'organismo, agisce sul cervello. Sembra che questa sostanza che va a circolare nel sangue, abbia una specie di affinità elettiva per il tessuto cerebrale, e vada a deporsi sulle cellule della superficie del cervello per attossicarle. Così agiscono anche gli altri anestetici, ma l'azione elettiva sembra in essi meno netta, poichè, mentre attossicano il cervello, paralizzano anche il midollo spinale e neutralizzano i nervi riflessi. Col cloralio invece solo il cervello è paralizzato e lo si può constatare esaminando attentamente un cane al quale questo narcotico sia stato da poco somministrato.

Fra gli atti riflessi ve ne sono di quelli di un ordine speciale, che il Richet chiama *riflessi psichici* perchè sono contemporaneamente fenomeni riflessi e fenomeni psichici. Per citare un esempio noto a tutti, si sa che quando si avvicina bruscamente un oggetto ai nostri occhi, noi chiudiamo a nostro malgrado le palpebre. Ora quest'atto non è prodotto dall'eccitazione dei nervi delle palpebre o dell'occhio, ma è la conseguenza d'una specie di ragionamento intelligente, per quanto incosciente e subitaneo; è un fenomeno riflesso, perchè non è voluto e tien dietro immediatamente ad una eccitazione periferica; ma è anche un fenomeno intellettuale. Si potrebbe citare un gran numero di questi riflessi psichici: il tremito del cane al quale il padrone mostri lo scudiscio, la palpitazione di cuore e perfino la sincope che provoca la vista d'uno spettacolo terribile, ecc. ecc. Ebbene, nell'intossicazione prodotta dal cloralosio i riflessi psichici mancano affatto: il cane non evita il bastone da cui vien minacciato, non stringe gli occhi se si finge di percuoterlo, e anche se vien percosso, seguita a camminare come se si percotesse un altro cane. La sua intelligenza è paralizzata, eppure esso cammina, fiuta, cerca perfino d'inseguire un lepre; ma questo lepre può stargli davanti agli occhi, che esso non lo vede, quantunque il nervo ottico e la retina sieno ancora sensibili: in una parola esso è colpito da cecità psichica. Per ottenere questo effetto si richiede una dose abbastanza forte di cloralio; l'esperimento riesce meglio di tutto sul cane.

Riassumendo questi fenomeni fisiologici, si è condotti a considerare il cloralosio come un tossico psichico; in ciò esso differisce nettamente dal cloralio; il cloralio è un tossico del sistema nervoso; il clora-

losio invece, prima di paralizzare il sistema nervoso, paralizza il cervello.

Anche sull'uomo il cloralosio agisce come ottimo narcotico, e le esperienze finora fatte hanno permesso di determinarne gli effetti. Prendendone una dose di grammi 0,30 si è presi, dopo mezz'ora o tre quarti d'ora, da una estrema sonnolenza, e se l'individuo è a letto, s'addormenta di un sonno profondo che dura per varie ore, e nel ridestarsi si sente freschissimo, non prova alcuna sensazione di malessere, alcuna nausea, niente cefalalgia, proprio come se si destasse dal sonno naturale. È dunque un prezioso farmaco contro l'insonnia. Ve ne sono altri, è vero; ma, prima di tutto, è sempre bene l'averne uno di più; in secondo luogo, il cloralosio non presenta gl'inconvenienti di vari altri narcotici. La morfina attutisce la sensibilità, calma la sovreccitazione nervosa e trasforma una notte di smanie e di dolori in una notte di sogni talvolta deliziosi; ma nel ridestarsi, l'uomo ha la lingua pastosa, la testa pesante e prova un malessere generale. E poi non tutti sopportano la morfina, e in alcune persone nervose la più piccola dose produce un vero avvelenamento accompagnato da vomito, smanie e delirio. Per quelli poi che prendono l'abitudine della morfina e non possono più farne a meno, è una vera rovina.

Il cloralio non ha gl'inconvenienti della morfina, ma ne ha altri; tuttavia l'uomo vi si può abituare e può diventar cloraliomane, come può diventare morfinonane. Però nelle affezioni di cuore, nelle malattie dello stomaco, il cloralio è disaggradevole e perfino pericoloso, e l'individuo che ne ha usato, accusa nel risvegliarsi pesantezza alla testa e si muove fiaccamente.

Si usano anche altri narcotici di data più recente, ma a vero dire essi sembrano mediocri. Il sulfonal, per esempio, per non parlare di tanti altri, produce gravi intossicazioni ed è quindi pericoloso; d'altra parte bisogna prenderlo in dose abbastanza forte, 3 o 4 grammi, e anche con questa dose il sonno non sopravviene che un'ora o un'ora e mezzo dopo averla presa, e questo sonno che è così lento nel venire si prolunga poi anche nella giornata seguente, quando cioè l'uomo non ne avrebbe più bisogno.

Non si può ancora determinare qual posto si debba assegnare al cloralosio nella lunga schiera dei narcotici, giacchè la fisiologia e la terapeutica sono due scienze distinte. Si può però asserire che esso esercita una forte azione sui nervi cerebrali e che, somministrato nella dose in cui agisce sul cervello, non esercita invece alcuna influenza nociva sul cuore e sullo stomaco. È quindi raccomandabile anzitutto nelle af-

fezioni nervose e nell'insonnia di qualunque origine essa sia. Siccome però è un tossico psichico, la dose deve variare secondo gl'individui ai quali si amministra, e bisogna amministrarlo sempre con prudenza. Quando si ha da fare con un tossico del sangue, poco importa se questo si dà a un individuo o ad un altro o anche a un animale: basta proporzionare la dose al peso del corpo. Quando invece si tratta d'un tossico psichico, è tutt'altra cosa, poichè infatti vi è tanta diversità fra i cervelli dei vari uomini e dei vari animali, che le dosi tossiche e attive, e quindi anche le dosi terapeutiche, devono variare di molto secondo gl'individui.

Dalle esperienze finora fatte, sembra per esempio che le donne isteriche, massime le giovani, sieno sensibilissime all'azione del cloralosio, sicchè una dose di solito inoffensiva sarebbe per esse troppo forte. Si dovrà quindi lasciare al medico di determinare la dose conveniente; del resto, siccome il cloralosio è stato già sperimentato da molti medici, si avranno ben presto su questo proposito notizie positive. Concludendo, il cloralosio è per l'insieme delle sue proprietà un farmaco psichico e narcotico da confrontarsi piuttosto con la morfina, e d'altra parte, oltre a ottime proprietà, ha anche seri inconvenienti; però, è già qualche cosa l'avere un succedaneo della morfina (1).

L'ALLUMINIO

(Da un articolo di J. Fleury, *Revue des Deux Mondes,* 1. marzo)

Nel fascicolo d'ottobre dell'anno scorso pubblicammo (pag. 343) un breve riassunto d'un articolo intorno all'alluminio e alle sue applicazioni, uscito nel *Journal des Économistes*. A complemento delle notizie date allora riassumiamo oggi l'articolo pubblicato sull'alluminio dal sig. J. Fleury in uno degli ultimi numeri della *Revue des Deux Mondes*, tanto più che in questi ultimi mesi la produzione di questo metallo è andata crescendo sempre più, e sempre più sono andate moltiplicandosi le sue applicazioni.

(1) Le dosi efficaci variano fra gr. 0,15 e gr. 0,50 e perfino gr. 0,75. Si consiglia di prenderne gr. 0,20 nell'atto di coricarsi; se dopo mezz'ora non viene il sonno, si prende una dose di gr. 0,10, e se non basta ancora, si prende una dose uguale a quest'ultima dopo un'altra mezz'ora. In questo caso è quasi certo che si avrà un buon sonno.

La prima verga d'alluminio fece la sua apparizione all'Esposizione universale di Parigi nel 1855, ove non destò molta attenzione fra il pubblico. Lo stesso metallo fu esposto nuovamente a Londra nel 1862, quindi a Parigi nel 1867, in forma d'utensili d'ogni sorta e d'oggetti d'oreficeria, ed ebbe dapprima un successo di curiosità, dovuto principalmente alla sua straordinaria leggerezza. Senonchè in seguito, e per la difficoltà di fabbricazione e per il suo alto prezzo, fu poco a poco abbandonato da certe arti per le quali si era dapprima sperato che potesse fornire il materiale. Oggi poi non se ne parlerebbe più se la sua storia non si collegasse a quella dei progressi dell'elettricità e se, grazie a questo nuovo fattore, la sua fabbricazione non fosse divenuta tanto facile ed economica da estendere considerevolmente il campo delle sue applicazioni e da far rinascere le speranze che l'avevano accolto da principio, speranze ragionevoli e fondate sulla solida base delle più serie considerazioni scientifiche.

L'alluminio è il metallo più abbondante che vi sia sulla terra, dove si trova sparso, in forma d'alluminio ossidato, un po' da per tutto e specialmente in mezzo all'argilla, sicchè costituisce presso a poco la sesta parte del terreno che calpestiamo. A prima vista sembra strano che gli uomini, avendolo per così dire sotto mano, ne abbiano ignorato per tanti secoli non solo l'uso, ma perfino l'esistenza. La causa però è questa, che il carbonio, unico elemento adoperato in passato nella metallurgia, non produce alcuna azione sull'ossido d'alluminio nè sulle argille che lo contengono, laonde l'alluminio non si poteva ottenere allo stato di metallo puro. Fu uno scienziato svedese, il Woehler, che, trattando il cloruro d'alluminio col potassio, riuscì ad ottenerlo quasi puro, però in quantità così piccola da non poterne determinare le qualità essenziali se non molto incompletamente e su certi punti anche con inesattezza.

Le esperienze del Woehler furono riprese nel 1854 dal francese Henry Sainte-Claire Deville il quale, favorito nelle sue ricerche dall'aiuto pecuniario di Napoleone III, sostituì al potassio il sodio e ottenne l'alluminio in quantità tale da poterlo studiare comodamente e da poterne determinare le proprietà fisiche e chimiche. D'un color bianco d'argento, esso è alquanto alterabile dall'aria solo quando contiene alcune particelle di ferro, il che, a dire il vero, accade di frequente. La sua qualità principale è la sua estrema leggerezza; infatti la sua densità varia fra 2,56 quando è semplicemente fuso, e 2,71 quando è laminato, per cui si può mettere la media di 2,60. Ciò significa che esso non pesa che due volte e mezza più dell'acqua, ossia che il suo peso è un terzo di quello del ferro, un quarto di quello dell'argento, un ottavo di quello

dell'oro; quindi con un chilogramma d'alluminio si può fabbricare una quantità d'oggetti quattro volte più grande di quella che si otterrebbe da un chilogramma d'argento. L'alluminio non è duro precisamente quanto l'oro e l'argento, ma ha la stessa malleabilità e duttilità; fonde a un grado più alto dello zinco, ma più basso dell'argento; notevole è poi la sua sonorità, quantunque non si sia riusciti a fabbricare delle campane le cui pareti non si spacchino sotto i colpi del battaglio. Per la sua insensibilità alle secrezioni organiche, esso si presta anche alla fabbricazione di certi apparecchi chirurgici; nè meno si adatta alla lavorazione del vasellame o di stoviglie di lusso.

Una qualità preziosa dell'alluminio è questa, che esso è un buon conduttore del calore e dell'elettricità; è meno buon conduttore dell'oro o dell'argento, ma lo è quanto il rame e due volte più del ferro. Quindi un filo d'alluminio lascia passare in tempo uguale il doppio dell'elettricità che può circolare in un filo di ferro della stessa dimensione; oppure, ciò che è lo stesso, una data quantità d'elettricità impiegherà lo stesso tempo a passare per un filo di ferro d'una data grossezza o per un filo d'alluminio grosso la metà e quindi pesante quasi sei volte di meno, giacchè a dimensioni eguali l'alluminio pesa circa un terzo del ferro. È quindi molto probabile che in un prossimo avvenire l'alluminio sostituisca il ferro nelle nostre linee telegrafiche, senza contare che la sua inalterabilità farà risparmiare la galvanizzazione, che ora è necessaria per preservare il ferro dalle influenze atmosferiche.

Quanto alla sua tenacità, essa è press'a poco eguale a quella del ferro fuso, ed è quindi uguale a un terzo di quella del ferro e ad un quinto di quella dell'acciaio. Imaginando, per esempio, che il ponte di ferro della ferrovia che attraversa la Gironda a Bordeaux si volesse invece costruire in alluminio, bisognerebbe, perchè il ponte conservasse la stessa resistenza e sicurezza, triplicare il volume di tutti i pezzi che lo compongono ed aumentarne quindi tutte le dimensioni. Il ponte non riuscirebbe più pesante di quanto lo è al presente, ma avrebbe un aspetto per lo meno singolare, e in questo caso la sostituzione dell'alluminio al ferro, lasciando da parte la questione del prezzo, non presenterebbe alcun vantaggio. Però in molti altri casi in cui la questione della maggiore o minor resistenza non abbia alcuna importanza, le altre qualità dell'alluminio, e cioè la duttilità e sopra tutto la leggerezza, possono essere altrettante ragioni di preferirlo a qualche altro metallo.

Quello che finora ha limitato l'uso dell'alluminio è stato il suo prezzo, che però è andato continuamente diminuendo. Nel 1854 co-

stava 3000 franchi il chilogramma; nel 1856 il prezzo era sceso a 900; nel 1857 un chilogramma costava 300 franchi, e nel 1883 il prezzo era di 90 franchi il chilogramma. Verso quest'epoca sorsero nell'Inghilterra varie fabbriche d'alluminio; si continuava ad applicare il metodo di Sainte-Claire Deville, però con qualche perfezionamento. Quando poi il signor Castner ottenne con un nuovo metodo più economico il sodio necessario alla fabbricazione dell'alluminio, il prezzo di quest'ultimo scese a 50 franchi il chilogramma; finalmente nel 1884 il prezzo oscillava fra 35 e 36 franchi.

Arrivati a questo punto, sembrava difficile l'andare ancora innanzi nella via dei miglioramenti economici, quando per buon a sorte venne a dar nuovo slancio alla fabbricazione dell'alluminio, l'elettricità, la quale permette di ottenerlo più puro, più abbondante e a un prezzo sempre più basso, col metodo dell'*elettrolisi*, parola che significa « separazione degli elementi d'un corpo composto ottenuta per mezzo dell'elettricità ». Importanti officine si sono impiantate in varii paesi per fabbricare con tale processo l'alluminio puro nonchè le leghe d'alluminio con altri metalli, principalmente col ferro e col rame. Il nuovo metodo, nel quale si potranno ancora introdurre dei perfezionamenti, permette di realizzare in confronto coi metodi antichi una considerevole economia. In fondo si ricorre sempre all'azione del calore, ma col metodo nuovo se ne adopera un ventesimo di quanto se ne adoperava prima, ed ecco perchè il prezzo dell'alluminio ha continuato sempre a diminuire, tanto che pochi mesi fa era di 4 franchi il chilogramma, e si può prevedere che fra breve sarà ridotto a franchi 2,50 e perfino a due franchi, e che la diminuzione non si fermerà lì. Attualmente non se ne producono in tutto il mondo che da 1.400 a 1.800 chilogrammi al giorno; ma quando il suo prezzo sarà tale da permettere di sostituirlo in una quantità di usi al ferro e al rame, la produzione sarà decuplicata e magari centuplicata, perchè non vi è certo mancanza di materia prima.

Già presentemente le leghe d'alluminio sono molto usate nell'industria, e verrà giorno in cui la lega dell'alluminio col rame, detta bronzo d'alluminio, sostituirà il rame, del quale è più leggiera, più tenace, più resistente e miglior conduttrice del calore e dell'elettricità. Va anche estendendosi l'uso della lega dell'alluminio e del ferro fuso, la quale si usa anche nelle fucine per raffinare il ferro fuso e l'acciaio; introdotta in fatti in piccola quantità nei forni di fusione, questa lega comunica al metallo in fusione una fluidità la quale facilita lo sprigionamento dei gas, che altrimenti resterebbero imprigionati e produrrebbero nel metallo quelle bollicine che gl'Inglesi chiamano *blow-holes* e che nuociono

alla sua omogeneità e resistenza. Queste utili leghe, conosciute sotto i nomi di *métal mitis* e di ferro-alluminio, hanno avuto persino l'onore di essere colpite da forti dazi, che ne hanno fatto rialzare il prezzo a pregiudizio delle industrie metallurgiche, per le quali vanno diventando sempre più indispensabili.

Quanto all'alluminio puro, si trova ogni giorno un nuovo modo di utilizzarlo, e se è poco adoperato nell'oreficeria, lo è invece molto nella fabbricazione del vasellame e delle stoviglie. Negli Stati Uniti e in Germania si è introdotto, almeno per esperimento, nell'equipaggiamento dei soldati; la Russia lo esperimenta per la fabbricazione dei ferri da cavallo, e i cavalli dei dragoni di Finlandia, sui quali si fa la prova, sembra che ne guadagnino sensibilmente in rapidità. S'introduce anche nelle macchine, per alleggerire il peso morto di alcune parti, il che è di particolare vantaggio per la navigazione aerea e per i velocipedi. Recentemente si vide manovrare sul lago di Ginevra un piccolo canotto tutto di alluminio, scafo e macchina; e forse battelli simili potranno servire con vantaggio agli arditi esploratori dei fiumi del continente africano. Si parla anche di costruire un aerostato d'alluminio, e dall'America si annunzia che fra le meraviglie della prossima esposizione di Chicago sarà una casa di sedici piani tutta di alluminio, anche le porte, le finestre e gli ornati.

Si deve dunque credere che l'alluminio vada per tal modo sostituendosi agli altri metalli dell'uso comune? Merita esso questo nome di *ferro dell'avvenire* con cui fu denominato più d'una volta, ed ha ragione quel giornale americano che ha già definito il prossimo secolo come *secolo dell'alluminio*? O piuttosto non convien pensare che i bisogni nascono e crescono insieme coi mezzi di soddisfarli, e che quindi il nuovo metallo, senza danneggiare i suoi predecessori, farà in certo modo nascere gli usi per i quali sarà impiegato? Non è facile lo sciogliere questa questione. Una cosa si deve però osservare sopratutto, e cioè il carattere rigorosamente scientifico dei progressi fatti nella scoperta e nella produzione dell'alluminio. Nulla infatti è dovuto al caso; al contrario, tutto ciò che si è fatto è stato l'opera dell'umana intelligenza.

IL TRAMWAY ELETTRICO

(da un articolo di G. Lavergne, *Revue Scientifique*, 11 febbraio)

Una delle aspirazioni dell'igiene moderna è quella di disseminare le popolazioni operaie per un raggio abbastanza ampio intorno ai grandi centri urbani. Questa dispersione è collegata con la questione della rapidità e dei prezzi di trasporto, e il mezzo più indicato, che, in confronto agli altri offre notevoli vantaggi, è il tramway elettrico. Esso può fermarsi e retrocedere con grande facilità, e la sua velocità media è di 15 chilometri all'ora, velocità che è il doppio di quella dei tramway a cavalli e che difficilmente può essere ottenuta, per ragioni di sicurezza, dai tramway a vapore o ad aria compressa. Esso supera delle pendenze che i cavalli e quindi anche le locomotive non possono superare; tanto vero che appena con una pendenza del 17 0[0 non si può più adoperarlo e bisogna ricorrere alla ferrovia funicolare. Inoltre il movimento d'un tramway elettrico è dolce e senza scosse; e un altro gran vantaggio è questo, che alle vetture automobili se ne possono sempre aggiungere delle altre, moltiplicando così il numero dei veicoli e facilitando di molto il servizio. Anche la sicurezza della trazione elettrica non si può mettere in dubbio, ad onta delle prevenzioni che ancora durano a questo proposito. Nel 1890 i tramway elettrici del West-End a Boston trasportarono quasi 115 milioni di viaggiatori; e si ebbero quindici accidenti seguiti da morte, cinque soli de' quali causati unicamente dall'elettricità: nello stesso anno sulle ferrovie del Massachusetts si ebbero 325 morti su 98 milioni di viaggiatori.

In America, ove si è combinato l'uso dei tramway elettrici col sistema della tariffa unica, indipendente dalla distanza percorsa, si ottennero in pochi anni meravigliosi risultati e lo sviluppo dei tramway ha proprio del prodigioso; basti a dimostrarlo il seguente prospetto

	1887	1888	1889	1890	1891	aprile 1892
Numero delle linee	7	32	104	126	405	436
Numero dei locomotori	81	265	965	2,000	5,099	5,851

Le 436 linee che si contavano il 1 aprile del 1892 avevano una lunghezza complessiva di 5685 chilometri.

Di fronte a questo rapido sviluppo della trazione elettrica in America si stenta a comprendere come mai essa trovi tante difficoltà a essere adottata in Europa. Vediamo in breve, e senza entrar in troppi particolari tecnici, a qual punto si trovi presentemente la questione, e cerchiamo le ragioni di queste difficoltà.

Le qualità proprie della macchina dinamo-elettrica la rendono eminentemente adatta alla trazione, e bastano alcune modificazioni particolari per adattarla perfettamente a questo nuovo servizio. Le principali condizioni alle quali deve rispondere l'elettromotore son quelle di occupar poco posto, d'essere leggiero e robusto. Gl'inventori hanno cercato di ottenere tutto ciò, e fra i migliori tipi di elettromotori vanno citati quelli di Thomson-Houston e di Edison-Sprague. Le vetture americane, che sono per la maggior parte a quattro ruote, hanno ordinariamente due motori, ciascuno dei quali agisce su uno dei due assi delle ruote. Quanto alle dimensioni delle vetture, quelle finora più usate non hanno che da m. 4,80 a m. 5 di lunghezza e contengono di solito 22 viaggiatori; ma si ha ogni interesse ad aumentare la loro capacità, giacchè, raddoppiandola, lo sforzo che si deve produrre alla stazione centrale d'elettricità non cresce che della metà. Infatti ora si cominciano a adoperare vetture della lunghezza di 6 e di 8 metri.

Venendo al sistema usato più di frequente per condurre la corrente elettrica dall'officina agli elettromotori delle vetture, negli Stati Uniti è adoperata quasi unicamente la conduttura aerea; ordinariamente le rotaie stesse sono utilizzate per ricondurre la corrente. I fili conduttori sono di rame duro, hanno 8 millimetri di diametro e la loro durata può esser calcolata a vent'anni circa, supponendo che passi una vettura ogni sei minuti durante diciott'ore al giorno. In Europa, dove si esita a adottare la conduttura aerea per ragioni estetiche, vi sono alcune linee di tramway elettrici con fili conduttori sotterranei, per esempio, a Blackpool e a Buda-Pest; ma questo sistema ha non pochi inconvenienti, uno dei quali è quello di essere molto costoso, e si può dire che non sia ancora entrato definitivamente nella pratica.

Talvolta la corrente è trasmessa ai motori da speciali accumulatori che si caricano all'officina e si collocano sotto i banchi delle vetture. Ma uno dei primi inconvenienti di questo sistema è quello di aumentare il peso morto del veicolo; un altro inconveniente è che bisogna cambiare gli accumulatori una volta al giorno, e ciò fa perder tempo, complica il servizio e danneggia le batterie. Accanto a questi svantaggi bisogna però anche notare l'immenso vantaggio degli accumulatori, quello cioè di rendere inutile la conduttura lungo la linea. In generale

i primi tentativi fatti cogli accumulatori hanno avuto poco successo; ora però sembra che facciano buona prova, segnatamente sulla linea dall'Aia a Scheveningen, a Birmingham e in alcune altre città inglesi, senza contare le linee di recente impiantate a Parigi.

Per ciò che concerne l'installazione dell'officina elettrica, non si può pensare a regolare a mano le dinamo generatrici causa le grandi variazioni di correnti; bisogna dunque ricorrere alle dinamo *compound*. La macchina a vapore che le mette in movimento deve essere costrutta in modo da poter sviluppare all'occorrenza una forza eguale al triplo della forza normale. Quanto al tipo di macchina da adottarsi, le opinioni variano di molto; del resto non si può dare a questa questione una soluzione generale, poichè la scelta di un tipo a preferenza d'un altro non dipende esclusivamente dall'economia e dal funzionamento, ma anche da altre qualità.

Così pure non v'è nulla di più oscillante del consumo di carbone. Quanto poi al rapporto tra la forza sviluppata dalla macchina a vapore e quella comunicata agli assi delle ruote dei veicoli, sembra che quest'ultima, con le macchine finora usate in America, non sia mai più alta del 40 °/o in confronto di quella; talvolta anzi scende al 25 °/o; pare però che con una macchina ad alta pressione e a gran velocità si potrebbe giungere al 50 °/o, conservando la conduttura aerea, mentre cogli accumulatori non si può mai arrivare oltre il 42 °/o.

Ed ora alcune indicazioni di carattere finanziario. Il sig. Badger ha fatto il calcolo della media delle spese complessive per l'impianto d'uno stabilimento completo con 22 tramway elettrici a conduttura aerea; lo stesso per 45 tramway a cavalli e per 20 vetture funicolari, e ha trovato che la spesa per ogni chilometro ammontava rispettivamente a franchi 93000, 84000 e 552000. La spesa d'un tramway elettrico non supera quindi che del 10 °/o quella d'un tramway a cavalli ed è un sesto di quella d'una funicolare. Anche il calcolo delle spese d'esercizio e d'ammortizzazione è tutto a vantaggio del tramway elettrico, sopratutto se si aggiunge che quest'ultimo, per far fruttare il suo capitale, ha bisogno d'un movimento di passeggeri inferiore a quello necessario al tramway a cavalli e cinque volte minore di quello necessario alla funicolare; in generale poi la spesa d'esercizio aumenta pochissimo col crescere del movimento, poichè è proporzionale approssimativamente alla radice cubica del numero dei viaggiatori.

Le indicazioni che abbiamo date si riferiscono tutte al tramway a conduttura aerea. Per gli altri sistemi, siccome sono meno usati, non si possono dare che indicazioni incomplete, attendendo intanto i risulta-

menti delle esperienze che si stanno facendo. Per il tramway a conduttura sotterranea, si è calcolato che a Blakpool in Inghilterra le spese sono nella proporzione del 60 o|o circa in confronto con le entrate; a Budapest le spese non oltrepassano il 50 o|o, mentre coi tramway a cavalli giungono al 72 per cento.

Per il sistema ad accumulatori si possono citare i risultati dei tramway di Birmingham, tanto più che la compagnia esercente ha anche dei tramway a cavalli, a vapore e funicolari: i maggiori utili sono quelli delle ferrovie funicolari e dei tramway elettrici.

Così dunque ai vantaggi del tramway elettrico che abbiamo enumerato dapprima si aggiunge anche quello dell'economia. Come si spiega dunque che in Europa — eccettuate finora la Germania e l'Inghilterra — si sembri così poco disposti ad adottarlo? La ragione principale è che il sistema della conduttura aerea, l'unico che sia realmente entrato nell'uso, guasta l'aspetto delle vie, e inspira una certa diffidenza dal punto di vista della sicurezza. Questa diffidenza dovrebbe scomparire di fronte alle esperienze fatte in America e segnatamente agli Stati Uniti; quanto all'estetica, si potrebbe soddisfare anch'essa dando una certa eleganza ai sostegni dei fili conduttori tesi nell'aria, o altrimenti si potrebbe adottare la conduttura aerea per le linee suburbane e ricorrere per le altre linee alla conduttura sotterranea o agli accumulatori. In un modo o nell'altro il tramway elettrico non dovrebbe tardare molto a essere adottato.

QUANTO COSTEREBBE LA PROSSIMA GUERRA?

(da una lettera del Dott. SCHAEFFLE alla *Deutsche Revue*)

A questa domanda, che non si può negare sia priva di attualità, risponde il dott. Schäffle con una lettera pubblicata nel fascicolo di febbraio della *Deutsche Revue*, proponendosi non solo di fissare la somma delle spese di una prossima guerra, ma anche di ricercare come questa somma sarebbe raccolta durante la guerra e in qual proporzione sarebbe poi divisa dopo la guerra fra le varie nazioni e fra le varie classi d'ogni nazione.

Anzitutto egli premette che intende prendere il termine « spese di guerra » nel senso più stretto della parola, considerando cioè soltanto la quantità di beni materiali che la prossima guerra costerebbe allo Stato, ai comuni e ai privati, e non occupandosi della perdita di vite umane e dei danni prodotti al cuore e all'animo della nazione, che

sono immensi e incalcolabili. Inoltre egli parte dalla supposizione che in una prossima guerra si tratti o di un conflitto fra la Germania e la Francia, o d'una guerra di coalizione contro la Francia e contemporaneamente contro la Russia, nella qual guerra la lotta contro quest'ultima sarebbe sostenuta principalmente dagli alleati della Germania. Fatta questa restrizione, il dott. Schäffle considera tanto le spese della Francia quanto quelle della Germania, poichè a guerra finita le spese dovrebbero esser sostenute dalla nazione vinta o da ambedue le potenze guerreggianti.

Dai calcoli finora fatti risulta che la somma che la guerra del 1870-71 costò solamente allo Stato, fu di circa 15 miliardi di franchi. Questa somma rappresenta dunque le spese complessive che per quella guerra dovettero fare la Francia e la Germania, ma non comprende tutti i danni dei comuni e dei privati; essa può però prendersi come punto di partenza per fissare il minimo delle spese d'una prossima guerra. Senonchè questa dovrebbe senza dubbio costare di più, perchè sarebbe certamente una guerra accanita e furibonda, quantunque si possa ritenere come probabile che non durerebbe più di nove mesi. Dal 1871 ad oggi gli eserciti sono andati continuamente ingrossandosi e, al confronto di allora, si sono aumentati del 60 o del 70 per cento circa. Per questa e per altre cause si può ragionevolmente ammettere che una prossima guerra fra la Germania e la Francia importerebbe la spesa di circa 30 miliardi di franchi; chè se alle spese della guerra esterna venissero ad aggiungersi in uno o nell'altro dei due paesi o forse in entrambi quelle di una rivoluzione sociale, il preventivo salirebbe con gran probabilità a 38 miliardi e anche più. Ma per non cadere nelle esagerazioni, ammettiamo una spesa di 25 miliardi, la quale, calcolata all'interesse del 4 o[o, corrisponderebbe a un aumento di tasse di un miliardo all'anno.

Ora si domanda: questa somma che durante la guerra sarà raccolta provvisoriamente in tutti i modi possibili, come sarà pagata definitivamente a guerra finita, e quale dei due popoli e quali classi sociali in special modo dovranno sopportare questa spesa? Per la liquidazione finale non vi sono che tre vie: un forte aumento delle imposte, la vendita dei beni dello Stato o la bancarotta. La prima, che riuscirebbe di gran vantaggio ai grandi capitalisti e ai giocatori di Borsa, avrebbe per conseguenza un aggravamento enorme dei contribuenti, farebbe crescere il pericolo d'una rivoluzione sociale e porterebbe un colpo fatale alle condizioni interne del paese; la seconda farebbe peggiorare di molto lo stato sociale, economico e politico della nazione; la terza rovinerebbe per

molto tempo il credito dello Stato, quel credito di cui lo Stato ha bisogno più che mai dopo una guerra. Si può quindi concludere che nessun sacrifizio dovrebbe sembrare troppo grande, nessuna spesa eccessiva, pur di garantire la nazione contro un assalto nemico o almeno di porla in grado di respingerlo prontamente.

Quanto alle classi sociali sulle quali il peso della liquidazione verrebbe principalmente a gravare, non è esatto nominare anzitutto i lavoratori: in primo luogo, siccome molti di essi vengono chiamati alle armi e quindi mantenuti a spese dello Stato, i salari non scemerebbero, anche se la produzione fosse limitata; inoltre vi sono dei mestieri e dei traffici che dalla guerra non solo non ricevono danno, ma anzi ricevono incremento. Quelli che più soffrirebbero sarebbero invece i piccoli proprietari, mentre i grandi banchieri e capitalisti, i fornitori e i giuocatori di Borsa farebbero sempre buoni affari, sia durante la guerra che dopo.

Ed ora, ancora un'ultima domanda: quale delle due nazioni dovrebbe pagare le spese di guerra? Se la Francia fosse battuta come nell'ultima guerra, dovrebbe naturalmente pagarle lei. Se invece la Francia vincesse, la Germania se la caverebbe probabilmente con la cessione — o restituzione che dir si voglia — dell'Alsazia e della Lorena, giacchè sembra impossibile che la Germania possa esser battuta in modo da dover pagare anche i 12 miliardi di franchi delle spese di guerra della Francia. Tuttavia anche questa ipotesi non va esclusa assolutamente, e del resto, ammessa la cessione dell'Alsazia e della Lorena, la Germania dovrebbe pur sempre pensare a pagare i 12 miliardi delle spese proprie, più le nuove fortificazioni che dovrebbe costruire sul Reno. Infine la Germania potrebbe esser costretta a pagar da sè le sue spese di guerra anche in un altro caso, quando cioè non riportasse una vittoria così decisiva da farle pagar tutte alla Francia.

La Germania — conclude il dott. Schäffle — deve dunque far di tutto per rafforzare più che può il suo esercito e per poter quindi guardare con occhio sicuro l'avvenire.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The North American Review, (Marzo 1893):

L'agricoltura americana fra cento anni, Hon. I. M. Rusk.
Le Isole Sandwich. 1 I vantaggi dell'annessione, Lorrin A. Thurston. 2 È permessa dalla costituzione degli S. U.?, George T. Curtis.
Pregiudizi dei medici, Cyrus Edson.
Ricordi di Giorgio Sand, Mad. Adam.
La moderna assicurazione e i suoi orizzonti. Presidente della *Mutual life insurance Co.*, Presidente della *Connecticut mutual life insurance Co.*, Presidente della *Provident Savings life assurance Co.*, e Presidente della *Title Guarantee and Trust Co.*
Del concetto di una vita futura, Archdeacon Farrar.
La Spagna all'esposizione mondiale, E. Dupuy de Lôme, ministro Spagnuolo.
Le alte fabbriche e i terremoti, Prof. N. S. Shaler.
Territori che aspirano a diventare *Stati*:
1. Nuovo Messico; Il Governatore del Nuovo Messico.
2. Orizona; L'Ex governatore di orizona.
L'Inghilterra in Oriente, Prof. A. Vambéry.
Il sistema bancario nazionale e l'ufficio di liquidazione, Hon A. B. Hepburn.

L'agricoltura americana fra cento anni. — I cambiamenti che si saranno verificati fra un secolo in riguardo all'agricoltura debbono classificarsi in quattro categorie. 1. Estensione e carattere della nostra popolazione. 2. Metodi di coltivazione. 3. Relazioni commerciali interne ed internazionali. 4. Condizioni della vita rurale. Quanto al primo punto, se la popolazione americana sarà cresciuta fra un secolo nelle stesse proporzioni degli ultimi cinquant' anni, giungerà alla cifra di 430 milioni. Però ciò

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N.d. D.)

non è troppo probabile perchè l'emigrazione dovrà diminuire per il rialzo dei prezzi dei terreni, e anche perchè le condizioni delle nazioni europee saranno molto migliorate, il che porrà un freno alla emigrazione verso il nuovo mondo. Comunque sia, allora ogni palmo di terra sarà coltivato, e intorno alle città si formeranno dei poderi non troppo vasti i quali dovranno supplire alle esigenze più raffinate dei loro abitanti. Ciò richiederà lavoro costante, abilità, e vigilanza somma, e per conseguenza chi sopraintenderà ai lavori agricoli dovrà essere un uomo d'affari e di molta istruzione. Così l'intelligenza dei coltivatori dovrà prendere un grande sviluppo, e i più rozzi saranno costretti ai lavori più grossolani e meno rimunerativi. Il metodo agricolo si modificherà nel senso dell'applicazione più vasta dei sistemi scientifici, e della specializzazione dei terreni secondo la loro produttività.

L'esportazione dovrà fatalmente ridursi al minimum per l'esuberanza della popolazione, e il commercio agricolo si eserciterà fra i diversi Stati dell'Unione americana.

Le condizioni rurali cambieranno molto: generalmente i grandi tenimenti spariranno, la popolazione delle campagne si farà più densa, più civile, più prospera.

Non dimentichiamo però che il dipartimento governativo dell'agricoltura è ancora, può dirsi, alla sua infanzia, poichè i 3 milioni di dollari che gli sono assegnati, rappresentano meno dell'un per cento delle spese governative considerate nel loro complesso.

Le isole Sandwich. I vantaggi dell'annessione.

Hawaii è un piccolo paese, ma acquista grande importanza per la sua posizione, che lo rende la chiave dell'oceano occidentale. Perciò la politica degli Stati Uniti negli ultimi 60 anni riguardo alle isole di Hawaii è stata quella di difenderle dalla dominazione e dalla ingerenza delle altre nazioni.

Tanto l'Inghilterra che la Francia hanno tentato di prender possesso di queste isole, ma l'attitudine energica degli Stati Uniti ha allontanato il pericolo. Verso il 1850 parve talmente probabile l'invasione da parte della Francia che il re delle isole, Kaméhaméha III, fece una regolare cessione al governo americano dei propri dominii per scongiurare il pericolo. Quest'atto di cessione gli fu in seguito restituito. Nel 1754 furono aperti dei negoziati per un trattato di annessione; ma la morte del re li fece sospendere e fu invece stipulato un trattato commerciale sulla base della reciprocità, ma soltanto nel 1876. Questo trattato fu rinnovato nel 1887 per altri sette anni. È inesatto quello che alcuni affermano avere gli Stati Uniti usato troppa condiscendenza in questi trattati verso le isole Hawaii, poichè bisogna osservare che essi hanno avuto principalmente uno scopo politico e non commerciale. Del resto si prova per mezzo delle statistiche che l'utile netto degli Stati Uniti sotto il regime dei trattati colle isole Hawaii, in confronto alle epoche anteriori, è stato di circa 28 milioni di dollari.

Ma oggi gli interessi degli Stati Uniti sono talmente collegati con quelli delle isole che nessuna influenza straniera può esservi tollerata: e giacchè il governo indipendente, che, mercè l'aiuto e il sostegno dell'America, gli Hawaiani si erano creato o mantenuto, è stato irreparabilmente rovesciato, è indispensabile che all'unione commerciale si aggiunga ormai la unione politica.

Ricordi di Giorgio Sand. — Mme. Adam fa la descrizione di un piccolo viaggio che essa fece insieme con Giorgio Sand, a Ste Ménéhould e a Verdun. Esse erano accompagnate dalla figlia di Mme. Adam, da M. Adam e da Edmond Plauchut.

Scopo della gita era quello di cercare una scena adattata per il romanzo " Malgré tout „ che Giorgio Sand stava appunto scrivendo; e il sito opportuno fu trovato infatti presso le roccie dette « Dames de Meuse ».

Il racconto del naufragio di Plauchut alle isole Filippine i cui effetti disastrosi furono scongiurati mercé le lettere della Sand che il Plauchut potè esibire al governatore, e il cui ricordo servì spesso a provocare l'ilarità durante questo viaggio assai meno pericoloso; qualche episodio comico come quello degli insetti notturni a Verdun; la spigliatezza, il brio, l'umorismo della conversazione di Giorgio Sand, tutto ciò rende assai piacevole la descrizione di Mme. Adam. Questa si professa ammiratrice entusiasta della Sand che era per lei la più sublime delle donne e la gloria del suo sesso.

Vi sono alcuni accenni storici interessanti. In una conversazione di Giorgio Sand con M. Adam sulla maggiore o minore probabilità di una guerra futura, questi replicando alla Sand la quale non la credeva possibile, (si era nel 1869) riportò alcune parole che Thiers aveva pronunziate recentemente: « In Francia non è possibile che la Repubblica. Il giorno nel quale l'imperatore scoprirà che bisogna scegliere fra la repubblica e la guerra, egli sceglierà la guerra, e mai in alcun periodo della nostra storia vi siamo stati così poco preparati ».

Ricordandosi di queste parole, Giorgio Sand diceva l'anno dopo a M. Adam mentre si trovavano insieme a Nohant: « Per l'amor della vostra patria, Adam, tornate a Parigi, cercate di M. Thiers e ditegli che faccia tutto il possibile per impedire la guerra. Questa sarà l'azione più nobile della sua vita. »

Del concetto di una vita futura. — L'arcidiacono Farrar tratta la questione dell'immortalità dell'anima e fin da principio osserva che la soluzione di tale questione trascende la ragione e sta nelle mani della speranza e della fede.

Riporta la risposta di Schopenhauer a quel tale che indignato di essere urtato da lui per via gli gridò: « Che cosa siete voi? ». « Che cosa sono? replicò il filosofo; se voi potrete dirmelo, vi darò tutto quello che posseggo ».

Noi abbiamo dei corpi, ma siamo anime, afferma il Farrar, e dopo aver citato alcune sentenze di materialisti dice che al « Cogito, ergo sum » di Descartes non si può rispondere, e aggiunge: « attribuire l'estensione illimitata e la modalità del pensiero a null'altro che a ricambi molecolari della sostanza grigia del cervello, è la più miserabile, assurda, inverificabile, impossibile di tutte le ipotesi.

Quanto alla questione che cosa è l'anima, fra le ipotesi dei filosofi antichi sembragli la più profonda quella di Aristotele, essere cioè l'anima un quinto elemento indipendente dal corpo, divino, preesistente, immortale.

Come sarebbe possibile la memoria, soggiunge Farrar, se l'anima fosse corporea, mentre tutto il corpo, atomo per atomo, si rinnova continuamente? Quanto alla difficoltà di concepire l'esistenza dell'anima distinta dal corpo, sembra all'autore dell'ar-

ticolo che per i cristiani possa soltanto manifestarsi per quel periodo che intercede fra la morte e la risurrezione del corpo, intendendo per resurrezione del corpo il rivivere a nuova e gloriosa vita di un corpo non più soggetto alle leggi materiali nè perfettamente identico all'antico, come il corpo dell'adulto non è identico a quello del medesimo individuo quando era fanciullo. Del resto egli ritiene che come si crede alla spiritualità pura di Dio, si può ammettere l'esistenza a sè dell'anima immateriale che è una particella del soffio divino; e che se non è plausibile l'ipotesi del sonno dell'anima fra la morte e la risurrezione, si può ammettere la possibilità per l'anima di trasportarsi da un punto all'altro dell'universo tanto presto e facilmente come la luce, e di tornare in seguito provveduta di un nuovo integumento corporeo.

La Spagna all'esposizione di Chicago. — Il Sig. Dupuy De Lôme, ministro di Spagna a Washington, parla dell'entusiasmo col quale è stata accolta nella sua pratria l'idea dell'esposizione Colombiana. Se esso non si manifestò subito alla prima presentazione del progetto, ciò si deve attribuire al fatto che appunto in quel periodo la Spagna stava apparecchiandosi a celebrare essa stessa l'avvenimento più importante che, dopo la nascita di Cristo, la storia ricordi.

Infatti per commemorare degnamente il quarto centenario della scoperta dell'America, è stato restaurato il convento della Robida dove Colombo trovò protezione; è stato inalzato un monumento a Palos e un altro in Avana col bel mausoleo della cattedrale, ed è stata messa insieme una maravigliosa mostra di tutto ciò che poteva servire ad illustrare le condizioni della Spagna e del nuovo mondo in quell'epoca.

Ora fervono i preparativi per l'esposizione americana: la Spagna ha assegnato a questo scopo 200,000 dollari e in questo rispetto avrà il quarto posto fra le nazioni europee. Per il dipartimento delle belle arti ha ottenuto lo spazio di 10 mila piedi su 20 mila che ne aveva domandati, e vi figureranno i nomi di Amanda, Rico, Cauva, Alvarez, Gandarias ed altri che come pittori, architetti e scultori onoreranno degnamente la loro patria.

Anche per le manifatture ed arti liberali, non che per l'Etnologia e l'Antropologia, l'esposizione spagnuola riuscirà interessantissima, e si mostreranno anche i progressi fatti nell'agricoltura colla mostra dei prodotti relativi. Infine, nel dipartimento navale, si vedranno i modelli dei bastimenti che sotto gli ordini dei capitani spagnuoli solcarono gloriosamente i mari. È stata fatta anche la riproduzione esatta del *Santa Maria* dal cui ponte Colombo vide la prima volta realizzato il suo sogno.

Le grandi fabbriche e i terremoti — Il Prof. Shaler nota che coi progressi dell'architettura la questione delle fondamenta si va facendo sempre di maggiore importanza. La mancanza di spazio fa costruire fabbricati sempre più alti, lo sviluppo degli elevatori favorisce questo indirizzo; talchè vedremo le nostre case raggiungere un'altezza cui in antico soltanto i più grandi architetti portavano le loro guglie.

Ma riguardo alle fondamenta gli architetti dovrebbero tener conto dei pericoli minacciati alle fabbriche dalle perturbazioni sismiche. A ciò si provvede sufficientemente

in California, e sarebbe il caso di considerare se gli architetti delle grandi città della valle del Mississipi e della spiaggia dell'Atlantico, non farebbero bene a seguir l'esempio dei loro confratelli che si trovano sulle coste del Pacifico.

Nella insufficienza della storia, poichè la storia americana non risale più oltre di quattro secoli, lo stato attuale dei terreni può dar molta luce sui movimenti che possano più o meno recentemente avere scosso le nostre regioni. Questo, unito alla breve ma in qualche punto efficace esperienza di quattrocento anni, ci mostra che una gran parte della Nuova Inghilterra, la provincia di Quebec, e la regione che ha per centro Charleston, sono evidentemente soggette ai terremoti. Sui nostri architetti pesa dunque una non lieve responsabilità. Le murature ben legate e cementate con buona calcina resistono molto solidamente alle scosse di violenza moderata. Il pericolo cresce quando è molto grave il peso delle cornici e delle altre decorazioni e quando i piani si sostengono sopra colonne o pile di materiale.

Il sig. Shaler dà molti dettagli sulle costruzioni, e sull'azione dei movimenti sismici, e ritiene che l'uso del ferro e dell'acciaio nelle fabbriche, purchè si leghi bene insieme la massa su linee verticali e orizzontali, dia anche la maggior possibile solidità per sfidare quei terremoti che non siano di una eccessiva ed eccezionale violenza.

L'Inghilterra in Oriente — Il professore Vambéry si domanda quale delle nazioni occidentali abbia maggiormente contribuito alla civilizzazione dell'oriente e quale di esse possa considerarsi come il più potente ed attivo apostolo della coltura avvenire. A questo proposito reca l'esempio dell'India che è stata in breve tempo radicalmente trasformata, tanto che un uomo di stato tedesco ebbe a dire che se gli inglesi perdessero Shakespeare, Milton e ogni altro illustre scrittore, la loro memoria resterebbe imperitura per la giustizia e l'abilità colla quale hanno amministrato l'India.

Passando all'Egitto, afferma che solo l'Inghilterra ha saputo portare l'ordine, la sicurezza e la giustizia fra quelle oppresse e calpestate popolazioni; e passando all'Asia orientale rileva che i progressi politici ed economici del Giappone, della China e del Siam si devono specialmente all'influenza americana ed inglese. Ciò è anche dimostrato dal fatto che la lingua inglese ha sostituito la francese in Asia in tutte le relazioni diplomatiche.

Ora dove è da ricercarsi la causa di questi straordinari successi? Il prof. Vambéry la trova nelle qualità etniche, politiche e morali della razza anglo-sassone; nel sentimento della individualità e della libertà; nel coraggio, nella tenacia, nella perseveranza, nella calma che la distinguono. Gli orientali ammirano specialmente la gravità del carattere unita al senso della giustizia, caratteristiche principali dell'inglese.

Pur troppo talvolta queste qualità degenerano in freddezza esagerata e in alterigia, e ciò ha nociuto in varie circostanze all'accordo fra il conquistatore e il conquistato: in questo i Russi hanno un vantaggio sopra gli Inglesi essendo anch'essi asiatici. Sarebbe una colpa non prestare la dovuta attenzione da parte nostra, dice il signor Vambéry, a questo errore.

Non è vero che la civiltà inglese sia malvista in Asia: quelle popolazioni ne com-

prendono e ne apprezzano tutti i beneficî; ed anche la tolleranza religiosa degli anglosassoni i quali per amor di essa non hanno neppure favorito in India i tentativi dei loro missionari, ha impressionato favorevolmente gli orientali. L'indirizzo veramente liberale del governo è la miglior garanzia di stabilità e di durata.

Il sistema bancario nazionale. — Il sig. Hepburn addetto al sindacato della circolazione monetaria degli Stati Uniti dà in quest'articolo un quadro preciso e minuto del sistema bancario dell'America del Nord. Di quest'articolo male si darebbe un sunto essendo già di per se abbastanza conciso e concettoso; rimandiamo perciò alla lettura di esso, segnalandolo alla loro attenzione, coloro, e non son pochi, i quali prendono vivo interesse a simili questioni che oggi più che mai posson dirsi palpitanti d'attualità. Vogliamo peraltro accennare a due considerazioni fatte in quell'articolo che ci sembrano molto importanti.

Quando nel 1890 il saggio alto dell'interesse del danaro nei centri monetari dimostrò una scarsità di moneta e giustificò un aumento del medio circolante, fu proposto di permettere alle banche nazionali una emissione, alla pari dei loro depositi. Si opposero coloro che avevano interesse a sostener l'argento, e a guisa di conciliazione fu emanata la legge attuale per la quale furono comprate circa 130 milioni di once d'argento, e questo nelle mani del governo ha deprezzato per circa 15 milioni di dollari.

Quanto alla circolazione della banca nazionale, l'articolista osserva che siccome essa è basata sul debito nazionale, e sul deposito di fondi pubblici e di obbligazioni sul medesimo, così, estinto il debito nazionale, come lo sarà tra breve, anch'essa è condannata a sparire.

Dell'articolo sulle *Assicurazioni moderne* diamo un più esteso sunto in altra parte del fascicolo.

The Atlantic Monthly (Marzo, 1893) Boston:

La vecchia Kaskaskia, Mary Hartwell Catherwood.
L'ammiraglio Conte di St. Vincent, A. T. Mahan.
Le buone fortune di Mom Cely, Elizabeth W. Bellamy.
Poesia persiana, Sir Edward Strachey.
Una ballerina, Lafradio Hearn.
Spettri di giardino, James B. Kenion.
Reminiscenze di Emerson, William Henry Furness.
Della vecchiezza, H. C. Merwin.
I miei tempi di collegio, Edward E. Hale.
Parole, Agnes Repplier.
Una famiglia inglese nel secolo decimosettimo, John Foster Kirk.
Un canto del secolo XVIII, Louise Imogen Guiney.
I progenitori del genio, Havelock Ellis.
Una gran dama della restaurazione francese.

Roma cristiana e Roma pagana.
La vita di Michelangelo del Symonds.
L'ultimo romanzo di Paul Heyse.

Reminiscenze di Emerson. — « Non posso ricordarmi, dice l'autore di questo articolo, il principio della mia amicizia con Emerson, che deve perdersi proprio nella nostra infanzia. Mi ricordo però quando solevamo giuocare insieme, sotto gli occhi di mia madre, nella vecchia casa dove io era nato, in Federal Street a Boston. Io poteva avere allora otto anni, egli sei. »

Fin dai primi anni, appena principiati gli studi, Emerson usava scriver versi, specialmente di soggetti patriottici; ed una delle sue prime produzioni di questo genere fu un poema che egli intitolò *Fortus* dal nome dell'eroe del poema stesso.

Si può dire che egli non avesse veramente ingegno, ma genio; tuttavia amava le figure rettoriche. Una sentenza ben tornita, un traslato ben riuscito destavano la sua più grande ammirazione. Essendo però amico sincero, non nascondeva neppure le sue impressioni quando non erano di ammirazione; e l'autore di quest' articolo W. Furness ebbe da Emerson una lettera in cui criticava senza pietà una predica che aveva fatta, ed alla quale Emerson aveva assistito. Ciò parve penoso a W. Furness, ma con l'andare degli anni si pentì di non aver conservato quelle lettere, vedendo qual potenza Emerson era diventato nel mondo. « Ora non si può prendere in mano un libro, che non riporti qualche parola di lui, dice W. Furness. Il primo ministro del Re di Grecia si dice che legga una pagina o due di Emerson ogni mattina. » Figurarsi!

Della vecchiezza — Di questo articolo critico di H. C. Merwin abbiamo fatto un largo estratto che per difetto di spazio dobbiamo rimandare al prossimo fascicolo.

I progenitori del genio — L'autore di questo articolo, Havelock Ellis, prende le mosse dagli studi del Lombroso e d'un'altra dozzina di scienziati italiani, riconoscendo che per mezzo loro qualche passo si è fatto nella analisi psicologica e quindi nella conoscenza della natura del genio. Egli ritiene però che poca attenzione si sia posta alla sua discendenza. Poco si sa dei progenitori degli uomini grandi, e quindi è difficile trar conseguenze non che stabilire delle leggi.

Tuttavia Havelock Ellis con molta pazienza e buona volontà ha voluto riunire dei fatti sopra i più prominenti moderni scrittori inglesi per dedurne alcune considerazioni sulla derivazione del genio. Questi scrittori sono Tennyson, Swinburne, Morris, Rossetti, Prowning.

Egli trova che Tennyson discende da famiglia appartenente a scandinavi invasori dell'isola, mista però al popolo della contea di Lincoln, con una tinta anche di sangue ugonotto. Gli antenati di Swinburne pure sono scandinavi, ma con abbondante mistura di sangue celtico e franco; invece i progenitori di Morris son Celti, con larga unione però di sangue sassone; e D. G. Rossetti, le cui produzioni son parse ai più distintamente e intimamente inglesi, non è, secondo la discendenza, inglese che per

un quarto. Infatti soltanto la madre di sua madre era inglese; ma tutti gli altri suoi antenati erano persone più o meno notevoli della piccola città del Vasto, nelle Puglie, in Italia; e suo padre Gabriele Rossetti fu uno dei più illustri poeti italiani dei tempi moderni. Quanto al poeta Browning, può dirsi che unì il sangue sassone e britanno, con quello creolo delle Antille, senza pregiudizio d'un po' di scozzese e tedesco. A questi esempi, sui quali si stende più particolarmente, l'autore ne aggiunge molti altri di scrittori di genio, e non per l'Inghilterra soltanto, per dedurne che un certo incrociamento delle nazionalità ed anche, fino ad un certo punto, delle razze, sia favorevole allo sviluppo del genio.

Una gran dama del tempo della restaurazione. — E' la recensione di un libro pubblicato recentemente a Parigi, e intitolato: « Memorie di Madama la Duchessa di Gontant, governante degli Infanti di Francia durante la restaurazione ». Gli episodi riportati non dànno certo l'idea di un gran libro, ma lo mostrano utile per gli studiosi di quel periodo di tempo.

Roma pagana e Roma cristiana. — È questa pure una recensione di un libro pubblicato a Boston l'anno scorso, che porta il titolo sopraindicato, e che è scritto dal prof. Rodolfo Lanciani. Vi si loda lo stile, la lingua e il sistema di esposizione, che rende chiare anche al lettore americano le cose descritte in rapporto ai costumi ed alla storia.

La vita di Michelangelo del Symonds. — In questa recensione annoverasi il libro come la quarta estesa biografia pubblicata negli ultimi dieci anni, del grande artista italiano; ma non si può dire ancora un lavoro perfetto. Quelle del tedesco Grimm, dell'inglese Wilson e dell'italiano Gotti, son le altre. Quantunque quest'ultima sia sovrabbondante di epiteti e superlativi, come accade frequente in molti libri italiani, è dall'autore dell'articolo riputata la migliore.

The Westminster Review (marzo 1893)

Il regime repubblicano in Francia, Fed. Fisher.
Moloch in Inghilterra, C. R.
Memorie di una vasta regione abbandonata, Lady Florence Dixie.
I vescovi dello Stato e la separazione, Rev. Graham Barton.
Il poeta William Watson, D. F. Hannigam.
Garanzie e impegni inglesi nel continente, Cap. Chas. E. Callwell.
In difesa delle donne. Una donna.
Il nord-ovest del Canada, Ioseph Nelson.
Sul maltrattamento delle mogli, M. Sharman Crawford.
Il vero commercio libero, Robert Ewen.
Letteratura contemporanea: Scienza, filosofia e teologia, sociologia, politica, viaggi, storia, biografia, belle lettere, poesia, arte.
Il Dramma.

Il regime repubblicano in Francia. — Il sig. Fisher prende occasione dai recenti scandali finanziari francesi per muovere acerba critica agli uomini di stato e

ai sistemi politici di quella nazione. Non si può parlare di decadenza della repubblica, egli dice, dove il partito repubblicano non esiste; poichè la repubblica conservatrice, o moderata o borghese, comunque la si voglia chiamare, non è per nulla più democratica del secondo impero. All' « *état c'est moi* » di Luigi, è stato sostituito « *l'état c'est nous* » di Siéyès. Il bastardo governo francese nacque dalla rivoluzione, dalla avidità delle classi, dalle lotte dinastiche, dalla rovina, dalla corruzione e dalla ignoranza. Chi furono, scrisse Edgardo Quinet, i fondatori della repubblica e della costituzione del 1875? Un manipolo di uomini insignificanti, monarchici per educazione, per abitudine, per costumi e per interessi. Organizzato da tali persone, è facile immaginare che cosa possa essere un regime repubblicano.

Stabilire la repubblica in Francia dove una minoranza considerevole è ancora devota alle scacciate dinastie, era un'impresa di estrema delicatezza e difficoltà. Ma quando gli stessi repubblicani sono convinti a mezzo, e indeboliti da reciproche diffidenze ed inimicizie; quando il Governo nulla ha che lo raccomandi nella sua composizione e nella sua origine, allora una tale repubblica può dirsi, e fu detta realmente, fondata da realisti in vista della sua futura caduta.

La repubblica che terminò col colpo di stato del 2 dicembre era personificata in uomini illustri, sinceri e rispettabili; questa esiste *faute de mieux*, ed è un esemplare di opportunismo guidato da uomini mediocri e senza carattere. Solamente l'appello diretto al popolo può, secondo lo scrittore dell'articolo, salvare la situazione.

Moloch in Inghilterra — Sotto questo titolo vengono esposte le torture e le sevizie cui sono sottoposti non pochi fanciulli in Inghilterra con metodi in apparenza legittimi. Primo è il così detto « *baby farming.* » Lì, abbiamo un sensale che pubblica degli avvisi nei quali è detto che si ricercano dei bambini per adottarli. Alcuni parenti snaturati che desiderano sbarazzarsi dei loro figli si presentano al sensale (per lo più una donna) e convengono di cedere il bambino dando in compenso una certa somma per le prime cure. Questo intermediario che ha tutte le apparenze della decenza e della rispettabilità e che è ritenuto dai genitori per il vero adottante, riceve, generalmente a una stazione ferroviaria, il bambino e il danaro e corre a consegnare quello e questo, considerevolmente diminuito, alla casa di chi assume la custodia della creatura — persone della più bassa sfera, trattandosi infatti quasi sempre di donne degradate, mogli di vagabondi e di ubbriaconi. Costoro speculano sull'allevamento dei bambini loro affidati e hanno tutto l'interesse a che la vita di essi sia la più breve possibile. Il quadro che l'articolista fa dei tormenti cui sono sottoposti quei piccoli ed innocenti esseri affinchè muoiano di morte apparentemente naturale e che possa venire constatata da medici compiacenti come tale, è orribile e raccapricciante.

Vi sono altri due sistemi per mezzo dei quali alcuni genitori-belve speculano direttamente sui loro figli. Il primo è l'assicurazione sulla vita, e basta un solo esempio per illustrarlo. Una vedova aveva l'abitudine di lasciare il suo bambino di sei mesi solo per molte ore e senza cibo. Redarguita da un vicino, essa gli rispose che si occupasse dei propri affari; e che del resto le importava poco di quel che poteva avvenire, perchè, se il bambino moriva, era assicurato per tre sterline alla Compagnia.

Il terzo sistema è l'assicurazione delle spese funerarie. I genitori lasciano morire i piccoli figli per lucrare sulla differenza fra la somma pagata dalla Compagnia per il funerale e la spesa effettiva di esso. Simili barbarie sembrerebbero impossibili, eppure vi sono i fatti che ne danno la più chiara e completa prova.

Lo scrittore dell'articolo invoca la più gran vigilanza e la massima severità della legge contro il primo sistema: e quanto agli altri due, vorrebbe proibita l'assicurazione sulla vita dei bambini, e per quel che riguarda le spese dei funerali, vorrebbe che il pagamento fosse fatto per legge non ai genitori, ma direttamente all'intraprenditore dei medesimi.

Memorie di una vasta regione abbandonata. — La Sig. Dixie riporta le impressioni favorevolissime destate in lei da un viaggio fatto in Patagonia; essa è certa che quella terra deserta, coi suoi interminabili piani, coi suoi magnifici animali, i suoi rari e non conosciuti volatili, le sue montagne e le sue foreste, i suoi torrenti scintillanti d'oro, i suoi recessi misteriosi ed inesplorati, potrebbe essere utilmente sfruttata e offrirebbe grandi risorse a quella società la quale volesse tentarne la colonizzazione colla sicurezza che i suoi sacrifici sarebbero largamente ricompensati.

Abitanti di quelle pianure sono gli indiani Tchuelche: essi non hanno la statura dei favolosi giganti, ma sono alti, complessi e ben fatti. Le tribù del Nord si troavno in quel tratto di paese fra il Rio negro e il Senegal verso il settentrione, e le tribù del sud dimorano a mezzogiorno di quest'ultimo fiume. Essi però non devono esser confusi cogli indiani Pampa che raramente si allontanano dalla regione orientale della Patagonia.

La scrittrice fa una interessante e minuta descrizione delle caccie al guanaco e allo struzzo. Il primo è un animale molto simile al lama, dal corpo giallo e lo stomaco bianco, gli occhi grandi e lucenti come le gazzelle. Esso può essere difficilmente raggiunto dai cani cui supera per velocità e per forza di resistenza. Lo si caccia serrandolo in un cerchio formato di colonne di fumo entro il quale si prende al laccio o si uccide mentre esita a saltarne fuori.

Per la caccia dello struzzo è invece molto utile il cane chiamato appunto « da struzzo » che è una specie d'incrociamento fra il levriere inglese e il mastino americano. Pelli di guanaco e penne di struzzo sono vendute ai bianchi che abitano nella Patagonia del sud dagli indigeni, i quali in cambio di esse ricevono l'acquavite, il lento veleno che è destinato a distruggere la loro razza. A queste crudeltà potrebbe mettersi fine, se una società inglese prendesse possesso di tutta la Patagonia.

Tale almeno è l'opinione della scrittrice, la quale narra poi la interessante storia di un cane che fu chiamato « Pucho », che un giorno si domiciliò regolarmente, ma senza sottomettersi affatto nè prestarsi ad alcun servizio, presso di lei. Questo cane intelligente ma in sommo grado superbo e noncurante, non si affezionò che alla Signora Dixie, o, meglio, non prese a tollerare che lei. Andò con essa in Inghilterra, dove visse qualche tempo, poi colto dall'idrofobia, fu dalla padrona stessa, per necessità di difesa, ucciso con un colpo di fucile.

I vescovi di stato e la separazione della chiesa. — In quest'articolo il rev. Graham Barton rompe una lancia a favore della tesi della separazione della chiesa dallo stato in Inghilterra. Verrà presto il tempo, egli dice, nel quale nessun popolo libero tollererà più l'esistenza di una religione dominante. Osservinsi i danni che risente la Russia per il fatto di avere una religione di stato, e i vantaggi che procura all'America il non averla.

Uno dei grandi svantaggi del presente sistema è, secondo lo scrittore dell'articolo, la presenza dei vescovi e dei capi spirituali nelle camere dei Lordi, ed enumera tutte le riforme legislative che sono state con maggiore o minor successo combattute per causa loro dalla camera alta, ritardando così il cammino del progresso. Dimostra poi i vantaggi che verrebbero dalla separazione alla stessa chiesa episcopale. Cesserebbe il sistema della scelta dei vescovi e della tutela da parte dello stato, sistema che fa sì che ogni membro del parlamento, il quale non si sa a quale religione appartenga, ha la sua parte di sovranità sulla chiesa. Un altro vantaggio verrebbe poi dalla più equa distribuzione dei fondi della chiesa stessa: non vi sarebbero più parroci poverissimi accanto a vescovi esorbitantemente ricchi.

La dotazione ecclesiastica, che è ora in mano dello stato, sarebbe divisa fra tutte le classi della comunità, e favorirebbe tutte le Chiese in generale.

I capi della chiesa episcopale pretendono che i beni di essa appartengano di pieno diritto a lei sola, e non si ricordano che la massima parte della sua dotazione esisteva prima della riforma a favore della chiesa cattolica romana. Così i monasteri furono soppressi e i loro beni furono devoluti alla chiesa episcopale che divenne la dominante; per cui con egual diritto potrebbero oggi i dissidenti essere ammessi a godere di parte di quelle rendite quando il parlamento lo reputasse opportuno.

Lo stesso dicasi delle Cattedrale. Perchè la chiesa episcopale sola deve averne il monopolio? esse appartegono alla comunità e non ad una setta particolare: perciò se vi si deve conservare l'esercizio del culto, siano usate da tutte le chiese indistintamente per anniversari o per servizi speciali.

In verità, conclude l'articolista, i non conformisti sono nauseati di questa supremazia spirituale che non ha l'appoggio nè della scrittura nè del senso comune, e desiderano che i vescovi si ritirino da quelle posizioni che non avrebbero mai dovuto occupare.

Garanzie e impegni inglesi nel continente. — Nei tempi andati, scrive il Cap. Callwell, l'Inghilterra è stata sempre pronta a prendere parte nelle dispute europee anche quando essa non vi era direttamente interessata, e a questa politica d'intervento si deve la enorme espansione dell'impero britannico: ma oggi la opinione pubblica guarda con occhio sfavorevole ogni intervento dell'Inghilterra negli affari europei, fatta eccezione di quelle poche questioni nelle quali i suoi interessi sono in qualche modo in giuoco. Sembra perciò venuto il tempo di ritirarsi, mediante una onesta denunzia, da certi impegni che la Gran Brettagna ha ereditato dalle passate generazioni. E tale denunzia fatta oggi quando l'orizzonte politico è sereno, sarebbe più decorosa che non lo sfuggire alla responsabilità in momenti poco opportuni. Così la famosa sentenza di Bismarck sull'interesse della Prussia riguardo alla questione orientale sa-

rebbe applicabile alla posizione del regno unito riguardo alla garanzia della neutralità del Lussemburgo, della Svizzera e della Savoia del Nord, cui antichi trattati la impegnano. È indiscutibile che se l'Inghilterra ritirasse la propria garanzia, per la ragione che non vi ha alcun interesse, oggi che non v'è alcun pericolo prossimo per la violazione di quelle neutralità, il decoro suo sarebbe intatto; ciò che non potrebbe dirsi se lo facesse in un momento di pericolo. L'abrogazione del trattato riguardo alla Svezia e alla Norvegia non impedirebbe alla Gran Brettagna di aiutare la Scandinavia nel caso di aggressioni sul Baltico da parte della Russia, ma soltanto le lascerebbe le mani libere. Nel Belgio invece gli interessi inglesi sono in giuoco; perciò non conviene che l'Inghilterra denunzi l'impegno preso di farne rispettare la neutralità. Quanto alla Grecia e alle isole Ionie, gli obblighi assunti non hanno carattere oneroso e possono essere mantenuti: conviene però osservare che la garanzia dell'indipendenza della Grecia (e guarentire l'indipendenza di una nazione è ben diverso dal guarentirne l'integrità territoriale) fu data in quell'epoca nella quale la Grecia aveva scosso da brevissimo tempo il giogo della Turchia, e doveva intendersi che fosse per cessare quando il giovane stato avesse liberamente condotto a termine la propria organizzazione.

Non è che l'Inghilterra, conclude l'articolista, non posta utilmente proteggere i paesi che non hanno coste marittime, poichè la marina inglese può operare efficacemente contro le potenze che li assalissero, ma essa ha troppi interessi sparsi per tutto il mondo per i suoi possedimenti e per le sue colonie, e alla difesa di questi soltanto devono essere impiegate le sue forze navali e militari.

In difesa delle donne. — Fu detto più volte, è una donna che scrive, non esservi giudici tanto severi riguardo alle donne che hanno deviato dal retto sentiero, quanto le donne stesse. Vi sono, è vero, alcune che impietosite della sorte di tante infelici hanno fondato e soccorso degli istituti nei quali le loro sventurate sorelle possano incominciare una nuova vita; ma vi sono migliaia di donne che dall'alto del loro trono di agiatezza e di lusso giudicano con estrema severità quelle della cui vita nulla sanno e le cui tentazioni non sono capaci di comprendere. Prima dunque di condannare delle colpe che, per regola generale, sono l'effetto di ignoranza, di disperazione o di un amore troppo fidente, bisogna ben riflettere sulle varie tentazioni che circuiscono le donne, e, scoperte le cause della loro debolezza, cercare gli opportuni rimedi.

La scrittrice passa in rassegna le tre cause già accennate: l'ignoranza in primo luogo si deve, secondo essa, al sistema sbagliato di educazione pel quale le madri in nulla mettono tanto impegno quanto nel conservare al più lungo possibile le loro figlie ignare del mondo e della natura umana; talchè se esse si trovano a un tratto, per la perdita dei genitori o per altre circostanze, slanciate nella vita, cadono facilmente vittime di quegli uomini astuti, di quei rettili che stanno sempre sull'intesa per sedurre le fanciulle inesperte al loro primo apparire sulla scena del mondo, con pretesto di devozione e di affetto eterno, con promessa di una vita splendida e colle più melliflue parole.

Talora è la disperazione che induce le giovani le quali pur per lungo tempo hanno voluto conservarsi illibate, ma che sono rimaste disilluse della vita, a cedere final-

mente alle dolci parole e alla ben simulata simpatia del tentatore. Sopraggiunto allora l'ostracismo del mondo con la coscienza della propria abbiezione, esse perdono ogni ritegno e si ingolfano nel vizio e nell'abbrutimento, nè resta loro altra ispirazione che quella di guadagnar del danaro.

La terza causa è la non sufficiente padronanza di sè: alcune fanciulle troppo sensibili e imprevidenti ritornano al senso della realtà solo quando ormai non v'è più rimedio, ed è vano il loro pentimento.

La scrittrice conclude dicendo che vi sono delle donne che nascono impudiche e che peccano per volontà e ad occhi aperti, sulle quali però non è suo proposito trattenersi. S'intende che solo quelle che furono spinte al male dalle circostanze e non da una innata depravazione possono, per mezzo della compassione e dell'affetto, essere riabilitate.

Il Nord Ovest del Canadà. — Il Sig. Nelson dà in quest'articolo una minuta ed esatta descrizione di questo vastissimo territorio riscattato nel 1870 dal governo inglese secondo l'atto del parlamento approvato nel 1867.

Questa regione sfruttata fino allora dalla compagnia della baja d'Hudson, la quale aveva tutto l'interesse di nasconderne la ricchezza e la fertilità, ha una superficie di 3.400.000 miglia quadrate, mentre la Russia europea ha un'area di 2.095.000 miglia. Il mare interno della baia d'Hudson è due volte più grande del Baltico, e la zona fertile di questo possedimento può dare una produzione in cereali e in bestiame uguale a quella dell'intera Russia europea, estendendosi per 322.000 miglia quadrate. Il terreno coltivato nel 1891 era di acri 900.000 contro 206 milioni coltivabili.

La ferrovia Canadese del Pacifico riunisce Montreal a Winnipeg per una lunghezza di 1421 miglia, e si estende poi a nord e a sud con molte ramificazioni. Ma facendosi sentire la necessità di aprire ai prodotti del Canadà uno sbocco più comodo e meno costoso, sono state fatte delle prove sulla navigabilità della baia d'Hudson, le quali hanno dato risultati soddisfacenti.

L'articolista conclude rammentando il rapporto presentato da Lord Durham nel 1841, nel quale si diceva che nessuna parte del continente americano possedeva tante risorse naturali quanto il territorio del Canadà, col suo suolo fertilissimo, colle sue foreste inesauribili, colla sua ricchezza di acque, di carbone, di minerali preziosi, coi suoi vastissimi porti e coi suoi laghi, profondi e numerosi fiumi per rendere facili e spedite le comunicazioni. I fatti hanno provata la incontestabile verità di tali asserzioni.

Il maltrattamento delle mogli. — È un tema ben triste e sconfortante quello che tratta il sig. Sharman Crawford, e che ci porta a considerare quanta brutalità si nasconda ancora sotto la vernice della civiltà moderna. La mitezza delle pene cui in Inghilterra i magistrati condannano i rei di sevizie, di percosse e di attentati alla vita contro le loro mogli dimostra che i giudici dividono il pregiudizio volgare che la vita di una donna sia meno sacra di quella di un uomo.

Fino al 1878 il marito convinto di avere usato sevizie gravi verso sua moglie era soggetto alle pene ordinarie comminate per la violenza personale, cioè alla car-

cere, alla multa o all'intimazione giudiziaria di fare il proprio dovere. Con tal sistema è evidente che i castighi ricadevano sul capo delle mogli maltrattate le quali dovevano provvedere al mantenimento della famiglia durante la prigionia del marito, o dovevano soffrire il danno pecuniario della multa che i mariti facevano certamente ricadere sopra di loro, senza contare le scene selvagge delle quali le pareti domestiche dovevano essere testimoni all'uscita dalla prigione o comunque dopo il giudizio penale.

Colla clausola aggiunta nel 1878 alla legge sulle cause matrimoniali si credè ovviare a simili inconvenienti dando al giudice la facoltà di concedere alla moglie, nei casi gravi, la separazione, coll'obbligo del mantenimento da parte del marito. Ma questa clausola è rimasta pur troppo finora lettera morta.

Qui l'articolista riporta più di venti sentenze emanate nel periodo di sei sole settimane, per le quali gravissime sevizie, e perfino attentati alla vita commessi sulle mogli subirono punizioni ridicole ed atte soltanto a irritare e rendere più feroci i brutali consorti. Ciò del resto collima, osserva il Crawford, con le prediche del can. Knox Little il quale esclamava in faccia alle donne di Filadelfia che la moglie devo obbedire e assoggettarsi al marito sempre e in qualunque caso, senza che alcun delitat di lui giustifichi mai il suo abbandono per parte della moglie.

Lo scrittore dell'articolo sviluppa il tema con copia di fatti e di iogiche e assennate argomentazioni che lo spazio ci vieta di riassumere. Egli propugna la separazione dei coniugi tutte le volte che il marito dimostri di essere brutale e incorreggibile, e in ogni caso poi l'obbligo per il marito stesso di sopperire col lavoro al mantenimento della famiglia, senza pregiudizio delle severe penalità da irrogarsi secondo i casi. Insiste altresì sul contagio morale e sui tristi esempi che ricevono quotidianamente i figli coll'attuale sistema.

Il vero commercio libero. — È una tesi ben vasta e complessa quella che discute il sig. Roberto Ewen e che rende il suo articolo meritevole di essere accuratamente letto e ponderato. Egli fa sua l'opinione che già manifestò Sir Archibald Alison quando a Londra si discusse la legge sulla libertà del commercio; che cioè non può darsi commercio libero con un sistema bancario soggetto a freni e con una circolazione limitata. Questo si fonda anche sulle teorie di Adamo Smith il quale scriveva che i biglietti di banca emessi da enti o persone sul cui credito non possa cader dubbio, valgono come la moneta d'oro o d'argento e sono anzi in commercio preferibili al metallo, del quale è inutile tenere larghi depositi potendosi sempre ottenere quando se ne abbisogni e si abbiano prodotti o garanzie sufficienti da offrire in cambio.

Col sistema inglese, scrive l'articolista, l'oro in Inghilterra è a maggior buon mercato delle merci le quali perciò sono meno ricercate dall'estero fino a che non scendono al livello del valore dell'oro. Si aumenti dalle banche il prezzo delle verghe d'oro, o meglio, si smonetizzi l'oro, potendo l'Inghilterra usare la sua carta nazionale per il commercio interno e lasciare l'oro per gli scambi internazionali.

La conclusione dell'articolo è questa, che il sistema bancario inglese è antiquato e disadatto per tempi democratici e di commercio libero. Il popolo ha goduto poco delle franchigie commerciali fin qui concesse, dal momento che il danaro è ammuc-

chiato nelle banche e i prestiti son resi difficili. È necessaria dunque l'istituzione su larga base delle banche popolari poichè le casse di risparmio non rispondono ai bisogni generali; esse son fatte per quelli che non sanno come servirsi dei loro danari.

The Ninenteeth Century (Marzo), Londra:

Il *bill* dell'*Home Rule*. — Le cause finanziarie della rivoluzione francese (Barone F. Rothschild). — Valli inaccessibili. — La storia intima della battaglia di Waterloo. — Le antipatie pel servizio domestico. — Spirito e umorismo ebraico. — Le vetture « hansoms » e i loro cocchieri. — La diminuzione dei delitti. — Impressioni di un inglese in America e in Australia. — La *rupia* e la rovina dell'India. — Alfredo de Musset.

Hansom e cocchieri. — Il sig. W. H. Wilkins fa la storia di quei veicoli che presero il nome dal loro primo inventore, ingegnere Hansom di York. Narra le disgrazie di questo che, come avviene spesso agli inventori, seminò e non raccolse, poichè, avendo venduto la sua privativa a una Compagnia per 10 mila lire, non ebbe in realtà nemmeno un penny e guadagnò solo 300 lire per aver tenuto qualche tempo l'amministrazione di detta Compagnia allorchè essa fallì nel 1839.

Fa notare come il veicolo moderno sia stato molto perfezionato e quasi non si riconosca più dall'antico per leggerezza, eleganza e comodità, e come vadano scomparendo i pregiudizi che a tante persone facevano una volta preferire la classica vettura a quattro ruote.

Passando dai veicoli ai loro conduttori, assevera che quelli di oggi sono molto migliori di quelli di cinquant'anni fa, e meriterebbero un più equo trattamento. Il prezzo giornaliero che generalmente devono corrispondere ai proprietarî è di circa 12 scellini d'inverno e dai 15 ai 20 scellini al principio dell'estate per salire quindi a cifre molto più alte fino all'epoca delle corse. Il venerdì santo poi è un giorno assolutamente nero pei cocchieri e coloro fra essi, che possono farlo impunemente, restano in casa.

Il sig. Wilkins enumera i vari infortuni cui vanno incontro i cocchieri nell'esercizio della loro professione e le astuzie cui talvolta devono ricorrere per aumentare i loro benefici. Conclude augurando ad essi una situazione più lieta e li esorta ad unirsi in associazione colle norme della « trade union. » Trova ciò di difficile esecuzione per vari motivi, ma appunto per questi pone il problema nella speranza che la pubblica opinione illuminata venga in loro aiuto.

La diminuzione dei delitti. — Sir Edmund Du Cane, cavaliere dell'ordine del Bagno, intende con questo di oppugnare le conclusioni di un altro articolo pubblicato nella stessa rivista il giugno dell'anno scorso, nel quale si accennava a un aumento dei delitti e si affermava non potersi ancora ben decidere se un alto grado di civiltà renda gli uomini migliori o peggiori.

Sir Edmund Du Cane sostiene che i delitti, calcolando le cifre dell'ultimo ventennio, sono in diminuzione e corrobora il suo asserto per mezzo dei rapporti an-

nuali dei commissari di polizia e colle statistiche giudiziarie. Osserva che se è cresciuto il numero dei giovanetti collocati nei riformatori e nelle scuole industriali, questo non può dirsi un sintomo di aumentata tendenza criminosa, poichè ciò si baserebbe sul sistema erroneo di considerare in blocco questi due istituti dei quali il secondo non ha che uno scopo preventivo, nè non vi sono ammessi i giovanetti che abbiano già commesso qualche delitto.

Lo scrittore combatte il sistema di adottare come criterio della fluttuazione criminale un delitto solo, e il più atroce, come è l'omicidio; egli distingue poi i delitti in cinque categorie trattandole separatamente. Si dichiara fautore dei mezzi preventivi e della educazione giovanile e conclude considerando la punizione come un avvertimento utile a distogliere dal delitto chi vacilla, e a servire di dolorosa esperienza per il reo ma sempre con intenti saviamente riformativi.

Impressioni di un inglese sull'America e l'Australia. — Con molta precisione, accuratezza ed imparzialità l'Hon. Earl of Meath riporta le impressioni che hanno destato in lui i viaggi fatti in America e in Australasia, e considera quei paesi sotto vari aspetti paragonandoli colla madre patria.

Divide il suo articolo in vari paragrafi nei quali tratta separatamente del governo, della religione, dei giornali, delle ferrovie, dei servizi elettrici, delle strade, dei parchi giardini e *vendite di crema ghiacciata*, degli alberghi, dei servizi di polizia, di assistenza e per gli incendi, e dei costumi e delle condizioni sociali.

Nei confronti che istituisce fra l'Inghilterra e l'America e fra l'America e l'Australasia, mentre riconosce la decisa superiorità del nuovo mondo per quel che riguarda le applicazioni della elettricità, i giardini pubblici, i servizi di polizia e di assistenza sanitaria, non che la vigilanza degli incendii e infine i rinfreschi a base di crema ghiacciata dei quali è assolutamente entusiasta, fa qualche riserva sul governo americano che chiama una monarchia sotto forma repubblicana, e più specialmente sulla burocrazia. Afferma anche che l'individuo è molto più libero in Inghilterra che in America, e adduce l'esempio dei socialisti i quali in Chicago non possono nemmeno spiegare la loro bandiera.

Riguardo alle condizioni sociali e ai costumi di quei popoli, lo scrittore dell'articolo osserva che l'operaio è un re tanto in America che in Australasia, colla differenza che in quest'ultima è re assoluto e dispotico. È noto che nella nuova Zelanda si va attuando a poco a poco un vero socialismo; ivi una gran parte della terra è stata già nazionalizzata e non si distingue più il povero dal ricco; anzi i ricchi non si vedono, e gli assolutamente poveri non esistono. Ciò peraltro non può dirsi dell'America dove la ricchezza da una parte e la miseria dall'altra vanno continuamente crescendo. Quanto poi ai costumi, si nota che i ragazzi d'ambo i sessi ricevono una cattiva educazione e sono troppo sbrigliati e insolenti, mentre generalmente prevale dappertutto la scortesia e la rozzezza.

Al paragrafo « Religione » mostra gli inconvenienti che, a suo parere, accompagnano l'assoluta separazione della chiesa dallo stato quale esiste in America; quella per esempio di vedere dei distretti di campagna sprovvisti di chiesa perchè troppo poco popolati per poterne sostenere il mantenimento.

Troviamo poi una statistica molto interessante in rapporto alle ferrovie. Dei 749.301 impiegati alle ferrovie americane, dal luglio 1889 al giugno 1890 perirono per infortunii 2451, e riportarono delle lesioni 22.396. Se si considerano poi gli impiegati addetti direttamente ai treni abbiamo questi risultati nello stesso periodo di tempo:

Impiegati — 153.235. Morti per infortunio 1459, cioè 1|105 — Riportarono lesione 13.172 cioè 1|12.

Una causa di questo deplorato stato di cose è, secondo l'articolista, la mancanza di piattaforme nelle stazioni e il passaggio dei treni per i luoghi più frequentati con pochissime precauzioni. Del resto, se in America è comodissimo il viaggiare per le linee principali, deve dirsi il contrario per le secondarie.

La *rupia* e la rovina dell'India. — Scopo dello scrittore è di dimostrare che il deprezzamento dell'argento nell'India non danneggia soltanto gli ufficiali europei, ma tutta la massa della popolazione. Egli prova per mezzo delle statistiche officiali che negli ultimi 20 anni i salari sono rimasti pressochè identici, mentre il prezzo dei viveri è aumentato, e nello stesso tempo il valore della *rupia* da circa L. 2,35 come era nel 1872 è sceso progressivamente fino a circa L. 1,40 nel 1892.

L'ultimo rapporto che intercede fra il deprezzamento della *rupia* e il rialzo dei prezzi del grano è, secondo l'articolista, evidente, e lo prova anche il fatto che gli speculatori sull'esportazione (i soli che traggano vantaggio da questa condizione di cose) fanno ogni sforzo affinchè non si cerchi di rimediare all'inconveniente.

Intanto non v'è classe nell'India che non risenta il danno del deprezzamento, come fu confessato dallo stesso vicerè nella sua risposta all'indirizzo dei piantatori di Coorg, e come è anche universalmente riconosciuto dai giornali locali più competenti. Possibile che per il benefizio di pochi speculatori si lasci andare in rovina il paese e morir di fame la popolazione?

Lo scrittore conclude affermando che è assolutamente necessario di combattere l'illusione che il deprezzamento della *rupia* danneggi solo le classi officiali e sia di vantaggio per il paese in generale; e ritiene che poichè non si può sperare che sia adottato il bimetallismo presso tutte le nazioni, il solo rimedio possibile ai mali dell'India sarà quello di adottare il tipo aureo chiudendo le sue zecche alla libera coniazione dell'argento e fissando p. e. il valore della *rupia* a L. 1,85 a l. s. b. d.

Revue Scientifique (18 febbraio), Paris:

Physiologie: Nerfs et ferments, J. P. Morat.
Zoologie: Un naturaliste à La Plata, W. H. Hudson.
Psychologie: La position du problème de M. Lombroso, G. Sorel.
Variétés: L'alcool et l'impôt, E. Varenne.
Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Nervi e fermenti. — Uno degli studi nei quali si è esercitata con maggiore efficacia la chimica biologica è quello della digestione, o per meglio dire l'esame della

massa alimentare durante la digestione. L'analisi chimica ha fatto conoscere parecchie sostanze, delle quali il fisiologo segue l'evoluzione attraverso l'organismo; ma quest'analisi è ben lontana dal rispondere a tutti i problemi. L'analisi istologica non serve che a completarne molto imperfettamente i ritrovati, e l'analisi ottica, quantunque non sia priva di valore, pure non fornisce che indicazioni vaghe e d'ordine generale.

Siccome la composizione degli organi non è una cosa fissa e stabile, importa moltissimo conoscere le trasformazioni delle sostanze nell'organismo; ma i chimici non possono che constatarle, non già rendersene conto, e finora non si è ancora trovato un metodo che conduca a risultati positivi e soddisfacenti.

Già da tempo si era abituati a considerare alcuni fenomeni come soggetti non solo alle leggi fisiche, ma anche alle leggi chimiche, e fra siffatti fenomeni occupavano uno dei primi posti le reazioni della digestione, che si ritenevano come trasformazioni fisico-chimiche accompagnanti uno sviluppo di calore, e si riportavano a un reattivo particolare che le produce, cioè al *fermento*, sostanza propria specialmente degli esseri viventi, dando agli atti stessi della digestione il nome di *fermentazione*.

L'azione però di questi fermenti, qualunque ne sia la loro origine e la loro natura, è un'azione puramente fisica: la loro funzione è di distruggere le sostanze elaborate dalla nutrizione. Un attento esame sembra poi stabilire a sufficienza che fra i nervi e i fermenti vi sia una analogia di funzioni. I vegetali, che non hanno nervi, hanno dei fermenti, i quali evidentemente hanno la funzione di utilizzare, per far crescere la pianta, le forze accumulate dalla nutrizione. Gli animali hanno e fermenti e nervi: quelli agiscono isolatamente nell'atto della digestione, atto in cui il sistema nervoso non interviene direttamente; l'azione dei nervi si mostra a evidenza nel funzionamento degli organi e segnatamente dei muscoli; e finalmente in alcuni di questi organi (particolarmente nel fegato) si può vedere l'azione combinata degli uni e degli altri, azione che si può estendere a tutti gli organi provveduti di nervi.

Questa comunanza di funzioni fa naturalmente presupporre, ad onta d'ogni differenza, una comunanza di proprietà. La fisiologia ha finora studiato gli uni e gli altri con idee differenti, sotto punti di vista diversi, adottando anche una diversa terminologia; ma forse è venuto il momento di porre in relazione le osservazioni fatte da una parte e dall'altra e di coordinare i risultati fondandosi segnatamente sugli studi sperimentali.

Gli studi d'un naturalista alla Plata. — La fauna della Pampa dell'America meridionale, come è noto, è tutt'altro che abbondante. Tuttavia il sig. W. H. Hudson ha pubblicato intorno ad essa un bel volume (1) ricco d'interessanti notizie e di acute osservazioni, che in pochi mesi è già arrivato alla sua seconda edizione. Se ragioni di spazio non ce lo impedissero, saremmo tentati a spigolarne largamente; ma per ora almeno, ci basti riprodurre solo qualche notizia dalla recensione che in questo fascicolo della *Revue Scientifique* ne pubblica il sig. H. de Varigny.

L'unico animale in certo modo caratteristico della Pampa, quantunque si trovi anche fuori di essa, è la *viscacha*, piccolo rosicante, al quale l'uomo non dà la caccia

(1) W. H. Hudson, *The Naturalist in la Plata*. London, Chapman and Hall, 1892.

perchè la sua pelle non ha alcun pregio. Questi animali vivono come i castori in società di venti o trenta, in certi villaggi formati di buche sotterranee vicine le une alle altre, chiamati viscachere. Da qualunque parte si volga il passo non si può percorrere mezzo chilometro senza incontrare qualche viscachera, e in certi luoghi se ne vedono molte insieme.

Le viscache non temono l'uomo, e anzi si è constatato che sono più numerose nelle regioni colonizzate, dove non sono perseguitate dagli animali feroci; si nutrono d'erbe, di grani, raramente di radici. Hanno poi la curiosa abitudine di accumulare davanti all'entrata dei loro sotterranei non solo la terra che ne scavano, ma anche tutto ciò che trovano, erbe, sterpi, ecc. I cacciatori o i coloni, quando perdono qualche coltello, qualche pistola, vanno sempre a visitare gl'ingressi delle viscachere vicine e sono quasi certi di trovarvi l'oggetto smarrito.

Le viscache sono animali notturni: escono dalle loro buche al tramonto e rimangono deste tutta la notte, andando qua e là, mangiando e conversando fra di loro animatamente tanto fuori delle case che dentro; sembra che abbiano un vocabolario abbastanza esteso, giacchè le loro conversazioni, oltre che essere incessanti, sono anche infinitamente variate. Vivono in buona amicizia fra loro; anzi, quando i coloni per distruggere un villaggio di viscache, le chiudono nelle loro buche, gli abitanti dei villaggi vicini accorrono a liberarle. Durante la notte usano farsi visita da un villaggio all'altro, e in fatti lo spazio intermedio è solcato da sentieri nettamente tracciati. Con tutto ciò non regna nei villaggi alcuna promiscuità. Avviene bensì che parecchie viscache abitino in una stessa galleria, ma ciascuna occupa la sua cella che s'apre su di un corridoio comune.

La socievolezza e l'intelligenza delle viscache sono tanto più interessanti, in quanto che questi animali non occupano un grado molto alto; poichè la viscacha è considerata come uno dei meno perfetti fra i rosicanti, e veramente come uno di quelli che più si accostano ai marsupiali.

Non meno curiose sono le notizie che l'autore ci fornisce intorno al *puma*, detto anche il leone d'America, animale pieno di coraggio, che non teme di misurarsi col giaguaro e con altri grossi animali, ma che viceversa non fa alcun male all'uomo, e sembra anzi amarlo; tant'è vero che i gauchos della Pampa gli diedero il soprannome di « amigo del cristiano. »

Il guanaco, altro animale studiato dallo Hudson e che probabilmente è di origine antichissima, ha un istinto affatto particolare, quello cioè di recarsi in certe località determinate quando, o per ferita o per malattia o per vecchiezza, sente avvicinarsi la morte. Di queste località ve ne sono molte, ma ve n'è una estesissima nella Patagonia meridionale, sulle sponde dei fiumi Santa-Cruz e Gallegos, ove si vedono gli scheletri d'un numero incalcolabile di generazioni. E a questo proposito l'autore fa un accurato studio sugl'istinti degli animali, citando una quantità d'osservazioni e di esperienze fatte da lui stesso.

Termineremo accennando a una singolare specie di rana trovata dallo Hudson e da lui battezzata col nome di *Rana luctator*. Quest'animale, che del resto il nostro naturalista s'è lasciato scappare dopo averlo a mala pena esaminato, ha le zampe

anteriori dotate d'una forza straordinaria; con queste acchiappa improvvisamente e stringe con forza quella parte qualunque del corpo che gli è presentata da chi la aggredisce, e approfitta dello stupore di quest'ultimo per prendere la fuga.

Questioni d'antropologia criminale. — In questo articolo il sig. G. Sorel fa una breve esposizione delle teorie del Lombroso difendendole contro le risoluzioni prese dall'ultimo Congresso d'antropologia criminale tenutosi a Bruxelles, e conclude affermando che le critiche mosse contro il Lombroso si fondano su malintesi e che nulla è venuto ancora a scuotere la sua dottrina, in favore della quale parlano la tradizione filosofica antica, la storia del diritto e la sana osservazione e interpretazione dei fatti.

Le mosche e la diffusione del colera. — Il sig. Simmonds, di Amburgo, ha fatto di recente la seguente esperienza: prendendo le mosche che venivano a posarsi sugli intestini d'un coleroso durante l'autopsia del medesimo, le chiuse per tre quarti d'ora in una larga boccia, affinchè l'aria e il movimento potessero disseccare e neutralizzare le particelle di *virus* colerico aderenti alle loro ali e alle loro zampe; poi le introdusse in un tubo contenente gelatina liquefatta. Dopo quarantott'ore tutte le placche erano coperte da colonie di bacilli-virgole.

Da questo esperimento, ripetuto più volte e anche con variazioni, ma sempre con gli stessi risultati, il Simmonds conclude che, nel far l'autopsia dei colerosi, non bisogna mai lasciarli esposti al contatto delle mosche, poichè queste possono trasportare il *virus* sulle minestre, sul latte, sulle salse, ove il bacillo si sviluppa con gran facilità.

Nord und Süd (marzo), Breslau:

Il villaggio della fame (novella), G. Engel.
Arturo Sullivan, E. Bohn.
Il « doppio io » nella letteratura francese contemporanea, E. Roisset.
Emigrazioni di antichi monumenti, P. Habel.
Piemonte, ode di Giosuè Carducci: versione tedesca di V. Matthes.
L'importanza di Belfort di fronte alla Germania meridionale, A. von Forst.
Un poeta della libertà: Giorgio Herwegh (schizzo letterario), Th. Ebner.
Bibliografia — Notizie.

Emigrazioni di antichi monumenti. — Pochi uomini al mondo ebbero a sopportare tante maledizioni quante ne furono scagliate contro il famoso lord Elgin, scozzese, che nel principio di questo secolo, mentre copriva la carica d'ambasciatore inglese presso la Porta, rubò a man salva una quantità di preziose sculture dai più splendidi templi d'Atene. Pochi anni dopo, lord Byron visitando Atene scriveva su di una colonna del Partenone quel celebre motto che ancora oggi è leggibile:

Quod non fecerunt Gothi, id fecerunt Scoti.

Non mancarono delle voci che si levarono di quando in quando per chiedere che le sculture fossero restituite ad Atene, e l'opinione pubblica si andò calmando un po'

alla volta solo quando i « marmi di lord Elgin » furono acquistati per 875.000 franchi dal British Museum. Anche recentemente la questione della restituzione tornò a spuntare in Inghilterra, massime per impulso del noto scrittore Federico Harrison; ma per quanto si dica, è certo che le sculture del Partenone non usciranno più dal British Museum.

Del resto i marmi di lord Elgin non sono le uniche sculture antiche che furono tolte dalla loro patria; Londra ne possiede un gran numero, e così pure Parigi, e in quantità minore Monaco, Berlino, Vienna, Pietroburgo, Madrid, ecc. Per farsi un'idea approssimativa della grandezza e dell'importanza dei musei d'antichità che si trovano in Europa, basta visitare la collezione dei calchi di sculture antiche nel « Nuovo Museo » di Berlino, collezione che per ricchezza e per importanza non è superata da alcun'altra raccolta simile. Quanto ai luoghi ne' quali si conservano gli originali di que' calchi, viene in prima linea il British Museum; seguono Roma e Atene (compresi i monumenti che si trovano tuttora al loro antico posto), poi Monaco, Napoli, Parigi (museo del Louvre), e quindi Pietroburgo, Vienna, Firenze, Arolsen (nel principato di Waldeck), Karlsruhe, Madrid, Dresda, Kassel, Wiesbaden, Magonza; il resto è disperso in piccole raccolte cittadine e private, segnatamente nella Germania, nell'Inghilterra, nella Francia e nell'Italia.

La fortezza di Belfort e la sua importanza di fronte alla Germania meridionale. — Il sig. A. von Forst prende occasione da un articolo del *Neuer Curs* per discorrere dell'importanza che può avere per la Francia la fortezza di Belfort, osservando che quest'importanza fu già più d'una volta esagerata e ricordando l'opinione del Moltke, il quale sosteneva che per la Germania è molto più importante il possesso di Metz. Egli accenna anzitutto alla relativa piccolezza di Belfort, poi al fatto che essa è a due giornate di cammino dal Reno e non già in immediata vicinanza del medesimo.

Del resto, se anche Belfort è per la Francia il più avanzato luogo forte a oriente, che sia congiunto da numerose linee di ferrovia con l'interno del paese, pure, nel caso di una guerra con la Germania, essa è tanto lontana dal centro delle operazioni, che la Francia, disponendo di un esercito eguale e anche superiore all'esercito germanico, non potrebbe farne il punto di partenza d'un forte movimento offensivo senza indebolire di molto il nerbo del suo esercito. Chè se l'assalto da questa parte non avesse a essere molto forte, la Germania non dovrebbe penar molto a respingerlo, potendo per lo sviluppo delle sue ferrovie meridionali concentrarvi rapidamente forze sufficienti.

Per la Germania adunque Belfort non è un serio pericolo, e non lo sarebbe nemmeno nel caso in cui dovesse condurre una guerra su due fronti, ossia contro la Francia e contemporaneamente contro la Russia, poichè in tal caso, impegnandosi nella guerra la triplice alleanza, le truppe francesi che movessero da Belfort dovrebbero combattere anche contro un corpo d'esercito italiano che, approfittando della ferrovia del Vorarlberg e della valle della Mur, verrebbe nella Germania meridionale e le assalirebbe dalla destra e di dietro. La Francia non può dunque fare di Belfort la

base di un serio attacco contro la Germania meridionale, e il centro delle operazioni in una eventuale guerra si troverebbe sulla linea Parigi-Francoforte-Berlino, o Parigi-Colonia-Berlino.

Giorgio Herwegh. — Questo poeta tedesco, che oggi è quasi dimenticato, fu, sebbene per breve tempo, celebratissimo in Germania, tanto più che fiorì precisamente in quel memorabile periodo di tempo che corre dal 1840 al 1850. Nato nel 1817 a Stoccarda, studiò dapprima teologia nel seminario di Tubinga; ma poi l'abbandonò e passò nella Svizzera. A Zurigo pubblicò nel 1842 le sue « Poesie d'un vivente, » e dopo essersi fermato per qualche tempo a Parigi, tornò coperto di gloria in Germania. Irritato dal divieto posto alla fondazione d'un suo giornale, scrisse al re di Prussia una lettera che gli valse il bando dagli Stati prussiani. Intanto avea preso in moglie una ricca signora di Berlino; dopo la pubblicazione dell'opera *Einundzwanzig Bogen aus der Schweiz*, la sua musa ammutolì e il poeta non fece parlar di sè che nel 1848, quando, scoppiata in aprile la rivoluzione nel Baden, tentò con una schiera di lavoratori di farvi irruzione dalla Francia, ma fu sconfitto e volto in fuga presso Dossenbach. Da allora in poi andò girando da un paese all'altro, occupandosi a tradurre Lamartine e Shakespeare; soggiornò più a lungo nella Svizzera, a Parigi, nella Francia meridionale, e morì solo e dimenticato a Baden-Baden nel 1875.

Il sig. Ebner che in questo articolo traccia un'accurata caratteristica dello Herwegh, lo chiama un « poeta della libertà. » E della libertà egli ebbe infatti un concetto altissimo, al quale rimase fedele per tutta la vita. Di sentimenti democratici, fu radicale intransigente, e quando vide che il suo ideale non si compiva, si ritirò deluso nella solitudine, preferendo quest'ultima ad una società che non era quale egli l'aveva sognata. Non per questo si deve disconoscere l'importanza che ebbe nel tempo al quale abbiamo accennato; e dell'opera sua dovrà certamente tener conto chi prenderà a studiare nella poesia contemporanea lo sviluppo politico del nostro secolo.

Il presente fascicolo contiene inoltre un'accurata versione metrica tedesca dell'ode *Piemonte* del Carducci, opera della signora Valeria Matthes, nonchè un articolo sul compositore inglese Arturo Sullivan ed uno sul « doppio io » nella letteratura francese contemporanea, dei quali diamo altrove un più largo riassunto.

Deutsche Revue (marzo), Breslau:

Vita del re Carlo di Rumania.

Amore di riso (racconto), H. v. Anzenberg.

Questioni del giorno: lettere di sir C. Dilke, del generale Boguslawski e del dott. O. Rosenbach.

Quale importanza si deve dare al pericolo del colera, e qual'è il modo più efficace di combatterlo? K. Finkelnburg.

Da una colonia dei tropici, P. Bigelow.

Res sacra miser: considerazioni d'un abitante del sud-est della Germania, A. v. Dumreicher.

La rivoluzione polacca del 1863.
Origine e importanza delle armi, M. Iaehns.
Rivista letteraria — Notizie letterarie — Novità librarie.

Le misure sanitarie contro il colera. — In una lettera indirizzata al direttore della *Deutsche Revue* in risposta ad analoga domanda, il dott. Rosenbach di Breslavia combatte l'opinione predominante nella scuola medica moderna, che cioè distruggendo i germi della malattia se ne distruggano anche le cause e quindi si possa dire di esserne difesi. A suo giudizio nè le quarantene nè le disinfezioni nè le ricerche dei bacilli possono esercitare alcuna influenza su una epidemia, nè quindi possono impedirne lo scoppio o la diffusione. In generale poi egli crede che difficilmente si possa ammettere la possibilità di respingere un'epidemia, date le cognizioni odierne intorno alle leggi che ne regolano lo sviluppo e la diffusione.

Siccome poi è provato dai fatti che il colera non è veramente contagioso; siccome inoltre, in base alle esperienze finora fatte, si può perfino sostenere che i microbi non abbiano nel colera una parte principale o essenziale, ma costituiscano per così dire un fenomeno puramente concomitante, si è indotti a considerare come affatto illusorî i mezzi coi quali si è finora cercato di combatterlo o anche si è creduto d'averlo vinto.

Secondo il parere del Rosenbach, non si può ancora pensare per adesso a respingere un'epidemia; l'unica cosa che si possa fare è di premunirsi fino a un certo punto con misure igieniche generali, quali la buona nutrizione, la salubrità e pulizia delle abitazioni, ecc., misure che, se non son tali da preservare senz'altro gli uomini dalle malattie, contribuiscono però a porli in condizioni più vantaggiose per sopportarle.

Notiamo in questo stesso fascicolo una lettera di sir Charles Dilke intorno alla questione del disarmo con la relativa risposta del generale Boguslawski. Di questa discussione i nostri lettori troveranno un riassunto in altra parte di questo stesso numero di *Minerva*.

SOMMARI

Annals of the American Academy (marzo), Philadelphia:

Le Banche degli Stati e le Banche Nazionali. — Il sistema bancario americano. — Circolazione delle Banche degli Stati e delle Banche Nazionali. — Sistemi bancari vecchi e nuovi. — Base di sicurezza per i biglietti delle Banche Nazionali. — Il *surplus* dei guadagni del lavoro. — Comunicazioni, rendiconti, note personali, recensioni.

The Antiquary (Marzo), Londra:

Scoperte archeologiche in Italia (Federico Halbherr) — Pozzi sacri in Scozia: leggende e superstizioni — Alcuni segni manuali di notai — Prelati dei Black Friars — Le arti industriali degli Anglo-Sassoni — Recensioni, Corrispondenze.

The Atlantic Monthly (marzo), Boston:

L'ammiraglio Conte di St. Vincent. — Reminiscenze di Emerson. — Sulla vecchiaia. — Reminiscenze di collegio. — L'atavismo del genio. — Roma pagana e Roma cristiana. — La vita di Michelangelo del Symonds. — Paul Heyse.

The Century Magazine (marzo), New-York:

La deportazione di Napoleone all'isola d'Elba. — La Giamaica. — L'abbazia di Westminster — La condizione presente della critica del Vecchio Testamento. — Chicago. — Camillo Saint-Saëns. — Sui mezzi per ottenere migliori Senatori (negli Stati Uniti). — Il movimento per l'educazione dei fanciulli (*Kindergarten*) a Chicago, e in Turchia.

The Chautauquan (marzo), Meadville:

L'Iliade nell'arte. — L'esposizione del Governo (a Chicago). — Leggi sull'usura. — L'influenza de greco sulla lingua inglese. — La flotta degli Stati Uniti. — Le idee di Boston negli ultimi sei mesi. — Il sistema di polizia di New-York. — L'evoluzione di una città-stazione estiva. — Una piccola repubblica americana. — Il mondo femminile a Londra. — La madre di Napoleone.

The Classical Review (marzo), Londra:

Il deliberativo remoto — Note su poeti latini — L'opera del Brandreth su Omero — Busti di Giulio Cesare — I papiri di Berlino. — Klotz e la base dell'antica metrica romana — Archeologia — Bibliografia.

The Contemporary Review (marzo), Londra:

Osservazioni sul progetto di legge dello *Home Rule*. — Riforma della legge pei poveri. — Il signor Freeman e la « Quarterly Review ». — Il *Giulio Cesare* dello

Shakespeare. — Come il maestro debba educare sè stesso. — Conversazioni con Tennyson. — La Chiesa cattolica. — Il nuovo ipnotismo. — La terra e i disoccupati. — L'insufficienza della « selezione naturale ».

The Cosmopolitan (marzo), New York:

Berlino. — Le profondità del mare. — La zona cotonifera degli Stati Uniti. — La storia d'un Club di fanciulli. — La grande ferrovia trans-Siberiana. — Donne abili nel fotografare. — Un camposanto italiano (Genova). — La flotta inglese. — Cervantes, Zola, Kipling e Comp. — I grandi Congressi all'Esposizione di Chicago — Racconti, poesie, ecc.

The Economic Journal (marzo), Londra:

Statistiche concernenti alcuni villaggi. — Il sopravvivere delle industrie domestiche. — Il consumo di thé e di altre bevande. — L'azione, nel passato, del Governo indiano rispetto all'oro. — Sulla rendita. — Riviste. — Cose notevoli, ecc.

The Fortnightly Review (marzo), Londra:

La vaccinazione contro il cholera. — La società olandese a Java. — Opinioni americane sull'*Home Rule*. — Il sogno come rivelazione. — Il Collegio di Francia. — Le popolazioni urbane. — La vinificazione in California. — Il familistero di Guise. — Lo spirito nuovo.

Macmillan's Magazine (Marzo), Londra:

Gustavo Flaubert. — L'avvenire dello *sport*. — Il limbo del progresso. — Racconti, ecc.

The Magazine of Art (marzo), Londra:

La Galleria Nazionale di Arte Britannica e la collezione del signor Take — Reginald Caston, pittore di miniature — La pittura italiana e Giovanni Morelli — Il ritratto di un poeta, di Jacopo Palma — La vita domestica di John Leech.

The Nineteenth Century (marzo) Londra:

Il *bill* dell'*Home Rule*. — Le cause finanziarie della rivoluzione francese (Barone F. Rothschild). — Valli inaccessibili. — La storia intima della battaglia di Waterloo. — Le antipatie pel servizio domestico. — Spirito e umorismo ebraico. — Le vetture « hansoms » e i loro cocchieri. — La diminuzione dei delitti. — Impressioni di un inglese in America e in Australia. — La *rufia* e la rovina dell'India. — Alfredo de Musset.

The North American Review (marzo), New-York:

L'agricoltura di qui a un secolo. — Le isole Sandwich. — Pregiudizi dei medici. — Reminiscenze di Giorgio Sand. — L'assicurazione moderna e le sue possibilità. — Concetto di una vita futura. — Le case alte e i terremoti. — L'Inghilterra in Oriente.

The Popular Science Monthly (marzo), New-York:

L'industria del vetro. — Pozzi artesiani nella regione arida (degli Stati Uniti). — Schiavi bianchi nelle piantagioni. — Il diminuire della popolazione rurale. —

Una rivoluzione nell'agricoltura. — Il culto degli spettri e degli alberi. — La storia di una colonia di epilettici. — L'*Ethical Association* di Brooklyn. — Osservazioni sulla paleopatologia. — Il monumento di Scheele a Stoccolma. — Costumi dell'Africa Orientale. — Biografia di Robert Hare.

The Tauchnitz Magazine (Marzo), Lipsia:

Una pianta di limone, OUIDA. — Un cavaliere, ed altri racconti.

Revue d'Art Dramatique (1 Marzo 1893), Parigi:

Souvenirs de Jean-Étienne Despréaux. — Athalie. — L'Année théâtrale à Londres en 1892. — Le théâtre en Allemagne. — Chronique musicale. — Critique dramatique. — Augustine Brohan. — Chronique. — Les Livres. — Nouvelle.

Revue d'Art Dramatique (15 Marzo), Parigi:

Sur les planches: études de mise en scène: Les Traditions. — Souvenirs de Jean-Étienne Despréaux. — Balzac, Auteur Dramatique. — Le théâtre aux États-Unis. — Chronique musicale. — Chronique dramatique. — Les Livres. — Nouvelle.

Bibiothèque Universelle et Revue Suisse (Marzo 1893), Losanna:

Retour du Caucase. — Diplomatie paternelle. — Charle Pictet-de Rochemont. — Diderot et la réforme du théâtre au 18e siècle - Coeurs lassés. — Chronique parisienne. — Une révolution en agriculture. — Chronique italienne. — Chronique allemande. — Chronique anglaise. — Chronique suisse. — Chronique politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bleue (4 Marzo), Parigi:

L'évolution de la poésie au XIX siècle. — La droite constitutionnelle. — L'« impopularité » de M. Jules Ferry, EUGÈNE DUBIEF. — Le sens de la vie dans Lesage. — Variétés: Napoléon intime, HENRY GAUTHIER. — Chronique musicale. — Théâtres. — Bulletin.

Revue Bleue (11 Marzo), Parigi:

Hippolyte Taine, ÉMILE FAGUET. — L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle. — Un éducateur national: M. ERNEST LAVISSE. — La défection du Maréchal Ney — Variétés: Duel d'hier, C. DE VARIGNY. — Les « oeuvrettes en vers », JOSEPH ROUMANILLE. — Théâtres. — Bulletin.

Revue Bleue (18 Marzo), Parigi:

Le mariage de Sylvestre, nouvelle. — Le referendum, lettre d'un Parlamentaire. — L'évolution de la poésie lyrique en France. — L'enseignement de l'anglais et de l'allemand. — Beaumarchais pendant la Révolution. — Théâtres. — Notes et Impressions. — Nouvelles de l'Étranger.

Revue Bleue (25 marzo), Parigi:

M. Jules Ferry, ALFRED RAMBAUD. — L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle. — Le renouvellement partiel, PAUL LAFFITTE. — La question d'argent et les financiers dans le théâtre de Gherardi, JULES GUILLEMOT. — Théâtres. — Variétés. — Bulletin.

Revue Britannique (marzo), Parigi:

Napoléon et les femmes. — La Saga de Thorstein, fils de Viking. — Les eaux de Paris à travers les siècles. — La femme dans la société arabe. — Le Soudan Égyptien et l'Afrique orientale. — Jour de naissance de Madame Alboni. — Le Mort transformé. — Inauguration du Palais d'hiver au jardin d'Acclimatations. — Correspondances et Chroniques.

Revue des Deux Mondes (1 Marzo), Parigi:

Honneur de femme, ADOLPHE CHENEVIÈRE. — Rome et la renaissance: Essais et esquisses, JULIAN KLACZKO. — Les Mimes Grecs: Théocrite, Hérondas, JULES GIRARD. — L'Art réaliste et la Critique. — L'Aluminium. — Beaumarchais inédit. — La Crise Havaienne: une tentative d'annexion, C. DE VARIGNY. — La question algérienne, G. VALBERT. — Revue Dramatique. — Revue Musicale. — Chronique de la quinzaine — Le Mouvement financier de la quinzaine.

Revue des Deux Mondes (15 Marzo), Parigi:

Les Juifs sous la domination Grecque, ERNEST RENAN. — Honneur de femme (2e partie). — En Judée (1e partie). — Idylle Mazovienne. — Le Mexique sous la présidence du Général Porfirio Diaz, CLAUDIO JANNET. — La Sédition du 1er décembre 1789 à Toulon (1 partie), GEORGE DURUY. — La France et le Pape Léon XIII, CHARLES BENOIST. — La psychologie expérimentale, d'après les travaux du congrès de Londres. — Le procès du Maréchal Ney. — Chronique de la quinzaine. — Mouvement financier de la quinzaine.

Revue Encyclopédique (1 marzo), Parigi:

Revue politique, ALBERT LEFORT. — La réforme de l'orthographie, ALCIDE BONNEAU. Revue dramatique, LÉO CLARETIE. — Revue artistique, RAOUL SERTAT. — Revue Scientifique. — Revue des périodiques. — La Vie partout, GIRAUD. — Poésie: Giosué Carducci, LOUIS FARGES. — Revue Musicale, H. CASTETS. — La Cour romaine, JEAN DE BONNEFON. — Géographie - La Mission Monteil, JACQUES HAUSSMANN. — Le Centenaire de Galilée à Padoue. — Académie des sciences - Comptes rendus.

Revue Encyclopédique (15 Marzo), Parigi:

Revue Politique. — Revue Dramatique. — Revue Musicale. — Revue Scientifique: Le Sel végétal. — Politique: Italie. — Histoire: Formation de l'État Brésilien. — Sociologie: L'Évolution réligieuse dans les diverses races humaines. — Géographie: à travers le Grönlaud. — Travaux publics: Régularisation des Portes de Fer (Danube). — Arthur Hodister. — Académie des sciences.

Revue Générale (Marzo), Bruxelles:

Journal d'un témoin de la Commune. — Des pouvoirs et des obligations morales des actionnaires dans les sociétés par actions. — Un enfant prodige des Flandres. — Notes d'art: Contrastes: Böcklin et Jan Van Beers. — Revue littéraire. — Le vote obligatoire en Suisse.

Journal des Économistes (marzo), Parigi:

La Bourse de Paris, ALPH. COURTOIS. — Frédéric Bastiat et les néo Économistes autrichiens, H. L. ASSER. — La Perse Économique, Financière et Commerciale, AHMED BEY. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des

sciences morales et politiques. — Contribution an mouvement féministe. — Un nouveau péril : l'Assistance obligatoire dans nos lois, HUBERT-VALLEROUX. — L'époque océanique, FRÉDÉRIC PASSY. — Bulletin.

Revue du Monde Chatholique (1 marzo 1893),Bruxelles:

Une nouvelle vénérable. — La Nature animale, L. DE KIRWAN. — La Congrégation de Saint-Maur. — Les Livres recents d'Histoire. — Les Romans Nouveaux. — Questions Scientifiques. — Chronique générale.

La Nouvelle Revue (1 Marzo 1893), Parigi:

Misère royale, ROBERT SCHEFFER. — Les Missions Anglaises en Algerie. — Élisabeth et Essex, HECTOR DE LA FERRIÈRE. — L'Atavisme du Génie, Dr. CESARE LOMBROSO. — Kashivadé: Conte japonais, VICOMTE DE BORELLI. — Pluto, Madame MATHILDE SHAW. — La Vénerie moderne. III: Le Cheval, G. DE WAILLY. — L'Exposition universelle de Chicago, L. VOSSION-SERRE. — Le Ct. Monteil et la politique de la France en Afrique du Nord, L. SEVIN-DESPLACES. — Les Conditions nouvelles de la guerre navale, COMMANDANT Z... — L'hiver à Alger, YAMINA. — Falstaff: De Shakespeare à Verdi, HENRI MONTECORBOLI. — Les Disparus: Augustine Brohau, FRÉDÉRIC LOLLIÉE. — Quinzaine littéraire: le Voyage dans les yeux, LÉON DAUDET. — Nos Colonies, J. CHESSÉ. — Lettres sur la Politique extérieure, JULIETTE ADAM. — Choses Russes, E. DE RYON.

La Nouvelle Revue (15 marzo), Parigi:

Misère royale, ROBERT SCHEFFER. — Sur la Terre et par la Terre. — L'entrée de Napoléon à Grenoble en 1815. — Léon XIII et l'unification du chant liturgique. — La question de la femme. — Les Disparus: Hippolyte Taine. — Chronique Historique. — Quinzaine littéraire: l'Idée et l'Émotion en littérature. — Nos Colonies. — Lettres sur la politique extérieure, JULIETTE ADAM. — Chronique politique.

Nouvelle Revue Internationale (1 Marzo), Parigi:

Paris fin de siècle, PHILIBERT AUDEBRAND. — La lutte des sexes dans l'Antiquité, C. RENVOZ. — Le Quai Lesseps, DENISE. — Lettre d'une voyageuse. — La Chine est un pays charmant, JULES LE TEURTROIS. — Chopin et George Sand, OSCAR COMETTANT. — Le Théâtre. — Paris au jour le jour. — Chronique de l'élégance. — Bulletin financier. — Bibliographie.

Nouvelle Revue Internationale (15 marzo), Parigi:

Revue européenne, EMILIO CASTELAR. — Une page d'histoire. — Lettre d'une voyageuse. — Mouvement historique et littéraire. — Le Théâtre. — Chronique internationale. — Lettre de Hongrie. — Paris au jour le jour. — Chronique de l'élégance. — Le Sport. — Bulletin finacier. — Bibliographie.

Polybiblion (Marzo), Parigi:

Beaux-Arts, M. DE NOLHAC. — Géographie : Voyages, M. LE COMTE DE BIZEMONT. — Philologie. — Comptes rendus. — Théologie : Conférences de Notre-Dame. — Jurisprudence: Code manuel des électeurs et des éligibles. — Sciences et Arts. — Histoire.—Nouvelle Géographie universelle, É. RECLUS.— Bulletin.— Chronique.

La Reforme Sociale (1 Marzo), Parigi:

La Grève de Carmaux. La Conciliation et l'arbitrage dans l'industrie. — Société d'économie sociale. — L'Arbitrage international et ses récents progrés. — La Pa-

tronage pra ique. — Le mouvement social à l'Étranger. — Bibliographie des periodiques et des publications nouvelles.

La Reforme Sociale (16 Marzo), Parigi:

Hippolyte Taine, Alexis Delaire. — La coopération devant le Sénat. — Berlin et ses institutions administratives. — Société d'économie sociale. — Correspondance. — Unions de la Paix Sociale. — Chronique du mouvement social.

Revue Scientifique (4 Marzo), Parigi:

Physique du Globe. — Biologie. — Démographie - Les Français au Canada, Amiral Cavelier. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris, séance du 27 février 93. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie, ecc.

Revue Scientifique (11 Marzo), Parigi:

Anthropologie: L'Anatomie dans l'art, Paul Richer. — Aéronautique: Un projet d'exploration en Ballon du Continent Africain. — Physique: Les images latentes sur surfaces polies. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: séance du 6 mars 1893. — Informations, Correspondance, Chronique, etc.

Revue Scientifique (18 Marzo), Parigi:

Physiologie. Les applications de la chromophotographie à la physiologie expérimentale. — Géographie. Les récentes explorations Danoises au Groenland. — Variétés: Les sauvetages des ensevelis vivants. — Zoologie. Le Campagnols en Écosse. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: séance du 13 mars 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (25 Marzo), Parigi:

Histoire des Sciences. — Asclépiadès, Maurice Albert. — Psychologie. — La Continuité optique, Francis Galton. — Industrie. — La Traction électrique des chemins de fer, G. Petit. — Géologie. — Le Bassin Houiller de la Colombie Britannique. — Zoologie. — La croissance de la coquille des mollusques, Moynier de Villepoix. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris, séance du 20 mars 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Socialiste (15 Marzo), Parigi:

Orientation et Organisation. — Des conditions de la Régénération morale dans l'Amérique du Nord. — Lundis Socialistes, *suite*. — Survivances animiques et polythéïques en Bretagne. — Carnot le Socialiste. — Résumé Général de la Doctrine Saint-Simonienne. — J. de Strada, *suite et fin*. — La Question Sociale devant les Corps élus. — Revue des Revues. — Mouvement Social.

Nuova Antologia (1 Marzo), Roma:

La Vecchiaia del Verdi, Enrico Panzacchi. — Chicago e la sua Colonia Italiana, Giuseppe Giacosa. — Il Giubileo episcopale di Leone XIII, Raffaele De Cesare. — Il Problema Artistico in Italia, Alberto Rondani. — La Giovinezza di

Terenzio Mamiani, Tommaso Casini. — Note di finanza e di economia, Luigi Luzzatti. — I pigmei d'Europa, Giuseppe Sergi. — Rassegna Politica. — Bollettino Bibliografico.

Nuova Antologia (15 Marzo), Roma:

Il nuovo progetto di Gladstone sull'*Home Rule* irlandese, Luigi Palma. — Tragedie Medicee. — Lucrezia de' Medici Duchessa di Ferrara, G. E. Santini. — Del rinnovamento militare in Italia, G. Goiran. — Stornelli fatali. — Racconto (fine), R. Giovagnoli. — Il problema artistico in Italia, Alberto Rondani. — Da Eroda, Enea Piccolomini. — Notizia Letteraria. — Religione, Diritto e Libertà per Carlo Cadorna, Domenico Zanichelli. — Notizia archeologica. — La regina delle iscrizion cristiane venutaci dall'Asia, Orazio Marucchi. — Rassegna Politica. — Bollettino Bibliografico. — Notizie di scienze, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria.

Giornale degli Economisti (Mazo 1893), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Dialoghi dei morti, V. Pareto. — La Campagna romana e il suo avvenire economico e sociale, G. Valenti. — La Pressione Tributaria dell'imposta e del prestito, A. De Viti De Marco. — Previdenza, C. Bottoni.

Il pensiero italiano (Marzo), Milano:

Un nuovo studio su Leonardo da Vinci, G. Pisa. — La dottrina cristiana della Provvidenza, P. Viazzi. — La cremazione nell'antichità storica e preistorica, V. Grossi. — Il bello e l'arte nella filosofia greca prima di Aristotele, F. Momigliano. — Alcune opinioni sull'intima natura della statistica, V. Rossi. — Interessi italiani in Levante, L. Pavia. — Rassegna Giuridica, C. Cavagnari. — Bibliografia.

Rivista Italiana di Filosofia (Marzo e Aprile), Roma:

Giulio Cesare Vanini, F. Passamonti. — Intorno al Giudizio negativo, F. Bonatelli — Necessità di profondi studi psicologici per lo sviluppo della filosofia del diritto. F. Puglia. — Missione educatrice dell'Università, N. Fornelli. — Bibliografia., — Bollettino pedagogico e filosofico. — Bollettino letterario. — Riviste Estere.

LIBRI RICEVUTI

Prof. Antonio Aloi. **L'Olivo e l'Olio.** Pag. 329. Cent. 11 × 16. Milano, Ulrico Hoepli, Editore, 1892.

Antonio De Nino. **Usi e Costumi Abruzzesi.** Volume quinto. **Malattie e rimedii.** Pag. 209. Cent. 13 × 20. Firenze, Tipografia G. Barbera, 1891.

Antonino De Nino. **Piagucce Sociali.** Pag. 58. Cent. 11 × 17. Teramo, Giovanni Fabbri, Editore, 1892.

Giovanni Jachino. **Il Secolo Ventesimo** (Conferenza). Pag. 37. Cent. 15 × 22. Girgenti, Tipografia Salvatore Montes, 1893.

Giovanni Caruselli. **Sulla storia della Sicilia antica.** (Osservazioni e ricerche con schizzo geografico) Pag. 101. Cent. 16 × 25. Vasto, Tipografia Zaccagnini, 1893.

Angelo De Carli. **Eterno Pane** (versi). Pag. 64. Cent. 12 × 17. Lugo, Tipografia Ferretti, 1893.

Giuseppe Gigli. **Superstizioni, Pregiudizi e Tradizioni in Terra d'Otranto** (con un'aggiunta di Canti e Fiabe popolari). Pag. 287. Cent. 14 × 20. Firenze, Tipografia G. Barbera, 1893.

Anna Carlotta Leffler (Duchessa di Cajanello). **Come si fa il bene** (commedia in 3 atti). Pag. 93. Cent. 14 × 20. Napoli, Luigi Pierro, Editore, 1892.

Prof. Amato Amati. **Aristide Gabelli** (studio biografico). Pag. 174. Cent. 12 × 18. Verona, F.lli Drucker, Editori, 1893.

Dott. Giuseppe Caldi. **Metodologia generale della interpretazions scientifica.** Volume primo. **La logica di Aristotele.** Pag. 317. Cent. 17 × 24. Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1893.

Giovanni Jachino. **Le Contese Letterarie di Giorgio Merula.** Pag. 50. Centimetri 13 × 19. Girgenti, Salvatore Montes tipografo, 1893.

Prof Camillo Lolli. **Piccolo Vocabolario Italiano-Tedesco per alcune voci di vario significato.** Pag. 159. Cent. 14 × 19. Verona, Stab. Tip. C. Civelli, 1889.

G. Fiocchi Nicolai. **Le Madonne di Raffaello.** Pag. 89. Cent. 17 × 25. Urbino, Tip. della Cappella, 1893.

Antonio Cipollini. **Saffo.** Pag. 26. Cent. 17 × 24. Milano, Carlo Aliprandi, Editore, 1893.

Giuseppe Mazzoni. **Eroine della Storia d'Italia,** Pag. 104. Cent. 15 × 21. Lugo, Tip. Ditta Succ. Melandri, 1893.

FEDERICO GARLANDA, *Direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

NAPOLEONE E LE DONNE

(*Revue Britannique*, marzo 1893).

Il signor Frédéric Masson ha pubblicato sotto questo titolo un notevole articolo, che ci rivela un aspetto, poco studiato finora, di Napoleone I. Ne offriamo ai nostri lettori un largo riassunto.

Avvertiamo che il sig. Masson si è valso per il suo studio delle opinioni che Napoleone ebbe ad esprimere sull'argomento in seno al Consiglio di Stato, nella discussione del Codice civile, e di quelle che si rilevano dal Memoriale di Sant'Elena e dalla corrispondenza dell'imperatore.

Nel corso della sua vita Napoleone non ebbe tempo di badare che ai fatti, e si occupò delle idee solo in quanto potessero tradursi in fatti.

La politica e la guerra lo assorbirono tutto, ma sotto il legislatore e il conquistatore vi è l'uomo, ed è l'uomo che conviene conoscere, se si vuole cercar di comprendere l'Imperatore.

Ciò non riesce difficile, perchè Napoleone era assolutamente veritiero.

Con gli intimi non parlava soltanto di battaglie e di trattati, di amministrazione e di finanze, parlava anche di amore e della donna.

Napoleone non era un Don Giovanni. La sua giovinezza fu casta, e la donna non vi ebbe quasi affatto parte.

Sembra che le avventure che gli si offrirono durante i suoi quattordici anni di potere siano cancellate dalla sua memoria a Sant'Elena.

Se qualche volta passa davanti ai suoi occhi qualche figura femminile, è d'una donna che, negli ultimi momenti, quando la sua potenza era crollata, gli ha dato attestazioni di un affetto tenero e fedele, è d'una ragazza con cui aveva intrecciato un idillio quando era semplice sottotenente di artiglieria.

La sola donna che s'impose assolutamente al suo pensiero, la sola sulla quale egli ha modellata l'idea che ha della donna, è sua moglie.

Senza dubbio accanto a Giuseppina, egli pone spesso Maria Luigia e le paragona tra loro, ma qualunque cosa dica della seconda, è la prima

soltanto che ha esercitato un ascendente su di lui. Giuseppina, la passione dei suoi venticinque anni, è per lui la donna-tipo.

D'altronde egli non analizza i sentimenti nè dell'una nè dell'altra, non discende nelle profondità del loro essere morale, neppure si chiede se lo hanno amato e come. Nota i fatti senza trarne conseguenze.

Egli prende la sua donna, come è, e perchè Giuseppina e Maria Luigia abbiano diritto a un tenero ricordo da parte sua, basta che egli trovi che ciascuna di esse fu buona, dolce, affezionata al marito e sopratutto docile. Perchè ciò che Napoleone più apprezza in entrambe è la sottomissione.

In questo sta la base stessa della sua dottrina sulla donna: la subordinazione all'uomo. La donna è un essere inferiore, che non deve avere azione alcuna sul pensiero dell'uomo, essa deve restare subordinata, altrimenti famiglia, nazione, società ne sono profondamente sconvolte. La donna è nata per obbedire. Napoleone non cerca poi se questa obbedienza sia reale, convinta.

Quando ne ha ottenuto l'apparenza, gli basta. L'apparenza tien luogo del fatto, e per lui il fatto è tutto, mentre per la donna è nulla.

È così che gli avvenne di credere d'aver ottenuto la sottomissione, mentre non aveva conseguita neppur l'obbedienza.

Che non gli si parli di eguaglianza tra l'uomo e la donna; egli non la ammette. I due sessi devono adempiere a funzioni diverse. E col suo Codice civile crede avere stabilita su solide basi questa subordinazione della donna, e si studia di circondare il matrimonio d'una maggiore solennità, specialmente religiosa.

Egli esige dalla sposa un giuramento di obbedienza, di subordinazione e di fedeltà al marito, e vorrebbe quasi che, oltre a questo giuramento generico, se ne aggiungessero altri su punti particolari, come ad esempio che la donna giurasse di non ricevere una persona che non piaccia al marito.

Però, se Napoleone ha preteso di subordinare la donna all'uomo con l'aiuto delle leggi, ciò dipendeva dal fatto che in lui vi erano due modi di pensare: l'uno in presenza della donna e l'altro lontano dalla sua influenza; l'uno ragionato, l'altro istintivo.

Egli conosce la sua incapacità di dominare la donna, conosce la propria debolezza quando se la trova dinanzi supplichevole.

Nulla di più vero delle parole di Giuseppina alla signora di Polignac: « Bisogna che voi andiate da lui. Se vi vedrà disperata, se non vi lascierete scorare da un primo rifiuto, otterrete da lui ciò che vorrete. »

In verità egli non sa resistere. Una volta sola in tutta la sua vita ha resistito, e fu a Schoenbrunn, nel 1809.

Si trattava di madama Aquet de Ferolles, condannata a morte per complicità nelle aggressioni che erano state fatte sulla pubblica via a diligenze, sotto pretesto di opposizione politica.

La sorella e la figlia di madama Aquet gli si presentano, gli si gettano ai piedi e chiedono grazia per la sorella e per la madre. Egli le solleva, prende la petizione che gli porgono, la legge, fa alcune domande, si commuove.

— Due volte, dice un testimonio, lo ho visto cambiar di colore, aveva gli occhi in lagrime e la voce alterata. — A un tratto se ne va, quasi fugge, dicendo: « Non posso, non posso. » E tutto il resto del giorno resta triste e cupo.

Tra la vita di madama Aquet e la pacificazione definitiva d'una grande provincia, dove il brigantaggio doveva essere represso con un esempio terribile ed efficace, l'imperatore aveva dovuto preferire la giustizia alla clemenza perchè la grazia in questo caso *sarebbe stata pericolosa per la società.*

Ma che cosa ha egli mai saputo rifiutare alla signora di Polignac, alle signorine Lajolais, de Rivière, Gaillard, de Saint-Simon, alla duchessa di Weimar ed alla principessa di Hatzfeld?

Non si può citare un solo caso, nel quale ne andasse di mezzo soltanto la sua politica o la sua vita, e Napoleone non siasi sentito debole davanti a una donna.

« Le donne — egli dice — hanno due cose che stanno loro molto bene: il rossore e le lagrime », ma davanti a queste lagrime, egli è disarmato, e lo sa, come lo sanno, del resto, gli altri.

Allora egli s'intenerisce, perchè gli sembra che la donna sia divenuta « sensibile, buona, dolce, ingenua » sottomessa all'uomo nel quale riconosce il suo signore.

Napoleone concedeva alle donne di occuparsi di *toilettes* e di amore, di lettere e d'arti, ma non tollerava che s'immischiassero di politica.

Egli aveva concepito fin da ragazzo un grande orrore della Fronda, della Reggenza, del regno di Luigi XV, di tutte le epoche, insomma, in cui la donna aveva comandato agli uomini. Gli sembrava che la nazione ne fosse stata compromessa nella sua gloria e nel suo onore.

Quando organizza la sua corte, vi stabilisce delle regole così rigide che le donne che vi sono ammesse hanno le mani legate per l'intrigo.

« Noi non gli sembriamo — diceva una di esse — e non sembriamo a noi medesime che vere macchine, simili press'a poco ai mobili eleganti e dorati, di cui sono adorni i palazzi delle Tuileries e di Saint-Cloud. »

Alle Tuileries e a Saint-Cloud, egli sa contenerle, esse stanno in silenzio. Ma fuori che diranno? Quali discorsi terranno le altre, quelle del sobborgo di Saint-Germain, la cui conquista lo seduce più che quella di un regno?

Quella società nella quale non era nato, e alla quale avrebbe voluto appartenere, quel mondo misterioso che non aveva capitolato davanti alla sua potenza, era per lui un incubo continuo.

Vi era in lui un non so che di *snobismo*.

Ma vi era pure un sentimento d'inquietudine. Di tanto in tanto egli aveva la percezione confusa del pericolo che quella società avrebbe fatto correre all'opera sua.

E difatti come, dal 1808 in poi, quelle donne hanno saputo conquistare i diplomatici russi! Come con la loro corrispondenza seppero a poco a poco incoraggiare le coalizioni!

Napoleone aveva ragione di non fidarsene, e il 1814 è là per giustificarlo. Ma questa diffidenza non era il prodotto d'un ragionamento, era istintiva.

Niente vi è nella sua infanzia e nella prima giovinezza di femminino: tutto è maschio in lui, idee e sentimenti. Non frequenta società di donne; nella donna, per lui, non vi è nulla, e lo dice.

Tuttavia sente vagamente che vi deve essere pur qualche cosa in essa, ma questo qualche cosa è tanto lontano dalla sua mente che non può comprenderlo. Egli non sa parlare alle donne, nè far loro la corte, nè trovare le parole adatte per accordare ad esse un favore o negarlo, e le donne non glielo perdonano.

Ogni sforzo che egli tenta per andare ai loro versi, riesce col dispiacere ad esse. Critica aspramente gli abbigliamenti, vuol regolare le relazioni di società, e pretende proibire alle signore che vanno alla sua corte di frequentare la casa dei suoi nemici.

Egli non parla, comanda: gli uomini obbediscono, le donne no. È il tono che esse non perdonano, è quell'educazione, sono quegli ordini che le feriscono.

Non è dunque da meravigliarsi che le donne fossero ostili a Napoleone. Conviene invece meravigliarsi che nei giorni della sventura, dopo Waterloo, egli siasi incontrato in donne, che lo seguirono nella via dolorosa dell'esilio, e lo assisterono fino alle ultime ore, rendendogli meno aspro il suo Calvario.

Innamorate di lui, gli si erano dedicate come altre si consacrano a Dio. Soddisfatte d'essere oggetto d'una sua parola, o d'un suo sguardo,

gli restarono fide; anche se trattate male da lui, mostrarono dimenticarsene, se pur vi avevano pensato mai.

Ma la donna, che è soltanto donna, non ha compiuto, secondo Napoleone, l'ufficio per cui venne creata. Prima di tutto, per lui, la donna deve essere madre. Memore del suo paese natale, ove la fecondità è gloria della donna, egli scorge nella maternità, oltre alla famiglia costituita e potente, la donna costantemente occupata, e così salva. Quando, alla signora di Staël che gli chiede qual'è la donna che egli pone al disopra di tutte le altre, risponde: « Quella che ha avuti più figli » non fa un epigramma, bensì esprime la sua convinzione.

La maternità non lo colpisce, del resto, tanto per la sua essenza, quanto per le conseguenze, per la grandezza misteriosa che ad essa attribuisce.

Nessun diritto nella legge per la donna, tutti i diritti per la madre.

Questa donna che egli tiene affatto estranea alla politica, quando è madre, la chiama nei consigli dell'impero, le delega il governo della nazione, attende da essa la salute della patria.

Il solo fatto che essa è divenuta madre deve trasformarla, renderla atta ad ogni impresa, aprirle tutti gli orizzonti, rivelarle la soluzione di tutti i problemi. Non altrimenti che il padre, essa è responsabile dell'avvenire di un figlio, e ciò deve bastare a ispirarla.

Ma perchè dava Napoleone tanto valore a un fatto accidentale? Gli è che come quando parlava della donna, pensava a Giuseppina, così per giudicare che cosa doveva essere una madre, aveva davanti agli occhi la madre sua. Egli aveva subito l'autorità di madama Letizia anche dopo uscito d'infanzia. Figlio delle sue carni, egli era pure figlio della sua volontà e della sua energia. È alla educazione avuta da lei che si compiace di attribuire la sua fortuna.

La madre, dunque, è sua madre.

Anche in questo il suo spirito parte dai fatti che gli sono personali.

Come madre madama Letizia fu così; ogni donna che sia madre può e deve imitarla.

Nulla egli vuole che venga a frapporsi tra la madre e i figli. Vedrebbe volentieri proscritte le seconde nozze, e vietato il divorzio alla sposa che ha figli. — Viceversa, ogni donna che adduca i doveri verso i figli per esimersi da qualunque servizio, è sicura di essere esaudita.

Egli immagina le sensazioni che deve produrre nella donna quella qualità che era stato il rimpianto della sua gioventù e della maturità, quella paternità, il cui acquisto gli costò le sole lagrime e il più gran sacrifizio personale che egli abbia fatto.

Questa deroga alle sue teorie ebbe per Napoleone le conseguenze più gravi. Gli avvenimenti hanno mostrato che, se egli avesse persistito nelle sue idee sulla donna, la sua caduta non sarebbe stata nè così rapida, nè così grave.

Lo trassero a rovina non tanto le donne intriganti del sobborgo di San Germano, quanto quelle altre che egli aveva distolto dal compito loro di donne, per farle governatrici di popoli, le quali non solo si mostrarono inferiori al loro ufficio, ma volsero altresì contro di lui o si lasciarono cader di mano le armi che egli aveva loro affidato.

LE CAUSE FINANZIARIE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Da un articolo del Bar. Ferd. Rothschild - *Nineteenth Century*.

Storici e letterati, tanto in Francia che in Inghilterra, ci hanno descritto così minutamente ogni fase della rivoluzione francese, che il sistema dell'« *ancien régime* » ha oramai pochi segreti per noi.

Così ci sono familiari la lussuria e l'effeminatezza della Corte, l'imprevidenza delle classi dirigenti, le scene del terrore, le frasi salienti degli attori del dramma rivoluzionario e le gesta di tutte le personalità più spiccate; soltanto fingiamo d'ignorare o di dimenticare che mentre la rivoluzione demolì la costituzione antica e trasformò l'amministrazione politica e sociale in un giorno, la caduta della monarchia e le orgie politiche della democrazia furono il risultato di varie e complesse cause aventi la loro origine in un passato molto remoto. Importantissima fra le cause determinanti la rivoluzione, deve annoverarsi la condizione finanziaria del paese.

Il Sig. Gomel in un volume recentemente pubblicato - primo di una vasta opera - ci ha fatto una accurata relazione delle imposte e dell'amministrazione finanziaria e fiscale della Francia nel secolo XVIII, e guidandoci abilmente per il labirinto della finanza ci porta a concludere che nulla avrebbe potuto salvare lo stato dalla bancarotta e la monarchia dalla distruzione. Soltanto nelle ultime pagine del suo libro Gomel azzarda l'ipotesi seguente: che cioè se Necker non fosse stato sacrificato alla gelosia del primo ministro Maurepas, la monarchia avrebbe potuto salvarsi, e che, ad ogni modo, se il re avesse perseverato nelle sue riforme fiscali, la rivoluzione non sarebbe stata scritta in lettere di sangue. Ma non è di ciò che qui dobbiamo occuparci.

Nell'ultima parte del XVII e lungo il XVIII secolo le incessanti e inutili o disastrose guerre, la erezione di palazzi suntuosissimi, la revoca dell'editto di Nantes, la prodigalità di Luigi XVI, il suo disprezzo per i principi più elementari dell'economia andavano continuamente esaurendo le risorse del paese, ma la memoria della grandezza e dello splendore della Francia sotto il regno autocratico di Luigi XIV impediva al popolo di aprire gli occhi sugli inconvenienti dell'autocrazia stessa. Eppure l'assolutismo finanziario della monarchia francese era spinto ad un grado che oggi appena potrebbe essere confrontato colla monarchia russa. Nondimeno in Russia il ministro delle finanze pubblica annualmente un bilancio, sebbene vi sia luogo a dubitare dell'esattezza della sua esposizione, delle sue cifre e dei suoi prospetti. In Francia non v'era nulla di simile: nessun limite alle spese reali e profondo segreto sull'amministrazione delle finanze fino all'avvento del ministero Turgot. Il popolo non ignorava, forse, il cattivo stato delll'amministrazione, ma aveva fiducia nel re, il quale essendo l'incarnazione della patria doveva certamente prendersi a cuore tutto ciò che la concerneva. Il re naturalmente alimentava queste illusioni e questa ignoranza per i suoi fini personali, e se qualche mormorio si sentiva, specialmente negli anni di carestia, era contro i ministri che si rivolgevano i lamenti. Del resto il contrasto fra la prodigalità della corte e dei nobili e la miseria del popolo era ben sentito, ma questo sembrava convinto che ciò fosse nell'ordine di natura.

In tutto il secolo XVIII il sistema finanziario in Francia fu male inteso e peggio applicato. I governanti non intendevano, a quel che sembra, che vi è un limite alle imposte e ai debiti anche per i paesi più ricchi, e lo sgoverno di Luigi XV preparò la via alla catastrofe del credito francese.

Le colpe di Luigi XV possono esser solo attenuate dalla considerazione che egli ereditò le tradizioni di una monarchia nella quale il re era divinizzato: ma mentre egli intendeva emulare il suo predecessore procacciandosi l'affetto e la stima dei sudditi, cedè ben presto ai vizi del suo carattere, sostenuto da un clero corrotto e da una nobiltà che non lo era meno e che, benchè abbassata dalla supremazia personale di Luigi XIV, esercitava peraltro, per la potenza e per la ricchezza, una grande influenza sul monarca e aveva per scopo principale di attingere a larga mano nelle casse pubbliche.

Dietro la nobiltà stava il terzo stato che si divideva in due classi: la ricca borghesia anelante ad inalzarsi al livello di una società che a mala pena la tollerava, e la classe dei letterati, giureconsulti e pubblici uffiziali che erano poco considerati o disprezzati. Un Luigi XIV avrebbe tratto fuori da questa classe un altro Colbert; ma Luigi XV era

troppo schiavo dei suoi favoriti e le sole mediocrità si facevano strada. Di più egli aveva trovato un debito enorme lasciato dal suo predecessore, e non era tale uomo da sacrificare a una saggia economia il lusso e lo splendore della sua corte.

Fino alla rivoluzione, la Francia si divideva in provincie di due serie: *les pays d'état* e *les pays d'élection*. Solo un quarto delle provincie appartenevano alla prima categoria ed avevano gli Stati provinciali, che erano assemblee nelle quali sedevano i rappresentanti del clero, della nobiltà e del terzo stato. Gli Stati potevano imporre tasse entro i confini delle loro provincie, ma, essendo i membri nominati dalla corona, il danaro raccolto per mezzo delle imposte era dilapidato in feste, in doni a grandi personaggi e talvolta anche in sussidi al re col pomposo nome di *don gratuit*. Le provincie *d'élection* non avevano assemblee ed erano governate autocraticamente da ufficiali del re. Ogni provincia poi aveva speciali leggi, sistemi, pesi e misure e dazi per il passaggio dall'una all'altra dei materiali grezzi e manifatturati.

La proprietà reale consisteva in fondi mobiliari e in *censives* posseduti dalla plebe; i feudi erano esenti dalla *taille*, ma non così i *censives;* e i feudi, dei quali ben 30 mila esistevano in Francia poco prima della rivoluzione, conservavano, anche se venduti a plebei, certi diritti e privilegi goduti dagli antichi possessori, come *corvées*, tasse sulle rendite, tasse sui transiti per privati dominii e via dicendo. Un vaso di vino giungeva così a pagare la tassa di *péage* per ventisette volte da Pontaise a Parigi; e se un calderaio entrava in un castello con la sua piccola fucina pagava il *péage*, o, non potendo pagare recitava un Pater e un Ave.

Le differenze di casta e i privilegi del clero e della nobiltà erano talmente radicati in Francia che ciò che irritava maggiormente le plebi era il sistema d'esazione delle imposte più che l'esenzione dalle medesime delle classi governanti. La prima delle tasse dirette era la *taille*, personale in alcuna provincia, fondiaria in altre, personale e fondiaria insieme in alcune. Comunque, clero e nobiltà ne erano esenti, come pure i rivestiti di certi uffici pubblici che si accordano per danaro. Anche Gomel calcola che su 25 milioni e 300 mila abitanti che formavano la popolazione della Francia, 300 mila privilegiati fossero esenti dalle imposte pagate per essi dai 25 milioni o piuttosto da quella porzione di questi che appartenevano alle classi rurali. E siccome poi la metà del suolo francese apparteneva al clero e alla nobiltà, tutte le tasse erano pagate dai poveri e smunti agricoltori che possedevano l'altra metà. S'intende poi che il sistema d'esazione era pessimo, talchè quando il controllore generale delle finanze decretava l'imposizione di una tassa, il

pagamento di essa era poi diviso e stabilito secondo l'assegnazione cervellotica e capricciosa degli ufficiali collettori, i quali si facevano naturalmente corrompere dai più ricchi in modo che i più poveri finivano col sentirne in ultimo tutto il peso. È noto a questo proposito l'aneddoto raccontato nelle sue Confessioni dal Rousseau. Nelle sue gite pedestri egli si fermò un giorno alla capanna di un contadino e chiese da mangiare; gli fu portato da principio soltanto del pane d'orzo e del latte sfiorato, ma poi, rassicuratosi il villico che il suo ospite non era un agente governativo, tirò fuori del prosciutto, del buon vino, e recò in ultimo una frittata, dicendo che egli era obbligato a simulare una miseria maggiore della reale per non essere enormemente tassato.

Una seconda imposta diretta era quella detta *de capitation;* specie di tassa graduale sul capitale pagato dalla nobiltà e dal terzo stato poichè il clero se ne era affrancato mediante il pagamento di 23 milioni di lire. Però dei 42 milioni che la imposta produceva, i membri della famiglia reale, i capi delle famiglie nobili e i membri del terzo stato che avevano degli uffici in corte non contribuivano, presi insieme, che 800 mila lire.

La terza imposta diretta istituita da Colbert era il *vingtième*, tassa sulla rendita che doveva pesare su tutte le classi. Ma il clero se ne liberò, al solito, mediante una somma in blocco. Taine calcola che il valore della proprietà del clero fosse di 4 miliardi con circa 100 milioni di rendita, che colle decime si alzavano fino a 200, ed è naturale che il lusso e la prodigalità del clero richiamassero su di esso l'odio e il rancore specialmente delle classi medie.

Sotto tal sistema fiscale soffrivano immensamente le classi rurali, e in alcune provincie, a causa della esenzione della quale godevano i membri più potenti della comunità, la proporzione della tassa sulla rendita era cinque volte maggiore di quel che è oggi, giacchè su 100 lire di rendita se ne pagavano 53 per imposte dirette, 14,28 per decime, e 14,28 per diritti feudali, lasciando meno di un quinto per i bisogni del proprietario e della sua famiglia.

Le tasse indirette erano numerosissime e le principali erano le dogane, l'*octroi*, il consumo, la tassa sul vino, sull'olio, sul tabacco, sulle carte da giuoco, sulle merci confezionate, e la *gabella* o tassa sul sale. I diritti di dogana si pagavano non solo alle frontiere della Francia, ma anche fra provincia e provincia. Tutte queste tasse indirette erano appaltate a una compagnia di 60 *fermiers generaux* chiamati ironicamente le 60 colonne dello Stato. Questa istituzione nacque il 1697, quando Luigi XIV che trovavasi in bisogno di denaro cedè a un sindacato di finanzieri il diritto di esigere le tasse contro lo sborso di una somma.

Essi erano nominati dal re per un periodo di sei anni, e pagavano annualmente in anticipazione una somma convenuta. Se si scopriva che il loro profitto reale eccedeva la stima fatta, si aumentava il canone alla rinnovazione del contratto. A questi 60 *fermiers* il re aggiungeva altri 27 (*adjuncts*) che erano spesso uomini di paglia, cui il re concedeva l'ufficio come un favore. Vi erano poi i *croupiers* divisi in due categorie: i primi erano coloro che procuravano al *fermier* il danaro per il contratto e gli elargivano egregie somme per ottenere questo privilegio; i secondi non fornivano danaro, ma erano fatti ammettere a carico dell'appalto, e per lo più erano personaggi o favoriti della corte. Luigi XV concesse delle *croupes* alle sue amanti e in alcune ebbe parte egli stesso.

Oltre a questi aggravi, i *fermiers generaux* dovevano anche accaparrarsi la benevolenza del controllore generale, e a quest'effetto l'abate Terray ricevè nel 1774 una somma non inferiore a 300 mila lire. Perciò era forse esagerata l'idea che aveva il popolo dei lucri realizzati da costoro, mentre le vessazioni dei loro agenti accrescevano poi la loro odiosità. Del resto fecero parte di quell acorporazione uomini coscienziosi e distinti come Helvetius, Lavoisier, e Baujon.

Ma la più arbitraria e vessatoria di tutte le imposte era la *gabella*, cui soltanto quattro de' sei distretti della Francia erano sottoposti perchè gli altri due avevano da molto tempo ottenuta mediante danaro la loro liberazione. Di qui nasceva l'invidia fra le diverse provincie per la differenza del prezzo del sale, e la tirannia degli agenti e la iniquità dei regolamenti rendevano questa tassa la più opprimente e odiosa che si potesse immaginare. Non si poteva nè tenere nè comprare più di una data quantità di sale, e al più piccolo sospetto si procedeva all'arresto. Durante i primi anni del regno di Luigi XVI gli arresti si calcolarono in una media di 3700 all'anno; 4000 adulti e 6500 ragazzi furono processati per contrabbando di sale, e di questi, 300 furono condannati alla galera. È anche qui da notarsi che alcune città importanti erano esenti dalla *gabella*, come pure le provincie dove proponderavano il clero e i nobili cui il governo non voleva offendere, e che i magistrati o i personaggi influenti sfuggivano alla tassa, mentre i nobili se ne ridevano perchè ricevevano dei donativi di sale sotto il nome di *franc-salé!*

Anche la *corvée* pesava sulle classi povere non meno delle imposte, dovendo ad esempio la popolazione rurale provvedere al mantenimento delle strade maestre senza alcun compenso.

La posizione dell'artigiano nelle città non era molto migliore di quella dell'agricoltore. Sebbene in Francia, come in Inghilterra, esistessero da lungo tempo le corporazioni dei mestieri, le istituzioni francesi si

allontanarono talmente coll'andar del tempo dal tipo inglese, che non rimase quasi più traccia degli antichi vantaggi. Il monopolio che fu vittoriosamente combattuto in Inghilterra, formò invece la base delle corporazioni chiuse francesi, le quali vivevano a totale benefizio dei maestri d'arte il cui monopolio era a sua volta riconosciuto e sostenuto dal re in compenso dei vantaggi che ne ritraeva il tesoro.

Le corporazioni si componevano di maestri, compagni, apprendisti. Ma i primi assorbivano le ricchezze e i privilegi, e gli altri, salvo poche fortunate eccezioni, passavano tutta la loro vita in un lavoro duro e servile. I diritti del lavoro erano continuamente disconosciuti e oppressi dal feudalismo, e orde di vagabondi e di delinquenti compromettevano costantemente la pace e la sicurezza pubblica.

Ciò non ostante, poichè la Francia è la terra delle sorprese, il commercio fioriva. A ciò contribuiva l'abbondanza di prodotti greggi e la domanda di manifatture aiutata dal lusso stravagante della corte, del clero e dei nobili. E più di tutto convien riconoscere che le risorse della Francia sono inesauribili, come l'attività, l'energia, la frugalità dei Francesi sono prodigiose.

Al contrario l'agricoltura andava sempre più depauperandosi; e quantunque il numero degli agricoltori proprietari fosse cresciuto per le vendite di molti feudi, talchè, forse un quarto, ma certamente un quinto del suolo francese era passato in mano ai coloni, questi ben poco vantaggio ne traevano, rovinati come erano dalla *taille*. Ora, con quali mezzi si rialzò il popolo francese, e quali furono gli avvocati che patrocinarono la sua causa?

II.

Ai primi tempi della monarchia francese (così continua e conclude il barone F. Rothschild nel fascicolo successivo dell'aprile 1893) erano stati istituiti i parlamenti per promulgare le leggi regionali, esercitare la giustizia, e dare esecuzione ai decreti della Corona. Confidando nella loro docilità ed obbedienza, i Re avevano stabilito che i propri decreti dovessero essere sanzionati dai parlamenti, o, come si direbbe in un linguaggio più moderno, « registrati » da essi. Ma ben presto si rivelò in quelle assemblee uno spirito di indipendenza e di opposizione proprio del carattere francese, e alcuni decreti che parvero troppo onerosi per la nazione furono respinti, sotto forma di « remonstrances » senza la chiesta registrazione. In realtà queste « remostrances » non sortirono alcun effetto, poichè il Re, convocando un « Lit de Justice » e comparendovi personalmente, obbligò i magistrati

a registrare i suoi decreti; ma nondimeno ciò contribuì a procurare ai parlamenti una grande popolarità.

Durante il regno di Luigi XIV l'influenza del parlamento dovè piegare sotto l'autorità personale del Re; ma allorquando, dopo che la pace fu conclusa e la tranquillità riacquistata, il popolo potè rivolgere la sua attenzione sopra gli affari interni del suo paese e sugli abusi della autorità regale, lo spirito di opposizione cominciò a rivivere, e il primo conflitto serio fra il parlamento e il Re sorse a proposito della Bolla « Unigenitus » promulgata dal Papa nel 1713. È incerto se Luigi tollerasse tale promulgazione per obbedienza al Papa o, come è più probabile, per lo scopo di conciliarsi il favore del clero; ma parlamento e popolo si levarono concordi a protestare contro quella aperta violazione dei diritti dell'autorità civile.

Le lotte sul terreno finanziario e teologico continuarono durante tutto il regno di Luigi XV con varia alternativa; talvolta alcuni preti furono esiliati e perfino imprigionati, tal'altra i parlamenti dovettero cedere e nel 1773 i 380 membri del parlamento di Parigi si dimisero in massa fra gli applausi della folla. Ma la vittoria finale sembrò restare al parlamento e i gesuiti furono espulsi dalla Francia nel 1762. È da credersi peraltro che il Re si risolvesse a combattere le pretese clericali per acquistare una più ampia libertà nell'amministrazione finanziaria, giacchè egli proibì nel 1763 tutte le « remonstrances » e ordinò che il parlamento registrasse senza indugio tutti i suoi decreti; e l'anno seguente si spinse ancora più innanzi togliendo al parlamento la facoltà di presentargli proposta alcuna di riforme finanziarie. Il parlamento assunse d'allora in poi un'attitudine sempre più ostile finchè nel 1771 il Re eseguì un vero colpo di stato arrestando di notte tempo i magistrati del parlamento di Parigi come malfattori, e spogliandoli della loro carica.

Se ai parlamenti deve tributarsi lode per la loro resistenza contro le pretensioni fiscali della corona, non è men vero che essi mai si curarono dell'unica riforma veramente seria ed efficace sulla quale era necessario insistere, cioè della perequazione delle imposte. I membri del parlamento non ebbero mai la prudente saggezza di sapersi addossare la loro parte dei pubblici pesi; ma in ogni modo contribuirono direttamente al formarsi di una pubblica opinione sulla cattiva amministrazione delle finanze. Infatti tutti gli osservatori competenti guardavano con profonda ansietà al futuro, e Voltaire nel 1764, come quattro anni dopo Grimm, e Mad. Campan nelle sue memorie, previdero imminente la rivoluzione. Gli economisti fisiocratici si dedicarono

specialmente a dimostrare la necessità delle riforme finanziarie, e in mezzo a molti errori predicarono non poche verità particolarmente sull'influenza della prosperità dell'agricoltura sulla prosperità dello Stato, ma essi pure non indicarono la sola riforma possibile, la uguale distribuzione dei pesi delle imposte.

Del resto il sistema fiscale di quell'epoca avrebbe messo a dura prova il finanziere più acuto ed accorto: da un lato un immenso *deficit* che andava sempre crescendo, e dall'altro mancanza assoluta di mezzi per farvi fronte. I prestiti nazionali, come noi li intendiamo, erano allora sconosciuti; ma in ogni modo, avrebbero difficilmente trovato favore nel pubblico, e anche se avessero incontrato favore, non era molto probabile che il ministro delle finanze ne avrebbe pagati gli interessi. In Francia infatti non accadeva come in Russia dove, come scriveva il conte de Ségur nel 1786, i sudditi per la illimitata fiducia che riponevano nel loro sovrano, avrebbero anche accettato cuoio invece di oro come moneta corrente.

La confusione finanziaria era al colmo; non si conoscevano bilanci preventivi nè anni finanziari, nè si calcolava l'ammontare delle possibili risorse. Tutto si riduceva a sopperire empiricamente e con espedienti di ogni sorta alle necessità del momento creando per esempio delle passività con dei banchieri cui si dava per garanzia il reddito delle imposte dell'anno seguente. Questo sistema di anticipazioni sulle rendite cominciò ad essere introdotto sotto Colbert.

Un altro elemento di irregolarità si riscontrava nel modo col quale erano amministrati i fondi segreti. Ivi il Re poteva attingere a suo beneplacito lasciando una semplice ricevuta nella quale dichiarava di conoscere lo scopo cui dovevano servire le somme che si ritiravano, e con tale sistema è evidente che la munificenza reale poteva esplicarsi nel modo più capriccioso; infatti risulta dai conti di Mad. de Pompadour, la cui amministrazione privata era tenuta in modo regolarissimo, che essa durante i 19 anni nei quali godette i favori del Re costò alla Francia la somma di 36,327,268 lire, 12 soldi e 6 denari. La rendita media della corona a quel tempo non oltrepassava la cifra di 370 milioni.

Nel 1769 la condizione delle finanze era disperata, e l'abate Terray, uomo abile ma ministro poco scrupoloso, sospese il pagamento delle cambiali che erano state tratte per circa 200 milioni di lire sul ricevitore generale delle tasse in anticipazione della rendita dell'anno corrente. Nel 1771 poi, lo stesso Terray ridusse di un quindicesimo gli interessi sulle annualità perpetue dovuti dallo Stato, e di un decimo quelli sulle annualità vitalizie.

Luigi XV conosceva questo stato di cose e sapeva bene qual era la pubblica opinione in proposito, ma non faceva sforzo alcuno per attuare delle riforme come non si sarebbe mai potuto risolvere a ridurre anche di poco le spese enormi della sua casa. Eppure lo splendore ed il lusso della famiglia reale erano tali che D'Argenson scriveva nel 1751: « Si assicura che il Re possieda 4 mila cavalli, e che quest'anno la sua sola persona sia costata 68 milioni, cioè un quarto della pubblica entrata. » Nel 1780 per la tavola reale si impiegavano 383 uomini e 133 ragazzi, e questa, tutto compreso, costava essa sola lire 3,660,941. Fu sotto Luigi XVI che alcune economie furono introdotte in Corte con grave scandalo dei dignitari, i quali vedendo diminuite le loro risorse non risparmiavano le derisioni alla parsimonia del Re. A Turgot che aveva fatto delle economie per cinque milioni di lire, Malesherbes domandò: « Perchè avete tanta fretta e volete far tutto in una volta? » « Perchè? rispose Turgot; voi forse non sapete che nella nostra famiglia moriamo di gotta a 50 anni. »

Ma la voragine che inghiottiva gran parte del pubblico denaro era il capitolo « pensioni. » Ogni dignitario dello Stato godeva di pensioni che divenivano ereditarie, talchè p. e. M.lle de Maulde ottenne nel 1790 all'età di 14 anni una pensione di 4 mila lire, e a M.me du Deffaud furono assegnate 6 mila lire perchè la di lei zia, duchessa de Luynen, era stata amica di Maria Leczinska. La sola famiglia di Noailles percepiva due milioni di lire, e nel 1781 le pensioni ascendevano complessivamente alla somma di lire 23,814,988.

Per dimostrare che Luigi XV era bene informato delle ruberie e delle malversazioni della Corte basterà il seguente aneddoto. Un giorno il Re, essendo in carrozza col Duca di Choiseul, gli domandò: « Quanto credete che costi la carrozza nella quale sediamo? » Choiseul pensò un minuto e quindi rispose: « A me sarebbe costata cinque o sei mila lire: a un re, e specialmente non pagando in contanti, potrà costarne otto mila. » « Siete molto lontano dal vero, replicò Luigi: a me costa invece trenta mila! » Qualche giorno dopo Choiseul offrì al Re i suoi servigi per mettere qualche regola nelle spese reali, ma questi rispose che troppe persone influenti erano interessate a che tali abusi continuassero, e che era meglio lasciar correre e non toccare dei vizi che non potevano esser sradicati.

Da quel che si è esposto apparisce chiaro quanto arduo fosse il compito che si imponeva a Luigi XVI. Quando egli salì al trono, il debito totale della Francia ascendeva a quattro miliardi e mezzo; e malgrado che le parziali riforme colle quali il nuovo Re inaugurò il suo regno

ispirassero una grande fiducia alla giovane generazione, è evidente che Luigi XVI era non meno disadatto del suo predecessore ad attuare quelle sostanziali riforme che le condizioni del paese, sempre più tristi, esigevano.

La opinione pubblica peraltro andava illuminandosi e la verità si faceva strada nella sua più cruda nudità. Al giovane Re che domandava all'ottuagenario Maresciallo di Richelieu che cosa pensasse dei tre regni che aveva veduti, questi rispose: « Al tempo di Luigi XIV non si osava dire una parola; al tempo di Luigi XV ci si parlava all'orecchio; sotto di voi, Maestà, si dice tutto ciò che si vuole. » Così Necker nel suo *Compte Rendu* mise in luce tutti i disordini e le ingiustizie della passata amministrazione insieme allo sperpero del pubblico denaro che si faceva alla Corte.

Simile pubblicazione, se assicurò la popolarità di Necker, ne affrettò la caduta che avvenne poco dopo per intrighi di Corte. Del resto anche se Necker fosse restato al potere, avrebbe difficilmente potuto attuare le sue riforme finanziarie perchè l'amministrazione dello Stato era troppo intimamente collegata col sistema aristocratico e colle istituzioni che ne derivavano. Di più, anche se egli avesse potuto giungere a tale risultato, il popolo non avrebbe più oltre tollerato la propria esclusione dalla amministrazione pubblica.

Infine Necker era un ministro abile, onesto e disinteressato, ma non era un genio, come lo dimostrò la sua facilità a contrarre prestiti da pochi gruppi di uomini di affari e non dalla nazione intera presa nel suo complesso. I banchieri, i cui interessi si trovavano immedesimati con quelli dello Stato, furono i primi a gridare alla necessità delle riforme senza pensare che non era possibile scindere le riforme finanziarie da quelle generali del sistema governativo e che una volta entrati in quella via si sarebbe andati fino alla rivoluzione.

È stato asserito da alcuni che se Luigi XVI avesse posseduto il genio di Napoleone la rivoluzione sarebbe stata evitata. Ma la storia ci mostra che gli autocrati sono stati sempre uguali in tutti i tempi, e perciò se Luigi XVI fosse stato un genio avrebbe preso di fronte le difficoltà che lo circondavano e avrebbe governato da solo, ma, o avrebbe attentato ai privilegi delle classi alte e avrebbe trovato anch'esso il suo Ravaillac; o avrebbe sfidato la pubblica opinione alla testa delle sue truppe, e sarebbe scoppiata la guerra civile nella quale probabilmente la vittoria sarebbe rimasta al popolo.

La responsabilità della rivoluzione non pesa soltanto sullo sfortunato monarca, su Maria Antonietta o sulle classi privilegiate, ma pesa anche,

e principalmente, sul popolo francese che, ardente e impetuoso per indole, eccitato da un cumulo di ingiustizie che aveva raggiunto ormai l'estremo limite, si gettò ciecamente in braccio alla propria passione rovesciandosi come un ciclone sopra ogni ostacolo.

La rivoluzione, le cui cause vennero saldandosi insieme come gli anelli di una catena, era fatale, e la sua storia doveva essere inevitabilmente scritta in lettere di sangue.

I PADRI DELL'ANARCHISMO

Bakounine, Stirner, Nietzsche.

(da un articolo di Jean Torel, *Revue Bleue*, 15 aprile).

Tra i padri dell'anarchismo si cita volentieri il Proudhon. Ma questi non fu che un precursore, anzi un precursore quasi completamente rinnegato dal Bakounine, che fu il vero organizzatore del partito.

È dunque studiando Bakounine che potremo orizzontarci un po' nel caos dell'anarchismo.

Basta seguire le vicende della vita di Bakounine, cercare di farne risultare quello che fu in ogni tempo il fondo della sua natura e del suo pensiero, per convincersi subito che le teorie anarchiche rappresentano la distruzione per la distruzione.

Non fu in seguito a sventure domestiche, nè per commiserazione reale e sentita per gli stenti dei poveri, che Bakounine divenne rivoluzionario intransigente.

Era nobile di nascita e ricco. Ufficiale a vent'anni, destinato a una piccola città si annoia e trascura il servizio. Costretto a dare le dimissioni, va a Mosca, si occupa a modo suo di filosofia hegeliana, e poi passa a Berlino ove può meglio svolgere le conclusioni dei suoi studi.

Queste conclusioni si riassumono in una formula, che spiega in modo mirabile tutta l'esistenza del celebre rivoluzionario. Per lui, come per Schopenhauer, il male consiste nella vita stessa. Ma mentre il pessimista tedesco conclude che bisogna astenersi dal procreare, dal rinnovare la vita, il Bakounine conclude che conviene distruggerla implacabilmente.

Spinto da un bisogno imperioso di agire e di distruggere, il Bakounine mette le sue qualità di agitatore ai servizi di tutte le cause rivoluzionarie che incontra in Francia, in Germania, in Austria, dappertutto dove vi sia qualche rivoluzione da fomentare.

Prigioniero dei Russi per undici anni, evaso, trova il socialismo largamente sviluppato dai seguaci di Lassalle e di Marx. Vorrebbe esser con loro e dominarli, ma essi lo hanno in sospetto, non tardano a escluderlo, ed è allora che egli in compagnia con Netschaiew redige il suo catechismo rivoluzionario, nel quale disperando di riuscire a nulla con la rivoluzione collettiva, predica la rivoluzione individuale che divenne appunto ciò che noi chiamiamo oggi *anarchismo*.

Le teorie sociali di Bakounine sono attinte un po' confusamente dall'uno e dall'altro dei vari scrittori rivoluzionari da lui studiati.

Non è il caso di discutere se Bakounine avesse ragione teoricamente; quello che è certo è che egli era sincero e convinto. Ed è pure indiscutibile che a lui fa capo tutta la propaganda anarchica, la quale spinta alle ultime conseguenze non ha altro sogno che quello di distruggere il mondo non potendo cambiarlo.

Se però si vuole considerare l'uso dei mezzi di terrorismo come una semplice tattica, come pensano, per la più parte, gli anarchici odierni, ci sarà una ragione di più per domandarsi che cosa è l'anarchismo.

Si potrebbe rispondere che esso non è se non l'esaltazione dell'idea di libertà, mentre il socialismo sarebbe l'esaltazione di quella d'uguaglianza.

Le dottrine anarchiche pongono come prima necessità dell'ordine sociale avvenire l'illimitata libertà di ciascuno. Agli anarchici sono mancati i rigidi dottrinari, come quelli che si sono posti alla testa del movimento socialista propriamente detto. Non si possono riguardare come veri dottrinari Proudhon, Bakounine, Eliseo Reclus e neppure il principe Kropotkine.

Tuttavia se non si trovano, tra gli anarchici militanti, potenti difensori dell'individualismo, ce n'è uno, la cui opera fu un punto d'appoggio costante per lo svolgimento ulteriore della dottrina anarchica. Fu questi il tedesco Max Stirner.

Partito, come Bakounine, dall'estrema sinistra hegeliana, Stirner pubblicò a Lipsia, nel 1845, il suo famoso libro " L'individuo e i suoi diritti „. È impossibile leggere un libro o anche un semplice opuscolo anarchico, senza trovarvi, magari incomplete e sfigurate, le idee che furono svolte dallo Stirner in questa opera. Bakounine stesso vi attinge di frequente.

Stirner non ebbe una parte nè principale nè secondaria nel partito. Visse povero con la professione di maestro privato fino ai quarant'anni. A quell'età pubblicò il suo volume, perdette le sue lezioni, e morì dieci anni dopo a Berlino nella indigenza più assoluta.

Il suo libro è un capolavoro. Una volta che se ne accetti l'idea fondamentale (certo falsissima, perchè è l'affermazione che noi non esistiamo

se non come individui) accettata questa idea, il libro è dei più meravigliosi che si possano leggere. Si trova ordine, chiarezza, logica; è scritto con uno stile conciso e nervoso, con un accento di profonda sincerità; presenta insomma tutte le qualità che costituiscono le grandi opere. Fu vilipeso, mentre meritava di essere confutato.

Però negli ultimi tempi, mentre in Germania il pubblico si occupava dei libri pubblicati dal filosoto Nietzsche, si comprese la necessità, per poter meglio giudicare e condannare questi ultimi, di tornare indietro e studiare l'opera di Stirner. Ma così Stirner come Nietzsche ripudierebbero indignati le teorie che si è preteso fondare sui loro principî, se l'uno potesse intenderle nel sepolcro, e l'altro averne notizia nella casa di salute ove fu rinchiuso.

Non può essere che per un pazzo controsenso che alcuni pretendono di lavorare fino al sacrificio della propria vita, per il trionfo di certe idee di libertà che conducono alla più completa affermazione dell'egoismo umano cha siasi mai veduta.

Nè Stirner, nè Nietzsche sono caduti in questa contraddizione.

Secondo lo Stirner, non si è liberi, se non in quanto si sia forti; non v'è altra libertà se non quella che ciascuno si prende da sè. Stato, religione, umanitarismo, socialismo, dovere, morale, verità, sono parole senza senso. Non esiste più che l'io sovrano. Ciascuno combatte contro tutti; tutte le armi sono buone, perchè, secondo le premesse dello Stirner, basta desiderare una cosa per acquistare immediatamente tutti i diritti a possederla. Che cosa sarebbe la società, se tutti la pensassero a questo modo? Lo Stirner nelle sue conclusioni non crede, come certi ingenui predicatori dell'anarchismo, che col trionfo di queste teorie tutti sarebbero felici. Sostiene anzi che quando l'individualismo non avesse alcun freno, ciascuno, sentendo la propria impotenza di fronte agli altri, cercherebbe di unirsi a qualcuno di questi altri. Si costituirebbero così gruppi per libero e mutuo consenso, nei quali ciascuno non avrebbe altro pensiero che il suo interesse personale. Si avrebbe insomma lo sfruttamento di tutti fatto da ciascuno.

Più difficile di quello che riassumere le opinioni di Stirner riesce il dare un'idea di quelle di Nietzsche.

Egli non discute; si esprime per aforismi, spesso in uno stile apocalittico. Si contenta di emettere grida d'ira o di disprezzo, o frasi ironiche.

L'opera di Stirner è il prodotto d'una funzione cerebrale, quella di Nietzsche è l'estrinsecazione d'un temperamento che non ha trovato altro modo di affermarsi. In qualunque condizione della vita il primo

non sarebbe stato mai altro che un dialettico, il secondo poteva diventare, per esempio, un tirannello.

Il Nietzsche, del resto, si differenzia notevolmente dallo Stirner anche quanto alle teorie. Questo fa dell'io la base della sua filosofia; quello riassume tutto nell'aspirazione al potere, alla dominazione. Sembra strano a prima vista che con questo punto di partenza, l'opera di Nietzsche sia la difesa più esaltata della libertà che siasi mai fatta. Pure è logico. Egli vuole la libertà assoluta dai pregiudizi odierni, perchè ad ogni momento gli esseri più forti possano asservire i più deboli. Vi sono due morali, secondo lui, quella degli schiavi e quella dei dominatori. Finora l'umanità ha obbedito alla prima, conviene invece seguire la seconda.

Non si può negare, quantunque la cosa sia inesplicabile, che buon numero dei seguaci dell'anarchismo sono spinti da un sentimento reale di compassione e d'altruismo a predicare le dottrine dell'individualismo.

In realtà s'ingannano, come s'ingannano i socialisti. L'ineguaglianza delle condizioni è fondata sulla natura delle cose.

Però, se vi ha errore così nelle dottrine anarchiche come in quelle socialiste, conviene pur riconoscere la nobiltà di alcune idee, alle quali è da attribuirsi il sorgere e lo svilupparsi di quelle teorie.

Certo quei partiti non hanno il monopolio della compassione, della pietà, della bontà; d'altronde la loro pietà per i miseri è falsata nel principio, perchè vi è mescolato l'odio per gli altri uomini; è falsata nei risultati, perchè non si può manifestare, almeno per ora, che con le rovine e i massacri. Tuttavia essa esiste, e, convien dirlo, ha anche troppa ragione di essere.

È perciò che non si guariranno i mali sociali col sopprimere gli anarchici e rivoluzionari, i quali, non fosse altro, hanno questo di buono che ci mostrano quanto siamo ancora lontani dall'ideale di fraternità che fu proclamato diciannove secoli fa in Galilea.

IL « FALSTAFF » DEL VERDI

(da un articolo del Prof. Villiers Stanford, *The Fortnightly Review*, aprile)

Dopo l'impressione ricevuta direttamente dalla musica, dopo la critica fattasene da tutti i giornali d'Italia e dai principali di fuori, è utile vedere come la nuova opera del grande Maestro sia considerata in una delle riviste più autorevoli d'Europa. La *Fortnightly* pone il suo bel-

lissimo studio come primo articolo, e lo incomincia riproducendo la chiusa dell'articolo Verdi nel dizionario di musica del Grove, la quale dice precisamente così: « Per il critico musicale l'*Otello*, quale esso si « sia, non può aggiungere nè togliere nulla ai meriti del suo autore. « Da *Oberto Conte di Bonifacio* alla *Messa di Requiem* possiamo seguire « il progressivo e pieno svilupparsi del genio del Verdi, e sebbene si « abbia il diritto di aspettar da lui un nuovo capolavoro, pure nulla « ci conduce a credere che una sua opera avvenire possa essere il « prodotto di una nuova maniera. » Or riportando questa chiusa lo Stanford rileva come essa sia esempio luminoso dei rischi e dei pericoli di un indiscreto profetizzare.

Ed è naturale. Il Grove non badò ai passi da gigante che avevan condotto Verdi dal *Nabucco* all'*Aida* e non si accorse che ne poteva fare ancor dei più lunghi; non badò all'influenza del Boito e alla perenne vigoria giovanile del Maestro. E se tre stadii si possono facilmente distinguere nello stile del Verdi, dall'*Oberto* cioè alla *Forza del Destino*, dal *Don Carlos* al *Requiem*, e dall'*Otello* a..... il mondo musicale potrà ancora essere colpito d'ammirazione per un'opera tanto in progresso sul *Falstaff* quanto l'*Otello* fu sull'*Aida*. Il Verdi non è come il Rossini, il quale, raggiunto l'apice della virilità si spenge prima di morire; ma è come il Tiziano, la cui opera cessa con l'ultimo alito suo. Di questi poderosi veterani dell'arte fortunatamente il nostro secolo non è povero, e l'Italia ne ha dati non pochi. Ed essa ne è grata; e gli stranieri che hanno assistito a quest'ultimo trionfo musicale non han potuto fare a meno di notare l'affetto unito all'entusiasmo per il grande Maestro, e insieme la dignità e modestia di lui. Sul suo volto in cui rispecchiasi la schiettezza d'un'anima onesta, leggevasi la sincerità delle sue parole, quando egli dicevasi dolente che tanti stranieri si fossero preso il disturbo di venire alla prima del *Falstaff*, aggiungendo che preferiva quel tempo della sua prima carriera quando le sue opere erano applaudite, o no, soltanto per il merito intrinseco loro, senza considerazioni di una personale popolarità.

Ed è importante ritornare a queste prime opere del Maestro, notarne le differenze con le ultime, e il filo che pur le unisce. Le prime mostrano certamente mancanza di raffinatezza e di quell'accordo intimo che deve esistere fra orchestra e canto, insieme ad una sovrabbondanza, talvolta perfino stucchevole, di melodie. Più che delle sane tradizioni del Cherubini, sentivasi nel Verdi l'influenza delle opere del Donizzetti e del Bellini. Ma questa sovrabbondanza stessa è un dono e una prova di immensa fertilità di immaginazione, e produce quella

genuinità di espressione che il Meyerbeer non potè raggiungere mai. Il Verdi poteva esser rozzo metallo, ma il Meyerbeer era orpello da teatro.

Tra il Verdi ed il suo grande collega tedesco, il Wagner, è più stretta relazione; ma solo di metodo e non di lavoro. Lo stile dei due compositori è tanto diverso che è impossibile dire che l'Italiano abbia preso alcun che dal Tedesco. Ma gli avvenire riconosceranno che l'immenso svolgimento dell'opera lirica nella seconda metà del secolo XIX è piuttosto il risultato d'un naturale procedimento che del lavoro degli individui. *Tristan*, *Carmen*, *Otello* son come tanti termini sulla grande via del progresso che ciascuna nazione segue a suo modo. Il Wagner aveva il vantaggio (ben problematico però) di usar la penna non solo per le note, ma per le parole, per la critica, e per la polemica. Con tutto questo il Verdi non ha mai avuto nulla a che fare. Egli svolge le sue idee musicali, e applica teorie senza discuterle, rimanendo più calmo ed anche più felice.

Trattavasi di porre l'orchestra in maggior dipendenza del dramma, e di ridurre lo stesso effetto vocale a maggior verità di espressione. Ciò non era nelle tradizioni della musica italiana; quindi sarebbe stato naturale che ciò si fosse cercato nella imitazione di opere di altri generi; ma questo il Verdi non fece. Egli sentiva la forza che gli derivava dalla sua patria stessa e si propose ad ogni costo di non dipartirsi di lì. *Otello* e *Falstaff*, pur essendo opere di espressione strettamente drammatica tanto e quanto *Tristan* e il *Meistersinger*, rimangono opere prettamente italiane per calore di sentimento, per forza di espressione, per ricchezza di melodie puramente vocali. Di più posseggono quella robusta concisione che manca al Wagner per la ragione appunto che egli stesso si faceva il libretto. Nel caso di lui non avevasi un compositore spassionato che potesse sarchiare le esuberanze del librettista, nè avevasi un librettista equanime ed e sapesse raffrenare i voli del compositore; quindi le sue opere sul teatro debbono soffrire grandi tagli. Il caso del Verdi è affatto diverso. Egli ha trovato un prezioso compagno di lavoro in Arrigo Boito, poeta drammatico dei migliori e dotato di acuta percezione musicale. La reciproca critica ha eliminato quindi tutte le lungaggini, per modo che dall'*Otello* o dal *Falstaff* nulla potrebbesi togliere senza alterare il concetto dell'opera stessa.

Nel *Falstaff* dunque sono applicate le stesse teorie che nel *Meistersinger*, ma per vie diverse. In questo l'orchestra è il pernio di tutta l'opera, e lo fa sentire; nel *Falstaff* essa fa la parte medesima, ma in modo da non richiamare l'attenzione sulla sua importanza. Nel *Meister-*

singer le parti vocali seguono la naturale declamazione delle parole senza riguardo all'effetto melodico. Nel *Falstaff* la declamazione è così perfetta da riuscire uno studio fisiologico; eppure le note non cessano mai di essere melodiose. Un esempio della evidenza di ciò si ha nella frase cantata da Mrs. Quickly al suo entrare nell'Atto II sulla parola « Reverenza ».

Di qui si vede come il *Falstaff* sia moderno in tutta la sua struttura tanto e quanto il *Meistersinger*. Le differenze risultano dalla differente natura del dramma e dall'indole diversa della musica. L'ammirazione per un Durero non deve escludere quella per un Giovanni Bellini; nè nel pittore veneziano sono da ricercarsi le qualità del pittore di Norimberga. Così il preferire l'uno o l'altro dei grandi Maestri dipenderà quindi più che da altro dal temperamento e dalla schiatta. Un Teutono preferirà il *Meistersinger*, un Latino il *Falstaff*. Teniamoci contenti che li possediamo ambedue.

La struttura del *Falstaff* è estremamente chiara e concisa. Son tre atti di uguale lunghezza, suddivisi in due scene. I personaggi dello Shakespeare sono ridotti, e manca quello del sentimentale Slender, che con la sua figura allampanata sarebbe riuscito di meraviglioso contrasto al grosso *Falstaff*. Questo è il solo punto debole della tela del dramma; pel rimanente, dramma e versi sono di eccellente struttura. Come esempi di stupenda riproduzione di Shakespeare possono citarsi l'invettiva sull'Onore nel primo atto, e il monologo di Ford nel secondo. Qualche scena del dramma originale, le *Merry Wives*, fu giudiziosamente soppressa, e sviluppata opportunamente quella graziosissima di *Falstaff* nella cesta da una parte e di Fenton e Nannetta dietro il paravento. Meravigliosi sono i cicalecci nei quali fino a nove voci si uniscono esprimenti sentimenti diversi e formando uno stupendo insieme.

L'opera è così bilanciata in tutte le sue parti, che è quasi impossibile scegliere dei pezzi e separarli per uso di concerto. Tuttavia il pubblico dei teatri ha mostrato di favorire in modo speciale alcune scene: l'invettiva sull'Onore, il duettino d'amore tra Fenton e Nannetta, che veramente è pieno d'una grazia squisita, il duetto tra Quickly e Falstaff, la scena fra questo e Ford, lo scherzo « Quando ero paggio », il canto delle fate e la fuga finale.

Non solo la musica è nuova per lo stile, ma l'orchestrazione stessa è freschissima e originale, e segue il dramma con tale appropriatezza da non distrarre da esso mai l'attenzione, ma da aiutarne invece l'intelligenza.

Studiata infine nel suo insieme, questa *Commedia lirica* può consi-

derarsi come un ritorno alle grandi aspirazioni verso la bellezza ideale, prodotto di un genio nel più pieno vigore delle sue forze. Vi ha ragione quindi di aspettare dal Verdi altro lavoro ugualmente forte, sano, perfetto; l'opera di un Maestro già annoverato fra gli immortali.

UNO SCRITTORE NORVEGESE. JENS TVEDT

(da un articolo di Ola Hansson, *Nord und Süd*, aprile)

Fra i non pochi scrittori che illustrano la letteratura scandinava contemporanea, uno dei più originali, quantunque non molto conosciuto fuori del suo paese, è Jens Tvedt, pregiato autore di poesie e racconti campagnoli pieni di freschezza e di semplicità. Nel fascicolo d'aprile del *Nord und Süd* ne troviamo un breve, ma accurato schizzo critico corredato di notizie biografiche fornite dallo scrittore stesso.

Jens Tvedt nacque in un villaggio della Norvegia, nella baronia di Rosendal, da famiglia di origine danese; da ragazzo fece il legatore di libri e così ebbe l'occasione di leggere una gran quantità di libri di letteratura amena. Poi frequentò una scuola serale, dove si occupò quasi esclusivamente nella lettura e imparò a conoscere le opere del Björnson; scriveva anche dei versi, ma riusciva meglio nelle novelle che apprendeva dalla bocca del popolo.

A 17 anni entrò come scrivano in un ufficio, e in questo tempo acquistò nel paese una pessima fama di giocatore e di discolo. Più tardi, quando fu istituita a Rosendal una scuola popolare superiore, egli la frequentò facendo contemporaneamente il commesso in un negozio di mercerie diretto da un suo fratello. In seguito si recò nel seminario di Stods, dove continuò a scrivere novelle e versi e fondò un giornale che usciva manoscritto ed era letto dai seminaristi. Uscito dal seminario egli, che aveva giurato di non far mai l'insegnante, accettò il posto di maestro supplente in una scuola presso Hardangenfjord e seguitò a studiare cercando di perfezionare sempre più il suo stile. Concorse poi al posto di maestro nel suo paese natale e benchè molti, ricordando il suo passato, lo combattessero come un individuo pericoloso, tuttavia l'ottenne, e prese in moglie una modesta fanciulla con la quale era fidanzato già da tempo. Senonchè, stanco di insegnare pubblicamente, si recò a Stavanger, dove entrò come maestro in una scuola privata nella quale tuttora si trova.

Intanto cominciò a pubblicare a proprie spese alcuni libri, limitandosi ben presto a scrivere esclusivamente in puro norvegese. « Ogni anno — racconta egli — scrivevo un nuovo libro, e contemporaneamente lavoravo ad istruirmi. Ma i tempi erano tristi; oltre alla scuola, avevo anche il posto di assistente alla biblioteca comunale, per cui non mi rimaneva che qualche ora da poter lavorare per me, nè mai potei dedicarmi tutto allo scrivere ».

Nei libri di Jens Tvedt sono descritte abbastanza completamente le varie classi dei contadini della Norvegia, che egli conosce a fondo perchè nato e cresciuto in mezzo ad essi, e ci pone innanzi agli occhi la loro vita giornaliera, la storia di famiglie intere, facendo parlare i suoi personaggi solo quanto è strettamente necessario. E i contadini per i quali scrive sono quelli appunto che più di tutti leggono i suoi libri, quegli stessi contadini che presentemente vogliono rompere l'unione con la Svezia e prendono parte attiva alla politica estera e interna della Norvegia.

Nella letteratura europea il Tvedt è, si può dire, il primo poeta campagnuolo veramente originale e autentico, ma è probabile che in quella terra, che è terra di contadini nel vero senso della parola, non gli mancheranno successori. Sarà però ben difficile che questi lo eguaglino in quella fina analisi psicologica, segnatamete nella psicologia femminile, che è uno de' suoi tratti caratteristici e nella quale ebbe pochi precursori.

IPPOLITO TAINE

(Dalla *Revue Encyclopédique* del 1° aprile)

Il numero del 1° aprile della *Revue encyclopédique* è dedicato a Ippolito Taine.

Enrico Castets, Giorgio Pellissier, Francesco Pillon e Massimo Petit vi studiano il grande pensatore nell'intimità e nei suoi lavori di critica, di filosofia e di storia.

Ippolito Taine aveva un pudore di vergine per la sua vita privata. Perciò dovendo parlare di lui, quale era nell'intimità, si è ridotti a raccogliere qualche aneddoto raccontato dalle persone che l'hanno veduto molto da vicino.

Fin da fanciullo il Taine mostrò spirito riflessivo e studioso. Fece un corso brillante al Collegio Borbone e poi alla scuola normale su-

periore, ove ebbe a compagni About, Weiss, Albert, Assolant, Merlet e Francisque Sarcey.

L'About ricorda in una bella pagina quei tempi e rammenta commosso la venerazione che per il Taine avevano tutti i suoi colleghi.

Il futuro autore delle *Origini della Francia contemporanea* era fin d'allora un lavoratore instancabile. Non v'era ramo delle scienze fisiche e morali che egli non conoscesse profondamente, ed oltre a ciò studiava la musica, il disegno e le lingue.

La quantità prodigiosa di cognizioni, che egli con movimento continuo accumulava nel suo spirito sempre alacre, vi si ordinava così rapidamente e così metodicamente che ciascuna era sempre pronta all'appello. Era un'enciclopedia vivente, che meravigliava per l'estensione, la profondità e la lucidezza.

Per un singolare contrasto, egli che era d'indole dolce e quasi timido, nel campo speculativo aveva idee sistematiche di un' arditezza singolare.

Furono queste idee che poi, quando divenne professore, lo fecero passare di disgrazia in disgrazia, tanto che disgustato dalle molestie del Governo imperiale, che esigeva si pensasse secondo i programmi, dovette dapprima rinunziare all'insegnamento. — Vi rientrò poi nel 1864, come professore d'estetica alla scuola delle belle arti.

Ipollito Taine era un lavoratore prodigioso.

Quando era professore in provincia, per un anno di seguito lesse Hegel.

Aveva l'abitudine di notare e classificare ogni nuova idea che acquistasse, ed anche le sue impressioni. In tal modo si era fatto un repertorio immenso di fatti e documenti.

Nel giugno 1868 sposò la figlia di Alessandro Dennelle, architetto-decoratore di qualche fama.

I due figli che ebbe da questo matrimonio li fece allevare nella religione protestante, perchè questa presentava, secondo lui, l'idea cristiana sotto un aspetto assai più largo che il cattolicismo. Egli stesso, benchè avesse conservato intatte fino all'ultimo istante le sue idee filosofiche, prescrisse di venir sepolto secondo il rito protestante.

Teneva assai alla sua tranquillità e amava l'intimità della vita di famiglia. Era adorato dai suoi.

Pareva ordinariamente assorto nella meditazione, però nel conversare era affabile e ameno. Parlava volentieri delle sue idee, giammai di se.

Il Taine amava vivamente la natura.

Una gran parte dell'anno viveva in Savoia a Menthon-Saint-Bernard, lavorando con passione e passeggiando nei boschi. La andavano a tro-

varlo gli amici; li vicino villeggiò per due anni anche il suo grande amico, Ernesto Renan.

Ippolito Taine non volle mai immischiarsi nella politica attiva. Aveva paura della folla. Nel 1870, dopo la rivoluzione di settembre, e sopratutto quando Parigi vide sorgere la Comune, non ebbe più che un pensiero: la conservazione sociale. Fu sotto l'impressione di questa idea che scrisse il suo opuscolo contro il suffragio universale e poi la sua grande opera « Le origini della Francia contemporanea » nella quale fu così spietato contro gli autori della rivoluzione della fine del secolo scorso, da potersi dire che ha veduto gli uomini del 1793 e perfino quelli del 1789 alla luce degli incendi del maggio 1871.

Egli non odiava la democrazia — era troppo saggio per odiare qualche cosa — ma se n' era formato un' immagine orribile. Questa immagine, in uno spirito così logico, era originata da un pessimismo profondo.

Se il Taine si mostrò d'una severità eccessiva riguardo ai rivoluzionari, non fu più tenero con Napoleone, il che gli procurò una splendida risposta del principe Napoleone e la rottura delle relazioni amichevoli che egli aveva conservato con la principessa Matilde.

Ippolito Taine è morto affranto dal lavoro, dalla fatica del pensiero che in lui non era mai in riposo. Cercava di riacquistare le forze, da giovane con esercizi ginnastici, e più tardi con lunghe passeggiate.

Questo benedettino perduto nel nostro secolo (come lo disse con felice immagine il visconte de Vogüé) morì con la serenità di un sapiente antico e con la calma di un santo.

Della critica letteraria del Taine ragiona Giorgio Pellissier.

Il Taine impresse alla critica letteraria un carattere essenzialmente generalizzatore. Non si può dire che l'abbia rinnovata, ma almeno la assoggettò a una disciplina sistematica. Egli vi portò il dogmatismo nei principi e il rigore delle deduzioni.

Egli ha condensato in formule quello spirito scientifico che nel Sainte-Beuve era disseminato in una moltitudine di giri e rigiri e di circonvoluzioni più o meno capricciose.

Il Sainte-Beuve fu l'iniziatore della critica naturale; questa ebbe poi in Taine il suo organizzatore.

Il sistema di Taine poggia sul principio che non vi è differenza di natura tra il mondo morale e il mondo sensibile, che la storia umana e la storia naturale subiscono le medesime leggi organiche, e che per conseguenza lo stesso metodo che si applica alla storia naturale deve applicarsi anche alla storia umana. Però il Taine ha sconosciuta l'im-

portanza capitale dell'individualità. Filosofo anzitutto, il suo spirito generalizzatore ha cercato le leggi; ora non vi sono leggi che regolino l'idiosincrazia, o almeno non possiamo scoprirle. — Se non che non era propriamente critica letteraria quella che faceva il Taine, ma storia, anzi filosofia per mezzo della storia.

Tuttavia fu grande l'azione che egli esercitò sullo svolgimento della letteratura francese. Se ne trova traccia dappertutto, non solo nella critica, ma anche nel romanzo. È da lui che deriva il naturalismo. Lo Zola, specialmente, nei Rougon-Macquart non ha fatto che applicare al romanzo il metodo di Taine. Sotto un certo aspetto quello è un discepolo di questo.

Non è giusto personificare un'intera epoca in un solo uomo, e il Taine non ha fatto dopo tutto che precisare e ordinare delle idee che esistevano già nell'atmosfera contemporanea; ma egli le ha precisate con una tal forza e ordinate con un tale rigore, che sono diventate idee sue, e che se noi cerchiamo un nome al quale si possa riferire tutto ciò che vi è di più significativo e di più categorico nel movimento intellettuale dell'epoca nostra, ci corre subito al pensiero il nome di Taine.

Passando ora a ragionare del Taine filosofo, la sua filosofi deve essere studiata in tre opere: *I filosofi classici in Francia nel secolo XIX*, *La storia della letteratura inglese* (specialmente il volume 5°) e *L'intelligenza*.

Le due prime contengono studi di critica e di storia della filosofia contemporanea; la terza soltanto ci offre sistematicamente la dottrina di Taine.

Sventuratamente essa non abbraccia che la psicologia. Assorbito dal suo grande lavoro storico sulla Rivoluzione francese, il Taine non fece a tempo di compiere la costruzione del suo sistema filosofico, come voleva.

Il piano della psicologia di Taine è semplice: lo spirito si manifesta per mezzo del linguaggio. È questo il carattere filosofico sensibile che distingue l'uomo dall'animale. Così il Taine comincia l'analisi della conoscenza dall'esame della *parola*. Dalla parola risale all'immagine, dall'immagine alla sensazione, dalla sensazione composta alla elementare, e infine al fenomeno fisiologico corrispondente.

La psicologia di Taine è sensazionista e nominalista. Ma il suo nominalismo tende a trasformarsi in concettualismo. La metafisica che corona questa psicologia presenta, per la sua ardita asseveranza, un contrasto curioso con lo spirito positivista. L'identità di Condillac e quella di Hegel vi si uniscono e vi si fondono insieme.

La filosofia di Taine si presenta come un sistema di fenomenismo, ma diverso dal fenomenismo di Hume e da quello neocritico. Il fenomenismo di Hume è assolutamente empirico. Il fenomenismo neocritico riconosce parecchie leggi mentali aprioristiche distinte. Nel fenomenismo di Taine regna la pura necessità logica, con la quale si confonde la necessità causale.

Del Taine come storico scrive Massimo Petit.

Come ha concepito il Taine l'ufficio dello storico?

Per lui ogni grande periodo della vita sociale manifesta una forza direttrice risultante dal periodo precedente e generatrice del periodo seguente. Lo scopo della storia, secondo il Taine, è quello di risalire fino a questa forza direttrice, chiuderla nella sua formula per ogni secolo, legare le formule tra loro, notare la necessità per cui derivano le une dalle altre, e infine trarne fuori il tipo ereditario e la situazione prima donde procede tutto il resto.

Questa teoria per essere applicata richiede che si faccia uso del metodo induttivo delle scienze naturali. Si devono catalogare i documenti storici, come il botanico classifica le piante; conviene poi suddividerli in famiglie secondo i caratteri dominanti che presentano. Ciò fatto, si vedrà in quale misura la facoltà direttrice ha subito l'effetto delle influenze primordiali, e si perverrà infine a una formula comprensiva.

Con questo metodo furono composte le *Origini della Francia contemporanea*. « È il più gran magazzino di documenti che abbiamo sulla natura umana » disse il Taine dell'opera letteraria di Balzac. Si può ripetere altrettanto dell'opera storica del Taine. È anch'essa una larga inchiesta, un minuzioso inventario d'un dotto, non però d'un politico. È un'opera che è bene leggere per disgustarsi delle frasi vuote o vaghe, e consultare per sapere quanto male costi una rivoluzione a quelli stessi che devono raccoglierne i frutti. Le *Origini della Francia contemporanea* sono una requisitoria che raggruppa spietatamente tutte le circostanze aggravanti, senza badare a questo fatto indiscutibile che nel mondo sociale, come nel fisico, non vi è rivoluzione senza violenza. Ogni rivoluzione è una brusca rottura che avviene tra le istituzioni e i costumi, quando quelle non si sono modificate secondo il trasformarsi di questi; l'ordine non si ristabilisce se non il giorno che è ricostituita l'armonia tra le une e gli altri. Il periodo intermedio è forzatamente un periodo, nel quale il principio di autorità sparisce. È cosa interessante il prendere la fotografia delle rovine, come ha fatto il Taine; ma è ben più interessante paragonare l'edifizio nuovo con quello distrutto.

Crediamo utile, per dare un' idea sempre più completa dell' uomo, riferire alcuni notevoli pensieri, sparsi nelle sue opere.

Anglais et Français. — Autant les Anglais l'emportent comme moralistes et satiriques, autant les Français l'emportent comme artistes et romanciers.

Art. Esthétique. — De même qu'il y a une température physique qui, par ses variations, détermine l'apparition de telle ou telle espèce de plantes; de même il y a une température morale qui, par ses variations, détermine l'apparition de telle ou telle espèce d'art. Et, de même qu'on étudie la température physique pour comprendre l'apparition de telle ou telle espèce de plantes, le maïs ou l'avoine, l'aloès ou le sapin, de même il faut étudier la température morale pour comprendre l'apparition de telle espèce d'art, la sculpture païenne ou la peinture réaliste, l'architecture mystique ou la littérature classique, la musique voluptueuse ou la poésie idéaliste. Les productions de l'esprit humain, comme celles de la nature vivante, ne s'expliquent que par leur milieu.

*
* *

Notre esthétique est moderne et diffère de l'ancienne en ce qu'elle est historique et non dogmatique, c'est-à-dire en ce qu'elle n'impose pas de préceptes, mais qu'elle constate des lois. L'ancienne esthétique donnait d'abord la définition du beau et disait, par exemple, que le beau est l'expression de l'idéal moral, ou bien que le beau est l'expression de l'invisible, ou bien encore que le beau est l'expression des passions humaines; puis, partant de là comme d'un article du code, elle absolvait, condamnait, admonestait et guidait... La méthode moderne que je tâche de suivre consiste à considérer les œuvres humaines, et en particulier les œuvres d'art, comme des faits et des produits dont il faut marquer les caractères et chercher les causes; rien de plus.

*
* *

Parmi les œuvres humaines, l'œuvre d'art semble la plus fortuite: on est tenté de croire qu'elle naît à l'aventure, sans règle ni raison, livrée à l'accident, à l'imprévu, à l'arbitraire. Quand l'artiste crée, c'est d'après sa fantaisie, qui est personelle. Quand le public approuve, c'est d'après son goût, qui est passager; inventions de l'artiste et sympathies du public, tout cela est spontané, libre, et, en apparence, aussi capricieux que le vent qui souffle. Néanmoins, comme le vent qui souffle, tout cela a des conditions précises et des lois fixes.

Le Christianisme. — Sous son enveloppe grecque, catholique ou protestante, le christianisme est encore, pour 400 milions de créatures humaines, l'organe spirituel, la grande paire d'ailes indispensable pour soulever l'homme au-dessus de lui même, au-dessus de sa vie rampante et de ses horizons bornés pour le conduire à travers la patience, la résignation et l'espérance, jusqu'à la sérénité; pour l'emporter, par delà

la tempérance, la pureté et la bonté, jusqu'au dévouement et au sacrifice. Toujours et partout, depuis dix-huit cents ans, sitôt que ces ailes défaillent ou qu'on les casse, les mœurs publiques et privées se dégradent. En Italie pendant la Renaissance, en Angleterre sous la Restauration, en France sous la Convention et le Directoire, on a vu l'homme se faire païen comme au 1er siècle; du même coup, il se retrouvait tel qu'au temps d'Auguste et de Tibère, c'est-à-dire voluptueux et dur; l'égoïsme brutal et calculateur avait repris l'ascendant, la cruauté et la sensualité s'étalaient, la société devenait un coupe-gorge et un mauvais lieu. Quand on s'est donné ce spectacle, et de près, on peut évaluer l'apport du christianisme dans nos sociétés modèrnes, ce qu'il y introduit de pudeur, de douceur et d'humanité, ce qu'il y maintient d'honnêteté, de bonne foi et de justice. Ni la raison philosophique, ni la culture artistique et littéraire, ni même l'honneur féodal, militaire et chevaleresque, aucun code, aucune administration, aucun gouvernement ne suffit à le suppléer dans ce service. Il n'y a que lui pour nous retenir sur notre pente natale, pour enrayer le glissement insensible par lequel incessamment et de tout son poids originel notre race rétrograde vers ses bas-fonds; et le vieil Évangile, quelle que soit son enveloppe présente, est encore le meilleur auxiliare de l'instinct social...

Conditions. — Mon procédé est tout entier compris dans cette remarque, que les choses morales ont, comme les choses physiques, *des dépendances et des conditions.*

La Conversation. — Faisons, s'il vous plaît, une petite statistique: des cinquante personnes qui sont ici devant vous, dans un salon, combien y en a-t-il dont la conversation soit amusante et intéressante?

Vingt-cinq sont des gens convenables, simples serinettes à phrases. Rien de plus rare dans la nature que l'originalité, et l'éducation la diminue; les bienséances emprisonnent l'esprit et l'âme; on n'ose remuer, on a peur de se livrer et de se compromettre. On répète pendant quinze jours durant l'idée à la mode, puis encore quinze jours l'idée qui suit. Il y a deux phrases possibles sur *L'Africaine*, deux sur le discours de M. Thiers, deux sur le Mexique, deux sur l'Académie, deux sur toute chose humaine; selon le personnage, vous aurez l'une ou l'autre, parfois une anecdote, mais un jugement sincère et personnel, jamais. L'impression propre manque; les yeux ont vu, les oreilles ont entendu, la mémoire a retenu, les convenances dictent, la bouche prononce; rien au delà.

Cela est encore plus notable chez les femmes que chez les hommes. Vous êtes entré par un vestibule paré d'arbustes et de fleurs où, parmi les blancheurs des marbres et les rosaces mates des tapis, des femmes montraient les épaules nues, les cheveux constellés de diamants, traînant leur ample jupe de moire lustrée, parfumées, orgueilleuses, étalées de marche en marche comme des paons multicolores ou des oiseaux flamboyants des tropiques. Vous en avez remarqué deux ou trois qui, après s'être un peu promenées, ont fini par s'assembler en un bouquet. L'une, épanouie, en jupe blanche ouvragée, avec un corsage plissé, semblait une Vénitienne de la Renaissance; au-dessus de cette divine douceur du satin, on voyait une nuque courbée, nacrée, et, sur les torsades blondes des opulents cheveux; pour tout ornement, une bandelette flot-

tante de dentelles. La seconde, grande, élancée comme une Diane, arrivait dans les longs plis de sa robe mauve : son corsage, agrémenté de broderies d'argent, laissait entrevoir la vague idée d'un hussard héroïque; elle marchait vite et la jupe traînée frissonnait comme une stola de déesse, pendant que les pierreries blanches en bouquet dans ses cheveux dardaient des scintillements d'épée. La dernière, frêle, maigre, le visage tout en avant, le nez affilé, les lèvres frémissantes, les yeux pâles et les cheveux ébouriffés sous ses diamants, semble souffler par toute sa personne des pétillements d'étincelles et d'éclairs; assise ou debout, elle ne touche pas la terre; la fougue intérieure, les indomptables élancements et redressements de la vie nerveuse font à chaque instant tressaillir la forme grêle. Autour de ce col mince ruisselle un collier de diamants, comme un cercle d'yeux vivants, comme les pâles yeux flamboyants d'un cercle de serpents magiques. Elles causent et semblent ravies de leur entretien; que ne donnerait-on pour l'entendre? On approche et l'on découvre qu'elles discutent sur les manches d'ombrelles : l'une les aime mieux en ébène, l'autre en nacre de perle.

Déterminisme. — On peut être déterministe avec Leibniz et admettre néanmoins avec Leibniz que l'homme est reponsable, c'est-à-dire que le malhonnête homme est digne de blâme, de mépris et de punition ; que l'honnête homme est digne de louange, de respect et de récompense. Déterminisme parfait et responsabilité complète : cette vieille doctrine des stoïciens est celle des deux penseurs les plus opposés de l'Angleterre, Stuart Mill et Carlyle; j'y ai souscrit pour mon compte.

Écrivain. — Dans un écrivain il y a deux hommes: le premier qui s'adresse à ses contemporains, flatte leur goût et de plus a un rôle, un étalage, une coterie, un succès; le second qui s'adresse aux autres générations et se présente nu dans l'avenir avec ses seuls livres; je préfère le second; ce qui est essentiel, c'est la portion durable.

L'État. — Unique en son genre, ayant seul l'épée, agissant de haut et de loin par autorité et contrainte, l'État opère à la fois sur le territoire entier, par des lois uniformes, par des règlements impératifs et circonstanciés, par une hiérarchie de fonctionnaires obéissants qu'il maintient sous des consignes strictes. C'est pourquoi il est impropre aux besognes qui, pour être bien faites, exigent des ressorts et des procédés d'une autre espèce. Son ressort, tout extérieur, est insuffisant, trop faible pour soutenir et pousser les œuvres qui ont besoin d'un moteur interne, comme l'intérêt privé, le patriotisme local, les affections de famille, la curiosité scientifique, l'instinct de charité, la foi religieuse. Son procédé, tout mécanique, est trop rigide et trop borné pour faire marcher les entreprises qui demandent à l'entrepreneur le tact alerte et sûr, la souplesse de main, l'appréciation des circonstances, l'adaptation changeante des moyens au but, l'invention continue, l'initiative et l'indépendance. Partout l'État est mauvais chef de famille, mauvais industriel, agriculteur et commerçant, mauvais distributeur du travail et des subsistances, mauvais régulateur de la production, des échanges et de la consommation, médiocre administrateur de la province et de la commune, philantrophe sans discernement, directeur incompétent des beaux-arts, de la science, de l'enseignement et des cultes. En tous ces offices, son action est lente ou maladroite, routinière ou cassante, toujours dispendieuse, de

petit effet et de faible rendement, toujours à côté ou au delà des besoins réels qu'elle prétend satisfaire.

Grand homme. — Aujourd'hui, dans la démocratie, le talent nuit parfois au caractère, comme jadis le rang dans la monarchie, et l'état de grand homme est aussi difficile à tenir que celui de grand seigneur. Bien souvent, en devenant très célèbre un homme devient presque incapable d'écouter la vérité. Il s'est enfermé dans sa gloire, comme une idole dans son sanctuaire; autour de lui son petit groupe intime, ses adorateurs quotidiens donnent le ton aux visiteurs: on ne l'aborde plus que le front baissé avec des phrases convenues; toute parole sincère lui semble une inconvenance, et si, par hasard, il daigne la bien prendre, ses admirateurs, troublés dans leur culte, ne manqueront pas de s'en offenser.

Le Jacobin. — C'est un fou qui a de la logique et un monstre qui se croit de la conscience: sous l'obsession de son dogme et de son orgueil, il a contracté deux difformités: l'une de l'esprit, l'autre du cœur: il a perdu le sens commun et il a perverti en lui le sens moral. A force de contempler des formules abstraites, il a fini par ne plus voir les hommes réels; à force de s'admirer lui-même, il a fini par ne plus voir dans ses adversaires et même dans ses rivaux que des scélérats dignes du supplice.

Littérature. — L'office propre de la littérature est de noter les sentiments.

Un grand poème, un beau roman, les confessions d'un homme supérieur sont plus instructifs qu'un monceau d'historiens et d'histoires; je donnerais cinquante volumes de chartes et cent volumes de pièces diplomatiques pour les mémoires de Cellini, pour les lettres de saint Paul, pour les propos de table de Luther ou les comédies d'Aristophane.

Mensonge. — L'honnête homme à Paris ment dix fois par jour, l'honnête femme vingt fois par jour, l'homme du monde cent fois par jour. On n'a jamais pu compter combien de fois par jour ment une femme du monde.

Nature. — A quoi servent la peinture et la poésie? Quel tableau, quel livre vaut un pareil spectacle (la nature)? Ce sont des contrefaçons mesquines, tout au plus des consolations à l'usage des gens enfermés.

Philosophie. — Le dernier effet de l'esprit philosophique est la grandeur. Les idées générales sont comme un trône où, d'un œil tranquille, le philosophe, assis au-dessus des autres hommes, regarde défiler le cortège des événements. Il leur impose des lois, il semble leur maître. Il fait plus. Sortant de l'histoire particulière qu'il raconte, il embrasse l'histoire universelle qu'il ne raconte pas. Il trouve des leçons pour tous les hommes et devient moraliste entre deux événements.

Politique. — Un Français rapportera toujours d'Angleterre cette persuasion profitable, que la politique n'est pas une théorie de cabinet applicable à l'instant, tout entière et tout d'une pièce, mais une affaire de tact et où l'on ne doit procéder que par atermoiements, transactions et compromis.

La forme sociale et politique dans laquelle un peuple peut entrer et rester n'est pas livrée à son arbitraire, mais déterminée par son caractère et son passé. Il faut que, jusque dans ses moindres traits, elle se moule sur les traits vivants auxquels on l'applique; sinon elle crèvera et tombera en morceaux. C'est pourquoi, si nous parvenons à trouver la nôtre, ce ne sera qu'en nous étudiant nous-mêmes, et plus nous saurons précisément ce que nous sommes, plus nous démêlerons sûrement ce qui nous convient. On doit donc renverser les méthodes ordinaires et se figurer la nation avant de rédiger la Constitution.

Dix millions d'ignorants ne font pas un savoir. Un peuple consulté peut, à la rigueur, dire la forme de gouvernement qui lui plaît, mais non celle dont il a besoin; il ne le saura qu'à l'usage.

En toute chose humaine, il faut un gouvernement, je veux dire une puissance publique; nulle machine n'est si utile. Mais une machine n'est utile que si elle est adaptée à son service: autrement elle ne fonctionne pas, ou elle fonctionne à l'inverse de son objet.

Raison. — Ce que, dans l'homme, nous appelons la raison, n'est point un don inné, primitif et persistant, mais une acquisition tardive et un composé fragile.

Non seulement la raison n'est point naturelle à l'homme ni universelle dans l'humanité, mais encore dans la conduite de l'homme et de l'humanité son influence est petite, sauf chez quelques froides et lucides intelligences; elle est bien loin de jouer le premier rôle; il appartient à d'autres puissances nées avec nous et qui, à titre de premiers occupants, restent en possession du logis. Ces maîtres de l'homme sont: le tempérament physique, les besoins corporels, l'instinct animal, le préjugé héréditaire, l'imagination, en général la passion dominante, plus particulièrement l'intérêt personnel ou l'intérêt de famille, de caste, de parti.

Les idées générales et le raisonnement suivi ne se rencontrent que chez une petite élite. Pour acquérir l'intelligence des mots abstraits et l'habitude des déductions suivies, il faut au préalable une préparation spéciale, un exercice prolongé, une pratique ancienne.

Romancier. — Qu'est-ce qu'un romancier? A mon avis, c'est un psychologue et ce n'est rien d'autre ni de plus. Il aime à se représenter des sentiments, à sentir leurs attaches, leurs précédents, leurs suites, et il se donne ce plaisir. A ses yeux ce sont des forces ayant des directions et des grandeurs différentes. De leur justice ou de leur injustice il s'inquiète peu. Il les assemble en caractères, connait la qualité dominante, aperçoit les traces qu'elle laisse sur les autres, note les influences contraires ou concordantes du tempérament, de l'éducation, du métier, et travaille à manifester le monde invisible des inclinations et des dispositions intérieures par le monde visible des paroles et des actions extérieures. A cela se réduit son œuvre.

IL SENSO ESTETICO

E IL SENTIMENTO RELIGIOSO NEGLI ANIMALI

(da un articolo del Prof. Evans, *Popular Science*, febbraio 1893)

La linea di separazione fra l'intelligenza dell'uomo e quella degli animali inferiori è stata posta da alcuni, come Wilks e forse Huxley, nella mancanza di senso artistico da parte di questi. Ugualmente Schiller esclamò nella sua poesia « die Künstler »

« Die Kunst, o Mensch, hast du allein »

« (Tu solo, o uomo, hai l'arte). »

Herbert, invece, non è di questo parere..... « Se mi si chiede, egli dice, quale sia la caratteristica specifica dell'umanità, non fisica, ma spirituale, originale, ed universale, e che non si risolva in una questione di grado, io non so trovare una tal distinzione, nè penso che essa esista. » Egli enumera i vantaggi posseduti dall'uomo; mani, linguaggio, lunga ed impotente infanzia, alla cui influenza si deve lo straordinario aumento del cervello umano e il corrispondente sviluppo delle facoltà intellettuali. Per l'acutezza dei sensi, al contrario, e per alcune particolarità di struttura fisica, l'uomo è evidentemente al di sotto.

Quando il prof. Kedny, combattendo la teoria dell'evoluzione, obbietta che la prolungata infanzia dell'uomo ne mostra la differenza specifica dagli animali, non tiene conto del fatto che il soko e molte specie del genere scimia hanno un periodo di inettitudine e impotenza infantile quasi tanto lungo quanto quello delle tribù selvaggie. Più ci si inalza nell'ordine delle scimmie, e più per tal riguardo esse si avvicinano all'uomo; un giovane orang-outang del Wallace doveva essere curato come un bambino, e appena poteva camminare a tre mesi; mentre un macaco alla stessa età sembra avere acquistato il pieno uso delle sue membra e delle sue facoltà mentali. La lunga durata della dipendenza dalle cure paterne nell'infanzia è un forte argomento in favore dell'evoluzione, poichè spiega come l'uomo ha acquistato a grado a grado il suo primato intellettuale. Le piccole scimmie americane a coda lunga giungono alla loro maturità in tre o quattro anni, mentre i cinoce-

fali africani richiedono dieci o dodici anni per il loro completo sviluppo, e i più grandi antropoidi si avvicinano anche maggiormente all'uomo per la durata di tal periodo.

Il fatto che i quadrumani hanno organi flessibili di prensione dà loro un gran vantaggio sui quadrupedi. Un cane può essere intelligente come un chimpanzè, ma non lo manifesta così bene: egli non può sciogliere nodi, mangiare colla forchetta, sturare una bottiglia o fare tant'altri giuochi che dànno un maggior risalto alle facoltà mentali della scimmia e lasciano nell'ombra i più cospicui esempi d'intelligenza del cane barbone.

Ma la destrezza manuale e digitale non può considerarsi come uno dei mezzi più efficaci per disciplinare la mente e accrescere il volume del cervello; se i chimpanzè, gli orang-outang, i soko, avessero avuto migliaia di anni di domesticità e di educazione, come i cani, non è a dirsi quali progressi intellettuali avrebbero potuto fare. I servigi che essi possono rendere all'uomo, dopo pochi mesi di istruzione, sono meravigliosi.... « Tali scimmie, dice il Brehm, non possono essere trattate come bestie. Il loro corpo è quello di un bruto, ma la loro intelligenza si avvicina assai a quella dell'uomo zotico e ignorante. È assurdo attribuire a imitazione irriflessiva le azioni di queste creature; esse imitano, ma come un fanciullo imita un adulto: con intelligenza e giudizio. »

È innegabile che il periodo progressivo e plastico dello sviluppo individuale della scimmia è breve, e che le sue facoltà divengono stazionarie a una età relativamente giovane; ma lo stesso può dirsi del negro, mentre la durata più o meno lunga di questo periodo di formazione nella vita mentale dell'uomo, è questione di razza e, più ancora, è il risultato della civilizzazione.

Anche la mano è uno strumento potente per la coltivazione del senso estetico, e più flessibile è tale strumento maggiori sono i risultati che se ne ottengono. Pure vi sono degli animali senza mani che mostrano di apprezzare il bello. Darwin ha provato luminosamente che gli uccelli si compiacciono dei suoni delicati, e dei colori brillanti, e che questi sentimenti hanno una parte importantissima nella conservazione e nel perfezionamento della specie. I pavoni e gli uccelli del paradiso offrono cospicui esempi di tali gusti e della loro vanità ed ambizione; e lo stesso può dirsi del sentimento artistico che alcuni uccelli spiegano nella decorazione dei propri nidi.

Il canto degli uccelli, come mezzo di attrazione sessuale, implica un certo apprezzamento della melodia. I canari possono imparare una

quantità di arie se le si suonano loro ripetutamente sopra un piano o sulla viola. Se nella loro musica non entra l'armonia e l'accordo dei suoni, ma solo la melodia o la successione di essi, lo stesso può dirsi della musica dell'uomo primitivo e delle nazioni ancora bambine. I selvaggi, come i cantori pennuti, cantano all'unisono ma non in accordo.

I cani, che sono generalmente considerati come antimusicali, distinguono fra diversi toni, ed esprimono le loro preferenze. Un amico dello scrittore dell'articolo aveva un cane di S. Bernardo il quale, quando egli suonava il violoncello, giaceva abitualmente ai piedi del padrone colla massima indifferenza; solo quando sentiva colpire un certo tono si alzava repentinamente e cominciava ad ululare; eppure quel tono non era nè troppo alto, nè troppo acuto o dissonante. Molti altri esempi si potrebbero addurre per provare che i cani non sono indifferenti alla musica e che si distinguono fra loro per la diversità dei gusti non altrimenti che gli uomini.

La fecondazione e la propagazione di alcune piante dipende dall'esistenza di un senso del colore negli insetti: la preferenza di una tinta ad un'altra implica una rudimentale percezione del bello: infatti le piante la cui fecondazione dipende dall'azione del vento non sviluppano la varietà di colori che si nota in quelle fecondate per mezzo degli insetti.

Anche il sentimento religioso che è stato considerato come proprio soltanto dell'uomo, è adombrato debolmente negli animali inferiori. Quatrefages nel suo « Rapport sur le progrès de l'Anthropologie » (Paris 1867 p. 85) afferma che « gli animali sono religiosi, in quanto che obbediscono prontamente a coloro che si impongono ad essi o colla frusta o collo zucchero ».

« Non v'ha differenza, aggiunge più sotto lo stesso autore, fra il negro che adora un animale pericoloso, e il cane che striscia ai piedi del padrone per chiedergli perdono di una colpa... Gli animali ricorrono all'uomo per protezione, come il credente ricorre al suo Dio. »

Tale è il sentimento del selvaggio rispetto all'abilità e alla potenza dell'uomo civilizzato; tale la devozione che egli porta al suo capo; e per questo stesso sentimento i romani tributavano onori divini ai loro imperatori, e nelle monarchie moderne si usano per atavismo termini di riverente e superlativa adulazione. Secondo Darwin, il sentimento religioso è complesso e composto di amore, di sottomissione completa a una forza superiore misteriosa, di timore, di riverenza, di gratitudine, di speranza e forse anche di altri elementi. Per provare un'emozione complessa, continua il detto autore, fa d'uopo che le facoltà intellet-

tuali e morali abbiano raggiunto un certo grado; ma se ne scorge un barlume nel profondo amore che ha il cane pel suo padrone, unito a sottomissione completa, a timore, e a qualche altro sentimento.

Comte ritiene che gli animali superiori possano subire l'influenza del feticismo. Spencer non ammette ciò in senso assoluto, ma afferma che la condotta degli animali intelligenti spiega la genesi del feticismo, e ne dà due illustrazioni. Un grosso cane metà mastino e metà limièro, giuocava con un bastone del quale aveva preso in bocca una estremità. Nei primi sgambetti gli avvenne che l'altra estremità del bastone urtò contro il suolo, e quella che aveva in bocca venne naturalmente a forzare contro il palato. Il cane dette in un guaito, gettò via il bastone e corse via costernato. Fu soltanto dopo molte esitazioni e dopo essersi ravvicinato al bastone con mille precauzioni che si risolvette a riprenderlo. È certo che il cane scoprendo in quell'oggetto una facoltà a lui finora sconosciuta, lo considerò come un agente attivo e lo classificò momentaneamente fra gli oggetti animati. Il terrore da lui provato era sproporzionatissimo al dolore fisico e nasceva soltanto dal fatto di considerarlo come effetto di qualche causa misteriosa. Non altrimenti agì l'uomo primitivo, non altra origine hanno le superstizioni delle persone ignoranti o deboli di mente.

Il secondo esempio di Spencer è un cane da caccia che associando l'idea di portare la selvaggina con quella del piacere che ne provava il padrone, andava spesso a prendere diversi oggetti e glieli metteva ai piedi. Questo era nella sua mente « un'atto di propiziazione. »

Romanes riporta un altro esperimento. Un « bassetto » intelligentissimo usava di giuocare colle ossa seccate, gettandole all'aria, riprendendole, rincorrendole e dando loro insomma l'apparenza dell'animazione. Un giorno Romanes legò all'osso un lungo e tenacissimo filo che tenne in mano dando al cane l'osso pel suo consueto divertimento. Nel punto opportuno, cioè quando il cane ebbe scagliato lontano l'osso e mentre si accingeva ad andare a riprenderlo, il naturalista cominciò piano piano a tirarlo a sè per mezzo del filo invisibile. Istantaneamente la condotta del cane cambiò. L'osso cui egli si era compiaciuto finora di attribuire per simulazione e a scopo di giuoco un'apparenza di vita, gli apparve a un tratto vivo davvero! La sua stupefazione non si può esprimere. Gli si accostò con nervosa prudenza e quando vide che quel moto lento continuava senza che egli avesse parte alcuna nel comunicarglielo, la sua stupefazione divenne terrore e corse a nascondersi sotto un mobile osservando da lontano lo spettacolo dell'osso secco che era tornato alla vita. In quest'esempio noi troviamo l'attenzione, il giudi-

zio, la ragione e l'immaginazione che va fino a incarnarsi nella paura superstiziosa; tutti gli elementi, insomma che concorrono a costituire il sentimento religioso nella sua forma più primitiva.

Gli animali, come i bambini e gli uomini primitivi, hanno paura dell'oscurità, del tuono, del lampo, del terremoto e di tutti i fenomeni misteriosi che colpiscono l'immaginazione e stimolano la facoltà mitopeica. Un cane, racconta Romanes, sentì nella stanza superiore il rumore di pomi che rotolavano pel terreno nel vuotare i sacchi, e producevano un suono come di un tuono lontano. Esso ne fu allarmatissimo, ma quando fu portato a vedere nella stanza di che si trattava, si quietò immediatamente, e in appresso non se ne curò più.

Qualche volta questo senso del soprannaturale sembra che rientri nella sfera della pura immaginazione ed ecciti nella mente degli animali un vago sentimento di ansietà e di allarme. Si narra che in una gabbia nella quale morì una canaria, non fu più possibile tenervi alcun altro uccello quantunque la gabbia fosse ben pulita e tenuta vuota per dei mesi.

È credenza comune, e la bibbia e molte storie di spiriti lo attestano, che molti animali possono vedere apparizioni soprannaturali e godere perfino della seconda vista o divinazione. Ma se la religione fosse una rivelazione fatta specialmente e direttamente all'uomo, nessun essere senziente inferiore a lui potrebbe parteciparvi. L'ipotesi di un primitivo monoteismo puro dal quale per corruzione e non per evoluzione sarebbero discesi tutti i sistemi politeistici, esclude gli animali inferiori dal possesso del sentimento religioso, e fa che lo sviluppo di questo non corrisponda allo sviluppo dell'intelligenza. Allora non siamo più nel dominio delle investigazioni scientifiche, perchè la scienza riconosce solo l'opera delle leggi naturali e la scienza del soprannaturale non può esistere. Un miracolo che può essere spiegato, come la scuola teologica razionale ha preteso di fare, non è più un miracolo. L'essenza della religione è il mistero: scopo della scienza è di distruggere i misteri, mèta cui essa tende sempre e che non potrà mai completamente raggiungere per la stessa ragione per la quale una linea asintatica non potrà mai incontrare la curva alla quale si va continuamente avvicinando.

LORD BEACONSFIELD

(Da un articolo di Adam Badeau, *The Cosmopolitan*, febbraio 1893)

Beniamino Disraeli è una delle figure più straordinarie che siano mai apparse sulla scena politica inglese. Nipote di un ebreo italiano, senza nobiltà, senza ricchezze, senza una famiglia, ei divenne il conte di Beaconsfield, primo ministro, capo dell'aristocrazia e amico personale della sovrana. Giudeo, nominò i vescovi della chiesa inglese; straniero, si elevò alla dignità di Pari; borghese radicaleggiante, creò duchi e conti; e quantunque appartenesse al numero di quei *parvenus* cui specialmente la società inglese disprezza, giunse ad essere il favorito della nobiltà e della corte, il dispensatore di ricchezze e di onori alle più grandi individualità del regno.

Da Wolsey in poi nulla di simile si era più veduto; ma Wolsey almeno era un inglese nello stretto senso della parola, mentre Disraeli non aveva una goccia di sangue inglese nelle vene, nè di un inglese aveva i gusti ed i sentimenti. Anche Mazarino era di origine oscura ed italiano, ma aveva comune la religione colla Francia da lui governata, mentre Disraeli, benchè fosse battezzato colla famiglia di suo padre nella sua gioventù, rimase giudeo fino all'ultimo ed estraneo al cristianesimo come all'Inghilterra. Egli amò il lusso e lo sfarzo, fu petulante e superbo, ingannò i suoi primi amici, abbandonò il partito che lo aveva iniziato alla vita pubblica e tradì i principi dell'altro verso il quale si rivolse; pure contuttociò rimase l'idolo di coloro che aveva ingannati, obbligò l'aristocrazia a chinarsi davanti a lui, e dopo essere stato per lungo tempo l'oggetto dell'avversione della regina, la costrinse finalmente a secondare la sua politica, mentre la illustrò di un nuovo titolo e le conferì una nuova corona. Egli fu senza dubbio uno dei grandi uomini del suo tempo.

Nato nel 1804 dal ben noto autore delle « Curiosità della letteratura, » Beniamino Disraeli pubblicò a venti anni *Vivian Grey*, romanzo nel quale intese descrivere la politica e la società inglese cui egli ancora non conosceva; malgrado ciò, questo libro ebbe un notevole suc-

cesso e introdusse l'autore in quella società appunto che egli aveva descritta. Dopo questo scrisse altri romanzi che furono letti con altrettanto interesse, come The Young Duke, Contarini Fleming e Sidonia. Prestissimo egli tentò di entrare in parlamento, ma per tre volte consecutive non riuscì. Mosse i suoi primi passi in politica col partito radicale, lo che non sarebbe strano trattandosi di un giovane inglese senza beni di fortuna e senza famiglia; ma quel che apparisce strano è il sapere che egli fu di poi per ben quaranta anni a capo del partito conservatore. Fu in quel tempo che Lord Melbourne, il quale era alla testa del governo, gli domandò quali mire egli avesse in politica, al che Disraeli rispose: « intendo di diventare primo ministro. » Questa replica altera e orgogliosa sta a provare la sua alta ambizione e la coscienza che egli aveva del proprio valore.

A trentatre anni egli fece il suo ingresso in Parlamento, e già allora non era più radicale, ma conservatore e seguace di Sir Robert Peel. Il suo primo discorso fu un insuccesso, tanto che fu obbligato a sedersi fra i fischi e le risa; ma, riprendendo il suo posto, esclamò rivolto a coloro che non volevano lasciarlo parlare: « Oggi mi fate tacere, ma verrà tempo in cui mi ascolterete. » Parole profetiche che dimostrarono come egli sapesse di essere di quella stoffa della quale si formano i grandi politici destinati a dominare i partiti.

Fu al tempo della lega per la legge sul grano che Disraeli cominciò a palesarsi. Sir Roberto Peel, il campione del protezionismo e il capo dei conservatori, dopo aver resistito a lungo contro l'agitazione per la libertà del commercio, finì col cedere e col proporre egli stesso una legge assolutamente contraria ai principi professati fino allora. Disraeli, che aveva non più di 37 anni, colse l'occasione per seminar lo spirito della ribellione fra i conservatori servendosi della potenza del suo terribile sarcasmo e attaccando personalmente Peel il quale, egli disse, aveva sorpreso i liberali nel bagno ed era fuggito via coi loro abiti. Quella porzione del partito conservatore che aveva seguito Peel fu chiamata da Disraeli « l'ipocrisia organizzata » e infine il risultato di questa guerra accanita fu la caduta del governo e la deposizione di Peel dal seggio eminente che occupava nel suo partito.

Dopo uno o due anni Disraeli prese il posto del suo avversario e per più di un quarto di secolo rimase il capo dei conservatori alla Camera dei Comuni. Fu però quasi sempre all'opposizione, poichè i liberali sotto Palmerston e Russel erano troppo forti per cedere il potere per lungo tempo. Nel 1852, e di nuovo nel 1858-59 sotto Lord Derby, fu cancelliere dello scacchiere, ma non acquistò mai come mi-

nistro delle finanze una grande reputazione. Il suo posto era fra le battaglie politiche del Parlamento.

Nel 1867 egli raggiunse la mêta segnata dalla sua ambizione. I « tories » vennero al potere e Disraeli fu per la terza volta cancelliere dello scacchiere sotto Lord Derby; ma Derby era vecchio e spettava a Disraeli il dare l'ispirazione al governo. Fu in quell'occasione che egli smentì i principi politici fino allora professati e propose un progetto di riforma radicale facendolo ingoiare a forza dai conservatori. Questi si sdegnarono per l'apostasia come i liberali si irritarono vedendolo appropriarsi le loro armi, ma Disraeli sfidava i suoi nemici, o, come era solito dire, *educava* il suo partito. Così egli trascinò seco i suoi aderenti per una via di doppiezza politica che non ha riscontro nella storia inglese, e che può solamente trovare la sua scusa nella sfrenata ambizione del potere. Egli non fece che ripetere ciò che aveva rimproverato a Peel venticinque anni prima; soltanto può osservarsi che Peel forse modificò i suoi principi, mentre non è a dirsi lo stesso di Disraeli il quale non aveva principi da modificare.

Applaudito per quanto odiato, Disraeli aveva vinto tutti, ma gli si fece avanti un avversario non meno abile e determinato di lui: Gladstone. Questi sulla questione della chiesa d'Irlanda rovesciò il governo di Disraeli nel 1868, e d'allora in poi Disraeli e Gladstone rimasero le principali figure della politica inglese. Sei anni dopo Gladstone sciogliendo inopportunamente il Parlamento diè campo a Disraeli di ritornare al potere come primo ministro, ufficio che conservò fino al 1880 quando il Parlamento, stanco della sua politica doppia ambiziosa, fantastica ed eminentemente personale, gli rivolse contro una schiacciante maggioranza. Ciò avvenne pochi mesi prima della sua morte che lo colse nel 1881, nell'età di 77 anni.

Circa sette anni prima era morta la di lui consorte, Mrs. Windham Lewis cui, già vedova cinquantenne, egli aveva sposata nella età di 35 anni. Fu un matrimonio di puro interesse, poichè colla di lei fortuna egli riuscì a liberarsi dai debiti che l'opprimevano. Si racconta che egli un giorno le dicesse per scherzo: « Voi sapete che io vi ho sposata per i vostri danari », e che ella rispondesse: « Lo so: ma so ancora che se voi doveste farlo di nuovo, lo fareste per amore ». Infatti essa fu una moglie perfetta come egli stesso dichiarò nella dedica che le fece di un suo romanzo, e mai una nube offuscò il loro orizzonte matrimoniale. Ella lo accompagnava sempre al Parlamento quando doveva ascoltarsi un suo importante discorso, ed una volta che, montando in carrozza, ebbe le dita schiacciate dallo sportello, sopportò stoica-

mente l'acerbo dolore finchè non ebbe accompagnato il marito alla Camera dei Comuni dove, auguratogli un buon successo, lo lasciò per correre da un chirurgo a farsi medicare.

Egli fu il più fedele dei mariti perchè, probabilmente, assorbito com'era dalla vanità e dall'ambizione, egli era insensibile all'amore. Una sola donna si sentì attratta irresistibilmente verso di lui: Mrs. Brydges Willyams, una ricca vedova ebrea, venti anni più vecchia di lui. Essa nel 1851 gli scrisse chiedendogli un abboccamento al palazzo dell'esposizione: Disraeli, non conoscendo il nome che firmava la lettera, non tenne l'invito. Per tre volte essa scrisse e infine egli si presentò. La signora lo richiese di un parere legale e gli offrì uno « chéque » per mille sterline. Questo fu il principio di un'amicizia che durò undici anni, fino all'epoca cioè della di lei morte. Mrs. Willyams fu solita di visitare la moglie e di corrispondere col ministro regolarmente, finchè gli lasciò l'intera sua sostanza a condizione di essere seppellita nel luogo istesso dove egli aveva stabilito di essere tumulato. Questa è l'unica relazione femminile di Disraeli che abbia avuto un'apparenza romantica: la gioventù e la bellezza non avevano presa sopra di lui, e una duchessa o una regina, per quanto vecchia e brutta, interessava quell'uomo politico freddo e calcolatore molto maggiormente che non la donna più affascinante.

Disraeli non conobbe le gioie della paternità e gli furono anche sconosciuti i sentimenti più comuni dell'umanità. Il principale scopo della sua vita fu uno solo: eccellere sopra tutti. Così egli volle per sè la corona di Conte e la Giarrettiera, il più illustre ordine d'Europa riservato ai principi di sangue reale o a nobili della più alta classe, mentre sua moglie fu creata da lui viscontessa. Del resto in lui non si trovava traccia delle ordinarie passioni umane: nè forza d'amicizia, nè fervore patriottico o religioso, nè intensità di amore o di odio per persona al mondo. Come il Satana di Milton, egli era solo con se stesso; però sapeva bene giovarsi a suo profitto delle passioni e debolezze altrui.

Il generale Grant che si trovava in Berlino all'epoca del celebre congresso ebbe campo in tale occasione di vedere e studiare molto Disraeli e usava dire che questi era uno dei quattro più grandi uomini da lui conosciuti all'estero. Gli altri tre erano: Bismarck, Gambetta, e Li Hung Chang, l'uomo di stato chinese.

LE ORIGINI E LE TENDENZE DELLE SOCIETÀ COOPERATIVE NELLA FRANCIA E NELL'INGHILTERRA

(dalla *Réforme Sociale*, 16 marzo).

In una delle ultime adunanze della *Société d'Économie Sociale* di Parigi il sig Hubert-Valleroux ha tenuto un discorso intorno alle origini delle società cooperative nella Francia e nell'Inghilterra e intorno alle loro tendenze nell'epoca presente. La *Réforme Sociale*, organo della società suddetta, pubblica per intero questo discorso, che noi riassumiamo secondo il nostro solito con tutta imparzialità.

Per molto tempo s'ignorarono in Francia le origini del movimento cooperativo e si credette che fosse cominciato nell' Inghilterra e in Germania. Eppure l'associazione operaia, l' attuale cooperazione sorse precisamente in Francia. Quando fu fondata la società degli *Equitables pionniers* di Rochdale, (1844), che è considerata così di frequente come l'origine e il modello della cooperazione, esisteva a Parigi già da dieci anni una *Association ouvrière* che non era una creazione isolata nè un fatto particolare, ma bensì rappresentava le idee d'una scuola esistente da quindici anni.

Il fondatore di questa scuola, ora ingiustamente dimenticato, fu I. P. Buchez, un grande lavoratore che si occupò di studi filosofici, storici e sociali. In politica fu un ammiratore della Rivoluzione e scrisse un'opera colossale, l'*Histoire parlamentaire de la Révolution française*. In filosofia fu dapprima irreligioso, ma poi si convertì e fu ardente propugnatore del cattolicismo; questo carattere religioso delle sue dottrine si ritroverà più tardi nella fondazione delle associazioni operaie. Dal punto di vista sociale, appartenne dapprima alla scuola di Saint-Simon, ma non tardò a staccarsene, e per migliorare le condizioni della classe operaia volle trovare alcunchè di pratico e concepì l'idea delle associazioni operaie, la cui organizzazione espose nel *Journal des sciences sociales* da lui fondato e che ben presto cambiò il suo nome in quello di *Européen*. Degli articoli fondamentali da lui proposti, quello che gli tirò addosso il maggior numero di critiche fu il seguente:

Il capitale sociale aumentato annualmente col quinto degli utili sarà inalienabile e apparterrà all'associazione, la quale sarà dichiarata indissolubile, non già perchè i

soci non se ne potranno staccare, ma perchè la società durerà in perpetuo per la continua ammissione di nuovi membri. Per tal modo questo capitale non sarà proprietà d'alcuno e non sarà sottoposto alle leggi sull'eredità.

La fondazione e l'accrescimento del capitale sociale inalienabile è il fatto importante dell'associazione, quello per cui questo genere di società crea un avvenire migliore per le classi operaie.

Alcuni giovani scolari del Buchez fecero penetrare ancor più le sue dottrine fra gli operai per mezzo di conferenze, e dopo un tentativo abortito nel 1831, si fondò nel 1834 la prima società, l'*Association des ouvriers bijoutiers en doré*, che rimase isolata fino al 1848, anno in cui ne sorsero molte altre. Questi furono i principii della società cooperative in Francia.

Per essere completi, bisogna però anche segnalare i tentativi fatti circa lo stesso tempo e in senso analogo, ma con idee differenti, da un'altra scuola, cioè da quella di Fourier, i cui seguaci non si limitavano a voler la cooperazione nel lavoro, ma la volevano estendere al consumo, all'abitazione, senza però arrivare fino al comunismo completo. Si sa che il Familistero di Guisa, opera del Godin discepolo di Fourier, è appunto un tentativo d'applicazione di quest'associazione così detta integrale. Nel 1846 un gruppo d'uomini, per la maggior parte usciti dal Politecnico, formò una società civile il cui scopo era la coltivazione di un territorio di 3095 ettari posto in Algeria, detto *Sig*, del quale aveva ottenuto la concessione. I membri della società erano in numero di 448, ma nel 1863 l'associazione aveva già rinunziato a tre quarti del terreno che le era stato concesso.

Un altro tentativo fu fatto dalla stessa scuola nel 1848, a Lione, dove si fondò una Società cooperativa di consumo la quale andò prosperando; con gli utili fu comprata la tenuta di Beauregard che serviva ai ritrovi dei soci, i quali nella bella stagione vi si recavano a spasso la domenica con le loro famiglie.

Il movimento cooperativo nell'Inghilterra fu iniziato da una scuola affine a quella di Fourier, cioè dalla scuola di Owen. I pionieri di Rochdale che, in numero di 28, fondarono la loro società nel 1844, non si limitavano a realizzare delle economie sui loro acquisti, ma miravano ben più alto: il loro scopo ultimo era « l'associazione integrale » rappresentata da una piccola società provveduta di regole affatto speciali intorno alla produzione, alla distribuzione del lavoro, all'educazione e al governo.

Questo movimento era ancor debole e poco noto quando nel 1848 se ne produsse un altro ben distinto dal primo per il suo carattere religioso; ne fu promotore principale il reverendo Maurice, che nel

giornale intitolato *Christian socialist* cercò di diffondere le dottrine propugnate in Francia dalla scuola del Buchez. Egli volle anche mettere in pratica le sue idee e fondò una « società per la creazione di associazioni operaie », che fece sorgere varie associazioni di operai.

Non potendo tracciare una storia completa del movimento cooperativo, ne indicheremo ora la tendenza quale si manifesta ai giorni nostri. Cominciando dalla Francia, vediamo che la cooperazione non si fonda più su certi principii e su certe dottrine, ma prende forme diverse che non sono fra di loro in relazione alcuna. Società di produzione, di consumo, di credito, si propongono scopi differenti e agiscono ciascuna per conto proprio. Hanno però un carattere comune, che cioè ciascuna di esse cerca il vantaggio de' suoi membri, il loro interesse personale, ma non si adopera al trionfo di un'idea.

Si può dire che non vi sia stata mai un'epoca così favorevole come la nostra allo sviluppo delle associazioni operaie, che trovano da per tutto favore e benevolenza; tant'è vero che alcune case usurpano il nome di cooperative appunto per esser maggiormente favorite. Tuttavia le società cooperative di produzione non crescono in numero nè vanno sviluppandosi, e, fatte alcune eccezioni, le nuove società sembrano sorte unicamente per aver sussidii e lavori dallo Stato.

Maggiore sviluppo hanno avuto invece le società cooperative di consumo, che si calcola ammontino a non meno di mille; la maggior parte prosperano e assicurano reali vantaggi ai loro membri, ma quale di essa pensa a impiegare i suoi utili a un fine disinteressato? Le sole che si propongano un altro scopo, che non sia quello d'arricchire i loro membri, son quelle che cominciano a fondare i socialisti nell'interesse del loro partito.

Le associazioni inglesi invece son rimaste più fedeli all'idea dei primi fondatori e poche son quelle che, prosperando i loro affari, non impieghino una parte degli utili a fondare sale di riunione e biblioteche, a promuovere conferenze, a sovvenzionare scuole, talora anche a costruir case per i loro membri. Queste società son ricche, e nel 1891 se ne contavano non meno di 1624 (parliamo di società di consumo), con 1,191,000 membri e con un capitale di quasi 500 milioni di franchi; nell'anno precedente i benefizi erano ammontati a 119,300,000 franchi.

Tuttavia, anche in mezzo a questa prosperità, coloro che sono alla testa delle cooperative inglesi, non sono senza inquietudini; temono che non si finisca col dimenticarne lo scopo morale per fermarsi al benefizio materiale, e perciò si sforzano di risvegliare quel sentimento religioso che in Inghilterra ha forti radici.

Del resto gl'Inglesi hanno intorno alla cooperazione idee abbastanza somiglianti a quelle espresse negli statuti della società di Rochdale: essa dovrebbe essere una società grandissima, che avesse lo scopo di produrre e di comprare e che si preoccupasse cosi dell'effetto morale come del vantaggio materiale. Perciò appunto ammirano tanto il Familistero di Guisa, ove vedono realizzata quella « associazione integrale » che è il loro ideale. Si può meravigliarsi che, mentre cercano di fondarsi sull'elemento religioso, considerino come modello un'istituzione che non si fonda su alcuna idea religiosa; ma non sempre gli spiriti si lasciano dominare dalla logica.

Dopo questo discorso si svolse una discussione, durante la quale lo stesso oratore riprese la parola per rispondere ad alcune domande e osservazioni che gli furono fatte. Egli ritornò ad accennare alle società cooperative fondate da socialisti allo scopo di trovar fondi per il loro partito nonchè di far propaganda, pericoloso esempio dato in qualche città del Belgio e che comincia a seguirsi anche in Francia.

Quanto all'idea che il sistema cooperativo tenda a diminuire l'importanza della classe media, quest'idea appare completamente falsa ed anzi si può dire che avvenga appunto il contrario. Le cooperative di produzione fanno dei loro membri altrettanti padroni; quelle di consumo poi diffondono nelle famiglie l'abitudine del risparmio e fanno realizzare delle economie, e questi sono mezzi abbastanza potenti per sollevare operai e impiegati al di sopra della loro condizione di salariati.

Si dice infine che l'accesso alla proprietà sia oggi più difficile e divenga una cosa sempre più rara. Questa teoria, che è quella di alcuni socialisti, non sembra esatta. Infatti vediamo che ferrovie, canali, mine, grandi officine sono spesso proprietà di molti azionisti. E si possono citare numerosi esempi di stabilimenti, che prima appartenevano a un solo proprietario e che ora appartengono a qualche migliaio d'operai o d'impiegati. Ora queste creazioni di grandi società anonime, questa tendenza a trasformare in stabilimenti collettivi i grandi stabilimenti fondati ordinariamente da un uomo solo, avranno certo degli inconvenienti, ma hanno anche il vantaggio di moltiplicare i proprietari, ossia di far arrivare alla classe media molta gente che altrimenti non vi sarebbe punto pervenuta.

Fra i discorsi di vari altri membri della società che presero parte alla discussione, accenneremo infine a quello pronunziato dal sig. Ricamier, il quale osservò fra altro che la grande difficoltà che hanno sempre incontrato le diverse società cooperative di credito, di produ-

zione e di consumo fondate dal 1848 in poi, fu quella di trovar buoni gerenti, giacchè nella maggior parte dei casi un uomo intelligente preferisce far da sè i propri affari che accettare una posizione dipendente per far gl'interessi degli altri.

Esaminando l'azione sociale delle cooperative, non si può allo stato attuale dell'industria pronunziare un giudizio definitivo e dire che esse conducano fatalmente alla distruzione dei piccoli industriali nonchè della classe media. Per la soluzione di questa questione possono poi avere una grande importanza le scoperte scientifiche. Quanto all'influenza delle cooperative di consumo sul movimento sociale, conviene anzitutto riconoscere che tutto ciò che diminuisce il costo della vita, tutto ciò che favorisce il risparmio, favorisce insomma le classi medie nel senso più largo della parola; in Francia poi bisogna tener conto dell'azione esercitata dalle leggi civili e politiche, e cercare di migliorarle per migliorare le condizioni sociali.

L'ULTIMO ROMANZO DI PAOLO HEYSE

(da un articolo della rivista *The Atlantic Monthly*, Marzo).

La comparsa del *Merlin*, romanzo scritto da Herr Paolo Heyse a sessant'anni, fa tornare alla mente il fatto che Goethe pure aveva raggiunto questa età quando scrisse *Die Wahlverwandtschaften;* e come Goethe in questo romanzo ritornò all'idea che aveva dato origine al *Werther*, così, per una singolare coincidenza, il *Merlin* ritorna alla morale che anima l'altro romanzo del Heyse, *Kinder der Welt.* E in questi due ultimi romanzi è bandito il credo di Fausto, che cioè gli uomini possano raggiungere la felicità senza i convenzionali puntelli della società o della religione. L'eroe del primo romanzo *Kinder der Welt* procede sicuro pel sentiero dell'arte; l'eroe del *Merlin* commette un errore, si dà all'inerzia e al rimorso, e finisce miseramente.

Il concetto del primo romanzo è mantenuto in questo; con ciò solo che è posta la clausola che l'uomo può raggiungere la felicità purchè lavori a raggiungerla. I forti scrittori di rado abbandonano le concezioni della loro gioventù; piuttosto non fanno che allargarle.

Al cominciar del racconto, Giorgio, il protagonista, trovasi nella

piazza del mercato d'una città di provincia. Dall'altro lato della piazza è un giovane macilento malvestito, che si aggira fra le donne che stanno a vendere; in una mano ha una custodia di violino, nell'altra un mazzo di radici. Si ficca ad un tratto in un androne oscuro, ed apre la custodia, entro la quale è un pezzo di carne cruda, delle uova e delle carote; e sta per aggiungere a quella provvista le radici, quando Giorgio gli batte sulla spalla, avendo riconosciuto Filippo Hant, il suo intimo amico, il suo ammiratore fedele, un semplicione d'un artista, che ebbe la penosa felicità di innamorarsi della figliola del Parroco. La ragazza è il suo ideale; ma, in quanto alla realtà, Filippo passa la vita in un buco di quell'androne, preparandosi da sè i suoi pasti più che frugali. Giorgio dà un'occhiata a quella tana e dichiara di volerne una simile; facendo scoppiar dalle risa il buon Filippo, che non ci crede. Ma è proprio così! Giorgio ha terminato i suoi studi di legge, ha viaggiato, ha fatto tutto quello che voleva suo padre: ora però ha questionato con lui riguardo alla professione da prendere, e ne ha presa una di sua scelta: la letteratura. E tutto il suo avere consiste in un manoscritto e settantacinque soldi.

Filippo, l'idealista affamato ma felice, ne è tutto contento, e gli vuol bene anche di più ora che lo sa povero. Ma il padre della fidanzata di Giorgio, che questi va a trovare subito dopo, con grande timidezza e cortesia lo tratta da matto e lo invita ad andarsene su due piedi. Che direbbero mai gli amici suoi, se saltasse in testa, a lui, banchiere rinomato, di mantenere un mendico volontario? No davvero!! Precisamente della stessa opinione è l'editore locale, al quale Giorgio si dirige non per comprare ma per vendere un libro.

Non sconcertato tuttavia da queste due repulse, presenta il suo manoscritto al direttore del teatro. È una tragedia intitolata *Rosmunda* e la prima donna della compagnia Anna Fork, imponente nell'aspetto e nei modi, e ben adatta a recitar la parte della regina longobarda, crede che quella parte entusiasmerebbe l'uditorio. « Non un uditorio dei nostri giorni! » esclama il direttore. « Questo è un lavoro da leggersi, non da rappresentarsi! Sul teatro si vogliono adesso questioni del giorno! e in prosa! »

« Sta bene! » risponde bruscamente Giorgio. « Comincerò domani. Ne farò un dramma antisemitico, e ci sacrificherò la poesia. »

Il direttore, che cura i propri affari, consente; ed anzi incarica una piccola attrice, Ester, di incoraggiarlo nel suo proposito. Ma Giorgio se ne tien lontano, quantunque i suoi sensi siano affascinati da lei.

Ma qual è la sua sorpresa tornando alla sera nel suo alberguccio nel

trovarvi un invito a desinare di Herr Wittekind, proprio il padre della sua fidanzata! Una buona digestione deve avergli fatto mutare idea. E deve essere davvero ricco stondato, se può concedersi il lusso di dare la sua figliuola a un poeta; poichè, come Giorgio s'immagina, Lili deve essere entrata nella faccenda. Giorgio va, ma pubblicamente assicura Herr Wittekind, che non penserà a sposare Lili finchè non abbia conseguito uno stato; e che da lui non vorrà manco accettare un centesimo.

E si ritira in campagna a lavorare. Là va a trovarlo Ester, tutta galante, per chiedergli che faccia avere a lei la parte di Rosmunda; ma Giorgio l'ha destinata ad Anna Fork. Compiuto però il dramma antisemitico in quattro settimane, e vistolo accettato al teatro, ritorna ai suoi amori per la tragedia, e ne compone una mettendoci per protagonista *Madame Roland*. Un amico giornalista, però, lo avverte che i Tedeschi non sopporteranno mai una tragedia, in cui apparisce un carattere magnanimo francese. I Francesi devono essere rappresentati in Germania come immorali o sciocchi, o non curati affatto. Ma Giorgio persiste nella sua determinazione, e Filippo Flaut si propone di comporre una sinfonia d'introduzione alla tragedia. Il povero Filippo è sempre più innamorato, e Dora, la figlia del Parroco, è stanca di trovar pezzetti di foglie di cavolo nella custodia del violino; bisognerà che lo sposi, altrimenti la sciuperà addirittura quella custodia. Ma l'austero Parroco non ne vuol sapere, poichè dal suo punto di vista l'animo di Filippo è in molto peggiore stato delle sue domestiche faccende. Quindi lo ammonisce severamente che pensi a diventar un buon cristiano, prima di sognare di sposare la sua figliuola; cosa della quale il buon Filippo si meraviglia non poco.

Quì la matassa comincia a sdipanarsi. Il parroco muore e Filippo sposa Dora; muore il padre di Giorgio e questi sposa Lili. Ma quando tutto pareva a posto, ecco che Giorgio incappa nella rete e consente a scrivere un dramma per Ester, e, lasciando, in un canto il suo *Spartaco* e la tragedia eroica, si abbassa a fare un lavoro da strapazzo, il *Merlin*; e si abbassa anche moralmente perchè la sera della prima rappresentazione si abbandona alle seduzioni della tentatrice Ester.

Più tardi Lili, curando i bambini durante un'assenza di lui, contrae la loro malattia contagiosa e muore; e Giorgio si abbandona al disgusto di sè medesimo ed al rimorso. Abbandona il lavoro, e le sue forze fisiche e mentali deperiscono. L'inaspettato incontro di Ester produce in lui un accesso di pazzia, e il buon Filippo lo conduce al manicomio. Là Giorgio passa il suo tempo a leggere romanzi e tragedie ad Anna

Fork attraverso il cancello divisorio del cortile, fra la sezione degli uomini e quella delle donne; poichè la gelosia e la collera di Anna verso lui che essa amava, erasi convertita pure in pazzia. Così leggendo, e parlando con lei del teatro, comincia a scrivere un dramma fondato sull'episodio di San Giovanni Battista; e finitolo, ottiene il permesso di recitarlo nella gran sala, egli facendo la parte di Giovanni e Anna di Erodiade. Con astuzia da pazzo egli prepara nella sua mente un piano che tien segreto fino alla sera della rappresentazione. E quando Anna nella sua parte di Erodiade toglie il panno dal vassoio, i suoi occhi vi scorgono sangue, e una testa umana! quella di Giorgio.

Paolo Heyse avrebbe potuto trar partito da questa situazione, davanti al comune dei lettori. Ma qui appariva evidente il desiderio di lui di non lasciar passare una opportunità di mostrare che il vero idealista non segue i metodi sbalorditoi degli scrittori realistici, altro che quando è ammalato. E se Anna bacia la fronte e le labbra di quella testa, quelle labbra son calde, e quella testa è unita al corpo che rimane nascosto sotto la tavola coperto da un grande tappeto. Il lettore ha ancora molte pagine da scorrere, prima che la mano di Giorgio si volga davvero contro di lui.

Questo racconto nell'originale si estende per novecento pagine. Che l'autore potesse scriverle, come egli dichiara aver fatto, in sei settimane dell'estate del 1891 si spiega, quanto si sa che tutto il contenuto del romanzo non è che il risultamento di anni di riflessione; e in molte parti la pittura della vita dello stesso autore.

Merlin può dirsi che risulta dal diario mentale di molti anni della vita di Heyse. In quel romanzo vive l'autore perfino nelle più minute particolarità di abitudini. Nel suo insieme poi ci offre quel tipo di racconto diffuso e ricco già in voga in Francia, ove però disparve con gli ultimi seguaci di Lamartine.

LA CIVILTÀ MICENIANA

(da un articolo di G. Perrot, *Revue des Deux Mondes*, 1° e 15 febbraio).

Le mirabili scoperte fatte in questo secolo nel campo della storia e segnatamente in quello della più remota antichità, le ricerche degli scavi combinate con quelle della geologia e dell'archeologia così detta

preistorica hanno schiuso alla scienza nuovi e ampi orizzonti e hanno assodato la prodigiosa antichità della specie umana. E se anche non possiamo rimontare fino alle sue origini, siamo però in grado di farci un'idea della lunga serie di sforzi impiegati dall'uomo a uscire lentamente dalla barbarie primitiva e a sollevarsi gradatamente fino all'odierna civiltà.

Questa civiltà, della quale i Greci e i Romani ci hanno trasmesso l'eredità, sembra che abbia avuto i suoi principî nell'Egitto e nella Caldea. L'archeologia classica ha dimostrato, ben più chiaramente di quanto l'abbiano lasciato capire gli autori greci e latini, quanto stretti fossero i vincoli che legavano fra di loro le varie nazioni stabilite nel bacino del Nilo, in quello dell'Eufrate e sulle rive orientali del Mediterraneo. Il metodo della comparazione istituita da una critica minuziosa e penetrante ha messo in chiaro la solidarietà che si stabilì fra tutti questi gruppi di popoli, lavoratori intelligenti e indefessi, che simultaneamente o successivamente accumularono quel patrimonio di teorie scientifiche, di pratiche industriali e di forme d'arte, che il mondo antico lasciò in legato al mondo moderno.

Fra i lavori di scavi e le ricerche degli eruditi contemporanei, quelli che più meravigliarono furono quelli compiuti in Oriente, e cioè in Egitto, nella Caldea e nell'Assiria. Quanto alla Grecia e agli scavi che vi si eseguivano, sembrava fino al 1876 che non se ne dovessero attendere dei grandi risultati, nè si rimontava più in là dell'epopea omerica. Senonchè gli scavi fatti dallo Schliemann a Micene nell'estate del 1876 e quelli da lui eseguiti in seguito a Tirinto, a Orcomeno e a Troia, rivelarono improvvisamente l'esistenza di una Grecia anteriore alla storia e perfino alla leggenda. Le scoperte dello Schliemann, dell'architetto Doerpfeld suo collaboratore e de' suoi continuatori, gli efori greci Stamatakis e Tsoundas, hanno dato per così dire uno sfondo all'epopea omerica, uno sfondo agli estremi limiti del quale possiamo intravedere gli umili principî d'una civiltà veramente primitiva, che risale molti secoli al di là del tempo in cui gli aedi cominciarono a cantare le gesta d'Achille e le avventure d'Ulisse. In questo quadro molti particolari sono ancora confusi e adombrati; tuttavia, e per il gran numero dei monumenti venuti alla luce e grazie alla perspicacia dei dotti che si applicarono a studiarli, si può già fin d'ora tentare di dare un'idea di quello che fu, nelle sue linee generali, la civiltà miceniana.

Le parole *civiltà miceniana*, *stile miceniano*, *arte miceniana*, che una trentina d'anni fa erano ancora sconosciute e che allora non avrebbero avuto un significato preciso, oggi invece richiamano subito al pensiero di coloro

che sono iniziati in siffatti studi un periodo ben determinato e un insieme di forme affatto particolari che ne caratterizzano l'architettura, la scultura e la pittura, nonchè tutta l'industria. E ciò perchè, di tutte le scoperte che resero celebre il nome dello Schliemann, le più importanti sono appunto quelle fatte a Micene e che confermarono un'antica tradizione: che cioè Micene fu la capitale del più potente Stato che si sia formato prima dell'invasione dorica nella Grecia continentale.

Sarebbe troppo lungo il voler qui ritessere la storia di quelle importantissime ricerche che ancor oggi, dopo la morte dell'illustre loro iniziatore, son continuate da un gruppo d'esploratori sagaci e ardimentosi; e così pure ci condurrebbe troppo lontano il voler accennare, anche sommariamente, ai vari monumenti e oggetti tratti alla luce. Ci basti accertare il fatto che ormai è quasi universalmente accettata la tesi proposta dal Newton e dal Lenormant, quella cioè di un periodo preomerico al quale appartengono tutti quei monumenti, così le mura ciclopiche delle cittadelle dell'Argolide come i vasi e i ninnoli trovati nelle tombe a fossa dell'acropoli di Micene e nelle tombe a cupola sparse in tutta la Grecia.

*
* *

Nel cercar di definire la civiltà preomerica, il primo fatto che attira la nostra attenzione è che a questa civiltà è sconosciuto l'uso della scrittura. Essa non conosce nè i segni ideografici che possedevano l'Egitto e la Caldea, nè l'alfabeto propriamente detto, quello cioè che i Greci dovevano prendere più tardi dai Fenici; è dunque una civiltà muta, e la voce degli uomini che la crearono non giungerà mai direttamente alle nostre orecchie. Le collezioni messe insieme dallo Schliemann e da'suoi emuli non rispondono alla prima domanda che ci si presenta a proposito di tutti questi monumenti, quella cioè di sapere qual lingua parlassero le tribù che costruirono le mura di Tirinto e di Micene.

Nè bisogna contar molto sulla testimonianza dei lavori di plastica per sciogliere un altro problema, se cioè non convenga vedere nei costruttori dei monumenti venuti alla luce i veri e propri antenati dei Greci dell'epopea e della storia. È ben vero che sui monumenti di Micene e su quelli che, quantunque trovati in altri luoghi, pure mostrano la stessa arte, c'è anche la figura dell'uomo; ma non ne è dato che il contorno e dentro di questo non v'è l'indicazione di alcun particolare. Quanto alle maschere, gli artisti che le eseguirono ebbero certamente l'intenzione di fare dei ritratti e riprodussero perfino i peli

delle sopracciglia e delle ciglia; ma queste maschere differiscono troppo fra di loro e l'imitazione dei tratti del volto vi è troppo sommaria perchè se ne possa trarre qualche conclusione. Una cosa soltanto possiamo desumerne, ed è che in quell'epoca gli uomini portavano la barba piena. Del resto non si ha la fortuna di trovare qualche indicazione utile se non nei monumenti che sembrano rappresentare lo stato più avanzato dell'arte miceniana; in questi si vede che, verso la fine del periodo miceniano, usavano radere i peli intorno alle labbra e portare la barba appuntata sotto il mento. Un'altra cosa ancor più degna d'attenzione è che in queste teste si ritrova quello che chiamiamo il profilo greco. Ora siccome non v'è alcuna ragione di credere che gli scultori non copiassero fedelmente ciò che avevano sotto gli occhi, ne consegue che i monumenti della plastica, senza troncare la questione, sarebbero piuttosto favorevoli all'ipotesi che fa discendere i Greci dell'età classica direttamente dai creatori della civiltà miceniana.

Questa ipotesi acquista una verosimiglianza ben maggiore quando si studiano i poemi omerici alla luce delle recenti scoperte, poichè fra i dati di fatto dell'Iliade e dell'Odissea e i risultati degli ultimi scavi l'accordo è perfetto. Ecco anzitutto un raffronto veramente curioso; le città che figurano tra le prime nell'epopea sono appunto quelle in cui si trovano i più begli avanzi di quell'architettura alla quale i Greci stessi attribuivano un'antichità remotissima, e sono anche quelle dal cui sottosuolo uscirono le più svariate quantità di oggetti testimoni di un'industria e d'uno stile prima sconosciuti. La situazione di Troia corrisponde anch'essa alle indicazioni topografiche dell'Iliade. Secondo Omero il capo supremo dell'esercito che vince Troia è Agamennone, re di Micene; ed è appunto questa città che, con la vicina Tirinto, possiede le più grandiosi costruzioni così dette ciclopiche; è appunto là che si trovarono, in maggior numero che in qualsiasi altro luogo, quei prodotti delle varie industrie locali per i quali si crearono le parole di civiltà e di arte *miceniana*. L'archeologia è adunque d'accordo con la leggenda; e come Omero chiama Micene la « città ricca d'oro » così la più gran quantità di oggetti d'oro fu trovata precisamente negli scavi di quella città. Un'altra città della quale Omero celebra l'opulenza è Orcomeno; e ad Orcomeno si trovò quella splendida e grande tomba stata già celebrata da Pausania, che, quantunque rovinata, conserva avanzi bellissimi della sua antica decorazione.

È difficile dire quanto tempo passò tra l'epoca in cui fioriva questa civiltà e l'epoca in cui, presso i Greci dell'Asia, la poesia epica raggiunse la maggior perfezione della forma; è certo però che fra queste

due epoche vi è posto per molte generazioni. Sulla durata di questo intervallo vi può essere diversità nelle opinioni; è provato però che i poemi omerici suppongono la conoscenza di uno stato anteriore di quel mondo il cui centro è il mare Egeo, e che essi evocano il ricordo di città che realmente esistettero e che si dissotterrarono nel nostro secolo appunto nei luogi indicati dal poeta. Donde la conclusione che fra quelle due società, quella cioè della quale non ci restano che i lavori manuali e quella che ci tramandò i due immortali poemi, non v'è soluzione di continuità. Tutto ciò che v'è di storico in quei personaggi e nelle loro avventure, il poeta lo tolse dalle tradizioni, nelle quali si conservava la memoria di quei principi, di cui oggi si disotterrano i palazzi e le tombe. Questi principi e i loro sudditi erano già greci e parlavano una lingua greca della quale non conosceremo mai le particolarità dialettali e che i più valenti grecisti stenterebbero forse a comprendere.

L'epopea ha dunque le sue radici in una poesia popolare antichissima che fu importata dall'Europa nell'Asia quando gli Eoli e gli Ioni, scacciati dall'invasione dorica, rifluirono, condotti dai figli delle grandi famiglie achee, verso le rive orientali dell'Egeo.

*
* *

Se la civiltà preomerica sembra esser giunta al più alto grado di ricchezza e d'abilità tecnica nella Grecia europea e specialmente nell'Argolide, non è però in questi paesi che i monumenti ci permettono di risalire più lontano in quel passato. È vero che dal suolo della Grecia uscirono degli utensili di pietra che ci riportano all'epoca così detta neolitica; ma questi oggetti non si trovarono in uno stesso posto in numero tale, da permetterci di rappresentarci con qualche rassomiglianza le abitudini degli uomini ai quali appartennero e l'aspetto delle dimore che essi abitavano. Ciò avviene nell'Asia, e precisamente sotto le rovine di Troia. Là, nel fondo dell'immensa fossa scavata dallo Schliemann l'anno 1872 nella collina di Hissarlik, a 16 metri al di sotto del suolo attuale, uscirono alla luce, su una lunghezza di 45 metri per 15 di larghezza, gli avanzi del primo villaggio colà edificato. Le mura di cinta e quelle delle case presentano la stessa costruzione grossolana di quelle di Tirinto; le armi e gli utensili sono quasi tutti di pietra, e a mala pena si vedono le deboli tracce d'un metallo, cioè del rame puro. Le stoviglie in terra cotta, di forme rozze, sono monocrome e non vi è altro che un principio di ornamentazione geometrica.

Tutti gli utensili trovati in questi scavi possono sembrare molto primitivi, eppure accennano a una vita già lontana dallo stato selvaggio, a una popolazione sedentaria, e per conseguenza agricola, la quale possedeva il tornio da vasaio, strumento il cui uso fu sconosciuto alle popolazioni che abitarono le grotte e i villaggi lacustri dell'Occidente. Conosceva anche il commercio, come è provato dall'esistenza di metalli e di roccie che non si trovano allo stato naturale nella Troade.

Per un periodo di tempo che non abbiamo alcun mezzo di calcolare, la vita s'interruppe su quella collina; e infatti sugli avanzi dei quali abbiamo parlato or ora si trovò uno strato di terreno vergine alto cinquanta centimetri. Al di sopra di questo trovasi una spianata della superficie di circa 11,000 metri quadrati circondata da forti mura che dovevano esser sormontate da una galleria di legno; per mezzo di questa galleria si sarà probabilmente propagato l'incendio che sembra aver distrutto tutta la cittadella, come si vede da numerose tracce. Gli avanzi di edifici che ancor si conservano non datano tutti dallo stesso tempo; anzi sembra che gli edifici più importanti sieno stati costrutti sulle rovine di costruzioni più antiche. Queste ricostruzioni successive, così nelle case come nelle mura di cinta, sono però l'opera di una sola popolazioue che dimorò colà per parecchi secoli, e ciò è anche confermato dallo studio degli oggetti che vi si raccolsero e che attestano un'industria la quale andò perfezionandosi, ma ebbe anche unità e omogeneità di prodotti e che non è altro se non la continuazione dell'industria del primo villaggio di cui abbiamo parlato.

Sulle macerie di questa città distrutta dall'incendio e che sarebbe l'antica Troia, sorse qualche tempo dopo una nuova borgata, che però non ebbe mai importanza e non rimase altro che un villaggio. Non è dunque qui che si può studiare il secondo periodo della civiltà preomerica, ma bensì nella Grecia europea e precisamente nell'Argolide, ove i molti e vari monumenti di Tirinto e di Micene permettono di seguire lo sviluppo di quelle industrie che vedemmo nascere nella Troade.

Delle mura di queste due città, la prima delle quali è più antica della seconda, non v'è molto da dire, solo che sono d'un materiale più solido di quelle di Troia e tanto più forti in quanto che dovevano anche difendere il palazzo reale che sorgeva nel punto più alto. Quello di Micene è in parte scomparso sotto un tempio dorico costruttovi posteriormente; di quello di Tirinto invece le tracce che ancora rimangono permettono di tentare la ricostruzione, e ne risulta, con qualche lieve variante, il palazzo reale descritto da Omero, di cui

crediamo superfluo ripetere la descrizione. Vi si vedono gli avanzi di pitture murali, consistenti sopra tutto nella combinazione di linee curve. I resti di decorazione in legno e in metallo, che non si trovano nelle rovine dei palazzi, si riscontrano invece nelle tombe a cupola conosciute anche sotto il nome di « tesori » e che erano ricchissime. Per le tombe poi non possiamo far confronti con quelle di Troia, giacchè finora non se ne trovarono.

Fra tutte le arti di questa civiltà, la più progredita sembra sia stata l'architettura; anche nella scultura però si eseguirono lavori, segnatamente in avorio e in metallo battuto, nei migliori de' quali cominciano già a mostrarsi quelle qualità che più tardi illustrarono la plastica greca; così pure fu impiegata la pittura nella decorazione delle pareti e in quella dei vasi di terra cotta i quali — a differenza di quelli trovati a Troia — presentano una specie d'invetriatura. Gli ornati di questi ultimi consistono in disegni geometrici o in figure di piante e d'animali, e comincia anche a comparire come motivo decorativo la figura umana, la quale più spesso che sui vasi ricorre sui pugnali di bronzo con lama ornata d'imagini policrome formate di laminette sottilissime d'oro, d'argento, di stagno e di smalto incastrate nel bronzo come a mosaico. La rappresentazione della figura umana è però sempre molto imperfetta, quantunque anche qui si ritrovi quell'intelligente realismo, quell'accurata osservazione della natura che formano uno dei tratti caratteristici dell'arte miceniana.

*
* *

La civiltà miceniana rappresenta per il mondo greco uno stato generale, che non si può dire quando sia cominciato, ma che durò certamente per vari secoli. Cominciando da allora la Grecia ebbe in una certa misura la sua unità di spirito e di gusti, che fu l'unico genere di unità che potè mai conseguire. Molto prima dunque che l'epopea omerica diventasse comune patrimonio di tutti gli uomini che ne comprendevano il linguaggio, si usavano già da per tutto, con maggiore o minore abilità e successo, gli stessi metodi d'industria e gli stessi motivi di decorazione. I giacimenti d'antichità che corrispondono ai principali centri di questa attività creatrice non ci forniscono proprio gli stessi oggetti e gli stessi tipi; ma se vi sono delle differenze, più sensibili sono però le affinità, e tutti i gruppi di monumenti, anche quelli apparentemente lontani l'un dall'altro, hanno certi caratteri comuni che li distinguono e da quelli dell'arte orientale e da quelli dell'arte classica.

Cercando di ordinare cronologicamente i resti di questa civiltà, conviene mettere in prima linea quella che lo Schliemann chiama la prima e la seconda città di Troia, poi le case di Tera, oggi Santorino, pochi avanzi della commozione vulcanica che fece inabissare in tempo antichissimo la più gran parte di quell'isola; quindi Tirinto e Micene.

In molte altre isole dell'Arcipelago greco si raccolsero figurine, vasi, utensili e ninnoli che portano l'impronta dello stile miceniano, solo ch'esso ha minor ricchezza e varietà. Si sarebbe quindi tratti a credere che questo stile sia nato appunto nelle isole e forse in quella che secondo le antiche tradizioni ne fu la regina, cioè in Creta. Comunque sia, è probabile che il fiore di quest'arte corrisponda al tempo in cui regnavano in Grecia le dinastie dei Pelopidi, degli Eacidi, e dei Neleidi; a quest'epoca conviene attribuire le tombe a cupola, i palazzi di Tirinto e di Micene, come pure alcune parti delle mura di quest'ultima, quali la famosa porta dei leoni. Le mura di Tirinto invece e il resto delle mura di Micene dovrebbero essere anteriori e (restando sempre nella tradizione) possono ritenersi contemporanee alla dinastia dei Perseidi.

L'invasione dorica ebbe per conseguenza una sosta o piuttosto un regresso della civiltà, e l'arte che langui da per tutto, in qualche punto cadde bassissima. Questo periodo fu per la Grecia una specie di medio evo, che, come il nostro medio evo, sta fra una serie di secoli di costante progresso e un'epoca di rinascimento dell'industria e delle arti. L'epoca miceniana sarebbe dunque per questo periodo quello che fu l'antichità classica per il nostro medio evo. Al nostro rinascimento poi corrisponderebbe quell'epoca che comincia nel nono secolo, coll'apparizione dei grandi poemi epici e che continua col rapido e brillante sviluppo della plastica. Anche in quel rinascimento si fece sentire l'influenza straniera, ma anche in esso come nel nostro si ricorse per il nuovo lavoro di creazione a certi elementi della civiltà passata.

Maggiori difficoltà ci sorgono innanzi se, dopo aver distinto sulla scorta dei monumenti le varie fasi dell'antichissima civiltà greca, cerchiamo di assegnare a ciascuna di esse una data che abbia almeno qualche probabilità, mancandoci qualsiasi documento scritto o indicazione cronologica.

Nel vasto spazio indeterminato che precede quel secolo XII in cui i cronografi greci posero la guerra di Troia e l'invasione dorica, c'è un primo punto che può servire a orientarci, cioè la catastrofe di Tera, che sembra rimonti al secolo XVII o al XVIII. Ora, siccome l'industria

di Tera è più progredita di quella della seconda città di Troia e del primo villaggio di Tirinto, non è punto esagerato riportare fino al 2000 circa la formazione dei primi gruppi di popolazione che si stabilirono sulle colline della Troade e dell'Argolide per condurvi una vita sedentaria.

Davanti a monumenti come quelli di Tirinto, di Micene e di Orcomeno, si prova il desiderio di arrivare a una più precisa determinazione di tempo; ma anche qui, ad onta della superiorità della tecnica e dei progressi dell'arte, non v'è alcuna iscrizione e nella tradizione non v'è nulla che possa servir di fondamento a un calcolo qualunque. Cercando però altrove, vediamo che l'Egitto delle dinastie tebane era in relazione con le tribù sparse nelle isole greche e sulle rive dell'Egeo; ne fanno fede gli scavi eseguiti in Egitto ove, fra gli oggetti raccolti nelle tombe della valle del Nilo, se ne trovarono di quelli che presentano i caratteri della ceramica miceniana. Si andrebbe dunque fin verso il 1600; e se è vero che i Dori invasero il Peloponneso verso il 1100, si viene a concludere che la civiltà miceniana durò, nella Grecia stessa, da quattro a cinque secoli ed ebbe il suo fiore fra il secolo XV e il XIV.

LA RIVOLUZIONE NELLE ISOLE SANDWICH
(*Hawaii*)

(da un articolo di S. E. Hoffnung, *The Asiatic Quarterly Review*, Aprile)

L'autore di questo articolo era incaricato d'affari pel Governo delle Isole Sandwich in Londra; e quindi le sue informazioni possono aver qualche peso, tanto più che le previsioni di lui hanno avuto conferma dai fatti. Così, mentre da una parte notiamo la riluttanza degli Stati Uniti ad annettersi quelle isole e la proposta di annessione sostenuta già dal Presidente Harrison ritirata ora dal nuovo Presidente Cleveland, vediamo dall'altra parte come la Regina, deposta recentemente, accenni ad una certa resistenza ed a ricostituire il suo governo.

Son poco più di cento anni, dice lo Hoffnung, che Cook scoperse le isole Sandwich. Esse erano allora ben popolate da indigeni di costumi, se non selvaggi, primitivi. Trent'anni dopo, cioè nell'Ottobre del 1819, una compagnia missionaria americana sbarcò la prima volta in quelle isole, composta di due maestri con le loro mogli, di

due ministri protestanti e di due agricoltori. Dopo tre mesi il Re Kamehameha II, che regnava in quel tempo, poteva leggere il Nuovo Testamento nella traduzione inglese, ed i suoi sudditi si avviavano allo studio delle arti della pace e della civiltà. Quindi, in meno di 75 anni venivano a costituirsi una forma di Stato e di Governo, sotto la dinastia degli antichi Re, perfetta sotto ogni rapporto.

Una Regina ed una Corte generosamente ospitale, un governo abile ed intelligente, un Corpo legislativo composto di indigeni e di coloni in giuste proporzioni, una magistratura integerrima, una popolazione indigena contenta e felice, convertita interamente al cristianesimo e senza un solo analfabeta, tutto questo era il risultamento dell'opera di quegli eroici missionari.

Frattanto cresceva rapidamente anche la prosperità economica del nuovo piccolo regno. Le esportazioni che nel 1850 avevan raggiunto la somma di L. 3,915,000, nel 1890 erano salite ad un totale di L. 66,413,645, con una corrispondente importazione per la metà di questa somma; e le entrate dell'erario pubblico che nel 1856 erano di poco più di due milioni, nel 1890 sorpassavano i diciotto milioni.

Ma una nube doveva venire ad oscurare questo stato di prosperità nelle isole; e di là di dove erano venuti i civilizzatori, dall'America cioè, dovevano venire anche i disturbatori; anzi un discendente di quei primi missionari è uno di quelli che presso il governo di Washington propugna con maggiore ardore l'estinzione della indipendenza delle isole, dicendo che quella monarchia è corrotta e che quel popolo non sa governarsi da sè.

Intanto la Regina e il suo popolo che avevano appresi e si erano ormai assimilati i divini insegnamenti di pace e buona volontà sulla terra e del fare agli altri quello che ciascuno vorrebbe fatto a sè, soverchiati dalle forze armate d'un potentissimo Stato, col quale la Regina era stata sempre in relazioni d'amicizia, dovettero cedere e subire la deposizione della stessa Sovrana.

Ciò appunto, quando, dopo due anni di regno, la Regina Lilinokalani aveva raggiunto il massimo grado di popolarità per la sua saggezza, per il suo buon governo. Sir Edwin Arnold di ritorno da una sua visita alle isole la descrive non come una principessa barbarica, ma come donna di mente educata e di modi regali, qual si potrebbe trovare nelle più elette Corti d'Europa, e forte del suo diritto di legittima sovrana quale qualsivoglia monarca d'Europa.

Si è detto che la Regina intendeva menomare i diritti del suo popolo promulgando una nuova costituzione; ma è egli ragionevole sup-

porre che una sovrana senza forza armata, affidata solo al buon volere del suo popolo, potesse fare un così folle attentato, o che facendolo nessuno avrebbesi potuto opporre? Le cose stavano in modo ben differente, invece. Un gruppo di individui, piccolo numericamente ma potente per posizione e per influenza, era contrariato da alcuni degli ultimi atti legislativi. Assistiti allora dalla forza armata di una nave da guerra americana che era nel porto, soverchiarono la popolazione, deposero la Regina, stabilirono un Governo provvisorio e spedirono delegati a Washington a chiedere l'annessione.

Tutto questo fu fatto, senza che vi fosse alcuna manifestazione popolare che vi desse ragione, contro i diritti dell'assemblea legislativa e senza consultare le altre isole dell'Arcipelago che eccedono in popolazione quella di Oahu, nella quale è la Capitale Honolulu; e fu fatto non per ragioni politiche, ma commerciali e industriali. Le piantagioni di zucchero avevano dato profitti rilevantissimi. Nel 1890 la produzione era salita a 130,000 tonnellate, che trovavano un pronto e ben rimunerativo mercato negli Stati Uniti. Per parte loro, questi smerciavano non pochi dei loro prodotti nelle isole, e con vantaggio. Ma venne la famosa tariffa MacKinley, la quale abolì *tutte* le tasse sulla importazione dello zucchero in America, privando così le isole Sandwich della loro posizione eccezionale. Ribassati in conseguenza i prezzi dello zucchero, i coltivatori delle Sandwich furono costretti ad accontentarsi di Lire 250 per tonnellata, mentre prima ne ricevevao precisamente il doppio. Ma non basta; perchè, come conseguenza della abolizione della tassa, e per compensare i produttori americani, fu stabilito un abbuono di Lire 200 per tonnellata a favore di questi. Ciò produsse l'intera rovina della coltivazione, della produzione e del commercio dello zucchero nelle isole; di qui le aspirazioni degli interessati alla annessione, almeno per godere dell'abbuono concesso ai coltivatori americani. A questo si interponevano due ostacoli: la monarchia e il sentimento popolare, almeno per quanto riguardava gli indigeni. Ebbene, per il primo fu facilmente provveduto dichiarando la monarchia corrotta e decaduta; per il secondo si pensò che in fondo in fondo non aveva ragione di risentirsi, perchè l'annessione agli Stati Uniti era per il bene di tutti.

Le cose erano a questo punto, quando sorse la questione se il popolo degli Stati Uniti avrebbe veramente consentita, o no, l'annessione. Il Presidente Harrison certamente la voleva; ma una presidenza moribonda non poteva risolvere una questione che tocca proprio i cardini della politica americana. L'America aveva già tutti

i possibili vantaggi, cioè il 92 per cento del commercio dell'arcipelago ed una stazione navale e di deposito di carbone presso Honolulu. Che cosa avrebbe potuto avere di più? Una responsabilità maggiore con l'annessione, e più di duemila miglia di distanza dalle sue coste; responsabilità tanto maggiore, in quanto che assunta contro il volere delle popolazioni interessate.

Altre potenze non vi sono che possano attentare alla indipendenza delle isole. L'Inghilterra, che pure vi ha interessi non piccoli, ha riconosciuta questa indipendenza, ma non ha preso impegno di difenderla; tuttavia non potrebbe rimanere assolutamente indifferente allo sparire del piccolo regno. Nel 1890 la popolazione ne era di 90,000 abitanti; 35,000 dei quali indigeni, 6000 meticci, 8000 figli di stranieri e 41,000 coloni di varie nazionalità asiatiche, americane ed europee. La pubblica istruzione, come si è detto, è giunta al suo più alto grado, essendovi nel piccolo regno 178 scuole con 368 maestri, senza considerare un collegio superiore in Honolulu. La spesa per queste scuole è di un milione di lire annualmente. La cultura quindi è grandemente estesa sia fra gli indigeni che fra i coloni; e non pochi giornali circolano fra la popolazione tanto in inglese che nella lingua locale.

Ora, considerato non essere improbabile che il governo democratico del Presidente Cleveland abolisca l'abbuono sulla produzione interna dello zucchero e ricostituisca i diritti di entrata, può ritenersi che, rimesso in vigore il trattato di reciprocità commerciale con le Isole Sandwich, la loro prosperità torni a rifiorire, e con essa giungasi alla risoluzione della presente questione con la restaurazione della Regina insieme con tutte le guarentigie costituzionali.

Ma, checchè sia per accadere, non resta che far voti per la pace, prosperità ed indipendenza di questo bello ed interessante piccolo regno che sorge dalle acque del grande Oceano Pacifico.

L'ARTE DI RESPIRARE

(Da un articolo del Magg. Generale Drayson, *Nineteenth Century* aprile 1893).

Se non si può fare a meno di cibo e di bevande, anche più indispensabile per noi è l'aria: infatti un uomo può vivere per più giorni senza cibo, ma soltanto pochi minuti potrebbe resistere senza portare

per mezzo della respirazione l'ossigeno in contatto del sangue espellendo in pari tempo l'acido carbonico.

In media l'uomo inspira circa 14 *pints* (o mezzi litri) d'aria per minuto e siccome quest'aria per il 21 o[o è composta di ossigeno, così sembra che 3 *pints* d'ossigeno al minuto siano necessari per la conservazione della vita.

Che avverrebbe se noi non potessimo inspirare che la metà di questa quantità di ossigeno? A questa domanda risponde il Sig. Drayson riportando i risultati della sua esperienza personale.

Nel 1877, essendo in India, egli ascese fino a Simla a 7 mila piedi sul livello del mare; ivi egli prese stanza, e incantato dalla freschezza dell'aria prolungò la sua passeggiata su per il monte Iacko, quando a un tratto fu preso da vertigini e da un senso di soffocamento mentre il polso ed il cuore davano 132 battute al minuto.

Questi fenomeni erano certamente dovuti al fatto che, a causa della rarefazione dell'aria, i polmoni non ricevevano a 7 mila piedi di altezza che la metà dell'ossigeno necessario, e il Sig. Drayson suppose che appunto per questo il cuore, destinato a portare come una pompa il sangue a contatto dell'aria contenuta nei polmoni, desse a quell'altezza un doppio numero di battiti perchè la circolazione si facesse più rapida e si inalasse in due viaggi la stessa quantità di ossigeno che nell'aria più densa del piano si sarebbe inalata in un viaggio solo.

Se questo era il motivo delle strane sensazioni provate, si poteva ovviare all'inconveniente respirando per forza di volontà un doppio numero di volte e profondamente, a fine di introdurre nei polmoni una doppia quantità di aria ed ottenere la stessa quantità di ossigeno che colla respirazione automatica normale si otteneva nella pianura.

Il Sig. Drayson fece subito l'esperimento e portando il numero delle respirazioni a quaranta per minuto, dopo due minuti non sentì più il senso di soffocazione mentre i battiti del cuore si fecero assai meno frequenti. Ripetuto in seguito l'esperimento, i risultati furono sempre identici finchè dopo otto o dieci giorni il suo organismo si adattò regolarmente alle condizioni del luogo.

Pochi mesi dopo il Sig. Drayson fece l'ascensione della montagna Hutto nel Thibet, alta 12 mila piedi; ivi provò gli stessi fenomeni che aveva provati al suo primo arrivo a Simla; e collo stesso sistema dell'aumentata frequenza di respirazione ottenne i medesimi risultati.

L'esperienza prova dunque che si possono trarre molti vantaggi dal conoscere l'arte di respirare; ma se questa potesse applicarsi soltanto ai casi rammentati fin qui, la gran maggioranza delle persone non ne ricave-

rebbe alcun profitto; è perciò che il sig. Drayson ha continuato le sue esperienze ed è giunto a importantissime conclusioni. Egli soffriva di un incomodo alla regione cardiaca che lo tormentava molto specialmente alla notte, e pensando che ciò potesse provenire dal fatto che il sangue non fosse sufficientemente ossigenato, esperimentò il rimedio della respirazione accelerata e non solo riuscì a vincere volta per volta gli eccessi, ma ne diminuì eziandio la frequenza.

Gli è per questi brillanti successi da lui ottenuti che l'autore dell'articolo raccomanda il suo sistema per i casi di palpitazione di cuore, di malessere, di insonnia, di dolor di capo e perfino di dolor di denti, giacchè egli opina che il cessare del dolore che si avverte spesso quando si è giunti all'abitazione del dentista, si debba alla respirazione più rapida causata dalla corsa fatta: e ne consiglia l'uso anche a coloro che non hanno modo o tempo di passeggiare, come un buon equivalente del moto, sempre però sotto la condizione che si respiri aria pura.

A proposito appunto della purità dell'aria il sig. Drayson dimostra i perciniosi effetti che produce il rimaner lungo tempo in ambienti chiusi o affollati la cui aria ricca di acido carbonico e povera di ossigeno è un vero e proprio veleno peggiore di quello delle esalazioni dei cessi e delle fogne. Molti, egli dice, soffrono e non sanno il perchè, mentre la vera causa del loro malessere risiede nella deficienza di aria circolante, lo che fa si che i polmoni inspirino continuamente quelle particelle infette che poco prima hanno espulso. Così il sangue diviene impuro; e siccome il sangue è la materia principale che serve a formare i nuovi tessuti, anche i tessuti si fanno corrotti e per causa di questa infezione anche le malattie più leggere possono condurre alle più deplorevoli conseguenze.

Allorchè le finestre di una stanza sono coperte di umidità è certo che lì dentro si respira un'aria avvelenata contenente rifiuti di materie espulse dai polmoni; e, come nessuno vorrebbe certamente nutrirsi di cibo già digerito, così non si comprende l'indifferenza colla quale usualmente si respira dell'aria di seconda mano rigettata pochi minuti prima da altre persone o da noi medesimi.

È ugualmente male inteso il turarsi le narici e respirare colla bocca allorchè ci si imbatte in un cattivo odore; è appunto il contrario che bisogna fare, poichè le narici servono da filtri e lungo le loro pareti si depositano le molecole infette che, inspirate per bocca, possono produrre mal di gola e perfino la difterite. Anzi tutte le volte che si vuole respirare con frequenza, secondo quanto è stato detto più sopra, è molto utile applicare una piega del fazzoletto alle narici per respirare così un'a-

ria filtrata. La respirazione deve farsi per mezzo della bocca. Osservando poi quel fazzoletto con un microscopio, si rivelano dei fatti assai interessanti.

Se il cibo sano è indispensabile alla conservazione della salute e delle forze, lo è anche più l'aria pura ed ossigenata. Nulla è così pernicioso come le ptomaine, veleni organici che si trovano in copia nei teatri e nelle sale da pranzo o da ballo affollate e mal ventilate. Il sig. Drayson racconta che una volta fu colto da un improvviso malessere ad un pranzo di un suo amico e dovè lasciare precipitosamente la sala. Uscito all'aria aperta e dopo aver respirato rapidamente per qualche minuto, sentì sparire ogni sensazione spiacevole.

Lo scrittore conclude dichiarando che, mediante lo studio dell' «arte di respirare», è riuscito a liberarsi da molti incomodi che lo molestavano nella sua gioventù, e tiene a far conoscere ciò perchè egli non si fida di quei parrucchieri che vendono un'acqua adattatissima ad impedire la caduta dei capelli mentre essi son calvi, nè di quei medici che vogliono curare o prevenire le malattie dalle quali essi medesimi sono affetti.

L'articolo si chiude col riportare il fatto di un ingegnere che, essendo disceso entro una miniera sottoposta alla pressione di due atmosfere, si accorse in seguito, allorchè fu risalito all'aria aperta, che egli non respirava più. Ciò avvenne perchè essendosi egli trattenuto per qualche tempo a respirare due atmosfere invece di una, il sangue si era sovracaricato di ossigeno, e l'equilibrio si ristabilì automaticamente colla sospensione temporanea del respiro.

L'ELETTRICITÀ E I MICROORGANISMI

(da un articolo di Theo Seelmann, *Nord und Süd*, aprile)

La lotta intrapresa dalla scienza contro i microorganismi continua sempre con grande accanimento; si approfondiscono sempre più gli studi intorno al loro sviluppo e si cercano continuamente nuovi mezzi atti a distruggerli o a paralizzare la loro forza in modo che non sieno più in grado di nuocere all'organismo umano. Alla medicatura antisettica, al metodo delle inalazioni e delle iniezioni si è aggiunto in quest'ultimo tempo un nuovo mezzo, cioè l'elettricità.

In un'epoca come la nostra, in cui l'elettricità va acquistando sempre maggior importanza, non si poteva far a meno di applicarla anche a combattere i microorganismi. Dapprima si provò a distruggerli mettendoli nella gelatina o in una soluzione di sale e facendovi passare la corrente galvanica indotta da lontano e comunicata al recipiente che li conteneva per mezzo di due piastre di platino messe in comunicazione con una batteria elettrica; ma non si ottennero grandi risultati, poichè se anche i microbi restavano per così dire storditi e immobili per un tempo variante secondo l'intensità della corrente, riacquistavano poi la loro vitalità.

Queste esperienze furono completate dalle interessanti osservazioni fatte dal dott. Verworn intorno ad esseri inferiori d'altra specie, ossia i così detti protozoi. Facendo passare la corrente galvanica per una goccia d'acqua contenente il maggior numero possibile di protozoi, egli notò che tutti questi esseri abbandonavano subito il polo positivo per raccogliersi in massa intorno al polo negativo, ove rimanevano finchè durava la corrente. Cessata questa, avveniva un movimento in senso contrario e i protozoi si dirigevano verso il polo positivo senza però raccogliersi tutti intorno ad esso. Il loro raccogliersi intorno al polo negativo si compie in pochi secondi, e questo effetto si ottiene non solo operando su di una goccia d'acqua, ma ben anche con una quantità d'acqua di più di 10 centimetri cubi. Si possono adunque con questo mezzo raccogliere in un sol punto i protozoi sparsi in una quantità di liquido e quindi allontanarneli.

Più importanti ancora furono gli esperimenti fatti dallo stesso Verworn applicando elettrofori di rame. In questo caso si osservò il fenomeno, che intorno a ciascun elettroforo si andava formando una zona di prodotti di decomposizione che uccidevano i protozoi appena vi entravano; e siccome, appena stabilita la corrente, essi si precipitano verso il polo negativo, in tempo brevissimo tutti i protozoi contenuti in una goccia d'acqua periscono. Vediamo dunque che la corrente elettrica produce la morte di alcuni microorganismi, poichè, sebbene questi vengano uccisi dai prodotti della indicata decomposizione, questi prodotti sono però dovuti appunto all'influenza dell'elettricità. Vedremo ora quale importanza possa acquistare questa proprietà della corrente elettrica.

Abbiamo detto che gli esperimenti fatti sui bacilli con l'azione dell'elettricità a distanza non diedero alcun risultato soddisfacente. Le ricerche però non finirono qui, ma furono continuate ponendo i bacilli in contatto immediato con gli elettrofori. Si potè anzitutto assodare che l'effetto dipende dall'intensità e dalla durata della corrente, le quali devono va-

riare secondo la forza di resistenza dei vari bacilli, e si provò pure che l'elettricità direttamente applicata distrugge i bacilli e ne impedisce la formazione anche nelle sostanze appositamente preparate per farli nascere.

Due medici francesi, l'Apostoli e il Laquerrière, fecero degli studi segnatamente intorno all'effetto della corrente elettrica sul bacillo che produce l'infiammazione della milza, e trovarono che una corrente di 100 milli-Ampère (*), se anche si fa durare per mezz'ora, non basta a ucciderlo e non fa altro che indebolirlo. In fatti negli animali ai quali si inocula questo bacillo così trattato, la morte avviene uno o due giorni più tardi del solito. Una corrente di 200-250 milli-Ampère, della durata di cinque minnti, non basta ancora a rendere il bacillo affatto innocuo; invece con una corrente di 300 milli-Ampère e più, della stessa durata, si è certi di ottenere lo scopo deliberato: il bacillo non si riproduce e quando viene inoculato non produce alcun effetto.

Il risultato delle ricerche è adunque questo, che l'elettricità esercita un'influenza locale, antisettica, e quindi è di un'importanza tutt'altro che disprezzabile per una serie di malattie, giacchè in tutti i casi nei quali è impossibile o pericolosa l'applicazione di altri mezzi antisettici per impedire lo sviluppo dei germi della malattia, si potrà ora ricorrere all'elettricità, metodo di efficacia sicura e che non produce altri effetti dannosi.

Resta ancora da indicare la causa alla quale deve riferirsi questa potenza antisettica dell'elettricità: essa è dovuta in massima parte al cloro che si sviluppa dalla decomposizione della soluzione di sale comune adoperata negli esperimenti, in parte anche al cloridrato di rame che è solubile nell'acqua e quindi anche nei succhi contenuti dai tessuti dell'organismo umano.

Fra i mezzi da adoperarsi contro il funesto potere dei microbi l'elettricità è destinata a occupare un posto importante. Non già che essa possa esercitare in tutti i casi la sua forza antisettica; la sua applicazione dovrà anzi limitarsi probabilmente ad alcune determinate forme di malattie; ma anche con ciò si sarà già guadagnato molto, poichè quanto più cresce il numero dei rimedi, tanto più sicuramente il medico potrà scegliere il più acconcio oppure combinare l'applicazione di vari rimedi ottenendo così maggiore e più salutare effetto.

(*) S'intende per milli-Ampère la millesima parte di un'unità di forza della corrente.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Economic Journal (Marzo):

1. — Articoli.
Statistiche di alcuni villaggi. Joseph Ashby.
La sopravvivenza delle industrie domestiche. E. C. K. Gonner.
Il consumo del Tè e di altre bevande usuali. C. H. Denyer.
L'operato del governo indiano rispetto all'oro nei tempi scorsi. F. C. Harrison.
Il sistema del mantenimento a domicilio dei fanciulli poveri. Florence Davenport-Hill.
Della rendita. Alfred Marshal.
2. — Riviste bibliografiche.
3. — Note e Memorie.
La pretesa decadenza dell'industria cotonifera inglese. Elyah Helm.
Il congresso agricolo nazionale. L. L. Price.
Le nuove tariffe ferroviarie. W. M. Acworth.
Le assicurazioni operaie e l'esposizione di Chicago. J. G. Brooks.
Il protezionismo e il costo di produzione. R. Donald.
Lo sciopero di Broken Hill. A. Duckworth.
Corrispondenza da Parigi. E. Castelot.
La situazione finanziaria in Italia. F. S. Nitti.
Prospetto degli equivalenti monetari.
La commissione del lavoro. John Rae.
Necrologia.
4. — Notizie del giorno.
5. — Libri e Periodici. Recenti pubblicazioni.

La sopravvivenza delle industrie domestiche. — Che l'officina nella massima parte delle industrie abbia surrogato il lavoro domestico non è da mettersi in dubbio. Coloro che deplorano questo fatto, gli assegnano, scrive il sig. Gonner, varie cause: 1. L'introduzione delle macchine. 2. L'alterazione dei prezzi dovuta a perturbamenti nella circolazione della moneta. 3. Le imposte. 4. La concorrenza estera. 5. L'irregolarità del collocamento dovuta all'incertezza della domanda.

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N.d.D.)

Secondo lo scrittore dell'articolo, l'inconveniente che merita maggior studio è l'ultimo, e senza porre in discussione se tale cambiamento nella vita industriale sia, considerato in sè stesso, un male od un bene, ne considera gli effetti rispetto alla merce e rispetto all'operaio analizzando le diverse situazioni delle industrie, e riducendo i motivi di tale rivoluzione economica allo spostamento della domanda (1), all'economia che presentano le officine (2), e al buon prezzo degli articoli prodotti dalle macchine, nonchè alla loro migliore qualità (3). Peraltro egli riconosce che per alcuni rami d'industria tutti questi moventi non esistono, o esercitano, se non altro, una influenza molto minore, e raggruppa questi rami nelle seguenti categorie:

1. Quelli pei quali v'è bisogno di grande abilità artistica, o in cui ogni articolo deve essere destinato ad usi speciali.

2. Quelli nei quali il lavoro è intrapreso allo scopo di aumentare i proventi della famiglia. Questi sono per lo più i lavori eseguiti dalle madri o dalle figlie nelle ore libere.

3. Quelli che hanno qualche rapporto con quella determinata località nella quale si eseguiscono.

Lo scrittore dell'articolo consiglia di studiare attentamente e scientificamente tutti quei fatti i quali possono portar lume sulla questione della convenienza o meno di propugnare lo sviluppo di certe industrie domestiche. Comunque sia, il vecchio sistema industriale è passato e si è stabilito il nuovo: resta a vedersi se il nuovo rimarrà, e se rimarrà senza ulteriori modificazioni.

Il consumo del tè e di altre bevande usuali. — Dalle tabelle che il sig. Denyer unisce al suo articolo sul consumo delle bevande in Inghilterra risulta che, preso come 100 il consumo medio degli anni 1852, 53 e 54, abbiamo nel 1891 le seguenti proporzioni:

Spiriti	Vini	Birra	Tè	Caffè	Cacào
100—92. 8	100—162. 5	100—137	100—252. 4	100—57. 6	100—398. 6.

L'enorme preferenza che danno gli inglesi al tè e al cacào e il discredito in cui è caduto il caffè sono dovuti, secondo il rapporto dei commissari doganali presentato nel 1888, alla maggiore semplicità di preparazione del tè e del cacào o cioccolata nonchè al buon prezzo e alle proprietà nutritive del secondo; e inoltre alla sistematica adulterazione che si fa del caffè che, acquistato dai venditori al minuto, contiene, secondo la commissione suddetta, fino al 90 o|o di cicoria.

I consumi individuali annui, confrontando l'anno 1852 col 1891, risultano i seguenti; ma si ponga mente che la popolazione del Regno Unito è salita nello stesso periodo da 27.448.000 a 37.740.000.

Spiriti		Vini		Birra		Tè		Caffè		Cacào	
Gallons (5 litri)		Gallons		Gallons		Lib.		Lib.		Lib.	
1852	1891	1852	1891	1852	1891	1852	1891	1852	1891	1852	1891
1.09	1.03	0.23	0.39	23.0	30.13	1.99	5.35	1.27	0.76	0.12	0.57

Della Rendita. — Scopo di questo articolo del sig. Marshall è di combattere alcune obbiezioni che il duca d'Argyll muove a Ricardo nel suo libro « Le basi ignorate della Società, » e di chiarire alcuni punti della propria opera « Principi d'economia » relativi all'ardua questione della rendita.

Sarebbe impossibile riassumere in breve spazio questo articolo già di per sè conciso e concettoso e presupponente nel lettore una esatta cognizione delle questioni che vi si trattano. Sarà però opportuno accennare all'idea fondamentale del Marshall che cioè la rendita della terra differisce di grado, più che di essenza, dalla entrata netta che si ricava da ogni altro mezzo di produzione il cui provento possa ritenersi come invariabile per il tempo di cui si tratta, sia desso lungo o breve. La distinzione fra la rendita e l'interesse del capitale si appoggia quasi interamente sulla durata del periodo che abbiamo in vista.

La teoria del valore di Ricardo che il duca d'Argyll chiama una mostruosità, come quella che fa regolare il prezzo dei generi dal costo dei peggiori e più onerosi mezzi di produzione impiegativi, è interpretata dal Marshall in questo senso: le fluttuazioni del valore in commercio sono determinate dalla pressione della domanda temporanea (e in qualche caso locale) sui prodotti esistenti in quel dato momento e, in qualche caso, in quel luogo. La provvista attuale delle merci è essa stessa il risultato dell'azione dei passati produttori, e questa azione è stata specialmente determinata dal confronto che essi avevano fatto del prezzo che contavano ricavare dalle loro merci, colle spese cui erano andati incontro per produrle. È regola generale che sia oggetto di produzione ciò che può essere prodotto più facilmente, a meno che non si tema che il prezzo venga ad esserne troppo basso. Ogni aumento sul prezzo calcolato indurrà alcuno che non avrebbe prodotto nulla a produrre qualche cosa; mentre coloro che avevano prodotto un poco allorchè i prezzi erano più bassi, produrranno probabilmente di più allorchè questi rialzeranno.

Nella conclusione del suo articolo il sig. Marshall si mostra persuaso che il duca d'Argyll si accosterà a questa opinione, che cioè, per quanto insostenibili possano essere i così detti « dogmi Ricardiani, » l'analisi, della quale Ricardo fu il fondatore, posa sopra una base solida benchè spesso disconosciuta.

Il congresso agricolo nazionale. — Il 7 e l'8 dicembre del 1892 fu tenuto a Londra, per iniziativa della Camera d'agricoltura, un congresso al quale convennero in gran numero i rappresentanti degli interessi agricoli. Lo scopo della riunione era lo scambio delle idee circa le misure da proporsi in vista della gravità della presente crisi.

Il primo giorno il sig. Chaplin dopo aver dimostrato che dal 1879 ad oggi le condizioni dell'agricoltura in Inghilterra erano andate peggiorando in causa specialmente del forte ribasso dei prezzi dei generi, tanto che nel 1886 i padroni, gli affittuari e i lavoratori avevano già perduto rispettivamente il 30, il 60 e il 10 % delle loro entrate, propose che il congresso formulasse un voto in favore del sistema protezionista e del bimetallismo. Quanto al primo, l'oratore non nascose la sua convinzione che, date le attuali tendenze della maggioranza, il voto del congresso non avrebbe incontrato favore; quanto al secondo, mostrò di nutrire maggiori speranze.

Tanto la prima che la seconda proposta del sig. Chaplin furono approvate con una notevole maggioranza, e questo fu il risultato della adunanza del primo giorno. Il giorno dipoi fu trattato il tema delle imposte fondiarie, e Sir Richard Paget sostenne che, essendo negli ultimi dieci anni assai diminuita la rendita della terra, doveva essere alleggerito in proporzione il peso della imposta. In seguito fu proposto un voto in favore dell'indennizzo pei miglioramenti reali introdotti nel fondo, dell'abolizione della legge sui sequestri, e della uguale ripartizione della tassa fondiaria fra proprietari ed occupanti. Il diritto all'indennizzo pei miglioramenti fu riconosciuto a gran maggioranza, ma la proposta dell'abolizione della legge sui sequestri ebbe una maggioranza debolissima.

Infine dopo avere discusso sulle cooperative fra i fittaiuoli, sulle adulterazioni, sulla tubercolosi e sulla trichina, il congresso si sciolse con un voto di ringraziamento al presidente sig. Lowther.

Qualunque sia per essere il risultato pratico di questo congresso, esso non potrà non avere una considerevole influenza per la luce che ha sparso sulle condizioni agricole del Regno, e in vista specialmente, così ritiene il sig. Price autore dell'articolo, della idea esposta durante la discussione da lord Winchilsea di fondare cioè una unione agricola fra proprietari, affittuari e lavoratori per la tutela dei rispettivi interessi.

Le nuove tariffe ferroviarie. — A. C. Acwort discute nel suo articolo la questione delle tariffe ferroviarie e riconosce che il problema che trae la sua origine dalla loro elevatezza si trova ormai a quello stadio che può dirsi acuto. Scarta le proposte di far determinare i prezzi dal Consiglio di commercio o di istituire un tribunale apposito, poichè un simile tribunale non potrebbe esercitare il suo mandato nè con economia nè con speditezza, mentre d'altra parte gli azionisti, se vedessero ridotti al nulla, o quasi, i loro dividendi, troverebbero facilmente il modo di rendere irrisorie le diminuzioni delle tariffe, col ristringere le facilitazioni, adottare i sistemi economici del continente, e con tanti altri mezzi che non possono in guisa alcuna venire a cognizione del pubblico.

Lo scrittore crede che lo stato dovrà intervenire purchè questo intervento non cominci a manifestarsi al di là del punto giusto, e non si esplichi in una falsa direzione. Segnala il pericolo di seguire i consigli dei così detti uomini pratici la cui ignoranza è perniciosissima, e ritiene che la questione debba essere esaminata minutamente, in tutte le sue parti e in tutte le sue applicazioni, dagli studiosi. Crede che sia necessario di rinsanguare la *Sezione ferrovie* del Consiglio di commercio la quale manca di personale, mentre negli Stati Uniti si spendono lire 100,000 all'anno per la commissione di vigilanza sulle ferrovie, e in Francia si tengono a quest'effetto più di ottocento impiegati addetti a questo ramo del ministero dei lavori pubblici, colla spesa portata recentemente fino a lire 190,000 annue. Conclude poi dicendo che tutte le questioni concernenti quei provvedimenti che sarebbe utile adottare, possono dirsi appena mature per una proficua discussione.

Le assicurazioni operaie e l'esposizione di Chicago. — Alla grande esposizione mondiale saranno messi in luce tutti i prospetti riguardanti l'organizzazione, l'am-

ministrazione e i risultati delle assicurazioni testè introdotte in Germania contro le malattie, gli infortuni, la vecchiaia e l'impotenza al lavoro.

Il sig. Brooks riassume la interessante relazione dovuta all'abilità e allo zelo del Dott. Zacher, dalla quale si rileva che allorquando la regolare stabilità sarà raggiunta, circa un milione e mezzo di individui, sopra una popolazione di 50 milioni, riceverà annualmente una somma di 330 milioni di marchi, soltanto in soccorsi per la vecchiaia e per l'impotenza al lavoro. Aggiungendovi i sussidi e i compensi per le malattie e gli infortuni, si avrà la rispettabile somma di 500 milioni di marchi, versata ogni anno agli operai. Circa un miliardo di marchi è stato già percepito dalla classe lavoratrice.

Dalla lettura dei vari prospetti il sig. Brooks ha ricevuto l'impressione che il vantaggio degli operai sia forte ed indiscutibile. Ciò apparisce chiaro se si considera che i lavoratori pagano solo l'11 0[0 per il fondo degli infortuni e che i padroni pagano il 33 1[3 0[0 per il fondo delle malattie. Fino a qual punto tali somme debbano coll'andar del tempo influire sul costo di produzione e ricadere sul consumatore non potrebbe oggi precisarsi.

Anche sulla questione della responsabilità personale in caso di infortuni cui fu detto che i padroni o gli agenti si sarebbero sottratti, può rispondersi che quando essi siano convinti di colpa o di negligenza, sono responsabili verso la vittima dell'accidente o verso la sua famiglia per quella somma che secondo il giudicato ecceda quanto veniva concesso dalla legge sull'assicurazione.

Comunque sia, l'esperimento della Germania, conclude il sig. Brooks, sarà di immenso vantaggio per le altre nazioni che non sanno ancora qual via scegliere per risolvere problemi così ardui quali sono quelli che oggi si impongono. I dati che abbiamo riportati di sopra e questi che qui aggiungiamo tolti dai prospetti che fanno seguito all'articolo, servono a dimostrare la grandiosità e l'importanza di simile esperimento.

Individui assicurati nel 1892:

Malattie	Infortuni	Impotenza al lavoro
7,723,000	18,000,000	11,200,000

Individui soccorsi nello stesso anno:

Malattie	Infortuni	Impotenza al lavoro
2,752,000	210,000	187,000

Corrispondenza da Parigi — In questa corrispondenza all' « Economic Journal » il sig. Castelot riporta varie importanti notizie desunte dalle statistiche officiali.

Nel 1891 la popolazione in Francia giunse a 38.343.192: i matrimoni furono in quell'anno 285.458; le nascite 866.377, e le morti 876.882. Nell'anno precedente si erano avuti 269.332 matrimoni, 838.059 nascite e 876.505 morti. Il numero dei matrimoni è perciò cresciuto nel 1891 di 16.126, e nelle nascite abbiamo un aumento di 28.318. Bisogna osservare peraltro che pochi anni fa le nascite superavano costantemente la cifra di 900 mila. Il punto più nero è la proporzione altissima della mortalità la quale nel 1891 (anno che fu esente da ogni epidemia) si mantenne allo stesso livello dell'anno 1890 che fu considerato eccezionalmente fa-

tale per causa dell'*influenza*. Questa nota triste è localizzata nella Francia centrale e fra la Gironda e la Senna.

In compenso i francesi progrediscono molto nella pratica della virtù del risparmio. Infatti i depositi alle « Caisses d'Epargne » sono saliti da 2.911.349.008 come erano nel 1890, a lire 3,052,760,224 nel 1891, con un aumento di lire 141,411.216.

Nell' « Annuaire des syndicats professionnels de France et d'Algerie » pubblicato nel decembre scorso, risultano 3.811 *syndicats* registrati con un aumento di 558 sull'anno precedente.

Di questi, 1589 sono formati interamente di operai e lavoranti, e la sede della maggior parte si trova in Parigi e in Lione e dintorni, con un numero di 288,770 membri contro 205.152 quali risultavano nel 1891.

Dai sindacati agli scioperi la transizione è facile, ma non è altrettanto facile dagli scioperi alle conciliazioni. Infatti molti conflitti hanno avuto luogo dopo l'applicazione della recente legge dell'arbitraggio (27 Dec. 1892), sull'impiego delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, sulla riduzione delle ore di lavoro e sulla riduzione dei salari proposta da molti padroni: ma in pochissimi casi gli operai hanno profittato delle disposizioni di quella legge.

In Francia si contarono, nel 1891, 267 scioperi nei quali furono interessati 108.944 operai. Gli scioperanti riuscirono nel loro intento in 91 casi, non ottennero alcuni risultato in 106 casi, e 67 volte si venne ad una conciliazione.

La situazione finanziaria in Italia. — L'articolo del Nitti, tradotto dalla signora Foley, ci dà un'esposizione dello stato delle finanze italiane. Dopo aver constatato che dal 1870 al 1889 l'Italia per mettersi al livello delle altre nazioni si diè in braccio ad una pazza prodigalità, tanto che il deficit, che era di 23 milioni nel 1886-87, giunse a 250 nel 1888-89, si considerano come cause principali del disequilibrio recente questi quattro fatti. 1. Eccesso nelle spese. 2. Abuso del credito. 3. Protezionismo. 4. Circolazione male organizzata.

Il debito nazionale nel 1891 ascendeva a lire 13,280,153,287, mentre nello stesso tempo il debito provinciale era salito a 170, e il debito dei comuni a 1037 milioni. Il commercio coll'estero era caduto da 2607 milioni a 1199 per causa del sistema protezionista prevalso, e la circolazione bancaria che non avrebbe dovuto eccedere gli 850 milioni, era salita a 1120.

Parlar di nuove tasse non era possibile: calcolando la rendita annua della nazione italiana in circa sette miliardi di lire, le imposte che giungevano ormai alla somma di un miliardo e 715 milioni rappresentavano il quarto di essa. Non si poteva parlare che di economie in tutti i rami dell'amministrazione, e a questa si è posto mano riducendo gradatamente il deficit a 26 milioni per l'esercizio 1892-93. Ma è sulla circolazione fiduciaria che si presenta il problema più arduo: su quello i finanzieri italiani debbono concentrare tutta la loro attenzione.

Il recente risveglio del commercio italiano dà peraltro buone speranze pel futuro: abbiamo infatti nel 1892 un'eccedenza di 43 milioni sulle importazioni e di 81 milioni sulle esportazioni in confronto del 1891, e il Nitti si augura che l'Italia, nazione giovane e vigorosa, possa, riorganizzando la sua circolazione, astenendosi dal

ricorrere al credito, e uscendo dal cerchio di ferro del protezionismo, riuscire a riparare ai danni cagionatile da una poco savia amministrazione.

La Commissione del lavoro. — John Rae riporta varie relazioni presentate di recente a questo comitato che funziona già come un organismo regolarmente costituito. La prima esaminata è quella sull'istituzione del Consiglio di conciliazione di Londra fatta dal Sig. Boulton nella quale si rileva come questo corpo, composto di 26 membri eletti dalla camera di commercio di Londra, dalle unioni commerciali e dal Consiglio di Contea londinese, debba interporre la sua autorità nei casi di dispute o di conflitti fra intraprenditori ed operai per mettere d'accordo le parti contendenti. Esso è chiamato: 1° a decidere sulle cause minori che concernono la esecuzione di contratti già stipulati: 2° ad assistere alla creazione dei nuovi contratti affinchè essi vengano stipulati nel modo più soddisfacente.

Seguono poi altre relazioni su varie forme di contratti industriali, sui soccorsi da darsi ai disoccupati, (dei quali il Sig. Loch dice che talvolta si è trovato il 44 o/o composto di uomini che non volevano o non potevano eseguire regolarmente il lavoro d'una giornata), e sull'opera dei Labour Bureaux americani i quali specialmente si occupano della compilazione delle statistiche.

Quanto alla statistica del lavoro in Inghilterra, risulta al Sig. Roberto Giffen che sulla intiera entrata nazionale ascendente da 14 a 15 centinaia di milioni la somma di 633 milioni forma la rendita delle classi lavoratrici. I risparmi annuali del paese ammontano a 200 milioni e di questi appartengono agli operai 6.200.000 sterline.

Giffen è contrario alle otto ore di lavoro: invece gli industriali Allan of Sunderland e Bushill vi si mostrano favorevoli.

Bushill propugna anche il sistema della partecipazione ai profitti.

Infine Sir H. Farrer combatte il concetto delle imprese industriali assunte direttamente dai municipî; e il Sig. Hyndman, all'opposto, vuole la vigilanza governativa su tutte le industrie, la fissazione di un *minimum* di salario per gli operai al servizio dello stato e la proibizione del lavoro dei fanciulli. Egli oppugna anche l'accumulazione dei risparmi da parte degli operai poichè ciò li rende tanti piccoli capitalisti pronti a difendere le pretese di quella classe alla quale si dovrebbero sostituire.

The Nineteenth Century (Aprile 1893), Londra:

1. Un progetto di legge per l'indebolimento della Gran Bretagna — Hon. Joseph Chamberlain.
2. Riflessioni in favore dell' " Home Rule „ I. E. Redmond.
3. Lord Cromer e il Kédive — W. Scawen Blunt.
4. Costumi e amori degli uccelli del Nord America — John Worth.
5. La questione del mare di Behring — V. Ammiraglio Seymour.
6. L'arte di respirare — Magg: Gen. Drayson.
7. Ancora una volta sul bimetallismo, Hon .L. Courtney.
8. L'Architettura — Un'arte o nulla — Lord Grimthorpe.
9. Una lettera del Card. Newman sull'eternità del castigo — Rev. Probyn Nevins.

10. Ultime parole sulla felicità nell'inferno — Prof. Mivart.
11. Le cause finanziarie della rivoluzione francese — Bar. Rothschild.
12. Scienza recente — Pr. Kropotkin.
13. Le letture delle classi operaie — George Humphery.
14. Il Re " *Leone* „ di Svezia — Per S. M. il Re di Svezia e Norvegia.

Un progetto di legge per indebolire la Gran Bretagna. — È una bene acerba critica quella che l'On. Chamberlain rivolge in quest'articolo contro il progetto dell' « Home rule ». Dal momento, egli dice, che gli stessi Gladstoniani concedono che i diritti nazionali dell'Irlanda debbano essere riconosciuti fino a che non ledano i diritti del Regno Unito, è inutile dimostrare la evidente necessità che in caso di guerra il Parlamento imperiale continui ad esercitare il più assoluto controllo sulle forze e sulle risorse di tutte le parti del regno, e che la contribuzione dell' Irlanda per le spese dell'impero sia assicurata in ogni tempo e nel modo più indiscutibile.

Ora, secondo il Sig. Chamberlain, a nessuna di queste due necessità è provveduto nel progetto dell' Home rule, e i danni che la sua approvazione può arrecare alla Gran Bretagna sono evidenti ed inevitabili. Quanto al contributo sono note le pretese del partito irlandese per il quale la proporzione dei pesi fissata da Gladstone (1914) sembra già un'enormità: quanto poi alla posizione che creerebbe l' Irlanda al Regno Unito in caso di guerra, è noto che delle tre nazioni colle quali l'Inghilterra può trovarsi in lotta, due, cioè la Francia e gli Stati Uniti, godono indiscutibilmente fin d'ora le preferenze degli Irlandesi: o, per quel che riguarda la Russia, siccome in caso di guerra con questa potenza l'Inghilterra potrebbe ottenere l' alleanza dell'Italia, che è la sola amica intima e leale che la Gran Bretagna abbia sul continente, è certo che essi dimostrerebbero la loro avversione contro i così detti « carcerieri del papa. » Perciò in qualunque evenienza, l'autonomia dell'Irlanda creerebbe dei seri imbarazzi al Regno Unito.

Infine sono anche da considerarsi i diritti della minoranza irlandese, minoranza rispettabilissima che ammonta a un terzo della popolazione e che considererebbe come una sventura la separazione dalla madre patria, che importerebbe la manomissione delle sue libertà civili e religiose.

Riflessioni in appoggio al progetto dell'Home rule. — Il secondo articolo della Nineteenth Century è intonato ben diversamente del primo. In esso il Sig. Redmond approva pienamente il progetto di legge presentato da Gladstone nel concetto principale che lo informa, ma crede indispensabile che vi si apportino degli emendamenti, e loda i Parnellisti che ne hanno discusso tutte le particolarità, cosa che gli anti-Parnellisti non hanno, con loro evidente torto, voluto fare.

Gli emendamenti che il Sig. Redmond reputa indispensabili concernono i limiti della competenza del parlamento irlandese, la questione del *Veto* e l'ordinamento finanziario. Accenna anche all'esclusione dei membri Irlandesi dal Parlamento imperiale e si mostra più favorevole a questa che alla proposta contraria la quale, secondo il progetto, diminuirebbe il loro numero e scemerebbe le loro facoltà. Conclude poi l'articolista col dire che è precipuo dovere dei nazionalisti irlandesi di portare al

progetto tutte quelle modificazioni che possono renderlo adatto a servire di base ad una organizzazione la quale, se non potrà considerarsi definitiva per la sua forma e per i diritti che accorda, manterrà in ogni modo viva la speranza che la fase più acuta dello sgoverno irlandese volga al suo termine e che i destini dell'Irlanda debbano ormai dipendere unicamente dalla fermezza, dalla costanza e dal coraggio del suo popolo stesso.

Lord Cromer e il Kédive — Lo scrittore dell'articolo, W. Scawen Blunt, condanna il sistema egoistico e illiberale tenuto fin quì dall'Inghilterra in Egitto, sistema che nasconde a mala pena lo scopo di cambiare alla prima occasione favorevole l'occupazione di quel paese in un vero e reale possesso. Loda molto il nuovo Kédive Abbas Pascià pel suo coraggio e per la sua fermezza dimostrata nel resistere alle pretese inglesi e nello sventare, almeno in parte, gli intrighi di Lord Cromer rappresentante dell'Inghilterra. Fa la storia del colpo di stato eseguito dal giovane principe, i cui risultati possono dirsi in ultima analisi favorevoli a lui che è giunto a disfarsi del ministro Mostafà ligio alla politica inglese e strumento passivo nelle mani di Lord Cromer. Quanto ai benefizi materiali apportati all'Egitto dall'occupazione inglese, l'articolista li trova molto discutibili; dice che i miglioramenti introdotti nell'amministrazione sono stati troppo esagerati, che in tutto ciò che riguarda la giustizia regna la più deplorevole confusione e che tutti i bisogni morali del popolo sono stati trascurati. Gli egiziani, aggiunge, saprebbero e potrebbero benissimo governarsi da se, e guardano con affetto, stima e speranza il loro nuovo Kédive Abbas Pascià, mentre non apprezzano affatto i nostri benefici e non desiderano che la nostra partenza. Tutti gli argomenti che si adducono in Inghilterra per dimostrare i vantaggi che arrechiamo all'Egitto non sono che pretesti destinati a favorire il prolungamento indefinito della occupazione, occupazione che è anche inutile per gli interessi della Gran Bretagna i quali sarebbero sufficientemente tutelati col tenere una guarnigione inglese a Suez.

La questione del mare di Behring — L'ammiraglio Seymour, dopo avere determinata la posizione geografica del mare di Behring e delle terre adiacenti, fa la storia delle origini di tale questione la quale si fece viva quando furono catturati dagli Stati Uniti tre *schooners* nel 1886 ed altri sei nel 1887 mentre davan la caccia alle foche nel mare di Behring. Il punto controverso è questo: il governo degli Stati Uniti ritiene che il mare di Behring sia un *mare clausum* e attinente al territorio dell'Alaska venduto dalla Russia agli Stati Uniti nel 1867 per un milione e mezzo di lire sterline; il governo inglese ritiene invece che esso faccia parte dell'Oceano pacifico e sia da considerarsi come mare aperto.

Allo scrittore dell'articolo sembra difficile che gli Stati Uniti possano sostenere efficacemente il loro asserto mentre in epoche precedenti il governo degli Stati Uniti sostenne a sua volta vittoriosamente contro la Russia la libertà di quel mare, e perfino recentemente nel 1872 Mr. Boutivell, Segretario del Tesoro a Washington, dichiarò che non si poteva impedire la pesca a quei bastimenti che non si inoltrassero al di quà di una lega marina dalla costa.

Non v'ha dubbio che fa d'uopo prendere dei provvedimenti affinchè la razza delle foche non vada interamente perduta, cosa che può facilmente avvenire per le stragi delle femmine che si fanno in mare, ma è anche vero che non si può contestare ad alcuno il diritto di pescare nei mari aperti.

Gli arbitri che oggi si trovano a Parigi per trattare la questione sono: Lord Hannen e Sir I. D. Thompson per l'Inghilterra; Mr. Iustice Haslan e Senatore I. P. Morgan per gli Stati Uniti; Baron de Courcel per la Francia; Marchese Visconti Venosta per l'Italia: Mr. Gram per la Svezia.

È da notarsi che anche sulla costa russa furono catturati l'anno scorso due schooners a non piccola distanza dalla terra, cosicchè vi è altresì una questione aperta col governo russo.

Una lettera del Card. Newman sull'eternità delle pene. — Il Rev. Probyn-Nevins prende occasione da un recente articolo di Mivart sulla eternità delle pene per riportare una lettera a lui diretta dal Cardinale Newman nel 1872 nella quale questi ritiene che, secondo gli insegnamenti di Nostro Signore, espiazione non implichi logicamente l'eternità del futuro castigo per chi lasciò questa vita senza essersi riconciliato con lui. Egli corrobora la sua opinione con varî argomenti, osservando per esempio che noi non possiamo formarci una nozione esatta del concetto positivo che racchiude in sè l'idea dell'eternità; che molti teologi di vaglia hanno sostenuto la graduale mitigazione della pena per i dannati; che infine in molti antichi messali si trova una messa da applicarsi all'alleviamento delle loro pene.

Il vero è questo, conclude il Cardinale, che la morte segna il termine del nostro periodo di prova e decide per sempre del nostro stato avvenire: la nostra sola felicità consiste nell'esser con Dio, e coloro che non sono con Dio sono privi di lui. Del resto la Chiesa ha parlato poco sul soggetto dell'eternità delle pene e non abbiamo quasi altra guida su questo proposito all'infuori del nostro privato giudizio.

Se il Card. Newman dice il vero, aggiunge il Rev. Probyn Nevins, nessun papa può esigere il consenso intellettuale del mondo cattolico sopra alcuna dichiarazione dogmatica che egli sia per promulgare prima che il concilio vaticano sia nuovamente convocato; e siccome lo stesso Cardinale ha sostenuto in un'altra sua lettera, scritta nel 1874, che il concilio vaticano non ha peranco stabilite le condizioni formali che si richiedono perchè le decisioni del papa siano infallibili, così è evidente che nelle scuole filosofiche può essere ammessa la libera discussione su questi soggetti.

L'ultima parola sulla felicità nell'inferno. — Un articolo pubblicato dal Rev. Mivart sulla « felicità nell'inferno » attirò sopra di sè l'attenzione degli ecclesiastici e i fulmini del vescovo cattolico di Nottingham, il quale in una sua pastorale riprovò come contrarie alla dottrina della Chiesa le opinioni ivi manifestate sul graduale miglioramento della sorte dei dannati, sulla mancanza di ogni e qualunque castigo per i bambini morti senza battesimo, e sulla non eternità delle pene.

Mivart risponde alla pastorale del vescovo sostenendo che è ormai tempo di trattare le questioni teologiche con maggior larghezza di vedute, lasciando le grette inter

pretazioni letterali e giovandosi dei progressi attuali della scienza come già fecero relativamente alle loro epoche S. Agostino e S. Tommaso. Così, alla asserzione del vescovo il quale afferma essere eresia il negare che le anime dei bambini non battezzati siano colpevoli e *punite* per le loro colpe, egli oppone col canonico Moyes che la parola latina *punire*, adoprata nel concilio di Firenze, non rende sempre l'idea del castigo positivo, ma può render quella della privazione di un bene cui l'individuo non aveva mai aspirato e che non poteva desiderare nè tampoco immaginare.

Risponde poi lungamente alle conclusioni del vescovo rispetto al fuoco dell'inferno che da questi è detto fuoco reale e corporeo nel quale le anime ardono; e qui sostiene doversi intendere quel *fuoco* come simbolo del rimorso e del dolore che si prova per la privazione di Dio. Afferma poi che gli uomini, specialmente oggi, debbono esser condotti alla fede o mantenuti in essa coll'amore e colla persuasione e non col terrore.

Infine il Rev. Mivart dichiara di non trovare nulla da ritirare in tutto quello che ha scritto finora concernente l'inferno cui egli non può concepire altrimenti che come uno stato di miglioramento graduale per molti, se non per tutti, nel quale l'anima si rivolge con tale slancio verso Dio da accettare e tollerare con relativa compiacenza il castigo come un tributo che debba rendersi alla giustizia divina.

Dei due articoli « L'arte di respirare » e « Le cause finanziarie della rivoluzione francese » diamo estesi sunti in altra parte del fascicolo.

The Westminster Review, (Aprile 1893):

La Federazione come politica del futuro, C. D. Parquharson.
Le pensioni per la vecchiaia, J. Hall Richardson
Religione, ragione, e agnosticismo, A. Bodington.
Professioni accessibili alle donne.
Dopo la separazione della chiesa dallo stato, A. Berlyn.
I rapporti matrimoniali: il divorzio, H. L. Postlethwaite.
Che cos'è che impedisce l'emigrazione in Australasia?
Un quacchero di 60 anni fa.
Influenze astronomiche sulla evoluzione geologica. R. G. M. Browne.
Letteratura contemporanea.

La federazione come politica dell' avvenire. — La concorrenza negli armamenti fra i diversi stati, che da qualche tempo è andata crescendo spaventosamente, logora già le forze delle nazioni più deboli e a lungo andare produrrà gravissima crisi anche per le potenze di prim'ordine, talchè è da temersi lo scoppio di una guerra per il solo scopo di sottrarsi ai mali che porta seco la pace armata. Questo barbaro sistema di risolvere le questioni per mezzo della guerra, specie di « giudizio di Dio » riprovato fra individui ma ritenuto come perfettamente applicabile nei rapporti internazionali, avrà sempre vita finchè la organizzazione politica degli stati d'Europa rimarrà quella che è oggi.

Il sig. Farquharson crede che l'arbitraggio possa far buona prova soltanto nelle questioni di secondaria importanza, ma non è convinto della sua pratica utilità quando si tratti per esempio del caso dell'Alsazia-Lorena o della questione d'Oriente. Esso reputa necessaria una vera e propria federazione fra gli stati d'Europa con un'assemblea legislativa internazionale per regolare il sanzionamento delle corti istituite allo scopo di giudicare ed appianare i conflitti e i dissidi fra le diverse nazioni, e con un esercito federale per dar forza alle deliberazioni di queste corti. Risponde a varie obbiezioni che potrebbersi sollevare contro tale progetto e considera specialmente i due più forti ostacoli che vi si oppongono, cioè la tendenza al protezionismo, della quale dimostra la fatuità di fronte alla vera scienza economica, e la cattiva e falsa interpretazione che si dà alla teoria di Malthus sulla densità della popolazione e a quella di Darwin sulla lotta per la vita.

Presto sarà indetta una conferenza, così conclude l'articolo, per trattare le questioni riguardanti il cholera, ma è indispensabile convocarne un'altra per stornare un flagello ben più terribile. I danni che produce la guerra disperdendo le ricchezze e disseccando le sorgenti della produzione, distruggendo le migliori esistenze e preparando così la sopravvivenza dei meno adatti, sono di gran lunga superiori a quelli che posson produrre, anche senza considerare il lato morale della questione, la sterilità del suolo, la inclemenza del clima, e le epidemie.

Le pensioni per la vecchiaia. — In quest'articolo il sig. Richardson intende di mettere in luce i vantaggi che offre la organizzazione delle casse postali di risparmio nel ramo « vitalizi e assicurazioni » istituito fin dal giugno 1884. Da quell'epoca in poi il numero dei depositanti è salito soltanto da tre milioni a cinque, e l'ammontare dei depositi che era allora di 44 milioni eccede oggi solamente i sessanta; ma ciò non dipende certo da una male intesa organizzazione del servizio. Il piano di essa è invero assai semplice: chiunque abbia aperto un conto deposito colla cassa di risparmio postale, può assicurarsi una rendita annua per la vecchiaia, o una somma in caso di morte pagabile a una persona determinata, col semplice pagamento di un premio annuale da sborsarsi tutto insieme e anche per via di pagamenti parziali eseguiti quando e dove gli piaccia in uno degli undici mila uffici postali del regno. Perchè poi al libretto del suo deposito sia inscritta una somma sufficiente per far fronte al premio, basta che il depositante abbia autorizzato l'ufficio a ritirare una volta all'anno dal suo conto la somma che egli deve versare per la sua polizza: in questo modo ogni disturbo gli viene risparmiato e il servizio si compie automaticamente. Così un ragazzo di 15 anni mettendo da parte un *penny* alla settimana si può assicurare uno scellino alla settimana dall'età di 60 anni in poi.

Malgrado questa semplicità e questa chiarezza, pochi sono, in proporzione, coloro che ricorrono al sistema delle casse postali, e i più preferiscono le compagnie ordinarie di assicurazione, nessuna delle quali può offrire, per esempio, i seguenti vantaggi nelle assicurazioni in caso di morte:

a. Nelle assicurazioni per somme non eccedenti le 25 lire (sterline) se l'assicurato muore prima della scadenza del secondo premio, viene rimborsato al rappresentante l'ammontare del primo premio.

b. Se l'assicurato muore prima della scadenza del terzo premio, vien pagata al

suo rappresentante la metà della somma assicurata. In ambedue questi casi, se il Direttore generale delle poste può acquistare la piena convinzione che la morte sia avvenuta accidentalmente, la somma assicurata vien pagata per intero.

Il fenomeno della predilezione ingiustificata che il pubblico dimostra per le Compagnie trae probabilmente la sua origine da queste cause: 1° dal fatto che la Direzione delle poste non si dà troppa premura di istruire chiaramente il pubblico stesso sui vantaggi che offrono le sue combinazioni, e non impiega all'uopo, come fanno le Compagnie, agenti esperti: 2° dalla oscurità dei suoi Prospetti i quali, dovendo essere esattissimi, sono estremamente complicati e non permettono a chi non è ben pratico, cioè alla gran maggioranza delle persone, di afferrare a prima vista il meccanismo delle operazioni e di veder chiara la regola che è applicabile al proprio caso particolare. Gli è perciò che l'operaio abbandona quelle colonne irte di cifre nelle quali da solo non comprende nulla e preferisce le tabelle delle compagnie le quali sono redatte in modo da essere adattate alla sua intelligenza. Così, anche le « Friendly societies » cui sono state accordate speciali facilitazioni per l'assicurazione dei loro membri, sono poco proclivi a valersi dei vantaggi offerti perchè hanno l'erronea opinione di doversi assoggettare all'ingerenza e al controllo dello stato, ciò che non è punto vero.

In conclusione, il meccanismo per il fondo nazionale delle pensioni è già pronto, quantunque finora sia rimasto, comparativamente, inattivo, ed aspetta che il povero si decida finalmente a servirsene: l'organizzazione è perfetta, la sicurezza è indiscutibile: ma soltanto una cosa manca: il denaro!

Professioni accessibili alle donne. — In quest'articolo si fa una recensione del libro recentemente pubblicato a Parigi dagli editori A. Giard et E. Brière (1892) col titolo « Etude Historique sur les Professions accessibles aux Femmes — par Jeanne Chauvin ».

La scrittrice studia il soggetto dal punto di vista storico e scientifico e passa in rassegna i fatti autentici che riguardano la posizione della donna nella famiglia e nella società dai tempi preistorici fino all'epoca presente. Essa sostiene che nessun argomento serio può avanzarsi in favore dell'opinione della inferiorità della donna; che questa ha diritto al pieno sviluppo e al libero esercizio di tutte le sue facoltà, e che è inconcepibile la sua esclusione da qualsivoglia professione o carriera. Delinea quindi accuratamente la posizione della donna nei tempi semibarbari, nel periodo del matriarcato e in quello del patriarcato; ne descrive la sorte poco invidiabile sotto la legislazione giudaica che proclamava l'inferiorità della donna, concetto non accettato da Cristo, ma richiamato a vita nel vangelo di Paolo; e studia infine le anomalie che si riscontrano nelle di lei condizioni ai tempi di Grecia e di Roma.

Nel medio evo la situazione della donna peggiorò ancora, nè il rinascimento e la riforma operarono molto in suo favore; e Lutero stesso fu eccessivamente aspro verso di lei. Considerati tutti questi fatti e osservato il progresso compiuto nelle ultime epoche dalla donna verso la propria indipendenza, M^lle^ Chauvin conclude che quel che si chiede per la donna è un poco più di giustizia e di uguaglianza sociale perchè il progresso è la luce, è il trionfo dell'equità sugli abusi di potere, e della ragione sulla tradizione.

L'autore della recensione non risparmia le lodi alla scrittrice riguardo alla trattazione del problema dal lato sociale, ma trova alquanto deficiente la parte che studia l'influenza che può avere la emancipazione della donna sulle di lei funzioni riproduttive, donde sorgono le questioni sulla indissolubilità del matrimonio, sui figli illegittimi, sulla disuguaglianza di trattamento riguardo all'infedeltà, e sulla prostituzione. Infine egli opina che nelle presenti condizioni sociali la libertà sia impossibile senza la indipendenza economica, e che perciò la donna che procrea figli non possa fruire di quella libertà che sarebbe desiderabile venendo per questo fatto naturale a mancarle appunto la indipendenza economica. Nè lo soddisfa quel che a questo proposito scrive l'autrice che cioè la donna che procrea figli debba essere equiparata agli uomini di delicata costituzione i quali soffrono di podagra in ogni inverno o per un nonnulla prendono un raffreddore e che, nonostante, conservano intatti i loro diritti politici e sociali.

Rapporti matrimoniali - Il Divorzio. — In mezzo alle vivaci discussioni cui assistiamo oggi sui diritti della donna, vedesi troppo spesso trascurato il punto della questione che dovrebbesi considerare come il più interessante, quello delle relazioni matrimoniali; eppure dallo stato di esse dipende in gran parte la prosperità delle nazioni.

La donna è stata considerata generalmente dagli uomini sotto quattro aspetti: nei tempi barbari come una schiava; in Oriente come un essere insulso e uno strumento di piacere; nella civiltà occidentale come compagna e consigliera del marito, avente però dei doveri speciali da compiere e il nome del consorte che è il capo della famiglia. Non v'ha dubbio che questo sia il più alto ideale della posizione della donna come sposa e madre di famiglia, ma non bisogna dimenticare che non di rado dal terzo stadio di civiltà è andato a poco a poco sviluppandosi un quarto, quello della corruzione, e di ciò fanno fede le storie dei secoli pagani non solo, ma anche gli annali del cristianesimo e specialmente del cattolicismo.

Esemplari di questi quattro tipi di rapporti matrimoniali vedonsi anche oggi l'uno accanto all'altro nella nostra società, per quanto non possa negarsi che si siano fatti dei reali progressi verso il miglioramento della posizione della donna anche nelle classi inferiori. Ma quel che più è a deplorarsi si è una certa tendenza, tanto nei seguaci della vecchia scuola quanto nei partigiani dell'emancipazione, a dimenticare che lo stato matrimoniale forma parte essenziale del più alto tipo della femminilità e che l'osservanza scrupolosa dei doveri coniugali è il fondamento sul quale riposano le società tutte.

Per mantenere il matrimonio all'altezza dovuta conviene che le leggi che lo regolano siano giuste e razionali; pur troppo la legislazione inglese è ben lungi dall'esser perfetta specialmente per quel che riguarda il divorzio. Per quanto in Inghilterra non si parli più della indissolubilità assoluta del vincolo coniugale, pure la libertà completa può solamente concedersi in caso d'infedeltà e con una larghezza di privilegi, che in certi casi può apparire eccessiva, in favore del marito.

Fatte molte considerazioni sui perniciosi effetti che produce la perpetuità del vincolo nelle unioni evidentemente male assortite, lo scrittore dell'articolo, Sig. Postle-

thwaite, invoca l'estensione del divorzio almeno ai casi seguenti: condanna al carcere per lungo tempo, ubriachezza abituale, pazzia, e, almeno quando non vi siano figli, incompatibilità di carattere constatata ed irrimediabile.

Influenze astronomiche sulla evoluzione geologica. — Questo scritto di R. G. M. Browne guida i lettori della Westminster Review attraverso molti complessi ed intricati problemi astronomico-geologici, e non può non riuscire attraente ed interessante per ogni persona colta. Diviso il suo lavoro in tre parti: — L'infanzia della terra — Il progresso della terra verso la maturità. — Il rinnovamento continuo della superficie della terra —, esamina da principio i fenomeni che secondo le più ragionevoli ipotesi debbono essersi verificati nel primo stadio di formazione del nostro pianeta, e gli effetti del calore e dell'accumulazione dei vapori acquei intorno al globo. Osserva in seguito le attività vulcaniche nella loro origine, nelle loro conseguente, i vari fenomeni di dislivello sulla superficie della crosta terrestre e la periodicità delle maree. Su queste si ferma a lungo, e con linguaggio chiaro e preciso spiega i risultati scientifici dell'attrazione solare e lunare, della processione degli equinozi, delle obliquità dell'eclittica, delle forze centripeta e centrifuga, per concludere infine che dal principio dell'esistenza della terra ad oggi, l'evoluzione geologica ha seguito il suo corso mediante l'opera delle forze e delle influenze cosmiche ed astronomiche, mentre, fin da quando il globo veniva prendendo la sua forma definitiva, si stabilirono i primi fondamenti di tutti i sistemi delle montagne, e i contorni superficiali della porzione ignea della sua crosta si andarono così fissando da produrre i substrati delle isole e dei continenti futuri.

The Cosmopolitan (Marzo 1893).

Berlino (Illustr) Federico Spielhagen.
Calunnia, Edgar Fawcett.
I profondi abissi del mare (Illustr) J. Carter Beard.
La nostra zona cotonifera. H. S. Fleming.
La storia di un Club di ragazzi. E. E. Hale.
Fiore tardivo, W. H. Hayne.
Una rovina regale (Illustr), Grace Ingersoll Bigelow.
Il frutto del cordoglio. Flavel Scott Mines.
La gran ferrovia transiberiana (Illustr), Valerian Gribayèdoff.
Vinto (Illustr), Iulien Gordon.
Per la musica, Frank Dempster Sherman.
Esperimenti femminili in fotografia (Illustr), Clarence B. Moore.
Un campo santo italiano (Illustr), Murat Halstead.
La marina inglese. S. Eardley Wilmot.
Cervantes. Zola, Kipling, e Co. Brander Matthews.
La casa dei draghi (Illustr), Ida M. Van. Etten.
Marzo, Elisabetta Stoddard.

I grandi congressi all'esposizione universale. Ellen M. Henrotin.
Fotografato, John B. Tabb.
Un viaggiatore proveniente dall'Altruria. W. D. Howells.
Pastello. Henry Tyrrell.

La grande ferrovia transiberiana — Il sogno del gran soldato e patriotta russo, Nicola Mouravieff, di unire cioè con verghe d'acciaio il Baltico al Pacifico, sta, scrive il Sig. Gribayédoff, per realizzarsi completamente. È noto che l'idea della ferrovia transiberiana sorse dalla necessità, apparsa in special modo evidente dopo la guerra di Crimea, di stabilire facili comunicazioni tra il Centro dell'impero russo e le sue provincie più remote. Fu per qualche tempo discusso se non fosse convenuto piuttosto erogare una somma così vistosa in fortificazioni e munizioni; ma prevalse il consiglio che l'impianto di tale ferrovia fosse un'opera di alta importanza strategica. Il primo colpo di piccone fu dato nell'estate del 1891 a Vladivostok alla presenza dello Czarewitch.

Lo scrittore dell'articolo dà molti ed interessanti particolari sulla costruzione di questa ferrovia la cui prima sezione termina alla stazione di Graffskaya a 400 verste da Vladivostok, e crede che ben presto sarà compiuto questo primo tratto, vista la relativa rapidità colla quale fin qui sono stati eseguiti i lavori.

La spesa di tale sezione ammonterà a 24 milioni di rubli tutto compreso, cioè 60 mila rubli per versta. I lavori di terra rappresentano un complessivo di 600 mila sagene cubiche (sagena è l'antica misura romana di sette piedi); di queste già 150 mila erano sistemate alla fine del 1891 oltre ad undicimila sagene cubiche di lavori in materiale. Seimila operai sono impiegati in questa costruzione dei quali solo 400 sono stati importati dalla Russia; altri 800 sono condannati alle miniere, e 450 esiliati; più vi lavorano due mila operai chinesi, e 2500 uomini di truppe regolari russe.

Esperimenti femminili in Fotografia — In quest'articolo la sig. Bloomfield Moore passa in rassegna i progressi fatti in quest'ultimi anni dalle donne nell'arte fotografica. Dice che il gusto del bello è innato nella donna, la quale ha poi anche il vantaggio di avere maggior tempo disponibile. Se il numero delle dilettanti è inferiore a quello degli uomini, ciò si deve forse, secondo la scrittrice, al fatto che in esse manca talvolta la forza e la continuità dell'attenzione. Nondimeno i saggi femminili presentati recentemente alle varie esposizioni fotografiche sono stati notevolissimi, tanto che una società fotografica ha già soppresso la così detta " medaglia per le donne „ ed ha ammesso queste a concorrere a tutti i premi indistintamente. Anzi in una recente esposizione inglese, si mostrò talmente superiore l'abilità artistica e tecnica di una donna, che i giudici prima di conferire la medaglia vollero accertarsi che il saggio era veramente l'opera di una dilettante.

Sono nominate in quest'articolo le migliori e più note dilettanti di fotografia dando anche qualche accenno dei vari metodi e riproducendo alcuni dei loro saggi. La prima Signora di cui la scrittrice si occupa è la Contessa Loredana di Porto

Bonin, italiana, che espose diciotto saggi a Vienna nel 1891 e divise il premio più alto coll'inglese sig. Davison.

Un campo santo italiano — Con uno stile vivace, arguto ed immaginoso tratta il sig. Murat Halstead delle applicazioni dell'arte e dell'ingegno umano ai monumenti sepolcrali, e ritiene che il più alto grado della immortalità terrena sia stato raggiunto dagli egiziani, mentre la grazia e l'eleganza distinguono i sepolcri d'Italia. Dagli obelischi egiziani che hanno sopravvissuto e sopravviveranno a leggi, a dinastie, a governi e a religioni, passa alle tombe romane disseminate per la brulla campagna, ai mausolei, ai templi dove riposano le ossa dei nostri grandi, ed accenna con gentile reverenza alla tomba del fondatore dell'unità italiana nel Pantheon. Rammenta il campo santo di Pisa, colla terra del Calvario portata dai crociati, le tombe di Michel Angelo e di Galileo a Firenze e il Mausoleo dei Medici. Deplora i periodi di barbarie durante i quali i monumenti inalzati alla memoria dei defunti furono guastati e distrutti e sacrilegamente mutilate le statue, di che non mancano esempi anche nel l'abbazia di Westminster e in varie chiese e cattedrali d'Inghilterra e d'Irlanda. Infine viene a parlare del cimitero di Genova cui si riferisce il titolo, e ne nota la grande importanza specialmente per lo sviluppo dato alle decorazioni artistiche delle tombe. Osservando quelle figure che in quantità vi s'incontrano scolpite in attitudini pietose e commoventi, lo scrittore non può trattenersi dal notare come spesso avvenga che la condotta posteriore dei superstiti non corrisponda a quella dimostrazione di dolore della quale essi vollero far pompa sui sepolcri dei loro defunti. Conclude dicendo che l'Italia, l'Europa, l'Asia, l'America, i continenti e le isole sono cimiteri, che la terra con tutti i suoi oceani è una tomba, e che nulla vi è di imperituro ad eccezione dell'invisibile.

L'armata britannica. — È un articolo molto interessante per chi si occupa di questioni navali. In esso il capitano Eardley dopo avere notato gli immensi progressi fatti in questi ultimi anni nelle marine da guerra specialmente rispetto alle corazze e alla potenza delle artiglierie, (trattandosi per le prime di passare da uno spessore di quattro pollici e mezzo a uno di dodici, e per la seconda di partire da un cannone che lancia un proiettile di 68 libbre inglesi a un altro che ne lancia uno di 800) fa molte considerazioni sullo stato attuale della marina inglese. Accenna all'ultima prova del cannone da 80 che si carica con 450 libbre di polvere e, scagliando una palla del peso di 1700, può forare una corazza di 22 pollici. Egli non contesta l'utilità di simili applicazioni dell'ingegno umano, ma non si nasconde gli inconvenienti cui possono dar luogo queste nuove arditissime costruzioni. Descrive « l'Inflexible » che ha uno spostamento di 11,500 tonnellate, e i quattro vascelli costrutti sul medesimo tipo, Colossus, Edinburgh, Ayax e Agamennon. Sulle sei navi ammiraglie che variano da 9200 a 10,600 tonnellate, e delle quali la più piccola porta quattro cannoni da 45, osserva che esse non sono sufficientemente protette dalla corazza la quale non si estende a tutti i punti vulnerabili. Passa poi in rassegna altri bastimenti di prima e seconda classe e conclude che, tutto considerato, le nuove costruzioni saranno campioni splendidi dell'architettura navale.

Peraltro lo scrittore dell'articolo vorrebbe che si ponesse ogni cura per raggiungere la maggiore velocità possibile, e proporrebbe di costruire, accanto a pochi colossi, numerosi bastimenti di proporzioni moderate per ottenere speditezza di movimenti e maggiore distribuzione di forze. Egli è d'opinione che il numero degli incrociatori sia ancora troppo limitato per la completa sicurezza della marina inglese, e che, visto quanti ne possiede la Francia, e considerando anche che nelle guerre fra il 1793 e il 1815 furono necessari 10 mila incrociatori inglesi per catturare mille navi corsare francesi, occorra decuplicare nell'armata britannica il numero dei medesimi.

Cervantes, Zola, Kipling e C. — Scopo dell'articolista è di istituire un confronto fra il Don Chisciotte di Cervantes e due romanzi recenti, la Débâcle di Zola e Naulahka di Kipling e Balestier. Nota primieramente che Cervantes quando scrisse il Don Chisciotte non intese affatto di scrivere il suo capolavoro e che di lui come di Shakespeare si può dire che noi troviamo nelle loro opere molto più di quello che gli autori non pensarono. Del resto quanto ad arte inventiva e al meccanismo dell'azione, Cervantes fu senza dubbio inferiore a Boccaccio e a Chaucer, ma in compenso nessuno aveva saputo meglio di lui presentare i suoi personaggi e dipingere con verità e delicatezza i loro caratteri, conservando sempre un simpatico buon umore e una benigna tolleranza per l'umanità.

Lo scrittore ritiene che, come fu detto da Lowell, Cervantes sia il padre del romanzo moderno considerato come studio di caratteri e non come racconto che voglia destare l'interesse col mezzo della situazione e dei vari incidenti. È perciò che Naulahka dei sigg. Kipling e Balestier può dirsi, secondo lui, appartenere al genere che fiorì prima di Cervantes e verso il quale questi rivolse la sua satira; si tratta del solito eroe che va in cerca di avventure quantunque abbia, naturalmente, abiti e costumi moderni.

Come peraltro Cervantes, aggiunge l'articolista, troverebbe ben poco di nuovo in Naulahka, egli rimarrebbe molto impressionato, se potesse oggi leggere i romanzi di Zola, dal vigore, dalla semplicità epica, dall'architettura ciclopica della « Débâcle ». Soltanto egli vi riscontrerebbe la mancanza assoluta della giocondità e dell'umorismo. Vi sono nella « Débâcle » uomini e donne che possono destare simpatia, ma non possono essere amati dal lettore come D. Chisciotte e Sancio. Nondimeno in questo romanzo Zola è infinitamente meno brutale che negli altri, sebbene a Cervantes resti la gloria di essersi mantenuto, pure usando un linguaggio franco e popolare, sempre puro, decente ed elevato.

I grandi congressi all'esposizione universale — La sig.ª Henrotin, vice presidente del comitato promotore dei congressi da tenersi in Chicago in occasione della grande Mostra, fa una esatta relazione sullo scopo e sulla utilità incontestabile dei medesimi, non che sul metodo col quale saranno organizzati. Se l'esposizione Colombiana, essa dice, si fosse limitata alla mostra materiale dei prodotti, sarebbe stata incompleta, poichè sarebbe rimasto nell'ombra il progresso intellettuale, morale e spirituale delle nazioni. Convocando questi congressi si colma tale lacuna e si presentano gli ultimi risultati del pensiero umano in tutte le sue manifestazioni.

Queste sono le date dei varî congressi:

Maggio — I. I progressi della donna. II. La stampa periodica. III. Medicina e chirurgia.

Giugno — IV. Temperanza. V. Riforma morale e sociale. VI. Commercio e finanza.

Luglio — VII. Musica. VIII. Letteratura. IX. Educazione.

Agosto — X. Ingegneria. XI. Arti, architettura etc. XII. Governi, riforme legislative, scienze politiche. XIII. Amministrazione. XIV. Scienza e filosofia.

Settembre — XV. Lavoro. XVI. Religione, missioni e Sodalizi religiosi.

Ottobre — XVII. Riposo domenicale. XVIII. Salute pubblica. XIX. Agricoltura.

Un concetto così grandioso come quello che ha inspirato la riunione di simili congressi che abbracciano tutto lo scibile e nei quali nulla che riguardi i bisogni e le aspirazioni umane verrà trascurato, muove l'animo nostro a gratitudine e riconoscenza, mentre il visitatore, allorchè entrerà nel recinto dell'esposizione mondiale e ne ammirerà la vastità e lo splendore, non potrà non ripetere colla Regina di Saba « La metà di tutto ciò non è stata mai detta. »

Deutsche Revue (aprile), Breslau:

Vita di re Carlo di Romania (Continuazione).
Nell'anno 1925 (Novella dell'avvenire), W. Berger.
Francia e Germania, A. de Courcel.
L'India è in pericolo?, Sir Lepel Griffin.
La covatura nel regno animale, R. von Hanstein.
Erode il Grande: un capitolo di storia ebraica, A. Réville
L'Ungheria e il ministero Weckerle.
L'educazione fisica della donna, A. Mosso.
Notizie scientifiche. — Notizie letterarie.

Francia e Germania. — Con questo titolo la *Deutsche Revue* pubblica una lettera del barone A. de Courcel, già ambasciatore di Francia a Berlino, dichiarando però subito di trovarsi su molti punti in disaccordo con lui e promettendo di far seguire un articolo di risposta.

Il barone de Courcel condivide l'opinione che la questione del disarmo europeo dipenda principalmente, sebbene non esclusivamente, dalle relazioni tra la Francia e la Germania. Queste due nazioni hanno oggidì opinioni molto differenti l'una dall'altra sopra tutto nel giudicarsi vicendevolmente e nel giudicare delle varie questioni che le interessano entrambe. Ciò però dipende dal fatto che esse hanno dimenticato molte cose che dovrebbero ravvicinarle, e dal lavoro fatto appositamente da centocinquant'anni allo scopo di allontanarle rappresentandole come capitali nemiche.

Per sanare le ferite materiali che i due popoli si son fatte, si dovrebbe prima riparare ai danni morali che si sono arrecati e che giornalmente si arrecano. Ma per far ciò bisognerebbe cambiare il metodo di insegnar la storia così di qua come di là del

Reno e non permettere che essa venga troppo spesso travisata da un patriottismo di cattivo genere. Ma ciò è molto difficile ad ottenersi, sopra tutto con le idee che dominano al presente. È tuttavia a sperarsi che, sia pure in tempo lontano, le questioni economiche e sociali si facciano sentire più fortemente di quelle puramente politiche e prevalgano sui pregiudizi internazionali, spingendo i due popoli a ravvicinarsi. Uno dei più potenti fattori di questo cambiamento sarà forse il peso del militarismo che grava sulle nazioni dell'Europa e che, intaccando i beni privati, troncando ogni iniziativa personale, rovinando le famiglie, prepara l'avvento del socialismo, quantunque non si possa disconoscere l'utilità del servizio militare come completamento dell'istruzione pubblica. Ora, di fronte alle incertezze e ai timori del futuro, tutti i ben pensanti devono riunirsi nel propugnare la pace con tutti gli sforzi possibili, e augurarsi che la diplomazia riesca a far evitare alle nazioni sanguinosi conflitti.

L'Ungheria e il ministero Weckerle. — L'anonimo autore di questo articolo esamina accuratamente la situazione politica e parlamentare dell'Ungheria e cerca di prevedere le sorti del nuovo gabinetto passando in rassegna i capi dell'opposizione e indagando d'altra parte le condizioni del partito che da quasi diciassett'anni sta al governo del paese.

Da questo esame risulta che la posizione del ministero Weckerle è abbastanza stabile e che esso può sperare di goder lunga vita, tanto più che ha per sè le simpatie della grande maggioranza del paese. Due sole questioni destano qualche preoccupazione anche fra i più ardenti sostenitori del ministero, quella cioè del culto di Kossuth e la questione politico-religiosa. La prima può costituire un serio pericolo, massime se il governo non saprà procedere con abilità, senza inasprire gli animi e pensando che il culto reso al gran vecchio emigrato a Torino è andato perdendo sempre più quel carattere antiasstico che aveva dapprima. Quanto alla questione politico-religiosa, l'autore consiglia al governo di non affrettare l'introduzione dell'obbligatorietà del matrimonio civile, e di aspettare che il paese sia maturo per una siffatta riforma.

L'educazione fisica della donna. — Su questo argomento il distinto fisiologo italiano A. Mosso pubblica un importante articolo, in cui comincia coll'accennare alla maggiore importanza che ha per certi rispetti l'educazione fisica della donna in confronto di quella dell'uomo. È necessario pertanto procedere ad una razionale riforma tenendo conto di questo, che la ginnastica della donna non deve proporsi lo scopo di farle acquistare una gran forza, bensì quello di aumentare la sua agilità e la sua grazia. Un manuale di ginnastica femminile, per essere veramente utile, deve dunque dividere i vari esercizi secondo la loro importanza fisiologica, enumerando anzitutto gl'indispensabili e accennando di sfuggita a quelli che possono anche lasciarsi da parte.

È un errore il ritenere che lo stesso metodo e gli stessi attrezzi possano servire per ambedue i sessi, poichè vi sono dei muscoli che per la donna hanno molto maggior importanza che per l'uomo, per esempio quelli della respirazione e quelli del basso ventre. L'insegnamento della ginnastica femminile deve dunque essere semplificato, e vi si devono introdurre i giuochi, quali si usano in Inghilterra e si vanno introducendo in Germania. Ciò è necessario sopra tutto in Italia, dove l'educazione fisica

della donna è molto trascurata; è necessario introdurre una opportuna riforma se si vuole che le nostre donne conservino il vanto di quella bellezza del tipo italico, che destò sempre e continua a destare l'ammirazione di scrittori e d'artisti.

Il problema del Niagara. — Quindici anni or sono il compianto Siemens accennava in una sua conferenza alla grande quantità di forza meccanica della cascata del Niagara e proponeva di utilizzarla per mezzo della trasmissione elettrica.

Da allora molte cose si sono cambiate e ormai non sembra più un'idea fantastica quella di approfittare della forza di quella gran cascata a scopi industriali. Naturalmente non si può pensare a trar profitto di tutta quanta la cascata, e la *Cataract Construction Company,* fondata circa due anni fa, si limiterà per ora a ricavarne la forza di 120,000 cavalli, ossia la trentesima parte circa di tutta la forza che se ne potrebbe ottenere. Tuttavia l'impresa è veramente grandiosa ed ha richiesto non pochi studi e fatiche, tanto più che la Compagnia s'impegnò col governo americano a non guastare co' suoi lavori la bellissima veduta della cascata e a non costruire stabilimenti industriali in vicinanza immediata della medesima. Perciò si collocheranno delle turbine al disopra della cascata, e l'acqua scondotta per metterle in movimento sarà ricondotta al fiume per mezzo di un gran canale sotterraneo che è stato terminato da poco.

Quanto alla forza che si svilupperà, siccome ce ne sarà molto più di quanto basta alle fabbriche d'ogni genere che esistono e si edificheranno in quelle vicinanze, si è aperto un concorso per il miglior modo di effettuare la trasmissione a grande distanza, e siccome furono presentate varie proposte, la Compagnia, per non precipitare una risoluzione, ha deciso di impiantare una quantità di piccoli stabilimenti per provare praticamente i vari sistemi. Gli Europei che si recheranno all'esposizione di Chicago potranno probabilmente assistere a questi interessanti esperimenti; ma ci vorrà ancora molto tempo e saranno necessari molti tentativi prima che il problema sia sciolto completamente.

Revue Scientifique (11 Marzo), Parigi:

Anthropologie: L'Anatomie dans l'art, PAUL RICHER. — Aéronautique: Un projet d'exploration en ballon du Continent Africain. — Physique: Les images latentes sur les surfaces polies. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: séance du 6 mars 1893. — Informations, Correspondance, Chronique, etc.

L'anatomia nell'arte. — In una Conferenza sull'anatomia nell'arte, il sig. Paul Richer tratta delle proporzioni tra le varie parti del corpo secondo parecchi artisti antichi e moderni e si sforza di dimostrare che l'arte non sparirà davanti al progresso scientifico.

Troppa anatomia, egli dice, può nuocere all'espressione caratteristica, individuale della forma. L'anatomia non è uno scopo per l'artista, essa non è che un mezzo per giungere più sicuramente e rapidamente alla conoscenza del nudo, alla nozione esatta della forma individuale.

Un progetto di esplorazione africana col pallone. — Nello stesso numero della medesima rivista è riassunto uno studio che i signori Leone Dex et Dibos hanno pubblicato nella *Revue maritime et coloniale* sulla possibilità di esplorare per mezzo di un pallone aereostatico il continente africano specialmente nel centro della parte settentrionale. A quanto pare, almeno teoricamente, la traversata dell'Africa in pallone ha grandi probabilità di riuscita.

I sig. Dex e Dibos studiano l'argomento sotto tre aspetti. Si occupano in primo luogo della conformazione dell'aereostato, con cui si dovrebbe compiere la traversata; studiano poi le correnti aeree esistenti nel continente africano; ed esaminano infine le cause diverse che possono nuocere alla navigazione aerea e compromettere il buon esito dell'impresa.

Immagini latenti sulle superficie liscie. — Il sig. W. B. Croft ha presentato alla società di fisica di Londra una memoria intorno alle immagini latenti sulle superficie liscie.

In essa si occupa dei metodi migliori per ottenere per mezzo dell'elettricità o della luce le immagini di una moneta o di altro su una lastra di vetro e simili superficie levigate.

Il Croft cita parecchie curiose esperienze fatte da lui e da altri a questo riguardo ed esprime il parere che siffatte immagini siano dovute a deposito di materie o a modificazione chimica.

La sociologia criminale del Ferri. — Nel medesimo numero è pubblicata una recensione sulla *Sociologia criminale* di Enrico Ferri (traduzione francese - Parigi, Rousseau, 1893). La recensione, nella quale le idee del Ferri sono abbastanza largamente riassunte, è molto favorevole. L'autore di essa dice che l'opera del Ferri merita di esser segnalata in modo specialissimo, anche per la equanimità che la informa. Soggiunge che la dottrina del nostso illustre penalista è un eclettismo di ampie vedute fondato su una scienza profonda. Loda più particolarmente il capitolo sulle riforme pratiche, rilevando che esse sono destinate a diventar presto un fatto compiuto.

Revue Scientifique (18 Marzo), Parigi:

Physiologie. Les applications de la chronophotographie à la physiologie expérimentale. — Géographie. Les récentes explorations Danoises au Groenland. — Variétés: Les sauvetages des ensevelis vivants. — Zoologie. Les Campagnols en Écosse. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: séance du 13 mars 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Le applicazioni della cronofotografia alla fisiologia sperimentale. — Il Marey parla di questa nuova applicazione della fotografia alle scienze fisiologiche. La cronofotografia consiste, come è noto, nel prendere una serie di immagini istantanee successive d'un oggetto in movimento, per esempio del cuore d'un animale, per rilevare gli aspetti che l'oggetto ha presentati nelle diverse fasi del suo movimento.

La successione delle immagini che danno gli speciali apparecchi usati a questo scopo, è così rapida, che se ne può prendere 10, 20 e perfino 60 al secondo.

Le recenti esplorazioni danesi nella Groenlandia. — Le esplorazioni compiute dalla marina danese nella Groenlandia da quindici anni a questa parte hanno fornito ai geologi e ai geografi ampia messe di documenti. Sono più specialmente notevoli le osservazioni sulle formazioni quaternarie che erano ancora così poco conosciute. Il sig. Rabot si diffonde a parlare del viaggio di esplorazione compiuto dai luogotenenti Holm e Garde che durò dal maggio 1833 all'ottobre 1885, ed abbracciò ben ottocento chilometri di costa.

La descrizione di questo viaggio, pubblicata or non è molto, è una monografia assolutamente completa su quelle regioni, di cui era quasi affatto sconosciuta la configurazione fisica, non meno che la natura geologica, e che finora si credevano disabitate. Sono interessantissimi i particolari sui costumi delle misere tribù che vi si trovano. Queste tribù, a cui le foche sono unico sostentamento e servono per tutte le necessità della vita, si trovano ancora all'età della pietra.

Il salvataggio dei sepolti vivi. — Quasi ogni anno, e spesso parecchie volte all'anno, avviene nei vari paesi che operai la cui professione è di lavorare sotto terra siano sepolti vivi entro spazi molto ristretti, ove la mancanza d'aria e di alimenti li minaccia di morte entro breve termine.

Il sig. L. de Djéri studia i modi più indicati per il salvataggio di questi infelici, e addita il sistema meno pericoloso, così nel caso che la catastrofe succeda in una miniera, come se avvenga in un pozzo. Nel primo caso si può procedere al salvataggio rimovendo i materiali che abbiano chiusa la via d'uscita, nel secondo sarà prudente aprire una galleria laterale obliqua che conduca direttamente al punto ove sta l'operaio che si vuol salvare.

L'autore indica con molte particolarità tecniche i metodi migliori da seguirsi nella pratica, così nell'uno che nell'altro caso.

Danni dei topi campagnuoli nella Scozia. — La *Revue scientifique* rileva, con la scorta della *Westminster Review*, i danni che i topi campagnuoli vanno recando da due anni alle campagne della Scozia. Le regioni più colpite sono le valli che stanno tra la Scozia e l'Inghilterra.

Il danno è gravissimo, tanto che molti proprietari dovettero ridurre il prezzo dei fitti, e molti fittaioli hanno abbandonato i poderi, non sapendo più come alimentare il proprio bestiame.

I topi infatti tagliano l'erba alle radici, impedendo così che essa rigermogli. I mezzi adoperati per distruggerli si sono finora chiariti insufficienti. Gli Scozzesi mettono grande fiducia nella cooperazione degli uccelli di rapina. Altri invece credono che un rimedio veramente efficace si potrebbe trovare soltanto nell'inoculazione ai topi, presi vivi, di una malattia infettiva che possa propagarsi rapidamente tra essi, senza nuocere al bestiame domestico. La *Westminster Review* aborre da questi sistemi. Però la *Revue scientifique* trova che, sebbene poco pietosi, sono i soli efficaci, e che d'altronde conviene aver più cura della vita del bestiame bovino e ovino che di quella dei topi campagnuoli.

SOMMARI

The Antiquary (aprile) Londra:

Note su certa artiglieria antica. — La battaglia di Ethandune. — Alcuni fonti di Norfolk. — Note sull'Archeologia nei musei provinciali. — Un'importante scoperta a South Shields. — L'Architettura gotica, di Corroyer. — Il Professor Freeman e la « Palisade » alla battaglia di Hastings. — Pozzi sacri della Scozia: leggende e superstizioni. — Pubblicazioni e Resoconti di Società Archeologiche. — Nuovi libri.

The Atlantic Monthly (aprile), Boston:

L'americano all'aria aperta. — Vittoria Colonna. - Phillips Brooks. — Il paese inesplorato. — Immortalità. — L'architettura nella poesia. — La moneta come problema internazionale. — L'alba dell'indipendenza italiana. — L'influenza del potere marittimo nella rivoluzione francese. — Libri nuovi.

The Century (Aprile), New York:

Gli anarchici di Chicago (1886): il loro processo raccontato dal Presidente di quel tribunale. — Un museo di alberi. — Lettere di due fratelli: il Generale e il Senatore Sherman. — La principessa Anna. — Margaret Fuller (Contessa Ossoli). — Racconti, poesie, note, illustrazioni (veramente splendide).

The Chautauquan (Aprile), Meadville:

L'odissea nell'arte. — L'organizzazione dei lavoratori. — Fasi scientifiche dell'arte minerari·. — La giurisprudenza americana e la greca comparate. — Ricordi di James G. Blaine. — Le isole Hawaii. — Un pellegrinaggio a Shangai. — L'opera del Wagner a Bayreuth. — Fiori primaverili e ghiacciai — La scuola comunale negli Stati Uniti del Sud.

The Classical Review (aprile) Londra:

Note sulle Supplicanti di Euripide. — Il testo di un passo di Tucidide. — Sulla scelta dei giurati nei tribunali di Atene. — L'Elettra di Euripide, del Keene. — La traduzione di Tacito, del Quill. — La storia della letteratura Romana, del Schanz. — La Germania nella letteratura antica, del Riese. — Il De Nolhac su Petrarca e gli umanisti. — Le antichità greche, del Busolt. — La Leggenda di San Teodosio, del Krumbacher. — Il testamento di Abramo, del James. — Storie tratte dalle comedie greche, del Church. — Archeologia, Bibliografia.

The Contemporary Review (aprile), Londra:

Il Papa e la Bibbia. — Un esempio Australiano. — Il Democratizzarsi del Parlamento. — Herbert Spencer e la « selezione naturale ». — Ippolito Taine. — Il sistema telegrafico dell'impero (britannico). — La riforma dell'ortografia francese (Max Müller). — La « nuova » psicologia e l'automatismo. — Costantino Pobedonostseff.

The Cosmopolitan (Aprile), New York:

La quaresima presso i Maomettani. — Borse, saccoccie e ricettacoli personali. — L'Università di Chicago. — Un viaggiatore da Altruria (racconto di W. D. Howells). — Le grandi miniere di fosfati della Florida — Inaugurazioni ed incoronazioni. — I Berlinesi. — La democrazia e il governo delle città. — Omega: gli ultimi giorni del mondo (C. Flammarion).

The Fortnightly Review (Aprile), Londra:

Il Falstaff del Verdi. — Politica e progresso nel Siam. — Alcuni drammi recentissimi. — Insegnanti elementari troppo vecchi. — Se i caratteri acquisiti siano ereditari. — Rimedi sociali del partito operaio. — Il servizio civile nell'India e le Università. — Paesaggio e imaginazione. — Le clausole finanziarie del progetto per l'*Home Rule*.

Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science (Marzo-Aprile 1893), Baltimora:

Il Negro nel distretto di Columbia (E. Ingle).

Macmillan's Magazine (Aprile), New York:

I nomi dei partiti politici. — Alcuni caratteri inglesi nei romanzi francesi. — Nel regno del suono. — Racconti, Varietà.

The Magazine of Art (Aprile), Londra:

L'incisione all'acqua forte in Inghilterra. — La Sant'Anna di Leonardo da Vinci. — La Galleria Nazionale di arte britannica. — La collezione Tate. — Recenti volumi illustrati. — Il ritratto di un poeta, di « Jacopo Palma », nella Galleria Nazionale. — La collezione artistica di Temple Newson. — Note illustrate.

The Monist (aprile), Chicago:

Religione e Scienza moderna. — La Religione delle scienze. — La superstizione della Necessità. — La quarta dimensione: matematica e spiritualistica. — L'avvenire della religione in Francia. — Nuovi libri francesi.

New England Magazine (Aprile), Boston:

La chiesa della Trinità, a Boston. — Silas Deane e l'arrivo di Lafayette in America. — Il bacio dei fanciulli. — Alcune fasi storiche del servizio domestico. — Il Club fotografico (*Camera Club*) di Boston. — Sulle elezioni e sessioni legislative biennali. — Due franche parole sul protezionismo. — La città di Buffalo. — Novelle, poesie.

The North American Review (aprile), New York:

La chirurgia del cervello. — Le costruzioni navali negli Stati Uniti e all'estero. — Buone e cattive madri. — Come debba venir riveduto il ruolo delle pensioni. — L'arte del mistero nelle opere di immaginazione. — L'interno della terra. — Difetti nel servizio consolare (degli Stati Uniti) — Dopo la morte, che cosa? — Il negro come operaio meccanico. — La vita della classe media in Francia. — Note e Comenti.

The Nineteenth Century (Aprile), Londra:

Un progetto di legge (quello dello *Home rule*) per indebolire la Gran Brettagna. — Riflessioni sul progetto per lo Home Rule. — Lord Kromer e il khedive. — Vita e amori degli uccelli del Nord-America. — L'arte di respirare. — Il cardinale Newman sull'eternità della pena. — Ultime parole sulla felicità nell'inferno. Le cause finanziarie della Rivoluzione francese. — Scienza recente. — Le letture delle classi operaie.

The Popular Science Monthly (Aprile), New York:

La scienza e le Università. — Correlatività fra struttura, azione e pensiero. — I Maori della Nuova Zelanda. — L'educazione dei Negri (negli Stati Uniti). — L'insufficienza della « selezione naturale, » — Libertà di divertimento nella educazione fisica. — Conservazione del maccarello. — Ernesto Renan. — Notizie letterarie e scientifiche.

The Westminster Review (aprile), Londra:

Confederazione, la politica dell'avvenire. — Un salario nella vecchiezza per le moltitudini. — Religione, ragione e agnosticismo. — Professioni accessibili alle donne. — Dopo che la chiesa non sia più chiesa di Stato. — I rapporti coniugali: il divorzio. — Che cosa impedisce l'emigrare in Australia? — Un quacchero di sessant'anni fa. — L'influenza astronomica nell'evoluzione geologica. — Letteratura contemporanea.

Deutsche Revue (aprile), Breslau:

Memorie del re Carlo di Rumenia. — Nell'anno 1925. — Lettere su importanti questioni del giorno — Erode il grande. — L'Ungheria e il Ministero Weckerle. — Sulla formazione del corpo della donna (A. Mosso). — Notizie letterarie e scientifiche.

Vom Fels Zum Meer, (N. 9) Stuttgart:

Sul nostro Neckar. — Il Reichstag tedesco. — Guarigioni per mezzo della fede: costumi americani. — Il museo Bismarkiano a Schönhausen. — L'arte del giardiniere come utile occupazione per le donne. — Ciò che leggiamo. — Racconti, notizie, illustrazioni.

Nord und Süd (aprile), Breslau:

Il generale; racconto vero. — Pensieri e frammenti di Ernesto Renan. — La Oresteia di Eschilo e l'elemento tragico. — Poesia campagnuola. — L'elettricità e i microrganismi. — La voce di Allah: racconto turco. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (aprile), Berlino:

Sull'introduzione di una lingua universale nell'insegnamento. — La divisione del prodotto fra capitale e lavoro. — Il " Murillo „ di Justi. — La principessina di Celle, dello Schiller. — Stragi di uomini nelle principali battaglie del secolo scorso.

Revue d'Art Dramatique (1 aprile), Parigi:

Le théâtre Néo-Chrétien, PAUL BERRET — Souvenirs de Jean-Etienne Despréaux, ALBERT FIRMIN-DIDOT — Sur les Planches: Les Mauvais Metteurs en scène, ALBERT LAMBERT — Littérature Scandinave: Une Parodie de la tragédie classique française, CH. DE CASANOVE — Profils d'Artistes contemporains: Arthur Coquard, HUGUES IMBERT — Chronique Musicale — Chronique Dramatique — Nouvelles.

15 Aprile.

Le théâtre des Folies Marigny — Sur les Planches: Les mauvais metteurs en scène Souvenirs de Jean-Etienne Despréaux — Chronique musicale — Critique dramatique.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (aprile), Losanna:

Confession religieuse et littéraire d'un égoïste, PAUL STAPFER — Diplomatie paternelle - Nouvelle, MARCEL VALMONT — Les chemins de fer de montagne, EDUARD LULLIN. — Retour du Caucase, EMILE LEVIER. — La lèpre et les lépreux dans notre temps, V. DE FLORIANT. — Une révolution en agricolture, ED. TALLICHET. Coeurs lassés - Nouvelle, T. COMBE. — Chronique Parisienne. — Chronique Italienne. — Chronique Allemande. — Chronique Suisse. — Chronique scientifique. — Chronique politique.

Revue Bleue (1, Aprile), Parigi:

Le Quatrième État, PAUL LAFITTE. — Les étapes du capitaine Cottin (1808-1834). — Les cloches, Conte de Pasques, BRETHOUS LAFARGUE. — Le barreau contemporain, M.me Barboux, MUNIER-JOLAIN. — Variétés — Histoire ancienne, histoires, d'hier, LOUIS GANDERAX. — Courrier littéraire, ÉMILE FAGUET. — Chronique musicale. — Théâtres. — Notes et impressions. — Les Giboyer, F. VANDERÉM. — Bulletin.

8 Aprile.

Questions d'aujourd'hui — La solidarité CHARLES RECOLIN. — Le train de l'oncle Sam nouvelle, C. DE VARIGNY. — Les eaux de Paris, P. STRAUSS. — Sus au Sénat! « Lettre » d'un parlementaire, PAUL LAFITTE. — Le protectorat de la France sur Madagascar, H. PENSA. — Courrier littéraire. — Petites mémoires. — Bulletin.

15 Aprile.

Les pères de l'anarchisme: Bakounine, Stirner, Nietzche, — Les femmes malheureuses, d'après Balzac — Une dernière saison au Palais-Bourbon — Un projet de désarmement en 1870 — Théâtres — Notes et Impressions — En Sorbonne — Variétés — La littérature italienne.

22 aprile.

Science, patrie, religion. — Charles Bigot. L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle. — A propos des élections municipales. — Théâtres. — Bulletin.

29 aprile.

Adolphe Franck. — L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle. — Le vote plural en Belgique. — Courrier littéraire. — Thèâtres.

Revue Britannique (Aprile), Parigi:

Napoléon et son second mariage — La découverte de l'Inde racontée par un matelot portugais. — Le Soudan égyptien et l'Afrique orientale. — Un monument lithographique. — Les thés de l'Inde et de Ceylan. — Correspondances et Chroniques

Revue des Deux Mondes (1 aprile), Parigi:

Les illusions et les mécomptes d'un royaliste, CHARLES DE MAZADE — Honneur de Femme, ADOLPHE CHENEVIÈRE — Rome et la Renaissance, JULIAN KLACZKO — Les Romanciers du sud en Amérique, TH. BENTZON — Rembrandt, d'après son dernier Biographe, G. VALBERT — Revue Dramatique — Revue Musicale — Chronique de la Quinzaine — Le Mouvement financier de la quinzaine.

15 Aprile.

Les illusions et les mécomptes d'un royaliste — Le Comte de Falloux — La propriété foncière de Philippe-Auguste à Napoléon — Études Anglaises — La vie et les oeuvres de Geoffrey Chaucer — Le Parc National des États-Unis — Paysages des tropiques — La Mocha — Chronique de la quinzaine — Le Mouvement financier de la quinzaine.

Revue Encyclopédique (1 aprile), Parigi:

« Panama » aux Assises — Revue Dramatique, LÉO CLARETIE — Revue Littéraire, GEORGES PELLISIER — La vie partout, GEORGE HAURIGOT — Revue Graphique — Hippolyte Taine: Taine intime, H. CASTETS — Taine critique littéraire, GEORGES PELLISIER — Taine philosophe, F. PILLON — Taine historien, MAXIME PETIT —

Taine poète — Pensées et Fragments — Théâtre, Léo Claretie — Académie française, Réception de M. Ernest Lavisse — Académie des sciences, Comptes Rendus.

15 Aprile.

M. Pickman, E. Boirac. — Jules Ferry, Albert Lefort. — Falstaff, Henri Montecorboli. — L'assistance et la mendicité, Édouard Fuster. — La Photographie. — La stérilisation de l'eau par la chaleur. — Mouvement politique, littéraire, théâtral.

Revue Générale (aprile), Bruxelles:

Journal d'un témoin de la Commune (suite), François Bournand. — Des pouvoirs et des obligations morales des actionnaires dans les sociétés par action (fin), Emile Harmant. — Silhouettes d'aujourd'hui: Eduard Drumont. — Le Jubilé épiscopal de Léon XIII, Mgr Lamy. — Impression: Naples et le Vesuve, Firmin Vanden Bosch. — Napoléon et Alexandre I. Charles Woeste. — La conversion de Chopin, Hélène de Fonseca — L'Allemagne et la Réforme, Adolphe Delvigne. — Quelques écrivains belges: Iwan Gilkin.

Journal des Économistes (aprile), Parigi:

L'intervention de l'État dans les Banques d'Émission en Italie, Vilfredo Pareto. — Une refonte de la monnaie d'or sous Louis XVI — Le placement des ouvriers, employés et domestiques en France et à l'étranger — Souvenirs de France: Lettres inédites d'un magistrat étranger — Bulletin — Société d'économie politique (séance du 5 avril 1893) — Chronique économique.

La Nouvelle Revue (1. aprile), Parigi:

La Corruption dans l'histoire, comte Charles de Moüy. — Les corrupteurs actuels, Cesare Lombroso. — Élisabeth et Essex, Hector de La Ferrière. — Sur la Terre et par la Terre, Eugéne Simon. — Les temps nouveaux - Comédie, Mme Adam. — De Bangkok á Pnompenh par les ruines d'Angkor. — Léo Delibes, Arthur Pougin. — Oeufs de Pâques, Léo Clarétie. — La Nouvelle présidence aux Etats-Unis, E. Masseras. — La Crise politique en Norvége, O. G. Peters. — Quinzaine Litteraire, Léon Daudet. — Nos Colonies, J. Chessé. — Théâtre.

15 Aprile.

Le rôle politique de M. Jules Ferry — L'Alsace — Les Secrets des Pyramides de Memphis — Etudes et Causeries médico-littéraires — Mémoires d'un centaure — Profils scandinaves: Edward Grieg — Le Trimestre scientifique — Noces d'argent: Florence, Rome — Quinzaine littéraire: Les Trophées — Nos Colonies — Lettres sur la Politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (1. Aprile), Parigi:

Bagatelles, Le Père Louis Coloma. — Jules Ferry. — Revue politique européenne, Emilio Castelar. — Nativité, Paul Le Franc. — Resurectio et Vita, Claire de Neste. — Le Lac, Emile Sigogne. — Le Théâtre. — Le mouvement historique et littéraire contemporain. — Revue Internationale. — Correspondance. — Paris au jour le jour. — L'Art dramatique au Japon, Comte Meyners d'Estrey. — Bulletin financier.

15 aprile.

Tableau de la politique européenne au 15 avril, Emilio Castelar. — Athlétes et Esthétes. — Le château de George Sand, petits mèmoires du XIX siécle. — Renaissance mystique — Une quadruple exécution en Espagne. — Rustem (Une page de la vie turque). — Cronique internationale. — Paris au jour le jour.

Revue du Vingtième Siècle (5 Aprile), Mulhouse (Alsazia):

Avant-propos, L. Zorun. — Monométallisme et Bimétallisme, — La Survivance - Un petit-fils de Louis XVI, G. Sieffert. — Le tonnelier de Nuremberg, Lucien Rosenfeld. — Chronique parisienne. — Les livres. — Chronique suisse. — Chronique de partout.

Revue du Vingtiéme Siècle (20 aprile), Mulhouse:

Le tonnelier de Nuremberg. — Le Club de Colmar. — La Survivance — Un petit fils de Louis XVI. — L'oeuvre de la Paix. — Monométallisme et bimétallisme. — Chronique Parisienne — Chronique suisse. — Commerce, Industrie, Finances.

Polybiblion (Aprile), Parigi:

Romans, Contes et Nouvelles, Firmin Boissin. — Histoire Provinciale, jules Viard. — Théologie. — Sciences et Arts. — Belles-Lettres. — Histoire. — Bulletin — Chronique.

La Réforme Sociale (1. aprile), Parigi:

La Réunion Annuelle de 1893, A. Delaire — Les Corporations de la Petite Industrie en Autriche - Dix ans d'expérience, Victor Brants. — Berlin et ses Institutions administratives — Le Budget, Oscar Pyfferoen. — La Gréve de Carmaux - La Conciliation et l'Arbitrage dans l'industrie, A. Gibon. — Société d'économie Social.

16 Aprile.

L'Usage de la Liberitè — La Question des Caisses d'Epargne devant le Parlement — Berlin et ses Institutions administratives — Mélanges et Notices — Union de la Paix Sociale — Présentations et Correspondance — Chronique du Mouvement Social.

Revue Scientifique (1. aprile), Parigi:

Zoologie — Le Chien de Berger, P. Mégnin — Psychologie — L'Audition colorée et les Phénomènes similaires, Ed. Gruber. — Aéronautique - L'exploration en Ballon du Continent Africain, Leo Dex et Dibos. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris - Séance du 27 mars 93. — Informations, Corrèspondance et Chronique.

8 Aprile.

Biographies scientifiques: - Chaptal, Économiste et Chimiste — Biologie. — La Structure intime de la matière organisée, R. d'Erlanger. — Physiologie. — Les effets de la fumée d'opium, Gréhant et Er. Martin. — Géographie - L'expédition polaire de M. Nausen, J. Girard. — Variétés - L'état actuel de l'anthropologie criminelle, M. Zakrevsky. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris - Séance du 4 avril 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

15 Aprile.

Industrie - La Photographie dans les voyages d' exploration. — Histoire des sciences - Le Centenaire du Muséum d'histoire naturelle. — Variétés - Les signes alphabétiformes des inscriptions mégalithiques. — Chimie biologique — Les caséines. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris - Séance du 10 avril 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

29 aprile.

Biologie. Les Lapins en Australie. — Biographie scientifique. Alphonse de Candolle. — Zoologie. Le échouages de cétacés du IX au XVII siécle. — Agronomie. L'é-

lectroculture. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. Séance du 24 avril 1893. — Informations, corréspondance et chronique.

Revue Socialiste (15 Aprile), Parigi:

Tactique Socialiste, V. JACLARD. — La Révolution de Demain, HENRI AIMEL. — Résumé Général de la Doctrine Saint-Simonienne, HIPPOLYTE CARNOT. — Statistique du Travail en Belgique. — Le Socialisme et l'Art. — La Situation en Belgique. — La Question Sociale davant les Corps élus. — Mouvement Social.

Giornale degli Economisti (aprile), Roma:

La situazione del mercato monetario — L'ordinamento delle Banche d'emissione in Italia — La campagna Romana e il suo avvenire economico e sociale, G. VALENTI — L. A. Muratori come economista, E. MASÉ DARI — Bibliografia — Cronaca.

Nuova Antologia (1 Aprile), Roma:

La lue bancaria e la sua cura, GEROLAMO BOCCARDO. — Un romanzo di costumi nell'antichità: Il « Satyricon » di Petronio Arbitro, ENRICO COCCHIA. — La rivoluzione del 31 studiata nelle carte segrete del R. Archivio di Stato in Massa, GIOVANNI SFORZA. — Senza parole - Novella, UGO FLERES. — Le Convenzioni marittime davanti al Senato, MAGGIORINO FERRARIS. — Idillii, COSTANTINO NIGRA. — Varietà - Il vitto quaresimale nel seicento, PAOLO MANTEGAZZA. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

15 Aprile.

Margherita di Savoia, ENRICO PANZACCHI. — Il Re Umberto, FEDELE LAMPERTICO. — Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose, ERSILIA CAETANI LOVATELLI. — Il dramma di San Giorgio, romanzo, ANTON GIULIO BARRILI. — Un romanzo di costumi nell'antichità: «Il Satyricon » di Petronio Arbitro, ENRICO COCCHIA. — Le memorie di Lord Augustus Loftus — I progenitori di « Falstaff », RAFFAELLO GIOVAGNOLI. — Odi navali, GABRIELE D'ANNUNZIO. — Rassegna Politica.

Il Pensiero Italiano (Aprile), Milano:

Ippolito Taine, M. LESSONA. — Longiarmo in Montefusco degli Irpini, R. MOTTOLA. — Un filosofo nell'imbarazzo, A. MASÉ DARI. — Herbert Spencer e la Giustizia, E. MORSELLI. — Il divorzio e la donna, F. LUZZATTO. La cremazione nell'antichità storica e preistorica, V. GROSSI. — Il bello e l'arte nella filosofia greca prima di Aristotile, (F. MOMIGLIANO). — A proposito di una conferenza sulla Divina Commedia, R. PETROSILLO. — Interessi Italiani in Levante, L. PAVIA. — Bibliografia. — Romanzi, Drammi, Racconti, Commedie. — Varietà. — Cronaca politica.

Rivista Storica Italiana (Gennaio-Marzo), Torino:

Memorie. — La raccolta Colombiana, A. SALVAGNINI. — Di alcuni recenti studi intorno a Cristoforo Colombo, C. MERKEL. — Recensioni. — Note Bibliografiche. — Elenco di libri. — Notizie.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la pubblicazione di alcuni **Sommari** *e della lista dei libri ricevuti.*

FEDERICO GARLANDA, *Direttore.*

ANTONIO CORSI, *gerente.*

BERLINO E LE SUE ISTITUZIONI AMMINISTRATIVE

(da un articolo di P. Pyfferoen, *Reforme Sociale*, 16 marzo-1° aprile).

I.

L'amministrazione comunale.

Chi non ha veduto Berlino da un certo numero d'anni può difficilmente figurarsi i progressi fatti da quella città in quest'ultimo quarto di secolo. Solo lo sviluppo straordinario delle città del nuovo mondo può dare un'idea di quello della capitale della Germania. Berlino è, si può dire, la New-York del continente antico, con l'aggiunta di una amministrazione modello per molti rispetti.

La popolazione di Berlino cresce ogni anno di più di 50,000 abitanti; due terzi di quest'aumento son bensì dovuti all'immigrazione, ma un terzo proviene dall'eccedenza delle nascite sulle morti, cosa molto rara a verificarsi nelle grandi città. Nel 1861 Berlino contava circa mezzo milione d'abitanti; questa cifra è oggi più che triplicata, e la città assorbendo nella sua orbita i comuni suburbani, ha raddoppiato la superficie del suo territorio.

Se, oltre a quest'aumento della popolazione, si tien conto del mezzo milione di forestieri che in un anno passano per Berlino fermandovisi più o meno a lungo, si potrà formarsi un'idea approssimativa dell'importanza della città e delle difficoltà che presenta la sua amministrazione. Berlino infatti, con la sua popolazione di 1,624,313 abitanti e il suo bilancio di 94,619,710 franchi, può collocarsi fra i grandi Stati della Germania, fra i quali occuperebbe il quarto posto.

Nella maggior parte delle grandi città della Prussia, la polizia è affare del Governo; del resto però le città godono della più ampia autonomia nella gestione dei loro interessi materiali e al governo non è riservata che l'approvazione della nomina di coloro che son chiamati alla direzione degli affari comunali. Berlino invece è considerata, per questo rispetto, come un'intera provincia e sta direttamente sotto il controllo del governatore del Brandeburgo, e non già sotto quello del sottopre-

fetto. Egli è assistito dal *Bezirkausschuss* e dallo *Stadtausschuss*, che hanno in parte le attribuzioni del consiglio provinciale e del consiglio di prefettura.

A parte questa tutela, che si fa sentire il meno possibile, i berlinesi possono credere di amministrarsi da loro stessi. Essi nominano un consiglio comunale di 126 membri, i quali delegano il potere esecutivo a un collegio di 34 membri detto il *Magistrat*. Vi sono inoltre circa cinquemila cittadini che prestano gratuitamente l'opera loro per i servizi della beneficenza, dell'istruzione, ecc.

Per avere il diritto di eleggere i consiglieri bisogna pagare almeno due talleri (fr. 7,50) d'imposte comunali. Gli elettori sono divisi in tre classi, secondo le imposte che pagano; ogni classe vota separatamente e manda al consiglio un numero eguale di eletti. Questo sistema elettorale dà però luogo a non pochi inconvenienti, e la questione di una riforma è, come si dice comunemente, all'ordine del giorno.

Come tutte le capitali e come quasi tutte le grandi città, Berlino non rappresenta politicamente la sintesi delle opinioni del paese; vi domina anzi l'elemento avanzato, e i conservatori non vi ottengono qualche successo se non raggruppati sotto la bandiera rivoluzionaria dell'antisemitismo. Per coloro che non sono iniziati nei misteri della politica la città presenta anzi un problema difficile a risolversi: al Landtag prussiano non vi è fra i suoi rappresentanti nemmeno un socialista; al Reichstag i deputati di Berlino sono per un terzo socialisti; nel consiglio municipale, su 126 membri, i socialisti sono 13. Ciò però dipende dal vigente sistema elettorale, di cui i socialisti possono a ragione lagnarsi di esser le vittime.

I 113 consiglieri progressisti che, insieme con i 13 socialisti, formano il consiglio municipale, si dividono in due o tre gruppi: una trentina di essi nutre opinioni nazionali-liberali e forma la destra del consiglio; altri 36 si sono recentemente separati dai loro compagni di fede per costituire una nuova sinistra, facendo una questione piuttosto di persone che di programma; i rimanenti poi formano il centro e danno all'insieme del consiglio un indirizzo progressista e liberale. Non si deve però dimenticare che l'assemblea comunale si occupa dell'amministrazione e non fa della politica. Le rare petizioni ch'essa manda di quando in quando alla Camera si riferiscono esclusivamente ad affari d'interesse locale.

Il consiglio comunale è composto per quattro quinti di commercianti, industriali o possidenti, d'una dozzina d'impiegati e di alcuni pochi medici e avvocati. Un quinto dei seggi è occupato da consiglieri

ebrei. Possono esser nominati consiglieri comunali solo coloro che godono del diritto elettorale a Berlino; vi sono poi anche alcuni casi d'ineleggibilità che qui è inutile specificare, e i funzionari dello Stato non possono sedere nel consiglio se non con l'autorizzazione dei loro superiori.

Il mandato dei consiglieri comunali dura sei anni; alla fine di questo periodo esso è generalmente prorogato poichè i membri uscenti di carica sono per tre quarti circa rieletti, e ciò perchè il consiglio si rinnova per un terzo ogni due anni. Chi è nominato consigliere non può rifiutare il mandato, quantunque esso sia gratuito, e deve compiere coscienziosamente il suo dovere, sotto pena di perdere i diritti politici e di pagare un ottavo o un quarto di più d'imposte. Il consiglio e il magistrato possono inoltre, ogni qual volta lo ritengano utile o necessario, conferire impieghi a semplici cittadini o incaricarli di qualche missione, senza che questi possano ricusarsi o pretendere qualche indennità.

Il consiglio comunale è incaricato di tutti gli affari d'interesse esclusivamente comunale, che non sono riservati per legge al magistrato. Esso non è però che assemblea deliberante, e la maggior parte delle sue decisioni devono essere prima approvate e poi eseguite dal magistrato. Il diritto più importante del consiglio è quello di votare il bilancio e di dirigere l'amministrazione del patrimonio comunale; su questo campo il *Magistrato* non è che l'esecutore delle sue volontà e deve ogni anno presentare il rendiconto della gestione. Per il controllo delle finanze e in generale di tutti i servizi dell'amministrazione municipale i consiglieri hanno poteri estesissimi.

Lo scioglimento del consiglio comunale può aver luogo per decreto reale; in tal caso le nuove elezioni devono farsi nel periodo di sei mesi, e nell'intervallo la città è amministrata dal prefetto della provincia.

Il Magistrato che, come abbiamo accennato, rappresenta il potere esecutivo del comune, si compone del borgomastro, del suo aggiunto o supplente e di 34 *Stadträthe* o « consiglieri di città, » che, a differenza dei consiglieri municipali, sono tutti considerati come pubblici funzionari. La metà di essi gode di uno stipendio, e veramente quelli che sono incaricati della parte più importante dell'amministrazione; questi posti di *Stadträthe* e di borgomastro costituiscono nelle grandi città della Germania una vera carriera, nella quale i più capaci possono sperar di avanzare rapidamente.

Le cause d'ineleggibilità che esistono per i consiglieri comunali si ritrovano ancor più severe nell'elezione dei membri del Magistrato, la quale spetta, come si è detto, al consiglio comunale. L'elezione però

è valida e definitiva solo quando ha ottenuto l'approvazione del governo: la nomina del borgomastro e del suo aggiunto dev'esser conconvalidata dal re, quella degli altri membri del Magistrato dal prefetto della provincia, il quale, se rifiuta di dare la sua approvazione, non è punto obbligato a farne conoscere i motivi agl'interessati, ma solamente a' suoi superiori.

La durata delle funzioni è di sei anni per quelli che non ricevono alcuna indennità, di dodici anni per gli stipendiati. Tanto per gli uni quanto per gli altri l'accettazione del mandato è obbligatoria; quanto ai consiglieri municipali, la legge è ancor più severa e non permette loro di dimettersi, nemmeno dopo tre anni di servizio, senza il consenso del Magistrato, nè possono assentarsi per più di quindici giorni senza un congedo che vien loro rilasciato dal borgomastro.

Il Magistrato, le cui sedute non sono pubbliche, amministra liberamente il comune in tutti gli affari che la legge non attribuisce espressamente al consiglio. Esso ha ancora maggior libertà quando si tratta dei poteri che esercita come rappresentante dell'autorità centrale o che gli sono delegati dal governo; per questa parte della sua missione il Magistrato sta assolutamente fuori della tutela del consiglio. Se poi fra le due assemblee scoppia un conflitto, si ricorre all'arbitrato di una commissione mista o all'autorità superiore.

Al di sopra dell'uno e dell'altro collegio, quello che realmente governa la città è il borgomastro, che ha il titolo di *Oberbürgermeister*, mentre il suo aggiunto è chiamato il « secondo borgomastro ». Eccettuata la polizia, egli ha nelle sue mani le redini di tutta l'amministrazione: è il superiore gerarchico di tutti i funzionari e impiegati della città, sieno essi elettivi o no, ed esercita su di loro una azione disciplinare; presiede il magistrato, nomina i relatori sulle questioni da discutersi nonchè i membri delle varie commissioni. Egli può sostituirsi al magistrato e prendere di sua propria autorità delle deliberazioni urgenti; può anche cassare le deliberazioni del magistrato e del consiglio, salva l'approvazione dell'autorità superiore. Questo funzionario così influente è eletto dal consiglio comunale, ma si capisce che il governo si sia riservata l'approvazione della sua nomina, e questa approvazione non è in questo caso una pura formalità.

Il secondo borgomastro supplisce il primo quando sia impedito di esercitare le sue funzioni; in tal caso gode degli stessi diritti e ha gli stessi doveri; del resto non è che un membro del magistrato.

Il borgomastro e i membri del magistrato stipendiati hanno diritto alla pensione, la quale dopo sei anni di servizio è uguale a un quarto

dello stipendio, dopo dodici anni alla metà di esso, dopo quattordici anni a due terzi.

Con la legge comunale del 1853 fu data ai comuni la facoltà di organizzare a loro talento i loro uffici e il loro personale. Lungi dall'usare di questa facoltà per creare una vasta burocrazia, Berlino e le altre città della Germania hanno conservato i loro antichi usi, per cui le attribuzioni degli uffici municipali sono rimaste abbastanza ristrette e i cittadini prendono larga parte alla gestione degli affari pubblici. Tuttavia il numero dei funzionari e degl'impiegati è rilevante, e se a questi si aggiunge il personale insegnante, si hanno in tutto 4000 persone stipendiate dalla città, senza tener conto del personale di polizia che dipende direttamente dallo Stato.

Da alcuni anni regna la tendenza ad aumentare le attribuzioni dei funzionari salariati, e quindi si va anche aumentando il loro numero. Il bilancio dell'esercizio 1890-91 segna un aumento di 176,000 franchi per 110 nuovi impiegati. Le spese per stipendi e pensioni giungevano già nel 1888-89 a più di 7 milioni di franchi. Le spese per deputazioni e commissioni comunali e quelle del magistrato ammontarono nel 1889-91 a 787,433 franchi; in questa cifra bisogna tener conto di quasi un milione e mezzo di lettere o plichi mandati dal magistrato, poichè questo non gode di franchigia postale.

La piaga del funzionarismo e della centralizzazione, di cui Berlino comincia a soffrire, non può che aggravarsi con l'estensione della città. In un comune di uno o due milioni d'abitanti non è più possibile di lasciare alla borghesia la stessa influenza diretta che nelle città di mediocre importanza. Si sono incorporati i comuni urbani, ed era logico il farlo: fra breve bisognerà fare lo stesso con le città e i villaggi vicini, le cui vie non sono ormai che un prolungamento delle vie della capitale. Ma allora la burocrazia graverà ancor più su quella vasta amministrazione.

Per evitare molti inconvenienti, alcuni hanno proposto di dividere Berlino e i comuni che vi saranno annessi in un certo numero di circoli amministrativi che si governino da sè, conservando per la città intera una rappresentanza comunale unica e degli uffici incaricati degli affari d'interesse comune. Questa organizzazione è istituita a Londra dall'anno 1889.

Aggiungeremo infine che vi sono bensì a Berlino, come pure in altre città della Prussia, delle circoscrizioni rette ciascuna da un presidente (*Bezirkvorsteher*) nominato dal consiglio comunale d'accordo col magistrato. Ma queste funzioni sono onorifiche e i loro titolari, organi esclusivi del magistrato, hanno una parte insignificante.

II.

Il bilancio.

Le condizioni finanziarie di Berlino sono eccellenti, massime se si confrontano con quelle delle altre grandi città europee. L'aumento incessante della popolazione fa crescere ogni anno i redditi delle imposte. È bensì vero che in quest'ultimo decennio il comune ha contratto dei prestiti più rilevanti di prima, ma le somme prese a prestito furono sempre impiegate in lavori di indubitabile utilità, e i benefizi dei lavori pubblici sono andati anch'essi aumentando continuamente.

Nel 1860 il bilancio segnava 13,521,250 franchi di entrate e 11,971,250 fr. di spese. Invece il bilancio preventivo del 1891-92 segnava: entrate ordinarie fr. 86,496,838; entrate straordinarie fr. 8,122,877; spese ordinarie fr. 79,463,535; spese straordinarie fr. 15,156,870, ossia in tutto un bilancio di 94,619,720 franchi.

Benchè le entrate comunali vadano crescendo sempre più, i contribuenti non hanno di che lagnarsi; infatti nel 1882-83 pagavano in media fr. 16,96 allo Stato e fr. 25,04 al comune; nel 1888-89 le imposte dello Stato erano salite a fr. 17,67 per ogni abitante, quelle del comune a fr. 28,82.

La città fissa da sè le sue imposte, e il governo non ha altro diritto che quello di approvarle dopo che sono state votate dal consiglio. Presentemente le imposte sono sei, ed eccone i vari redditi:

		1889-90	1890-91
Imposte sulle case	fr.	6,121,763	6,521,644
« sulle pigioni	«	5,973,102	16,876,767
« sulla birra	«	234,175	7,681
« sulle rendite superiori a 3,750 fr.	«	19,682,466	21,830,525
« sulle rendite minori	«	3,164,661	3,631,145
« sui cani	«	430,208	433,107
Totale	«	35,606,375	49,300,869

La prima imposta colpisce le case in ragione di 2 $\frac{3}{9}$ per cento del loro valore.

La seconda imposta è una delle più impopolari perchè grava di più sulle classi povere. Il consiglio comunale non si è ancora risoluto a sopprimerla, ma l'ha almeno ridotta sensibilmente. Quelli che pagano meno di 250 fr. di pigione sono affatto esenti da tasse; per le pigioni di 250 fr. la tassa è del 2 0[0 e si eleva fino al 6 2[3 per cento per le abitazioni di più di 1250 franchi.

L'imposta sulla birra è prelevata in ragione di 31 cent. per ettolitro; quella sulle rendite è uguale all'imposta che percepisce lo Stato, e finalmente l'ultima imposta nel 1891 colpiva 32,634 cani e ne lasciava esenti 2,834.

La seconda fonte di redditi consiste nel frutto dei beni comunali. Berlino aveva grandi proprietà immobiliari, ma per la maggior parte non recavano alcun frutto, per cui l'amministrazione decise di venderle a poco a poco. In questi ultimi anni le alienazioni sono state molto numerose; però il denaro che se ne ricava non è considerato fra le entrate ordinarie, ma è versato in una cassa speciale.

Queste vendite fecero diminuire di molto i beni comunali della città; tuttavia le restano ancora delle case che il comune affitta, terreni agricoli che vengono dati a cottimo, boschi cedui, cave di pietra, ecc. Per queste proprietà Berlino paga le imposte come un cittadino qualunque; in fatti per i beni che possiede nella città stessa paga 30,167 marchi, e per quelli fuori della città 49,930 marchi, ossia in tutto circa 100,000 franchi.

La terza fonte di redditi, la più importante di tutte dopo le imposte, è quella dei benefizi prodotti dai servizi pubblici, cioè dalla conduttura d'acqua, dal gas, dalla canalizzazione, dai mercati, dal mattatoio, il cui utile netto va d'anno in anno crescendo.

Come abbiamo già detto, in questi ultimi tempi Berlino ha contratto dei prestiti sempre più considerevoli, procurandosi dal 1882 al 1890 ben 188 milioni di franchi. Tuttavia il totale de' suoi debiti è inferiore a quello delle altre capitali europee. Quanto ai creditori della città, la loro posizione è perfettamente sicura, giacchè oltre alle rendite comunali che crescono continuamente, hanno per garanzia le proprietà comunali, il cui valore complessivo il 1° aprile del 1890 era di 479,567,634 franchi.

L'ultima fonte importante delle entrate comunali è quella delle rendite e dotazioni di cui la città è creditrice. Le une le spettano per disposizioni legislative, le altre in seguito a contratti speciali. Fra le prime è da porsi la quota che le proviene dal reddito dei diritti di entrate sul bestiame e sulle granaglie. Non meno importanti sono le somme pagate alla cassa comunale dalle compagnie dei tramway, dalla compagnia inglese del gas, dalle società per l'illuminazione elettrica come prezzo delle loro concessioni e per l'uso delle pubbliche vie.

Grazie a questi ricchi e numerosi redditi, le entrate comunali sono più che sufficienti a coprir tutte le spese, e anzi nell'esercizio 1889-90

hanno lasciato un utile netto di 6,838,900 franchi e alla fine dell'esercizio 1890-91 un utile di 6,957,366 franchi.

Alla cassa comunale sono infine annessi due istituti finanziari di natura e di utilità diversa. Il primo è il *Berliner Pfandleihinstitut*, banca di prestiti ipotecari che la città ha organizzato a sue spese e di cui ritira i benefizi. Il totale di questi prestiti si elevava alla fine del 1891 a quasi 70 milioni di franchi a un interesse che variava fra il 3 1[2 e il 5 per cento. L'altro istituto è la Cassa di risparmio, il cui successo è però scemato in questi ultimi anni in conseguenza del ribasso dell'interesse dal 3 1[4 al 3 per cento. Alla fine del 1891 i depositi am montavano a 164 milioni di franchi ripartiti in 434,021 libretti.

III.

La polizia.

Come in tutte le città più importanti della Prussia, così anche a Berlino la polizia spetta al Governo. La prefettura di polizia è installata dal 1889 in un immenso palazzo, che per la sua meschina architettura non può davvero pretendere di essere considerato come un monumento artistico. Esso occupa 15,777 metri quadrati e ha quattro piani d'altezza; le spese per la sua costruzione, che furono sostenute dal comune, ammontarono a 6,437,500 franchi. Lo Stato, che si riserva la scelta del personale, ne sopporta anche le spese; le spese che si potrebbero chiamare material:, che cioè concernono i locali, sono invece a carico del comune.

Quanto alle sue attribuzioni, la polizia è fornita di tutti i poteri necessari al mantenimento dell'ordine nella capitale e, per quanto si riferisce alla polizia giudiziaria propriamente detta, estende la sua autorità e la sua vigilanza anche ai comuni circostanti. A Berlino poi essa ha il dovere di prendere tutte le misure necessarie per tutelare la sicurezza e la tranquillità degli abitanti, e ciò nel senso più largo della parola.

L'organizzazione del personale degli agenti di polizia rimonta all'anno 1848. Prima d'allora la tutela delle persone e delle proprietà era affidata a guardie, che somigliavano molto ai gendarmi; queste guardie che erano molto malviste dal popolo, furono sostituite nel 1848 con un nuovo corpo di agenti presi dalla borghesia stessa. Nello stesso tempo i commissariati di polizia furono riorganizzati e portati al numero di 34; in seguito furono aumentati mano mano che se ne sentiva il bisogno, e presentemente sono 82, raggruppati in dieci circoscrizioni principali.

Il piccolo esercito dei 4,000 agenti della forza pubblica è organizzato militarmente così nel comando come nella disciplina. Gli agenti sono reclutati esclusivamente fra i sottufficiali che hanno servito nell'esercito attivo almeno per nove anni; devono misurare m. 1,70 se appartengono alla fanteria, e m. 1,67 se sono di cavalleria. Se dopo dieci mesi di prova non sono ammessi definitivamente a far parte del corpo, rientrano nei quadri dell'armata attiva, di cui facevano parte.

Ogni commissariato dispone in tempi normali d'un numero di agenti che varia fra 12 e 21, più 2 agenti in borghese, 2 segretari e 2 telegrafisti.

Nelle scuderie della polizia si trovano 260 cavalli, una dozzina dei quali serve al trasporto dei detenuti; gli altri son destinati alla polizia a cavallo che fa il suo servizio nei dintorni di Berlino, serve a mantener l'ordine nelle vie in cui c'è una grande circolazione, e si adopera anche in altre occasioni.

Durante la notte la sorveglianza delle vie è affidata alle guardie notturne, le quali sono anche autorizzate a portar le chiavi delle case, a chiudere i portoni, ad aprirli agli inquilini che rincasano tardi, a svegliarli all'ora indicata, tutto ciò verso il corrispettivo di una certa indennità. Le guardie notturne sono in tutto 484, quanti cioè sono i quartieri in cui è divisa la città.

Gli agenti della polizia giudiziaria poi compongono un personale speciale reclutato in condizioni alquanto differenti dalle semplici « guardie della pace. » Non si pretende cioè che abbiano servito nell'esercito, e si tien meno conto delle loro qualità fisiche, che delle attitudini particolari indispensabili per un agente secreto.

I mezzi dei quali si serve la polizia giudiziaria sono gli agenti, la stampa quotidiana e l'album dei delinquenti. Quest'album, cominciato nel 1876, è una preziosa collezione di ritratti e di biografie degl'individui più pericolosi. I primi dieci volumi sono occupati dai malfattori tedeschi; gli altri tre contengono i delinquenti di altre nazionalità. Alle varie fotografie è aggiunta una lista dei soprannomi di quegl'interessanti personaggi, un altro elenco in cui sono classificati secondo i delitti ai quali son più specialmente dedicati, e altri simili documenti.

Nell'anno 1890 la politica giudiziaria ebbe a occuparsi di 111,887 affari, fra i quali 495 suicidi e 168 tentati suicidi. Le tavole di criminalità sono pubblicate nelle relazioni decennali della prefettura. La polizia giudiziaria ha anche l'ufficio d'impedire tutte le lotterie, fuorchè quelle che il governo prussiano autorizza od organizza per suo conto.

Resta a parlarsi della pubblica sicurezza, i cui agenti secreti ebbero

ad occuparsi nel 1890 di 202,831 affari e arrestarono 684 mendicanti, 700 vagabondi e 128 prostitute.

Le attribuzioni riservate per legge alla prefettura di polizia sono diversissime e comprendono, non solo la tutela degl'individui e della proprietà, il mantenimento dell'ordine e la sicurezza, ma una quantità di altre funzioni in relazione molto lontana con la pubblica tranquillità. Basti a questo proposito consultare la legge dell'11 marzo 1850, che enumera espressamente otto materie, il cui insieme caratterizza la missione della polizia e cioè: 1. Tutela dell'ordine, della facilità e della sicurezza di circolazione sulle pubbliche vie, piazze, ponti ecc. — 2. Sorveglianza dei mercati e della vendita pubblica di genere alimentari. — 3. Tutela dell'ordine e della legalità nelle riunioni pubbliche d'un gran numero di persone. — 4. Misure d'interesse pubblico verso gli stranieri. — 5. Sorveglianza delle osterie, birrerie, caffè e degli stabilimenti in cui si preparano e si vendono cibi e bevande. — 6. Precauzioni da prendersi per la vita e per la salute dei cittadini. — 7. Misure precauzionali contro gl'incendi (e quindi anche direzione del servizio dei vigili), e finalmente: 8. Tutte le misure di polizia da prendersi nell'interesse dei cittadini.

E termineremo con una osservazione, che cioè dall'esperienza finora fatta è risultato che la polizia di Berlino è stata sempre all'altezza della sua missione finchè si è limitata al mantenimento dell'ordine; ma si dimostrò inabile o fu sorpassata dalle autorità comunali quando si trattò di interessi puramente materiali della città.

Nel prossimo fascicolo parleremo della beneficenza pubblica, delle scuole, della edilizia e della questione operaia.

L'ARTE ALL'ESTERO NEL 1892-93

(da un articolo di P. Leprieur, *Revue Encyclopédique*, 1. maggio)

Crediamo utile dare un riassunto di questa compendiosa ma interessante rassegna di ciò che sia stata l'arte, nel 1892, nei principali paesi d'Europa, tranne la Francia.

Il Leprieur è d'avviso che l'insieme del movimento artistico estero nel 1892 sia stato assai meschino. Non si ebbe nessuna grande novità e non si è rivelato nessun grande artista. È vero, soggiunge, che non si può avere ogni anno un uomo di genio di più.

L'*Inghilterra* sta in prima fila. L'arte in quel paese è amata pre sè stessa.

Tutti gli anni si possono enumerare splendide esposizioni, non solo a Londra, ma anche a Liverpool, Manchester, Birminghan ed in altri centri provinciali. Nelle provincie trionfano i preraffaelliti, prima così disdegnati. Anche recentemente la Galleria Artistica di Birminghan, già ricca di modelli di questo genere, acquistava la *Ragazza Cieca* del Millais, il *Sir Galahad* del Rossetti, e una *Annunciazione* e una *Natività* di Arturo Hugues.

Importante fu la esposizione delle opere del Whistler che ebbe luogo nelle Gallerie Goupil nel marzo del 1892.

In quella quarantina di quadri, quasi tutti ritratti notturni e marine, vi erano dei veri capolavori. Basterebbe citare i ritratti di *Miss Alexander*, di *Lady Meux* e sopratutto quello celebre di *Carlyle*.

L'esposizione invernale della *Royal Accademy* — la solita mostra di maestri antichi, che si ripete regolarmente tutti gli anni in onore delle collezioni inglesi, non offrì nel 1892 che ben poco di inedito.

Nella medesima stagione la *New Gallery* terminava, con la mostra dedicata al regno della regina Vittoria, la serie interessante di esposizioni storiche continuate negli ultimi anni, cominciando dall'epoca dei Tudor e degli Stuart. L'esposizione attraeva specialmente per una serie di ritratti di Watts.

I saloni di Londra ebbero poco di nuovo nel 1892. Vi tenevano tuttavia posto onorato, oltre al Watts, che ne aveva la palma, il Waterhouse con una *Circe*, la signora Swinnerton con la sua *Mater triumphalis* e Federico Leighton con un *Giardino delle Esperidi*. V'erano poi lavori di Alma Tadema, di Alberto Moore, del Poynter, di Sir John Everett Millais, dell'Orchardson e del Pettie; paesaggi e marine del Leader, del Davis, di Enrico Moore, dell'Hook, del Colin, dell'Hunter e di Vicat Cole; ritratti del Gotch, del Cope e del Gregory. Ammiratissimo specialmente quello di una giovinetta del Gotch che porta per titolo *La mia corona e il mio scettro*.

Ma fu sopratutto all'infuori del *Salon* che gli amatori di pittura inglese poterono studiarla nelle sue tendenze più delicate e più mistiche.

Dapprima la vendita della celebre collezione Leyland fu una vera fortuna per i dilettanti di preraffaellismo. Il Leyland, amico intimo e mecenate del Rossetti, conservava tele rare del maestro e dei discepoli di lui, Burne-Jones, Madox Brown, Windus, Sandys.

Nel tempo stesso una notevole esposizione di quadri al Guildhall permetteva di familiarizzarsi ancora meglio con le varie tendenze per le

quali il preraffaellismo è passato. Era interessante trovarvi, accanto alle opere del Burne-Jones e del Watts, i primi lavori di Holman Hunt e del Millais.

I Musei di Londra non hanno fatto nel 1892 nessun acquisto che valga quello, fatto l'anno precedente, degli *Ambasciatori* dell'Holbein. La « National Gallery » si è arricchita ben poco. Ha acquistato nel 1892 una ventina di quadri di pittori olandesi poco noti (il migliore tra i quali, assai rovinato però, è la *Giovane suonatrice* del Von der Meer), *la morte di Didone* di Liberale da Verona, *le sante donne alla tomba di Gesù Cristo* di Francesco Mantegna, figlio e allievo del celebre padovano, due quadri del Velasquez, o almeno a lui attribuiti, e alcuni quadri di scuola inglese. Questi sono veramente importanti. Tra i migliori è un quadro, attribuito all'Hogarth, con sei teste sovrapposte a tre a tre, e la tela del Reynolds che rappresenta *Lady Cockburn e i suoi figli*. Un fatto importante, avvenuto in Inghilterra nel 1892, è la deliberazione, ormai definitiva, di fondare una Galleria nazionale di arte inglese a Londra. L'iniziativa è dovuta a Lord Tate di Liverpool, il quale ha munificamente donato alla futura galleria la sua ricca collezione e due milioni di franchi.

La *Germania* artistica fu un po' sonnolenta nel 1892. Le esposizioni rifioriscono; e non vi è città per piccola che sia, la quale non abbia il suo Museo e la sua Società artistica. Tuttavia l'anno scorso non vi si avverò alcun avvenimento artistico che valga la pena di essere notato.

L'esposizione internazionale di Monaco fu nel 1892 assai inferiore a quella dell'anno precedente. Il Böcklin, ammalato, non vi aveva esposto nulla, il vecchio Menzel vi esponeva un semplice guazzo, il Lenbach un ritratto di *Bismarck*, Fritz von Uhde una *Annunciazione*, Edoardo von Gebhardt un *Cristo a Betania*.

Dalle ultime sentenze si può dedurre che la pittura germanica nel suo insieme va orientandosi verso le mitologie simboliche, colorite e forti di Böcklin e verso il Cristianesimo rinnovellato e il fare delicato di Uhde.

Il pezzo forte della sezione estera di Monaco fu il gran quadro di Rochegrosse, già esposto a Parigi nel 1891, *La morte di Babilonia*.

Il principale avvenimento della stagione del 1892 a Berlino fu l'esposizione in onore di Federico il grande, apertasi in aprile nella sala dell'Accademia.

Fu una mostra storica di grande importanza. Comprendeva le più preziose opere di pittura, di scultura, d'intaglio e i migliori arazzi raccolti da quel principe di buon gusto.

Il Museo di Berlino continua ad arricchirsi lentamente, ma progres-

sivamente, con una spiccata predilezione per gli autori fiamminghi, tedeschi e italiani del secolo XV. Tra gli ultimi acquisti va segnalata una *vergine* del Dürer, che porta la data del 1506.

Quanto all'*Italia*, il Leprieur trova che l'arte vi è in decadenza. E soggiunge che nel nostro paese non ci occupiamo più se non d'impedire che vadano all'estero i nostri vecchi capolavori.

Non è così della *Spagna*, e meriterebbe un lungo studio, secondo il Leprieur, la meravigliosa esposizione storico-artistica di Madrid, una mostra che racchiudeva un ammasso di ricchezze incalcolabili, disposte in un disordine pittoresco. Ogni città, ogni cattedrale, ogni collezione privata vi aveva apportato le sue meraviglie per aggiungerle a quelle, già così notevoli, delle collezioni della Corona, del Museo archeologico e della Biblioteca di Madrid.

Tutta la vecchia Spagna pareva risuscitare nell'antico splendore. Non v'era ramo dell'arte che non fosse rappresentato da veri capolavori; ma più largamente erano rappresentate l'oreficeria, i merletti e le tappezzerie. Se, dice il Leprieur concludendo il suo articolo, l'esposizione di Madrid non avesse avuta che la sua impareggiabile collezione di tappezzerie, essa sarebbe degna di lasciare un ricordo durevole nella memoria di tutti coloro che amano l'arte e il bello.

DELL'ORIGINE E DEI PROGRESSI DELLA CHIMICA SINTETICA

(da un articolo del Prof. THORPE, *The Fortnightly Review*, Maggio)

La Chimica come arte principia coi primi bagliori della civiltà; come scienza, data da due secoli appena. Quantunque, poi, elette intelligenze cercassero nello studio delle naturali combinazioni la via ad alte verità, l'alchimia in sostanza si riduceva a tentativi di trovar delle ricchezze. Paracelso che sinceramente credeva nella magia, il punto, secondo lui, culminante dell'umana sapienza, riepilogava allora le cognizioni del tempo nell'aforisma che passò come assioma fra i suoi discepoli: *L'uomo è un composto chimico; le sue malattie son dovute ad una alterazione nella sua composizione, e possono essere curate soltanto dall'influenza di altri composti chimici.* Ed è da vedersi se la moderna terapeutica abbia fatto molti passi più in là.

La positiva ricerca delle cause e delle condizioni dei mutamenti chimici è soltanto del secolo nostro. Il riconoscimento della natura vera della combustione spianò a quella ricerca la via. L' applicazione poi delle ipotesi sulle combinazioni degli atomi tende alla spiegazione dei fatti fondamentali delle affinità per modo da poter riuscire rispetto alla Chimica quello che la teoria della gravitazione universale fu rispetto all'astronomia.

Qualunque sia per essere l'ultimo svolgimento di questa teoria che per la prima volta trovasi deliberatamente espressa nel *Nuovo Sistema di Filosofia Chimica* del Dalton, è certo che le età future la riconosceranno come il concepimento più importante, per le scoperte chimiche, del secolo XIX. Nè ciò toglie che questa teoria possa dar luogo ad altra anche più nobile ed alta, la quale possa offrire più chiara idea della materia e delle forze che ad essa sono associate.

Le scoperte fatte nel 1808 dal Gay-Lussac sul peso comparativo delle sostanze gassose e la spiegazione datane dall'Avogadro nel 1811, le successive esperienze e scoperte del Dulong, del Mitscherlich, del Kopp e di altri sui rapporti fra peso, volume, capacità di calore e le varie combinazioni dei corpi, portarono per conseguenza la teoria del Dalton quasi senza neppure che egli si accorgesse della sua derivazione. Perfino certe deviazioni da quelle che sarebbero parse leggi naturali, provano, come il Liebig afferma, la positività della teoria degli atomi.

Ed ora il chimico in tutte le dimostrazioni fondamentali della chimica organica trova iteratamente confermata questa teoria, presentandoglisi ad ogni momento fenomeni indiscutibili di isomerismo, fenomeni cioè per i quali diversi identici elementi combinati in identiche proporzioni dànno origine a sostanze differenti fra loro, risultando da ciò come queste differenze derivino non dalla qualità ma dal modo di combinazione degli atomi stessi. La scoperta, ad esempio, della identità nella composizione qualitativa e quantitativa del fulminato e del cianato d'argento viene ad essere una delle più grandi del secolo, per le conseguenze che se ne traggono.

Quindi nella mente del chimico sorse l'idea come egli non avesse soltanto da determinare la quantità e la qualità degli atomi che entrano a comporre una sostanza, ma il modo stesso nel quale questi atomi sono raggruppati e tenuti insieme. Ecco il grande problema della chimica moderna; quel problema, che si affacciava già nell'idea delle sostanze radicali, per via della quale i chimici di sessant'anni fa cercavano dimostrare la similarità fondamentale delle sostanze organiche

ed inorganiche; problema che si affacciava pure al fondo delle teorie unitarie, che cominciavano a guadagnar terreno nella chimica organica dopo la scoperta del principio di sostituzione, fatta dal Dumas.

I più potenti fattori però nel determinare i presenti caratteri della chimica organica sono stati gli studi e le scoperte del Frankland, del Kekulè e del Couper circa il potere limitato di combinazione degli atomi, e circa certe particolarità di combinazione degli atomi del carbonio, l'elemento organico per eccellenza.

Da questo punto, gli sforzi dei chimici per svelare l'interna costituzione dei composti organici riuscirono ad ottenere notevoli effetti. Un gran numero di sostanze prima sconosciute del tutto, e delle quali nessuno si sarebbe immaginato mai l'esistenza, furono trovate perchè l'esistenza loro era indicata dalla teoria. Il modo di trasformazione di questi corpi gettò poi nuova luce sul raggrupparsi degli atomi nei corpi già conosciuti, e queste nuove cognizioni aprirono la via a immaginar metodi pei quali simili corpi potessero sinteticamente prepararsi. E quindi può con sicurezza porsi l'asserto che, data la conoscenza esatta della costituzione d'una materia organica, la formazione sintetica di questa materia entra nel dominio della chimica pratica.

Così, negli ultimi cinquant'anni, il chimico è riuscito a riprodurre i principii attivi o caratteristici di molte piante; è riuscito a fare delle sostanze che finora si riguardavano soltanto come prodotti della vita animale, o dei cambiamenti della materia organica dopo la morte. Quando Wöhler nel 1828 osservò per la prima volta il trasformarsi del cianato di ammonio in urea, egli dette un colpo mortale alla teoria della diversità della combinazione chimica nelle materie organiche e nelle inorganiche. L'urea, come prodotto finale di una serie di elaborazione di tessuti è eminentemente un prodotto tipico della vita animale. Or dimostrando che l'urea può esser fatta sinteticamente in un ordinario laboratorio di chimica, si viene a provare che *forza vitale* non è che un modo diverso di esprimersi per ciò che si dice *reazione chimica*. L'urea poi, dopo la scoperta di Wöhler, è stata riprodotta sinteticamente per via di altre diverse reazioni chimiche.

La caffeina trovasi non solo nel caffè e nel thè, ma anche in molti altri prodotti vegetali i cui infusi sono usati allo stesso oggetto del caffè in molte parti del mondo. Ora siccome una sostanza detta guanina è stata trasformata in *xantina* dallo Strecker, e questa è stata trasformata in *teobromina* dal Fisher, e la teobromina in caffeina ancora dallo Strecker nel 1860, e siccome la *guanina* è una sostanza conte-

nuta nel guano, si vede come il principio attivo del thè e del caffè potrebbe estrarsi dal guano.

Non solo, ma per via di successive trasformazioni sintetiche da una prima combinazione di carbonio e ossigeno, e per via di altre combinazioni e trasformazioni, una di queste rappresentata dall'acido urico, si può arrivare parimenti ad ottenere la caffeina.

Queste trasformazioni dettero anche origine a profondi studi sulla putrefazione delle sostanze albuminose d'origine animale; sostanze che dal tossicologista italiano Selmi furono classificate sotto il nome di *ptomaine* dal grego πτῶμα, cadavere. Queste sostanze, di una composizione chimica non molto complessa, offrono largo campo a induzioni per la loro analogia con altre, venefiche o no, prodotti da bacilli o microrganismi che si presentano in certe malattie.

Per via di queste combinazioni sintetiche si è giunti ad ottenere chimicamente l'alcool dal carbone e dall'idrogeno; ma i tentativi di ottenere artificialmente certi alcaloidi estratti da piante come il chinino, la morfina, la stricnina, non sono riusciti, quantunque non sia esclusa la possibilità di ottenerli in tal modo quando la loro chimica costituzione sia meglio conosciuta. La *nicotina*, l'estratto velenoso del tabacco, non è lontano dall'ottenersi per via della formazione chimica sintetica. La sostanza da cui può derivarsi è contenuta nel catrame, e nel liquore fetido che si ottiene con la distillazione delle ossa.

Un numero considerevole di estratti odorosi sono stati ottenuti così artificialmente, invece che dalle piante, come l'odore di mandorla. Il soave profumo della *Spiraea ulmaria*, o odor di fieno è facilmente ottenuto col riscaldare una soluzione di acido carbolico in soda con cloroformio. Un estratto di vainiglia si produce adesso artificialmente in Germania su larga scala.

Ma non basta. Non è lontano il tempo che potrassi ottenere artificialmente il caucciù e l'olio di trementina; e ciò che è più strano, l'uno sarà estratto dall'altro, ed ambedue dal catrame. È noto poi come la scoperta dei colori di anilina abbia prodotto una vera rivoluzione nell'arte tintoria, rovinando industrie già floride mentre ne sorgevano altre ed estraendo dalle reliquie delle primeve foreste quelle sostanze che finora si estraevano dalle piante ora vegetanti.

Maggiori sorprese sono ancora da aspettarsi per quanto riguarda gli zuccheri, sia dal lato industriale, che dal lato scientifico, essendo la formazione e costituzione degli zuccheri nel regno vegetale uno dei più importanti problemi di chimica organica.

La storia ci insegna che nelle cose della scienza, come in tutte

le cose umane, vi sono alti e bassi, progresso ed inerzia; ma tenendo conto di quanto si è fatto nella seconda metà di questo secolo, può dirsi che ora siamo ancora quasi nell'inizio di un movimento ascensivo, e ben lontani dal raggiungere la sommità della curva.

« FOLKLORE »
E SUPERSTIZIONI INTORNO ALLE PIANTE

(da un articolo del Prof. Byron D. Halsted, *The Chautauquan*, maggio 1893)

Nei loro ciechi tentativi per spiegare i misteri della vita, gli antichi abitanti del nostro globo assegnavano poteri soprannaturali alle piante e agli arbusti, ritenendo che l'universo intero fosse ombreggiato da alberi sotto forma di nubi, che accogliessero in mezzo al loro fitto fogliame le anime dei trapassati. Essi ascrivevano anche la loro origine ad alberi di varie specie oppure a una dea nebulosa che riuniva la qualità di donna colle forme di una pianta. Questi concetti mitologici possono sembrarci strani, ma se noi ammettiamo la teoria della evoluzione, dobbiamo associare l'idea dei nostri lontani antenati con quella delle foreste e assegnare ad essi delle abitudini arboree. Seguendo la legge del progressivo sviluppo nel giro di una immensità di secoli, il pitecantropo sarebbe sceso a poco a poco dalle vette degli alberi per divenire poi uomo. Ciò spiegherebbe eziandio la innata e generale tendenza dei fanciulli ad arrampicarsi sulle piante e trastullarsi coi rami.

Comunque sia, volgendo lo sguardo ai nostri antenati più prossimi vediamo che nell'alba dell'umanità la terra era popolata di spiriti buoni e malvagi che avevano la loro dimora negli alberi, e troviamo il gran frassino degli Scandinavi, dai rami che giungevano al cielo e le radici che penetravano nell'inferno, sotto la cui ombra si adunavano i loro dei; troviamo anche il mistico albero degli Indiani dal quale Brama estrasse il succo della vitalità; l'albero sacro di Budda situato sul fiume che separava la terra dal cielo e per i cui rami passavano gli uomini per giungere alle sfere celesti; e l'albero degli Iranici producente la immortale bevanda e guardato da dieci pesci del lago ove esso si ergea, per difenderlo dalla lucertola mandata dallo spirito del male a distruggerlo. Presso quasi tutti i popoli primitivi troviamo poi l'idea di un

paradiso terrestre, e anche i Greci e i Romani celebravano la magnificenza del giardino delle Esperidi.

Molte nazioni antiche vantavano degli alberi dotati di qualità straordinarie, come quello di Scozia i cui frutti cadendo nelle acque del torrente sulle cui rive cresceva, si cambiavano in anitre, e quello dal midollo formato di filo di metallo che rendeva invulnerabile chi ne possedeva un pezzetto.

Presso vari popoli erano tenute in speciale riverenza certe piante, come la querce, il cipresso, il banano, il cedro del Libano dei Giudei e il loto degli Egiziani; e gli esploratori africani narrano che alcune tribù considerano con sacro terrore le foreste e credono che lo stormire delle loro foglie non sia altro che il conversare dei cattivi spiriti cospiranti contro l'umanità. Il boscaiuolo sassone chiede perdono in ginocchio all'albero prima di abbatterlo.

Accanto a un gran numero di piante che si suppongono abitate da spiriti maligni, ve ne sono molte specie che hanno il potere di scacciare i demoni: se un fanciullo viene bagnato dalla infusione di certe erbe sarà liberato dall'influenza del genio del male per tutta la vita.

I buchi degli alberi non erano, fino a poco tempo fa, soltanto le dimore degli scoiattoli, ma contenevano spiriti malvagi, e i pastori non lasciavano passare i loro armenti presso un albero che avesse un cavo aperto e visibile. Una leggenda germanica narra di una contadina che sradicò un abete e ferì un demonio che vi abitava: donna e demonio morirono alla stessa ora, e si dice che perciò in varie parti d'Europa gli abeti non vengono mai sradicati.

I così detti « anelli delle fate, » quei misteriosi circoli che si scorgono sulle erbe rugiadose, sono prodotti dalle fate stesse che a mezzanotte galoppano allegramente coi loro piedi leggeri cavalcando uno stelo d'erba o una foglia di cavolo. Son noti a tutti i miti e le leggende riguardanti gli dèi silvani, le ninfe, i fauni, i satiri, le driadi; e sarebbe superfluo riportare le gesta delle streghe e le loro manipolazioni vegetali.

Molte piante posseggono realmente delle qualità terapeutiche che, coll'esser tenute segrete, servirono di mezzo ai pochi per imporsi alla credulità delle masse ignoranti, e fornirono l'occasione a mille inganni riguardo alle proprietà di altre piante. Un esempio ce ne porge la mandragola che, tirata fuori dalla terra, dicevasi emettere terribili lamenti, e uccidere l'incauto che la sbarbasse dalle radici.

Vi sono anche molte piante che godono fama per sapere indicare i luoghi dove si trovano delle ricchezze perdute o nascoste. Un av-

venturiere avendo una volta con questo mezzo scoperto un tesoro dentro una cavità d'una montagna, si empì le tasche, il cappello e la giacchetta di monete e si affrettò verso l'uscita. In quel tempo perdè il fiore che gli aveva servito di guida, e prima che fosse tornato all'aperto una fata gli gridò: « Non dimenticate il più importante. » Egli peraltro non dette ascolto al suggerimento e a mala pena potè salvarsi dall'essere schiacciato nell'improvviso richiudersi della caverna. Il fiore rimase dentro e d'allora in poi nessuno potè più penetrare in quella stanza segreta.

Nel medio evo i poveri cercavano aiuto nelle loro malattie presso i frati pietosi e presso le buone monache; ma dopo la Riforma l'arte medica passò nelle mani di donne caritatevoli cui eran ben noti i misteri delle erbe. Di qui nacque la professione degli erboristi e dei semplicisti che riunivano le arroganti mistificazioni dei ciarlatani coll'ignoranza delle vecchie megere, e di qui la personificazione di costoro in maliardi e streghe. Una delle superstizioni che essi insegnavano era quella di potere trasferire le malattie dagli uomini alle piante.

White racconta nei suoi scritti di storia naturale che i fanciulli ammalati si facevano passare colla testa in avanti e in direzione del sole per le spaccature praticate nei giovani frassini e mantenute aperte con delle zeppe: se l'albero si richiudeva dopo aver tolte le zeppe, la guarigione del fanciullo era anche più sicura.

Respirando tre volte entro la fenditura di un salice alto appositamente inciso, e correndo via dopo senza guardarsi indietro, si doveva guarire dalle febbri intermittenti; e i bambini troppo lenti nell'imparare a camminare si facevano arrampicare attraverso un cespuglio di more le cui cannule si fossero piegate verso terra e avessero radicato per la cima. È inutile rammentare i filtri, le pozioni, le polveri composte dai vecchi erboristi per molti e svariati scopi; come pure ognuno ricorda il sistema di sfogliare le margherite per trarne gli auguri o le notizie, ed altri giuochi di divinazione che oggi si usano per burla: ma non è fuor di luogo l'osservare come i semplicisti di un tempo stabilissero dei rapporti fra alcune piante e certi incomodi materiali, come per esempio i porri che si facevano sparire toccandoli con un pisello verde e sotterrando poi il pisello stesso avvolto in una carta, o sfregandoli con una canna di sambuco dove fossero state fatte altrettante incisioni quanti erano i porri. S'intende che anche in questo caso doveva sotterrarsi la canna.

Le superstizioni muoiono con molta lentezza e non sono definitivamente seppellite che lungo tempo dopo. Un'infinità di credenze false

e di pregiudizi domina ancora. In alcune parti d'Inghilterra si ritiene che la moglie comandi dove la salvia cresce vigorosa, e quando si sia tagliata una pianta di cavolo si incide una croce sullo stocco che rimane affinchè esso vegeti e produca nuovamente. Così i ferri di cavallo sulle porte, le patate tenute in tasca per guarire dai reumatismi, il timore dell'oscurità, i pregiudizi pei giorni della settimana, le superstizioni riguardo all'influenza delle stelle e più ancora della luna, servono a provare la potenza e la tenacità dei falsi concetti ereditati.

L'autore dell'articolo riporta anche altri esempi, e cita l'opinione diffusa che l'ortica serve di cura preventiva per l'orticaria, e che lo zafferano guarisca l'itterizia, come le piante a lunghi fiori tubulari siano un buono specifico contro il mal di gola. Questi ultimi pregiudizi si accorderebbero con la dottrina detta dei « segni » per la quale alcuni asseriscono che ogni pianta abbia il potere di guarire da certe determinate malattie e ne porti indizio in qualche sua manifestazione esteriore.

Ma non critichiamo troppo, conclude l'articolista, le aberrazioni dei nostri antenati: se ci vantiamo di avere scossa l'ignoranza delle età passate, ricordiamoci che ne avremmo anche noi della nostra propria da eliminare. Rammentiamo ancora che gli astrologi hanno preparato la via agli astronomi, e gli alchimisti ai chimici, come i vecchi semplicisti colle loro segrete composizioni e le loro arti oscure hanno aperta la strada alla scienza della medicina come la intendiamo oggi. L'osservazione è figlia della superstizione e madre della scienza moderna.

IL TEOCRITO DELL'AMERICA

John Greenleaf Whittier

(da un articolo di M. Ottfried, *Wom Fels zum Meer*, fasc. 10)

Nelle opere di ogni vero poeta si rispecchiano le impressioni dell'ambiente in cui egli è cresciuto e vissuto; esse dànno anzi spesso alle sue poesie l'impronta caratteristica che le distingue. Ciò vale specialmente per i poeti lirici, e segnatamente per l'americano Whittier, che verso la fine dell'anno decorso spirò tranquillamente a 85 anni in mezzo al compianto dei suoi connazionali. I pregi principali delle sue poesie sono una grande profondità e delicatezza di sentimenti mista a una inimitabile leggiadria di forma; le più belle però e le più pregiate sono

quelle in cui descrive le bellezze naturali della sua patria con potenza e verità insuperabili. Egli si può chiamare a ragione il poeta più schiettamente originale che l'America abbia mai avuto.

Non è qui il luogo di diffonderci nell'analizzare le sue opere; ci limiteremo piuttosto a tracciare brevemente la sua biografia.

John Greenleaf Whittier nacque il 17 dicembre del 1807 in una fattoria di campagna presso Haverhill, nelle vicinanze di Amesbury sul Merrimak (nel Massachusetts). I suoi genitori erano semplici campagnuoli, e anch'egli si occupò da principio nei lavori della fattoria. Così crebbe nella tranquilla semplicità della vita campagnuola, dedicandosi nelle ore libere alla lettura dei pochi libri e giornali che arrivavano fin là. Ma il libro che studiava più di tutti era il gran libro della natura, e intanto cominciava a tradurre in poesia i suoi pensieri e i sentimenti.

Le poesie e gli scritti da lui pubblicati in alcuni giornali richiamarono su di lui l'attenzione del pubblico, e finalmente nel 1830 il Whittier fu invitato a dirigere un periodico settimanale, *The New England Weekly Review*. Egli accettò di buon grado l'invito e ad onta del faticoso lavoro che si era assunto, trovò il tempo di studiare coscienziosamente la storia della sua patria e dei suoi abitanti primitivi. Il primo frutto di questi studi fu una graziosa raccolta di leggende, che pubblicò nel 1831 col titolo di *Legends of New England*.

Per lo zelo che manifestò nel propugnare l'emancipazione degli schiavi fu chiamato nel 1836 a Filadelfia a dirigere il *Pennsylvania Freeman*, che fu uno dei più caldi fautori dell'abolizione della schiavitù. A quel posto rimase per alcuni anni, finchè, preso dalla nostalgia e dal desiderio di riposo, si ritirò nel 1840 nel suo paese natio.

Nella quiete della campagna la sua natura schiettamente lirica terminò di svilupparsi con tutta la libertà. Però, se anche da allora in poi non si occupò più della politica attiva, il suo cuore prendeva parte agli avvenimenti contemporanei, dai quali attinse l'ispirazione a non poche poesie.

Della sua attività letteraria fanno fede i molti volumi da lui pubblicati, lavori in prosa come *Stranger in Lowell* (1845), le bellissime *Voices of Freedom* (1849), i *Songs of Labour* (1851), *The Chapel of the Hermits* (1853), *The Home-Ballads* (1859); poesie piene di sentimento come *In War-time* (1863) e le *National Lyrics* (1865); graziosi racconti come *Maud Müller* e *Snow-bound* (1866), nel qual ultimo descrisse la sua vita domestica, *The Tent of the Beach* (1867), *Among the Hills* (1868) e *Ballads of New England* (1869).

Nel 1869 cominciò a pubblicare un'edizione completa delle sue

opere in versi, e fu allora che il pubblico imparò a conoscerlo e ad apprezzarlo in tutto il suo valore. Delle sue ultime poesie nomineremo *The Pennsylvanian Pilgrim, and other Poems* (1872), che contengono anche delle poesie da lui scritte durante il suo soggiorno a Filadelfia, *Mabel Martin* (1873) e *Hazel Blossoms* (1876).

Il paese di Haverhill non è nè grandioso nè bello; esso può dirsi appena grazioso. Eppure il nostro poeta seppe descriverne in modo inimitabile le bellezze naturali e la vita e i costumi degli abitanti. E dalla semplicità di quelle descrizioni egli sapeva sollevarsi al più nobile slancio di patriottismo, come per esempio nella splendida poesia scritta in occasione dell'esposizione mondiale di Filadelfia nel 1876.

Quando abbandonò la politica militante, si ritirò ad Amesbury, pittoresca cittaduzza sulle sponde del fiumicello Powow. Là visse tranquillo con la madre e con la sorella Elisabetta che fu per molti anni la fedele compagna della sua vita e il buon genio della sua casa. La morte di quella sorella adorata fu per lui un colpo terribile, dal quale si può dire che non si riebbe mai completamente.

Dopo la perdita di Elisabetta, la direzione della casa del poeta fu assunta da una sua nipote, e quando questa andò a marito, il Whittier si recò a Danvers, città situata a circa venti miglia inglesi da Boston, e lì si stabilì con alcune giovani sue parenti in una graziosa villa chiamata Oak Knoll posta in amena posizione su di una collina.

Egli stesso si occupava colà nei lavori del giardino, del frutteto, del parco, poichè quello era per lui un bisogno, e nella buona stagione lo si vedeva ogni mattina con gli arnesi da contadino in mezzo alle sue rose ovvero occupato a potare gli alberi da frutta. Qualche volta faceva qualche gita nei dintorni per visitarvi qualche vecchio amico. Quanto al suo metodo di vita, esso fu sempre egualmente modesto e semplice; il vecchio poeta godette fino all'ultimo di una perfetta salute e freschezza di spirito, e morì tranquillamente nella sua modesta casa in mezzo a quella natura che aveva tanto amato e alla cui ispirazione dovette la sua più bella gloria.

PROFILI SCANDINAVI

Edward Grieg

Nella *Nouvelle Revue* del 16 agosto il sig. Maurizio Bigeon parla con affetto di amico di Edoardo Grieg, il grande musicista norvegiano.

In un quarto di secolo la Norvegia, questo paese poco conosciuto

e originale, ha dato la vita a quattro potenti ingegni artistici: Ibsen, il drammaturgo filosofo, Biornson il poeta dalle larghe vedute, Lurding, lo scultore potente, Edoardo Grieg, il forte e delicato musicista.

Una gaiezza primaverile, leggera e fine, ma senza calore e senza forza; una specie di tristezza trepidante alla quale si tenta di sfuggire rifugiandosi nel mondo delle fantasticherie e dei sogni, costituiscono il fondo inesauribile, sempre fecondo dell'arte di Grieg.

Gli è perciò che l'uomo e l'opera sua non possono essere compresi da chi non ne conosce il paese d'origine. Piccolo, magro, pallido, sofferente d'aspetto, Grieg si direbbe un vecchio capitano di fanteria in ritiro. Una capigliatura lussureggiante che accentua fortemente il suo profilo, e l'occhio azzurro, dolce e profondo, danno all'insieme della sua fisonomia un non so che di eroico e di gentile insieme.

Il Grieg dimora di solito a Cristiania, e non la lascia se non per dare concerti in una od altra città d'Europa. I suoi compatrioti sono orgogliosi di lui e lo riguardano come l'ultimo rappresentante di quella grande generazione di musicisti scandinavi, che comincia con Tellefsen, l'amico di Chopin, e continua con Gade, il fecondo discepolo di Mendelssohn, e con Kjerulf, la cui tranquilla e penetrante melodia fa pensare a Schubert. Gli Scandinavi credono anzi che il Grieg sia superiore a tutti gli altri, per la modernità e l'estensione del suo genio, a un tempo nazionale e cosmopolita.

Il Grieg non ha prodotto che sessanta lavori, per lo piu brevi. Ciò può parere poco, in trent'anni di studi, ma tra quei lavori ve ne sono una quindicina di impareggiabili, che possono star vicini a' capolavori classici.

Le più belle tra le produzioni del Grieg sono quelle che hanno meno pretensioni.

È sopratutto nelle sue *Composizioni vocali* e nelle sue canzoni, che si manifestano in tutta la grazia loro l'energia e la freschezza della sua ispirazione.

Le *Composizioni vocali* sono canti con accompagnamento di pianoforte o con accompagnamento sinfonico. Alcune sono celebri sotto il nome speciale di *Lieder* dato ad esse dall'autore, e si contano tra le più pure e più rare del grande artista.

Sono brevi motivi, spesso con un ritornello regolare, che ritorna sistematicamente come un tenero pianto o come un riso dolcissimo. Il tema è tolto da una ingenua ballata di qualche poeta scandinavo o anche di Enrico Heine.

Alcune di queste canzoni corrono per tutti i paesi scandinavi da

Stoccolma a Copenaghen, altre sono popolari anche in Germania e nel Belgio.

Tutte le qualità melodiche che abbiamo accennate si riscontrano nel *Peer Gynt*, un'opera scritta dal Grieg sul poema dell'Ibsen. Forse il musicista è restato inferiore al poeta, ma l'opera ha motivi di prim'ordine.

Il *Peer Gynt* è un felice episodio, ma soltanto un episodio nella vita artistica del suo autore. Sebbene ammiratore entusiasta del Wagner, il Grieg pensa che l'epoca eroica del gran dramma musicale sia chiusa per ora e che non la si possa riaprire se non in seguito a una grande evoluzione umana, dalle quale pullulino nuovi sentimenti. Il Grieg è sopratutto un melodista, compenetrato della profonda e fantastica melanconia norvegiana. Taluno, forse Hans de Bulow, l'ha chiamato lo Chopin scandinavo, altri lo paragonarono allo Schumann e allo Schubert. Ma il Grieg è lui anzitutto, uno spirito veramente originale, la grande anima musicale della Norvegia.

LETTERATURA DANTESCA RECENTE

(da un articolo di H. Grimm, *Deutsche Rundschau*, marzo)

Quattro sono i poeti, la cui conoscenza s'impone come un dovere ad ogni persona colta: Omero, Dante, Shakespeare e Goethe. Si può dire a ragione che sia impossibile tener dietro a tutti i nuovi studi che si fanno intorno ad essi; quanto a Dante poi, se l'impresa non è impossibile, è per lo meno abbastanza difficile. Tuttavia, fra le molte pubblicazioni fatte recentemente intorno al grande poeta italiano, accenniamo ad alcune soltanto, sebbene non vi sia fra di esse alcuna stretta relazione.

La miglior traduzione tedesca della *Divina Commedia* è quella di Filalete, pseudonimo del re Giovanni di Sassonia, versione quasi letterale e non rimata, della quale si è pubblicata ultimamente una nuova edizione. (1) Comincia con una prefazione. nella quale è esposta la storia di questa traduzione, che fu cominciata da Filalete fra il 1821 e il 1822, senza che l'autore avesse da principio l'intenzione di pub-

(1) Dante Alighieri's *Göttliche Komödie*, metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen von Philalethes.

blicarla. La versione è ormai entrata a far parte della letteratura tedesca, e le edizioni si seguono l'una all'altra, come se non vi fosse nemmeno la concorrenza di altri traduttori.

Dello studio critico e letterario intorno a Dante pubblicato in inglese dal Symonds già più di trent'anni fa, è uscita due anni sono una traduzione francese fatta dalla signorina C. Augis. (1) Scopo dell' autore è quello di far conoscere Dante più da vicino a quelli che imprendono a studiarlo. La prima parte del volume contiene la biografia del poeta; la seconda uno studio critico in cui è esposta l'allegoria e sono accennate le bellezze del poema maggiore nonchè delle altre opere di Dante, con numerose citazioni nelle note a pie' di pagina.

Uno dei tredici mesi in cui il calendario positivista del Comte divide l'anno, (2) s'intitola da Dante, il quale divide con Omero e con Shakespeare l'onore di dare il proprio nome a un mese. Il mese di Dante si compone di quattro settimane, e il settimo giorno di ciascuna di esse è sacro all'Ariosto, a Raffaello, al Tasso e al Milton. Quanto agli altri mesi e alle altre settimane, rimandiamo i nostri lettori a quel curioso volume, nella cui prefazione sono esposte le ragioni del perchè sieno stati scelti alcuni uomini celebri, e altri sieno stati ommessi.

Nel mese di Dante trovansi 49 uomini celebri, giacchè alcuni giorni sono sacri a più d'uno. La biografia di Dante fu compilata da F. Harrison, il quale curò la pubblicazione del calendario, fondandosi sui lavori dello Scartazzini. Tra le fonti bibliografiche il compilatore non cita alcun libro tedesco; dei traduttori inglesi nomina fra i traduttori in prosa il Carlyle fratello del gran Carlyle, il Butler e il Veron; fra i traduttori in versi il Cary e il Longfellow. Delle versioni francesi poi è nominata soltanto quella del Lamennais.

I giudizi dello Harrison intorno a Dante sono di speciale importanza perchè non rappresentano già il parere dello studioso che potrebbe forse esagerarne il valore, ma riassumono i giudizi espressi in vari tempi da critici diversi. Quello poi che contribuì molto a diffondere la stima per il sommo poeta fu il Carlyle con le conferenze tenute a Londra nel

(1) *Dante, son temps, son oenvre, son génie.* Étude littéraire et critique par John A. Symonds, traduit de l'anglais par M.lle C. Augis. Paris, 1891.

(2) *The New Calendar of great men.* Biographies of the 558 Worthies of all ages and nations in the Positivist Calendar of Auguste Comte. Edited by F. Harrison. London, Macmillan, 1892.

1838. Queste conferenze, che non erano mai state stampate, furono pubblicate ultimamente su appunti di alcuni uditori; esse sono dodici e comprendono lo sviluppo generale della letteratura da Omero fino ai giorni nostri. I tre sommi poeti secondo il Carlyle sono Eschilo, Dante e Shakespeare.

L'influenza esercitata da Dante sulla fantasia degli artisti non si può esaminare senza prendere come punto di partenza l'arte italiana. Però nel Trecento e nel Quattrocento le rappresentazioni pittoriche dei regni dei morti visitati dal poeta non sono troppo notevoli per la loro fantasia, ma hanno una certa uniformità di toni e di tinte che confina con la monotonia. Nei moderni invece il Delacroix e più tardi il Dorè ne diedero delle rappresentazioni con molto maggiore effetto.

Fra le illustrazioni della *Divina Commedia* non si devono dimenticare quelle di Luca Signorelli, [4] che dipinse nel duomo di Orvieto una serie di piccole rappresentazioni, in alcune delle quali ricorrono scene dell'*Inferno*. La maggior parte di esse è però ridipinta, sicchè difficilmente si potrebbero attribuire a prima vista al Signorelli. Esiste però un disegno di questo artista per una figura di queste scene, nel quale si vede tutta la valentia dell'insigne maestro.

Come chiusa poi diremo brevemente le ragioni per le quali Dante attira nuovamente l'attenzione generale del pubblico colto. Dante ci si presenta come un uomo indipendente, che ha sofferto in difesa delle sue opinioni. Egli penetra nelle profondità della natura umana, e quello che ritrova lo esprime in forma veramente monumentale. Egli ama la patria e la descrive in tutti i suoi particolari con una fedeltà che desta ad ogni passo la nostra meraviglia. Egli oltrepassa Omero e forse anche Shakespeare nella potenza con cui ci trasporta in mezzo alle scene che descrive. Parlandoci della luce e dell'ombra, dà all'una e all'altra profondità imperscrutabili. Egli espone le cose con tanta vivacità, che ci fa quasi prestar fede alle cose più favolose. Senza questa potenza non gli sarebbe riuscito d'introdurre la strana architettura delle sue visioni nell'edificio della Chiesa cristiana. L'attrazione ch'egli esercita si estende su cattolici e su protestanti; essa si fonda sulla sua individualità, alla quale appunto si rende presentemente il massimo onore.

---

4 *Luca Signorelli 's Illustrationen zu Dante 's* DIVINA COMMEDIA, zum ersten Male herausgegeben von F. X. KRAUS. Freiburg, P. Siebeck, 1892.

FRAMMENTI
DI UNA AUTOBIOGRAFIA DI TOMMASO SALVINI

(da memorie del Salvini, *The Century*, maggio)

Continuiamo a dare questi estratti delle memorie del grande attore, rilevandoli dalla rivista americana *The Century*.

Nel nostro numero di febbraio lasciammo il Salvini a Roma, con la compagnia Domeniconi, nella quale rimase ancora due anni. In quel tempo cominciò a leggere le opere dello Shakespeare tradotte dal Carcano; ma intanto si studiava di perfezionarsi nell'arte, cercando di limitare le sue recitazioni a poche parti fondamentali dei drammi allora più in voga. Distratto però dal dover recitare ogni sera in produzioni diverse, decise di ritirarsi per un anno dalle scene onde poter dedicarsi interamente allo studio.

Recossi per ciò presso i suoi parenti a Firenze; ed allora gli tornarono a mano le opere dello Shakespeare. Questa volta ne fu più colpito, e decise di ristringere tutto il suo studio a queste tre sole parti: del *Saul* e dell'*Otello* nelle tragedie dell'Alfieri e dello Shakespeare, e dell'*Orosmano* nella tragedia « Zaira » del Voltaire. Quest'ultima parte egli l'aveva già accuratamente studiata e provata davanti ad uno specchio, con la testa ravvolta in un asciugamano che gli faceva da turbante.

Non limitava però il suo studio meramente alla parte da recitarsi, ma lo corroborava con la lettura e con la meditazione delle opere che potevano meglio chiarirne il carattere. Così per la parte di *Saul* leggeva assiduamente la Bibbia; per quella di *Otello* la storia della Repubblica di Venezia e della invasione dei Mori in Spagna, e per gli altri principali personaggi le relative storie classiche greche e romane. Nello stesso tempo attendeva a cancellare la cantilena dalla recitazione, ed a moderare i movimenti naturali nella espressione delle passioni, disciplinandoli con l'arte.

Questa sua cura della perfezione egli usava metterla in ogni occupazione pur leggera, alla quale egli si dedicasse. Mentre infatti proseguiva, anche da attore provetto ed applaudito, i suoi studi nell'arte drammatica, davasi ad imparare la musica e riusciva non mediocre ne

canto. Nella scherma, nel biliardo, era sempre uno dei primi; e mentre i suoi poderosi muscoli gli permettevano di spiegare in vari esercizi una forza prodigiosa, dall'altra parte non disdegnava il cucito, e ricamando riusciva a fare una quantità di graziosi gingilli. Tenace nelle amicizie, poteva dire di aver fatto del bene a molti, e averne avuto male in contraccambio. Scevro d'invidia, sentiva l'emulazione. Paziente fino all'ultimo limite, se la collera lo prendeva era terribile.

Nel 1854, passato nella Compagnia Astolfi, recossi a Bologna, appunto quando cominciava ad infierirvi il colera. Vi si ebbero poi fin 500 vittime al giorno, e la città presentò l'aspetto della più squallida desolazione. Dopo aver resistito un pezzo, anche la Compagnia Astolfi partì, ed il Salvini andò a Livorno ove ebbe offerte vantaggiose da Cesare Dondini per il 1856. Nella sua Compagnia questi aveva sollevato ai più grandi onori della scena quella Clementina Cazzola, che fu una delle perle più elette dell'arte drammatica, alla quale ancor giovanissima doveva venire a mancare nel luglio 1858.

La Cazzola era il tipo più perfetto di *Desdemona* che si potesse immaginare; il Piccinini, un bravo artista, faceva un eccellente *Jago*; l'insieme della Compagnia era ottimo; quindi tutti gli elementi artistici favorivano la riproduzione dell'*Otello* per parte del Salvini, che egli tentò a Vicenza, appunto nel 1856. La riuscita però non fu quale egli si aspettava. A Venezia non fu neppure di gran lunga maggiore; ma il pubblico vi si interessava sempre di più, finchè a Roma la tragedia cominciò a essere veramente intesa. Ma intanto il Salvini stesso cominciava a internarsi sempre più nello spirito delle opere del grande poeta inglese e ad innamorarsene veramente, finchè nell'*Otello* raggiunse un altissimo grado di perfezione. Tentò poi l'*Amleto* e il *Re Lear*; ma quantunque in questi capolavori egli riuscisse eccellente, come pure nel *Saul* e nell' *Oreste*, il Salvini stesso confessa di non aver destato mai tanto entusiasmo come nell'*Otello*.

Scritte espressamente per lui furono le tragedie « Sofocle » di Paolo Giacometti, e « Sansone » di Ippolito d'Aste. Il Salvini preferiva la prima, che egli proclama una delle tragedie di maggior merito che in questo secolo siano state scritte; ma il pubblido dette la palma alla seconda; nè è raro che discordino i gusti del pubblico e degli attori.

Dopo essersi così dedicato alla grande arte, il Salvini indusse Cesare Dondini a sperimentare un corso di rappresentazioni a Parigi; ma la Cazzola dopo i recenti trionfi della Ristori non volle andarvi e il suo posto fu occupato da un'abile e coscienziosa giovine attrice, la Alfonsina Aliprandi. Dettero per prima produzione la « Zaira » onde sol-

leticare alquanto l'orgoglio nazionale francese. " *Orosmane*, dice lo stesso Salvini, fu acclamato; *Zaira* applaudita e *Lusignano* (Lorenzo Piccinini) lodato. Ma quella tragedia aveva fatto il suo tempo, il tipo classico era in decadenza e la nostra scelta fu criticata. Diedi allora subito il « Saul » dell'Alfieri. Questa sublime composizione fu dichiarata dai critici gallici pesante, arida, incomprensibile. Che il Cielo li perdoni! erano incapaci di intenderla. E mi convinsi che questo era proprio il caso, quando ebbi a cercarne una traduzione francese onde distribuirla in libretti, perchè l'azione fosse meglio apprezzata, e vi trovai che quella stupenda introduzione: *Bell'alba è questa*, vi era resa con le parole: « *Oh, quelle belle matinée!* »

Tuttavia anche Parigi si scosse alla rappresentazione dell' « Otello » e la fama del Salvini si accrebbe insieme alla rinomanza della Compagnia Dondini. Rientrata in questa la Cazzola, fu allora dato un corso di recite in Sicilia, ed anche lá alla rappresentaziane dei grandi capolavori successe crescente ammirazione e si ebbero nuovi trionfi.

Intanto spirava l'impegno che il Salvini aveva con la compagnia Dondini,ed egli passava al primo di quaresima del 1860 nella Compagnia Reale dei Fiorentini a Napoli. La ritrovò tal quale era quindici anni prima. Ci s'era dato un po' di bianco, ma le mura eran le stesse; c'eran su per giù gli stessi attori, ma il bravo caratterista Taddei era vecchio e infermiccio e di rado recitava; solo la Sadowsky riteneva lo spirito e l'energia dei suoi bei giorni. Il pubblico sempre lo stesso; sempre gli stessi abbonati alle poltrone, e ancora inserivasi nei contratti dei matrimoni di lusso la clausola che la sposa dovesse avere un palco ai Fiorentini.

Giunto il Salvini a Napoli, il direttore della Compagnia, l'Alberti, secondo i termini del contratto gli chiese in qual produzione gli piacesse di recitare la prima sera. Il Salvini indicò la « Zaira », ma per la « Zaira » mancavano le scene. Scelse allora « la Suonatrice d'arpa » ma la Sadowsky non avea imparato ancora la sua parte. — Bene, disse il Salvini; allora darò l' « Oreste » ; ma il Pilade era malato. — Ho capito; replicò egli; in questo caso reciterò in ciò che meglio vi vada.

Era tutto un piccolo intrigo dell'Alberti, il quale per i tre anni successivi aveva impegnato un attore di nome Achille Majeroni e temeva che una troppo brillante riuscita del Salvini potesse pregiudicare la sua speculazione posteriore. Gli propose di cominciare con la « Pamela » del Goldoni; però la *Pamela* non poteva essere la Sadowsky. — Come? disse il Salvini; volete mettere un attore tragico in una com-

media, e di più volete levargli la prima attrice? Ma!.... tiriamo via! — E, *pro bono pacis*, accettò.

La sera d'apertura il teatro presentava un aspetto imponente. Insieme con tutto il mondo letterario ed artistico eran convenuti là gli amici dei vecchi attori, i giornalisti e gli pseudo-autori di cui Napoli abbonda, pronti più a criticare che a lodare. Oltre questi, il Salvini si trovava davanti un pubblico, nella massima parte del quale il gusto era corrotto e cui le cantilene e i gesti volgari non facevano omai più impressione. Ma il grande attore, senza turbarsi di ciò, si identificò per tal modo nel personaggio di *Lord Bonfield* che egli rappresentava e ne marcò con tale schietta evidenza i sentimenti e le passioni, che il pubblico proruppe in interminabili applausi, ai quali si unì lo stesso Alberti, che poi lasciò che il Salvini rappresentasse come gli piaceva, il suo repertorio speciale.

In quel tempo Garibaldi coi suoi mille sbarcava in Sicilia; e non passò molto tempo che Napoli stessa, libera dalla tirannia dei Borboni, riapriva le sue porte a tutti gli esuli italiani. Gustavo Modena, cui fino allora non era mai stato permesso il dimorarvi, vi andò e vi si incontrò col Salvini; ma non seppe indursi a darvi una recita, nonostante tutte le premure, allegando la sua mal ferma salute e il desiderio di tornarsene a casa, a Torino.

Tuttavia prima di partire accettò di andare a desinare dal Salvini; e, come è naturale, la conversazione aggirossi sulle cose del teatro. E allora il Salvini lo pregò che prima di lasciar Napoli volesse andare una sera ai Fiorentini per dirgli poi la sua opinione sui progressi che potesse aver fatti. — « Vi sono stato » ei replicò. — Come? quando »? esclamò il Salvini. — « Ti ho sentito nell'*Amleto* e nel *Saul* ». — Il Salvini rimase lì per lì confuso, ma poi si fece coraggio per domandargli che ne pensasse. — E il Modena: « Nessuno può recitare l'*Amleto* meglio di te; nel *Saul* il mio quarto atto è migliore del tuo, ma il tuo quinto è migliore del mio ». —

Il Salvini accettava con pieno convincimento questo giudizio. Notava però che la passione politica, la quale agitava potentemente il petto del Modena, faceva sì che egli mettesse tutta la sua forza nelle scene fra *Saul* e *Achimelech* nel quarto atto, per modo da ottenere un effetto meraviglioso, ma il quinto atto trovavalo sfinito ed esaurito, mentre il Salvini riservava appunto per questo tutte le forze sue.

LO SVILUPPO DELLE NOSTRE COGNIZIONI SUGLI ABISSI DEL MARE

(da un articolo di G. W. Littlehales, *The popular Science Monthly*, Maggio)

Prima che fosse formulato il progetto della linea telegrafica sottomarina dell'Atlantico, cioè prima del 1854, sembrava che non potesse annettersi un' importasza pratica alle investigazioni sulle profondità dell'oceano, e all' infuori di alcune nozioni incerte ottenute puramente a scopo scientifico, nulla si sapeva di preciso sulla batimetria o sulla geologia di quelle regioni inesplorate. Ma quando si trattò d'impiantare i canapi sottomarini, si palesò la necessità di procurarsi una cognizione chiara del letto del mare, e furono iniziati sotto tutte le possibili forme gli studi relativi.

Non deve dirsi peraltro che le ricerche in proposito non datino dai tempi antichi: i Fenici e i Cartaginesi, per esempio, devono avere posseduto una qualche nozione sulle profondità dei mari che usualmente percorrevano, sebbene nessun risultato delle loro esperienze sia pervenuto fino a noi; e Aristotele lasciò scritto che il mar Nero è più profondo del mar d'Azof, che il mare Egeo è più profondo del mar Nero, e che i mari Tirreno e Sardo sono più profondi di tutti gli altri. In Posidonio poi (un secolo a. C.) troviamo la prima memoria di uno scandaglio praticato nelle acque di Sardegna dove dicesi che fosse riscontrata una profondità di mille tese. Non abbiamo però alcuna idea dei metodi usati dagli antichi in queste misure batimetriche.

Quali fossero in proposito le opinioni dei dotti nel primo e secondo secolo può desumersi dagli scritti di Plutarco e di Cleomede, il primo dei quali afferma che secondo i geometri la massima altezza delle montagne e la massima profondità del mare non possono eccedere, approssimativamente, il miglio geografico, ossia dieci stadi, mentre il secondo osserva che a torto si può dubitare della sfericità della terra a causa della profondità del mare e dell'altezza delle montagne, dal momento che sì l'una che l'altra non oltrepassano i quindici stadi.

Il primo tentativo serio per scandagliare il fondo dell'oceano si deve a Nicola Cusano che visse nella prima metà del secolo XV; egli

inventò uno strumento che consisteva in una sfera vuota cui si attaccava un peso allo scopo di trascinarla velocemente in giù attraverso l'acqua. Toccando il fondo, il peso veniva a staccarsi dall'uncino, e la sfera ritornava a galla. La profondità si calcolava dal tempo che la palla impiegava a ricomparire alla superficie. Plücher e Alberti modificarono questo strumento, e Hooke nel 17° secolo sostituì alla palla un pezzo di legno ben verniciato. Questo metodo era di maggior precisione per le acque basse, ma nelle grandi profondità l'enorme pressione, aumentando la densità del legno, riusciva di grave ostacolo al suo innalzarsi velocemente dal fondo, e nelle correnti non era possibile ottenere alcun risultato.

Nel periodo dei viaggi di Colombo, Vasco di Gama e Magellano furono studiati accuratamente i fenomeni oceanici superficiali, ma il fondo del mare non attrasse l'attenzione dei navigatori. Quel che si pensava su ciò nella prima metà del 17° secolo può vedersi nel " Mundus subterraneus „ di Kircher dove si legge che, come le più alte montagne si raggruppano nel centro dei continenti, così le maggiori profondità si riscontrano nel centro dei più grandi oceani, mentre nella vicinanza delle coste poco elevate, non circondate cioè da rocce altissime, la profondità va gradatamente diminuendo.

I primi scandagli eseguiti nel secolo XIX con qualche successo si devono a Sir John Ross che nella sua spedizione artica del 1818 raccolse sei libbre di loto da un fondo di 1050 tese nella baja di Baffin, e potè prendere delle misure esatte alla profondità di mille tese nella " Possesssion Bay „ portando su, insieme alla poltiglia, dei vermi ed altri animali. Anche sir James Clark Ross nella spedizione antartica, fra il 1839 e il 1843, ottenne dei risultati soddisfacenti in fondi di 2425 e 2677 tese. Ma in questo tempo si andavan pure concretizzando le idee intorno alla formazione dei fondi oceanici, lo che era stato oggetto di speculazione fino dai tempi di Erodoto. Marsilli nel 1725 osservò che il bacino del mare era stato scavato all'epoca della creazione sulla stessa roccia degli strati terrestri, e che non si doveva giudicare della natura del fondo del bacino dalle materie tirate fuori dai marinari nei loro scandagli, perchè queste materie formate di fango, di sabbia, di concrezioni calcaree e di materie organiche, nascondevano il vero letto del mare sul quale erano state trasportate dall'azione delle acque; precisamente come le fecce di tartaro, che coprono l'interno delle vecchie botti, nascondono il legno che forma in realtà la loro ossatura.

Donati considerò il fondo del mare come un prolungamento degli strati sovrapposti dei vicini continenti, ricoperto da depositi di crostacei

testacei, polipi e via dicendo, ai quali si deve il rialzamento del fondo stesso, e l'inoltrarsi che fa continuamente il mare a spese delle coste. Allo studio microscopico di questi e di altri organismi si dedicò Ehrenberg, che nel 1836 pubblicò una serie di osservazioni le quali gli procurarono un posto eminente fra i naturalisti.

Della distribuzione degli animali marini secondo la profondità del mare si occupò Forbes nel 1840 nei suoi studi sul Mediterraneo. Egli divise i vari strati di profondità nei quali si trovano delle specie animali, in otto zone, dimostrando la continua e graduale diminuzione di numero delle dette specie finchè, a circa trecento tese, non si giunge allo zero. Egli suppose anche che la vita vegetale si estinguesse ad una certa profondità, e ne stabilì lo zero a un livello più alto di quello della vita animale.

*
* *

Il primo strumento per scandagliare le profondità del mare fu inventato ed usato da Sir John Ross del quale abbiamo parlato più sopra; ma la scienza è debitrice del suo ulteriore sviluppo al genio del marinaio Brooke, degli Stati Uniti, il quale inventò una macchina in cui, applicando il principio del Cusano, il peso che serviva ad affondare lo strumento si staccava allorchè toccava il fondo e lasciava tornare a galla il tubo. Questo metodo fu poi perfezionato da altri, ma il primitivo concetto è rimasto sempre lo stesso.

Moltissimi saggi di quel che giace sul fondo del mare poterono esser messi in luce con questi nuovi sistemi, ed essere studiati sotto ai microscopi di Ehrenberg (Berlino) e di Bailey, (West Point). Le osservazioni praticate fecero dire al Maury che al fondo dell'oceano non vi sono correnti come non vi è vita, ma vi regna il silenzio e il riposo della tomba. Il mare, egli scrisse, lascia cadere sul suo fondo i detriti e i residui di miriadi di esseri che vengono col volger dei secoli a ricoprirne la superficie come fanno i fiocchi di neve quando calano lentamente e si adagiano a diversi strati sul suolo.

Peraltro Maury ebbe torto quando affermò che nelle grandi profondità non è possibile la vita a causa della bassa temperatura, della pressione, e della mancanza di luce; ed Ehrenberg, in una lettera scrittagli nel 1857, gli fece osservare che se nel profondo dell'oceano non giacessero che dei sedimenti formati di esseri estinti depositativi dalle onde del mare, non vi si riscontrerebbero delle forme sconosciute particolari e nuove il cui numero cresce in ragion diretta della profondità. Anche là sotto, dunque, si manifesta la vita.

Del resto le ricerche eseguite negli ultimi cinquanta anni hanno posto in sodo che a una profondità di quattro miglia esistono pesci, ed animali appartenenti a tutti i gruppi principali degli invertebrati; e pei recenti studi oceanografici è stato stabilito che il fondo del mare, se non è soggetto ai movimenti della superficie, non è esente d'altra parte da un lento e appena percettibile moto. Di ciò fa piena fede il termometro il quale al fondo del mare presso Fernando Noronka, quasi sotto l'equatore, segna una temperatura di 0,2° C vicinissima al gelo, mentre la temperatura della superficie è ivi in media di 21 C. Ciò non può spiegarsi che colla ipotesi che le acque siano precedentemente passate da un luogo di bassa temperatura, temperatura che hanno conservato per lungo tempo essendo l'acqua cattiva conduttrice del calorico. Anzi convien supporre che il passaggio di queste acque provenienti da zone più fredde sia lento sì, ma continuo; e per conseguenza è indubitata l'esistenza di una corrente dall'antartico all'equatore lungo il fondo dell'atlantico del Sud.

L'antica idea che le profondità del mare siano identiche alle altezze delle montagne ha oggi ceduto il luogo a più esatte nozioni scientifiche; e presentiamo qui le tre maggiori profondità esattamente conosciute scegliendole dalla lista colla quale si chiude l'articolo che abbiamo riassunto.

	Lat.	Longit.	Tese (sei piedi
Oceano Nord Pacifico.	44°. 55′. N.	152°. 26′. E.	4,655
» Sud Pacifico.	24°. 37′. S.	175°. 0,8′. W.	4,428
» Nord Atlantico.	19°. 39′. N.	66°. 26′. W.	4,561

LA QUARESIMA DEI MAOMETTANI

(da un articolo F. Carpenter, *The Cosmopolitan*, aprile 1893)

Il Sig. Carpenter descrive in quest'articolo le impressioni ricevute in un suo viaggio a Costantinopoli. Egli giunse là nel bel mezzo del mese di Ramadan, e precisamente in tempo per assistere alla processione del Sultano quando questi si recava dal palazzo Yildiz, in Pera, alla capitale turca, cioè Stamboul, a baciare il mantello del Profeta. Questo

sacro indumento portato, a quel che i turchi credono, da Maometto, è considerato come il più gran tesoro dell'impero e conservato fra gli ori e le pietre preziose del Sultano nel palazzo di Top Kapow all'imboccatura del Bosforo, avvolto nel più bello degli scialli orientali e chiuso in un gran cofano d'ebano. Al quindicesimo giorno del Ramadan, il Sultano si reca in gran pompa a quel palazzo e colla maggior solennità e devozione scopre e bacia la preziosa reliquia.

Quello è l'unico giorno dell'anno nel quale il Sultano si reca a Stamboul, poichè generalmente egli vive ritirato come l'imperatore della China; ma in tale circostanza non può, come capo della religione maomettana, esimersi dal mostrarsi al pubblico, e tutta Costantinopoli si accalca sul suo passaggio. È ben difficile vedere altrove una folla così pittoresca e variopinta come quella che fa ala al Sultano in quella lunga strada che congiunge Stamboul al palazzo imperiale situato nel quartiere europeo. Il fiore dell'esercito è tutto lì riunito e vi fanno bella mostra di sè i brillanti reggimenti di cavalleria dalle ricche uniformi e con quei cavalli che si possono vedere soltanto in oriente.

Nel corteo imperiale passano primi i generali dell'armata in *landaux* europei, e dopo di loro, in una lunga fila di carrozze, circondate da eunuchi a cavallo, guidati dal loro Capo, vengono le Signore dell'Harem, vestite di ricchi abiti di seta, e coi leggieri veli di garza alla faccia. Dopo di queste viene il Sultano stesso con un gran seguito di ufficiali a cavallo

*
* *

Il mese di Ramadan è la quaresima dei maomettani. È il nono mese lunare dell'anno e per tutta la sua durata si deve digiunare e pregare. Dal levar del sole fino al tramonto è rigorosamente vietato di mangiare, di bevere, di fumare, di prender tabacco, di profumarsi, e v'ha perfino chi si fa scrupolo di inghiottir la propria saliva. Ma appena il sole è sparito dietro ai colli di Pera e il rimbombo del cannone ne ha dato l'annunzio, Costantinopoli si trasforma, e il maomettano, fumatore infaticabile, accende immediatamente la sigaretta la cui privazione sentiva finora più che quella del cibo, e quindi si appresta a mangiare la oliva che dal lato religioso è considerata più adatta di ogni altra cosa per rompere il digiuno.

Per tutta la notte i turchi si indennizzano delle privazioni della giornata, e ricchi e poveri, ognuno secondo la propria possibilità, mangiano, bevono e fanno festa. I caffè, i bazars, le moschee, i minareti sono inondati di luce e la città è in pieno carnevale. Ma non appena

un debole chiarore comincia a mostrarsi all'oriente, il musulmano ritorna alla penitenza.

Se il Ramadan è la quaresima dei maomettani, il Bairam è la loro pasqua. Quando la luna di quel mese è tramontata ed al momento che sorge la nuova, ciò che molti sono stati lungo tempo ad aspettare ansiosi, poichè il primo che porta la notizia al Cadì riceve un regalo di dieci mila piastre, Costantinopoli si scuote come da un lungo sonno e penetra dovunque la letizia per l'avvento del Bairam che deve incominciare il mattino seguente.

La più gran festa del giorno vien celebrata al magnifico e sontuoso palazzo di Dolma-Baktche che guarda sul Bosforo.

Ivi si reca il Sultano dopo il servizio divino della sua moschea per tenere il ricevimento pasquale sopra un trono coperto da un panno d'oro che vien tolto via al suo ingresso. Primo fra tutti è ricevuto il gran Vizir che si avvicina al trono e preme sulla fronte una sciarpa che vi è attaccata; quindi, fatto un profondo inchino, si ritita. Lo Sheik ul Islam si appressa per fare altrettanto, ma rivestendo esso, secondo il rito religioso, quasi la stessa dignità del Sultano, questi non lo permette e gli rende invece omaggio. Quindi al suono delle musiche e al rombo del cannone, il popolo corre a rallegrarsi nelle rispettive abitazioni della fine del lungo digiuno.

*
* *

I maomettani sono religiosissimi: perfino i mercanti del Cairo o di Costantinopoli passano il tempo nel quale non sono occupati dagli affari leggendo il Corano cui citano continuamente molto più di quel che i cristiani citino la bibbia. Il Kedive di Egitto sa il Corano a mente e lo potrebbe recitare all'indietro. I mussulmani pregano per lo meno cinque volte al giorno e quando il *muezzin* nelle ore a ciò destinate chiama dall'alto dei minareti i fedeli alla preghiera, essi lasciano qualunque occupazione per dedicarsi alle loro pratiche devote.

Per entrare nelle moschee si lavano i piedi e le mani nelle fontane apposite, e al principio dell'adorazione portano le mani ai lobi delle orecchie e quindi un poco al disotto della cintura per poi cadere in ginocchio e chinare il capo a terra in direzione della Mecca. Infine chi non ha veduto le evoluzioni, le contorsioni, gli accessi epilettoidi dei dervisci mentre gridano a tutta forza: « Allah! Allah! » non può farsi un'idea esatta del punto cui è capace di giungere il fervore religioso.

L'EDUCAZIONE DELLE IDEE E DEI SENTIMENTI UMANI

(Conferenza tenuta a Filadelfia il 27 ottobre 1892 dal Prof. Wesley Mills, *Popular Science Monthly* maggio 1893).

Per il retto sviluppo dei nostri sentimenti verso gli animali, che son pur creature simili a noi, è necessario prima di ogni altra cosa farsi un giusto e sano concetto della natura di essi, poichè è certo che noi trattiamo ogni individuo col quale abbiamo dei rapporti secondo il criterio che ce ne siamo formati. È per ciò che, secondo i tempi ed i luoghi, sono state sempre così svariate le condizioni degli animali domestici, che si è veduto un animale essere oggetto di disprezzo per un popolo e di adorazione per un altro. In Oriente il cane è considerato come un intruso o come un bandito; in Europa è ritenuto per lo più come un membro della famiglia, e in Inghilterra specialmente le buone qualità del medesimo sono apprezzate e stimate in sommo grado, tanto che ivi è contrario alla legge l'attaccare un cane a un carretto fosse anche per portare un fanciullo.

Se giammai prima d'ora nei paesi civili gli animali furono trattati così bene, ciò si deve al fatto che essi sono meglio intesi e riconosciuti; e questo è avvenuto principalmente in grazia del progresso della scienza. Fino a poco tempo fa i nostri superiori e maestri ci insegnavano che l'uomo era un essere a parte nella creazione e che tutto ciò che esisteva in natura esisteva a suo esclusivo profitto e beneficio, talchè per effetto di questa opinione gli animali venivano considerati secondo l'utilità che se ne poteva ritrarre.

È vero che si ammetteva, sotto un dato punto di vista, che l'uomo fosse un animale, ma a questa espressione non si dava il suo vero significato, e non si comprendeva come il corpo e la mente fossero così intimamente legati l'uno all'altra da rendere assolutamente necessario ad ogni processo mentale un correlativo fisico corrispondente. Peraltro, una volta ammesso e riconosciuto questo, fu possibile di convincersi dell'affinità della psiche umana colla psiche degli animali inferiori, e la questione fu posta in altri termini. Non si domandò più se gli animali possedessero o no una intelligenza, ma di qual natura la loro intelligenza

fosse, e si comprese che i sentimenti umani seguivano in un certo senso una linea parallela a quella dei sentimenti degli animali inferiori.

È alla diffusione dello spirito scientifico che siamo debitori di questa evoluzione del pensiero, e il merito principale si deve attribuire alla teoria di Darwin la quale, ammettendo una origine comune per l'uomo e per gli altri animali, veniva ad ammettere necessariamente molte altre naturali somiglianze. Comunque sia, chi prende a cuore la nostra causa — quella della umanità verso le bestie — deve insistere su questo punto, sulle somiglianze, cioè, che numerose si riscontrano fra l'uomo ed i bruti. E giacchè la scienza ha avuta la massima parte nella distruzione dei pregiudizi e delle opinioni erronee, sarà opportuno che tutte le società aventi uno scopo umanitario, riflettano bene prima di opporsi a qualunque specie d'investigazione scientifica, poichè senza esperimenti di tal genere non è possibile farsi un'idea chiara delle malattie che affliggono tanto l'uomo quanto gli animali inferiori.

Per molte persone l'idea del cane si connette intimamente con quella dell'idrofobia. Sarebbe utile che si pubblicassero su tal soggetto le moderne statistiche insieme a minuti dettagli sulla natura di questa temuta malattia per mostrare specialmente quali sono i fenomeni che che non di rado la simulano. Spesso il così detto « cane arrabbiato » delle strade non è idrofobo e con una cura saggia ed umana potrebbe essere guarito. Uccidere senz'altro, come fa comunemente la folla eccitata, un cane che si trovi in certe determinate condizioni può equivalere ad uccidere un uomo caduto in un accesso epilettico. Occorre in primo luogo studiare la cura preventiva della « rabbia » e usare sempre verso questi animali trattamenti propri ed adattati: così, per esempio, il tener chiusi i cani di notte sarebbe più giusto ed utile che l'ucciderli quando sono vaganti o quando hanno sbranato qualche pecora. Fondata su quest'ultimo fatto ho letto una proposta per la totale distruzione della razza canina; ma per quanto un cane randagio sia non meno temibile di un uomo vagabondo, non ho mai per questo motivo udito proporre la intera distruzione della razza umana.

Non saranno mai troppi gli sforzi che si faranno per illuminare il pubblico sulla natura degli animali, e importa più di tutto curare in questo senso l'educazione dei fanciulli tanto alla scuola che in famiglia. Bisogna insegnar loro che non vi è cosa più vigliacca di quella di maltrattare un animale senza difesa, e far loro ben conoscere le somiglianze di struttura e le identità delle funzioni che si riscontrano nell'uomo e nei bruti. Credo anche molto utile che tutte le famiglie abbiano un cane, un gatto, o un uccello, perchè ciò serve a conoscer meglio e ad

amare gli animali, purchè però ciò non si faccia a scopo di tenere un trastullo a disposizione dei ragazzi, chè sarebbe invece un incoraggiamento alla crudeltà! Ad educare poi il sentimento pubblico giovano molto le esposizioni zoologiche, giacchè il vedere e l'ammirare dei belli esemplari delle varie razze predispone in favore degli individui esposti e dei loro simili eccitando piacevolmente il senso estetico il quale influisce a sua volta sul nostro pensiero e sulle nostre azioni.

La gran maggioranza degli uomini crede tuttora che la identità fra noi e i bruti non oltrepassi la organizzazione fisica e che la condotta di questi ultimi sia il risultato del cieco impulso o dell'istinto. A combattere questo errore sono utilissimi gli studi e le pubblicazioni di psicologia comparata e a Montreal esiste appunto da sei anni una società con questo intento.

La nota fondamentale sulla quale devono specialmente insistere educatori e maestri è la seguente: « Gli animali son creature simili a noi, e sotto alcuni rispetti, ma non sempre, sono come i nostri *parenti poveri* che devono essere tutelati ed assistiti, ed anche rispettati, poichè per non pochi riguardi sono superiori a noi stessi ». Penetrato tale spirito nella scuola e nelle famiglie, l'educazione del sentimento troverà facile la via; quanto agli ignoranti, ai degenerati e ai depravati che usano maltrattamenti verso le bestie fa d'uopo ricorrere ai castighi ed a castighi adeguati ed esemplari.

Evitando le esagerazioni del sentimento e le difese inconsulte in casi di poca importanza, giacchè nuocerebbe anzichè giovare alla nostra causa, abbiamo davanti a noi un largo campo d'azione seguendo le linee di questi concetti: diffondere idee sane in rapporto agli animali; biasimare le crudeltà gravi e quelle che vengono ammesse generalmente; provvedere di ricoveri gli animali smarriti e vaganti; incoraggire con tutti i mezzi le ricerche scientifiche di biologia, specialmente per quel che concerne le malattie dell'uomo e degli animali domestici; e infine allargare le investigazioni sull'intelligenza degli esseri inferiori a noi nella scala zoologica, ma non per questo meno rispettabili e meno degni degli sforzi che faremo per migliorare, insieme alla nostra, la loro condizione.

CHICAGO

(da un articolo di E. Reyer, *Deutsche Rundschau*, maggio)

L'esposizione universale che da poco è stata ufficialmente inaugurata nella metropoli dell'Illinois richiama su quella città l'attenzione di tutto il mondo. *Minerva* non ha mancato di occuparsene (vedi il N. di luglio 1892); ma non crediamo tuttavia superfluo riassumere l'articolo del Reyer, denso di particolari interessanti, utili, curiosi.

I.

Sviluppo di Chicago

Nel 1804 John King s'era stabilito in mezzo alle paludi e agl'Indiani nel luogo in cui più tardi doveva sorgere la grande città. Nel 1812 la piccola colonia d'Indiani fu massacrata e al principio del 1830 vi si trovavano circa due dozzine di case abitate da bianchi, alle quali gl'Indiani si recavano di quando in quando per esercitarvi il commercio delle pelliccie, finchè nel 1833 furono in parte massacrati, in parte completamente scacciati.

Il soggiorno nella piccola città non presentava in quel tempo nulla di seducente; la cittaduzza era così miserabile, che gl'Indiani la chiamavano con ogni sorta di soprannomi. Tuttavia vi giungevano alcune centinaie d'immigrati ogni anno, sicchè nel 1840 contava già quattromila abitanti e fu elevata al grado di città. Già allora vi erano alcuni, i quali pensavano che le era riserbato un grande avvenire, e il pioniere Brown terminava una volta un discorso tenuto in una solenne occasione con queste parole: « Alcuni di noi vedranno cinque milioni d'abitanti nell'Illinois e 200,000 abitanti a Chicago ». Questa profezia, accolta allora con un scrriso d'incredulità, si è avverata; almeno trenta dei presenti a quella solennità hanno visto giungere la città fino a 300,000 abitanti.

Cinquant'anni or sono non v'erano ancora strade lastricate e anche le comunicazioni coi paesi circostanti erano scarse e difficili. Solo nel 1854 si lastricarono 200 metri di strada e altri duecento metri

furono pavimentati. Nel 1882 la città aveva 220 chilometri di strade pavimentati e 56 chilometri di strade lastricate; nel 1890 poi la lunghezza complessiva delle strade era di 3500 chilometri. Il tramway a cavalli, istituito verso il 1860, percorreva già nel 1873 ben 140 chilometri e trasportava quotidianamente più di 100,000 persone.

Quantunque i mezzi di comunicazione si fossero andati rapidamente moltiplicando, tuttavia nel 1848 non vi era ancora una ferrovia che giungesse fino alla città. Chi andava da New-York a Chicago, doveva andare col piroscafo fino ad Albany; da Albany in ferrovia fino a Buffalo, poi col piroscafo fino a Detroit, quindi approfittava per un tratto della ferrovia del Michigan e finalmente prendeva la posta fino a Chicago.

Nel 1852 la città ebbe la prima ferrovia. Nel 1870 vi passavano già nelle varie stazioni 250 treni al giorno; nel 1880 il numero quotidiano dei treni era di 700. Nell'anno 1853 le lettere arrivate e spedite furono 30,000; nel 1889 il loro numero era di 49 milioni, più 15 milioni di cartoline, e finalmente nel 1890 si ebbero fra lettere e cartoline circa 200 milioni.

Nel 1853 i giornali che arrivavano a Chicago e quelli che ne partivano erano in numero di 40,000, mentre invece nel 1890 giunsero a tre milioni e mezzo. In fatti Chicago spedisce tanti giornali quanti ne spediscono tutte insieme Boston, Baltimora, Nuova Orleans e Cincinnati, e vi si pubblicano in tutto (secondo la statistica del 1890) 530 periodici, 24 de' quali sono quotidiani e 260 settimanali.

Di speciale importanza per lo sviluppo della città fu lo scavo del gran canale navigabile fra l'Illinois e il Michigan, cominciato nel 1836 e compiuto nel 1848; esso fu importante non solo per la navigazione, ma anche per la disinfezione della città, la quale fu fornita di un sistema completo di canalizzazione che fra il 1860 e il 1870 costò alla città da 200,000 a 300,000 dollari all'anno.

Contemporaneamente a questi grandi lavori, se ne eseguirono altri non meno importanti: la città fu provveduta d'acqua pura per mezzo di una gran conduttura che mette capo proprio nel fondo del lago, la rete stradale fu estesa, le strade già esistenti furono allargate e in parte pavimentate. Il lavoro più colossale e più stupefacente fu però quello dell'innalzamento generale del livello della città, fatto appunto contemporaneamente alla canalizzazione: per mezzo di apposite macchine parecchie centinaia di case furono sollevate tutte intere fino a due metri, e ciò senza bisogno di sgomberarle nè di farne uscire gl'inquilini che continuarono tranquillamente a entrarvi e a uscirne. Quest'impresa gigantesca, unica nella sto-

ria del mondo, costò milioni e milioni di dollari, ma riuscì perfettamente e i Chicagini possono a ragione menarne vanto.

Il prezzo del terreno in America nella seconda metà del secolo decimottavo era ancora molto basso; al principio del nostro secolo le aree fabbricabili nelle piccole città orientali salirono da franchi 1,25 a fr. 2,50 al metro quadrato, e i terreni in buona posizione furono pagati fino a 12 franchi il metro quadrato. In campagna invece il prezzo dei terreni salì più moderatamente,

Nei terreni dell'Ovest si ebbe un forte rialzo al tempo della costruzione del canale; gli speculatori vi affluirono in massa e gli Stati Uniti, che prima non vendevano che circa due millioni di dollari di terreno all'anno, ne vendettero fra il 1835 e il 1836 per quaranta milioni.

A Chicago il prezzo dei terreni fabbricabili crebbe in modo inaudito. Nel 1830 un metro quadrato costava da 25 a 50 centesimi; fra il 1835 e il 1836 si pagava da 5 a 15 franchi, nelle migliori posizioni fino a 100 franchi, e molti speculatori accumularono in poco tempo sostanze immense.

Però già nel 1837 sopravvenne una crisi che si estese in un attimo su tutti gli Stati Uniti, e la vendita dei terreni e quindi il loro prezzo scemarono rapidamente. Solo dopo molti anni vi fu un notevole rialzo, poi vi fu un nuovo ribasso, finchè nel 1873 il prezzo del terreno da fabbricarsi, in posizione centrale, oscillò fra 375 e 1250 franchi al metro quadrato. Questi ultimi prezzi, che allora parvero eccezionali e che non erano superati che da New-York e da Parigi, sono ora i prezzi normali.

È facile farsi un'idea dello sviluppo straordinario di Chicago, quando si consideri il numero de' suoi edifici. Solo nel 1890 si fabbricarono 11.600 case, della lunghezza complessiva di 80 chilometri; sicchè se si immaginassero tutte allineate una accanto all'altra, bisognerebbe camminare due giorni per passarle in rivista. Fra questi nuovi edifici, che rappresentano un valore di 250 milioni di franchi, vi sono cinque palazzi giganteschi con quindici e diciotto piani, cinque case con otto scale ciascuna, ecc. ecc.

Le spese del comune e quindi le tasse dovettero naturalmente andare crescendo anch'esse di continuo. Fra il 1860 e il 1870, quando cioè si fecero i più grandi lavori, la tassa proporzionale per ogni abitante salì da 4 a 15 dollari; nel decennio seguente scese a 7 dollari, ed ora è di 5 dollari per ogni abitante. Lo Stato dell'Illinois non ha debiti di sorta, e i debiti di Chicago potrebbero estinguersi tosto con una tassa di soli 10 dollari per persona.

La maggior parte delle spese di città non è dunque impiegata, come in molte città europee, a pagare gl'interessi dei debiti, ma bensì nelle grandi opere che vi si vanno continuamente compiendo; nè può recar meraviglia che queste opere costino tanto, quando si pensi alla grande estensione che la città ha preso. Basti dire che tutte le sue vie, sommate insieme, dànno una lunghezza uguale press'a poco alla distanza fra Madrid e Mosca!

Fra i vari servizi comunali, uno dei più importanti perchè più specialmente americano, è quello dei vigili; e di questo ci occupiamo nel seguente capitolo.

II.

L'incendio del 1871 e l'organizzazione dei vigili

Un autunno asciuttissimo era stato per la potente città il prodromo del terribile destino che le sovrastava. Era notte fatta e soffiava un forte vento, quando in uno dei quartieri più poveri si manifestò l'incendio. Benchè il fuoco si propagasse rapidamente alle case di legno e alle botteghe, pure dopo molti sforzi i pompieri riuscirono a circoscriverlo, e per un poco si sperò di domarlo. Ma il vento d'un tratto raddoppiò di violenza e faville e tizzoni trasportati nell'aria si sparsero all'intorno comunicando il fuoco fino a' più lontani quartieri.

Da parecchi punti fu dato contemporaneamente l'allarme; la popolazione fu invasa dal terrore e cominciò a trascinare o a gettare le cose più preziose sulla strada ove passavano in furia masse di fuggenti. Mentre si cercava inutilmente di ristabilire l'ordine, i tizzi ardenti continuavano a volare per la città destando nuovi incendi, sicchè dopo poco più di un'ora trentadue quartieri erano in fiamme. Il fuoco furioso oltrepassò il fiume, si appiccò alle grandi usine del gas e ai depositi di carbone, e in breve tutta la città fu convertita in un immenso braciere.

I vigili lottavano con accanimento e fecero prodigi di valore; ma i loro movimenti erano inceppati dalla folla dei fuggitivi; i getti d'acqua delle pompe, per quanto potenti, erano convertiti in polverio dalla violenza dell'uragano, e se anche si riusciva da una parte a isolare l'incendio, in cento altre parti esso divampava all'improvviso con terribile gagliardia e gli allarmi si seguivano l'un l'altro di continuo.

Finalmente spuntò il mattino e giunsero i vigili delle città vicine; ma il fuoco e il temporale infuriarono ancora per tutto il giorno. Solo la notte seguente l'uragano si calmò e l'incendio potè finalmente essere

circoscritto e domato. Ma che quadro di desolazione presentava la misera città! Il fuoco aveva devastato una superficie di 6 chilometri di lunghezza su circa 1 1[2 di larghezza e 17.000 case erano incenerite. Ne rimanevano bensì in piedi ancora 42.000, ma quelle che erano state bruciate contenevano molto di più d'un terzo delle ricchezze complessive della città. Le provviste di granaglie e di legna erano bruciate per un terzo; delle altre provvigioni più di due terzi erano distrutti e 90.000 abitanti erano senza tetto. Le perdite dei grani ammontarono a 250 milioni di franchi, quelle di merci a 400 milioni, quelle di mobili a circa 30 milioni.

I celebri incendi di Londra (1666) e di Boston (1872) recarono ciascuno più di 300 milioni di franchi di danni; i danni del famoso incendio di Mosca nel 1812 si fanno ascendere a 500 milioni; quelli di Chicago ammontarono a circa 925 milioni. E si noti che a Mosca bruciarono tutte le case, mentre a Chicago ne fu distrutto un terzo.

Nell'incendio del 1871 Chicago perdette più di 3000 franchi per abitante, e in due soli giorni perdette il doppio del danno sofferto per incendi da tutti gli Stati Uniti in quest'ultimo decennio.

Come si può facilmente imaginare, quest'incendio recò anche un colpo tremendo alle compagnie di assicurazioni. Dei 925 milioni perduti, circa 375 erano assicurati, ma le compagnie non ne pagarono che 225 e anche questi con uno sforzo enorme. Delle sessanta compagnie d'assicurazioni di New-York, venti fallirono, e delle dodici compagnie che esistevano a Chicago e che dovevano pagare 100 milioni, non ne rimasero in piedi che due. Le migliori se la cavarono pagando dal venti al trenta per cento; quelli che erano assicurati presso la *Fireman's Insurance* non ebbero che il due per cento.

Ad onta di questi enormi danni, i cittadini di Chicago non si perdettero d'animo nè scemarono di energia. Si fecero subito dei contratti e sul luogo dell'incendio si costruirono delle botteghe provvisorie, mentre migliaia di tende e di baracche sorsero intorno alla citta. La maggior parte dei grandi alberghi era stata distrutta; ma immediatamente se ne costruirono venti di nuovi, che costarono 50 milioni di franchi. In poche settimane la città aveva ripreso la sua vita consueta.

A questo rapido risorgimento di Chicago contribuirono non poco le altre città e gli altri Stati dell'Unione, poichè gli aiuti affluirono da ogni parte. Lo Stato di New-York diede più di sei milioni di franchi, e dalle offerte di tutti i paesi del mondo si raccolsero più di 21 milioni; per tal modo gli abitanti più poveri e più danneggiati poterono

far fronte alle prime necessità, la città risorse per così dire dalle sue ceneri e pochi anni dopo l'incendio era più ricca di prima.

La crudele esperienza del danno sofferto fece cancellare agli abitanti di Chicago parecchi errori del passato e li rese più cauti per l'avvenire. Nella costruzione delle nuove case si presero maggiori precauzioni contro gl'incendi, in molte strade si sostituì il selciato al pavimento, e il corpo dei vigili fu riformato in modo, che ora può veramente servir di modello.

Nelle città dell'America sono adoperate quasi esclusivamente le pompe a vapore, col che si ottiene anche un risparmio di personale. Quelle che però ne son fornite più e meglio di tutte sono Chicago, Cincinnati e Boston, e anche il servizio dell'acqua è regolato in modo, che i vigili ne possono avere in qualunque luogo prontamente e in abbondanza.

Straordinaria è la rapidità con la quale i vigili si preparano e la prontezza con la quale giungono sul luogo dell'incendio. Nella maggior parte delle città americane si fanno molto spesso la sera degli esperimenti, ai quali vale la pena di assistere. Appena dalla stazione centrale parte il segnale d'allarme, in tutte le stazioni passa una corrente elettrica; le fiamme a gas che prima erano abbassate s'ingrandiscono, le porte si spalancano automaticamente, i cavalli ammaestrati corrono a collocarsi accanto al timone dei carri, i finimenti sospesi in alto vengono abbassati, in un attimo l'attacco completo e i carri escono romoreggiando dai depositi per volare al posto indicato.

È naturale che un servizio così organizzato richieda forti spese. In fatti, mentre le città dell'Europa spendono in media da 60 cent. a fr. 2, 50 all'anno, per ogni abitante, in America il servizio dei vigili viene a costare da fr. 3,75 a fr. 10 per abitante. Quindi, mentre una città europea d'un milione d'abitanti spende circa un milione e un quarto all'anno, una città americana dello stesso numero d'abitanti spende in media il quintuplo, il che è molto, anche tenendo conto dei prezzi più elevati che in generale si riscontrano laggiù.

Malgrado tutto questo, gl'incendi non sono così rari come si potrebbe credere, e mentre a Vienna e a Londra si ha annualmente un incendio ogni 2000 abitanti, in America si ha un incendio ogni mille. Ciò dipende dalla cattiva costruzione delle vecchie case, che vanno scomparendo molto lentamente per lasciare il posto alle case moderne costruite secondo le regole necessarie per evitare quanto più sia possibile lo scoppio degl'incendi e limitarne i danni. Quando questa grande e importante riforma sarà compiuta, allora il numero degl'incendi scenderà almeno alle pro-

porzioni di Londra e di Vienna; le perdite saranno anch'esse considerevolmente diminuite e così pure le spese per il servizio dei vigili e quelle delle assicurazioni. Con ciò si otterrà all'incirca un risparmio annuo di fr. 2,50 per abitante, ossia di 125 milioni per la Nazione.

III

Chicago e l'allevamento del bestiame in America

La ricchezza di bestiame degli Stati Uniti è proverbiale e non è superata presentemente che rispetto alle pecore, da La Plata, dall'Australia e dalla Russia. Il numero dei buoi posseduti dagli Stati Uniti era già nel 1880 il triplo di quello dei buoi dei grandi Stati europei. La maggior quantità però è quella dei suini, dei quali gli Stati Uniti possiedono il quintuplo in confronto della Russia e della Germania e il decuplo in confronto della Francia.

Il valore totale dei cavalli e dei muli degli Stati Uniti nel 1890 si calcolava a 1100 milioni di dollari, quello del bestiame bovino a 900 milioni, quello dei suini 240 milioni, quello delle pecore 100 milioni.

L'esportazione di prodotti animali dall'America data da tempo abbastanza lontano e nei nostri giorni è giunta al massimo. Nel 1860 essa ammontava a 16 milioni di dollari; nel 1890 giungeva a 130 milioni. Il solo Stato d'Indiana possedeva già nel 1880 più buoi che la Francia, e ancor molto prima l'Illinois superava per questo rispetto la Germania.

Esamineremo ora la parte rappresentata da Chicago nell'allevamento del bestiame, occupandoci specialmente del ramo principale di questa industria, e cioè dell'industria dei suini, la cui supremazia fu conquistata da Chicago nel 1862, mentre prima era tenuta da Cincinnati che portava il *glorioso* soprannome di « Porcopoli. » Già nel 1880 si macellavano in Chicago sei milioni di maiali e se ne spedivano cinque milioni. Nel 1890 i prodotti animali esportati da Chicago ammontarono in tutto a 430 milioni di chilogrammi.

Gli edifici in cui si macellano i maiali e se ne preparano le carni sono addirittura grandiosi. Gli animali vengono fatti salire in frotte per mezzo di un elevatore fino al secondo o al terzo piano; lì vengono appesi per un piede ad uncini che scorrono lungo una grande sbarra di ferro inclinata, e così passano, andando sempre più giù, all'uomo che li uccide con un colpo di coltello al collo, poi ai bollitori, quindi agli squartatori, ai salatori, ai salcicciai, agl'imballatori, ecc. ecc. Tutti

questi lavoratori hanno i loro locali separati. Il lavoro si eseguisce con tanta rapidità, che in dieci minuti un maiale è completamente « confezionato ».

Dopo il 1880 quest'industria raggiunse il suo fiore, e nelle maggiori macellerie si prepararono giornalmente da 1000 a 1500 maiali. La sola Chicago-Company ne preparava durante la stagione fresca un mezzo milione, la compagnia Anglo-Americana tre quarti di milione, e finalmente il celebre Armour, soprannominato il « re dei maiali », ne preparava in una stagione un milione tondo e teneva occupati ne' suoi stabilimenti di Chicago, di Kansas e di Milwaukee ben diecimila operai.

A completare la descrizione aggiungiamo alcune indicazioni statistiche. Nelle grandi macellerie degli Stati Uniti si uccisero nel 1880 un milione e tre quarti di buoi, rappresentanti un valore di 71 milioni di dollari, e 16 milioni di maiali.

Nel 1890 Chicago ricevette 136 milioni di capi di bestiame d'ogni sorta, ossia 312,000 vagoni, per un valore di 1250 milioni di franchi. L'industria dei maiali, nell'ultimo decennio rimase quasi stazionaria, quella delle pecore invece e più ancora quella dei buoi andarono sempre più sviluppandosi, come si può vedere dal seguente prospetto:

	1880	1890
milioni di buoi	1,4	3,7
» » maiali	7	7,7
» » pecore	0,3	2,2
valore in milioni di dollari	143	251

E chiudiamo con un paragone abbastanza istruttivo. Si imaginino quattro file di buoi, sei file di maiali e due file di pecore che vadano dall'Adriatico al mare del Nord. Ebbene, tutto questo bestiame viene introdotto in un solo anno a Chicago. Se tutti questi animali si disponessero in fila l'uno dietro l'altro, un treno impiegherebbe dieci giorni e dieci notti per percorrerla da un capo all'altro.

IV.

Il commercio di Chicago.

L'importanza commerciale della città cominciò dopo il 1850 con la costruzione della rete ferroviaria dell'Illinois, che nel 1850 abbracciava 650 chilometri e nel 1857 ne comprendeva già 5000. Nel 1890 poi l'Illinois aveva fra tutti gli Stati dell'Unione il maggior numero di

ferrovie. A queste devono aggiungersi le navi che fanno il servizio dei laghi e trasportano le merci dall'interno agli Stati orientali.

Nel 1854 partirono da Chicago 4500 piccole navi a vela; nel 1867 ne partirono 12,100 con 2 1[2 milioni di tonnellate; nel 1890 ne partirono 10,500 con più di 5 milioni di tonnellate. Come si vede, il numero delle navi in questi ultimi anni è diminuito, ma viceversa è cresciuto il loro tonnellaggio e il servizio è fatto per la massima parte da grandi navi a vapore. Anche qui, come da tempo nell'Inghilterra, c'è la tendenza a sostituire i grandi piroscafi ai piccoli velieri, le navi di ferro a quelle di legno. Nel 1890 la marina mercantile contava in tutto 1150 piroscafi e 900 navi a vela, con 826,000 tonnellate.

Nel 1838 partì da Chicago il primo carico di grano; col 1850 cominciò l'epoca delle ferrovie, e già verso il 1865 non v'era in tutto l'Illinois una sola fattoria che distasse più di due ore di ferrovia (80 chilometri) dalla più vicina stazione.

Con lo scavo del gran canale tra l'Illinois e il Michigan cominciò una nuova era, e le merci pesanti e non preziose, che non possono sopportare grandi spese di trasporto, presero di preferenza la via dell'acqua. Si calcola che solamente nel 1890 si trasportarono per questa via circa 28 milioni di tonnellate metriche, con una spesa di 23 milioni di dollari, mentre il trasporto per ferrovia sarebbe costato 143 milioni di dollari.

Il ramo principale del commercio di Chicago è costituito dai prodotti dell'agricoltura. I nostri Stati europei producono annualmente da 5 a 7 ettolitri per abitante, mentre invece gli Stati Uniti nel 1890 ne produssero 15 per abitante. Verso il 1880 l'America produceva annualmente da 600 a 800 milioni di ettolitri di granaglie, e anche presentemente il prodotto è press'a poco lo stesso. Nel 1889 l'ammontare del raccolto del mais negli Stati Uniti si calcolava a 10 miliardi di franchi; nell'anno seguente invece fu di 7 1[2 miliardi. Di questa produzione, che è la più importante degli Stati Uniti, circa un quarto è fornito dall'Iova e dall'Illinois. Il raccolto del grano nel 1890 diede un miliardo e mezzo di franchi; il Dakota e il Minnesota vi contribuirono per un quinto.

Da principio l'esportazione dei grani era limitata agli Stati orientali dell'Unione; ma al tempo della grande carestia in Irlanda i grani americani attraversarono l'Atlantico. Nel 1849 partirono dai porti orientali dell'America 4 milioni d'ettolitri di mais, 300.000 ettolitri di grano e più d'un milione di botti di farina, e da allora l'esportazione per l'Inghilterra andò sempre aumentando, tanto che nel 1890 si esporta-

rono 20 milioni d'ettolitri di mais, 14 milioni d'ettolitri di grano e 7 milioni e mezzo di botti di farina. Quasi tutti questi prodotti vengono dall'ovest e veramente da Chicago, che è fornita di colossali magazzini, la cui sola costruzione costò circa 63 milioni di franchi.

Nei primi anni del decennio 1840-1850 l'esportazione di grani da Chicago agli Stati orientali non fu molto rilevante; più tardi però si esportarono annualmente da 300.000 a 500.000 ettolitri. Verso il 1865 si esportavano già da 3 a 4 milioni d'ettolitri di grano, da 2 a 3 milioni d'ettolitri di farina, 6 milioni d'ettolitri di mais, e varie altre granaglie, in tutto 15 milioni d'ettolitri. Nel 1880 l'esportazione ammontava a 40 milioni d'ettolitri, e nel 1890, quantunque il raccolto non fosse abbondante, giunse a 73 milioni d'ettolitri. Di questi circa la metà è di mais, del quale in quest'anno entrarono in Chicago 140.000 vagoni.

Oltre al commercio degli animali e dei cereali, ha importanza a Chicago quello degli spiriti. Nel 1810 la Pensilvania e lo Stato di New-York coprivano quasi interamente il consumo dell'America, producendone in complesso per circa 6 1|2 milioni di dollari. Un po' alla volta però gli Stati occidentali presero nelle loro mani questa produzione, e presentemente dominano l'Illinois e l'Ohio che nel 1880 fornirono circa 125 milioni di franchi d'alcool, ossia la metà della produzione complessiva degli Stati Uniti.

Nella produzione della birra gli Stati occidentali non riportarono finora un gran successo, e New-York seguita a tenere il primato; ma i Chicagini sperano di far fronte nell'avvenire alla loro grande rivale anche in questo ramo dell'industria.

Il commercio complessivo della città è, come si vede, di proporzioni veramente grandiose. Fra il 1882 e il 1883, quando la lavorazione dei suini toccò il massimo, la produzione complessiva dell'agricoltura ammontò a quasi due miliardi di franchi, e alla stessa cifra giunse il commercio. I prodotti industriali si calcolarono nello stesso anno a un miliardo e mezzo di franchi.

Già dopo il 1860 Chicago aveva superato Cincinnati nel commercio di prodotti agricoli. Dopo il 1870 cominciò ad attirare a sè anche il commercio all'ingrosso di altre merci e divenne anche importante per molte industrie. Già nel 1850 le sue industrie producevano per più di 12 milioni di franchi e Chicago rivaleggiava con Filadelfia che ora ha raggiunta e oltrepassata. Il valore complessivo del commercio e dell'industria al principio dello scorso decennio si calcolava da 5 a 6 1|2 miliardi di franchi.

Abbiamo così esposto brevemente alcuni dei tratti più specialmente caratteristici della grande città, tralasciando di occuparci di quello che il visitatore può vedere subito con i propri occhi, come i pubblici edifizi, fra i quali va notato il teatro (con ottomila posti a sedere), che è presentemente il più gran teatro del mondo. Nè meno notevoli sono le scuole e le biblioteche, per le quali Chicago è una delle prime città del mondo.

L'UNIVERSITÀ DI CHICAGO

(da un articolo di H. H. Boyesen, *The Cosmopolitan*, aprile 1893).

Ai dati che precedono intorno a Chicago, crediamo opportuno far seguire anche alcuni particolari intorno alla sua Università.

La nascita di questa università può in qualche modo paragonarsi a quella di Minerva che uscì già fatta grande dalla testa di Giove, e, come questi deve essere rimasto stupefatto al vedere una ragazza saltar fuori in tutto il suo splendore dal suo cervello, così i signori Harper e Rockefeller, non che i capitalisti di Chicago che sono stati i genitori di questo istituto, provano certamente una soddisfazione non minore della loro meraviglia nel constatare il fenomenale successo da essi ottenuto in tale impresa educativa. Il loro merito è stato specialmente quello di sciogliersi dai vincoli dei precedenti e delle tradizioni e di dar vita a un istituto il quale potesse corrispondere esattamente alle esigenze moderne, impartendo con tutta la voluta varietà e larghezza l'educazione che si per gli uomini che per le donne è richiesta oggi. Non è stato certamente adottato il motto del compianto Cornell, di fondare cioè un istituto nel quale si potesse imparare tutto; ma i primi due resoconti trimestrali offrono, così in quello che riportano come in quello che promettono, una tal complessità di organizzazione e una tal larghezza di vedute che quasi ci si avvicina alla realizzazione del sogno di quel grande filantropo di New-York.

La presente dotazione di 7 milioni dovrà essere certamente raddoppiata per raggiungere lo scopo; ma se potrà essere sciolta la questione finanziaria, l'Universià di Chicago diverrà in breve tempo la più completa dell'America. È vero che due forti ostacoli possono opporsi al pieno raggiungimento di questo scopo; un conflitto che potesse per avventura sorgere fra i progressisti e gli indipendenti da una parte e i conservatori dall'altra, e l'esaurimento dell'entusiasmo del pubblico verso la nuova istituzione. Ma la dottrina e l'elevatezza degli uomini che fanno

parte delle varie facoltà ci mostrano infondata la prima supposizione; e quanto alla seconda, ogni timore svanisce se si osserva che nessun altro sistema può essere più adatto a tener vivo l'interesse del pubblico.

L'università non si limita ad impartire l'istruzione ai sette od ottocento studenti che la frequentano; ma per mezzo delle varie accademie, alcune delle quali semplicemente affiliate, altre formanti parte integrante dell'istituto, sopraintende e regola la istruzione secondaria; mentre il sistema largamente esteso delle letture e delle corrispondenze che dall'università si diramano e si diffondono per altri centri, esercita una influenza benefica su ogni città o villaggio che sia consapevole dei propri bisogni intellettuali e senta il desiderio di soddisfarli. Il sistema al quale accenniamo non può dirsi nuovo come concetto; tanto l'università di Pensilvania come quelle inglesi di Oxford e Cambridge riconoscono l'utilità delle pubbliche letture e le incoraggiano; ma l'università di Chicago è il primo istituto che abbia una facoltà apposita per questo scopo con professori stipendiati dal medesimo. Questo è veramente un passo da giganti destinato a produrre degli effetti incalcolabili per la civiltà, allargando l'orizzonte intellettuale di migliaia e migliaia di persone. È certo che il presidente Harper, facendo tesoro della propria esperienza personale, ha adottato parzialmente il sistema di Chautauqua dove, per quanto non si tratti di una università nel senso generalmente accettato della parola, il metodo di diffondere la scienza da un centro organizzato si praticava già da lungo tempo.

L'organizzazione del nuovo istituto merita anche di essere particolarmente considerata nella sua distribuzione oggettiva. Esso si divide in quattro rami: 1° Le facoltà universitarie. 2° Le diramazioni universitarie. 3° Librerie e musei. 4° La stampa. Nella prima divisione sono comprese le accademie, i collegi e le scuole; e questo è innegabilmente un gran progresso. In un paese come gli Stati Uniti, dove i grandi successi erano o sembravano essere tanto facili da trovarsi alla portata di tutti, gli uomini veramente abili non si dedicavano all'insegnamento che dopo avere tentato invano qualche altra via, e perciò il numero dei maestri competenti nelle scuole secondarie era relativamente piccolo. Ma adesso che il presidente Harper è entrato nel concetto di incorporare nell'università le accademie preparatorie, la posizione di queste andrà sensibilmente elevandosi e il sentimento della responsabilità crescerà in ragione diretta delle soddisfazioni materiali e morali.

Fra le molte innovazioni del calendario universitario ve n'è una assai importante. Le lunghe vacanze di estate sono abolite e l'anno accademico è diviso in quattro trimestri di dodici settimane, lasciando così

una settimana libera fra l'uno e l'altro. Si gli studenti che i professori possono scegliere tra i quattro periodi quello delle rispettive vacanze, ma l'università non si chiude mai. Vi è anche l'istituzione di un anno di vacanze interamente retribuito per quei professori che per quattro anni consecutivi non abbandonassero mai le lezioni in alcun trimestre. Ciò forse è stato proposto per ovviare ai gravi inconvenienti che verrebbero a risultare, qualora per effetto di abitudine o per rispetto alle tradizioni, tutti si assentassero durante il trimestre che corre fra il luglio e l'ottobre. Comunque sia, non può negarsi che queste due innovazione scoprano il fianco alla critica: e lo stesso può dirsi di una terza per la quale gli studenti debbono concentrare esclusivamente la loro attenzione sopra due, o, in via eccezionale, tre materie, per lo spazio di dieci settimane coll'autorizzazione di fare una nuova scelta alla fine di ogni periodo. Questo assorbimento completo e prolungato del cervello per parte di pochissime materie sarà forse da molti ritenuto pernicioso, e non senza un fondamento di verità.

Nessuna restrizione confessionale è imposta riguardo alla nomina dei membri della facoltà, e questo saggio provvedimento ha prodotto l'ottimo effetto di potere annoverare fra gli insegnanti uomini eminenti come Eduardo von Holst storico e statista, e come William Gardner Hale dottissimo latinista, ai quali sono degni colleghi Wilkinson, Moulton, Stagg ed altri.

Per parte di più persone nelle quali la generosità è uguale all'amore della scienza e della patria, la nuova università di Chicago ha ricevuto finora delle elargizioni che ammontano al valore di due milioni di sterline; e tutto fa sperare che in un giorno non lontano, inalzato il superbo edificio del quale è già pronto il disegno, questo istituto possa essere una delle maggiori glorie della metropoli dell'Ovest.

I CONIGLI NELL'AUSTRALIA

(da un articolo di A. Loir, *Revue Scientifique*, 29 aprile)

Il sig. Loir comincia il suo studio con alcune considerazioni d'indole generale che ci sembra interessante di riprodurre.

L'Australia attraversa in questo momento una crisi economica, le cui cause sono complesse. Arricchiti improvvisamente per effetto della guerra di secessione degli Stati Uniti d'America, che fece salire il prezzo della lana, e sopratutto per la scoperta di miniere aurifere, gli Australiani hanno presa l'abitudine di vivere alla grande. La vita è in Australia

due volte più cara che in qualunque altro paese. Lo si direbbe un mondo di milionari nati per il piacere. I salari degli operai sono elevatissimi, e sono mantenuti alti dalle associazioni dei lavoratori.

L'interesse del denaro è comunemente del 10 0[0.

L'operaio e il legislatore che capiscono di trovarsi in una condizione ancora invidiabile non tralasciano di ripetere « l'Australia per gli Australiani ». — La conseguenza di tutto ciò è che in questo paese, grande quanto l'Europa, e che conta appena quattro milioni di abitanti si fanno leggi per impedire l'immigrazione delle razze che possono lavorare a prezzo mite e che farebbero per conseguenza abbassare i salari.

Però a poco a poco le condizioni economiche vanno mutando. Il paese, che non progredisce industrialmente, vede l'Inghilterra rifiutargli il suo denaro. Le greggi aumentano, e la lana scema di prezzo.

Sebbene l'industria consumi ora più lana che qualche anno fa, ne è pure aumentata la produzione, e si utilizzano prodotti dei quali non si sapeva servirsi in altri tempi: da ciò il ribasso nei prezzi.

Il proprietario che aveva presa l'abitudine di vivere riccamente, cerca, se lo può, di contrarre prestiti con le banche, anche a interessi molto elevati, e contro ipoteca. Contemporaneamente è scemato il valore dei montoni e quello dei terreni.

A queste cause di crisi si aggiunge ora il flagello della propagazione dei conigli.

L'Australia non è, come generalmente si crede, un paese di ricchi pascoli; questi, anzi, vi sono assai magri e per nutrire un montone ci vogliono 3, 4, 7 e perfino 14 acri di terreno.

Questi pascoli sono ora infestati dai conigli. Introdotti in Australia nel 1862 dall'Austin che non aveva altro scopo che quello di andarne alla caccia, i conigli si propagarono rapidamente e in certe regioni diventarono un vero flagello.

Le autorità governative decisero di soccorrere i proprietari per provvedere alla distruzione di quegli animali. Così l'interesse di un gran numero di agricoltori fu di far apparire le loro proprietà come infestate dai conigli, anche se realmente non lo erano, e di non distruggere quegli animali quando vi si trovavano. Il Governo però, accortosi della speculazione sfrenata di cui i conigli erano oggetto, cessò di dar premi per la loro distruzione.

Questa del resto non può esser conseguenza che dell'aumento della popolazione e di una maggiore suddivisione della proprietà.

Tuttavia conviene tener presente che l'Australia non è tutta infe-

stata. Le regioni della costa che sono le più abitate, non conoscono il flagello che devasta tutto l'ovest della Nuova Galles del sud.

Quando cominciarono ad apparire i conigli in questa vasta regione, non vi si badò, anzi vi si riguardarono come una buona cacciagione. Ben presto, però, essi aumentarono in numero, attraversarono i fiumi, mangiando le cortecce degli alberi e distruggendo tutto. Quando gli agricoltori si accorsero che i conigli erano un grande e serio pericolo, era ormai troppo tardi.

La Nuova Galles del Sud è presentemente una vasta conigliera. Migliaia di ettari di terreno vennero abbandonati dai fittavoli, migliaia di persone restarono rovinate.

Due anni fa il Governo volle fare una statistica dei conigli esistenti nel paese. Si calcolò approssimativamente che ve ne fossero 20 milioni, ma la cifra è sicuramente inferiore al vero.

I conigli australiani sono più piccoli dei francesi, pesano circa chilogr. 1,300. Vivono da sette a dieci anni.

Il loro pelo grigio si confonde facilmente coll'erba arsa dal sole tra la quale si nascondono.

Sanno sfuggire al pericolo, avvertendosene col batter le zampe sul terreno; l'odorato finissimo li fa evitare le trappole e i veleni. Scavano le loro tane preferibilmente sulle rive dei ruscelli o dei laghi. Talora però stanno anche in regioni aride, ove dimagriscono e spesso perdono perfino il pelo. Escono di notte, a meno che non abitino una regione poco frequentata. Di giorno non si lasciano trovare; se si vedono inseguiti dai cani, traversano rapidamente i fiumi e s'arrampicano perfino sugli alberi. Nelle contrade ove non si dà loro la caccia, si lasciano avvicinare e guardano tranquillamente passare le vetture. Talora di estate, per proteggersi dal sole, si pongono perfino all'ombra d'un montone.

Quando hanno mangiato l'erba, le cortecce e le foglie secche degli alberi, si attaccano alle radici. Anche l'erba la mangiano fino alle radici distruggendola affatto.

In due anni convertono in deserto le più ricche contrade, e così si viaggia talora per centinaia di chilometri attraverso regioni ove la vegetazione è completamente sparita.

Si tentò di distruggere i conigli, dando loro la caccia col fucile, col veleno, o in altri modi; essi restarono vincitori. Rosicchiano la corteccia degli alberi fino a due o tre piedi di altezza, cosicchè la pianta muore, e d'ogni parte si vedono rami senza foglie.

Il suolo è sparso di ossa di montoni e di cadaveri di conigli.

Stuoli di corvi volano su questi campi di morte. Le case abbandonate dai coloni aggiungono una triste nota alla desolazione generale.

Nè solo restano rovinati i pascoli, ma i campi di avena e di grano subiscono la sorte generale.

Nelle piccole città i conigli affamati vanno spesso per le vie. Spesso li si trova al mattino sulla porta delle case e perfino sotto i letti. I ragazzi li cacciano a sassate andando alla scuola; i bottegai devono tenere uomini e cani per guardare il negozio dal nemico: è una guerra in tutta regola. Il sindaco deve stabilire un servizio per raccogliere i cadaveri dei conigli e mandarli a bruciare fuori della città. L'odore mandato dai cadaveri, di cui spesso sono pieni i sotterranei, rende talora impossibile di stare in una chiesa o in una casa.

Non ostante la mancanza di nutrimento, o la cattiva stagione, i conigli figliano sempre. Dopo tre settimane i nuovi nati escono dalla tana, e dopo quattro mesi figliano alla lor volta. Passate cinque settimane da un parto, ne può avvenire un secondo. Ogni parto è di 6 a 12 figli.

Calcolando che possono figliare per nove mesi dell'anno, la progenie di una coppia di conigli sarebbe, alla fine del terzo anno, di quasi 14 milioni di animali. Nel 1878, dopo 16 anni dacchè furono introdotti, si pensò ai modi di distruggerli e si stabilirono premi a chi li uccideva.

Dapprincipio si pagava perfino tre lire per ogni coniglio ammazzato, oggidì non si danno più di 10 centesimi. Però a poco giovò il sistema, che perfino incoraggiò l'allevamento dei conigli, per averne maggior numero a propria disposizione, e conseguire premi più abbondanti.

Si spesero così inutilmente non pochi milioni di franchi.

Si rendeva indispensabile una modificazione nelle leggi. Siccome la maggior parte delle proprietà nelle regioni infette sono ancora dominî della Corona, i fittavoli insistettero nel chiedere un ribasso nei fitti. E finirono coll'ottenerlo.

Si proseguì la distruzione, ma parve più efficace il circondare i latifondi di siepi di rete di ferro d'un metro di altezza.

La spesa era grave, ma il rimedio giovò; si contarono a milioni i conigli che si trovavano morti lungo le barriere, e talora così ammonticchiati da permettere ai conigli vivi di dar la scalata alla barriera stessa sui cadaveri. Si è così reso necessario di piantare altre barriere a un chilometro di distanza dalle prime. Una di queste barriere, quella tra la Nuova Galles del Sud e l'Australia meridionale, è lunga 519 chilometri e costò 1500 franchi per chilometro. Le barriere proteggono le proprietà contro nuove invasioni. Quanto ai conigli che si

trovano già dentro alle barriere, essi sono distrutti coi veleni immessi nelle fonti. Si usano preferibilmente l'arsenico e la stricnina. Si adopera anche la pasta fosforica.

Nei primi anni dell'invasione dei conigli si usavano contro di essi i cani. Ora questi son diventati a lor volta un flagello. Molti, resi selvaggi, assalgono le greggi, sgozzando i montoni, non per mangiarli, ma solo per naturale ferocia.

Contro i conigli si lanciano anche martore, donnole, ermellini, che in realtà ne uccidono molti. Ma tutto ciò non basta. Tra i molti altri mezzi di distruzione suggeriti e praticati, è curioso quello di prendere i conigli con le trappole, uccidendo le femmine, e lasciando liberi i maschi.

Quando i maschi sono più numerosi delle femmine le perseguitano con i loro desideri erotici fino a farle morire, o almeno fino a impedire che concepiscano. Le assalgono nella loro tana, e, se trovano nati, li divorano.

Si è perfino promesso un premio di 625 mila franchi a chi scoprisse un mezzo radicale di distruzione. Si proposero molti sistemi, ma non sembrarono confacienti allo scopo, e d'altra parte trovano ostacolo negli agricoltori, desiderosi di godere dei premi governativi assegnati per la distruzione degli animali.

Si è anche cercato di utilizzare i conigli preparandone le carni, in modo da poterli inviare in Inghilterra. Le pelli pure sono adoperate per la fabbricazione di cappelli o di guanti. In Australia però si sdegna di mangiar carne di coniglio. A ogni modo, quelli enumerati sono tutti espedienti inefficaci. Più si studiano le condizioni dell'Australia, più ci si persuade che l'unico mezzo efficace per la distruzione dei conigli è quello suggerito dal Pasteur: l'inoculazione di una malattia contagiosa.

Il Pasteur, dopo aver salvata l'Australia da due piaghe che ne distruggevano il bestiame — il carbonchio e la peripneumonite — sarà anche il salvatore delle ricchezze agricole di quella regione, il giorno che l'opinione pubblica imporrà alle autorità governative di mettere in opera il procedimento da lui suggerito.

UN MUSEO DI ALBERI

(da un articolo di M. C. Robbins, *The Century Illustrated*, Aprile).

Molto si dice delle più celebri collezioni di piante in Europa, mentre passa sotto silenzio l'*Arboreto* della Università di Harvard presso Boston, che certamente può ritenersi il più bello e completo « museo di alberi »

del mondo. Esso occupa la superficie di 65 ettari, e gli alberi vi crescono da semi accuratamente scelti, e posti in condizione di svilupparsi nel modo migliore. Scelte poi nuovamente le pianticelle più sane e robuste, esse vengono collocate nella posizione più favorevole e meglio corrispondente al clima, al terreno originale, ed alla natura della pianta stessa onde poterne studiare lo svolgimento per una esistenza che si può protrarre molto al di là dei cento anni.

L'arboreto di Boston offre così migliaia di esemplari di specie diverse secondo che crescono naturalmente nei boschi, ma aiutati come abbiamo detto, dalle condizioni di posizione favorevole e di terreno accuratamente preparato. La disposizione generale poi segue per quanto è possibile il sistema botanico del De Candolle, presentando prima le magnolie che hanno il fiore più perfetto, per arrivare infine alle conifere che hanno il fiore più imperfetto. Le ordinarie varietà di alberi da frutta, da giardino non vi sono comprese, ma soltanto le semplici piante originali, comunemente dette salvatiche, dalle quali son derivate; ed in egual modo, le piante da fiori son tutte scempie e cuoprono coi loro rami lussureggianti gran parte del parco.

Tutti i paesi della zona temperata vi sono rappresentati. Colossali bambù del Giappone, conifere del Colorado e delle Montagne Rocciose e quercie dell'Inghilterra formano ivi gruppi pittoreschi ed utili allo studioso.

Procedendo nello studio di questa estesissima collezione, riesce interessante a sapersi che la maggior parte delle piante da giardino della Inghilterra e molte delle varietà degli alberi delle sue foreste vi furono introdotte dai Romani. Cesare non vi trovò di piante sempreverdi che l'agrifoglio e l'abeto di Scozia. Ora tutte queste piante arborescenti si trovano nell'immenso arboreto di Boston; e quantunque la più larga parte sia fatta alle piante indigene, non manca nessuna di quelle dell'Europa e dell'Asia che possano adattarsi al terreno ed al clima.

Quantunque questo arboreto sia ancora in formazione, pure comincia già ad essere oggetto di studio, e nella buona stagione intere classi vi son condotte dai maestri.

Nè certo ve ne manca materia; chè infinite specie di arbusti e di alberi, disposti nel modo più pittoresco, si presentano ivi alla considerazione degli studiosi.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Atlantic Monthly (Aprile 1893), Boston:

Old Kaskaskia, MARY HARTWELL CATHERWOOD.
Corrispondenza inedita di William Hazlitt, W. CAREW HAZLITT.
L'americano all'estero, G. BRADFORD.
I miei giorni di collegio, EDWARD E. HALE.
Un pensiero, Suggerito dalla morte di Fanny Kemble, I. H. INGHAM.
Vittoria Colonna, H. W. PRESTON e LOUISE DODGE.
Miss Tom and Peepsie, A. M. EWELL.
Corrispondenza fra Pehlam e Coply, P. L. FORD.
Sopravvivenza, F. EARLE COATES.
Filippo Brooks, ALEXANDER V. G. ALLEN.
Il Paese inesplorato, STUART STERNE.
Immortalità, A. SHERBURNE HARDY.
I poeti e l'architettura, HENRY VAN BRUNT.
Fra il sorriso e il pianto, EDITH M. THOMAS.
La questione internazionale della moneta, E. BENJ ANDREWS.
L'alba dell'indipendenza italiana.
L'influenza della potenza marittima sulla rivoluzione francese.
Recensioni di nuovi libri.
Il circolo dei collaboratori, (*The Contributors' Club*).

Filippo Brooks. — Questo articolo di Alessandro Allen descrive i meriti e le virtù dell'americano Filippo Brooks predicatore e vescovo, e lo fa con tale enfasi, con tale profondità d'affetto, con tale sincerità di convinzione, che il lettore, anche se oggi per la prima volta avesse conosciuto di nome il Brooks, non potrebbe restare indifferente, e sarebbe obbligato a pagargli il suo tributo di ammirazione e di alta simpatia. Quest'uomo infatti che consacra la vita esclusivamente alla felicità dei suoi simili, ed è talmente altruista nel significato più eccelso della parola, che sembra immedesimarsi coi bisogni e le aspirazioni dell'umanità intera nella quale la sua individualità rimane assorbita; questo predicatore che non si perde in dispute teologiche ma cerca lo spirito della verità sotto

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N.d.D.)

gli strati delle formule mettendo sempre il dogma in relazione colla vita e convincendo colla sua calda ed eloquente parola unitari ed universalisti, calvinisti e metodisti, puritani ed episcopali i quali tutti affascina e trae irresistibilmente seco per le vive e palpitanti speculazioni di quella che Allen chiama psicologia spirituale; questo vescovo che non sembra accordare la sua stima e la sua speciale deferenza alla propria confessione a scapito delle altre, ma spiritualmente appartiene a tutte, e tutte le stringe in un abbraccio di amore universale e di fraterna pace, giustifica le dimostrazioni di vivissimo affetto e di generale plauso prodigategli in vita, e le espressioni di intenso cordoglio che ne hanno onorata la tomba.

•

L'architettura fra i poeti. — Il sig. Henry Van Brunt comincia dall'osservare che la poesia ha generalmente trattato con inesplicabile indifferenza l'architettura, e manifesta la sua meraviglia nel constatare come i poeti che hanno tanto spesso mostrato di gustare ed apprezzare le emozioni suscitate dalla pittura, dalla scultura e dalla musica, siano poi insensibili alle emozioni che deve necessariamente produrre in noi un monumento architettonico. Se essi infatti accennano a un monumento, non lo fanno che per richiamare al pensiero qualche fatto storico o per trar fuori dei concetti nati per associazione d'idee; mentre la forma, la struttura, il carattere di queste opere d'arte si presterebbero facilmente ad essere interpretate come documenti del progresso della civiltà umana, poichè in esse palpita la vita dell'epoca nei suoi sentimenti e nelle sue aspirazioni.

Pochissimi sono, secondo l'autore dell'articolo, i poeti che abbiano compreso l'arte in tal guisa; e fra questi egli addita Walter Scott in alcuni poemi, Victor Hugo in *Notre-Dame*, Wordsworth nel 43° e 44° dei suoi sonetti ecclesiastici, Browning, Tennyson, Lowell e Longfellow. Ma anche questi, come Byron nel suo Childe Harold, sono ben lontani dal raggiungere l'ideale della unione intima della poesia con l'arte.

Il sig. Van Brunt si domanda se questo fenomeno sia dovuto al fatto che sino ad oggi nessun poeta versato in architettura abbia aperto la via verso una regione di così difficile accesso indicando così ai ben disposti il metodo da seguirsi, o sia dovuto piuttosto alla impossibilità di trattare di architettura in una piacevole forma poetica evitando i tecnicismi che uccidono l'ispirazione. Comunque sia egli ha voluto tentare la prova, e, per quanto si protesti inferiore all'arduo compito, offre ai lettori un saggio, di quel che dovrebbe essere un poema artistico, quale egli lo concepisce. L'articolo si chiude appunto con questo saggio « The Church door » che si presenta timidamente al pubblico colle parole « Ho io diritto ad esistere? »

L'alba dell'indipendenza italiana. — È la recensione di un libro pubblicato con questo titolo a Boston e New York dagli editori Houghton Mifflin e C. Esso abbraccia tutto il periodo storico dal congresso di Vienna del 1814 alla caduta di Venezia nel 1849. L'autore sig. William Roscoe Thayer dimostra un grande affetto per l'Italia ed è molto lodato dallo scrittore dell'articolo, il quale riconosce che in questo libro si dipingono con molta precisione ed imparzialità le condizioni infelici dell'Italia in quei tempi e i personaggi che erano alla testa dei varii partiti. È notevole il ritratto

che si fa in questa recensione degli italiani moderni. Essi sono, vi si dice, come i Greci ai tempi di Pericle: ardenti e facilmente impressionabili, coraggiosi ma incostanti, pronti alle passioni ma altrettanto presti a calmarsi, di vivace immaginazione ma poco fermi nei loro propositi, saldi amanti della patria e della libertà ma tardi ad abbracciare in tutta la sua larghezza il concetto della emancipazione di una intera razza.

L'influenza della potenza marittima sulla rivoluzione francese. — Anche quest'opera del capitano Mahan edita a Boston (Little Brown e C.) raccoglie larga messe di lodi. In essa si fa risaltare la grande importanza che ebbe la marina da guerra inglese nella sua lotta con la Francia dal principio della rivoluzione fino alla caduta di Bonaparte, e si dimostra che la causa principale della superiorità dell'Inghilterra sulla Francia che in quel periodo storico si manifestò costantemente sul mare, si deve ricercare, specialmente nei primi anni del governo rivoluzionario, nella demoralizzazione della marina francese. Insieme agli antichi abusi si distrussero anche le migliori caratteristiche di essa, e l'indisciplina e l'anarchia che regnarono per qualche tempo nella flotta la posero in uno stato deplorevole di inferiorità. Nell'esercito di terra invero, l'entusiasmo che si seppe infondere nei soldati e l'opportunità offerta agli uomini superiori di emergere, compensarono gli errori commessi, e lo resero formidabile; ma in mare l'entusiasmo non può prendere il posto del coraggio freddo metodico e dell'abilità che non si può acquistare che col tempo. Peraltro la marina inglese, sebbene si trovasse in condizioni tanto migliori, mancava, in quell'epoca, di energia e di iniziativa, e a questo si deve se la flotta francese fu tenuta in iscacco ma non fu mai distrutta, finchè all'apparire di Nelson non aleggiò sulla marina britannica un soffio vivificatore.

The Contemporary Review (Maggio 1893):

Il programma finanziario dell' « Home rule bill » NEMO.
L' « Home rule » sotto vari aspetti, W. E. H. LECKY.
Il recente eclissi, R. S. BALL.
Un dialogo sul primo di Maggio, VERNON LEE.
La politica di Leone XIII, P. BRANDI.
Cristo nella teologia moderna, PROF. BRUCE.
Il movimento antisemita, SIDNEY WHITMAN.
Un giardino in pietra, A. E. DOWLING.
Le scuole industriali e la criminalità dei giovanetti, A. DREW.
Le teorie del Prof. Weismann, ERBERTO SPENCER.

La politica di Leone XIII. — Nell'ottobre del 1892 comparve in questa rivista un articolo di un anonimo che si professava cattolico, ma che criticava la politica del Pontefice; a quest'articolo rispose, nella « Civiltà cattolica », il P. Brandi gesuita. Tale risposta provocò una controreplica dello stesso anonimo pubblicata nella « Contemporary Review » dell'aprile scorso, alla quale il P. Brandi oppone oggi il presente

articolo collo scopo di dimostrare che l'anonimo non ha presa esatta cognizione dei documenti cui accenna o non ne ha bene inteso il senso. Le principali questioni delle quali si tratta sono le seguenti: il contegno della S. Sede verso la Germania riguardo al Settennato e al voto dei cattolici per il medesimo al Reichstag; la parte assunta dal Pontefice alla morte del Patriarca di Venezia Mons. Agostini, per far dichiarare al governo austriaco che l'imperatore godeva *personalmente* del diritto di presentare un candidato alla sedia patriarcale, e ciò allo scopo di far nascere degli attriti in seno alla triplice alleanza; l'Enciclica di Leone XIII sul riconoscimento della repubblica da parte dei cattolici francesi; l'opposizione contro la legge ungherese concernente il battesimo dei figli nati da matrimoni misti; la condotta del Papa verso il governo russo, persecutore dei cattolici polacchi, e verso l'Irlanda; e infine l'ingerenza di lui negli affari politici degli stati e l'obbedienza che egli esige dai cattolici su quistioni non attinenti a *dogmi* di *fede* come, per esempio, la necessità del potere temporale.

Lasciando stare tutte le altre discussioni nelle quali si tratta solamente di stabilire la verità *dei fatti*, ci sembra notevole la dichiarazione dello scrittore dell'articolo sull'ultimo punto che è questo. La parola dogma significa nè più nè meno che una dottrina approvata la quale deve servire di regola. Questa dottrina è obbligatoria in quanto emana dalla chiesa. Ma ciò, benchè necessario, non basta per costituire un dogma di fede cattolica, per formare il quale occorre che si tratti di una verità rivelata da Dio e proposta *come tale* ai fedeli dalla chiesa stessa. Perciò se ogni dogma di fede cattolica è obbligatorio, non ne consegue per questo che ogni dogma obbligatorio sia un dogma di fede cattolica.

Ora la necessità del potere temporale, se è un dogma, è un dogma obbligatorio e non un dogma di fede; ma non ammettere pei cattolici il dovere di accettarlo per il semplice motivo che non è un dogma di fede definito da un concilio ecunemico o da una dichiarazione *ex cathedra* del pontefice, è un fare adesione alla scuola del defunto Döllinger già condannata da papa Pio IX nella sua lettera apostolica all'arcivescovo di Monaco in data 21 Decembre 1868.

Cristo nella teologia moderna. — « L'elemento che più particolarmente distingue e determina la teologia moderna è quel che noi potremmo chiamare un sentimento nuovo riguardo a Cristo. » Con queste parole incomincia il libro recentemente pubblicato a Londra da A. M. Fairbairn, Direttore del collegio di Mansfield in Oxford, e del quale il Prof. Bruce fa la recensione.

Negli ultimi cinquant'anni scopo principale della teologia è stato di ritrovare Cristo, la cui idea era stata smarrita nelle dottrine, nei chiostri, nelle teorie sacramentali e perfino nella bibbia. È necessario oggi conciliare la vecchia teologia col nuovo criticismo ossia porre le basi di una teologia cristianizzata. Nessuno può riuscir meglio a questo intento del Sig. Fairbairn che non fa rivivere crude questioni teologiche ormai sepolte, nè sacrifica la religione alla teologia, l'intuizione al dogma, l'etica alla metafisica.

Quando, dice il Prof. Bruce, un uomo della dottrina, della serietà e della lealtà di Fairbairn fa appello ai suoi fratelli cristiani per ricostruire la teologia sulle basi della idea cristiana di Dio, quest'uomo ha diritto di essere ascoltato. Egli non è

un rivoluzionario; egli non rigetta le categorie teologiche fin qui ammesse, e nemmeno ne aggiunge delle nuove. Egli non ha in mira che la revisione e la correzione, e vuole che lo spirito di Cristo penetri nella teologia. Agli occhi di molti la colpa di questo libro consisterà nel cambiar troppo poco, e mentre esso sarà accetto ai seguaci della fede cattolica, non piacerà a coloro che vorrebbero esser liberati dal miracoloso e dal trascendentale, e basare sul naturalismo la loro religione.

Il movimento antisemitico. — Sono ormai quindici anni che cominciò ad organizzarsi nel continente l'agitazione contro gli ebrei e d'allora in poi il movimento è andato sempre allargandosi, dando così ragione allo storico prussiano Prof. Treitschke il quale dal 1879 lo aveva profetizzato. Ormai l'antisemitismo assume proporzioni internazionali e la sua importanza è inferiore soltanto a quella del partito della democrazia sociale.

Il Sig. Sidney Whitman, dopo avere studiato la posizione degli ebrei nel tempo attuale in Russia, in Austria, in Germania, in Francia e negli Stati Uniti, e dopo aver constatato che da per tutto si manifesta o serpeggia l'animosità della pubblica opinione contro i giudei, e ciò perfino in Italia, come egli specialmente desume dai violenti articoli antisemitici ultimamente comparsi nel foglio « L'Italia Reale » di Torino, si dà a ricercare con minuta analisi le cause di questo fenomeno.

Egli trova un parallelismo fra il grande sviluppo del commercio e delle speculazioni unito alla sempre crescente cupidigia delle ricchezze e del lusso, e il movimento di cui si tratta. Oggi il denaro piuttosto che guadagnarsi, *si vince*; si acquista o si perde un patrimonio in pochi giorni, e la smania del subitaneo arricchirsi è giunta al parossismo. Il tipo dell'uomo d'azione moderno è quello che i francesi chiamano « *Exploiteur* », e si incontra nella politica, nella letteratura, nella scienza, nell'arte, nel giornalismo e nel commercio. Ora in questo campo gli ebrei sono di gran lunga più abili, e i loro continui successi, dovuti anche al vicendevole appoggio che si prestano, eccitano naturalmente l'odio, l'invidia e la gelosia.

Inoltre, si fa sempre più potente la reazione contro gli sfruttatori, e coll'inalzarsi del livello intellettuale e morale cresce il disgusto contro le sordide speculazioni: si sente che v'è qualche cosa di ingiusto e di intollerabile nell'organismo sociale, e le prime battaglie si combattono contro gli ebrei non come tali, ma come rappresentanti di quello che molti ritengono essere il simbolo della decadenza del carattere.

Le scuole industriali e la criminalità nei giovanetti. — Il Rev. A. W. Drew, presidente della commissione per le scuole industriali di Londra, dimostra la utilità di questi istituti come sostitutivi dei riformatori e delle prigioni. Egli dice che i giovanetti non dovrebbero toccare mai le prigioni nemmeno per un giorno, poichè ciò non può servire ad altro che ad infondere in loro una certa indifferenza per la detenzione e a demoralizzarli per la pessima compagnia nella quale vi si trovano. Critica perciò la legge esistente per la quale i giovanetti che compariscono innanzi al magistrato come rei di qualche offesa che importa la reclusione in un riformatorio, debbano prima di esservi tradotti, scontare una prigionia almeno di dieci giorni. Questo grave

inconveniente deve essere tolto, e il parlamento sarebbe benemerito della pubblica morale se vi provvedesse.

Il sig Drew riporta il fatto di una bambina di nove anni, la quale era stata già una volta condannata e che in seguito a una sentenza di certi giudici fu destinata al riformatorio; ebbene, quella bambina dovè essere mandata prima alla prigione, e i giudici non avrebbero neppure potuto domandare la sua ammissione in una scuola industriale autorizzata, a causa della precedente condanna. Anche su questo punto lo scrittore dell'articolo invoca delle riforme legislative, come pure vorrebbe che l'età per l'ammissione a queste scuole fosse portata fino al limite di 14 invece che di 12 anni, come é presentemente, e che la direzione di esse dovesse esercitare la sua vigilanza anche sui rimandati fino all'età di 18 anni, lasciandole la facoltà di indirizzare in certi casi speciali i ragazzi o le ragazze alla professione stimata più opportuna, anche contro alla volontà dei genitori. In appoggio di questa sua proposta cita il caso di una giovanetta che oggi si trova alla scuola industriale dove fu ammessa per toglierla da una casa di mala vita; ora, quando essa avrà raggiunti i sedici anni, un genitore immorale potrà obbligarla a ritornare nella casa dalla quale fu tolta.

Il sig. Drew parla anche dei fanciulli vagabondi e delle scuole apposite che loda molto: trova poi assai preferibili le scuole industriali nelle quali i fanciulli risiedono stabilmente e non sono rimandati a casa la sera, e vede in questi istituti di sana educazione e non di sola correzione, l'unico mezzo per diminuire la media della criminalità dei minorenni.

The Fortnightly Review (Maggio), Londra:

Una opinione irlandese sulla legge dell'*Home Rule*, Prof. Dowden.
La parte finanziaria della detta legge, J. J. Clancy, M. P.
È infinito l'universo? Sir Robert Ball, F. R. S.
Le Indie Occidentali nel 1892, Lord Brassey, K. C. B.
I caratteri acquisiti rimangono ereditarii? Alfred Russel Forbes.
Dell'origine e dei progressi della chimica sintetica, Prof. Thorpe.
Roma rivisitata, Frederic Harrison.
Un cambio per Gibilterra, Cap. Gambier, R. N.
La legge del « Veto ». Charles Walker.
La dottrina gesuitica dell'obbedienza, J, Addington Symonds.

Dell'origine e dei progresssi della chimica sintetica. — Di questo notevole articolo diamo un esteso riassunto nella nostra rivista.

Roma rivisitata. — Rispettivamente alla trasformazione di Roma, dalla Città Papale nella Capitale d'Italia, ed ai materiali mutamenti che ne sono stati la conseguenza, è di grande importanza conoscere l'opinione degli stranieri, che in generale questi mutamenti abborriscono. Ora è meno male quando uno scrittore come lo Harrison, pur rimpiangendo l'antico aspetto della città, riconosce la inevitabile ne-

cessità delle successive mutazioni. E del resto è stato sempre vita e carattere della città eterna il mutamento; altrimenti sarebbe morta da un pezzo.

Venuto la prima volta a Roma quando non vi erano ancora ferrovie, lo Harrison, che fu, come egli si esprime, *Italianissimo* nella sua gioventù e che si protesta non *Codino* nè *Papalino* adesso, ha rivisitato poi quattro volte a lunghi intervalli la città, di volta in volta gemendo di più sulla sua successiva trasformazione. La desolazione della Campagna, le formalità pontificie, la pomposità dei Principi romani e dei Prelati della Chiesa, gli orti e le vigne dentro le mura attorno le rovine e il bestiame di Campo Vaccino che si stendeva un dodici metri al di sopra dell' area adesso scoperta del Foro Romano, gli tornano con sospiro di desiderio alla mente. Roma, che trent'anni fa, egli dice, era una visione del passato, è oggi una città d'affari, con strade affollate, e qua e là incontrate come in un museo le rovine antiche, il Foro e la Roma quadrata; ma questo museo si è stupendamente sviluppato e accresciuto.

« L'aureola medioevale è sparita, dice testualmente lo Harrison, ma i fatti positivi rimangono. Per lo storico Roma non può che restar sempre la città centro del mondo; il punto verso il quale tutta la storia antica dell'umanità deve convergere e dal quale tutta la storia moderna deve emanare. Roma è il vero microcosmo, nel quale come in uno specchio riflettesi il vasto panorama della umana civiltà. Ed è appunto la diversità, la continuità e la cerchia mondiale di interessi che la pongono al di sopra di tutte le altre città degli uomini. Una città potrà essere più dilettevole, una più completa, una più grande, un'altra avrà uniche, speciali bellezze; ma nessuna altra città del mondo si approssima a Roma per l'immensa curva della storia, e per l'essere essa il centro, o come i Greci dicevano lo ὀμφαλός, se non del mondo, certo d'Europa ».

Le scoperte recenti ci assicurano che sopra i Sette Colli visse una delle più antiche razze preistoriche d'Europa. Or da quel tempo, al di là delle memorie umane, la sua storia continua fino a noi per oltre tremila anni, e continuerà. Altre città son cadute e risorte; nessuna ha avuto la grande e varia continuità di Roma. I visibili ricordi dell'antichità vi rimangono non interrotti per un periodo di almeno mille anni, se tra la colonna di Foca e le più antiche tombe veramente non ne possiamo contare di più. Per cinque secoli fu il luogo ove tutta la potenza del mondo antico fu concentrata; nè mai si era vista, nè si vide poi una concentrazione di potere in un punto solo della terra come quella che si ebbe sotto Traiano. Dalla Clyde all'Eufrate, dal Caucaso al Sahara, tutta la terra faceva centro alle sponde del Tevere, di dove poi il potere spirituale doveva diramarsi anche più estesamente con la Chiesa cattolica.

Quanto all'arte, non che Roma avrebbe di per sè potuto gareggiare con Firenze o Venezia, e neppure con Siena o Verona, ma quella specie di universale attrazione che essa aveva esercitato per le cose politiche e religiose, fece sì che per tre secoli almeno essa fosse culla e nutrice del Rinascimento.

Questi tre periodi costituiscono come tre mondi che continuandosi e intersecandosi fra loro si armonizzano mirabilmente. Tutte le nazioni, tutte le professioni, tutte le credenze si incontrano in Roma come ai tempi d'Orazio e di Giovenale, e s'incrociano

e passano con reciproca noncuranza degli interessi e oggetti scambievoli. Ma alla mente dello storico, tutti questi interessi hanno uguale valore e il loro contrasto costituisce l'insegnamento più grande che possa aversi in Europa. E come Roma è la città dei contrasti in ogni momento della sua storia, tale essa è pure fra l'uno e l'altro momento di essa; poichè si è affrettata sempre di periodo in periodo a sopraffare quello precedente.

Roma imperiale sotterrò le reliquie dei tempi di Servio, di Cammillo, di Cincinnato; Roma cristiana abbattè i templi e i palazzi dei Cesari; Roma italiana trasforma e spesso sfigura l'aspetto antico e pittoresco della Città. Ma almeno le rovine rimangono e formano quel non interrotto panorama storico che in nessun altro luogo apparisce.

Supremo su queste rovine sorge il Pantheon intatto ancora; perpetuo monumento di gloria; tempio dedicato al culto non interrotto della divinità da 1900 anni; disegnato dal genio romano in quella curva sublime mai balenata nella mente dei Greci, e rimasto il più puro, il più ampio, il più nobile modello di costruzione umana. Questo e la Mole Adriana sono stati posti in miglior rilievo dai lavori recenti di scavi fattisi in Roma.

Dalla sommità della torre del Campidoglio il panorama è incantevole; e di là si vede stendersi attorno Roma adagiata sui suoi sette colli; e la mente torna ad altri tempi e imagina il Foro ricostruito, e i templi e i palazzi e i teatri e le terme. La terra non aveva mai veduto un così prodigioso accumulamento di quanto è bello e raro. Ora quasi tutto ormai di quel tempo è rovina e polvere; ma questa polvere, conclude lo Harrison, attira le genti a sè; e chi vi principia davvero a ricordare e sognare, desidera di ricordare e di sognare ancora.

Un cambio per Gibilterra. — Con queste articolo, seguendo l'esempio di altri valenti pensatori inglesi, il Cap. Gambier della marineria britannica intende dimostrare non solo la inutilità, ma il danno che all'Inghilterra può venire dai suoi possedimenti e dalle sue occupazioni nel Mediterraneo, cioè Gibilterra, Malta, Cipro e l'Egitto. In tempo di perfetta pace, egli osserva, poco può importare agli Inglesi se Gibilterra sia in mano degli Spagnuoli, Malta in mano degli Italiani, e il Canale di Suez in mano ai Francesi o neutralizzato. In tempo di guerra poi, questa via verso le Indie potrebbe essere utilizzata dall'Inghilterra? Il Cap. Gambier non lo crede. La rocca di Gibilterra, egli dice, è perfettamente inutile a chiuder lo Stretto, per la larghezza di questo, se non è presente sul luogo una flotta veramente potente, e tutto il rimanente della lunga via verso le Indie per il Mediterraneo è in conseguenza esposto a mille incertezze e pericoli. Non è dunque certamente un elemento di forza in caso di guerra. La via propria, nazionale e sicura alle Indie, l'autore la trova soltanto nell'Oceano attorno al Capo di Buona Speranza.

Onde render questa linea più sicura quindi, sia dal lato strategico che da quello del vettovagliamento, il Cap. Gambier ritiene che converrebbe sodisfare l'amor proprio e il patriottismo degli Spagnuoli, cedendo loro Gibilterra, in cambio però delle Isole Canarie, le quali costituirebbero infatti quel punto strategico e di vettovagliamento, che sarebbe necessario sulla grande via oceanica per le Indie.

Quanto a Malta, il Cap. Gambier ritiene che essa sia effettiavmente una delle più formidabili fortezze del mondo, ed uno splendido porto di ricovero per la più grande armata. Ma in tempo di guerra essa richiederebbe una guarnigione da 20 a 25 mila uomini e l'utilità sua sarebbe sempre subordinata al possesso libero e sicuro del Canale di Suez.

La conclusione, in sostanza, dell'articolo è questa: che l'Inghilterra, nel proprio interesse, dovrebbe rinunziar completamente ad essere potenza mediterranea, onde rafforzare ed estendere il suo potere come **Potenza Oceanica.**

The Nineteenth Century, Maggio 1893:

L'Unione. Ode di A. C. Swinburne.
L'invasione dell'India per parte della Russia.
St. William di Norwich, Rev. Iessopp.
Buddismo esoterico, Max Müller.
My Maverick, (racconto), Townshend.
La mummia di Agram, Mrs Mc Clure.
Falstaff e la nuova opera italiana, I. A. Fuller Maitland.
Una passeggiata per Alessandria, Raymund Dowling.
La rivoluzione Havajana, H. Davies.
Tennyson come poeta della natura, Theodore Watts.
Una università imperiale per le donne, Rev. Can. Browne.
L'influenza del clima sulla razza, John Fortescue.
Il conte Cavour e l'autonomia dell'Irlanda, Mary Wood.
Bibliografia.

L'invasione dell'India per parte della Russia. — In quest'articolo che figura come una memoria scritta da un ufficiale russo per conto del suo governo, si tratta il problema che un giorno o l'altro farà mettere in campo l'una di fronte all'altra, l'Inghilterra e la Russia. L'autore comincia dall'esaminare quale sarebbe l'attitudine della Persia e dell'Afganistan nel caso che l'esercito russo fosse per invadere l'India, e sebbene ambedue questi stati abbiano pochissima importanza dal punto di vista militare, pure per la loro posizione geografica e per facilitare il servizio delle vettovaglie sarebbe, egli dice, molto utile averli amici, cosa che non può riputarsi improbabile perché la Persia avrebbe molto da temere dalla vendetta dello Czar se si schierasse contro di lui o se lasciasse soltanto violare la propria neutralità a vantaggio dei suoi nemici, e l'Afganistan avrebbe molto da sperare dall'amicizia della Russia che potrebbe promettergli un ingrandimento di territorio. Sarebbe anche necessario assicurarsi le simpatie delle cosi dette tribù di confine che quantunque male armate e male organizzate potrebbero recare molte molestie all'esercito nemico nel suo passaggio.

Quanto alle milizie indigene, che formano i due terzi della forza difensiva dell'India, l'articolista crede che per la sapiente distribuzione delle tribù nei vari reggimenti, vi sia poco da contare in massima generale sul loro abbandono della causa

inglese; ma riguardo ai Pathans e ai Punjabi maomettani, ritiene che questi, al primo scacco che subissero le truppe inglesi, correrebbero ad unirsi ai vincitori.

Stabiliti questi punti preliminari che formerebbero la base dell'entrata in campagna, lo scrittore passa ad esaminare tutte le diverse frasi della guerra Anglo-russa per il possesso dell'India, calcolando le rispettive forze e le mosse strategiche dei combattenti; ed opina che, vista l'estensione del paese che sarà teatro della guerra e la sua distanza dal centro dell'impero, saranno indispensabili, a certi periodi, delle paci temporanee o delle tregue per ristorare le forze e consolidare le posizioni acquistate.

Potendo abbassare il prestigio degli Inglesi di fronte ai loro vassalli il compito sarebbe molto facilitato. Le montagne e il fiume che formano la frontiera attuale fra l'India e l'Afganistan non sono di per sè impedimenti insuperabili, come tutte le storie militari dimostrano; ma la tenacia della razza inglese è il potentissimo ostacolo contro il quale la Russia dovrà lottare quando sarà maturo il tempo per quell'immane conflitto che avrà per obiettivo la sovranità dell'Asia.

Buddismo esoterico. — Il Prof. Max Müller comincia coll'accennare ai pretesi manoscritti in Sanscrito che secondo alcuni dovrebbero trovarsi non ancora scoperti nell'India, e dice che ormai nessun manoscritto esiste in quella regione che non sia stato esaminato, come pure nega che vi fossero delle dottrine misteriose e tenute segrete nella religione indiana; per essere iniziati a quei *misteri* bastava avere le qualità adattate e compire gli studi necessari.

Quel che si dice del Bramanismo deve dirsi anche del Buddismo che per certe persone è la religione primitiva dell'umanità e più antica del Bramanismo, talchè il cristianesimo verrebbe rappresentato come una copia di quello. Questa opinione poco giustificata ha dato origine alla setta dei cristiani-buddisti, dei quali, secondo il *Journal des Débats* del 10 Maggio 1890, se ne troverebbero 30,000 in Parigi e molti più in India e specialmente in Ceylan.

Il Prof. Max Müller passa dopo questa introduzione a narrare la storia e le vicende di Madame Blavatsky fondatrice del Buddismo esoterico. Essa cominciò col dar vita alla società teosofica nel 1875 allo scopo di studiare i poteri occulti della natura e di spargere fra i cristiani la conoscenza delle filosofie religiose dell'Oriente. Sul principio si può ragionevolmente supporre la sua buona fede: ma in seguito, esaltata ed eccitabile com'era, si diè tutta alla ricerca di una nuova religione che credè aver trovato nel buddismo, e, recatasi nell' India, senza sapere una parola di Sanscrito e di Pâli, pretese risalire alle origini di questa religione e di scoprirne un contenuto esoterico il quale non esisteva che nella sua immaginazione. A mostrare poi la verità delle sue asserzioni non rifuggì dal ricorrere a finti miracoli e ad imposture e soperchierie da ciarlatani.

Nel corso di quest'articolo il celebre scrittore colla sua ben nota dottrina ed indiscutibile competenza mette in luce la personalità di Budda, le sue dottrine e le sue relazioni col Bramanismo, e accennando in ultimo alla propria traduzione dei libri sacri orientali, che egli ha condotto a termine dopo sedici anni di lavoro formando una collezione di 48 volumi, dice che questa pubblicazione renderà d'ora in avanti impossibili aberrazioni simili a quelle di Madama Blavatsky sul buddismo esoterico.

La mummia di Agram. — La Sig.a Mc Clure tratta della civiltà etrusca della quale si possono vedere molti interessanti saggi nel museo di Firenze e che risulta essere antichissima e assai anteriore alla civiltà di Roma che molto attinse da quella come facilmente si desume dai fasci, dai littori, dalla toga, dalla bulla, dalla sedia curule, dagli aruspici, etc. Resta ora a vedersi da quale civiltà gli Etruschi attingessero, a loro volta, la propria, e, dopo avere riportato le opinioni di vari studiosi, la scrittrice dà relazione di una recente scoperta che potrebbe portare nuova luce sull'argomento.

Il museo di Agram, capitale della Croazia, possiede una mummia di donna chiusa in una cassa di vetro, e in un'altra cassetta simile son contenute le fasce nelle quali era stata avvolta la mummia. Questa era stata portata dall'Egitto nel 1849 da un tal Michele von Barich. L'egittologo Brugsch Pascià passando per Agram e visitando il museo scoprì in quelle fasce dei segni bizzarri che riconobbe per alfabetici. Questi segni si trovavano nel lembo di una fascia che, essendosi sciolta, era stata un poco rivoltata lasciando parte del rovescio allo scoperto. Il professore cominciò a spiegare le striscie e venne alla luce tutto un testo misterioso che egli suppose poter essere etiopico.

Avendo Brugsch fatta nota questa sua scoperta, furono eseguiti su quelle fascie altri esami che sul momento dettero luogo soltanto a delle strane ed ardite ipotesi, finchè il Prof. Krall di Vienna non ottenne che gli fossero inviate per sottoporle a lunga ed accurata osservazione, ciò che avvenne nel 1891. Dopo un anno di studi e di confronti fra quelle iscrizioni e molti antichi alfabeti, il Prof. Krall dovè con somma sorpresa convincersi che si trattava di caratteri etruschi. Il caso era così impreveduto che molte altre verificazioni furono necessarie affinchè non potesse più dubitarsi che in quella mummia egiziana era stato trovato un testo etrusco: ma alfine convenne arrendersi all'evidenza.

Il Prof. Krall crede che lo scritto fosse appositamente e con intenzione seppellito insieme a quella donna che probabilmente doveva essere un'etrusca morta in Egitto. Non mancano esempi di papiri trovati indosso alle mummie, e qualche volta si tratta di parte del così detto « libro dei morti » consegnato ai defunti come passaporto e per dar loro delle regole di condotta per la vita futura. Altri poi suppongono che questa « tela scritta » fosse pervenuta per caso in mano all'imbalsamatore, il quale, senza prestarvi attenzione e non comprendendo la lingua, se ne sarebbe servito come di una fascia qualunque. Frattanto vari professori e studiosi si danno attorno per decifrare il testo, e possiamo sperare di ricevere un giorno la notizia che il linguaggio etrusco non è più un enigma per i filologi.

« Falstaff » e la nuova opera italiana. — L'opera è nata in Italia e gli Italiani hanno sempre avuta una speciale predilezione per questa forma drammatico-musicale; malgrado ciò, l'Italia per lungo tempo non seguì le altre nazioni, e particolarmente la Germania, sulla via del progresso, e certamente non sarebbe apparso credibile che il vero iniziatore della nuova riforma sarebbe stato l'autore della « Traviata » e del « Trovatore. »

Qui il Sig. Maitland accenna alle varie maniere per le quali è passato Verdi e trova che l'istinto latente per la caratterizzazione della musica fa la sua apparizione

nel « Rigoletto » per poi sparire di nuovo fino al Don Carlos. Ma un vero sviluppo si manifestò solamente coll' " Aida „ quantunque anche in questa i nuovi metodi non potessero dirsi completamente assimilati. Fu nell' " Otello „ che Verdi si liberò da ogni convenzionalismo e, se questa creazione fosse stata l'ultima di lui, sarebbe rimasta senza dubbio il suo capolavoro.

Frattanto l'Italia svegliata dal lungo sonno entrava con maggior risolutezza nella via della riforma musicale, e dopo Ponchielli e Boito entrarono in lizza Franchetti con " Azrael „ e " Cristoforo Colombo, „ Puccini con « Le Villi » e « Manon Lescaut ». Meritano anche una onorevole menzione Mascagni, Leoncavallo, Mugnone e Giordano, per quanto il gran successo di Mascagni si debba più che altro al cumulo di molte e svariate circostanze, mentre la sua musica, tolto il merito della novità della forma e del correre direttamente al suo scopo senza interrompere mai l'azione drammatica, reggerebbe ben poco all' analisi.

Ma il grande avvenimento musicale fu la " prima „ del " Falstaff „. Musica e libretto si accordano per farne un tutto assolutamente bello ed organico. Bisogna risalire fino a Beethoven per trovare degli *scherzi* così irresistibili nella loro spiritosa concisione come le due scene dell' osteria, e Mozart non scrisse un minuetto così fresco e così giovane come quel piccolo pezzo che si nota all'ingresso delle due processioni nuziali nel prato. Quanto poi alla magnifica fuga colla quale si chiude l'opera, le si cercherebbe invano un parallelo perfino in Bach. " Falstaff „ è il capolavoro non solo del più celebre compositore italiano, ma dell'arte drammatico-musicale moderna.

L'esecuzione fu molto buona, ma non potrebbe dirsi perfetta, conclude il critico inglese; e quanto all'accoglienza fatta dal pubblico a quest'opera che ha una lunghissima e gloriosa vita dinanzi a sè, bisogna convenire che in mezzo alle dimostrazioni d'entusiasmo si palesò chiaro un certo imbarazzo nella maggior parte degli spettatori, e ciò perchè il livello medio della cultura musicale è ancora alquanto basso in Italia: infatti la fuga finale era molto al di sopra della loro potenza di assimilazione. Fino a che durerà l'influenza dell'elemento di Mascagni, il Falstaff non potrà essere degnamente compreso ed apprezzato che fuori d'Italia.

Una passeggiata per Alessandria — Lo scrittore dell' articolo guida il lettore attraverso l'antica e gloriosa città illustrandone la storia e i monumenti. Prima di tuttto egli rammenta Dinocrate, l'architetto Macedone, restauratore del tempio di Efeso distrutto da Erostrato: di lui cercò Alessandro allorchè volle fabbricare la città che prese il suo nome, ed egli ne ideò il disegno stendendo per terra il suo mantello, seguendone le pieghe dei contorni, e formando il porto colla curva del colio in modo che al posto del fermaglio dorato fossero situati i promontori di Faro e di Lochia.

Il re macedone volle segnare la cerchia della futura città collo spargere per terra polvere bianca e grano; ma il giorno dopo il lavoro era distrutto perchè i merli avevano beccato il grano; gli auguri però ritennero questo come un favorevole auspicio, indicante che Alessandria sarebbe stata il granaio del mondo: ciò che si verificò realmente.

È superfluo il dire che il Sig. Dowling si ferma a lungo sulla famosa biblioteca colla quale andarono perdute tante opere insigni; egli rammenta anche i nomi e le benemerenze di molti scienziati che onorarono Alessandria, da Euclide il gran matematico all'anatomista Erofilo il quale era un così ardente vivisezionista che faceva i suoi esperimenti sopra i delinquenti condannati. Descrive poi accuratamente l'antico Museo colle sue scuole che erano ancora riputatissime nel settimo secolo; il Mausoleo dei Tolomei, il tempio di Serapide più conosciuto coll'indicazione della colonna di Pompeo, la quale non deve il suo nome al gran rivale di Giulio Cesare, ma a un ufficiale così chiamato che la fece erigere in onore di Diocleziano; e accenna, deplorando il fatto, ai due obelischi detti gli « aghi di Cleopatra » che un tempo richiamavano l'attenzione dei visitatori ed oggi sono stati trasportati l'uno a New York e l'altro a Londra. In ultimo augura alla città, che ha tanti e sì svariati aspetti e presenta nella sua storia tanti notevoli cambiamenti, rimanendo sempre giovane quantunque vecchia, di rinnovare ancora la sua gioventù trovando nell'Inghilterra il secondo Alessandro che tagli il nodo gordiano delle sue difficoltà restituendole la prosperità e la gloria.

La rivoluzione Havajana. — Anche il sig. Davies fa sentire in quest'articolo la sua voce contro gli intrighi e la prepotenza della minoranza, in maggior parte formata di stranieri, che si è imposta alla popolazione intera, ha destituita la regina Lillinokalani che, per quanto avesse violato la costituzione, non poteva essere deposta senza consultare gli indigeni, ed ha formato un governo provvisorio il quale non ha in suo favore il consenso espresso della popolazione.

Di più, questo comitato provvisorio ha inviato una commissione a Washington per indurre il governo degli Stati Uniti a prender possesso del territorio di Hawaii, e ha inalberato la bandiera della confederazione americana sugli edifici governativi di Honolulu.

Fortunatamente il Pres. Cleveland mostra di voler seguire in questa emergenza la via più retta ed onorevole, poichè egli ha spedito il sig. Blount sul luogo per verificare esattamente quali siano i desideri e le aspirazioni degli indigeni e degli stranieri, e dal rapporto che esso è per presentare dipenderà l'azione futura del governo di Washington.

Frattanto il sig. Blount ha ordinato che sia nuovamente inalzata la bandiera di Hawaii e che le forze degli Stati Uniti si ritirino dal territorio fino all'esaurimento della sua missione.

Una università imperiale per le donne. — Il sig. Browne prende occasione dal progetto che si sta discutendo presentemente riguardo ad una università da aprirsi a Londra, per trattare dell'alta istruzione da impartirsi alle donne, partendo dal principio che dovrebbe essere aperto a loro quel corso di studi che fosse giudicato più adatto a svilupparne e rafforzarne le facoltà dell'intelletto e dello spirito, mentre dovrebbe contemporaneamente offrirsi loro una carriera proporzionata all'istruzione ricevuta e non inferiore per onore e compenso a quelle aperte agli uomini.

Alle università di Oxford e di Cambridge, nelle quali le donne sono ospiti gradite e bene accette, i corsi dell'istruzione sono adattatissimi per gli uomini e per

quelle fra le donne cui essi possono convenire; però non si può ammettere come regola generale che in quanto all'istruzione sia buono per la donna tutto quello che è buono per l'uomo; e perciò lo scrittore proporrebbe l'istituzione di una commissione centrale per regolare la istruzione superiore delle donne e per conferire loro i gradi cui avessero diritto dopo aver compiuti i corsi ordinari nelle università da loro scelte o quelli speciali istituiti per esse nell'università imperiale.

In questa sarebbe aperta una carriera universitaria alle donne di alto intelletto, e sarebbero destinate a loro quelle cattedre che avessero per oggetto materie appropriate alle intelligenze e sopratutto ai bisogni femminili.

Così molte difficoltà sarebbero appianate secondo il sig. Browne, il quale dal canto suo è contrario a ridurre ad università miste quelle di Oxford e di Cambridge, e non crede che l'istruzione superiore delle donne debba essere identica a quella degli uomini.

L'influenza del clima sulla razza. — Il sig. Fortescue esamina gli effetti che il cambiamento di clima ha prodotto e va producendo nella razza anglo-sassone trapiantata in latitudini che differiscono assai da quella della madre patria. Egli sceglie i due esempi che gli sembrano più opportuni: la nuova Zelanda dal clima relativamente temperato e l'Australia dal clima caldissimo.

Quanto alla prima regione, non si può certamente asserire che la diversità del clima abbia corrotto l'inglese naturalizzato, ma lo ha cambiato certamente. Il bel cielo azzurro e la mancanza delle stagioni rigide hanno fatto sì che una gaia frivolezza, una tendenza alla noncuranza e alla fiducia che tutto prima o dopo si debba accomodare nel miglior modo possibile, si siano sostituite alla previdenza, alla serietà, alla industriosità che le nebbie, l'umidità, gli inverni rigidi hanno rese caratteristiche nel popolo inglese. Contuttociò nella nuova Zelanda il clima non dà alle razze indigene alcuna superiorità sulla razza bianca; ma lo stesso non può dirsi dell'Australia o almeno di una porzione di essa. Ivi l'altezza del termometro in estate è proverbiale e le cifre della mortalità sono molto più alte che nella nuova Zelanda, specialmente tra i fanciulli, e un gran numero di morti si deve all'atrofia e alla debolezza di costituzione. Quanto alla riproduzione delle razze bianche, le statistiche non possono finora offrirci delle conclusioni esatte sia per la brevità del periodo delle osservazioni, sia per la emigrazione continua che sconvolge tutti i calcoli. Certo è che se, dove il caldo è asciutto, la vita è facile, gli effetti fisici del clima sugli emigrati anglosassoni sono molto funesti dove regna l'umidità.

I lavori campestri non sono preferiti in Australia il cui suolo è poco produttivo, e gli operai si ammassano nelle quattro città principali dove mediante i privilegi ottenuti possono lavorare poco e ricevere alti salari. Infatti pochi anni fa si dovè ricorrere a lavoratori importati dalla Polinesia per le piantagioni di canne da zucchero, sistema che fu abbandonato nel 1885 sotto la presidenza di Samuel Griffith, perchè incoraggiava la creazione di latifondi, degradava il lavoro in faccia alla razza bianca, e veniva a introdurre la servitù in Australia, cosa in niun modo compatibile colle istituzioni politiche del paese.

In breve tempo però si scorse che il problema del lavoro si era reso sempre più complicato col rinvio degli operai della Polinesia, e lo stesso Griffith ha presentato un progetto per la loro riammissione.

Da questi e da altri fatti l'articolista rileva che le teorie, per quanto appariscenti, riescono al nulla quando non sono fondate sull'esperienza, e dopo avere accennato alla sentenza di Le Roy Beaulieu il quale riguardo alle tendenze della civiltà moderna disse: « tout le monde fait l' éloge du travail manuel, et personne n'en veut plus », conclude che la civiltà dell'uomo bianco trova i suoi limiti nel clima, e che chi sogna di federazione, dovrebbe rammentarsi dell'esistenza di certi fattori come il clima e la concorrenza asiatica.

Cavour e l'autonomia irlandese. — La sig. Wood pone sotto gli occhi dei lettori della Nineteenth Century un articolo scritto da Cavour nella « Bibliotèque universelle » di Ginevra sulla questione irlandese. Quest'articolo scritto cinquant'anni fa è ugualmente fresco ed opportuno oggi poichè è lâ medesima questione che si agita. e se esiste un cambiamento nella situazione, esso consiste piuttosto in un miglioramento che in un peggioramento dello stato degli Irlandesi.

Cavour unisce una grande simpatia per gli Irlandesi ad una profonda ammirazione per Pitt, e mentre ha parole di acerbo rimprovero per l'aristocrazia irlandese e per la superba intolleranza dei protestanti, egli critica l'ignoranza e la brutalità dei contadini d'Irlanda e i pregiudizi e le esagerazioni politiche dei cattolici. Ai gravi inconvenienti, dei quali riconosce l'esistenza, cerca i rimedi e li trova in savie e progressive riforme, non nell'abrogazione dell' « Union Act. » Questa non porterebbe, secondo lui, vantaggi tali da superare i danni che inevitabilmente ne risulterebbero; e mentre in Inghilterra tutti sono concordi nel non volere che l'Irlanda si stacchi dal Regno unito, in Irlanda non v'è unanimità, poichè i protestanti che vogliono l'unione sono, è vero, una minoranza, ma una minoranza forte, ricca, energica, e bene organizzata.

Il parere di un uomo di stato come Cavour il quale riuscì a compiere un'impresa così ardua come la unificazione d'Italia, merita, dice la sig. Wood, tutta la nostra considerazione.

North American Review, Maggio 1893.

Pensieri suggeriti dalle scoperte del Prof. Dewar. Prof. DOREMUS.
Un partito politico ferroviario. Editore della « *Railway Age* ».
Lo sciopero di Ann Arbor. P. SARGENT.
Immortalità e agnosticismo. 1. Le porte socchiuse (STUART PHELPS). 2. La decadenza della teologia (IOHN BURRONGHS).
Le riforme possibili nel commercio delle bevande. Rev. RAINSFORD.
Qual'è la miglior forma dell'assicurazione sulla vita? 1. Il sistema del premio fisso (LICHTFIELD) 2. Gli svantaggi del sistema del premio proporzionale (B. HARPER).
La situazione di Hawaii. HARRIS DAVIES.

Le nazioni estere all'esposizione mondiale. Persia (C. Andrews.) Canada. (G. Stewart).
Considerazioni ulteriori sulla revisione della lista delle pensioni. G. Veazey, O'Neil, Enloe.
Note e commenti.
Odontologia antica e moderna. Raymond.
La morte come un fattore di progresso. Hutchinson.
I terreni improduttivi. Cooper.
La carta del mondo di Sing Po. P. Jackson.

Pensieri suggeriti dalle scoperte del Prof. Dewar. — Il Professore Dewar ha tenuto una conferenza « sull'aria liquida » all'Istituto reale presieduto dal Principe di Galles, e il Prof. Doremus prende occasione da questa per trattare dei gas e delle variazioni della temperatura dei corpi secondo il loro stato liquido o assoso. Il Dewar impiega l'etilina liquefatta per produrre il freddo necessario a liquefare l'aria, e il Doremus risponde a coloro che domandano a che cosa servano tali esperimenti così difficili e costosi, che essi ci dimostrano che i corpi solidi liquidi e gassosi differiscono nella forma perchè differiscono nel grado di calore, e corroborando l'ipotesi di Herschell e di Laplace sulla primitiva formazione dell'universo, ci riconducono ai tempi primordiali quando forze come il calore, la luce, l'elettricità non si erano ancora manifestate.

Colle basse temperature ottenute per mezzo di questi ingegnosi esperimenti le attività chimiche diminuiscono, come il calore stimola le chimiche affinità, e su questi principi sono state fondate nuove e preziose esperienze.

L'acido carbonico liquido fu impiegato quindici anni fa dal governo degli Stati Uniti per mettere in moto i battelli torpedinieri, e ora due compagnie si sono formate a New York per la trazione dei veicoli per mezzo di quello e dell'ammoniaca liquefatta.

Lo stesso principio riferito a questi e ad altri corpi è suscettibile di molte e svariate applicazioni. Lo scrittore dell'articolo riporta vari suoi interessantissimi esperimenti sul refrigeratore domestico mantenuto a 40 gradi (Fahrenheit) per l'evaporazione dell'ammoniaca liquida, sull'acido carbonico liquido adoprato come estintore negli incendi specialmente sulle navi, e sui gas liquidi utilizzati per temperare il calore estivo nelle case e negli ospedali; accenna poi agli effetti anestetici prodotti recentemente per mezzo di gas liquefatti, e alla cloroina e all'acido solforico impiegato per imbiancare, non che per disinfettare i locali dove regni il tifo, il vaiuolo, a scarlattina, la difterite ed altre terribili malattie.

Un partito politico ferroviario. — Il sig. Robinson direttore del « Railway Age » tratta della maggiore o minore opportunità di formare un partito negli Stati Uniti per difendere politicamente gli interessi degli azionisti e degli impiegati ferroviari, ai quali apporta un notevole danno il diritto arrogatosi dallo stato, oltre i limiti della sostituzione, sul regolamento delle ferrovie. Gli interessati alla prosperità di esse, considerando gli azionisti, gli impiegati, gli industriali e via dicendo, non possono es-

sere al di sotto del numero di tre milioni di votanti, e ciò costituirebbe un partito molto forte se fosse compatto e disciplinato; ma la maggior parte di questi preferisce di tentare per ora mezzi più blandi, lasciando al tempo la cura di modificare le opinioni del pubblico sulla ragionevolezza dei loro lamenti.

Il sig. Robinson afferma che non si può giudicare dei guadagni degli azionisti presi in complesso, dalle colossali fortune che alcuni individui hanno accumulato per mezzo delle ferrovie. In realtà questi lauti dividendi, dei quali si parla così acerbamente, non esistono. L'entrata lorda delle ferrovie nel 1891 fu di circa due miliardi, ma, per citare un esempio, di novanta compagnie esistenti nell'Ovest, sole quindici dettero un dividendo, ed è soltanto il 36 o|o del capitale ferroviario che è produttivo.

Così essendo, il diritto di controllo che ha lo stato sulle ferrovie non deve essere illimitato; regolare non deve esser sinonimo di distruggere, e le società ferroviarie hanno diritto di vivere e di percepire un utile sui capitali che investono. Del resto la ragione per la quale nell'ovest si formulano degli apprezzamenti così erronei sulle compagnie è, a quel che dice il Robinson, la seguente, che quella popolazione possiede pochissime obbligazioni ferroviarie; infatti su 27.645 azionisti, soltanto 359 hanno la residenza in quelle provincie, e se, invece, gli altri 27.286 azionisti avessero anch'essi la loro dimora negli stati dell'ovest, l'animosità contro le ferrovie vi si riscontrerebbe molto minore.

Lo sciopero ferroviario di Ann Arbor. — È un socio della « Fratellanza fra i fuochisti » che narra le origini di questo sciopero: gli impiegati delle ferrovie di Toledo, Ann Arbor e Michigam del Nord, si trovavano così maltrattati ed oppressi dalla direzione dell'impresa, a quel che dice il sig. Sargent, che dopo avere esauriti tutti i mezzi per venire a una conciliazione secondo anche le tassative disposizioni del loro statuto, ricorsero finalmente allo sciopero che cominciò il 4 marzo del presente anno.

Ora ciò che complica maggiormente la situazione è la decisione della Corte di Toledo la quale ha ritenuto che gli impiegati delle ferrovie possano essere obbligati colla forza a prestare il loro servizio, poichè questo concerne un interesse sociale e non può essere considerato alla stessa stregua di quello che si presta in altre forme industriali.

Il sig. Sargent rivendica in quest'articolo i diritti degli impiegati ferroviarî i quali non devono essere considerati al di sotto degli altri cittadini, mentre è stato sempre universalmente riconosciuto che, come gli intraprenditori hanno diritto, quando lo credano opportuno, di licenziare i loro operai, così questi dal canto loro possono, quando ciò loro piaccia, lasciare il servizio. Conclude poi coll'osservare che fino ad ora nella maggior parte dei casi le giuste lagnanze degli operai sono state ascoltate con benevolenza, ed esprime la speranza che questa decisione ingiustificabile della Corte di Toledo sia per essere rivocata.

La decadenza della teologia. — Il sig. Burroughs prende occasione dal fatto che il poeta Tennyson morì teste colle opere di Shakespeare in mano invece che con la Bibbia, per constatare che il sentimento religioso, quale lo intenderebbe la teologia,

è andato sempre più a diminuire coll'avanzarsi della scienza. Il concetto scientifico dell'universo risiede nell'idea della natura infinita senza limiti di spazio e di tempo, e la scienza non ha altra guida che l'ordine naturale, non ha altro scopo che quello di studiarne le leggi, non ha altre convinzioni che quella della legge di causalità e quella della conservazione della forza. I miracoli non trovano più posto nel concetto scientifico dell'universo, e mentre la scienza apprezza il valore del sentimento religioso come fenomeno naturale ed umano, lo combatte vittoriosamente quando esso si cristallizza in una forma teologica. Quando la religione imita la scienza e formula una dottrina nella quale vuol dare una forma intellettuale permanente a ciò che essa chiama la verità, prende una posizione insostenibile ed è costretta a ritirarsi a mano a mano che la scienza si avanza; infatti Copernico, Newton, Darwin le hanno dato colpi terribili dai quali non si è ancora rialzata.

Il concetto di Dio segue sempre la coscienza religiosa del tempo, e il Dio di oggi, cioè l'ideale divino quale la coscienza religiosa odierna lo concepisce, non è il Dio dei puritani e dei calvinisti. L'idea religiosa andrà sempre più allargandosi finchè la parola religione non sarà più usata in un senso speciale e ristretto. L'egoismo delle vecchie dottrine deve sparire, e chi ama e cerca la verità deve amarla e cercarla per sè stessa e non per il proprio interesse personale. Darwin non si curava delle così dette religioni positive, perchè egli serviva Dio nella scienza.

La riforma possibile del commercio delle bevande. — Le riforme di cui si tratta trovano fieri oppositori nei produttori e rivenditori d'alcool, e gli uomini politici, per i quali certi luoghi di ritrovo e certe bettole servono mirabilmente ai loro fini, le combattono vivacemente. Peraltro dei gravi ostacoli si trovano eziandio nelle società di temperanza. Queste vogliono distruggere il commercio degli spiriti dalle radici e osteggiano perciò le graduali riforme che sembrano loro troppo blande e poco radicali. E qui sta l'errore, perchè nulla è più inutile e inopportuno della pretensione di forzar la natura, ed è impossibile distruggere immediatamente negli individui la passione per l'alcool. Bisogna perciò tener conto delle tendenze, dei bisogni dell'uomo quali sono o quali egli li intende, e modificare a poco a poco le sue opinioni. Soltanto quando avremo agito efficacemente sulle convinzioni individuali, potremo dire di aver raggiunto l'intento.

Il Rev. Rainsford crede all'utilità dell'istituzione di luoghi di ritrovo dove il popolo trovi il mezzo di ricrearsi piacevolmente; non vi dovrebbe mancare la musica, e in fatto di cibi dovrebbe essevri abbondanza, varietà e buon mercato, insieme a bevande buone e salubri, senza escludere interamente gli spiriti. È necessario però che non vi si scorga alcun indizio di filantropia o di velleità riformatrici: l'allontanamento dalle taverne e l'abitudine di frequentare questi locali devono essere il frutto della iniziativa libera spontanea e convinta.

Elevare il prezzo delle licenze per lo smercio dei liquori non può portare alcun buono effetto: i venditori troverebbero nei maggiori allettamenti e nel peggiorare la qualità dei generi il mezzo di rimborsarsi. Piuttosto, e qui sta il nodo della questione, occorre che l'alcool non sia più un cespite di privata speculazione. Tolto il

profitto alla distillazione e alla vendita dei liquori, si sarà fatto un gran passo sulla via della temperanza, e a questo scopo devesi gradatamente preparare il terreno.

Qual'è il miglior sistema d'assicurazione? — 1. **L'assicurazione a premio fisso.** — Il Presidente della « Massachusetts Benefit life Association », Sig. Lichtfield, enumera i vantaggi di questa forma d'assicurazione la quale riunisce in sè i pregi del sistema delle società che preferiscono il premio proporzionale e di quello fondato sulla semplice tassa d'assicurazione. L'assicurazione a premio fisso rappresenta in pratica l'incarnazione del sistema che forma l'ideale degli uomini più pratici in questa materia. Abbandonate le speculazioni e gli investimenti che caratterizzavano le antiche forme, essa dà l'esempio della pura assicurazione sulla vita fondata sulle stesse grandi leggi della vitalità e della mortalità che governano le assicurazioni a premio proporzionale. Comprende nei suoi premi lo stesso preventivo per i casi di morte che è preveduto dalle altre compagnie; esige una spesa molto minore di quella che è necessaria per i metodi complicati delle assicurazioni a premio proporzionale; assegna il 33 1/3 0/0 al fondo di riserva; scrive un contratto d'assicurazione che abbraccia tutti i casi preveduti dalle polizze di qualunque altra compagnia; promette di pagare una determinata somma alla morte dell'assicurato e mantiene le sue promesse col danaro contante alla mano; finalmente differisce dal sistema del premio proporzionale solamente in questo, che si riserva il diritto, qualora l'esperienza dimostrasse un errore nei calcoli, e il premio imposto non risultasse sufficiente, di richiamare gli assicurati a colmare la deficienza, ciò che del resto non è affatto probabile che avvenga.

2. **Gli svantaggi del sistema d'assicurazione a premio proporzionale.** — Secondo il Sig. Harper, presidente della « mutual reserve fund life Association » è difficile accoppiare nel sistema anzidetto la stabilità colla economia, a causa dell'obbligo che la legge impone a quelle società della « riserva legale. » Questa consiste in una somma, pari al 50 0/0 dell'ammontare dei premi pagati, che deve essere tenuta ferma a credito delle polizze esistenti e che deve per lo meno dare una rendita del 4 0/0. Nessuna parte di questa riserva può servire per pagamenti ordinari in casi di morte, e se la mortalità fosse eccessiva o la compagnia subisse delle perdite nei suoi investimenti, e la riserva legale venisse ad essere manomessa, la società sarebbe dichiarata in stato d'insolvenza e non potrebbe concludere alcun altro affare finchè il deficit della riserva non fosse appianato.

Durante gli ultimi venti anni i detentori di polizze hanno perduto dei milioni di dollari di riserva legale per il fallimento di compagnie che al momento della dichiarazione di insolvenza avevano un'entrata di L. 3 per ogni lira di uscita prevista. Ma esse avevano manomesso la riserva e tecnicamente e legalmente non erano più solvibili.

Questo stato di cose deve essere modificato perchè a mano a mano che le socità di questo genere allargano la sfera dei loro affari, l'ammontare della riserva legale si va facendo enorme. In poco più di 30 anni queste assicurazioni sono salite dalla somma di 2 miliardi fino a 17. Fra trent'anni, con questa proporzione, si giungerebbe ai 130 miliardi, e un investimento sicuro, a quel saggio che vuole la legge,

della enorme riserva legale che esigerebbe la somma predetta, sarebbe praticamente impossibile per le società a premio proporzionale le cui operazioni sono, in forza di queste disposizioni di legge, così circoscritte.

La situazione di Hawaii — La principessa Kaiulani che, a norma della costituzione, succederebbe legittimamente al trono se questo rimanesse vacante per la morte, l'abdicazione o la deposizione della regina attuale, si recò testè a Washington per protestare in faccia al governo degli Stati Uniti contro la condotta del governo provvisorio dell'isola e della commissione da questo inviata per provocarne l'annessione da parte della repubblica americana.

Il Sig. Harper che accompagnò la principessa spiega i motivi che la spinsero a questo passo, dichiarando che la medesima si risolse a recarsi colà non per ambizione o per cupidigia, come poco generosamente e contro la verità fu insinuato, ma perchè ella non volle che il popolo di Hawaii potesse una volta rimproverarle di non avere usato tutti i mezzi che erano in suo potere per salvare la situazione.

Il Sig. Harper stigmatizza il presidente della commissione e il presidente del governo provvisorio, Dole e Thurston, per aver mancato al giuramento prestato di osservare lealmente la costituzione, disponendo del territorio dell'isola senza consultare la volontà del popolo e travisando i fatti per favorire gli interessi commerciali degli stranieri.

La regina Lilinokalani tentò di violare la costituzione, questo è innegabile; ma appunto perciò bisognava tenersi saldi alla costituzione stessa la quale indicava il mezzo legale e sicuro per evitare l'anarchia nel chiamare al trono la principessa Kaiulani. Questa principessa colta ed intelligente, che ha passato vari anni a Brighton in Inghilterra per ricevervi una adeguata educazione, sarebbe degna sotto tutti i rispetti di occupare il trono di Hawaii che può esserle tolto soltanto per mezzo della violenza o della frode, quando ciò non avvenga per la volontà del popolo costituzionalmente manifestata.

La Persia all'Esposizione mondiale — Lo Shah di Persia, dopo le vive premure fatte dall'On. Spencer Pratt ministro degli Stati Uniti alla corte di Teheran, nominò una commissione per regolare la partecipazione della Persia alla mostra di Chicago; non volle però stanziare alcun fondo, e la spesa per radunare, trasportare e collocare gli oggetti fu assunta dall'intraprendente importatore persiano Topakyan.

Le materie greggie e i prodotti naturali del paese, che sarebbero importanti per numero e per varietà, non potranno essere esposti perchè i commercianti persiani non vogliono indursi a spedire le loro mercanzie per mezzo di bestie da soma attraverso strade pessime fino alla costa, per poi di lì imbarcarle alla volta di un paese distante dieci mila miglia, col quale non hanno relazione alcuna e che conoscono appena sotto il nome di Yanki Dunya. In compenso, gli oggetti artistici dei quali la Persia abbonda faranno bella mostra di sè alla grande esposizione e procureranno in questo genere uno dei primi posti alla madre patria.

Fra questi figureranno gli embrici così stimati per l'ornamento delle mura e delle cupole delle moschee; le armi damascate, intagliate e intarsiate in oro e argento,

cui devono una fama meritata gli armaiuoli dell'Ispahan; utensili di rame e di bronzo, brocche, bacini e pipe intagliate, non che cartelle per scrittoio, scaffali, cassettine di legno con belle miniature e dipinti. Ma quel che più colpirà i visitatori saranno certamente le coperte e i tappeti di ogni genere e forma, tutti eseguiti con maravigliosa finezza artistica; ed è da notarsi che questi sono fatti a mano, senza uso di alcuna macchina, sopra un telaio che consiste soltanto in una specie di ossatura sulla quale si stende l'ordito. Si vedranno pure sete, tele e velluti ornati di disegni in filo d'oro, ricami in oro e argento, oggetti di legno intarsiato, argenterie e molti altri prodotti che onorano l'arte persiana.

Il padiglione imperiale di Persia occupa uno spazio di 1800 piedi ed è situato accanto a quello di Spagna. Esso darà una idea abbastanza precisa dell'architettura persiana, il cui stile si avvicina molto a quello Spagnuolo-moresco. L'Alhambra infatti fu fabbricata, a quanto si dice, da artisti persiani.

Il Canadà all'Esposizione — Il Canadà ha votato 105 mila sterline per le spese inerenti all'esposizione ed ha ottenuto 110 mila piedi di spazio sui 500 mila assegnati all'Inghilterra e colonie. Circa un quinto di questo spazio sarà occupato da manifatture d'ogni genere e vi si mostreranno anche dei campioni di lavori indiani; di più sarà riservato un appezzamento di terreno per i rappresentanti viventi delle tribù indiane che fiorivano in America quando vi sbarcò Colombo, e tre capanne di Indiani del nord ovest con tutti i loro accessori saranno mostrati ai visitatori. Fanciulli e fanciulle delle scuole industriali di quella regione daranno poi un' idea del progresso cui è giunta la popolazione indiana sotto la giurisdizione del Canadà che ha acquistato in questo campo una meritata riputazione.

Le arti liberali, i prodotti agricoli tanto greggi che manifatturati e una interessante esposizione forestale, non che una mostra di frutta, di vegetali e di vini, daranno occasione ad apprezzare convenientemente la operosità canadese. Per comprendere l'estensione di questa mostra basterà vedere 3 mila recipienti di vetro di tutte le forme contenenti i campioni delle frutta soggetti a deteriorarsi. Vi si ammirerà pure una magnifica e completa collezione di pesci, e il dipartimento geologico esporrà dei saggi di rocce, fossili, minerali, legnami, colle relative carte della regione.

Anche la mostra delle macchine desterà interesse, e vi si ammirerà un telefono automatico come applicazione di nuovi principî: le compagnie ferroviarie e di navigazione manderanno carri, locomotive, vagoni, battelli, canotti, ecc.

Non mancheranno saggi artistici come pitture, acquerelli, nè gli oggetti attinenti all'archeologia e all'etnologia; e infine sarà degna di essere osservata la esposizione zoologica.

Odontologia antica e moderna. — Dopo aver constatata la necessità di avere denti buoni e sani per la conservazione della salute, il sig. Raymond osserva che fino dall'antico fu data a questi molta importanza, e a prova di ciò riporta anche alcuni passi della Bibbia. Gli Egiziani avevano, secondo Erodoto (500 anni a. C.), degli studiosi che si applicavano a vari rami della medicina e fra essi si notavano anche coloro che si occupavano di denti. Infatti, dei denti riempiti d'oro sono stati trovati

nella bocca di alcune mummie. Ippocrate, Galeno ed anche Aristotele fecero degli studi in odontologia, e un medico Arabo, Albacasis, dette delle regole, 1100 anni a. C., per sostituire i denti perduti con ossa d'animale o con avorio.

Anche il medio evo ebbe degli specialisti, e nel settimo secolo furono pubblicate delle opere in proposito in Francia e in Inghilterra. Quanto all'America, le prime memorie risalgono al 1766, ma dal principio del presente secolo in poi vi sono stati fatti grandi e rapidi progressi, e la riputazione dei dentisti americani è divenuta mondiale. I professionisti devono avere ricevuto una solida istruzione e sono soggetti a severi regolamenti che garantiscono il pubblico dal ciarlatanismo. Molte donne si sono date all'esercizio di quest'arte e mostrano una notevole attitudine alle operazioni.

L'enorme sviluppo dell'arte dentaria risulta dall'importanza che hanno preso gli stabilimenti per la fabbrica dei meccanismi e materiali relativi. Uno di questi impiega mille duecento operai, e negli Stati Uniti si fabbricano annualmente circa 40 milioni di denti di porcellana.

L'elettricità è applicata oggi con molto vantaggio in varie operazioni dentarie e si cercano tutti i mezzi per raggiungere colla minor pena possibile lo scopo di farsi o di mantenersi una dentatura bella e sana; e giova finalmente ricordare che la dolcezza, la pazienza, la simpatia, la pulizia, la gentilezza e l'abilità sono le doti principali che deve possedere il dentista.

La morte come fattore di progresso. — Non è vero, dice il sig. Hutchinson, che la morte sia in assoluta opposizione colla vita; non è vero che ella consista in un processo di distruzione o di degenerazione associata a un terribile spreco di energia, di tempo e di materia; e neppure è vero che sia una prova aspra e penosa dalla quale ogni fibra degli esseri organici rifugge con orrore.

A giustificare la prima negazione, che a prima vista può sembrare un paradosso e una contradizione in termini, lo scrittore adduce l'esempio dei cristalli, detti a ragione dal Ruskin « i fiori delle rocce ». In essi l'atomo si congiunge all'atomo, finchè si manifestino svariatissime e ben definite forme di diamante, di cubo, o di prisma, fisse ed indistruttibili. Sembra che esse sfidino la morte: ma, sciolte o fuse che siano, non tardano a riprendere la loro forma primitiva, e si direbbero l'emblema della eterna vita se in realtà non rappresentassero invece l'eterna morte. Intanto la terra nel raffreddarsi si contrae, e spinge in alto verso la superficie le masse cristalline cui il sole e la pioggia riducono alfine in ammassi informi di argilla umida, plumbea, incolore e senza vita. Qui son riunite tutte le apparenze della desolazione e della morte, quando, attraverso alla molle argilla, ecco si fa strada un lichene e la nuova vita incomincia. Ma non basta: perchè la vegetazione si faccia ricca, forte, e rigogliosa, fa duopo che centinaia e centinaia di generazioni di piante muoiano e colla loro polvere portino dentro al suolo il calore, l'aria e l'acqua indispensabili per lo sviluppo di nuovi semi e di piante d'ordine più elevato, e per la formazione di un florido e vivente tappeto. Così siamo costretti a riconoscere che senza la morte non sarebbe sorta la vita.

Più facile è la prova del secondo punto che cioè la distruzione sia solo apparente; infatti mille argomenti si presentano per convincerci che nulla va perduto in natura.

Qui lo scrittore vuole che si ponga mente al fatto che, finchè dura la vita, come è possibile lo sviluppo così è possibile la degenerazione, e che solo la morte può mettere al sicuro, per ulteriori trasformazioni, le qualità utili acquisite. Nulla può compromettere tanto gli effetti vantaggiosi del bene operato dall'uomo, quanto la debolezza e le follie dell'ultimo periodo della sua esistenza.

Infine a combattere il concetto del terrore che ispirano i tormenti che accompagnano la dissoluzione e le angosce dell'ultima agonia, si interroghino i medici esperti i quali risponderanno che, mentre la malattia è sovente dolorosa, la morte è dolce, tranquilla, naturale, come l'avvizzirsi dei fiori e il cadere delle foglie. Essi diranno altresì che come v'è un *tempo per vivere*, così v'è un tempo *per morire*, e che quando questo momento giunge, il fatto non soltanto è tollerabile, ma, come ogni altro processo naturale, desiderabile, perchè ogni nostra fibra essendo stanca l'organismo esaurito lo chiede. La morte allora è la benvenuta come il suo fratello, il sonno.

Revue des Deux Mondes (15 marzo), Paris:

Les Juifs sous la domination grecque, E. Renan.
Honneur de femme (deuxième partie), A. Chenevière.
En Judée (première partie), A. Chevrillon.
Idylle Mazovienne, M. Poradowska.
Le Mexique sous la présidence du général Porfirio Diaz, C. Jannet.
La sédition du 1. Décembre 1789 à Toulon, G. Duruy.
La France et le pape Léon XIII, C. Benoist.
La psycologie experimentale d'aprés les travaux du congrès de Londres, A. Binet.
Le procés du maréchal Ney, E. de Vogué.
Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Gli ebrei sotto la dominazione greca. — Verso il 175 a. C. l'ellenismo aveva riportato la vittoria in tutti i paesi delle rive orientali del Mediterraneo. fuorchè nella Palestina, che resistette ostinatamente conservando la sua lingua, i suoi costumi, la sua civiltà. Gerusalemme era divisa in due campi: il partito grecomane che voleva la grecizzazione, e i fedeli detti *hasidim*, i quali erano ostili perfino a ciò che la civiltà greca aveva di buono. Questa divisione, abbastanza profonda, corrispondeva ad un'altra più profonda ancora: la maggioranza cioè era composta di ardenti seguaci della religione ebraica; ma vi erano anche i tepidi, nemici della vita austera prescritta dalla Thora.

I monarchi greci non cercaron nemmeno d'interporsi fra questi due partiti per favorire l'uno piuttosto che l'altro. Quando poi salì al trono Antioco Epifano (175 a. C.), uomo violento che con la sua precipitazione guastava le migliori cause, commise l'errore gravissimo di occuparsi della religione de' suoi sudditi, e cominciò subito col mostrarsi ostile agli Ebrei o almeno agli *hasidim*, riservando tutti gli impieghi agli Ebrei liberali, molti de' quali rinnegarono la loro religione.

Il partito greco acquistò allora una potenza grandissima, e siccome gli *hasidim* opposero da parte loro la più accanita resistenza alla grecizzazione, ne nacquero lotte intestine che funestarono il paese. Nel 170 Antioco, tornando da una spedizione nell'Egitto, entrò in Gerusalemme seminando strage, saccheggiando la città e il tempio. Nel 168 poi volle addirittura sopprimere il giudaismo scacciando la popolazione antica e sostituendole una colonia greca o grecizzante. Molti Ebrei abbandonarono la città; molti restarono e furono trucidati e le lor donne e i figli furono tratti in schiavitù; gli altri rinnegarono la religione dei loro padri e per alcuni mesi, anzi per alcuni anni, non vi fu a Gerusalemme un solo giudeo. Il culto greco fu istituito in tutta la Giudea, e gli Ebrei furono spietatamente perseguitati in tutto il paese.

Fu allora che sorsero varie leggende di martiri; e siccome i martiri non hanno quaggiù la loro ricompensa, si venne ad ammettere l'esistenza di un'altra vita. Giammai dogma si produsse in modo più ineluttabile; la credenza nella resurrezione procede così logicamente dallo sviluppo delle idee ebraiche, che non si può attribuirle un'origine straniera; i martiri furono i veri creatori di questa credenza. Così Antioco, perseguitando la religione, le diede nuova vita e nuova forza.

Il Messico sotto la presidenza di Porfirio Diaz. — Dopo mezzo secolo circa di sanguinose rivoluzioni, il Messico gode da quindici anni di una pace profonda, il merito della quale è da attribuirsi all'uomo energico e sagace che lo governa, cioè al generale Porfirio Diaz. Dal 1810 fino alla sua venuta al potere il paese fu travagliato dalla guerra civile, che oltre alla decadenza morale aveva prodotto grandi rovine materiali. Questo triste passato spiega appunto il sistema di governo del Diaz e il sentimento di profonda sodisfazione che domina sugli odii di parte e assicura la perpetuità della sua dittatura.

Nel Messico non è possibile che un potere assoluto; la monarchia regolare è impossibile; la dittatura militare invece s'accorda egregiamente con la forma repubblicana, e Porfirio Diaz sa rispettare perfettamente le forme, governando presso a poco come Bonaparte dopo il 18 brumaio.

La repubblica messicana si compone presentemente di ventisette Stati, del distretto federale e di due territori. Quando il potere centrale era debole, questi Stati erano altrettanti focolari di *pronunciamientos;* ma siccome essi non sono che espressioni geografiche e non hanno un fondamento storico, non hanno in realtà alcuna autonomia quando il presidente della confederazione è un uomo energico. Oggi in fatti non un solo Stato è governato da un partito contrario al presidente; i governatori attuali sono quasi tutti generali suoi vecchi compagni d'armi, e, come Bonaparte durante il consolato, così ora Porfirio Diaz sopprime coloro che gli dànno ombra.

Dopo aver scongiurato ogni pericolo di *pronunciamento,* il Diaz si occupò a combattere i banditi, facendo scomparire quasi interamente il brigantaggio; con l'istituzione della gendarmeria rurale; contemporaneamente si diede a riordinare l'amministrazione pubblica e a restaurare le finanze esauste dello Stato, e molto fece, quantunque le condizioni finanziarie del Messico sieno tutt'altro che sodisfacenti. Uno dei più grandi meriti del Diaz è stato poi quello di aver creato una rete di ferrovie che

oggi è di quasi 11,000 chilometri, migliorando così sensibilmente le condizioni economiche del paese.

Il grande accrescimento del movimento commerciale si operò quasi tutto con gli Stati Uniti, che nell'importazione figurano per più della metà. Del resto, anche dal punto di vista politico, il Messico è destinato a muoversi sempre più nell'orbita degli Stati Uniti, i quali, se anche non mirano ad un'annessione, tendono però a fare del Messico un paese posto economicamente sotto il loro protettorato. Una perfetta assimilazione è però inammissibile, poichè le abitudini amministrative, il culto, la legislazione civile e finalmente anche la letteratura, fanno del popolo messicano una nazione essenzialmente latina.

Il Papa e la Francia. — L'autore di questo articolo, Ch. Benoist, parlando dell'opuscolo del prof. Geffken intitolato *Léon XIII devant l'Allemagne*, di un articolo intorno alla politica papale pubblicato nella *Contemporary Review* e della nota *Lettera aperta a S. S. Leone XIII* del Bonghi, combatte l'opinione che l'idea fissa che inspira la politica del papa sia il ristabilimento del potere temporale e ch'egli favorisca la Francia appunto perchè ne spera l'aiuto. Egli fa osservare che, quando l'Italia occupò Roma, la Francia che prima aveva fatto delle obiezioni, finì con l'accogliere benevolmente il fatto compiuto; per cui l'atteggiamento preso dalla Francia in quell'occasione non giustifica in alcun modo l'asserzione che essa voglia contribuire ora a restaurare il potere temporale. E così pure nel suo contegno di questi ultimi anni non vi è nulla che permetta di attribuirle siffatta intenzione.

Che il papa abbia rinunziato o no a Roma, poco importa. Quello che all'autore importa, è di proclamare altamente che la così detta adesione del papa alla repubblica fu un atto spontaneo, incondizionato; che la Francia non domandò nulla alla Santa Sede e che questa non domandò nulla alla Francia; che in cambio del concorso morale ch'egli prestava alla repubblica, Leone XIII non le chiese nè di ristabilire il potere temporale nè d'intervenire presso il governo italiano, e finalmente che la politica papale non ha ferito realmente alcuna nazione cattolica.

Il Benoist non crede che il papa non si riprometta qualche servigio dalla Francia; ma questo servigio non è il ristabilimento del potere temporale. Il pontefice mira ben più alto, egli mira alla conquista del mondo. « Ma egli non avrà il mondo se non quando avrà la Francia, poichè la Francia cammina sempre più rapidamente ed è sempre d'un passo innanzi al resto del mondo. Ecco perchè egli l'ama e la chiama, ecco perchè tende la mano alla sublime avventuriera. »

I progressi della psicologia sperimentale. — Il primo congresso di psicologia sperimentale, che si tenne a Parigi nel 1889, ebbe un successo insperato. Il secondo si riunì a Londra nell'agosto dell'anno scorso e promette di riuscir fecondo anch'esso per la scienza, a giudicare dal numero e dal valore dei lavori presentati. Il sig. A. Binet profitta dell'occasione per caratterizzare in questo suo articolo questo gran movimento contemporaneo e mostrare la direzione ch'esso ha preso.

Le ricerche della scienza psicologica si possono distinguere in tre classi; ricerche di laboratorio, ricerche di psicologia descrittiva e ricerche di psicologia patologica.

I laboratori psicologici — per quanto strana possa parere quest'espressione — sono al presente molto numerosi, sopra tutto in America; essi sono utili alla psicologia perchè le forniscono mezzi perfezionati d'osservazione, essendo muniti d'un insieme d'apparati di precisione, cronometri, contatori, camere oscure, ecc., i quali permettono di misurare i fenomeni psicologici. La psicologia descrittiva, che si contenta di notare i fenomeni senza misurarli, può fornire elementi importantissimi purchè non si limiti a qualche osservazione isolata, ma raccolga i risultati del maggior numero possibile di osservazioni.

La psicologia patologica, scienza essenzialmente francese, ha ricevuto nuovo slancio in questi ultimi quindici anni dalle ricerche sull'ipnotismo, le quali contribuirono sopra tutto a mettere in luce un fatto d'estrema importanza, cioè quell'azione morale dell'uomo sull'uomo che oggi si chiama suggestione. Presentemente si conoscono con sufficiente precisione tutti gli effetti che si possono ottenere da questa suggestione; non si sa però ancora con esattezza in che consista quest'azione individuale, la cui potenza varia tanto da una persona all'altra. Le ricerche su questo campo non sono dunque terminate; esse ci hanno già appreso molto, ma molto devono ancora apprenderci.

Da tutte queste ricerche si sviluppa un'idea fondamentale e dominante, e questa è l'autonomia della psicologia sperimentale, che ora è una scienza distinta e indipendente. Essa ricorre a un gran numero di metodi, dei quali abbiamo testè esposto per brevità i tre principali, per cui si può comprendere in che essa si distingua dalla psicologia antica. La distinzione non consiste in nessun principio di morale o di metafisica, ma bensì nella tendenza che ha la psicologia moderna a cercare l'analisi del pensiero piuttosto nei fatti esterni che nell'osservazione della coscienza; essa cerca di posare i problemi sotto una forma in cui la soluzione dei medesimi possa esser controllata, nè si contenta di una affermazione, ma vuole sopra tutto delle prove.

Il processo del maresciallo Ney. — Prendendo occasione dalla recente pubblicazione di un libro intorno a questo argomento, (1) il visconte E. M. DE VOGÜÉ rifà brevemente la storia di quel processo, che finì con la fucilazione del valoroso maresciallo. Il Ney, mandato dal governo di Luigi XVIII a Besançon per riunire le milizie del sesto comando militare contro Napoleone che era sbarcato in Francia dall'isola d'Elba, passò invece dalla sua parte, attratto anche lui dal fascino che Napoleone esercitava specialmente sull'esercito. Avvenuta la restaurazione, fu uno dei primi processati per alto tradimento con l'aggravante della premeditazione.

Il consiglio di guerra si dichiarò incompetente a giudicarlo, poichè egli era Pari di Francia. Allora il processo fu portato davanti alla camera dei Pari, la quale, senza nemmeno costituirsi in Alta Corte di giustizia, lo giudicò colpevole con 160 voti su 161 votanti, e quindi, passata a nuova votazione per la pena da applicarsi, con 139 voti lo condannò a morte.

(1) WELSCHINGER, *Le Maréchal Ney*. Paris, Plon C., 1893.

Journal des Économistes (marzo 1893):

La Bourse de Paris, M. Alph. Courtois
Frédéric Bastiat et les neo-économistes autrichiens, M. H. L. Asser.
La Perse économique financière et commerciale, M. Ahmed Bey.
Mouvement scientifique et industriel, M. Daniel Bellet.
Révue de l'Académie des sciences morales et politiques, J. Lefort.
Contribution au mouvement féministe, M. L. R.
Un nouveau Péril, M. Hubert Valleroux.
L'époque océanique, M. Frederic Passy.
Bulletin.
Societé d'économie politique, M. Charles Lefort.
Comptes-rendus.
Notices bibliographiques.
Cronique économique.

Economia, Finanza e Commercio della Persia. — Questa regione che occupa una gran parte dell'altipiano iranico con una superficie di 2,700,000 chilom. quadri offre i più vivi contrasti di clima, di salubrità e di fertilità; la sua popolazione, cui gli storici greci calcolarono di 50 milioni, giunge oggi appena ai nove con prevalenza dell'elemento semitico al sud, del turanico al nord. Questo, coraggioso e robusto, dà il suo contributo alla milizia e alle dinastie; quello, delicato ed intelligente, impone la sua lingua, la sua religione, il suo sistema di governo.

L'amministrazione delle provincie è affidata a un governatore civile e a un governatore militare, cioè all' « Hakim » e al « Motassarit » che corrispondono ai nomi antichi di « Satrap » e « Supahbad ». Costoro salgono al potere in virtù dei ricchi donativi che inviano alla capitale poichè gli uffici sono devoluti ai migliori offerenti. Essi non sono ufficialmente retribuiti, ma esigendo dai sottogovernatori dei distretti delle somme che superano notevolmente la quota d'imposte assegnata a ciascun distretto, incassano dei « madakhil » o beneficii, che finiscono col rappresentare il 66 per cento della rendita totale della provincia.

Le finanze persiane comprendono due categorie di rendite: le regolari (*maliat*) e le irregolari (*sursat*). Alle prime appartengono le imposte sulla terra, sugli animali sulle professioni; le rendite dei dominii della corona; le dogane; le entrate delle poste, dei telegrafi, e delle concessioni governative. Le seconde comprendono i *peskabs* regolari (in occasione del norouz e del genetliaco del profeta) e i *peskabs* irregolari, cioè multe, confische, doni eccezionali, ecc.

Il bilancio persiano ha presentato nel 1889 una entrata di 55 milioni (circa) di kraus che equivalgono a 27 milioni di lire, contro un'uscita di 42 milioni, dei quali 15 sono assorbiti dalla lista civile dello Shah.

La Persia non ha che una sola linea di ferrovia, e quella non oltrepassa la lunghezza di 17 chilometri; d'istruzione pubblica non si parla quasi affatto; i soldati sono mal nudriti e mal vestiti, e tutti i pesi dello stato gravano sugli agricoltori.

Il suolo persiano in generale è fertile in cereali, canne da zucchero, riso, cotone, tabacco; e non bisogna dimenticare la grande industria della seta. Anche l'oppio, la gomma, l'indaco formano materie di esportazione, e molti frutti vi prosperano in abbondanza. Inoltre il sottosuolo è ricco di miniere di ferro, piombo, rame, argento, manganese, mercurio, marmo, antimonio, cobalto, nickel e solfo.

Nelle arti e nelle manifatture i Persiani sono fra i primi popoli dell'Asia e tutti conoscono i celebri tappeti di Persia; solo nella ceramica si nota un'estrema decadenza. Ma considerata la ricchezza generale del paese e l'attitudine al lavoro dei suoi abitanti, e vista d'altra parte la sua posizione geografica, non si può non ammettere che la Persia sia destinata ad avere un'importanza eccezionale nel commercio futuro del mondo, allorchè un ferrovia congiungerà Costantinopoli a Calcutta.

Movimento scientifico ed industriale. — Quando nel 1876 Graham Bell presentò all'esposizione di Filadelfia il suo meraviglioso apparecchio telefonico, questo poteva già trasmettere la voce a 22 chilometri. Oggi la parola traversa più della metà dell'immenso territorio degli Stati Uniti, mettendo in comunicazione New-York con Chicago a 1600 chilometri di distanza, e non v'è città di qualche importanza nel mondo civile che non si giovi dei vantaggi di questa grande invenzione.

Dopo aver parlato del telefono, il sig. Bellet si occupa dei grandi inconvenienti prodotti quasi annualmente in Francia nell'inverno dalla grande quantità di neve che si accumula sulle linee ferroviarie con grave perdita di tempo e di denaro. Le compagnie francesi ricorrono in quei casi al lavoro delle braccia per rendere libero il passaggio, o si servono dei loro sgombra-neve meccanici di un sistema assolutamente primitivo. Sarebbe tempo che anche in Francia si incominciasse ad usare dei sistemi migliori e più spediti, come già praticano gli americani, servendosi degli sgombra-neve pneumatici e di quelli detti rotativi che rispondono perfettamente all'uopo.

Restando sul tema dell'inverno il Bellet viene a trattare del riscaldamento dei vagoni. Il classico scalda-piedi ha l'inconveniente di dovere essere cambiato ogni due ore e mezza con grave molestia dei viaggiatori, mentre l'aria fredda penetra ad ogni cambio nei vagoni coll'aprire degli sportelli. Sono state provate le stufe mobili, ma queste non possono essere usate che nei grandi compartimenti, e mentre riscaldano molto più in alto che in basso, formano nella loro prossimità un ambiente dalla temperatura troppo elevata riscaldando poco le parti più lontane.

È stata anche tentata l'incanalizzazione dell'aria calda, ma con meschini risultati, per la quantità insufficiente di calorico che con questo sistema viene a circolare pei vagoni. Si è pensato al gaz compresso, ma il sistema è complicato e costoso, e anche l'idea di servirsi del vapore non è sembrata attuabile.

Un processo ingegnoso è quello di fare sciogliere nell'acqua per mezzo di un forte calore l'acetato di soda, il quale per tornare dallo stato liquido al solido, trasformazione che si opera lentamente, restituisce tutto il calore che quel corpo ha la qualità di immagazzinare in gran copia. Ma il sistema migliore fra tutti é senza dubbio quello del termo-sifone che componesi di una stufa riscaldata a coke e che si colloca a una estremità del vagone, cui fa capo una doppia tubatura che si ramifica sull'impiantito del compartimento e nella quale circola l'acqua che dai tubi

più alti passa nel raffreddarsi a quelli più bassi per la legge fisica della differenza della densità risultante dalla differenza della temperatura.

In ultimo lo scrittore passa in rassegna i metodi migliori per purificare le acque delle fogne, risultato che si ottiene per mezzo del solfato di ferro, come si fa per le acque dell'Espierre che si devono riversare sul territorio belga, o per mezzo del latte di calce e del solfato d'alluminio come si pratica a Francoforte sul Meno. La questione più grave è quella di utilizzare poi le materie residuali; ma l'ingegnere Forbes di Edimburgo propone di servirsene come combustibile per generare del vapore, il quale a sua volta sarebbe utilizzato per mettere in movimento le macchine addette alla illuminazione elettrica o ad altri scopi industriali.

Rivista dell'Accademia delle scienze sociali e politiche. — Dal 15 Novembre 1892 al 20 Febbraio 1893.

M. Léon Say ha trattato « della condizione del lavoro in Europa e in America » rendendo conto di una memoria del Sig. Gould, ed ha constatato che negli Stati Uniti, malgrado il basso prezzo delle derrate, l'alimentazione è più cara. Secondo Gould, l'operaio americano consuma una minor quantità di bevande alcooliche, ma ciò forse si basa sopra un equivoco. Nelle statistiche degli Stati Uniti il vino è classificato fra le bevande alcooliche e per questo apparisce che l'europeo consumi più alcool, mentre consuma soltanto maggior quantità di vino. Comunque sia, gli operai si nutriscono meglio in America che in Europa.

Il Sig. Doniol ha letto una memoria sull'idea dello Stato, nella quale si stabilisce una specie di conciliazione fra le tendenze individualiste e una giusta ingerenza governativa.

Il Sig. Levasseur parlando dei prezzi del grano dal 1200 al 1891 ha notato che le variazioni sul corso del frumento sono sempre andate diminuendo coll'avvicinarsi all'epoca contemporanea, ed ha poi fatto osservare che, mentre nel 1815 la Francia produceva 54 milioni d'ettolitri all'anno, oggi ne produce 109, e, malgrado ciò, rimane sempre per molti milioni di ettolitri tributaria dell'estero.

Da una nota comunicata dallo stesso Sig. Levasseur al momento della presentazione dell'Album di statistica grafica del 1892, risulta un fatto curioso, che cioè la Francia è il paese che conta un maggior numero di viaggiatori nei compartimenti di prima classe, mentre l'Allemagna si trova precisamente nella condizione opposta.

In seguito l'Accademia si è occupata « del Congresso di diritto marittimo di Genova » lodandone varie risoluzioni (M. A. Desjardins); dell' « insegnamento delle scienze sociali e politiche » (M. Ancoc); delle cause sociali della rivoluzione tra le quali il Sig. Gomel mette in evidenza gli errori di d'Ormesson ministro delle finanze sotto Luigi XVI, e di vari altri argomenti di minore importanza.

Contributo al movimento in favore della donna. — Il Sig. L. Franck prende occasione dall'assurdo programma di concorso bandito recentemente dall'amministrazione delle poste e telegrafi del Belgio per l'ammissione all'ufficio di aiuti telefonisti, programma nel quale si chiede ai candidati perfino l'algebra, la geometria, la fisica e

la chimica, per pubblicare un opuscolo intitolato « la Femme dans les emplois publics » (1) poichè è stato ritenuto che il programma anzidetto sia stato redatto in quella guisa per escludere le donne già impiegate come aggiunti telefonisti dal concorso stesso.

In quest'opuscolo si rende conto dei sistemi vigenti in molte nazioni d'Europa e d'America sull'ammissione delle donne agli uffici nelle pubbliche amministrazioni. Il primo posto fra tutte tiene la repubblica degli Stati Uniti, nella quale sono impiegate nelle varie amministrazioni 14,692 donne. È anche da notarsi che nell'insegnamento primario si trovano 191,000 maestre di fronte a 104,000 maestri.

Il Sig. L. R. nel far la recensione del detto opuscolo, rimprovera al Sig. Franck di avere, dopo l'esposizione di questi interessantissimi dettagli, aggiunto delle osservazioni e delle proposte poco liberali, come quando dice che le donne non devono essere ammesse che a quegli uffici secondari che ripugnano all'uomo, affinchè non esercitino una concorrenza contro gli impiegati maschi. Dopo aver combattuto gli argomenti esposti in proposito dall'autore, il recensore riporta un brano di un articolo di Mathilda Blake inserito nella *Westminster Review* (gennaio) nel quale si dimostra che le donne sono incomparabilmente più adatte degli uomini a certi uffici nobilissimi, come quelli di tutrici della legge dei poveri (Poor law gardians). Conclude poi augurandosi che la Francia la quale fece già una rivoluzione sanguinosa per proclamare i diritti dell'uomo, ne faccia ora una pacifica per riconoscere i diritti della donna accordandole il libero accesso a tutti gli uffici che ella possa utilmente disimpegnare.

Un pericolo nuovo. — Il Sig. Hubert Valleroux protesta vivamente contro il progetto di legge già approvato dalla camera dei deputati e che trovasi ora al senato francese « sull'assistenza medica gratuita ». Egli afferma che dovrebbe chiamarsi invece « dell'assistenza obbligatoria » poichè si vede chiaro il fine di accordare a tutti indistintamente il diritto alla pubblica assistenza. È vero che nel progetto si parla solamente dei malati, ma, una volta posto il principio, si farà per gli indigenti sani quel che oggi si fa per gli ammalati.

Il Sig. Valleroux è partigiano ad ogni costo della carità privata e volontaria, e nemico acerrimo del concetto moderno dell'assistenza prestata col denaro dei contribuenti. Egli ritiene eziandio coll'inglese Roberts che questo sistema demoralizzi il lavoratore, ne distrugga la fiducia in sè stesso e la indipendenza del carattere, e lo educhi al sotterfugio e alla menzogna distruggendo in lui le affezioni naturali e famigliari.

L'epoca oceanica. — Sotto questo titolo un distinto ufficiale della marina francese, il contrammiraglio Réveillère, ha pubblicato un interessante lavoro nella "Revue de la Marine française „. La sua tesi è " l'espansione per mezzo del lavoro e per mezzo del commercio, in grazia del mare „. Senza marina non v'ha commercio; senza commercio non v'ha divisione di lavoro; senza divisione di lavoro non v'ha nulla. La

1 Charles Rozez èditeur - Bruxelles

marina produrrà l'unione dell'umanità, e l'umanità non potrà dirsi entrata risolutamente nella sua via che allorquando il mare unirà strettamente i popoli invece di separarli. Il capitale non ha più patria malgrado che il protezionismo pretenda di arrestare il cammino del progresso; e sebbene i politicanti uniti ai grandi industriali e ai grandi proprietari si oppongano alla *internationalisation des produits* a danno delle classi lavoratrici, essi si ostinano invano a lottare contro l'evoluzione della civiltà!

L'ammiraglio Réveillère, dopo varie osservazioni tecniche sulla marina, tratta dei metodi di colonizzazione. Egli preferisce le colonie commerciali, sebbene possano spesso riuscire anche le colonie fondate a scopo di popolare una regione adatta, e possano talvolta, ma più raramente, essere utili quelle che servono ad estendere in paesi lontani l'influenza della madre patria. Conclude dicendo che, se gli industriali non sono intraprendenti arditi e novatori, non v'è protezione che sia sufficiente a salvarli: la Spagna, con tutte le sue colonie, ne ha fatta dolorosa esperienza.

SOMMARI

The Antiquary (maggio), Londra:

Vecchi giuochi di Scuola a Berkshire. — Ricerche in Creta. — La storia di Ufton Court. — Richborough e le Cassiteridi. — Il testamento di Nicholas Carent. — Il diario di un campanguolo del Devonshire. — Pozzi sacri della Scozia: leggende e superstizioni. — Lista degli inventari dei beni di Chiesa fatti sotto Edoardo VI.

The Atlantic Monthly (maggio), Boston:

L'esposizione di Chicago e la civiltà americana. — L'individualità negli uccelli. — Il sorriso giapponese. — I contadini europei come immigranti (negli Stati Uniti). — La questione dell'insegnamento della lingua inglese (negli istituti superiori). — Hawthorne (il romanziere) a North Adams. — Un secolo di storia francese. — Racconti, poesie, notizie.

The Century Magazine (maggio), New York:

All'Esposizione (di Chicago). — Reminiscenze di Lord Tennyson. — Impressioni di Nicaragua. — Giuseppe Bonaparte in America. — Pagine autobiografiche, di Tommaso Salvini. — Regina e duchessa. — Racconti, poesie, illustrazioni, ecc.

The Chautauquan (maggio), Meadville, Pa:

Chicago e l' Esposizione Mondiale. — Operai organizzati e la legge. — La religione dei Greci. — Folklore e superstizioni concernenti le piante. — Gli stranieri e le Chiese americane. — Le persone di servizio chinesi. — Il Perù e i Persiani. — Il corpo di polizia di undici delle principali città degli Stati Uniti.

The Classical Review (maggio), Londra:

La strana storia di un Flamen Dialis. — Ruolo dei giurati di Atene. — La *Consolatio* pseudo-ciceroniana. — Hermas e i quattro Vangeli. — Emendazioni al *De Oratoribus* di Tacito. — Note Lessicografiche. — Le Odi siciliane di Pindaro, di Böhmer. — Rönström sulla struttura dell'esametro virgiliano. — Helm su Stazio. — Collignon su Petronio. — *Les Latins* del Goumy. — I " pesci della Grecia „ di Hoffman e Jordan. — I sostantivi di Terenzio, di Slaughter. — Il Critone di Platone, dello Stock.

The Contemporary Review (maggio), Londra:

La parte finanziaria del *bill* dello *Home Rule*. — Alcuni aspetti del'o *Home Rule*. — L'eclissi recente. — Dialogo del 1° di maggio. — La politica di Leone XIII: risposta da Roma (Padre Brandi). — Cristo nella teologia moderna. — Il movimento antisemitico. — Scuole industriali e giovani delinquenti. — Le teorie del prof. Weismann (H. Spencer).

The Fortnightly Review (maggio), Londra:

Opinioni irlandesi sul *bill* dello *Home Rule*. — Le clausole finanziarie del detto *bill*. — L'universo è infinito? — Le Indie occidentali nel 1892. — Se i caratteri

acquisiti diventino ereditari. — Le isole Chatham e la loro storia. — La chimica sintetica. — Roma rivisitata. — Uno scambio per Gibilterra. — Il *bill* sul *veto*. — La dottrina dell'obbedienza dei Gesuiti.

The Tauchnitz Magazine (maggio), Lipsia:

L'avventura della faccia gialla. — L'uomo dai quattro cantoni. — Il cinico in casa, e altri racconti.

Frank Leslie's Popular Monthly (maggio), New York:

Il monte Etna. — La piscicoltura all'Esposizione di Chicago. — Piante carnivore. — Il castoro canadese. — Recenti progressi nella scienza. — Racconti, poesie, illustrazioni.

The Home-Maker (maggio), New-York:

Le isole del Pacifico. — Come vivere alla Esposizione di Chicago. — Tipi di donne eroiche. — L'abbazia di Santa Colomba. — I piccoli re e le piccole regine dell'America. — Arte decorativa domestica. — Case e costruzioni.

International Journal of Ethics (aprile), Philadelphia:

Rapporti fra l'etica e l'economia. — I principii e i più gravi pericoli dell'amministrazione della Carità. — L'etica di un essere eterno. — Riforma nei limiti della legge esistente. — Libertà: sua relazione con la prova del determinismo.

Lippincott's Monthly Magazine (maggio), Filadelfia:

La società di Cincinnati. — La S. Luigi nuova. — Uomini del giorno. — Racconti, poesie, ecc.

Macmillan's Magazine (maggio), Londra:

Le professioni romantiche. — Vagabondi. — Sull'educazione delle fanciulle. — Alcuni pensieri su Pascal. — Gli umori di una elezione nel Canadà. — I primi ambasciatori inglesi in Russia. — Racconti, notizie.

New England Magazine (maggio), Boston:

La città di Seattle. — Vita e studio all'accademia navale (degli Stati Uniti). — Costruzioni navali d'una volta a Duxbury. — Una poppattola storica. — Pietro Mascagni. — L'arte della Nuova Inghilterra all'Esposizione di Chicago. — Milton educatore. — Racconti, poesie, ecc.

The Nineteenth Century (maggio), Londra:

L'invasione dell'India per opera dei Russi. — Buddismo esoterico. — La mummia di Agram. — Falstaff e la nuova opera italiana. — Una passeggiata in Alessandria. — La rivoluzione di Hawaii. — Tennyson, come poeta della natura. L'influenza del clima sulla razza. — Il Conte Cavour sulla questione irlandese. — Libri notevoli.

The Popular Science Monthly (maggio), New York:

Vita domestica giapponese. — L'insufficienza della « selezione naturale » (Herbert Spencer). — Prove dell'esistenza dell'uomo nel periodo glaciale nello stato di Ohio. — Sviluppo delle nostre conoscenze sulle profondità marine. — La scuola

normale di Oswego. — Come le mele si guastino. — La scoperta dell'alcool e la distillazione. — Come la scienza aiuti l'agricoltore. — Dieta per gli ammalati. — Notizie letterarie e scientifiche.

The Review of Reviews (aprile), Londra:

Il *bill* per l'*Home-Rule*. — Onori a J. Taine. — Una ferrovia attraverso la Siberia. — In lode delle sale da Concerto. — L'apoteosi di Caino. — Reminiscenze di Carlo Marx. — L'indennità ai Deputati. — Le case di Milton. — Fotografie di spettri. — Lo scandalo del Panama. — L'agricoltura americana nel 1993. — Memorie di Liszt. — Che cosa avviene dopo morte? — L'inferno di un Buddista. — Arabi redivivo. — Il Vescovo di Winchester.

Review of Reviews (maggio), Londra:

Il generale Hope Grant. — Dovremo noi (Inglesi) abbandonare il Mediterraneo? — Come fu stornata la guerra nel 1875. — Un gesuita è un uomo o uno schiavo? — Reminiscenze di Tennyson. — Le meraviglie della marina a vapore. — La teoria della ri-incarnazione della signora Besant. — Le confessioni di Roberto Buchanan. — Il canto degli Inglesi.

The University Correspondent (maggio), Londra:

Etica. — L'Hercules Furens di Euripide. — Difetti degli attuali assegni (o borse) di studio. — Note letterarie. — Notizie scolastiche, preparazioni agli esami libri didattici.

Alte und Neue Welt, Einsiedeln:

La vita nei castelli dei Lord inglesi. — Sguardi alla storia della pesca. — Chicago e l'esposizione. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Deutsche Rundschau (aprile), Berlino:

Le quattro pietre runiche dello Schleswig. — Un viaggio primaverile a Malta. — Joannes Latinus. — Una bugia dell'amore (*Salvatore Farina*) — Werner von Siemens. — L'educazione scientifica degli impiegati superiori dell'amministrazione. — Rivista politica. — L'Africa sud-ovest tedesca. — Nuovi scritti sulla Grecia. — Se la storia sia una scienza. — Notizie letterarie.

Deutsche Rundschau (maggio), Berlino:

Senza fede: racconto. — Chicago. — L'intuizione del mondo di Federico Nietzsche. — Un viaggio di primavera a Malta. — Una menzogna dell'amore (Salvatore Farina). — Rivista politica. — Notizie letterarie.

Die Deutsche Revue (Maggio),

Dalla vita del Re Carlo di Rumenia. — La fortuna; storia dal vero. — Lettere al Direttore su importanti questioni del giorno. — Erode il grande. — La riforma elettorale in Prussia. — Dal mondo del possibile al mondo reale. — Rivista letteraria.

Nord und Süd (maggio), Breslau:

Il Generale, racconto dal vero. — Victor Eilgner. — Goethe, Gries e F. C. Meyer. — Il Re Carlo di Rumenia. — Della vecchia " Giovane Germania ,,. — Racconto. — Bibliografia.

Preussishe Jahrbücher (maggio), Berlino:

il generale von Gerlach. — La Prussia occidentale. — Considerazioni di un insegnante delle scuole femminili. — Sull'estensione e l'importanza dello studio delle lingue. — La mia uscita dall'ordine dei Gesuiti.

Vom Fels zum Meer, (N. , 10), Stuttgart:

Epidemie negli insetti. — Ravenna e la sua arte. — Il Teocrito dell'Occidente. — Il teatro tedesco dell'ultima stagione. — Racconti, poesie, illustrazioni, notizie, ecc.

Revue d'Art Dramatique (1. Maggio), Parigi:

Les dernières années de la Saint Huberty. — Le Théâtre des *Folies Marigny*. — Sur les planches: études de mise en-scène. — La Rose Croix au Dome Central. — Lettre de New-York: Revue de la Saison théatrale. — Critique dramatique. — Les Livres.

Revue d'Art Dramatique (15 maggio), Parigi:

La mort de Casimir Delavigne — Gustave Nadaud — Le théâtre des *Folies Marigny* — Les Effrontés — Chronique Musicale — Critique dramatique.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (Maggio), Losanna:

L'extention universitaire en Angleterre et en Ecosse, EMILE YUNG. — Retour du Caucase, Emile Levier. — Les femmes écrivains. — Les grands journaux. — Une révolution en agriculture, ED. TALLICHET. — Chronique politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bleue (6 maggio), Parigi:

Fragments inédits du Journal d'Eugéne Delacroix — Un de nos pionniers en Afrique. — Le socialisme d'État en Allemagne. — Théâtres. — Variétés. — Bulletin.

Revue Bleue (20 maggio), Parigi:

L'évolution de la poésie lyrique au XIX^e^ siècle — L'esprit révolutionnaire dans le judaïsme — Variétés: Le Chanoine Doellinger et le Haut Clergé Catholique — Courrier littéraire.

Revue Bleue (27 maggio), Parigi:

Napoléon depuis sa mort — L'évolution de la poésie lyrique au XIX^e^ siècle. — Les femmes et la République. — La France et le Siam - La question du Mékong. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue Britannique (maggio), Parigi:

Le Silence du Doyen. — La Saga de Fridthjof le Hardi. — Le Mexique indépendant (1821 - 1887). — Le Soudan Égyptien et l'Afrique orientale. — Les fêtes publiques en province sous l'ancien régime. — Correspondances et Chroniques.

Revue des Deux Mondes (1 maggio), Parigi:

L'essor extérieur de la France. — Prosper Mérimée, d'après des souvenirs personnels et des documens inédits. — Les Fermens de la terre. — L'exploitation des chemins de fer de la Prusse depuis leur rachat par l'État. — La sédition du

1er décembre 1789 à Toulon. — La Ligue démocratique des écoles. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue des Deux Mondes (15 maggio), Parigi:

En Turquie: Smyrne. — La Vieille Sorbonne. — La Franche-Comté; les origines et l'histoire. — Les Fermens de la terre, L'utilisation de l'azote du sol. — Voyages d'Empereurs. — Au Bagne, Le Régime des forçats en Nouvelle Calédonie. — Un portrait de Napoléon, Les souvenirs de Chaptal. — Revue Dramatique. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue Encyclopédique (1. Maggio), Parigi:

Casimir Delavigne, d'après des documents inédits, CHARLES LE GOFFIC. — L'automne d'une femme, GEORGES PELLISSIER. — L'Art à l'étranger (1892-1893), PAUL LEPRIEUR. Les Petits Salons, RAOUL SERTAT. — Les élections à la Convention, ÉTIENNE CHARAVAY. — Excursion à Jan Mayen, CHARLES RABOT.

Revue Encyclopédique (15 maggio), Parigi:

Revue Artistique - Salon des Champs Élysées. — Beaux-Arts — Genèse d'une oeuvre d'art. — Histoire - L'enfance et la jeunesse de Danton. — Anthropologie préhistorique - Les Grottes de Menton. — Le Werther de Massenet.

Revue Générale (maggio), Bruxelles:

Une excursion à Venise. — O' Connell et Parnell. — La crise agricole et manufacturière. — Journal d'un témoin de la Commune. — Quelques écrivains de France: José Maria de Hérédia.

Journal des Économistes (maggio), Parigi:

Les Trois-Huit. — Les Caisses de Capitalisation ou les imprévoyants de l'avenir. Le mouvement agricole. — Revue critique des publications économiques en Langue Française. — Les tarifs anglais et l'application du « Railway and Canal Traffic Act » de 1888. — Statistique de l'Assurance obligatoire en Allemagne. — Société d'économie politique: Séance du 5 mai 1893. — Notices Bibliographique.

La Nouvelle Revue (1. Maggio), Parigi:

Joseph Bonaparte en Amérique. — La Genèse de l'idée de justice; les Ordalies. — Lettres sur l'idéalisme et le réalisme dans le roman. — Études et Causeries médico-littéraires. — Yasminh: Cantar Cordouan. — La Peinture murale en France du XI au XVI siècle. — La Vénerie moderne - Les Hommes. — Noces de fer et noces d'argent. — Les Disparus: Vice-amiral Paris. — Chronique historique. — Quinzaine littéraire. — Chronique politique. — Théâtre.

La Nouvelle Revue (15 maggio), Parigi:

Comment l'Italie s'est faite. — Joseph Bonaparte en Amérique. — L'Aviation. — Les Procès de sorcellerie au XVII siècle. — Le Salon des Champs-Élysées. — Quinzaine littéraire: Histoire du cardinal de Richelieu. — Chronique politique.

Nouvelle Revue Internationale (7-15 maggio), Parigi:

Revue de la Politique européenne — La Question des Pamirs — Autour de Werther — Un barde Monténégrin — La famine en Algérie — L'Art dramatique au Japon — Le mouvent historique et littéraire — Chronique internationale.

La Réforme Sociale (1. Maggio), Parigi:

Le Programme de la réunion annuelle. — Comment il faut aller au peuple. — Berlin et ses institutions administratives. — Les conditions de l'harmonie dans l'industrie. — Mélanges et notices.

La Réforme Sociale (16 maggio), Parigi:

La Question des Universités — Les assemblées des pays d'États sous l'ancien régime — Des conditions de l'harmonie dans l'industrie — La liberté d'Association et la loi française — Chronique du mouvement social.

Revue Scientifique (6 maggio), Parigi:

Enseignement des sciences: Les nouveaux cours du Muséum pour le voyageurs. — Industrie: Les alliages de l'Alluminium. — Hygiène: La désinfection des appartements. — Sociologie: Le crime politique. — Causerie bibliographique, — Académie des sciences de Paris: Séance du 1er mai 1893. — Informations. Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (20 maggio) Parigi:

Anthropologie: Le crime et les criminels a Paris — Enseignement des sciences: Physiologie générale — Aéronautique: Les futurs navires aériens — Causerie bibliographique — Académie des sciences de Paris: Séance du 15 mai 1893 — Informations, Correspondance et chronique.

Revue Scientifique (27 maggio), Parigi:

Biologie: Les températures extrêmes compatibles avec la vie. — Géographie: La distribution des routes nationales. — Variétés: L'expansion du système métrique. — Zoologie: Le lion-tigre. — Causerie bibliographique. — Académie des Sciences de Paris: séance du 23 mai 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Socialiste (15 maggio), Parigi:

Le Droit — Les Chevaliers du Travail — La méthode expérimentale dans la politique — Chansons Socialistes de Jean Lombard — La Question Sociale devant les Corps élus — Revue des Revues — Revue de la Presse Etrangère — Mouvement Social — La Santé de B. Malon.

Revue Universitaire (15 maggio), Parigi:

Commines. — L'Amphitryon de Plante et la légende de la naissance d'Héraklés. — Le Conseil supérieur de l'Instruction publique et l'enseignement moderne. — Des jeux et exercices physiques. — Charles Bigot. — La session de mars en Sorbonne. — Échos et nouvelles.

Revue du Vingtième Siècle (5 maggio), Mulhouse:

L'Arriviste, Roman essentiellement parisien. — La Survivance: Un petit-fils de Louis XVI. — Gustave Nadaud: Sa vie; ses oeuvres. — Une page d'histoire. Chronique parisienne. — Chronique suisse. — Commerce, Industrie, Finances.

Giornale degli Economisti (Maggio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — I Monti di Pietà in Italia, P. Sitta. — Le basi economiche del diritto, A. Loria. — Ferrovie economiche, E. Olivieri. — Previdenza, C. Bottoni. — Cronaca.

Nuova Antologia (15 maggio), Roma:

Caterina Sforza, Ernesto Masi — La revisione della Costituzione Belga, Luigi Palma — Il dramma di San Giorgio, romanzo, Anton Giulio Barrili — Tra papa e Imperatore, nepotismo politico del secolo XVI, Caterina Pigorini Beri — Esercito e marina da guerra, Colonnello Giovanni Goiran — L'alba della scoperta dell'America (agosto 1464), Gustavo Uzielli — Le nozze di Teti e Peleo (da Catullo), Giuseppe Rigutini — La rendita e le casse di risparmio postale, Luigi Luzzatti — Rassegna politica.

Rivista Italiana di Filosofia (maggio e giugno), Roma:

La dottrina della memoria in Cartesio, Malebranche e Spinoza, G. Dandolo — La psicologia come scienza sperimentale, G. Mantovani — Un nuovo trattato di filosofia della natura, A Valdarnini — Lo spettro d'Amleto, V. R. D'Alfonso — Discussione: La logica matematica e il calcolo logico, A. Nagy — Necrologia: Ippolito Taine e Adolfo Franck — Bollettino pedagogico e filosofico.

LIBRI RICEVUTI

Comune di Firenze. **Relazione della Commissione incaricata dello studio di un nuovo Acquedotto Fiorentino.** Pagg. 69. Cent. 23 × 33. Firenze, Stab. tipografico Fiorentino 1893.

Prof. G. B. Gueglio. **La Riforma dell'istruzione secondaria in Italia.** Pagg. 23. Cent. 17 × 24. Vasto, tip. Istonio di Michele Zaccagnini 1893.

Dr. Giuseppe Mazzoni. **Alcune osservazioni sul commento della Divina Commedia pubblicato dal Dr. G. A. Scartazzini.** Pagg. 25. Cent. 16 × 23. Lugo, Ditta Succ. Melandri, 1893.

Giambattista Crovato. **Epistole e varie rime di Vittorio Benzone.** Pagg. 170 Cent. 14 × 21. Ascoli Piceno, stab. tip. Cesari 1893.

Prof. Dr. Sigismondo Friedmann. **Il dramma tedesco nel nuovo secolo.** I. Enrico di Kleist. Pagg. 92. Cenr. 14 × 20. Milano, Libreria Editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1893.

Edouard Cuyer, Peintre. **La Dessin et la Peinture.** Pagg. 299. Cent. 12 × 20. Paris, Librairie J. B. Baillière et Fils, 1893.

Oreste Da Vella. **La nave in alto mare.** Studio di diritto internazionale penale marittimo. Pagg. 73. Cent. 17 × 25. Firenze, F.lli Bocca, Editori. 1893.

Aristide Gabelli. **I ricordi del vecchio Pasquale.** Pagg. 29. Cent. 14 × 21 Verona-Padova, F.lli Drucker, editori. 1893.

Avv. Francesco Saverio Sancipriani, Pretore in Ruvo di Puglia. **Ritologia Giuridica, saggio di Diritto procedurale scientifico.** Pagg. 190. Cent. 15 × 23. Roma, Casa Edit. Lib. Italiana, 1893.

Filadelfio. **Una pagina di Socialismo pratico.** Pagg. 93. Cent. 15 × 23. Torino, tip. L. Roux e C. 1893.

Prof. Dott. Lodovico Franzesco Ardy. **Temi di Psicologia, Logica ed Etica.** Pagg. 94. Cent. 17 × 24. Sanremo, Stab. Tip. G. B. Biancheri 1893.

G. De Molinari. **Les Bourses du Travail.** Pagg. 335. Cent. 13 × 20. Paris, Librairie Guillaumin et C. Rue, Richelieu, 14. 1893.

Cav. Eugenio Martuscelli. **Appunto sul Messico.** Pagg. 98. Cent. 17 × 25. Napoli, Tip. Angelo Trani. 1892.

Prof. Emilio Mola. **A proposito della Circolare Martini.** Pagg. 12. Cent. 14 × 20 Lagonegro, Tipografia del Sirino. 1892.

Dott. Giulio Antonibon. **Di Lazzaro Bonamico e del suo Commento alla Manliana di Cicerone.** Pagg. 72. Cent. 16 × 23. Cividale, Tip. Giovanni Fulvio. 1893.

Alberto Cantoni. **L'Altalena delle Antipatie. Novella sui Generis.** Pagg. 134. Cent. 18 × 25. Firenze, G. Barbera, Editore, 1893.

Vito Fornari. **Della Vita di Gesù Cristo.** (Libro Terzo). Pagg. 246. Cent. 13 × 20. Firenze, G. Barbera, Editore. 1893.

FEDERICO GARLANDA, *Direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

DELL'INTRODUZIONE
DI UNA LINGUA UNIVERSALE NELL'INSEGNAMENTO

(da un articolo di A. Schröer, *Preussische Jahrbücher*, aprile)

Con questo nome di « lingua universale » non intendiamo già parlare di una lingua che possa e debba servire come mezzo di comunicazione fra tutte le nazioni, giacchè il credere a una tal lingua è un'utopia, e il mondo sa oramai che cosa si debba pensare del « volapük » e di altre invenzioni simili. Noi vogliamo accennare piuttosto ad una lingua che abbia una certa importanza per tutto il mondo, che per la sua diffusione e per la facilità con cui la si può apprendere abbia sopravanzato di tanto le altre lingue, che ormai non si possa più dubitare che sia destinata a divenire la lingua universale; e questa è la lingua inglese.

Questa lingua manca nel nostro insegnamento, (1) e bisognerebbe pensare sul serio a introdurvela per tempo; ma per far ciò non occorre gettare fra i ferri vecchi il latino e il greco, giacchè non è una questione di gusto, nè si tratta di un antagonismo fra l'antichità e la modernità, ma bensì di una necessità storica.

Se esaminiamo la storia della lingua inglese negli ultimi tre secoli, vediamo subito i progressi enormi da essa fatti in confronto delle altre lingue europee. Nel secolo decimosesto l'Inghilterra era una nazione che per potenza e per popolazione non si poteva confrontare nemmeno da lontano col vecchio impero germanico. Nei due secoli seguenti la potenza e la lingua inglese passarono vittoriose nei paesi al di là del mare respingendone passo per passo gli Olandesi, gli Spagnuoli, i Francesi; e già prima che spirasse il secolo decimottavo l'Inghilterra era dive-

(1) L'autore di questo articolo, che è professore di *letteratura inglese* all'Università di Friburgo, tratta l'argomento dal punto di vista dei Tedeschi. Però molte delle sue osservazioni, e segnatamente quelle che riassumiamo, hanno un valore così generale, che possono servire anche per gl'Italiani di utile ammaestramento (N. d. R.)

nuta una potenza di primo ordine, le cui navi solcavano tutti i mari e toccavano le più lontane regioni. Alle conquiste di guerra e alla fondazione delle colonie seguì come naturale conseguenza l'anglicizzazione dei paesi nuovamente acquistati, e mentre al principio del nostro secolo si contavano in tutta la terra 21 milioni di persone che parlavano l'inglese, oggi il loro numero è di almeno 125 milioni.

Alla diffusione d'una lingua non giovano punto i mezzi artificiali; essa dipende unicamente dal bisogno pratico, e quindi è naturale che quella lingua per mezzo della quale si ottengono i maggiori risultati economici e di coltura, debba riportar vittoria sulle altre. Ora, se si può dimostrare con dati statistici che la lingua inglese è più diffusa che tutte le altre lingue europee prese insieme, la sua importanza come lingua universale dipenderà dal constatare se la sua diffusione sia o no passeggiera e se essa debba esercitare una decisiva influenza sugli altri popoli civili dell'Europa e dell'America.

Quanto alla prima di queste due questioni, uno dei più forti argomenti che si adducono contro l'importanza della diffusione dell'inglese nella nostra epoca, è la sorte toccata alla lingua latina. Ma il confronto è sbagliato per ogni rispetto: prima di tutto la lingua latina aveva il suo centro e la sua fonte in Roma; quando questa cadde, cadde anch'essa, e dove si conservò nelle provincie romanizzate, perdette il suo carattere romano. Per la lingua inglese invece Londra non è il centro nella stessa misura in cui lo fu Roma per la latina, e negli altri paesi in cui si diffonde essa rimane sostanzialmente immutata, perchè è sempre in comunicazione diretta e strettissima con la madre patria per mezzo della stampa, della posta, del telegrafo, ecc.

L'aumento continuo che viene al patrimonio linguistico dell'inglese da tutte le parti del mondo, non ne muta in sostanza il carattere letterario; siccome poi le genti che parlano l'inglese sono ben lungi dall'appartenere tutte politicamente allo Stato inglese, ne consegue che la sorte della lingua inglese è indipendente da quella dell'Inghilterra; che l'Inghilterra come Stato continui a sussistere o vada in rovina, la lingua inglese si conserverà, perchè serve come mezzo di comunicazione alla maggioranza del mondo civile senza distinzione di nazionalità.

Il mondo romano costituiva una parte relativamente molto piccola del globo, e gli stavano di fronte le masse poderose delle nazioni future delle quali i Romani in parte non avevano ancora alcuna notizia e che erano destinate a scuotere dalle fondamenta il loro vecchio impero. La condizione odierna dell'Inghilterra è affatto diversa, e la cosa è per

sè stessa tanto evidente, che non v'è neppur bisogno di spender parole per dimostrarla.

Si dice e si ripete che lo studio dell'inglese è molto difficile. E lo è realmente per chi si proponga di parlare e di scrivere addirittura come un inglese. Invece l'imparare quel tanto che basti per i bisogni del giorno è facilissimo e l'unica difficoltà un po' seria è quella della pronunzia. Però l'importanza dell'inglese per tutte le nazioni civili non si limita alla sua utilità per i viaggiatori, commercianti, ecc. Se non si trattasse che di questo, non sarebbe in nessun modo giustificata l'idea d'introdurla nelle scuole come materia obbligatoria. Basterebbe istituire nelle grandi città, segnatamente nelle città commerciali, delle scuole speciali ove coloro che fossero nella necessità d'apprendere praticamente un po' d'inglese, potrebbero imparare quel tanto che fosse loro sufficiente.

Senonchè l'importanza della lingua inglese non è così limitata. Siccome cioè essa è tanto diffusa in tutto il mondo civile, ne consegue necessariamente che essa debba servire, in proporzione molto maggiore delle altre, come espressione del lavoro intellettuale dell'umanità e che i migliori prodotti intellettuali delle altre nazioni vengano tradotti in inglese, trovando così un numero di lettori molto maggiore; per cui si può dire che la traduzione inglese di un'opera è ormai divenuta una delle condizioni per cui quest'opera possa essere diffusa e dare un frutto scientifico.

Gli scienziati che scrivono in inglese non sono presentemente molti, e la scienza inglese, considerata in questo senso, è ancora a' suoi principî; però chi esamina alquanto le condizioni degli studi e delle Università dell'America, deve riconoscere che fra una generazione il lavoro che colà si fa avrà senza dubbio un'importanza decisiva per la scienza internazionale.

La lingua inglese non ha dunque un'importanza puramente commerciale o economica, ma ben anche un'importanza letteraria, per la quale è raccomandabile d'introdurla nell'insegnamento come mediatrice della coltura universale.

Riconosciuto questo, è necessario occuparci del modo in cui questo insegnamento deve introdursi nelle nostre scuole: esso deve esser tale da non costituire un sovraccarico per gli scolari e da non diminuire l'importanza delle altre materie d'insegnamento.

Il sovraccarico dipende non tanto dal soverchio numero di materie, quanto piuttosto dalla falsità dei metodi d'insegnamento. Converrà dunque pensare anzitutto, così per l'inglese come per le altre materie, ad avere

degli insegnanti che abbiano una buona preparazione scientifica, pratica e didattica. Il sovraccarico consiste nello spreco inutile di forza e di tempo; ma quando si adotti nell'insegnamento un buon metodo, questo spreco non si avrà più a deplorare.

Come abbiamo già detto, la lingua inglese ne' suoi elementi è semplicissima, e un buon insegnante potrà insegnare nelle prime classi, con incredibile facilità e sicurezza, quel tanto che basti per coloro i quali abbandonano gl'istituti appunto dopo le prime classi; e nello stesso tempo questo primo insegnamento costituirà un buon fondamento per quelli che proseguono negli studi. Quanto al numero delle ore, basterebbero due ore settimanali, una per la grammatica e per gli esercizi di stile, l'altra per la lettura, e con queste due sole ore si potrebbero ottenere risultati veramente soddisfacenti.

A questo articolo del prof. Schroër, che abbiamo riassunto nelle sue parti più importanti, il direttore dei *Preussische Jahrbücher*, prof. Delbrück, fa seguire una sua nota, in cui si trovano delle osservazioni delle quali non possiamo far a meno di tener conto. Egli comincia col dichiarare che su due punti non si trova d'accordo con l'autore del citato articolo. Anzitutto egli crede che non si possa asserire che in America possa mai svilupparsi una vita scientifica veramente produttiva. Che colà si ricevano e si studino con zelo i lavori prodotti in Europa, che i mezzi esterni di studio vi si trovino in abbondanza, tutto ciò va riconosciuto, ma non basta a creare l'unica cosa d'importanza decisiva per la scienza e cioè le idee, nemmeno in un popolo di sangue europeo, come lo sono gli Americani. E nessuno può prevedere se in tempo futuro si avvereranno mai in America le condizioni necessarie a una vita scientifica produttiva.

Il prof. Delbrück riconosce l'importanza della lingua inglese come è descritta dal prof. Schroër, ma non s'accorda con lui nella proposta d'introdurla nell' insegnamento scolastico come materia obbligatoria. L'errore fondamentale dell'odierno movimento scolastico è, secondo lui, questo, che si vuol introdurre nelle scuole come materia d'obbligo tutto ciò che è riconosciuto buono e utile. Ora, siccome l'uno ritiene migliore una cosa, l'altro un'altra, si ricorre ad una specie di compromesso, si prende un po' di tutto, e così si è rovinato completamente l'insegnamento. Il così detto « sovraccarico » proviene appunto dalla soverchia quantità di materie differenti e non già dai falsi metodi d'insegnamento. La così detta riforma scolastica fatta recentemente in Prussia ha tolto di mezzo il sovraccarico, ma invece di sostituirvi un migliore

insegnamento, ha lasciato un vuoto. Con questo sistema l'insegnamento delle lingue moderne nei ginnasi è diventato addirittura una ridicolaggine.

Il Delbrück è d'avviso che converrebbe trasformare completamente il ginnasio, come sta facendo presentemente a Francoforte s. M. il professor Reinhardt, il quale ha esposto le sue idee in un opuscolo intitolato *Die Frankfurte Lehrpläne*, che ha fatto da per tutto una grande impressione, sostenendo che l'insegnamento dev'esser fatto con la pratica.

Se il tentativo del prof. Reinhardt non riesce, non rimane che un solo metodo veramente sano per unire l'apprendimento delle lingue moderne con la coltura classica, ed è quello additato da L. Erhardt nell'opuscolo *Ueber die Grundlagen unserer höheren Schulbildung*. Esso consiste nel toglier completamente quelle materie dall'insegnamento obbligatorio e a istituirle come materie facoltative per gli scolari fra i tredici e i quindici anni circa; e non già come le materie facoltative già esistenti, ma senza alcun controllo superiore, e segnatamente senza gli esami i quali non farebbero altro che falsare l'indirizzo dell'insegnamento e togliergli la sua pratica efficacia. Non mancherebbero certo i giovani di approfittare con zelo di questo libero insegnamento, il quale offrirebbe il più ampio campo allo sviluppo delle singole individualità e significherebbe rottura completa con l'attuale sistema dell'organismo burocratico, che è la rovina intellettuale e morale della gioventù.

LA RECENTE CRISI BANCARIA IN AUSTRALIA

(da un articolo di Julius VOGEL, *The Fortnightly Review*, Giugno).

L'artificiosità e convenzionalità dei mezzi di scambio ha prodotto recentemente dissesti tanto più gravi, quanto più ricco veramente, o apparentemente, è il paese in cui sono accaduti. Dall'America meridionale all'Australia, dalla Grecia al Portogallo, qua e là si è mostrato ad un tratto questo disquilibrio economico che è rovina per molti. Ma par-

lando della crisi finanziaria che in questo momento l'Australia sta faticosamente attraversando, il Vogel espone subito e senza esitare il concetto che, se essa è apportatrice di miseria a molti individualmente, sarà per riuscire di beneficio alla comunità.

Questa crisi egli pensa non essere altro che la reazione necessaria prodottasi dopo un lungo periodo di meravigliosa prosperità e di conseguente pazza prodigalità. Eccetto che in qualche parte d'America, in nessun altro paese, durante gli ultimi quarant'anni, si ammassò il danaro così facilmente come in Australia; e sembrava scritto in volto a ciascuno: « Non si guarda a spesa! » Ora, le spese stravaganti, la concorrenza sfrenata, la mancanza di proporzionale incremento della popolazione in confronto dell'aumento dei capitali, dovevano necessariamente far capo alle presenti difficoltà.

Cresciuto eccessivamente il numero delle banche, queste cominciarono a farsi una concorrenza accanita. Tra il 1887 e il 1888 gli affari si spinsero anche con maggiore energia; si gonfiarono, per così dire, in seguito agli splendidi risultamenti dati dalle miniere d'argento del Colle di Broken, e da quelle d'oro del Monte Morgan. Sorgevano le fortune colossali, e tutti credevano d'esser sulla strada maestra della ricchezza. I proprietari richiamarono i capitali su quelle miniere, ma la gente in generale si mise in testa che essi non ne apprezzassero abbastanza il valore; tanto che per la miniera del Monte Morgan le azioni salirono a quindici volte il prezzo di emissione.

Nel territorio di Vittoria, il più meridionale e il più florido dell'Australia, cominciò allora a spuntar l'idea che le speculazioni sui terreni fossero altrettanto proficue quanto quelle sulle miniere. Verso la fine del 1887 le imprese sui terreni si cominciarono a strombazzare ai quattro venti, e per buona parte del 1888 vi fu in esse un crescendo continuo, anzi senza precedenti negli annali della speculazione. La proprietà fondiaria di città e di campagna era comprata e rivenduta, venduta e ricomprata senza nessun'altra ragione che la frenesia della speculazione. È vero che le transazioni si facevano in carta, e che da carta eran rappresentati i lauti profitti; ma intanto c'era della gente che compariva immensamente ricca, e che destava l'invidia e la cupidigia negli altri. Questa strana sovraeccitazione poi era tenuta su da banche fondiarie, mobiliari, immobiliari e di nomi diversi, ma che tutte speculavano sopra i terreni.

E qui non è da credersi che le banche veramente serie incoraggiassero questo movimento; anzi è certo che le più, se non tutte, cercavano ridurlo nei giusti limiti; ma esse riboccavano di denaro, venuto in gran parte anche

d'Inghilterra sotto forma di depositi, e non potevano rifiutarsi a quegli affari che apparivano di buona lega, nè a scontar le cambiali dei loro vecchi clienti, mentre una delle disgrazie del tempo presente è che gli speculatori in un modo o nell'altro riescono a tirare in impiccio anche le persone che di speculazioni non ne voglion sapere. Probabilmente la maggior parte delle persone e delle banche che più hanno sofferto poi, non avevano avuto nessunissima intenzione di esser partecipi in quella colpevole frenesia. I registri tuttavia mostrano che le operazioni di sconto delle banche crescevano enormemente. Per qualche tempo le perdite poterono esser tenute nascoste; ma negli ultimi due anni i Governi di alcuni territori Australiani avendo dovuto ricorrere al credito locale perchè non riuscivano più a negoziare prestiti in Inghilterra, la ristrettezza dei mezzi delle banche divenne evidente. Le azioni caddero, i depositanti sparirono, e i creditori corsero agli sportelli. Le banche veramente serie e che prudentemente avevano tenuto i loro affari entro giusti limiti, poterono superar la burrasca; le altre affondarono.

Sarebbe però cosa non giusta dire che tutte le banche fallite si fossero date ad operazioni arrischiate o biasimevoli, dappoichè le operazioni di credito sono intrecciate inevitabilmente così, che certe banche possono esser trascinate in una caduta, senza averne colpa nessuna; ma non per questo è da desiderarsi, dice il Vogel, che risorgano. La loro stessa molteplicità era la loro morte, per la concorrenza spietata che si facevano. Le sopravviventi ora saranno più forti, e per la concorrenza diminuita, e per l'esperienza acquistata, e per le provvide misure che sono state prese.

Tuttavia vi sono delle banche cadute, o quasi, le quali, senza aver la forza di potersi ricostituire sopra solide basi, hanno una clientela e rapporti d'affari di qualche importanza. O non converrebbe a queste di venire ad un accomodamento con le più potenti banche che hanno saputo sfidare la tempesta? La banca maggiore potrebbe contrattare una cessione di affari (e di questo sistema si ha già un esempio in Australia) o addossarsi la liquidazione della banca minore. Nell'un caso e nell'altro però gli azionisti non dovrebbero essere molestati o gravati più del bisogno e, fin che è possibile, dovrebbe venirsi con essi a oneste transazioni. Non si può fare a meno di avere un sentimento di commiserazione per questi disgraziati azionisti, tutti o quasi tutti costretti a sopportar le pene di colpe altrui. I depositanti poi potrebbero dar tempo, o contentarsi di un'anticipazione sui loro certificati, che pure potrebbero esser resi girabili. Ad ogni modo si dovrebbe agevolare l'opera della

legge costante, la quale non v'ha ingegno d'uomo che possa rovesciare, della sopravvivenza del più adatto e del più forte.

Punto capitale però è questo: che non si dissimulino le perdite nella fallace speranza di una riparazione avvenire. E questo si può dire tanto delle banche come di qualunque impresa, ed anche della stessa proprietà fondiaria. Ci vorran degli anni prima che questa venga a riacquistare il suo valore; e frattanto può rimanere in mano di individui deboli, senza capitale di sorta, nella impossibilità quindi di trar profitto dai fondi, e con questo di più, di vedersi accrescere le passività col cumulamento degli interessi. Certo che fa pena a veder della gente perdere quella proprietà che aveva così laboriosamente acquistata; ma non bisogna dimenticarsi che per quanto concerne il bene pubblico, questo si avvantaggia grandemente quando una proprietà passa da uno che non può farla fruttare ad uno che vi può impiegar capitali, averne profitto e migliorarla. In generale è un grande sbaglio correr dietro ai quattrini perduti; e in nove casi su dieci convien meglio rassegnarsi, e cominciar da capo.

Nel territorio di Vittoria la proprietà fondiaria in questo momento si potrebbe dir quasi che non ha valore, perchè non vi è possibilità di vendita; e le vendite forzate condurrebbero a prezzi tanto inferiori al giusto valore, quanto vi erano superiori durante il regno della speculazione. Ma non passerà molto tempo che vi saranno domande di acquisti presso a poco pel valore intrinseco; e se questo prezzo è accettato, ne verrà piano piano un aumento di valore della proprietà fondiaria e un risveglio nelle contrattazioni.

Quello che nel caso dell'Australia ha formato oggetto di qualche meraviglia è stato il ribasso della rendita governativa locale, in seguito alla crisi bancaria. I Governi coloniali Australiani son solidissimi e ricchi; ma i capitali inglesi erano ormai infastiditi dalle continue emissioni di rendita e impensieriti del disavanzo annuale. Ciò condusse a quanto abbiamo accennato in principio, cioè all'appello fatto dai Governi locali alle banche locali, ed ai conseguenti imbarazzi di queste. Una catena di guai.

Alla fine di marzo 1892 i depositi nelle banche Australiane ascendevano a L. 2, 750, 000, 000, delle quali L. 1, 075, 000, 000 di capitalisti inglesi. Sul totale L. 2. 025. 000. 000 erano di depositi con interesse; una somma troppo forte, in quelle condizioni. Ed è da notarsi che le banche Australiane non corrispondono interesse sui conti correnti, ma l'interesse che pagano su depositi a breve scadenza è tale che non posson ricevere beneficio nessuno dall'acquisto dei buoni del tesoro, pur anco a breve scadenza.

Il disavanzo sul bilancio annuale è subito motivo di diffidenza per i capitalisti inglesi abituati come sono in casa loro a una finanza mirabilmente condotta. Anche nel concetto generale è radicata l'idea che la spesa di un anno debba sempre corrispondere all'entrata di quell'anno medesimo. Non è l'ammontare del disavanzo che dia lor noia, ma il fatto di per sè, il quale, secondo loro, mostrerebbe mancanza di abilità finanziaria nel governo. D'altra parte però non bisogna dimenticare che le Colonie sono Stati in formazione, soggetti a maggiori scosse ed incertezze, e privi di quel mirabile mezzo di accrescer facilmente l'entrata in caso di bisogno, che è la elasticità della imposta sulla ricchezza mobile in Inghilterra.

Di più era opinione generale in Inghilterra che gli imprestiti negoziati dall'Australia servissero per opere nè necessarie, nè produttive; per opere intraprese, parte per soddisfare esigenze locali, e parte per dar lavoro ai disoccupati; ma quest'ultima accusa non apparisce più fondata dell'altra, che gli Australiani cioè compilino le loro tariffe doganali con sentimento ostile verso la madre patria. Infatti il valore totale delle merci importate in Australia per il quinquennio 1887-91 fu di L. 8,300,000,000, delle quali L. 6,850,000,000 per merci provenienti da dominii brittannici, e di queste, L. 3,600,000,00 per merci esclusivamente provenienti dal Regno Unito, ossia dall'Inghilterra Scozia e Irlanda. Ora queste cifre dimostrano come la Colonia lasci la più larga parte della sua importazione al commercio inglese.

Le restrizioni però poste alla immigrazione in Australia son giusto soggetto di lagnanza per parte dell'Inghilterra; restrizioni del resto che danneggiano la grande colonia, perchè vengono ad essere una delle ragioni dei recenti imbarazzi, in quanto che turbano l'equilibrio tra la fornitura, diremo così, dei capitali e quella della popolazione. Solo dopo avere oltrepassato la cifra di 60 milioni di abitanti gli Stati Uniti hanno posto delle restrizioni all'immigrazione; ma al Canadà è ancora accolta con piacere. Certo che non sarebbe prudente aumentare la concorrenza al lavoro, e tanto meno là ove il lavoro viene a mancare agli stessi residenti; ma vi sono ancora molte e buone terre da potersi aprire all'agricoltura; e ciò, invece di far concorrenza, aumenterebbe il lavoro degli artigiani.

La cosa essenziale ora è che i governi coloniali si sbarazzino dal loro debito fluttuante; e finito il periodo del temporeggiare in finanza, questa venga ad esser fondata veramente sopra solide basi. Quindi il Vogel francamente sostiene convenir da un lato introdurre serie economie, dall'altro aumentare le tasse. È vero che i tempi non corrono

favorevoli nè all'uno ne all'altro mezzo, ma un abile uomo di stato non può fare a meno di riconoscere che merita proprio il conto di far qualche sacrificio per ristabilire le finanze in paese e la confidenza fuori.

LA MORTE DEL PRINCIPE IMPERIALE

(da un articolo di Archibald Forbes, *The Century Illustrated*, Giugno)

Son compiuti, appunto il 1° Giugno, otto anni dacchè Luigi Napoleone, che già fu Principe Imperiale di Francia, perdeva miseramente la vita in una deserta landa dell'Africa Meridionale. Quante ambizioni, quante speranze venivano ad un tratto a cadere per la zagaglia d'uno Zulù! Ma qual trafitta terribile al cuore di colei, che poco prima sul più splendido trono della terra, piombava allora nel profondo della desolazione; di quella desolazione che impietosì a Naim il Divino Maestro quando vide che « portavasi morto un figliuolo unigenito di sua madre; e ella vedova ».

Ora in questo articolo, il celebre corrispondente militare, Archibald Forbes, riunisce le memorie sue di quel tempo, essendo egli stato sul luogo come corrispondente. Egli conosceva bene il Principe. L'aveva visto dal campo tedesco una prima volta a Spicheren, cavalcare in distanza al fianco dell'Imperatore, ambedue confidenti ancora nella finale vittoria, per incontrarlo poi nella terra dei Basuti fra i soldati inglesi, in una piccola guerra contro un re selvaggio. Egli ce lo descrive con volto ovale, occhi e capelli neri, di forme asciutte, un vero tipo di spagnuolo; non somigliante però nè alla madre nè al padre. E dello hidalgo spagnuolo aveva il carattere; l'alterezza, il dominio di sè, il coraggio, la melanconia.

Passato in Inghilterra dopo Sédan, studiò nel Collegio militare di Woolwich, mostrò facilità nell'apprendere, ma mancanza di concentrazione per il lavoro di tavolino. Tuttavia agli esami finali passò settimo in una classe di 35 allievi; ed avrebbe avuto anche una classificazione più alta, se, cosa strana, non fosse riuscito deficiente proprio nell'esame di lingua francese.

Ansioso di distinguersi sul campo, e col lontano ma sicuro obbietto del predominio, non curava nè gli sforzi di trarlo negli intrighi degli imperialisti francesi, nè i sarcasmi di quella stampa che, partigiana od ostile, lo punzecchiava per quella che pareva sua inerzia. Tentò arruolarsi nell'esercito francese che si spediva al Tonchino, ma fu respinto. Allora, non essendovi altre guerre che d'Africa, volle cogliere quella occasione almeno, e chiese di far parte di quell'esercito di spedizione. Da Windsor, dice il Forbes, partì l'ordine di ammissione, per via di un intrigo di quella corte avversa al repubblicanismo, ansiosa di aiutare quel giovinotto a riconquistare il trono perduto dal padre. La Francia seguì con cupo interesse quell'avventura, e non ne fu grata alla Corte inglese.

E così il Principe Imperiale andò coi soldati britannici e col grado di capitano onorario a combattere per l'Inghilterra contro gli Zulù. Se una madre ambiziosa aspettavasi da quel fatto la restaurazione, ahi quanto doveva ingannarsi! In queste condizioni, dopo il disastro di Isandluana, il Principe raggiunse il campo inglese. La disciplina militare vi era molto rilassata; e il Principe prendendo parte a varie azzardose ricognizioni, mostrò una non comune, ma spensierata bravura.

Lord Chelmsford, comandante del piccolo esercito britannico, si sentiva impacciato dalla presenza di quel giovinotto, e in vista appunto di quella spensierata bravura lo mise a tavolino negli uffici dello Stato Maggiore Generale e dette al Colonnello Harrison un ordine in iscritto di non lasciare assolutamente uscire il Principe dagli accampamenti senza suo permesso. Il Principe che possedeva il sentimento della disciplina obbedì, e naturalmente non avrebbe potuto farne di meno; ma non potè nascondere il suo disgusto a dover tracciare dei piani sotto una tenda del campo.

Egli preferiva molto di più far degli schizzi della campagna, all'aperto. Ora il 31 maggio fu deciso che l'esercito dovesse portarsi otto miglia più avanti, al campo di Italezi; la cavalleria avrebbe dovuto spingersi in ricognizione qualche miglio più in là. La mattina del 1 di giugno, il Principe, stanco ormai di quella vita di tavolino, implorò il Colonnello Harrison di permettergli di fare una spedizione per riconoscere il terreno e prender qualche veduta al di là delle linee della cavalleria, ma con una scorta. Il Colonnello non si mostrava inclinato ad acconsentire, ma il Luogotenente Carey dello Stato Maggiore si offerse di accompagnare il Principe e propose che la spedizione si spingesse fino alla valle di Itiotiozi dove il prossimo campo dopo quello di Itelezi avrebbe dovuto esser piantato, e della quale località il luogotenente stesso aveva cominciato uno schizzo. Il Colonnello non ebbe

obiezioni a fare, tanto più che tutto quel territorio era stato bene esplorato da poco.

Prima di lasciare il campo, il Principe scrisse una lettera, l'ultima, a sua madre, affidandola con un biglietto allo stesso Forbes perchè si prendesse cura che fosse spedita. Una scorta era stata assegnata a lui ed al Luogotenente Carey, composta di sei uomini a cavallo dell'esercito inglese, e di sei indigeni; ma questi ultimi, o per una ragione o per un'altra, come il solito rimasero addietro. La piccola scorta adunque rimase sotto gli ordini del Principe, che, come abbiam detto, aveva grado di capitano; mentre il Luogotenente Carey prendeva carattere di Consigliere e guida.

Il Colonnello Harrison li incontrò che erano già a qualche miglio di distanza dal campo, e non vide alcuna difficoltà a lasciarli proseguire. Il piccolo gruppo era composto del Principe, del Luogotenente Carey, di un sergente, d'un caporale, di quattro soldati e di una guida indigena. In tutto nove persone. Da questo momento il Forbes narra il fatto secondo le informazioni da lui raccolte la sera stessa del disastro, e secondo i risultamenti dell'inchiesta giudiziaria e del processo della Corte marziale verso Carey.

Giunti sul luogo, il Principe ed il Luogotenente scelsero il punto per l'accampamento, e quindi, saliti alla sommità d'una collina vicina, delinearono i contorni. Non si vedeva uno zulù, per quanto la vista spaziasse. Al piede della collina era il villaggio abbandonato di Etuchi.

A questo villaggio, dopo qualche tempo, scese il piccolo drappello. Furono governati i cavalli, fu fatto il caffè, e dopo una refezione il Principe si dispose a prendere un po' di riposo distendendosi lungo le pareti di una delle capanne in piena sicurezza. Qualche cane che vagolava per lì, e le ceneri recenti nei focolari avrebbero dovuto porli in sospetto, ma non ci badarono.

Verso le tre il caporale Grubbe che intendeva la lingua dei Basuti riportò che la guida indigena aveva visto uno zulù entrare nel campo di granturco davanti al villaggio. Il Luogotenente Carey propose che si sellassero subito i cavalli; ma il Principe chiese altri dieci minuti di riposo, e il Carey non insistè. Passato quel tempo, furono condotti avanti e sellati i cavalli. In quel momento il Carey vide come delle ombre nere che si muovevano dietro gli alti fusti di granturco, e ne informò subito il Principe.

Questi che durante tutta la giornata aveva agito da comandante il distaccamento, dette con energia gli ordini: « Attenti! — In sella! » Aveva appena dato il comando, che una trentina di colpi erano sparati

contro la capanna. Il Carey che intanto era salito a cavallo dalla parte di dietro, al riparo, fuggì a briglia sciolta. I soldati furono meno svelti o meno precipitati dell'ufficiale. Un di loro cadde nel villaggio, uno sul prato a un 150 metri di distanza verso il burrone nel quale correva il sentiero pel campo lontano.

Il Principe non riuscì a salire a cavallo. Al momento della scarica aveva il piede nella staffa. Il cavallo, che era un focoso grigio, alto e difficile a montare, fece un balzo e corse via. Il Principe gli si tenne al fianco facendo continui sforzi per salire in groppa. Un dopo l'altro i soldati lo sorpassarono correndo via al galoppo, mentre gli Zulù usciti dal loro nascondiglio li rincorrevano gridando: « Usuta! » (vigliacchi). Quando gli passò vicino il soldato Lecocq buttatosi attraverso la sella senza aver potuto riuscire ancora ad inforcarla, questi gli gridò: « Via! via! presto, Monsignore! »

Il Principe non fece risposta e fu lasciato solo al suo fato. Il suo cavallo si trascinò dietro a quello di Lecoq, mentre il Principe che con una mano teneva le redini, con l'altra si attaccava alla sella facendo tentativi inutili per salire. Il cavallo infuriato e spaventato continuava la sua corsa. Egli fece un ultimo sforzo, disperato sforzo, e si attaccò alla cinghia che passava da un pistolese all'altro; ma la cinghia si strappò; e il Forbes che la esaminò il giorno dopo trovò che non era di cuoio, ma di cartone. Lecocq vide il Principe cadere all'indietro; ma mentre il cavallo libero galoppava via, il Principe rialzossi e corse difilato verso il burrone. All'ultima occhiata che il Lecocq potè dare verso di lui, egli lo vide che correva ancora inseguito a solo pochi metri di distanza da una dozzina di Zulù che gli scagliavano dietro le loro zagaglie. Fuor di costoro nessun vide quanto accadde poi nel burrone.

Il giorno dopo, di buon mattino, la brigata di cavalleria andò per ricercare il corpo del Principe. Il Forbes con altri pochi si spinse avanti; e trovarono prima il cadavere di uno dei soldati orrendamente mutilato. Il morto Principe era nel burrone, da una parte, a pochi passi dal sentiero. Giaceva supino, nudo; solo ad un piede gli avevan lasciato un calzino, e al collo (mirabile a dirsi!) una catenella d'oro con un medaglione dentro il quale era una miniatura di sua madre e una reliquia del legno della Santa Croce, donata da Papa Leone III a Carlomagno quando lo incoronò imperator d'Occidente, e che di dinastia in dinastia era passata fra i monarchi di Francia come un talismano. Il capo avea reclinato da un lato, tanto che la guancia toccava il terreno; le braccia aveva incrociate sul petto lacerato; il suo volto atteggiato a un leggero

sorriso era guasto appena da una ferita di zagaglia nell'occhio destro. Molte altre ferite aveva alla gola, al petto, ai fianchi, alle braccia; la ferita dell'occhio però era stata la ferita mortale, poichè avea penetrato nel cervello. Una ferita di taglio gli attraversava l'addome, la quale gli Zulù fanno sui corpi dei nemici uccisi perchè lo spirito loro non venga poi a disturbarli. Ferite di palla non si trovarono nè su lui nè sopra i due soldati morti. Tutti eran caduti sotto i colpi delle zagaglie.

Il corpo, ravvolto in un mantello, fu portato sopra le lance degli uomini di cavalleria all'accampamento. Un ufficiale, il suo amico intimo di Woolwich, gli levò la piccola collana e la mise in una busta con delle ciocche di capelli perchè fosse trasmessa alla madre di lui, la quale un anno dopo compiè il pietoso pellegrinaggio al luogo ove da un manipolo di selvaggi era stata distrutta la vita di lui, unico suo amore e speranza, che una volta poteva dirsi Figlio di Francia.

L'ESERCIZIO DELLE FERROVIE PRUSSIANE
PER PARTE DELLO STATO

(Da un articolo di Alfredo Mange - *Revue des deux mondes* - Maggio 1893)

I fautori dell'esercizio di stato per le ferrovie portano spesse volte l'esempio della Prussia a sostegno della loro tesi ed affermano che questo sistema, ivi applicato fin dal 1879, ha recato sensibili vantaggi alla situazione economica e finanziaria del paese migliorando generalmente il servizio, riducendo le tariffe e dando larga soddisfazione ai desideri del pubblico, non senza mettere in grado l'amministrazione delle ferrovie e l'erario di realizzare dei lauti benefici.

E in verità tali furono le promesse per mezzo delle quali il governo prussiano ottenne l'approvazione del progetto presentato nel detto anno alla camera dei deputati sul riscatto delle ferrovie, quantunque in realtà questo progetto traesse la sua origine da considerazioni di indole diversa, quali il consolidamento della potenza militare del regno

e della sua supremazia politica sulle altre parti dell'impero. La speranza di miglioramenti, di riduzioni di prezzi, e di riforme indusse una gran parte dei deputati a votare in favore del governo, tanto più che questo potè con molta facilità criticare il sistema allora vigente del quale apparivano ben chiari i difetti a causa della moltiplicità delle amministrazioni. Questa infatti era di ostacolo alla determinazione di una tariffa comune e all'impianto di treni e di corrispondenze dirette, mentre alcune compagnie erano rovinate dalla concorrenza. Tutto ciò fu posto in piena luce, e il programma governativo apparve assai brillante e lusinghiero. Ora peraltro dobbiamo esaminare se i fatti hanno corrisposto alle promesse.

Osservando in primo luogo la questione delle tariffe, non bisogna dimenticare che la prima iniziativa delle riforme deve essere rivendicata alle compagnie private le quali, riunite in conferenza a Lipsia nel 1876 per mezzo dei loro rappresentanti, decisero di studiare e di applicare un piano di tariffe conformi per tutto il commercio tedesco, poichè, come è noto, dominavano allora in Germania tre sistemi differenti: la tariffa secondo il valore, come in Francia: quella secondo il peso e secondo la qualità dei vagoni impiegati nel trasporto (cioè se coperti o scoperti): e infine una tariffa che si appoggiava sull'uno e sull'altro degli anzidetti sistemi. Questa varietà di metodi doveva produrre necessariamente dei gravi inconvenienti, e ciò dette luogo a una riforma che ebbe per effetto l'unificazione delle tariffe andate in vigore fino dall'anno 1878. Così il governo prussiano non ha fatto in realtà che accettare un progetto il quale era stato unanimemente approvato dalle amministrazioni precedenti.

L'unificazione delle tariffe si fondò sul sistema misto che abbiamo considerato di sopra e che tiene conto del tonnellaggio e insieme della classificazione delle mercanzie. Queste per carichi inferiori ai 5 mila Kil. e a piccola velocità, pagano una tassa di 11 pfennings (1 pfenning vale L. 0.125) per tonnellata e per chilometro. I carichi di 5 mila chil. pagano il prezzo della tariffa generale A o quello della tariffa speciale A1 se si tratti di mercanzie comprese in questa. Collo stesso metodo sono trattati i carichi di 10 mila Kil. secondo la tariffa generale B. o le tariffe speciali 1, 2, 3.

La riforma della quale si tratta ha avuto unicamente per iscopo la semplicità e l'uniformità delle tariffe: di riduzione di prezzi non si è fatto parola, ed è difficile rendersi un esatto conto dei risultati che possono essersi ottenuti sotto questo punto di vista. Le spedizioni al minuto che sono state tassate al prezzo unico di 11 pfennings paga-

vano un tempo pf. 13, 10, 8, secondo la diversa classificazione: qui dunque non si verifica un miglioramento. Quanto alle spedizioni in vagoni completi, sembra che non risulti invero alcun vantaggio, se troviamo che l'incasso medio per tonnellata chilometrica fu, secondo la statistica, il seguente.

	1875	1876	1878	1880	1882
Spediz. di 5 tonn.	4 pf. 59	4 pf. 71	5 pf. 47	6 pf. 40	6 pf. 41
« « 10 «	3 pf. 17	3 pf. 71	3 pf. 36	3 pf. 60	3 pf. 25

Però il nuovo sistema di tariffe, accordando dei privilegi speciali ai carichi completi, ha obbligato il pubblico a servirsi di preferenza di questi sistemando le proprie spedizioni in modo da raggiungere l'intento, o indirizzandosi ad agenti intermediari onde raggruppare le mercanzie. Ed eccone la prova nella seguente tabella che indica la rispettiva proporzione delle spedizioni:

	1875	1876	1878	1880	1882
Spedizioni al minuto	11. 5	11. 2	8. 1	6. 3	5. 6
Carichi di 5000 kil.	42. 3	37. 9	13. 5	6. 1	5. 1
Carichi di 10000 kil.	46. 2	50. 9	78. 4	89. 6	87. 3
	100. 0	100. 0	100. 0	100. 0	100. 0

Tale trasformazione avrà costituito probabilmente una perdita per l'amministrazione delle ferrovie, essendo più basso il prezzo delle spedizioni che hanno ottenuto la preponderanza; ma questo è un effetto delle modificazioni delle condizioni di trasporto, e non ha nulla che fare colle riduzioni di tariffe le quali, intese in un senso generale, sarebbero l'ideale di coloro che, come il sig. Ubrich ben conosciuto per la sua opera sulle tariffe ferroviarie, ispirandosi ai rigidi principî dell'economia politica, vorrebbero che nei prezzi di trasporto regnasse la più assoluta uniformità ed uguaglianza in tutte le direzioni. Invece le vigenti tariffe eccezionali contraddicono apertamente a simile teoria, poichè esse concedono dei prezzi ridotti a certe mercanzie e in certi percorsi, dove l'applicazione della tariffa generale è talmente funesta da recidere le industrie già sviluppate e da strozzare in fasce quelle nate da poco tempo. Applicare a tutte le merci e a tutti i percorsi la medesima riduzione, sarebbe un esporre a perdite sicure l'amministrazione ferroviaria, ma i partigiani della economia teorica sostengono che lo stato non deve rifuggire da simili conseguenze, e in nome dell'equità e dell'uguaglianza vogliono che esso vada incontro a qualunque sacri-

fizio purchè sia aiutato il generale sviluppo delle industrie e dei commerci senza favori e senza privilegi.

Non è qui il luogo di discutere simile dottrina che confina col socialismo di stato; ma quel che preme di porre in sodo si è che dessa non è stata finora messa in pratica nelle ferrovie prussiane, e se ne ha una prova anche nella resistenza che l'amministrazione ha sempre fatto al sistema che si sarebbe voluto introdurre generalmente delle tariffe differenziali, sistema applicato fin dal 1880 soltanto a molte tariffe eccezionali, quando, a causa delle condizioni geografiche, le tariffe comuni, sopportabili a brevi distanze, divengono intollerabili e quasi proibitive a distanze forti. Infatti il trasporto delle mercanzie che non godono di speciali riduzioni, cessa in Prussia al di là di 400 chilometri, ed è anche da notarsi che nella rete prussiana che abbraccia più di 25.000 chilometri senza soluzione di continuità, il percorso medio delle mercanzie non è che di 120 chilometri, mentre nelle ferrovie francesi, divise in reti che variano fra i 3 e i 7000, la distanza media dei trasporti è di 140.

Così le principali riduzioni dei prezzi di trasporto hanno avuto luogo in Prussia solamente per mezzo delle tariffe eccezionali le quali costituiscono, è vero, il 49 % del numero totale delle tonnellate, e il 47 % del numero totale delle tonnellate-chilometri, e hanno arrecato incontestabilmente grandi vantaggi a certi commerci e a certe industrie, ma sono anche nello stesso tempo l'aperta condanna del sistema assoluto ed uniforme che si sarebbe voluto imporre alla Germania, e l'antitesi del programma di riforme pronunziato dal governo al momento del riscatto.

Lo stesso può dirsi della questione del trasporto dei viaggiatori. Le basi normali delle tariffe sono le stesse di trenta anni fa, salvo i biglietti d'andata e ritorno, i viaggi circolari, gli abbonamenti, etc.; e questo mentre l'Ungheria, l'Austria, la Francia si accingono alla riduzione generale delle loro tariffe. Ciò ha dato luogo a molte recriminazioni, e il ministro dei lavori pubblici promise al parlamento nel 1890 di studiare la questione; però due anni dopo il Thielen dichiarò nettamente che la diminuzione, benchè leggera, degli incassi verificatisi negli ultimi periodi, e l'aumento sensibile delle spese sopravvenuto nello stesso tempo, obbligavano l'amministrazione a chiudersi in una prudente riserva, e che la situazione finanziaria non permetteva sul momento riforma alcuna sia nella tariffa delle merci sia in quella dei viaggiatori.

Il deputato Rickert e il deputato Hammacher rivolsero al ministro vive parole di rimprovero e rammentarono che il governo aveva tenuto

ben altro linguaggio quando, tredici anni prima, aveva presentato il progetto per il riscatto delle ferrovie. Infatti fra il programma del 1879 e la condotta posteriore dell'amministrazione si riscontra una contradizione assoluta, lo che però non toglie che la condotta del governo sia stata infinitamente più saggia delle sue promesse.

*
* *

Un altra questione non meno importante è quella della gestione finanziaria. Lo Stato, ha egli amministrato più economicamente delle compagnie? Quali sono i risultati finanziari ottenuti? E come sono state impiegate le rendite?

Il rapporto delle spese di fronte alle entrate è certamente disceso dal 1878 in poi, poichè prima d'allora aveva sempre raggiunto il 62 0|0 mentre dopo quell'epoca e fino al 1889 non superò mai il 55 0|0. Però questo confronto non ha un valore serio e positivo, poichè sarebbe facile il dimostrare dall'altra parte che questo coefficiente era più basso nelle antiche compagnie private che nelle reti condotte allora dallo Stato, e che considerati in particolare i vari gruppi di linee, in quelli passati all'amministrazione dello Stato da quella delle compagnie il coefficiente predetto è salito. Ma i dati statistici sono troppo incerti ed è meglio limitarsi ad osservare quali siano state le cause per cui lo Stato ha potuto ridurre il rapporto delle uscite con le entrate, cause che possono riassumersi nelle seguenti: in primo luogo il riscatto delle ferrovie ha messo nelle mani dello Stato un certo numero di linee molto più fruttifere di quelle che egli possedeva precedentemente, e ciò ha naturalmente influito sulla media generale; in secondo luogo, la fusione delle reti ha permesso di semplificare il servizio, ridurre il personale, sopprimere certe spese; infine il prezzo del carbone che nel 1876 era di lire 20 alla tonnellata, non superava le lire 10 nel 1885. Oltre a ciò, se sono giuste tutte le critiche mosse all'amministrazione, questa sarebbe stata condotta con una parsimonia eccessiva sotto tutti i rapporti, mentre alcune spese correnti sarebbero state abusivamente portate in conto delle spese straordinarie o inscritte in altri capitoli del bilancio generale, come il rinnovamento del materiale cui è stato provveduto con prestiti, le pensioni degli impiegati, e via dicendo. Tutto questo ha diminuito artificialmente la cifra delle spese nell'amministrazione speciale delle ferrovie.

Quando malgrado simili espedienti, le spese hanno raggiunto il 62 0|0 nel 1890-91 e il 64 0|0 nel 1891-92, il ministro Thielen, interpellato

in proposito alla Camera, ha dato come motivi di questo rialzo la necessità dell'aumento del personale, del raddoppiamento dei treni in certe linee perchè finora esageratamente caricati, e della riparazione del materiale che in gran parte era ridotto inservibile. Ha accennato poi alla riduzione delle ore del servizio, all'aumento dei salari, e al rincaro del carbone. Ora, i primi motivi addotti fanno supporre che finora siano state praticate delle economie malintese e dannosissime come quelle che hanno reso poi indispensabili delle spese gravi che con una saggia amministrazione avrebbero potuto evitarsi; e quanto alle altre cause, esse si riscontrano in ugual misura in tutti i paesi vicini, ma in questi ultimi non hanno recato gli stessi effetti disastrosi.

*
* *

Resta ora a considerarsi un ultimo punto: vedere cioè come sia stato impiegato il prodotto netto dell'esercizio ferroviario che attualmente raggiunge i 400 milioni annui.

Per la legge promulgata il 27 marzo 1882 il prodotto netto doveva erogarsi: 1° al pagamento degli interessi del debito creato per le ferrovie che ascende a otto miliardi: 2° al risarcimento, fino a 2.200.000 marchi, del deficit che eventualmente si riscontrasse nel bilancio generale dello Stato: 3° all'ammortamento del debito ferroviario, al quale scopo fu poi destinata la somma irrisoria di 20 milioni all'anno.

Ora il governo che in realtà aveva riscattato le ferrovie per considerazioni d'indole politica e militare, si era, di fronte al pubblico, partito dal punto di vista di concetti economici e finanziari, ed aveva vantato i grandi benefici che, mediante il nuovo sistema, avrebbero risentiti gli interessi generali. Ma i fatti non hanno poi corrisposto. Per una interpretazione abusiva della legge del 1882 lo Stato ha impiegato ogni anno la maggior parte del prodotto netto per aumentare le risorse del bilancio generale, e si è abituato a considerare le ferrovie come una sorgente di rendita per il tesoro; è perciò che ha cercato prima d'ogni altra cosa di far sì che questa rendita fosse la più alta possibile, e il punto di vista fiscale ha sostituito il punto di vista economico.

In queste condizioni, l'amministrazione delle ferrovie dello Stato è divenuta un'impresa commerciale avente in mira la realizzazione di un lucro. Le riforme radicali annunziate all'epoca del riscatto non sono mai state attuate: le tariffe sono state fissate secondo principi esclusivamente commerciali, e le spese sono state ridotte ai minimi termini a danno

anche di certi miglioramenti e mantenimenti indispensabili che sono stati differiti fino agli ultimi limiti di tempo.

A poco a poco gli incassi delle terrovie sono divenuti il primo ed essenziale elemento delle risorse del tesoro, elemento che per il suo carattere variabile ed aleatorio ha prodotto il disordine e l'instabilità del bilancio. Per un certo numero di anni il prodotto netto delle vie ferrate è andato sempre crescendo, e queste soprarendite sono state considerate come stabili ed ordinarie e hanno servito di pretesto all'aumento continuo delle spese dello Stato. Ma poi son venute le annate cattive; la diminuzione delle rendite ferroviarie ha portato seco il deficit del bilancio, mentre la necessità di limitare questo deficit ha imposto l'obbligo di introdurre la più grande parsimonia nell'amministrazione delle reti e di procedere con sempre maggior lentezza nella via delle riforme.

Le considerazioni fatte sin qui non sono certamente prive d'interesse, dal momento che sono fondate sui fatti e non sulle pure teorie, e possono perciò servire a fare apprezzare colle dovute riserve i pretesi vantaggi dell'esercizio delle ferrovie per parte dello Stato.

BERLINO E LE SUE ISTITUZIONI AMMINISTRATIVE

(*continuazione e fine*) [1]

IV.

La carità pubblica

Fino al 1820 la carità pubblica era affidata esclusivamente a funzionari del governo. Da quell'anno in poi essa fu assunta dal comune, che ne affidò la direzione a una deputazione comunale composta di 39 membri, e cioè: 10 membri e 4 assessori del magistrato, 15 consiglieri comunali e 10 altri cittadini. I soli assessori sono retribuiti; gli altri esercitano le loro funzioni a titolo onorifico e gratuitamente. Questa commissione prende il nome di *Armendirektion* e dirige tutti i servizi della beneficenza ufficiale, meno il mantenimento e l'educazione degli

1) Vedi *Minerva*, maggio 1893.

ortani, per i quali c'è una speciale commissione. I fondi di cui dispone annualmente l'*Armendirektion* ammontano da 15 a 16 milioni.

La distribuzione dei soccorsi a domicilio lascia ancor molto a desiderare, quantunque vi siano 230 comitati sparsi in tutta la città. Anche il numero delle persone associate alla direzione della beneficenza è considerevole, poichè, oltre ai consiglieri comunali, i comitati nell'anno 1890 comprendevano 225 presidenti, 222 supplenti e 1805 membri ordinari prestanti gratuitamente l'opera loro.

I soccorsi non sono tutti in denaro; nell'inverno, per esempio, si distribuiscono gratuitamente il combustibile e la minestra, e i fanciulli poveri sono provveduti di vesti. I ristoranti popolari che forniscono le 700.000 minestre che si dànno ogni anno ai poveri, preparano anche cibi a prezzi estremamente ridotti; essi sono in realtà opera dell'iniziativa e della generosità privata, e l'amministrazione municipale si limita di solito a colmare il deficit del loro bilancio. In questi ultimi anni questi ristoranti popolari hanno perduto molto della loro importanza.

Per una ingegnosa combinazione, la città aiuta anche i poveri a guadagnarsi il pane con le loro fatiche, mettendo gratuitamente a loro disposizione dei pezzi di terreno da coltivare e delle patate da seminare. Questo sistema riesce benissimo, e quasi due mila famiglie possono così realizzare col loro lavoro personale il beneficio d'una trentina di franchi.

Le somme impiegate a soccorrere a domicilio gl'indigenti vanno aumentando d'anno in anno, senza che il numero dei beneficati segua la stessa proporzione. Nel 1882-83 vi furono 21.367 beneficati, ossia 184 su 10.000 abitanti; 1891-92 ve ne furono 28.145, ossia 176 su 10.000 abitanti. Questa decrescenza di una proporzione già debole per sè stessa è tutta a vantaggio delle finanze della città ed è dovuta in parte a un certo aumento dell'agiatezza, in parte alla emigrazione delle classi povere verso i comuni suburbani dove il vivere costa meno. I 28.145 beneficati del 1891-92 ricevettero in complesso 4,981,050 franchi, ossia una somma superiore di quasi un milione a quelle che erano state spese allo stesso scopo negli esercizi precedenti.

Quanto è difettosa la distribuzione dei soccorsi a domicilio, altrettanto è perfetta l'organizzazione della beneficenza negli ospizi e negli ospedali. I progressi compiuti in questo campo della beneficenza non datano che da vent'anni, ma sono senza esagerare immensi.

Fino al 1872 la città non aveva un ospedale municipale; i malati poveri a carico della beneficenza ufficiale erano curati negli ospedali dello Stato o in istituti particolari. Allora si cominciarono a costruire

i due ospedali di Moabit e di Friedrichshain; ma siccome già nel 1886 questi due istituti non bastavano più, fu votato un credito di 5 milioni di franchi per la costruzione di un terzo ospedale, che infatti fu aperto a Urban nel 1890. Il numero totale dei malati curati negli ospedali nel 1888-89 fu di 31,936. La popolazione degli ospedali cresce nel suo insieme meno rapidamente di quella della città; infatti, dal 1882 al 1889 la popolazione totale di Berlino crebbe del 28,59 0|0; quella degli ospedali invece non crebbe che del 12,52 0|0. Oltre agli ospedali poi vi sono anche ospizi per i vecchi, per gli incurabili e per convalescenti.

Da poco esistono a Berlino delle stazioni sanitarie organizzate dai medici dei vari quartieri allo scopo di prestar pronti soccorsi in casi di accidenti. Il consiglio comunale vota ogni anno una certa somma per venir loro in aiuto; ma negli ultimi anni questa somma fu quasi sempre impiegata a provvedere le rive dei corsi d'acqua di apparecchi di salvataggio, istituzione anche questa d'utilità incontestabile.

Le malattie mentali, questa triste piaga delle grandi città, si sviluppano a Berlino in proporzione uguale al triplo dello sviluppo della popolazione. L'ospedale esistente non basta più a contenere i 4000 alienati che, senza contare gli epilettici e gl'idioti, sono annualmente a carico del comune, e fra breve saranno terminati altri due ospizi, di mille letti ciascuno, uno per alienati a Lichtenberg e uno per gli epilettici a Biesdorf.

Fra i servizi della pubblica beneficenza a Berlino, come in tutta la Prussia, v'è anche quello dell'alloggiare e nutrire gli individui condannati alla correzione per vagabondaggio e per mendicità. Per questi detenuti v'è a Berlino una prigione speciale, l'*Arbeitshaus* o « Casa di lavoro » alla quale è annesso l'*Arbeitshaushospital* in cui si curano i ricoverati degli ospizi o degli ospedali, che per cattiva condotta o per insubordinazione devono essere sottoposti a un trattamento speciale. Nel 1890-91 erano rinchiusi nell'*Arbeitshaus* 3,027 individui e nello spedale annesso 797. Due terzi dei condannati non risiedon però nell'*Arbeitshaus*, ma lavorano nei *Rieselfelder*, terreni ove si riversano le fogne della città, e alloggiano lì presso in accampamenti provvisori. Gli altri che sono rinchiusi nella casa di correzione, sono occupati in lavori manuali o domestici. Non sembra però che il soggiorno della prigione li corregga, poichè per la metà sono recidivi.

Altre istituzioni d'utilità pubblica create dal comune per venir in aiuto ai poveri sono l'asilo notturno e l'asilo diurno.

Quest'ultimo offre un rifugio di giorno a quelli che non hanno

ancora trovato un ricovero, o perchè appena arrivati a Berlino, o perché appena usciti dall'ospedale, o per altre cause, e fu fondato nel 1873, quando era tanta la scarsezza delle abitazioni, che centinaia di famiglie dovevano stare a cielo scoperto nei dintorni della città. Dal 1° aprile 1891 al 31 marzo 1892 vi trovarono ricovero 2201 famiglie, contanti in tutto 8093 membri, e 2376 individui soli. I ricoverati non possono restarvi che cinque giorni al massimo; trascorso queste tempo, gli uomini abili al lavoro che ancora vi ritornano, sono deferiti alla giustizia come vagabondi; per quelli che meritano compassione, l'amministrazione provvede a prendere in affitto un'abitazione qualunque che non sia troppo cara. All'asilo è annessa una scuola e ogni quindici giorni si celebra un ufficio religioso.

L'asilo notturno è destinato alla stessa gente per la quale è istituito il diurno; edificato per albergare 1200 persone, ne ricovera certe notti fino a 2000. Nel 1891-92 vi furono ricoverati 318,512 uomini, 15,647 donne e 511 fanciulli, ossia in tutto 334,670 persone, fra le quali 190,000 operai.

Tutti i servizi e gl'istituti, dei quali abbiamo finora parlato, sono amministrati dall'*Armendirektion* che, come abbiamo detto, è la deputazione comunale di beneficenza.

Il mantenimento e l'educazione degli orfani stanno sotto la direzione di una commissione speciale, simile alla comunale ma da essa indipendente. Dei fanciulli orfani, circa un quarto è allevato nell'orfanatrofio di Rummelsburg; tutti gli altri, fanciulli o fanciulle abbandonati o senza genitori, sono affidati a varie famiglie di particolari, di preferenza in campagna, alle quali vien pagata un'indennità corrispondente.

Il numero dei fanciulli a carico del comune andò aumentando ogni anno fino al 1886; da allora in poi restò quasi stazionario, il che è prova di un aumento del benessere generale e della moralità; il 1° aprile 1891 questo numero era di 5146. La sorveglianza e la tutela di quelli che vengono allevati a Berlino sono esercitate da 1180 *padri degli orfani* e da 387 *madri* o patronesse. Fuori di città il controllo è affidato di regola ai sacerdoti del luogo o al maestro di scuola, al borgomastro o ad altra persona di fiducia.

Per i minori corrigendi vi è una casa che ne contiene una sessantina, poi vi è a Urban un'altra casa con 400 ricoverati, e uno o due centinaia di fanciulli sono collocati in altri due istituti.

Gli stabilimenti comunali di bagni non dipendono dalla commissione di beneficenza, ma logicamente si connettono al servizio della pubblica carità. La città possiede 15 stabilimenti balneari: due quinti dei fre-

quentatori ne approfittano gratuitamente, il resto del pubblico paga una quota minima.

Oltre agli asili comunali, v'è un asilo per i poveri mantenuto da una società di privati, nel quale durante il 1891 furono ricoverati 109,092 uomini, 10,870 donne, 6, 132 fanciulle e 989 bambini. Ad eccezione degli ospedali e degli ospizi mantenuti dalle congregazioni religiose, è quest'unica istituzione dovuta alla carità privata, la quale a Berlino è pochissimo sviluppata.

In conclusione l'organizzazione della pubblica beneficenza è meno perfetta della maggior parte degli altri servizi comunali, e, se in alcune parti è degna d'encomio, in altre sarebbe necessaria una riforma completa.

V.

L'istruzione pubblica

Le scuole pubbliche dipendono tutte dallo Stato. Però, se la direzione e il controllo dell'insegnamento superiore appartengono esclusivamente al potere centrale, c'è per l'insegnamento primario e secondario una commissione speciale incaricata di regolare il programma degli studi e tutto ciò che ne forma la parte materiale. Benchè strettamente legata all'amministrazione comunale, questa commissione è però un organo dello Stato e, a differenza delle altre deputazioni comunali, tutti i suoi membri, che sono 32, hanno bisogno dell'approvazione del governo.

La commissione scolastica ha sotto la sua sorveglianza 192 scuole comunali, 74 scuole libere e 8 scuole di famiglia o corsi privati. La città spende per l'insegnamento più di 10 milioni di franchi all'anno.

L'insegnamento primario è quello che ha fatto a Berlino in questi ultimi tempi i più considerevoli progressi. Nel 1861 non v'erano che 22 scuole comunali, la più parte mal disposte; più di metà dei fanciulli, ossia 13,936, non vi trovavano posto ed erano istruiti a spese della città in vari istituti privati.

Il gran passo fu fatto dal consiglio municipale il 22 dicembre 1869 istituendo l'insegnamento gratuito come conseguenza logica dell'insegnamento obbligatorio. Senonchè dalla frequentazione gratuita delle scuole ne conseguì per il comune un considerevole aumento di spese, tanto per l'accrescersi del numero degli scolari quanto per la diminuzione degli introiti, e per l'amministrazione municipale fu sempre uno dei problemi più complicati quello di sodisfare ai bisogni di questa scolaresca crescente di continuo, e che talvolta aumenta di dieci o dodici

migliaia da un anno all'altro. Ci vuole ogni anno una dozzina circa di nuove scuole, e dal 1882 al 1889 se ne costruirono 62, che costarono alla città 17 milioni di franchi. Finalmente lo scopo fu raggiunto e dal 1891 in poi la città non ebbe più bisogno di collocare gli scolari in altri istituti che ne' suoi propri.

Materialmente parlando, le scuole non lasciano nulla a desiderare, e non si può che lodare il lusso di condizioni igieniche che presentano i nuovi edifici scolastici. La maggior parte hanno 36 sale e grandi cortili piantati d'alberi; quasi tutte hanno la loro palestra di ginnastica e si dà anche grande sviluppo agli esercizi del corpo per mezzo di giuochi d'ogni genere.

Anche per l'insegnamento secondario basta confrontare i dati statistici del 1861 a quelli del 1891; allora gli istituti erano 14 ed erano frequentati da 5216 allievi; nel 1891 se ne contavano 104 e gli scolari giungevano a 36,879. Da qualche anno però il numero di questi ultimi non cresce; sembra che si sia giunti al massimo sicchè per il momento in questa parte dell'amministrazione non sono da realizzarsi dei progressi.

Berlino possiede inoltre scuole per gli adulti, o di perfezionamento, destinate a conservare, a sviluppare e a completare l'istruzione primaria e secondaria. Le *Fortbildungsschulen* sono annesse alle scuole primarie, i *Fortbildungsanstalten* ai ginnasi. Questi istituti furono fondati per iniziativa privata; nel 1875 furono sottoposti al controllo della commissione scolastica e la città si incaricò di sopportarne le spese. Oggi gli istituti di perfezionamento annessi alle scuole primarie sono in numero di dieci maschili e altrettanti femminili, quelli annessi ai ginnasi sono in numero di quattro.

Altri mezzi d'istruzione messi a disposizione del popolo sono le biblioteche popolari e i musei comunali, per non parlare di quelli dello Stato. Dei musei comunali, è notevole il *Markisches Museum*, prezioso sopra tutto per le sue collezioni di sommo interesse per la storia della provincia di Brandeburgo, ma disgraziatamente collocato in locali veramente infelici. Le biblioteche popolari furono fondate da una società privata; più tardi la città le prese per suo conto, e oggi, in numero di 26, sono aperte al pubblico in tutti i quartieri popolati. Da molti anni però non si sono arricchite di nuovi acquisti, e questa è certamente la causa per cui il loro successo diminuisce d'anno in anno.

VI.

Lavori pubblici.

Gl'immensi lavori compiuti a Berlino negli ultimi venti o trent'anni resteranno una delle più belle glorie dell'amministrazione municipale. La distribuzione delle acque e del gaz, la fognatura, la regolazione della Sprea, i mercati coperti, il macello comunale, le vie, i porti, la spazzatura e l'inaffiamento delle vie, tutto ciò era da farsi, da rifarsi o da riorganizzarsi. Ebbene, tutte queste opere grandiose, ciascuna delle quali sarebbe potuta bastare per una generazione, furono cominciate e condotte a termine quasi contemporaneamente. Ed è difficile indicare ciò che si deve ammirare di più, se il compimento di tante opere colossali in un quarto di secolo o lo spirito pratico seguito che presiedette alla loro esecuzione. In fatti i milioni impiegati in questi lavori non solo servono alla pubblica utilità, ma fruttano anche un buon interesse alla cassa comunale.

I primi canali di fognatura furono compiuti nel 1876; nel 1891 avevano già una lunghezza complessiva di 1.773.066 metri; ora continuano a svilupparsi regolarmente, aumentando ogni anno di trenta fino a quaranta chilometri e prolungandosi fino nelle città vicine, come Charlottenburg e Schöneberg. In passato gli scoli della città si versavano nella Sprea e nei canali che traversano la città; oggi invece son trasportati per mezzo di canali sotterranei a una certa distanza su immensi terreni, *Rieselanlagen*, i quali così vengono resi fertili e in parte son fatti coltivare dall'amministrazione comunale a sue spese, in parte vengono affittati ad agricoltori.

La nettezza urbana rimase affidata per molto tempo alla prefettura di polizia; oggi invece il lavoro è diretto da una commissione comunale e vi sono adibiti da sette a ottocento uomini. Degli appaltatori particolari forniscono i cavalli per le grandi macchine da scopare ed eseguiscono a cottimo l'inaffiamento nonchè lo sgombero delle nevi.

Per tutte le grandi città la questione dell'acqua presenta serie difficoltà. La situazione è specialmente imbarazzante a Berlino, dove non c'è nè un corso d'acqua che si possa usare a tale scopo, nè colline vicine con fonti d'acqua. I primi serbatoi erano stati costruiti alla *Stralauer Thor* e fornivano l'acqua della Sprea, più o meno filtrata, presa al punto ove il fiume entra nella città. Ma più tardi le acque del fiume cominciarono a esser contaminate dalle molte fabbriche che sorsero sulle rive, e contemporaneamente crebbero in proporzione enorme i bisogni della consumazione. Allora, nel 1883, si costruirono nuovi stabilimenti sul lago Tegel, in vicinanza della città; senonchè dopo qualche anno anche questi furono

insufficienti e si fece sentire di nuovo la mancanza dell'acqua. Allora si votò un credito di 25 milioni per grandi lavori da eseguirsi sulle rive del lago di Muggel; questi lavori saranno presto terminati e, insieme con gli stabilimenti già esistenti, forniranno tant'acqua da poter bastare per una popolazione di due milioni e mezzo d'abitanti. Nel 1890-91 gli stabilimenti municipali distribuirono 35.411.022 metri cubi d'acqua, e le condutture avevano la lunghezza totale di 703 chilometri. Le condizioni finanziarie di questo servizio sono eccellenti e rendono un discreto utile alla cassa comunale.

Altri lavori pubblici d'importanza furono la regolazione della Sprea, e i mercati coperti. La Sprea, larga in media più di cinquanta metri, navigabile a monte e a valle della città fino all'Elba, fu resa più praticabile con lavori di escavo e di rettificazione nonchè per mezzo di due canali navigabili per legni piccoli. L'importazione e il transito aumentano continuamente; nel 1890 il movimento del porto segnava circa 4.300.000 tonnellate in arrivo e 300.000 di transito, e già si domanda la costruzione di un canale che metta in comunicazione diretta la città col mare, con la speranza di farne una piazza commerciale di primo ordine.

I mercati coperti, tutti di recente costruzione, sono già otto, e sette altri si stanno costruendo. Quelli già costrutti costarono alla città 20 milioni di franchi e le rendono oggi un utile netto di più di un milione, quantunque i venditori paghino una tassa bassissima. Per questi ultimi la soppressione degli antichi mercati settimanali all'aria aperta fu una vera rivoluzione, e da principio vi si opposero ostinatamente, quantunque la loro condizione ne venisse migliorata.

La costruzione dei mercati coperti semplificò di molto il còmpito della polizia, facilitando la sorveglianza e il controllo. Ora la polizia non si occupa che del mantenimento dell'ordine; tutto il resto, regolamento e amministrazione, spetta alla deputazione comunale dei pubblici mercati.

Per ragioni di economia i mercati coperti non furono isolati da tutti gli altri edifici; essi sono per così dire incastrati tra le case; nella maggior parte dei casi coprono delle vaste superficie sul di dietro delle case e vi si accede per mezzo di grandi vestiboli. Solo i mercati centrali sono a fronte della via; ai loro fianchi corre la ferrovia metropolitana che mette in comunicazione i vari quartieri della città coi sobborghi e con tutte le altre linee di ferrovia. Le derrate che arrivano annualmente ai mercati centrali giungono a circa 30 milioni di chilogrammi, due terzi de' quali son trasportati dalla ferrovia.

Il mercato del bestiame e il macello costarono alla città 17 mi-

lioni di franchi, e presentemente ne rendono annualmente circa 750.000. Il numero totale degli animali macellati nel 1889-90 fu di 1.142.700, dei quali 24.272 furono uccisi secondo il rito ebraico.

Resta ancora da dire alcunchè dell'illuminazione, il cui servizio è migliorato di molto dopo che l'amministrazione se ne assunse l'esclusiva direzione. Malgrado la concorrenza dell'elettricità, il consumo del gas andò sempre crescendo: nel 1890-91 le usine comunali ne fornivano più di 100 milioni di metri cubi, e la Compagnia inglese del gas, che è l'unica la quale faccia ancora concorrenza agli stabilimenti municipali, ne fornì quasi 32 milioni.

Riassumendo, i servizi pubblici, di cui abbiamo emunerato i principali, sono perfettamente degni d'una grande capitale e all'altezza de' suoi bisogni.

VII.

La questione operaia.

Una monografia intorno all'amministrazione municipale di Berlino non sarebbe completa, se non si facesse menzione delle misure prese nell'interesse degli operai. Quelle emanate dal consiglio comunale sono, a dire il vero, poco numerose, quantunque esista una « deputazione comunale del lavoro. » Viceversa i legislatori intervennero più d'una volta e l'esecuzione de' loro numerosi decreti fu affidata nella maggior parte dei casi alle autorità locali e alla polizia. Le tre leggi sull'assicurazione obbligatoria hanno dato, per esempio, a queste amministrazioni un lavoro considerevole.

L'assicurazione contro le malattie, che è la più antica poichè fu stabilita con una legge del 15 giugno 1883, abbraccia 300.000 operai ripartiti fra le varie casse, le più numerose delle quali sono le casse locali, *Ortskrankenkassen*, che riuniscono gli operai occupati a Berlino nella stessa professione, e il cui genere di vita e i cui pericoli di malattia sono quindi presso a poco gli stessi. A meno che facciano già parte di un'altra cassa, tutti gli operai appartenenti alla stessa industria sono inscritti ufficialmente nelle casse locali. Il numero dei membri d'ogni cassa è di cento almeno; il massimo non è fissato per legge. Anche la loro importanza varia di molto; la più considerevole di tutte ha circa 70.000 membri.

Un industriale può anche organizzare una cassa d'assicurazione per tutti i suoi operai; in questo caso ne fanno parte per diritto tutti gli impiegati il cui salario giornaliero non oltrepassi i 5 franchi, e le persone

estranee alla fabbrica ne sono escluse. Queste casse si chiamano *Fabrik-Betriebskrankenkassen*. Anche le corporazioni, *Innungen*, possono organizzare per i loro membri la mutua assicurazione contro le malattie.

In fine, per quelli che non fanno parte d'alcuna di queste casse, sia perchè gli operai di una stessa professione son troppo pochi, sia per qualche altra ragione, per quelli inoltre che, quantunque non sottoposti alla legge, tuttavia desiderano profittare dei vantaggi dell'assicurazione, il comune ha organizzato una cassa generale detta *Gemeinde-Krankenversicherung*, la quale offre a' suoi membri condizioni un po' meno vantaggiose, appunto per favorire gl'istituti professionali o liberi.

Ci allontaneremmo troppo dal nostro argomento, se volessimo parlare della durata dei soccorsi, che è di tredici settimane almeno, e dell'ammontare dell'indennità giornaliera da pagarsi ai malati. Ci basti accennare al fatto che molte casse forniscono soccorsi superiori al minimo legale mentre pur troppo ve ne son molte altre il cui bilancio si chiude ogni anno con un deficit. Le casse locali nel 1890-91, erano 62; le casse industriali 19, quelle delle corporazioni 11, e finalmente una cassa comunale.

La seconda assicurazione obbligatoria degli operai è quella contro gli accidenti. A questo scopo gli operai sono classificati in associazioni professionali che comprendono lavoratori della stessa industria esposti agli stessi pericoli. L'esecuzione di questa legge è affidata, non già all'amministrazione comunale, ma alla prefettura di polizia. Gl'industriali devono far conoscere alla polizia il numero de' loro operai e i relativi salari; e la prefettura su queste informazioni stabilisce la statistica dei salari per gruppi, classi e categorie di operai di ciascun mestiere.

La terza legge sull'assicurazione obbligatoria garantisce agli operai una pensione in caso d'invalidità o di vecchiezza. Votata il 22 giugno 1889, ci volle molto tempo per preparare le misure necessarie alla sua pratica organizzazione, e la legge non andò in vigore che il 1 gennaio 1891. Un comitato d'amministrazione, composto di proprietari d'officine e di assicurati in numero di dieci, amministra la cassa d'assicurazione sotto l'alta sorveglianza del magistrato. I casi d'incapacità al lavoro e quelli di malattia sono constatati dal *Bezirksvorsteher*, o capo del quartiere, e dai commissari di polizia.

A proposito dell'assicurazione contro le malattie, abbiamo già avuto occasione di segnalare l'esistenza delle corporazioni, chiamate *Innungen*. Queste corporazioni sono riconosciute dal Governo e sorvegliate dall'amministrazione comunale e dalla prefettura di polizia. Nel 1890 ne esistevano 70, e vi si connetteva una serie di istituzioni operaie: borse

di lavoro, scuole per gli apprendisti, ricoveri per i colleghi stranieri; la più utile istituzione di tutte è però quella dei tribunali e consigli d'arbitrato.

La legge del 29 luglio 1890 istituì anche tribunali industriali per gli operai che non sono ascritti a nessuna corporazione. Il tribunale industriale di Berlino si compone d'un presidente, di molti vicepresidenti e di 210 assessori presi in proporzione uguale fra i proprietari d'officine e gli operai; è diviso in varie camere per sbrigare più prontamente gli affari, ed è nello stesso tempo un tribunale, un consiglio di conciliazione e un'autorità consultiva.

Abbiamo già nominato le scuole per gli apprendisti istituite dalle corporazioni. Queste *Fachschulen* sono in numero di tredici e vengono sussidiate dal Comune. Del resto l'insegnamento professionale a Berlino è mirabilmente organizzato, e la scuola professionale è uno dei più perfetti istituti di questo genere. Vi sono circa 60 professori e più di 2,000 allievi, e il suo successo andò aumentando così rapidamente, che si dovette fondarne una seconda. A questo insegnamento fa degna corona il Museo d'arte industriale che, fondato da una società privata, divenne proprietà dello Stato nel 1885 e da alcuni anni è installato in un magnifico edifizio.

*
* *

In questa esposizione troppo sommaria e troppo rapida delle parti principali dell'amministrazione comunale di Berlino non abbiamo avuto altro scopo che esporre i fatti con la massima esattezza, lasciando ai lettori di trarne le conclusioni. Però l'impressione generale che resta in chi ne esamina attentamente i vari servizi pubblici è questa, che Berlino compì in pochi anni mirabili progressi, e che, lungi dal porvi ostacolo, l'autonomia comunale saviamente limitata e posta nelle mani di cittadini attivi e devoti al bene comune, li ha facilitati e resi più rapidi.

L'ESPANSIONE DEL SISTEMA METRICO

(Da un articolo di Daniel Bellet — *Revue Scientifique*, 27 maggio).

La generalizzazione dell'uso del sistema metrico sta a cuore a tutti gli scienziati; e non si tratta certamente di una futile soddisfazione dell'amor proprio nazionale per parte della Francia, ma di un interesse generale e scientifico. Una simile riforma ha incontrato fortissime re-

sistenze e ne trova ancora, poichè vi sono dei popoli che per un falso orgoglio non vogliono adottare un sistema di pesi e misure che non sia nazionale, e perchè molti esitano davanti a una trasformazione che rovescia interamente delle abitudini ormai radicate; ma ciò non può recar meraviglia se nella Francia stessa, creatrice del sistema metrico, l'adozione di questo ha urtato contro molti ostacoli. Infatti sul principio v'era una corrente ostilissima alla riforma, e nel 1812 gli avversari di essa ottennero che fosse autorizzato in commercio l'uso di una misura della lunghezza di 2 metri (*toise*), che si divideva in 12 pollici, e di un'altra misura uguale alla terza parte del metro e alla sesta parte della *toise* divisa ugualmente in pollici. Nè bastò questo: si volle anche legalizzare l'*aune* di 12 decimetri per la misura delle stoffe, insieme al *boisseau* che equivaleva a un ottavo dell'ettolitro, alla libbra di 500 grammi, e all'*once* e al *gros* che rappresentavano respettivamente un sedicesimo e un ottavo di libbra. Il decreto che autorizzava l'impiego di queste misure ebbe vigore fino al 1840; dunque può dirsi che sono soltanto cinquant'anni che i Francesi si sono abituati al nuovo sistema, e bisogna anche osservare che le misure antiche non sono interamente scomparse; basta visitare uno dei nostri mercati per convincersene. Considerato tutto ciò, vi è motivo a rallegrarsi dei brillanti risultati che si sono ottenuti in un tempo relativamente ristretto.

Oggi il sistema metrico vige in Germania, in Austria, nel Belgio, al Brasile, alla Repubblica Argentina, in Spagna, in Grecia, in Italia, nel Messico, nei Paesi bassi, al Perù, in Portogallo, in Romania, in Serbia, nel regno di Svezia e Norvegia, in Svizzera e nel Venezuela; è facoltativo negli Stati Uniti dell'America del Nord, in Inghilterra, al Giappone e in Turchia, e infine la Russia lo tollera nell'applicazione delle sue tariffe doganali. I vantaggi del sistema sono dunque quasi universalmente riconosciuti e in varî paesi la loro evidenza è indiscutibile, come per esempio in Svizzera dove ogni cantone aveva un tempo le sue proprie unità di misura e dove il solo cantone di Vaud contava otto *aunes* diverse, 23 misure di capacità per gli aridi, trentuna per i liquidi, e otto libbre differenti.

L'unione monetaria, conosciuta sotto il nome di unione latina, è una delle forme nelle quali si è incarnata la tendenza generale all'adozione del sistema metrico; e secondo la statistica pubblicata dal Signor Faye nel resoconto dell'accademia delle scienze dell'anno 1880, apparisce che dal 1877 in poi la cifra della popolazione umana che lo ha adottato completamente è aumentata di 53 milioni, ai quali aggiungendo l'aumento di 19 milioni per le nazioni in cui l'uso del sistema

è facoltativo, e quello di 54 milioni per i paesi che lo ammettono soltanto per le dogane, abbiamo 126 milioni in più dal 1877, e un totale di 794 milioni di persone che, in proporzioni diverse, se ne valgono. Una prova ben chiara delle simpatie incontrate dalla grande riforma francese si ha nella celebre convenzione del metro che terminò col concordato del 1875 e alla quale presero parte 16 stati dell'antico e nuovo mondo, cui poi si aggiunsero la Serbia, la Romania, l'Inghilterra, il Giappone e il Messico.

Malgrado ciò, il nostro sistema di pesi e misure non è stato ancora universalmente applicato, e sarebbe di sommo interesse che lo adottassero tre grandi nazioni, cioè gli Stati Uniti dell'America del Nord, la Gran Brettagna e la Russia.

Negli Stati Uniti si va manifestando un movimento assai favorevole verso il sistema metrico; infatti il *centner* o *hundredweight*, altrimenti detto quintale inglese, già di 112 libbre, è stato recentemente ridotto a 100 libbre inglesi: e la tonnellata che si contava per 2240 libbre è oggi considerata per 2000. Di più, allorchè nel 1890 arrivarono a Washington i campioni preparati dalla commissione del metro, il presidente della repubblica li ricevè in persona con grande solennità, e al congresso di Chicago fu proposto dall'*American Institute of electrical engineers* di « raccomandare l'adozione universale del sistema metrico di pesi e misure, e di studiare i mezzi più acconci per facilitarne l'introduzione. » Come si vede, il concetto di questa riforma comincia a maturarsi.

La Russia officiale si mantiene finora estranea al movimento, seguendo i criteri espressi dal Kupfer (allorchè l'11 ottobre 1835 comparve l'ukase imperiale che stabiliva definitivamente i pesi e le misure russe) nel suo « *Rapport des travaux de la Commission pour fixer les mesures et poids de l'Empire Russe*. Egli infatti sostenne in quel suo scritto: « l'uniformità dei pesi e delle misure in tutta l'Europa è una chimera, come l'esperienza ha sufficientemente dimostrato; ma è sempre una buona idea. »

Nondimeno, ad onta di tali asserzioni, ad onta dell' « ukase », il sistema metrico fa ogni giorno dei progressi in Russia. È stata modificata, come in Finlandia, la moneta per mettere d'accordo i cinque rubli col nostro pezzo da venti franchi, e gli scienziati si servono abitualmente dei nostri pesi e delle nostre misure. L'Accademia delle scienze di Pietroburgo formulò nel 1867 un voto, sanzionato dal governo, in favore dell'adozione universale del sistema metrico decimale, ed è molto importante il fatto verificatosi nei paesi nei quali la « Grande Compagnie

des chemins de fer russes » costruisce ed esercita le proprie linee. Ivi il personale francese, non potendo abituarsi alla *Sagena* secondo il sistema russo, ha cominciato a dividere tale moneta in cento parti, e d'allora in poi quest'abitudine si è fatta generale. Si osserva inoltre che gli operai russi i quali sono stati iniziati alle arti meccaniche dai francesi, non si esprimono ora che in millimetri; e che le officine russe ricevono giornalmente delle ordinazioni sulla base delle nostre misure.

Anche in Inghilterra si va preparando il terreno per la riforma. Un atto del parlamento legalizzava nel 1864 l'impiego del sistema metrico dei pesi e misure per favorire il commercio interno ed esterno, e questo interesse commerciale sarà senza dubbio il motivo più forte che spingerà gli Inglesi alla trasformazione del loro sistema. Si è soppressa la libbra *troy* per conservare una libbra che si avvicinasse al tipo francese; e collo stesso intento si è ridotto il *cwt*, o quintale, a quasi 50 chilogrammi e la tonnellata (di 20 *cwt*) a 1016. In questo modo sarà abbastanza facile la trasformazione della tonnellata inglese in tonnellata metrica e la creazione del doppio *cwt* di 50 chilogrammi.

Sembra poi che le colonie vogliano forzar la mano al governo inglese. Il Canadà, imitando gli Stati Uniti, ha istituito il *centner* di 100 chilog. e la tonnellata di 2000, e le Indie inglesi hanno fin dal 1871 il chilogrammo e il litro (benchè sotto altri nomi) per unità di pesi e di misure. Ma è in Australia che il movimento verso una simile rivoluzione si è veramente accentuato. L'assemblea legislativa di Victoria sta per rivolgersi al governo della metropoli affinchè egli inviti gli aderenti alla unione postale universale a stabilire una unione anche per le monete i pesi e le misure. Una lunga corrispondenza è stata tenuta allo stesso scopo fra « l'Association decimale » del Regno Unito e la camera di commercio di Melbourne, e la società degli insegnanti di Victoria ha emesso un voto favorevole alla introduzione del sistema decimale e all'insegnamento di esso nelle scuole pubbliche. I giornali australiani insistono continuamente su questo proposito, e l'*Age* deplorava in un suo articolo che il sistema metrico e decimale fosse nato contemporaneamente alla rivoluzione francese inspirando così negli Inglesi un sacro orrore per questo avvenimento.

Lo stesso giornale esponeva un piano completo di riforma conservando la libbra divisa in decimali e prediceva che qualora l'Inghilterra non avesse presa l'iniziativa, le colonie avrebbero un giorno attuata la detta riforma per conto proprio.

Ciò dovrebbe essere sufficiente a spingere il Regno Unito verso un'azione decisiva, tanto più che, come è stato già osservato, sono in giuoco

gli interessi commerciali. A questo proposito l'*Iron* annunziava che, secondo i rapporti dei consoli d'Italia e del Giappone, l'Inghilterra potrebbe trattare un maggior numero di affari con questi due paesi se le circolari insieme ai prezzi correnti non fossero redatte sulle basi delle monete e delle misure inglesi. Lo stesso giornale, citando un altro rapporto proveniente dall'Egitto, faceva notare che le unità inglesi sono inintelligibili per gli abitanti di Alessandria e del Cairo ai quali le case inglesi inviano i loro prospetti.

Si può dunque dire che non siamo lontani dal giorno nel quale il sistema francese avrà acquistato il diritto di cittadinanza dall'altra parte dello stretto. D'altronde, oggi che i rapporti internazionali sono così stretti che si tenta perfino di trovare una lingua internazionale per renderli ancora più facili; oggi che per le applicazioni dell'elettricità è stata creata una terminologia speciale ed universale mediante l'accordo fra le nazioni civili, non è più lecito di esitare, per meschine ragioni d'amor proprio, a stabilire un sistema metrico universale, a meno che anche su questo punto le teorie protezioniste ed isolatrici non riescano a fuorviare la opinione pubblica.

IMPRESSIONI DI UN SOLDATO
SULL'ESERCITO FRANCESE

(Da un articolo di H. Belloc, *The Contemporary Review*, Giugno 1893).

In quest'articolo il Sig. Belloc, il quale, benchè allevato in Inghilterra, ha dovuto prestar servizio nell'esercito francese, riassume le sue impressioni su quell'esercito nella sua organizzazione e nelle sue unità individuali. E primieramente è l'amalgana delle classi sociali che reputa degno di nota come uno dei principali fattori della riabilitazione di quel paese, quantunque debba riconoscersi che forse in altre nazioni avrebbe potuto essere causa di debolezza. L'obbligo al servizio militare imposto ugualmente a tutti i cittadini è una specialità della Francia, poichè la Germania, se vi si avvicina in parte, è ancora assai lontana dall'eguaglianza assoluta di tutti i cittadini di fronte alla legge. Ivi infatti le

promozioni dalla bassa forza sono quasi sconosciute, e il ricco che può far impartire ai suoi figli la istruzione universitaria e può pagare una data somma al governo, riesce a liberarli dal vero e proprio servizio militare facendo loro passare poche settimane in quartiere per poi prender parte durante un certo periodo di tempo alle istruzioni alloggiando in casa propria ed accudendo alle ordinarie occupazioni scolastiche. Invece sotto la legge francese ognuno serve nell'esercito, indistintamente e senza eccezioni, almeno per un anno, e in questo tempo non si è che soldati e sparisce interamente ogni distinzione di classe. La sola differenza che può vedersi fra il giovane colto e il rozzo contadino, è questa, che cioè egli può essere inscritto al plotone d'istruzione dove può guadagnare in sei mesi il grado di caporale; ma non bisogna credere che il far parte di questo plotone porti seco privilegio alcuno, perchè ivi le fatiche sono più gravi e più prolungate mentre le ore di libertà sono pochissime in confronto di quelle che gode la massa dei gregari. Nemmeno si deve immaginare che tutti coloro che appartengono a una classe più alta facciano parte necessariamente del plotone d'istruzione, poichè non vi possono essere più di sei o otto allievi caporali in ogni compagnia o batteria.

Anche nell'assegnare il grado di ufficiale di riserva il sistema francese è diverso da quello tedesco: in Francia quel grado è devoluto in parte agli ufficiali in ritiro dell'esercito attivo, e in parte a quelli che hanno seguito i corsi del plotone d'istruzione almeno per un anno, e che alla fine di quel tempo hanno potuto ottenere l'approvazione in un esame speciale.

Non tutte le nazioni d'Europa potrebbero forse adottare questo sistema, ma è indubitato che esso si è mostrato molto vantaggioso in Francia, dove le differenze tra le varie classi sociali sono molto meno spiccate che in Inghilterra. In Francia, l'accento, lo sviluppo dell'intelligenza, il modo di vivere, non costituiscono diversità tali da scavare un abisso fra le varie classi, e questa relativa omogeneità aggiunge gran forza e coesione all'esercito in un paese dove il sistema della coscrizione sia indiscutibilmente necessario. Che se poi la mancanza di questa specie di deferenza innata verso le classi superiori, sulla quale tanto si insiste in Germania, può apparentemente nuocere un poco alla disciplina, vi è d'altra parte il vantaggio di render possibile la promozione a un maggior numero di uomini che abbiano prestato un lungo servizio e posseggano delle qualità disciplinarmente apprezzabili. Tutti i soldati francesi potrebbero render testimonianza di questo fatto, che cioè gli ufficiali venuti dalla bassa forza sono i più diligenti nel servizio, e i

più sicuri dell'obbedienza e del rispetto dei loro sottoposti, in quanto che conoscono perfettamente per esperienza personale quali sono i limiti della disciplina che non si possono oltrepassare senza esasperare inutilmente i soldati.

La fusione delle classi sociali è notevole anche fra i gregari, ma dal punto di vista militare l'effetto delle differenze è più marcato. L'essere un più o meno buon soldato dipende in gran parte dalla forza fisica e dalla prontezza ad obbedire e ad acquistare le necessarie abitudini. Ora per tutto quello che riguarda il lavoro manuale i contadini e gli operai hanno indubitatamente un gran vantaggio sopra coloro ai quali sono stati applicati gli infelici sistemi delle scuole pubbliche francesi. Peraltro il peso della disciplina è così severo ed uguale per tutti che l'abitudine al lavoro continuo si acquista con una facilità e rapidità tali da sorprendere coloro stessi che ne fanno personalmente la prova.

Le fatiche gravi, o quelle che sembrano tali a chi lascia la vita ordinaria borghese, come per esempio le lunghe marcie in pieno assetto seguite talvolta da notti senza riposo, appariscono sul principio insopportabili, e infatti passa una gran differenza fra quelle e le fatiche che l'uomo libero si impone volontariamente; ma non si può negare che questo improvviso e radicale cambiamento porti in seguito dei buoni effetti. Lo studente francese acquista nel reggimento un senso di indipendenza e di fiducia in sè stesso che non avrebbe acquistato con molti anni di vita sociale ordinaria, e ne riporta un notevole aumento del vigore fisico malgrado le poche ore di riposo, il cattivo cibo e il lavoro continuo.

Questo lavoro continuo è assai duro, poichè molto di quello che in Francia è addossato all'esercito viene eseguito altrove dai borghesi, nè è uguale in tutte le guarnigioni. Nei paesi di frontiera è ben più sensibile che nelle regioni interne, e i militari trasferiti da queste ultime producono una certa impressione sui militari che si trovano in quelli, raccontando loro delle guardie montate ogni dieci giorni, e della ripulitura mai eseguita in ore straordinarie. Del resto l'eccesso di fatica e la mancanza di libertà son possibili soltanto negli stati dove vige la coscrizione, e in Inghilterra, per esempio, dove è giudicato opportuno e sufficiente il sistema dell'arruolamento volontario, il lavoro troppo duro opporrebbe gravi ostacoli al reclutamento, quantunque sia indubitato che i riguardi esagerati che si hanno verso i soldati negli eserciti composti di volontari, presentino un qualche inconveniente. È stato molto discusso infatti fra le autorità inglesi sul maggior vantaggio che si ritrarrebbe dalla fanteria se le marcie in pieno assetto costi-

tuissero la regola e non l'eccezione, come è oggi in Inghilterra a gran meraviglia degli stranieri; ma è pur vero che certi inasprimenti, per quanto benefici per la collettività, non possono mettersi in atto che negli eserciti fondati sul servizio obbligatorio.

Nondimeno conviene notare che il francese non sente troppo i sacrificî che il sistema vigente gli impone, tanta è la popolarità dell'esercito e l'unanimità colla quale il servizio militare obbligatorio è considerato necessario. Questo sentimento è in aperto contrasto colle idee del socialismo e del cosmopolitismo, ma è una prova chiara del tatto e dell'abilità politica delle autorità, le quali sono riuscite a stabilire su basi sicure un sistema fondato sopra una severa disciplina, in una nazione così democratica, volgendo a profitto delle istituzioni la tendenza politica all'uguaglianza ed applicandone il principio alla milizia.

*
* *

Non è permesso a chi appartiene a un esercito, continua il Sig. Belloc, di additarne i difetti. È lecito però enumerare quelli che già sono stati soggetto di critiche, specialmente da parte degli Inglesi, e che si possono ridurre a due: una certa deficienza di eleganza e di *tenue* nella fanteria di linea, specialmente paragonata con quella inglese, e la statura piccola del soldato. Degli altri difetti, numerosi ed importanti che si riscontravano nell'esercito francese venti anni sono, non è il caso di parlare; essi erano eccezionali e transitorî, ed oggi più non esistono.

Che il soldato francese abbia una statura ed un peso inferiore in confronto con altri soldati di Europa, può ammettersi, ma è anche necessario riconoscere che egli non solo fa tutto ciò che gli altri soldati fanno, ma lo fa meglio. Quanto all'uniforme, conviene osservare che se dessa non è elegante, è però eminentemente pratica. Comunque sia, ammettiamo volentieri che potrebbesi senza danno dare al soldato francese una tenuta più appariscente e che un pollice o due di più di altezza gli sarebbero di qualche vantaggio dal punto di vista dell'estetica.

Ma i difetti anzi detti sono più che compensati dalle qualità seguenti: una riserva di energia che lo rende atto ai più grandi sforzi; una gaiezza tutta sua che gli mostra tutti i casi nella loro luce migliore; e una intelligenza che nei momenti nei quali è necessaria un'azione rapida è di somma importanza. Chi volesse dall'apparenza di un reggimento francese trarre delle conclusioni sulla forza di resistenza alle marcie o sulla velocità del passo dei singoli soldati, come pure sul minimum della quantità di cibo a loro necessaria, correrebbe rischio di cadere in errori grossolani. Il francese è un tipo di soldato atto a so-

stenere le più grandi fatiche portando in dosso un peso maggiore di quello che è imposto a tutti gli altri eserciti. Fu infatti già osservato che la fanteria di linea è stata sempre caricata di un peso che si giudicava superiore alle sue forze, e così era certamente nel 1870; ma anche oggi, per quanto l'equipaggiamento sia ridotto al minimo necessario, pure il soldato semplice deve portare sulle spalle tutto quello che è indispensabile per renderlo indipendente in qualunque emergenza. Ciò è stato voluto dalle autorità militari francesi per dare alla fanteria una *mobilità* superiore a quella del nemico, e lo sforzo cui i soldati sono stati sottoposti nelle marcie di prova e nelle manovre, non è risultato superiore alla loro potenza.

Che l'alto livello della intelligenza sia d'immenso vantaggio nella attuale organizzazione dell'esercito è chiaramente dimostrato oggi che si impone la necessità di istruire la recluta nel minor tempo possibile. Quanto più cresce la severità nella inscrizione generalizzata dei cittadini all'esercito, tanto più deve scemare la durata del servizio, e, come sotto il sistema dell'ingaggio volontario o della inscrizione limitata a un numero basso in proporzione alla popolazione, il tirocinio può senza danno alcuno protrarsi assai, così nel caso nostro è necessario invece che il tirocinio non ecceda i sei mesi, e che l'intelligenza supplisca alla brevità dell'istruzione e tenga il posto dei motivi che spingono alla cieca obbedienza.

Le manovre annuali hanno posto in luce le qualità superiori del soldato francese, e quelle del 1889 specialmente hanno dato tali risultati, secondo i critici più imparziali, che è sembrato come se un fattore nuovo avesse fatto sentire il proprio peso nella bilancia politica dell'Europa, mentre si è fatto sempre più strada nel popolo e nell'esercito il sentimento che la Francia ha bisogno di consolidarsi coll'energia, non disgiunta dalla calma, dei cittadini.

È inutile accennare qui alle conseguenze morali della coscrizione in Francia. Il servizio personale nell'esercito invece di raffreddare l'entusiasmo per gli alti ideali patriottici lo ha ravvivato ed illuminato; e siccome l'obbligo militare sostiene o sconvolge il consorzio civile secondo la giustizia o l'ingiustizia colla quale esso pesa sul popolo, così oggi i soldati tornano alle loro case portando un contributo di nuova forza alla repubblica e col rinvigorimento di quelle qualità che formano il substrato del loro carattere e che mai si manifestano tanto chiare quanto in quei duri e lunghi mesi di prova della loro vita di caserma.

MIRACOLI MODERNI

(Da un articolo del Prof. Evans, *Popular Science Monthly*, giugno 1893).

Se è passata l'êra dei miracoli nella storia delle religioni, incomincia l'êra delle meraviglie nella evoluzione della scienza, e l'oriente che fu sempre la fonte dei sistemi teosofici e delle tradizioni teurgiche, è anche oggi fertile in ogni specie di fenomeni magici e di manifestazioni misteriose. A prova di ciò basta rammentare le rappresentazioni eseguite dai fachiri arabi a Parigi nel 1889 durante il periodo dell'esposizione universale, e le più recenti ma non meno maravigliose gesta dell'indiano orientale Solimano al « Panopticum » di Berlino. Questi fachiri sono chiamati « Aïssavidya » dal nome del fondatore della società « Sid Mohammed Ben'Aïssa » un santo di sangue reale nato al Marocco sulla fine del quindicesimo secolo. Aïssa, o Yissa, corrisponde in Arabo a Gesú, perciò Aïssavidya è etimologicamente sinonimo di gesuita, e ambedue gli ordini hanno qualche cosa di comune nello scopo e nello spirito, sebbene ad un osservatore superficiale ciò possa non sembrare esatto. Nella società maomettana è inculcata la più assoluta obbedienza con queste parole che leggonsi in uno degli statuti d'Aïssa: « Tu sarai nelle mani del capo come il corpo nelle mani dell'imbalsamatore; i suoi comandi sono i comandi di Dio stesso ». In questa ingiunzione è spinta alle sue estreme conseguenze la dottrina gesuitica del « sacrificio dell'intelletto ». Vi è anche quest'altra curiosa coincidenza, che Aïssa avrebbe fondato un ordine religioso nel nord dell'Affrica allo scopo di ravvivare e propagare l'islamismo, e Loyola avrebbe fatto lo stesso allo scopo di ravvivare e propagare il cattolicismo. Vi è poi da aggiungere che ambedne gli ordini sono eccessivamete intolleranti e fanatici, quantunque i loro metodi siano diversi.

Oltre al fine comune della propaganda, ogni individuo della detta associazione aspira a raggiungere la propria perfezione e l'emancipazione dalla carne per mezzo di una vita severamente ascetica e di una continuata disciplina fisica e spirituale. Per giungere a questo stato detto « Tauhidi » e corrispondente all'« Iivanmkuti » dello « Yogi » indiano

che significa liberazione dal corpo prima della morte, il candidato passa per sette stadi di penitenza e di purificazione, ognuno dei quali è più rigoroso del precedente, non trattandosi soltanto della completa soggezione delle facoltà morali ed intellettive alla volontà del superiore, ma anche, a quel che sembra, di un assoluto cambiamento nei processi vitali, e di una sospensione delle condizioni ordinarie dell'esistenza per ottenere l'insensibilità al dolore e la proprietà di potersi infliggere impunemente delle ferite che per gli altri sarebbero mortali.

A Parigi la rappresentazione aveva luogo tutte le sere al piano superiore del caffè moresco in via del Cairo nel quartiere orientale. Quattro Aïssavidya col loro capo si accoccolavano all'orientale sul tappeto di una piattaforma, nel centro della quale si trovava un braciere di carboni ardenti. Si incominciava con una cantilena monotona, nella quale si invocavano continuamente Aïssa e Allah, accompagnata da una specie di tamburo alternato con campanelli. La musica in principio era in tono basso e lento, ma andava sempre facendosi più alta e più lesta finchè terminava con urli terribili e furiosi. A quel punto uno dei fachiri saltava su e spogliatosi dell'indumento di sopra, cominciava a ballare colle mani ai fianchi, il capo piegato in avanti e gli occhi fissi sul suo sceicco. Questa danza, chiamata « Ishdeb », diveniva sempre più rapida e violenta finchè egli non cadeva a terra esaurito, colla schiuma alla bocca e gli occhi stralunati. In questo stato di estasi si supponeva che entrasse in lui lo spirito di Aïssa e lo rendesse invulnerabile dalle armi più acute e refrattario all'azione dei più potenti veleni. Qui si può notare che quel Solimano a Berlino preparavasi alla prova del fuoco e della spada non colla musica e colla danza, ma col bruciare una certa polvere ed inalando del fumo, ciò che del resto nè lo istupidiva nè lo eccitava. Egli era un membro dell'ordine di Saadi e sembra che ogni ordine abbia il suo metodo speciale che forma parte della sua scienza segreta.

Torniamo al nostro fachiro. Quando egli si era sufficientemente riavuto da quella specie di catalessi, si alzava, e a un cenno dello sceicco poneva la mano nel braciere, prendeva dei carboni ardenti soffiandoci su finchè non producevano scintille, ne addentava dei pezzi come avrebbe addentato un pomo, e li mangiava con avidità. Prendeva quindi una foglia di un gran cactus armata di forti e pungenti spine, ne staccava una porzione coi denti e la ingoiava, facendo poi lo stesso con delle sottili lastre di vetro. Gli spettatori potevano esaminare dei frammenti del cactus e del vetro per convincersi che non v'era frode alcuna. Un servo portava poi una paletta la cui parte in ferro era rossa

per il calore in modo tale che una striscia di carta posatavi sopra si infiammava sul momento. Il fachiro prendeva il manico di legno della paletta colla mano destra, metteva la sinistra sul piatto di ferro rovente, sul quale passava anche la lingua con una certa apparente soddisfazione, e quindi posava sul piatto di ferro il suo piede nudo tenendocelo finchè non diveniva nero. Quest'ultima prova riempiva l'ambiente di un debole odore di corno bruciato.

Dopo veniva data al fachiro una spada così affilata da tagliare in due recisamente e nettamente un foglio di carta, ed egli la spingeva a tutta forza contro la gola il petto e i fianchi, e quindi la spada stessa era collocata in posizione orizzontale col taglio rivolto in su, tenuta per la punta da un servo che difendeva la sua mano con del panno a più doppi, e da un altro « Aïssani » per la parte dell'elsa. Allora il fachiro sostenendosi colle mani sulle spalle dei due uomini, saltava a piedi nudi sul taglio dell'arme e vi rimaneva fermo per qualche secondo, e quindi si collocava sopra il filo della spada coll'addome nudo rimanendovi in equilibrio senza toccare il pavimento coi piedi, mentre lo sceicco si aggravava sul suo dorso con tutto il peso del proprio corpo. Premeva anche la punta di un puguale dall'interno della bocca attraverso una guancia, in modo che questa veniva a proiettarsi al di fuori per più d'un pollice. Finalmente egli estraeva un serpente da una cassetta e, dopo averlo fortemente irritato, si faceva mordere in varie parti del corpo, e in ultimo gli staccava la testa con un morso e lo divorava quasi per la metà. Saziato così il suo barbaro appetito, il fachiro riprendeva la sua danza al punto della massima rapidità col quale l'aveva poc'anzi terminata, e quindi il movimento facendosi a mano a mano più lento, si assideva di nuovo rivestito e calmo dopo aver baciato il turbante giallo dello sceicco.

Un altro fachiro eseguiva una danza nello stesso modo, e quindi si cibava di serpenti e di scorpioni mostrando di prender gusto a questa limitata ma piccante nota di pietanze; e, per concludere, lo sceicco eseguiva l'esercizio più meraviglioso di tutti, poichè egli colla punta di un pugnale si estraeva l'occhio destro dall'orbita in modo che ciascuno poteva veder chiaramente dentro la cavità. Rimesso quindi l'occhio al posto e stropicciatolo un poco, la cornea riprendeva l'aspetto naturale che prima aveva perduto e tutto l'apparecchio visivo ritornava in perfetta regola. Molti medici dopo maturo esame dichiararono che nessuno di questi fatti aveva lasciato la più piccola traccia o fatta uscire la minima goccia di sangue, e gli scienziati affermarono che per quanto si poteva conoscere non v'era da dubitare di alcun inganno o giuoco di mano.

La positività e la genuinità di questi fatti è confermata da tutti i testimoni e dai dotti più eminenti di Francia, d'Inghilterra, di Germania e d'Italia, e se il consenso universale ha un qualche valore, l'evidenza di essi non potrebbe essere più ampiamente dimostrata.

Del resto, per trovare altre manifestazioni simili non occorre andar molto lontano. Non intendiamo alludere ai coreisti del 14° o 15° secolo, nè ai flagellanti, nè ad altre analoghe sette di fanatici, poichè oggetto di questi era di infliggere un dolore fisico al proprio corpo per meritarsi la grazia divina, ma ai giansenisti convulsionari dello scorso secolo. I tormenti che questi entusiasti infliggevano a sè stessi sulla tomba del loro santo asceta, Francesco di Parigi, non possono destar minor meraviglia dei fatti che abbiamo narrati dei fachiri indiani, e non sono negati nemmeno dai loro più fieri nemici, i gesuiti, nè da filosofi scettici come Hume e Diderot. Anche essi, per citare un esempio, premevano a tutta forza un'acutissima punta di pugnale su qualunque parte del loro corpo senza poter riuscire a intaccare la carne o ad aprire una ferita. Questa ed altre prove, come ingoiar veleni, o restare per delle ore nel fuoco senza risentirne danno, avevano per scopo il raggiungimento della perfezione spirituale curando con una specie di trattamento omeopatico le infermità dell'anima nelle infermità del corpo che ne presentavano i sintomi; e la cura consisteva nel tormentare coi più barbari modi le parti ammalate.

Charcot, Lombroso, Mendel ed altri scienziati suggeriscono l'ipnotismo per una soluzione parziale di questo intricatissimo problema fisio-psicologico, ma conviene riconoscere che l'ipnotismo per sè stesso, sebbene sia riconosciuto come un fatto reale, è pur sempre ancora un mistero e differisce dal miracolo solo in quanto che gli si attribuiscono cause naturali invece che soprannaturali. Per suggestione ipnotica si possono trovare gustose delle sostanze nauseanti; si può produrre analgesia; si può fare una ferita senza che l'offeso risenta dolore; si può indurre un uomo a credersi un cane, un lupo od altro animale (e con ciò si spiegherebbero i fenomeni della licantropia,) si può ubriacar coll'acqua e togliere all'alcool la potenza di inebriare; si può con un semplice pezzo di carta ottenere gli effetti di un vescicante, e impedire che i più forti irritanti producano la loro azione; ma, a nostra scienza, non si è ancora potuto rendere il corpo umano incombustibile nè la carne impenetrabile allo scalpello. Qui abbiamo che fare con enigmi concernenti l'organizzazione fisica e psichica, lo studio dei quali offre un campo vasto e fertile alle nostre ricerche.

I 25 LIBRI MIGLIORI

(*Revue Bleue*, Giugno 1893)

Il quesito che proponemmo l'11 febbraio scorso in questa rivista sulla scelta dei 25 libri migliori, ci ha procurato un numero così grande di risposte che abbiamo dovuto aspettare fino ad oggi per classificarle e pubblicarne il risultato. Questo numero così imponente di risposte ci impedisce, con nostro vivo dispiacere, di pubblicare anche i particolari delle liste, come pure di fare una scelta fra quella quantità di riflessioni, spesso interessanti, che i nostri lettori hanno aggiunto all' elenco dei loro autori preferiti.

Delle 800 liste che abbiamo ricevute, alcune sono state scartate perchè non erano in corrispondenza colle condizioni della nostra inchiesta; e le 764 rimaste ci hanno offerto i seguenti risultati.

1.	Victor Hugo	616
2.	Molière	563
3.	Shakespeare	476
4.	Racine	475
5.	La Fontaine	426
6.	Musset	426
7.	Corneille	400
8.	Goethe	393
9.	Voltaire	388
10.	Pascal	373
11.	Lamartine	352
12.	Omero	346
13,	Ant. e N. Testamento	331
14.	Montaigne	300
15.	Cervantes	288
16.	Michelet	282
17.	Balzac	256
18.	Dante	246
19.	Rénan	246

20. La Bruyère 245
21. Flaubert 240
22. Bossuet 239
23. Rabelais 237
24. Daudet 214
25. Virgilio 207

Ecco poi i 25 nomi che tengono dietro a questi: Zola 194; J. J. Rousseau 190; Taine 188; L'Imitazione di G. C. 168; Loti 166; Orazio 164; Tacito 147; Sofocle 143; Sully Proudhomme 136; Tolstoi 130; Giorgio Sand 121; Al. Dumas padre 111; Lucrezio 110; Darwin 110; Chateaubriand 108; Maupassant 106; Dickens 105; Beaumarchais 105; Montesquieu 105; Lesage 99; Eschilo 97; Bourget 95; Labiche 91; Vigny 89.

*
* *

Nelle opere preferite la proporzione per 100 è stata la seguente:

	Légende des siècles	24
Victor Hugo	Les Misérables	18
	Théâtre	12
	Les Contemplations	19
	Nôtre-Dame de Paris	9
	Les Châtiments	7
	Opere diverse o senza indicazione	11
Shakespeare	Romeo and Juliet	35
	Hamlet	25
	Macbeth	20
	King Lear	10
	Opere diverse o senza indicazione	10
Goethe	Faust	50
	Werther	40
	Opere diverse o senza indicazione	10
Flaubert	Madame Bovary	70
	Salambo	25
	Opere diverse o senza indicazione	5
Balzac	La Comédie humaine	40
	Les Parent pauvrets	26
	Le Père Goriot	10
	Eugénie Grandet	10
	Opere diverse o senza indicazione	15

Voltaire	Dictionnaire philosophique	50
	Contes	50
	Histoires ed opere diverse o senza indicazione	10
Corneille	Le Cid	60
	Polyeucte, les Horaces	15
	Opere diverse o senza indicazione	25
Loti	Pêcheur d'Islande	75
	Mon frère Yves	15
	Opere diverse o senza indicazione	15
Rénan	Vie de Jésus	35
	Souvenirs d'enfance	30
	Dialogues philosophiques	10
	Opere diverse o senza indicazione	15

Lasciamo adesso ai nostri lettori la cura di trarre da questi elenchi tutte quelle conclusioni che logicamente ne possono derivare.

L'IMPERO E L'ISTITUTO IMPERIALE

(da un articolo di Sir G. Baden Powell, *Fortnightly Review*, giugno 1893).

Ogni parte del nostro meraviglioso impero era rappresentato alla solenne inaugurazione dell'Istituto imperiale, e tutti gli stranieri, che in veste ufficiale o come viaggiatori si trovavano presenti alla cerimonia, poterono apprezzare il vero significato dell'avvenimento. La regina ed imperatrice, non meno rispettata che amata da più di 400 milioni di sudditi, ricevè, insieme al suo figlio ed erede presuntivo della corona, gli omaggi della più vasta nazione del globo, ed i suoi sudditi vanno superbi di godere sotto il di lei scettro una libertà più ampia, sincera ed ordinata di quella che è il retaggio dei cittadini delle moderne repubbliche e che degenera così spesso in licenza.

Eppure quest'impero era cinquanta anni fa ben lungi dal rivestire il carattere dell'epoca attuale; allora infatti i suoi rapporti col mondo

intero in fatto di arti, di manifatture e di commercio non superavano per importanza i rapporti che oggi lo legano all'India e alle colonie.

Per convincersi del progresso fatto dal Regno unito nella sua espansione, si osservi il seguente specchio.

	Anno 1837 — milioni	Anno 1891 milioni
Superficie dei domini inglesi miglia q.	1	11
Popolazione	100	374
Rendite dello Stato Lire (sterline)	24	113
Commercio estero »	102	443
Forze navali, tonnellate	9	106
	236	1,047

La somma totale di questi milioni ci permette di formarci un concetto adequato dell'immenso sviluppo dell'impero nel quale nuovi e vasti mercati sono stati aperti ai naturali prodotti della madre patria, mentre delle aree immense sono state utilizzate per provvedere di vettovaglie e di materie greggie la crescente popolazione delle isole britanniche. È un fatto che l'impero inglese ha assorbito entro i confini della zona temperata i tre quarti della superficie non occupata finora dagli uomini civilizzati. L'America del Nord, l'Africa del sud e l'Australia si trovano sotto il dominio della razza inglese, mentre alle altre razze colonizzatrici è rimasta soltanto l'America del Sud.

Il rapido e gigantesco sviluppo delle condizioni economiche per il quale è stato aperto un campo illimitato all'industria, al commercio, all'investimento del danaro, allo sfogo delle manifatture, all'opera dell'uomo, ha dato naturalmente origine a un sentimento giustificato di orgoglio, e il concetto di un grande impero riunito ha prese così salde radici che il più piccolo sospetto di tradimento verso il principio enunciato basta per sbalzare dal potere i più influenti uomini di stato. Di ciò si ebbe una prova altrettanto deplorevole quanto manifesta il 17 maggio scorso, allorchè, con una violenza senza precedenti e contro ogni senso di decoro, una moltitudine di persone rispettabili non potè astenersi dal mostrare che perfino i lunghi servigi e la reputazione eccezionale di un primo ministro perdono ogni peso nella bilancia della pubblica opinione se si può supporre che questi voglia in qualche modo attentare all'integrità dell'impero britannico, che è diventata ormai il principale articolo di fede di ogni uomo politico. Alle ultime elezioni generali nessun candidato, sia in parola che in scritto, espresse un'opinione che non fosse favorevole al mantenimento di questa unità. La federazione imperiale:

questa è la frase cavillosa che ha fatto fortuna, ma che però rappresenta sempre l'idea della integrità dell'impero malgrado il suo significato letterale. Molti si propongono di scoprire il mezzo più acconcio per attuare sì grandiosa idea; molti si presentano con sistemi già architettati, con disegni più o meno completi di nuove costituzioni; ma per gli uomini pratici il processo pel quale l'impero si è formato ed accresciuto è quello stesso che lo deve consolidare, e la storia del passato ci dà la migliore indicazione per la via da seguirsi in futuro. Questa storia non ci offre esempi di nuove e gigantesche riforme, di improvvisi cambiamenti nelle costituzioni, ma ci mostra una serie continuata di successivi sviluppi e di variazioni progressive ma quasi insensibili. Ecco l'unico mezzo adatto per consolidare l'unità aumentando le varie parti che la compongono, ed è in questo senso che deve essere guidata e stimolata l'opinione pubblica dagli storici e dagli statisti nella stampa e dalla tribuna, e nei colloqui privati. Ma gli argomenti fondamentali debbono essere tratti dalle necessità economiche del momento, perchè il sentimento, l'orgoglio, l'ambizione del potere sono grandi forze impulsive, ma piuttosto ausiliarie che principali, piuttosto concomitanti che essenziali, e la prima molla di ogni azione è e sarà sempre il bisogno economico. Gli interessi materiali misurati in moneta contante sono quelli che dirigono i giudizi del pubblico, e siccome la società è un aggregato di individui la cui prosperità dipende dalla prosperità di ciascun individuo in particolare, così nella cosa pubblica è la via della tasca, come molto bene fu detto, quella che conduce più diritto al cuore dell'uomo.

Nelle isole britanniche nascono ogni ora 100 persone e ne muoiono 60, producendo un aumento naturale di mezzo milione all'anno. Di questo numero la metà trova ogni anno uno sfogo nella emigrazione e l'altra metà si procura in patria i mezzi di sussistenza. Il fatto è spiegato dal rapido accrescimento dell'impero e dal conseguente impulso che ricevono le antiche industrie inglesi. La madre patria che dal 1800 ha raddoppiata la sua popolazione e per ogni altro lato ha conseguito un proporzionale sviluppo, manda alle sue colonie il sovrappiù di popolazione e di capitale e ne riceve in ricambio il vantaggio di nuovi mercati non che di nuove aree per i proprî approvvigionamenti. Ecco il prospetto delle rispettive esportazioni ed importazioni.

		Regno unito	India, colonie
Esportazioni:	Gen. alim. e mat. greggie. . . .	50	190
	Manifatture.	190	10
Importazioni	Gen. alim. e mat. greggie	390	100
	Manifatture.	40	100

Di qui si vede come soltanto un decimo delle importazioni del Regno unito consista in manifatture, mentre queste formano i 4|5 delle esportazioni. D'altro canto, mentre la metà delle importazioni nelle Indie e nelle colonie è costituita dalle manifatture, i 19|20 delle esportazioni sono rappresentati dai generi alimentari e dalle materie greggie. Tutto ciò sta a provare la massima importanza dei rapporti economici fra la Gran Brettagna e le colonie, e la vera cagione per la quale il pubblico ha fede nell' impero e non vuole che la sua coesione vada incontro al menomo pericolo.

Ma quel che sopra tutto interessa è il combattere l'ignoranza delle masse riguardo all'India e alle colonie, e questo sembra che sia il concetto informativo dell'Istituto imperiale. Per suo mezzo chi vuole investire il suo denaro troverà i resoconti e i modelli delle varie imprese coloniali: il commerciante potrà essere informato degli speciali bisogni dei varî popoli e delle qualità di merci che essi offrono in contraccambio, e l'emigrante riceverà dei ragguagli sicuri precisi e degni di fede riguardo a qualunque regione dell'impero verso la quale intende di muovere i suoi passi. Anche la pura scienza ne ricaverà dei vantaggi; l'antropologia vi raccoglierà larga messe di materiali, e la scienza dell'amministrazione avrà molto da spigolare nelle memorie coloniali.

L' Istituto peraltro deve essere e rimanere un centro officiale di informazione e di istruzione per unire con nodi sempre più stretti le colonie alla Gran Brettagna, giacchè le basi dell'integrità dell'impero riposano, come si è detto, sulle sue condizioni materiali ed economiche. La madre patria abbonda di denaro, di manifatture, e di uomini; le colonie e le dipendenze abbondano di terreni e di ricchezze non ancora sfruttate, donde risulta evidente la necessità di una ordinata cooperazione per ottenere la quale è prima di tutto indispensabile la esatta cognizione dei fatti. Servendo a questo scopo l'Istituto renderà sempre più popolare l'idea del nostro grande impero e, secondo i concetti espressi nella lettera del principe di Galles al Lord Mayor, aiuterà l'emigrazione verso quei territori che abbisognano di braccia, allargherà il commercio fra le varie regioni britanniche e stringerà maggiormente i legami dell'impero.

Per conseguire questo fine è necessario che l'Istituto non degeneri in un convegno di piacere o di disbrigo degli affari ordinari, non divenga una corporazione chiusa o una consorteria, e non trascuri di rinsanguarsi spesso per mezzo dall'assimilazione di nuovi elementi. Bisogna ancora che mantenga vive e continue le sue comunicazioni colle colonie per mezzo di rappresentanti nel proprio corpo d'amministrazione che siano in attiva

corrispondenza colle colonie stesse. L'Istituto imperiale deve incarnare l'idea dell'impero; mantenere un giusto equilibrio fra le diverse località, le diverse influenze, i varî interessi; dare la più ampia pubblicità a tutte le necessarie informazioni; infondere sempre una nuova forza nelle convinzioni di coloro che hanno fede nell'impero e ne vanno giustamente orgogliosi.

Noi crediamo, colle parole di Lord Rosebery, che il nostro grande impero sia la maggiore e più benefica potenza temporale che il mondo abbia mai veduto, e ci sentiamo perciò tanto più obbligati a conservarne l'integrità e a mantenere l'indistruttibile coesione del Regno unito. Tutti come un solo uomo noi auguriamo prosperità a questo Istituto imperiale unendo le nostre alle preghiere della regina ed imperatrice, quando, alla sua inaugurazione, ella disse: « Possa questo fiorire eternamente, come il perpetuo emblema dell'unità e della fedeltà del mio impero. »

LE AREONAVI FUTURE

(da un articolo di Leo Dex, *Revue Scientifique*, 20 maggio).

Il Dex nel suo interessante articolo si mostra convinto che in un tempo abbastanza vicino l'atmosfera sarà solcata da motori, i quali eseguiranno traversate in condizioni di celerità relativamente insolite.

Di queste navi aeree le une più pesanti dell'aria, gli areoplani, serviranno per percorrere rapidamente lunghi tragitti, le altre più leggere, i palloni dirigibili, saranno usati per le piccole distanze da percorrersi con velocità moderata e con un tempo tranquillo.

Per studiare convenientemente la questione, è necessario cercare di rendersi conto delle condizioni nelle quali le future navi aeree potranno muoversi nel loro elemento.

Quando l'uomo avrà a sua disposizione una macchina motrice di leggerezza e forza sufficiente, potrà sollevarsi nell'aria e dirigersi in due modi essenzialmente diversi.

Egli potrà unire questo motore ideale a un pallone. Potrà anche

unirlo a un apparecchio più pesante dell'aria, composto, per esempio, di piani leggermente inclinati sulla linea orizzontale, e far servire una parte della forza del motore a sostenere l'apparecchio nell'aria per mezzo della reazione verticale dell'aria su questi piani fatti camminare orizzontalmente per mezzo di eliche.

Gli areoplani — così si chiamano gli apparecchi fondati sul principio del sollevamento per la reazione dell'aria su piani inclinati in movimento — non utilizzano per la direzione che una parte del lavoro; pure sembrerebbero essere più vantaggiosi degli areostati dirigibili perchè le resistenze opposte dall'aria al muoversi di un apparecchio più pesante di essa e di poco volume sono ben minori di quelle che prova un pallone che deve necessariamente avere un volume considerevole.

Le questioni che si presentano riguardo alla navigazione aerea sono le seguenti: Quale grado di leggerezza si può sperare di raggiungere in un motore? Ottenuto questo, come potrà il motore essere utilizzato e quali effetti se ne potranno ricavare?

Basandosi sulle esperienze fatte, si può senza esagerazione profetizzare la creazione di macchine della forza motrice di duecento a trecento cavalli, e pesanti non più di 2 a 3 chilogrammi per ogni cavallo-vapore.

D'altra parte se si riesce a realizzare una perfetta utilizzazione del combustibile, usando il migliore tra quelli esistenti, il petrolio; se si ammette che si possa giungere a far servire indefinitamente la stessa acqua all'alimentazione delle caldaie, si può sperare che verrà tempo in cui una macchina a vapore non consumerà più di 600 grammi di alimentazione per ora e per cavallo di forza.

Così — anche supponendo che nessuna invenzione nuova permetta di trovare un motore d'un tipo più perfetto del miglior motore areostatico ora conosciuto (la macchina a vapore e a petrolio) — si può credere che, con successivi perfezionamenti, si potrà avere un motore di una forza di duecento cavalli, pesante — senza contare il combustibile e l'acqua — da 400 a 600 chilogrammi, e con la provvista di quelli, e con gli alimenti — come si sogliono chiamare — necessari per compiere un viaggio di 10 ore senza riapprovigionarsi, una media di 1700 chilogrammi, cioè 8 chilogrammi e mezzo per ogni cavallo-vapore.

Prendendo esempio dagli apparecchi già esperimentati, si può stabilire che un pallone dirigibile potrà avere per l'avvenire, con macchine motrici come quelle a cui abbiamo accennato, una velocità di almeno 12 metri per minuto secondo, e un areoplano perfino 20 metri.

Insomma i palloni dell'avvenire potranno, senza attingere nuove provvigioni, fare viaggi di 10 ore consecutive con una velocità di 40 chilometri, e gli areoplani con una velocità di 70 chilometri all'ora. Tali sono i risultati che si ha diritto di attendersi tra non molto tempo, senza che vi sia bisogno di invenzioni nuove, e con un semplice perfezionamento dei metodi di navigazione aerea che ora si stanno studiando.

Se oggidì non è possibile di sostenersi e dirigersi nell'atmosfera come si vorrebbe, ciò deriva da due difficoltà, che finora non si è riusciti a vincere, se non in parte. La prima riguarda più specialmente gli areostati, e consiste nella pesantezza del motore e della quantità degli alimenti che ad esso sono necessari. La seconda riguarda particolarmente le areonavi e consiste nella loro instabilità nella partenza, durante il viaggio, e nell'arrestarsi.

Per ciò che concerne il motore, la macchina a vapore è senza dubbio la più leggera, in rapporto alla forza che svolge, poichè anche adesso si può arrivare ad avere un peso di 15 chilogrammi per ogni cavallo-vapore. Anzi si potrebbe anche limitare il peso a 10 - 11 chilogrammi.

Il pericolo di incendio, che aveva fatto ricorrere ai motori elettrici, è ora escluso anche con le macchine a vapore.

Queste però, che sono già alquanto pesanti per sè, lo diventano tanto più per la natura delle materie necessarie alla loro alimentazione. Il carbone pesa già per sè solo, ma ciò che aumenta più che mai il peso è la necessità di raffreddare i prodotti gazosi e i congegni del motore che si riscaldano tanto più quanto più esso è leggero.

Se il motore è a vapore, esso fa evaporare una quantità d'acqua considerevole, e se si lascia sfuggire nell'atmosfera questo vapore, presto si esaurisce la provvista d'acqua dell'areonave, e d'altra parte ne è scemato continuamente il peso totale dell'areostato; viene così rotto il suo equilibrio, e per ristabilirlo conviene far uscire ad ogni momento una certa quantità di gas dal pallone.

Questa progressiva diminuzione di peso dell'areonave è inconciliabile con quella regolarità di manovra che vi deve essere in un apparecchio dirigibile per la navigazione aerea. Essa inoltre richiede manovre delicatissime a brevissimi intervalli.

Perciò, per mantenere regolarmente e stabilmente l'equilibrio dell'areonave, cioè per togliere ogni diminuzione del peso della navicella con tutti gli oggetti in essa contenuti, è necessario di condensare il vapore, appena esso abbia agito; e per ottenere questa condensazione

è d'uopo farlo passare in un ambiente che abbia grande potenza frigorifera, il che importerebbe un peso enorme da trasportare.

S'immagini quanto poco può fare un metro cubo d'acqua rispetto a una macchina a vapore della forza di 200 cavalli. Eppure un metro cubo d'acqua pesa 1000 chilogrammi!

Finora non si è pervenuti a trovare un mezzo pratico di condensare il vapore col semplice contatto dell'aria; tuttavia è evidente che questo, nel caso nostro, è l'unico metodo possibile.

Eminenti ingegneri affermano che si arriverà a trovare il condensatore ad aria, eppure ciò sembra difficile perchè l'aria ha un debole potere condensante e il vapore acqueo ha un grande calore latente e una grande forza espansiva. Gli apparecchi condensatori dovrebbero quindi avere una grande superficie e grande resistenza di pareti.

A questo riguardo l'areoplano ha una superiorità incontestabile sull'areostato. Infatti si può utilizzare come superficie condensante quella delle parti metalliche dell'apparecchio, che sono ben più vaste che quelle della navicella d'un areostato.

A ogni modo sono soltanto le questioni degli alimenti del motore e della condensazione del vapore che impediscono di realizzare in modo perfetto il pallone dirigibile. Dal punto di vista areostatico il pallone dirigibile è già cosa realizzata, ma le difficoltà accennate tolgono la possibilità d'un lungo viaggio.

Invece la soluzione del problema della navigazione aerea per mezzo di apparecchi più pesanti dell'aria, ha fatto meno progressi.

La difficoltà non consiste nella fabbricazione dell'apparecchio o nella necessità di motori pesanti e ingombranti, bensì nel non essersi ancora riusciti ad assicurarne la stabilità nell'aria, e perchè la loro discesa si effettuerebbe in condizioni pericolosissime.

Per sostenersi nell'aria l'areoplano deve procedere orizzontalmente con molta velocità; se cessa questo movimento, esso cade lentamente perchè i vari piani che lo compongono operano come paracadute; e in questa discesa l'azione dell'aria sull'aeroplano è tale che esso scende per una linea inclinata con rapidità poco diversa da quella che aveva quando il suo motore era in moto. Quando tocca il suolo l'apparecchio ha una velocità considerevole, che non può essere annullata dal suo motore senza scuoterne tutta la stabilità. Questa velocità non è scemata che dal vento contrario. Da ciò si può dedurre quale vantaggio sia per l'areoplano di volgersi al suolo procedendo contro vento, come del resto fanno tutti gli uccelli.

Se il vento sarà violento così da neutralizzare la velocità dell'areoplano, esso toccherà terra leggermente. Ma se il tempo fosse calmo, l'areoplano toccherebbe il suolo con tale velocità da restarne probabilmente sfasciato.

Salvo dunque il caso speciale di un vento violentissimo, l'areoplano non può toccar terra senza pericolo, se non avendo davanti un'area preparata sulla quale, toccato che abbia terra, possa scorrere, sia su pattini che su ruote, esaurendo così progressivamente quella forza viva da esso immagazzinata che, con una fermata brusca, produrrebbe immancabilmente la distruzione dell'apparecchio e la morte dell'equipaggio. Anche per prendere il volo, l'areoplano, come è stato possibile concepirlo fino ad oggi, avrebbe bisogno di scorrere per una certa lunghezza su rotaie, fino ad aver raggiunto la velocità necessaria per sostenersi nell'atmosfera.

Questa necessità non sarebbe però un impedimento capitale alla realizzazione di viaggi aerei per mezzo dell'areoplano; lo è invece quella dell'approdo, non sapendosi a priori dove l'approdo stesso potrà eseguirsi.

Tuttavia l'esperimento si potrebbe fare, lanciando il primo areoplano, che sia costruito da un meccanico di genio, in un giorno di tempo calmo, da una piccola isola perduta in mezzo al mare. L'apparecchio, compiuto il suo percorso, cadrà in mare e rimbalzando come una scheggia lanciata sulla superficie dell'acqua da una mano vigorosa, a poco a poco esaurirà la sua forza viva, per restare poi galleggiante finchè una barca vada a trarlo a riva. L'equipaggio dovrebbe naturalmente esser fornito di apparecchi di salvataggio. Esso sarebbe pur sempre esposto a dura prova, ma però sicuro di non correr serio pericolo di vita. Tuttavia siccome l'approdo in mare o quello contro vento non sono punto pratici, così si può concludere che quando sia risolta la questione dell'alimentazione del motore e dei condensatori che presentino una certa leggerezza, l'areostato dirigibile resterà il solo mezzo non pericoloso di percorrere le vie dell'atmosfera finchè almeno non siasi trovata una soluzione soddisfacente del problema così difficile della stabilità degli areoplani, e di quello ancora più complicato della loro discesa.

L'USO CERIMONIALE DEL TABACCO

(Da un articolo di I. Hawkins, *The Popular Science Monthly*, Giugno 1893)

Se si confronta l'età della pietra del nuovo mondo con quella dell'antico, si scorge a prima vista che fra l'una e l'altra intercede una differenza per questo, che la razza americana possiede ed usa uno strumento del quale nulla si può trovare di analogo nelle reliquie preistoriche dell'emisfero orientale. Questo strumento è la pipa.

L'uso del tabacco era largamente sparso fra gli aborigeni dell'America, e, a cominciare dal primo viaggio di Colombo, abbiamo una quantità di documenti che ce lo attestano, e ci mostrano che a quei popoli non era ignota alcuna delle sue applicazioni, giacchè ci consta che usavano la pipa e il sigaro, prendevano tabacco pel naso, e lo masticavano. Anche se ci mancassero i documenti scritti, sarebbero sufficienti a provarcelo gli oggetti che sono stati trovati o dissotterrati in quelle regioni partendo dal Sud e andando verso il Nord, che può dirsi la vera patria della pipa.

In principio l'uso del tabacco destò meraviglia e disgusto fra gli europei, i quali ritennero il fumare come un costume barbaro, tanto è vero che i casisti Spagnoli, al dire di Montesquieu, cercarono di giustificare la riduzione in schiavitù degli Indiani col fatto che essi fumavano. Ciò nonostante, questo uso, detto barbaro, si è generalizzato ed esteso a tutto il mondo e in tutte le razze e classi. Qui non si tratta però di studiare le cause di simile fenomeno: ci limiteremo invece a richiamare l'attenzione dei lettori sulle ceremonie delle quali, fra i nativi d'America, il tabacco formava parte integrante.

Fra gli aborigeni dell'America il tabacco non era unicamente destinato a una soddisfazione sensuale, ma era una pianta sacra che serviva ai riti, anzi originariamente ne doveva esser limitato l'uso ai preti, medici, o maghi, i quali lo adopravano per mettersi in comunicazione cogli spiriti, secondo la dottrina ivi tanto diffusa dell'animismo. Il tabacco era considerato eziandio come un farmaco misterioso e potente in casi di malattia, e prendeva una parte principale nei riti, nei sacrifici e nelle espiazioni. Nè mancano esempi per confermare l'asserto.

Il più noto e familiare di questi esempi è l'uso del *calumet* o pipa della pace. Esso era lo strumento della diplomazia indiana, l'emblema dell'amicizia, la bandiera della pace, il suggello dei patti solenni. A quest'uso si riconnette la così detta danza del *calumet* che aveva luogo quando si doveva fare una dimostrazione speciale d'amicizia; e tali tradizioni si sono conservate fino ad oggi, come vediamo dal fatto che, in molte parti del Canadà e negli Stati uniti dell'Ovest, chi visita i villaggi indiani deve presentare pepe e tabacco come pegno di amicizia, di benevolenza e di intenzioni pacifiche.

Vi erano altre pipe sacre oltre al calumet, e queste erano adoprate in moltissime occasioni, come nelle elezioni dei capi, nella ceremonia d'adozione entro la tribù, nel dar principio ad una caccia, nel muoversi per la guerra, nelle feste e in tutti gli atti pubblici o privati della vita indiana. Il tabacco, insomma, era legato nel modo più intimo cogli ordinamenti sociali e religiosi degli americani.

Hariot nella sua storia della spedizione di Grenville nella Virginia (anno 1584) dice che i nativi di quelle regioni credono che il tabacco, o *uppowoc*, sia oltremodo gradito ai loro Dei cui usano di offrirlo in sacrificio, e aggiunge che in casi di tempeste, di pericoli, e perfino di nuove costruzioni di palizzate entro fiumi per prender pesci, gettano della polvere di tabacco in aria o nell'acqua onde propiziarseli e ringraziarli. Drake nel suo viaggio del 1572 narra che gli indigeni offrivano tabacco ai bianchi ritenendoli per iddii, e il missionario Allonez riporta che trovandosi fra i Foxes presso la Baia verde nel 1871 ed essendo riuscito finalmente a persuaderli ad ascoltare le sue prediche, li commosse talmente che avendo mostrato loro un crocifisso essi gettarono sopra quello del tabacco a guisa di offerta. Gli Uroni mettevano del tabacco nelle fenditure delle rocce e degli alberi per far cosa grata agli spiriti che vi abitavano, e Tanner racconta che gli Indiani del lago superiore, accingendosi a un viaggio sui loro canotti, recitavano una preghiera e dopo ciò gettavano del tabacco nell'acqua. Parimente si sa da Catlin che gli indiani non osavano scavare o rimuovere le rocce che si trovavano sull'altipiano delle praterie e servivano di materiale per fabbricare le celebri pipe rosse, prima di aver domandato il permesso agli spiriti che vi dimoravano con lanciarvi contro del tabacco da una certa distanza.

Venendo a tempi più recenti, il Colonnello Garrick Mallery ci assicura che nel 1882 gli Irocchesi usavano ancora servirsi del tabacco come di incenso e bruciarne nei sacrifici. Essi avevano anche il costume, secondo Mrs. Smith, di bruciare del tabacco sull'altare di fa-

miglia per invocare l'acqua, quando nei giorni secchi dell'estate sentivano da lungi rumoreggiare il tuono. Fatto questo, ogni famiglia portava a sua offerta di tabacco alla casa del consiglio dove veniva bruciata solennemente insieme colle altre.

Quest'uso di bruciar tabacco è generale fra gli Indiani in quasi tutti gli atti e i casi della loro vita, e vi ricorrono in tempi di tumulti o di timori, o dopo aver fatto dei cattivi sogni. Alcuni prima di uccidere un crotalo fanno un' offerta al suo spirito spargendogli del tabacco sul capo, ed altri chiedono perdono all' orso che hanno ucciso insinuandogli in bocca la pipa di pace e soffiandogli il fumo per la gola. I Sioux al tempo di Hennepin guardavano il sole mentre fumavano, e acceso il calumet, lo tenevano alto dicendo: « Fuma, o sole ». Gordon Lillie parlando della danza della pipa dei Pawnees, dice che prima di accendere le loro pipe essi gettano una presa di tabacco in aria, e questa, insieme ai tre primi sbuffi di fumo, è destinata allo spirito buono, e le ceneri poi sono gettate sul fuoco come uno scongiuro contro il cattivo spirito. La pipa è per il Pawnees quel che la bibbia è per il bianco.

Miss Fletcher dà delle importanti relazioni sulle feste di varie tribù indiane nelle quali la pipa ha una parte principale, e la più interessante è quella della danza degli Omahas. Essa viene eseguita talvolta da due diverse stirpi della stessa tribù, ma più spesso da due tribù differenti. Le due pipe speciali di questa danza hanno della pipa soltanto la canna, e lo scodellino è surrogato da una testa di anitra. Le cannuccie però sono accuratamente forate e si simula l'atto di fumare. L'intasarsi della canna è riguardato come una gran calamità e, fra i Pawnees, se ciò avviene a colui che fuma la pipa di pace egli vien condannato a morte.

Queste pipe che possono essere fabbricate soltanto da personaggi distinti, sono ravvolte nella pelle di un gatto selvaggio, e colui che la porta è particolarmenre addetto a quest'ufficio. Tale cerimonia che è accompagnata da un rito complicatissimo, sembra simboleggiare l'amicizia o la parentela, ed era una volta una delle formalità per mezzo delle quali si assegnavano o si scambiavano i possessi, e si prestavano o si ricevevano le onoranze. La stessa danza è comune ad altre tribù, come gli Omaha, i Ponca, gli Otae, i Pawnees, i Sioux. Nei loro trasferimenti dall' uno all' altro luogo le parti danzanti sono considerate come apportatrici di pace per la presenza delle loro pipe, e, perfino nel caso di incontro con nemici, si vedrebbero questi fare un largo giro per evitare il gruppo.

Il Rev. Owen Dorsey ha osservato che fra gli Omaha due sole sono

le pipe sacre possedute dalle tribù che siano fabbricate colla nota pietra rossa. Queste non devono esser riempite da chi le tiene presso di sè ma da un uomo di altra stirpe a ciò deputato, in assenza del quale non possono esser fumate. Tutte le operazioni che si fanno con esse sono regolate da norme speciali la cui violazione importa la pena di morte per l'offensore, e colui che le riempie non deve avere testimonio alcuno nella ceremonia che compie, nè deve essere udito allorchè pronunzia le parole rituali.

Gli esploratori mandati fuori del campo in caso di guerra sono provveduti delle pipe e ammoniti affinchè compiano scrupolosamente il loro dovere. Così ai primi tuoni della primavera si volgono verso il cielo le sacre pipe per avvertire il Dio dei fulmini che non spaventi i suoi nepoti. Se un nemico apparisce con la pipa in bocca non può essere offeso da alcun membro della tribù ed è protetto dalle leggi dell'ospitalità. Alle elezioni dei capi, alle dichiarazioni di guerra, alle proposte di pace, hanno sempre una importanza speciale le pipe sacre, e allorchè nella tribù di Wyandot, così narra il Magg. Powell, si raduna il consiglio, il capo non espone il motivo per il quale il consiglio stesso è stato convocato finchè egli pel primo e tutti gli altri in circolo non abbiano fumato con certe speciali osservanze nella pipa da lui accesa.

Il carattere religioso assegnato in America a questi oggetti si desume anche dai depositi di pipe intagliate con gran cura artistica che si trovano in certi monticelli di terra che da alcuni studiosi sono stati ritenuti per altari. In ogni modo sembra fuor di dubbio che dessi siano dei « totem. »

Procedendo dal Nord al Sud, la pipa comincia a perdere parte della sua importanza, e anche l'uso del tabacco diminuisce. Gli Indiani del Sud-Ovest hanno una sigaretta sacra e così i Navajos e i Moquis, ma nel Messico e nell'America centrale la pipa riapparisce. Ivi in molte pratiche religiose si usa la pipa e il sigaro, e Bancroft narra che dopo gli orribili sacrifici umani si accendevano grandi fuochi nei quali gli uomini gettavano pipe insieme ad altre offerte.

Merita poi di esser considerato l'uso del tabacco per la guarigione delle malattie. Presso gli Indiani di America si usa una pipa vuota che si applica come un tubo sul corpo del paziente per estrarne qualche oggetto. Talvolta la pipa si empie di tabacco acceso e si applica alla parte dolente. Fra gli Apachi il medico o il mago per fare la diagnosi, o piuttosto la prognosi, della malattia, finge di inghiottire una pipa piena di tabacco acceso: esso esce dal braccio o dalla gamba, e se è

bianco, l'ammalato guarirà, se è colorito, egli dovrà probabilmente morire.

Dove però il tabacco acquista una grande importanza, è nell'uso che se ne fa per produrre uno stato di estasi o di delirio sotto la cui influenza si possa avere comunicazione cogli spiriti, ottenere delle visioni, interpretare dei sogni e predire il futuro. I maghi e i medici ricorrono al tabacco per fare uscire i demoni dal corpo degli ammalati, o per guarirli col mezzo della attossicazione, e gli Indiani della California istupidiscono i fanciulli con bevande narcotiche affinchè essi per via delle susseguenti visioni possano dare informazioni sui loro nemici. La società dei sudanti, « sweat lodge », è una istituzione comune in America: i membri di essa si raccolgono in una capanna in numero di 12, quanti sono i *manitous*, che servono il dio del fuoco ad onor del quale si riuniscono, e posti i piedi ognuno sopra una pietra rossa infuocata, sulla quale si colloca anche una quantità di tabacco, rimangono immobili finchè non possano più a lungo tollerare il calore ed il fumo e, quasi soffocati, non cadano in uno svenimento che procuri loro una comunicazione spirituale con gli Dei. Questo fu osservato da Loskiel fra i Delawari.

La prima origine dell'uso del tabacco si deve probabilmente al fatto che tra i popoli primitivi, dandosi molta importanza ai sogni e alle visioni non che in genere a tutte le anomalie psichiche, i profeti e i visionari dovevano essere molto ricercati e stimati, e questi dovettero adottare dei mezzi artificiali per procurarsi quello stato di assopimento che era necessario per l'esercizio della professione. Coloro ricorsero perciò ai digiuni e più frequentemente ai narcotici, e il narcotico del Brasile, delle Indie occidentali e del'America del Nord fu di preferenza il tabacco.

Dalle mani di questi, che prima l'usarono, il tabacco entrò a poco a poco nel dominio del pubblico, il quale, vedendo i portentosi effetti di quella pianta, volle naturalmente sperimentarli, e di qui nacque la passione per il fumo che divenne una usanza generale, mentre il tabacco, divenendo l'oggetto più prezioso dell'indiano, fu da lui usato come l'offerta più grata che potesse farsi alla divinità.

LA MORTE IN BATTAGLIA

(da un articolo di G. L. Kilmer, *Popular Science Monthly*, Giugno 1893).

Nel giugno dell'anno scorso l'autore trattò in questa stessa rivista dei fenomeni che presentavano i soldati dopo aver ricevuto in battaglia una ferita mortale. In quella occasione accennò incidentalmente a un fatto che oggi sviluppa maggiormente, agli atteggiamenti cioè che possono conservare i soldati dopo la morte allorchè questa sia istantanea. Non tutti ammettono che in questo caso la posizione che aveva il corpo al momento della catastrofe possa rimanere fissata per delle ore sul cadavere, ma la massima parte degli oppositori, piuttosto che negare la possibilità del fatto, affermano di non essersi giammai incontrati in simili casi, e perciò l'autore riporta vari esempi regolarmente constatati e che hanno dato piena conferma alla sua tesi.

La battaglia di Antietam fù in special modo favorevole al verificarsi del fenomeno cui il chirurgo Brinton chiamava la rigidità propria dei campi di battaglia. Fu quello infatti uno de' più accaniti combattimenti nella guerra fra i Confederati e l'Unione, e Charles Carleton Coffin, che ne pubblicò la storia, rammentò fra gli altri il caso di un soldato il quale rimase colla cartuccia fra il pollice e l'indice già strappata all'estremità e colla carta ancora fra i denti, e quello di un tenente che era caduto mentre tentava di riunire i suoi uomini e teneva tuttora la spada in pugno mentre le linee della sua faccia conservavano i segni della risolutezza.

Il chirurgo Brinton in un articolo su questo stesso soggetto dichiara di essere rimasto molto sorpreso degli atteggiamenti straordinarii presentati in quella battaglia da non pochi cadaveri che conservavano senza dubbio la posizione degli ultimi momenti della vita, quando i muscoli erano stati sorpresi dalla morte durante la loro azione, ed erano rimasti in quella rigidi e fissi fino a 36 ore dopo. Ma è da notarsi che ad Antietam un simile fenomeno deve essere stato favorito, oltre che dal carattere accanito dal combattimento, dalla condizione speciale nella quale si trovavano i soldati delle truppe federali che avevano combattuto nove battaglie in un mese ed erano esauriti da due giorni di marce e di contromarce e da un lungo periodo di cibo insufficiente. Inoltre la

giornata — 17 settembre — fu eccessivamente calda. Tutto ciò deve aver molto influito sullo sviluppo della rigidità istantanea.

Anche a Belmont — 7 novembre 1861 — ebbe luogo una pugna feroce di sette ore nella quale la proporzione fra i morti e i feriti fu come 1 a 2 in quattro dei cinque reggimenti impegnati, mentre la media generale di tutta la campagna fu di 1 a 3. Ivi il Dott. Brinton osservò i primi casi del fenomeno di cui si tratta, e fra gli altri quello del soldato a cavallo colpito al cuore il quale rimase in sella fermo e rigido in modo tale, che allorquando venne il bisogno di servirsi del mulo sul quale si trovava, fu necessario di impiegare molta forza per liberare il quadrupede dalla stretta delle sue ginocchia.

Lo stesso dottore narra un altro caso molto interessante. Un distaccamento della cavalleria dell'Unione incontrò alcuni Confederati non montati, i quali al primo scorgere i nemici si affrettarono a risalire a cavallo. Quei dell' Unione spararono, e i confederati galopparono via tutti, meno uno che stava preparandosi a montare e teneva il viso volto verso il nemico che si avanzava. Stavano per far fuoco sopra di lui quando un ufficiale ordinò ai suoi uomini di farlo invece prigioniero. Giunti fino a lui, trovarono un cadavere col piede sulla staffa in atto di montare, colla mano sinistra afferrantèsi alle redini e alla criniera del cavallo e colla destra che reggeva la carabina. Tutti i muscoli erano rigidi, talchè fu alquanto difficile lo staccare le dita dalla carabina, dalle redini e dalla criniera. Furono riscontrate due ferite; una alla regione spinale riuscente presso al cuore, l'altra alla tempia destra.

Esempi identici sono stati raccolti in altre battaglie come Alma, Inkelman, Magenta, e il fenomeno si è veduto quasi sempre coincidere coi combattimenti più ostinati e più sanguinosi.

*
* *

La rigidità istantanea che segue la morte violenta è stata definita o come l'ordinario *rigor mortis* affrettato da alcune circostanze speciali, o come una rigidità di carattere tetanico. Il dott. Carpenter, medico inglese, si tenne a quest'ultima ipotesi credendo che la rigidità cessasse dopo poche ore per essere seguita dal rilassamento e quindi alla sua volta dal *rigor mortis:* ma il dott. Brinton, criticando tutte le altre teorie, sostenne che i fenomeni che si riscontrano sui campi di battaglia sono di natura affatto speciale. Il *rigor mortis*, egli dice, si sviluppa quando l'irritabilità muscolare è cessata, ma prima della putrefazione. L'apparizione della rigidità nelle morti sul campo è probabilmente sincrona colla morte violenta, e mentre nel *rigor mortis* il processo ha luogo dall'alto in basso e le prime partiaffette sono il collo e la mascella,

nella rigidità della morte in battaglia tutte le parti sono affette nel modo istesso ed immediatamente; di più il *rigor mortis* dura da 24 a 36 ore, e l'altra rigidità di cui si parla può durare molto più a lungo. Riassumendo, può ritenersi che la rigidità si sviluppa al momento della morte: che gli atteggiamenti dei cadaveri sono quelli stessi degli ultimi momenti della vita: che la morte è probabilmente istantanea e non accompagnata da convulsioni o da agonia: che la rigidità ha una durata più lunga di quella che si suppone: e che è assai dubbio che questa rigidità istantanea sia seguita dalla flessibilità cui tenga dietro a sua volta il *rigor mortis*.

Ma un tal soggetto è naturalmente al di là del dominio dell'esperienza. Se il *rigor mortis* è dovuto alla solidificazione dei succhi muscolari avvenuta per causa della acidità che vi si sviluppa, dei notevoli cambiamenti chimici, più o meno rapidi, tengono dietro alla morte nelle circostanze ordinarie. Come e quanto può essere affrettata la solidificazione da una morte eccezionalmente violenta? Noi sappiamo che il protoplasma è soggetto a certi dati cambiamenti date certe circostanze, e che si contrae sotto l'azione delle scosse elettriche, mentre alcune forme di esso si coagulano a una temperatura di 100-122 Fahren. Ora la presenza di certi sali farà coagulare la miosina a una temperatura possibile a raggiungersi dall'organismo di un uomo affaticato in un giorno caldo, e un leggero grado di acidità della medesima abbassando la temperatura per causa della coagulazione, ne avverrà che i muscoli affaticati e riscaldati saranno per ragioni chimiche suscettibili di essere attaccati dalla rigidità. L'azione muscolare e l'eccitamento sviluppano calore insieme ad una azione chimica: la miosina, o succo muscolare, che è normalmente alcalina, è resa acida dalla fatica e dall'eccitamento, e colla presenza del calore e della acidità nei muscoli può darsi luogo, in caso di morte improvvisa, alle contrazioni del tetano o del *rigor mortis*.

Di più, il distendere delle mani, l'afferrare le armi, il fissare le pupille in atto di indignazione, sono atti volontari. Se la morte, distruggendo i centri nervosi che presiedono alla distensione dei membri, toglie la facoltà di reagire ai muscoli interessati, perchè questi dovrebbero piuttosto contrarsi che distendersi, dato che la morte sopravvenga al momento della contrazione?

L'effetto immediato di una fortissima corrente elettrica si avvicina a quello che si suppone tener dietro alla morte istantanea nel calore dell'azione individuale. Nella sedia elettrica, al momento del contatto colla corrente mortifera, tutto il sistema muscolare della vittima entra

immediatamente in uno stato di perfetta rigidità che dura finchè l'elettrodo non sia rimosso, e la cessazione della coscienza e la morte fisica sono sincrone. Van Gieson, dopo aver descritto il caso di Mc Elvaine giustiziato a Sing Sing l'8 febbraio 1892, nel quale fu trovato che l'azione riflessa dei muscoli volontari era assolutamente refrattaria agli stimoli meccanici ordinari due o tre minuti dopo l'interruzione della corrente, dice che ciò dimostra quanto siano superlativamente completi gli effetti della corrente per l'abolizione della vita, non solo nella sua forma concreta ma anche nelle attività integrali del corpo che in altre forme di morte improvvisa e violenta persistono ancora per qualche tempo dopo la cessazione della vita. Lo stesso concetto potrebbe forse essere applicabile ai fenomeni della rigidità per morte in battaglia. Huxley asserì che la vita dipende dall'acido carbonico, dall'acqua e dall'ammonio insieme collegati sotto certe condizioni, e che la mancanza di uno di questi elementi pone termine ai fenomeni citati, e aggiunse che ogni forma delle azioni umane si risolve in contrazioni muscolari o in cambiamenti transitori delle posizioni relative delle parti di un muscolo, e che ogni giorno aumenta il numero dei casi nei quali è dimostrata l'azione dell'elettricità su varie forme del protoplasma.

Perciò l'apparire subitaneo di qualche agente sotto forma di elettricità o di calore, può sconvolgere la combinazione dell'acido dell'acqua o dell'ammonio cui si deve il costante scambio delle molecole dei muscoli, e, mancata tale proporzione e cessato lo scambio, sopraggiunge la morte. Abbiamo dunque prima lo stadio vitale e in ultimo la putrefazione, ma fra questi due estremi troviamo la rigidità. La corrente elettrica produce a un sol colpo la incoscienza e la morte muscolare, e in battaglia la ferita può produrre immediatamente l'incoscienza. Ma non potrebbe in quest'ultimo caso svilupparsi anche una tale quantità di calore da aumentare quello già intenso distribuito dall'energia emozionale e dall'azione fisica e prodursi così la solidificazione dei succhi muscolari? oppure, l'attitudine alla reazione spasmodica potrebbe essere stata esaurita dalla precedente sovraeccitazione del soldato, e la volizione interrotta dalla ferita? È intanto indubitato che molti scienziati ammettono la validità delle prove addotte riguardo alla manifestazione del fenomeno della rigidità, tanto nel caso di ferite ricevute in guerra, quanto nel caso delle scosse elettriche; ma è anche certo che finora non è stata bene stabilita la genesi di questo fatto fisiologico omai accertato.

È anche molto interessante un altro fenomeno che si incontra sui campi di battaglia, quantunque non così frequentemente come

la rigidità istantanea. Sembrerebbe a prima vista che l'intensità delle emozioni che si provano nel combattimento dovesse lasciare la propria impronta in coloro che muoiono nel mezzo della mischia. Invece si nota spesso con sorpresa il vivo contrasto che apparisce chiaro fra il calmo e felice sorriso del cadavere e i simboli di morte che si aggruppano intorno a lui. Anche in questo caso la natura si mostra benigna; calmatosi ogni sentimento d'ira nel ferito, ben altri pensieri si affacciano e prendono il sopravvento, sciogliendo i legami che lo tenevano avvinto alla terribile professione del soldato. La sua mente vola in luoghi lontani, fra ben diverse persone, ed egli ridiventa un uomo, cerca di vivere, dimentica l'odio, vede chiara la propria condizione e tenta di soccorrere chi, a suo credere, si trova in peggiore stato di lui. Finalmente sopravviene la morte nel bel mezzo di qualche lieto pensiero che illumina il suo volto.

Il vedere i corpi dei nostri camerati giacere lontani dal luogo dove erano caduti ci suggerisce un'idea. Giacchè è indubitato che essi hanno sopravvissuto per qualche tempo alle loro ferite, e siccome spesso queste ferite non sembrano di una gravità tale da potersi dire proporzionata all'esito funesto, sarebbe opportuno provvedere ogni soldato di un compressore, di fasce e di filacce, non che di un qualche cordiale per potere, dandosi la circostanza, salvare la vita propria e quella dei suoi compagni. Al tempo della guerra civile d'America un soldato arrestò una forte emorragia nel collo chiudendo l'arteria con pallottole di sabbia e sangue aggrumato. Egli non aveva alla sua portata nulla di meglio.

LE VOCI DI GUERRA DEL 1875

(da un articolo anonimo della *Deutsche Revue*, giugno)

Con questo titolo il sig. Blowitz, noto corrispondente del *Times*, ha pubblicato recentemente nel *Harpers New-Monthly Magazine* un articolo che, oltre a molte verità già conosciute da tempo, contiene anche asserzioni affatto erronee le quali conducono a una falsa idea intorno al famoso imbroglio diplomatico del 1875. Anzitutto lo scrittore parte da un fondamento sbagliato asserendo che il conte Moltke e il principe di Bismarck sieno stati di opinioni affatto differenti intorno all'eventualità di una

nuova guerra contro la Francia, e che quest'ultimo « il quale non temeva di opporsi all'opinione del Capo dello Stato maggiore », non solo rimase estraneo a tutto il progetto del partito militare, ma ne informò per mezzo del signor de Radowitz l'ambasciatore francese a Berlino e quindi potè più tardi affermare allo Czar di non avervi avuto alcuna parte.

È vero bensì che il conte Moltke e il Cancelliere furono parecchie volte di diversa opinione; per esempio, nel 1867 trattandosi della questione del Lussemburgo, il primo propugnò la guerra contro la Francia, che allora era molto più impreparata che nel 1870, mentre invece il Cancelliere credeva ancora alla possibilità di evitare la guerra e riuscì a far conchiudere il trattato di Londra. Anche più tardi, cioè subito dopo il trattato di Berlino del 1878, il conte Moltke riteneva inevitabile la guerra fra la Germania e la Russia e insistette presso l'imperatore perchè l'affrettasse e non lasciasse alla Russia il tempo di riorganizzare il suo esercito; anche questa volta però Bismarck trionfò e fece evitare la guerra, quantunque si vedesse più tardi costretto a stipulare con l'Austria l'alleanza difensiva del 1879.

Senonchè nel 1875, quando si trattò dell'eventualità di una nuova guerra contro la Francia, il capo dell'esercito e il capo del governo furono completamente d'accordo. Ambedue avevano riconosciuto che nel 1871 la Francia se l'era cavata troppo a buon mercato. Non già che la Germania avesse potuto chiedere per sè stessa un maggior tratto di paese, poichè il Thiers aveva già dichiarato affatto impossibile la cessione di Metz e di Belfort; però la Germania poteva far riavere Nizza e la Savoia all'Italia, e stringere a sè quest'ultima facendone di necessità una nemica della Francia. Più che altro però si era sbagliato nel calcolare la forza economica di quest'ultima, e l'indennità di cinque miliardi sembrò così esorbitante, che molti finanzieri ed economisti dichiararono che il pagarli sarebbe addirittura impossibile. Eppure si doveva tener conto di un fatto, che cioè i risparmi del popolo francese oltrepassano in media di molto i due miliardi all'anno. In fatti il paese, messo a così dura prova, si rialzò ben presto con una straordinaria elasticità, tanto che già nel settembre del 1871 era in grado di dichiararsi pronto ad eseguire più presto il pagamento della contribuzione, purchè il paese fosse sgomberato più presto. Le gravi imposte furono sopportate di buon animo, i Francesi si diedero con grande ardore a ricostruire l'esercito, nuovi miliardi furono accordati per armamenti e per costruzioni di ferrovie secondo il piano del Freycinet, e contemporaneamente il corso della rendita francese saliva di continuo, mentre il deficit scemava ognor più.

Questo stato di cose doveva certamente preoccupare tanto il Moltke quanto il Bismarck, e far desiderare al primo di non lasciar terminare in pace ai Francesi i loro armamenti per ritornare con novella forza contro i vincitori. Anche il principe di Bismarck, nella sua circolare del 16 settembre 1870, aveva espresso la sua convinzione che la Francia considererebbe come un puro armistizio qualsiasi pace la Germania potesse fare con lei, e aspetterebbe l'occasione favorevole per assalirla nuovamente. Senonchè per il Bismarck, come uomo di Stato, il còmpito era infinitamente più difficile di quello che per il capo dell'esercito: siccome cioè la Germania non poteva muovere senz'altro contro la sua rivale, il Cancelliere doveva far sorgere un motivo plausibile di guerra, per cui non fosse a temere che la Francia trovasse alleati. Appunto per ciò egli inviò il signor von Radowitz a Pietroburgo, non già, come dice il Blowitz « in una specie di missione accademica, » ma allo scopo eminentemente pratico di assicurarsi la neutralità della Russia nel caso in cui la Germania chiedesse alla Francia di disarmare. Egli s'ingannò però credendo di poter ottenere dalla Russia tale assicurazione, poichè era evidentemente contro l'interesse di quest'ultima il lasciar distruggere la Francia; e s'ingannò ancor più quando, ad onta di questo scacco, mosse contro la Francia la stampa tedesca. Più tardi, quando vide che il gioco era perduto, la stampa fu sconfessata; ma questo non significa nulla. Non si potrà far credere a nessuno che tutto il mondo sia stato settimane intiere a paventare, senza nessuna ragione più grave, lo scoppio della guerra; e lord Derby nel suo discorso del 30 maggio di quell'anno disse che non solo la stampa, ma anche *persons of the highest autorithy and standing* avevano dichiarato che la Germania si troverebbe nella necessità di intimare alla Francia il disarmo. Si capisce che specialmente in seguito a ciò l'ambasciatore francese a Berlino si allarmasse e comunicasse le sue apprensioni a Parigi; ma sembra proprio inverosimile che il signor von Radowitz gli dichiarasse occasionalmente ch'egli riteneva inevitabile la guerra, e che d'altra parte fornisse al marchese di Gontaut-Biron quelle informazioni intorno al piano di Moltke contro la Francia che il Blowitz riproduce dal dispaccio dell'ambasciatore, e volesse in tal modo dimostrare come le idee del conte Moltke fossero in opposizione ai sentimenti pacifici del Cancelliere.

La storia del dispaccio di Leflò e il suo colloquio con l'imperatore Alessandro di Russia, il quale gli assicurò che la Francia poteva attendere a compiere la sua riorganizzazione interna senza temere alcun attacco, è troppo nota perchè vi sia bisogno di occuparcene. Così pure è certo che lo Czar quando andò a Berlino, nel primo colloquio che

ebbe col suo imperiale zio, capì subito che era venuto a sfondare una porta già aperta. In fatti già prima l'imperatore Guglielmo, avendo avuto notizia durante il suo soggiorno a Wiesbaden dell'agitazione, s'era interposto energicamente e aveva parlato così deciso, che il Cancelliere vide che il giuoco era perduto, e fece la più meravigliosa delle ritirate.

Un piccolo incidente servirà a caratterizzare la situazione d'allora. Nei banchetti principeschi, come è noto, di solito non si parla di politica; e solo coloro che conoscono bene lo stato delle cose, possono trovarne la conferma in qualche parola buttata a caso. Ebbene durante il soggiorno dello Czar a Berlino, l'imperatore Guglielmo gli chiese, a tavola, se avesse notizie recenti della duchessa d'Edimburgo. Lo czar rispose: *Non, mais j'ai reçu ce matin une lettre de la Reine d'Angleterre; elle me prie de travailler ici pour la paix; ha, ha, nous savons à quoi nous en tenir.*

È noto che il principe Gortschakow falsò la verità attribuendo a sè il merito che spettava unicamente all'imperatore Guglielmo, e in un telegramma alle ambasciate di Russia strombazzò che la pace era assicurata, il che fu il principio della *lutte des deux Chanceliers*. È spiegabile anche un'altra cosa, che cioè i Francesi, i quali non avevano alcuna idea di quanto accadeva nell'intimità del retroscena politico, dopo le notizie del Leflò e dopo le parole dello Czar al marchese di Gontaut-Biron, (1) credessero erroneamente di essere stati salvati dalla Russia. Invece non si può fare a meno di qualificare come grottesca quanto mai l'asserzione del Blowitz, che cioè i piani di guerra del Moltke sieno stati impediti e fatti naufragare dalla tattica ardita ma indiretta el principe di Bismarck, e che quindi i Francesi debbano all'ex-cancelliere eterna riconoscenza.

(1) *Ne craignez rien, si un danger sérieux vous menaçait, je serais le premier à vous en avertir.*

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Deutsche Revue (maggio), Breslau:

Vita di re Carlo di Romania (Continuazione)
La felicità (racconto), A. Brausewetter.
Francia e Germania, Un ex-diplomatico.
La covatura nel regno animale, R. von Hanstein.
Erode il Grande: un capitolo di storia ebraica (Continuazione), A. Réville.
La riforma elettorale in Prussia, L. Herrfurth.
Dal mondo della possibilità a quello della realtà A. Schmidt.
Rivista letteraria. — Notizie di letteratura.

Francia e Germania. — Alla lettera del barone de Courcel pubblicata nel fascicolo precedente di questa stessa rivista, si fa séguire la risposta di un ex-diplomatico che nel conservare l'anonimo e che, dopo aver anzitutto reso omaggio alla nobiltà delle intenzioni dell'ex-ambasciatore di Francia a Berlino, viene a ribattere alcune delle sue asserzioni.

Il barone de Courcel asseriva nella sua lettera che la diversità d'opinioni che esiste tra la Francia e la Germania è il risultato di un lavoro fatto appositamente da centocinquant'anni allo scopo di allontanarle rappresentandole come capitali nemiche. Il suo contradittore osserva che la colpa non è certo della Germania, la quale da Enrico III in poi fu quasi sempre battuta dalla sua rivale. Per non parlare dell'intervento di Richelieu, la politica di Luigi XIV fece alla Germania delle ferite che difficilmente si possono dimenticare: la spogliazione dell'Alsazia, la presa di Strasburgo per tradimento, le devastazioni del Palatinato, la distruzione di Heidelberg sono cose che risalgono a meno di due secoli fa.

La campagna della Prussia e dell'Austria contro la rivoluzione francese fu senza dubbio — così seguita lo scrittore — una grande pazzia; ma la Francia non ne ebbe a soffrire, anzi fu allora che conquistò il confine del Reno.

Ricorda poi gli orrori dell'epoca napoleonica e ricorda come, ad onta delle vittorie degli alleati, l'astuto Talleyrand potè ottenere che alla Francia fossero lasciati i confini del 1791 e che se la cavasse con un'indennità tutt'altro che grave. E con

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N. D.)

tutto ciò la Germania fino al 1870 non pensò a ritoglierle l'Alsazia. Quando poi nel 1870, la Germania fu assalita e vinse, essa doveva alla sua propria conservazione di assicurarsi Strasburgo, per garantirsi da nuovi assalti.

Il principe di Bismarck chiese la cessione dell'Alsazia e della Lorena facendo saviamente valere le pure ragioni militari; ma quanto all'Alsazia il nostro ex-diplomatico che vi soggiornò a lungo, asserisce che il paese in fondo è sempre tedesco, quantunque dopo il 1853 le condizioni si sieno alquanto cambiate, mentre invece, se l'Alsazia fosse tornata alla Germania nel 1815, il passaggio sarebbe avvenuto senza alcuna scossa.

Quanto alla Lorena, lo scrittore riconosce che le condizioni sono differenti. Già nel secolo XV Metz era una città completamente francese, e lo stesso deve dirsi di tutta la provincia, ad eccezione di alcuni paesi di confine. E qui l'autore accenna, quantunque senza insistervi troppo, alla possibilità di una rettifica del trattato di Francoforte che potrebbe importare la retrocessione della Lorena, annullando però il trattato di Londra del 1867 per quanto si riferisce al Lussemburgo.

È fuor di dubbio che questa tensione di relazioni fra i due Stati è la causa dell'aumento continuo delle spese militari che gravano sulle nazioni, ma a un disarmo elle presenti condizioni non si può pensare. Di fronte alla Francia la Germania non può seguire altra politica che quella di difendere energicamente, però con forme a michevoli, i propri diritti. Anche la grandissima maggioranza del popolo francese e sopratutto i contadini, non vuole altro che pace e, se potesse, rovescierebbe ogni ministero che volesse implicare il paese in una guerra. Però non è sempre a questa gran maggioranza che spetta la decisione nei momenti difficili, e non fu essa che volle la guerra quando il grido *à Berlin* risonava per le vie di Parigi. « Che se ad alcuni, ambiziosi o fanatici — così conclude lo scrittore — riuscisse di trascinare il paese in una guerra contro la Germania, il che mi sembra molto improbabile finchè la Francia non ha, come al presente, alcun alleato, allora alla Germania non resterebbe altro da fare che toglierle per sempre la possibilità di recarle danno ».

La riforma elettorale in Prussia. — A questo argomento il ministro di Stato Herrfurth dedica un lungo e accurato studio, in cui critica il progetto di riforma accettato dalla Camera prussiana dei deputati e che deve prossimamente esser discusso dalla Camera dei signori, dalla quale sembra che lo scrittore attenda che il progetto sia, se non respinto, almeno sostanzialmente mutato.

Nel suo studio l'autore esamina anzitutto l'origine e il fondamento del vigente sistema elettorale che divide gli elettori in tre classi, ne studia quindi lo sviluppo storico, passa poi a considerare il nuovo progetto del governo che, già per sé stesso difettoso in qualche punto, fu poi guastato ancor più con le modificazioni che vi fece introdurre alla Camera dei deputati la coalizione clericale-conservativa, e finisce con dire che se il progetto dovesse divenir legge nella forma datagli dalla Camera dei deputati, favorirebbe i proprietari di terreni e di case nonchè gl'industriali a spese dei capitalisti, conferirebbe speciali diritti ai grandi proprietari delle provincie orientali senza imporre degli oneri corrispondenti, ed escluderebbe le classi meno agiate dai vantaggi della riforma, riuscendo per tal modo una *reformatio in peius*.

Vom Fels zum Meer (Heft 8). Stuttgart:

Cure di fede (romanzo), E. Eggleston.
Gli arsenali della Germania, N. v. Engelnstedt.
La caduta di Napoleone I nuovamente illustrata, W. Oncken.
Canti della patria, O. Hansson.
La storia della barba, J. von Falke.
Le eredi (romanzo), B. Bobertag.
La città degli czar sulla Neva, H. Roskoschuy.
L'industria principale di Chicago, E. von Hesse-Wartegg
Gl'Inglesi a tavola, W. J. Brand.
Il fiore del loto, W. Schutte von Brühl

La caduta di Napoleone I nuovamente illustrata. — L'autore di questo articolo parla delle cause della caduta di Napoleone, riferendosi alla recente pubblicazione delle Memorie del maresciallo Macdonald curata dal celebre storico Camillo Rousset (1).

Il manoscritto di queste memorie era stato già consultato dal Thiers per la sua grande *Storia del consolato e dell'impero*, ed egli le citò sempre come fonte degna della massima fede. Confrontando però il testo delle Memorie ora pubblicate con quello del Thiers, si vede subito che quest'ultimo procedette affatto arbitrariamente, omettendo tutto ciò che poteva contraddire alla sua opinione preconcetta, condivisa da tutti i bonapartisti, che cioè soltanto i marescialli e i generali si staccarono dall'imperatore perchè volevano godere in pace le loro dotazioni, mentre invece i soldati gli rimasero fedeli anche dopo che il senato lo depose dal trono, per modo che s'egli l'avesse voluto avrebbe potuto ancora il 5 aprile del 1814 muovere all'assalto di Parigi.

Nelle memorie del Macdonald invece non si fa punto questa distinzione fra gli ufficiali superiori e i soldati; l'abdicazione dell'imperatore risulta richiesta da tutto l'esercito, comprese le guardie imperiali, e ne è causa il profondo screzio fra l'esercito e il capitano, prodottosi per colpa di quest'ultimo. Le Memorie del Macdonald mostrano con l'eloquenza dei fatti come la figura di Napoleone, dopo la ritirata del 19 ottobre 1813, andasse ognor più impiccolendosi anche agli occhi de' suoi più fedeli seguaci, i quali andarono convincendosi sempre più che egli era la rovina della Francia.

Una volta, a S. Elena, Napoleone disse: « Ho avuto un nemico, che mi danneggiò più che tutti gli altri uniti insieme, e questo nemico fui io stesso. » Ora le memorie del Macdonald mostrano con la massima evidenza come quel nemico finisse per strappargli il suo stesso esercito, e gettano una viva luce sull'ultimo atto di quel dramma che ha per argomento il distacco dell'esercito imperiale dall'imperatore.

La storia della barba. — Il sig. J. von Falke ci dà in un articolo ricco d'interessanti illustrazioni la storia della barba considerandola nella forma in cui fu usata da vari popoli e in varie epoche fino ai giorni nostri, i quali ultimi differiscono so-

(1) *Souvenirs du Maréchal Macdonald duc de Tarente* publiés par C. Rousset, Paris, Plon edit.

stanzialmente dal passato in questo, che, mentre una volta si usavano delle forme che venivano adottate da tutti generalmente, oggi invece regna la più ampia libertà e quindi la massima varietà. Non potendo, per ragioni di spazio, riassumere per intero questo studio ci limitiamo a spigolare alcune notizie.

Gli antichi Egiziani portavano i capelli lunghi fino alle spalle e accuratamente pettinati, ma il volto era completamente liscio; solo i re portavano un piccolo e corto pizzo, talvolta arricciato in cima, che era un segno della loro dignità.

Gli Assiri lasciavano crescere barba e capelli in tutta la loro lunghezza e li pettinavano arricciandoli con grand'arte, alternando ricci traversali e piccole trecce longitudinali. Anche gli Ebrei non si tagliavano mai la barba, che era però più corta e arricciata naturalmente e non già con arte. I Persiani portavano anch'essi barba e capelli tutti arricciati, ma la loro barba era più corta di quella degli Assiri.

I Greci dell'epoca più antica, che nelle mode subivano ancora l'influenza dell'Oriente, ponevano gran cura nell'acconciarsi i capelli e la barba; però oltre alla barba piena v'erano anche delle varianti. Al tempo di Alessandro Magno invece fu di moda generale portare il viso completamente raso; questa moda durò anche in seguito e vi fecero eccezione soltanto i filosofi, che continuarono a portare la barba intera.

I Romani seguirono anch'essi l'esempio dei Greci: da principio usarono la barba lunga, ma quando la moda del viso completamente raso fu generale in Grecia, la adottarono anch'essi. Questa moda, introdotta nel mondo romano verso il 300 a. C., durò molti secoli, fino al tempo in cui l'impero cominciò a esser minacciato dai barbari. Da Adriano in poi si usò la barba piena, ma non lunga. Costantino invece ristabilì, almeno a Costantinopoli e nell'impero orientale, la moda del viso affatto liscio.

I Galli e i Germani lasciavano crescere originariamente la barba e i capelli in tutta la loro lunghezza; era questo il distintivo degli uomini liberi, mentre agli schiavi si tagliavano tanto i capelli quanto la barba. Più tardi però cominciarono a usarsi presso i vari popoli varie fogge.

I Longobardi, come è accennato già dal nome, portavano ancora la barba lunga. I Franchi, al tempo dei re Merovingi, portavano i capelli corti e si radevano tutto il volto, meno i baffi che lasciavano lunghi e cadenti ai due lati della bocca; i loro re invece portavano barba e capelli lunghi, distintivo che i re Carolingi non adottarono. Perciò è falso rappresentare Carlo Magno con una lunga barba fluente e con lunga chioma, come fece il Dürer e dopo di lui quasi tutti gli altri artisti; dobbiamo invece figurarcelo con i capelli corti e col viso adorno da un paio di mustacchi.

Nel secolo XII, e nel XIII, ossia nell'epoca del fiore della cavalleria, i cavalieri portavano il viso completamente raso; vi furono però anche delle eccezioni, e fra queste noteremo Federico Barbarossa, la cui barba però era tagliata corta e non già lunga come molti s'imaginano.

La moda del viso raso rimase di regola fino alla fine del medio evo. Con la Riforma ricomparve la barba, e il suo uso diventò, si può dire, generale, tanto che la portarono anche dei papi, come Giulio II e Clemente VII. Da principio vi fu nella forma della barba la più grande varietà; ma verso la metà del secolo XVI, venne in moda il pizzo, e si usò anche la barbetta appuntata che è tornata di moda a' giorni nostri.

e che è falsamente denominata « alla Enrico IV », mentre Enrico IV portava la barba tonda e tagliata molto corta.

Al principio del secolo XVII le guance si portavano tutte rase, e non rimasero che i mustacchi e un piccolo pizzo, e questa moda restò invariata fino alla metà del secolo. Intanto però era venuto l'uso dei capelli lunghi e quindi quello della parrucca, e prima che il secolo spirasse tutti portavano la parrucca lunghissima e il viso raso affatto; solo i cavalieri e i granatieri conservarono i baffi; ma li usarono molto piccoli.

Nel secolo XVIII, secolo effeminato quant'altri mai, non c'è da meravigliarsi se gli uomini rinunziarono a ogni ornamento del volto e lo portarono liscio affatto. Ciò durò fino alla rivoluzione francese, dopo della quale vennero di moda i favoriti. La vera libertà di barba si ebbe però dopo il 1848, ed oggi la barba, il cui uso è in generale più diffuso di quello dei semplici baffi, si porta in tutte le forme e ciascuno può adottare quella che più gli piace.

L'Industria principale di Chicago — Tralasciamo di riassumere quest'articolo, avendo già parlato di questo argomento a proposito di un articolo recentemente uscito nella *Deutsche Rundschau* (vedi *Minerva* dello scorso maggio). L'autore si diffonde a descrivere le varie operazioni della macellazione dei maiali, dello squartamento ecc. ecc. negli stabilimenti della ditta Armour, che è una delle più grandi che si occupino di quest'industria in Chicago.

Gl'Inglesi a tavola — L'autore di questo articolo espone gli usi degli Inglesi a tavola, che sono su per giù quelli praticati dalla maggior parte delle nostre famiglie dell'aristocrazia. Rileviamo una sua osservazione di carattere generale, che cioè in Inghilterra anche le persone delle classi basse si comportano a tavola meglio di quelle di altri popoli.

Per naturale concatenazione d'idee lo scrittore vien quindi a discorrere della cucina inglese, di cui loda sopra tutto la semplicità; e tornando alla tavola, fa speciale menzione dell'abilità che mostrano i signori e le signore nel trinciare gli arrosti e specialmente i volatili.

Un uso che ci sembrerebbe opportuno d'introdurre anche da noi è quello di far stampare nell'occasione di qualche grande banchetto una pianta della sala e delle tavole con i nomi dei convitati stampato ciascuno al posto che gli è stato assegnato. A ciascuno di quelli che prendono parte al banchetto viene mandata una copia della pianta; così si evitano confusioni; ciascuno trova il suo posto o sa dove andare a trovare le persone con le quali desidera di parlare e che altrimenti gli riuscirebbe difficile di trovare.

Revue Scientifique (6 maggio), Parigi:

Enseignement des sciences: Les nouveaux cours du Muséum pour les voyageurs. — Industrie: Les alliages de l'alluminium. — Hygiène: La desinfection des appartements. — Sociologie: Le crime politique. — Causerie bibliographique. — Académie des Sciences de Paris: Séance du 1. mai 1893. — Informations. Correspondance et Chronique.

I corsi di scienze naturali per i viaggiatori. — L'illustre professore Milne Edwards ha inaugurato recentemente, al Museo di storia naturale di Parigi, i corsi di un insegnamento speciale per i viaggiatori. La sua dotta prolusione, pubblicata dalla *Revue scientifique*, dà un'idea di quello che saranno questi corsi.

Abbiamo pensato, disse il grande naturalista, che è un dovere per noi l'adoperarsi a facilitare il compito che i viaggiatori si propongono, e di armarli per la lotta a cui si apprestano. Si è svegliata una curiosità generale sui paesi lontani, le esplorazioni si moltiplicano, e diventano sempre più complete, sempre più serie, di modo che un insegnamento, come quello che noi inauguriamo oggi, risponde a un bisogno oramai sentito. Da un quarto di secolo furono visitati territori immensi. La topografia del nostro globo è conosciuta nelle sue grandi linee. E gli abitanti del vecchio mondo tengono gli occhi fissi sulle vergini regioni, dove la natura è così opulenta e le sue ricchezze restano tuttora senza impiego.

La nostra vecchia Europa sembra esaurirsi, e tutti gli uomini che guardano all'avvenire sono profondamente convinti che conviene intraprendere nuove conquiste industriali e commerciali, e che i popoli che non avranno preso parte in tempo a questo grande movimento di espansione coloniale, troveranno le vie chiuse e le posizioni occupate.

La prima parte dell'ufficio che i vecchi popoli devono proporsi è compiuta. Territori già selvaggi sono ora esplorati, e si sa come fare per penetrarvi: si tratta ora di trar partito da questi nuovi possedimenti. A tale scopo conviene sapere ciò che essi producono, quali ne sono gli abitanti, la fauna, la flora, se vi sono miniere ecc. Solo a queste condizioni si può trar profitto dalle nuove terre. Per fare l'inventario delle ricchezze d'un paese conviene che l'esploratore, che di solito era soltanto geografo, diventi anche un po' zoologo, botanico, geologo. Non v'è bisogno che i viaggiatori diventino scienziati o specialisti, basta che sappiano osservare e preparare o scegliere i campioni degli animali, delle piante e dei minerali che abbiano trovati.

Molti viaggiatori sono partiti pieni di ardore, spendendo senza risparmio la loro energia, e spesso i risultati ottenuti furono scemati dall'aver essi ignorato da qual parte dovevano dirigere i loro sforzi, e dall'aver trascurato i fatti più importanti.

I professori del Museo di Parigi hanno pensato di aiutare gli esploratori nella loro ardua missione, facilitandone gli studi e impartendo ad essi gli insegnamenti di cui hanno bisogno, di modo che un viaggiatore prima di porsi in via possa in poche settimane avere una idea giusta di ciò che dovrà fare. Questa idea non gli vien data soltanto con le lezioni orali, ma anche con esperimenti pratici nei laboratorii sui modi di fare preparazioni di vegetali o di animali.

Il tentativo rinnovato oggi dal Milne Edwards fu iniziato per la prima volta in Francia nel 1819, ma senza buoni risultati. Allora la difficoltà dei trasporti e degli approvvigionamenti rendevano i grandi viaggi lunghi e pericolosi. Così alla scuola del 1819 vennero meno ben presto gli alunni.

Bisogna leggere — dice il Milne Edwards — il racconto delle navigazioni in paesi lontani, che si compierono nel secolo scorso e nei primi tempi del nostro, per farsi un'idea giusta dei patimenti sofferti da chi vi prese parte.

A questo proposito il dotto professore narra la storia dei viaggi di Filiberto Commerson, morto nel 1773 all'Isola di Francia, di soli 46 anni, soccombendo alle privazioni subite e all'eccesso di lavoro.

Il Commerson era valentissimo botanico. Si calcola che ascenda a più di 4 mila il numero delle specie vegetali — di cui purtroppo molte andarono perdute — da lui raccolte, tra le quali ben mille di nuove. E ciò senza contare le collezioni di animali, specialmente di pesci, e circa 1500 disegni, note, manoscritti ecc.

L'Isola di Francia era allora il punto centrale delle comunicazioni con l'Oriente e prese in breve un rapido svolgimento, grazie alla intelligente amministrazione dei suoi governanti e particolarmente del naturalista De Poivre, che tra l'altro vi introdusse le piante da spezie.

A questo proposito il Milne Edwards osserva che oggidì ci si preoccupa troppo esclusivamente delle importazioni che si possono fare dall'estero nel nostro paese; e, quando si visita una contrada lontana, si pensa sopratutto a dotare l'Europa delle rarità più curiose e interessanti della sua fauna e della sua flora. Le parole naturalizzazione, acclimatazione sono usate ogni momento, senza che se ne comprenda bene il significato.

Convien tener presente che le specie animali e vegetali non si piegano facilmente a condizioni nuove di esistenza: il loro organismo presenta poca elasticità. Tolte all'ambiente che ad esse è naturale, soffrono o muoiono.

Perciò quando si vuole trasportare una pianta o un animale da un luogo a un altro, conviene cercare il clima nel quale essi possono vivere normalmente, senza disagio.

Il Milne Edwards dimostra che ciò rinscirebbe facile alla Francia che ha un dominio coloniale così largo e così variato, ed esprime il voto che tutte le colonie francesi abbiano giardini di saggio e vivai per poter studiare utilmente le acclimatazioni delle piante più utili e prevenire la distruzione di specie preziose, come è per esempio quella della gutta-percha, che va sparendo rapidamente.

Il dotto professore, quasi ad invogliare i suoi compatrioti ai viaggi ed alle esplorazioni scientifiche, accenna brevemente alle principali spedizioni compiutesi da' Francesi nel nostro secolo, e specialmente a quella condotta dal capitano Baudin, nel 1800, alle terre australi, che fu così feconda di scoperte, avendo fruttato cento mila campioni, comprendenti due mila specie nuove.

I servigi resi in questo campo dai nostri padri — dice il Milne Edwards — hanno un valore incalcolabile. Oggidì il numero dei viaggi di esplorazione cresce sempre più. I nostri esploratori hanno le qualità di energia e di coraggio e le cognizioni dei loro predecessori, essi sono all'altezza dell'ufficio che devono compiere, ma per essi il campo delle esplorazioni s'è singolarmente allargato.

E qui l'illustre conferenziere, che nel suo discorso aveva sempre presente esclusivamente la Francia, accenna alle varie colonie francesi, agli studi di esplorazione che vi si sono compiuti, ed ai nuovi profitti che ancora se ne può trarre.

A questi studi, a questi viaggi, dice, concludendo la sua bella conferenza, noi dobbiamo le innumerevoli ricchezze che riempiono le gallerie del nostro Museo. Il

nostro istituto sente viva gratitudine per coloro che hanno fatto di esso uno dei più bei musei del mondo, e se esso cerca oggi di aprire i suoi laboratori e dare un insegnamento che possa riuscire utile ai viaggiatori, non fa che adempiere a un debito di riconoscenza.

Le leghe dell'alluminio. — Fino a qualche tempo fa l'alluminio apparteneva, per il suo prezzo elevato, alla categoria dei metalli preziosi.

Ma in seguito i progressi della scienza metallurgica furono così rapidi rispetto a questo metallo, che oggidì è risoluto il problema della produzione dell'alluminio su larga scala, e si può oramai intravedere le molte applicazioni a cui esso, e specialmente le sue leghe, daranno luogo in un avvenire vicino.

Uno dei principali pregi dell'alluminio è quello di essere nel tempo stesso forte e leggero, refrattario all'azione distruttiva degli agenti esteriori, e specialmente delle acque del mare, e resistente alla compressione.

Esso è di facile lavorazione, di bell'aspetto, quasi assolutamente inalterabile.

Senza dubbio, l'alluminio sarà il più usato dei metalli il giorno che il suo prezzo siasi ancora più abbassato.

Il nostro metallo si trova assai largamente nella natura, combinato con l'ossigeno. Esso entra nella composizione di quasi tutte le rocce e dell'argilla.

L'uso dell'elettricità permette di ottenere l'alluminio a 9 franchi il chilogramma, prezzo che andrà scemando col tempo, mentre nel 1854 un chilogrammo di questo metallo costava 3 mila lire.

Riguardo alle applicazioni, l'*alluminio* puro e impuro è chiamato a surrogare il *ferro* nelle costruzioni leggere, e nelle parti di queste costruzioni che sono esposte a cause di alterazione. Esso entrerà come materia prima nella preparazione degli oggetti che sono esposti all'azione di liquidi o vapori corrosivi.

Servirà a rivestire gli scafi dei bastimenti, perchè offre poca presa alle incrostazioni. Il suo uso sarà necessario per la fabbricazione di oggetti delicati e d'un lavoro complicato. Sarà utilizzato per la formazione dei fili conduttori dell'elettricità. Infine sarà usato nell'orificeria e nella fabbricazione delle gioiellerie finte.

Le leghe di *alluminio* e di *silicio* potranno in certe costruzioni rimpiazzare il ferro. Entreranno come materia prima nella costruzione di macchine e apparecchi leggeri, e suppliranno l'acciaio dolce in certi suoi usi.

Le leghe di *alluminio* e *zinco* saranno utilizzate nella fabbricazione di oggetti che, presentando difficoltà di lavoro, devono avere anche una grande resistenza: così per esempio negli istrumenti di ottica, di geodesia, e di fisica.

Le leghe dell'*alluminio* con lo *stagno* saranno usate per la saldatura, e anche nella piccola industria per la fabbricazione di certi oggetti a buon mercato.

Le leghe di *alluminio e d'oro* e di *allumino e d'argento* saranno usate dagli orefici. Specialmente queste ultime serviranno alla fabbricazione di oggetti di delicata lavorazione, di oggetti che devono avere una bella pulitura e di quelli fusi destinati ad essere inargentati.

Le leghe dell'*alluminio* col *rame* serviranno a formare oggetti leggeri, duri, resistenti e rigidi; entreranno come materia prima nella fabbricazione delle macchine

leggere. Queste leghe sono chiamate a rimpiazzare parzialmente il ferro nelle costruzioni, in cui siano a temersi potenti azioni distruttive. I *bronzi di alluminio* (leghe di *rame* e *alluminio*) surrogheranno il rame e il bronzo nelle costruzioni, specialmente quando si richieda una grande resistenza. In certi casi suppliranno l'acciaio: particolarmente per la fabbricazione delle armi da fuoco. Esse formeranno anche la materia prima della tubolatura delle macchine sottoposte a forti resistenze e insieme a grandi temperature.

L'alluminio surrogherà lo *stagno* in quasi tutte le leghe in cui ora entra questo metallo.

Mescolato in piccole proporzioni ad altri metalli come il *rame*, il *ferro*, la *ghisa*, esso aumenterà le qualità che quei metalli presentano, facilitandone nel tempo stesso la lavorazione.

Tra queste applicazioni dell'alluminio, alcune sono già praticate benchè siano ben lontane dall'avere tutta l'estensione a cui saranno chiamate in avvenire. La lega dell'*alluminio* con l'*argento* è già usata dagli orefici, del pari è usato il *bronzo d'alluminio*, e anche *l'alluminio puro* venne utilizzato per la fabbricazione di vasi ed altro.

L'alluminio venne pure usato con successo nella fabbricazione dei ferri da cavallo. A questo uso l'alluminio resiste meglio del ferro perchè non si ossida.

Si fabbricano di alluminio ruote da velocipede, rendendo così la macchina assai più leggera.

Nè mancano le applicazioni in grande. Nel 1891 venne varato sul lago di Zurigo un battello il cui scafo era di alluminio; pesava mezza tonnellata, cioè la metà del peso di un battello dei soliti, e poteva contenere otto persone. Con un motore a petrolio della forza di due cavalli, questa barca filava cinque nodi all'ora.

Nel 1892 fu costruito, egualmente a Zurigo, un battello di alluminio destinato alle acque della Senna. Aveva un motore a nafta. Il peso totale dell' imbarcazione era di 1525 chilogrammi, e raggiunse la velocità di 13 chilometri all'ora. Non essendo spalmato esteriormente di nessuna vernice, il battello sembrava d'argento.

È da augurarsi — dice il de Djèri, concludendo il suo accurato articolo — che d'ora innanzi le applicazioni dell'alluminio si moltiplichino, perchè quanto più saranno numerose, tanto più rapidamente il suo prezzo scemerà. Il minerale è, per così dire, senza valore; soltanto il lavoro di trasformazione costa. La estensione dell'alluminio trarrà seco una produzione più considerevole di questo metallo, si porteranno nella sua fabbricazione nuovi perfezionamenti, e si arriverà a produrlo a buon mercato.

La disinfezione degli appartamenti. — I signori Chamberland e Fernbach, dell'Istituto Pasteur, si occupano nella *Revue Scientifique* dell' importante argomento della disinfezione.

I due egregi autori cominciano col porre in sodo che i germi delle malattie non si trasmettono, o almeno si trasmettono in modo affatto eccezionale, per le vie aeree. Le cause di contagio sono piuttosto l'acqua, gli alimenti, il contatto diretto con oggetti infetti. Filtri adatti permettono di procurarsi dappertutto acqua pura, cioè libera da germi. Le cause d'infezione provenienti dai nostri alimenti possono essere

facilmente evitate prendendo la precauzione di non mangiare se non cibi cotti, e ciò specialmente in tempo di epidemia.

Resta il contagio diretto. Nella stanza d'un malato tutti gli oggetti sono infetti o almeno suscettibili di esserlo. Perciò conviene distruggervi ogni germe. Tutto ciò che può essere smosso e subire l'azione d'una temperatura elevata si passa in una stufa. Gli oggetti che non possono essere riscaldati o smossi conviene disinfettarli con sostanze chimiche, che abbiano la proprietà di distruggere i microbi e i germi da essi contenuti.

Il problema è però assai complicato. Finora il miglior disinfettante è il bicloruro di mercurio leggermente acidulato. Esso presenta però alcuni inconvenienti, e non sempre è efficace. Si è perciò tentato di usare qualche gaz, come l'ozono, ma senza risultato. Si sono adoperate anche l'acqua ossigenata, la soluzione di cloruro di calce, l'acqua clorata.

L'acqua clorata, la soluzione di cloruro di calce allungata in una quantità di acqua dieci volte il suo volume e l'acqua ossigenata sono molto più attivi che la soluzione acida di sublimato, specialmente se tali disinfettanti si usino riscaldati a 40° a 50° e anche più. In qualche minuto i germi umidi restano distrutti. Quelli secchi sono assai più resistenti, anche ad alte temperature. Perciò conviene renderli umidi prima di usare del disinfettante, con acqua tiepida. La soluzione di cloruro di calce allungata nell'acqua nelle proporzioni che si sono dette, è finora il disinfettante preferibile per l'efficacia, per la innocuità, e anche per il suo mite prezzo. Non presenta altro inconveniente che quello dell'odore nauseante. Per compenso i vapori che ne esalano uccidono in pochi giorni anche i microbi senza germi, come quelli della difterite, del cholera e del tifo.

Anche l'acqua ossigenata è ottimo disinfettante, evapora presto e non lascia alcun odore; ma essa è ancora troppo cara e di difficile fabbricazione. Ma per quanto accurata sia la disinfezione, non si è mai sicuri di aver disinfettato un appartamento, perchè possiamo avere la certezza di avere uccisi i germi che saranno toccati dal disinfettante, ma quelli che si trovano tra fessure o in luogo ove non possono esser toccati, restano intatti.

È perciò — concludono modestamente i due valenti autori — che noi crediamo che con i procedimenti disinfettanti siamo arrivati molto vicini allo scopo, ma non l'abbiamo ancora raggiunto completamente.

SOMMARI

The Antiuary (giugno), Londra:

Musei locali, — Le pitture dell'anno. — Un canto dimenticato. — Vecchi giuochi di scuola nel Berkshire. — Sui cronogrammi. — Corrispondenza.

Annals of the American Academy (maggio-luglio), Philadelphia:

Relazioni dello Stato con l'istruzione pubblica in Inghilterra e in America. — Il nostro insuccesso (degli Stati Uniti) nel governo municipale. — Costo e spesa. — HOME RULE per le città Americane. — Relazioni delle condizioni economiche con le cause dei delitti. — Natura degli Stati federali. — Notizie, Bibliografia.

The Atlantic Monthly (giugno), Boston:

Nuovi fatti concernenti il Pantheon (R. LANCIANI). — Alle quattro del mattino (descrizioni e riflessioni). — I pigmei dell'Africa. — Di notte sul fiume. — Un vizio nazionale. — Il mondo femminile nell'Iliade. — Alcune reminiscenze del Dott. Schliemann. — L'amministrazione del Presidente Hayes.

The Century (giugno), New York:

Piaceri e pericoli di una navigazione lungo la costa della Florida. — La morte del Principe Imperiale. — Donne notevoli: Cristina Rossetti. — Un'ora con Roberto Franz il compositore. — Con Tolstoi durante la carestia russa. — Il paese dei *Cow-boys*. — Racconti, poesie, illustrazioni.

The Chautauquan (giugno), Meadville, Pa.:

La moderna fanciulla d'Atene e i suoi fratelli del giorno d'oggi. — L'elettricità al l'esposizione mondiale. — La Storia greca e la costituzione degli Stati Uniti. — Il sistema di canali del Canada. — L'alluminio come sostituto del ferro. — Parchi di Londra pel pubblico. — La donna degli Stati Uniti del Sud all'opera. — Notizie, miscellanee, ecc.

The Classical Review (giugno), Londra:

Creduer e il Codice Begal. — Il luogo di sepoltura di Alessandro il Grande. — Giustino Martire e il Vangelo di Pietro. — Cipriano in Grecia. — L'origine Trapanese dell'Odissea, del Butter. — Il Socrate di Senofonte, studi di Joel e Richter. — Platone e il Platonismo, di Pater.

The Contemporary Review (giugno), Londra.

L'Ulster (in Irlanda): fatti e cifre. — Alcune traduzioni fatte da Gladstone nel collegio di Eton. — La giornata di otto ore e i disoccupati. — Nel Giardino dei poeti. — Re Giovanni e l'abate di Bury. — Il vangelo primitivo. — L'opinione d'un soldato sull'esercito francese. — L'avvenire del mondo civile. — Il Papa e padre Brandi: replica.

The Cosmopolitan (giugno), New York:

La città di Brooklyn. — La caccia al Chongo (costumi Messicani). — La monarchia Hawaiiana. — Il *Merrimac* e il *Cumberland* (celebri navi da guerra). — Gli ultimi giorni del mondo. — Muhammed Baber. — Le case abbandonate della Nuova Inghilterra. — La prima donna di Spagna. — Note sulla Conferenza Monetaria di Bruxelles. — Racconti, poesie, illustrazioni.

The Economic Journal (giugno) Londra:

Statistiche di alcuni villaggi dell'Inghilterra centrale. — Confederazioni operaie. — Promozione, per parte dello Stato, della pace industriale. — Rimedi patriarcali e rimedi socialisti. — Adamo Smith e i suoi rapporti con l'economia odierna. — La tassazione della rendita del suolo. — Note e memoranda.

The Fortnightly Review (giugno), Londra:

La crisi bancaria in Australia. — La crisi monetaria negli Stati Uniti. — I due *salons* (di Parigi). — Alcoolismo e delitto. — Leggende Africane. — Le vacanze dei fanciulli poveri. — L'etere intrastellare. — In memoria di John Addington Symonds.

Lippincott's Monthly Magazine (giugno), Filadelfia:

Dilettantismo del remo. — I filosofi. — Come scrivono gli uomini. - Uno sguardo a Walt Whitman. — Racconti, illustrazioni, notizie, ecc.

Macmillan's Magazine (giugno), Londra:

L'avvenire del governo di partito. — Sulla musica descrittiva. — Discorso intorno a libri rari. — Un parallelo storico. — Racconti.

The Nineteenth Century (giugno), Londra:

Il vangelo di Pietro. — L'Ulster e gli Stati Confederati. — Seicento anni di povertà inglese. — Gli esperimenti di Rothamsted. — La collezione Poldi-Pezzoli di Milano. — Ubbriaconi abituali. — Buddismo esoterico. — Come attirare il capitale all'agricoltura. — L'opinione di un naturalista sulla questione delle foche (nel mare di Behring). — La fame di letteratura amena. — Protezionismo e l'Impero britannico.

The Popular Science Monthly (giugno), New York:

Irrigazione negli Stati Aridi. — L'insufficienza della "selezione naturale„ (H. SPENCER) — Gli usi ceremoniali del tabacco. — L'etnologia dei Yurucks. — Miracoli moderni. — I fenomeni della morte in battaglia. — La risurrezione della stregoneria. — Adattamento di semi e frutti. — Perchè si dovrebbe diventar vecchi? — Domande dei bambini. — Corrispondenza. — Notizie letterarie.

The Review of Reviews (giugno), Londra:

Il marito della Principessa May. — In lode della società inglese. — Il principe Bismarck e l'Antisemitismo. — Cose inglesi, di Madama Novikoff. — I vantaggi della costituzione Svizzera. — La questione militare in Germania. —Compendi, Sommari, ecc.

The Tauchnitz Magazine (giugno), Leipzig:

L'avventura del segretario d'un agente di cambio. — Un enigma. — L'uomo che si lasciò sfuggire l'occasione. — Un mantello di pelle di tigre; ed altri racconti.

The University Correspondent (giugno), Londra:

Esami nella facoltà di lettere, a Londra. — In favore dell'educazione fisica. — La vita in un Liceo francese. — La storia interna dell'Università di Londra. — Esami, premi, notizie scolastiche.

The Westminster Rewiev (giugno), Londra:

È necessario lo *Home rule* per l'Irlanda? — Alaska e la sua popolazione. — Fantasie Fiorentine. — Un'altra crisi a Terranuova. — Personalità in arte. — La cremazione. — Letteratura contemporanea.

Alte und Neue Welt (N. 10), Einsiedeln:

Jens Christian Hoftrup. — I capolavori della microtecnica. — Emin Pascià. — Racconti, illustrazioni.

Deutsche Revue (giugno), Breslau:

Dalla vita di Carlo re di Rumenia. — Clima e densità di popolazione. — Una cavalcata attraverso le Pampe dell'Argentina. — La funesta influenza della bigotteria femminile sulla religione e sulla Chiesa. — Gli interessi della navigazione e la marina. — Resoconti scientifici.

Deutsche Rundschau (giugno), Berlino:

Plevna: studio di storia militare. — L'arte tedesca nelle Università tedesche. — I miei amici Indiani (Max Müller). — Le serate letterarie della Granduchessa Maria Paulowna. — La collezione Spiker a Parigi. — La nuova critica francese. — Notizie letterarie.

Nord und Süd (giugno), Breslau:

Fritz von Uhde. — Un poeta dimenticato (Franz von Kleist). — Antichità illiriche. — Fénélon. — La legislazione popolare in Svizzera. — I nostri bambini. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (giugno), Berlino:

Uno sguardo alla "stagione„ teatrale 1892-93. — Sulle strade minori. — Contributo alla storia della pronuncia tedesca nei tempi recenti.

Vom Fels zum Meer (N. 11), Stuttgart:

Il Limosino. — Un problema di educazione popolare. — Architettura pittorica. — Federico Hölderlin. — L'età della terra. — I primi minatori d'oro nella California. — Racconti, illustrazioni, notizie.

Revue d'Art Dramatique (1. giugno), Parigi:

Conférence sur les contents d'Odet de Turnèbe, Jules Lemaitre. — Le théâtre néo-chrétien, Paul Berret. — Les chefs-d'oeuvre du théâtre russe: Le Reviseur, J. Roland. — Chronique musicale. — Critique dramatique. — Aux Salons: Champs-Elysées et Champ de Mars, M. Ledour. — La vie théâtrale. — Les concerts à Tunis, Léo Claretie.

Revue d'Art Dramatique (15 giugno), Parigi:

Théâtre de l'Odéon: Les Esprits — Théâtre Espagnol: Folie ou sainteté. — Comédie française: La Reine Juana. — Critique dramatique. — Les livres. — Nouvelles.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (giugno), Losanna:

La mode d'élection du conseil fédéral, NUMA DROZ. — Romanciers anglais contemporains: Rudyard Kipling, AUGUSTE GLARDON. — Histoire d'un fleuve: Le Rhône d'après un livre récent, EDMOND ROSSIER. — Le mouvement littéraire en Espagne, E. RIOS. — Chroniques. — Bulletin littéraire.

Revue Britannique (giugno), Parigi:

Etat actuel de la question d'Égypte. — L'abandon de Gibraltar et la route des Indes. — Le Soudan Égyptien et l'Afrique Orientale — Astrologues et Souffleurs. — Claudius Popelin et son oeuvre — Correspondances et chroniques — Les théâtres.

Revue Bleue (3 giugno), Parigi:

Les vingt-cinq meilleurs livres: résultat de l'enquête. — Souvenirs littéraires, Le dîner Brizeux. — L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle. — Le crêpe, fragment du journal d'un officier d'artillerie — Chronique musicale. — Courrier littéraire. — Théâtres. — Bulletin. — La peinture en Europe — Nouvelle de l'étranger.

Revue Bleue (10 giugno), Parigi:

Aia - Tota, souvenir d'un missionaire, LÉON BARRACAND. — Le vote du budget de la guerre en Allemagne, ÉMILE JAMAIS. — Portraits contemporains: J. J. Weiss — La politique négative, PAUL LAFFITTE. — Variétés - Les étapes d'un volontaire de l'an I, J. DURANDEAU. — Théâtres. — Petites mémoires. — Bulletin.

Revue Bleue (17 giugno), Parigi:

Le vote obligatoire, PAUL LAFFITTE. — L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle, FERDINAND BRUNETIÈRE. — Une visite à la cour du roi de Dahomey, BUZON. — Un manuel d'histoire allemand, QUILLARD. — Courrier littéraire — Théâtres — Variétés — Bulletin.

Revue Bleue (24 giugno), Parigi.

L'évolution de la poésie lyrique au XIX siècle — La question d'argent et les financiers, d'après le théâtre de Gherardi. — Le vrai cathelineau, d'après un ouvrage récent. — Les élections au Reichstag allemand. — Théâtre. — Notes et impressions — Variétés — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (1. giugno), Parigi:

Les Dunes (1658), LE DUC D'AUMALE. — Prosper Mérimée, d'après des souvenirs personnels et des documents inédits: Sous l'Empire, Mérimée courtisan et diplomate. — Constantin Huygens: Un homme d'état hollandais au XVII siècle. — Etudes sur la renaissance. — Les livres de civilité. — La navigation aérienne. — Revue Musicale. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue des Deu Mondes (15 giugno), Parigi:

Fragments des mémoires du chancelier Pasquier — Prosper Mérimée: Dernières oeuvres et dernières amours - Mérimée à Cannes, AUGUSTIN FILON. — Les grandes mémoires - Résumé d'une enquête sur les joueurs d'échecs, ALFRED BINET — Le Reichstag, l'Empereur et l'Empire Allemand, CHARLES BENOIST. — Les anglais au Maroc, EDMOND PLAUCHUT. — À Ravenne, Eugène, MELCHIOR de VOGÜÉ. — Revue Musicale — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue Encyclopédique (1. giugno), Parigi:

Le Salon du Champ de Mars, RAOUL SERTAT — Gustave Nadaud, GEORGES MONTORGUEIL. — La reina Juana, LÉO CLARETIE. — Traités de la Russie, ALFRED RAMBAUD. — La Suisse en 1892, GUSTAVE REGELSPERGER. — La Chromophotographie, LÉON VIDAL.

Revue Encyclopédique (15 giugno), Parigi:

Comment atteindre Chicago?, LÉO CLARETIE. — La sécheresse, A. CH. GIRARD. — Le mouvement féministe, G. LEJEAL. — Matelot et l'exilée, PIERRE LOTI. — La mouche, P. MARGUERITTE. — Les nouvelles locomotives à grande puissance et à grande vitesse, G. DUMONT.

Revue Générale (giugno), Bruxelles:

Hier et demain, VICTOR BRANTS. — Trois semaines chez Jonathan, H. PONTHIÈRE. — Le Conseil de Comté de Londres, ALBERT JOLY. — La fédération des cercles catholiques et des associations conservatrices, PAUL LEFEBVRE. — De la décentralisation dans la législation du travail future, CHARLES MORISSEAUX. — Revue littéraire. — Variétés — Bibliographie.

Journal des Économistes (giugno), Parigi:

Le droit au travail, YVES GUYOT. — Monopoles fiscaux, RENÉ STOURM. — Le bilan de la Banque d'Angleterre, A. RAFFALOVICH. — Mouvement scientifique et industriel. — Le cinquième congrès des Banques Populaires. — Quinze pour cent de fécule. — Un journal du travail. — Bulletin.

Nouvelle Revue Internationale (1. giugno), Parigi:

Revue de la politique européenne, EMILIO CASTELAR. — La question des Pamirs, S. XIMÉNES. — Le Salon, GUSTAVE HALLER. — Les Affaires, JEAN REIBRACH. — Les Mosquées de Kairouan, Léo CLARETIE. — Henri de Bornier, EUGÈNE ASSE. — Le Théâtre. — Paris au jour le jour. — Bulletin financier. — Bibliographie.

Nouvelle Revue Internationale (15 giugno), Parigi.

Revue politique européenne, EMILIO CASTELAR. — Le Salon, GUSTAVE HALLER. — L'Espagne militaire. Réformes de Lopez Dominguez, LOUIS SAVINHIAC. — La grâce de Gabrielle Bompard. — Gustave Nadaud, M.me BERTON-SAMSON. — Lettre à Henry Maret. Une question palpitante, STOCK. — Mouvement historique et littéraire contemporain, EUGÈNE ASSE. — Phryné, OSCAR COMETTANT. — Les deux Mecques. ALEX. MACEDONSKI. — Les de Lesseps. — La Légende de l'Aigle, par Georges d'Esparbès, GEORGES DE LYS.

Polybiblion (giugno), Parigi:

Jurisprudence, Maurice Lambert. — Ouvrages pour la jeunesse, E. C. La Grette. — Théologie: Les Apologistes laïques au XIX siècle, S. Duplessy. — Sciences et Arts. — Belles - Lettres. — Histoire. - Bulletin — Chronique.

La Réforme Sociale (1. giugno), Parigi:

Le crédit populaire par le socialisme et par l'association libre, E. Rostand. — Le Referendum Communal, Robert de la Sizeranne. — Société d'économie sociale. — Les assemblées de pays d'États sous l'ancien régime. — Le métayage en Italie, J. P. Assirelli. — Le mouvement social a l'étranger, J. Cazajeux.

La Réforme Sociale (16 giugno), Parigi:

Les grandes compagnies de commerce et de colonisation. — Le crédit populaire par le socialisme et par l'association libre. - II: Les oeuvres de l'association libre. — Le referendum communal - II: Réponse aux objections. - L'assurance libre contre les accidents du travail — Chronique du mouvement sociale. — Le mouvement social à l'étranger — Bibliographie.

Revue Scientifique (3 giugno), Parigi:

Enseignement des sciences. — Physique du Globe: La circulation des vents réguliers. — Démographie: L'oeuvre de la France en Tunisie. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. Séance du 29 mai 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (10 giugno), Parigi:

Géographie - Une mission chez les Touareg, M. G. Méry. — Psychologie: La simulation de la mémoire, A. Binet e. V. Henri. — Biologie: Les vaccinations charbonneuses en Italie, E. Perroncito. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. - Séance du 5 juin 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (17 giugno), Parigi:

Physique générale: Les vibrations électriques fréquentes. — Enseignement des Sciences: La récolte des arthropodes. — Biographies scientifiques. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 12 juin 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (24 giugno), Parigi:

Enseignement des sciences: Le domaine de la minéralogie. — Variétés: Les derniers progrès de l'unification des heures. — Industrie: Utilité des observations météorologiques au point de vue des constructions. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris - Séance du 19 juin 1893 — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Socialiste (15 giugno), Parigi:

Le Socialisme Communal, Adrien Veber. — LeProlétariat Agricole, E. Leverdays. — L'Organisation Corporative et la Presse Socialiste, V. Jaclard. — Considerations sur la liberté morale et sur l'origine du Droit, Rittinghausen. — La Question Sociale devant les Corps élus, A. Delon. — Revue de la presse Etrangere, Pierre Boz. — Mouvement Social, Adrien Veber. — La Santé de B. Malon.

Revue Universitaire (15 giugno), Parigi:

Commines, Petit de Julleville. — L'Amphitryon de Plaute et la légende de la naissance d'Héraklès, A. Cartault. — Quelques mots sur l'instruction publique en Hongrie, J. Kout. — Variétés — Échos et nouvelles — Mouvement du personnel — Chronique du mois — Bibliographie.

Revue du Vingtième Siècle (5 giugno), Mulhouse:

Le journal de la Famille française. — Le Club de Colmar, P. Kaltenbach. — La Survivance (suite), G. Sieffert. — L'Arriviste (suite), Roman essentiellement parisien, Alcanter de Brahm. — Chronique suisse. — Le Salon de 1893: Les Artistes Alsaciens au Salon des Champs - Elysées. — Eugène-Téodore Eckel - Sa vie - Ses oeuvres - Ses obsèques — Chronique parisienne — Bulletin Financier. — Chronique de partout.

Revue du Vingtième Siècle (20 giugno), Mulhouse

Le Bouddhisme à Paris. Conférence, Dr. E. Louveau. — Les Artistes d'Alsace: Jules Carl, sculpteur. — L'oeuvre de la Paix — Le Théâtre des poètes. — Chronique Suisse. — Joseph et Xavier Gilardoni: — L'industrie da la tuile mécanique. — Chronique parisienne. — Les Échos de la mode. — Commerce, Industrie et Finances. — Chronique de partout.

Nuova Antologia (15 giugno), Roma.

Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli, Gaspare Finali. — Giovanni da Procida e Gugliemo Tell, Antonio Zardo. — I caratteri musicali del "Falstaff,, , Ippolito Valetta. — Sulla proprietà fondiaria nel Seraè, Cap. Ruffilo Perini. — Notizia Storica: Vittorio Emanuele I e la Regina Maria Teresa, Ernesto Masi. — Notizia Archeologica: Un nuovo monumento della persecuzione di Diocleziano, Orazio Marucchi. — Rassegna politica. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Archivio di Psichiatria (Fasc. III°), Torino:

La sensibilità nella donna normale e nella prostituta, Gurrieri. — Sui recenti processi bancari di Roma e Parigi, Lombroso e Ferrero. — La statistica del delinquente nato, Sighele. — Sulla fessura orbitale inferiore nell'epilettico, nel criminale e nel cretino, Ardù. — Il campo visivo nei cretini, Ottolenghi. — Una delinquente-nata prostituta, Carrara. — Fotografie di criminali russe, Tarnowski e Lombroso. — L'omicidio famigliare in Italia, Bosco.

Giornale degli Economisti (giugno), Roma:

La situazioni del mercato monetario. — Calcolo delle perdite subite dall'Italia in cinque anni di crisi. Nota di Statistica, R. Benini. — La Campagna Romana e il suo avvenire economico sociale, G. Valenti. — L. A. Muratori come economista, E. Masè Dari. — Il congresso nazionale delle Società economiche — Rivista del Credito popolare. — Bibliografia. — Cronaca.

Rivista Egiziana (25 maggio), Alessandria d'Egitto:

De la somme d'erreurs contenues dans un récent écrit sur l'Egypte et les Pyramides (Nouvelle Revue, Paris, 15 April 1893), Dr. Abbate Pacha. — Le Rose, Mario d'Africa. — Les mollets de grand'maman, J. F. Lefort. — Pianto e Riso, Ireos. — Zahra, Zadig. — Chiacchiere quindicinali, Eco.

Rivista Egiziana (10 giugno), Alessandria d'Egitto:

Note recentissime alla Epigrafia Alessandrina, DR. G. BOTTI. — « La chute de Khartoum » O. BORELLI BEY. — Zahra, ZADIG. — Échos du Caire, A. CHOTTEAU — Bretagne, valse, M.ME MARIE ALEXAKE. — Chiacchiere quindicinali, *Eco*.

Il Pensiero Italiano (giugno), Milano:

Il Complotto, dramma in un atto, ORESTE POGGIO. — Il Falanstero - Parte II, G. DE-CASTRO. — La dottrina della " Memoria „ presso la scuola scozzese, Parte II, G. DANDOLO. — Una pagina di psicologia giudiziaria. — Inglesi - Parte II, G. SANGIORGIO — Sentimento e carattere morale - Parte I^{a}, F. PIETROPAOLO. — Il bello e l'arte nella filosofia greca prima di Aristotele, F. MOMIGLIANO. — Analisi dell'essere - Parte I^{a}, C. D'AURORA. — L'economia politica e la morale scientifica, ENRICO SELETTI. — Bibliografia — Cronaca politica — Notizie.

La Rassegna (N. 5 e 6), Napoli:

La forza motrice in Napoli, ING. F. P. RISPOLI. — Costruzioni navali, LORENZO SALAZAR. — Un po' di luce sui microbi, PROF. D. C. GORINI. — I sistemi bancarii nelle legislazioni estere, ADOLFO LUZZATI. — Le Banche di Emissione — La Banca Unica, F. BOUBÉE. — Notizie diverse. — Banche, Società, Borse e Mercati. — Cronaca varia.

LIBRI RICEVUTI

Giovanni Faldella — Venticinque anni. Nelle nozze d'Argento di Umberto e Margherita. Conferenza tenuta a Vercelli il 19 aprile 1893. Pag. 37. Cent. 15 × 21. Vercelli, Tipografia Gallardi e Ugo, 1893.

A. Fogazzaro. — L'origine dell'uomo e Il sentimento religioso. Pagg. 109. Cent. 24 × 21. Milano, Lib. Chiesa e Guindani, 1893.

A. G. Bianchi. — Il Romanzo di un delinquente nato. Pag. 422. Cent. 14 × 21 Milano, Lib. Chiesa e Guindani, 1893.

Dr. Sigismondo Friedmann. — Il dramma tedesco del nostro secolo. II I Psicologi (Federico Hebbel) Pagg. 192. Cent. 14 × 20. Milano, Lib. Chiesa e Guindani, 1893.

Agostino Cameroni. — Canti. Pagg. 192. Cent. 12 × 17. Milano, Lib. Chiesa e Guindani, 1893.

Antonio Lori. — Nella quiete, versi. Pagg. 126. Cent. 12 × 18. Milano, Lib. Chiesa e Guindani, 1893.

Dott. A. Zuccarelli. Degenerazione, Pazzia e Delitto a proposito di un fatto delittuoso. Pagg. 46. Cent. 17 × 25. Napoli, Stab. Tip. Cav. A. Tocco, 1893.

Prof. A. Zuccarelli. — Divorzio e Scienza Antropologica. Pag. 46 Cen 14 × 20. Napoli, Stab. Tip. A. Tocco, 1893.

M. Guerritore. — Parva Favilla, novelle. Pagg. 38. Cent. 13 × 19. Napoli, Fratelli Contessa, 1893.

Stephen Beauregard Weeks. — Church and State in Morth Carolina. Pag. 65. Cent. 16 × 25. Baltimore. The Johns Hopkins Press Published Monthly May-June, 1893

L. Borlè, Direttrice RR. Scuole Normali. — Torquato Tasso, Appunto Storico - Critico - Biografico. Pag. 78. Cent. 13 × 20. Torino Tip. Frat. Canonica. 1893.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICI DEL VOLUME V

I. — INDICE DEI SOMMARI

Numero di Gennaio

Lo Czar (E. B. Lanin) — Chateaubriand e le sue amiche (A. Albalat) — Le razze umane: la loro diversità e il loro avvenire (Zaborowski) — La letteratura francese contemporanea: le nuove scuole (L. Deschamps) — La criminalità in Francia — Il cannone dell'avvenire (A. Veuglaire) — La Telefotia (G. van Muyden) — La riforma militare in Germania (von der Goltz) — Fotografie di spiriti (H. R. Haweis) — Influenza ed effetti della musica sull'uomo e sugli animali (P. Bonnefont) — La moda attraverso i secoli *(Quaterly Review)* — L'Industria moderna dei giocattoli in Francia (E. Ratoin) — Politica e finanza nel Brasile (Un Inglese) — La Terra del Fuoco (D. R. O' Sullivan) — Rifiuti utilizzati (Lord Plaifair) — Le corporazioni operaie della Germania nel medio evo — (F. Philippi) — Un processo di corruzione in Francia nel 1847 (*Revue Bleue*).

Rivista delle Riviste: The North American Review — Revue des Deux mondes (15 novembre) — Revue scientifique (24 dicembre e 14 gennaio) — Nouvelle Revue (1 dicembre) — Deutsche Revue (dicembre) — Nord und Süd (dicembre) — Giornale degli Economisti (dicembre) — Nuova antologia (gennaio). — *Sommari.*

Numero di Febbraio

Ernesto Renan e la storia del Cristianesimo (O. Pfleiderer) — Il Conte Taaffe e la politica Austriaca (E. B. Lanin) — La Politica Coloniale della Francia nel passato e nel presente (*Deutsche Rundschau*) — Alcune lettere inedite di Enrico Heine (E. Wolff) — La scoperta di un libro etrusco (Prof. Sayce) — Il movimento etico in Germania (L. Kretschmann) — Lo studio della fisionomia (E. Blanchard) — Il deputato moderno (*Macmillans's Magazine*) — Una colonia di comunisti (K. Grazer) — L'esposizione universale di Chicago (C. Reigersberg) — Frammenti di una autobiografia di Tommaso Salvini — Libri e cultura in Islanda (William Edward Mead) — La musica italiana a Berlino (C. Krebs) — La psicologia di un re dell'oro (C. de Varigny) — Come si faceva una volta il giro del mondo e come lo si fa adesso (*Revue scientifique*) — Gl'Inglesi in Egitto (G. Bonvalot) — La moda (Miss Aida Haeiher Bigg).

Rivista delle Riviste: The Contemporary Review (febbraio) — The Fortnightly (febbraio) — Nouvelle Revue (1 febbraio) — Revue Bleue (11 febbraio) — Giornale degli Economisti (febbraio) — Nord und Süd (febbraio). — *Sommari* — *Libri ricevuti.*

Numero di Marzo

Il collegio di Francia (F. Carrel) — Storia autentica della deportazione di Napoleone all'Elba (Cap. Thom. Ussher) — Alfredo De Musset giudicato in Inghilterra (Leopoldo Katscher) — Spirito e umorismo ebraico (Hermann Adler) — La storia intima della battaglia di Waterloo (A. Forbes) — I pericoli del socialismo in Germania (Dott. Schaeffle) — L'assicurazione moderna e i suoi orizzonti (*North American Review*) — Il « doppio io » nella letteratura francese contemporanea (E. Roisset) — Ricordi del congresso pel canale di Panama (Contr'ammiraglio Ammen) — Un compositore inglese: Arturo Sullivan (E. Bohn) — Ragionamenti con Tennyson (Agnes Grace Weld) — Bacone davanti alla storia (G. Lyon) — Un nuovo narcotico: il cloralosio (Ch. Richet) — L'alluminio (J. Fleury) — Il tramway elettrico (G. Lavergne) — Quanto costerebbe la prossima guerra (Dott. Schaeffle).

Rivista delle Riviste: The North American Review (marzo) — The Atlantic Monthly (marzo) — The Westminster Review (marzo) — The Nineteenth Century (marzo) — Revue Scientifique (febbraio) — Nord und Süd (marzo) — Deutsche Revue (marzo). — *Sommari* — *Libri ricevuti*.

Numero di Aprile

Napoleone e le donne (*Revue Britannique*) — Le cause finanziarie della Rivoluzione francese (Barone Ferd. Rothschild) — I padri dell'anarchismo: Bakounine, Stirner, Nietzsche (*Revue Bleue*) — Il Falstaff di G. Verdi (*Fortnightly Review*) — Uno scrittore norvegese, Jens Tvedt (*Nord und Süd*) — Ippolito Taine (*Revue Encyclopédique* — Il senso estetico e il sentimento religioso negli animali (Prof. Evans) — Lord Beaconsfield (*Cosmopolitan*) — Origini e tendenze delle società cooperative in Francia e in Inghilterra (*Réforme Sociale*) — L'ultimo romanzo di Paolo Heyse (*Atlantic Monthly*) — La civiltà Miceniana (G. Perrot, *Revue des Deux Mondes*) — La rivoluzione nelle isole Sandwich (*Asiatic Quarterly Review*) — L'arte di respirare (*Nineteenth Century*) — L'elettricità e i microorganismi (*Nord und Süd*).

Rivista delle Riviste: The Economic Journal — The Nineteenth Century — The Westminster Review — The Cosmopolitan — Die Deutsche Revue — La Revue Scientifique. - *Sommari*.

Numero di Maggio

Berlino e le sue istituzioni amministrative (P. Pyfferoen) — Dell'origine e dei progressi della chimica sintetica (Prof. Thorpe) — « Folklore » e superstizioni intorno alle piante (Prof. Byron D Halsted) — Il Teocrito dell'America: John Greenleaf Whittier (M. Ottfried) — Profili scandinavi: Edward Grieg (M. Bigeon) — Letteratura dantesca recente (H. Grimm) — Frammenti di una autobiografia di Tommaso Salvini (*The Century*) — Lo sviluppo delle nostre cognizioni sugli abissi del mare (G. W. Littlehales) — La quaresima dei Maomettani (F. Carpenter) — L'educazione delle idee e dei sentimenti umani (Prof. Wasley Mills) — Chicago

(E. Reyer) — L'Università di Chicago (H. H. Boyesen) — I conigli nell'Australia (A. Loir) — Un museo di alberi.

Rivista delle Riviste: The Atlantic Monthly (aprile) — The Contemporary Review (maggio) — The Fortnightly Review (maggio) — The Nineteenth Century (maggio) — North American Review (maggio) — Revue des Deux Mondes (15 marzo) — Journal des Économistes (marzo). — *Sommari* — *Libri ricevuti*.

Numero di Giugno

Dell'introduzione di una lingua universale nell'insegnamento (A. Schröer) — La recente crisi bancaria in Australia (Julius Vogel) — La morte del Principe Imperiale (Archibald Forbes) — L'esercizio delle ferrovie prussiane per parte dello Stato (Alfredo Mange) — Berlino e le sue istituzioni amministrative (P. Pyfferoen) — L'espansione del sistema metrico (Daniel Bellet) — Impressioni di un soldato sull'esercito francese (H. Belloc) — Miracoli moderni (Prof. Evans) — I 25 libri migliori (*Revue Bleue*) — L'impero e l'istituto imperiale (G. Baden Powell) — Le areonavi future (Leo Dex) — L'uso cerimoniale del tabacco (I. Hawkins) — La morte in battaglia (G. L. Kilmer) — Le voci di guerra del 1875 (*Deutsche Revue*).

Rivista delle Riviste: Deutsche Revue (maggio) — Vom Fels zum Meer (heft 8) — Revue Scientifique (6 maggio). — *Sommari* — *Libri Ricevuti*.

II. — INDICE DEGLI AUTORI

A. V. (*Quarterly Review*), La moda attraverso i secoli, 45.

Acworth, W. M. (*Economic Journal*, marzo), Le nuove tariffe ferroviarie, 358.

Adam (*North American Review*, marzo), Ricordi di Giorgio Sand, 260.

Adler, H. (*Nineteenth Century*, marzo), Spirito e umorismo ebraico, 206.

Ahmed Bey (*Journal des Économistes*, marzo), Economia, finanza e commercio della Persia, 468.

Albalat, A. (*Nouvelle Revue*, 15 novembre e 1 decembre), Chateaubriand e le sue amiche, 7.

Allen, A. (*Atlantic Monthly*, aprile), Filippo Brooks, 442.

Ammen (*North American Review*, febbraio), Ricordi del congresso pel canale di Panama, 229.

Andrews, C. (*North American Review*, maggio), La Persia all'esposizione mondiale di Chicago, 461.

Armaingaud (*Revue Scientifique*, 14 gennaio), Una lega contro la tubercolosi, 79.

(*Atlantic Monthly*, marzo), Una gran dama della restaurazione francese, 265.

— Roma pagana e Roma cristiana, 265.

— La vita di Michelangelo del Symonds, 265.

— L'ultimo romanzo di Paolo Heyse, 335.

(*Atlantic Monthly*, aprile), L'alba dell'indipendenza italiana, 443.

— L'influenza della potenza marittima sulla rivoluzione francese, 444.

Badeau, A. (*The Cosmopolitan*, febbraio), Lord Beaconsfield, 327.

Baret, L. (*Revue Scientifique*, 14 gennaio), Gli effetti dell'oppio, 80.

Barton, G. (*Westminster Review*, marzo), I vescovi dello Stato e la separazione della chiesa, 268.

Batoin, E. (*Revue Scientifique*, 14 gennaio), Ciò che rende il tabacco, 80.

Bellaigue, C. (*Revue des Deux Mondes*, 15 novembre), L'eroismo nella musica, 75.

Bellet, D. (*Journal des Économistes*, marzo), Movimento scientifico e industriale, 469.

Bellet, D. (*Revue Scientifique*, 27 maggio), L'espansione del sistema metrico, 510.

Belloc, H. (*Contemporary Review*, giugno), Impressioni di un soldato sull'esercito francese, 514.

Benoist, Ch. (*Revue des Deux Mondes*, 15 marzo), Il papa e la Francia, 466.

Bigeon, M. (*Nouvelle Revue*, 16 agosto), Profili scandinavi: Edward Grieg, 106.

Binet, A. (*Revue des Deux Mondes*, 15 marzo), I progressi della psicologia sperimentale, 466.

Blanchard, E. (*Nouvelle Revue*, 1 febbraio), Lo studio della fisonomia, 123.

Blunt, W. S. (*Nineteenth Century*, aprile), Lord Cromer e il Kédive, 363.

Boetticher, E. (*Nord und Süd*, dicembre), Le antichità troiane, 84.

Boguslawski (*Deutsche Revue*, marzo), La questione del disarmo e le condizioni militari dell'Europa, 221.

Bohn, E. (*Nord und Süd*, marzo), Un compositore inglese: Arturo Sullivan, 233.

Bonnefort, P. (*Revue Britannique*, gennaio), Influenza ed effetti della musica sull'uomo e sugli animali, 39.

Bonvalot, G. (*Revue Bleue*, 18 febbraio), Gl'Inglesi in Egitto, 163.

Boyesen, H. H. (*The Cosmopolitan*, aprile), L'università di Chicago, 434.

Brand W. J. (*Vom Fels zum Meer*, fasc. 8), Gl'Inglesi a tavola, 551.

Brandi, P. (*Contemporary Review*, maggio), La politica di Leone XIII, 444.

Brooks. J. G. (*Economic Journal*, marzo), Le assicurazioni operaie e l'esposizione di Chicago, 358.

Browne (*Nineteenth Century*, maggio), Una università imperiale per le donne, 454.

Browne, R. G. M. (*Westminster Review*, aprile), Influenze astronomiche sulla evoluzione geologica, 369.

Bruce (*Contemporary Review*, maggio), Cristo nella teologia moderna, 445.

Bryce, J. (*North American Review*, gennaio), Sistemi politici degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, 73.

Burroughs, J. (*North American Review*, maggio), La decadenza della teologia, 458.

Buteau, H. (*Nouvelle Revue*, 1 febbraio), Voltaire cardinale, 174.

C. R. (*Westminster Review*, marzo), Moloch in Inghilterra, 266.

Callvell, Ch. E. (*Westminster Review*, marzo), Garanzie e impegni inglesi nel continente, 268.

Carpenter, F. (*The Cosmopolitan*, aprile), La quaresima dei Maomettani, 418.

Carrel, F. (*Fortnightly Review*, marzo), Il Collegio di Francia, 193.

Castelot, E. (*Economic Journal*, marzo), Corrispondenza da Parigi, 359.

Chamberlain, J. (*Nineteenth Century*, aprile), Un progetto di legge per indebolire la Gran Bretagna, 362.

Chamberland e Fernbach (*Revue Scientifique*, 6 maggio), La disinfezione degli appartamenti, 555.

Chandler, W. E. (*North American Review*, gennaio), Se l'immigrazione negli Stati Uniti debba venir sospesa, 72.

Clarke, W. (*Contemporary Review*, febbraio), I limiti del collettivismo, 171.

Cocnetti, S. (*Giornale degli Economisti*, dicembre), Banche, banchieri e usurai nelle commedie di Plauto, 84.

Crawford, S. (*Westminster Review*, marzo), Il maltrattamento delle mogli, 270.

Croft, W. B. (*Revue Scientifique*, 11 marzo), Imagini latenti sulle superfici liscie, 376.

Curzon, G. (*Revue Bleue*, 11 febbraio), La Persia e gl'Inglesi, 177.

Davies H. (*Nineteenth Century*, maggio), La rivoluzione Hawajana, 454.

— (*North American Review*, maggio), La situazione di Hawaj, 461.

De Blowitz, M. (*Contemporary Rev.*, febbraio). Ricordi di un giornalista, 170.
De Courcel, A. (*Deutsche Revue*, aprile), Francia e Germania, 373.
De Cyon, E. (*Nouvelle Revue*, 1 dicembre), La fine della triplice alleanza, 81.
De Djéri L. (*Revue Scientifique*, 11 marzo), Il salvataggio dei sepolti vivi, 377.
De Djéri (*Revue Scientifique*, 6 maggio). Le leghe dell'alluminio, 554.
De Varigny, C. (*Revue Bleue*, 18 febbraio), La psicologia di un re dell'oro, 157.
— (*Revue des Deux Mondes*, 15 novembre), La recente rivoluzione della Venezuela, 75.
De Varigny, H. (*Revue Scientifique*, 18 febbraio). Gli studi del naturalista W. K. Hudson alla Plata, 275.
De Vogüè, M. (*Revue des Deux Mondes*, 15 novembre). Dopo Renan, 76.
De Vogüè, M. (*Revue des Deux Mondes*, 15 marzo), Il processo del maresciallo Ney, 467.
Denyer, C. H. (*Economic Journal*, marzo), Il consumo del tè e di altre bevande usuali, 356.
Deschamps, L. (*Revue Encyclopédique*, 1 gennaio), La letteratura francese contemporanea: le nuove scuole, 19.
(*Deutsche Revue*, aprile), L'Ungheria e il ministro Weckerle, 374.
— Il problema del Niagara, 375.
(*Deutsche Revue*, giugno), Le voci di guerra del 1875, 543.
— Francia e Germania, 547.
Deutsche Rundschau, dicembre), La politica coloniale della Francia nel passato e nel presente, 111.
Dibdin, L. M. (*Contemporary Rev.*, febbraio), Simonia, 170.
Dilcke, Ch. W. (*Fortnightly Rev.*, marzo), La questione dell'Uganda, 172.
— (*Deutsche Revue*, marzo), La questione del disarmo e le condizioni militari dell'Europa, 220.
Dixie, F. (*Westminster Rev.*, marzo), Memorie di una vasta regione abbandonata, 267.
Doremus (*North American Rev.*, maggio), Pensieri suggeriti dalle scoperte del prof. Dewar, 457.
Dowling, R. (*Nineteenth Century*, maggio), Una passeggiata per Alessandria, 453.
Drayson (*Nineteenth Century*, aprile), L'arte di respirare, 549.
Drew, A. W. (*Contemporary Rev.*, maggio), Le scuole industriali e la criminalità nei giovanetti, 446.
Du Cane, E. (*Nineteenth Century*, marzo), La diminuzione dei delitti, 272.
Dupuy de Lôme, E. (*North American Review*, marzo), La Spagna all'Esposizione di Chicago, 261.
Eardley Wilmot, S. (*The Cosmopolitan*, marzo), La marina inglese, 371.
Earl of Meath (*Nineteenth Century*, marzo), Impressioni di un inglese sull'America e l'Australia, 273.
Ebner, Th. (*Nord und Süd*, marzo), Giorgio Herwegh, un poeta della libertà; schizzo letterario, 279.

Ellis, H. (*Atlantic Monthly*, marzo), I progenitori del genio, 264.
Evans (*Popular Science*, febbraio), Il senso estetico e il sentimento religioso negli animali, 322.
Evans (*Popular Science Monthly*, giugno), Miracoli moderni, 519.
Ewen, R. (*Westminster Rev.*, marzo), Il vero commercio libero, 471.
Falke, J. (*Vom Fels zum Meer*, fasc. 8), La storia della barba, 549.
Farrar (*North American Rev.*, marzo), Del concetto d'una vita futura, 260.
Ferrero, G. (*Revue Scientifique*, 14 gennaio), Le feste criminali, 79.
Ferri, L. (*Nuova Antologia*, gennaio), Il carattere dello spirito italiano nella storia della filosofia, 86.
Field, D. D. (*North American Rev.*, gennaio), Cooperative industriali, 73.
Fisher, F. (*Westminster Rev.*, marzo), Il regime repubblicano in Francia, 265.
Fleury, J. (*Revue des Deux Mondes*, 1 marzo), L'alluminio, 247.
Forbes, A. (*Contemporary Rev.*, febbraio), Coraggio militare nelle famiglie reali, 169.
— (*Nineteenth Century*, marzo), La storia intima della Battaglia di Waterloo, 210.
— (*Century Illustrated*, giugno), La morte del principe imperiale, 490.
Fortescue, J. (*Nineteeth Century*, maggio), L'influenza del clima sulla razza, 455.
(*Fortnightly Rev.*, gennaio), Politica e finanza del Brasile, 55.
Franck, L. (*Journal des Économistes*, marzo), Contributo al movimento in favore della donna, 470.
Fuller Maitland, I. A. (*Nineteenth Century*, maggio), « Falstaff » e la nuova opera italiana, 452.
Furness, W. H. (*Atlantic Monthly*, marzo), Reminiscenze di Emerson, 264.
Gambier (*Fortnightly Rev.*, maggio), Un cambio per Gibilterra, 449.
(*Giornale degli Economisti*, febbraio), La questione delle banche d'emissione, 178.
Gonner, E. C. K. (*Economic Journal*, marzo), La sopravvivenza delle industrie domestiche, 355.
Grazer, K. (*Nord und Süd*, febbraio), Una colonia di comunisti, 137.
Greene (*North American Rev.*, marzo), L'assicurazione moderna e i suoi orizzonti, 216.
Gribayedoff, V. (*The Cosmopolitan*, marzo), La gran ferrovia transiberiana, 370.
Grimm, K. (*Deutshe Rundschau*, marzo), Letteratura dantesca recente, 408.
Habel, P. (*Nord und Süd*, marzo), Emigrazioni di antichi monumenti, 177.
Haether, Bigg. A. (*Nineteenth Century*,, febbraio), La moda, 166.
Halstead, M. (*The Cosmopolitan*, marzo), Un campo santo italiano, 371.
Halsted, B. D. (*The Chautauquan*, maggio), « Folklore » e superstizioni intorno alle piante, 401.
Hansson, O. (*Nord und Süd*, aprile), Uno scrittore norvegese: Jens Tvedt, 311.
Harper, B. (*North American Rev.*, maggio), Gli svantaggi del sistema d'assicurazione a premio proporzionale, 460.
Harrison, F. (*Fortnightly Rev.*, febbraio), La situazione politica generale 173.
— (*Fortnightly Rev.*, maggio) Roma rivisitata, 447.

Hawels. H. R. (*Fortnightly Rev.*, gennaio), Fotografie di spiriti, 35.
Hawkins, I (*Popular Science Monthly*, giugno), L'uso cerimoniale del tabacco, 534.
Henrotin, E. M. (*The Cosmopolitan*, marzo), I grandi congressi all'esposizione universale di Chicago, 372.
Nepburn, A. B. (*North American Rev.*, marzo), Il sistema bancario nazionale, 263.
Héricourt, J. (*Revue Scientifique*, 24 dicembre), La cura del dott. Brown-Séquard, 77.
Herrfurth, L. (*Deutsche Revue*, maggio), La riforma elettorale in Prussia, 548.
Hesse-Wartegg, E. (*Vom Fels zum Meer*, fasc. 8), L'industria principale di Chicago, 551.
Hobson, J. A. (*Contemporary Rev.*, febbraio), L'accademia nell'educazione, 171.
Hoffnung, S. E. (*Asiatic Quarterly Rev.*, aprile), La rivoluzione nelle isole Sandwich, 346.
Homans (*North American Rev.*, marzo), L'assicurazione moderna e i suoi orizzonti, 217.
Hutchinson (*North American Rev.*, maggio), La morte come fattore di progresso, 463.
Jannet, C. (*Revue des Deux Mondes*, 15 marzo), Il Messico sotto la presidenza di Porfirio Diaz, 465.
Katscher, L. (*Nineteenth Century*, marzo), Alfredo de Musset giudicato in Inghilterra, 102.
Kelsey (*North American Rev.*, marzo), L'assicurazione moderna e i suoi orizzonti, 218.
Kilmer, G. L. (*Popular Science Monthly*), La morte in battaglia, 539.
Koppell, E. (*Nord und Süd*, dicembre), Guy de Maupassant, schizzo critico, 84.
Krebs, C. (*Deutsche Rundschau*, febbraio), La musica italiana a Berlino, 155.
Kretschmann, L. (*Nord und Süd*, febbraio), Il movimento etico in Germania, 125.
Laird Clowes, W. (*Fortnightly Rev.*, febbraio), L'inutilità di Gibilterra, 174.
Langlois, Ch. V. (*Revue Bleue*, 11 febbraio), La letteratura goliardica, 176.
Lanine, E. B. (*Contemporary Rev.*, gennaio), Lo czar, 1.
— (*Contemporary Rev.*, febbraio), Il conte Taaffe e la politica austriaca, 103.
Lavergne, C. (*Revue Scientifique*, 11 febbraio), Il tramway elettrico, 252.
Lee, V. *Contemporary Rev.*, febbraio), Insegnamenti morali di Zola, 170.
Lefort, J. (*Journal des Économistes*, marzo), Rivista dell'Accademia delle scienze sociali e politiche, 470.
Leprieur, P. (*Revue Encyclopédique*, 1 maggio), L'arte all'estero nel 1892-93, 394.
Lichtfield, (*North American Rev.*, maggio), L'assicurazione a premio fisso, 460.
Littlehales, G. W. (*Popular Science Monthly*, maggio), Lo sviluppo delle nostre cognizioni sugli abissi del mare, 415.
Loir, A. (*Revue Scientifique*, 29 aprile), I conigli nell'Australia, 436.
Lyon, G. (*Nouvelle Revue*, 1 febbraio), Bacone davanti alla storia, 238.

Mac Cul (*Contemporary Rev.*, febbraio), Le località del Golgota e del Santo Sepolcro, 169.

Mac Curdy, R. A. (*North American Rev.*, marzo), L'assicurazione moderna e i suoi orizzonti, 215.

Mace J. (*North American Rev.*, gennaio), Il suffragio universale in Francia, 72.

(*Macmillan's Magazine*, febbraio), Il deputato moderno, 133.

Mange, A. (*Revue des Deux Mondes*, maggio), L'esercizio delle ferrovie prussiane per parte dello Stato, 494.

Marey (*Revue Scientifique*, 18 marzo), Le applicazioni della cronofotografia alla fisiologia sperimentale, 376.

Marholm, L. (*Nord und Süd*, dicembre), Björnstjerne Björnson, schizzo biografico critico, 83.

Marshal, A. (*Economic Journal*, marzo), Della rendita, 357.

Masson, F. (*Revue Britannique*, marzo), Napoleone e le donne, 289.

Matthews, B. (*The Cosmopolitan*, marzo), Cervantes, Zola, Kipling e C., 472.

Mc. Clure (*Nineteenth Century*, maggio), La mummia di Agram, 452.

Mead, W. E. (*Atlantic Monthly*, febbraio), Libri e cultura in Islanda, 152.

Meneghelli, V. (*Giornale degli Economisti*, febbraio), Le condizioni economico-sociali dei lavoratori in Inghilterra, 178.

Mills, W. (*Popular Science Monthly*, maggio), L'educazione delle idee e dei sentimenti umani, 421.

Milne Edwards (*Revue Scientifique*, 6 maggio). I corsi di scienze naturali per i viaggiatori, 552.

Mivart (*Nineteenth Century*, aprile), L'ultima parola sulla felicità nell'inferno, 364.

Moore, C. B. (*The Cosmopolitan*, marzo), Esperimenti femminili in fotografia, 370.

Morat, J. P. (*Revue Scientifique*, 18 febbraio), Nervi e fermenti, 274.

Mosso, A. (*Deutsche Revue*, aprile), L'educazione fisica della donna, 374.

Moynier, S. (*Deutsche Revue*, dicembre). I mali della guerra e il diritto internazionale, 83.

Munro, R. (*Fortnightly Rev.*, febbraio), Trapanazione del cranio ne' tempi preistorici, 173.

Muller, Max (*Nineteenth Century*, maggio), Buddismo esoterico, 451.

Nasi, V. (*Fortnightly Rev.*, febbraio), Il governo e le industrie mortifere, 172.

Nelson, J. (*Westminster Rev.*, marzo), Il Nord-Ovest del Canadà, 270.

Nevins, P. (*Nineteenth Century*, aprile), Una lettera del cardinale Newman sull'eternità delle pene, 364.

(*Nineteenth Century*, marzo), La rupia e la rovina dell'India, 274.

— (maggio), L'invasione dell'India per parte della Russia, 450.

Nitti, F. S. (*Economic Journal*, marzo). La situazione finanziaria in Italia, 360.

(*Nouvelle Revue*, 1 dicembre). Le nuove condizioni della guerra navale per la Francia, 82.

(*Nuova Antologia*, gennaio), L'Europa nel 1892, 86.

Oncken, W. (*Vom Fels zum Meer*, fasc. 3), La caduta di Napoleone I nuovamente illustrata, 549.

O' Sullivan, D. R. (*Fortnightly Rev.*, gennaio), La terra del Fuoco, 57.
Ottfried, M. (*Vom Fels zum Meer*, fasc. 10), Il Teocrito dell'America: John Greenleaf Whittier, 404.
Palma, L. (*Nuova Antologia*, gennaio), Statistica elettorale italiana, 87.
Pareto, V. (*Giornale degli Economisti*, dicembre), Le imposte e la gente povera, 85.
Parquharson, C. D. (*Westminster Rev.*, aprile), La federazione come politica dell'avvenire, 365.
Perrot, G. (*Revue des Deux Mondes*, 1 e 15 febbraio), La civiltà americana, 338.
Pfleiderer, O. (*Deutsche Rundschau*, gennaio), Ernesto Renan e la storia del cristianesimo, 97.
Philippi, (*Preussische Jahrbücher*, maggio), Le corporazioni operaie in Germania nel medio evo, 64.
Piggott, *F. F.* (*Fortnightly Rev.*, febbraio). Appunti sull'arte giapponese, 173.
Plaifair Lord, (*North American Rev.*, novembre), Rifiuti utilizzati, 61.
Ployer, E. A. (*Revue Scientifique*, 24 dicembre), Distruzione di boschi in Africa, 78.
Postlethwaite, H. L. (*Westminster Rev.*, aprile), I rapporti matrimoniali: il divorzio, 368.
Powen, G. B. (*Fortnightly Rev.*, giugno), L'Impero e l'Istituto imperiale, 525.
Price, L. L. (*Economic Journal*, marzo), Il congresso agricolo nazionael, 357.
Prölss, R. (*Nord und Süd*, febbraio), L'esercito francese allo scoppio della rivoluzione, 179.
Pyfferoe, P. (*Réforme Sociale*), Berlino e le sue istituzioni amministrative, 385.
Rabot, (*Revue Scientifique*, 18 marzo), Le recenti esplorazioni danesi nella Groenlandia, 377.
Rae, J. (*Economic Journal*, marzo), La commissione del lavoro, 361.
Rainsford, (*North American Rev.*, maggio), La riforma possibile del commercio delle bevande, 459.
Ratoin, E. (*Revue Britannique*, gennaio), L'industria moderna dei giocattoli in Francia, 52.
Raymond, (*North American Rev.*, maggio), Odontologia antica e moderna, 462.
Redmond, I. E. (*Nineteenth Century*, aprile), Riflessioni in favore dell' « Home rule », 362.
(*Réforme Sociale*, 16 marzo). Le origini e le tendenze delle società cooperative nella Francia e nell'Inghilterra, 331.
Reigersberg, C. (*Deutsche Revue*, febbraio), L'esposizione universale a Chicago, 112
Renan, E. (*Revue des Deux Mondes*, 15 marzo), Gli ebrei sotto la dominazione greca, 464.
Reveillère (*Journal des Économistes*, marzo), L'epoca oceanica, 471.
(*Revue Bleue*, 28 gennaio), Un processo di corruzione in Francia nel 1847, 63.
— (11 febbraio), La scelta di una biblioteca, 175.

(*Revue Bleue*), La scelta di una biblioteca, 523.
(*Revue Encyclopèdique*, 1 aprile), Ippolito Taine, 312.
(*Revue Scientifique*, 24 dicembre), Il commercio dei vini di Champagne, 78.
— Influenza del movimento sulla digestione, 78.
— (4 febbraio), Come si faceva una volta il giro del mondo e come si fa adesso, 161.
— (11 marzo), Un progetto di esplorazione africana col pallone, 376.
— La sociologia criminale del Ferri, 376.
— (18 marzo), Danni dei topi campagnoli nella Scozia, 377.
Reyer, E. (*Deutsche Rundschau*, maggio) Chicago, 424.
Richardson, J. H. (*Westminster Rev.*, aprile), Le pensioni per la vecchiaia, 366.
Richer, P. (*Revue Scientifique*, 11 marzo), L'anatomia nell'arte, 375.
Richet, Ch. (*Revue Scientifique*, 11 febbraio), Un nuovo narcotico: il cloraloscio, 243.
Robbins, M. C. (*The Century Illustrated*, aprile), Un museo di alberi, 440.
Robinson, (*North American Rev.*, maggio), Un partito politico ferroviario, 457.
Roisset, E. (*Nord un Süd*, marzo), Il « doppio io » nella letteratura francese contemporanea, 223.
Rosenbach, O. (*Deutsche Revue*, marzo), Le misure sanitarie contro il colera, 280.
Rothschild, F. (*Nineteenth Century*, aprile), Le cause finanziarie della rivoluzione francese, 294.
Rusk, I. M. (*North American Rev.*, marzo), L'agricoltura americana fra cento anni, 258.
Salvini, T. (*The Century*, febbraio), Frammenti autobiografici, 146, 411.
Sargent, P. (*North American Rev.*, maggio), Lo sciopero ferroviario di Ann Abor, 458.
Sayce (*Fortnightly Rev.*, febbraio), La scoperta d'un libro etrusco, 121.
Schaeffle (*Deutsche Revue*, marzo), I pericoli del socialismo in Germania, 213.
— Quanto costerebbe la prossima guerra?, 255.
Schröer, A. (*Preussische Jahrbücher*, aprile), Dell'introduzione di una lingua universale nell'insegnamento, 481.
Seelmann, Th (*Nord und Süd*, aprile), L'elettricità e i microorganismi, 352.
Seymour, V. (*Nineteenth Century*, aprile), La questione del mare di Behring, 363.
Shaler, N. S. (*North American Rev.*, marzo), Le grandi fabbriche e i terremoti, 261.
Simmonds (*Revue Scientifique*, 18 marzo), Le mosche e la diffusione del colera, 277.
Sorel, G. (*Revue Scientifique*, 18 febbraio), Questioni d'antropologia criminale, 277.
Spencer, H. (*Contemporary Rev.*, febbraio), Insufficienze della « selezione naturale, 168.
Stanford, V. (*Fortnightly Rev.*, aprile), Il « Falstaff » del Verdi, 307.
Stewart, G. (*North American Rev.*, maggio), Il Canadà all'esposizione di Chicago, 462.
Taine, I. (*Revue Encyclopèdique*, 1 aprile), Pensieri sparsi, 317.

Talt, O. B. (*North American Rev.*, gennaio), Organizzazione legale del lavoro, 73.
Thorpe (*Fortnightly Rev.*, maggio), Dell' origine e dei progressi della chimica sintetica, 397.
Thurston, L. A. (*North American Rev.*, marzo), L'annessione delle isole Sandwich, 259.
Torel, J. (*Revue Bleue*, 15 aprile), I padri dell'anarchismo, 304.
Ussher, T. (*The Century*, marzo), Storia autentica della deportazione di Napoleone all'Elba, 198.
Valleroux, K. (*Reforme Sociale*, gennaio), La criminalità in Francia, 23.
— (*Journal des Économistes*, marzo), Un pericolo nuovo: l'assistenza medica gratuita, 471.
Vambéry, A. (*North American Rev.*, marzo), L'Inghilterra in Oriente, 262.
Van Brunt, H. (*Atlantic Monthly*, aprile), L'architettura fra i poeti, 443.
Van Muyden, G. (*Bibliothèque Universelle*, dicembre), La telefotia, 29.
Veuglaire, A. (*Bibliothèque Universelle*, gennaio), Il cannone dell'avvenire, 25.
Vogel, J. (*Fortnightly Rev.*, giugno), La recente crisi bancaria in Australia, 485.
Von der Golta (*Deutsche Rundschau*, gennaio), La riforma militare in Germania, 32.
Von Forst, A. (*Nord und Süd*, marzo), La fortezza di Belfort e la sua importanza di fronte alla Germania meridionale, 278.
Weld, A. G. (*Contemporary Rev.*, marzo), Ragionamento con Tennyson, 236.
(*Westminster Rev.*, marzo), In difesa delle donne, 269.
— (aprile), Professioni accessibili alle donne, 367.
Whitman, S. (*Contemporary Rev.*, maggio), Il movimento antisemita, 446.
Wilkins, W. H. (*Nineteenth Century*, marzo), Le vetture « hansoms » e i cocchieri, 372.
Wolff, E. (*Nord und Süd*, gennaio), Alcune lettere inedite di Enrico Heine, 117.
Wood, M. (*Nineteenth Century*, maggio), Cavour e l'autonomia irlandese, 456.
Zaborowski (*Revue Scientifique*, 17 e 25 dicembre), Le razze umane, e il loro avvenire, 13.

III. — INDICE DELLE PERSONE E DELLE COSE

A

Accademia delle scienze sociali e politiche, 470.
Accademia (L') nell'educazione, 171.
Africa, 78, 376.
Agram, 452.
Agricoltura (L') americana fra cento anni, 258.
Alessandria: descrizione della città, 453.
Alessandro III, czar della Russia, 1.
Alluminio (L'), 247.
— Le leghe dell'alluminio, 554.
America, 72, 73, 258, 273, 404.
Anarchismo, ved. *Questioni sociali.*
Anatomia (L') nell'arte, 375.
Ann Abor, 458.
Antichità (Le) troiane, 84.
Antisemitismo: suo sviluppo, 446.
Antropologia criminale, e sue questioni, 277.
Architettura (L') fra i poeti, 443.
Arte (L') all'estero nel 1892-93, 394.
Arte giapponese: appunti, 173.
Assicurazione (L') moderna e i suoi orizzonti, 215
— operaia e l'esposizione di Chicago, 358.
— Le pensioni per la vecchiaia, 366.
— Il miglior sistema di assicurazione, 460.
Assistenza medica gratuita, 471.
Australia, 273, 436, 485.
Austria, 103.

B

Bacone davanti alla storia, 238.
Bakounine, 304.
Banche, banchieri e usurai nelle commedie di Plauto, 84.
Banche d'emissione: loro questione, 178.
— Il sistema bancario nazionale, 263.
— La recente crisi bancaria in Australia, 485.

Barba (La) e la sua storia, 549.
Beaconsfield (Lord), 327.
Behring (Mare di) e sua questione, 363.
Belfort e la sua importanza di fronte alla Germania meridionale, 278.
Berlino, 155.
— e le sue istituzioni amministrative, 385, 500.
Biblioteca (Una) scelta, 175, 523.
Björnson (Björnstjerne), scrittore norvegese, 83.
Boschi distrutti in Africa, 78.
Boston: museo di alberi, 440.
Brasile, 55.
Brooks (Filippo), 442.
Brown-Sèquard (Il Dott.) e la sua cura, 77.
Buddismo esoterico, 451.

C

Campo santo (Un) italiano, 371.
Canadà: Descrizione della parte Nord-Ovest, 278.
— (Il) all'esposizione di Chicago, 462.
Cannone, vedi *Questioni militari.*
Cavour e l'autonomia irlandese, 456.
Cervantes, 372.
Champagne, 78.
Chateaubriand e le sue amiche, 7.
Chicago, 142, 261, 358, 424, 434, 461, 462, 551.
Chimica sintetica: sua origine e suoi progressi, 397.
Civiltà (La) miceniana, 338.
Clima (Il) e la sua influenza sulla razza, 455.
Cloralosio (Il), nuovo narcotico, 243.
Colera, vedi *Medicina.*
Collegio (Il) di Francia, 193.
Collettivismo, vedi *Questioni sociali.*
Colonie: La politica coloniale della Francia nel passato e nel presente, 111.
— L'Inghilterra in Oriente, 262.
Commercio (Il) dei vini di Champagne, 78.
— delle bevande, e possibilità di una riforma, 459.
Commercio libero (Il vero), 271.
Comunismo, vedi *Questioni sociali.*
Congressi (I) all'esposizione di Chicago, 372.
Congresso (Il) agricolo nazionale, 357.
— pel canale di Panama: ricordi, 229.
Conigli (I) nell'Australia, 436.
Cooperazione, vedi *Questione operaia.*
Coraggio militare nelle famiglie reali, 169.

Corporazioni (Le) operaie della Germania nel medio evo, 64.
Criminalità, vedi *Demografia*.
Cristo, vedi *Teologia*.
Cromer (Lord) e il Kédive, 363.
Czar (Lo), 1.

D

Dante e letteratura dantesca recente, 408.
Demografia: La criminalità in Francia, 23.
— La diminuzione dei delitti, 272.
— Corrispondenza da Parigi, 359.
Deputato (Il) moderno, 133.
Dewar (Prof.) e sue scoperte, 457.
Diaz (Porfirio), presidente del Messico, 465.
Disarmo, vedi *Politica generale*.
Disinfezione (La) degli appartamenti, 555.
Divorzio (Il), 368.
Donne (In difesa delle), 269.
— Professioni accessibili alle donne, 367.
— L'educazione fisica della donna, 374.
— Contributo al movimento in favore della donna, 470.

E

Ebrei (Gli) sotto la dominazione greca, 464.
Educazione (L') delle idee e dei sentimenti umani, 421.
— fisica della donna, 374.
Egitto, 163, 363.
Elba (Isola), 198.
Elettricità: Il tramway elettrico, 252.
— L'elettricità e i microorganismi, 352.
Elezioni: Il suffragio universale in Francia, 72.
— Statistica elettorale italiana, 87.
— La riforma elettorale in Prussia, 548.
Emerson: sue reminiscenze, 264.
Emigrazione in America, e necessità di proibirla, 72.
Esercito (L') francese allo scoppio della rivoluzione, 179.
Esplorazione africana in pallone 376.
— danese nella Groenlandia, 377.
Esposizione (L') universale di Chicago, 142.
— La Spagna all'esposizione, 261.
— Le assicurazioni operaie e l'esposizione, 358.
— I grandi congressi all'esposizione, 372.
— La Persia e il Canadà all'esposizione, 461, 462.

ETNOGRAFIA: Le razze umane, la loro diversità e il loro avvenire, 15.
— Le feste criminali, 79.
— Influenza del clima sulla razza, 455.
EUROPA, 86, 220.

F

« FALSTAFF », vedi *Musica*.
FEDERAZIONE, vedi *Politica generale*.
FERRI (Enrico), 376.
FERROVIE: Le nuove tariffe ferroviarie, 358.
— La grande ferrovia transiberiana, 370.
— Un partito politico ferroviario, 457.
— Lo sciopero ferroviario di Ann Abor, 458.
— L'esercizio delle ferrovie prussiane per parte dello Stato, 494.
FESTE (Le) criminali, vedi *Etnografia*.
FISIOLOGIA: Influenza del movimento sulla digestione, 78.
— Insufficienze della « selezione naturale », 168.
— Nervi e fermenti, 274.
— Applicazione della cronofotografia, 376.
FISIONOMIA (La) e il suo studio, 128.
« FOLKLORE » e superstizioni intorno alle piante, 401.
FOTGORAFIA: Fotografie di spiriti, 35.
— Esperimenti femminili, 370.
— Le applicazioni della cronofotografia alla fisiologia sperimentale, 376.
FRANCIA. 19. 23, 52, 68. 72, 82, 111, 179, 193, 223, 265, 294, 331, 373, 466. 514. 547.

G

GEOLOGIA: Influenze astronomiche sulla evoluzione geologica, 369.
GERMANIA, 32, 64, 123, 213, 278, 373, 547.
GIAPPONE, 173.
GIBILTERRA: sua inutilità per l'Inghilterra, 174.
— Un cambio per Gibilterra, 449.
GIOCATTOLI, vedi *Industria*.
GIRO del mondo: come lo si faceva una volta e come lo si fa adesso, 161.
GOLGOTA (Il) e il Santo Sepolcro: loro località, 169.
GONTANT (Duchessa di): sue memorie, 265.
GOULD (Iay), detto il re dell'oro, 157.
GOVERNO (Il) e le industrie mortifere, 172.
GRIEG (Edward), musicista norvegese, 406.
GROENLANDIA, 377.
GUERRA: Le nuove condizioni della guerra navale per la Francia, 82.
— I mali della guerra e il diritto intenazionale, 83.
— Quanto costerebbe la prossima guerra, 255.
— Le voci di guerra del 1875, 543.

H

HANSOM e i cocchieri, 272.
HAWAJ, vedi *Sandwich*.
HEINE (Enrico): alcune lettere inedite, 117.
HERWEGH (Giorgio), poeta tedesco, 279.
HEYSE (Paolo): il suo ultimo romanzo, 355.
HOME RULE e l'indebolimento della Gran Bretagna, 362.
— e suoi vantaggi, 362.
— Cavour e l'autonomia irlandese, 456.
HUDSON (W. H.), 275.

I

IGIENE, L'arte di respirare, 349.
IMAGINI latenti sulle superfici liscie, 376.
IMMORTALITÀ dell'anima: Del concetto di una vita futura, 260.
IMPOSTE (Le) e la gente povera, 85.
INDIA, 274.
— e sua invasione per parte della Russia, 450.
INDIPENDENZA italiana: suoi principî, 443.
INDUSTRIA: L'industria moderna dei giocattoli in Francia, 52.
— Il governo e le industrie mortifere, 172.
— La sopravvivenza delle industrie domestiche, 355.
— Progressi dell'industria, 469.
— L'industria principale di Chicago, 551.
INFERNO: Sull'eternità delle pene, 364.
— L'ultima parola sulla felicità nell'inferno, 364.
INGHILTERRA, 73, 133, 174, 202, 262, 267, 268, 331, 362, 525.
INGLESI (Gli) in Egitto, 163.
— a tavola, 551.
INSEGNAMENTI morali di Zola, 170.
INSEGNAMENTO delle scienze naturali per i viaggiatori, 552.
ISLANDA, 152.
ISTITUTO IMPERIALE di Londra, 525

K

KIPLING, 372.

L

LEONE XIII e la sua politica, 444.
— e la Francia, 466.
LETTERATURA dantesca recente, 408.
— francese contemporanea: le nuove scuole, 19.
— Il « doppio io », 223.
— goliardica, 176.

— islandese, 153.
— scandinava: Björnstjerne Björnson, 83.
— Jens Tvedt, 311.
Libri e cultura in Islanda, 152.
Lingua inglese: necessità di introdurla nell'insegnamento, 481.
Londra, 45

M

Maltrattamento (Il) delle mogli, 270.
Mare (Gli abissi del): sviluppo delle nostre cognizioni, 415.
Marina (La) britannica, 371.
— e sua influenza, 471.
Maupassant (Guy de); schizzo critico, 84.
Medicina: La cura del dott. Brown-Séquard, 77.
— Una lega contro la tubercolosi, 79.
— Gli effetti dell'oppio, 80.
— Trapanazione preistorica del cranio, 173.
— Un nuovo narcotico: il cloralosio, 243.
— Le mosche e la diffusione del colera, 277.
— Le misure sanitarie contro il colera, 280.
Messico (Il) sotto la presidenza di Porfirio Diaz, 465.
Micene e la sua civiltà, 338.
Michelangelo: sua vita scritta dal Symonds, 265.
Miracoli moderni nel campo della scienza, 519.
Moda (La) attraverso i secoli, 45.
— Considerazioni intorno alla moda, 166.
Moloch in Inghilterra, 266.
Monumenti antichi: loro emigrazioni, 277.
Morte (La) come fattore di progresso, 463.
— in battaglia, 539.
Mosche (Le) e la diffusione del colera, 277.
Movimento (Il) etico in Germania, 123.
Mummia (La) di Agram, 452.
Museo (Un) di alberi, 440.
Musica: sua influenza ed effetti sull'uomo e sugli animali, 59.
— L'eroismo nella musica, 75.
— La musica italiana a Berlino, 155.
— Un compositore inglese: Arturo Sullivan, 233.
— Il «Falstaff» del Verdi, 307.
— Edward Grieg, musicista norvegese, 407.
— «Falstaff» e la nuova opera italiana, 452.
Musset (Alfredo de) giudicato in Inghilterra, 202.

N

NAPOLEONE: Storia autentica della sua deportazione all'Elba, 193
— Napoleone e le donne, 289.
— La caduta di Napoleone I nuovamente illustrata, 549.
— (Luigi): sua morte fra gli Zulù, 490.
NATURALISTA (Un) alla Plata, 275.
NERVI, vedi *Fisiologia.*
NEY (Il maresciallo) e il suo processo, 467.
NIAGARA (Il), 375.
NIETZSCHE (Federico), 304.

O

ODONTOLOGIA antica e moderna, 462.
OPPIO e suoi effetti, vedi *Medicina.*
ORGANIZZAZIONE del lavoro, vedi *Questione operaia*
— politica degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, 73.

P

PANAMA, 229.
PARIGI, 359.
PATAGONIA: un viaggio in quella regione, 267
PERSIA (La) e gl'Inglesi, 177.
— all'esposizione di Chicago, 461.
— e la sua economia, industria e finanza, 463.
PLATA (La), 275.
POLITICA (La) di Leone XIII, 444.
— coloniale, vedi *Colonie.*
— generale: La fine della triplice alleanza, 82.
— L'Europa nel 1892, 86.
— La situazione politica generale, 173.
— La questione del disarmo e le condizioni militari dell'Europa, 220.
— Garanzie e impegni inglesi nel continente, 268.
— La federazione come politica dell'avvenire, 365.
— Francia e Germania, 373.
— e finanza nel Brasile, 55.
PROCESSO (Un) di corruzione in Francia nel 1847, 63.
PROFESSIONI accessibili alle donne, 367.
PROGENITORI (I) del genio, 264.
PRUSSIA, 494, 548.
PSICOLOGIA (La) di un re dell'oro, 157.
— sperimentale e suoi progressi, 466.

Q

QUARESIMA (La) dei Maomettani, 418.
QUESTIONI MILITARI: Il cannone dell'avvenire, 25.
— La riforma militare in Germania, 32.
— Impressioni di un soldato sull'esercito francese, 514.
QUESTIONE OPERAIA: Le cooperative industriali, 73.
— Organizzazione legale del lavoro, 73.
— Le condizioni economico-sociali dei lavoratori in Inghilterra, 178.
— Le origini e le tendenze delle società cooperative nella Francia e nell'Inghilterra, 331.
— La commissione del lavoro, 361.
QUESTIONI SOCIALI: Una colonia di comunisti, 137.
— I limiti del collettivismo, 171.
— I pericoli del socialismo in Germania, 213.
— I padri dell'anarchismo, 304.

R

RAGIONAMENTI con Tennyson, 236.
RAZZE umane, vedi *Etnografia*.
REGIME (Il) repubblicano in Francia, 265.
RENAN: Quanto rimarrà dell'opera sua nell'avvenire, 76.
— Ernesto Renan e la storia del cristianesimo, 97.
RENDITA (Della), 357.
RESPIRAZIONE, vedi *Igiene*.
RICORDI di un giornalista, 170.
RIFIUTI utilizzati, 61.
RIFORMA militare, vedi *Questioni militari*.
RIVOLUZIONE (La) della Venezuela, vedi *Storia contemporanea*.
— francese: sue cause finanziarie, 294.
— Influenza della potenza marittima, 444.
ROMA pagana e Roma cristiana, 265.
— rivisitata, 447.
RUPIA (La) e la rovina dell'India, 274.
RUSSIA, 452.

S

SALVATAGGIO (Il) dei sepolti vivi, 377.
SALVINI (Tommaso): Frammenti di una sua autobiografia, 146, 411.
SAND (Giorgio): suoi ricordi, 260.
SANDWICH (Le isole) e i vantaggi dell'annessione, 259.
— La loro rivoluzione, 346, 454.
— La situazione, 461.
SCIENZA e industria: loro sviluppo, 469.
SCOPERTA (La) d'un libro etrusco, 121.
SCOZIA, 377.

Scuole industriali (Le) e la criminalità dei giovinetti, 446.
Selezione naturale, vedi *Fisiologia.*
Senso (Il) estetico e il sentimento religioso negli animali, 322.
Simonia, 170.
Sistema metrico: sua espansione, 510.
Situazione (La) finanziaria in Italia, 360.
Sociologia (La) criminale del Ferri, giudicata in Francia, 376.
Spagna (La) all'esposizione di Chicago, 261.
Spirito e umorismo ebraico, 206.
Stirner (Max), 304.
Storia contemporanea: La recente rivoluzione della Venezuela, 75.
— La rivoluzione nelle isole Sandwich, 346.
— La morte del principe imperiale Luigi Napoleone, 490.
Storia della filosofia: il carattere dello spirito italiano, 86.
Suffragio universale, vedi *Elezioni.*
Sullivan (Arturo), compositore inglese, 233.

T

Taaffe (Il conte) e la politica austriaca, 105.
Tabacco: Ciò che rende il tabacco, 80.
— L'uso cerimoniale del tabacco, 534.
Taine (Ippolito), 312.
Tariffe ferroviarie, vedi *Ferrovie.*
Tè e altre bevande usuali: loro consumo, 356.
Telefotia (La), 29.
Telescopio (Il) e la sua potenzialità, 73.
Tennyson, 236.
Teologia: Cristo nella teologia moderna, 445.
— La decadenza della teologia, 458.
Terra (La) del Fuoco, 57.
Terremoti (I) e le grandi fabbriche, 261.
Topi campagnuoli e loro danni nella Scozia, 377.
Tramway elettrico, vedi *Elettricità.*
Troia, 84.
Tubercolosi, vedi *Medicina.*
Tvedt (Jens), scrittore norvegese, 311.

U

Uganda: sua questione, 172.
Ungheria (L') e il ministero Weckerle, 374.
Università (L') di Chicago, 434.
— imperiale per le donne, 454.

V

Venezuela, 75.
Verdi (Giuseppe), 307.
Vescovi (I) di Stato e la separazione della chiesa, 268.
Voltaire cardinale, 174.

W

Waterloo: Storia intima della battaglia, 210.
Weckerle (Il ministro), 374.
Whittier, (John Greenleaf), poeta americano, 405.

Z

Zola (Emilio): suoi insegnamenti morali, 170.
— Giudizio sulla « Débacle », 372.

Fine dell'indice del Vol. V.

Federico Garlanda, *Direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

MINERVA

VOL. VI.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME VI

Luglio-Dicembre 1893

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE
Via del Corso, 219

Roma, 1894 — Stamperia Reale, D. Ripamonti.

VOLUME SESTO

INDICE ANALITICO

A

Accattonaggio (L') e i falsi poveri a Parigi, pagina 305.
Adulterazione di sostanze alimentari, 181.
Afganistan: Il dilemma afgano, 69.
Africa: La questione del lavoro nell'Africa del Sud, 166.
Alpinismo: Le ascensioni delle alte montagne, 445.
America (L') e il suo nome aborigeno, 563.
Antropologia (L') all'Esposizione mondiale di Chicago, 461.
Arcangelo (Padre) di Scozia: Schizzo biografico, 363.
Argentina: Una cavalcata attraverso i Pampas, 169.
Aria rarefatta, aria condensata e loro effetti, 321.
Armi, vedi *Guerra*.
Arte culinaria: Un *menu* cinese, 74
— L'importanza della cucina, 79.
— La scienza del cucinare, 417.
Assicurazione (L') obbligatoria in Germania, 85.
Australia: La crisi australiana, 75.
— Le donne australiane, 274.

B

Banca d'Inghilterra: suo bilancio, 177.
Banche popolari: quinto congresso a Tolosa, 180.
Banditi (I) corsi, 357.
Baudelaire (Carlo) ed Edgardo Poe, 52.
Berlino e la sua Grande Esposizione artistica, 276.
Bibliografia: Come si formano i cataloghi dei libri, 78.
— Un'inchiesta in Germania sui migliori libri, 289.
Bigottismo, vedi *Religione*.
Biologia: Le teorie embriologiche e le leggi della biologia cellulare, 411.
Bismarck: Una visita all'ex-cancelliere, 193.
Blocco, vedi *Marina*.
Brohan (I), una famiglia di artisti drammatici, 351.

C

Calligrafia: Un argomento in favore della scrittura verticale, 507.
Canadà: Sua situazione politica ed economica, 213.
— La ferrovia del Pacifico, 264.
Cantù (Cesare) e un suo articolo sul romanticismo, 567.
Casse (Le) di capitalizzazione, 84.
Caterina II di Russia: Sua biografia, 569.
Cholera, vedi *Medicina*.
Cina: Un *menu* cinese, 74.
— La crisi indo-cinese, 255.
— L'arte dei Cinesi e il carattere nazionale, 360.
Clermont (Jane): e le sue relazioni con poeti inglesi, 556.

Clima (Il) e la densità della popolazione, 167.
Commercio: Come la sfiducia arresti il commercio, 268.
— La bilancia del commercio, 450.
Congresso di Münster: diario esteso da Francesco Ogier, 174.
Congressi sociali: Congresso della scuola Le Play a Parigi, 432. — Assemblea generale annua dei circoli cattolici operai, 434. — Congresso dell'associazione protestante all'Havre, 435.
Convegno (Il) pan-britannico, 77.
Corea: Suoi costumi, 346.
Corsica: La criminalità, 358.
Corti di conciliazione in America, 550.
Criminologia: Delitti e delinquenti a Parigi, 35.
— Genesi del delitto, 443.
— La criminalità in Corsica, 358.
Cunard (Compagnia) e i suoi nuovi giganteschi p. stali, 426.

D

Dahomey: Una visita alla corte del Re, 183.
Danimarca (La) nella prossima guerra, 171.
Darwinismo (Il) e il nuoto, 559.
De Bernhardi (Teodoro) e il suo diario, 275.
Dieta vegetale e suoi vantaggi, 564.
Divorzio (Il) e il suo allargamento, 267.
Domande (Le) infantili, 246.
Donne (Le) italiane del secolo XVI, 164.
— australiane, 274.
— e le « trades-unions », 353.
— e la loro posizione industriale, 451.

E

Echegaray (Josè): schizzo critico, 361.
Economia: Il progresso delle idee economiche in Francia, 156.
— I rapporti degli studi economici con la carità privata e pubblica, 158.
— Insegnamento dell' economia politica e della statistica in Francia, 179.
— Dell'economia nazionale inglese e tedesca, 468.
Egitto: Gli harem, 221.
— Il culto del serpente, 359.
— Progetti di ampliamento dell' irrigazione, 544.
Elettricità e sue applicazioni, 178.
Elezioni: Il voto obbligatorio, 182.
— La questione del Senato nella revisione costituzionale belga, 464.
Embriologia, vedi *Biologia*.
Esercito, vedi *Guerra*.
Esposizione artistica di Berlino, 276.
Etnografia: L'evoluzione della nostra razza, 293.
Exmouth (Lord): sua biografia, 161.

F

Fénélon: schizzo biografico e critico, 375.
Ferrovie: Il Canadà e la ferrovia del Pacifico, 264.
— Il treno più veloce del mondo, 272.
Filosofia: Lo spirito nuovo, 17.
Finanza: Gladstone e la circolazione monetaria, 442.
— La questione dell'argento, 453.
— La riabilitazione dell'argento, 455.
— Se la moneta sia semplicemente una merce, 542.
Fisiologia: Gli effetti dell'aria rarefatta e quelli dell'aria condensata, 321.
— Il darwinismo e il nuoto, 559.
Folk-lore (Il) e il suo studio in America, 460.
Francia (La) e il Siam, 71.
— Il progresso delle idee economiche in Francia, 156.
— Monopoli fiscali, 176.
— Insegnamento dell'economia politica e della statistica, 179.
— La giustizia criminale, 179.
— I valori mobiliari, 180.
— La questione universitaria, 205.
— Il rinascimento morale, 487.
— La situazione politica, 533.
— Inghilterra e Francia in Asia, 557.

G

Geografia: Dove si trova il monte Sinai ?, 242.
— La penisola Malese, 365.

Geologia: suo stato attuale, 458.
Germania: La stagione teatrale 1892-1893, 10.
— Statistiche dell'assicurazione obbligatoria, 85.
— I culti, 87.
— La marina da guerra, 171.
— Il lavoro dei fanciulli e la sua tutela, 277.
— Un aspirante alla corona imperiale tedesca, 356.
— Dalla storia primitiva della Germania, 469.
Giappone: Lo spirito del vecchio Giappone, 73.
— I poveri, 140.
— Il sorriso dei Giapponesi, 211.
— La trasformazione del Giappone, 362.
Giardini pubblici per i fanciulli, 256.
Gibilterra: polemica intorno alla rinunzia di essa per parte dell'Inghilterra, 263.
Ginnastica: Suo sviluppo negli Stati Uniti, 445.
Gladstone e la circolazione monetaria, 442.
Gogol (Nicola): Suoi ricordi, 499.
Guerra: Le vittime umane nelle battaglie principali degli ultimi secoli, 22.
— Le armi difensive nella guerra moderna, 105.
— La Russia e la guerra dell'avvenire, 110.
— La Danimarca nella prossima guerra, 171.
— Alcune notizie intorno all' esercito svizzero, 467.

H

Harem (Gli) dell'Egitto, 221.
Harnack (Otto): suo opuscolo intorno al *Credo* degli apostoli, 121.
Hugo (Victor) e le sue poesie, 554.
Huygens (Costantino) statista olandese del secolo XVII: sua biografia, 172.

I

Ibea (L') orientale, 72.
Imposta (L') sulle grandi proprietà, 951.
India: La sicurezza nell'India, 68.
— Alcuni amici di Max Müller nell'India, 135.
— I poveri, 140.
— La crisi indo-cinese, 255.
Industria carbonifera e sua crisi, 560.
Inghilterra: La Gran Brettagna come potenza marittima, 80.
— Il bilancio della banca d' Inghilterra, 177.
La giustizia criminale, 179.
— La stampa, 232.
— I bisogni della marina, 260.
— La perdita della « Victoria », 261.
— La colonia di Gibilterra, 263.
— La legge sui poveri e la vecchiaia, 535.
— Inghilterra e Francia in Asia, 557.
Intelligenza degli animali; suoi limiti, 325.
Islamismo (Il nuovo), 254.
Istruzione: L'istituto internazionale di Napoli, 87.
— Insegnamento dell'economia politica e della statistica in Francia, 179.
— Un manuale storico tedesco, 184.
— La questione universitaria in Francia, 205.
— L'insegnamento dei doveri del cittadino, 248
— L'istituto Pratt a Brooklyn, 367.
— I sistemi universitari, 452.
— Una scena della scuola elementare di duemila anni fa, 468.
— Il liceo « Victoria » a Berlino, 520.
— Le università tedesche all'esposizione di Chicago, 549.
— Il metodo scientifico per l'istruzione dei fanciulli, 562.

K

Kleist (Francesco), poeta, 374.

L

Lavoro, vedi *Questione operaia*.
Legislazione (La) popolare nella Svizzera, 145.

Lessing e il suo posto nella letteratura tedesca, 252.
Letteratura belga: *La jeune belgique*, 311.
— ebraica: Il poema di Giobbe, 250.
— francese: Fénélon, 375.
— Victor Hugo e le sue poesie, 554.
— russa: Ricordi di Pouchkine, di Gogol, di Tourguenef. — Un articolo del Tolstoi sulla scienza e sul lavoro. — Ciò che leggono i contadini russi, 498.
— scandinava: Augusto Strindberg, 336.
— spagnuola: Josè Echegaray, 361.
— tedesca: Lessing e il suo posto, 252.
— Il poeta Francesco Kleist, 374.
— Documenti che si riferiscono al *Werther* di Goethe, 406.
— Recenti pubblicazioni di storia letteraria, 530.
Lingua (La) del serpente, 259.
Linguaggio (Il) degli animali, 218.
— suo sviluppo e il progresso spirituale, 394.
Livres de civilité del XVI secolo, 128.
Loti (Pietro): Alcuni aspetti delle sue opere, 165.
Loyson (P. Giacinto): suo testamento, 249.
Lupati (Bortolo), principe dei buontemponi, 570.

M

Marina: La Gran Brettagna come potenza marittima, 80.
— La marina da guerra in Germania, 171.
— I bisogni della marina inglese, 260.
— La perdita della « Victoria », 261.
— I nuovi giganteschi postali della compagnia Cunard e i progressi della navigazione a vapore, 426.
— Il blocco dei porti del Siam e i blocchi pacifici, 466.
Matematiche (Le): Loro condizione presente, 548.
Medicina e igiene: La medicina nel medio evo, 82.
— Medico e paziente, 339.
— I pellegrini e il cholera, 462.
— Gli studenti e gli occhiali, 552.
— La dieta vegetale, 565.
Minatori (I) e il loro sciopero, 537.
Moneta, vedi *Finanza*.
Monopoli fiscali in Francia, 176.

N

Napoleone: suo viaggio a Sant' Elena, 385, 525.
Navigazione, vedi *Marina*.
New-York e la sua ricchezza, 481.
Norvegia: Sua crisi politica, 271.
— La vita del villaggio, 398.

O

Ogier (Francesco) e il suo diario del congresso di Münster, 174.

P

Parigi: Delitti e delinquenti, 35.
— Il tribunale di prima istanza, 179.
— L'accattonaggio e i falsi poveri, 305.
Pellegrinaggio alla tomba di Maria Mad dalena, 440.
— I pellegrini e il cholera, 462.
Pessimismo (Il) e le sue cause, 446.
Poe (Edgardo) e Baudelaire, 52.
Politica: Un aspirante alla corona imperiale tedesca, 356.
— Il vade-mecum di un ministro, 456.
— La situazione politica in Francia, 533.
— Roma, la capitale di una nuova repubblica, 539.
— coloniale: La sicurezza dell'India, 68.
— Il dilemma afgano, 69.
— La Francia e il Siam, 71.
— L'Ibea orientale, 72.
— La questione dei confini del Siam, 76.
Popolazione: sua densità in relazione col clima, 167.
Pouchkine: suoi ricordi, 499
Poveri (I) del mondo: India, Giappone e Stati Uniti, 140
— vedi *Accattonaggio*.
— La legge sui poveri in Inghilterra e la vecchiaia, 535.

PRESTIDIGITAZIONE, e sua psicologia, 239.
PROPRIETÀ FOND'ARIA: La terra e la riforma della legislazione, 298.

Q

QUESTIONI GIURIDICHE: Le prove di presunzione, 163.
— La giustizia criminale in Francia e in Inghilterra, 179.
— Il tribunale di prima istanza di Parigi, 179.
— Le corti di conciliazione in America, 550.
QUESTIONI MILITARI, vedi *Guerra*.
QUESTIONE OPERAIA: La giornata di otto ore e i disoccupati, 1.
— I tre otto. 83.
— Il diritto al lavoro, 175.
— Il giornale del lavoro, 181.
— Fino a quando, o Signore...? 257.
— Il lavoro dei fanciulli e la sua tutela in Germania, 277.
— Le donne e le « trades-unions », 353. Congressi sociali, 432.
— I disoccupati, 447.
— La posizione industriale delle donne, 451.
— Del procurar lavoro ai poveri, 457.
— Lo sciopero dei minatori, 537.
— La responsabilità dei padroni, 553.
QUESTIONI SOCIALI: La vita associata, 253.
— Contro le coalizioni, 269.
— La psicologia del lavoro e del capitale, 546.

R

RÉCLAME (La) negli Stati Uniti, 421.
RELIGIONI E QUESTIONI RELIGIOSE: La mia uscita dall'ordine dei gesuiti (Conte von Hoensbroech), 43.
— I culti in Germania, 87.
— Il *Credo* degli apostoli, 121.
— Il bigottismo delle donne e la sua influenza sulla religione e sulla Chiesa, 170.
— La dottrina degli « Upanishad », 225.
— Il testamento del P. Giacinto, 249.
— Il nuovo Islamismo, 254.
— Il messaggio d'Israele, la critica moderna e gli antichi ideali, 316.
— Il culto del serpente nell'Egitto antico e moderno, 359.
— Un santo precursore della libertà religiosa, 465.
— Il rinascimento morale in Francia, 487.
— La religione cristiana e il paganesimo di Roma, 561.
RENAN (Ernesto), commemorato alla *Société Asiatique*, 509.
RENAUDOT (Théophraste), fondatore del giornalismo moderno: sua statua a Parigi, 331.
ROMA, capitale di una nuova repubblica, 539.
ROSSORE (Il) e la sua causa psicologica, 515.
RUSSIA (La) e la guerra dell'avvenire, 110.
— I passaporti, la polizia e gli uffici postali in Russia, 161.
Gl'intrighi della Russia nel Sud-Est dell'Europa, 354.

S

SALVINI (Tommaso): Frammenti di una sua autobiografia, 402.
S. BAUME: La tomba di Maria Maddalena, 440.
SCHEELE (Carlo Guglielmo): Sue lettere e memorie, 545.
SCHOPENHAUER (Arturo) considerato come uomo e come filosofo, 492.
SCHWABE (Julie Salis): Sue opere filantropiche, 87.
SENATO (Il) e la sua riforma, 464.
SENTIMENTO (Il): Sua evoluzione, 149.
SIAM: La questione franco-siamese, 71.
— La Francia e il Siam, 71.
— La questione dei confini del Siam, 76.
SIBILO (Il): sua storia naturale, 273.
SINAI (Il monte): sua posizione, 242.
SMIRNOF (Alexandra): I suoi ricordi, 498.
SORRISO (Il) dei Giapponesi, 211.
SPOSTAMENTO (Lo) di edifizi, 430.
STAMPA (La) in Inghilterra, 232.

Stati Uniti d'America: La situazione a Washington, 81.
— I poveri, 140.
— La teoria e la pratica del governo popolare, 265.
— La réclame, 421.
— Lo sviluppo della ginnastica, 445.
— Il problema della famiglia, 536.
Statistica: suo insegnamento in Francia, 179.
Storia: Discussione sui metodi da seguirsi negli studi storici, 448.
Storia contemporanea: Il diario di Teodoro de Bernhardi, 275.
— Il viaggio di Napoleone a S. Elena, 385, 525.
Storia primitiva della Germania, 469.
Strindberg (Augusto): schizzo biografico e critico, 336.
Svizzera: La Svizzera nel 1892, 6.
— La legislazione popolare, 145.
— Alcune notizie intorno all'esercito, 467.

T

Taine (Ippolito) e un Diario dell'epoca del Terrore, 97.
Teatro: Uno sguardo alla stagione teatrale in Germania, 10.
La dinastia dei Brohan, 351.
Telautografo (Il), 429.
Tolstoi: Sua critica del Vangelo dello Zola, 437, 504.
Tomba (La) di Maria Maddalena, 440.
Tourguenef: Suoi ricordi, 502.
Turkestan (Il) russo di N. Paul Gault, 70

U

Università, vedi *Istruzione.*
Uomini (Gli) giudicati dagli uccelli, 566.
Upanishad (Gli): loro dottrina, 225.

V

Vagabondaggio dei fanciulli 179.
Valori mobiliari in Francia, 180.
Viaggi: Una cavalcata attraverso i pampas dell'Argentina, 169.
— Una visita alla corte del re del Dahomey, 183.
— Deli in Sumatra, 540.
Virchow (Prof.): suo discorso inaugurale dell' anno 1892 all' Università di Berlino, 116.
Von Uhde (Fritz), pittore: studio biografico e critico, 373.

W

Werther (Il) di Goethe: Documenti che vi si riferiscono, 406.

Z

Zola criticato dal conte Tolstoi, 437.
Zoologia: Il linguaggio degli animali, 218.
— La lingua del serpente, 259.
— I limiti dell' intelligenza negli animali, 325.
— Gli uomini giudicati dagli uccelli, 566.

LA GIORNATA DI OTTO ORE E I DISOCCUPATI

(da un articolo di John Rae, *Contemporary Review*, Giugno)

Nessun'altra proposta ha trovato ai nostri tempi tanto favore e ha aperto l'adito a tante speranze per la guarigione della malattia sociale odierna, cioè dell'ozio forzato degli operai volonterosi, quanto quella delle otto ore di lavoro. E invero sembra una questione d'aritmetica. Se 5 milioni di lavoratori lasciano ogni settimana dodici ore per ciascuno, quanti operai supplementari a 48 ore per settimana saranno necessari per riottenere i 60 milioni di ore di servizio che abbiamo perduto? È sulla base di questo calcolo che il Sig. W. Abraham predice che l'adozione della giornata di otto ore provvederà lavoro in Inghilterra a 750 mila persone di più, mentre il Sig. Gunton, Presidente dell'Istituto di economia sociale di New York, afferma, che abbracciando tale sistema negli Stati Uniti, verrebbero non solo ad impiegarsi tutti i disoccupati di quella nazione, ma anche quelli dell'Inghilterra, di Galles, di Scozia, di Francia, di Germania, trovando lavoro per 3.552,059 di adulti.

Ciò si fonda sulla supposizione che allorquando si eseguisce un gran cambiamento nelle ore di lavoro, tutte le altre condizioni del problema restino invariate; ma non è in fatto che una illusione. Questa illusione nasce in primo luogo dal non rendersi abbastanza conto delle importanti alterazioni che l'introduzione di una giornata più breve apporta nelle attitudini produttive degli operai, e in secondo luogo dal lasciarsi sedurre da quell'abbagliante errore economico per il quale molti credono che si possa godere un aumento di ricchezza individuale diminuendo la individuale produzione, e che possa ottenersi l'impiego dei disoccupati mediante la restrizione generale della produzione stessa. Ma invece è l'opposto che avviene, poichè la domanda di lavoro viene ad esser ridotta e il numero degli oziosi si accresce.

Un simile fenomeno merita di essere esaminato. Vediamo primie-

ramente quale è stato l'effetto delle precedenti riduzioni delle ore di lavoro di fronte ai disoccupati. La legge delle dieci ore (ten hours Act) fu un esperimento eseguito su vasta scala, perchè ridusse di ben undici ore per settimana il lavoro di mezzo milione di operai tessitori, talchè, secondo i calcoli del Sig. Gunton, avrebbe povuto dar posto a 90 mila lavoratori nuovi. Risulta invece che il numero dei nuovi occupati non potè essere nemmeno di venti, e questo fatto è talmente decisivo che non è possibile esimersi dal considerarlo con qualche attenzione.

La legge delle dieci ore entrò in vigore il 1. maggio 1848, e abbiamo un resoconto parlamentare indicante il numero degli operai occupati nelle manifatture del Regno Unito nell'aprile 1847, come abbiamo anche un altro simile resoconto che ci presenta la cifra degli occupati nel luglio 1850, cioè due anni dopo la promulgazione della legge. Questi due resoconti sono completi in tutto, eccettuato quel che riguarda i fanciulli occupati nella manifattura della seta. È da notare che due o tre case commerciali (fra le quali John Bright e F. F. di Rochdale) si rifiutarono di dare le chieste informazioni; comunque sia, questa lacuna è troppo piccola per poter influire sui risultati generali.

Nel 1847 gli operai occupati nelle manifatture del Regno Unito erano 544,876, ma la legge del 1848 non produsse i suoi effetti su tutti questi; essa non toccò le ore dei fanciulli sotto 13 anni che ammontavano a 42,882, e conviene togliere 16 mila adulti appartenenti al 10 o|o delle ditte manifatturiere del Regno dove si continuò a far lavorare i maschi adulti un'ora o due al di là del tempo stabilito per le donne e per i fanciulli. Resta dunque un numero di 485,994 operai cui furono diminuite le ore di lavoro. La somma totale della diminuzione fu perciò di 5,345,934 ore alla settimana, lo che per il Sig. Gunton avrebbe dovuto dar posto a 92,270 operai nuovi.

Ma nel 1850 non troviamo un aumento nel numero degli operai che di 51,206, e di questo aumento, già molto inferiore alle previsioni del Sig. Gunton, non possiamo dire che si trovi la causa più nella legge delle dieci ore che in altre circostanze. Se infatti osserviamo che dal 1847 al 1850 il numero degli operai crebbe

nelle manifatture	del cotone	del 4.4 o|o
»	di lana	del 1.4 o|o
»	di lana filata	del 52.8 o|o
»	di lino	del 17.4 o|o

mentre decrebbe del 4.8 o|o nelle sete, riscontriamo che la riduzione del 16 o|o nelle ore di lavoro, non produsse un corrispettivo aumento del 16 o|o nella domanda di lavoro, ma un aumento del 52 o|o in

un' industria, e l'aumento solo dell'uno in un' altra, mentre in una terza si notò un'assoluta decrescenza. Altre cause dunque debbono avere contribuito al conseguimento di simile risultato, e sarà utile vedere in quale proporzione stia l'azione di esse con quella della legge sulle dieci ore.

*
* *

Allorchè fu fatto il resoconto del 1847, una tremenda crisi si aggravava già da tre mesi sulle manifatture ed era per raggiungere il più alto vertice della parabola. Tutte le industrie tessili erano seriamente depresse, eccettuata forse la manifattura della seta; e la grande industria del cotone, cui apparteneva il 60 o|o degli operai, si trovava in una miserissima condizione poichè, oltre alle cause generali che pesavano sulle altre industrie, il prezzo del cotone greggio aveva subito un enorme rialzo per effetto del cattivo raccolto. Nel 1850 il commercio si era alquanto rialzato, come può vedersi dai resoconti del Sig. Horner e del Sig. Saunders; ma per non generare confusione è necessario esaminare lo stato delle diverse industrie in particolare.

Per quel che riguarda il cotone, sappiamo che nel 1846 esistevano a Manchester 177 fabbriche con 40,333 operai: di queste, il 23 marzo 1847 ne furono chiuse 23 lasciando disoccupate 7243 persone delle quali ben tre quarti appartenevano a cotonifici. Calcolando poi che nel Regno unito fossero 340 mila gli operai addetti a questo genere di manifattura e che 30 mila (il 10 o|o) fossero disoccupati nel 1847, siccome troviamo che nel 1850 erano stati riammessi al lavoro 14,597 operai, non possiamo attribuire il merito di questa parziale ripresa di lavoro che al ritorno di una certa prosperità nel commercio, dal momento che il consumo del cotone greggio caduto da 614 milioni di libbre a 441 nel 1847, si rialzò fino a 588 milioni nel 1850. L'effetto dunque della legge delle 10 ore è stato in questo caso evidentemente nullo, poichè essendo entrata essa in vigore quando 30 mila erano i disoccupati, mentre secondo il Sig. Gunton avrebbe dovuto procurare una domanda per 55,464 operai, non vediamo riammessi dopo due anni di esperimento che 14,597 lavoratori, fatto che è esuberantemente spiegato dal miglioramento delle condizioni commerciali.

Nei lanifici d'Inghilterra ebbe luogo una identica depressione temporanea benchè meno sensibile; nel 1847 gli operai impiegati erano 62,687 con 2500 disoccupati, e nel 1850 gli operai ascesero alla cifra di 64,426. Invece dell'aumento di 10 mila che secondo il Sig. Gunton

avrebbe dovuto verificarsi, non scorgiamo perciò che un aumento di 1739 che si deve interamente alla ripresa del commercio. In Scozia poi dove la crisi non ebbe luogo, l'impotenza della legge apparisce anche più evidente: il numero degli operai che era di 9637 nel 1847, scese a 9464 nel 1850 malgrado la riduzione delle ore di lavoro.

Nella industria delle lane filate ebbe luogo un fortissimo rialzo dall'anno 1840 al 1850 specialmente nelle fabbriche di stoffe miste di lana e cotone, e ciò a causa della immensa voga presa dalla *mousseline de laine*. La produzione del 1850 superò 80 volte quella degli anni precedenti al 1847, lo che avrebbe dovuto portare un aumento di 20,870 operai, visto che questi nel 1845 erano 50,982. Il numero crebbe infatti di 27,559; ma siccome 5700 di questi debbono considerarsi come disoccupati nella piccola depressione avvenuta per contraccolpo delle altre industrie nel 1847 e riammessi dipoi colla ripresa del lavoro, ne rimangono solo 989 che potrebbero forse esser debitori del loro impiego alla legge delle dieci ore.

Lo stesso dicasi dell'industria del lino: la crisi del 1847 lasciò senza lavoro il 10 o|o degli operai, ma in seguito l'industria risorse, e nel 1850 il numero dei lavoratori era cresciuto del 17.4 o|o. Ora, tolto il 10 o|o che si considera come il riassorbimento dei disoccupati, assegnato il 7 o|o come conseguenza legittima dello sviluppo naturale dell'industria, nulla resta di cui si possa esser grati alla legge.

*
* *

Ma v'è anche un' altra osservazione di fatto che ha una estrema importanza. Mille esempi provano che la riduzione delle ore di lavoro non diminuisce affatto la produzione, perchè gli operai lavorano più e meglio quando le ore siano ridotte, e la maggior parte degli industriali riconosce questa verità e afferma che il costo di produzione non è cresciuto contemporaneamente alla diminuzione delle ore di lavoro. La Colonia di Victoria ne porge anche ineccepibile testimonianza. Ivi la giornata di otto ore è divenuta regola generale fino dagli anni 1884-86, eppure la questione dei disoccupati è molto più grave oggi di quel che non fosse prima dell'adozione del nuovo sistema. Dal 1890 al 1892 il numero dei disoccupati è cresciuto, secondo le statistiche governative, da 3 mila a 15 mila, e nell'estate di quell'anno non è stato possibile impiegarne che la metà. Il ministro delle ferrovie dichiarò a un rappresentante della stampa, che teneva occupati tre o quattrocento operai più del bisogno, ma che non poteva pensare a licenziarli in un

tempo così critico. La Compagnia degli Omnibus e dei Tramways si trovò al febbraio scorso nell'alternativa di ridurre il personale o i salari, e si attenne a quest'ultimo partito perchè più umano.

Molti rimedi sono stati escogitati per scongiurare i danni che provengono da una tal deplorevole condizione di cose, quali l'assegnazione di piccoli lotti di terreno, i dazi protettori, ecc. ma nessuno quivi pensa più ormai a una riduzione delle ore di lavoro, che anzi gli operai dei tramways ed omnibus si sono offerti di prolungare la loro giornata di lavoro fino a 13, o 14 ore se ciò potesse essere utile. È infatti accertato che la riduzione delle ore non giova a nulla, e non scongiura nè le crisi commerciali, nè gli scioperi, nè i torbidi politici. Vediamo infatti che nel 1874 si contavano nelle manifatture inglesi 1,005,685 operai; ebbene la legge del 1875 che ridusse a 56 1|2 da 60 le ore settimanali di lavoro, non impedì che nella triste annata del 1879 il numero degli operai occupati scendesse a 975,546.

L'adozione generale delle otto ore di lavoro produrrà immensi vantaggi agli operai e alle nazioni in genere perchè, accrescendo la somma dei godimenti, rinforzerà le attitudini industriali dell'uomo e allungherà gli anni della sua vita operosa; ma vi è un vantaggio che non è nella sua natura nè nelle sue facoltà di apportare, quello cioè di influire sul numero dei disoccupati. Molti vi sono che si pascono ancora di questa illusione non pensando che, se la limitazione della produzione in un solo ramo d'industria può permettere a questo di mantenersi florido perchè gli altri produttori facilmente si adatteranno a pagare un prezzo più alto per il consumo di quel dato genere, lo stesso non può avvenire quando in tutte le industrie sia generalizzata la limitazione, poichè verrà a mancare a ciascuno la possibilità di sopperire con minori entrate alle maggiori spese dei diversi consumi. E allora invece di procurare lavoro ai disoccupati, si verrà a distruggere l'opera di una parte considerevole di coloro che sono oggi impiegati.

È certo che non tutti partecipano ad un errore così ingenuo: Sidney Webb e Horace Cox, per esempio, non ritengono che il lavoro dei disoccupati venga a crescere col diminuire della produzione generale, ma credono che questa non sarà limitata dalla restrizione della produzione individuale di tutti i lavoratori, ma crescerà anzi per l'opera di coloro che oggi non sono occupati. Ma è chiaro che questi ultimi debbono ottenere il loro impiego per mezzo di un capitale il quale deve formarsi appunto col mezzo della loro opera che è quanto dire che essi devono fare un manico alla loro accetta col legno di quello stesso albero cui la loro accetta medesima deve atterrare; ora, se tal miracolo

può avvenire sotto il regime delle otto ore, perchè non potrà verificarsi sotto quello delle dieci o delle dodici ore? Per mantenere alto il consumo normale della società e degli individui, è necessario sopra ogni altra cosa che si posseggano i mezzi per pagarne il prezzo, e, quando questi mezzi manchino, tanto la società che gli individui sono costretti a privarsene e sono impossibilitati a provvedere per un maggior lavoro. Si pensa forse che quando lo stato abbia avocato a sè la gestione di tutti gli affari, ciò possa egualmente riuscire, ma anche questa è una illusione: lo stato non può avere i mezzi per provvedere il lavoro finchè questi mezzi non siano prodotti, e, se oggi riesce ad ottenere del credito per scopi di questo genere, ciò avviene perchè può usare dei capitali dei privati che li producono e li provvedono, lo che più non avverrebbe quando egli fosse l'unico proprietario e produttore.

Quella delle otto ore di lavoro non è la prima causa buona che sia stata propugnata con cattivi argomenti; ma il successo di essa dipenderà dal punto di vista sotto il quale le classi operaie la tratteranno, secondo che cioè prevarrà in queste l'idea falsa che si possa ritrarre vantaggio da una restrizione generale della produzione, o l'idea giusta che il beneficio sperato consista nel rendere la loro posizione migliore e più adatta a mantenere inalterabile la produzione. Per quanto ciò possa sembrare strano, l'argomento più popolare e sul quale più si confida in favore delle otto ore di lavoro, è appunto quello che costituisce in pratica il più serio pericolo per la attuabilità del progetto.

LA SVIZZERA NEL 1892

(da un articolo di G. Regelsperger, *Revue Encyclopédique*, giugno)

Dalla fine del 1891 fino ad oggi la Svizzera assistette al compimento di due modificazioni nella composizione del consiglio federale. Il sig. Welti, consigliere federale fin dal 1866 e che per sei volte era stato presidente della confederazione, diede le sue dimissioni in seguito a un voto popolare con cui si condannava la politica del riscatto delle ferrovie, della quale egli era uno dei più strenui propugnatori. Il 17 dicembre 1891 l'assemblea federale elesse in sua vece l'avvocato Giuseppe

Zemp di Lucerna, capo della destra cattolica. Nell'ottobre del 1892 Numa Droz, consigliere federale dall'anno 1875 e per due volte presidente della confederazione, diede pure le sue dimissioni e fu nominato direttore dell'ufficio dell'Unione internazionale delle ferrovie. Il suo posto nel consiglio federale fu preso, nel dicembre dello stesso anno, dall'avvocato Adriano Lachenal di Ginevra, del partito radicale. Presidente della confederazione nel 1892 fu il colonnello Hauser, vice-presidente il sig. Schenk. Quest'ultimo alla fine dell'anno fu nominato presidente per il 1893, e a vice-presidente fu eletto il sig. Frey.

Calma all'interno, senza aver trovato all'esterno altre difficoltà che di natura economica, la Svizzera cercò di introdurre nelle sue istituzioni politiche alcuni cambiamenti che possono avere qualche influenza sul suo avvenire e che si riferiscono al diritto d'iniziativa popolare e alla rappresentanza proporzionale nelle assemblee cantonali.

Il diritto accordato al popolo di provocare la revisione parziale della costituzione, aggiungendosi a quello ch'esso già aveva di domandarne la revisione totale, avrà questa conseguenza, che gli uomini di Stato dovranno cercare il loro appoggio piuttosto nel popolo che nel Parlamento. La legge che regola l'esercizio di questo diritto d'iniziativa fu votata nel febbraio del 1892; e il primo uso che ne fu fatto fu quello di chiedere che s'introducesse nella costituzione una disposizione tendente a impedire che si macellasse il bestiame secondo il rito ebraico, la quale questione non ha a dir vero che un mediocre interesse. Però potrebbe accadere che una questione ben più importante fosse sottoposta agli elettori, quella cioè della rappresentanza proporzionale.

La rappresentanza proporzionale consiste nel far entrare nelle assemblee i rappresentanti di tutte le opinioni in numero corrispondente all'importanza del partito al quale appartengono. Essa fu già introdotta in tre cantoni, e veramente nel canton Ticino con la costituzione dell'8 marzo 1891, a Neuchâtel con la legge elettorale del 28 ottobre 1891, e a Ginevra con la legge costituzionale del 7 agosto dello stesso anno. L'applicazione di questo sistema nel canton Ticino, nell'occasione delle elezioni per la Costituente, non diede risultati troppo soddisfacenti, poichè una maggioranza di 300 a 400 voti nel popolo si trovò rappresentata nel Consiglio da una minoranza. A Ginevra nella rinnovazione del Gran Consiglio, eseguita col nuovo sistema il 13 novembre 1892, la rappresentanza di ciascun partito si trovò più esattamente proporzionale, ma nessuno di essi ebbe la maggioranza. In due altri cantoni, San Gallo e Solura, la riforma fu chiesta dal popolo con imponenti votazioni, e forse anche Berna ne seguirà l'esempio, poichè il Gran Con-

siglio, nel disegno di revisione della costituzione, ha già fatto entrare il principio della rappresentanza delle minoranze. Dopo le prove fatte nei singoli cantoni, può anche avvenire che si tenti di applicare questo sistema all'elezione del Consiglio nazionale; ma questo problema si complica con la necessità di un rifacimento dei distretti elettorali, la quale operazione presenta gravi difficoltà.

Il canton Ticino, dopo essere stato in agitazione per molto tempo, sembra che sia per entrare in un periodo di calma. Una nuova costituzione, la seconda dopo la rivoluzione dell'11 settembre 1890, fu adottata il 2 ottobre dell'anno scorso con circa 11,000 voti contro 2,500, essendo riuscito il Soldati, capo dei conservatori moderati, a farla votare ad onta dell'opposizione dei conservatori intransigenti capitanati dal Respini. Questa costituzione è una delle più democratiche in tutta la Svizzera e sancisce il *referendum* facoltativo, l'iniziativa popolare per qualsiasi revisione della costituzione, l'applicazione del suffragio universale alla nomina di tutti i funzionari, e finalmente la rappresentanza proporzionale.

Nelle sue relazioni con gli altri paesi dell'Europa, la Svizzera dovette occuparsi del rinnovamento de' suoi trattati di commercio. Già durante il 1891 essa aveva iniziato dei negoziati per concludere con l'Austria-Ungheria, con la Germania e con l'Italia dei trattati destinati a sostituire quelli che con le due prime potenze scadevano il 1° febbraio e con l'Italia il 12 febbraio 1892. I nuovi trattati con l'Austria-Ungheria e con la Germania furono firmati già nel dicembre 1891; i negoziati con l'Italia furono più difficili e non si conclusero che il 19 aprile 1892. Il trattato entrato in vigore col 1° luglio dello stesso anno durerà fino al 31 gennaio 1899, e non differisce di molto da quello di prima, poichè le due parti si accordano a vicenda la clausola della nazione più favorita. Dal punto di vista dell'interesse della Svizzera, il nuovo trattato non si può considerare che come un leggiero miglioramento delle condizioni fatte all'importazione dei prodotti svizzeri in Italia.

La convenzione con la Spagna fu segnata il 13 luglio per entrar in vigore col 1° gennaio 1893. Alle clausole relative ai diritti d'entrata sui prodotti dei due paesi si aggiunsero alcuni altri accordi, fra cui quello sulla tutela della proprietà letteraria ed artistica.

Quanto ai negoziati con la Francia, essi finirono, come è noto, con una rottura commerciale fra i due paesi. Dopo molte e laboriose trattative si era giunti finalmenre a conchiudere nello scorso luglio un accordo commerciale, e nello stesso tempo si segnava una convenzione

letteraria ed artistica nonchè una disposizione addizionale alla convenzione di vicinato del 23 febbraio 1882. Questi accordi erano stati conclusi sotto la riserva dell'approvazione del Consiglio federale e della ratificazione delle Camere francesi e dell'Assemblea federale, e si era rimasti intesi che questa ratificazione potrebbe essere ritardata fino al 31 dicembre, per lasciare ai parlamenti de' due paesi il tempo di deliberare intorno a certe riduzioni di tariffe che ciascuno de' due governi aveva intenzione di proporre al più presto, poichè le riduzioni stipulate dovevano in ambedue i paesi essere l'oggetto di leggi interne. Senonchè in Francia la Camera dei deputati, cedendo a una tendenza economica che non è qui il luogo di apprezzare, si rifiutò di diminuire i dazi d'entrata per certi prodotti svizzeri al disotto della tariffa minima. Allora il Consiglio federale giudicò che non era il caso di ratificare l'accordo commerciale del 23 luglio 1892 e le altre convenzioni; quindi contemporaneamente all'accordo commerciale cadde anche la convenzione letteraria. Col 1° gennaio dell'anno corrente la Svizzera applicò alle merci provenienti dalla Francia la sua tariffa generale con alcuni aumenti; fu abrogata la disposizione del Consiglio federale del 30 gennaio 1892, contenente alcune facilitazioni per le importazioni dal paese di Gex, e finalmente i giornali francesi sono sottoposti anch'essi alla tariffa postale ordinaria.

La situazione politica della Svizzera di fronte alle altre potenze è sempre la stessa. Essendo venuta in campo la questione della sua neutralità, messa in dubbio da un opuscolo pubblicato in Italia, il presidente della confederazione, Hauser, profittò della festa del tiro federale tenutasi a Glarona nello scorso luglio per affermare altamente la volontà della Svizzera di mantenere la sua neutralità, osservando che le opere di fortificazione compiute sul Gottardo costituiscono appunto un elemento per tutelarla.

Per chiudere questa breve rassegna della vita politica della Svizzera nell'anno decorso, accenneremo infine alla nuova legge federale sull'estradizione dei malfattori, la quale non toccò punto il diritto d'asilo, poichè anche ora come per il passato, gli stranieri che abbandonano il loro paese per ragioni politiche o religiose, trovano nella Svizzera un ricovero; e se non sono sotto l'imputazioue di delitti comuni e se sono forniti delle carte di legittimazione necessarie, possono restare sicuri nei paesi della confederazione.

UNO SGUARDO ALLA STAGIONE TEATRALE 1892-93 IN GERMANIA

(da un articolo di F. Spielhagen, *Preussische Jahrbücher*, giugno)

Una rivista dell'ultima stagione teatrale, fatta da un critico così rinomato come lo Spielhagen, deve riuscire interessante anche per coloro che non dividono in tutto e per tutto le sue idee. Per noi Italiani questa rivista merita di esser presa in considerazione, anche perchè lo scrittore non vi passa in rassegna tutti i nuovi lavori drammatici posti in scena a Berlino, ma soltanto quelli che si segnalano per valore intrinseco o che, se anche non presentano questo requisito, fanno fede dell'ingegno del loro autore, o finalmente sono tali che forniscono l'occasione di fare delle osservazioni di carattere generale intorno all'indirizzo dell'arte drammatica moderna.

Volendo riassumere il risultato delle produzioni drammatiche tedesche dell'ultima stagione si potrebbe dire, usando un termine dell'economia agricola, che quest'anno c'è stato un buon raccolto di qualità media, poichè non si è avuto nulla che giungesse all'altezza della poesia classica o che debba esser tramandato ai posteri, ma però tanto da soddisfare per quantità e per qualità le esigenze de' giorni nostri.

Questo risultato può in generale considerarsi come soddisfacente, ma non appare relativamente grande quando si pensi che fra i più giovani scrittori non ve n'è nemmeno uno che non si occupi esclusivamente o almeno preponderantemente di produzioni drammatiche. Per esempio, G. Hauptmann, ad eccezione di alcune novellette, finora non ha scritto che drammi; il Sudermann, che cominciò la sua carriera con un paio di buoni romanzi, non deve la sua gloria a questi, ma bensì a' suoi drammi, e lo stesso si può dire degli altri autori più noti de' giorni nostri. Fra coloro che si contendono la palma c'è bensì anche alcuno degli scrittori più vecchi; ma questa eccezione non fa che confermare la regola, che cioè il principale contingente è quello fornito dagli autori più giovani.

Questi combattono quasi tutti sotto la bandiera del realismo o na-

turalismo, e ciò si capisce abbastanza quando si pensi alle idee estetiche che ora predominano. Eppure ci sembra che la scena dovrebbe essere il luogo meno adatto a realizzare la dottrina del naturalismo, secondo la quale l'arte dovrebbe servire di aiuto alla scienza anzichè viceversa. Il dramma per sua natura non può occuparsi che di un singolo caso, e con questo non si può provare scientificamente gran cosa. Certo che la scienza potrebbe avvantaggiarsene alquanto, purchè però fosse sicura della prova. Ma nella stretta cornice d'una produzione drammatica questa prova non può esser fornita in modo convincente, nè si può tener il dovuto conto di tutte le circostanze accessorie nè riprodurre completamente l'ambiente di cui i personaggi sono un prodotto. A tutto ciò sembra molto più adatta la veste del romanzo, non già il teatro, nel quale anzi è da temersi che la teoria del naturalismo finisca per naufragare, poichè, affaticandosi a riprodurre questo famoso *milieu* in tutti i suoi particolari, i giovani autori finiscono col perdersi nelle meticolosità e col trasformare la poesia drammatica in poesia epica, con un effetto che talvolta tocca il grottesco, e i così detti drammi non sono in fondo che romanzi drammatizzati oppure ultimi capitoli di romanzi.

In conseguenza di questa servile adorazione dell'ambiente rischia di andar perduta la considerazione del protagonista e dell'azione drammatica. In fatti parecchi drammi della scuola naturalista non hanno che una rassomiglianza esterna col dramma quale s'intendeva una volta, poichè non vi è più protagonista, nè vi si svolge un'azione, ma dei semplici fatti che possono accadere egualmente bene nell'ordine in cui li vediamo esposti o in un altro ordine qualunque. Di fronte a siffatte produzioni bisogna sempre chiedersi se si tratta di puro formalismo dottrinario o non piuttosto d'importanza drammatica; e siccome non si può dare una risposta che valga in generale, bisognerà giudicare per ogni singolo caso secondo che l'autore avrà dato o no in altre occasioni prova d'ingegno. Una cosa però è certa, che il voler gareggiare con la natura è ardua impresa, ed è addirittura assurda se non ha uno scopo. Gli scopi della natura e dell'arte non sono gli stessi; la natura può benissimo far a meno dell'arte, e quando questa si risolve in una pura imitazione di quella, non è altro che una natura di seconda mano e stantia.

Ma ormai è tempo di occuparci più specialmente delle produzioni drammatiche della scorsa stagione.

Abbiamo detto che il raccolto di quest'anno, come pure quello degli ultimi anni, sta in complesso sotto gli auspici del naturalismo. La produzione che ne è più lontana e che anzi si può dire che ne sia completamente libera è il *Talismano*, novella drammatica in quattro atti

di L. Fulda rappresentata per la prima volta al « Deutsches Theater. » Questa produzione completamente fantastica, scritta in ottimi versi, ebbe lietissima accoglienza, e questo dimostra che il pubblico segue volentieri un poeta che ha il coraggio d' inforcare l' ippogrifo per far una corsa da maestro nell' antica terra del romanticismo. E in verità ci voleva non poco coraggio a esporre sulla scena la vecchia novella del re, al quale due gaglioffi che si spacciano per sarti famosi, fanno credere di possedere una stoffa meravigliosa, che non può esser vista se non da chi non è uno stupido; il re ordina loro di fargli un vestito; i due mariuoli si fanno anticipare una grossa somma e si mettono a muovere le mani nel vuoto come se tagliassero e cucissero. I cortigiani mandati dal re a vedere la stoffa in lavoro, non vogliono passare per stupidi e fingono di vederla e lodano i sarti; e lo stesso fa il re che finalmente indossa il vestito imaginario e in un giorno di solennità attraversa in gran pompa la città, mentre nessuno ha il coraggio di confessare che la stoffa non si vede e che il monarca non è punto vestito, finchè un innocente bambino, spettatore del curioso spettacolo, spiattella la verità nuda e cruda e tutti si accorgono di essere stati gabbati dai due malandrini, che intanto hanno preso la fuga. Il Fulda ha trattato l'argomento con grande maestria anche dal lato psicologico, e nel suo *Talismano* il re, che nella novella ha una parte ridicola quanto mai, diventa una figura tragica di grandezza shakespeariana, che prima c'incute timore col suo feroce dispotismo e quindi ci inspira profonda compassione.

Accanto a questa produzione difficilmente regge al paragone *Vasantasena*, dramma in cinque atti di Emilio Pohl, tratto da un'antica leggenda indiana, e messo in scena per la prima volta al « Königliches Schauspielhaus. » Non abbiamo la fortuna di poter precisare la relazione in cui esso si trova con l'originale e con le versioni anteriori; ci sembra però che in questo come negli altri tentativi di adattare l'antico dramma alla scena moderna sia accaduto ciò che suole accadere in simili esperimenti, che cioè si sia preso troppo della venerabile opera antica, perchè essa ci possa interessare, se non esteticamente, almeno archeologicamente, e che l'argomento non sia trattato tanto liberamente da lasciare lo spettatore nella sua solita cerchia di idee e di sentimenti, come riuscì a meraviglia al Fulda nel suo *Talismano*. In questo dramma del Pohl invece la lingua moderna cerca invano di penetrare nei nostri orecchi, poichè i sentimenti che dovrebbe destare in noi non trovano alcuna credenza nel nostro cuore; e mentre le più strane situazioni del *Talismano* ci divertono o ci colpiscono, innanzi ad altre situazioni molto

meno strane di *Vasantasena* scotiamo il capo, se pure non lo volgiamo nauseati, come per esempio innanzi alle brutalità del principe contro la baiadera. Se, ad onta di tutto ciò, il dramma ebbe accoglienza molto favorevole, questo successo deve attribuirsi principalmente all'ottima esecuzione, allo splendido allestimento scenico, e non meno alla buona volontà che il pubblico dimostra nel seguire l'autore in campi che si trovano a una rispettabile distanza dal naturalismo.

Una simile diversione dal naturalismo si aspettava di trovare anche nella *Tragedia dell'uomo* di E. Madàch, tradotta dall'ungherese da L. Dòczi e rappresentata per la prima volta al Lessing-Theater; senonchè il pubblico ebbe a provare una gran delusione. Non già che vi manchino scene fantastiche, anzi iperfantastiche, le quali non possono che abbondare in una produzione il cui protagonista, Adamo, si fa assistere non solo alla storia dell'uomo finora conosciuta, ma anche a diversi avvenimenti ipotetici fino alla congelazione della terra. Qui vediamo Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, Adamo in figura di Faraone, di Milziade, di un crapulone romano della decadenza, di Keplero, di Danton, ecc. ecc.; e da tutte queste rappresentazioni del destino umano consegue pur troppo che questo nostro mondo é completa e assoluta proprietà del diavolo. Ad onta dello splendido allestimento, di non pochi singoli pregi che risaltano ancor più nella lettura, e del tributo reso al naturalismo, lo strano dramma non seppe guadagnarsi il favore del pubblico.

E ora veniamo ad una serie di produzioni che, come i figli del vicario di Wakefield, per quanto diverse fra di loro, pure hanno una somiglianza che le indica appartenenti alla stessa famiglia. Tutte cioè mirano, più o meno bene e più o meno felicemente, al supremo scopo di « mostrare il secolo presente riprodotto nella sua vera imagine ». Non dipende però dalla buona volontà degli autori se di nessuno di essi si può dire che ciò gli sia riuscito in tutto e per tutto, e che solo l'uno o l'altro di essi abbia fornito un pregevole studio del capolavoro che in avvenire se ne potrà aspettare o almeno desiderare.

Sul confine fra la vecchia scuola idealista e la moderna naturalista sta Ernesto von Wildenbruch, il quale, se riuscisse a mettere in perfetta armonia questi due indirizzi dell'arte drammatica, giungerebbe senza dubbio a grande altezza. Ma non sempre il tentativo gli riesce, e non di rado gli fallisce completamente. Non è qui il luogo di diffonderci nell'analizzare il talento poetico del Wildenbruch; ci basti accennare al fatto che anche nella sua ultima commedia, *Mastro Balzer*, rappresentata al Teatro Reale, si manifesta chiaramente la lotta fra le due tendenze di cui abbiamo ora parlato, e che anche in questa, come in

varie altre del medesimo autore, il realismo prevale di molto all' idealismo.

In questa produzione, il cui scopo è di rappresentarci la lotta impotente dell'industria manuale contro i nuovi metodi meccanici perfezionati dell'epoca presente, non manca il protagonista; egli però non è scelto felicemente. L'amore che nutre mastro Balzer l'orologiaio per il lavoro prodotto dalle sue proprie mani, il suo odio contro le fabbriche d'orologi, la sua disperazione nel vedersene vinto e ridotto all'impotenza, tutti questi sentimenti si comprendono facilmente, dato il tipo del personaggio. Ma non può a meno di sembrare un'enorme pazzia quel voler resistere ad una necessità che s'impone ed è compresa da tutti. L'autore dirà chè appunto questo è l'elemento tragico nel carattere del suo eroe; ma allora, secondo la nostra opinione, egli avrebbe anche dovuto far terminare l'azione tragicamente, invece che chiuderla col fare che finalmente il protagonista si persuada d'una cosa, della quale chiunque altro è persuaso fin da principio. Per dirla in una parola, la parte idealista della commedia non è resa pienamente nel suo rappresentante che è appunto mastro Balzer. Al contrario nella parte realista, alla quale è dato largo posto, dobbiamo ammirare la sicurezza del disegno e la forza del colorito. Pur troppo questi pregi, anche uniti a quelle bellezze poetiche che non mancano mai nei drammi del Wildenbruch, non bastarono a conquistare al *Mastro Balzer* un successo duraturo. Però sarebbe deplorevole che l'autore da questo insuccesso si lasciasse distogliere dallo scrivere per il teatro, poichè egli è uno dei pochi eletti ai quali il trionfo non può mancare

Uno degli eletti è anche il Sudermann, il quale conta una numerosa schiera di ammiratori ed è infatti degno di ogni considerazione. Ne' suoi romanzi e nelle sue novelle egli spiega una tecnica brillante e si mostra un vero poeta, e questa qualità egli conserva anche nei suoi drammi, anche a costo di romperla con la scuola naturalista alla quale egli stesso si ascrive. E si ascrive a ragione, se non si considera che la sua tendenza a giungere quanto più presso gli è possibile alla verità naturale; a torto, se si pensa che la sua potenza poetica lo preserva nella maggior parte dei casi dall'esagerare la naturalezza a danno della poesia. Così pure egli non si è finora lasciato indurre a sorpassare ne' suoi drammi all'azione, a non introdurvi un protagonista, ed ha osservato quei doveri poetici, dalla cui stretta osservanza i naturalisti abborrono. A questo suo coraggio o, se si vuole, a questa decisa tendenza del suo ingegno egli deve, per quanto a noi sembra, i grandi successi riportati sul teatro, fra i quali è anche da annoverarsi la sua ul-

tima commedia, in quattro atti intitolata *Patria*, messa in scena al Lessing-Theater, sebbene una severa critica non possa far a meno di trovarvi dei difetti.

Il difetto principale a nostro giudizio è questo che l'azione drammatica manca di una vera e propria conclusione. Sulla chiusa del dramma regna un'oscurità che ci nasconde il *summum arcanum* della sapienza del poeta. È sua intenzione - e tale a noi sembra - condannare così il borioso sentimento d'onore di famiglia del padre, come la stravagante smania d'emancipazione della figlia? L'autore non si pronunzia nettamente e lascia lo spettatore nell' incertezza. Del resto il dramma è ricco d'interesse psicologico, con caratteri tratteggiati con sicurezza, con scene veramente drammatiche; la lingua naturale, ma mai banale; e nel complesso *Patria* è uno dei più grandi successi della stagione da porsi accanto al *Talismano* del Fulda.

Dopo *Patria* del Sudermann merita di esser nominata *Gioventù*, dramma amoroso in tre atti di Max Halbe, rappresentato al Residenz-Theater, non già perchè il giovane autore sia così sicuro del fatto suo, ma perchè anch'egli, come il Sudermann, non esagera il naturalismo. Del resto il dramma non ha un gran valore, ma ci sembra il saggio di un ingegno sul quale si possono fondare molte speranze per l'avvenire.

Più attaccato alla teoria naturalista è Otto Hartleben. Mentre l'eroina del Sudermann riconosce il dogma dell'emancipazione della donna e dell'obbligatorietà del libero amore con alcune riserve, e in pratica fa non poche concessioni all'esigenza della vita presente, la *Hanna Jagert* dello Hartleben non conosce riguardo alcuno nel mettere in pratica le sue teorie; essa abbandona la casa paterna e il primo amante con la stessa freddezza con cui abbandona il secondo, e se ne prende un terzo con una tale tranquillità d'animo, che lo spettatore prevede che questo non sarà l'ultimo. E in fatti il dramma non si chiude, e la cosa può continuare all'infinito.

Il naturalismo di G. Hauptmann è ancora più avanzato di quello dello Hartleben, poichè mentre quest'ultimo conserva almeno la figura del protagonista, lo Hauptmann che, da quanto si sa, è il giovane maestro della nuova scuola, non conosce alcun protagonista nella sua ultima commedia intitolata *I tessitori*, e bandisce dal suo vocabolario la parola convenienza. Quest'ultimo requisito era del resto necessario perchè la commedia potesse raggiungere il suo scopo, che è quello di mostrarci in tutte le sue manifestazioni la miseria infinita d'una popolazione di lavoratori fisicamente e moralmente abbrutita. Anche un protagonista nel solito senso della parola sarebbe riuscito d'impedimento allo scopo dell'autore, poichè avrebbe

stornato l'attenzione del pubblico dall'oggetto sul quale in questo caso l'autore voleva che fosse concentrata, cioè sulla miseria de' suoi uomini la quale appunto si potrebbe dire che sia l'eroina della commedia. Se questo era lo scopo dello Hauptmann, egli lo ha raggiunto pienamente, poichè questa miseria noi la vediamo in tutta la sua orridezza; essa grava sul nostro animo, ci strazia il cuore e mette in rivoluzione tutti i nostri sentimenti, perfino quello della nausea. E così sarebbe veramente tradotta in pratica la teoria della nuova scuola, che è di esporre la verità, nient'altro che la verità.

Senonchè, passata l'impressione del momento, lo spettatore che abbandona il teatro ha il diritto di domandarsi: ma questo, se pure è verità, è proprio tutta la verità? quella verità alla quale mira la scienza e che la scienza solamente è in grado di trarre alla luce? E la scienza si sarebbe contentata di constatare la miseria di quegl'infelici, o non avrebbe spinto piú innanzi le sue ricerche? Essa ne avrebbe indagato le cause e forse avrebbe trovato che l'unica causa della miseria dei tessitori verso il 1840 (poichè è di quel tempo che l'autore si occupa) non fu la durezza dei padroni, e che, se anche questi fossero stati i più umani esseri del mondo, quella miseria doveva prodursi per effetto delle tristi condizioni del commercio e dell'evoluzione che si compì appunto in quell'epoca nell'industria tessile colla sostituzione delle macchine al lavoro manuale.

Di questo modo sereno e obbiettivo di considerare le cose, lo Hauptmann nel suo dramma non ne sa nulla. Se egli l'avesse saputo o avesse voluto saperlo, e se avesse descritto con pari vivacità di colori le critiche condizioni in cui si trovavano anche i padroni, ciò avrebbe fatto diminuire di molto l'effetto che la sua produzione ha avuto. Ma allora si potrebbe dire ai naturalisti: Voi volete fare effetto, e di ciò nessuno può rimproverarvi; ma almeno confessate che non potete ottenerlo che a spese della verità, di quella verità che, come voi asserite, fu tanto maltrattata dagli autori della vecchia scuola; confessate che la scienza ha il diritto di respingere il vostro aiuto sospetto, come la poesia ha quello di ripudiare dei lavori nei quali si rende tributo a tutti i sentimenti, eccettuato quello della bellezza.

Queste cose sembrano dure, specialmente se vengono dette tutte in una volta e a proposito di uño scrittore che ha tanto ingegno come G. Hauptmann. Ma appunto perchè si tratta di un seme che può produrre ottimo frutto, bisogna cercare che le spine non lo soffochino appena ha germogliato. Del resto non mancano alla giovane scuola ingegni promettenti. Quello che le manca è, a nostro giudizio, l'esercizio si-

stematico, l'inesorabile severità verso sè stessa, il rispetto per le creazioni dei grandi predecessori, le quali diventarono sacre non già per decorrere di tempo ma per intrinseco valore; le manca il coraggio di pensare e di comporre germanicamente e quello di persuadersi che è opera vana il voler imitare i pregi degli stranieri, e che ciò che è privo di gusto continuerà a non averne anche se viene imposto dall'estero.

LO SPIRITO NUOVO

(da un articolo di Addington Symonds, *Fortnightly Review*).

Il vero significato della parola Rinascimento e l'importanza del periodo storico cui essa si riferisce, sfuggirono in parte anche a quel forte pensatore che fu Hegel, il quale nella sua filosofia della storia dedicò tre sole pagine a quell'epoca che segnò il passaggio fra il medio evo e la riforma tedesca, accennando superficialmente al risorgimento delle lettere, al rifiorire delle belle arti e alla scoperta dell'America. Sembra che Hegel non afferrasse il carattere rivoluzionario dell'umanismo, contenente in germe il moderno criticismo scientifico. Ma quel che rivela più chiaramente la insufficienza della filosofia di Hegel su tal soggetto è il non avere egli osservato che la Riforma dovè la sua forza come movimento intellettuale, astraendo dalla ribellione contro la corruzione ecclesiastica, allo spirito nuovo d'indipendenza che si era svolto in Italia col Rinascimento. Nella parola « Rinascimento », in quel concetto dell'Europa che si sveglia a nuova vita dopo un torpore di dieci secoli, noi vediamo una rigenerazione dello spirito e una crisi naturale che non si può spiegare con questo o con quel fenomeno isolato del suo sviluppo, ma si deve considerare come un movimento gigantesco cui prepararono i secoli e le circostanze aiutarono ed estesero, e che anche oggi esiste e continua ad espandersi intorno a noi per forza propria e in virtù delle maravigliose invenzioni meccaniche per le quali è fissata ed utilizzata ogni conquista del pensiero umano.

Il Rinascimento fu sopra tutto un processo spirituale, un ritorno di lucidità mentale e di morale indipendenza dopo secoli di sonnambulismo; è per questo che chiameremo il genio del rinascimento *lo spirito nuovo*.

La ragione per la quale l'Italia si mise alla testa delle altre nazioni

all'epoca del Rinascimento, non si deve soltanto ricercare nelle condizioni favorevoli, geografiche, nelle quali si trovava, ma anche nei suoi rapporti mai del tutto interrotti coll'antico, nella sua intolleranza del feudalismo, nel suo carattere essenzialmente mondano.

Le nazioni dell'Occidente, degli ultimi anni del medio evo, erano giunte a quello stadio di sviluppo che, pur senza aver coscienza del mutamento che si andava operando, le rendeva atte ad entrare in un nuovo periodo di civiltà. Il centro dal quale il progresso moveva e si irradiava all'intorno era l'Italia, poichè, come si è detto, gli Italiani avevano conservato gelosamente le tradizioni di Roma antica, avevano assorbito gli Ostrogoti e i Longobardi, avevano resistito al feudalismo, avevano serbato la latinità del linguaggio, avevano abbondanza di città antiche e di monumenti classici, e avevano creato la chiesa romana mentre al tempo stesso opponevano la maggior resistenza alle sue pretese spirituali. Di più essi erano assai progrediti per prosperità materiale e sociale, avevano in mano il commercio del mondo e tenevano rapporti diplomatici e di traffico coll'oriente. Ad essi spettava di far rivivere il genio positivo e plastico del mondo antico e, combinando questo con quel che rimaneva di vitale nel medio evo, di dare forma e sostanza a quell'amalgama che abbiamo chiamato lo spirito nuovo.

Il concetto principale e informatore del Rinascimento è il riscatto dei diritti individuali di pensare, di sentire e di regolare la propria condotta secondo i dettami della ragione. A fondamento di tutto sta *il risorgere della personalità nel campo del pensiero*. Poichè per quanto riguarda l'azione, la personalità si svolgeva abbastanza liberamente nel medio evo, ma gli uomini dovevano accettare certi modi di pensiero imposti dagli ecclesiastici. A ciò dobbiamo lo spettacolo di intere nazioni che vanno alla conquista della terra santa, di un Enrico d'Inghilterra che fa penitenza davanti al reliquiario di Becket, di un Arrigo tedesco che si inginocchia sulla neve a Canossa. Ma giunge Federico II, il più umano dei monarchi per quel che possiamo giudicare attraverso alle nebbie dei pregiudizi e della calunnia, e il più scettico, il più positivo, e forse il più cinico, dei pensatori. Nella sua corte si radunavano liberi pensatori, artisti, letterati, senza riguardo a religioni o nazionalità, ed esso può dirsi la prima incarnazione della forza del rinascimento, dell'individualità del pensiero.

In questa gestazione dello spirito nuovo che deve fondere il futuro col passato e formare il presente, non possono evitarsi delle apparenti contradizioni. Federico perseguita i Catari e i Patarini, e nella nazione più pratica e positiva, l'Italia, sorgono le due stelle fulgenti della fede cristiana, S. Francesco e S. Domenico. Dante in quella grande opera che

è la « Divina Commedia » resta nella cerchia delle idee medioevali riguardo a religione, filosofia e politica, ma spiega la sua indipendenza personale e la libertà del suo intelletto nei giudizi critici ch'ei non risparmia ad antenati e contemporanei e nella pittura vivente che egli fa dell'Italia lacerata dalle discordie intestine.

La seconda fase nella genesi dello spirito nuovo può dirsi la *curiosità*. Nelle così dette eresie del medio evo si rivelava il desiderio di investigare, di risalire ai principî, di analizzare le dottrine della chiesa, di ricostruire la società sopra nuove basi. La personalità rivendicava i diritti naturali dell'uomo, e, con Vicleffo ed Huss, contestava alla tradizione clericale il diritto di interpretare le scritture, con Gioacchino di Flora immaginava una rivelazione più alta, anteriore a Cristo e agli apostoli, coi Goliardi e coi lirici provenzali dava agli appetiti e ai sentimenti dell'uomo una veste artistico-letteraria. L'intelletto slanciavasi a volo verso regioni inesplorate e godeva di spaziare libero al di là dei limiti imposti dalla giurisdizione e dall'autorità, senza peraltro il deciso preconcetto di ribellarsi alla chiesa.

Petrarca è l'eroe di questo periodo: egli univa una personalità non meno definita, non meno conscia di quella di Dante, alla *curiosità* dello spirito nuovo. Le sue poesie a Laura son la sottile analisi di un'anima altamente sensibile e il suo affetto per l'autore delle « Confessioni » dimostra che egli già possedeva quel che forma il tormento del carattere moderno « la malattia del pensiero, la ricerca dell'impossibile, l'autopsia psicologica dell'anima ». Ma il genio del Petrarca deve anche considerarsi sotto un altro aspetto. Egli fu il primo a scorgere nella letteratura classica il mezzo della riabilitazione dello spirito, e a comprendere che la dignità dell'uomo come essere razionale deve rivendicarsi non col combattere la teologia ma col lasciarla sola assimilandosi la sapienza degli antichi.

L'umanismo inaugurato dal Petrarca proseguì rapidamente nel suo cammino. « Andiamo a svegliare i morti » disse Ciriaco d'Ancona; ma si scoprì che quei morti erano invece vivi, e che i dialettici contemporanei, i superstiziosi, i venditori di reliquie e di assoluzioni, erano i veri morti. Morti erano i padri della chiesa, i dottori serafici e angelici, i santi dagli stupidi miracoli, gli adoratori delle reliquie, gli astuti leviti del tabernacolo. Vivi invece erano i poeti e i filosofi, gli oratori e gli uomini di stato, gli artisti e i legislatori del mondo antico. Così il paganesimo s'infiltrò a poco a poco nell'umanesimo, e la *curiosità* dello spirito nuovo generò il *razionalismo*. Risveglio della per-

sonalità, curiosità, razionalismo; ecco le tre fasi che formarono la genesi del Rinascimento.

Quantunque il progresso delle belle arti non possa connettersi al suo primo apparire colla rinascenza delle lettere, pure può dirsi che la nuova rivelazione artistica cominciata con Giotto e Nicola Pisano, frutto anch'essa del risveglio della cosciente personalità, produsse il naturalismo, come il razionalismo fu il prodotto della curiosità umanistica.

Scultori e pittori lavoravano in quest'epoca nella più completa indipendenza. Essi potevano ornare gli arabeschi del cielo e dell'inferno con nudità maschili e femminili come Signorelli, o raffigurare il ratto di Ganimede sulle porte di bronzo di S. Pietro, come Filarete. Tutta la loro cura era posta nel presentare le loro opere con bellezza ed espressione, e a tale scopo studiavano la natura minutamente in tutte le sue manifestazioni. Così il naturalismo recò grande e valido aiuto alle scienze fisiche promovendo l'abitudine della osservazione scrupolosa e precisa. Alcuni dei primi matematici, anatomisti e fisiologi italiani erano artisti, come Leone Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti.

Lo spirito nuovo si avanzava lentamente combattendo contro l'influenza del cattolicismo e dell'oscurità mediovale. Questi però non erano dei nemici tanto formidabili quanto si potrebbe supporre. La Chiesa era divenuta secolare e mondana, poco curante della sua essenza reale e tutta intenta alla diplomazia e alla politica. I suoi figli più illuminati, inconsapevoli del pericolo, prendevan gusto alla nuova vita intellettuale d'Europa. L'edifizio ecclesiastico appariva così solido, e l'umanesimo così illuminato e pio, che il cattolicismo credè di poter secondare la corrente pensando forse, e non irragionevolmente, di poter assimilarsi lo spirito nuovo e avvincerlo al proprio carro.

Senonchè, mentre il cristianesimo continuava ad essere la religione officiale, la tempra della nuova civiltà era pagana. Sensuale e scettica, essa rigettava l'ascetismo e derideva il dogma. « Godiamo il passato, ora che l'abbiamo ottenuto » disse un papa; e un altro pontefice si lasciò scappare: « Quanto ha giovato al mondo la menzogna di Cristo! » Non parliamo poi di chi agì più che non disse, come Sisto IV e Alessandro VI.

La rinnovazione della dottrina si andava compiendo e un altro elemento si insinuava nell'umanesimo: il criticismo. Ma finchè questo attaccò soltanto le superstizioni e i vizi del clero, come nel Poggio e nel Bandello, potè dirsi inoffensivo. La situazione si fece più delicata

quando con Valla, Machiavelli, Copernico, Pomponazzo e Telesio, cominciò a discutere i dogmi, le tradizioni ecclesiastiche, e la cosmologia biblica. Contuttociò la Chiesa, anch'essa umanistica, scettica e sensuale non diè troppa importanza alle asserzioni di questi critici, ritenendo che, se essi come filosofi discutevano, come cristiani credessero.

Ma l'apparizione di Giordano Bruno e della Riforma illuminarono la Chiesa sulla sua situazione. L'umanismo tramutatosi al di là delle Alpi aveva trovato dei popoli credenti e non scettici come gli Italiani. Essi, scandalizzati e indignati per il paganesimo dell'Europa del Sud, per il cinismo e l'ipocrisia dei papi e dei prelati, per il mercimonio delle indulgenze, si rivoltarono contro Roma, ne attaccarono furiosamente i dogmi e l'autorità e minarono le basi stesse della chiesa cattolica. Nondimeno la riforma rimase essenzialmente religiosa e all'autorità della Chiesa sostituì, meno logica degli Italiani, l'autorità della Bibbia, non pensando che Lutero, Zuinglio e Calvino portavano inevitabilmente a Veltaire e a Renan, a Comte e a Huxley.

Colla lotta fra il cattolicismo e la riforma sparve quel terreno neutro nel quale lo spirito nuovo esercitava le sue forze giovanili, e la reazione cattolica scattò furibonda in difesa del suo credo, della sua disciplina, dei suoi interessi politici, del suo potere temporale. Il rogo di Giordano Bruno dimostrò l'inconciliabilità dello spirito nuovo colla teologia cristiana. Questi portò alle sue ultime e logiche conseguenze la sostituzione della teoria eliocentrica alla teoria geocentrica. Egli proclamò l'esistenza di innumerevoli mondi in uno spazio illimitato, e il passaggio graduale della sostanza indefinita ed omogenea verso un'esistenza definita e differenziale, anticipando il concetto generale dell'universo quale la scienza moderna lo intende sul principio della evoluzione e della conservazione delle forze. Rigettò similmente, come insostenibile, il dualismo dello spirito e della materia.

Abbiamo esaminato le principali caratteristiche dello *spirito nuovo* nel Rinascimento italiano. Il conflitto di esso colla teologia dogmatica è vivo ancora, e durerà forse per secoli finchè la mente moderna non lo avrà interamente assorbito e assimilato, e il cristianesimo non si sarà spogliato di ogni altro elemento che non sia l'elemento etico del quale la umanità gli è debitrice.

LE VITTIME UMANE

NELLE BATTAGLIE PRINCIPALI DEGLI ULTIMI SECOLI

(da un articolo di G. Roloff, *Preussische Jahrbücher*, aprile).

La questione se la polvere senza fumo, i fucili a tiro rapido e gli altri perfezionamenti introdotti in quest'ultimo tempo negli arnesi di guerra faranno aumentare o no la proporzione delle vittime umane nelle battaglie dell'avvenire, è stata già dibattuta varie volte e in vario senso. Mentre i medici e coloro che si occupano di cose militari la studiano dal lato pratico, vi sono degli altri i quali sono fermamente persuasi che le guerre future sieno per causare maggiori orrori e maggior spargimento di sangue che qualunque altra guerra del passato. D'altra parte gli scrittori di cose militari fanno giustamente osservare, che la proporzione delle perdite d'uomini in battaglia non dipende esclusivamente dalla qualità delle armi, ma anche dalla tattica (1).

Un'opinione abbastanza diffusa è anche questa, che, ad onta dei continui miglioramenti delle armi e dell'aumento della forza devastatrice, nelle battaglie sia andato continuamente scemando il numero delle vittime. Per giudicare della giustezza di questa opinione, come in generale per contribuire a risolvere il problema, non è forse inopportuno l'istituire un confronto fra le battaglie principali combattute negli ultimi secoli.

È noto quale profonda trasformazione subisse in Europa l'arte della guerra al tempo della rivoluzione francese, quando l'arte dell'antica monarchia dovette cedere a un'arte nuova. Ora, se noi consideriamo le battaglie principali di queste due epoche, cioè dell'antica monarchia e dei tempi moderni, potremo farci un'idea dell'influenza delle armi e della tattica sulla proporzione delle vittime.

Si sa che in tutte le guerre dell'antica monarchia, da Luigi XIV a

(1) Quanto all'opinione dei medici, rimandiamo i nostri lettori a un articolo pubblicato dal Dott. E. Ritter nella *Deutsche Rundschau*, del quale abbiamo dato a suo tempo un breve riassunto. (Vedi *Minerva*, vol. IV. pag. 90).

Federico II, il numero delle grandi battaglie fu molto minore che in quelle del secolo decimonono. Questo fatto fu spiegato diversamente: alcuni lo considerarono come conseguenza necessaria delle istituzioni politiche e militari d'allora; altri invece come conseguenza di un falso sistema, che si fondava su di un'erronea idea della natura della guerra. I generali del secolo XVII e del secolo XVIII non cercavano, come Napoleone e Moltke, di schiacciare addirittura il nemico con uno scontro, ma venivano a battaglia solo per uno scopo determinato, quale per esempio la liberazione di una piazza forte assediata; la distruzione dell'esercito nemico era per essi d'importanza secondaria, e così si spiegano il minor numero di grandi battaglie e la maggior durata delle guerre. Come s'accorda ciò con l'opinione citata più sopra, che nelle battaglie del secolo XVII e del secolo XVIII si ebbe maggior numero di vittime? Sarebbe questa la ragione per cui in quell'epoca le grandi battaglie furono più rare?

Prima di rispondere a questa domanda esaminando particolarmente le singole battaglie, dobbiamo rappresentarci le condizioni degli eserciti del tempo di Luigi XIV, i quali erano piccoli e affatto diversi dai moderni, in parte mercenari, non stabili e insufficientemente esercitati. Anche la tattica d'allora era diversa dalla moderna, e in causa delle difficoltà d'approvvigionamento si verificava sempre una grande difficoltà e lentezza di mosse. Siccome poi i vincitori non erano in grado di inseguire a lungo i vinti, così era quasi impossibile il distruggere in battaglia l'esercito nemico. Il risultato di una grande vittoria in quel tempo era quindi di solito inferiore a quello di una vittoria nel secolo decimonono. Ma quanto alle vittime, dobbiamo chiederci se, corrispondentemente al minor risultato, fosse minore il loro numero in proporzione alla forza degli eserciti. È chiara l'importanza che ha questa domanda nel problema menzionato più sopra; poichè se si può dimostrare che le perdite umane erano in passato maggiori che nel nostro secolo, e che quindi si ottenevano minori risultati con perdite relativamente maggiori, sarà anche dimostrato che nelle guerre di allora le battaglie non potevano servire allo stesso scopo che nell'epoca nostra, e quindi dovevano essere combattute con altri principi. Ed ora passiamo a esaminare le singole battaglie.

La prima grande battaglia combattuta sotto Luigi XIV fu quella di Senef (1674), che terminò al calar della notte con esito indeciso, e in cui le perdite tanto dell'esercito francese che di quello degli alleati furono del 16 per cento circa. Nella battaglia di Enzheim, dove i Tedeschi ebbero la peggio, senza subire una vera e propria sconfitta, la proporzione delle vittime fu minore (8 per cento per i Tedeschi, 12 1|2 per cento per i Francesi) poichè solo una parte dei due eserciti vi prese parte. Gli

altri scontri di questa guerra non ne decisero le sorti, e la guerra terminò per esaurimento delle due parti, che non poterono o non vollero sopportarne più a lungo le spese.

Nello stesso modo andò anche la guerra seguente (1688-1697), le più importanti battaglie della quale furono Fleurus, Steenkerken e Neerwinden, vinte tutte dai Francesi. La vittoria di Fleurus, che fu la più gran vittoria fino allora riportata dall'esercito di Luigi XIV, non ebbe in fondo alcun risultato decisivo e costò ai Francesi il 6 1/2 per cento di perdite, agli alleati il 16 per cento. Alla battaglia di Steenkerken prese parte quasi esclusivamente la fanteria, e le perdite d'ambo le parti toccarono circa il 7 1/2 per cento. Finalmente a Neerwinden i Francesi, che dovettero prendere d'assalto le trincee dei nemici, ci rimisero il 16 per cento dei loro soldati, mentre le perdite degli alleati furono in proporzione dell'11-13 per cento. Anche questa sanguinosa vittoria non ebbe alcun grande risultato, poichè l'unica conseguenza fu la presa di Charleroi e non già la distruzione dell'esercito nemico nè la conquista del paese contrastato.

Nel corso di questa guerra si vede appunto quanto poco i risultati delle battaglie contribuissero a decidere delle sorti della lotta. Dopo la vittoria di Neerwinden Luigi XIV cercò di far la pace coi vinti; ma gli alleati che ben sapevano con quanta fatica egli riuscisse a sopportare le spese della guerra, rifiutarono con la speranza che le sue risorse finanziarie finissero con l'esaurirsi completamente. Infatti il re di Francia, vedendosi ormai nell'impossibilità di colmare i vuoti che eran prodotti nel suo esercito dalle palle nemiche e dalle diserzioni, dovette venire alla pace di Ryswick, nella quale non solo rinunziò a molte delle pretese che aveva sollevate al principio della guerra, ma anche dovette consegnare alcune piazze importanti che i suoi nemici non avevano ancora potuto conquistare.

Quanto all'oscillazione delle perdite, sue cause principali furono la fortezza delle posizioni occupate dagli eserciti, la proporzione delle forze e le armi che presero parte ai combattimenti.

Nella gran guerra della successione spagnuola, che scoppiò nel 1701, l'armamento della fanteria fu modificato, giacchè scomparvero la picca e il moschetto e vi subentrò il fucile a baionetta. Nella tattica invece si fecero pochi cambiamenti; in generale fu conservata la ripartizione dell'esercito in sei corpi, e solo in alcuni eserciti i corpi furono ridotti a quattro. Anche la cavalleria conservò il suo modo di combattere; l'artiglieria fu continuamente migliorata e resa più leggiera, ma non fu aumentata di molto. Se però nella tattica e nella composizione degli eser-

citi non si fecero in complesso grandi cambiamenti, il carattere politico della guerra era affatto diverso; l'oggetto della disputa era molto più importante che nelle guerre antecedenti, per cui anche la guerra doveva essere condotta con maggior furore e contare maggior numero di grandi scontri.

L'ultima grande battaglia di questa guerra, e nello stesso tempo la più grande battaglia del secolo XVIII per numero di combattenti, fu quella di Malplaquet, vinta dagli alleati, che però perdettero il 20 per cento dei loro soldati, mentre i Francesi, quantunque battuti, poterono ritirarsi in buon ordine lasciando circa il 13 per cento dei loro sul terreno.

Esaminando le battaglie di questa guerra, si distinguono subito due gruppi: da una parte Ramillies, in cui furono vinti i Francesi col 3 per cento di perdite, mentre i confederati Anglo-Olandesi perdettero il 6 1|2 per cento, e Audenarde in cui la perdita d'ambe le parti fu del 5 per cento; dall'altra parte Hochstädt, ove gli alleati vincitori perdettero il 23 per cento delle loro forze e i Francesi dal 19 al 25 per cento; Cassano, ove i Francesi respinsero gli assalti del principe Eugenio che perdette il 17 1|2 per cento de' suoi uomini; Torino, ove i Francesi battuti subirono una perdita del 22 per cento, mentre i vincitori non perdettero più dell'11 per cento, e finalmente Malplaquet. In queste ultime presero parte al combattimento quasi tutte le forze degli eserciti; in quelle del primo gruppo invece non si ebbero che combattimenti parziali, ed anzi ad Audenarde combattè quasi soltanto la fanteria. Perciò nelle battaglie del primo gruppo la proporzione delle vittime è di molto inferiore a quelle del secondo. Nelle singole battaglie poi le perdite variarono secondo le armi che vi parteciparono, secondo la natura delle posizioni occupate e secondo la forza numerica degli eserciti. A Hochstädt, dove i Francesi non seppero far uso opportuno dell'artiglieria e della fanteria, gli alleati, quantunque avessero dovuto prendere d'assalto le posizioni fortificate dei nemici, non perdettero più di loro; a Torino la linea di difesa dei Francesi non era tanto forte da resistere a lungo alla preponderanza degli alleati, e così i Francesi perdettero i vantaggi della loro ottima posizione; a Malplaquet invece i confederati, avendo dovuto prender d'assalto i forti trinceramenti dei Francesi, subirono molto maggiori perdite, quantunque riuscissero vincitori. A Ramillies i Francesi erano pure favoriti dalla natura del suolo e perciò ebbero perdite minori di quelle dei nemici; ad Audenarde i due eserciti avevano uguali vantaggi di posizione e le perdite furono quasi eguali.

Se si confrontano queste battaglie con quelle dell'epoca precedente,

si vede che in generale le perdite aumentarono. Le cause di questo fatto devono ricercarsi nel miglioramento e nell'aumento della fanteria e dell'artiglieria, ma sopra tutto nell'inasprimento dell'antagonismo politico, al quale abbiamo già più sopra accennato.

Senonchè col salire del numero delle vittime s'era anche aumentata l'importanza delle battaglie? A questa domanda bisogna rispondere negativamente, giacchè le battaglie di Torino, di Ramillies e di Hochstädt ebbero bensì conseguenze più gravi che quelle di Fleurus e di Neerwinden, ma non decisero le sorti della guerra, negli ultimi anni della quale non si ebbero gravi scontri, tanto che la lotta terminò per generale esaurimento.

L'esito della guerra della successione spagnuola dimostra come il risultato finale della lotta fosse ben lungi dal dipendere esclusivamente dalle sorti delle battaglie; infatti la Francia, che non aveva vinto nessuna battaglia di qualche importanza e che anzi aveva toccato grandi sconfitte, conservò tutte le conquiste fatte nelle guerre precedenti.

Dopo la guerra della successione spagnuola, nella maggior parte degli eserciti europei non furono introdotti sostanziali mutamenti; solo in Prussia l'esercito fu trasformato, e sopra tutto la fanteria, che fu divisa in soli tre corpi e provveduta d'un eccellente corpo di ufficiali. La prima battaglia in cui l'esercito prussiano così riformato fu posto alla prova, fu nella guerra della successione austriaca, e precisamente a Mollwitz (10 aprile 1741) ove, condotto da Federico II, vinse gli Austriaci le cui perdite salirono al 28 per cento, mentre quelle dei Prussiani furono del 18 per cento. Seguì a questa la battaglia di Czaslau vinta pure dai Prussiani (14 1|2 per cento di perdite) contro gli Austriaci (11 1|2 per cento), la cui imperatrice Maria Teresa venne alla pace di Breslavia per poter assalire con tutte le sue forze la Francia.

Riaccesasi la guerra per il tentativo fatto da Maria Teresa per ricuperare la Slesia, accadde la battaglia di Hohenfriedberg vinta da Federico II che perdette l'8 1|2 per cento de' suoi, mentre le perdite degli Austriaci furono quasi del doppio. A Soor, altra vittoria dei Prussiani; questi, avendo dovuto assalire gli Austriaci appostati sulle alture, subirono delle perdite in proporzione del 16 per cento contro 13 1|2 per cento da parte dei nemici. Circa lo stesso avvenne anche a Kesseldorf, dove i Prussiani assalitori subirono una perdita del 14 1|2 per cento, e gli Austriaci, che ebbero la peggio, perdettero l'11 per cento dei loro, esclusi però 7000 prigionieri.

Il numero medio delle vittime in questa guerra è presso a poco uguale a quello della guerra della successione spagnuola, ed è determinato dagli

stessi fattori: forza numerica e posizione degli eserciti, partecipazione alla lotta delle tre armi, cioè della fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria. Siccome poi i Prussiani superavano gli Austriaci nella tattica, così, quando combatterono a condizioni quasi uguali, le perdite di questi ultimi furono regolarmente maggiori. Però nemmeno dopo la splendida vittoria di Hohenfriedberg i Prussiani riuscirono a debellare gli Austriaci, e di nuovo l'imperatrice Maria Teresa fu indotta alla pace (pace di Dresda) dal desiderio di liberarsi dal suo più pericoloso nemico per rivolgere le sue forze contro gli altri.

Senonchè anche questa pace fu in realtà un armistizio, e meno di dieci anni dopo scoppiò la guerra dei sette anni, in cui Federico II combattè contro tre delle maggiori potenze europee uscendone vittorioso.

Le principali battaglie combattute da Federico II in questa guerra furono Lowositz, dove gli Austriaci furono sconfitti e dove, avendo solo una parte della fanteria preso parte allo scontro ed essendo il tiro dell'artiglieria impedito dalla nebbia, le perdite non furono grandi (9 per cento dalla parte dei Prussiani, 7 per cento da quella degli Austriaci); Praga, dove Federico II battè nuovamente gli Austriaci, le cui perdite non sono note ma non furono certo inferiori a quelle dei Prussiani che toccarono il 20 per cento; Kollin, dove i Prussiani furono sconfitti con enorme perdita (37 per cento, contro 14 per cento da parte degli Austriaci); Leuthen, dove la vittoria rimase a Federico che perdette il 19 per cento de' suoi, mentre l'esercito austriaco, che però era più del doppio di quello prussiano, di 80.000 uomini ne perdette 10.000 senza calcolare i prigionieri e i disertori. A Zorndorf Federico II sconfisse i Russi facendone strage con la sua artiglieria che intanto aveva aumentata, e le perdite dell'esercito prussiano furono del 33 per cento, quelle dell'esercito russo del 40 per cento. A Hochkirch, battaglia di nessuna importanza strategica e combattuta di notte, i Prussiani si ritirarono perdendo il 25 per cento tra morti e feriti, mentre gli Austriaci, in numero preponderante, non perdettero che il 9 per cento. Anche a Kunersdorf i Prussiani furono battuti dagli Austro-Russi e perdettero il 35 per cento delle loro forze tra morti e feriti, mentre le perdite dei vincitori furono del 26 per cento. Finalmente a Torgau, battaglia vinta dopo lunga lotta da Federico II, le perdite d'ambe le parti furono del 27 per cento circa.

Gettando uno sguardo generale alla guerra dei sette anni, osserviamo anzitutto un aumento delle vittime in confronto delle precedenti. Le cause più specialmente militari di questo fatto sono la più tenace resistenza opposta dall'esercito austriaco, l'aumento dell'artiglieria di ambedue le parti, i molti assalti diretti contro posizioni fortificate, tal-

volta la proporzione numerica dei combattenti e finalmente il graduale peggioramento dell'esercito prussiano. Assalito contemporaneamente da varie parti e da forti nemici, Federico dovette seguire il sistema di precipitarsi addosso ad uno e romperlo per guadagnar tempo a lottare con gli altri. Anche i suoi nemici sapevano benissimo che la guerra non poteva esser decisa senza venire a battaglia; donde il gran numero di sanguinosi scontri, quali non s'eran veduti prima in tutto il secolo XVIII.

Però, ad onta del gran numero di battaglie d'importanza e della maggior energia con cui fu condotta, anche questa guerra non terminò con una grande battaglia decisiva in cui una delle due parti fosse debellata, e negli ultimi anni non si ebbero importanti fatti d'armi. Le grandi perdite a prezzo delle quali Federico II ottenne le sue vittorie non gli permisero mai di approfittarne per incalzare i nemici; a Praga, a Zorndorf e a Torgau egli dovette lasciar fuggire la maggior parte dell'esercito nemico, e dopo la grande vittoria di Leuthen la debolezza delle sue forze non gli permise di ottenere nulla di più della liberazione della Slesia. Per tal modo anche questa guerra finì sopra tutto per esaurimento fisico e morale delle due parti combattenti.

Affatto differente fu il decorso della stessa guerra dal lato della Francia ove, trattandosi di lotta secondaria, si combattè con minori eserciti e con minor energia. Il numero delle vittime non toccò il 10 per cento, e solo nella grande sconfitta di Minden i Francesi perdettero il 17 per cento delle loro forze. Questo fatto serve di conferma alla nostra asserzione che, sul teatro principale di questa guerra, l'aumento delle perdite ebbe per cause principali il maggior numero di grandi scontri e l'aumento dell'artiglieria, poichè nella guerra combattuta a occidente questi fattori mancarono.

La guerra dei sette anni fu l'ultima in cui le grandi potenze del secolo XVIII misurarono le loro forze sul campo di battaglia, poichè nella guerra per la successione di Baviera non vi furono grandi scontri. Nella prossima guerra esse si trovarono di fronte a forze affatto nuove, alle quali dovevano un po' per volta soccombere.

Con la caduta della monarchia francese, anche il vecchio esercito francese andò in rovina. Scoppiata la guerra, l'esercito non bastò a difendere i confini contro l'Austria e la Prussia, e si ricorse alla leva in massa. Queste masse raccolte in furia non avevano alcuna educazione militare e perciò, invece di farle combattere in un corpo tutto unito, furono disperse in vari gruppi che poi dovevano riunirsi per muovere all'ultimo assalto decisivo. Conseguenza di questa nuova tattica fu una diminuzione del numero dei morti e dei feriti. È chiaro

però che il dirigere una battaglia in tali condizioni doveva essere molto più difficile di prima, e che quindi dovette passare molto tempo prima che soldati e ufficiali vi prendessero pratica. Anche la composizione dell'esercito fu affatto diversa, giacchè esso non fu più formato di stranieri mercenari, ma dei figli del paese, per cui non si ebbe più a temer tanto delle diserzioni.

Nella maggior parte delle battaglie che seguirono, le perdite giunsero raramente al 10 per cento, e di regola furono assai molto inferiori a questa proporzione. L'unica eccezione è quella della battaglia di Jemmappes (1792), in cui i Francesi vincitori perdettero il 10 per cento e gli Austriaci il 23 per cento delle loro forze.

Solo dopo parecchi anni la rivoluzione potè mettere in campo un esercito tale da poter stare di fronte ai vecchi eserciti dell'Austria e della Prussia, e la nuova tattica si fece consistere nell'azione combinata di gruppi sparsi e di masse compatte. La nuova costituzione dell'esercito ebbe il suo compimento dal Bonaparte, che in generale la regolò di nuovo e in particolare introdusse un'infinità di miglioramenti. Appena egli scese in campo con l'esercito così modificato, l'energia della guerra salì a proporzioni enormi, e in pochi mesi della sua campagna in Italia si ebbero più scontri sanguinosi che nella campagna del Belgio e in quella presso il Reno che durarono anni.

Nelle prime battaglie nelle Alpi non si ebbero ancora grandissime perdite; ma a Castiglione tanto Wurmser che Napoleone perdettero un quinto del loro esercito; nella gran battaglia d'Arcole che durò tre giorni, gli Austriaci perdettero più di un quarto dei loro, i Francesi più di un quinto, e a Marengo questi ultimi subirono una perdita del 20 per cento, quelli del 19.

In generale adunque il numero delle vittime, tra morti e feriti, nelle prime guerre napoleoniche è inferiore a quello della guerra dei sette anni e della guerra per la successione spagnuola, e la causa principale è il cambiamento della tattica. Viceversa i risultati delle battaglie furono molto più grandi; per esempio, le due battaglie di Marengo e di Hohenlinden in cui gli eserciti austriaci furono distrutti senza che i Francesi rimanessero troppo indeboliti dalle loro proprie perdite, fecero capire agli Austriaci che non avrebbero potuto più resistere a lungo e li costrinsero alla pace.

Confrontiamo ora queste battaglie del giovane esercito francese con quelle combattute nel suo fiore sotto l'impero. La prima è Austerlitz dove i Francesi batterono i Russi e gli Austriaci, che dovettero perdere molto più del 10 per cento, proporzione toccata all'esercito fran-

cese. Ma se le perdite non furono rilevanti, i risultati di questa battaglia furono considerevoli e l'Austria dovette rinunziare a proseguire la lotta. A Jena è difficile calcolare le perdite dei Prussiani che furono completamente sbaragliati; i Francesi perdettero meno del 10, e ad Auerstädt, dove si batterono in numero molto inferiore a quello dei nemici, perdettero il 25 1|2 per cento.

In queste battaglie si mostrò ad evidenza la superiorità dell'esercito napoleonico sul vecchio esercito; e l'imperatore, disponendo di grandi forze e facendole muovere rapidamente, potè incalzare il nemico in modo, che in poche settimane la Prussia non si trovò più in grado di proseguir da sola la guerra.

Le grandi battaglie che seguirono ricordano quelle della guerra dei sette anni. A Eylau tanto i Russi che i Francesi perdettero circa il 28 1|2 per cento; a Friedland le perdite dei Russi toccarono il 20 per cento, quelle dei Francesi vincitori furono ancor più grandi. In ambedue questi scontri la grandezza delle perdite fu dovuta all'effetto del tiro dell'artiglieria contro masse compatte d'uomini. Nella battaglia di Aspern, combattuta d'ambe le parti con grande accanimento, gli Austriaci perdettero il 27 1|2 per cento dei loro, e le perdite dei Francesi tra morti e feriti si fanno ascendere al 50 per cento. Però, poche settimane dopo, Napoleone si era già rimesso in forze e riportava la vittoria di Wagram, perdendo l'11 per cento de' suoi soldati, mentre le perdite dell'esercito austriaco furono del 16 per cento.

La più sanguinosa di tutte le battaglie napoleoniche fu quella di Borodino, dove l'imperatore vinse i Russi che perdettero il 36 per cento delle loro forze e subì egli stesso una perdita del 25 per cento.

Nelle guerre dei confederati contro Napoleone, nelle quali da ambe le parti fu seguita in generale la stessa tattica, le perdite fra morti e feriti diminuirono. A Lützen, a Bautzen e a Dennewitz non oltrepassarono il 15 per cento, e presso Grossbeeren e al Katzbach furono anche minori, giacchè in queste due ultime battaglie solo una piccolissima parte degli eserciti prese parte allo scontro decisivo. Nella battaglia di Dresda non si perdette d'ambe le parti nemmeno il 10 per cento, e nella gran battaglia di Lipsia, in cui l'esercito francese fu completamente sbaragliato, le perdite di questo ascesero al 15 per cento, quelle degli alleati al 17.

Nell'anno 1814 vi furono poche grandi battaglie. In quella di La Rothière, dove Napoleone dovette abbandonare le sue posizioni senza però subire una grande sconfitta, perdette il 10 per cento de' suoi soldati, e gli alleati non perdettero che il 6 1|2 per cento. Viceversa, a

Etoges l'esercito francese che era in numero preponderante e riuscì vincitore, subì perdite di molto inferiori a quelle dei confederati che furono del 26 per cento. Finalmente a Laon gli alleati, che si limitarono a respingere l'assalto dei Francesi, non perdettero più dell'8 per cento, mentre le perdite di Napoleone salirono al 22 per cento.

L'ultima campagna di Napoleone mostra ancora una volta quale evoluzione subisse l'arte della guerra al tempo della rivoluzione e come l'effetto di una battaglia fosse affatto diverso da quello del tempo di Federico di Prussia.

Nella battaglia di Ligny i Prussiani furono battuti e perdettero circa il 20 per cento dei loro soldati; Napoleone non perdette che il 16 per cento de' suoi, ma per mancanza di milizie fresche non potè inseguire i nemici vinti, e questo fu causa della sua rovina nella seguente battaglia di Belle-Alliance, in cui il suo esercito fu completamente sbaragliato e dovette subire perdite enormi, a giudicare da quelle dei vincitori, poichè il solo esercito di Wellington subì una perdita del 21 per cento.

Il numero delle vittime nelle battaglie di quest'epoca memorabile variò molto e per molte e varie cause. Il fattore principale e quello che determina il carattere di tutta l'epoca è la relazione tra la tattica e l'armamento; prima di Napoleone, quando i Francesi combattevano in gruppi sparsi, le perdite erano minori; ma quando Napoleone raccolse quei gruppi in colonne, le perdite aumentarono; e finalmente nelle guerre dal 1809 al 1812, quando l'artiglieria fu rinforzata senza che nella tattica si facessero cambiamenti, si giunse quasi alle proporzioni della guerra dei sette anni. Per quali ragioni poi negli ultimi anni delle guerre dei confederati contro Napoleone diminuissero, abbiamo già accennato. Così pure abbiamo detto come fosse affatto diversa l'importanza delle battaglie nel tempo della rivoluzione e nell'epoca precedente. Napoleone e i suoi contemporanei potevano distruggere in battaglia il nemico, senza dover temere di rimanere per lungo tempo indeboliti dalle proprie perdite, giacchè la grandezza degli eserciti e la facilità di riparare le perdite permetteva loro, anche dopo una battaglia sanguinosa, di occupare perfino la più gran parte del paese nemico, cosa che Federico di Prussia non potè mai fare, nemmeno dopo le sue più splendide vittorie. Un fatto che dimostra la maggiore importanza delle vittorie napoleoniche è questo, che nelle guerre antecedenti manca del tutto una battaglia decisiva, come Lipsia, Austerlitz, Belle-Alliance, che d'un sol colpo faccia prevalere stabilmente una delle due parti. In conclusione Napoleone e i suoi contemporanei dovettero cercare di

decidere la guerra esclusivamente col fiaccare in battaglia le forze del nemico; invece i generali dell'epoca precedente non poterono, per le condizioni in cui allora si faceva la guerra, seguire questo principio.

Dopo le guerre napoleoniche passò molto tempo prima che gli eserciti delle grandi potenze europee scendessero nuovamente in campo. La prima guerra importante fu quella della Crimea, durante la quale i Russi, inferiori in tattica e in armi, ebbero a soffrire in tutti gli scontri maggiori perdite che gli alleati. Sconfitti all'Alma, perdettero il 14 1|2 per cento delle loro forze, mentre le perdite degli alleati non furono che nella proporzione del 6 per cento. Sconfitti nuovamente a Inkermann, le loro perdite salirono al 30 per cento, quelle degli alleati al 20; e finalmente alla Cernaia si contò nell'esercito russo il 14 per cento di vittime.

Esaminando le cose superficialmente, sembrerebbe che queste battaglie non avessero avuto per iscopo la distruzione della potenza dei nemici, ma bensì l'assedio e quindi la presa della fortezza di Sebastopoli. Siccome però con la caduta di quest'ultima doveva scomparire dalla Crimea il nerbo dell'esercito russo, così si può dire che le operazioni di questa guerra mirarono a distruggere le forze nemiche, appunto come le guerre napoleoniche.

Pochi anni dopo si vide la superiorità della tattica francese di fronte a un altro nemico, cioè all'Austria; nella guerra del 1859 gli Austriaci in tutti gli scontri stettero sulla difensiva, mentre invece i Francesi e gli Italiani, la cui tattica era uguale a quella dei Francesi, si spinsero in massa contro il nemico, prima fulminandolo con un fuoco ben nutrito, poi attaccandolo alla baionetta; e la violenza dell'assalto ruppe quasi sempre la resistenza degli Austriaci, senza che il combattimento corpo a corpo prendesse grandi proporzioni.

A Magenta, dove combattè quasi soltanto la fanteria, le perdite non furono grandi; però, causa la diversità della tattica, furono maggiori quelle degli Austriaci (9 1|2 per cento) che quelle degli alleati (6 per cento). A Solferino invece, dove questi ultimi dovettero muovere all'assalto di una forte posizione, le loro perdite furono maggiori (12 per cento, contro 10 per cento da parte degli Austriaci). Con queste battaglie la guerra non era stata ancora decisa, e l'Austria poteva ancora tenere il campo; però prima della battaglia decisiva l'imperatore d'Austria rinunciò a resistere per ragioni politiche, e quindi la battaglia decisiva fu evitata.

Siccome, ad onta dei buoni fucili, la tattica di conservare la difensiva non aveva dato buoni risultati, gli Austriaci la cambiarono e

nella guerra del 1866 contro la Prussia caddero da un estremo all'altro ritenendo che l'unico mezzo per vincere fosse l'arma bianca. Però con questa tattica toccarono una sconfitta dopo l'altra; in tutte le battaglie si slanciarono all'assalto in massa con grande energia, ma tutti gli assalti fallirono sotto il rapido tiro dei Prussiani. A Königgrätz, per esempio, dove furono rotti completamente, le loro perdite toccarono la proporzione del 14 per cento, mentre quelle dei Prussiani giunsero appena al 4 per cento.

Ed ora esaminiamo le battaglie principali dell'ultima grande guerra combattuta in Europa, cioè della guerra franco-prussiana. I Francesi erano più forti in fanteria, i Prussiani in artiglieria, e la differenza di valore delle armi da fuoco si mostrò subito nella prima grande battaglia, cioè nella battaglia di Wörth: i Tedeschi riuscirono dopo una lotta accanita a occupare le posizioni dei Francesi e le perdite di questi ultimi variano secondo i vari rapporti fra il 15 1|2 e il 22 per cento, mentre quelle dei vincitori toccarono il 14 per cento. L'eccellente artiglieria e la superiorità numerica permisero ai Tedeschi di scuotere l'esercito francese senza subire grandi perdite; e l'importanza di questi due fattori si mostrò segnatamente nella battaglia di Spicheren dove i Tedeschi, non essendo superiori in numero ed essendo compensata la superiorità della loro artiglieria dal maggior numero di cannoni dei Francesi, subirono perdite molto maggiori dei Francesi (14 per cento contro 8 per cento). Una sola volta l'esercito tedesco fu inferiore per numero al francese, e fu a Vionville, dove perdettero 15.000 uomini su 70.000, mentre i Francesi su 127.000 ne perdettero da 16 a 17.000. A Gravelotte, dove i Francesi occupavano una forte posizione e poterono far ottimo uso dei loro fucili, non perdettero che il 9 per cento dei loro; i Tedeschi invece subirono una perdita del 15 1|2 per cento. Viceversa a Sedan, dove i Tedeschi poterono spiegare la loro artiglieria e girare in modo da prendere il nemico di fianco, le loro perdite non superarono il 5 per cento, mentre quelle dei Francesi toccarono la proporzione del 15-17 per cento.

Nelle battaglie contro la repubblica francese le perdite d'ambe le parti furono di regola molto minori che in queste grandi battaglie, poichè le masse degli eserciti erano minori di prima e le milizie d'ambe le parti constavano non solo di soldati addestrati, ma in parte anche di truppe supplementari fornite di una minor istruzione militare, circostanza che si verificò segnatamente nell'esercito francese. Inoltre i Tedeschi avevano imparato a conoscere l'effetto dei chassepots e quindi avevano adottato nuovi metodi di combattimento. Finalmente

tutte le battaglie in campo aperto non furono fatti d'arme decisivi, ma soltanto operazioni subordinate allo scopo principale, da una parte di affrettare, dall'altra d'impedire l'assedio di Parigi. Tutte queste circostanze diedero alle battaglie combattute nell'autunno e nell'inverno un carattere diverso da quelle combattute nell'estate, e fecero scemare di molto le perdite di quelle in confronto con queste. Ciò che consumò un po' alla volta le forze de' contendenti fu la frequenza delle battaglie, oltre agli enormi strapazzi della campagna invernale.

D'ambedue le parti la tattica e gli armamenti si pareggiavano, e perciò le differenze delle perdite tra l'una e l'altra non furono nel 1870 così grandi come nel 1866. Le battaglie della guerra franco-prussiana ebbero precisamente la stessa importanza di quelle combattute da Napoleone I, poichè l'unico loro scopo era la distruzione dell'esercito nemico, e questa fu ottenuta con pochi e grandi scontri. A Wörth e a Sedan fu distrutto l'esercito di Mac Mahon; dopo Vionville e Gravelotte sparì dal campo l'esercito di Bazaine, e il nerbo dell'esercito tedesco mosse contro Parigi.

Nè Federico di Prussia nè Marlborough fecero mai una guerra simile, e noi ne sappiamo il perchè. A Hochstädt e a Leuthen non fu conquistata che una provincia, senza nemmeno poter mettere il nemico in condizione da non riconquistarla; Malplaquet e Torgau rimasero quasi senza risultato. Con la grande battaglia di Ramillies i confederati Anglo-Olandesi non si avanzarono che dal Brabante fino al confine della Francia, e Federico di Prussia con la splendida vittoria di Hohenfriedberg non ottenne che un tratto di paese nemico e per poco tempo. Insomma le forze minori di cui si componevano gli eserciti, l'impossibilità di riparare subito le perdite subite in battaglia e la difficoltà dell'approvvigionamento in paese nemico, impedirono ai vincitori di perseguitare i vinti, distruggerne le forze e conquistarne il paese.

Ritorniamo ora all'asserzione citata in principio, che cioè il numero delle vittime in battaglia sia andato continuamente diminuendo. In realtà Wörth, Vionville e Gravelotte costarono meno sangue di Kollin e di Borodino, ma ne costarono più di Königgrätz e di Solferino; le battaglie di Napoleone I segnano maggiori perdite che quelle dei primi anni della rivoluzione, e finalmente la guerra dei sette anni fu più sanguinosa di tutte le precedenti.

Il numero delle vittime non va dunque costantemente diminuendo, ma varia di continuo, e questa variazione dipende da un complesso di cause, quali la forza degli eserciti, la bontà della posizione, la varia partecipazione delle varie armi al combattimento, la qualità delle mi-

lizie, l'energia con cui la guerra è condotta, la durata del combattimento e sopratutto la relazione fra armamento e tattica. Tutti questi fattori variano incessantemente e si accentuano or più or meno imprimendo ad ogni epoca un carattere speciale. Finchè la tattica rimase sostanzialmente immutata, da Luigi XIV a Federico il Grande, e le armi da fuoco furono perfezionate e aumentate, le perdite salirono costantemente. Viceversa, quando le armi rimasero in generale invariate e fu introdotta una nuova tattica, quella cioè del combattimento in gruppi sparsi, le perdite scemarono rapidamente. In seguito, quando nella tattica vi fu una specie di ritorno all'antico e tornarono in campo le masse compatte, le perdite aumentarono di nuovo, e tanto più in quanto che le armi si erano contemporaneamente perfezionate. Ogni esercito che non seguisse in tutto il progresso dei tempi, ne fu punito a prezzo di sangue, come i Russi in Crimea e gli Austriaci nel 1866. La più profonda divisione nella storia delle perdite di guerra è segnata dal cambiamento di tattica compiuto alla fine dello scorso secolo contemporaneamente al cambiamento nella composizione degli eserciti. Allora cominciò per l'arte della guerra una nuova epoca: le battaglie divennero meno sanguinose delle precedenti; in proporzione alle forze degli eserciti e alla facilità di supplire alle perdite, le vittorie ebbero effetti affatto diversi e la battaglia divenne l'unico fattore decisivo della guerra, il che per lo innanzi non poteva essere.

DELITTI E DELINQUENTI A PARIGI

(da un articolo del Prof. Zaborowski, *Revue Scientifique*, 20 maggio)

Sotto questo titolo il signor Zaborowscki pubblica nella *Revue Scientifique* una conferenza da lui tenuta in Parigi, che non sarà discaro ai nostri lettori di conoscere un po' largamente.

Il Zaborowski comincia col rilevare che fino ad ora la società ponendosi dal punto di vista della libertà assoluta dei delinquenti, e credendosi in possesso di un diritto di punire di origine sopranaturale, si è preoccupata soltanto di applicar pene, proporzionandole alla gravità dei misfatti. Essa non ha contato che sull'effetto morale di questi castighi, sul terrore che essi potevano ispirare per prevenire nuovi delitti, senza

cercar mai di agire metodicamente sulle cause determinanti di questi.

La scienza che, al contrario, si inspira completamente a un determinismo rigoroso, ha distrutto fin dalle radici questi principî della repressione. Dietro la sua inspirazione, vi è oggi una tendenza a regolare le pene non secondo vani desideri di vendetta e di punizione, ma secondo le strette necessità sociali di difesa e di preservazione, e senza appoggiarsi esclusivamente sulla responsabilità dei rei.

La responsabilità è infatti, subordinata alla natura e all'intensità delle cause determinanti dei delitti e non è necessariamente in rapporto con gli interessi materiali e morali della società, che noi dobbiamo tutelare prima di tutto.

Questa è la formula che sarà un giorno la regola comune delle nostre leggi repressive. La società, trovandosi di fronte a fatti dannosi, deve proporzionare le precauzioni o il castigo al loro grado di danno, piuttosto che al grado di responsabilità degli autori. Prendiamo infatti i casi estremi.

Quando un delinquente è chiaramente irresponsabile, quando è un pazzo dichiarato, per questo lo lasciamo forse libero? Niente affatto, anzi, secondo il grado della sua pazzia, lo possiamo isolare per un tempo indefinito, e magari per sempre, mentre invece noi non avremmo inflitto a un altro per lo stesso delitto se non una breve privazione della sua libertà. È vero che questo lo facciamo senza molestare la persona del delinquente. Ma non la molestiamo, perchè sappiamo che, quando pure giungessimo con rimostranze o con castighi a persuaderlo della colpabilità dei suoi atti, ciò non gli impedirebbe di ricominciare alla prima occasione. La nostra condotta a suo riguardo è nettamente giustificata da ragioni di utilità sociale. Ma dal pazzo dichiarato all'uomo d'una volontà solida e d'una coscienza chiara, vi sono infinite gradazioni. La repressione, che non tiene conto di queste differenze, fa opera vana, perchè non previene nulla, non emenda nessuno e non è neppure giusta.

Il dott. Garnier, medico capo dell'infermeria della prefettura di polizia, dichiarava al Congresso di antropologia criminale, tenutosi a Bruxelles nello scorso agosto, di aver rilevato in cinque anni 255 errori giudiziari, cioè casi di delinquenti incoscienti, trattati senza alcun riguardo per la loro incoscienza.

Dunque per giudicare rettamente i delinquenti non conviene farlo partendo dall'idea d'una giustizia assoluta, che è impossibile raggiungere, ma procedere a uno studio minuzioso di ciascuno di essi, esaminato

nella sua natura fisica, morale e intellettuale, nei precedenti ereditari, nella sua educazione e nell'ambiente sociale in cui è vissuto.

Quando sarà fatto questo studio da uomini competenti, e quando i magistrati saranno chiamati ad applicare leggi che si propongano anzitutto lo scopo di prevenire i delitti e di emendare i delinquenti, o di porli nell'impossibilità di nuocere, la recidiva diventerà più rara e il numero dei delitti sarà ridotto alla metà.

Se si tien conto di questo fatto, che ogni opinione, la quale tende a presentare come innocenti i malfattori, contribuisce ad accrescerne il numero, si deve convenire che negli ultimi anni si è andati troppo oltre nella dimostrazione dell'incoscienza dei delinquenti. — Quando gli antropologi si sono posti a studiare i lineamenti dei delinquenti e la loro conformazione fisica, hanno riconosciuto che essi hanno caratteri comuni e anomalie comuni.

Su queste basi il Lombroso (che il Zaborowski dice un vero precursore) volle dimostrare che i delinquenti costituiscono un tipo a parte, che molti di essi nascono così, come si nasce storpi.

Il Lombroso e i suoi seguaci trovano sempre nei delinquenti qualche anomalia. Spesso, però, si tratta di irregolarità di poco conto o variabili, o tali che non hanno alcun rapporto evidente con le azioni di coloro che le presentano, talchè non possono avere un significato assoluto e servire quasi come un criterio distintivo.

Vi possono essere infatti persone assolutamente oneste che abbiano segni fisici simili a quelli che vengono attribuiti ai delinquenti. Vi sono inoltre veri delinquenti che sfuggono alla legge, perchè i loro reati si compiono entro una cerchia ristretta. Nè sappiamo se questi presentano i segni esteriori di una malvagità innata. Solo sappiamo che spesso si dice che essi riescono a far male perchè il loro esterno inspira fiducia; il che proverebbe che segni esteriori non appaiono.

Vi sono anche delitti circondati da tante circostanze attenuanti che sembrano una sventura accidentale nella vita di coloro che li hanno commessi. Delinquenti e non delinquenti non formano dunque due gruppi assolutamente distinti, e ancor meno due specie di tipi umani radicalmente diversi.

Non si può dubitare che esistano delinquenti-nati, ma essi non nascono assassini o ladri. Non si nasce con la capacità di commettere uno od altro atto particolare, ma con attitudini, con inclinazioni, che, fecondate dagli esempi, dall'ambiente, dall'educazione e dalle circostanze, si esplicano in atti retti, indifferenti o colpevoli.

I veri delinquenti nati, quelli sulla cui natura mentale non si pos-

sono aver dubbi, dimostrano fin dalla loro prima infanzia una perversità così chiara, che non si dovrebbe lasciarli giammai a sè stessi. Sono pazzi morali.

Di fronte ad esseri come questi appare evidente la necessità di cambiare il nostro modo di vedere sulla reponsabilità dei rei e sulla applicazione delle pene.

Se vi è follia nei delinquenti di abitudine, è anzi più indispensabile prendere di fronte ad essi misure permanenti di riabilitazione o di preservazione.

Molti fatti si potrebbero addurre a conferma di queste pazzie criminali.

I giovani che diventano assassini verso i sedici anni, obbediscono generalmente a istinti bestiali, che spuntano insieme con la pubertà. Spesso nulla dimostra esteriormente in questi ragazzi il loro malvalgio istinto, che non si esplica se non sotto l'azione della pubertà.

Ma è abbastanza naturale, e lo si comprende che istinti grossolani, sufficientemente violenti per spingere a delitti, si imprimano sulla fisionomia con lineamenti brutali. Vi è anzi una correlazione necessaria tra la natura di molti delitti e il temperamento fisico dei delinquenti. Se uomini deboli uccidono, lo fanno preferibilmente adoperando il veleno; se rubano, adoperano l'astuzia. Gli assassini sono generalmente commessi da uomini sanguinari di grande forza fisica.

Si può dunque stabilire questo: vi sono delinquenti nati, ma sono pazzi morali o poco meno. Siccome la loro pazzia si manifesta esclusivamente sotto una forma perversa, noi ci inganniamo facilmente sulla loro vera natura. Ci ostiniamo a punire, quando in molti casi sarebbe possibile di riformare, con meno rischi e spese, grazie ai mezzi di *ortofrenia* di cui disponiamo, che ci permettono di trasformare idioti in operai quasi sufficienti a sè stessi.

A lato di questa categoria di delinquenti ve n'è un'altra, di cui si fa pure una categoria di delinquenti nati.

Eppure essi non si possono considerare come tali. Sono selvaggi, che non diventano delinquenti forzatamente. Non sono tutti bruti; la loro ferocia non prorompe che sotto influenze passeggere, all'epoca della pubertà o nell'esaltazione delle passioni.

Essi costituiscono, qua e là, nel seno delle nostre società gruppi a parte e permanenti di popolazione. Così, per esempio, gli zingari, che sono, come è noto, un popolo antico venuto dall'India in Europa, e restato ben distinto da quelli in mezzo a cui si trova, gli zingari non sono forse ladri dalla nascita, di istinti indomabili, sempre pronti

anche ad uccidere? Ma non si rubano e di rado si uccidono tra loro, e se così non fosse non potrebbero conservarsi allo stato di gruppo sociale.

Gruppi simili a questo degli zingari se ne trovano in ogni paese. Uomini così selvaggi si trovano pure disseminati nelle professioni rudi e grossolane, dove siavi occasione di godimenti brutali: così tra i contrabbandieri e tra le ciurme dei bastimenti mercantili. Sembra che nei nostri centri urbani non vi siano mestieri abbastanza grossolani per essi. Ma la loro natura selvaggia li fa commettere delitti spaventosi, assassinii terribili, così nelle campagne come nella città.

Il timore del castigo, che è un freno necessario contro tutti i delinquenti, e anche contro i pazzi, è indispensabile per costoro.

Gli è per costoro soprattutto che allo Zaborowski sembra necessario di conservare la pena di morte. Se essi si limitano per lo più a dare qualche coltellata, se si astengono dall'uccidere, è soltanto perchè temono d'essere uccisi alla lor volta.

Ma il grosso dell'esercito dei delinquenti, secondo il Zaborowski, si compone di degenerati, che si confondono con i delinquenti di professione. Tutti i caratteri esteriori, anomalie, irregolarità morfologiche, disordini patologici, osservati nella maggioranza dei delinquenti, sono anzitutto ed essenzialmente caratteri di degenerazione.

Il delitto e la pazzia sono gli ultimi termini di questa degenerazione. Delinquenti e pazzi hanno per la più parte la medesima origine. Nelle società selvaggie, la degenerazione è rara e quasi impossibile per la severità delle leggi di concorrenza, che impongono a tutti uno sforzo individuale permanente. È per questo motivo che non si sente parlare di pazzi tra i selvaggi. Ciò basterebbe per giustificare la distinzione, evidente del resto, tra delinquenti per salvatichezza e delinquenti per degenerazione.

I fenomeni della degenerazione sono comuni nella nostra società e particolarmente nei grandi centri urbani, come Parigi. I più comuni sono l'atrofia della vita muscolare e l'esaurimento nervoso, risultati della precocità in tutto e delle trepidazioni d'una esistenza in cui il lavoro e i piaceri hanno avuta troppa parte.

La specializzazione eccessiva dello storzo, che esigono molte tra le nostre professioni, basta da sola a portare la rottura dell'equilibrio dell'organismo. Ma è l'alcool che precipita l'azione delle altre cause di degenerazione e porta sicuramente da sè un completo deterioramento. Esso genera tendenze criminose perfino negli animali.

Tra gli ascendenti dei delinquenti si è osservato che l'alcoolismo è frequentissimo.

Talora però avviene che lo stato di salute e le abitudini dei genitori non corrispondono ai sintomi di degenerazione dei figli. Si può presumere che alcuni di questi casi si possano spiegare con lo stato d'ubbriachezza nel momento della concezione.

Il Zaborowski cita alcuni fatti, fra i tanti che possono confortare la sua tesi e conclude con un illustre alienista, col Férè, che la criminalità è, più spesso che alcun'altra degenerazione, una malattia di famiglia.

Più di un terzo dei detenuti delle colonie penitenziarie sono figli di genitori che hanno subito condanne. Conviene tuttavia fare una parte all'influenza dei cattivi esempi, all'assenza di educazione e all'ambiente sociale. Anche i degenerati che si lasciano trascinare al delitto, non nascono fatalmente ladri, assassini, falsari. Essi — specialmente quando discendono da alcoolisti — ereditano un grande disgusto per il lavoro, una incapacità di attenzione e di applicazione continuata, un cervello mal equilibrato, sensi ottusi, e perfino una inettitudine incurabile a servirsi delle proprie mani. Appena adulti, la poltroneria, la mancanza di criterio e l'incapacità li condannano rapidamente a una decadenza che si accentua poi col trasporto per i piaceri sensuali più grossolani. Spesso per loro il contatto con la prostituzione diventa evocatore di tendenze ree.

La loro criminalità è quindi per buona parte il risultato dell'azione dell'ambiente cittadino, fuori del quale sarebbe rimasta latente.

È così che i degenerati delinquenti di Parigi presentano un insieme di caratteri propri che non sono gli stessi dei delinquenti d'altre capitali.

Il pallido monello delle strade della capitale francese, precoce in tutto, vivo, intelligente, ben istruito nei vizi, iniziato nei segreti della dissolutezza fin dai 14 anni, ai 25 ha un cervello atrofizzato ed è decrepito.

Se ne vedono di quelli che a vent'anni hanno l'aspetto di fanciulli di tredici, e che per motivi futili commettono delitti odiosi, perfino su donne. Il mestiere di delinquenti, le abitudini viziose, basterebbero a imprimere a questi degenerati aspetto patibolare.

Spesso ereditano una bruttezza fisica, sintomo delle anomalie del loro organismo. È una bruttezza repulsiva, con tratti irregolari, e uno sguardo che rivela la stupidaggine e la malvagità. Spesso accentuano essi stessi il loro aspetto, tagliandosi i capelli in una data maniera, tatuandosi, abbigliandosi in modi strani. Talora vi sono bruttezze di aspetto veramente patologiche, che pur non essendo ereditarie, hanno effetto sul carattere, lo rendono più aspro, e possono entrar per qualche cosa

nella genesi delle tendenze criminali. I sopra nomi che portano certi delinquenti furono dati loro bene spesso in causa di deformità fisiche.

I piccoli delinquenti — dice il Zaborowski — non sono pazzi ma depravati, e non giova a nulla trattarli come persone ragionevoli.

Spesso nel loro cuore e nel loro spirito non vi ha nulla che offra un punto d'appoggio per agire sul morale. E la mancanza di volontà, la indifferenza per tutte le cose, la inettitudine a un lavoro seguito, rendono nefficace su di essi anche l'azione d'una disciplina rigida per modificare inconsciamente le loro abitudini.

Questi piccoli delinquenti costituiscono la grande difficoltà del problema della criminalità. Io non so, esclama il Zaborowski, se riguardo ad essi questo problema non sia insolubile. Noi non disponiamo, rispetto a loro, che di mezzi affatto empirici. Ciò che vi ha ancora di più razionale è di imporre ad essi una esistenza simile il più che sia possibile a quella monacale.

Tra i delinquenti tuttavia vi è un forte contingente di veri *professionisti*. Sono diventati così, come altri diventano marinai o artigiani. Sono nati presso a gente reproba, o vi furono cacciati in mezzo dalla miseria o dalle circostanze. A Parigi vi sono 100 mila mendicanti. In questo esercito non può esser grande la moralità, nè sono vivaci gli scrupoli. I delinquenti di mestiere vi trovano sempre qualche complice. È quindi evidente qual sorte attenda i figli di genitori ridotti alla mendicità, quale piega essi prendano, quali esempi vi vedano. È così che a Parigi ogni anno un terzo degli individui che vengono arrestati sono minorenni, e quasi tutti sono arrestati per mendicità, vagabondaggio o furto. Sono per la maggior parte poveri ragazzi che si sono lasciati tentare dalle mostre corruttrici dei commercianti, spinti dal bisogno non mai soddisfatto d'un frutto o d'un pasticcio.

Presi che siano nell'ingranaggio, essi si trovano quasi fatalmente spinti nella via senza uscita del delitto. Li si condanna una prima volta per vagabondaggio, togliendo loro in questo modo un primo scrupolo, e costringendoli a contatti avvilienti. Li si mette poi in libertà sotto l'influenza, anche aggravata, delle stesse cause che li avevano fatti vagabondare la prima volta. Ricominciano e li si condanna nuovamente. Così a poco a poco essi percorrono tutta la scala del delitto. In questo caso non vi sono circostanze ereditarie, ma piuttosto di ambiente e di educazione. La grande responsabilità è dei genitori. Sono essi che hanno la colpa di averli spinti sulla via delle abitudini delittuose. Spesso ciò avviene per eccesso di miseria; ma, una volta che abbiano co-

minciato, sono irrimediabilmente presi dall'ingranaggio, e per essi non v'è più salute.

Ci vuol altro che condanne! Conviene togliere ai genitori, che non ne sono degni, la tutela dei figli — come, del resto, in Francia è prescritto da una legge del 1889 — e raccoglierli in speciali stabilimenti. È questo il solo modo umano e previdente di trattare l'infanzia abbandonata, ed è a desiderarsi che possa abbracciare la totalità dei ragazzi che vengono ora arrestati.

Questi fanciulli non sono delinquenti-nati e non sono condannati a diventar delinquenti se non per le circostanze e per l'ambiente.

A seconda che la società estenderà all'infanzia per mezzo delle pie istituzioni una protezione più efficace, la criminalità scemerà. È su questa via, con questi intenti che conviene fare i maggiori sforzi.

Si è spesso ripetuto che la delinquenza va crescendo a Parigi. Ciò non è vero, dice il Zaborowski. Salvo piccole oscillazioni, si è conservata da parecchi anni immutabile. Essa è infatti proporzionata alle cause profonde, organiche e sociali cui si è accennato, e non può variar molto. Certo a Parigi vanno a rifugiarsi troppe fra le miserie delle campagne che circondano la grande capitale, tuttavia la criminalità è relativamente maggiore in qualche altro dipartimento che in quello della Senna.

Però, se si paragona la delinquenza di questo con quella dei dipartimenti ove la criminalita è minore, si vede quanto sulla criminalità di Parigi influiscano le condizioni di esistenza.

Le condizioni della vita in quei dipartimenti, che sono senza centri industriali o quasi, si presentano ben diverse da quelle di Parigi. Qui le cause di degenerazione sono troppo numerose, le voglie troppo eccitate, l'amore del denaro e del lusso imperioso, e grandissime le inquietudini del domani. Ma nella immensa città, si trova pure l'attività più feconda, e da ciò deriva l'attrazione che esercita Parigi sui dipartimenti.

Non conviene porre un solo istante in confronto le agitazioni della superficie di Parigi con l'onestà del suo fondo. Malgrado le nebbie che coprono il nostro orizzonte — conclude il Zaborowski — i pensatori che tengono gli occhi fissi sull'avvenire sperano ancora la realizzazione dei loro sogni generosi per tutte le iniziative veramente grandi, cioè per quelle che sono improntate a sentimenti umanitari.

LA MIA USCITA DALL'ORDINE DEI GESUITI

(da un articolo del C.te P. von Hoensbroech, *Preussische Jahrbücher*, maggio)

Con questo titolo il conte Paolo von Hoensbroech, che per tredici anni appartenne all'ordine dei gesuiti e lo difese con numerosi scritti contro i suoi nemici, pubblica un lungo e notevole articolo, nel quale espone e chiarisce le principali ragioni che lo indussero a quel passo. L'articolo è ricco di curiosi e interessanti particolari intorno alla costituzione interna dell'ordine, e noi non potendo riprodurlo per intero, vogliamo almeno darne un sufficiente riassunto, nel quale per maggior chiarezza lascieremo la parola allo scrittore, citandone in qualche punto le frasi testuali.

I.

Quando entrai nell'ordine dei gesuiti, io cercava di raggiungere l'ideale della pietà cristiana. L'idea che mi era formato della società di Gesù, ciò che ne sapevo per averne udito, letto e veduto, mi persuasero che in essa potrei trovare quell'ideale, ed io mi vi abbandonai totalmente, poichè volevo diventare quello che credevo di veder realizzato negli appartenenti alla società di Gesù, cioè un vero cristiano o un vero gesuita, il che per me significava lo stesso. Nessuno potrà negare che io non abbia nutrito questa volontà.

Per mia fortuna o per mia disgrazia, entrai nell'ordine in età relativamente avanzata, cioè a 26 anni, quando avevo già fatto pratica del mondo ed ero già divenuto uomo. Se invece vi fossi entrato, come la maggior parte degli altri, affatto giovane e impreparato, forse si sarebbe compiuta in me la interna trasformazione, io mi sarei forse imbevuto dello spirito gesuitico. Ma ciò non accadde, e la ribellione interna contro il sistema religioso ascetico dell'ordine si destò ben presto in me per non calmarsi mai più.

Da questi primi moti fino alla mia uscita dall'ordine condussi una vita ben dura e dovetti subire nel mio interno gravi lotte. Io non volevo prestar ascolto a quella voce di ribellione, non volevo rinunziare al mio ideale. Inesorabile verso me stesso, verso i miei propri sentimenti e giudizi, cercai di far penetrare nel mio spirito quello dell'ordine dei gesuiti in modo da assimilarlo, e per tredici anni sostenni la lotta contro quella mia convinzione interna che andava sempre più raffermandosi.

In circostanze normali la decisione non avrebbe tardato tanto; ma gli ingiusti assalti che vedevo muovere contro l'ordine dei gesuiti mi offesero profondamente ed io mi sentii spinto a difenderlo con i miei scritti combattendo e smascherando le calunnie. L'ordine dei gesuiti è in fatti una grandiosa istituzione, un organismo pieno di meravigliosa unità, di vitalità e di multilateralità; i suoi scopi sono amplissimi, nobilissimi, elevatissimi, degni di suscitare entusiasmi e di meritarsi lode. Tutto ciò io lo riconosco, nè lo negherò mai. Quelli a cui sono contrario sono i suoi mezzi, dei quali tuttavia non posso far a meno di ammirare la ingegnosa e sapiente combinazione nonchè la forza psicologica.

I dubbi che in me divenivano sempre più forti contro l'impiego di tali mezzi, cercai di scacciarli con la più tenace volontà, e così appartenni da più anni a quell'ordine sentendomi sempre a disagio. La decisione definitiva di questa lotta interna e la mia uscita dall'ordine furono poi la conseguenza di un altro avvenimento, del quale credo di dover tacere, poichè non è in relazione immediata con lo scopo e con l'argomento di questo mio scritto.

Dopo tredici anni, adunque, finii coll'uscire dall'ordine dei gesuiti. Ed ora, prima di dire le ragioni che mi spinsero a quel passo, devo premettere due dichiarazioni: prima di tutto che le accuse che si muovono comunemente contro l'ordine dei gesuiti sono false e si fondano sull'ignoranza o sull'avversione; in secondo luogo che non intendo muovere accuse, ma semplicemente esporre le mie convinzioni. Questa esposizione avrà pur troppo lo stesso valore di un'accusa, ed io lo deploro; ma non è questa la mia intenzione.

II.

La dimostrazione che segue si riassume nelle seguenti proposizioni principali:

Il gesuitismo soffoca, anzi fino a un certo punto distrugge l'indipendenza, il carattere, l'individualità.

Il gesuitismo soffoca, anzi fino a un certo punto distrugge il sacro sentimento nazionale, il santo amor di patria.

Per « gesuitismo » intendiamo qui l'organizzazione interna, il sistema dell'ordine dei gesuiti. Per « indipendenza » intendiamo, non già la esterna libertà d'azione, alla quale si deve naturalmeute rinunziare in tutto o in parte entrando in un ordine religioso, bensì il libero sviluppo spirituale dell'individuo che per ogni uomo costituisce un diritto sacro e imprescrittibile.

L'individualità spirituale dell'uomo si estrinseca principalmente in tre direzioni: nella vita comune, nella vita scientifica e nei rapporti religioso-ascetici. Queste tre sfere dell'indipendenza individuale sono non solo regolate e determinate dal gesuitismo — il che non offrirebbe appiglio ad alcuna obiezione — ma il gesuitismo riduce allo stesso livello la indipendenza spirituale de' suoi membri, e facendola entrare a forza in uno schema determinato, la storpia e le impedisce di giungere a quello sviluppo al quale per naturale diritto potrebbe aspirare.

Questa oppressione è tanto più efficace, quanto meno si manifesta con misure di rigore. È la goccia d'acqua che scava la pietra, lentamente ma sicuramente, senza strepito e senza scosse. Quasi inavvertitamente questo giogo viene a gravare su colui che entra nell'ordine dei gesuiti; l'oppressione lo occupa tutto, corpo ed anima, giorno per giorno, anno per anno, lo accompagna in tutte le sue azioni e non lo lascia più, finchè la trasformazione non sia compiuta e distrutta l'indipendenza individuale, oppure..... finchè l'individuo non se ne liberi d sua propria volontà.

*
* *

Cominciando dalla vita quotidiana, colui che entra nell'ordine lo vediamo subito stretto in una camicia di forza, che per principio e per sistema impedisce qualunque libero movimento ed ha lo scopo di convertire gli uomini in altrettanti automi. Ho detto « per principio e per sistema, » poiche in realtà questo processo non si compie interamente, essendo l'individualità naturale dell'uomo troppo forte per poter essere del tutto soppressa. Tuttavia questo attentato all'individualità esiste come sistema nelle istituzioni de' gesuiti, delle quali esporremo alcuni particolari.

La maggior parte di coloro che entrano nell'ordine sono giovani fra i sedici e i vent'anni, che per la loro età giovanile e per l'entusiasmo da cui sono animati, cedono più facilmente all'influenza che su loro si esercita. Il noviziato dura due anni, e in questo tempo vien prescritto

al novizio, non solo d'ora in ora, ma anche ogni quarto d'ora e perfino per un tempo ancor più breve, ciò ch'egli deve fare. Ora appunto queste interruzioni dell'attività così spesso ripetute e che si seguono così rapidamente, sono un mezzo potente per spuntare la volontà o l'inclinazione a occuparsi di qualche cosa. Così il novizio passa macchinalmente da un'occupazione all'altra, vien chiamato qua e là, cinque minuti in un luogo, cinque minuti in un altro, mezz'ora in cucina, un'ora nella dispensa, oggi con la scopa in mano, domani con la vanga. Ciò conduce non solo alla puntuale obbedienza, ma anche alla sparizione della volontà.

È noto che l'individualità di un uomo si rispecchia anche nell'ambiente in cui vive, nella sua camera, negli oggetti che la forniscono e ai quali egli finisce quasi per affezionarsi. Ebbene, la costituzione de' gesuiti ha pensato anche a questo. Infatti, non solo vien ordinato al novizio ogni quarto d'ora ciò che deve fare, ma anche il luogo in cui deve trattenersi e il modo in cui deve contenersi. Nei due anni del noviziato egli deve cambiare ripetutamente di stanza, e perfino il suo piccolo scrittoio e il suo semplice lettuccio vengono ogni tanto cambiati di posto.

Devonsi inoltre distruggere tutti quei particolari esterni che sono altrettante manifestazioni della personalità, e perciò sono regolati da apposite e precise prescrizioni l'andatura, il modo di tener le mani, la guardatura, la posizione del capo, i movimenti e gli atteggiamenti del corpo.

Al novizio non deve esser lasciata nessuna libertà di sorta: se vuol bere un sorso d'acqua, se vuol avere un pezzo di carta, una matita, un libro, deve chiederne il permesso.

Al principio del noviziato ogni novizio riceve un così detto « angelo custode », ossia un altro novizio che ogni giorno e in un'ora determinata deve indicargli i falli che può aver commessi, e al quale egli deve alla sua volta rendere lo stesso servizio. Inoltre parecchie volte all'anno si fa, innanzi al direttore dei novizi e a tutti i novizi, la così detta *lapidatio*, che consiste in questo: ciascun novizio per turno deve inginocchiarsi e gli altri hanno facoltà di fargli i rimproveri che ritengono giusti intorno alla sua condotta. E allora è il caso di sentir osservare: « Il tal de' tali cammina troppo presto », oppure « Cammina troppo piano », ovvero « Si guarda troppo intorno », oppure « Parla troppo forte, troppo piano », ecc. ecc.

È vero che con questo sistema si correggono molte cattive abitudini; ma in generale la conseguenza immancabile è questa, che un po'

alla volta l'individualità ha paura di manifestarsi e si ritira del tutto, lasciando adottare alla persona il comune uniforme.

Il giovane gesuita non può passare il tempo della ricreazione giornaliera con quelli che vuole, bensì ogni settimana gli vengono stabiliti dei compagni, e solo con questi può trattenersi; la stessa regola vale per le passeggiate settimanali. Dopo le ricreazioni e dopo le passeggiate un novizio per ogni divisione ha il dovere di riferire al direttore o a chi ne fa le veci, e quasi sempre in iscritto, tutto ciò che è accaduto. Finalmente due volte all'anno, alla rinnovazione dei voti, il superiore del convento convoca il così detto consulto, composto dei più anziani, nel quale si esamina la condotta di ciascuno, prendendo nota degli eventuali mancamenti e facendo poi comunicare le relative osservazioni a coloro cui si riferiscono per mezzo del superiore. L'esame presso il consulto, come pure l'istituzione dell' « angelo custode », sono stabiliti non solo per il tempo del noviziato, ma durano per ciascuno fino a dodici e anche quattordici anni.

Alle regole e prescrizioni enumerate, e a cui tutti devono sottomettersi, si aggiunge una quantità di consigli e di precetti che, sebbene non sieno obbligatorii, pure vengono seguiti; consigli intorno al modo di mangiare, di bere, di parlare, di camminare, di star seduti, intorno allo spogliarsi, al dormire, al vestirsi, ecc. La quintessenza di questo sistema è finalmente raccolta nelle *Regulae modestiae*, nelle quali è tratteggiato dalla testa ai piedi il tipo perfetto del gesuita, e che brevemente riassunte suonano: La fronte non dev'essere accigliata, nè il naso arricciato; le labbra non sieno strette e nemmeno aperte; nel parlare con una persona non si deve guardarla in viso, ma tener lo sguardo alquanto abbassato; le mani sieno ferme; l'espressione del volto non denoti mai forti emozioni, ma mostri una serenità sempre eguale; l'andatura sia sempre moderata, il riso non sia mai forte.

*
* *

Ai cristiani che accettano le verità rivelate e che non mancano di praticare gli esercizi religiosi, è lasciata piena libertà di adorare Iddio nel modo che vogliono. Non così nell'ordine dei gesuiti. Mentre il cristianesimo vuol dominare l'uomo solo per rispetto al dogma e alla morale, il gesuitismo s'impone a' suoi accoliti anche nelle loro intime relazioni con la divinità, assoggettandole a regole determinate. Ogni singolo membro dell'ordine deve pensarla rispetto a Dio e alle cose divine nello stesso modo in cui la pensa l'ordine intero; la sua pietà non dev'esser quella di un individuo, ma la pietà uguale e uniforme

di un sistema. Nulla è lasciato alla scelta individuale, tutto dev'essere sottoposto a regole fisse. E perchè questo impero del sistema penetri veramente fin nel più profondo dell'animo, perchè da esso sieno diretti e determinati i più riposti moti del cuore, è necessario che l'animo e il cuore di ciascuno sia sempre manifesto e interamente scoperto innanzi all'occhio vigilante dell'ordine.

Nella pietà gesuitica si manifesta veramente quello che l'ordine chiama superbamente lo « spirito gesuitico » e che fin da principio viene diligentemente coltivato. Il novizio riceve libri di devozione scritti esclusivamente da gesuiti e non può leggere le vite di altri santi, se non di quelli che appartennero a quell'ordine. L'ordine de' gesuiti gli vien sempre e ripetutamente rappresentato come il colmo della perfezione, come l'ideale dell'ascetismo; e a questo proposito basti accennare al libro pubblicato pochi anni fa dal gesuita Costa-Rosetti col titolo *De spiritu societatis Iesu*, in cui è proprio rivendicato all'ordine de' gesuiti il monopolio della perfezione cristiana.

A questo continuo insistere sulla perfezione dell'ordine si aggiungono poi altri energici mezzi. Prima di tutto il novizio deve passare trenta giorni nell'isolamento e nel silenzio assoggettandosi agli « esercizi spirituali » secondo le regole scritte da Ignazio di Loiola. Ne viene di conseguenza che in tutti i membri dell'ordine debba essere impresso quel concetto della pietà cristiana, che ne ebbe un sòlo individuo, cioè il fondatore dell'ordine stesso; ed è chiaro che questo è un attentato contro l'individualità di ciascuno.

Questi esercizi della durata di trenta giorni si ripetono alla fine degli anni di perfezionamento nel così detto « terziato. » Però anche prima, e in generale per tutta la vita, ogni gesuita deve dedicarvisi per otto giorni ogni anno, consacrando quattro ore in ciascuno di questi giorni a imparare le regole della pietà secondo Ignazio di Loiola. L'esatta conoscenza e la rigida applicazione di queste regole ascetiche è considerato come il colmo della vera pietà.

Un altro mezzo per sostituire alla pietà individuale la pietà gesuitica è il così detto rendiconto di coscienza, per cui ciascun membro dell'ordine deve aprire tutto sè stesso al superiore o a chi ne fa le veci e metter completamente a nudo tutto il suo interno, confessando i suoi peccati, i suoi errori, le virtù e le buone opere, le inclinazioni e i desiderî, fino i più riposti pensieri. Al confronto di questo rendiconto di coscienza la confessione è un niente.

Le epoche in cui questo rendiconto deve farsi sono determinate stabilmente: il novizio che appena entrato deve fare al superiore una

ampia confessione scritta di tutta la sua vita passata, lo deve ripetere durante il noviziato, ossia in due anni, circa 104 volte; il gesuita che ha pronunziato gli ultimi voti deve fare un rendiconto ogni anno al padre provinciale. Inoltre, secondo la regola dell'ordine, il rendiconto dovrà esser fatto « ogni qual volta ciò sembrerà al superiore. »

Questa istituzione del rendiconto di coscienza domina, come si vede, nel modo più efficace e più ampio tutta la vita interna del gesuita. Senonchè è lecito domandare chi mai abbia conferito ad un uomo il diritto d'imporre un siffatto giogo ad un altr'uomo, un giogo che è ben più grave del sacramento della confessione, senza averne gli stessi effetti e le stesse garanzie sacramentali.

Oltre a queste misure tendenti ad eliminare l'indipendenza religiosa dell'individuo, ve ne sono altre minori; per esempio, il gesuita non è libero di ricevere i sacramenti quando vuole, ma bensì lo deve fare quando gli è prescritto; non è libero nella scelta del suo confessore, ma deve sceglierlo fra alcuni pochi che gli vengono indicati; quando vi sia qualche suo collega, sia pure uno solo, deve confessarsi presso di lui e non presso un altro ecclesiastico; se poi si è confessato presso un altro sacerdote, ritornato al convento deve ripetere la confessione presso il suo solito confessore. Quest'ultima prescrizione, poi, tutti riconosceranno che non è in alcun modo giustificata.

Tutte queste regole, cominciando dal rendiconto di coscienza fino all'ultima nominata, hanno lo scopo di far conoscere a fondo e minutamente e di controllare continuamente l'interno di ogni membro dell'ordine, il suo modo di sentire e di pensare, e non si può negare che il sistema abbia efficacia. Se però sia giusto ed equo che un uomo chieda dal suo simile più di quanto Dio stesso chiede dalle sue creature, lasciamo giudicare a chi vuole.

*
* *

Venendo ora alla vita scientifica, vediamo che, quantunque l'ordine dei gesuiti venga subito dopo quello dei benedettini per le sue tendenze e prestazioni scientifiche, non per questo è meno sottoposto al giogo del sistema e dell'uniformità. Il gesuitismo, che opprime gl'individui religiosamente, non può mancare di farlo anche nel campo scientifico, e a ciò appunto s'informa l'educazione scientifica dei gesuiti. Per conseguenza, se non si può negare che nelle loro opere si mostri una grande acutezza e diligenza, bisogna anche riconoscere che, tanto nei concetti quanto nello stile, regna una grande uniformità, e viceversa mancano l'originalità e l'impronta individuale. È tutta roba

da dozzina, eseguita con precisione, ma fatta a macchina; sono forme tagliate su modelli stabiliti, belle e lavorate con tutte le regole dell'arte, ma prive d'anima e di vita.

Come nell'educazione religiosa del gesuita, così anche nella sua educazione scientifica, si ha gran cura di tener lontana qualsiasi influenza straniera. I gesuiti che si danno allo studio non possono far conoscenza, se non molto limitatamente, delle opere di autori che non sieno gesuiti, e mai scegliendo liberamente, bensì secondo la scelta di coloro che dirigono gli studi. Per tal modo accade che, dopo sette anni di studio, i giovani gesuiti giunti al termine della loro educazione sono forniti di tutte le sottigliezze filosofiche e teologiche de' secoli passati, hanno la testa piena dei nomi di sistemi morti da lungo tempo e di quelli di dotti del medio evo che non ebbero alcuna influenza, ma ignorano quasi completamente le lotte del pensiero del presente, le attuali tendenze scientifiche, delle quali in gran parte non conoscono nemmeno per nome i propugnatori nè i prodotti.

Quest'esclusione quasi assoluta d'ogni influenza esterna contribuisce certamente al concentramento dello studio; ma questo concentramento si opera a spese dell'individualità, dell'indipendenza e perfino dell'elasticità dello spirito; giacchè la perpetua uniformità scientifica e della sostanza e della forma fa sì, che un po' alla volta si finisce col non cercar più da sè battendo una via propria, ma col seguire la via già tracciata.

I gesuiti si distinguono nei lavori di riproduzione e di ricostruzione, per i quali sono ottimamente ammaestrati; ma quanto al produrre da loro, la personalità vien troppo e troppo lungamente oppressa e irrigidita, per potervi nemmeno pensare. A tutto ciò si aggiunge poi anche un altro elemento che compie il lavoro di uniformazione e soffoca fin nel germe qualunque tendenza scientifica individuale, e questa è la censura, la quale accompagna lo studioso gesuita per tutti gli anni della sua educazione e, compiuta questa, vigila con gran severità sulla sua attività scientifica e letteraria. La censura strappò più d'una volta la penna di mano a qualche membro dell'ordine e impedì lo sviluppo di più d'un ingegno promettente.

*
* *

Abbiamo veduto come tutta l'individualità dell'uomo, tanto nella vita giornaliera, come nella vita religiosa e scientifica, sia dominata ed oppressa dalle istituzioni gesuitiche. Dobbiamo però ancora far menzione di una istituzione che accompagna e corrobora tutte le altre, e

questa è la sorveglianza che ogni singolo membro dell'ordine deve esercitare su' suoi compagni con relativo rapporto da farsi ai superiori. Questo sistema ha un'enorme influenza sul comportamento di ciascuno: la certezza che tutto ciò che si fa vien riferito ai superiori, fa sì che lo sviluppo dell'individualità vien paralizzato: gl'individui non si manifestano più quali veramente sono, non parlano come pensano, adoprano continuamente riguardi di qua e riguardi di là, e un po' alla volta vanno perdendo in gran parte l'indipendenza degli atti, delle parole e perfino del pensiero.

*
* *

Il cristianesimo ha rinnegato quel falso patriottismo pagano, che in tutte le nazioni straniere vedeva dei barbari e dei nemici, ma ha lasciato sussistere intatto il vero patriottismo e il vero sentimento della nazionalità, che è innato nella natura umana.

Nel gesuitismo invece questo patriottismo non seguita ad esistere. Non intendiamo dire che il gesuitismo si prefigga lo scopo di soffocarlo; ciò avviene piuttosto come necessaria conseguenza di tutto il sistema, che un po' alla volta genera l'indifferenza assoluta, tanto rispetto al luogo di dimora, quanto rispetto alla lingua e alle politiche istituzioni. Europa od Asia, Francia o Germania, repubblica o monarchia, tutto ciò, data la costituzione gesuitica, è perfettamente lo stesso. Il gesuita è educato in modo da trovarsi egualmente bene tanto qui che là. Quanto più cosmopolita egli è, quanto meno egli è attaccato, non solo di fatto ma anche per sentimento, alla patria, quanto più indifferente gli è la forma del governo sotto cui vive, tanto più egli è perfetto, tanto più s'avvicina all'ideale del gesuita.

Molto caratteristica è a questo proposito l'espressione che nelle istituzioni dell'ordine dei gesuiti sostituisce costantemente la parola « patriottismo, » e cioè l'*universalis amor*, dal quale il gesuita dev'essere animato per le nazioni e per i principi cristiani. Così infatti dev'essere, nè può essere altrimenti, se il gesuita vuol essere un vero gesuita.

Col negare che l'ordine dei gesuiti possieda del patriottismo, non intendiamo già rimproverarlo di antipatriottismo. Lo Stato e il governo troveranno sempre e da per tutto nell'ordine dei gesuiti un alleato, ma mai un custode o un propugnatore del patriottismo.

Dal suo ingresso nell'ordine fino al termine della sua vita vien fatto intendere al gesuita ch'egli esiste per il mondo, e non già per questa o per quella nazione; e questo principio gli vien anche chiarito praticamente col mandarlo nelle regioni più differenti, dalla Germania in Francia, in America, nell'India, al Brasile, in Italia, nella Svezia; e da per

tutto deve acconciarsi nel miglior modo possibile e adattarsi alle condizioni sociali e politiche del paese, al carattere e alle opinioni generali. Questo sistema fa guadagnare all'ordine delle preziose forze, ma non produce dei patriotti.

Queste — conchiude il conte di Hoensbroech — sono le ragioni che mi determinarono a uscire dall'ordine dei gesuiti; e io deploro una cosa sola, di non avervi dato ascolto prima d'ora.

CARLO BAUDELAIRE ED EDGARDO POE

(da un articolo di Esmè Stuart, *The Nineteenth Century*, luglio).

Crediamo di essere nel vero affermando che in Inghilterra la fama di Edgardo Poe si è sempre sostenuta sopra un piedistallo assai fragile. Considerando la nostra nazione nel suo complesso, può dirsi che noi non abbiamo mai potuto decidere se conveniva ammirarlo più come poeta, o come critico, e come scrittore di prosa, o se si doveva concludere che egli non avesse raggiunto una grande altezza in alcuno di questi rami di letteratura. John Bull sciolse felicemente la questione provando, dal genere della sua morte, che la sua opera di letterato non poteva aver valore; e l'uomo di lettere, che non vedeva connessione alcuna fra la letteratura e il merito o il demerito personale, non potè interamente convincersi che fosse dato di salire in fama per mezzo di un solo poema « The Raven » o di un solo racconto « The murders in the Rue Morgue » o per mezzo del pesante martello critico del quale Poe si serviva per schiacciare qualche ignoto scribacchiatore di ignoti giornali. Edgardo Poe è uno di quei scrittori il cui valore deve essere affermato da quel misterioso consenso della opinione pubblica che il tempo solo viene formando e con molta assennatezza. Il tempo proverà, secondo il nostro parere, che il nome di Poe vivrà, e che la sua breve e triste esistenza non è stata vissuta invano. La candela è tuttora accesa e noi la collocheremo fra le altre sul nostro altare letterario mentre canteremo le lodi di coloro che amarono la Bellezza per sè stessa, e l'arte perchè ad essa si sentivano chiamati.

La disparità delle opinioni sul valore letterario è destino frequente

e che facilmente si spiega; ma è molto strano ed interessante il vedere come un giovane scrittore mezzo americano e mezzo inglese, dallo stile forte e nervoso, dall'immaginazione fantastica e assolutamente originale, disprezzato in Inghilterra e non abbastanza apprezzato in America, abbia trovato in Francia un ammiratore appassionato che non si risparmiava alcuna pena per procurarsi ogni sua novella che venisse pubblicata e che, vero genio egli stesso, era dominato dall'idea di avere trovato un'affinità letteraria fra sè e lo sconosciuto scrittore dal quale lo separava il grande Atlantico. Essi non si dovevano giammai incontrare poichè Edgardo Poe morì nel 1849 e Baudelaire aveva cominciato a leggere i suoi frammenti soltanto nel 1846 o nel 47; pure la passione di questo non venne mai meno, e appena le novelle di Poe furono riunite in volume, il francese si consacrò al compito di tradurle; e come sono ammirabili quelle traduzioni per eleganza, finitezza e verità! Mettendo da banda il suo campo speciale di letteratura, Baudelaire parlò e scrisse collo scopo di rendere famoso il nome di Poe, e vi riuscì senz'altro, poichè, come è stato assicurato da un francese, fu mediante il lavoro e il genio di Baudelaire che i racconti di Edgardo Poe divennero così noti in Francia fino ad essere considerati come modelli classici. È da notarsi inoltre che Poe è il solo scrittore americano che sia riuscito popolare in quel paese dove la letteratura del 19° secolo ha raggiunto una perfezione cui le età future dovranno certamente ricordare e ammirare.

Ora noi ci domandiamo: si deve forse un simile risultato allo stile squisito della traduzione di Baudelaire? e si deve supporre che la penna magica di questo avrebbe procacciato fama a qualunque autore straniero anche indegno? Tale strana influenza trova la sua genesi nella ricca fantasia dell'americano o nella splendida forma della quale la rivestì il francese? le frasi inglesi furono simultaneamente voltate in forma francese, durante la lettura, da Baudelaire, oppure lo stile inglese e la fantasia del nuovo mondo si imposero alla sua ammirazione?

A tali domande non è facile la risposta, e la spiegazione di Baudelaire non apparisce del tutto sufficiente. « Crediatemi o no, egli dice, come vi piace; ma io nelle opere di Poe trovai dei poemi e delle novelle che finora erano rimaste dormienti nel mio cervello in una forma vaga e confusa e che egli aveva saputo riordinare, trascrivere e portare alla perfezione. » Qui, secondo il poeta francese, stava il segreto del suo successo: egli aveva scoperto questa affinità e non aveva fatto altro che dar sesto alle proprie idee fluttuanti senza trovare alcuna difficoltà nell'esporle giacchè tutto era chiaro per lui. I due poeti avevano il

medesimo spirito, e ne risultò che alla Francia fu donata un'opera classica creata da una mente straniera.

Alcuno potrà affermare che questa idea di affinità mentale era un puro effetto di immaginazione; ma è forse perchè noi accettiamo il miracolo molto più strepitoso della infinita varietà delle menti umane, che ci peritiamo davanti all'idea di due cervelli e di due caratteri che abbiano fra loro una stretta e spiccata rassomiglianza? Comunque sia, resta il fatto che Baudelaire imbevuto di quest'idea si decise a tradurre tutte le opere di Poe; che la prima cui egli si accinse fu la « Magnetic revelation » che rispecchiava chiaramente tale impressione; e che per 17 anni il poeta si dedicò costantemente al lavoro che si era imposto. Nè le eccitazioni della politica, nè la lotta colla miseria e coi debiti, nè altro, potè mai distorglierlo, finchè la morte non ebbe posto termine, per quel che riguarda la nostra vita terrena, a sì meravigliosa comunione di sentimenti.

Quasi a provare la verità delle dottrine sostenute da Poe durante tutta la sua vita sulla superiorità dello spirito sulla materia, e sulla sopravvivenza del pensiero e del sentimento dopo la morte, al troncarsi della sua esistenza, un altro uomo di diversa lingua e di diversa nazione, ma il solo forse che fosse capace di intenderlo, fu mosso a predicare lo stesso verbo, e non perchè avesse dato un ulteriore svolgimento al di lui pensiero, ma perchè proclamava di simpatizzare completamente colle idee delle quali offriva una così felice traduzione. Non conosciamo invero altro esempio da contrapporsi a questo che riempie di nuovo interesse le biografie di questi due uomini. Baudelaire non mise ad effetto l'intenzione espressa nel « Mon coeur mis à nu » di spiegarci interamente le cagioni per le quali intraprese la traduzione delle novelle di Poe, ma ci ha lasciati due interessantissimi saggi della sua affinità letteraria. Lo schizzo biografico di Poe fatto da Baudelaire era così riboccante d'entusiasmo, che un critico nel *Journal d'Alençon* manifestò il timore che il traduttore fosse per fare la stessa fine del suo modello !

È certamente un fatto abbastanza strano che la storia di ambedue questi letterati sia infinitamente triste : ambedue furono educati nel lusso; ambedue sentirono essere la letteratura l'unica loro vocazione : ambedue amarono appassionatamente la donna cui chiamavano madre: ambedue si ribellarono all'autorità del loro padre adottivo: ambedue furono fedeli amatori, l'uno della propria moglie, l'altro della sua indegna amante : ambedue si trovarono in assoluta opposizione col pubblico, con quel giudice che essi non riconoscevano e cui non si volevano inchinare, e ambedue, per conseguenza, furono i proscritti della letteratura : ambedue

cercarono con degli artificî deleterî di affogare la realtà sordida e di procurarsi dei sogni di una soavità inarrivabile: ambedue furono nemici mortali del luogo comune e curarono con ogni diligenza la ricerca della parola scelta, del sentimento raro, della sensazione squisita: ambedue tentarono, allorchè si videro piombati nell'abisso della miseria, di redimere le proprie colpe, e ambedue soccombettero nella bramosia fatale di librarsi in regioni troppo elevate per la povera umanità, le cui mentali attitudini non resistono davanti a quelle visioni che sfuggono all'espressione e che spezzano il delicato organismo cerebrale quando questo si sforza a intessere dei troppo ricchi orditi adatti solo allo spirito che non è vincolato alla creta.

Tutto questo è ben di rado preso in considerazione dal mondo volgare. Se un uomo non riesce ad ottenere ricchezze ed onori per mezzo del suo genio, i suoi contemporanei si rifiutano a riconoscerglielo, ed Edgardo Poe e Baudelaire non costituirono un'eccezione a questa regola, poichè la loro memoria fu imbrattata di fango e fu oggetto di disprezzo per la moltitudine dei peccatori prudenti; tanto è vero che per certi critici il genio di Baudelaire è anche posto in dubbio. Nondimeno, lasciando al tempo la rivendicazione, già ormai iniziata, della loro memoria letteraria, e, quanto al resto, sfidando gli altri genî di ugual merito a gettare la prima pietra, il nostro scopo è di raccogliere le gemme preziose che essi sparsero con tanta prodigalità, e per le quali durante la loro vita chiesero invano in ricambio un poco di simpatia e di stima.

Noi preferiremmo invero di esimerci dall'occuparci della loro storia personale, se non giudicassimo impossibile la dimostrazione della straordinaria affinità del loro spirito senza un piccolo accenno alla loro vita. Siccome Poe morì quasi subito dopo che Baudelaire ebbe scoperto le sue opere, è da supporsi che quello non abbia letto gli scritti nè udito forse neppure il nome di questo cui, in caso diverso, avrebbe saputo e potuto degnamente apprezzare: ma egli, in compenso, ha in Baudelaire un perfetto biografo che ci presenta i fatti nel modo più semplice, obbligandoci a confermare quanto scrisse il sig. Byvanck nel suo piccolo libro sulla Parigi letteraria. « Io ho spesso crudelmente sofferto nel considerare il terribile problema delle esistenze rovinate, e mi sono sentito talvolta fortemente indignato: ma dopo qualche tempo ho trovato una qualche giustificazione morale per tutti questi problemi. »

Edgardo Poe nacque nel 1809 da Davide Poe, figlio di un generale, e da una graziosa attrice inglese, Elisabetta Arnold, anch'essa di buona famiglia. Morti ben presto i suoi genitori, Edgardo fu adottato da un ricco

americano Sig. Allan, ciò che gli procurò, se non altro, il beneficio di una raffinata educazione parte in Inghilterra (alla scuola inglese descritta in *William Wilson*) e parte in America. Bello, disinvolto, piccolo ma robusto, il giovane Edgardo sembrava destinato ad essere il beniamino della fortuna; ma il suo carattere inquieto e bizzarro e la precoce passione per il giuoco, lo misero presto in urto col suo padre adottivo. Egli lasciò allora l'America per andare a combattere per la Grecia, ma per i due anni seguenti non troviamo traccia nè dei suoi combattimenti nè dei suoi viaggi. Lo incontriamo poi a Pietroburgo implicato in qualche affare scabroso in cui dovè essere aiutato a rimpatriare dal console americano. Si riconciliò col Sig. Allan ed entrò nel collegio militare di West Point: ma due anni di libertà lo avevano reso disadatto alla disciplina, e in meno di un anno fu licenziato dal collegio. Il suo padre adottivo, che si era riammogliato, si stancò ben presto di lui, e ne seguì una rottura definitiva dopo la quale le porte di casa Allan gli furono chiuse per sempre.

Edgardo si trovò senza mezzi e in possesso solamente del suo ingegno per sfuggire ai tormenti della fame. Cominciò la lotta contro la miseria, lotta che un biografo trova naturalissima nella vita dei genî, ma che spesso è fatale alla salute e all'equilibrio mentale dell'individuo. La felice combinazione della vincita di un premio assegnato da un giornale alla miglior novella e alla migliore poesia gli aprì ad un tratto la strada e rivelò il suo ingegno a coloro che stavano all'erta per convertirlo in denari contanti. Peraltro non può negarsi che gli si offrisse una occasione molto favorevole. Il Signor E. White, proprietario del « Southern Literary Messenger », gli offrì il posto di redattore nel suo giornale, occupazione che convenivagli perfettamente. Le sue strane affascinanti novelle, pubblicate regolarmente e ben accette, furono come l'apparizione di una meteora attraverso l'oscurità del cielo; il giornale quadruplicò la sua vendita e i profitti di Edgardo ascesero a 100 sterline all'anno. Allora, con grave scandalo dei savî, egli sposò immediatamente la bella, ma povera, Virginia Clemm, sua cugina.

Per due anni il redattore soddisfece ai suoi impegni, o piuttosto fece ogni sforzo per non mancarvi troppo sovente, perchè alla sua passione pel giuoco era subentrata la dipsomania. Il Signor White sapeva molto bene amministrare il suo giornale, ma era affatto mancante d'immaginativa e non potè mai penetrarsi delle condizioni psichiche di un giovane che dava il suo sangue per cento sterline all'anno, ma non era capace di mantenersi continuamente sobrio. Così egli lo licenziò, e il disgraziato redattore cominciò di nuovo la sua vita errabonda cercando

lavoro qua e là, ma sempre brillante, sempre originale nei suoi scritti composti sotto la pressione della miseria e dei tormenti morali. La sua adorata compagna cadde ammalata e il di lui cervello parve smarrire l'equilibrio. La madre di Virginia, la sola forse che comprendesse Edgardo, con un coraggio e una perseveranza ammirabili correva su e giù a supplicare, a scongiurare gli editori perchè accettassero le novelle e gli articoli che egli scriveva sotto l'impulso dell'eccitazione resa vivissima in lui dal bisogno di provvedere il cibo alla sua Virginia. Il suo cuore era sempre lo stesso, e Virginia e sua madre lo sapevano, qualunque cosa gli altri potessero dire; ma quel cuore era troppo sensibile, troppo impressionabile, e nell'agonia dell'assistere alle sofferenze di sua moglie sembrò che si infrangessero gli ultimi anelli che tengono collegata la massa cerebrale e costituiscono quel che si dice il dominio di sè stesso. La storia è troppo ben nota, ma forse il solo Baudelaire ne trovò la giustificazione poichè probabilmente egli comprendeva la verità per *esperienza personale*. Egli osservò che le opere di Poe non ebbero mai a soffrire per causa dei suoi stravizî, e che i suoi scritti migliori erano preceduti o seguiti da uno dei suoi accessi di dipsomania. « Il bevere, dice Baudelaire, sembrava che lo eccitasse e lo riposasse al tempo istesso »; infatti in alcuni individui gli stimolanti producono una serie di sogni e di visioni vivaci, ora terribili ed ora piacevoli, ma che perdurano finchè il sognatore è soggetto a quella speciale influenza dalla quale si sviluppano delle portentose allucinazioni che egli giudica necessarie, e forse lo sono realmente, per le sue creazioni geniali. « Una parte di ciò che ora dà a noi piacere, è quel che lo ha ucciso » afferma malinconicamente il biografo. « Nessuno ha descritto con più magico tocco, di quel che ha fatto Poe, ciò che è eccezionale nella vita e nella natura. Egli analizza quello che è più fugace, pesa l'incommensurabile, e rappresenta col suo metodo minuto e scientifico tutte quelle sensazioni immaginarie che aleggiano intorno all'uomo altamente sensibile e spesso lo avviano alla sua propria distruzione. » E più oltre Baudelaire aggiunge: « Nella sua poesia si riscontra l'insaziabile sete del Bello, che è il suo titolo di onore fra i poeti. »

Strana bellezza è questa cui l'uomo non può avvicinarsi troppo senza suo danno, e che, ripensandovi, ci fa riudire attraverso una lunga serie di secoli l'eco di quelle parole: « Tu non puoi vedere la mia faccia, poichè l'uomo non deve vedermi e vivere! »

V'è egli bisogno di terminare la storia? Alla morte di Virginia tenne dietro la disperazione di Poe, ma una disperazione meno tormentosa di quella che aveva provato quando rimaneva ancora qualche speranza. Poi

un raggio passeggero di riforma, una fede improvvisa nello studio e nel miglioramento delle proprie condizioni materiali, poi una ricaduta, ma sempre sotto la tutela di quella tenera e vigile donna, la Signora Clemm; e finalmente l'ultima catastrofe. Il corpo del povero poeta fu trovato sulla strada respirante ancora, derubato e, forse, avvelenato. Nulla restava di quel magico cervello all'infuori di quello che può esprimersi in mezzo ai rantoli in un letto di spedale dove dette alla terra il suo ultimo respiro e al Dio creatore il suo spirito..... « Io sono convinto, dice Baudelaire, che gli Stati Uniti non furono per Edgardo Poe che una vasta prigione.... un paese selvaggio illuminato a gas; e che la sua vita intima spirituale di poeta e anche di bevitore fu tutto un perpetuo sforzo per sottrarsi all'influenza di quella atmosfera antipatica. » Quindi egli accusa il mondo che non seppe comprendere questo genio da lui così bene inteso nella sua affinità mentale col medesimo, e termina con questa sentenza che sappiamo bene quanto lo commovesse profondamente allorchè la scrisse. « Uno di questi uomini di mondo giunse a dire che era difficile trovare un impiego ad Edgardo Poe, e che era necessario pagarlo meno degli altri perchè egli scriveva in uno stile troppo al di sopra dell'ordinario. Quel odeur de magasin! avrebbe detto Giuseppe De Maistre!... »

Qui vogliamo terminare la vita di Poe colle sue stesse parole tolte dalla « Magnetic Revelation », scritto che deve essere risultato molto ostico per la moltitudine e che perciò deve avere procurati ben pochi dollari all'autore.

« Per esser felici fino a un dato punto, bisogna aver sofferto fino a quel punto. Non aver mai sofferto equivarrebbe a non aver mai conosciuta la felicità. » Se questo è vero, — e qual essere umano potrebbe negarlo? — noi dobbiamo credere che Poe abbia avuto i suoi momenti di felicità suprema, e quel che noi chiamiamo una vita rovinata può un giorno apparire alla nostra vita spirituale o corporale come una stella che brilli splendida nella vastità del firmamento.

*
* *

Ed ora volgiamoci al traduttore di Edgardo Poe. Noi fin qui abbiamo appena toccato l'orlo di una vita misteriosa, e quasi ugualmente dovremo fare per l'altra, lasciando che i nostri lettori cerchino per proprio conto quei tesori che ripagheranno largamente le loro fatiche, poichè nostro scopo è di suggerire, non di insegnare.

Carlo Baudelaire nacque nel 1821. A sei anni perdè il padre, e

l'anno seguente sua madre sposò il colonnello Aupick che, essendo di guarnigione a Lione, mandò il suo figliastro alle scuole di quella città. Ma il ragazzo non vi si distinse affatto perchè anche là, in mezzo ai compagni, cominciava già a sentirsi solo. Nel 1836 la famiglia si recò a Parigi, e Carlo andò al collegio Louis Grand. Sembrava che il patrigno avesse fondato delle grandi speranze sull'avvenire del giovanetto, ma la passione per la poesia lo aveva già conquistato, ed egli stesso accennò più tardi alla sua espulsione dal collegio. Il Signor Aupick, divenuto poi generale, desiderava che suo figlio seguisse la carriera militare nella quale avrebbe potuto procurargli delle promozioni, ma, con gran sorpresa e dolore dei genitori, Carlo dichiarò che intendeva abbracciare la carriera della letteratura. Il giovane odiava il patrigno per più ragioni e fra le altre perchè egli non si intendeva affatto di lettere! Non restava altro che sciogliere i vincoli di famiglia, e Carlo si immerse con gioia nella vita parigina: fece conoscenza con Balzac e si sistemò come un « dandy ». Però egli continuava a lavorar molto, come i veri poeti debbono fare; ma quando aveva appena venti anni, sua madre in forza della sua legale autorità lo mandò nelle Indie per sottrarlo a quel cattivo ambiente. Però dieci mesi di esilio furono sufficienti per lui, e in onta alla legge ritornò alla sua amata Parigi. Questa assenza gli deve aver giovato molto per impadronirsi della lingua inglese che doveva condurlo poi a conoscere Edgardo Poe. Giunto all'età maggiore, si trovò possessore di 75 mila lire e sciolto da ogni autorità famigliare, e allora incominciò la sua vita sbrigliata di scapolo. Egli voleva essere qualche cosa e mirava sopra tutto alla perfezione, ma il gusto per le pitture antiche e per i mobili antichi lo spinsero a stravaganze che non erano in proporzione coi suoi mezzi, e, caduto nelle mani di un negoziante disonesto, dovè contrarre dei debiti che pesarono su di lui per tutta la durata della sua vita. Nulla forse è tanto strano, tanto incomprensibile, tanto disprezzato dagli uomini ordinari quanto la vita di un poeta che è costretto a lottare. I suoi maggiori gli dicono continuamente che lo spazzare le strade è molto più onorevole e più vantaggioso; i suoi intimi gli suggeriscono delle varianti alle sue poesie; ed egli stesso deve essere di natura fortissimo e deve possedere un fondo inesauribile di originalità e di resistenza se il suo genio non viene ad esser sommerso dalla incessante marea delle opinioni convenzionali. Inoltre, più è corretto il suo orecchio, più è delicato il suo gusto e più egli si sentirà tormentato dall'*ignis fatuus* della perfezione, toccando e ritoccando sempre i suoi versi, consumato dalla passione dello stile che per la maggioranza del pubblico non è che un'insana mania.

Tale era Baudelaire, costretto dal suo acuto senso del bello perfetto a camminare fuori del terreno battuto e comune ai semplici scribacchiatori di versi. Come Poe, egli non poteva esser pagato alla stessa stregua degli altri perchè il suo stile usciva dall'ordinario. È certo però che l'originalità del Baudelaire era vera e non affettata, non soltanto nel suo pensiero ma anche nei suoi gusti. Nell'abito, nel cibo, nelle amicizie, nella società, in tutto infine egli era dissimile dagli altri; nè le sue simpatie o antipatie erano stabili, ma egli era anche di fronte a sè stesso in continua contradizione, e si poteva paragonare a un uomo che cerca una città ignorando in qual direzione si trovi e senza curarsi di domandare la via che vi conduce. Tutte le sue tendenze erano aristocratiche, ma per ben tre anni egli affettò principi democratici indossando perfino una *blouse!* Il danaro spariva dalle sue mani come la neve in primavera. Desiderava di lavorare, ma poteva farlo solamente quando glie ne prendeva la fantasia: in sedici anni cambiò di alloggio non meno di undici volte, e anche sotto la pressione del bisogno gli riusciva molto difficile di sedersi a un lavoro continuato. Inoltre essendo veramente innamorato della sua amante, la poesia, Baudelaire era appassionatissimo dell'arte plastica; egli cominciò la sua carriera colle critiche d'arte e le riviste, e in qualunque soggetto lasciava l'impronta della sua originalità. All'età di 25 anni egli aveva dato prova del suo genio in tutti i rami dell'arte critica, della letteratura e della poesia.

La rivoluzione del 1848 lo entusiasmò, ma fu un fuoco fatuo ben presto estinto, e ritornò alla letteratura. Nel giornalismo non riuscì, poichè egli correva dietro alla perfezione cui quello nella sua corsa vertiginosa sembra quasi escludere. Ebbe principio allora la sua passione letteraria per Edgardo Poe, e poco dopo la *Revue des deux mondes* aprì le sue pagine, non senza farne qualche scusa, alla sua collezione di poesie intitolata « *fleurs du mal* ». Questo titolo singolare e poco attraente suggeritogli da un amico attrasse sopra di lui la riprovazione della legge. Baudelaire protestò fieramente contro questa pubblica accusa; tanto varrebbe allora punire un attore quando rappresenta la parte di un omicida, come un autore quando descrive delle strane malattie mentali o le visioni della natura degenerata. Naturalmente tutto ciò non fece che accrescere la sua fama: perfino Victor Hugo scese dall'alto del suo trono a congratularsi con lui. « L'arte, egli disse, è come l'azzurro, è un campo infinito; e voi lo avete provato ».

Baudelaire trovava anche nel male l'essenza del bello, ciò che già aveva affermato Poe. « Come la coscienza, o il senso morale, riconosce

il dovere, come l'intelletto scopre la verità, così spetta al gusto soltanto il darci la nozione della bellezza; e la poesia è l'ancella del gusto ». Se poi, sempre secondo Poe, la novità, l'originalità, l'invenzione, l'immaginazione e in ultimo la creazione della bellezza formano l'essenza di ogni poesia, come si può negare al Baudelaire l'essenza della bellezza, dal momento che niuno potrebbe accusarlo di curar poco la bellezza del verso? ben lo comprese Victor Hugo che in poche parole espresse molto quando disse « Je crie Bravo! je vous serre la main, poète ».

Parve che l'accusa cui si è accennato risvegliasse Baudelaire, il quale si dette con più lena al lavoro traducendo Poe e completando alcuni studi su Flaubert e Teofilo Gautier. Di quando in quando, essendo morto il suo patrigno, si recava presso sua madre ad Harfleur a respirare l'aria marina, e la signora Aupick ha in seguito raccontato a qualche amico che Carlo talvolta protendeva le braccia verso il mare esclamando: « Oh se io non avessi debiti, quanto sarei felice! » Infatti egli non era del numero di coloro che ridono dei propri debiti e vi affondano ogni giorno di più, ma invece se ne accorava, tentava di rimediare, e cercava di tenere quieti i suoi creditori il più che fosse possibile. Disgraziatamente nel 1861 morì il suo editore che già gli aveva anticipato delle somme, e il poeta, a sua stessa confessione, stette per qualche tempo sull'orlo del suicidio. La sua superba rivista sul Tannhäuser di Wagner era troppo bella, come le opere di Poe, per essere pagata a un alto prezzo, e una lettera del gran compositore potè lusingarlo piacevolmente ma non pagò i suoi debiti. Però, malgrado tutto, ad onta della ostilità e della diffidenza degli editori, Baudelaire fu sempre coerente a sè stesso nel non cedere un pollice di terreno e nel non scrivere una sola parola per ammansire il pubblico, ad onta che la sua salute in tanto sforzo contro il destino andasse sempre deteriorando, talchè nel suo giornale privato « *Mon coeur mis à nu* » troviamo questo periodo terribile « L'ala della imbecillità mi ha fatto sentire, passando, il suo soffio. »

Spesso alla notte andava errando in luoghi solitari come un reietto dalla classe alla quale apparteneva, ma che riconosce soltanto coloro i quali salvano le apparenze. Nessuna meraviglia pertanto se Poe gli sembrava sempre più il suo compagno di sventura, e se, come quello, cercò finalmente negli stimolanti l'oblio delle sue pene. Preso dalla disperazione, fuggì da Parigi e si recò a Bruxelles per tenervi delle conferenze e guadagnare del denaro, ma aveva appena incominciato a dare esecuzione al suo progetto, che fu colto da grave malore. Voleva anche comporre un libro sul Belgio, quel paese ricco di arte ma po-

vero d'immaginazione, sul quale scriveva ad un amico così: « Pensa a quel che io soffro in un luogo dove gli alberi sono scuri, e i fiori sono senza profumo, e dove non si può udire una conversazione che meriti questo nome. Potresti percorrere tutto il Belgio senza trovare un'anima che parli. »

La gente accorsa alla sua prima conferenza perchè attratta dalla fama del suo processo, si aspettava di vedere un mostro, e trovando invece un gentiluomo elegante ed aristocratico concluse, così egli ironicamente si espresse, dicendo che egli non era l'autore del suo proprio libro. « Ho bisogno, continuava, di tornare a Harfleur, alla mia camera, presso mia madre che si prende tanta cura di me e non mi rimprovera. »

Ma per quanto lo desiderasse, non lo volle o non lo potè. Egli era quasi affatto privo di mezzi e in Bruxelles non aveva che due amici: il suo primo editore, Poulet Malassis, che riprendeva gli affari in quella città, e Rops, il famoso incisore. Come Edgardo Poe, Baudelaire voleva redimere il suo passato e non tornare in Francia che dopo avere adempiuto a tutti i propri doveri. Tentò di vendere i suoi manoscritti agli editori di Bruxelles, ma quivi le difficoltà erano anche maggiori che a Parigi, e non era probabile trovare un uomo abbastanza perspicace da aver fede nella sua fama futura ed anticipargli su quella del denaro. Infatti gli furono presentate delle proposte così ridicole che lo stesso fiero Baudelaire si adattò a discutere cogli editori per convincerli che le sue opere avrebbero vissuto, che il pubblico ricercava i suoi libri e che forse fra pochi anni li avrebbe compresi.

Finalmente cominciò a mancargli il coraggio, per quanto cercasse di tener sempre alto il suo ideale dicendo: « Una sola cosa interessa: sentirsi un eroe e un santo in faccia a sè stesso. » Ma il suo povero cervello andava lentamente indebolendosi, e le ali della imbecillità non soltanto lo toccavano, ma stavano per avvolgerlo interamente. Soffriva di spasmodici eccessi di nevralgia durante i quali, a dispetto dei buoni proponimenti, ricorreva all'alcool e all'oppio. Il medico gli ordinò una gran quantità di rimedi e le acque di Vichy, ma il poeta era troppo povero per intraprendere queste cure, sebbene non osasse confidare la verità al dottore. Nondimeno conveniva lavorare, e ai suoi amici raccomandava continuamente di non far conoscere alla madre il suo stato miserando.

Finalmente un giorno, mentre si trovava presso ad una chiesa con due suoi amici, un gravissimo e improvviso accesso lo colpì, ed egli cadde a terra. Il dì appresso si manifestò la paralisi cerebrale; egli non trovava più le parole per esprimere le sue idee; fra il pensiero e la fa-

vella non v'era quasi più legame, e il sistema nervoso si era spezzato. Forse la catastrofe era stata affrettata dai liquori, e infatti Poulet Malassis dice che, quando Baudelaire lo andava a visitare, egli doveva nascondere ogni stimolante perchè la sua frenesia per quelle bevande era irresistibile. Ciò avvenne nella primavera del 1866. Fu ricondotto a Parigi, e per più di un anno visse una esistenza orribile, muta, simile alla morte, caso interessante e strano per i medici ma estremamente penoso per i suoi cari. Furono messi in opera tutti i tentativi, e sua madre si dedicò continuamente a lui sperando sempre nella guarigione e rallegrandosi tutte le volte che egli riusciva a pronunciare due parole che sembravano avere un qualche significato. In confronto a questi dodici mesi passati da Baudelaire nella condizione di un sepolto vivo, la morte improvvisa di Edgardo Poe si può considerare un caso ben fortunato.

Quando tutto fu finito, solamente la sua affettuosissima madre potè deplorare che fosse posto un termine a tali sofferenze. « Il mio po-
« vero figlio, così ella scrive a un amico, non è più. Egli era divenuto
« in ultimo tanto dolce e tanto rassegnato! Io lo chiamavo con mille
« tenerissimi nomi, persuasa che, malgrado il suo stato di prostrazione,
« egli potesse intendermi e rispondermi. Spero che Dio mi farà go-
« dere della bella reputazione che egli lascia e di una parte della sua
« gloria. Voi avete perduto un amico che vi amava teneramente. Con-
« servate sempre fresca la sua memoria perchè egli lo meritava. »

Non sembra di udir di nuovo la signora Clemm quando diceva che nessuno avrebbe potuto dire una parola a carico del suo Edgardo? Se, come è stato detto, Dio non fa che ratificare i giudizi dati dalle donne sui loro congiunti, allora questi due poeti, questi due poveri cervelli torturati, questi due uomini traviati ma buoni e sensibili, non soffriranno all'ultimo una grave condanna perchè i verdetti delle madri saranno onnipotenti.

*
* *

Passiamo ora dalla descizione della sua breve vita alle opere del poeta. Il tempo da lui predetto è giunto: la sua aspirazione al perfetto è stata finalmente intesa, sebbene le sue poesie formino la delizia di pochi e il suo carattere offra facile bersaglio a molti; anche recentemente infatti si scatenò una tempesta intorno al suo nome quando si discusse la questione se dovevasi o no inalzare una statua a Baudelaire, all'autore dei « Fleurs du mal. » Pochi poeti e letterati hanno lasciato dietro di sè una così scarsa quantità di opere come questi, i cui scritti, pubblicati da Lemerre, formano soli otto volumi dei quali quattro sono

consacrati alle opere di Edgardo Poe. Nella vita di Baudelaire di Eugenio Crépet si trovano alcuni altri scritti sparsi, delle lettere, e il suo diario *Mon coeur mis à nu*, se pure diario può chiamarsi. Questo è tutto ciò che forma il suo passaporto per la gloria, ma possiamo affermare che in questi volumi si trova la quintessenza della letteratura. E qui torna opportuno il riportare con questi versi di Baudelaire il concetto che egli si era formato del poeta solitario.

Le poète est semblable au prince des nuées
Qui hante la tempête et se rit de l'archer:
Exilé sur le sol au milieu des huées,
Ses ailes de géants l'empêchent de marcher.

Tale impedimento consisteva per lui nelle sue ali di poeta, nei voli della sua fantasia, nella sua brama dell'inconseguibile; e non possiamo astenerci dal trascrivere il primo poemetto in prosa che esprime in modo così felice questo sentimento.

L' étranger

Qui aimes tu le mieux, homme énigmatique, dis? ton père, ta mère, ta soeur, ou ton frère?

Je n'ai ni père, ni mère, ni soeur, ni frère.

Tes amis?

Vous vous servez là d'une parole dont le sens m'est resté jusqu'à ce jour inconnu.

Ta patrie?

J'ignore sous quelle latitude elle est située.

La beauté?

Je l'aimerais volontiers, déesse et immortelle.

L'or?

Je le hais comme vous haïssiez Dieu.

Eh! qu'aimes tu donc, extraordinaire étranger?

J'aime les nuages..... les nuages qui passent..... là bas..... les merveilleux nuages!

Per coloro che si nutrono di simili aspirazioni tali parole esprimeranno i loro sentimenti; quelli poi che non possono afferrare il significato mistico di queste parole troveranno piacere e giovamento nelle sue critiche d'arte, nei suoi saggi biografici, nei suoi consigli ai giovani autori. Invero ci sentiamo spinti al sorriso quando vediamo dei moderni autori inglesi ficcar le mani nella miniera di Baudelaire, scavando i suoi pensieri da presentarsi poi a noi vestiti alla foggia inglese senza

confessarne la provenienza. Però bisogna andar cauti nel rubare a Baudelaire; ora egli vi dirà di adorare l'arte per l'arte e la bellezza per sè stessa; ora, contradicendosi, si mostrerà favorevole allo scopo didattico. I suoi amici non si lasciano ingannare da queste apparenti contradizioni poichè essi conoscono troppo bene il suo pensiero e son disposti a ripetere con Emerson: « Un'anima grande non ha nulla che fare colla coerenza », nonchè a descriverlo colle stesse parole da lui usate in lode di Teofilo Gautier. « L'égal des plus grands dans le passé, un modèle pour ceux qui viendront, un diamant de plus en plus rare dans une époche ivre d'ignorance et de matière, c'est á dire un parfait homme de lettres. »

Molte citazioni potremmo trarre dai suoi lavori; per esempio, questa dalla sua rivista dei « Miserabili »; « Un sourire et une larme dans le visage d'un colosse, c'est une originalité presque divine ». Mai Victor Hugo ebbe tanta lode in così poche parole. Del Wagner cui osò lodare quando era di moda l'insultarlo, egli scrive: « En effet, sans poésie, la musique de Wagner serait encore une oeuvre poétique, étant douée de toutes les qualités qui constituent une poésie bien faite. » E il tempo ha dato ragione al profeta, benchè nel momento nel quale egli scriveva le sue parole non potessero avere influenza sulle moltitudini.

Nelle « *Fusées* » o « *Mon coeur mis á nu* » troviamo: Non è specialmente per mezzo delle istituzioni politiche che si manifesterà la rovina universale o l'universale progresso — il nome importa poco — ciò avverrà piuttosto per *l'avilissement des coeurs*. - Il y a dans la prière une operation magique. La prière est une des grandes forces de la dynamique intellectuelle. Il y a là comme une recurrence electrique. — Il n' y a d'intéressant sur la terre que les religions. — Toute idée est par elle même douée d'une vie immortelle comme une personne. — Sois toujours poète, même en prose.

Più avanti nel suo diario si legge: Mes humiliations ont été des grâces de Dieu. Ma phase d'égoisme est elle finie? Tout est reparable, il est encore temps. Je n'ai pas encore connu le plaisir d'un plan realisé.

Vengono poi le ultime espressioni del suo povero cuore nelle quali giura di pregare ogni mattina Dio, fonte di ogni forza e di ogni giustizia, suo padre, Mariette e Poe, e di pregarli affinchè gli concedano la forza necessaria per compire i suoi doveri e perchè sua madre possa vivere tanto da godere della sua riforma. Giura eziandio di lavorare sempre o almeno finchè gli durino le forze; di aver fiducia in Dio cioè nella stessa giustizia, per il successo dei suoi progetti e di pregare Dio ogni sera affinchè conceda vita e forza a sua madre ed a lui; di divi-

dere tutti i suoi guadagni in quattro parti: una per le sue spese giornaliere, una per i suoi creditori, una per i suoi amici, una per sua madre; infine di attenersi alla più stretta sobrietà e di bandire ogni eccitante.

Su questo punto gli atti di fede e le buone risoluzioni si infransero, e già sappiamo con qual risultato. Pochi furono i concittadini di Baudelaire che assisterono ai suoi funerali; alcuni poeti l'accompagnarono alla tomba e il poeta Banville lesse l'orazione funebre; ma fra i testimoni di quest'ultima scena si trovava un altro grande poeta proscritto che forse in quel momento vestiva del suo fantasioso stile i bei versi della sua confessione.

Voici mon coeur qui n'a battu qu'en vain
Pour palpiter aux ronces du Calvaire,
Voici mon coeur qui n'a battu qu'en vain.

. . . . . .

Vous Dieu de paix de joie et de bonheur
Toutes mes peurs, toutes mes ignorances
Vous Dieu de paix de joie et de bonheur

. . . . . .

Vous connaissez tout cela, tout cela
Et que je suis plus pauvre que personne.

Per potere comprendere tale poesia è necessario essere un poeta, un giudice pietoso che intenda le aspirazioni contenute nei propositi di Baudelaire e nella confessione di Verlaine.

Alcuni passi di Baudelaire sembrano l'eco di certi pensieri di Poe, ed egli stesso lo ha riconosciuto. « Poichè l'uomo è quel che è, dice Poe, non può essere esistito tempo alcuno nel quale la poesia non fosse. Il suo primo elemento è la sete della bellezza suprema.... il secondo elemento è il tentativo di soddisfare la sete creando nuove combinazioni fra le forme di bellezza che già esistono..... »

E Baudelaire « Le but de la poésie est de repandre la lumière parmi les hommes;..... Le principe de la poésie est strictement et simplement l'aspiraton humaine vers une Beauté supériure, et la manifestation de ce principe est dans un enthousiasme, un enlévement de l'âme: enthousiasme tout - à - fait indépendant de la passion qui est l'ivresse du coeur, et la vérité, qui est la pâture de la raison. »

Per intender meglio Baudelaire, bisogna collocare più alto Edgardo Poe. Se noi siamo in dubbio sul posto che convenga a questo, sappiamo però che il suo traduttore non ne aveva da parte sua alcuno su

questo soggetto. La gloria di ambedue è cresciuta cogli anni, e se ad essi è mancata la meritata stima sulla terra in mezzo ai loro simili, avranno congiunto le loro destre nel mondo degli spiriti, reclamando di là il premio di quella lode che non può esser loro negata.

Baudelaire trovò la sua affinità spirituale in una identica forma di genio « declassé » e volle collocarla più in alto. Quantunque egli non riuscisse a procacciare onore a sè stesso, quantunque egli non potesse realizzare i suoi voti sentimentali nè indurre gli editori a retribuirlo più largamente, gli fu tuttavia concesso di acquistare fama ad un altro infelice, a un poeta del secolo decimonono, di questo secolo che non si è distinto per i suoi sogni ma per il suo buon senso e per i progressi materiali.

Una sola fu la forma di progresso cui entrambi mirarono: non il progresso della scienza e della luce elettrica, ma il perfezionamento della facoltà di crearsi delle visioni e dei sogni. « Et qu' aimes tu donc, extraordinaire étranger? J'aime les nuages..... les nuages qui passent..... là bas.... les merveilleux nuages..... » Questa fu la loro risposta a una generazione di materialisti.

Essi furono artefici che modellarono la loro creta in forme squisite e artisti che non si dettero alcun pensiero dell'utile o dell' inutile. Essi compresero che la bellezza di un'urna greca non è menomata dal fatto che l'urna stessa serva ad usi volgari, e che il suo autore non verrà a riceverne biasimo alcuno poichè, compita l'opera, le ore spese per il lavoro non sono state sprecate e la bellezza che egli creò dovrà durare tanto quanto la sua creazione. Nelle parole del Baudelaire « la beauté est une qualité si forte qu'elle ne peut qu'ennoblir les âmes. »

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Asiatic Quarterly Review, (Luglio).

Asia. — La difesa dell'India, Lord CHELMSFORD. — Le riforme proposte nell'armata indiana, F. H. TYRREL. — La sicurezza dell'India, GRIFFIN. — Il dilemma afgano, HISTORICUS. — Il Turkestan russo, GAULT. — La questione franco-siamese, RESIDENT. — Francia e Siam, MUANG THAI. — Il bilancio interno del governo indiano, MARTIN WOOD. — Gli Indiani in Inghilterra e il servizio civile indiano, W. LEITNER.

Africa. — Le risorse dell'Ibea orientale, PARRY.

Colonie. — La situazione del Canadà, HOPKINS.

Cose orientali. — Storia di Tchampa, AYMONIER. — Dove è situato il monte Sinai? SAYCE. — L'islamismo esoterico, LEITNER.

Affari generali. — Le alte stazioni indiane, STERNDALE. — Il clima orientale in Inghilterra, SARASWATI. — Lo Spirito del vecchio Giappone, ARTHUR DIÒSY. — I Pelasgi e i loro discendenti moderni, COLQUHOUN, etc. — Le malie fra gli Indiani, etc. SEWELL. — Dardistan, leggende, LEITNER.

Corrispondenze, Note, Cronaca, Riviste, Notizie.

La sicurezza dell'India. — Il Sig. Griffin si domanda se e quanto l'India possa considerarsi sicura da un'aggressione per parte della Russia. Prima di discutere il problema dal punto di vista asiatico, l'autore osserva che una guerra fra l'Inghilterra e la Russia per il dominio dell'Asia interesserebbe troppo anche l'Europa perchè le nazioni cui sarebbe dannosa la preponderanza della Russia dovessero conservare la neutralità. È certo che esse preferirebbero veder la Russia esaurirsi a poco a poco in una guerra colla Gran Bretagna, ma un successo di quella comprometterebbe la situazione della Turchia, dell'Austria e della Germania, e l'istinto della propria conservazione spingerebbe queste a dare una mano per l'indebolimento della unica nazione europea il cui sistema di autocratico e irresponsabile dispotismo è una continua minaccia alla civiltà.

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N.d.D.)

Ciò premesso, il Griffin passa a considerare la posizione del problema in Asia e afferma che l'Inghilterra è in grado di resistere da sola a qualunque attacco. Gli argomenti principali cui si appoggia per corroborare l'asserto sono i quattro seguenti:

In primo luogo il sentimento popolare nell'India inglese è favorevole al governo, poichè ivi l'idea patriottica, o di nazionalità, non esiste, trattandosi di un agglomero di varie razze rivali fra loro. Fra i 57 milioni di maomettani e i 215 milioni di Indù o Buddisti, esiste una ostilità naturale che è affatto sconosciuta fra le razze europee, e sarebbe impossibile fondere questi due elementi sotto un monarca che traesse la sua origine dagli uni o dagli altri. Di più, il benessere materiale del quale quelle popolazioni godono sotto la supremazia inglese non fa loro desiderare alcun cambiamento.

Lo stesso può dirsi dei principi nativi. Si è detto che fra questi la Russia potrebbe trovare i suoi alleati, ma invece deve ritenersi che essi preferiscano di gran lunga la preponderanza inglese a quella russa, imperocchè sotto di questa godrebbero di una libertà minore e non conserverebbero certamente tutti quei diritti e privilegi che l'Inghilterra ha loro lasciati. La rivolta del 1857 ne è prova manifesta. I Rajas avrebbero potuto allora scuotere l'impero dalle fondamenta, e invece si mantennero nella gran maggioranza fedeli e leali.

Più complicato si presenta il problema se si considera la possibile condotta dell'Afganistan in caso di una invasione. È un fatto che gli Afgani sono un popolo fiero, amante della propria indipendenza, turbolento e traditore. Peraltro egli non ha una speciale antipatia per l'Inghilterra ricordandosi dell'onestà e della generosità colla quale è stato trattato nelle due ultime campagne dopo le quali l'Inghilterra si è ritirata dall'Afganistan mentre avrebbe potuto annetterlo. L'attuale emiro, Abdul Rahman, è un uomo abile, sagace, che non si lascia fuorviare dal fanatismo, e comprende perfettamente i propri interessi; perciò egli ha accettato di buon animo la sua posizione di alleato tributario dell'Inghilterra e si mantiene con essa nei termini di una leale amicizia.

Infine, e questo è l'ultimo argomento col quale lo scrittore difende la sua tesi, le opere di difesa delle frontiere dell'India sono tali da permettere in qualunque caso di respingere un'invasione. La Russia ha un esercito formidabile per numero nei suoi quadri; ma oggi non potrebbe riunire ai confini occidentali dell'India più di cento mila uomini e l'Inghilterra avrebbe tutto il tempo possibile, durante i laboriosi preparativi per la campagna, di porsi in grado di difendere con certezza di successo le frontiere dell'India.

In conclusione, dice il Sig. Griffin, la Russia ha tutto da perdere e nulla da guadagnare in una invasione, e, almeno per la presente generazione, l'Inghilterra è tranquilla da questo lato. In seguito altre circostanze possono cambiare l'aspetto delle cose, e potrebbe anche avvenire che una rivoluzione spazzasse via un governo per causa del quale la Russia è per l'Europa quello che i Goti e i Vandali erano per l'antica Roma.

Il dilemma afgano. — Quest'articolo firmato « Historicus » modifica alquanto le impressioni che può aver lasciate nella mente del lettore lo scritto precedente del Griffin in rapporto alla posizione dell'Afganistan rispetto all'Inghilterra. Con una

lunga serie di argomentazioni e con larga copia di fatti lo scrittore dimostra che le due campagne del 1838 e del 1878, intraprese allo scopo di occupare militarmente l'Afganistan per premunirsi contro una possibile invasione per parte della Russia, non sortirono in alcun modo il loro effetto, e devono anzi considerarsi disastrose ed umilianti per l'Inghilterra. Lo stesso può dirsi di molte spedizioni fatte negli ultimi tempi contro le tribù di confine, talchè è da concludersi che, dopo undici anni di continuo stato di guerra, la Gran Bretagna non ha allargato di un solo giorno di marcia le sue frontiere, e che, dopo molte vite sacrificate e tanto danaro speso, non si è veduto alcun risultato tranne una ferrovia militare difettosa e talvolta inservibile, un certo numero di strade in parte non finite e in parte distrutte, e le precarie e contestate posizioni di Apozaï e di New-Chaman. Si aggiunge a questo il prestigio abbassato per la non riuscita delle varie spedizioni, e la cattiva impressione che le ingiurie sofferte debbono aver lasciata nella mente di quelle tribù fiere e vendicative.

Inoltre, dopo le offese e gli insulti che le truppe inglesi accampate nella valle di Zhob ebbero a soffrire per parte di uomini appartenenti alle tribù i cui capi sono sussidiati dall'Inghilterra, furono fatte nel 1892 delle serie rimostranze ed anche delle minacce all'Emiro Abdul-Rahman; rimostranze e minacce cui egli rispose evasivamente dicendo in una sua lettera a Mr. Pyne che, per quel che riguardava la propria condotta verso le tribù di confine, essa sarebbe stata regolata dalla legge sacra che comanda il rispetto reciproco. Ora per i maomettani la legge sacra ritiene per articolo di fede la « espulsione degli infedeli ».

Così stando le cose, il governo inglese si trova, secondo l'articolista, in questo bivio: o recedere dalle minacce fatte, e perdere la dignità e il prestigio agli occhi dei suoi sudditi indiani, e delle nazioni asiatiche in genere; o metterle in effetto, e inoltrarsi nella via pericolosa di una terza guerra afgana andando incontro alla probabilità della stessa riuscita delle due precedenti.

Il Turkestan russo di N. Paul Gault. — È la recensione del manoscritto dell'opera del Sig. Gault sul Turkestan russo. Questo libro sarà uno studio coscienzioso dell'amministrazione giudiziaria, della vita sociale e religiosa, dell'agricoltura, del commercio e della storia della *colonia* del Turkestan, se così può chiamarsi una nazione nella quale il conquistatore non trova nè il clima nè i metodi di coltivazione, nè le condizioni economiche simili a quelle della madre patria.

Se si domanda che cosa abbiano fatto i Russi dopo esser penetrati in quelle regioni e dopo aver terminata la conquista delle steppe siberiane, la risposta potrà essere la seguente. Allorchè i Russi conquistarono Tashkand, vi portarono tutti i costumi e i sistemi della Siberia, e questo ebbe una perniciosa influenza sul Turkestan. I Russi dettero a quelle tribù sedentarie le leggi fatte per i kirghiz della Siberia, e il codice siberiano, leggermente modificato, rimase in vigore fino all'anno 1886; in quell'epoca fu applicato il nuovo regolamento amministrativo che però non muta i principi generali del codice precedente. Anzi vi si sente sempre più l'influenza russa che si sovrappone agli usi e ai costumi indigeni. Quanto poi ai rapporti politici, tutte quelle popolazioni sono ormai quiete e si sono completamente riconciliate colla dominazione russa.

La questione Franco-Siamese. — Sembra allo scrittore dell'articolo che gli Inglesi siano alquanto indifferenti per quel che riguarda la questione vertente oggi fra la Francia e il Siam; eppure tanto commercialmente che politicamente l'Inghilterra ha sempre esercitato finora sul Siam una influenza ben maggiore di quel che non abbia fatto la Francia, e, se l'Inghilterra non interviene, i suoi interessi possono venire molto danneggiati divenendo il Siam un giorno o l'altro una provincia francese soggetta al sistema del protezionismo.

È noto che la Francia pretende di occupare definitivamente il territorio compreso fra il fiume Mekong e la catena delle montagne orientali che fin dal 1866 in una carta del Sig. Garnier fu considerata come il confine fra il Siam e l'Annam, come lo era di fatto da lunghissimo tempo. Ma se si trattasse di portare soltanto la frontiera francese al fiume Mekong, l'Inghilterra non potrebbe affacciare grandi difficoltà: gli è perchè i fiumi sono ordinariamente confini di breve durata che vi è ogni ragione per credere che la Francia non si fermerà qui, ma vorrà inoltrarsi a occidente fra il fiume Menan e il Mekong e finalmente annettersi forse tutto il regno del Siam.

Per mostrare come l'entità degli interessi inglesi in quelle regioni sia indiscutibile, basterà notare che tempo fa il ministro francese a Siam dichiarò che i confini fra la Francia e il Siam dovevano essere concordati fra Parigi e Londra. Nondimeno è certo che la Francia, vedendo la presente apatia del governo inglese, non si lascerà sfuggire l'occasione per mettere ad effetto i suoi disegni. La linea di condotta dell'Inghilterra è chiaramente tracciata. Essa non ha il desiderio nè l'intenzione di occupare il Siam, ma i suoi interessi esigono che l'indipendenza di questo stato sia mantenuta.

(In una nota al termine dell'articolo si fa osservare che la situazione dell'Inghilterra è molto delicata, poichè la sua condotta è stata presso a poco identica sulla frontiera Siam-Burma; e si accenna a un articolo della Bombay Gazette nel quale si assicura che l'Inghilterra non può intervenire in una questione simile, giacchè fino da tre anni indietro fu concordato fra Lord Salisbury e M. Waddington che in correspettivo dell'occupazione inglese dello Shan fra Burma e le frontiere del Siam, il protettorato francese per mezzo dell'impero di Annam si estendesse fino al paese di Laos).

La Francia e il Siam. — Il Sig. Muang-Thai si riporta, come l'autore del precedente articolo, alla carta pubblicata dal Sig. Garnier che fu capo della commissione francese inviata ad esplorare l'Indo-China nel 1866. Nel rapporto di questa commissione, che forma un volume di 600 pagine, il Garnier fa un'accurata storia delle relazioni fra il Siam e l'Annam, e fra il Siam e il regno di Laos che fu sottomesso da quello verso la metà del secolo scorso. La linea di confine, segnata dal Garnier senza preconcetti e con serietà scientifica, fa accettata e riconosciuta dal regno di Siam.

Ma in un libro del Sig. Lanessan, oggi governatore francese dell'Indo-China, intitolato « L'expansion coloniale de la France » e venuto alla luce nel 1886, usciamo dall'atmosfera delle ricerche scientifiche per immergerci in quella della politica e della diplomazia. Ivi le opinioni dell'autore sono evidentemente ispirate, dice il Sig. Muang-

Thai, dalla sua posizione officiale e dalla sua personale ambizione: infatti dal complesso del suo studio « sulla Francia nell'Indo-China » apparisce manifesta l'intenzione di varcare, quando lo si possa, il fiume Mekong e di piantare la bandiera francese nel cuore del Siam.

Per mostrare la disinvoltura colla quale il Sig. Lanessan tratta gli affari politici, lo scrittore rammenta che col trattato del 1867 fra la Francia e il Siam questo cedeva ogni suo diritto sulla Cambodia, ricevendo in compenso le provincie di Battambong ed Angkor. Ora siccome questa sistemazione non piace al Sig. Lanessan, questi suggerisce addirittura che il trattato del 1867 si consideri come non avvenuto perchè ormai distrutto e cancellato dal posteriore trattato del 1884 concluso col re di Cambodia senza intervento del Siam!

Il fiume Mekong è considerato dal Lanessan come la frontiera scientifica, ma poi egli si inoltra gradatamente ad includere tutto il bacino del Mekong e dei suoi tributari dentro la frontiera naturale dell'Impero francese Indo-Chinese, poichè, egli aggiunge, il desiderio naturale di aumentare la propria potenza è più forte di qualunque teoria scientifica sul rispetto della proprietà altrui.

Il libro del Lanessan è dunque il preannunzio e la spiegazione della sua politica attuale verso il Siam. Egli non cerca di dare una base giuridica alle sue annessioni; infatti egli non lo potrebbe: ma il suo sistema politico consiste nelle usurpazioni lente eseguite senza darne motivi o spiegazioni. Come potranno sostenere e lodare una politica simile, conclude l'articolista, quelle migliaia di Francesi dai sentimenti onesti e pacifici che vogliono vedere onorata e rispettata la loro patria? Il seme delle aggressioni violenti ed ingiuste non darà mai frutti di prosperità e di progresso, e gli orientali non dimenticano così facilmente le lezioni dell'esperienza. Il tempo e l'opportunità giungono sempre per chi sa aspettare, e gli orientali lo hanno imparato più e meglio di qualsiasi altra razza.

L'Ibea orientale. — Il territorio appartenente alla compagnia imperiale inglese dell'Africa orientale, e il cui nome " Ibea „ è stato formato colle iniziali delle parole componenti il titolo della compagnia stessa, fu acquistato recentemente dopo che la Germania ebbe preso possesso della costa, ed è sottoposto alla vigilanza di un consiglio che ha assunto il governo del distretto di Mombasa e territori adiacenti per poter dominare la strada che dalla costa va ai paesi dell'Uganda e dell'Unjoro, alle provincie equatoriali e alle foci del Nilo.

Uno dei primi lodevoli atti del consiglio fu l'emancipazione degli schiavi; è però doloroso il vedere che non è possibile contare sui negri fatti liberi, nel proprio paese, per i lavori agricoli. È necessario promuovere una emigrazione indiana o persiana nelle basse regioni del cotone, della gomma, dei semi oleosi, e dello zucchero, che dovrebbe essere seguita, a suo tempo, da un'affluenza di europei di più vasta cultura e di carattere più saldo come di tempra più robusta che occuperebbero le alture per le piantagioni di caffè. Queste formerebbero un centro di vita e di energia, popolato di una gente industriosa, sotto la direzione di speculatori intelligenti d'Inghilterra e d'altre nazioni.

Pochi sono stati gli sforzi fatti fin qui per attrarre i capitalisti, per sfruttare

le risorse naturali del paese, e per far conoscere al pubblico la bontà dell'impresa. Gli amministratori e i militari, che formano la maggioranza del consiglio, sono disgraziatamente inclinati a tenere in poco conto quel che riguarda il commercio, e la mancanca di uno spirito intraprendente è stata perniciosa alla compagnia.

Sono stati fatti dei lavori di grande utilità nel porto e nella città di Mombasa, ma le attrattive esterne e un porto di facile approdo non sono sufficienti di per sè a richiamare i bastimenti se non esistono molti prodotti che aspettino d'essere imbarcati. Sarebbe indispensabile preparare migliori vie di comunicazione col distretto di Kikuyn e colle regioni montuose di Kenia, luogo dal clima salubre e temperato, destinato probabilmente ad essere il centro della futura attività europea e cui non a torto il Dott. Hertzka ha scelto nella sua opera intitolata " Freeland „ per l'applicazione pratica delle teorie del noto libro del Bellamy.

I Tedeschi che finora erano stati considerati poco adatti a colonizzare hanno dimostrato nel loro distretto quali sono i sistemi nazionali da adottarsi e hanno saputo trar profitto dei terreni con saggi impieghi di capitali ed impianti di coltivazioni.

Il raccolto del cotone nell'Ibea potrebbe essere importante, e più ancora quello del caffè, tanto più che le piantagioni di Ceylon furono abbandonate dopo che rimasero distrutte dalla ruggine; ed essendo l'Ibea sotto la stessa latitudine del Brasile, non è infondata la fiducia che in quella, come lo è in questo, il raccolto del caffè sia per essere abbondantissimo. É da notarsi che l'ultimo raccolto procurò al Brasile un incasso che é stato valutato da alcuni non inferiore a 35 milioni di lire sterline. La fertilità del suolo nel raggio di quattrocento miglia intorno a Mombasa è incontestabile, e non può mancare la fiducia riguardo all'avvenire di questa regione quando si pensi che le naturali risorse del suolo non sono state finora menomamente sfruttate. Il Parlamento farà perciò opera pratica, utile e sapiente, se voterà dei fondi per lo sviluppo dell'" Ibea. „

Lo spirito del vecchio Giappone. — « Se alcuno domanda: che cos'è lo spirito del Giappone? — è come il profumo del fiore della ciliegia selvatica ai primi raggi del sole „ fu scritto da un poeta giapponese del XVII secolo, Motoori Nobunaga.

È degno invero di studio, scrive il Sig. Arturo Diósy, quello spirito tutto speciale del giapponese che ha potuto produrre nel remoto passato un tale meraviglioso sviluppo di civiltà quale non ha paralleli nella storia. Se si istituisce una accurata ricerca dei fatti, dalle più antiche leggende alle cronache più recenti, e se si tolgono i soliti fatti di patriottismo e di coraggio eroico che abbondano nelle storie di tutti i popoli, troviamo una quantità di azioni che eccitano il più vero e vivo entusiasmo del giapponese e il cui merito consiste specialmente nella abnegazione, nel sacrificio di sè stesso, nella devozione pel pubblico bene, nella tolleranza di qualunque male per il vantaggio degli altri, nell'amore del prossimo e nella fedeltà!

Non si può esprimere quanta stima e quanta venerazione ispiri al giapponese tutto ciò che si collega all'altruismo. Non v'è storia di imperatori giapponesi più cara al popolo di quella di Nintoku che per provvedere al vitto del suo popolo assoggettava sè e la sua corte a dure privazioni e rinunziava a una gran parte delle imposte. L'acqua penetrava dai tetti del palazzo, i suoi abiti erano logorati dall'uso,

ma il grande e buon monarca era contento quando vedeva uscire il fumo azzurrognolo da molti camini.

Un altro esempio sublime dello spirito del vecchio Giappone « Yamato-Damashi-ï » è quello del consigliere Kusu-no-ki suicidatosi nel 1300 per produrre una forte impressione sull'imperatore Go-dai-Go il quale governava iniquamente. Soltanto nel Giappone un ministro poteva pensare ad una protesta così energica; e, invero, soltanto nel Giappone poteva contarsi sulla sua efficacia. Go-dai-Go riformò realmente, dopo questo fatto, il suo sistema di amministrazione, e il governo imperiale in memoria dell'eroe ordinò che per trent'anni non fosse abbattuto nel Giappone alcun albero di canfora (Kusu-no-ki), savio decreto che col mezzo di questo giuoco di parole venerava l'estinto e impediva il diboschimento che era già molto inoltrato.

Da questi e da altri esempi citati dallo scrittore dell'articolo si desume facilmente che nello « spirito giapponese » sono inclusi molti altri sentimenti oltre al patriottismo, e che sono in errore coloro che ritengono essere il « Yamato-Damashi-ï » una forma di fanatismo e un sentimento da confondersi collo « Chauvinisme ». Ciò è assolutamente falso: come è falso che il bombardamento di Shimono-seki e di Kagoshima aprisse le porte del Giappone alla nuova civiltà, mentre essa era già maturata per il lavoro di tanti oscuri martiri e di tanti pacifici eroi che avevano il cuore pieno del loro spirito tradizionale.

Ogni studioso rammenta con rispettosa ammirazione quel pioniere della nuova scienza che impiegò sette anni a comporre un vocabolario della lingua Giapponese, inglese ed olandese, senz'altro aiuto al di fuori delle conversazioni che poteva avere per caso con Olandesi, inglesi o americani. Or bene, una notte addormentatosi sulle pagine del suo prezioso manoscritto allora appena terminato, non si accorse che il suo vocabolario caduto nel « Hibachi » (scaldino o focone) era stato tutto consumato dal fuoco, finchè l'aria fresca del mattino non lo risvegliò! Al vedere il resultato del lavoro di sette anni completamente distrutto gli balenò alla mente l'idea del « Seppuku » cioè del tradizionale suicidio in forma solenne; ma il suo « Yamato Damashi-ï » gli infuse coraggio, e con un profondo sospiro si riaccinse all'opera cui portò a fine valendosi della *sola memoria*, dopo altri tre anni.

Ciò avvenne 35 anni fa: ma anche oggi lo spirito del vecchio Giappone esercita la sua sublime influenza. Sappiamo da una corrispondenza del « Times » del 1° Settembre 1891, che un povero Giapponese di Tokio, certo Minamoto Kōki, è riuscito dopo dodici anni di fatiche ad adattare all'idioma giapponese il sistema fonetico di stenografia di Pitman, sistema applicato con grande vantaggio ai resoconti delle adunanze parlamentari. Ora egli ha rifiutato ogni onore ed ogni ricompensa, ed essendogli stato offerto il posto di direttore dell'ufficio dei resoconti parlamentari, lo ha ricusato, raccomandando invece per quello uno dei suoi allievi. Possiamo dunque ritenere che la fiamma del « vecchio spirito » arda tuttora nel cuore dei Giapponesi!

Un « menu » chinese. — Lo spirito di conservazione dei Chinesi non è affatto incompatibile col progresso, e ne fanno fede varie istituzioni civili che si sono introdotte in China, come i telegrafi, molte scuole di vario genere, la coniazione recente

di monete secondo il sistema francese, e via dicendo. Un'altra prova abbiamo in un banchetto offerto a Pechino ai diplomatici esteri il cui « menu » era il seguente.

Prime vennero quattro pietanze classiche, nidi di rondine con uova di piccione, pinne di squali con granchi, cane marino con anitra selvatica, anitra e cavoli fiori. Furono poi serviti dei cibi delicati in tazze collocate davanti a ciascun ospite: nidi di rondini, pinne di pesce cane, funghi con piedi d'anitra, vegetali, pernici fritte, piccioni tagliati: quindi quattro « entremets » cioè: prosciutto al miele, « purée » di piselli, legumi e cane marino: dopo vennero i fagiuoli con punte di bambau (una specie d'asparagi), radiche di bambou, pollastri, molluschi: quattro *hors d'oeuvres* doppi: prosciutto e pollastri, pesce e ventricoli d'uccelli, trippa di porco e vermicelli, anitra e braciuole di maiale. Ogni ospite aveva davanti a sè mandorle, pistacchi, pere ed aranci.

Finalmente le pietanze bollite ed arrostite erano: maialino di latte, anitra arrosto, pollastri bolliti, porco lessato. Vi era profusione di vini europei e chinesi. L'oppio non fu fumato; la China officiale non si è ancora riconciliata colle droghe amministratele dalla Compagnia delle Indie Orientali.

The Nineteenth Century, (luglio):

La crisi australiana, I. Fortescue.
La questione delle frontiere del Siam, M. Curzon.
Un furto a Dio, Dr Iessopp.
Carlo Baudelaire ed Edgardo Poe, E. Stuart.
Il convegno Pan-Britannico, Astley Cooper.
Sogni e realtà, Harry Jones.
Come si fanno i cataloghi dei libri, Taylor Kay.
L'arte di cucinare, M. Harrison.
La Gran Bretagna come potenza marittima, T. A. Brassey.
La situazione a Washington, Goldwin Smith.
La medicina nel medio evo, Mrs. King.
Il Credo degli apostoli, Prof. Harnack.

La crisi australiana. — Il Sig. Fortescue esamina la recente crisi dell'Australia per la quale sono svanite tante illusioni riguardo alle infinite ricchezze e alle inesauribili risorse di quel paese. Considera accuratamente la posizione della Victoria, della Nuova Galles del Sud e del Queensland, mostrando come tanto al governo quanto alle banche e ai privati spetti la colpa di quel che è avvenuto per la incredibile leggerezza colla quale tutti si sono ingolfati in ardite ed errate speculazioni, e non hanno saputo prevedere nè provvedere a tempo. Peraltro lo scrittore addossa ai governi la maggior parte della responsabilità, come quelli che hanno creato colle loro falsità l'attuale situazione. I danari presi in prestito sono stati, egli dice, molto riproduttivi; ma *di voti* e non di ricchezze. Di più i governi hanno persistentemente pubblicato rapporti, statistiche e bilanci inesatti; si sono sempre opposti ad ogni tentativo di oneste ricer-

che per venire a cognizione della verità, e non hanno mai avuto scrupolo, allorchè la verità è stata detta, di soffocarla sotto valanghe di contradizioni e di false asserzioni.

Il Sig. Fortescue chiude il suo articolo molto amaro e pessimista col dire che egli non vede come la Victoria e la Nuova Galles possano soddisfare ai loro impegni pel 1894 senza ricorrere al mercato monetario di Londra. L'una e l'altra dicono che saranno in grado di corrispondere, ma le loro assicurazioni devono essere considerate per quello che valgono. La Victoria asserisce che il deposito di 7 milioni del Commissioners' Bank e le casse di risparmio postali potranno provvedere ampiamente ai bisogni del governo, ma l'ultimo rapporto del Commissioners' Bank non offre alcuna seria garanzia in proposito, e, quanto alle casse postali, è noto che i loro depositi formano parte del debito fluttuante della colonia. È stato annunziato che per mezzo di forti vendite di fondi pubblici si potrà rimandare a molti mesi ancora il bisogno di ricorrere al mercato inglese. Ma l'articolista si professa più che scettico su questo punto e avverte i lettori inglesi che conviene accettare con molte riserve le notizie telegrafiche che si leggono sui giornali provinciali dell'Australia. Tanto la Victoria che la Nuova Galles dovranno richiedere l'aiuto dei sovventori inglesi o far punto. Vorrà il sovventore inglese annuire alla domanda? nel caso affermativo egli farà bene ad esigere nel contratto di aver parte nell'amministrazione di quello stato che ha menato in faccia a lui tanto vanto della propria solidità. Senza questa precauzione, egli non farà che sprecare inutilmente il proprio denaro.

La questione dei confini del Siam. — Il Sig. Curzon, già noto per i suoi precedenti lavori sulle frontiere dell'India, e sulle frontiere della Russia in Asia, dedica oggi un articolo alla doppia questione del confine Anglo-siamese (Burmah-Siam) e di quello Franco-Siamese (Siam-Annam), questione fattasi molto importante nelle ultime settimane per l'avanzarsi delle truppe francesi verso il fiume Mekong. Egli combatte le pretese affacciate dalla Francia, specialmente per bocca del deputato Deloncle, sulla delimitazione delle frontiere del Tonchino francese che, secondo Deloncle, sarebbero determinate dalla riva sinistra del Mekong. Esamina poi a lungo la questione dei rapporti fra la Francia e il Siam e fra la Francia e l'Annam, negando i diritti vantati dai Francesi su quest'ultimo territorio, e dimostrando come gli interessi inglesi nel Siam siano immensamente superiori a quelli francesi; infatti dei grandi bastimenti ancorati nel fiume al di là di Bangkok l'88 °/₀ appartiene all'Inghilterra, e un terzo della popolazione europea della capitale è costituito da Inglesi. E in realtà i recenti movimenti della Francia hanno spinto sempre più il Siam nelle braccia dell'Inghilterra per avere in lei la protettrice naturale della propria autonomia.

L'Inghilterra inoltre, mentre guarda senza sospetto alcuno alla Francia nell'Indo-China, non può desiderare di averla troppo prossima perchè ciò sarebbe troppo pericoloso per il mantenimento dei mutui buoni rapporti. È già abbastanza avere nelle vicinanze delle frontiere orientali una gran potenza i cui interessi sono in perfetto antagonismo coi nostri, dice il Curzon; e non è davvero desiderabile che un'altra nazione ugualmente ostile a noi e in stretta relazione d'amicizia con l'altra ci stringa ad occidente. È dunque essenziale che il Siam resti, qual'è oggi, uno Stato che fun-

zioni da isolatore. I nostri predecessori furono tanto ciechi e stupidi da negare la possibilità di una aggressione per parte della Russia; non ripetiamo lo stesso errore mostrando indifferenza verso una possibile aggressione francese dall'altro lato.

È necessario procedere immediatamente alla precisa delimitazione dei confini fra la Francia e il Siam, e secondo la buona volontà che quella sarà per dimostrare nel discutere la proposta del governo Siamese, nel difendere la propria causa con argomenti razionali piuttosto che colla brutalità, e nel sottoporre la questione a un arbitrato, la opinione pubblica potrà decidere se la politica della Francia sul Mekong ha per iscopo una legittima espansione o è soltanto una bravata ingiusta ed insostenibile.

Il convegno Pan-britannico. — È, per dir così, l'idea fissa del sig. Astley Cooper questa di istituire una festa di razza più che di nazione da celebrarsi ogni quattro anni a guisa delle greche Olimpiadi. Alla medesima converrebbero i rappresentanti delle isole britanniche propriamente dette, non che di tutti i dominii e di tutte le colonie inglesi, e ciò dovrebbe servire a restringere sempre più i legami che per affinità di razza o per comunanza d'interessi tengono riuniti tanti popoli sotto l'autorità e la protezione dell'impero Anglo-Indiano. Quest'idea che il sig. Cooper espose l'anno scorso nella « Nineteenth Century » ha già fatto molta strada tanto in Inghilterra che nelle colonie, ed è stata anche favorevolmente accolta negli Stati Uniti d'America. Era dunque tempo che l'autore del progetto venisse a concretarne i particolari; il che ha fatto appunto nell'articolo cui accenniamo.

Il principale oggetto della riunione è quello di eccitare lo spirito di patriottismo e di pacifica ed amichevole emulazione, non che di formare un ambiente di mutua stima, di apportare un correttivo a quello che Russel chiamò « leggero spasimo di indipendenza » comune sì ai popoli che agli individui; e di combattere dal punto di vista fisico gli effetti debilitanti del lusso, della ricchezza e della civiltà.

Il convegno sarà chiamato « Pan Britannic » in quanto che consisterà in gare fra gli abitanti dei dominii imperiali: e « All Anglian » in quanto che concernerà le gare che avranno luogo fra i campioni britannici e i campioni inviati dagli Stati Uniti d'America.

La festa si aprirà con una cerimonia ufficiale, cui sarà invitato il presidente degli Stati Uniti come il primo ospite dell'impero. Sarà cantato un inno composto per l'occasione, avente per soggetto l'unità dell'impero e della razza all'infuori di ogni considerazione politica. Avrà luogo poi una conferenza su materia d'importanza sociale, scientifica, commerciale e industriale: quindi saranno eseguiti varî giuochi ed altri divertimenti sociali. Una gran rivista sarà passata dalla regina, circondata da una guardia del corpo, dove saranno rappresentate tutte le forze d'Inghilterra, delle colonie e dell'India. Saranno istituiti dei posti di studio, e il sabato, ultimo giorno della settimana festiva, chiuderà la solennità un'altra cerimonia ufficiale. L'epoca della festa sarà fissata per la seconda settimana di luglio.

Le gare ginnastiche dovranno avere una grande importanza, ma non potranno prendervi parte che i dilettanti ossia coloro che non riguardano questi esercizi come la loro professione. I posti di studio da istituirsi saranno di due specie: per i gio-

vani che si saranno distinti in Inghilterra affinchè possano viaggiare e studiare, utilizzando le risorse dell'impero Anglo-Indiano; e per i giovani che si saranno distinti nelle Università delle colonie, affinchè possano recarsi in Inghilterra e profittare dei vantaggi che ivi sono loro offerti.

Queste sono le principali linee del progetto che il sig. Cooper raccomanda e sul quale si diffonde in molti particolari specialmente d'indole finanziaria. Lo scrittore poi conclude augurandosi che l'attuazione della sua proposta serva a rafforzare i vincoli di simpatia fra le diverse parti dell'impero cementandone anche l'unità politica; poichè, egli dice, se i popoli non si conoscono reciprocamente, non possono essere amici, e per la separazione cessano di essere amici coloro che prima lo erano.

Come si formano i cataloghi dei libri. — Sarebbe altamente desiderabile che le biblioteche fossero rese più accessibili agli studiosi nel senso che potesse conoscersi facilmente il soggetto dei vari libri che oggi rimane nell'oscurità a causa dei diversi sistemi poco opportuni praticati per la formazione dei cataloghi. La bibliografia dovrebbe essere trattata molto più scientificamente di quel che non si faccia oggi.

Il sig. Taylor Kay considera nel suo articolo la questione sotto quattro diversi aspetti.

1° Sul miglior sistema per formare i cataloghi. È per mezzo di questi che si può conoscere tutto quanto è stato scritto su qualunque soggetto, evitando di perdere il tempo in ricerche lunghe e fastidiose già più volte ripetute. Generalmente nelle pubbliche biblioteche si usa il metodo degli indici per autore, eccettuati i periodici, le enciclopedie, le collezioni e, naturalmente, i libri anonimi. Ora questo metodo è facile e semplice, ma è poco scientifico: lo studioso deve risolvere il problema di trovare i libri riguardanti l'oggetto dei suoi studi per mezzo della indicazione alfabetica degli autori, con quanta perdita di tempo e spreco di lavoro è facile immaginare. Il sistema dell'indice per materie è dunque assai preferibile, e lo prova il fatto che in quelle biblioteche che hanno recentemente aggiunto in fine all'indice alfabetico degli autori un indice per materie, tutti si servono invariabilmente di questo.

2° Quanto al sistema di classificazione delle varie materie, si tratta di dividere la intera letteratura in un certo numero di rubriche principali con le necessarie suddivisioni. Francesco Bacone nel 1605 indicò questi tre capi: storia, filosofia, poesia: o, in altre parole, memoria, ragione, immaginazione. Oggi sarebbe forse più adatto usare i termini seguenti: ricerche, ricordi, scienze applicate. Comunque sia, tale è il principio dal quale bisogna partire; cioè dalla divisione logica in poche categorie comprensive le quali a loro volta debbono essere suddivise. Nella « Owens College Library » di Manchester contenente 53 mila volumi, sono stati istituiti vari dipartimenti separati per i diversi rami di scienza cioè teologia, lingua e letteratura, scienze ideali e morali, scienze economiche e politiche, scienze legali, storia e geografia, matematica, fisica e astronomia, scienze naturali, scienze mediche, belle arti.

I cataloghi americani sono migliori di quelli inglesi: il « Critical dictionary » di Allibone contiene i nomi di 83 mila autori e l'indicazione di 220 mila soggetti, distinti in 40 classi e 273 suddivisioni. Ciò semplifica moltissimo le ricerche, e questo è altamente interessante poichè la scienza deve essere, oltre che libera, accessibile,

e tale accessibilità non si ottiene che per mezzo di una ordinata e sistematica classificazione.

3° e 4° Lo scrittore dell'articolo dimostra anche i grandi vantaggi che deriverebbero dalla compilazione di un catalogo universale di tutti i libri. Il primo impianto sarebbe certamente non facile, ma, una volta condotto questo a termine, sarebbe cosa semplice il continuarlo per mezzo dei supplementi annui. Alcuni cataloghi speciali già esistenti potrebbero agevolare molto il còmpito. Infine l'articolista conclude colla proposta di un indice per materie concernente la letteratura periodica e completante quello, che già è ben noto, di Poole, il quale per altro non contiene gli articoli dei giornali scientifici e gli atti delle società letterarie.

L'importanza della cucina. — La Sig.ª Harrison constata e deplora la mancanza attuale di buone cuoche in Inghilterra, lo che, a suo parere, si deve alla difficoltà che incontrano le classi operaie per apprendere l'arte culinaria. Un tempo le madri di famiglia erano in grado di insegnare alle loro serventi, poichè il saper dirigere perfettamente una casa formava parte essenziale dell'educazione femminile; ma oggi che le cure domestiche sono tenute a vile e la donna ha piuttosto in mira gli uffici di scrivano, di cancelliere, e perfino di farmacista, la padrona non può più servire di guida alla fantesca. *Coecus coecum in foveam ducit.* Eppure il bodino giornaliero non ha minore importanza delle pillole che occasionalmente si devono ingoiare!

In questo momento la circostanza più favorevole che possa presentarsi ad una ragazza inglese è quella di entrare come sguattera in qualche servizio, quando, s'intende, abbia intenzione di imparare l'arte della cucina. Ma i cuochi o le cuoche non si adattano ad insegnare e tengono bene stretti i segreti della loro professione. Del resto, il numero delle famiglie che tengono delle ragazze per i bassi servizi della cucina è molto limitato, e per lo più le cuoche non sono tali che di nome, mancando di ogni nozione esatta in proposito della loro arte che esercitano empiricamente. Epppure quanta importanza non ha la cucina anche riguardo alla pace della famiglia! Se una donna non sa dirigere la propria cuoca, e questa è cattiva, la sua tavola diverrà ben presto intollerabile. Il marito fuggirà di casa e andrà a rifugiarsi nel suo Club dove troverà cibi più digeribili, sottraendosi nello stesso tempo alle liti domestiche che accompagnano quasi sempre le vivande mal cucinate, come le cattive zuppe, il pesce fracido, la carne abbrustolita di fuori e mal cotta di dentro. Coloro che Dio ha uniti in matrimonio sono spesso separati dalla cattiva cucina della carne o delle patate.

La scrittrice propone l'istituzione di scuole apposite per l'insegnamento dell'arte culinaria dove le ragazze potrebbero divenire adatte a entrare in un buon servizio appena terminato il loro corso, trovando così un'occupazione molto lucrativa e più vantaggiosa delle altre tanto dal lato fisico che dal lato morale.

Maritate che fossero, queste cognizioni sarebbero loro utilissime nella vita domestica, e nel caso di vedovanza o di perdita d'impiego da parte del marito, avrebbero alla loro portata il mezzo di mantenere la famiglia.

L'articolo termina colla seguente citazione. « Il progresso delle nazioni dipende dal progresso delle famiglie che le compongono; e il progresso di queste dipende

dalle donne. Le donne debbono saper rendere attraente il focolare domestico; ma per *sapere* questo convien che lo abbiano imparato. Il destino delle nazioni dipende dal loro nutrimento. »

La Gran Bretagna come potenza marittima. — La difesa dell'impero britannico costò ai contribuenti, nell'anno 1892-93, 35 1|2 milioni di sterline; di questi, 20 1|2 furono impiegati per l'esercito, e 15 per la marina. Ben pochi, dice il Sig. Brassey, si domandano se questa proporzione fra i due assegnamenti sia giusta e ben fondata, ma tale ricerca è molto interessante ed esige una scrupolosa osservazione.

Tre sono le forme di attacco cui l'Inghilterra può essere esposta in caso di guerra con una potenza europea di prim'ordine; può esser preso di mira il commercio, possono essere attaccate le colonie o le altre dipendenze, e può esser tentata una invasione.

La distruzione del commercio inglese fu lo scopo cui rivolse la Francia tutta la sua energia dal 1794 al 1814; eppure la perdita diretta sofferta dall'Inghilterra per opera degli incrociatori nemici non superò il 2 1|2 o|o del totale commercio dell'impero, e ciò perchè la Francia prese di mira soltanto le navi mercantili e non si occupò di disputare all'Inghilterra il dominio del mare. Ora, è solamente nel caso che questo dominio sul mare fosse scosso che il commercio inglese subirebbe dei gravissimi danni poichè avebbe perduta la protezione della flotta.

Quanto alle colonie e alle dipendenze dell' impero, soltanto l'India e il Canada sono esposte a un serio attacco per terra. Ma in caso di guerra colla Russia l' Inghilterra può spedire rinforzi alla frontiera nord-ovest dell'India più facilmente e più presto di quel che i Russi non possano spingere in avanti la loro armata d'invasione. Il Canada può esser soltanto attaccato dagli Stati Uniti, caso che nessun Inglese crede possibile, e l' Australia e l' Africa del Sud sono sicure contro qualunque attacco per la loro vasta estensione e perchè sono occupate da popolazioni numerose ed amiche. Comunque sia, in tutti questi casi la difesa dipende assolutamente dal dominio sul mare per potere inviare liberamente le truppe di rinforzo, e per impedire il trasporto delle truppe nemiche. Distrutto quello, la potenza dell'Inghilterra svanisce.

Si dice che le coste delle colonie e dipendenze inglesi possono essere esposte agli assalti delle flotte nemiche; ma bisogna considerare che le forze navali inglesi che si trovano in quei paraggi sono molto superiori a quelle di qualsiasi altra potenza, e che nessuna nazione d'Europa oserebbe ritirare una flotta di corazzate dalle acque europee ed abbandonare queste alla balia della Gran Bretagna per tentare delle operazioni incerte in mari lontani. Ciò è tanto evidente per lo scrittore dell'articolo che egli reputa assolutamente inutili le ingenti spese cui l'Inghilterra è andata incontro per fortificare Melbourne.

Quel che più importa è la difesa delle stazioni per la provvista di carbone che l'Inghilterra ha sparse in tutti i mari e che sono indispensabili alla conservazione della sua potenza marittima. E anche qui può dirsi che se la salvezza della flotta inglese riposa su tali stazioni, la salvezza di queste si fonda a sua volta sulla forza della flotta inglese. È vero che le stazioni per il carbone sono guardate da distaccamenti di soldati di terra, ma molti osservano che sarebbe assai più opportuno af-

fidarne la difesa all'armata navale e al corpo dei marinari; e queste osservazioni non sono prive d'importanza.

Quanto poi alla probabilità di una invasione delle isole Britanniche per parte dei nemici, tutti ormai convengono che il miglior sistema di difesa è nella flotta e nelle torpediniere. Lo stesso Napoleone non riuscì a trovare il momento opportuno per un'invasione con 130 mila uomini accampati a questo fine sulle alture che coprono Boulogne, eppure allora non usandosi il vapore, una flottiglia a remi avrebbe potuto tentare lo sbarco in qualche momento di calma, quando le navi inglesi avrebbero dovuto restare forzatamente inoperose. Ed è chiaro che un caso simile oggi non può più ripetersi.

La difesa generale dell'impero deve fondarsi, conclude lo scrittore dell'articolo, su questi tre punti principali. 1. Tenere in scacco e distruggere, p tendo, la flotta nemica. 2. Mantenere una quantità di incrociatori sufficienti a proteggere il commercio inglese e impedire un attacco contro le colonie. 3. Prender possesso delle colonie del nemico e delle sue stazioni pel carbone. Tutto ciò non può essere affidato che alle forze navali, e perciò chiara apparisce la sproporzione oggi esistente fra la somma assegnata all'armata di mare e quella assegnata all'esercito di terra, il quale, se è sufficiente per la difesa delle stazioni marittime e delle colonie, non sarebbe mai al caso di prendere efficacemente l'offensiva.

La situazione a Washington. — Dalla cerimonia dell'inaugurazione della nuova Presidenza il Prof. Goldwin Smith prende occasione per dare uno sguardo alle diverse questioni che agitano le menti americane, alcune delle quali daranno probabilmente del filo da torcere al presidente democratico, sig. Cleveland. Peraltro prima di entrare in materia richiama l'attenzione degli Inglesi, o almeno di quelli inglesi che vanno a cuor leggero incontro alla democrazia facendosi forti dell'esempio dell'America, su questo fatto, che mentre in Inghilterra la moltitudine, quando sia padrona del Parlamento, può mettere sossopra tutto a suo piacere, in America invece i cambiamenti trovano un limite nella costituzione stessa la quale contiene un articolo che proibisce l'approvazione di quelle leggi che potessero in qualsiasi modo attentare alla fede dei contratti.

Le principali questioni che il popolo americano spera di veder risolute mediante l'opera di questo che è il più popolare di quanti presidenti si sono succeduti al potere da Lincoln in poi, sono primieramente queste: la riforma della tariffa, la diminuzione delle spese, e il riordinamento della circolazione. Quanto alla prima, può dirsi ormai che il protezionismo colla vittoria del partito democratico ha ricevuto il suo colpo di grazia, e comunque si possa pensare riguardo ai possibili effetti di questo cambiamento, la libertà commerciale è sempre la ben venuta.

La questione delle economie urta contro un fortissimo ostacolo, quello delle pensioni che costano allo stato 140 milioni di dollari. Di ciò la colpa ricade su ambedue i partiti i quali hanno lasciato passare la legge delle pensioni arretrate a favore dei componenti la grande armata che prese parte alla guerra civile. Tutti sanno che questa legge ha dato luogo agli abusi più disgustosi, e che ne goderono in gran parte i disertori, gli affaristi, gli intermediari e molti altri che non hanno

servito menomamente nella milizia. Il popolo americano non ha certamente velleità bellicose, e forse ciò si deve anche al fatto che esso teme, dopo tale esempio, di dovere, nel caso di una guerra, sopportare un doppio peso di pensioni.

Si nutrono molte speranze nel presidente Cleveland e nel suo *veto* a qualche assegno di nuova pensione, ma egli non ha la facoltà di abrogare la legge, e soltanto la morte può apportare un rimedio, quantunque si sappia che nel caso dei pensionati la morte perde molto della sua efficacia.

Anche la questione dell'argento è gravissima e complicata dallo spirito di speculazione, e il presidente dovrà usare tutta la sua influenza per fare abrogare la legge che forse ingiustamente fu chiamata col nome di Sherman e che ha riempito le casse pubbliche di argento comprato a un prezzo molto superiore al valore reale.

Vi è poi il problema dell'antagonismo di razza nel Sud che si impone, come è chiaramente dimostrato dai frequenti *linciamenti* dei negri i quali sembrano invero irresistibilmente inclinati all'oltraggio verso le donne bianche: e non è di minore importanza il problema del socialismo che Cleveland chiamava « Paternalism » nella lettera di accettazione per mezzo della quale protestava contro questa nuova tendenza che non ha finora preso salde radici in America, ma che pure dà occasione a certi politicanti di farsi largo pascendo il popolo di illusioni. Vengono in seguito: la riforma dei servizi civili, cui è grave impedimento la organizzazione dei partiti che rende difficilissima l'abolizione del patronato e del conseguente favoritismo verso gli aderenti; e l'annessione delle isole Havaii, non desiderata dal popolo americano, che nondimeno porge occasione a una domanda la quale oggi sembra puramente teorica ma potrebbe avere un giorno una importanza pratica: può un governo democratico tenere sotto la sua dipendenza dei territori esteri? l'Inghilterra dovrà presto rispondervi quando si accorgerà della incongruenza dell'adozione del principio « un voto per ogni uomo » col dominio sopra 250 milioni di sudditi asiatici che non hanno voto affatto.

Ultima grave questione, secondo lo scrittore dell'articolo, è quella del Canada e dei suoi rapporti coll'Inghilterra, colla Francia e cogli Stati uniti. Egli crede che ben presto, a causa del progressivo indebolimento della influenza inglese in quelle regioni, sia per presentarsi la necessità di una pratica soluzione.

La medicina nel medio evo. — Confrontando la scienza e la pratica della medicina dei tempi trascorsi colle condizioni nelle quali su questo rapporto ci troviamo oggi, abbiamo, scrive la sig.ra King, molto da rallegrarci. Il vedere come il progresso non sia stato graduale, come è generalmente il caso, ma abbia preso uno straordinario sviluppo nel secolo decimonono dopo sedici secoli di immobilità, potrebbe sembrare assai singolare se non si riflettesse che per favorire questo movimento era necessaria la piena libertà d'azione e di pensiero, della quale non si poteva parlare in tempi d'ignoranza e di superstizione e che oggi impera gloriosa nel mondo civile.

I rimedi più infantili erano in voga nel medio evo e si fondavano sopra i concetti più grossolani e più ridicoli che possano immaginarsi. Talvolta prevaleva il principio del « similia similibus »; tal altra quello di diminuire le sofferenze proprie

tormentando altre creature inferiori, e spesso si esercitavano crudeltà incredibili verso l'ammalato medesimo. La sig.ra King riporta vari esempi in proposito. L'occhio destro di una rana avvolto in un panno rosso e legato intorno al collo guariva dalle infiammazioni dell'occhio destro; e se l'occhio sinistro era ammalato, si faceva lo stesso coll'occhio sinistro della rana. Le febbri quartane si curavano ponendo il *quarto* libro dell'Iliade d'Omero sotto il capo del paziente. Il cuore di un serpente o di un gufo, purchè tolto all'animale vivo, lo squartamento delle rane e dei rospi, erano medicine prescritte in vari casi, come la polvere fatta di vermi pestati e bevuta col vino doveva giovare all'itterizia.

Un rimedio sovrano per l'asma era il tirare con forza il paziente per l'orecchio; e in caso di svenimento prodotto da mancanza di cibo, si gettava acqua sul viso, si tirava l'ammalato per il naso e lo si sgraffiava sulla bocca dello stomaco.

È probabile che i nostri antenati ricorressero il meno possibile all'aiuto del medico. Agrippa scriveva nel 1530 che i medici avevano in comune col boia questo onore, di uccidere cioè gli uomini e di essere ricompensati per questo.

D'altra parte bisogna riconoscere che se i medici d'allora avessero osato di penetrare i misteri della vita e avessero scoperto qualche cosa che urtasse contro le credenze ed i pregiudizi, sarebbero stati condannati come empi. L'inquisizione torturava i corpi umani colle corde e colle ruote, ma non permetteva le dissezioni; e un medico spagnolo fu condannato all'esilio per avere eseguito una operazione chirurgica.

Chi, in faccia a tali esperienze, conclude la scrittrice, potrebbe gridare contro la libertà? e chi potrebbe deplorare di non esser nato in *quei buoni antichi tempi*, come alcuno con molta ignoranza si ostina a chiamarli?

Dell'articolo « Carlo Baudelaire ed Edgardo Poë » diamo esteso sunto in altra parte della Rivista.

Journal des Économistes (maggio).

Les trois huit, M. Frédéric Passy.
Les caisses de capitalisation, M. Eug. Rochetin.
Le mouvement agricole, M. G. Fouquet.
Revue critique des publications économiques en langue française, M. Rouxel.
Les tarifs anglais, etc., M. Alf. Mange.
Statistique de l'assurance obligatoire en Allemagne, Raffalovich.
La population et les cultes dans l'empire d'Allemagne, Dr Rouire.
Un libre échange intellectuel et moral, M. L. R.
Bulletin. — Société d'économie politique. — Nécrologie. — Comptes-rendus — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

I tre otto. — Ecco una formula che ha fatto fortuna e che è divenuta la parola d'ordine di tutti i lavoratori. In essa si riassume quel che v'è di più chiaro nelle loro aspirazioni, nè sarebbe lecito il negare a questa manifestazione la dovuta importanza.

L'autore dell'articolo, sig. Federico Passy, dichiara che egli per parte sua ha sempre ritenuto che il sistema del celebre artigiano d'America, Elihu Burrit, di dividere cioè la giornata in tre parti, una per il lavoro manuale, una per il lavoro intellettuale, una per il riposo, sia il più giusto, il più sano e il più conveniente sotto tutti i rapporti. Fu per mezzo di questo che l'americano già nominato giunse a sì splendidi risultati, e sarebbe altamente desiderabile l'universale adozione di questo principio.

Pur troppo, e il sig. Passy dice di averlo provato sopra sè stesso, malgrado tutta la sua buona volontà, mille circostanze possono opporsi alla regolare e continuata attuazione pratica di tal sistema, e gli stessi lavoratori manuali si troverebbero talvolta nella necessità di trasgredire, all'infuori di ogni altrui coazione, alla regola impostasi: ciò però non toglie che si debba fare ogni sforzo affinchè la giornata di lavoro sia ridotta più breve, aumentando nello stesso tempo la potenza produttiva del lavoro medesimo. Più pane e meno sudore; diciamo noi agli apostoli del protezionismo che si dànno tanta pena per farci mangiare minor quantità di pane con maggior spreco di sudore.

Nondimeno è una pretensione vana e pericolosa quella d'imporre a tutte le professioni e a tutti gli individui la stessa regola e gli stessi obblighi, e vi si oppone anche la dignità umana nella quale si contiene la libertà. Io non devo e non voglio essere costretto nemmeno ad esser saggio mio malgrado, e non è affatto necessario di ricorrere alla legge per diminuire le ore di lavoro. È stato per mezzo di libere esperienze praticate, ora per intelligente e generosa iniziativa dei capi d'industria, ora per i reclami degli operai, che il movimento iniziato a questo scopo ha ottenuto già dei risultati soddisfacenti. Fa d'uopo che per questo modo di vedere la questione si generalizzi e che gli operai comprendano che compete a loro stessi e non ai legislatori il provvedere ai proprî interessi. Perciò, invece di mostrare le loro esigenze sotto forme più o meno minatorie, facciano prevalere i loro reclami legittimi, provando, per mezzo dei resultati, la superiorità della giornata ridotta su quella prolungata, e in questo modo otterranno molto di più a favore della loro causa, di quel che non potrebbero far loro ottenere, col mezzo di un regolamento universale, tutti i parlamenti del mondo. La vera propaganda dei fatti è la propaganda della discussione e dell'esperienza, e si chiama la libertà.

Le casse di capitalizzazione. — Coll'aumentare della produzione si è per necessaria conseguenza formata un'abbondanza di capitali che si rivolgono alle industrie, alle banche, alle speculazioni d'ogni genere: ma i piccoli profitti del modesto proprietario o dell'artigiano vanno alle casse di capitalizzazione.

Da tutte le parti e in tutti i modi si cerca di attirare i risparmi e si mettono in mostra all'uopo le combinazioni più seducenti e apparentemente più vantaggiose.

Prime vennero le casse di certi banchi di contrabbando alle quali affluì il denaro che andò perduto dopo la prima distribuzione del 20 o|o che doveva rappresentare l'interesse del capitale mentre non era che un semplice prelevamento sulle somme versate.

Il risparmio si rivolse allora ai valori delle lotterie indirizzandosi alle case in-

termediarie che offrivano maggiori facilitazioni per l'acquisto dei medesimi. In realtà i compratori terminavano col pagare quei valori il doppio di quel che erano quotati in Borsa e non venivano nemmeno in possesso delle loro obbligazioni perchè le agenzie a un dato momento sparivano senza lasciar traccia di sè.

Ma l'alea ha sempre esercitato una grande attrazione sulle folle, e trovando troppo elevato il prezzo dei premi delle assicurazioni, il pubblico porta il suo danaro alle casse di capitalizzazione che fanno brillare agli occhi dei clienti alti profitti o forti guadagni eventuali per il futuro. Queste in realtà non sono che *tontine* mascherate e non rientrano fra quelle autorizzate dalla legge del 1868 come si fa credere abusivamente, mentre invece non operano che in seguito a una semplice dichiarazione fatta alla pubblica sicurezza.

L'autore dell'articolo, sig. Eug. Rochetin, segnala i gravi pericoli cui il pubblico si espone basandosi sopra un simile equivoco, e si addentra poi nella organizzazione di queste casse alle quali affluiscono già molti milioni dal momento che le casse di risparmio dello stato non soddisfano troppo, per il loro basso interesse, i proprietari dei piccoli capitali. E si noti che, malgrado ciò, il risparmio francese è creditore verso lo stato di 3 miliardi e 500 milioni, talchè si può calcolare che le somme depositate alle altre casse che promettono così lauti dividendi raggiungano una cifra molto rispettabile.

Dopo un'accurata descrizione del meccanismo di varie istituzioni di questo genere, l'articolista dimostra che tutte le loro combinazioni si fondano sopra l'alea, sulla probabile mortalità dei partecipanti, e sui rimborsi e premi eventuali dei valori nei quali impiegano il loro attivo. Molte saranno le disillusioni che l'avvenire procurerà agli associati per quanto si debba credere che i promotori agiscano in piena buona fede. Ma il fondamento solido e scientifico manca a tali istituzioni, perciò, conclude il sig. Rochetin, il governo ha il dovere di esercitare una rigorosa vigilanza. Quelle che in fatto possono annoverarsi fra le *tontine* si provvedano dell'autorizzazione del consiglio di stato, secondo la legge, e restino sotto la sorveglianza della commissione del ministero del commercio: le altre siano obbligate a mostrare chiaramente nei loro prospetti qual genere di autorizzazione abbiano ricevuto. Così il governo osserverà una neutralità assoluta, e i direttori ed amministratori sopporteranno i pesi della loro propria responsabilità cui, del resto, hanno già pienamente assunta.

Statistiche dell'assicurazione obbligatoria in Germania. — Il Sig. Raffalovich riporta dei dati molto interessanti sul servizio della triplice assicurazione obbligatoria in Germania cominciando dagli incassi del 1892 che son risultati i seguenti:

Per le assicurazioni	contro	le	malattie	Marchi 132	mil.
»	»	»	gli infortuni	68	»
»	»	»	la vecchiaia	108	»
				308	mil.

Di questa somma i padroni pagano:

Per le malattie 31 milioni
» gli infortuni 54 »
» la vecchiaia 47 mil. 375.000

e gli operai pagano:

Per le malattie 77.500.000
Per gli infortuni 0
Per la vecchiaia 47.376.000

I padroni sostengono che una gran parte delle contribuzioni a carico degli operai è in ultima analisi pagata da loro perchè l'operaio pretende, per farvi fronte, un salario più elevato: gli economisti inglesi d'altra parte affermano che ogni tassa imposta ai padroni finisce coll'avere una ripercussione sul tasso dei salari. Lo scrittore dell'articolo non si pronuncia fra queste due opinioni.

Le somme accumulate al principio del 1893 erano:

Casse contro le malattie Mil. 110.000.000
« « gli infortuni « 101.000.000
« « la vecchiaia « 162.850.000
373.850.000

L'assicurazione contro le malattie rappresenta annualmente Marchi 14 per ogni assicurato: quella contro gli infortuni Marchi 3, e fra cinquanta anni sarà di 6.86; ma questa varia secondo le diverse industrie. L'assicurazione contro la vecchiaia esige una contribuzione di 9 marchi all'anno.

Ecco ora le tabelle che indicano lo sviluppo delle tre assicurazioni.

Malattie

	Numero delle cause.	Num. dei membri.	Malati	Incassi	Spese	Stato di cassa
1885	18.942	3.727.231	1.804.829	66.100.344	52,646.826	20.940.424
1886	19.357	4.308.205	1.712.654	72.966.393	58.725.488	28.598.057
1887	19.715	4.560.018	1.738.906	78.938.281	61.078.262	38.520.688
1888	20.468	4.833.039	1.762.520	91.914.433	68.588.689	48.959.207
1889	20.882	5.545.615	2.042.082	102.529.830	78.553.032	59.210.293
1890	21.173	6.065.637	2.422.350	114.558.515	92.710.244	65.820.391
1891	21.498	6.329.820	2.397.826	120.031.968	98.825.659	73.000.000
1892	22.000	7.723.000	2.752.000	132.000 000	124.000.000	110.000.000

Infortuni

	Num. degli assicurati.	Infortuni	Incassi	Spese compresi i versamenti al fondo di riserva.	Stato del fondo di riserva.	Indennità pagate.
1886	3.725.313	10.540	12:381.958	10.517.400	5.463.100	1.945.400
1887	4.121.537	17.102	22.266.483	19.734.600	15.720.800	5.932.900
1888	10.343.678	31.236	30.467.876	26.821.700	28.458.600	9.681.400
1889	13.374.566	31.449	39.079.392	33.148.300	42.175.000	14.464.300
1890	13.619.750	42.038	46.551.823	39.879.392	56.130.000	20.315.300
1891	18.015.286	51.209	56.395.351	46.682.835	71.098.903	26.426.377
1892	10.000.000	177.000	68.000.000	54,000.000	101.000.000	34.500.000

Vecchiaia

	Num. degli assicurati.	Num. dei pensionati.	Incassi	Spese	Quota-parte dell'impero.	Fondo di riserva.
1891	11.200.000	132,661	95.000.000	15,306.754	6.049.848	80.000.000
1892	11.200.000	187.800	99.000.000	17.680.000	9.200,000	162.850.000

I culti in Germania. — Dal censimento del 1891 risultò che in Alsazia-Lorena la popolazione protestante cresce, proporzionalmente, più della cattolica; e ciò avviene anche per la popolazione della Germania considerata nel suo complesso; infatti nel 1867 i protestanti erano 24.291.000 e i cattolici 14.564.000, e nel 1891 i protestanti giungevano a 31.026.810, e i cattolici a 17.671.921. Però questo aumento proporzionale non è distribuito ugualmente in tutti gli Stati dell'impero, giacchè mentre i protestanti aumentano in Baviera, nel Würtemberg, nel ducato di Baden, nell'Alsazia Lorena, diminuiscono in Sassonia, in Prussia, e negli stati secondari della Germania del Nord.

Il Dott. Rouire spiega l'aumento proporzionale dei protestanti in tutto l'impero colla natalità superiore che si verificherebbe in questi in confronto dei cattolici, poichè tale fenomeno non può attribuirsi nè a numerose conversioni di cattolici al protestantesimo, nè all'emigrazione di essi all'estero, nè allo scisma dei vecchi cattolici che non dette luogo a molte defezioni.

Quanto poi alla diminuzione proporzionale dei protestanti in Sassonia, in Prussia e negli stati secondari della Germania del Nord, e al loro aumento in Baviera, nel Würtemberg, nel ducato di Baden e nell'Alsazia Lorena, l'autore ritiene che ciò trovi la sua causa in una emigrazione interna della popolazione protestante; infatti nel gruppo nord est, formato di stati protestanti, l'estensione della proprietà, il numero limitato dei piccoli possidenti, i bassi salari, la miseria degli agricoltori, la poca fertilità del suolo e la densità eccessiva della popolazione determinano una forte emigrazione non soltanto verso il nuovo mondo, ma anche verso la regione sud ovest della Germania popolata di cattolici; di modo che, mentre gli stati protestanti della regione nord est perdono una parte della popolazione nata sul loro territorio, gli stati cattolici della regione sud ovest hanno una popolazione totale più numerosa. È per questo stesso motivo che la Baviera, il gran ducato di Baden, il Würtemberg, la Prussia renana, la Vesfalia e l'Alsazia-Lorena presentano un aumento proporzionale della popolazione cattolica. Convien anche aggiungere che nelle tre ultime provincie la infiltrazione protestante è favorita dal sistema costantemente seguito dalla Prussia di mandare sulle sponde del Reno i funzionari nati nelle vecchie provincie prussiane e di chiamare al centro della monarchia i funzionari originari delle provincie renane

Un libero scambio intellettuale e morale. — La Sig. Iulie Salis Schwabe fondò nel 1871 a Napoli un istituto internazionale sulle basi del " Kindergarten „ di Froebel. Ella è conosciuta anche per la traduzione di alcune lettere di Riccardo Cobden, a lei indirizzate, sulla libertà del commercio, e per la pubblicazione dei ricordi dei viaggi che ella fece insieme al celebre economista, alla di lui moglie e al Sig. Schwabe.

L'istituto di Napoli, cui il governo italiano cedè il fabbricato dell'antico collegio medico, comprende le scuole per i fanciulli della borghesia e delle classi agiate non che per alcuni di famiglie povere ricevuti gratuitamente, e di più ammette come interni tanti orfani poveri quanti possono essere mantenuti dai fondi esistenti. Questi nel 1879 erano 42. Dieci anni dopo l'istituto contava 950 allievi, dei quali 450 erano ammessi gratuitamente, e di questi i 200 più piccoli ricevevano a mezzogiorno un pasto sostanzioso. I fanciulli sono accolti all'età di tre anni e rimangono nell'istituto finchè non siano in grado di guadagnarsi da vivere da loro stessi e di essere in qualche modo utili alla società. Disgraziatamente per il troppo lento diffondersi delle idee democratiche, non è stato possibile finora di riunire nelle stesse classi gli allievi paganti e gli ammessi gratuitamente, talchè sono necessarie doppie scuole per insegnare le medesime materie.

Assicurata l'esistenza dell'istituto di Napoli, la Sig. Schwabe ne vuol fondare uno simile a Londra. Già 6000 sterline sono state raccolte, e la Sig. Schwabe ve ne ha aggiunte due mila del proprio. L'edificio dovrà comprendere tre parti distinte benchè riunite fra loro; la parte centrale sarà riservata per l'educazione professionale di 50 maestre destinate ad insegnare secondo il metodo Froebel, e le due ale, che dovranno contenere 100 fanciulli ciascuna, saranno assegnate l'una a coloro che pagheranno una piccola retribuzione, l'altra agli ammessi gratuitamente.

Nè a questo si limita lo zelo filantropico della pietosa signora. Ella pensa anche a fondare in Napoli un istituto internazionale per le orfane nell'intento principale di formarne delle buone domestiche. Un italiano emigrato a Londra le ha legato recentemente lire 26.000 a questo scopo, ma son necessari dei forti capitali per raggiungerlo in modo completo giacchè è calcolato che il mantenimento e l'educazione di una fanciulla dall'età di tre anni fino al punto nel quale può guadagnarsi il proprio sostentamento non costano meno di lire 600 all'anno.

La Schwabe si è rivolta agli amici di tutti i paesi facendo la seguente proposta: Ogni nazione che avrà sottoscritto per lire 15.000 avrà diritto in perpetuo ad un posto per un'orfana. L'idea si è già fatta strada in Germania dove molte firme sono finora state raccolte; presto verrà aperta la sottoscrizione in Inghliltrrra; gli Italiani si sono assicurati due posti colla donazione del conte Marioni; ed è certo che la Francia non sarà l'ultima in questa nobile gara che non conosce nazionalità e che unisce in vincoli di amore e di fratellanza i popoli di tutti i paesi.

SOMMARI

The Antiquary (luglio), Londra:

Note del mese. — Osservazioni sulla proposta demolizione di una parte del Castello di Sheriff-Hutton. — Ricerche in Creta. — L'archeologia nei musei provinciali. — Scoperta di caverna a Lavant (Sussex). — Gli annali marziali della città di York. — Gainsburgh durante la grande guerra civile (1642-1648). — Resoconti delle Società archeologiche. — Recensioni e notizie.

Annals of the American Academy (luglio), Philadelphia:

Progresso delle idee economiche in Francia. — Relazione degli studi economici colla carità pubblica e privata. — La situazione monetaria in Germania. — Tassazione dei grandi patrimoni. — L'uso dell'argento come moneta negli Stati Uniti. — Recensioni.

Asiatic Quarterly Review (luglio), Woking:

La difesa dell'India. — I proposti cambiamenti nell'esercito indiano. — Il dilemma Afghano. — Il Turkestan russo. — Le difficoltà franco-siamesi. — Le possibilità dell'Ibea orientale. — La posizione del Canadà. — Dov'era il Monte Sinai? — Recensioni, Notizie, ecc.

The Atlantic Monthly (luglio), Boston:

Nel cuore dell'estate. — L'ammiraglio Lord Exarouth. — Passaporti, polizia e poste in Russia. — Diritti e torti in politica. — Studii sulla corrispondenza del Petrarca. — Problemi della presunzione dalla prova.

The Century, (luglio), New York:

Pagine dall'autobiogerafia di Tomaso Salvini. — Difesa ufficiale delle persecuzioni russe. — Indiani celebri. — Racconti, poesie, illustrazioni.

The Chautauquan (luglio), Meadville:

Amante e socialista. — Il problema artistico in Italia. — Se esistano abitanti nel pianeta Marte. - Le donne negre del Sud. — Il lago Chautauquan. — Sorgenti di ispirazione letteraria. — L'origine della poesia. — Recensioni. — Notizie. ecc.

The Classical Review (luglio), Londra:

Origine dell'aoristo greco in σ. — Sulla giovinezza di Achille. — Il metro antico e il moderno ritmo musicale. — Le battaglie del lago Trasimeno. — Alcuni passi nella Tebaide di Stazio. — Il Prof. Susemihl sui manoscritti della Politica di Aristotele. — Confronto de' codici Madrileni di Manilius.

Contemporary Review (luglio), Londra:

L'avvenire del Siam. — L'insegnamento dei doveri civici. — L'Ulster: fatti e cifre. — Il mio testamento (PÈRE LOYSON). — La controversia Spencer-Weismann. — Contro l'opera della Riforma. — Il Collegio di Winchester (1393-1893. — Dialogo del 1° maggio. — Il poema di Giobbe originale.

The Cosmopolitan (luglio), New York:

Le grandi reti ferroviarie degli Stati Uniti. — Gli ultimi giorni del mondo. — Il referendo svizzero. — Il servizio domestico. — Nel mondo delle arti e delle lettere. — Racconti, poesie, illustrazioni.

The Fortnightly Review (luglio), Londra:

Una visita al principe di Bismarck. — L'evoluzione della nostra razza. — Londra bella. — La recente eclissi solare. — Il mausoleo di Ibsen. — Il progresso delle società operaie femminili. — Gli intrighi della Russia nel sud-est dell'Europa. — Il progresso degli Stati Uniti durante cento anni. — Movimenti francesi nel Siam orientale.

Frank Leslie's Popular Monthly (luglio), New York:

La vita a New York nell'estate. — Il *Salon* di Parigi. — La vita dei contadini in Italia. — La Groenlandia, e i suoi misteri. — La Dalmazia e l'Albania. — Il mondo giornalistico Londinese. — Ippolito Taine: reminiscenze personali. — I marinai dello Czar. — Racconti, illlustrazioni, poesie, ecc.

International Journal of Ethics (luglio), Philadelphia:

Su certi aspetti psicologici dell'educazione morale. — Il posto dell'industria nell'organismo sociale. — Sul matrimonio. — Carattere e condotta. — Deficienze morali come determinanti di funzioni intellettuali. — Discussioni. — Bibliografia.

Lippincott's Monthly Magazine (luglio), Philadelphia:

L'attrice Fanay Kemble a Lenox. — L'Architettura di Chicago. — Che cosa devono gli Stati Uniti all'Italia. — Una notte sul fiume delle Amazzoni. — Su certi punti dello stile nello scrivere. — Racconti, illustrazioni.

MacMillan's Magazine (luglio), Londra:

Il festino di Trimalcione. — La montagna del Feticcio in Krobo. — Racconti.

The Magazine of art (luglio), Londra:

La nuova galleria. — L'esposizione alla Accademia Reale. — Balconi dell'Italia settentrionale. — Il dono di Sir John Gilbert alla città di Londra. — Illustrazioni, Riproduzioni, Notizie.

The Monist (luglio), Chicago:

La nazionalizzazione dell'istruzione e le Università. — Significato e metafora. — Le basi del teismo. — Corrispondenza letteraria.

The Nineteenth Century (luglio), Londra:

Osservazioni sul *bill* dello *Home-Rule*. — Il *crack* finanziario dell'Australia. — La questione dei confini del Siam. — Sulla separazione della Chiesa dallo Stato. — Carlo Baudelaire e Edgardo Poe: un'affinità letteraria. — Una radunanza *Pan-Britannica*. — Fantasticherie e realtà. — La Gran Brettagna come potenza marittima. — La situazione a Washington. — Medicina medioevale. — Il credo degli apostoli.

The North American Review (luglio), New-York:

L'avvenire del Presbiterianismo negli Stati Uniti. — Il divorzio reso facile. — L'Irlanda all'Esposizione di Chicago. — Come la sfiducia arresti il commercio. — Sulla coniazione dell'argento. — Se i Chinesi debbano venir esclusi (dagli Stati Uniti). — La crisi politica della Norvegia. — Il treno più veloce del mondo. — Le fanciulle francesi. — *Yachting* internazionale nel 1893. — La famiglia di Cristoforo Colombo. — Un discorso inedito di Abramo Lincoln. — Le donne australiane.

The Popular Science Monthly (luglio), New York:

Foreste fossili del parco di Yellowstone. — Soccorso ai poveri (H. Spencer). — Vita morale dei Giapponesi. — Educazione e religione. — Struttura del cervello umano. — La donna Americana. — L'insegnamento della fisica. — Scienza recentissima. — Se i delitti vadano aumentando. — Corrispondenza.

The Review of Reviews (luglio), Londra:

L'ammiraglio George Tryon. — Il miracolo della fanciulla d'Orléans. — Il progresso della Chiesa civica. — Una visita al principe di Bismarck. — Lo czar e il Papa. — L'educazione di un giornalista. — Sommari, Bollettino Bibliografico.

The Tauchnitz Magazine (luglio), Lipsia:

Il mio primo libro. — Una tragedia nell'Arizona. — La figlia della signora Shote, ed altri racconti.

The Westminster Review (luglio), Londra:

Le finanze del Canada e il bill dello *Home-Rule*. — Aspetti scientifici della questione della temperanza. — Donne italiane del XVI secolo. — I delinquenti. — Alcuni aspetti delle opere di Pierre Loti. — La questione operaia nel sud dell'Africa. — La corrispondenza delle forze naturali. — L'Alaska e i suoi abitanti. — La poesia della Signora Negroponte.

Deutsche Revue (luglio), Breslau:

Dalla vita di Re Carlo di Rumenia. — Lothar Bücher. — La Corea. — L'aria delle montagne e l'aria compressa. — L'*Atrium Vestae* (Guido Baccelli). — Erode il Grande. — La Siberia e l'esilio. — Medico e ammalato. — Recensioni, ecc.

Deutsche Rundschau (luglio), Berlino:

Dalle lettere di una madre a sua madre. — Marco Minghetti e la parte sua nel risorgimento italiano. — Le serate letterarie della Granduchessa Maria Paulowna. — Un viaggio di primavera a Malta. — Dal diario di Theodor von Bensardi (1847-1887). — La grande esposizione artistica di Berlino. — Il lavoro dei fanciulli e la sua protezione in Germania. — Dalla vita musicale di Berlino.

Nord und Süd, (luglio), Breslau:

Augusto Strindberg. — Boetticher contro Schliemann. — Sviluppo di linguaggio e progresso spirituale. — Bibliografia.

Vom fels zum Meer (N. 12), Stuttgart:

Dal diario di una dama di corte. — I francesi nella Tunisia. — La versione del Faust di F. Sabatiers. — Maurice Olivier, del Bourget. — Intorno al bere acqua. — Racconti, poesie, illustrazioni, ecc.

Revue d'Art Dramatique (1° luglio), Parigi:

Le parterre sous la révolution, VICTOR FOURNEL. — La Danseuse Camargo. — Théâtre Anglais: La seconde Madame Tanguaray, M. R. WILLIAM. — Chronique musicale. — Critique dramatique.

Revue d'Art Dramatique, (15 luglio), Parigi:

Les noms des personnages dans le Théâtre Comique, JULES GUILLEMOT. — Littérature Scandinave: Jens-Christian Hostrup, CH. DE CASANOVE. — Les comiques disparus: Lhéritier. — Chronique musicale. — Vie théâtrale.

Revue Bleue (8 luglio), Parigi:

Écrivains d'aujourd'hui: M. Jules Lemaitre, RENÉ DOUMIE. — Les moeurs de la Corée, J. H. ROSNY. — Courrier philosophique, LEVY-BRUHL. — La représentation des minorités, PAUL LAFFITTE. — Théâtres: La Comédie-Française en 1892, JACQUES DU TILLET. — Petites mémoires. — Bulletin.

Revue Bleue (15 Luglio), Parigi:

Guy de Maupassant, ÉMILE FAGUET. — Souvenirs littéraires: Ponsard et Augier, ÉDOUARD GRENIER. — Un gouvernement qui gouverne, PAUL LAFFITTE. — La mendicité à Paris: Les faux pauvres. — L'opinion et l'ordre des avocats. — Variétés: Les révoltes d'autrefois dans le pays latin, ANDRÉ SAGLIO. — Bulletin.

Revue Bleue (22 luglio), Parigi:

Trois jours á Chicago: En route, MAURICE BOUCHOR — Les français au Soudan: L'expédition contre Samory; La révolution de Macina, M, ORDINAIRE. — Le Reichstag et la constitution allemande, ÉMILE JAMAIS — Socialisme et liberté, PAUL LAFFITTE. — Le journal d'un officier d'artillerie, GEORGES DE LYS. — La Comédie Française en 1892, JACQUES DU TILLET. — Notes et impressions. — Variétés. — Bulletin.

Revue Britannique (luglio), Parigi:

Jose Zorrilla. — Le palais de Fontainebleau. — Après la mort de la terre. — L'avenir du Siam. — L'onychophagie. — Le referendum communal. — Correspondances et chroniques.

Revue des Deux Mondes (15 luglio), Parigi:

Le tempérament physique et moral, d'après la biologie contemporaine, ALFRED FOUILLÉE. — La société au Mexique et l'avenir économique du pays, CLAUDIO JANNET. — L'évolution actuelle de la littérature italienne: M. A. Fogazzaro, ÉDOUARD ROD. — Au bagne - II - La colonisation pénale, PAUL MIMANDE. — Le voyage de l'Impératrice Catherine II en Crimée, MARQUIS D'ARAGON. — Les phoques à fourrures, EDMOND PLAUCHUT. — La reproduction artificielle du diamant, LÉO DEX. — Une enquête sur l'Egypte, E. M. DE VOGÜÉ. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue Encyclopédique (1° luglio), Parigi:

L'Exposition des Portraits du siècle, Raoul Sertat. — Revue de la mode. — Poésie, Alcide Bonneau. — L'Evangile et l'Apocalypse de Pierre, Raoul Allier. — L'Incubation artificielle, Paul Devaux. — Les missions du Sahara, Aug. Robin.

Revue Generale (Luglio), Bruxelles:

Trois semaines chez Jonathan (fin), H. Ponthière. — La cour de France sous Louis xv, Alfred De Ridder. — Les mesures protectrices du domaine rural, Ernest Dubois. — Notes d'art: Joannes Brahms, William Ritter. — Un projet de loi contre l'alcoolisme, André Le Pas. — La Providence dans les faits sociaux et la science sociale, Ferdinand Loise. — Joseph de Maistre inconnu, Charles Buet. — La littérature française au xvii siècle, Eugène Gilbert. — Louis II de Bavière et Richard Wagner, Eugène Gilbert. — Histoire de la guillotine, Eugène Gilbert Quelques écrivains de France: Edouard Rod, Henry Bordeaux.

Journal des Économistes (luglio), Parigi:

La liberté économique, G. du Puynode. — Le métal argent. À propos d'un nouveau livre. — La réforme foncière en Algérie, J. G. Henricet. — Inde et Russie, Inostranietz. — Le coton aux États-Unis depuis un siècle, Daniel Bellet — La crise et le protectionnisme en Australie, Arthur Raffalovich. — Bulletin — Notices Bibliographiques.

Nouvelle Revue Internationale (1 luglio), Parigi:

Revue de la politique européenne, Emilio Castelar — Scènes de la vie astrale, Philibert Audebrand. — L'Avenir? Jean Reibrach. — Le Salon, Gustave Haller, — Le théâtre en Espagne, Comte de Sérignan. — La fête des félibres à Sceaux — Discours de François Coppée. — Le Lamartine de M. Emile Deschanel, Eugène Asse. — Au Mont Sinaï, chosez vues, Jehan Soudan. — Une conférence sur la Turquie, B. Saint-Marc. — Voyage au pays des Ours, Jules Le Teurtrois. — Courrier des eaux. — Chronique de l'élégance. — Bibliographie.

Nouvelle Revue Internationale (15 luglio), Parigi:

Revue de la politique européenne. — La mort du duc d'Uzès. — Le Salon. — Au mont Sinaï: Choses vues. — Lettre d'une voyageuse. — L'incendie dans la brousse. — Le mouvement historique et littéraire contemporain. — Chez Arlequin: Souvenirs d'un voyage à Bergame. — Le Courrier des eaux. — Chronique de l'élégance. — Bibliographie.

Polybiblion (luglio), Parigi:

Romans, Contes et Nouvelles, Firmin Boissin. — Science Sociale, Économie politique, Socialisme, Claudio Jannet. — Théologie. — Jurisprudence. — Sciences. — Belles Lettres. — Histoire. — Bulletin. — Chronique.

La Réforme Sociale (1° luglio), Parigi:

De l'altération de la notion du droit et de la justice au point de vue de l'économie sociale, M. Glasson. — Rapport sur les prix destinés à honorer les vertus de famille et l'attachement à l'atelier, M. Welche. — Memoires et conferences. — Réunions de travail. — Visites industrielles et sociales.

La Réforme Sociale (16 luglio e 1° agosto), Parigi:

De la séparation de l'église et de l'État aux États-Unis et en France, Vicomte de Meaux. — Le récents progrès du socialisme en Allemagne, Georges Blondel. Une belle vie: J. Évelart, J. Lacointa. — A propos de deux livres sur les Basses Pyrénées, Louis Batcave. — M. Tamizey de Larroque et des livres de raison, Albert Babeau. — L'enseignement économique en Allemagne, Ernest Duboiset et Etienne Perreau. — Melanges et notices. — Chronique du mouvement social.

Revue Scientifique (8 luglio), Parigi:

Enseignement des science: Paléontologie, A. Gaudry. — Psychologie: L'évolution des sentiments, Th. Ribot. — Industrie: La métallographie et les essais des métaux, M. Lavergne. — Art militaire: Les Armes défensives dans la guerre moderne, M. Savinhiac. — Causerie bibliographique. — Académie des siences de Paris: séance da 3 juillet 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (15 luglio), Parigi:

Enseignement des sciences: Les mammifères, E. Oustalet. — Physiologie: La suture nerveuse, A. Herzen. — Biologie: la géographie physique, J. Thoulet. — Industrie: Les ressources minières du Japon. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: séance du 10 juillet 1893. — Informations, Correpondance et Chronique.

Revue Scientifique (22 luglio), Parigi:

Enseignement des sciences: L'hygiène des voyageurs, M. Gréhaut. — Biologie: Les théories embryologiques et les lois de la biologie cellulaire. — Psychologie: La psychologie de la prestidigitation. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris, séance du 17 juillet 1893. — Informations, correspondance et chronique

Revue Scientifique (29 luglio), Parigi:

Congrès Scientifiques. — Ethnographie: L'Inde contemporaine. — Zoologie: Les moeurs des scorpions. — Astronomie: La genèse de l'étoile *Nove Auriga*. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: séance du 24 juillet 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Socialiste (15 luglio), Parigi:

Qu'est-ce que le Socialisme? — L'Idée de Patrie en Asie Orientale. — Le Parti Indépendant du Travail en Angleterre. — Projet de Réforme du Régime des Successions. — Le Prolétariat Agricole. — La Situation en Hollande. — La Question Sociale devant les Corps élus. — Mouvement Social. — La Santé de Benoît Malon.

Revue Universitaire (15 luglio), Parigi.

La poésie contemporaine: Stéphane Mallarmé, Gustave Lauson. — De l'enseignement de l'histoire de la littérature en rhétorique, René Pichon. — Les langues vivantes dans l'enseignement secondaire, Jules Legras. — Une excursion scolaire dans la Flandre inconnue, Henri Potez. — Échos et nouvelles. — Bibliographie.

Revue du Vingtième Siècle (5 luglio), Mulhouse:

L'Ecole Alsacienne à Paris, L. Zorn. — L'Evolution sociale dans l'Art dramatique: Les Tisserands, Alcanter de Brahm. — La Survivance: Un petit-fils de Louis XVI.

Détails inédits, G. Sieffert. — Le Club de Colmar: L'Emigration et la Guerre. Défense des Frontières, P. Kaltenbach. — Chronique parisienne. — Les Etapes du capitaine Cottin, Edmond Beukomm. — Chronique Suisse. — Commerce, Industrie et Finances. — Chronique de partout.

Revue du Vingtiéme Siécle (20 luglio), Mulhouse:

La loi militaire au Reichstag, A. Zorn. — L'oeuvre de la paix. — Le Club de Colmar: L'emigration et la guerre. Défense des frontières, P. Kaltenbach. — Chronique suisse. — Chronique parisienne. — Chronique de partout.

Nuova Antologia (1 luglio), Roma:

Ippolito Adolfo Taine (continua), Giacomo Barzellotti. — Silvio Spaventa e i suoi tempi, Raffaele De Cesare. — Ugo e Parisina, Storia e leggenda, Angelo Solerti. — Il dramma di S. Giorgio, Romanzo, Anton Giulio Barrili. — La recente rivoluzione Ticinese (1890-93), Arturo Galanti. — I Bandi e i Banditi della Repubblica Veneta, Pompeo Molmenti. — Notizia scientifica: La donna normale e la degenerata, Giuseppe Sergi. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizia di Scienza, Letteratura ed Arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Nuova Antologia (15 luglio), Roma:

Per l'Arte in Italia, Enrico Panzacchi. — I frammenti ora scoperti d'un Evangelio e d'un'Apocalisse di Pietro, Alessandro Chiappelli. — L'Irlanda e il suo antico Parlamento, Giovanni Boglietti. — La denunzia della Lega Latina e la situazione monetaria, Luigi Luzzatti. — I Bandi e i Banditi della Repubblica Veneta, Pompeo Molmenti — Dell'Yemen e dell'ultima insurrezione araba, G. B. Rossi. — Rassegna politica. — Bollettino Bibliografico. — Cronaca finanziaria.

Giornale degli Economisti (luglio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La ricchezza in Francia ed in altri paesi, A. De Foville. — La legislazione economico-sociale austriaca negli ultimi anni, Dott. H. von Schullern-Schrattenhofen. — L. A. Muratori come economista, E. Masè-Dari. — Nota: A proposito dell'istituto Umberto e Margherita, L. Bodio e R. Bonghi. — Previdenza, C. Bottoni. — Bibliografia. — Cronaca.

Rivista Egiziana (25 giugno), Alessandria d'Egitto:

La lumière et la chaleur considérées comme agents bienfaisants du climat d'Egypte, Dr. Abbate Pacha. — Graffito orfico nell'ipogeo di Basilissa a Kom-el-Chougafa, Dr. G. Botti. — Una bella voce, Michele Lessona. — Les condoléances de Beethoven, Eugène Manuel. — Un nuovo opuscolo sulla questione municipale. — Chiacchiere quindicinali.

Rivista Egiziana (10 luglio), Alessandria d'Egitto:

Une visite au Parthénon, J. F. Lefort. — Sconfitta, Ireos. — Encore sur les questions municipales, J. Knips Macoppe. — Seduzione, Morto d'Africa. — Echos du Caire, A. Chotteau. — Chiacchiere quindicinali.

Il Pensiero Italiano (luglio-agosto), Milano:

Germanismo, Gabriele Rosa. — Sentimento e carattere morale. — Analisi dell'es-

sere. — La verifica dei poteri parlamentari. — Il bello e l'arte nella filosofia greca prima di Aristotele. — Bibliografia. — Cronaca politica.

La Rassegna (n. 7 e 8), Napoli:

Le banche popolari cooperative, FEDERICO BOUBÉE. — Il progresso delle banche durante l'anno 1892. — Il sistema bancario italiano, ADOLFO LUZZATI. — Gli effetti nei nuovi trattati di commercio italiano, desunti dalle statistiche estere, EDUARDO CAPUANO. — Prosperitae publicae augendae, SANTANGELO SPOTO IPPOLITO. — L'avvenire del socialismo e delle scienze naturali, LUCA SAVARESE. — Il Parlamentarismo in Italia, PASQUALE TURIELLO. — La questione del lavoro, LORD CHAMBERLAIN.

Rivista Italiana di Filosofia (luglio e agosto), Roma:

Saggio sul misticismo, A. FAGGI. — Il Dinamismo psicologico, G. MARCHESINI. — Il Grazioso, V. BENINI. — Bibliografia: Il piacere ed il dolore secondo Münsterberg, F. DE SARLO. — Bollettino pedagogico e filosofico. — Necrologia: Giacomo Moleschott.

Rivista Storica Italiana (aprile giugno), Torino:

La legazione del Card. Caetani in Francia (1589-90), C. MANFRONI. — Recensioni — Note bibliografiche. — Spoglio di periodici. — Notizie.

LIBRI RICEVUTI

Gino Loria. **L'odierno indirizzo e gli attuali problemi della Storia delle Scienze Esatte.** Pagg. 17. Cent. 19 × 28. Genova, Tipografia Istituto Sordo-muti, 1893.

Vittorio Lebrecht. **Il Malthusismo e i problemi sociali** (Saggi critici). Pagg. 167. Cent. 18 × 25. Torino, Ermanno Loescher, 1893.

Elisa Minozzi. **Gaspara Stampa** (studio). Pagg. 104. Cent. 14 × 21. Verona-Padova, Fratelli Drucker, editori, 1893.

Emidio Mola. **Lo Studio del Greco.** Pagg. 28. Cent. 15×22. Lanciano, Tipografia R. Carabba, 1885.

Emidio Mola. **Dizionario Latino con l'Etimologia Greca.** Pagg. 34. Cent. 16×23. Lanciano, Tipografia R. Carabba, 1885.

Herbert Spencer. **Dalla Libertà alla Schiavitù.** (Versione dall' Inglese di Sebastiano Vianello). Pagg. 51. Cent. 15×23. L. Roux e C., Torino-Roma, 1893.

Guido Andrea Pintacuda. **Discorso detto per la Inaugurazione dell'Istituto pei Ciechi " Ignazio Florio „. Pagg. 13. Cent. 14×20. Palermo, Tipografia " Lo Statuto „, 1893.

Piero Barbera. **Educational Publication in Italy.** Pagg. 14. Cent. 16×24. Florence, Printed by G. Barbèra, 1893.

Dott. Giuseppe Stucchi. **I problemi dell' Ipnotismo.** Pagg. 131. Cent. 13×19. Treviso, Tipografia Istituto Turazza, 1893.

Dott. Giuseppe Stucchi. **I misteri della scrittura.** Pagg. 92. Cent. 12×18. Treviso, Stabilimento Tipografico Turazza, 1893.

FEDERICO GARLANDA, *Direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

IPPOLITO TAINE
E UN DIARIO DELL'EPOCA DEL TERRORE

(Da un articolo della *Deutsche Rundschau*, giugno)

Tre anni prima che uscisse il primo volume delle sue *Origines de la France moderne*, il Taine pubblicava la traduzione di un diario compilato da una signora inglese dal 1792 al 1794 e stampato per la prima volta in inglese nel 1796. Il Taine giudicava che fosse di non poca importanza la conoscenza di un simile diario, ricco d'interessanti particolari e scritto senza alcuna tendenza politica, tanto più poi in quanto che le cose di cui è fatta parola non avvennero a Parigi, ma in alcune città di provincia, d'importanza secondaria, intorno alle quali ci mancano del resto notizie particolareggiate di quell'epoca, poichè l'attenzione degli storici si concentrò quasi esclusivamente sugli avvenimenti che si svolsero nella capitale o nelle città più importanti. Noi ne daremo alcuni brevi estratti, non senza aver prima detto, che il nome della scrittrice del diario non fu mai scoperto, benchè in due anni se ne pubblicassero tre edizioni, avendo l'editore conservato scrupolosamente il segreto.

Nel luglio del 1792 la scrittrice si trovava a Lilla e così scriveva delle condizioni del paese:

« Al tempo delle crociate i nostri antenati vendevano i loro pascoli per comperarsi un cavallo; ora invece si vendono i cavalli per comperare dei pascoli, e si può prevedere che molti grandi possedimenti dovranno essere trascurati dai loro nuovi proprietari. Da un anno a questa parte le condizioni della proprietà fondiaria sono completamente mutate..... La voglia di emigrare ha indotto molti nobili a vendere i loro beni, e questi beni, insieme con quelli della corona e coi beni ecclesiastici, sono venuti improvvisamente sul mercato in grande quantità.

« Una delle più potenti cause dell'emigrazione è la vanità. La piccola nobiltà di provincia imita l'esempio dell'alta nobiltà, imaginandosi di eguagliarla col far causa comune con essa ».

Queste notizie appartengono agli ultimi giorni della monarchia costituzionale, la cui caduta si poteva già prevedere con certezza nell'estate del 1792. La catastrofe, ossia l'assalto delle Tuileries e il trasporto della famiglia reale nella sala dell'Assemblea e più tardi al Tempio, accadde, come è noto, il 10 agosto dello stesso anno; ma nelle città di provincia la notizia non si sparse che un po' alla volta. Ecco quanto ne dice il diario con la data del 15 agosto:

« Il giorno 9 di questo mese giunse qui la lettera di un deputato, che si mostrava molto preoccupato di quanto accadrebbe il giorno seguente, e prometteva di mandare altre notizie « se fosse rimasto vivo ». Il giorno seguente non giunsero nè lettere nè giornali, nè alcuna altra notizia. Restammo in piedi tutta la notte aspettando la posta, e l'unica notizia che potemmo avere fu quella che ci diede un corriere di passaggio per la città, il quale non ci seppe dir altro, se non che Parigi « era tutta in sangue e in fuoco ». Dopo altri due giorni e altre due notti d'angosciosa aspettativa, ricevemmo finalmente notizie sicure, ma tali da sorpassare le più nere previsioni. Il nostro deputato è stato maltrattato in modo, che non ha potuto scriverci. Egli si era dichiarato favorevole all'atteggiamento preso da Lafayette e perciò aveva dovuto subire minacce e maltrattamenti. In tal modo si era ottenuta a forza una maggioranza favorevole alla deposizione del re ».

La paura dell'invasione annunziata delle milizie austro-prussiane e l'entusiasmo guerresco per l'indipendenza della nazione si sparsero dalla capitale in tutto il paese senza distinzione di partito. Le impressioni che ne provò la nostra scrittrice sono così riprodotte in una lettera scritta a Ilesdin, piccola città di confine:

« Nel nostro viaggio fin qui fummo ricevuti in ogni villaggio, in ogni casa col grido « viva la nazione! » Negli alberghi ci si offriva birra *à la nation* e camere *à la nation*. I bottegai vendono tabacco e cipria *à la nation*, i barbieri offrono di tagliare i capelli o di estrarre denti *à la nation*. Impossibile far alcuna rimostranza contro queste prove di amor patrio. Quello poi che mette la nostra pazienza a una prova insopportabile è il veder spiati tutti i nostri passi da gente che non sa nè leggere nè scrivere ».

Nel giungere ad Arras, patria di Robespierre, i viaggiatori trovano la popolazione già occupata a prestar giuramento ai nuovi principî di libertà e di eguaglianza.

« Sembra che a questa solennità non abbia assistito che la plebaglia. Con una galanteria adattata alle circostanze, il presidente del dipartimento offerse il braccio a una certa signora Duchêne, fruttivendola e

presidentessa del club dei giacobini. A quanto si dice, la suddetta signora è caduta in disgrazia presso il club per essersi degnata di mostrarsi in pubblico al braccio d'un uomo che ha 40,000 franchi di rendita e per aver in tal modo reso omaggio all'aristocrazia del denaro.

« 1° settembre. — Le condizioni presenti hanno molti e penosi incomodi. Tutti coloro che possiedono oggetti di valore, cominciano a seppellire il denaro e l'argenteria, e siccome per far ciò devono prendere a confidenti le persone di servizio, queste diventano ogni giorno più pigre e più sfacciate..... Naturalmente i clubs sono divenuti veri asili di pigrizia; i domestici vi si recano quando vogliono e senza nemmeno chiedere il permesso ai padroni, giacchè sanno che questi non sarebbero così imprudenti da licenziarli « per aver partecipato patriotticamente alle riunioni dei giacobini ».

« 3 settembre. — Sono cominciate le riunioni elettorali. Siamo entrati per caso in una chiesa, ove il giovane Robespierre (fratello del famoso terrorista) teneva un discorso innanzi a una riunione poco numerosa e poco per bene, che suppliva alla scarsezza di numero con rumorosi applausi..... Ho domandato più d'una volta a ragguardevoli persone del paese, perchè si lascino rappresentare dai più indegni e dai più sfrenati abitanti della città; si sono scusati dicendo che sarebbero sopraffatti e maltrattati dalla maggioranza, se volessero prendere parte alle riunioni elettorali, e che, del resto, mandando a Parigi come rappresentanti gli straccioni e i più arrabbiati, si contribuiva alla sicurezza del paese ».

Alla deposizione del re e all'indizione delle elezioni per la Convenzione seguirono, come è noto, a Parigi le stragi del 2 e del 3 settembre. Mentre gli elettori delle provincie si recavano alle urne, avvenivano nella capitale quelle esecuzioni in massa, che ricordarono gli orrori della notte di S. Bartolomeo. All'annunzio di quei fatti di sangue un gran terrore invase le provincie, e mentre nelle città maggiori si temeva il riprodursi di simili eccessi, i paesi piccoli furono inondati da una massa di gente che fuggiva da Parigi. Da Amiens, dove si era recata, così scrive la nostra inglese:

« Mentre la convenzione inaugura con tristi auspici i suoi lavori, la popolazione di Parigi è stata invasa dal timor panico; tutte le strade provinciali sono piene di veicoli, tutti gli alberghi sono occupati da viaggiatori. È stata emanata una nuova ordinanza intorno ai passaporti, a quanto pare con lo scopo di porre un argine a questa furia di emigrare. »

Gli abitanti di Amiens si dicono aristocratici; tuttavia, quando arrivano dei fuggiaschi da Parigi, calcolano subito il danaro che ne pos-

sono cavare, e non fanno sulle loro pretese nemmeno un franco di riduzione. Come le carte di Stato, così anche le abitazioni son divenute oggetto di speculazione, e i loro prezzi salgono o scendono secondo che aumentano o diminuiscono le pubbliche difficoltà. »

« Ottobre. — Come da per tutto, anche qui il popolo basso ha l'abitudine di gettare sul governo e sui ministri la responsabilità di tutto, anche dei fenomemi naturali. A una donna che mi porta le frutta, osservai che l'uva quest'anno è cattiva e cara. « Buon Dio, rispose la donna, l'uva non vuol maturare! Sembra proprio che, da quando hanno inventato la nazione, tutto vada male. »

Degli avvenimenti che si svolsero fra il decembre del 1792 e il gennaio del 1793, del processo cioè e della condanna della famiglia reale, non trovasi nel diario della viaggiatrice menzione particolare; vi si trovano invece delle osservazioni piene di finezza intorno al carattere dei Francesi e all'influenza esercitata su di esso dagli sconvolgimenti della rivoluzione. Fra i tratti più notevoli del carattere francese la scrittrice annovera il rassegnarsi a ciò che è ritenuto inevitabile.

« Per ogni disgrazia il francese ha in pronto una frase di conforto, ch'egli prende con tanta serietà, che la adopera non solo per le disgrazie altrui, ma anche per le proprie. Se ad alcuno muore la moglie, gli dice: « Bisogna che cerchiate di consolarvi »; ad uno che cade malato, suggerisce: « Bisogna aver pazienza. » Se uno perde le sue sostanze, gli dice con aria dolente: « Ciò è molto spiacevole, ma che vi si ha da fare? » — Bisogna però render loro questa giustizia, che in egual modo cercano anche di consolar sè stessi. Questa disposizione d'animo che fa conservare la calma al ricco, dà al povero la forza di sopportare le sue miserie; essa supplisce nel primo alla magnanimità, nel secondo alla pazienza. »

Nei mesi che seguirono alla decapitazione di Luigi XVI divampò con maggior furia la lotta fra Girondisti e Giacobini, e la supremazia di questi ultimi andò affermandosi tanto, che si cominciò a sentirla anche nelle provincie. Ecco quanto ne dice il diario in data del 25 marzo 1793:

« In questi due ultimi mesi le condizioni della Francia si sono totalmente cambiate. Il potere dello Stato è divenuto più stabile e insieme più illimitato: i singoli atti arbitrari hanno ceduto il posto ad un vero sistema, che viene esercitato dai clubs dei giacobini per mezzo delle delegazioni di sezione..... La maggior parte dei dipartimenti sta sotto il comando di commissari mandati dalla Convenzione, che hanno a loro disposizione la forza armata..... e fanno da padroni assoluti. Presentemente abbiamo in questa città due commissari che

fanno arrestare le persone ad arbitrio. Degli abitanti di Amiens ne incarcerarono già ventuno, senza che vi siano contro di loro delle accuse determinate..... Le porte della città sono chiuse e nessuno può passarvi senza il permesso del municipio, nemmeno gli abitanti dei sobborghi. I contadini ed i fittaioli che vengono in città devono aver indicato sul loro passaporto perfino il colore e la razza dei loro cavalli.... Le lettere consegnate alla posta vengono aperte impunemente, la Convenzione emette a suo arbitrio quantità enormi di carta monetata; tutti gli uomini, senza distinzione alcuna, sono costretti a far il servizio di guardia ».

« 20 aprile. — La supremazia della capitale consisteva dapprima nel dettare le regole della cucina, della danza e della moda, nella quale ultima si imitavano le nuove fogge delle dame di corte. Ora invece le mode di Parigi sono prese dalle donne del mercato e dalle mogli degl'impiegati municipali..... In tutta la Francia dev'esser fissata alla porta d'ogni casa una tabella con l'elenco preciso degl'inquilini, della loro età, luogo di nascita e professione..... In due settimane abbiamo avuto in casa nostra due perquisizioni, la prima per cercar armi, la seconda per vedere quanti soldati vi potrebbero venir acquartierati. Questo però non è che un pretesto, giacchè le autorità cittadine distribuiscono i quartieri come lor piace e senza considerar punto se vi sia posto o no; il vero scopo era quello di vedere se il numero degli inquilini corrisponde esattamente a quello indicato dalla tabella. »

La condizione degli abitanti di Amiens diventava sempre più penosa, anzi insopportabile. Il panico era così generale, che la gente non si riteneva sicura se non adornando le tabelle col farvi dipingere dei berretti rossi o coll'apporvi la scritta: « Qui non abitano che buoni repubblicani », oppure « Viva la repubblica », ovvero « Libertà o morte » ecc. ecc. Nel mese di maggio si pubblicava un decreto, in forza del quale gli stranieri non potevano soggiornare in Francia se non a condizione di depositare a titolo di garanzia la metà del loro denaro e di produrre la testimonianza di sei cittadini a garanzia dei loro buoni sentimenti. Contemporaneamente avveniva una quantità di arresti in massa, che si eseguivano dalla più infima plebaglia con tutta l'asprezza possibile.

« Lo scorso lunedì — così narra una lettera scritta alla nostra viaggiatrice da una sua amica — fummo destate alle due del mattino da una schiera di armati che penetrarono nella casa. Mentre alcuni di essi perquisivano tutte le camere, altri si avvicinarono ai nostri letti per annunciarci che eravamo in arresto e dovevamo seguirli immediatamente per esser tradotte in prigione. Riavute dal primo spavento, li

pregammo di ritirarsi un momento per lasciarci vestire; ma quei soldati, senza alcun riguardo per la decenza e per l'umanità, non badando al mio imbarazzo nè alle grida dei bambini, rimasero nella camera mentre ci vestivamo. Poi, dalle due alle sei, la casa fu perquisita e messa sottosopra da cima a fondo; quindi ci si condusse nella prigione, ove rimarremo chi sa per quanto tempo. Siccome si conserva il secreto intorno al delitto di cui ci si accusa, e siccome non conosciamo nemmeno le persone de' nostri accusatori, non siamo in grado di far nulla per riacquistare la libertà!.... Probabilmente si tratta della denuncia di qualche nemico o di qualche domestico licenziato. »

Frattanto a Parigi le lotte fra Giacobini e Girondisti avevano avuto per conseguenza i tumulti del 30 maggio e del 1° giugno, che terminarono con l'espulsione dei Girondisti dalla Convenzione e col loro imprigionamento. Per parecchi giorni le notizie di Parigi tornarono a mancare, finchè si venne a sapere che alcuni capi della Gironda s'erano recati di nascosto nelle provincie per destarvi una rivoluzione popolare contro il partito di Robespierre, Marat e compagni, che allora dominavano nella capitale. Ciò ebbe per conseguenza un maggiore inasprimento nel modo con cui i Giacobini opprimevano le provincie. Eppure nel giugno del 1793 il popolo avea ben altro a fare che occuparsi delle lotte fra le due frazioni repubblicane; la gran preoccupazione del giorno era la così detta « legge del maximum, » intorno alla quale troviamo nel diario, in data del 20 giugno, questa notizia:

« La generale diffidenza verso la carta monetata e il rincaro del pane hanno fatto sì che si promulgasse una legge, che obbliga tutti i campagnuoli del paese a vendere il loro grano a un prezzo stabilito, che veramente è di molto inferiore a quello pagato da mesi e mesi. Ne seguì che nella maggior parte dei giorni di mercato il grano non giungeva più affatto in città, e che ora i dragoni percorrono la campagna per impedirci di morir di fame. Se il dispotismo che domina e la miseria del paese non fossero cose sì terribili e rattristanti, ci sarebbe da ridere al vedere le comiche figure dei contadini che i dragoni trascinano in città, seduti malinconicamente sui loro sacchi di grano. »

Ed ora passiam sopra alle pagine seguenti del diario, benché piene di argute osservazioni (per esempio, intorno alla ridicola mania di imitare gli antichi costumi greci e romani), per tener dietro alla sorte personale della scrittrice.

Dopo la notizia della resa di Tolone all'ammiraglio lord Hood, avvenuta l'11 settembre, l'arresto di tutti gl'Inglesi che si trovavano su territorio francese non fu più considerato che come una questione di

tempo. Già nell'agosto le carte e gli effetti della nostra scrittrice erano stati sequestrati e suggellati, e lei stessa era stata sottoposta a un penoso interrogatorio di più ore. Si era fatto credere al popolo, che il generale deprezzamento della carta monetata era dovuto all'opera di Pitt e degli agenti secreti del gabinetto di Londra! Poco dopo, ossia al principio d'ottobre, la signora inglese fu arrestata e tradotta nelle carceri comunali di Arras, ove alcune settimane prima erano state rinchiuse in un sol giorno centocinquanta persone della miglior condizione. Ecco come la cosa è raccontata nel diario:

« Carceri di Arras, 15 ottobre. — Circa un mese fa il rombo del cannone e il suono delle campane annunciarono l'arrivo di Andrè Dumont, mandato dalla Convenzione a Péronne. Subito le porte furono chiuse, gli accessi ai valli furono occupati da dragoni. Una squadra di guardie nazionali comparve nella nostra remota via, prima ancora che comprendessimo la causa del rumore, per impadronirsi di me e della signora X e condurci nella chiesa, ove gli arrestati dovevano essere interrogati..... Condotte innanzi al deputato, questi ci notificò che la signora X, come sorella di un emigrato, ed io, come inglese, dovevamo passare la notte in una chiesa a ciò destinata, per esser poi condotte l'indomani ad Arras. »

La prigionia doveva durare fino alla conclusione della pace con l'Inghilterra, che però il deputato Dumont riteneva imminente, poichè a suo giudizio anche in Inghilterra doveva scoppiare una rivoluzione. Arrivate ad Arras dopo un viaggio penosissimo, furono condotte in una camera piccola e fetente, in cui si trovavano circa venti persone, gli uomini separati dalle donne per mezzo di una tenda. La nostra narratrice fu colpita colà da una forte febbre che la tormentò per tre settimane, e in vista di ciò le fu concesso di ritirarsi in un oscuro e miserabile bugigattolo vicino alla camera dove stavano gli altri. Colà rimase per parecchie settimane, mentre il numero dei prigionieri andava continuamente aumentando, finchè il domestico della signora X riuscì per mezzo di un suo conoscente, che da sarto era divenuto consigliere intimo del famigerato deputato Lebon, commissario del dipartimento, a far traslocare le due prigioniere ad Amiens, dove furono rinchiuse nel Bicêtre. Il diario parla a lungo di questa prigione e dei compagni d'ogni specie che le due signore vi trovarono; poi, al principio del dicembre, vi troviamo questa nota:

« Questa notte fummo destate dal rumore di passi pesanti e di serrature che stridevano, e alla testa d'una squadra di soldati entrò un uomo di aspetto poco rassicurante, accompagnato da un grosso cane.

La fosca compagnia girò per tutto lo stanzone, frugò in ogni letto e quindi si allontanò, mentre noi restavamo mute per lo spavento, credendo che fosse giunta la nostra ultima ora. Simili visite si ripetono di frequente e sembra abbiano lo scopo di spaventare di quando in quando i prigionieri. »

Al principio di dicembre le prigioniere passarono in un'altra prigione meno affollata, detta « La Providence », e questo favore lo dovettero all'intimità di relazioni che si era stabilita fra il loro domestico e la cameriera di un'amante del deputato Dumont, commissario del dipartimento di Amiens. La loro prigionia durò ancora sette mesi e non finì che dopo la caduta di Robespierre (27 luglio 1794). Ciò che riferisce il nostro diario intorno a questo tempo conferma un fatto già noto, che cioè negli ultimi sei mesi della dominazione di Robespierre le condizioni erano divenute addirittura insopportabili. Delle molte notizie riassumiamo qui soltanto alcune che meglio servono a riprodurre il carattere di quell'epoca.

Causa la straordinaria severità con cui fu applicata la legge massimale del prezzo dei viveri, il numero dei prigionieri (che nel solo carcere di « Providence » ammontavano alla fine del 1793 a sei o settecento) andò crescendo continuamente; solo che ai nobili ed agli ecclesiastici subentrarono sempre più i contadini ed i bottegai che avevano nascosto le loro provviste o le avevano vendute a prezzi troppo alti. Benchè la popolazione d'Amiens fosse in preda al terrore, tuttavia l'indignazione era così generale, che talvolta si giunse ad eccessi, come, per esempio, a bruciare uno dei così detti alberi della libertà. Per poter compiere le solennità del culto della Ragione dovettero venire dei deputati da Parigi, che condussero seco delle signore destinate a rappresentare la dea; e tutti sapevano che una di quelle dee era l'amante del generale Taillefer. Intanto l'impoverimento della popolazione andava crescendo tanto, che si dovette ricorrere alle più inaudite estorsioni per raccogliere i mezzi di allestire e di approvvigionare l'esercito; in Amiens, per esempio, fu annunziato a suon di tamburo che chiunque possedesse due paia di scarpe, due cappelli o due soprabiti, dovesse darne uno per la forza armata.

Quantunque queste condizioni fossero già insopportabili e la loro durezza fosse sentita egualmente tanto dai prigionieri come dai liberi cittadini, tuttavia al principio del mese di giugno sembrò che dovessero peggiorare ancor più. Il commissario Dumont che, benchè duro e brutale, almeno non era un uomo sanguinario, fu richiamato, e da Arras fu mandato ad Amiens il fanatico Lebon, dal quale tutti si

aspettavano le peggiori crudeltà. Senonchè, prima ancora ch'egli potesse scatenarsi in tutta la sua furia, la caduta di Robespierre mutò del tutto i destini della Francia e la sorte delle migliaia di persone che popolavano le carceri del paese.

La prigionia della nostra scrittrice durò ancora alcune settimane; ma da una settimana all'altra cresceva il numero di coloro che erano messi a piede libero o almeno in libertà provvisoria. Il 15 agosto si sapeva già che il Lebon era stato messo in stato d'accusa dietro proposta del suo rivale e collega Dumont, e pochi giorni dopo la nostra prigioniera potè stabilirsi in una casa privata il cui proprietario aveva garantito per la sua buona condotta. Ci volle ancora del tempo prima che cominciassero a sparire la diffidenza, l'ansietà e la spionaggine; ma si vedeva sempre più chiaramente che ormai il regime del terrore era finito e che la convenzione, se voleva conservarsi in vita, doveva cedere alla nuova corrente formatasi il 27 luglio. Questa corrente acquistò tanta forza, che già nell'ottobre dello stesso anno era considerato come un titolo d'onore l'aver sofferto il carcere, il berretto rosso da giacobino era sparito, tornavano in uso i cucchiai e le forchette d'argento e la gente cominciava a lagnarsi della lentezza con cui si processavano gli autori delle passate crudeltà. Senza la terribile carestia del pane, che qua e là faceva nascere dei tumulti, si sarebbe pensato che le condizioni generali fossero totalmente cambiate. Quando poi la nostra inglese giunse a Parigi, ossia verso la fine di maggio 1795, si manifestavano già così arditamente i segni di una reazione in favore della monarchia, che tanto gl'interessati quanto i non interessati cominciarono ben tosto a pensare all'eventualità di una restaurazione.

LE ARMI DIFENSIVE NELLA GUERRA MODERNA

(Da un articolo del sig. Savinhiac, *Revue Scientifique*, 8 luglio 1893).

La recente scoperta fatta dal sarto Dowe a Manheim di una materia tessile che sarebbe impenetrabile dai fucili oggi in uso, ha indotto il signor Savinhiac a passare in rivista le varie invenzioni che oggi si contendono il campo nell'arte militare difensiva.

È certo che in vista dei danni spaventevoli che si verificherebbero

in una prossima guerra per l'azione dei fucili Lebel o Männlicher, molti si sono occupati seriamente per scoprire se fosse possibile di corazzare gli uomini come si corazzano i bastimenti, o di proteggerli nuovamente con qualche mezzo che rammentasse l'antico scudo.

Ma di quali scudi e di quali corazze si può parlare quando una lastra di acciaio di 8 millimetri è forata fino a 50 metri col fucile Lebel, e una lastra di ferro di 7 millimetri è passata da parte a parte fino a 300 metri col fucile Mannlicher, e l'attuale corazza della cavalleria è forata fino a 500 metri da ambedue i fucili?

Inoltre le esperienze di Gâvres hanno dimostrato che dalla distanza di 50 metri a quel che si chiama corpo a corpo, bisognerebbe dare al bronzo d'alluminio, il metallo più duro che si conosca, uno spessore di sei millimetri per ottenere una lastra metallica a prova. È chiaro che il peso di una tale corazza sarebbe incompatibile colla mobilità, la rapidità, l'elasticità che sono ora necessarie al fantaccino.

In vista di ciò gli inventori dello scudo moderno hanno proposto l'adozione di una massa protettrice portata sulla linea anteriore dei combattenti da uomini incaricati unicamente di questa bisogna; e partendo da questo concetto il capitano von Holstein ha presentato al suo governo uno scudo alto 2 metri e largo un metro, formato di due lastre d'acciaio dello spessore di 3 millimetri ciascuna e distanti 3 centimetri l'una dall'altra affinchè il traversare la prima lastra imprima al proiettile una deviazione che gli impedisca di toccare efficacemente la seconda e lo faccia cadere inerte nello spazio intermedio.

In Austria è stato esperimentato tre o quattro anni fa lo *scudo di compagnia* consistente in una lastra d'acciaio lunga da 8 a 10 metri e larga due, fissata sopra un carro spinto avanti da quattro cavalli: e in Francia il sig. Brun ha proposto una seconda edizione dello scudo Holstein sostituendo soltanto all'acciaio il bronzo d'alluminio.

Ma i partigiani della corazza individuale osservano che queste macchine sarebbero un ingombro e un grave imbarazzo sul campo di battaglia, e domandano come potrebbero disporsi i portatori dello scudo Holstein sulla fronte d'attacco, come potrebbero questi camminare a traverso ai campi, per un suolo ineguale con un peso di 50 o 60 chilogrammi sul braccio teso e senza poter guardare davanti a loro; senza dire che per ogni corpo d'armata disposto in fronte di brigata occorrerebbero circa mille di questi scudi.

È perciò che i partigiani della corazza hanno continuato le loro investigazioni per trovare una materia che fosse resistente come il metallo, ma meno pesante. In Francia simili ricerche non hanno per ora

sortito alcun effetto, ma all'estero sono stati fatti dei tentativi abbastanza seri col piastrone dell'ingegnere austriaco Searnes che resisteva alla palla del fucile Mauser, col para-palle del sarto Dowe e col piastrone del tedesco Reindl.

Ispirandosi a un feltro preparato da Ostermann di Francoforte nel 1500 che era resistente alle armi da fuoco e che fu impiegato da un reggimento di cavalleria cui fu imposto il nome di reggimento dei Tuchträger, Enrico Dowe sarto, nato a Vesfalia e stabilito da vari anni a Manheim, si mise all'opera per trovare un piastrone che riunisse le qualità desiderate. Spirito inventivo e ambizioso, si diede interamente a questo studio nell'intento di acquistare onori e ricchezze, e dopo molti tentativi, dopo molte complicate operazioni, riuscì a comporre delle materie assai resistenti che esperimentò privatamente coi fucili Dreyse, Mause, Chassepot e Gras.

Alla fine dell'anno scorso, quando si credè sufficientemente sicuro dell'esito, si presentò al colonnello von Oppen comandante il reggimento granatieri che era di guarnigione a Manheim. Il colonnello accolse con benevolenza l'inventore e incaricò il capitano Ziegler di dirigere gli esperimenti. Dopo vari tiri individuali fatti a diverse distanze contro dei bersagli, formati di quadrati della superficie di un metro, di feltro Dowe, si trovò che la materia resistente era stata trapassata ma le palle erano cadute subito dietro al bersaglio completamente appiattite.

Il resultato non era perfetto, ma Dowe non si scoraggì: si rimise all'opera e dopo qualche settimana si ripresentò al colonnello pregandolo di ordinare un nuovo esperimento. Questa volta si trattava di piastroni già preparati all'esterno di panno da cappotti e muniti di bottoni metallici, e da fissarsi in alto ai bottoni delle spalline e in basso alla cintura. I piastroni furon collocati sui bersagli in due diversi modi, cioè alcuni fissati al sostegno in modo che fossero stesi e rigidi e facessero un sol corpo con quello, ed altri attaccati soltanto per la parte superiore talchè oscillassero sotto il colpo e raffigurassero la flessibilità di un corpo umano che si porta in avanti e all'indietro.

Dopo il tiro fu constatato che alla distanza di 200 metri le palle apparivano pochissime in tutti i bersagli fuori della superficie posteriore. talchè sarebbero penetrate nel corpo del soldato così protetto per due millimetri al più; e che a 400 metri le palle erano rimaste per intiero dentro la massa protettrice. Questi risultati destarono l'entusiasmo in Manheim, e Dowe ottenne di poter proseguire i suoi esperimenti che infatti continuano ancora. I risultati ultimi non si conoscono con-

esattezza, ma si sa che Dowe non dispera di rendere il suo feltro impenetrabile alla distanza di dieci metri.

Di che cosa sarà composta questa sostanza? su tal proposito non possiamo formare oggi che delle congetture; ma la chimica ha troppi mezzi a sua disposizione perchè una simile scoperta resti per lungo tempo un mistero. Si sa intanto che essa è più resistente del bronzo d'alluminio, che è flessibile ed elastica, che ha uno spessore da sei a sette centimetri e che pesa da tre a quattro chilogrammi al metro quadro. Questo è già qualche cosa che può servire di guida ai chimici per iniziare le loro indiscrete investigazioni.

La Germania vanta anche un altro inventore, il Reindl, che, introdotto dal generale Kaltenborn Stachau ministro della guerra, ha presentato recentemente all'imperatore un para-palle il quale, avendo la medesima resistenza del piastrone Dowe, offrirebbe il vantaggio di una minore densità e di un minore spessore, e per conseguenza sarebbe molto più leggero. E questo è il punto più importante, perchè l'adozione di un piastrone di sette od otto libbre imporrebbe l'obbligo di togliere al fantaccino un peso equivalente nel suo carico attuale, mentre, in verità, il bagaglio del soldato è ormai ridotto allo stretto necessario ed indispensabile. Nè sappiamo come potrebbe ottenersi simile risultato a meno che non si prendessero delle misure radicali come, per esempio, quella di caricare i zaini sui carri di compagnia. Ma questa separazione darebbe luogo a gravissimi inconvenienti, e perciò la questione meriterebbe un lunghissimo ed accurato studio.

*
* *

L'idea di tornare alle corazze e agli scudi è sorta dalla necessità di attenuare le conseguenze dei nuovi armamenti per i quali gli eserciti dovrebbero in caso di guerra subire delle gravissime perdite; e siccome l'uso della polvere senza fumo peggiorerà senza dubbio le condizioni rendendo più sicuro e preciso il tiro, così coloro che non credono alla possibilità della risurrezione degli scudi e delle corazze si sono domandati se per caso non sarebbe da ricercarsi nel fumo, riprodotto un'altra volta ma in modo diverso, quell'elemento di protezione che si è sperato invano di trovare nelle precedenti invenzioni.

Come da qualche tempo per mezzo delle nuvole artificiali si evitano in alcune vigne le brine e i geli che sono così funesti ai teneri germogli, un ufficiale superiore di fanteria ha immaginato, partendo dallo stesso principio, la formazione di nubi di fumo di due o tre metri

di altezza e di uno spessore sufficiente a nascondere per qualche momento un uomo agli occhi del suo avversario. A tale scopo il comandante G.... ha inventato un miscuglio del quale questa è la formula:

Salnitro	12
Solfo	3
Carbone	2
Catrame asciutto . .	4

Una miccia intonacata di polverino servirebbe a produrre la combustione. Colato del catrame secco, ridotto avanti ad una pasta semiliquida, in piccole forme dello stesso volume di un pacchetto di cartucce ordinarie, si preparerebbe uno o due canaletti cilindrici corrispondenti al posto che prende una cartuccia in un pacchetto e si riempirebbero della composizione detta di sopra. In uno di essi si immergerebbe una miccia ricoperta di polverino che apparirebbe sul piano della linea esterna del pacco, e il tutto sarebbe ravvolto in una carta speciale in modo da non potersi confondere colle cartucce ordinarie.

Una cartuccia così fatta deve, secondo l'inventore, bruciare attivamente per un minuto o due, producendo una nuvola di fumo che, ad aria calma, persisterebbe più a lungo e coprirebbe a poco a poco lo spazio di due file serrate. Le modificazioni che apporterebbero i venti leggeri non sarebbero troppo sensibili: soltanto in caso di un vento forte diminuirebbe l'altezza della nuvola e la sua durata.

Ogni soldato dovrebbe essere provveduto di una o più cartucce fumigene: e quando si presentasse l'occasione di farne uso, i sott'ufficiali si farebbero consegnare quel numero di esse che è reputato necessario, le disporrebbero a giusti intervalli sulla linea scelta e vi porrebbero fuoco, aggiungendo altre cartucce dove si verificasse qualche soluzione di continuità.

Anche qui, come nelle corazze e negli scudi, il concetto è ingegnoso, ma l'attuazione pratica è molto discutibile. Tuttavia non bisogna dimenticare che tutte le scoperte scientifiche hanno cominciato con dei concetti appena abbozzati, che hanno avuto poi bisogno, per perfezionarsi, della pratica e della esperienza.

La questione delle armi difensive ha fatto finora ben pochi progressi: ma forse è la corazza che in questo momento raccoglie il maggior numero di voti, ed è certo che sarebbe stoltezza trattare con sdegnoso disprezzo i tentativi che si vanno facendo in questo senso. Se la Germania, per esempio, adottasse per le sue truppe il parapalle Dowe o il piastrone Reindl, la Francia non potrebbe restare indietro, non foss'altro per non togliere ai proprii soldati un elemento morale di successo. È meglio

correre il rischio di accettare per vera una novità contestata, che quello di rigettare un vero progresso. Si pensi, conclude l'articolista, che la reponsabilità dei disastri del 1870 ricade in gran parte sul comitato d'artiglieria il quale nel 1868 respinse sistematicamente il progetto della carica dalla culatta pei nostri cannoni.

LA RUSSIA E LA GUERRA DELL'AVVENIRE

(da un articolo dei *Preussische Jahrbücher*, giugno).

Nell'anno 1891 fu pubblicato a Pietroburgo un opuscolo intitolato « Da Berlino e da Vienna a Pietroburgo e a Mosca », del quale è uscita testè la seconda edizione. L'autore, che si nasconde sotto il pseudonimo di Antisarmatico, si propone non solo di combattere le idee espresse in un opuscolo tedesco, il cui autore, col pseudonimo di Sarmatico, trattava appunto di una futura guerra della Germania contro la Russia, ma esamina anche dal punto di vista della Russia tutti gli scritti pubblicati in Austria e in Germania su questo argomento. Verso la fine dell'anno scorso poi vide la luce un altro opuscolo « La guerra dell'avvenire secondo Sarmatico e secondo Antisarmatico », il cui autore, nascosto sotto il pseudonimo di Cosacco, difende a spada tratta le opinioni di Antisarmatico e mira evidentemente a propagarle fra gli ufficiali dell'esercito russo eccitandoli all'odio contro la Germania. Per questo rispetto, più che per la loro sostanza, i due opuscoli russi richiamano la nostra attenzione, poichè è noto che Antisarmatico e Cosacco sono due ufficiali superiori dell'esercito russo.

Accanto alle espressioni ispirate all'odio contro la Germania abbondano nei due opuscoli le dichiarazioni d'amore all'indirizzo della Francia. I nemici della Russia vengono divisi in due classi: veri nemici, cioè l'Austria e l'Inghilterra, e nemici per malinteso, cioè la Francia e l'Italia. « Se prima la Francia fu tra i nemici della Russia, ciò avvenne perchè i vari governi francesi non compresero esattamente gl'interessi del loro paese..... Fra i due paesi non vi fu mai inimicizia, e anche quando si guerreggiarono fra di loro, ebbero però stima reciproca..... La guerra del 1853-56 contradiceva all'interesse della Francia, la quale non fece che cavar le castagne dal fuoco per l'Inghilterra... La Francia

nel 1875 si trovava indifesa, fu salvata dalla Russia contro un assalto della Germania, per cui tutta l'umanità deve alla Russia eterna gratitudine per aver questa impedito lo svolgersi del triste dramma imaginato dal solitario di Varzin », ecc. ecc.

I due scrittori russi passano quindi ad esporre con molti particolari in qual modo la Prussia passasse un po' alla volta nel campo dei nemici della Russia, e intuonano ancora una volta il vecchio ritornello della politica slealtà del principe di Bismarck, concludendo che al presente stato di cose non si può ovviare con mezzi pacifici, e che solo col ferro e col sangue si può decidere la questione, se il primato nell'Europa debba spettare alla razza teutonica o alla razza slava.

Quanto alla politica, basti quel poco che finora abbiamo riferito. Esaminiamo ora i due opuscoli dal lato militare.

Tanto Antisarmatico che Cosacco riconoscono che Sarmatico ha ragione nell'accennare la Polonia come il teatro d'una futura guerra tra la Germania e la Russia; cercano però di confutare le sue considerazioni strategiche. Ambedue gli rimproverano di seguire un sistema contrario ai principi del conte Moltke, e cioè di presupporre sempre per i nemici le più sfavorevoli condizioni, rappresentando l'esercito russo come debole e inetto nelle sue operazioni e ammettendo sempre le migliori condizioni per l'esercito tedesco. Questo rimprovero è in certo modo giustificato, ma sarebbe erroneo trarne la conseguenza che Sarmatico voglia scemare il valore dell'esercito russo. Sarmatico ne conosce troppo bene le condizioni e vede in esse un avversario per niente inferiore all'esercito tedesco. Egli vuole piuttosto combattere il pessimismo dalla parte della Germania, cercando di dimostrare, sul fondamento della storia militare, che non sarebbe addirittura impossibile marciare vittoriosamente fino a Mosca, e che quindi la Germania non deve temere la Russia. D'altra parte però bisogna anche che la Germania si guardi bene dal deprezzare il valore del nemico, e si ricordi che avrà bisogno di tutte le sue forze e dei più grandi sacrifizi per poter riuscire vincitrice da una lotta contro il colosso russo.

Come già aveva accennato Sarmatico, la Russia non cominciò finora mai una campagna completamente preparata e con tutte le forze delle quali può disporre; con ciò però non è detto che questo debba ripetersi anche in una prossima guerra; al contrario tutti i preparativi della Russia dimostrano che essa ha saputo trar profitto dagli errori commessi nel passato e fanno prevedere che questi errori non si ripeteranno più.

I due scrittori russi combattono con violenza l'asserzione di Sarmatico, che la mobilizzazione e la marcia dell'esercito russo contro il ne-

mico richiederebbero circa il triplo del tempo necessario per lo stesso scopo all'esercito tedesco. Senonchè bisogna osservare che, da quando uscì l'opuscolo di Sarmatico, sono già passati alcuni anni, e che in questo tempo le cose si son cambiate di molto. Se dieci anni fa si poteva asserire con ragione che la Russia, per la rapidità di mobilizzazione dell'esercito, era molto indietro in confronto de' suoi vicini, oggi invece essa ha già riguadagnato il terreno perduto e sta al paro degli altri Stati europei.

Cosacco accenna nel suo opuscolo ai lati deboli dell'organizzazione dell'esercito tedesco, e segnatamente alla varia distribuzione dell'artiglieria nei corpi dell'esercito, e ne conclude che durante la mobilizzazione esso si trova in pessima condizione e che nel suo complesso è di molto inferiore in capacità all'esercito attivo in tempo di pace. Senza controllare l'esattezza di queste asserzioni e dei dati sui quali si fondano, bisogna convenire che per questo rispetto l'organizzazione dell'esercito russo in tempo di pace ha grandi vantaggi in confronto di altri eserciti.

Esaminando anzitutto l'organizzazione dell'esercito attivo, vediamo che già in pace i capi dei distretti militari col loro stato maggiore formano il comando dell'esercito da comporsi. Il fatto che questi comandi esistono già in tempo di pace contribuisce senza dubbio a semplificare grandemente il passaggio dell'esercito in ordine di guerra.

La fanteria russa in servizio attivo conta, tanto in pace che in guerra, 772 battaglioni, ai quali devono aggiungersi i tiratori in numero di 64 battaglioni. La cavalleria in servizio attivo forma già in tempo di pace, insieme con i 38 reggimenti di cosacchi, 22 divisioni che, completate in tempo di guerra, corrispondono in tutto a 592 squadroni. A questi devono aggiungersi 545 squadroni di cosacchi di seconda e terza leva, per modo che la Russia, soltanto in Europa, può mettere in campo 1137 squadroni.

L'ordinamento dell'artiglieria in servizio attivo è molto regolare: ad ogni divisione di fanteria è unita una brigata d'artigliera di sei batterie, ciascuna d'otto pezzi; ogni divisione di cavalleria ha due batterie d'artiglieria a cavallo; ogni brigata di tiratori ha altre due batterie d'artiglieria a piedi, è finalmente ciascuno dei tre distretti dei confini occidentali (Wilna, Warsavia e Kiew) dispone di quattro batterie di mortai. La mobilizzazione dell'artiglieria è resa più semplice che sia possibile, e così pure quella delle truppe del genio.

Sono inoltre degne di menzione le dieci compagnie di minatori da fortezza, destinati a difendere per mezzo di torpedini i porti fortificati del Baltico e del mar Nero. E più specialmente notevoli sono le due

compagnie di minatori da fiume istituite nel 1892, una per la Vistola, l'altra per il Narew, il cui ufficio è di impedire che questi due fiumi vengano percorsi o traversati, e ciò sia col piantarvi qua e là delle chiuse sia collocandovi delle torpedini.

Il grado di preparazione dell'esercito attivo in Russia è dunque superiore di molto a quello di qualunque altro esercito europeo, non solo, ma ciò vale ancor più per la riserva, la quale, nelle condizioni in cui presentemente si trova, non differisce dall'esercito attivo se non in questo che, per passare sul piede di guerra, abbisogna d'una maggior quantità di truppe complementari. Tenendo conto anche dei reggimenti di riserva del Caucaso, la Russia in tempo di pace possiede, soltanto in Europa, 135 battaglioni di fanteria di riserva, e si calcola che in guerra ne possa mettere insieme 648.

Anche l'artiglieria di riserva unita a ciascuna divisione di fanteria di riserva è molto ben preparata già in tempo di pace, e comprende 6 brigate, pari a 38 batterie.

Quanto alla cavalleria di riserva, i cosacchi di seconda e di terza leva formano una riserva quale nessun'altra nazione del mondo può vantare. La mobilizzazione dei 300 squadroni di cosacchi di seconda leva può compiersi agevolmente in due o tre settimane, e se anche i cosacchi non sono più tanto pregiati come lo erano una volta, pure essi costituiscono per la Russia una forza preziosa e capace di render segnalati servigi.

In generale si può dire che la Russia ha dato già in pace un tale ordinamento alle sue riserve, che queste possono entrare in campo quasi contemporaneamente all'esercito attivo.

Un'altra particolarità dell'esercito russo sono le milizie da fortezza destinate a formare in guerra il nerbo delle guarnigioni delle piazze forti. L'artiglieria di fortezza comprende 54 battaglioni e 9 compagnie; inoltre si trovano nelle fortezze verso il confine occidentale cinque batterie, che in tempo di guerra diventano sedici. Nel 1892 si diede anche principio alla formazione di un'artiglieria d'assedio istituendone tre battaglioni a Kiew, a Dünaburg e a Brest. Il comandante dell'artiglieria da fortezza di Kiew ha inoltre sotto di sè un reggimento d'artiglieria di montagna, che in pace è formato a tre batterie, in guerra a sei, ciascuna d'otto cannoni.

Però la cosa più importante nell'organizzazione delle milizie da fortezza è questa, che anche per la fanteria da fortezza esistono già in tempo di pace un reggimento e due battaglioni e altri 29 battaglioni disposti nelle fortezze che devono guarnire e che in tempo di guerra

diventano 30 reggimenti di 5 battaglioni ciascuno. Il servizio dei battaglioni in tempo di pace è uguale a quello degli altri battaglioni di fanteria; inoltre vengono esercitati nelle opere di fortificazione e di difesa. Però la loro occupazione principale è quella di riconoscere minutamente di giorno e di notte il terreno circostante alla fortezza nella quale si trovano, esercizio questo la cui grande importanza non può certamente sfuggire ad alcuno. Contemporaneamente alle altre milizie di riserva, anche la fanteria da fortezza è andata continuamente sviluppandosi; la maggior parte di essa è distaccata nelle fortezze verso il confine tedesco, che sono occupate da uno fino a quattro battaglioni, secondo la loro importanza.

Non prive d'importanza sono poi le « guardie dei confini » che in tempo di pace dipendono dal ministero delle finanze, ma che con la mobilizzazione entrano a far parte dell'esercito. In pace formano 28 brigate e due divisioni indipendenti; ogni brigata comprende 30 ufficiali, 1000 uomini e 400 cavalli. Di queste 28 brigate, 10 si trovano al confine prussiano, 8 al confine austriaco e rumeno, e a ciascuna brigata è assegnata una determinata porzione di confine per sorvegliarne i passi e impedire il contrabbando. In guerra sono adoperate insieme all'esercito regolare nella difesa dei confini, e possono rendere preziosi servizi sopra tutto perchè conoscono con grande precisione i luoghi affidati alla loro custodia.

A queste riserve si aggiungono in caso di guerra le milizie della *Opoltschenie*, o guardia nazionale, composta di 40 divisioni di fanteria (pari a 640 battaglioni), 20 reggimenti di cavalleria (pari a 80 battaglioni), 80 batterie e 20 compagnie di zappatori.

Dimostrata la superiorità numerica dell'esercito russo e l'ottimo stato di preparazione in cui esso si trova, bisogna convenire che tutto ciò non basterebbe ad appianare le difficoltà che si oppongono alla necessaria rapidità della mobilizzazione in causa delle grandi distanze e della relativa scarsità di comunicazioni. Senonchè il governo russo cercò e riuscì a togliere questi ostacoli in due modi: distribuendo cioè convenientemente le milizie già in tempo di pace e ampliando sempre più la rete ferroviaria che, sebbene poco sviluppata, risponde più di qualunque altra rete europea alle esigenze della strategia. La Russia si trova nella felice condizione di dover temere una seria guerra soltanto al confine occidentale; essa ha saputo approfittare di questa circostanza e già in pace ha avvicinato al confine occidentale la maggior parte del suo esercito, in modo che le ferrovie debbano essere adoperate il meno che sia possibile al trasporto delle milizie regolari e

possano quindi restar libere per il trasporto delle milizie di complemento. Che se anche per la scarsezza delle ferrovie il trasporto di quest'ultime è reso più difficile e più lento, tuttavia la Russia non ha risparmiato nè fatiche nè spese per ovviare a questo inconveniente, e ciò convertendo la regione, in cui probabilmente dovrà concentrarsi il nerbo del suo esercito, in un immenso campo fortificato in modo da potervi operare con sicurezza sotto la difesa di una serie ininterrotta di fortificazioni.

Considerando nel loro insieme tutte le misure prese dall'amministrazione dell'esercito russo, dobbiamo concludere che in una eventuale guerra contro i suoi vicini d'occidente la Russia scenderà in campo, non solo pienamente preparata, ma anche con tutte le forze delle quali può disporre.

Antisarmatico e Cosacco si occupano poi minutamente dei singoli piani delle operazioni esposte da Sarmatico, giungendo naturalmente a conclusioni affatto opposte. La conclusione generale è questa, che l'esercito russo non può prendere l'offensiva prima di trovarsi in numero preponderante, ma che esso giungerà a questa superiorità numerica raccogliendosi nella regione compresa fra la Vistola, il Narew e il Wieprz già prima che le teste degli eserciti austro-germanici arrivino a queste forti barriere fluviali.

Secondo i calcoli di Antisarmatico, il numero degli uomini atti al servizio militare, dei quali il ministero della guerra in Russia può disporre in caso di mobilizzazione, è di 10 o 12 milioni circa. Egli crede però che « se si dovesse contar di ripetere la campagna del 1812 », tre o quattro milioni d'uomini basterebbero alla difesa del paese.

La guerra terminerebbe, secondo i due scrittori russi, con la marcia vittoriosa dell'esercito russo su Berlino e su Vienna, dopo di che la Russia detterebbe la pace in un congresso, che si terrebbe a Pietroburgo o a Mosca. La Germania dovrebbe cedere la riva destra della Vistola alla Russia, la riva sinistra del Reno alla Francia, lo Schleswig settentrionale alla Danimarca, la Slesia all'Austria in compenso delle terre che quest'ultima dovrebbe cedere ai vincitori; finalmente l'impero germanico verrebbe sciolto e i vari Stati che lo compongono verrebbero dichiarati indipendenti. L'Austria poi cederebbe alla Russia la Galizia, la Bukovina, la Dalmazia, la Serbia ungherese e i suoi diritti sulla Bosnia ed Erzegovina; una parte di questo bottino sarebbe data alla Serbia, al Montenegro e anche alla Rumenia, a quest'ultima però soltanto nel caso che si fosse comportata bene durante la guerra. L'Austria dovrebbe inoltre obbligarsi a riconoscere i diritti storici del regno di Boemia e a lasciare

piena autonomia a tutte le nazionalità che la compongono. La Russia otterrebbe il diritto di stringere trattati a suo piacere con gli Stati balcanici, ecc., ecc.

A tutto questo però non si arriverà di certo. Anzitutto in Germania tanto il governo che il popolo hanno la ferma volontà di vivere in pace con la Russia. Se poi riuscisse ai maneggi di quel partito al quale appartengono Antisarmatico e Cosacco, di trascinare lo Czar a una guerra contro la Germania, quest'ultima non mancherebbe d'impiegare tutte le sue forze per uscir vittoriosa dalla lotta.

Cosacco chiude il suo opuscolo con le seguenti parole: « Quanto alla conclusione mia personale, credo che sia il meglio di tutto esprimerla con le parole, certo non ignote ai tedeschi, della più alta autorità militare del popolo tedesco, cioè di Federico il Grande: — Non basta uccidere i russi, bisogna anche rovesciarli. » È certo che il soldato russo merita la fama d'intrepidezza di cui gode; anzi aggiungeremo ch'egli ha altre eccellenti qualità, come la resistenza e la sobrietà. Quest'ultima distingue anche i cavalli dell'esercito russo, tre quarti de' quali sono cavalli di steppa resistenti agli strapazzi e alle variazioni di temperatura, ed è una qualità alla quale si deve dare non poca importanza, massime in un paese come la Russia, dove l'approvvigionamento presenta non poche difficoltà e la cavalleria è costretta in gran parte a bivaccare per mancanza di grandi scuderie. D'altra parte però non bisogna nemmeno deprezzare il valore dell'esercito tedesco, o meglio non bisogna occuparsi di coloro che lo fanno per spirito di parte, ma guardarsi dal cadere in tale errore e fissare con fermezza i pericoli dell'avvenire giudicando serenamente delle condizioni degli avversari per poterli affrontare con probabilità di vittoria.

DISCORSO INAUGURALE DEL PROF. VIRCHOW

Rettore dell' Università di Berlino

pronunziato il 15 ottobre 1892.

(*Popular Science Monthly*. Agosto 1893).

L'illustre prof. Virchow comincia la sua dotta ed eloquente orazione coll'accennare all'importanza del giorno che segna il principio dell'anno universitario e col domandarsi se l'istituzione ha fino ad oggi corrisposto pienamente al suo scopo e alle speranze che in lei la patria ha riposto

È ben difficile, egli dice, che un uomo possa farsi un concetto generale esatto delle fasi percorse da ogni ramo di scienza, e la tentazione di occuparsi più specialmente del proprio è grande allettatrice. L'oratore peraltro si propone di evitare questo scoglio, ed entra in materia considerando quante trasformazioni hanno subito tutti e singoli i campi della umana attività nei quarantatre anni da che egli fu eletto professore ordinario. Tali trasformazioni, anche in scienza, sono state maggiori di quelle compiute precedentemente in centinaia d'anni, e siccome la vita universitaria non può rimanere isolata in mezzo alla vita intellettuale del popolo, dall'istruzione che ivi s'impartisce bisogna volgere lo sguardo all'istruzione generale, da quella elementare o preparatoria, alle scuole più alte o tecniche, concorrenti queste e quella a preparare degnamente l'intelletto degli studiosi, mentre all'università è affidato l'incarico di introdurre in mezzo alla società nuove generazioni di giovani che, saggiamente iniziati, forniti delle necessarie cognizioni, mantengano viva la sacra fiamma della scienza attraverso alle perplessità e alle angustie della vita quotidiana.

Tale sublime posizione delle università fu un tempo generalmente riconosciuta e distinta da grandi prerogative, molte delle quali sono tate perdute. Ma non dimentichiamo che anche questa università, fondata in un periodo difficilissimo dal re Federico Guglielmo III per essere « il seme di un avvenire migliore », è stata soggetta a una vigilanza stretta e sospettosa: e ciò per vari motivi, uno dei quali aveva il suo fondamento nella condotta di molti tra gli studenti, e consisteva nel non aver bene inteso lo scopo dello studio e la posizione dei giovani che frequentavano l'istituto.

Di questo il primo rettore fu Giovanni Fichte, il quale nel 19 ottobre 1811 pronunziò quelle parole di un alto significato e degne di essere tenute a memoria: « è uno studente soltanto colui che studia ». A tal proposito egli previde i risultati che si ottengono quando lo studente, invece di consacrare tutti i suoi pensieri all'acquisto della dottrina, perde il suo tempo a cullarsi in tradizioni antiquate di speciali privilegi e di supposte prerogative, e scorse in questo fatto un possibile svantaggio della libertà accademica.

La crisi che sopravvenne alcuni anni dopo e che travolse tutte le università tedesche è fortunatamente passata e ha lasciati intatti i due caratteri dei quali la Germania va superba tra le altre nazioni d'Europa: la libertà dell'insegnare e la libertà dell'apprendere. Molti altri antichi privilegi determinati dai costumi del medio evo sono ora scomparsi, e lo studente è pienamente soggetto alla legge civile. Egli non

ha diritti speciali, salva la libertà d'imparare e il diritto di profittare dei vantaggi arrecati dai gradi accademici per ottenere delle elevate posizioni dello Stato, ma la costituzione gli accorda maggiori diritti di quel che non aveva dapprima, dandogli quello di partecipare alla vita politica senza essere sottoposto a restrizioni eccezionali.

Qui il prof. Virchow rammenta agli studenti che essi devono considerare la scienza come loro unico obbiettivo, e questo tanto negli ultimi periodi quanto nei primi. La libertà accademica non consiste nella libertà di « non imparare », ma in quella di « imparare ». Si spiega in parte la tentazione dei giovani che vengono dalla disciplina ginnasiale di godersi per qualche tempo il privilegio dell'indipendenza, ma anche ciò deve avere un limite se si rifletta che all'uscir dall'università il giovane deve possedere nella materia da lui scelta tutte quelle cognizioni che corrispondono al progresso scientifico fin qui raggiunto. Non riuscendo a questo, egli non sarà mai uno specialista di vaglia.

È certo che l'università non possiede i mezzi per obbligare ad apprendere, ma è indispensabile che il desiderio di quello si impadronisca dell'animo degli studiosi fin dal principio, poichè è appunto il corso del primo semestre che decide bene spesso dell'avvenire, specialmente in giurisprudenza e in medicina, e dello sviluppo ulteriore del giovane. Laddove manchino i fondamenti, si avrà una raccolta di cognizioni frammentarie, ma non un vero sistema scientifico.

Il desiderio d'apprendere è comune a tutti i fanciulli normalmente costituiti, e non ai fanciulli soli. Anche l'uomo maturo, se altre influenze non si interpongono, ha sete di conoscere e di imparare; come avviene dunque che questa facoltà umana sembra meno sviluppata nei giovani che si apprestano ad ascendere nello studio il sommo della scala? essa non manca certamente in loro, ma ha trovato qualche ostacolo avente forse la sua radice in sistemi irrazionali: si tratta perciò di farla rivivere rimovendo gli ostacoli.

Dal desiderio di imparare si sviluppa naturalmente la passione per la scienza. Conosciuto un fatto, percepito un fenomeno, sorge il desiderio di intenderlo nelle sue cause, nel suo processo, nei suoi rapporti, e di qui nasce lo spirito di investigazione. Si tratta perciò di fissar l'attenzione e di stimolare l'interesse: si opera questo nelle nostre scuole? tale è la domanda che si fa l'oratore, alla quale risponde che anche nelle scuole più basse il desiderio di imparare è così pervertito che in gran parte si coltiva non l'amore della scienza, ma solamente la curiosità — aspirazione che è soddisfatta mediante una osservazione super-

ficiale e perciò incompleta, fuorviando così una facoltà innata dell'uomo e tanto nobile e degna.

Quando nel fanciullo si è svegliato l'amore della scienza e la sua mente è disposta a considerare i rapporti di genesi o di causa, è d'uopo dirigere la sua attenzione verso gli avvenimenti storici. Ma nulla è più adattato alla sua educazione intellettuale che la storia della natura per la quale si studiano gli oggetti reali e se ne dimostrano immediatamente i processi genetici, come in alcune scuole (Folk Schulen) si comincia a praticare con successo.

Passando a quelle che corrispondono alle nostre scuole secondarie, il Virchow sfiora la questione dell'insegnamento del Latino e del Greco e riconosce l'importanza che hanno ed hanno avuto specialmente in altri tempi queste due lingue, quando il Latino era l'idioma universale degli scienziati, e il Greco dava adito a studiare le opere di quei sommi dai quali i latini attinsero la loro civiltà. Recentemente però, avendo le lingue nazionali riacquistati i loro naturali diritti, cosa che si può deplorare per le difficoltà che si incontrano a leggere tante splendide opere nell'originale, ma che oggi, comunque sia, è un fatto compiuto e irrimediabile, lo studio del latino si è ridotto alla pura grammatica producendo tedio ed avversione in molti scolari e forse anche in molti genitori, e il Greco può dirsi per metà abbandonato dal momento che non si pretende più che gli allievi uscenti dalle scuole siano capaci di leggere e spiegare correttamente gli autori. Il valore della letteratura greca non risiederebbe invero nelle sue parti tecniche, ma nel contenuto poetico e filosofico la cui influenza sulla educazione intellettuale è oggi troppo disconosciuta.

Lo studio delle lingue comparate è altamente importante ed è un progresso pel quale va data lode alla Germania, ma esso concerne piuttosto le università, e quanto alle scuole secondarie la questione pende fra le lingue antiche e le lingue moderne. Qualunque sia peraltro la decisione che verrà presa in proposito, ciò che importa si è che lo studio sia organizzato in modo che lo studente vi prenda interesse e diletto.

Un altro punto importante che si sta discutendo è quello dell'estensione che deve darsi nelle scuole all'insegnamento delle matematiche, della filosofia e delle scienze naturali; su ciò non è stata mai presa una risoluzione decisiva, ma per non togliere la prevalenza ai corsi filologici sorsero le scuole politecniche di fronte ai ginnasi e quindi gli alti istituti tecnici. Le facoltà universitarie sono variamente interessate in tale questione, poichè secondo i diversi rami di scienza è più sen-

tito il bisogno di una accurata istruzione preparatoria nell'un senso o nell'altro. L'avvenire ci dirà se sia da preferirsi l'unità o la separazione delle scuole secondarie, ma possiamo frattanto porre in sodo che se le lingue classiche non possono più servire da anello di congiunzione fra i diversi rami di coltura, solamente l'aurea triade delle matematiche, della filosofia e delle scienze naturali è in grado di sostituirle.

Il più luminoso titolo di gloria della filosofia greca è il concetto armonico e universale del cosmo dal quale scaturirono gradatamente le idee che diedero vita e forma alla nuova scienza quale oggi s'intende. Allorchè la letteratura greca si sparse rapidamente dopo la caduta di Costantinopoli e gli umanisti sorsero in Germania, e l'una dopo l'altra furono fondate le università, lo spirito investigatore invase le nazioni tutte. Dopo la scoperta del nuovo mondo i matematici e i fisici salirono al primo posto, si posero le basi della medicina moderna, e cominciò il movimento della riforma religiosa. Perfin la chiesa romana non ha potuto mantenersi estranea al moto scientifico oggi che la sua influenza è sentita per ogni dove, e fu udito recentemente Dillmann, rappresentante della chiesa evangelica, affermare che « una religione che non possa sopportare la luce della scienza, o che deva moderarla con lenti colorate, è da collocarsi fra i morti ». La dottrina moderna dell'universo è basata sulle scienze naturali, e nessuno potrebbe seriamente contestarlo.

È per questo che si potrebbe pretendere che la gioventù delle scuole fosse più versata che non lo sia presentemente in questo nuovo ramo di scienza, e che lo studente il quale deve fare il migliore uso possibile della libertà accademica si trovasse in condizioni tali da assorbire senza pericoli i principali postulati dell'astronomia e della biologia. Conseguentemente egli dovrebbe essere sufficientemente versato nelle matematiche, in fisica, in chimica e in fisiologia. Infine, d'inestimabile vantaggio sarebbero per lui le scienze naturali descrittive specialmente per addestrare i sensi della vista e del tatto, mentre oggi dobbiamo deplorare che molti studenti non hanno un concetto esatto dei colori e della forma delle cose.

Questa enumerazione è forse da considerarsi superflua per chi si limita allo studio di una specialità, ma bisogna riflettere che qui si tratta dei rapporti fra le scuole preparatorie e l'università, e che lo scopo dell'università non è limitato all'abilitazione per una professione data, ciò che potrebbe ottenersi con collegi e scuole separate come in Francia e in Inghilterra, ma è assai più vasto, mentre accanto al corso

professionale la nostra istituzione abbraccia il corso generale scientifico. Se questo non ha ancora l'estensione che sarebbe desiderabile, è colpa di una insufficiente preparazione secondaria, parte della quale deve essere impartita nelle università, cosa che è gravosa ed umiliante per l'istruzione. Il professore universitario non deve essere solo insegnante, ma anche investigatore, e di più deve addestrare una parte dei suoi uditori alle ricerche scientifiche. In questi due ultimi paesi i nostri corsi potrebbero chiamarsi accademici.

Le accademie scientifiche in Germania, conclude il prof. Virchow, sono solamente tre o quattro, e a causa di tale insufficienza molto del loro lavoro ricade sulle università. Per questa e per l'altra funzione che le università disimpegnano, quella cioè di formar nuovi insegnanti, i professori avrebbero bisogno di poter disporre di maggior tempo, ciò che si spera possibile mediante un riordinamento delle scuole preparatorie.

IL CREDO DEGLI APOSTOLI

(Da un opuscolo del Prof. HARNACK, con introduzione di Mrs. HUMPHRY WARD, *Nineteenth Century*, luglio 1893).

Negli ultimi mesi l'attenzione di coloro che si interessano delle questioni di educazione religiosa fu attratta dalla controversia sorta in seno al consiglio scolastico di Londra, e conseguentemente nella stampa, in rapporto ai principi sui quali deve fondarsi la istruzione religiosa officiale. Fu dichiarato dai Signori Riley e Meredyth-Kitson, che si dicono rappresentanti della maggioranza degli ortodossi, che oggi l'istruzione religiosa è o inadequata e assolutamente ostile ai dogmi cristiani; che molti genitori sono scontenti; e che ormai è tempo che si insegni non solo la religione, ma la religione cristiana che ritiene come punti essenziali della sua fede l'incarnazione del figlio di Dio ossia di G. Cristo nato dalla vergine Maria, Dio ed uomo, siccome si dichiara nel Credo degli Apostoli.

La discussione si è andata molto allargando e dopo varie proposte e controproposte sembra che abbia prevalso l'opinione del sig. Marti-

neau il quale consiglia l'istituzione in ogni collegio di due insegnamenti religiosi, impartiti naturalmente da professori diversi, uno dogmatico ed uno indipendente dal dogma.

Non sappiamo se le prossime elezioni del consiglio scolastico si faranno combattendo sul terreno del Credo degli apostoli; ma è un fatto che, così stando le cose, possiamo aspettarci di vedere il contribuente di Londra chiamato a dare la sua opinione su questo: se cioè la credenza nella incarnazione del figlio di Dio formi parte essenziale della religione cristiana.

Anche nella dotta e religiosa Germania fu aperta l'anno scorso una discussione in proposito, provocata da uno scritto del professore Harnack il quale a sua volta vi fu spinto da una questione sottoposta a lui da un gruppo di studenti riguardo all' abolizione, nell'ordinazione ecclesiastica, del Credo degli apostoli. A ciò aveva dato occasione il caso noto del pastore Schrempp privato delle sue prebende per eresia.

L'opuscolo del Prof. Harnack ha avuto non meno di 25 edizioni e ha dato luogo a numerose repliche e controrepliche. Perfino l'imperatore in un pubblico banchetto non potè astenersi dal toccare questo argomento che era in quell'epoca il principale topico comune, malgrado la legge per l'esercito e la democrazia sociale. Quanto poi all'effetto che tutto ciò potrà avere sulla opinione religiosa in Germania, possiamo dire soltanto che l'ultima parola non è stata detta ancora.

La giovane teologia tedesca si è mostrata favorevolissima all'accennato opuscolo nel quale l'autore sostiene essere un privilegio e un dovere dei teologi protestanti quello di applicarsi con fervore alla chiara interpretazione degli Evangelii e di dichiarare che cosa, secondo la loro opinione, vi si contenga di verità, non che quello di porgere aiuto ai numerosi membri delle chiese evangeliche i quali, pur essendo sinceri cristiani, si sentono oppressi nella loro coscienza da molte clausole del credo degli apostoli.

Un mezzo per ovviare a tale inconveniente fu tentato invano dal Sinodo generale protestante del 1846, quello cioè di sostituire nelle ordinazioni al Credo degli apostoli un nuovo Credo dal quale erano tolte le espressioni *nato dalla vergine, Ascensione*, e *Risurrezione dei corpi*, come non essenziali alla fede. Un altro mezzo adottato da molte chiese nazionali protestanti fu la libera opzione riguardo all'uso liturgico di quel Credo.

Che cosa è dunque, secondo l'opinione della scienza protestante, vale a dire del gran movimento del pensiero germanico, il Credo degli apostoli? e quale autorità può attribuirgli la mente cristiana moderna?

Le risposte, esaurienti o parziali, date a queste domande dal signor Harnack meritano la più grande attenzione. Ma i suoi argomenti e le sue conclusioni, come dice lo stesso professore, sono quelli della importante scuola storica la quale in Germania può agire in certe condizioni di libertà e di indipendenza che in Inghilterra possono dirsi in realtà affatto sconosciute. La loro stessa chiarezza e moderazione prova all'evidenza che la discussione è pervenuta a un alto grado di maturità e di comune consenso.

* * *

Il Prof. Harnack comincia dallo stabilire che vi sono delle forti ragioni per credere che il testo del Credo degli apostoli non esistesse, quale lo troviamo oggi, prima della metà del 1° secolo. Verso quel tempo c'incontriamo col detto testo nella chiesa della Gallia meridionale e non in altre. Donde consegue, e questa conclusione sembra essere universalmente accettata, che il Credo degli apostoli nella sua forma presente sia la *professione* di fede *battesimale* della *chiesa* della *Gallia meridionale*, e dati dalla seconda metà del 10 secolo. Di lì fu introdotto il Credo gallicano del Sud nel regno dei Franchi, seguendo poi la espansione di questo regno. I rapporti dei re Carolingi con Roma lo fecero penetrare nella capitale del mondo, (almeno non abbiamo argomenti che ci facciano ritenere che ciò avvenisse prima), fu adottato a Roma e di là imposto a tutti i paesi dell'occidente, talchè dal nono o decimo secolo in avanti può essere anche chiamato il *nuovo* Credo romano. E si dice nuovo perchè vi fu anche, come vedremo, un Credo romano antico.

Questo Credo peraltro, da quell'epoca almeno, non vuole esser più il Credo di una chiesa provinciale, ma vuole essere la più alta autorità ecclesiastica, professandosi apostolico nel più stretto senso della parola, redatto cioè dagli apostoli stessi. La tradizione comune è presso a poco questa. Nel decimo giorno dopo l'Ascensione, quando i discepoli erano riuniti insieme per timore dei giudei, il Signore mandò in mezzo a loro lo Spirito santo come aveva promesso: la sua presenza li accese come per mezzo del fuoco; essi acquistarono la conoscenza di tutte le lingue e composero il Credo nell'ordine seguente:

Pietro disse: *io credo in Dio, nel Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra;*
Andrea: *E in Gesù Cristo, suo figlio unico, nostro Signore;*
Giacomo: *Che fu concepito dallo Spirito santo e nacque da Maria Vergine;*

Giovanni: *Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto;*
Tommaso: *Scese nell'inferno e il terzo dì risuscitò dai morti;*
Giacomo: *Salì al cielo e siede alla destra di Dio padre onnipotente;*
Filippo: *Donde verrà a giudicare i vivi e i morti;*
Bartolomeo: *Io credo nello Spirito santo;*
Matteo: *Nella santa chiesa cattolica, nella comunione dei santi;*
Simone: *Nel perdono dei peccati;*
Taddeo: *Nella risurrezione della carne;*
Mattia: *E nella vita eterna.*

Il concetto di questa origine del Credo rimase saldo in tutta la giurisdizione della chiesa romana per l'intero medio evo; solo la chiesa greca non riconobbe mai l'esistenza d'un Credo apostolico. Coll'alta autorità che gli attribuiva una tale origine, quel Credo a poco a poco prese posto accanto alle Scritture, e perciò quando, poco avanti la riforma, Lorenzo Valla negò la tradizione ed anche Erasmo espresse i suoi dubbii, fu un colpo terribile per la fede cristiana. Da principio gli stessi protestanti rimasero stretti alla tradizione, ma poi dovettero cedere alla schiacciante evidenza storica. I cattolici progredirono più lenti, e il Catechismus Romanus sostiene l'autorità apostolica del Credo, sebbene non tenga più per certo che ogni apostolo dettasse una sentenza. Nelle chiese evangeliche questo Credo non è più ritenuto per sacro in rapporto alla sua origine, eppure esse si sono conservate e hanno sopravvissuto a tale rivoluzione del pensiero, come hanno sopravvissuto a tante altre rivoluzioni prodotte dalla conoscenza storica che le ha obbligate a lasciare la forma per la sostanza, l'autorità esteriore per il contenuto intimo, la lettera per lo spirito.

*
* *

Il vecchio Credo romano deve essere stato composto circa la metà del secondo secolo e in Roma stessa, poichè, se fosse provenuto dalla chiesa orientale, ne troveremmo qualche più autentica traccia in oriente. Ma in Roma non fu sul principio considerato come apostolico nel suo stretto senso, e l'idea che fosse composto e tramandato dagli apostoli è relativamente più recente. Ciò apparisce chiaro dal fatto che le chiese d'occidente (dalla fine del secondo secolo al nono ed anche più tardi) possedevano dei Credo loro propri che sembravano tutti discesi dal vecchio Credo romano, differendo però da questo per più o meno numerose aggiunte. La leggenda della origine apostolica nacque probabilmente in Roma fra gli anni 250 e 350, dopo che il Credo stesso si fu sparso nelle provincie occidentali, e forse dalla antica supposizione

che la tradizione dottrinale della chiesa in genere rimonti agli apostoli. Ma originariamente questa trasmissione era concepita con molta maggior libertà.

Il Credo apostolico che noi usiamo oggi e che corrisponde a quello della Gallia meridionale della seconda metà del I° secolo è una delle ultime edizioni del vecchio simbolo romano, e differisce da questo per varie aggiunte ed amplificazioni che sono le seguenti. 1° *Creatore del cielo e della terra*; 2° *Concepito dallo Spirito santo, nato dalla Vergine Maria*, invece di « *nato dallo Spirito santo e dalla Vergine Maria* ». 3° *Soffrì*; 4° *Morì;* 5° *Discese all' inferno;* 6° *Cattolica aggiunto alla santa chiesa ;* 7° *La comunione dei santi*; 8° *La vita eterna.*

Resta ora a vedersi come avvenne che la chiesa romana lasciò il suo vecchio Credo nell'ottavo o nono e forse anche decimo secolo per la più recente professione di fede della Gallia, mentre è chiaramente provato che fino al V° secolo essa lo teneva in pregio sopra ogni altra cosa e non ammetteva che vi si potesse introdurre la più piccola modificazione. La storia dei fatti può riassumersi brevemente così. La chiesa romana dette il suo antico Credo alla Gallia dove coll'andare del tempo esso venne ampliandosi, e intanto nella chiesa di Roma si formò la leggenda della origine strettamente apostolica del suo Credo primitivo. Poi, o fosse per affermarsi più solennemente contro la eresia degli ariani che verso la fine del V° secolo penetrò in Roma coi suoi sostenitori, o fosse perchè nell'ultimo periodo del secolo VI Roma si trovava sotto la dipendenza dell'impero bizantino, la chiesa lasciò il suo Credo per adottare quello di Costantinopoli. Frattanto il Credo gallico, che era nato dal vecchio Credo di Roma, penetrò nelle terre dei Franchi e vi conquistò il primo posto. Il regno dei Franchi s'impose al mondo e divenne il padrone di Roma, e da esso Roma ricevè di nuovo il suo vecchio Credo ormai ampliato, cui adottò e suggellò della sua autorità trasferendo in quello la leggenda della stretta origine apostolica.

Qui merita di essere osservata la importanza del regno dei Franchi rispetto alla chiesa romana dell'epoca dei Carolingi. Il regno di Carlomagno dette il suo Credo a Roma: anzi dette a Roma, e per mezzo di essa a tutta l'Europa occidentale: un secondo Credo, quello così detto di S. Atanasio. Così due dei Credo chiamati ecumenici sono in realtà Gallici o piuttosto Franchi. Possiamo peraltro supporre che la chiesa romana non avrebbe adottato con tanta facilità il Credo dei Franchi se non avesse riconosciuto in lui un vecchio amico. Infatti è probabile che la tradizione storica fosse ancor tanto viva in Roma da far ricordare a quel popolo il suo antico e venerato Credo per mezzo di

quello dei Franchi. Le differenze non furono prese in molta considerazione, e così la leggenda che aveva circonfuso di gloria il vecchio Credo risorse a favore del nuovo, e riconquistò la sua potenza nella chiesa finchè non cadde sotto ai colpi del rinascimento e della riforma.

*
* *

Possiamo dunque asserire che il Credo trasse la sua origine in Roma e nell'epoca *post-apostolica*. L'autore di esso è sconosciuto, e può dirsi che il Credo sia la formula stessa del battesimo ampliato. Pure rimontando il medesimo a un'epoca così remota, a una o due generazioni sole di distanza dagli apostoli, ed essendo direttamente od indirettamente la radice di tutti gli altri Credo del cristianesimo, merita di essere accuratamente esaminato anche se non gli si conceda un'autorità *indipendente* e tanto meno infallibile. Ci domandiamo perciò: che cosa effettivamente è professato e determinato dal Credo?

La prima clausola « Io credo in Dio padre onnipotente » rende perfetta testimonianza della fede della chiesa, quantunque oggi gli autori ecclesiastici usino ordinariamente la parola *padre* per significare il padre dell'universo, o il creatore. Ma se anche l'autore non attribuì alla parola il senso preciso che essa ha in Matteo (11, 25), è certo nondimeno che non intese darle il significato che ha avuto generalmente in seguito.

Quanto alle seguenti parole « Gesù Cristo, suo unico figlio, nostro Signore », quest'ultima deve intendersi nel suo primitivo significato di redentore, come ritiene anche Lutero; e le altre « unico figlio » sebbene dopo Nicea siano state riferite alla preistorica ed eterna filiazione di Cristo, interpretazione data eziandio da Lutero colla frase « nato ab aeterno dal padre », furono certamente applicate nell'antico Credo all'idea del Gesù Cristo storico figlio di Dio, in relazione alla sua venuta sulla terra. Nelle altre clausole che seguono della seconda parte, da quella « nato dallo Spirito santo e da Maria vergine » all'ultima « donde verrà a giudicare i vivi e i morti » l'autore ha voluto riassumere i principali fatti della vita del Redentore; però la clausola « nato dallo Spirito santo e da Maria vergine » non può ricavarsi da alcuno dei primi Evangelii, poichè, secondo questi, la prima proclamazione di Gesù come Messia data dal suo battesimo; quanto alla sua nascita dallo Spirito santo e dalla vergine Maria, non se ne trova traccia nelle più antiche predicazioni le quali partono dal concetto di Gesù Cristo figlio di David secondo la carne e figlio di Dio secondo lo Spirito, o piuttosto dall'epoca del suo battesimo e dalla discesa dello Spirito sopra di lui.

Infine la speciale importanza data all'Ascensione costituisce una variante alle antiche dottrine, le quali non fanno dell'Ascensione alcun distinto e separato accenno.

Nella terza parte della formula battesimale si trova la clausola « Io credo nello Spirito Santo » senza l'aggiunta di alcuna definizione personale, ma seguita dalle altre tre come da altrettanti *idem*. Questo prova che l'autore del Credo non concepiva lo Spirito santo come una persona, ma come una facoltà e un dono; tale fu infatti la dottrina della chiesa fino alla metà del quarto secolo. Le altre clausole « Santa chiesa » « Perdono dei peccati » Resurrezione della carne » racchiudono tutto quanto si contiene nella fede di Gesù Cristo. Nondimeno è certo che la *forma* della ultima clausola non può accordarsi colle dottrine di Paolo nè con quelle di Giovanni, i quali non sostenevano il concetto della risurrezione *della carne*, concetto che sul principio non faceva parte della credenza universale.

Abbiamo finora esaminato il testo del vecchio Credo, osserviamo ora le aggiunte che furono fatte in quello che è il nostro Credo attuale. Su cinque - delle otto - non occorre discutere poichè si tratta soltanto di amplificazioni; ma non è cosi delle altre tre « Discese all'inferno » « Chiesa cattolica » « comunione dei santi. » — Della discesa all'inferno si trova soltanto per la prima volta un accenno negli scritti del secondo secolo e i commenti che si hanno in proposito sono cosi vaghi e indeterminati che la clausola non può seriamente sostenersi.

La parola « cattolica » aggiunta alla frase « santa chiesa » aveva sul principio il significato di universale: ma dal momento che con questa si cominciò ad indicare le chiese ortodosse e più specialmente quella di Roma, lo che avvenne sul principio del terzo secolo, è evidente che la riforma doveva ometterla e sostituirla colla parola « cristiana. »

L'interpretazione della ultima clausola « La comunione dei santi » è la più scabrosa. È una forma puramente latina e non proveniente dal Greco, e Agostino la intende nel senso di comunione fra i veri santi, o credenti, sulla terra. Ma i più antichi commentatori del Credo la interpretano per comunione coi santi già dichiarati tali. Fausto di Gallia, che è il primo che ci dia testimonianza dell'esistenza di tale clausola nel Credo, si serve di quella espressione come di un'arme contro i seguaci di Vigilanzio che oppugnavano la venerazione dei Santi; e questo ultimo sembra dunque il primitivo significato datole dalla Chiesa. Oggi, nondimeno, nessuno lo accetta più in questo senso,

ed anche i protestanti possono far loro propria l'interpretazione già data da Agostino.

Il Prof. Harnack conclude protestando la sua ammirazione per il vecchio Credo romano, ma deplora il fatto che desso debba considerarsi incompleto, giacchè non si riferisce in alcun modo alla personalità del Salvatore quale ci apparisce negli Evangelii, e quale ogni confessione che voglia essere completa dovrebbe dipingerlo ai nostri occhi ed imprimerlo nei nostri cuori.

STUDI SUL RINASCIMENTO

I trattati dei buoni costumi

(da un articolo di E. Bonnaffé, *Revue des Deux Mondes*, giugno)

In questi ultimi anni le ricerche storiche hanno fatto progressi giganteschi e, proseguite con ordine e con sicurezza di metodo, hanno tratto alla luce tanti documenti, che possiamo finalmente rappresentarci con sufficiente esattezza la vita quotidiana de' nostri antenati. Noi conosciamo già presso a poco le loro case, i mobili, le foggie del vestire, la loro arte e le loro industrie. Facciamo ora un passo di più e studiamo i così detti *Livres de civilité* del secolo XVI, i quali, sebbene non formino che un breve capitolo della grande storia di quell'epoca, tuttavia non sono privi d'interesse e di curiosità.

I.

I *Livres de civilité* insegnano il modo di contenersi in casa, a tavola per la via, in società, e, insieme con altre raccolte dello stesso genere, colloqui e dialoghi pedagogici, formano il Codice completo del saper vivere, ad uso della gioventù e degli uomini maturi.

In realtà essi datano dal Rinascimento, giacchè prima le regole erano ancora indeterminate e si riducevano alle *contenances de table*, si trovavano mescolate coi precetti di morale e sotto forma di aforismi, nè erano ancora unite in un Codice. A partire dal secolo XVI, questa dottrina prende corpo e il *Livre de civilité* continua senza interruzione,

con lo stesso nome o quasi, anche nei due secoli seguenti, per finire al principio del secolo nostro.

Considerati dal punto di vista della storia, questi piccoli manuali hanno il vantaggio di farci apprendere i costumi della società del loro tempo; e siccome ci dicono il bene e il male, ciò che si deve fare e ciò che non si deve, si può essere sicuri che il quadro che ci presentano è tanto completo quanto fedele.

Il prototipo di questo genere di libri è la *Civilitas morum puerilium* del celebre Erasmo, stampato a Basilea nel 1530, libro breve e succoso, scritto semplicemente, senza pedanteria e con arguzia, che comprende sette capitoli, così intitolati: *Della decenza e dell'indecenza del comportamento*, *Del vestire*, *Del contegno in chiesa*, *Dei pasti*, *Degli incontri*, *Del giuoco*, *Del dormire*. Appena pubblicato, divenne subito popolare; fu tradotto in inglese nel 1532, in francese nel 1537 da Pierre Saliat. In Francia poi fu rifatto da Mathurin Cordier col titolo di *Miroir de la jeunesse pour la former à bonnes moeurs et civilité de vie* (Poitiers, 1559); ma questo libro oggidì è perduto.

Lo stesso anno veniva alla luce la *Civile honesteté pour les enfans avec la manière d'aprendre à bien lire, prononcer et escrire*, di C. de Calviac (Parigi, 1559), che alcuni dicono sia la riproduzione del libro del Cordier e che oggi è rarissimo.

La *Civilité puérile distribuée par petits chapitres et sommaires*, ecc. di J. Louveau (Anversa, 1559); la *Civilité puérile* di J. de Tournes (1559) e tutte le altre *Civilités* del secolo XVI sono sempre traduzioni o parafrasi di Erasmo; il piano dell'opera, la divisione e i principi sono gli stessi o ne differiscono di poco.

In quei tempi, come anche oggi, la gente alla moda prendeva certi atteggiamenti, aveva certi gesti particolari che formavano il colmo del « bon ton », ed anche questi li troviamo indicati nei libri di cui parliamo; per esempio: « avanzare di quando in quando le labbra per far sentire una specie di fischio, abitudine famigliare ai principi che passeggiano in mezzo alla folla », oppure « gettare il mantello da un lato solo o farlo cadere all'indietro sulle reni », ovvero « tenersi in piedi o mettersi a sedere appoggiando una mano sull'altra, il che passa per un atteggiamento elegante e accenna all'uomo di guerra ». — « Presso gl'Italiani, dice Erasmo, per far onore a qualcheduno si pone un piede sull'altro e si resta quasi su di una sola gamba, come le cicogne. » E in altra parte ci apprende che « una volta si trovava grazioso di tener gli occhi semichiusi e di avanzare le labbra come per dare un bacio; ne fanno fede le antiche pitture. »

Una delle cose principali era l'arte di salutare, e le *Civilités* non mancano d'insegnarla minuziosamente, dalla cerimoniosa riverenza fino al più semplice saluto per istrada. Per esempio, nell'abbracciare un uomo, la regola era questa: « Una persona di grado superiore si abbraccia al di sotto delle braccia, e quanto più elevato è il suo grado, tanto più giù si abbraccia, arrivando fino alle coscie; se poi i due uomini sono di pari grado, si abbracciano passando un braccio al di sopra di una spalla, l'altro sotto l'ascella. » Enrico Stefano alla sua volta così si esprime: « In tempo passato si è trovato strano e male aggraziato di farsi l'un l'altro delle riverenze simili all'adorazione; oggi invece è cosa ordinaria, e si arriva fino a baciar la coscia o il ginocchio, sicchè io credo che si finirà col non aver più bisogno d'andar fino a Roma per baciar la pantofola o la scarpa, ma si potrà farlo senza muoversi dalla Francia. »

Trattandosi di una donna, si baciava non già sulla guancia, ma sulla bocca. Questo modo di salutare le donne era generalmente usato tanto in città, quanto fra i contadini, e con le idee moderne sembrerà molto strano. Senonchè si resterà ancor più meravigliati, sentendo ch'esso durò fino al principio di questo secolo. Infatti nel 1832 il *Coryphée des salons*, manuale « della buona compagnia », dice precisamente così: «In Germania è uso salutar le signore baciandole sulla bocca.»

II.

Venendo ora alla pulizia, osserveremo anzitutto che, giudicando dalla nota mancanza di pulizia che è caratteristica del secolo XVII, si è affibbiato senz'altro lo stesso difetto anche ai nostri antenati del secolo XVI, condannandoli quasi a priori senza avere esaminato attentamente le cose.

Cominciamo ora dalla toeletta dei fanciulli. Erasmo prescrive « al mattino anzitutto lavarsi con acqua abbondante il viso, le mani e la bocca. » È vero ch'egli aggiunge: « Farlo spesso è irragionevole, » raccomandazione abbastanza strana in bocca d'un uomo delicato come lui; ma bisogna pensare che si tratta di fanciulli, e quanti di essi, lasciati a sè stessi, non compirebbero nemmeno l'abluzione mattutina! Le raccomandazioni degli altri autori a questo proposito sono all'incirca le medesime.

Quanto agli adulti, Oliviero de Serres nel suo *Théâtre d'agriculture* consacra un capitolo alla pulizia del gentiluomo di campagna, e noi ne riproduciamo alcuni passi: « Una particolarità molto atta a conservare

la salute è il tener pulita la persona. Per lo che non si dimenticherà la persona e si laveranno spesso le mani, la bocca, qualche volta la faccia, con acqua comune, vino e altri liquori. Alcune volte al mese si laveranno le mani con acqua e sapone, ecc. »

Le riserve che fa il de Serres intorno alla faccia sono confermate da un passo della *Civilité* di Barthès (1645): « Essi (cioè i fanciulli) si puliranno la faccia e gli occhi con un pannolino bianco di bucato; questo leva la sporcizia e lascia la ciera e il colore come sono naturalmente. Il lavarsi con l'acqua nuoce alla vista, produce mal di denti e catarri, rende pallido il viso e fa sì ch'esso diventi più sensibile al freddo nell'inverno e al caldo nell'estate. » Evidentemente la gente d'allora aveva intorno alla pulizia un concetto diverso dal nostro; ma con ciò non è detto che in quel tempo gli uomini fossero così sporchi come si pretende.

« Il non pettinarsi — dice Erasmo — è da contadini; bisogna esser puliti senza esser lucenti. » Quanto ai denti, egli vuole « che si tengano netti con gran cura; il renderli bianchi con polveri è cosa effeminata, il fregarli col sale e con l'allume è nocivo alle gengive. »

Per le abluzioni generali, la maggior parte delle case un po' importanti possedevano una stanza da bagno pavimentata in legno, con tinozze di varie dimensioni separate per mezzo di tende, e con stufe per i bagni a vapore. Inoltre in tutte le grandi città si trovavano dei bagni caldi, avanzo di una tradizione dell'antichità, ma che nel Rinascimento disparvero ben presto.

Intorno alla pulizia delle vesti le *Civilités* non mancano di fare tutte le raccomandazioni possibili. Quanto alla biancheria, non ne troviamo speciale menzione, ma sappiamo che se ne aveva la più gran cura, e un contemporaneo d'allora parla perfino degli eleganti Parigini « che mandano espressamente in Fiandra le loro camicie per farle imbiancare. »

IV.

La storia del modo di contenersi a tavola nel secolo XVI si riassume in questi due precetti: (1530) « Prendi i cibi con tre dita — (1618) « Impara a servirti del cucchiaio e della forchetta, come usano le persone ben educate. » Si comincia dunque mangiando con le dita e si finisce per mangiare con la forchetta. Non già che la forchetta fosse sconosciuta prima; essa era adoperata dai cuochi e dalle persone incaricate di trinciare, ma non già per portare i cibi dal piatto alla bocca.

La forchetta fu introdotta per la prima volta in Europa dai Veneziani.

Il viaggiatore Jacques Lesaige, di passaggio per Venezia nel 1518, assiste a un desinare presso il doge e segnala come una novità « che quei signori, quando vogliono mangiare, prendono le vivande con una forchetta d'argento. » Alcuni anni più tardi, Sabba da Castiglione, parlando ne' suoi *Ricordi* d'un gran mangiatore, dice: « Non crediate ch'ei si serva della punta del coltello, o della forchetta alla veneziana, ei non lavora che con le dita. »

Nel 1574 Enrico III, tornando dalla Polonia e passando per Venezia, che gli fece una splendida accoglienza, osservò la nuova moda e l'introdusse alla corte di Francia; l'uso della forchetta non si diffuse però così presto fuori della corte, e appena nel secolo XVII lo troviamo raccomandato dalle *Civilités*.

Quanto al modo di bere, il bicchiere si teneva sulla tavola a destra del piatto; però — come dice il Calviac — in Francia non si teneva quasi mai il bicchiere a tavola. Al tempo di Erasmo si ammetteva « che un convitato offrisse a un altro di bere nel suo proprio bicchiere; » talvolta « tutti bevevano nello stesso bicchiere, » e in ambedue i casi i manuali di civiltà raccomandano di « pulirsi accuratamente la bocca prima di bere. » Senonchè queste abitudini, che erano un avanzo del medio evo, scomparvero completamente nella seconda metà del secolo XVI.

Era generale il costume di lavarsi le mani tanto prima che dopo il pasto; ciò spiega anche la gran quantità di bacinelle di quell'epoca che giunsero fino a noi e che sono di cristallo di rocca, d'oro, d'argento, in smalto, di bronzo, di stagno, ecc. Anche i contadini usavano lavarsi le mani prima di mangiare; ma non avendo bacinelle, lo facevano ai pozzi.

Alle bacinelle mobili il secolo XVII sostituì le fontane fissate al muro, delle quali ci restano ancora bellissimi esemplari. Durante la Restaurazione scomparvero anch'esse per far posto all'odioso sciacquabocca, che è una delle più brutte innovazioni del secolo XIX, e che il Rinascimento biasimava altamente come indegno di un uomo ben educato. Nella *Bienséance* pubblicata nel 1618 si legge: *Certe palam os colluere, elegantiae alienum videtur.*

IV.

Gl'Italiani non hanno nulla che somigli ai piccoli trattati di Erasmo e del Calviac, e sono ridotti al vecchio formulario compilato da Gian Sulpicio da Veroli alla fine del secolo XV, che contiene alcuni precetti elementari intorno al modo di comportarsi a tavola. Quanto ai loro mo-

ralisti, essi sono dei letterati che scrivono solo per gli uomini fatti e trattano la questione dall'alto senza abbassarsi fino alle volgari prescrizioni della civiltà. Il Castiglione dipinge il perfetto cortigiano, come Platone la sua repubblica, come Senofonte il suo Principe e Cicerone il suo oratore, e solo qua e là critica qualche cattiva abitudine di alcuni cortigiani.

Anche la *Civile conversazione* di Stefano Guazzo è un trattato letterario di 800 pagine intorno alle buone e alle cattive compagnie; l'autore accenna a mala pena alle regole di civiltà, per le quali rimanda i suoi lettori al *Galateo* di monsignor Della Casa (1559), che fu tradotto in francese nel secolo XVIII col titolo *L'art de plaire dans la conversation*.

Sabba da Castiglione ha meno pretese ed è più bonario. I suoi *Ricordi*, che sono una raccolta di lezioni sulla condotta d'un gentiluomo in società, comparvero nel 1546; l'autore non pretende di essere un letterato, il suo stile è prolisso, pieno di ripetizioni, con periodi lunghissimi; ma egli parla con gentilezza e tempera la severità de' suoi consigli con una quantità di aneddoti narrati con garbo e con arguzia.

Come gli Italiani, così anche gli Spagnuoli, non ebbero delle *Civilités* propriamente dette; però invece di filosofare intorno all'argomento, preferirono la forma del dialogo, più conveniente al loro spirito. Un modello di questo genere sono i dialoghi di Lodovico Vives: *Colloquia, sive linguae latinae exercitatio* (Norimberga, 1532), (*) che abbondano di indicazioni molto precise intorno alla vita privata d'allora che è sviscerata fin ne' suoi più minuti particolari, senza che ne venga punto scemato il diletto del dialogo. Sono proprio dei preziosi quadretti presi dal vero, il cui argomento si svolge ora a Valenza, patria del Vives, ora a Parigi, dov'egli studiò da giovane, ora a Bruges o a Lovanio.

In Germania, Pietro Schade (Mosellanus), Hegendorf, Cammermeister, Ulrico de Hutten, ed altri insegnarono coi loro libri il buon latino e le buone maniere; alcune delle loro opere furono stampate a Parigi e a Lione, ma nessuna di esse ha il valore nè ebbe la popolarità del *Grobianus*.

Grobianus et Grobiana è un poema latino in tre libri, divisi in ventisette capitoli e comprendenti cinque mila versi; fu pubblicato per la

(*) Un'accurata scelta di questi dialoghi, la cui lettura è anche utilissima per imparare il latino della vita quotidiana, fu pubblicata in Roma nel 1890, e ne è già uscita una seconda edizione: *Dialoghi latini di Lodovico Vives*, scelti, ordinati e corredati d'un dizionario dal prof. Vittorio Turri (Roma, Società Laziale).

prima volta a Francoforte nel 1549, ebbe poi parecchie altre edizioni e nello scorso secolo fu anche tradotto in inglese. L'autore, Federico Dedekind, ispettore delle chiese riformate della diocesi di Lubecca, era un originale pieno di umore e di finezza. Stanco dell'uniformità dei manuali di civiltà, dai quali era invasa la Germania, gli venne l'idea di comporne uno a modo suo, insegnando la civiltà a rovescio e dando così un codice completo di mala educazione. Il paradosso condotto fino al termine con imperturbabile serietà e convinzione, sostenuto con argomenti esposti con la massima gravità, arriva precisamente al risultato al quale mira l'autore, giacchè la sua difesa a oltranza dell'increanza è la miglior critica che se ne possa fare.

Per esempio, egli dice al giovane Grobianus: « Non perdere il tempo a pettinarti; una certa trascuratezza conviene alla gioventù e non una donna ti riconoscerà per suo signore, se s'accorge che tu hai cura della tua capigliatura come lei della sua. Lascia i tuoi capelli come sono, tutti sparsi di piume; è questo il più bell'ornamento e la prova piú sicura che tu non dormi sulla paglia. Lavarsi le mani e il viso è una vera vergogna e l'igiene vi si oppone; si son viste delle persone che ne son morte ».

A Grobiana poi raccomanda « di bere del vino in quantità; di scollacciarsi arditamente, poichè si amano le cose belle che si vedono, e nessuno si cura di quelle che s'ignorano o che restano nascoste; di cercare le pulci, se occorre, davanti a tutti, poichè fra le donne e le pulci la guerra è allo stato permanente, e bisogna perseguitare il nemico nel suo nascondiglio, farnelo uscire e schiacciarlo senza pietà. »

Andremmo troppo per le lunghe, se volessimo continuare nelle citazioni dei passi più caratteristici del poema; ci limitiamo quindi a riprodurre delle massime di Grobianus. « Non cedere ad alcuno, disprezza tutti e non curarti di nessuno. Fa ciò che vuoi e di' ciò che ti piace; se gli altri ti biasimano, la tua coscienza ti approva e le sue lodi ti bastano, non curarti di piacere agli altri; non v'è uomo che possa piacere a tutti; dunque perchè tentarlo? »

Il capitolo *De moribus puellarum* non è meno ricco di consigli pratici, ma difficili a tradursi. Lo stesso si dica dei capitoli *De ructu, vomitu, crepitu, screatu et aliis elegantiis*, che raccomandiamo ad alcuni dei nostri romanzieri, i quali vi troveranno dei documenti umani tali da colmar di gioia il più incontentabile naturalista. Federico Dedekind meritava di esser tolto dall'oblio, poichè egli è un precursore.

I MIEI AMICI NELL'INDIA

(da un articolo di F. Max Müller, *Deutsche Rundschau*, giugno)

È questo il titolo di una conferenza tenuta recentemente dall'illustre prof. Max Müller nell'Ateneo tedesco di Londra. Il celebre illustratore del testo degli antichissimi Veda indiani, tanto innamorato dell'India, che una volta, come confessa egli stesso, fu sul punto di farsi missionario per potervi andare, intrattenne il suo uditorio parlando di alcuni uomini e di alcune donne indiane ch'egli ebbe occasione di conoscere da vicino, non già nell'India dove egli non si recò mai, ma nei loro viaggi in Europa. E poichè fra questi vi sono alcuni caratteri che vale la pena di conoscere, sceglieremo alcuni de' più interessanti per presentarli con le parole di Max Müller ai nostri lettori.

Molti anni fa, mentre stavo in Oxford occupato nel mio lavoro (ossia nell'edizione dei Veda), entrò nella mia camera un uomo vestito di nero, che mi parlò per parecchi minuti, senza che io capissi una parola di quanto mi diceva. Finalmente la cosa mi diventò alquanto sospetta e io gli chiesi in inglese:

— Chi è lei, e che lingua parla?

— Ma lei non comprende il sanscrito? — rispose sorridendo il mio visitatore.

— Sì — diss'io — lo so leggere, ma in vita mia non ho ancor mai inteso parlarlo.

Allora il mio visitatore, che parlava correntemente l'inglese, mi si diede a conoscere per un certo Nilakantha Goreh, un indiano di un'alta famiglia bramana, che per profonda convinzione s'era fatto cristiano ed era venuto in Inghilterra; a Londra era stato ricevuto presso una società di missionari, ma colà aveva avuto una delusione così grande, ch'era venuto da me per chieder consiglio. Egli aveva studiato la Bibbia cavandone tutto ciò che v'è di buono e di bello, e nella sua mente s'era fatto un ideale d'un paese e d'uno Stato veramente cristiano, ideale che sperava di trovar realizzato in Inghilterra. Figurarsi l'amara delusione che provò a Londra! A ciò si aggiunse che i candidati missionari, coi quali egli viveva nella stessa casa, lo ricevettero tutt'altro che a braccia aperte e lo guarda-

vano d'alto in basso, mentre invece per coltura filosofica ei li superava di molto; gli movevano continuamente dei rimproveri e tanto fecero che lo ridussero alla disperazione, sicchè fuggì e venne a Oxford.

Nei frequenti colloqui ch'ebbi con lui in seguito, e nei quali discutemmo insieme i più alti problemi scientifici e religiosi, gli domandai quale fosse il vero motivo per cui s'era fatto cristiano. Egli non me lo potè mai spiegare. « La religione cristiana mi attirava », così mi diceva, e poi aggiungeva: « Del resto, si dica ciò che si vuole, nessuna religione è così pura e così libera da superstizioni, come la cristiana. »

Un po' alla volta imparai a conoscerlo sempre meglio, e allora mi accorsi ch' egli era un uomo come ne avevo incontrati pochi in vita mia, e provai per lui una vera deferenza, pensando a tutto ciò ch'egli aveva fatto e sofferto per amor della verità. Suo padre, uomo ricco che fra i suoi compagni di fede aveva una carica pari a quella d'un vescovo, si era sentito costretto a ripudiare il figlio e a diseredarlo. Egli doveva anche maledirlo per la sua apostasia, ma il suo cuore di padre vi si ribellava, ed anzi in fondo egli sentiva che suo figlio aveva fatto ciò ch'egli non aveva avuto il coraggio di fare. Allora per non esser costretto a maledirlo, fece voto di non parlar più per tutta la vita, si ritirò a vivere da eremita in un bosco, ove morì senza riveder più il figlio.

Dopo aver perduto il padre, gli fu tolta anche la moglie, ch'egli poi dovette rapire per forza dalla casa de' genitori di lei, e condurre in tribunale, ove la coraggiosa donna dichiarò di voler abbandonare la casa paterna e seguire il marito reietto da tutti.

Dopo la delusione provata in Inghilterra, i suoi amici pensarono di rimandarlo al più presto nell'India dove si dedicò con vera abnegazione al servizio della missione. Ora vive ancora come uno straniero in mezzo ai suoi; sua moglie è morta e i suoi figli lo hanno abbandonato. Io per conto mio devo confessare che in tutta la mia vita non ho mai conosciuto un uomo che facesse simili sacrifici alle sue convinzioni religiose.

Un altro indiano, molto differente dal mio amico Nilakantha Goreh, ma non meno interessante di lui, l'avevo conosciuto a Parigi già prima di recarmi in Inghilterra. Si chiamava Dvârkânâth Tagore, e conduceva a Parigi una vita principesca, ricevendo la miglior società, dando dei balli ai quali interveniva la corte di Luigi Filippo. Era un vero uomo di mondo, parlava l'inglese e un po' di francese, ma non aveva soverchie simpatie per il governo inglese, anzi teneva una specie di libro nero, in cui raccoglieva accuratamente tutto il male che i gior-

nali dicevano degli uomini di Stato dell'Inghilterra e specialmente del clero inglese.

Quello che mi fece fare la sua conoscenza fu appunto il Veda, per la cui edizione lavoravo già allora a Parigi. Dvârkânâth Tagore era cioè un libero pensatore e favoriva quel movimento di riforma religiosa che allora faceva tanto rumore nell'India, e alla cui testa stava il celebre Rammohun Roy, che morì nel 1833 a Bristol, ove Dvârkânâth gli fece erigere un sontuoso monumento. Rammohun Roy protestava specialmente contro l'uso di abbruciare le vedove e contro altri riti superstiziosi del culto indiano, asserendo che questi usi furono introdotti posteriormente e che per la vera religione non v'era che una sola verità, cioè il Veda, che era l'unica cosa rivelata dalla divinità e conteneva tutto ciò che è necessario all'uomo per la sua eterna salute.

La cosa più curiosa era però questa, che Rammohun Roy non conosceva propriamente il Veda, poichè il Veda, o meglio i quattro Veda, non esistevano allora nell'India se non in manoscritti e nella tradizione orale dei bramani. Ecco perchè Dvârkânâth cercava nel 1845 di fare la mia conoscenza. Quando poi gli spiegai il vero contenuto dei Veda, sembra che lo comunicasse a suo figlio, il celebre Debendranâth, che nel 1845 o nel 1846 mandò a Benares a proprie spese quattro giovani bramani a studiare i Veda sotto la scorta di buoni maestri. Questi quattro giovani, terminati i loro studi, fecero una relazione scritta intorno al vero contenuto di quei sacri libri, e fu allora che il così detto *Brahma Samâj*, ossia la comunità riformata, fondata da Rammohun Roy e continuata da Dvârkânâth e da Debendranâth, prese la determinazione di non riconoscere più a lungo i Veda come una rivelazione divina, e dopo l'edizione dei Veda da me curata, si confermò ancor più in questa determinazione, preparando così una riforma che noi non vedremo, ma che è inevitabile, e della quale possiamo almeno indovinare lo spirito.

La comunità fondata da Rammohun Roy andava prosperando sempre più, massime per la grande influenza del giovane Keshub Chunder Sen, che vi si era ascritto nel 1857, e che per lungo tempo andò pienamente d'accordo con Debendranâth. Siccome però Keshub Chunder Sen cercava di togliere sempre più alla sua chiesa riformata il suo carattere nazionale e si avvicinava ognor più al cristianesimo, Debendranâth si staccò da lui, e Keshub fondò una nuova comunità che s'intitolò *Brâhmo-Samâj of India*, mentre il vecchio partito conservatore prese il nome di *Adi-Brâhmo-Samâj*. Ciò accadde nel 1866.

La rottura fra i due capi della riforma religiosa nell'India e fra i loro

partiti fu causata da questioni sociali e nazionali molto più che da questioni religiose. L'influenza di Keshub crebbe in modo straordinario: egli possedeva un'eloquenza poderosa, e quando si recò in Inghilterra nel 1870, migliaia di persone accorrevano alle sue conferenze. Presto egli venne anche da me ad Oxford ed ebbi con lui dei lunghi colloqui intorno alle religioni del passato e, quello che più c'importava, intorno alla religione dell'avvenire. In tutti i punti sostanziali egli era un vero cristiano, e quando una volta glielo dissi e gli chiesi perchè non lo confessasse apertamente, egli mi rispose: « Ebbene, se fra trent'anni si scoprisse che io in sostanza fui un cristiano, che male ci sarebbe? Ora però, se volessi farmi battezzare, il terreno verrebbe a mancarmi sotto i piedi. »

Senonchè il terreno sotto i suoi piedi cominciava già a traballare. Gl'invidiosi non mancarono di dargli addosso, e negli ultimi anni della sua vita, che passò in mezzo a ogni sorta d'amarezze, la sua mente cominciò a squilibrarsi, e spesso parlava e operava da esaltato. I suoi migliori amici un po' alla volta lo abbandonarono, e nel 1878 fu deposto dalla sua carica di capo del *Brâhmo-Samâj*. Allora fondò coi dissidenti una nuova comunità col nome di *Sadharana-Brahmo-Samâj*, e continuò a lavorare attivamente. Ma un po' alla volta non solo il suo spirito, ma anche il suo corpo soccombette all'eccesso della fatica, ed egli morì nel 1884 assistito dal suo avversario Debendranâth Tagore che, ricordando l'antica amicizia, era accorso premurosamente al suo letto.

Con la scomparsa di Keshub sembra che la sua comunità abbia perduto ogni vita. Il suo successore naturale sarebbe stato Pratâp Chunder Mozumdâr, che una volta venne anche lui a trovarmi a Oxford, ma che pur troppo era assente alla morte di Keshub. Meschini interessi, invidia, ambizione hanno finora impedito, o meglio ritardato, lo sviluppo d'una nuova religione nell'India; ma l'opera iniziata da Rammohun Roy e continuata da Debendranâth Tagore e da Kehsub Chunder Sen non andrà certamente perduta.

Ed ora parlerò di un'altra persona dell'India che mi è ottima amica, di una donna cioè, la cui vita è un vero romanzo.

Râmabâi, è questo il suo nome, era la figlia di un dotto bramano d'antica famiglia, che, libero da pregiudizi, diede alla figlia la stessa educazione che al figliuolo. Questa educazione consisteva nell'apprendere la sacra lingua sanscrita e nell'imparare a memoria una quantità di antichi testi sanscriti. La piccola famiglia conduceva una vita molto ritirata, e Râmabâi crebbe senza essere fidanzata o maritata fin da piccina,

come usasi nell'India. Essa era pienamente felice, quantunque non vivesse come le altre fanciulle; ma improvvisamente il padre e la madre morirono. Che fare? Una donna nell'India deve appartenere a qualcheduno, e per aver diritto all'esistenza deve avere un padre, un marito, un figlio o un fratello. Quindi si unì a suo fratello, e siccome entrambi non erano troppo ben veduti nel loro paese, andarono girando a piedi buona parte dell'India guadagnandosi da vivere col recitare i testi sanscriti, e presto acquistarono fama per la loro dottrina. Ma ben presto una nuova disgrazia venne a colpire Râmabâi: il fratello le morì, ed essa, trovandosi sola al mondo, accettò la mano di un giovane maestro di scuola.

Era appena trascorso un anno di pace e di felicità, che Râmabâi, poco dopo esser divenuta madre di una bambina, perdette lo sposo. Però, quantunque avesse il cuore spezzato, si fece coraggio pensando alla sua figlioletta, e cominciò a sentir più forte in sè il desiderio di dedicarsi a migliorare o almeno a rendere sopportabile, per quanto stava nelle sue forze, la condizione delle donne indiane e segnatamente quella delle giovani vedove. Siccome conosceva l'inglese, potè ottenere dal Governo dei lavori di traduzione, e già allora si mise a propugnare pubblicamente la causa delle donne, sicchè ben presto il suo nome divenne non solo conosciuto e famoso, ma anche altamente stimato, specialmente dalle donne indiane.

Allora le venne l'idea di recarsi in Inghilterra a studiarvi la medicina, giacchè nell'India un uomo non poteva esser chiamato come medico al letto d'una donna, e migliaia di disgraziate perivano miseramente. Râmabâi potè risparmiare tanto denaro, da giungere fino a Londra con la sua bambina e con una sua amica. Accolta benignamente, benchè di religione diversa, dalle suore di carità di Reading e riposatasi alquanto, venne da me ad Oxford con l'intenzione di cominciare i suoi studi di medicina. Ma un nuovo avvenimento sopraggiunse a turbare la sua quiete. La sua amica, con la mente eccitata dal lungo viaggio e dal soggiorno in paese straniero, s'imaginò che l'avessero portata colà per convertirla per forza al cristianesimo, e una notte, dopo aver cercato di uccidere Râmabâi, si suicidò per salvare la propria anima.

Râmabâi s'era riavuta da poco dalla scossa provata, quando una nuova disgrazia venne a colpirla: essa divenne sorda e perciò dovette rinunciare a studiare la medicina. Non per questo si perdette d'animo e prese la risoluzione di fare la maestra. Passata a venticinque anni alla religione cristiana, raccolse in Inghilterra e in America i mezzi necessari

a compiere la sua impresa, imparò quanto più potè e quindi ritornò nella sua patria. Presentemente essa ha in Poona una scuola per fanciulle e per giovani vedove, lavora indefessamente ed è felice quanto si può esserlo dopo aver subito tante traversie.

Finalmente non posso dimenticare un altro indiano mio amico, che diede la prima spinta all'abolizione del matrimonio delle fanciulle in tenera età e al miglioramento della condizione delle giovani vedove. È questi Behramji Malabari, che da giovane si fece conoscere come poeta e come scrittore, ma poi si dedicò quasi esclusivamente a studiare i mezzi di togliere i mali sociali che travagliano l'India. È direttore d'una nota rivista settimanale che porta il nome di *Indian Spectator* e s'adopera con tutte le sue forze, sacrificando tempo e denaro, per il trionfo della sua buona causa.

Come si vede, si può imparare a conoscere l'India e avervi degli amici anche senza andare a Calcutta. Potrei parlare ancora di molti altri amici che ho in quel paese e coi quali sono in corrispondenza. Molti scrivono in inglese, molti mi scrivono in sanscrito, ma nessuno meglio della mia ottima amica Râmabâi. Spesso mi si dice che io non conosco dell'India se non le persone migliori e i migliori pensieri, quali si conservano nella letteratura classica di quella terra. Può essere che io mi faccia una idea troppo bella dell'India e degli Indiani; ma appunto perciò sono ben contento di non esservi mai stato. Del resto, è molto più difficile scoprire in tutte le cose e in tutti gli uomini il lato buono, di quello che trovare il lato cattivo.

I POVERI DEL MONDO

INDIA, GIAPPONE E STATI UNITI

(Da un articolo di A. Barnett, *Fortnightly Review*, agosto).

L'India — La miseria nell'India è tale, a detta del sig. Barnett, che nelle strade delle città gli indigenti sono più numerosi che per le vie della Londra orientale, e nei villaggi rurali non si vedono che piccole capanne tutte ugualmente povere, mentre i campi sono coltivati da agricoltori i quali sono troppo miserabili per poter fare altra cosa all'in-

fuori di grattare la terra. Ciò risultò evidente da una visita che egli fece alle abitazioni dei poveri tanto di città che di campagna, le quali sono per lo più a pian terreno, senza pavimento e senza finestre, e fabbricate di mattoni e di fango. Pagati i fitti o i canoni, ben piccolo è il margine che rimane ai lavoratori: una famiglia di calzolari, i cui membri atti al lavoro guadagnano cinque rupie a testa per mese, ne paga otto di fitto, e gli agricoltori, esposti sempre ad essere spogliati del campicello se non pagano il canone di cinque rupie per acro, sono continuamente in debito coll'usuraio, sebbene posseggano del bestiame e dei gioielli. Il loro sistema di coltivazione è assolutamente primitivo; non seminano foraggi, ed usano per combustibile il concime degli animali. Solo uno di essi su cinquecento sa leggere, e un cattivo raccolto o un periodo di mortalità nel bestiame basta per ridurli nelle condizioni più squallide.

Dalla relazione del sig. Cunningham sull'India inglese risulta che l'80 °/₀ della intera popolazione è legata alla terra, e che 40 milioni cioè il 20 °/₀ sono miserabili. Da altri fonti si rileva che mentre in Inghilterra l'annua rendita del cittadino è in media di sterline 33 e in Turchia sterline 4, in India è soltanto di 2. Secondo Cunningham due milioni di morti all'anno si devono a cibo cattivo e insufficiente e a condizioni igieniche deplorevoli. È indubitato che lo stato dei fittabili in molte parti dell'India costituisce un pericolo per la società e un'onta per una amministrazione civile.

Malgrado ciò, l'impressione che lasciano nell'osservatore i poveri dell'India è ben diversa da quella che lasciano i poveri della Gran Brettagna. Quelli con pochi soldi alla settimana mantengono la famiglia, hanno un bisogno molto limitato di casa e di abiti perchè il sole li riscalda, e quando hanno guadagnato quanto serve loro per la giornata vanno contenti a dormire. Perchè dovrebbero lavorare di più?

I miserabili inglesi invece soffrono torture indicibili per la coscienza della loro degradazione, ed eccitano pietà e simpatia in molto maggior proporzione che non gli indiani, rispetto ai quali si presenta naturalmente questa riflessione: « sono bastantemente soddisfatti; lasciamoli a loro stessi ».

Nondimeno la rassegnazione degli indiani cela un pericolo più grave dello scontento degli abitanti di Londra. Finchè il popolo rimane ignorante e tranquillo nella sua povertà, è sempre imminente il flagello della fame, e al tempo stesso la sua ignoranza e la conseguente inettitudine a frenare le proprie passioni possono spingerlo irresistibilmente un giorno agli atti più barbari ed efferati se venga molestato nei propri

usi, irritato da qualche atto inconsulto del governo, o eccitato da qualche fachiro annunziante miracoli o profezie.

Il soccorso privato. — I templi indiani e le moschee maomettane sono altrettanti istituti di carità. Ivi si raccolgono i donativi dei ricchi che si distribuiscono ai poveri, e benchè i maomettani non abbiano preti nel vero senso della parola, come li hanno gli indiani nei bramini i quali fondano la loro grandissima influenza sulla superstiziosa ignoranza dei credenti, pure qui troviamo un punto di contatto fra le due religioni, giacchè mentre gli indiani affidano l'esercizio della carità ai loro bramini, i maomettani l'affidano ai maestri delle moschee. Presso gli uni come presso gli altri, l'elemosina è considerata come un dovere religioso: si è benefici verso i poveri per piacere alla divinità, non per sincera compassione delle altrui miserie, talchè per essi qualunque sia l'uso che i ministri possano fare delle elemosine consegnate nelle loro mani, è affatto indifferente, allorchè è soddisfatto l'obbligo di destinare ai poveri la quota dovuta.

Questo sistema di carità volontaria è piuttosto una causa addizionale di povertà che un sollievo reale della medesima. Pochi sono i poveri che non preferiscano di farsi soccorrere stando in ozio, e si incoraggisce così l'infingardaggine invece di aiutare chi veramente lo meriti.

Una istituzione speciale degli indiani è la carità familiare, per la quale tutti i membri di una famiglia sono obbligati a soccorrersi l'un l'altro. Questo sistema è in sè stesso vantaggioso per un lato, ma toglie per lo più ogni possibilità ai vari membri delle famiglie di metter insieme il più piccolo risparmio, e tende, come la tassa dei poveri in Inghilterra, a livellare la povertà, talchè vengono poi a mancare le risorse in caso di straordinarie necessità.

Nella carità volontaria esercitata secondo gli accennati sistemi mancano i due elementi che la renderebbero efficace: l'umanità e la potenza dell'associazione. La carità non deve avere altra origine che l'amore dell'uomo per l'uomo e deve essere bene ordinata e razionalmente esercitata, ciò che non potrà vedersi nell'India finchè l'educazione non abbia sviluppati gli istinti umani.

La beneficenza per parte dello stato. — Nè è a dirsi che l'autorità governativa nell'India non si occupi della miseria; ma ogni misura presa rimarrà ben lontana dal raggiungere dei risultati pratici finchè le popolazioni non abbiano acquistata l'indipendenza del carattere, la fiducia nelle istituzioni civili, e uno spirito intraprendente; finchè, per esempio, i pochi risparmi non si investiranno nelle banche apposite piuttostochè

in gioielli. Il fatto che nell'India si contano 400 mila gioiellieri di fronte a 300 mila fabbri è di per sè stesso abbastanza eloquente.

Però, ad onta che l'indifferenza e l'apatia delle popolazioni debbano necessariamente diminuire lo zelo dei pubblici ufficiali, vediamo che il governo molto si adopera per lenire la miseria, contro l'opinione di certi critici i quali asseriscono che il governo indiano non si occupa che di questioni di frontiere e di ingrandimenti territoriali. I mezzi coi quali esso interviene per lo scopo anzidetto, si riducono ai quattro seguenti: 1. Leggi e regolamenti di vigilanza sugli affitti per ottenere la stabilità e la relativa mitezza dei canoni, ciò che irrita moltissimi locatori e sublocatori, ma che apporterebbe un gran sollievo ai poveri inglesi se tal sistema fosse introdotto in Inghilterra. — 2. L'incoraggiamento alle industrie per mezzo di piantagioni, di ferrovie, di irrigazioni. Ne è prova il fatto che le esportazioni indiane sono salite da 11 milioni di sterline a settanta. — 3. Offerta di terreni incolti in affitto agli abitanti di distretti troppo affollati. Gli abitanti delle parti orientali di Londra sarebbero molto soddisfatti se potesse offrirsi anche a loro una simile opportunità. — 4. Il governo si è assunto infine il difficile compito di riabilitare le classi degenerate col dividerle, sottrarle all'ambiente vizioso e procurare ai diversi membri un lavoro proficuo sotto la vigilanza e la tutela di un magistrato apposito. Peraltro la spesa per l'attuazione di questo sistema è ingente e ricade, come è naturale, sulle popolazioni: così che, in conclusione, tanto la carità privata volontaria quanto il socialismo governativo si dimostrano impotenti a combattere efficacemente la miseria che può sparire soltanto in faccia all'educazione delle masse per la quale si rialzi il carattere dell'individuo.

Giappone — Ben diversa fu l'impressione che ebbe a provare l'autore dell'articolo quando si recò nel Giappone e volle studiarvi il problema della miseria. Ivi questo problema non esiste ancora, e se si comincia a vedere apparire qualche traccia di povertà nel senso nel quale la intendiamo noi, lo si deve, a quello che affermarono i professori interrogati in proposito dal signor Barnett, ai primi impianti del sistema industriale che tien dietro alla civiltà importata dall'occidente!

Guidato dai missionari, l'articolista percorse i quartieri poveri di Tokio e vi trovò delle casette pulite, abitate da persone tranquille, gentili e laboriose, senza incontrarsi mai in un mendicante o in uno miseramente vestito. In una casa si imbattè in tre persone della

classe più civile che istruivano con amore e con zelo dei ragazzi, e da essi apprese che quella parte di popolazione si trova in qualche bisogno durante l'inverno, ma che con l'aiuto dei benestanti vi si sopperisce interamente.

La ragione per la quale il problema della miseria non fa sentire il suo peso in quelle felici contrade si deve ricercare nel fatto che *la terra è accessibile ad ogni lavoratore il quale voglia sopperire ai propri bisogni col suo lavoro* (1). Accanto a questa principalissima altre cause si riscontrano nell'entusiasmo che il popolo giapponese sente per le bellezze della campagna, talchè le si affeziona naturalmente e facilmente vi fissa la sua residenza, mentre i campi incolti per necessaria conseguenza vanno sempre più scomparendo, e nei costumi semplici e aborrenti dal lusso delle classi alte, le quali, invece di far mostra di ricchezze inutili ed improduttive, investono i loro beni in lavoro rimunerativo, non fanno sentire col proprio sforzo la disuguaglianza che passa fra loro e le classi lavoratrici, e sono sempre pronte ad alleviare gli altrui bisogni colla loro oculata beneficenza. La questione piuttosto risiede qui: potrà tutto ciò sopravvivere alla introduzione del sistema industriale? Se ciò fosse, il Giappone potrebbe insegnare all'occidente come si sciolga il problema della miseria.

Stati Uniti — Quel che si dice del Giappone non si potrebbe ripetere degli Stati Uniti. Qui il problema esiste, e si può dire che ogni città abbia il suo proprio: complessivamente peraltro i poveri possono distinguersi in queste tre categorie: 1. Vagabondi senza famiglia che in estate girano per le campagne e in inverno per le città. 2. Gli immigrati esteri. 3. I deboli, i prodighi, gli ubbriaconi.

L'organizzazione dei soccorsi consiste in questo: 1. L'istituto dei poveri mantenuto a spese dello Stato. 2. L'organizzazione della beneficenza volontaria che spesso ha tutte le apparenze della perfezione. 3. I doni delle chiese e degli individui.

Disgraziatamente in nessuna città i soccorsi sono adattati ai bisogni dei poveri: a S. Francisco nell'inverno folle di uomini domandano lavoro per non morir di fame, mentre una gran quantità di soccorsi è imprevidentemente distribuita; in Chicago i poveri vivono in abitazioni strette e luride, in mezzo a un ambiente malsano tanto fisicamente

(1) Richiamiamo vivamente l'attenzione del lettore all'enorme importanza, politica e sociale, del principio contenuto in queste parole.

N. d. D.

che moralmente: e in Boston, dove sembra che le istituzioni benefiche potrebbero servire di modello, i miserabili vivono nella stessa guisa che in tutte le altre città, poichè le beneficenze sono impartite secondo l'impulso momentaneo e secondo il capriccio, e non secondo la filantropia bene intesa e bene applicata. Nell'ufficio centrale di carità sono tenuti in modo ammirabile i registri dei supplicanti colle relative note personali; ma, avendo il signor Barnett domandato se il clero e i privati filantropi ricorrevano a quelle indicazioni, gli fu risposto negativamente.

L'articolo conclude dicendo che gli Americani non possono andar superbi dei metodi che seguono per combattere la miseria, e che essi hanno ripetuto gli errori della nostra Europa. Le beneficenze, per quanto generose, non potranno mai da sole raddrizzare un carattere guastato dall'ambiente, e le proibizioni, come per esempio quella dei liquori e del fumo ai giovinetti, non impediranno mai agli ignoranti di commettere delle pazzie. È indispensabile provvedere ad abitazioni più proprie e più igieniche, e principalmente poi a una più sana educazione sì dei concittadini che degli immigrati, migliaia dei quali giungono annualmente in America a portarvi le migliori energie e le più belle speranze del vecchio mondo.

LA LEGISLAZIONE POPOLARE NELLA SVIZZERA

(da un articolo di L. Fuld, *Nord und Süd*, giugno)

La questione della revisione della costituzione nel Belgio, per la quale dev'essere dato al re il diritto di interrogare direttamente il popolo intorno all'accettazione o al rigetto d'una legge di cui le Camere si sieno già occupate, ha fatto rivolgere nuovamente l'attenzione a quello Stato, in cui la legislazione direttamente popolare è ormai da vari decenni istituzione fondamentale del paese. È questa la Svizzera, ove il carattere speciale dello sviluppo della vita politica da una generazione in qua consiste nel passaggio dalla democrazia rappresentativa alla democrazia pura che rappresenta l'ideale d'uno Stato democratico.

Prima della rivoluzione francese la costituzione della Svizzera aveva un carattere d'oligarchia aristocratica, che resistette per molto tempo

e conservò il predominio fino al 1830. Per i confederati del 1798 non esisteva una vera costituzione nel significato odierno della parola; il vincolo che univa fra di loro i singoli cantoni era molto lento. L'unica istituzione, che incarnasse l'idea dell'esistenza di uno Stato al disopra dei cantoni, era la così detta Dieta, che non era però un'assemblea politica che rappresentasse l'insieme dello Stato, ma bensì una unione di rappresentanti dei cantoni confederati, i quali si occupavano principalmente di risolvere con arbitrati le questioni che sorgevano.

Con la rivoluzione e con le costituzioni che la seguirono, questo stato di cose cambiò, e da una semplice confederazione di Stati si sviluppò lo Stato confederato, che si creò i suoi organi rappresentativi, e segnatamente dopo il 1830 diventò un vero Stato.

Mentre prima del 1848 non si era nemmeno parlato di legislazione diretta del popolo e solo in alcuni casi si rimetteva la decisione di alcune questioni nelle mani del popolo, dal 1848 in poi si produsse un movimento che andò sempre più aumentando in favore della democrazia pura in luogo della democrazia rappresentativa. Gli effetti di questo movimento si videro anzitutto nei singoli cantoni, dove fu introdotto il referendum, sia come facoltativo sia come obbligatorio; nel 1874 fu però introdotto anche nello Stato. La costituzione di quest'anno adottò, per mezzo degli articoli 89 e 90, il referendum come istituzione fondamentale e sanzionò per tal modo, anche per la confederazione come tale, il passaggio alla democrazia pura.

Secondo i citati articoli, le leggi e le decisioni della confederazione hanno bisogno dell'approvazione delle due Camere. Leggi e decisioni, che non sono urgenti per natura, devono inoltre essere presentate per l'approvazione al popolo, quando ne sia fatta richiesta da almeno 30,000 cittadini elettori o da 8 cantoni. Il tempo utile per siffatta richiesta è di 90 giorni a decorrere dal giorno in cui il Consiglio federale ha pubblicato la legge di cui si tratta.

Come si vede, la costituzione introdusse, non già il referendum obbligatorio, ma il facoltativo; non tutte le leggi e le decisioni sono sottoposte all'approvazione del popolo, ma soltanto quelle per le quali è fatta speciale richiesta. Perciò conviene anzitutto distinguere fra le leggi che devono esser sottoposte al referendum e quelle che non lo devono essere. Ciò posto, il modo in cui la costituzione federale istituì il referendum è senza dubbio il più acconcio. Anzitutto il popolo stesso decide se votazione vi debba essere o no; e l'esperienza fatta dopo l'istituzione del referendum è tutt'altro che sfavorevole. Gli Svizzeri ne hanno usato con moderazione; anche coloro che non vedono volentieri allargati i

diritti del popolo, non possono far a meno di confessare che i loro timori non si sono finora avverati; e benchè la democrazia svizzera contemporanea navighi nelle acque del radicalismo, tuttavia più d'una volta i radicali avanzati non riuscirono nemmeno a trovare le 30.000 adesioni necessarie per chiedere il referendum.

Da ciò però non si può trarre la conseguenza che l'istituzione del referendum si conserverebbe in ogni Stato tale quale si è finora conservata nella Svizzera; e diciamo a bella posta «finora» poichè resta ancora a vedersi come si conserverebbe se i socialisti acquistassero un'influenza e una potenza tale, da poter riformare la legislazione secondo le loro idee. Intorno a ciò si avrà campo, forse in tempo non lontano, di fare nella Svizzera delle interessanti osservazioni.

L'istituzione del referendum facoltativo, sebbene non corrisponda agl'ideali della democrazia pura, sodisfece in buona parte ai desideri dei democratici; ma a lungo andare questo successo non bastò: il popolo aveva bensì il diritto di approvare o di respingere le leggi, ma non quello di proporne di sua iniziativa. Si lavorò attivamente per molti anni per ottenere anche questo diritto, come complemento del referendum, e finalmente esso fu concesso, prima nei singoli cantoni, poi esteso con la legge del 5 luglio 1891 a tutta la confederazione. Secondo questa legge, quando si abbia l'adesione di almeno 50.000 cittadini, si può proporre l'abolizione o la modificazione di articoli della costituzione, o l'introduzione di nuovi articoli, e ciò o in modo generale o presentando un disegno di legge concreto. Nel primo caso, se i consiglieri federali sono d'accordo con l'idea generale, devono elaborare un disegno di legge da presentarsi al popolo; nel secondo caso, il consiglio federale accetta o respinge il disegno presentato; respingendolo, deve contemporaneamente proporne al popolo un suo proprio; accettandolo, lo propone al popolo senz'altro. Anche se i consiglieri non accettano la proposta in generale, essa viene tuttavia sottoposta al giudizio del popolo.

Con questa innovazione il referendum fu completato dal lato positivo e la sovranità del popolo fu sostanzialmente ampliata. Però prima di pronunciare un giudizio intorno a questo allargamento dei diritti del popolo, bisogna vedere qual prova farà la nuova istituzione. Benchè si debba riconoscere che le condizioni, a cui il popolo può far uso di questa iniziativa, dissipano molti timori che si erano destati contro questa istituzione; essa però è e rimane sommamente pericolosa, poichè può riuscire ai mestatori, sebbene con qualche sforzo, di raccogliere i 50.00 voti per proporre una legge che corrisponda alle loro idee. Anche se l'educazione politica fosse maggiore di quanto lo sia realmente nella

Svizzera, l'introduzione di questo diritto d'iniziativa popolare sarebbe sempre un esperimento arrischiato, il quale in fine non potrebbe giovare che ai radicali più avanzati. Il fatto che in vari cantoni l'istituzione non ha finora causato disordini non é una prova sufficiente; in uno Stato piccolo, le cui condizioni son molto semplici, può essere introdotta senza timore un'istituzione, che in un paese grande potrebbe comprometterne seriamente lo sviluppo politico.

Nella Svizzera il rafforzarsi dei socialisti, coi quali simpatizza una parte dei radicali, fa considerare da un punto di vista affatto diverso questa legislazione direttamente popolare. Se i socialisti sapranno maneggiare convenientemente le masse — e il dubitarne sarebbe ingenuità — i repubblicani della Svizzera avranno occasione di fare delle esperienze, istruttive sì, ma poco gradevoli.

Se le cose seguiranno il loro corso naturale, non si può dubitare che la democrazia pura nella Svizzera andrà sempre più realizzando le sue idee; ormai l'impulso è dato e chi sa quando si finirà? Al diritto d'iniziativa potrà tener dietro la trasformazione del referendum facoltativo in obbligatorio, e già ora si sta per prendere una nuova misura in senso democratico col conferire al popolo l'elezione dei giudici, i quali però non si sa ancora se saranno nominati a vita o solo per alcuni anni.

In grazia delle sue particolari condizioni, della sua neutralità assicurata e principalmente della popolazione composta in massima parte di ottimi elementi, la Svizzera può permettersi di fare degli esperimenti democratici che sconvolgerebbero un altro Stato; se però essa sarà tanto forte da sopportare le conseguenze dell'iniziativa popolare in materia di leggi e quelle di altre misure democratiche, è una questione alla quale non si potrà rispondere che col tempo.

Anche coloro che vedono la miglior forma di governo nella monarchia strettamente costituzionale ad esempio dell'Inghilterra, devono riconoscere che in uno Stato repubblicano il referendum è un ottimo mezzo per educare le masse, che esso contribuisce anzitutto a stabilire un contatto continuo fra le classi alte e le classi basse della società, contatto la cui mancanza in altri Stati non si può deplorare abbastanza, e che infine esso procura alla vera maggioranza la forza e l'influenza che le spetta. L'iniziativa popolare in materia di leggi non ha però tutti questi pregi, e perciò va giudicata affatto diversamente.

È evidente che il referendum non si concilia con l'idea di uno Stato monarchico. Nella monarchia, anche se limitata dal parlamentarismo, la sovranità non spetta al popolo ma al monarca, il quale esercita, insieme

coi rappresentanti del popolo, il più alto dei sovrani diritti, cioè il diritto di legiferare. L'introduzione del referendum in uno Stato monarchico è perciò una misura direttamente opposta al principio monarchico; nè giova la circostanza che la decisione del popolo avvenga soltanto a richiesta del monarca, quando questi si trovi su qualche questione in opposizione ai rappresentanti del popolo. Lo Stato che introduce il referendum riconosce con ciò la sovranità del popolo; ma in uno Stato non c'è che un solo sovrano, e nel momento in cui il popolo esercita di fatto la sua sovranità, cessa quella del monarca nel vero senso della parola. Di ciò si dovrebbe tener conto nel Belgio nel procedere alla revisione della costituzione.

L'EVOLUZIONE DEL SENTIMENTO

(Dalla *Revue Scientifique* dell'8 luglio 1893).

Sono tre lezioni dette dal Prof. Th. Ribot al Collegio di Francia che intendiamo riassumere brevemente colla maggior fedeltà e chiarezza possibili. Ad esse precede una introduzione nella quale l'illustre professore risolve la questione del metodo da seguirsi nel delineare l'evoluzione della vita affettiva; e partendo dal concetto che i fenomeni da studiarsi si offrono alla nostra osservazione sotto un doppio aspetto, l'aspetto obbiettivo ed attivo, e l'aspetto subbiettivo e passivo, si domanda quale fra i due gruppi di fenomeni, l'uno rappresentato da manifestazioni di moto e che osserviamo nei nostri simili e negli animali superiori, l'altro da uno stato piacevole o doloroso, sia quello che può considerarsi fondamentale. A questa domanda risponde recisamente essere le manifestazioni motrici che formano l'essenza dello stato affettivo, mentre il piacere e il dolore non ne costituiscono che la parte superficiale. Il piacere o il dolore non sono che indizi o segni dell'essere soddisfatte o contrariate certe tendenze, nello stesso modo pel quale in medicina i sintomi palesano la malattia ma non ne costituiscono la natura.

Quello che v'è di fondamentale nella sensibilità, è l'elemento motore, la tendenza. Ora la tendenza non è niente di misterioso: è un movimento o l'arresto di un movimento allo stato primordiale. Se le tendenze sono soddisfatte, ne consegue il piacere; se sono contrariate, ne consegue il dolore. La radice della vita affettiva si trova nei bisogni, e

non nella coscienza del piacere o del dolore che li accompagna. Questa asserzione deve essere sostenuta e stabilita mediante i fatti, e, ciò posto, oggetto delle tre lezioni che seguono sarà la sensibilità puramente vitale ed organica, le emozioni primitive e la loro genesi, e, infine, le passioni.

1. *Forma inferiore delle tendenze*: *la sensibilità organica.* Le tendenze delle quali si tratta in questo titolo non appartengono propriamente alla vita affettiva, ma l'annunziano e la preparano. Come esiste una memoria inferiore organica che è il substrato di una forma superiore, cioè del *ricordarsi*, così al disotto della vita affettiva, superiore, cosciente, esiste una forma inferiore, incosciente, che è la sensibilità organica. Questa può considerarsi come la facoltà di rispondere a uno stimolo qualunque, e in questo senso è propria di tutta la materia vivente e si confonde coll'irritabilità. Tale sensibilità è stata trovata dovunque; infatti sotto l'influenza degli anestetici i semi hanno cessato di germogliare, l'uovo di svilupparsi, il lievito della birra di fermentare; risulta da ciò che essa non risiede negli organi, nè nei tessuti, ma negli elementi anatomici.

Nei microrganismi si osservano dei fatti sorprendenti: se si prendono dei misomiceti che vivono nella scorza della querce e si pongono in un vetro d'orologio pieno d'acqua, essi rimangono tranquilli finchè non si mettano intorno a questo vetro dei piccoli frammenti di legno, nel qual caso le masse albuminose emigrano subito, come prese da nostalgia. Ai fagociti, studiati recentemente e che si trovano nei nostri tessuti, sembra che sia affidato l'incarico di divorare le cellule indebolite o degenerate, e a tale scopo vedonsi anche operare i globuli bianchi della linfa. Tutti questi fatti implicano apparentemente una scelta, ma sarebbe un errore concludere, come fanno alcuni, per l'esistenza di veri stati psichici; questa pretesa scelta si riduce ad azioni puramente meccaniche o a condizioni chimiche collegate colla presenza di certi acidi, come avviene nei fenomeni di generazione dei microrganismi.

Queste osservazioni ci conducono peraltro a risultati importanti, poichè al termine delle nostre ricerche troviamo due tendenze, l'una attrattiva, l'altra repulsiva, perfettamente delineate. Sono i due poli della vita affettiva. Tali tendenze sono puramente organiche, fisico-chimiche, ma non pertanto esistono.

L'attrazione qui non è che l'assimilazione e si confonde colla nutrizione; e quella sessuale è alquanto più elevata, poichè mira alla conservazione della specie. La repulsione poi si confonde colla disas-

similazione: il tessuto rigetta ciò che non gli conviene, o in uno stadio un poco superiore può aver uno scopo difensivo.

Constatate nella sensibilità organica precosciente due tendenze, l'attrazione e la ripulsione, dovremmo penetrare in una regione superiore, nel dominio della coscienza, ma ora ci domandiamo se fra questi due stati non ne esista uno intermedio, senza alcun contenuto intellettuale, non legato a percezioni, immagini o concetti, e puramente soggettivo, che consista in un semplice stato di piacere o di dolore, non accompagnato che da qualche tendenza attrattiva o ripulsiva. In altre parole, ci domandiamo se esista una vita affettiva pura.

Qui con copia di fatti il sig. Ribot dimostra che se nella maggior parte dei casi gli stati intellettuali dànno vita agli stati affettivi, talvolta avviene il contrario, con che si prova l'anteriorità e la primordialità della vita affettiva. Il pianto del neonato non è che un semplice riflesso che si produce al momento nel quale si stabilisce la respirazione, e non è legato ad alcuna percezione, poichè il medesimo è assolutamente incapace di percepire.

Per regola generale ogni cambiamento nelle sensazioni interne si riflette in modo equivalente nella cenestesia. Ora le sensazioni interne non hanno niente di rappresentativo. Il periodo d'incubazione che precede la manifestazione delle malattie fisiche o mentali illustra chiaramente questo concetto. Quello stato di tristezza vaga, indefinita, non ha altra causa all'infuori delle sensazioni interne che non sono percepite. Lo stesso può dirsi di tutte le neuropatie.

Tutti questi fatti si possono ridurre a quattro tipi. 1° Stato affettivo di forma piacevole; come gli effetti dell'*haschich* o quello che si riscontra in certi periodi della paralisi generale. 2° Stato affettivo di tristezza. 3° Stato di paura; di quella paura morbosa senza motivo che i medici chiamano *panofobia*. 4° Stato d'irritabilità, frequente nei neuropatici.

Vi sono poi gli stati misti, come per esempio i fenomeni della pubertà, per i quali certe condizioni modificano il tono dell'organismo, quindi tradotte in coscienza creano uno stato affettivo, che suscita infine delle idee e delle immagini corrispondenti.

Da questo complesso di osservazioni scaturisce indiscutibile la conclusione che esiste una vita affettiva pura, autonoma, indipendente dalla vita intellettuale. Proseguiamo adesso la nostra via.

2° *Le emozioni primitive.* — Conviene esaminare qui le emozioni primitive propriamente animali e le emozioni primitive umane. Abbiamo primieramente il periodo delle tendenze vitali o fisiologiche accom-

pagnate dalla coscienza. In queste lo scopo dell'individuo è la conservazione di sè stesso, e, ulteriormente, della specie, e rappresenta un complesso di tendenze che possono dirsi la vita in azione. L'individuo non è che *l'espressione convergente di tutte le tendenze che lo manifestano.* Queste tendenze possono esprimere una mancanza, un *deficit*, oppure un superfluo.

Tutti i bisogni fanno capo alla conservazione dell'individuo. Ma l'istinto della conservazione è primitivo o derivato? Alcuni autori inchinano verso la prima ipotesi; altri, come Sergi e James, verso la seconda. Ma secondo il sig. Ribot, ambedue le ipotesi sono vere dal loro punto di vista. Se si osservi sinteticamente, l'istinto della conservazione è primordiale, perchè è la sintesi, la somma delle tendenze. Se si osservi analiticamente, il detto istinto è secondario in quanto che suppone in precedenza tutte le tendenze nelle quali si estrinseca. Così la sensazione unica del suono è semplice, una ed irriducibile per la coscienza, ma di fronte all'analisi è composta e riducibile a due distinte serie di vibrazioni.

Quanto alla genesi delle emozioni che frattanto possono provvisoriamente definirsi « fenomeni ad apparizione brusca e durata limitata, che sono affettivi ed implicano sempre dei movimenti, mentre sono invariabilmente diretti alla conservazione dell'individuo o della specie » è necessario osservare i fanciulli, non essendo ancora abbastanza avanzati gli studi sugli animali. La psicologia infantile ci dice (e qui Ribot riporta le opinioni di Darwin, di Preyer, di Perez, e di altri autori) che le prime ad apparire sono le emozioni difensive, cioè il timore o la paura. La precocità di queste emozioni è dovuta probabilmente a influenze ereditarie. Vengono poi le emozioni offensive sotto la forma della collera, e in terzo luogo appariscono le emozioni tenere che, secondo Bain derivano, come substrato fisiologico, dal contatto.

Ecco dunque tre specie di emozioni che appariscono molto presto nell'uomo e negli animali. A queste si possono aggiungere la gioia e la tristezza che hanno tutti i caratteri delle emozioni, ma delle quali è difficile oggi precisare in qual momento appariscano.

Con questo siamo ancora nelle regioni delle emozioni puramente animali. Un passo decisivo verso le emozioni propriamente umane si fa quando compaiono le emozioni collegate al sentimento della propria personalità, alla coscienza più o meno vaga della propria vita. (*Selbstgefühle* dei tedeschi, *self-feelings* degli inglesi, *passions égoïstes* di Ribot). L'origine di queste emozioni può avere due punti di partenza. 1° La debolezza del fanciullo. Di qui nasce un sentimento di impotenza che si tradurrà

in seguito in timidità, viltà, rassegnazione, ecc. 2° La sua robustezza e potenza. Di qui nasce un sentimento di esuberanza che si tradurrà poi in una serie di emozioni, come l'orgoglio, la vanità, l'ambizione. Ed ecco che ci incontriamo appunto nel passaggio dal periodo semplicemente animale al periodo umano. Il carattere principale dell'uomo in queste condizioni è che egli ha altri bisogni al di là delle stretto necessario; il superfluo diviene un bisogno. Da ciò nascono tre categorie di emozioni: 1° Bisogno d'attività, eccesso di spontaneità. Conseguenze, amore del giuoco, spirito d'avventura, ecc. 2° Curiosità, l'appetito dell'intelligenza. Da questa si svilupperà più tardi la scienza. 3° Bisogno di creare e imitare, e di dar vita a tutto, e perciò di sovrapporre al mondo reale un mondo immaginario. Sviluppo di questo bisogno sarà il senso estetico.

In un ultimo gruppo di emozioni primitive stanno quelle che si riferiscono all'istinto sessuale. Ribot nega che da questo traggano origine, come è stato affermato, le emozioni tenere o della benevolenza: infatti in molti animali le emozioni sessuali non sono affatto accompagnate dalla tenerezza, e si riscontra anzi l'opposto.

Le emozioni primitive sono dunque la paura, la collera, quelle che si riferiscono alla benevolenza, la gioia, la tristezza, le emozioni egoiste e le emozioni sessuali. Da queste derivano tutte le altre o per evoluzione, o per arresto di sviluppo (come p. e. l'odio che può dirsi la collera cristallizzata) o infine per una combinazione analoga alle combinazioni chimiche.

3° *Le emozioni astratte.*

Queste non sono più legate a delle percezioni o a delle immagini, ma a dei concetti, e sono inaccessibili alla maggior parte degli uomini perchè per esser capaci di provare tali sentimenti occorre poter concepire e comprendere le idee generali, e occorre che queste idee possano svegliare certi sentimenti. Se una di queste condizioni manca, l'emozione ideale non si produce. Per studiare lo sviluppo di questo genere di emozioni osserveremo due sentimenti a evoluzione completa: l'emozione sessuale, e l'amore del vero o della ricerca della verità.

Incominciamo dalla prima. Abbiamo qui tre periodi: quello primitivo nel quale non si incontrano che dei fenomeni di ordine puramente vitale ed organico; quello dell'equilibrio fra l'elemento psicologico e l'elemento fisiologico, quando la coscienza interviene per determinare la scelta, e questo è il caso più ordinario; abbiamo poi quello nel quale l'elemento fisiologico va gradatamente scomparendo, e aumenta d'intensità in proporzione l'elemento psicologico. È la base intellettuale dell'amore: prima vien l'idea e i fenomeni fisiologici appariscono in se-

guito. In un grado superiore, l'elemento fisiologico si viene determinando sempre meno finchè nasca l'amore mistico, platonico, puro, cavalleresco. Tuttavia l'elemento fisiologico, benchè indebolito, persiste ancora come un'eco lontana, poichè in caso contrario sarebbe un puro stato intellettuale e non un sentimento.

Passando al sentimento dell'amore del vero, ne troviamo il primo germe in quella curiosità rudimentale comune a tutti gli animali e *necessaria* perchè legata all'istinto della propria conservazione. Viene poi la curiosità propriamente detta, che varia secondo gli individui, secondo i popoli, secondo le epoche e che consiste in un desiderio di conoscere. Poi questo desiderio si specializza e si manifestano le preferenze. Allora la curiosità acquista in energia quel che perde in estensione, e infine, divenuta abitudine, il vero viene ricercato per sè stesso e l'emozione si fa astratta. È vero che in genere non si è indifferenti all'utile, alla gloria o ad altro, ma quando, sia pure raramente, si riesce a sopprimere questi *self-feelings*, siamo nelle regioni del puro ideale, e abbiamo raggiunto il punto culminante della evoluzione.

Si può dunque concludere che l'evoluzione dei sentimenti astratti segue di pari passo l'evoluzione dei concetti, e ci è lecito aggiungere che non basta inculcare ad alcuno delle idee astratte per indurlo ad agire; senza l'appoggio dei sentimenti appropriati, le pure idee non producono azioni di sorta e sono completamente sterili.

4° *Le passioni.* Le passioni non possono essere confuse colle emozioni e colle inclinazioni. Le definizioni che se ne sono date si equivalgono quasi sempre; un teologo scrisse che « sono le inclinazioni o le tendenze della nostra natura spinte all'eccesso; » e Letourneau le chiamò « desideri violenti e durevoli che dominano tutto l'essere cerebrale ». Accettiamole ambedue e cerchiamo quale sia la caratteristica propria della passione nella vita psicologica.

La passione differisce dalla emozione, ma non per la sua natura perchè quella proviene da questa; non per grado perchè vi sono, è vero, delle passioni violenti e delle emozioni calme, ma si può verificare anche il contrario. Resta la durata di essa; ma ciò non è ancora sufficiente: bisogna dire che la *passione è nell'ordine affettivo quello che l'idea fissa è nell'ordine intellettuale.* Spiegamoci.

Lo stato intellettuale normale è il poliideismo, la pluralità degli stati di coscienza. Quando un'idea o una percezione s'impadronisce della coscienza e forma il vuoto intorno a sè, nasce l'attenzione. Questo *monoideismo* non è naturale; ma quando persiste, abbiamo l'idea fissa che Ribot definirebbe « l'attenzione in permanenza ». L'idea fissa, del

resto, non può chiamarsi in senso generale uno stato morboso: Buffon definiva il genio « une longue patience », e Newton diceva di avere trovato la legge della gravitazione « a forza di pensarci sempre ».

In ugual modo lo stato affettivo normale è di avere un piccolo desiderio, un piccolo capriccio, la prosa, insomma, della vita ordinaria. Ad un tratto, date certe circostanze, una tendenza viene a prevalere su tutte le altre; ecco l'emozione che è analoga all'attenzione. Se questa emozione, invece di sparire, resta fissa, diventa passione, cioè l'*emozione in permanenza*. Così, tanto nell'ordine affettivo che nell'ordine intellettuale lo stato normale consiste nella pluralità degli stati di coscienza: poi uno stato di *fissità* si oppone a questa pluralità; ecco l'attenzione e l'emozione. Aggiungetevi la permanenza, e da una parte avrete l'idea fissa, dall'altra la passione.

Quanto all'origine delle passioni, i moralisti e i romanzieri hanno osservato che esse nascono generalmente in due modi differenti: come un colpo di fulmine o per cristallizzazione. Questa doppia origine denota la predominanza della vita affettiva o della vita intellettuale. Quando è un colpo di fulmine, la passione è d'origine emozionale. Quando vi è cristallizzazione, è d'origine intellettuale. Comincia con una immagine vaga appena intraveduta, appena accompagnata da uno stato affettivo. Poi le idee e le immagini si raggruppano, si cristallizzano, e siccome ognuna di esse corrisponde a una data misura di emozione, avviene che la somma di queste quantità forma un totale sufficiente per oltrepassare le soglie della coscienza e trasformarsi in passione. Questa nasce più lentamente, ma, appunto a causa della sua origine intellettuale, dura più a lungo.

È così che, a grandi linee, il Prof. Ribot presenta un'idea abbastanza esatta del complesso dei fenomeni affettivi, cui in un corso biennale esaminerà minutamente in tutti i loro particolari.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Annals of the American Academy, (Luglio)

Il progresso delle idee economiche in Francia, M. Block.
Rapporti degli studi economici colla carità pubblica e privata, I. Mayor.
La situazione monetaria in Germania, W. Lotz.
L'imposta sulle grandi proprietà, T. Colburn.
L'uso dell' argento come moneta negli Stati Uniti, B. Woodford.
Sunti dei processi verbali.
Memorie personali.
Bibliografia.

Il progresso delle idee economiche in Francia. — Il Block fa uno studio sintetico dello sviluppo della scienza economica dal suo apparire nel XVIII secolo, cioè dal primo e non troppo felice tentativo della scuola fisiocratica, fino ad oggi. Non disconosce però il merito dei fisiocrati che fu quello di aver basato la scienza economica sulla natura delle cose, principio adottato da Adamo Smith, da Ricardo, da Malthus e da altri finchè I. B. Say non dette forma, metodo e chiarezza alla nuova scienza.

La maggior parte degli scrittori di economia politica della prima metà di questo secolo, come Bastiat, Cherbuliez, Rossi, Blanqui, Chevalier ed altri, appartennero alla scuola così detta classica o liberale. Qui il Sig. Block non accetta il nome di « ortodossa » dato a questa scuola perchè non lo trova esatto, e nemmeno quelli di « scuola ottimista » e « scuola individualista » perchè non li trova giustificati. Passa poi ad indicare le tre leggi fondamentali dell'economia politica, cioè 1. L'uomo tende ad ottenere il più grande risultato col minimo sforzo possibile. 2. L'uomo non si sobbarca ad alcuno sforzo dal quale non possa ricavare soddisfazioni materiali o morali. 3. Ogni specie di produzione è agevolata dall'uso di strumenti appropriati; anzi, quasi sempre, è possibile soltanto mediante l'uso di essi. Da queste derivano naturalmente molti corollari, come quello dell' esistenza di certe leggi storiche e tem-

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*
(N.d.D.)

poranee, talchè calunnia gli economisti chi dice che essi sono ostili al progresso, come anche si rimprovera a torto ai medesimi l'uso limitato che fanno della parola evoluzione la quale non è necessariamente un sinonimo di progresso. Essa comprende infatti la fanciullezza, la gioventù e la virilità, ma anche la vecchiaia e la decrepitezza.

Gli avversari principali della scuola liberale sono i socialisti e i protezionisti. Dopo una concisa esposizione delle teorie dei primi, cominciando da St. Simon, Fourier, Louis Blanc e Proudhon, e dopo avere insistito sul concetto che tanto quelli che i protezionisti sono infetti dalla tabe dell'empirismo e non si curano delle teorie per correre dietro a una pratica falsa come quella che non è l'applicazione razionale delle leggi teoriche, il Block si occupa del sistema delle monografie di Le Play che ritiene incompleto perchè preferisce le unità ai numeri complessivi che servono di fondamento alla statistica; poi dell'internazionale di Marx, e dell'influenza che ebbe sul socialismo di stato tedesco l'amicizia di Lassalle per Bucher, il quale a sua volta era amico di Bismarck.

La scuola classica francese, continua l'articolista, non ha fatto dei passi verso il socialismo di stato, sebbene abbia accettato certe idee come la cooperazione, l'assicurazione degli operai per parte dei padroni, i fondi per le pensioni e via dicendo, e ha tenuto alto lo stendardo della libertà benchè si sia trovata in circostanze molto sfavorevoli, specialmente in quella di avere un numero insufficiente di cultori delle scienze economiche. È soltanto dal 1876 che sono state fondate tredici cattedre d'economia politica nelle facoltà di giurisprudenza rendendone obbligatoria la frequenza ai giovani, e bene spesso i professori sono molto versati in legge ma pochissimo in economia.

Fra i professori competenti il Block cita Ch. Gide del quale peraltro non divide le opinioni, essendo questi un partigiano del socialismo della cattedra sebbene cada in frequenti contradizioni. Di lui dice ancora che non è giusto verso l'Istituto di Francia quando insinua che questo riconosca soltanto le opinioni scientifiche che sono conformi a quelle dei proprî membri, mentre i premi talvolta conferiti a sostenitori di opinioni diverse sono lì a provare il contrario.

L'articolo accenna quindi agli economisti cattolici i quali si mostrano in parte disposti a seguire i professori tedeschi, sebbene la fede imponga loro di ripudiare il socialismo che non riconosce le leggi eterne e crede di potere organizzare la società a suo capriccio. Eglino raccomandano specialmente le società di mutuo soccorso e l'assistenza (*patronage*), considerando che la carità, non imposta ma consigliata dalla chiesa, abbia una grande importanza nell'ordine economico.

Infine dopo avere parlato dell'ignoranza delle classi popolari rispetto al socialismo e al collettivismo, le cui leggi non sono state mai bene spiegate nemmeno da Carlo Marx specialmente per quel che riguarda la proporzione fra la quantità e la qualità del lavoro, lo scrittore conclude dicendo che gli studi economici in Francia, come altrove, sono in uno stato di transizione poichè le idee fermentano; e coloro che sono fedeli ai principii liberali, pur facendo qualche concessione pratica alle moderne aspirazioni, debbono aspettare che le idee si vadano rischiarando, finchè, dato anche un periodo di violenza e di lotta, le leggi economiche mostrino che esse non dormono nè muoiono, ma puniscono i trasgressori.

I rapporti degli studi economici colla carità privata e pubblica. — La domanda che rivolge a sè stesso lo scrittore dell'articolo è questa: qual vantaggio arrecano gli studi economici per la soluzione pratica del problema della povertà? Per rispondere a questo, bisogna stabilire quali sono i rapporti fra la scienza e la pratica cioè fra la scienza e l'arte intesa nel più largo senso. Ora è chiaro che la scienza è il regno del pensiero, e l'arte è il regno dei fatti, per quanto non possa dubitarsi dell'attività materiale della scienza allorchè essa osserva ed esperimenta. Nella scienza si parla di principii e di classificazioni; in arte si agisce in conformità dei risultati della scienza. L'una dunque è il complemento dell'altra, nè v'è fra loro opposizione, Quando si dice « ciò va bene in teoria, ma non in pratica », non si usa una espressione esatta, perchè in quel caso deve esservi necessariamente o una lacuna nella teoria, o un errore di metodo nell'applicazione.

La scienza dell'economia politica è il campo degli economisti: l'arte della economia politica è il campo degli uomini di stato e dei pubblici amministratori. Sì gli uni che gli altri debbono possedere qualità diverse, ma questi e quelli debbono conoscere perfettamente i risultati sia di quella scienza, sia di quell'arte che non rientra nella propria sfera d'azione. È indubitato peraltro che lo studio dell'economia politica rende lo scienziato molto più calmo e modesto, come quello che scorge la vastità e la complessità delle forze sociali e materiali delle quali si deve tener calcolo.

Ciò stabilito, lo scrittore entra a parlare della povertà cui definisce la condizione di coloro i cui mezzi per procurarsi il vitto, gli abiti ed il ricovero sono relativamente inadeguati. Per studiare questo fenomeno bisogna ricorrere all'ordinario metodo scientifico, cioè alla osservazione alla induzione e alla deduzione. A questo scopo servono le monografie di Le Play sulle famiglie, e le investigazioni di Mr. Booth sopra una gran quantità di abitanti di una parte di Londra. Col metodo di Booth si studiano le cause immediate della miseria, con quello di Le Play le cause della povertà particolari ad ogni famiglia secondo la posizione etnica, le migrazioni, lo stato industriale, le rendite, le spese.

Le osservazioni di Le Play concernono questi tre punti principali: Le condizioni esterne della famiglia (abitazioni, industrie); Lo stato civile, sociale, religioso, morale, intellettuale, igienico, ecc. I mezzi di esistenza (proprietà, sovvenzioni, lavoro). Quanto alle investigazioni di Mr. Booth sulle condizioni economiche della popolazione compresa in una superficie di 7 miglia quadrate all'est di Londra e che si compone di 900 mila abitanti, troviamo i seguenti risultati. Il 64.8 $^{0}/_{0}$ sono al disopra della condizione miserabile, il 35.2 $^{0}/_{0}$ al disotto. Ma su questo 35.2 $^{0}/_{0}$ che forma un agglomero di 315 mila persone, soltanto 6 mila sono ricoverate in istituti, così che più di 300 mila individui vivono in uno stato di assoluta miseria, dei quali 128 mila guadagnano dei salari regolari ma bassi, 74 mila non hanno che delle entrate irregolari, 100 mila percepiscono dei guadagni affatto casuali, e 11 mila appartengono alla infima classe dei lavoratori occasionali, o a quella dei semi-delinquenti. Secondo le conclusioni di Booth, la vecchiaia è la causa principale e più frequente del pauperismo (32.8 $^{0}/_{0}$). Vengono dopo, le malattie, l'alcoolismo, gli infortuni, i disordini mentali, ecc.

Gran parte della miseria, secondo lo scrittore, si deve certamente all'eredità di corruzione degli agricoltori affamati del principio di questo secolo, agli spostamenti apportati dal progresso industriale, e all'influenza delle fluttuazioni commerciali. S'intende però che gli inabili, i pigri, i dissoluti sono i primi a rimanere senza lavoro in tempo di crisi. Ma tutti questi si possono ridurre a quattro classi. 1. Vecchi. 2. Pazzi. 3. Malati. 4. Disoccupati abili al lavoro.

Per le prime tre categorie si provvede nei modi ormai ben conosciuti; ma resta la quarta che è il punto nero della questione del pauperismo. Il numero dei disoccupati validi al lavoro varia di giorno in giorno e anche da un'ora all'altra e si compone di persone laboriose che lavorerebbero se potessero, e di persone oziose ed infingarde che vivono alle spalle delle agenzie di soccorso. Come distinguere l'una classe dall'altra? e quale deve essere il respettivo trattamento?

Nondimeno, a parte questa distinzione e fermandosi sui disoccupati in genere, l'articolista osserva che se si potessero trasportare tutti in un altro pianeta a lavorare l'uno per l'altro, l'inconveniente sarebbe rimosso, mentre invece il ricacciare a forza i disoccupati nel movimento industriale può arrecare un male piuttosto che un bene. Se si occupano a produrre cose inutili, si spreca il denaro; se si occupano alla produzione di merci delle quali è sentito il bisogno, si avvantaggiano i disoccupati a carico di coloro che oggi lavorano. Di più, non conviene inondare il mercato di una quantità di prodotti superiori alla richiesta. È perciò che il Sig. Mayor propone che si studi colla più grande attenzione il problema delle colonie agricole in luoghi oggi disabitati, dove gli uomini senza lavoro possono organizzarsi e provvedere al proprio sostentamento. Questo sistema è già in prova in Germania, in Olanda, e parzialmente in Francia. In Inghilterra ne fa esperimento la colonia del generale Booth a Hadleigh, per quanto ivi, e forse non troppo saggiamente, si miri anche allo scopo di addestrare gli individui per una eventuale emigrazione.

Gli economisti si applichino con tutte le loro forze allestendo dei problemi pratici, conclude l'articolista. Un intuito chiaro e preciso è quel che v'ha di più necessario. Disobbedire alle leggi delle azioni delle forze sociali sarebbe lo stesso che trascurare la legge di gravitazione o quella dell'espansione dei gas; ma guardiamoci anche dal non tenere in conto le lezioni della storia.

L'imposta sulle grandi proprietà. — La morte del celebre milionario Jay Gould e la susseguente verificazione della immensità delle sue ricchezze hanno fatto rinascere la discussione sul diritto che ha lo stato di imporre forti e speciali tasse su queste grandi proprietà, almeno alla morte dei detentori. Se questi d'altronde hanno cercato in vita di evitare l'esattore delle tasse o di nascondergli una porzione dei propri redditi, sono in parte da scusarsi se non da giustificarsi, dal fatto che lo stato attinge largamente dalle tasche dei privati meno per usi giusti necessari o filantropici che per fini politici. Così scrive il sig. Colburn presentando uno schema di progetto di legge per regolare le tasse di successione e assegnarne il prodotto a un indiscutibile vantaggio sociale.

Vari argomenti, egli dice, sono da opporsi agli avversari del principio che informa questo intervento della società riguardo alle grandi fortune; la natura, l'ori-

gine e i titoli della proprietà, i diritti delle comunità provviste di rendite insufficienti, gli effetti dell'esempio, la depressione che produce la grande aspettativa dei parenti, la influenza indebita di questi, come dei preti, dei dottori o degli avvocati, la ingiustizia del concetto di vivere coi beni accumulati dalle passate generazioni, tutti questi formano altrettanti capisaldi dai quali si possono prendere le mosse per giustificare la proposta che del resto l'articolista vorrebbe sottoporre a un comitato di persone autorevoli e competenti onde combattere validamente tutte le possibili obbiezioni.

Secondo il progetto svolto dal Colburn, lo stato percepirebbe all'apertura della successione il 5 o|o dalla parte dei figli o nepoti minorenni sul valore riconosciuto della massa ereditaria; il 10 o|o dalla parte dei figli o nipoti maggiori di età o altrimenti provveduti; il 15 o|o dalla quota degli ascendenti, del coniuge, degli zii, cugini, etc.; il 25 o|o dalla porzione dei parenti più lontani; e il 25 o|o o il 50 o|o dalla parte spettante ad altre persone o a istituti e corporazioni secondo certe determinate circostanze.

L'eredità di chi muore senza prole o senza eredi riconosciuti e capaci di succedere sarebbe devoluta per intero allo stato.

Tale tassa peraltro non sarebbe percepita sui patrimoni inferiori a 10 mila e a 5 mila dollari respettivamente secondo il grado di parentela degli eredi col defunto.

Un consiglio speciale composto di membri appositamente eletti in ragione di uno per contea e per 100 mila abitanti (*Council of Betterments*) con ufficio vitalizio e retribuito con 6,000 dollari all'anno, curerebbe l'esecuzione di questa legge e l'erogazione delle rendite accumulate per mezzo delle disposizioni in essa contenute o per mezzo di donazioni, offerte volontarie, legati e via dicendo. Le anzidette rendite sarebbero destinate ad opere di beneficenza, di miglioramenti e di abbellimenti, non che all'acquisto e alla fondazione o al soccorso degli istituti filantropici, scientifici e ricreativi. Di più, ogni associazione o corporazione avente scopo di carità sarebbe sottoposta alla ispezione e alla vigilanza del detto consiglio, al quale verrebbe così affidata una parte importantissima per il progresso intellettuale e morale della nazione.

The Atlantic Monthly, luglio 1893.

La stella sparita, CRADDOCK.
Nell'intimo del cuore, PARSONS LATHROP.
Nel cuore dell'estate, THOMAS.
L'ammiraglio Lord Exmouth, MAHAN.
Passaporti, polizia e uffici postali in Russia, HAPGOOD.
Un'elezione generale, STRACHEY.
Ghost flowers, HIGGINSON.
La caccia di S. Castin, CATHERWOOD.
Il governatore Morton e i figli della libertà, FOULKE.
Petrarca, BRADFORD.
Studi sulla corrispondenza del Petrarca, PRESTON e DODGE.
Le prove di presunzione, CLARKE.
Biblioteche pubbliche e musei pubblici, MORSE.
Memorie di De Tocqueville.
Bibliografie.

L'Ammiraglio Exmouth — Lord Exmouth, il cui nome di famiglia era Edoardo Pellew, nacque a Dover il 19 aprile 1757 e mostrò fino da giovanetto un carattere attivo, risoluto e coraggioso, qualità comuni a tutti e quattro i fratelli de' quali egli era il secondo. Avendo perduto il padre a otto anni ed essendosi rimaritata la sua madre, si sarebbe trovato isolato e poco bene provveduto, se mediante la sua energia non avesse saputo fin d'allora farsi largo e destare interesse. Dotato di grande audacia, si distinse una volta in grado eminente slanciandosi in mezzo alle fiamme di una casa incendiata per portar via una quantità di polvere pirica, ciò che nessuno degli astanti aveva osato di fare. La sua natura impetuosa si dimostrò eziandio in molte contese nelle quali si trovò impugnato coi suoi compagni, tanto che, per punirlo, fu minacciato della frusta. Ma avendo egli dichiarato che, se avesse dovuto soffrire un simile castigo, sarebbe fuggito, il suo tutore pensò di fargli abbracciare la carriera del mare per la quale aveva sempre mostrata inclinazione.

Nel 1770 entrò nella marina britannica, e un anno dopo ebbe subito occasione di mostrare la sua risolutezza giacchè, trovandosi nel mediterraneo, ed avendo il suo capitano espulso per ingiusti motivi un marinaio, suo amico, volle seguire la sorte di questo e lasciò la nave.

Più tardi passò sotto il comando del capitano Pownoll col quale strinse legami di intima amicizia e prese parte alla campagna d'America. Lo scrittore dell'articolo segue il futuro ammiraglio attraverso tutte le fasi della sua vita marinaresca brillante ed avventurosa, da quando egli era secondo ufficiale dello schooner *Carleton* fino alla sua promozione a capitano di vascello avvenuta nel 1782.

Il carattere di Edoardo Pellew non si smentì giammai: talvolta si manifestava anzi in qualche modo che, data la sua posizione, non poteva dirsi troppo corretto. Così una volta gettò per ischerzo in mare un piccolo mozzo che aveva mostrato il desiderio di nuotare insieme ai marinari; ma accortosi subito dopo che il ragazzo non era esperto nel nuoto, il capitano si slanciò immediatamente nell'acqua dietro a lui vestito com'era e in alta uniforme, essendo il giorno natalizio del re.

Il 19 giugno 1793, comandando la « Nymphe » disarmò e catturò dopo una brillantissima azione la nave francese « Cléopâtre » ricevendone meritati elogi dall'ammiragliato; e sempre riuscì a trovare delle occasioni per distinguersi, specialmente quando fu al comando di fregate e di vascelli di linea, cioè dal 1799 fino a che non ebbe la promozione ad ammiraglio.

Se in questa ultima qualità non può dirsi che Lord Exmouth desse luminose prove di grande abilità tattica e strategica, è però innegabile che egli possedè in alto grado la facoltà di organizzare, di preparare e di distribuire le forze, e a questo si deve la sua splendida vittoria sul Bey d'Algeri, riportata negli ultimi giorni d'agosto del 1816 e per la quale furono liberati 3000 schiavi cristiani dalle mani di quei pirati.

Qui terminò la carriera di lord Exmouth; egli visse ancora 16 anni in onorato riposo rimpiangendo però sempre l'attività della sua vita precedente. Egli fu conservatore convinto e fervente religioso, e morì il 23 gennaro 1833 col titolo onorario di Vice Ammiraglio d'Inghilterra, titolo che si conferisce soltanto per meriti segnalati.

I passaporti, la polizia e gli uffici postali in Russia. — La Sig.ª Hapgood de-

scrive in quest'articolo un suo viaggio in Russia e dimostra che molti pregiudizi e preconcetti riguardo alle molestie e alle vessazioni cui i viaggiatori sarebbero sottoposti in quel paese, e che devono la loro origine ad inesatte informazioni, debbono essere in gran parte abbandonati. Essa partì coi suoi compagni da Berlino per Pietroburgo coi passaporti vistati soltanto dal console generale russo senza la firma del console americano. Questa irregolarità tenne i viaggiatori in pensiero finchè non giunsero alla frontiera russa dove si accorsero che i funzionari di polizia si occupavano ben poco di esaminare i loro passaporti. Anzi per tre mesi questi non furono più richiesti, e nei loro pellegrinaggi di città in città non subirono mai delle serie molestie, se si eccettui un qualche ritardo per ottenerne la restituzione dopo averne fatta la consegna, ritardi che, a quanto essi poterono rilevare, erano dovuti più specialmente ai locandieri i quali usano spesso di ritenerli a lungo per impedire ai forestieri di partire; come anche le guide e i corrieri inventano sovente delle pretese vessazioni poliziesche per darsi l'aria di protettori e avere il pretesto di chiedere maggiori emolumenti.

Agli uffici di polizia la Sig.ª Hapgood trovò sempre molta gentilezza; una volta che dovè recarsi a prendere il permesso di trattenersi ancora in Russia (perchè il termine spirava dopo sei mesi dalla prima registrazione del passaporto) l'ufficiale le domandò qual'era la sua condizione.

" Viaggiatrice „ , rispose la Signora Hapgood.

" Non dica così: — replicò egli amichevolmente: — ciò aumenterebbe troppo la tassa: un viaggiatore, come persona benestante, paga di più.

" Allora scriva " letterata. „

" Questa non è un'occupazione! „ rispose. In Russia infatti non si intende mai che i letterati vivano col frutto delle produzioni del loro cervello.

Infine la Signora non accettò il consiglio di mentire e pagò i due dollari richiesti.

Quanto alle vessazioni della polizia, la scrittrice ritiene che sieno in gran parte, come è stato notato, invenzioni di persone interessate, specialmente corrieri, e ne adduce degli esempi, dichiarando poi che i viaggiatori sono più molestati in Germania dove, appena arrivati, vengono sottoposti alle più minute inquisizioni riguardanti loro e i loro antenati.

Negli uffici postali infine fu dalla nostra viaggiatrice appreso per esperienza che tutte le volte che per cambiamenti d'indirizzo od altro sarebbero state necessarie delle fastidiose formalità di riconoscimento o identificazione personale, bastava minacciare agli impiegati di far loro leggere i propri passaporti; allora piuttosto che sottoporsi a così duro cimento, essi offrivano tutte le possibili facilitazioni.

L'articolo si chiude col seguente aneddoto: La sig.ª Hapgood mandò una volta alla posta di una città distante 12 verste una lettera con un francobollo da 10 kopek, esemplare che soltanto da quattro mesi era stato messo in uso. L'ufficiale postale che non aveva mai veduti questi nuovi francobolli recentemente introdotti, lo staccò dalla busta, e glielo rimandò, sostituendovene uno da 7 kopek e uno da 3. Questo parve che dovesse essere un gentile rimprovero per l'abile contraffazione!

Del resto, aggiunse la scrittrice, anche a New York vi sono molte persone intelligenti le quali non sapevano che tuttora esistessero negli Stati Uniti i francobolli da 3 *cents* allorchè ebbero l'opportunità di vederli all'esposizione colombiana.

Le prove di presunzione. — Il sig. Clarke combatte la tendenza popolare che oggi si va facendo strada contro le condanne a pene capitali basate soltanto sugli indizi e sulle prove di presunzione. Egli crede che ciò abbia il suo fondamento nella ripugnanza che ispira la pena di morte, giacchè non si ode alcuna protesta contro le altre condanne inflitte ai ladri, ai falsificatori, agli incendiari, mentre a rigor di logica si dovrebbe estendere il principio anche a questi casi. In tutti i modi, reputa necessario considerare la questione dal punto di vista generale facendo astrazione dalle penalità.

È opinione dello scrittore che qualora non si dovesse condannare che dietro l'evidenza materiale indiscutibile, la maggior parte dei delitti, con grave danno sociale, resterebbe impunita. Se si osservano per esempio i casi di omicidio per avvelenamento, si vedrà che la prova materiale, diretta, manca sempre, e così in molti furti, rapine, incendi ed altro. Inoltre si possono citare non pochi casi nei quali la giustizia è caduta in errore malgrado che non potesse umanamente desiderare di più in quanto all'evidenza materiale.

A questo punto il sig. Clarke riporta vari esempi di innocenti condannati perchè le prove dirette contro di loro abbondavano e non davano luogo a discussione, essendovi anche talvolta, benchè ciò possa apparire strano, la confessione del reo.

La prova infatti, secondo Lord Erskine citato dallo scrittore, non è altro che una presunzione del più alto grado, ad onta che da alcuni si sia detto doversi ritenere la prova di presunzione per una contraddizione in termini perchè dove è la prova, non c'è la presunzione, e dove è la presunzione può mancare la prova. Ma è innegabile che si tratta sempre di ingenerare nell'animo umano la convinzione che certi fatti siano veri; e invero, che cos'è la confessione del reo che è considerata come una delle prove più sicure del delitto? è una evidenza che nasce dalla presunzione che un individuo non si risolverebbe mai a sacrificare la propria vita, la propria libertà e la propria riputazione per sostenere una cosa non vera. E invece anche questa prova è risultata non di rado fallace. Nessun caso sarebbe deciso dalle corti se non si partisse da qualche presunzione, come per esempio da quella che i testimoni dicano la verità!

Oggi poi, dice il sig Clarke, non v'è luogo a temere, almeno nei paesi in cui si parla inglese, che la giustizia pronunzi con leggerezza una condanna a morte perchè prevale troppo l'opinione che è meglio lasciare impuniti tutti i delitti di quello che far soffrire alcuno ingiustamente. Intanto le statistiche americane presentano nel 1892 6796 omicidi (quasi il doppio che nel 1889), e le condanne a morte furono soltanto 107, cioè una sopra 63 omicidi.

La crociata contro le condanne fondate soltanto sulla presunzione, è, così conclude l'articolo, insensata, perchè qualora prevalesse, si inaugurerebbe il regno della libertà dell'omicidio; ed è anche poco sincera, perchè in fondo non è che una protesta contro la pena capitale. Ma la opinione pubblica avrebbe bisogno di essere ricondotta sulla buona via. Non si deve dimenticare che l'omicidio è di per se stesso una pena capitale e che tutti coloro che uccidono un uomo si mostrano fautori di questa pena rispetto alla loro vittima: sarà soltanto quando gli amici delle condanne a morte per opera del privato cittadino saranno scesi a più miti consigli, che l'identico genere di castigo potrà essere abolito dallo Stato.

The Westminster Review, luglio 1893.

Le finanze del Canadà e la legge sull " Home rule ", BELLOT.
La questione della temperanza secondo la scienza, LONGHURST.
Le donne italiane nel secolo decimosesto, IACOBSEN.
Il delinquente, HANKIN.
Alcuni aspetti delle opere di Pietro Loti, FITZGERALD.
La questione del lavoro nell'Africa meridionale, CARTWRIGHT.
I mutui rapporti delle forze naturali, IVENS.
Alaska e la sua popolazione, SAREL.
La poesia di M.me Negroponte, THIRLMERE.
Letteratura contemporanea.
Il Dramma.

Le donne italiane del secolo XVI°. — Gli studi sulle condizioni morali, sociali e intellettuali della donna non datano da questo secolo, scrive il sig. Iacobsen e re dà prova la letteratura del 1500 che in Italia si è occupata con larghezza di vedute delle questioni attinenti al " sesso donnesco ,,. Non erano allora certamente i diritti civili e politici della donna che costituivano il tema delle controversie, ma non pochi argomenti erano prodotti in favore dell'uguaglianza della medesima coll'uomo e non di rado della sua superiorità su quello. A ciò contribuì naturalmente il sentimento di un'alta galanteria che aveva sostituito la cavalleria degli antichi tempi, non che il senso dell'ideale neo-platonico dell'amore per il bello, e infine la convinzione, formatasi coll'esperienza, del coraggio e dell'abilità amministrativa di alcune donne e dell'eccellenza di altre nella coltura.

Lo scrittore fa un breve riassunto della letteratura femminile di quel secolo, cominciando dal libro del Firenzuola sulle " bellezze delle donne ", e venendo ai trattati sulla " Nobiltà della donna ,, e sui " Difetti degli uomini ,, di Lucrezia Marinella, e ai " Meriti delle donne ,, di Modesta Pozzo sotto il trasparente pseudonimo di Moderata Fonte. Rammenta poi il libro " La nobiltà delle donne ,, di Lodovico Domenichi che si compone di cinque dialoghi, uno dei quali contiene la lista delle più celebri donne del tempo. Uno dei principali personaggi del dialogo è Girolamo Muzio, poeta e critico, amante della dissoluta, ma brillante Tullia d'Aragona, poetessa, supposta figlia di un cardinale. In quel libro son notate, fra le altre, Giovanna d'Arco, Isabella di Castiglia, Isabella di Aragona e " una signora inglese che studiò molti anni in Atene e infine per la sua scienza fu assunta al pontificato ". Nessun documento peraltro viene presentato in appoggio di questa asserzione. Vi si parla anche di Isotto Nogarola di Verona, nel cui scritto, a forma di dialogo, si discute se fu più grave il peccato di Adamo o di Eva. Questo è davvero riportare ai suoi primi principî la lotta tra i sessi!

Son quindi passati in rivista Girolamo Ruscelli, Girolamo Parabasco, Giuseppe Betussi, Marcello Bisnato, e Ortensio Landi che nei suoi « Paradossi » canta le lodi di molte donne di illustri casati come Loredano, Gonzaga, Martelli, Doria, Grimaldi, Sforza, Pallavicini, Borghese, Trivulzi, Strozzi, Bentivoglio e le più famose fra tutte, Vittoria Colonna e Veronica Gambara.

Nella « vita di Federico » del Muzio, nell' « elogio di Guido Ubaldo Rangoni » del Bembo, nel « Cortigiano » del Castiglione, si trova un altro elenco di illustri donne come Lucia Bertana, Laura Battiferro moglie di un Ammannati, e Laura Terracina. Ma su tutte primeggia il nome della troppo nota Lucrezia Borgia che, se per noi oggi è simbolo di lussuria, di delitti, e di vergogna, fu realmente la Diva dei primi anni del secolo decimosesto. Non si deve poi dimenticare l'infelice Olimpia Morato che sposò un poeta tedesco, Grunthler, e morì ad Heidelberg a soli 29 anni di età. Essa componeva in greco, in latino e in italiano, e meritò la protezione della duchessa di Mantova. È anche degna di menzione la terza duchessa di Ferrara per la quale Torquato Tasso perdè la libertà e forse la ragione.

In altre opere del tempo, specialmente in quelle di Pietro Aretino, si vede il rovescio della medaglia, essendovi dipinte le donne coi più foschi colori; ma, riassumendo, lo scrittore ritiene che nell'Italia del tempo dei Medici la mente, il cuore e la moralità degli uomini si inspirassero talvolta ad elevatezza e vigore per mezzo dei più sublimi modelli del sesso femminile.

Alcuni aspetti delle opere di Pietro Loti. — Il sig. Fitzgerald trovando naturalissimo quel che scrive il sig. Lemaître, che cioè le opere di Pietro Loti lo ubriacano, riconosce che la lettura di esse produce un effetto che oltrepassa ogni giustificazione che possa darne la critica ed è paragonabile soltanto a quello che produce la musica di Wagner. Questi sta di fronte a Beethoven come Pietro Loti sta di fronte a Shakespeare, e ambedue, in questa età di disillusioni nella quale le vecchie idee e i vecchi credi hanno perduto il loro valore, si impadroniscono di noi e ci trascinano, mentre vaghe inesprimibili e potenti emozioni ci assalgono da ogni parte facendoci fluttuare di qua e di là fra tendenze contradittorie e verso spiaggie sconosciute. È un segno dei tempi questo, che la grande poesia non si scrive più, e la prosa poetica va prendendo il suo posto. Il verismo scientifico ha influito sul pensiero moderno, e perfino la risurrezione delle leggende medievali operate da Wagner ci attrae in quanto fa realmente rivivere lo spirito di quell'epoca. Nello stesso modo Pietro Loti esercita uno strano fascino sopra di noi in quanto che egli applica un'arte rara e squisita a un vivo realismo sempre fedele al fatto crudo e genuino.

Lo scrittore dell'articolo accenna rapidamente a varie opere di Loti, come le *Roman d'un enfant*, *le livre de la pitié et de la mort*, le *Pêcheur d'Islanda*, *Madame Chrysanthème*, le *Mariage de Loti* ed altre, e nota che l'autore ha voluto dipingere l'idillio della vita umana, e tutto ciò che v'ha di stabile e di eterno nel carattere e di eterno nel destino dell'uomo all'infuori dello sviluppo e della corruzione della civiltà. È certo che i suoi libri sono in perfetta antitesi collo spirito del cristianesimo: ma questo poetico agnosticismo non impedisce lo svolgimento di caratteri di una semplicità ed onestà che sembrerebbero inesplicabili, mentre il vivido splendore dell'attuale esistenza è attenuato e adombrato dall'idea della morte e della distruzione dell'essere.

Secondo l'articolista, Pietro Loti è inarrivabile nelle descrizioni dei fenomeni naturali, e sembrerebbe animato da un sentimento panteistico se non si osservasse lo strano esclusivismo col quale si limita deliberatamente al vecchio mondo. È notevole

anche, e qui il Fitsgerald si diffonde un poco in considerazioni personali di alta metafisica, il genere di filosofia epicurea di Loti il quale fa dire a Matthew Arnold nell' « *Empedocles on Etna* » : — È forse poca cosa lo aver goduto il sole e la lieta primavera, lo avere amato, pensato, ed agito? — Ma ad onta del carattere antieroico di questa ardente mondanità che pervade le opere di Pietro Loti e che tende a disseccare le fonti delle facoltà spirituali, l'ideale suggestivo della vita deve la potenza del suo fascino a ciò, che si adatta perfettamente alla natura complessa dell'uomo e può soddisfare a tutte le aspirazioni, se si eccettuino quegli inesplicabili istinti sui quali sono fondate le religioni.

Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud. — Nella colonia del Capo gli agricoltori trovano immense difficoltà per indurre al lavoro gli indigeni, e il Parlamento ha testè ordinato un'inchiesta per studiare questo fenomeno della scarsità della mano d'opera.

È un fatto che il lavoro agricolo, per varie cause non tutte imputabili ai coloni, come l'invasione delle locuste, la mortalità del bestiame ed altri infortuni, è molto scarsamente retribuito, ciò che ha indotto gli indigeni ad abbandonare la terra per dedicarsi ad altri lavori e alle miniere dove i salari sono più alti.

Le difficoltà crescono ogni anno, e già fu accennato in Parlamento che causa principale di questo stato di cose è il sistema educativo degli indigeni che prevale oggi nella colonia del Capo, fondato sulla vecchia idea patriarcale che il negro non debba avere nè anima, nè denaro, nè terra, nè voto. È consolante peraltro che, da parte della stampa sostenuta o no dal governo, la proposta della legge così detta " Strap Bill „ per la quale il padrone poteva punire i servi in qualunque modo a suo beneplacito, non abbia incontrato che sdegno e disprezzo.

Non può certamente negarsi che l'impossibilità materiale di mettere insieme i raccolti mentre la mano d'opera sarebbe abbandonata, debba estremamente irritare il colono; ma è assai significante il vedere che gli uomini di molta influenza, fra gli stessi agricoltori, si sono sempre rifiutati di dare ascolto ai suggerimenti di chi avrebbe voluto costringer colla forza gli indigeni al lavoro. Intanto vari progetti sono stati escogitati per la soluzione di questo problema che si fa di giorno in giorno sempre più necessaria; ma il problema stesso è così vasto, così complesso, così irto di difficoltà, che dovrà scorrere molto tempo prima che si giunga a qualche cosa di concreto.

Nel Transwaal è stato formulato recentemente il progetto di istituire presso alla Camera delle miniere di Iohannesburg un ufficio speciale di lavoro per gli indigeni onde provvedere la mano d'opera dalle colonie adiacenti. Un commissario sarà destinato a sopraintendere alla regolare attuazione del progetto ed egli curerà scrupolosamente gli interessi tanto degli indigeni quanto delle compagnie. Ciò sarà di grande utilità per ambedue le parti. Le compagnie finora erano obbligate a pagare prezzi esorbitanti alla mano d'opera i cui guadagni erano quasi tutti assorbiti dal taverniere, una specie di parassita che si arricchiva smisuratamente sul salario degli indigeni. Quanto poi a questi, è indescrivibile il cambiamento operato in loro da che lavorano nelle città. La vita cittadina ha distrutto il kafir nell'anima e nel corpo. Due cose perciò sono indispensabili, e chiunque nutre benevolenza per gli indigeni dovrebbe

seriamente occuparsene: l'assoluta proibizione della vendita dei liquori, e la cristianizzazione del kafir nel miglior senso della parola, per spingerlo avanti sulla via del progresso. E questo specialmente sarebbe opportuno nel Transwaal dove il sistema della frusta si adopra con tanta regolarità per ogni minima offesa.

Il sig. Cartwright riassume così lo stato delle cose sul quale richiama l'attenzione degli statisti e dei pubblicisti: nella colonia del Capo, che è specialmente agricola e il cui suolo è fertilissimo, gli indigeni, della cui opera non si può fare a meno, sono sempre più renitenti a servire nelle piantagioni; gli artigiani di colore si vanno facendo sempre più numerosi e ne risultano frequenti attriti coi bianchi; e si va formando nell'Africa meridionale, come risultato dell'avere introdotto fra gli indigeni una civiltà che non erano preparati a ricevere e che viene presentata a loro sotto il suo peggiore aspetto, una classe di persone disgraziate a favore delle quali poco o nulla, praticamente, potrebbe tentarsi.

Deutsche Revue (giugno), Breslau:

Vita di re Carlo di Romania (seguito)
Erna Heine (racconto), C. Merx.
Il clima e la densità della popolazione, A. Woeikof.
Una cavalcata attraverso i pampas dell'Argentina, W. C. Tetley.
Lotario Bucher (parte I), H. von Poschinger.
Della dannosa influenza del bigottismo delle donne sulla religione e sulla Chiesa, I. Frohschammer.
Le voci di guerra del 1875, Senex diplomaticus.
Gl'interessi della navigazione e la marina di guerra, Vice-ammiraglio Batsch.
Erode il Grande (continuazione), A. Réville.
Notizie scientifiche. ecc.

Il clima e la densità della popolazione. — L'autore di questo articolo si occupa di una questione posta già più volte, quella cioè di calcolare quanto posto vi sia ancora sulla terra per gli uomini. La nostra nutrizione proviene, direttamente o indirettamente, dal regno vegetale, e le regioni poste fra i due tropici, siccome quelle nelle quali è raccolta una maggior quantità di calore solare, sono in grado di fornire una maggior copia di nutrimenti vegetali che i paesi posti in latitudini più elevate, purchè però non vi manchi una sufficiente umidità.

Se per esempio esaminiamo le condizioni dell'isola di Giava, vediamo che la sua popolazione è densa come quella del Belgio, poichè conta 23 milioni d'abitanti su 132,000 chilometri qudrati. Questa popolazione vive però in condizioni affatto diverse da quella del Belgio, la quale importa derrate alimentari ed esporta prodotti industriali. L'isola di Giava importa una quantità quasi insignificante di risò e un po' di pesce salato, mentre invece esporta molti prodotti agricoli, i quali dunque, non solo nutrono la popolazione, ma le permettono anche di acquistare dall'estero prodotti industriali. Tutto sommato, si può calcolare che, con quello che l'isola pro-

duce, vi potrebbero vivere 106 milioni di abitanti, il che equivarrebbe a circa 800 abitanti per chilometro quadrato. Una simile densità di popolazione non è possibile che in una fertile terra tropicale, ben provveduta di acqua e diligentemente coltivata.

Quello che a Giava è possibile e che forse in due secoli si avvererà, è possibile anche in altre regioni tropicali, ma non già in tutte. Nella maggior parte di esse vi è bensì il calore sufficiente, giacchè la superficie occupata da monti o da altipiani con clima freddo è relativamente minima; ma la mancanza d'acqua fa sì, che molte di esse sieno in tutto o in parte incoltivabili; valga ad esempio il Sahara, in alcune parti del quale, molto più estese dell'isola di Giava, l'uomo non potrebbe vivere. È vero che vi sono le oasi; ma, tenuto conto anche di queste, il Sahara non può nutrire nemmeno la centesima parte della popolazione di una regione tropicale della stessa superficie, ma ben irrigata.

Sarebbe importante di sapere quale estensione abbiano le terre tropicali che possono provvedere l'uomo di nutrimento in egual modo, o anche più, dell'isola di Giava. Senonchè a questa domanda non è per ora facile rispondere. I terreni più adatti sono le pianure poste a' piedi di regioni un po' più alte e ricche di pioggie o d'acque dalle quali si può condurre facilmente e con poca spesa la quantità d'acqua necessaria all'irrigazione. Bisogna però osservare che alcune estese pianure, come quelle delle Amazzoni, oppure alcuni pianori piuttosto bassi, come quello del Congo, mentre ora sono ricchi d'acque e di pioggie, quando il suolo venisse coltivato vedrebbero probabilmente diminuire la loro ricchezza d'acqua.

Anche su latitudini non troppo elevate vi sono molte terre asciutte, dove è impossibile esercitare l'agricoltura senza ricorrere all'irrigazione artificiale, e la scienza e la tecnica devono fare ancora molti progressi, prima che nei paesi caldi e asciutti si tragga dalle acque il maggior utile possibile.

Vi sono altri paesi, nei quali la natura è più rigogliosa, perchè godono, oltre che del calore, anche di sufficienti pioggie che cadono più abbondanti appunto nei mesi più caldi. Tali sono il Brasile meridionale, gli Stati meridionali dell'Unione americana dall'Atlantico al Texas orientale, le regioni centrali e meridionali del Giappone e della Cina, le coste meridionali del mar Caspio, le pianure e le colline della costa orientale del mar Nero. Queste regioni, coltivate come si deve, potrebbero nutrire una popolazione molto fitta.

I paesi più freddi sono naturalmente molto meno atti di quelli più caldi a mantenere una densa popolazione; inoltre essi non presentano grandi contrasti fra deserti ed oasi, e in buona parte sono irrigati artificialmente. Però, tenendo conto dei progressi che può fare la coltura esercitata nelle serre, il più grande avvenire è per quei paesi, che nell'inverno hanno freddo ma anche sole, come per esempio la parte sud-est della Siberia, la Mongolia, la Manciuria, la regione dell'alto Missuri negli Stati Uniti e le parti limitrofe del Canadà.

Resta ancora a vedere se, nelle parti più fredde della zona temperata, sieno in miglior condizione i paesi in cui v'è una grande differenza fra inverno ed estate, quelli cioè che hanno un clima continentale, o quelli con clima oceanico, nei quali cioè la differenza fra inverno ed estate è minore. In quelle latitudini la temperatura media è più alta al mare che nell'interno del continente; però anche sulle coste vi

son differenze: per esempio, le coste orientali sono molte più fredde delle occidentali. Tuttavia anche il calore delle coste occidentali, quanto più si procede verso nord, tanto meno è favorevole ad una popolazione densa che viva dell'agricoltura, giacchè l'estate è troppo poco calda e troppo umida e i cereali maturano sempre più difficilmente.

Confrontando regioni di egual temperatura annua e che dispongano di una sufficiente quantità di pioggia, si trova che, ad una temperatura di 10, le regioni con clima continentale sono più atte di quelle con clima oceanico a nutrire una densa popolazione.

Le condizioni sono affatto diverse, quando, invece dell'agricoltura, si tratti della pesca nel mare o della caccia ad animali marini, occupazioni che provvedono l'uomo di nutrimento anche nelle più alte latitudini. In questo caso sono molto più favorevoli i climi oceanici, con poca differenza dall'inverno all'estate, e per questo rispetto trovasi in condizioni impareggiabili la Norvegia, dove il mare, che non gela mai, permette di esercitare su larga scala la pesca e la caccia agli animali marini anche al di là del circolo polare.

Una cavalcata attraverso i pampas dell'Argentina. — Il sig. W. C. Tetley, descrive in questo articolo con abbondanza di particolari una cavalcata di circa 500 chilometri da lui fatta per quelle vaste distese di terra comprese fra l'Atlantico e i piedi delle Ande. Fra le notizie ch'egli pubblica, alcune delle quali si riferiscono a cose già note generalmente, riassumiamo quelle veramente curiose intorno alle cavalcature.

I tre viaggiatori noleggiarono per il viaggio dei piccoli ma forti cavalli del paese, nove stalloni e una cavalla, e partirono montandone tre e facendosi correre innanzi gli altri con la cavalla, completamente liberi. Nell'America meridionale le cavalle non si adoperano per sella, ma son destinate unicamente alla riproduzione.

Quando si viaggia con un branco, più o meno grande, di stalloni, c'è sempre anche una cavalla, che porta il nome di « mammina ». Essa ha sugli stalloni un potere illimitato, e ciascuno di essi le tien dietro; inoltre essa corre per tutto il giorno nella direzione in cui fu spinta il mattino, senza mai deviare nè a destra nè a sinistra. Porta sempre al collo un campanelluzzo, che anche di notte serve a tener insieme i cavalli mentre pascolano; poichè nessuno di essi si allontana tanto da non sentirne il suono.

Ciascun cavallo viene avvezzato a seguire la " mammina „ legandolo con una corda per circa tre settimane, quand'è ancor piccolo. La cavalla poi viene ammaestrata da giovane a correre in linea retta, ed essa corre con un buon trotto, facendo da 11 a 13 chilometri all'ora.

Quando i viaggiatori vogliono cambiare i cavalli, uno dei gauchos si spinge al galoppo, un po' di fianco, e quindi con una brusca girata si ferma innanzi alla piccola truppa. Allora la cavalla s'arresta, gli stalloni fanno lo stesso e le si stringono così da vicino da appoggiare le loro teste sul dorso di lei. Allora se ne prendono quanti occorrono e quelli che si vogliono cambiare vengono liberati dalle selle e si uniscono agli altri, emettendo di solito un breve nitrito di gioia. Questo cambio si fa abi-

tualmente ogni quattro ore. I cavalli montati vanno sempre al galoppo, quelli lasciati liberi prendono invece un buon trotto.

Con questo metodo i nostri cavalieri compirono la loro escursione, dormendo la notte all'aperto, cibandosi di thè, di carne che avevano portata seco, di ova di struzzo, di animali che uccidevano alla caccia, cavalcando dall'alba a mezzogiorno, riposando, un'ora e mezza, e seguitando poi a viaggiare fino a sera.

Il viaggio durò un po' meno di sei giorni, per cui i viaggiatori percorsero in media 85 chilometri al giorno. I cavalli tornarono tutti in ottime condizioni e il sig. Tetley crede che, dopo un riposo relativamente breve, sarebbero stati tutti in grado di rifare la stessa escursione impiegandovi lo stesso tempo.

Il bigottismo delle donne e la sua influenza sulla religione e sulla Chiesa. — Il sig FROHSCHAMMER discorre a lungo dell'influenza che le donne esercitano in ogni tempo sulla religione e sull'organizzazione della Chiesa, o con lo stimolo della sensualità, o più ancora col bigottismo e col fanatismo. Come esempio di bigottismo va nominata la celebre contessa Matilde di Toscana, la cui influenza - dice l'autore - fece più danno alla Chiesa d'occidente, di quanto ne recassero con la loro dissolutezza e con la loro sfrenata ambizione le famigerate Teodora e Marozia; imperocchè coi vantaggi che fece ottenere al pontefice, contribuì a far cambiare sempre più il carattere della Chiesa d'occidente e a convertirla in un regno mondano, invece di farla rimanere una istituzione puramente religiosa. Allora cominciarono quelle grandi lotte fra il papato e l'impero, che non solo furono per i popoli cause di sciagura e di miseria, ma anche danneggiarono la fede e la morale cristiana.

Esempi di bigottismo e di fanatismo uniti insieme non mancano nella storia francese; basti citare Caterina de' Medici, che vale come la principale istigatrice della famosa notte di S. Bartolomeo, e madama di Maintenon che, passata dagli Ugonotti alla Chiesa cattolica, si diede a perseguitare i suoi antichi compagni di fede con quello zelo eccessivo che, per un fenomeno particolare, si osserva di solito in tutti i convertiti di fresco. E per venire alla storia contemporanea, va citata la principale istigatrice della guerra franco-prussiana del 1870-71, l'imperatrice Eugenia, la quale, come risulta da documenti, specialmente con la sua insistenza spinse Napoleone III a dichiarare la guerra; essa poi, fervente adoratrice della madonna di Lourdes, sembra che, istigata dai gesuiti, mirasse sopra tutto ad abbattere il protestantesimo a vantaggio della potenza papale.

Con la rivoluzione francese, che liberò i popoli dal giogo dell'assolutismo, le donne bigotte o fanatiche cessarono di esercitare, almeno nel modo in cui l'avevano fatto prima, la loro influenza sul destino dei popoli coll' influire sui principi che li dominavano. Un po'alla volta però seppero adattarsi alle nuove condizioni, e nelle lotte elettorali politiche e amministrative il clero non manca di ricorrere al loro aiuto. La loro influenza può dunque nuovamente avere un effetto nella politica e nella religione, e quindi anche nel movimento intellettuale e perfino nello sviluppo scientifico di un popolo.

Con ciò è dimostrato abbastanza, quanto importante sia per un popolo il dare una buona e sana educazione e una conveniente istruzione alle fanciulle; importante così

materialmente come spiritualmente, così dal punto di vista dell'economia nazionale, come da quello dell'igiene, della religione, della morale e perfino della scienza. Invece che al bigottismo e al cieco fanatismo bisogna informare le giovinette a una seria e semplice pietà cristiana, tenendo per fermo che il bigottismo e il fanatismo sono i più terribili nemici, non solo dell'umanità ragionevole, ma anche della vera religione.

La marina da guerra in Germania. — Il vice-ammiraglio Batsch, esaminando le condizioni della marina da guerra in Germania, deplora che la camera dei deputati abbia respinto il progetto governativo che importava nuove spese per la flotta, poichè in tal modo si viene a fare una sosta nello sviluppo di quest'ultima, e questa sosta equivale ad un regresso, ora che tutte le potenze marittime, anche quelle di secondo ordine, vanno sviluppandosi.

Se la flotta tedesca si potesse in certo modo considerare come completa, la cosa potrebbe ancora passare. Però questo non è il caso, e la flotta tedesca, quale essa è al presente, non potrebbe bastare essa sola alla difesa del paese. Il progetto del 1873 era stato compilato in limiti abbastanza ristretti e dal solo punto di vista della difesa, senza nessuna idea di prendere eventualmente l'offensiva. Eppure la flotta tedesca non è ancora nelle condizioni volute da quel progetto, quantunque esso sia di vent'anni fa. Occorre dunque, secondo il parere dello scrittore, abbandonare una politica oscillante e pensare seriamente agli interessi della marina.

La Danimarca nella prossima guerra. — In caso di una guerra fra le potenze dell'Europa centrale, la gran maggioranza della popolazione della Danimarca non ha altro desiderio che quello di mantenersi nella più stretta neutralità. Le relazioni di parentela che passano fra il re di Danimarca e lo czar non possono avere per questo rispetto alcuna influenza, e il re Cristiano è ben lontano dal pensare, in caso di guerra, di stringere un'alleanza con la Russia o con la Francia.

I grandi lavori di fortificazione compiuti ultimamente a Kopenhagen, lungi dall'accennare a tendenze bellicose, hanno appunto lo scopo di assicurare la neutralità e l'indipendenza del paese, e di impedire a qualsiasi altra nazione di prendere posizione con una flotta a Kopenhagen, prendendo come base delle operazioni questa città ottimamente approvvigionata per tutti i rispetti.

Qui l'autore dell'articolo, A. von Forst descrive con abbondanza di particolari le suddette fortificazioni, concludendo che, in caso di guerra, poichè la Danimarca è risoluta a conservare la neutralità, la Germania può sentirsi abbastanza sicura a settentrione, e quindi, meno poche truppe da destinarsi alla difesa delle coste, può volgere tutte le sue forze a oriente e ad occidente.

Revue des Deus Mondes, (1 giugno), Paris:

Les dunes (1658), Duc d'Aumale.
Vieille histoire (suite), Ch. de Berkeley.
Prosper Mérimée, d' aprés des souvenirs personnels et des documents inédits, A. Filon.
Constantin Huygens, un homme d'état hollandais au XVII siècle, E. Michel.
Études sur la Renaissance: les « livres de civilité », E. Bonnafé.
La navigation aérienne, J. Fleury.
La peinture au Salon des Champs-Élysées, G. Lafenestre.
François Ogier et son journal du congrés de Münster, G. Valbert.
Revue musicale. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Costantino Huygens. — Sulla scorta delle ultime pubblicazioni il signor E. Michel ritesse in questo articolo la biografia di quell'illustre uomo di Stato olandese del secolo XVII.

Costantino Huygens nacque all' Aia, di nobile famiglia originaria del Brabante, il 4 settembre 1596, e insieme con Maurizio, suo fratello maggiore, si applicò fin da ragazzo con grande ardore allo studio, accompagnando all'educazione intellettuale l'educazione fisica con l'esercitarsi nella ginnastica, nell'equitazione e nella scherma. Si recò quindi all'Università di Leida, dove fece gli studi di diritto, che terminò a ventidue anni. In seguito fece non pochi viaggi nell'Olanda e fuori, e nel 1620 si recò a Venezia come segretario dell'ambasciatore Francesco van Aerssen.

Nel 1625 pubblicò un primo volume di versi col titolo di *Ledige Uren*, e alcune settimane dopo la morte del principe Maurizio, avvenuta nello stesso anno, Federico Enrico che gli successe come governatore, nominò lo Huygens suo segretario. Questi prendeva in moglie, pure nello stesso anno, la sua propria cugina Susanna van Baerle, che sei anni dopo morì lasciandogli sei figlioletti.

Morto il principe Federico Enrico nel marzo del 1647, Costantino Huygens conservò l'ufficio di segretario presso i suoi successori Guglielmo II e Guglielmo III e fu loro di valido aiuto con i suoi saggi consigli. Benchè vecchio, egli continuò a consacrarsi interamente ai loro servigi, godendone la piena fiducia e occupandosi oltrechè degli affari pubblici, anche dell'amministrazione dei loro beni privati, prendendo nel 1672 come collega il suo proprio figlio Costantino. Morì il 26 marzo del 1687 nell'età di 91 anno.

Il più interessante fra i libri che lasciò sono le sue *Memorie*, un capitolo delle quali porta il titolo di *Segretario del principe*. Considerando il tempo ch'egli doveva dedicare ai doveri del suo ufficio, si sarebbe in diritto di credere che non glie ne avanzasse per occuparsi d'altro; senonchè egli era un uomo di un'attività straordinaria, e quando aveva un momento di libertà, sapeva come impiegarlo. In fatti egli era scrittore e poeta, e le sue opere ebbero non poca influenza sui suoi contemporanei, sicchè meritano di essere studiate.

Costantino Huygens era anche un artista, e in quel tempo in cui le arti comin-

ciarono ad essere in onore presso la corte, fu ottimo consigliere del principe Federico Enrico. Incoraggiò i pittori del suo paese, ma fu sopra tutto un eclettico; siccome aveva viaggiato molto ed era sensibile alle bellezze dell'arte come a quelle della natura, sapeva giustamente apprezzare i lavori artistici di tutti i generi. Però l'Italia, della quale amava la letteratura, restava sempre a' suoi occhi la vera patria delle arti, e benchè avesse una gran predilezione per il Rembrandt, non potè fare a meno di rimproverargli la sua assoluta indifferenza di fronte a questa terra, ove già allora gli artisti venivano a compiere la loro educazione.

Più notevoli ancora furono le attitudini ch'egli mostrò per la musica, la quale restò per tutta la sua vita il suo passatempo prediletto. Un po' alla volta aveva messo insieme una numerosa collezione di strumenti, che dispose in un'ala della sua casa insieme con la sua ricca biblioteca musicale. Nel 1641 pubblicò a Leida uno scritto anonimo intorno all'*Uso o interdizione dell'organo nelle chiese delle Provincie unite*, e già nel 1627 aveva composto la musica per un discreto numero di salmi, che pubblicò vent'anni dopo col titolo di *Pathodia sacra et profana*. Si dedicò anche a promuovere la musica profana, che in quel tempo in Olanda era non meno trascurata della musica sacra, e cercò di attirare nel suo paese i migliori compositori d'allora.

Egli stesso afferma che la musica gli prolungò la vita, e che « molta armonia unita a un giusto regime di vita, contribuì grandemente a conservarlo, all'età in cui si trova, in modo che la gente sembra trovarlo poco cambiato da una o due dozzine d'anni in qua. » Compose non meno di 800 pezzi di musica d'ogni genere, e chiunque voglia giudicare delle condizioni generali della musica a quell'epoca, non potrebbe far nulla di meglio che consultare le lettere di questo vecchio entusiasta, che aveva corrispondenti in tutta l'Europa, così fra gli esecutori, come fra i compositori, come fra i collezionisti e tra i fabbricanti d'istrumenti.

Quanto al suo carattere, Costantino Huygens fu anzitutto un uomo religioso, e anche come uomo di Stato si preoccupò moltissimo dell'importanza del sentimento religioso e dell'azione benefica che questo può esercitare sul valore morale d'un popolo e sulla sua sorte. D'animo gentile e affettuoso, ebbe un vero culto per la famiglia e conservò, anche da uomo fatto, il più gran rispetto e la più gran deferenza per i suoi propri genitori. Amò teneramente colei che gli fu sposa affettuosa e, dopo averla perduta, fedele alla sua memoria, si consacrò tutto all'educazione dei figli.

Non meno della famiglia, amò i suoi principi e li servì per sessantadue anni con vera abnegazione. Non ebbe però la stoffa di un cortigiano, e la sua devozione ai principi non fu mai cieca nè servile.

Anche come letterato e come amico delle arti, Costantino Huygens rese utili servigi al suo paese. Desideroso di perfezionarne la lingua, contribuì a darle la forza e la delicatezza che le mancavano, e con l'illuminata protezione che esercitò sulle lettere e sulle arti, aggiunse alla prosperità materiale e morale della sua patria quell'aureola di gloria, che i nobili studi e le opere belle assicurano in certe epoche alle nazioni più favorite. Concludendo, se per ciascun popolo vi sono dei tipi privilegiati, che ne incarnano in certo modo le migliori qualità, Costantino Huygens merita di esser citato non solo come uno de' più degni rappresentanti della razza olandese, ma anche come uno di quegli che onorano altamente l'umanità.

Francesco Ogier e il suo diario del congresso di Münster. - Il signor Auguste Boppe ha pubblicato di recente, secondo un manoscritto da lui trovato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, il diario del Congresso di Münster scritto da Francesco Ogier (1), il quale vi assistette in qualità di elemosiniere d'uno dei plenipotenziari francesi, il conte d'Avaux. Questo diario non aggiunge nulla d'importante alla storia del famoso Congresso che finì, come è noto, con la pace di Westfalia. Esso non è, come dice il Boppe nella prefazione, che « l'effemeride d'un testimonio di questo grande avvenimento; ma questo giornale apporta, in mezzo agli innumerevoli volumi pubblicati intorno al trattato di Westfalia, una nota personale che finora mancava. »

Francesco Ogier, oggi dimenticato, ebbe però al suo tempo la sua parte di gloria e occupò un posto ragguardevole nella società letteraria della prima metà del secolo XVII. Nato nel 1597 o nel 1598, egli era il secondogenito d'un avvocato, che lo destinò alla carriera ecclesiastica, senza ch'egli vi mostrasse una gran vocazione.

Venuto ben presto in fama di letterato, l'Ogier, ricevuti gli ordini sacri, diventò in breve un predicatore molto in voga. Anche il cardinale Richelieu volle sentirlo predicare, e ne rimase così contento, che gli promise un vescovado; ma il potente cardinale morì quindici giorni dopo, senza poter mantenere la sua promessa. Il 1° luglio del 1643 Francesco Ogier pronunziò « in mezzo all'ammirazione ed agli applausi di tutta Parigi » il discorso funebre di re Luigi XIII, e la regina reggente gli fece anch'essa delle promesse, che però non mantenne. Nell'ottobre dello stesso anno partì per recarsi al Congresso di Münster, e il diario che ne lasciò è ricco di svariate notizie intorno al paese e di argute osservazioni.

Gli dispiacevano molti degli usi della Westfalia; il soggiorno a Münster gli era tutt'altro che gradevole, ed egli rimprovera ai Tedeschi di bere troppo, di eccedere negli esercizi di penitenza, ecc. D'umore bilioso e impetuoso com'era, nei quattro lunghi anni che dimorò a Münster, si fece non pochi nemici, fra i quali i gesuiti. Però ebbe anche delle relazioni di amicizia, e fra queste va menzionata quella del dotto Bernardo Mallinkrot, decano del capitolo di Münster.

Alle distrazioni che cercava e che riusciva a procurarsi, si aggiunsero anche delle soddisfazioni di amor proprio: il suo balletto intitolato « La Pace » ebbe un gran successo, e un vero trionfo fu quello che riportò con la famosa predica della Passione, che è senza dubbio il miglior discorso che abbia tenuto, l'unico in cui mettesse un po' del suo cuore e della sua anima, proclamando la necessità della pace fra i principi cristiani. La vera ragione è, ch'egli desiderava sinceramente e vivamente la pace, poichè cominciava a seccarsi del soggiorno di Münster e fremeva all'idea di lasciarvi le sue ossa. Il Congresso sembrava non volesse finir più, e la discordia e le liti continue fra i due plenipotenziari francesi, il Servien e il conte d'Avaux, contribuivano a ritardare ancor più la conclusione della pace.

La discordia dei due ambasciatori fece sì che i voti dell'elemosiniere fossero, almeno

(1) *Journal du congrès de Münster*, par François Ogier, aumônier du comte d'Avaux, 1643-1647, publié par Auguste Boppe. Paris, Plon, 1893.

in parte, esauditi; infatti il Servien seppe fare in modo, che il suo rivale fu richiamato in Francia e ricondusse seco anche l'Ogier. Grande fu la gioia di quest'ultimo; ma ben presto egli s'avvide che la condizione di dipendente d'un ambasciatore caduto in disgrazia è tutt'altro che invidiabile, e tristi furono gli ultimi anni della sua vita.

Prima d'abbandonare il mondo, ebbe un'ultima gioia, quella cioè di vedersi compreso nella lista dei letterati beneficati da re Luigi XIV; però non godette a lungo di questo favore, poichè morì il 3 luglio del 1670.

Di un articolo di E. Bonnaffé intorno ai trattati dei buoni costumi nel secolo XVI diamo altrove un più ampio riassunto.

Journal des Èconomistes (giugno).

Le droit au travail, M. Yves Guyot.
Monopoles fiscaux, M. René Stourm.
Le Bilan de la Banque d'Angleterre, M. A. Raffalovich.
Mouvement scientifique et industriel, Daniel Bellet.
Revue de l'Académie des sciences morales et politiques, M. I. Lefort.
Le cinquième congrès des Banques populaires, M. G. François.
Quinze pour cent de fécule, M. Frederic Passy.
Un Journal du Travail, M. G. de M.
Societé d'économie politique, M. Ch. Letort. Comptesrendus. Notices bibliographiques.
Chronique économique.

Il diritto al lavoro. - Il diritto al lavoro sul quale fu tanto discusso in seno alla assemblea costituente del 1848, ma che poi non fu proclamato, suppone, dice il Sig. Yves Guyot, che la repubblica possieda di che assicurare le necessarie risorse a chi ne manca, mentre in realtà essa non ha che un'unica fonte della quale possa disporre e che consiste nell'imposta. Il vero diritto al lavoro, la cui proclamazione constata il sano progresso dell'umanità, rappresentando una forma di emancipazione individuale e sostituendo la libertà all'oppressione, consiste in quanto fu dichiarato nell'art. 13 della costituzione del 1848 il quale garantiva ai cittadini la libertà del lavoro e dell'industria. Questo è il principio che distrugge i privilegi, i regolamenti e i monopoli di qualunque genere. La costituzione del 1875, dopo più di un secolo dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, non ha proclamato nè il diritto nè la libertà del lavoro, e ci troviamo in faccia a due gruppi potenti i cui membri si odiano reciprocamente ma che si accordano su questo punto, nel ritenere che la società, lo stato o qualunque altro ente sinonimo, abbia il diritto o il dovere di organizzare, sopprimere, ordinare e regolare il lavoro secondo i capricci le passioni e i pregiudizi di chi partecipa in qualunque minima proporzione al potere.

Il Sig. Baudin alla testa delle sue pattuglie, e il Sig. Besset, viaggiatore *in scioperi* per conto della Borsa del lavoro di Parigi, comprendono così il diritto al lavoro.

" Tu vuoi lavorare?

" Sì. „

" In nome degli scioperanti, ti dichiaro traditore. „

" Ma io non sono con voi. „

" Tu devi essere con noi. „

" Ma io mi trovo bene, son contento, non reclamo nulla. Mia moglie, i miei figli sono felici e non voglio ridurli alla miseria. „

" Basta così! se tu vuoi lavorare, ti accoppiamo. „

Erano molto ingenui i socialisti del 1848 che domandavano il diritto al lavoro: il diritto che oggi si vuole proclamare e imporre colla forza, è l'interdizione del lavoro!

Del resto, continua il Sig. Guyot, spesso si fa pompa di sentimenti esageratamente altruistici non per altro che per attentare ai diritti di coloro a cui favore tali sentimenti si manifestano. Nel 1868 la grande preoccupazioe dei socialisti era quella di abolire il lavoro delle donne; ora, questo movimento avrebbe potuto destare le più vive simpatie se non fosse stato noto che esso partiva dagli operai tipografi che erano sdegnati per la concorrenza femminile. Così la proibizione del lavoro notturno delle donne, secondo la legge sulla quale riferì il Sig. Waddington, non era in fondo che una reazione delle filature della Normandia contro l'attività esuberante delle filature dei Vosgi. Qui, contro le asserzioni del Sig. Méline, si scorge chiaramente l'alleanza fra il protezionismo e il socialismo: anche quello coi suoi dazi enormi, apparentemente protettori, impedisce lo sviluppo e la prosperità del lavoro nazionale.

Proprietari ed industriali da una parte, socialisti rivoluzionari dall'altra rivolgono i loro sdegni contro di noi, conclude lo scrittore dell'articolo; ma noi, modesti economisti, non domandiamo per tutti che il diritto di lavorare per vivere.

Monopoli fiscali. — Il monopolio di alcuni servizi pubblici, come della moneta, delle poste, dei telegrafi, non è da confondersi coi monopolii fiscali che hanno per principale scopo il lucro e si possono definire l'accaparramento a profitto dello stato di un commercio o di un'industria donde si escludono i privati.

Il Sig. R. Stourm si occupa in quest'articolo del monopolio governativo dei tabacchi, dei fiammiferi e dell'alcool, e, se si mostra indulgente verso il monopolio dei tabacchi poichè la sua apparizione non ha leso, almeno in Francia, alcun diritto acquisito e non ha soppresso alcuna iniziativa individuale nè ha provocato espropriazioni, non è altrettanto favorevole a quello dei fiammiferi per il quale in Francia si sono perduti otto milioni annui che si ritraevano dall'esportazione e che sarebbero andati certamente aumentando se quell'industria fosse stata lasciata alla privata iniziativa. Oggi, nelle mani della compagnia assuntrice e dello stato, questa esportazione è svanita.

Quanto poi all'alcool, l'autore si mostra recisamente contrario ad ogni monopolio sia per la produzione, sia per la epurazione o rettificazione, sia per la vendita, convinto d'altronde che non si possa monopolizzare uno di questi elementi dell'industria senza che sorga la necessità ben presto di applicare lo stesso sistema anche agli altri.

Esaminato il monopolio dell'alcool in Svizzera che fu istituito fin dal 1886 con una legge approvata poi dal *referendum* del 1887, l'articolista fa rilevare che precipuo scopo di questa istituzione fu di combattere l'alcoolismo, di favorire le distillerie agricole e di procurare una risorsa al bilancio, ma che, mentre l'amministrazione funziona nel modo più corretto possibile, è forza riconoscere che non si può raggiun-

gere l'uno di questi tre obiettivi che a scapito degli altri due. Di più l'incasso netto in Svizzera non supera i 6 milioni e in questa proporzione il monopolio renderebbe in Francia 78 milioni; che se anche questa cifra si volesse raddoppiare in vista della maggior ricchezza relativa della Francia, i 156 milioni che si avrebbero starebbero molto al di sotto dei 300 che oggi la Francia stessa ricava dall'imposta sull'alcool.

Dopo uno speciale studio del miglior sistema sul quale si potrebbe stabilire simile monopolio, il Sig. Stourm conclude coll'affermare che il commercio e l'industria risentirebbero gravissimi danni colla sparizione di ogni iniziativa, di ogni audacia, di ogni concorrenza, senza che per questo si potesse ottenere alcuna seria garanzia per la pubblica igiene. Lo stato non deve procurarsi denaro che per mezzo delle imposte; è già molto lo attingere alla borsa dei privati levando, sotto forma di tasse, una parte dei loro profitti. Rispettiamo almeno la fonte stessa di questi profitti e non monopolizziamo gli strumenti di produzione che appartengono a tutti.

Il bilancio della banca d'Inghilterra. — Il libro classico di Bagehot, *Lombard Street*, pubblicato più di venti anni fa, descrive con grande accuratezza il meccanismo del mercato finanziario di Londra, ma non fa penetrare il lettore nei minuti particolari dell'organismo; ora questo vuoto è stato colmato da George Clare coll'opera « A Money Market Primer » cui il Sig. Raffalovich prende per guida per un suo studio sulla banca d'Inghilterra.

Quest'articolo, benchè sia già di per sè stesso un riassunto, presenta agli intelligenti in materia uno specchio chiaro e fedele del sistema bancario inglese e dei principii sui quali si fonda, non che della situazione di quell'istituto che è il banchiere dello stato e al tempo stesso uno dei banchieri del pubblico, che per 150 anni ha dominato solo sul mercato, e che anche oggi, sebbene altri istituti congeneri siano sorti, conserva tuttora una grande influenza.

Molto interessante è lo studio sulla legislazione delle emissioni iniziata da Sir Robert Peel, sul Bank Act, sulla circolazione fissa e su quella fluttuante, sull'acquisto e sul cambio dell'oro, e sulla circolazione fiduciaria.

La Banca d'Inghilterra è la banca dei banchieri, il gran serbatoio dei negozianti, delle società anonime e delle banche provinciali, e il totale del numerario e dei biglietti esistenti nel « Banking Department » costituisce quel che si chiama la riserva che è il punto essenziale del bilancio perchè tutti i depositi rappresentano dei debiti pagabili a vista in oro. Non si deve però confondere questa riserva di cassa che serve a pagare i depositi, collo *stock* d'oro del dipartimento d'emissione che copre i biglietti.

Nel 1890 l'ammontare dei depositi era di 650 milioni contro 110 milioni di sterline d'oro, e 16 milioni emessi dalla banca d'Inghilterra contro fondi pubblici. Di questi 126 milioni la metà o due terzi sono in circolazione, e il resto è disponibile per i bisogni della Banca. La sua riserva media poi è stata dal 1881 al 1890 di 13 milioni, oscillando fra i 9 e i 19.

I suoi guadagni sono, naturalmente, molto elevati: nel 1866 il dividendo raggiunse il massimo coll' 11 3/4 0/0; e fu in quello stesso anno che in seguito al panico che tenne dietro al fallimento « Overend, Gurney And Co » la riserva disponibile cadde a tre milioni che potevano essere da un giorno all'altro assorbiti. La Banca fece ap-

pello al governo il quale l'autorizzò a oltrepassare il limite d'emissione purchè lo sconto fosse portato al 10 0[0. Alla fine dell'anno la circolazione era ridivenuta normale, e d'allora in poi la riserva della banca andò sempre elevandosi, mantenendosi quindi sulla media di più di 12 milioni di sterliue.

Movimento scientifico e industriale. — Si trattta di quattro utilissime applicazioni della elettricità, e in primo luogo del progetto dell' Ingegnere Twaite di Manchester. Questo consiste nel produrre per mezzo del carbon fossile, che si consumerebbe sulla stessa località dove si trovano le miniere, l'energia elettrica da trasportarsi a distanza per mettere in moto le macchine delle differenti industrie. Si eliminerebbero così tutti gli inconvenienti che nascono dalla difficoltà dei trasporti o dalla mancanza di vie di comunicazione. L'economia sarebbe notevolissima perchè si è calcolato che, fondata che fosse una simile impresa, si potrebbe vendere a Londra al prezzo di 13 centesimi l'unità di misura della distribuzione elettrica che oggi costa 70 o 80 centesimi. Non vi sarebbero più spese di sorveglianza, pericoli, perdite di tempo nelle officine; l'industriale non dovrebbe fare altro che girare un commutatore e avrebbe immediatamente la forza necessaria per porre in movimento le proprie macchine.

Viene poi l'illuminazione elettrica dei treni ferroviari che già è stata applicata dalla compagnia del Giura-Sempione in Svizzera. Ogni vagone è indipendente e gli accumulatori sono situati sotto il pavimento delle vetture; una batteria può durare dalle 20 alle 25 ore senza essere ricaricata. Un piccolo movimento del commutatore, posto al di fuori del vagone, è sufficiente per illuminare all'istante tutti i compartimenti. Vi è anche economia in confronto degli altri sistemi d'illuminazione, perchè la suddetta compagnia non ha una spesa superiore ai 3 centesimi per ogni lampada di otto candele.

L'utilizzazione della cascata del Niagara per il trasporto della forza elettrica a distanza sta per divenire un fatto compiuto. La compagnia della forza motrice della cascata del Niagara (Niagara Falls Power Company) si è formata fino dal 1886, e ha già comprato dei vasti terreni nelle vicinanze dell'opificio idraulico progettato. I lavori per lo stabilimento centrale sono incominciati, e sarà naturalmente necessario un gran canale di conduttura delle acque che devono mettere in moto le dinamo, e un altro canale di rifiuto per riportare al fiume le acque dopo che abbiano agito sulle turbine o ruote idrauliche orizzontali. Si opina che dalla cascata del Niagara si possa utilizzare una forza di 5.200.000 cavalli vapore.

Un eminente chimico francese, il Sig. Moissans, ha applicato l'elettricità alla fabbricazione artificiale dei diamanti. Per giungere a questo risultato era necessario prima di tutto sottomettere il carbone (poichè il diamante è, come è noto, del carbone cristallizzato) a una forte pressione e a un'altissima temperatura; questa è stata ottenuta dal Sig. Moissans per mezzo dell'arco voltaico portando un forno all'enorme temperatura di tremila gradi. Con questo sistema potranno esser fusi i metalli più refrattari, portando importantissime modificazioni alla chimica industriale e in special modo alla metallurgia.

Rivista dell'accademia delle scienze morali e politiche. - Dal 20 febbraio al 15 maggio 1893. — Il Sig. Levasseur ha letto un frammento della sua opera " sull'insegnamento della economia politica e della statistica in Francia „ ed ha sollevato la questione dell'opportunità di apportare qualche modificazione riguardo agli anni di corso da assegnarsi al detto insegnamento che oggi si fa, e forse con insufficiente preparazione degli studenti, al primo anno del corso giuridico.

*
* *

Prendendo occasione da un'opera finanziaria del Cohen, il Sig. Lefevre Pontalis ha fatto delle considerazioni importanti sul bilancio, cui vorrebbe ridurre a una classificazione più metodica e più razionale in modo che non fosse più un artifizio di cifre e uno stratagemma di contabilità. Ha dimostrato anche la necessità di introdurre delle economie nei servizi pubblici e di riformare le imposte, affinchè il bilancio delle spese che pel 1892 raggiunge tre miliardi e 319 milioni, sia ravvicinato all'ultimo bilancio votato nel 1876 dall'assemblea nazionale; questo non superava i due miliardi 570 milioni e 500 mila lire con una dotazione di 150 milioni per l'ammortamento e un eccedente di entrata per 98 milioni.

Dopo ciò il Sig. Portalis ha parlato delle contribuzioni della Francia a cento anni di distanza, ed ha fatto notare che, mentre il bilancio del 1789 presentava un totale di 579.565.000 lire nette, nel 1889 il prodotto delle contribuzioni dirette ed indirette della Francia si eleva a più di 3 miliardi e 244 milioni. Così coi bilanci dell'antico regime e dell'Assemblea costituente i contribuenti pagavano lire 23 e lire 18 a testa, ed oggi siamo giunti a lire 83, mentre in Germania si paga 67, in Italia lire 60, in Austria lire 54, in Inghilterra lire 57. Il Sig. Portalis insiste anche sulla necessità di imporre dei limiti ai centesimi addizionali per le spese comunali che dal 1838 al 1889, cioè in 51 anni, sono aumentate del 478 o|o; e infine rileva che il peso delle imposte grava sproporzionatamente sull'agricoltura, giacchè la tassa della proprietà fondiaria può valutarsi del 25 o|o contro al 17 o|o, al 4 o|o, e al 13 o|o che si esige rispettivamente dalla proprietà urbana, dalla proprietà mobiliare, e dal commercio e dall'industria.

*
* *

Il Sig. Guillot ha letto una memoria sul vagabondaggio dei fanciulli nella quale condanna il sistema delle case di correzione che sono assolutamente pervertitrici, e invoca degli istituti più adatti all'uopo chiedendo anche che si determini più seriamente la responsabilità dei genitori.

Il Sig. Franqueville ha presentato un lavoro sulla " giustizia criminale in Francia e in Inghilterra „ facendo rilevare la superiorità del sistema francese per il quale non è possibile (come lo è pur troppo in Inghilterra, malgrado che i magistrati inglesi si sforzino ad attenuare in pratica gli effetti della procedura difettosa) che il ricco possa facilmente sfuggire alla repressione.

Viene poi un'interessante memoria del Sig. Glesson " sul tribunale di prima istanza di Parigi e gli abusi della sua procedura nei secoli XIV e XV „ nella quale si fa palese il contrasto fra i difetti della legislazione e gli abusi dei legulei e degli agenti da una parte, e l'integrità del parlamento e della magistratura dall'altra.

*
* *

La nuova valutazione del capitale e della rendita dei valori mobiliari in Francia è soggetto di uno studio presentato dal Sig. Neymarck dal quale risulta che la Francia possiede circa 80 miliardi di valori mobiliari che rendono quasi 4 miliardi all'anno; di quelli, 60 rappresentano valori francesi e 20 valori stranieri. I valori francesi posseduti all'estero ammontano a 6 miliardi.

*
* *

In una memoria del Sig. Pascaut si propone che, per dare agli indigenti il diritto di essere soccorsi, si porti da un anno a due la lunghezza del tempo che deve scorrere dalla determinazione del domicilio, e si domanda che, nell'interesse della vecchiaia, non si possa da 60 anni in là fissare un nuovo domicilio di soccorso. Quanto agli stranieri autorizzati a risiedere in Francia, il Sig. Pascaut fisserebbe il termine a tre anni, e negherebbe ogni soccorso pubblico ai bisognosi non indigenti e validi che spesso abusano dell'ospitalità loro concessa nei soggiorni temporanei che fanno in Francia.

Il quinto congresso delle banche popolari. — Questo congresso è stato tenuto a Tolosa sotto la presidenza del Sig. Rostand, e vi hanno preso parte vari stranieri fra i quali l'Avv. Contini di Milano. Questi ha trattato dei vantaggi della cooperazione e dei sistemi che informano le banche popolari italiane, nonchè dei risultati ottenuti. Varie altre questioni d'indole generale sono state discusse e infine il congresso ha votato diverse risoluzioni di indole essenzialmente pratica. Fu ammesso il principio dell'utilità, ma non della necessità, di un manuale per uso dei fondatori di banche popolari; fu deciso che le società in accomandita per azioni non sono incompatibili colle società cooperative, cui anzi possono essere vantaggiose in certi casi particolari, e furono indicate tutte quelle norme che sono da raccomandarsi ai legislatori affinchè ne tengano conto nella compilazione della legge che si sta preparando.

Prendendo occasione dalla tesi proposta dal Sig. Rostand " se una banca centrale di credito popolare urbana o agricola debba precedere la costituzione delle cooperative locali „ il congresso, trovando inutile se non pericolosa questa istituzione, emise il parere che l'intervento diretto dello stato, sia per anticipazioni o prestiti, sia per sottoscrizione di parte del capitale, sia per garanzia d'interessi, debba esser sempre respinto in un istituto centrale di credito popolare urbano o rurale.

Infine fu riunita nel *Centre fédératif du crédit popolaire en France* l'azione esercitata fin quì, non senza un pernicioso dualismo, dall' Agence fédérative e dalla *Société nationale pour la propagation du crédit populaire.*

Questo congresso ha già portato i suoi frutti, giacchè, prima ancora che si chiudesse, veniva costituita a Tolosa una banca popolare.

Il 15 o|o di fecola. — Nel 1862 o 63 il Sig. Federico Passy vide annunziata in una bottega di fornaio la vendita della *cioccolata contenente il 15 o|o di fecola.* Ecco, disse allora e ripete oggi in un suo articolo il Passy, chi ha trovato la vera formula! Annunziare esattamente ciò che vende; questo è il preciso dovere del ne-

goziante; colui che compra deve sapere che cos'è e di che cosa si compone quello che sta per acquistare, e può lagnarsi soltanto quando ha ricevuto una cosa diversa da quella convenuta.

Si fa sempre appello alla vigilanza dell'amministrazione affinchè sia verificata la purezza delle sostanze che sono poste in vendita e la loro innocuità. Ciò per regola generale è giustissimo; ma è anche vero che in molti casi la distinzione fra la buona e la cattiva qualità delle mercanzie è cosa molto delicata e non di rado arbitraria. Avviene talvolta, come recentemente in Francia, che a proposito di un prodotto molto usitato si fa questione se desso è o no salubre, e che le sommità della scienza non riescono a mettersi d'accordo. Che deve fare allora il consumatore? non può far altro che consultare il suo gusto e la sua borsa, e pretendere di non essere ingannato sulla natura e sulla composizione dell'oggetto, precisamente come sul peso e sulla misura.

Molte volte non è il mercante che inganna il cliente; é il cliente stesso che vuole essere ingannato. Così è quando egli esige della cioccolata pura per la metà del prezzo che costa il cacao di qualità mediocre, o del vino uso Bordeaux a un prezzo inferiore del 60 o|o di quel che costa il Medoc nella Gironda. Allora, tanto peggio per lui, e si può dirgli col personaggio di Molière: *Tu l'as voulu, George Dandin.*

Nel 1854 un mercante di nome Paillard vendeva sotto il nome di miscuglio Paillard una farina contenente una certa quantità di piselli o di fave secche colla quale, egli diceva, si fabbricava del pane di minor gusto di quello composto di puro grano, ma ugualmente nutriente e a miglior mercato. Esso fu condannato per falsificazione. Ebbene, possiamo dire chiaramente che in questa sentenza mancò il senso comune. Si poteva sostenere che il miscuglio Paillard non valesse niente, ma non che fosse una adulterazione.

Un oste potrà mettere benissimo nel suo vino il 20 o|o d'acqua purchè lo venda per tale a coloro che lo preferiscono per il prezzo più basso, e lo distingua nettamente, in faccia al pubblico, dal vino puro. Vedere le cose quali sono, chiamarle come sono, venderle per quello che sono, tutto consiste in ciò; è questo il migliore di tutti i sistemi nella maggior parte dei casi, è il sistema della libertà.

Il giornale del lavoro. — Col titolo di *Labour Gazette* la sezione del lavoro del *Board of trade* ha intrapreso la pubblicazione, al prezzo di un solo penny, di un foglio mensile contenente tutte le indicazioni utili alla classe operaia, come la situazione del mercato dei lavori, le variazioni sui valori, le statistiche degli scioperi, degli infortuni, del pauperismo e via dicendo.

Nel primo numero, uscito nel giugno, il primo articolo è dedicato al mercato del lavoro. Dai rapporti di 23 " trade's unions „ risulta che nel mese di aprile i disoccupati costituivano il 6 o|o dei soci di fronte all'8 o|o del precedente mese di marzo. Nelle industrie fabbricative, lo stato del mercato in 794 sezioni delle *unions* era il seguente:

In 367 sezioni	(24.303 membri)	Buono.
„ 258 „	(16.246 „)	Mediocre
„ 169 „	(11.892 „)	Cattivo

La proporzione dei disoccupati era del 2.27 o|o.

Seguono poi diversi rapporti di corrispondenti dai principali centri d'industria del Regno unito e un prospetto dei salari. In questi si nota un rialzo nelle industrie fabbricative (5 centesimi all'ora) e un ribasso nelle industrie metallurgiche. La giornata di lavoro è stata ridotta da 55 ore a 50 per settimana pei falegnami di Liverpool; da 58 ore a 54 pei lavoranti di mobilia di Douglais; e da 15 1|2 a 11 1|2 per giorno per i conduttori dei tramways di Nottingham.

Un articolo speciale indica l'ammontare dei salari pagati dai sarti ebrei a Leeds e a Manchester. A Leeds esistono 98 sartorie con circa 2600 operai; 75 di queste sono state visitate, e si è riscontrato che i salari sono più elevati di quel che si supponeva stando alle asserzioni degli antisemiti; infatti essi variano da sc. 6.6 a sc. 4.2 al giorno per gli uomini, e da sc. 3.7 a sc. 2.2 per le donne; però la media delle giornate di lavoro da Natale in poi è stata soltanto di 3 - 3 1|2 per settimana. Lo stesso può dirsi di Manchester.

Si nota anche un quadro dei dissensi che hanno avuto luogo nel mese fra intraprenditori ed operai, quasi sempre per questioni attinenti ai salari. A Liverpool, dei marinai unionisti ricusarono una riduzione di 10 scellini al mese e furono surrogati da altri non unionisti. Di qui son nate molte liti per il rifiuto degli unionisti di lavorare insieme ai loro avversari. E a Belfast, dove l'agitazione per l' " Home rule „ ha eccitato molto le passioni religiose, i tessitori protestanti hanno dichiarato di non volere lavorare coi cattolici.

Dopo altre indicazioni sugli infortuni del lavoro, sul pauperismo, sulle statistiche delle " trades unions „ il giornale presenta la tabella dei prezzi dei generi alimentari presso alcune società cooperative, dalla quale risulta chiara l' influenza benefica del libero commercio senza contare il vantaggio dei dividendi che le società distribuiscono fra i compratori e che giungono fino a 3sc. 6d. per ogni sterlina.

Un tal giornale, conclude l'articolista, è utilissimo, ma è ancora ai suoi primordî e non può dirsi completo. Verrà forse un giorno nel quale si troverà proficuo di avere quotidianamente le notizie sulla domanda e l'offerta di lavoro e sul tasso dei salari, come oggi si hanno sui valori e sui mercati.

Revue Bleue — Giugno 1893.

Le vote obligatoire, Par M. Paul Laffitte.
L'évolution de la poésie lyrique au XIX siécle, Par M. Ferdinand Brunetière.
Une visite à la cour du roi de Dahomey, Par M. Buzon.
La pendule de M. Corbineau, Par M. Charles Foley.
Un manuel d'histoire allemand, Par M. Quilland.
Courrier littéraire, Par M. I. du Tillet. Théâtres, Varietés, Bulletin.

Il voto obbligatorio. — Ispirandosi all'esempio del Belgio dove nella recente riforma elettorale è stata in un articolo sancita la massima della obbligatorietà del voto, il Sig. Paul Laffitte rompe una lancia in favore di un progetto di legge iden-

tico presentato poco tempo fa dal Sig. Letellier, deputato dell'Algeria, alla camera francese.

Che si mostrino indifferenti verso simile progetto gli individui dalle opinioni estreme, il Sig. Laffitte lo comprende, perchè costoro non si astengono giammai dal voto essendo per essi la politica la passione predominante; ma egli non si spiega ugualmente la contrarietà dei moderati i quali, pigri ed indolenti all'eccesso, avrebbero tutto da guadagnare e nulla da perdere quando questa legge fosse votata.

A coloro che si oppongono al principio che informa il progetto, in nome della libertà, lo scrittore risponde che, allorchè l'interesse pubblico s'impone, non si può più far questione di libertà individuale, e che, come non è possibile sottrarsi all'ufficio di giurato o, in certi casi, di tutore, così non si può disconoscere il proprio dovere di prender parte alla nomina dei rappresentanti del paese. V'è una verità semplice, troppo semplice anzi, ma che alcuni vorrebbero dimenticare, che cioè il suffragio universale non può dirsi tale che allorquando *tutti* votano. Nello stesso modo non deve dirsi che quello del voto sia un diritto che il cittadino può esercitare o no secondo il suo capriccio, poichè non si è proprietari del voto come lo si è di una casa o di un campo, tanto è vero che quello non si potrebbe vendere nè delegare; qui si tratta invece di una funzione pubblica, di un mandato conferito dalla società all'individuo. Colui che non sia favorevole ad alcuno dei candidati può sempre gettare nell'urna una scheda bianca.

Per i malati occorrerà soltanto un certificato medico, e per gli assenti sarà necessaria una dichiarazione fatta dall'elettore al proprio ufficio municipale. Quanto poi alla sanzione penale in caso di astensione volontaria, il Sig. Laffitte ritiene che essa debba consistere nella inscrizione del nome dell'elettore in una tabella affissa alla porta del municipio, e tre astensioni consecutive non giustificate dovrebbero, secondo lo scrittore, provocare la radiazione definitiva dalle liste elettorali.

Una visita alla corte del re di Dahomey — È curiosi ed interesssante questa descrizione che il Sig. Buzon, capitano di lungo corso, fa di un suo viaggio al Dahomey compiuto nel 1874 per commissione di una casa commerciale dell'Havre e allo scopo di portare al re Gleglè, il padre di Behanzin, dieci mila barili di polvere e altri oggetti.

Sebbene in realtà il Sig. Buzon non corresse mai alcun serio pericolo nel suo viaggio, pure non può dirsi che questo fosse del tutto esente da emozioni, provocate ora dalla vista dei coccodrilli e dei serpenti, che nondimeno nel Dahomey, per una inesplicabile bizzarria della natura, sono inoffensivi, ora dal timore di andare incontro a serie malattie nel traversare le paludi che dividono la città di Wydah, dove sbarcò, da quella di Abomey che è la residenza reale.

Le accoglienze peraltro che ricevè dal *cabeceire* di Wydah e dal re furono oltremodo cordiali e dovute specialmente ai regali che egli presentò loro e alle mercanzie delle quali era latore e che giungevano veramente a proposito per dar modo a Gleglè di riprendere l'offensiva contro le vicine tribù degli Abéokouta dai quali recentemente i suoi guerrieri erano stati sconfitti. A Wydah furono celebrate in onore del capitano delle feste splendide, cui presero parte anche un serpente boa e un cai-

mano venerati come feticci e ammaestrati per la circostanza. Il caimano era tutto rivestito di penne variopinte che gli davano un'apparenza estremamente bizzarra, e il volgo, prendendo questa impostura per un fenomeno miracoloso del feticcio, applaudiva e si prosternava.

Anche ad Abomey, dove il nostro viaggiatore giunse dopo tre giorni di cammino passando per Kana, la città santa, e dove egli si incontrò col re circondato dal fiore dei suoi guerrieri e dalle amazzoni, ebbero luogo altre grandi festività, rese più singolari dalla decapitazione di quattro duci nemici fatti prigionieri nell'ultima guerra e serbati vivi fino a quel giorno perchè fosse più solenne la cerimonia.

Il re avrebbe voluto trattenere Buzon per istruire il suo esercito, ma adducendo per iscusa che egli come ufficiale di mare non si intendeva affatto di milizie, il capitano francese rinunziò all'alto onore e prese congedo dopo qualche giorno dalla corte di Dahomey. Il re lo fece accompagnare con tutti gli onori fino a Kotonou, dove trovò il suo bastimento che aveva lasciato sotto la custodia del capitano Viaud.

Il Sig. Buzon dice che gli abitanti di quelle regioni sono diffidenti perchè terrorizzati dal dispotismo reale, per cui si mantengono riservati nelle loro accoglienze; solo le donne sono curiose come dovunque; per altro, egli fu avvertito di non corteggiare alcuna femmina sconosciuta per non cadere in uno di quei tranelli che generalmente si tendono agli stranieri. Infatti, mostrandosi intraprendenti, si corre pericolo di essere arrestati sotto l'imputazione di aver preso la donna di un capo o del re stesso, e non ci si può liberare dall'imbarazzo che perdendo tre o quattro mila lire di mercanzie.

Un'altra osservazione interessante ha fatto il capitano, ed è che gli utensili da cucina del Dahomey mostrano una strana analogia con quelli dei quali si servono in Egitto e nel Sudan. Egli aggiunge anche che molte altre minuzie gli hanno fatto supporre che i popoli di quella parte dell'Africa si siano in epoche remote trovati in contatto cogli Egiziani.

Un manuale storico tedesco. — Il Sig. Quilland si occupa di un nuovo manuale di storia tedesca uscito a Berlino nel 1891, compilato da Stenzler, Lindner e Landwehr, e che va, rifacendo la storia a rovescio secondo il sistema preferito dall'imperatore, da Guglielmo II a Carlomagno. Questo, che deve essere un manuale scolastico, insegna la storia seguendo i concetti manifestati da Guglielmo in un discorso tenuto davanti alla commissione per la riforma delle scuole il 4 Dicembre 1890. In quella circostanza l'imperatore disse fra le altre cose che la scuola dovrebbe specialmente combattere la democrazia sociale. Il prof. Grimm dell'Università di Berlino, più realista del re, amplificò in un suo articolo l'idea di Guglielmo e incoraggiò senz'altro i maestri a fare l'apologia dei re di Prussia fino a formare dei tre primi imperatori della nuova Germania un tutto ideale e indissolubile e una specie di leggenda.

I tre professori, autori del manuale, hanno seguito la via loro accennata e hanno rappresentato Guglielmo II come uno strumento della provvidenza e come rivestito di una grandezza eroica. Di suo padre, Federico III si fanno elogi più sobrii e lo si considera più nelle sue qualità di soldato che nel suo spirito profondamente libe-

rale. Ma il capo di questa trinità *mistica*, come la chiama Grimm, è Guglielmo I, ed è lui che si esalta sopra tutti, come organizzatore dell'esercito, come eroe di guerra e come principe pacifico.

Lo scrittore dell'articolo accusa anche gli autori come falsificatori della storia, specialmente per quel che riguarda la responsabilità che spetta alla Francia nella dichiarazione di guerra del 1870. Osserva poi che di tutti gli altri sovrani precedenti, fra i quali ve ne furono dei ben mediocri e pusillanimi, fino agli Elettori di Brandeburgo, si fanno in quel manuale gli stessi panegirici passando sopra ai loro difetti o, meglio, trasformando questi in virtù. Conclude infine paragonando certi professori di oggi ai grandi storici tedeschi del principio del secolo, di quell'epoca nella quale Niebuhr scriveva: « Se posando la penna e dopo uno scrupoloso esame di coscienza io non posso confessare di non avere scritto nulla contro la verità.... di non avere in alcun modo tentato di mostrare un avversario sotto una luce peggiore di quella sotto la quale vorrei essere mostrato io alla mia ultima ora, ho fatto in tal caso un uso empio e deplorevole dello studio e della storia ».

SOMMARI

The Antiquary (agosto), Londra:

Gainsburgh durante la grande guerra civile (1642-48). — Su un bacino di fontana coi lavori dei mesi. — Un' iscrizione palinsesta in bronzo a Ilkley. — I pozzi sacri della Scozia: leggende e superstizioni. — Lista degli inventari dei beni delle chiese fatti sotto il regno di Edoardo VI.

The Atlantic Monthly (agosto), Boston.

La città di Washington nell'inverno prima della Guerra Civile. — Gli ammaestramenti delle Upanishad. — Jonathan Belcher, governatore del Massachusetts. — Una scolara di Boston nel 1771. — Studii sulla corrispondenza del Petrarca Storia e biografia anti-schiavistiche. — Poesie, Racconti, Bibliografia.

The Century (agosto), New York:

Fez, la Mecca dei Mori. — Il principe Achille Murat e sua moglie nella Florida. — Antichi e nuovi difensori della Coppa (Coppa, donata dalla Regina Vittoria, per il cui possesso si sfidano ogni anno i migliori *yachts* inglesi e americani). — La carestia in Russia. — Lettere di un artista dal Giappone. — L' arte giapponese de'nostri giorni. — L'accampamento dei filosofi (si parla di Emerson e dei suoi amici). — A Niagara. — Poesie, Racconti, Illustrazioni, Corrispondenza.

The Chautauquan (agosto), Meadville, Pa. :

Gibilterra, Tangeri, la Spagna. — La primavera indiana. — Socialista e amante. Che cosa costituisce il Metodista?. — Margherita di Savoia e Re Umberto. — La vita rustica all'Esposizione di Chicago. — Una gita alla Valle di Yosemite. Le Negre del Sud. — Racconti, Poesie, Notizie, ecc.

Contemporary Review (agosto), New York:

L'etica e la lotta per l'esistenza. — Commedie francesi e pubblico inglese. — L'arcidiacono Farrar e i Ritualisti. — La primavera nei boschi di Valois. — La struttura del Vangelo di Pietro. — Lessing e il suo posto nella letteratura tedesca. — La Scozia e la separazione della Chiesa dallo Stato. — La vita associata. — Il nuovo Islamismo. — L'evoluzione del « Liberal-Unionism.

The Cosmopolitan (agosto), New York.

La ferrovia inter-continentale. — Montagne marine gelate. — Conversazione con Björnson. — Gli ultimi giorni del mondo. — La gallina delle Prairies e i suoi nemici. — Come si difenda una città dal colera. — Nel mondo delle arti e delle lettere. — I progressi della scienza. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

The Fortnightly Review (agosto), Londra:

Risposta ad alcuni critici (del libro del Dott. Pearson sul probabile svolgimento, in avvenire, del carattere inglese). — Gli spostamenti del polo nordico. — Gli Agri-

coltori inglesi e le importazioni dall'estero. — La lingua del serpente. — I poveri del mondo. — I limiti della intelligenza animale — Missionari nella China. — Commedie e rappresentazioni della stagione. — Tomaso Paine. — I bisogni della marina. — La perdita della *Victoria*.

Frank Leslie 's Popular Monthly (agosto), New York:

I discendenti degli abitatori delle rupi. — Yumuri: la Valle di Tempe cubana. — La vita dei fanciulli in Persia. — La stagione del canotto. — L'industria dei merletti: suo risorgimento in Europa, e prodotti esposti a Chicago. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Lippincott' monthly Magazine (agosto), Philadelphia.

Zacaria Taylor: sua vita domestica. — La signora del Lago. — Uno scultore di Philadelphia. — Uomini del giorno. — Racconti, Poesie, Notizie.

The Magazine of Art (agosto), Londra:

I *Salons*: i Campi Elisi. — I nostri umoristi del disegno. — Ballate dell'anno: Agosto (A. C. Swinburne). — L'Irlanda. — Il dono di Sir J. Gilbert alla città di Londra. — Diario illustrato. — L'arte in luglio.

The Nineteenth Century (agosto), Londra:

L'India fra due fuochi — La crisi nell'Indo-Cina. — L'avvenire dell' educazione. — Scienza recentissima. — Luoghi pubblici di ricreazione pei fanciulli. — L'Abbé Gregoire e la Rivoluzione francese. — La poesia di Dante Gabriele Rossetti. — Lettera aperta (sui Negri negli Stati Uniti) a Lord Meath. — Buddismo esotico: replica (Max Müller). — L'arte del governo domestico. — Un incidente nella carriera del Rev. L. Tremain.

The North American Review (agosto), New York.

La lezione del disastro della *Victoria*. — La proibizione (di vender liquori) in Inghilterra. — La rappresentazione di malattie e di morti sulla scena. — L'Unione Anglo-Sassone: risposta al sig. Carnegie. — Come si possa tener lontano il cholera. — I contadini francesi. — L'inutile Camera dei Pari. — In difesa dei Genitori. — Il risultato delle elezioni in Germania. — Gli anarchici e l'opinione pubblica — Le possibilità della preghiera.

The Popular Science Monthly (agosto), New York:

Studi sul linguaggio degli animali. — Imparate e investigate. — Difesa dal fulmine. — Il successo dei congressi scientifici e d'altro genere. — La teoria del Prof. Weismann. — Il cambiamento di colore nelle rane. — Perchè uno strato d'olio può calmare il mare. — Come crescono gli animali e le piante. — Il risorgere dell'arte magica. — Alcuni notevoli insetti. — L'intuizione materialistica della vita e suoi rapporti con lo spiritualismo. — La pesca delle foche nel mare Antartico. — Il miele e le piante mellifere. — Biografia (con ritratto) di Paolo Mantegazza.

Mac Millans 's Magazine (agosto), Londra:

La letteratura del mare. — Fanciulli d'altri tempi. — La tragedia del Sig. Thomas Doughty. — Il curato perpetuo, ed altri racconti. — Pagine di un diario.

The Review of Reviews (Agosto), Londra.

L'Inghilterra, la Francia e il Siam. — Il disastro della *Victoria*. — L'economia politica e il Vangelo. — Walter Besant a casa sua. — La Regina Elisabetta e il Gran Turco. — Come cominciò la tratta degli schiavi. — Una sera con Paul Verlaine.

The Westminster Review (Agosto), Londra.

Il moderno guerreggiare nell'industria. — L'origine e la decadenza del sopranaturalismo. — La colonia di Gibilterra. — *Home Rule* in atto. — Il Canadà e la ferrovia canadese dall'Atlantico al Pacifico. — Usanze funebri. — La teoria e la pratica del governo popolare in America. — Letteratura contemporanea.

Alte und Neue Welt (N. 27), Einsiedeln.

Fiori della notte. — Il Dott. Wärwolf: episodio della guerra danese del 1864. — Le nozze del Duca di York con la principessina May von Teck. — Racconti, Illustrazioni.

Deutsche Revue (Agosto), Breslau.

Dalla vita del Re Carlo di Rumenia. — Lothar Bucher. — Temperatura e clima — Giorgio Bartisch, astrologo del medioevo. — Sedici anni nello studio di Leopoldo von Ranke. — Recensioni e notizie scientifiche e letterarie.

Deutsche Rundschau (Agosto), Berlino.

Dalle lettere di una madre a sua madre. — Sul trattamento estetico della natura. — Marco Minghetti e l'opera sua nel risorgimento d'Italia (1846-59). — Le isole Hawaii. — Un viaggio di primavera a Malta. — Contribuzioni alla recente letteratura Heiniana.

Nord und Süd (agosto), Breslau:

L'arte e la storia evolutiva della natura. — Pagine dal circolo di Werther. — Per la storia dello sviluppo della coscienza nazionale tedesca, specialmente nel secolo XVIII. — Poesie. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (agosto), Berlino.

Re Filippo II di Spagna, — Storia e uomini contemporanei negli *Epigonen* di Immermann. — Un capitolo della lotta fra la fede e l'incredulità nell'antichità. — Una legge per la dotazione delle scuole popolari. — Bibliografia.

Vom fels zum Meer (N. 13), Stuttgart.

L'esposizione di Chicago. — Maurice Olivier (Paul Bourget). — Dal diario d'una dama di Corte. — Manovre navali tedesche. — Poesie, Illustrazioni, varietà.

Revue d'Art Dramatique (1. agosto), Parigi:

Polyandre — Frères, comédie en un acte. — L'Hamlet français en Angleterre. — Critique dramatique. — Vie Théâtrale. — Nouvelles.

Revue d'Art dramatique (15 agosto), Parigi:

La critique et Berlioz. — La Famille, pièce en trois actes. — Edouard Brandès. — Le théâtre à l'étranger. — Critique dramatique.

Bibliothèque universelle et Revue Suisse (agosto), Losanna:

La poésie domestique en Italie, PHILIPPO MONNIER. — A bord d'un cuirassé. — Romanciers anglais contemporaines: Hall Caine — En Patagonie notes d'un explorateur. — Monsieur Gédéon, portrait genevois. — Les travaux des femmes dans les temps anciens et modernes. — Chroniques: parisienne, allemande, anglaise, russe et suisse. — Chronique politique.

Revue Bleue (29 Luglio), Parigi:

Comités et Candidats, PAUL LAFFITTE. — Histoire des réputations littéraires, — Trois jours à Chicago: 1re journée. — Un agent secret sous la Révolution. — Le Comte d'Autraigues. — Courrier littéraire. — Théâtres. — Bulletin.

Revue Bleue (5 agosto), Parigi:

L'instruction populaire et la moralité. — Trois jours à Chicago: 2.e Journée. — Les ralliés. — Le jargon parlementaire. — Courrier littéraire. — Théâtres. — Notes et Impressions. — Variètes: Une enquête allemande sur les meilleurs livres.

Revue Bleue (12 agosto), Parigi:

Souvenirs littéraires — Une nouvelle méthode de critique: M. Max Nordau — L'indifférence politique — Le Général Thoumas: Souvenirs de 1870-1871 — Courrier littéraire — Choses et autres — Bulletin: Chronique politique.

Revue Bleue (19 agosto), Parigi:

Parlementarisme ou plébiscite — Le procès de Louis XVI - La poésie emblématique au commencement du XVII siècle. — Trois jours à Chicago: 3e journée. — Théâtres: L'année qui vient — Variétés: Ibsen et Biörnson.

Revue Bleue (26 agosto), Parigi:

Un historien du nouvel empire allemand: M. de Treitschke. — Le dernier livre de Michelet: sur les chemins de l'Europe. — Target et ses correspondants. — La Comédie française en voyage, notes. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Britannique (agosto), Parigi

Mémoires du chancellier Pasquier. — L'Inde entre deux feux. — La protection des oiseaux. — Les poètes mystiques du Portugal. — Vente d'orchidées à Londres. — Les tigres du jardin zoologique d'Anvers. — Correspondances et chroniques. — Les théâtres. — Bulletin économique et financier.

Revue des Deux Mondes (1. agosto), Parigi:

La tourmente. — Les maisons de Rome, et la campagne Romaine. — Le barreau libre pendant la révolution: les défenseurs officieux. — La spéculation et la banque. — Le congrès viticole de Montpellier. — Sir Frederick Pollock et sa théorie de la persécution. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier. — Bulletin bibliografique.

Revue des deux Mondes (15 agosto), Parigi:

Une bataille électorale en Angleterre: Deux candidats. — La Franche-Comté: Legendes et traditions populaires, situation de l'agriculture. — A l'exposition des portraits des écrivains et des journalistes du siècle. — La propriété foncière de Philippe-Auguste à Napoléon: Valeuret revenus des terres. — Le bassin d'Arcachon: L'ostréiculture, la pêche, les dunes. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue Encyclopédique (15 agosto), Parigi:

Impressions de voyage au Siam. — Musique au Dahomey. — Revue littéraire. — Les oeuvres capitales des Salons de 1893. — L'Exposition de l'oeuvre de Grandville à Nancy.

Revue Encyclopédique (1 agosto), Parigi

Le Siam. — L'exposition des oeuvres de Charlet. — Guy de Maupassant. — Les Etats-Unis sous la présidence de M. Harrison. — Méthode de Brown-Séquard.

Revue Générale (agosto), Bruxelles:

Madame de Staël. — Quelques écrivains de France: Edouard Rod. — Jean Lemaire de Belges et la Renaissance. — L'Hotel de Rambouillet. — Causerie scientifique: la fabrication du diamant. — Les inspecteurs du travail dans les fabriques et les ateliers. — L'avenir de la littérature. — Du Sahara algérien au lac Tchad. — Autour de la Presse (Caprice). — Lettre de Paris. — Bibliographie.

Journal des Économistes (agosto), Parigi:

La liberté économique. — La colonisation chinoise aux États-Unis. — Les officiers ministériels. — Le mouvement agricole. — Robinson Crusoé et l'infame capital. — Bulletin. — Société d'économie politique: Séance du 5 août 1893. — Chronique économique.

Polybiblion (agosto), Parigi:

Art et histoire militaires. — Poésie. — Publications récentes sur l'écriture sainte. — Théologie. — Jurisprudence. — Belles - Lettres. — Histoire. — Bulletin. — Chronique.

La Réforme Sociale (16 agosto e 1 settembre), Parigi:

Les grèves d'Amiens — Une imitation Anglaise de la famille chinoise. Le Major Poore et les villages du Wiltshire — Un devoir social. Les caisses Raiffeisen et le crédit agricole — La politique sociale en Autriche. — Chronique du mouvement social.

Revue Scientifique (5 agosto), Parigi:

Congrès scientifiques. — Industrie: La traction électrique sur les voies ferrées. — Causerie bibliografique. — Académie des sciences de Paris, séance du 31 juillet 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (12 agosto), Parigi:

Chimie: Le diamant — Hygiène: Les maladies évitables — Psychologie: Les il-

lusions d'optique — Causerie bibliographique — Académie des sciences de Paris: sèance du 7 août 1893 — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue scientifique (19 agosto), Parigi:

Botanique: L'anatomie expérimentale — Sciences médicinales: Les maladies attenuées — Industrie: L'Autruche et la colonisation — Causerie bibliographique — Académie de sciences de Paris: Séance du 14 août 1893 — Informations. Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (26 agosto), Parigi:

Necrologie: Charcot (1825-1893). — Enseignement des sciences: La météorologie — Ethnographie: L'astronomie chez les Incas. — Industrie: Vibrations et chute des ponts métalliques. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 21 août 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue socialiste (15 agosto), Parigi.

L'Utopie dans l'Histoire, B. Malon. — De la Nature et du Caractère organique des Lois sociales, Dr. Julien Pioger. — Ce que doit être le Théâtre socialiste Raoul Delons. — La Question Sociale devant les Corps élus. — Mouvement Social. — Revue de la Presse Étrangère. — Revue des Livres.

Revue du Vingtième Siècle (5 agosto), Muhlouse:

Le Club de Colmar; L'emigration et la Guerre: Défense des Frontières — L'Oeuvre de la Paix — Chronique Suisse — L'evolution dramatique en 1893: Antoine et la Théâtre-Libre — Chronique Parisienne — La galerie Nadar — Un peu d'hygiène; Accidents nerveux — L'hygiène dans le boire et le manger — Echos de la mode — Commerce, industrie, finances — Chronique de partout.

Revue du Vingtième Siècle (20 agosto), Mulhouse:

Chronique Estivale. — L'evolution dramatique en 1893: Antoine et le Théâtre. - Libre. — Chronique suisse. — La Comédie politique et les élections législatives françaises en 1893. — La saison d'été à Baden - Baden. — Les artiste d'Alsace: L. J. Enderlin, sculpteur: Sa vie et ses travaux. — Chronique de partout.

Nuova Antologia (1 agosto), Roma:

Ippolito Adolfo Taine, Giacomo Barzellotti — La questione e gli avvenimenti del Siam — L'ultimo duca di Lucca: L'amnistia del 1853, Giovanni Sforza — Sui frammenti del romanzo di Nino e della Hekale di Callimaco, Enea Piccolomini — I bandi e i banditi della Repubblica Veneta, Pompeo Molmenti — I preliminari del trattato del Bardo, Luigi Chiala — Rassegna politica. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Nuova Antologia (15 agosto), Roma:

Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici, Nicola Scarano — Nelle reggie dell'arte: 1. A Palazzo Pitti, Adolfo Venturi — La situazione monetaria, Maggiorino Ferraris — Ancora una parola sui preliminari del trattato del Bardo — Dispacci inediti del generale Cialdini, Luigi Chiala — La mostra di Chicago — Una stella nuova, Ottavio Zanotti Bianco — Notizia letteraria — Rassegna politica — Notizie di scienza, letteratura ed arte — Cronaca finanziaria della quindicina.

Giornale degli Economisti (Agosto), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Il sistema bancario Nord - Americano. — L. A. Muratori come economista. — Rivista del credito popolare. — Bibliografia. — Cronaca.

Rivista Egiziana (25 luglio), Alessandria d'Egitto:

Une visite au Panthéon — Variazioni sul tema: Questione Municipale — Momento vespertino — Echos du Caire — Chiacchiere quindicinali.

Rivista Egiziana (10 agosto), Alessandria d'Egitto:

Note recentissime alla Epigrafia Alessandrina — L'Astral — La Birra — Echos du Caire — Chiacchiere quindicinali.

La Rassegna (Num. 9 e 10), Napoli:

Il Credito fondiario del Banco di Napoli. — Sugli appunti fatti dall'Ing. Cottrau. alle convenzioni Ferroviarie del 1885. — L'Esodo della moneta nel XVII Secolo. — Delle diverse Tavole di mortalità nell' Assicurazione Vita. — La quistione del lavoro. — Una risposta al " Times „ sul nostro ordinamento bancario. — Notizie diverse.

LIBRI RICEVUTI

Pietro Gramantieri. **L'Ufficiale moderno.** Pagg. 113. Cent. 14 × 20. Messina, 1893.

Dott. G. Sancasciani. **Della carne di cavallo come alimento.** Pagg. 8. Cent. 17 × 24. Firenze, Tip. pei Minori Corrigendi, 1893.

Guido Andrea Pintacuda. **Ai Patriarchi,** Carme. Pagg, 8. Cent. 11 × 17. Palermo, Tip. « Lo Statuto », 1893.

Guido Andrea Pintacuda. **Bozzetti Lirici.** Pagg. 26. Cent. 11 × 17. Palermo, Tip. « Lo Statuto », 1893.

FEDERICO GARLANDA, *Direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

UNA VISITA AL PRINCIPE DI BISMARCK

(da un articolo del sig. W. Smalley, *Fortnightly Review*, luglio.)

Nell'avvicinarsi a Friedrichsruh dove si recava per visitare il principe Bismarck, l'autore di quest'articolo pensava che allorquando Guglielmo I donò quel possesso all'ex-cancelliere, nè egli nè altri avrebbe creduto che fosse per venire un giorno nel quale Friedrichsruh sarebbe stato l'anello di congiunzione fra Bismarck e i suoi ammiratori che dalla Germania non solo, ma da varie parti d'Europa e del mondo ne avrebbero fatta la meta dei loro pellegrinaggi.

Infatti il castello di Friedrichsruh, a quaranta minuti di distanza da Amburgo e a due minuti dalla stazione omonima, attira i visitatori molto più che l'altro possesso di Bismarck, Varzin, situato a una giornata di viaggio da Berlino, ed è adattatissimo per servire come di tribuna per mezzo della quale il principe proprietario sta in comunicazione coi suoi compatriotti e col resto dell'umanità.

Allorchè Bismarck prese possesso di Friedrichsruh, l'abitazione annessa era tale che egli dovè alloggiare nella casa del sorvegliante dei boschi; ma ben presto è sorto un palazzo vasto e comodo, se non elegante all'esterna apparenza, che mentre da un lato è prospiciente sulla pubblica via dalla quale pochi passi lo separano, è circondato poi per il resto dagli alberi che sono così cari a Bismarck e che rivestono l'intero possesso estendendosi per una superficie di 30 mila acri.

Il signor Smalley e la signora E. giunsero a Friedrichsruh quando già il principe si trovava colla famiglia a colazione, e furono ricevuti da lui e dalla principessa che, alzatisi, mossero loro incontro. Le prime accoglienze furono tali quali sarebbero state in Inghilterra e in America, ma, seduti che furono, i reciproci rapporti presero un diverso aspetto. I nuovi arrivati trovarono preparati i loro posti ai due lati del principe il quale sedeva a un'estremità della tavola sopra una poltrona alta, diritta e assai larga, ricoperta di una pelle grigio-scura. La

principessa non stava di faccia, ma all'altra estremità dello stesso lato presso alla finestra: dalla parte opposta stava la loro figlia, Contessa di Rantzau, consorte del ministro tedesco all'Aja, e appresso a lei altre due signore. La sala da pranzo, lunga circa trenta piedi e larga venti, ha le mura dipinte in grigio e ricoperte di quadri; e le finestre si aprono sopra una terrazza e un balcone donde si gode la vista del torrente e di un prato che a foggia di anfiteatro è racchiuso fra le foreste vicine.

Il signor Smalley prima di narrare i particolari della sua visita dichiara che, invitato a Friedrichsruh, non si recò là collo scopo di un'intervista, e che anzi si impegnò a non pubblicare che quello che sembrasse conveniente. Egli intende perciò di descrivere piuttosto la vita domestica del primo uomo politico della nostra epoca che già appartiene alla storia, e rispetto al quale può dirsi che la cornice non debba riuscire meno interessante del quadro.

Quel giorno il signor Smalley vide per la prima volta Bismarck in abito borghese nero, a doppio petto, abbottonato fino alla gola, senza alcuna decorazione, e con una cravatta di seta color crema o giallo pallido. Finora in pubblico, Bismarck aveva vestito invariabilmente l'uniforme militare, poichè egli è ed è stato in ogni tempo soldato, e di questa sua qualità si è sempre compiaciuto seguendo le tradizioni della Prussia dove l'aristocrazia ha un carattere eminentemente militare. Nel 1866 egli era maggiore dei corazzieri; oggi ha il grado di generale.

Ma se nella solitudine del suo castello egli veste l'abito borghese, quest'abito è da lui portato come un'uniforme: la sua grande e poderosa figura torreggia sempre quando siede, quando sta in piedi, e quando cammina col suo passo franco e risoluto.

Una delle prime parole indirizzate dal principe Bismarck ai visitatori fu diretta a esprimere il suo rammarico per la differenza delle ore fra Friedrichsruh e la ferrovia che si regola secondo il tempo medio della Germania: « noi qui, disse, abbiamo il tempo reale. » Infatti per lui non v'ha che la realtà che abbia un valore tanto negli affari pubblici che in quelli privati. Nondimeno conviene ammettere che il mondo non conosce il Bismarck vero e reale quale si manifesta fra le mura della sua casa in faccia ai suoi ospiti. È ivi soltanto che si possono apprezzare in tutta la loro estensione, la cortesia, la cordialità, la genialità dei suoi modi, e tutto quel che v'è di amabile e di umano nel cuore del primo diplomatico del nostro tempo. Anche i suoi lineamenti che a tutti son noti per mezzo delle fotografie fanno, osservati sul vero, una ben diversa impressione. La potenza e il fascino di quella testa e di quella faccia che l'età ha alterato ma non deteriorato, l'espres-

sione di quella fisonomia che rispecchia i sentimenti interni dell'uomo e dove si legge a volta a volta la bonarietà, l'alterezza, la coscienza della propria forza, il disprezzo per i propri nemici, non si possono mai dimenticare quando lo si abbia una volta avvicinato. Il pittore Lenbach dice che non vi è faccia così perfetta; egli forse esagera in quanto che le sue fattezze non possono dirsi nè regolari nè classiche, ma è indubitato che quella faccia e quell'occhio denotano l'uomo in tutta la sua individualità. Quegli occhi specialmente, di un azzurro profondo, grandi, aperti, arditi, penetranti, che si fissano nella stessa guisa sugli individui e sui parlamenti, che giudicano uomini e caratteri, manifestano, a seconda delle circostanze, la tenerezza, lo sdegno, il sentimento d'autorità e tutto quanto ferve e si risveglia nell'intimo dell'animo suo. I suoi tratti non rivelano sproporzioni nè eccessi: nessuna attività della mente ha soverchiato le altre, e l'intelligenza e la fermezza stanno fra loro in completa armonia. La figura che vi sta dinanzi, semplice, bella e dignitosa, riassume la storia germanica di trent'anni: una nuova guerra di trent'anni tanto benefica quanto la prima fu distruttiva. Bismarck, e non il giovane della casa Hohenzollern a Potsdam, è l'incarnazione della Germania imperiale.

Egli parlò sempre inglese coi suoi ospiti. Il suo inglese non è quello dei professori né quello degli studiosi, ma quello vigoroso ed efficace degli uomini di mondo e degli uomini di affari. Qualche volta cerca per un momento la parola, ma la trova presto e trova invariabilmente la più giusta e spesso la più pittoresca. Suggeritogli di cambiare idioma, rifiutò; sembra che egli considerasse come uno dei suoi doveri il parlare la lingua dei suoi commensali stranieri.

Fu detto tempo fa che egli non voleva sentir parlare in francese alla sua presenza, ma, a sua dichiarazione, ciò non era punto vero: soltanto egli aveva protestato contro l'uso del francese nella dieta prussiana e in affari che riguardavano la Germania. La principessa invece preferisce all'inglese la lingua francese: il principe peraltro non si espresse mai in quest'idioma eccetto che in una occasione cui sarà accennato più tardi.

*
* *

Bismarck entrò ben presto in argomenti politici coi suoi visitatori: e cominciò con un apologo tratto dalla situazione *politica* di Friedrichsruh. Quivi sono, egli disse, cigni, anitre e topi che non mi riesce tener d'accordo. Non v'è costituzione possibile che possa convenire a tutti ugualmente..... e specialmente ai topi. « Cerco di far prevalere

la mia volontà. Ho tentato lo stesso anche prima in altri affari: qualche volta sono riuscito e qualche volta no. Devo ricorrere, come quando ero cancelliere, ad ogni sorta di espedienti. Essi non faranno mai quel che dico, solamente perchè io lo dico. I cigni debbono esser tenuti separati con una chiusa di fil di ferro, come vedrete. Essi sono la maggioranza: ma la maggioranza in Germania non può far sempre a suo modo. » L'allegoria era facile ad intendersi.

Venne poi la legge sull'esercito. L'opposizione di Bismarck a quel progetto è nota; a suo parere, mentre l'esercito ha bisogno di essere rinvigorito, non trarrebbe da una simil legge che debolezza. Per lui non v'è bisogno di uomini. Accrescere il numero di questi produrrebbe il bisogno di aumentare il numero degli ufficiali per istruirli, e l'introduzione nell'esercito di ufficiali nuovi e senza esperienza sarebbe dannosa. Del resto, soggiunse, all'entrata in campagna potranno aver luogo nello stesso tempo tre o quattro battaglie in differenti punti da combattersi da 200 o 250 mila uomini ciascuna, e il risultato di queste prime battaglie può avere un' influenza decisiva sull'esito della guerra. Vi sarà dunque bisogno per quel momento di un milione di soldati. Gli altri non possono servire che per riserva o per future battaglie: ora ne abbiamo già tre milioni: perchè volerne altri ottanta mila? L'esercito ha bisogno di artiglieria, perchè senza di essa oggi la fanteria non può vincer da sola come non lo può la cavalleria, e in quest'arma non siamo più così superiori alla Francia come nel 1870. A questo dovrebbe mirare la legge; ma questa non è una legge savia come non sono savi i suoi autori. « L'imperatore.. » proseguì Bismarck, ma qui si trattenne e riprese... « *Il Governo* è debole e di corta vista. Ha ammucchiato errori sopra errori.... e coi suoi nuovi trattati commerciali ha distrutto una grande risorsa. Le antiche tariffe non pesavano ad alcuno e producevano cinquanta milioni. Ora vogliamo far passare la legge sull'esercito e tutto il resto, collo spaventare la nazione e col profetizzare guerre e rovine; tutto ciò fa un cattivo effetto al popolo, e disanima i soldati.... »

Quanto alle elezioni, Bismarck si mostrò preoccupato del come il Governo avrebbe potuto formarsi una maggioranza, e di come avrebbe potuto amministrare senza di quella. Egli confessò che dal 1862 al 1886 aveva governato senza bilanci e senza maggioranza, ma aggiunse: che ora le circostanze erano cambiate e che se egli fosse per tornare al potere, cosa impossibile, non potrebbe dare all'imperatore gli stessi consigli che aveva dato un tempo al re di Prussia.

Qui avendogli il suo interlocutore citato De Tocqueville nei recenti

Souvenirs quando dice che in politica i gravi errori sono spesso dovuti all'avere una memoria troppo buona, Bismarck rispose che ciò era esatto e che non conviene copiarsi, poichè non vi sono due situazioni perfettamente identiche.

Riguardo ai socialisti, egli dimostrò di non aver cambiato opinione, e palesò il timore che fossero per crescere di forza nelle prossime elezioni. Si ponga mente che questo colloquio avvenne il 17 di maggio.

Ripetè poi quel che aveva sempre sostenuto, che il governo non dovrebbe considerare i socialisti come un partito politico, perchè ciò dà loro importanza: essi devono essere considerati come ladri e grassatori e in conseguenza schiacciati. Ammise di avere favorito il congresso del lavoro, ma allo scopo di illuminare in proposito la mente dell'imperatore e sperando che vi si potesse formare una maggioranza di persone prudenti e ragionevoli. « Ma l'imperatore, concluse, non imparò nulla: io ebbi torto, e in ogni modo fu per me un disinganno; non si venne a capo di niente. »

Per lui però i socialisti più che nemici della società son nemici dell'impero. Essi intendono di sovvertire tutto cominciando dall'esercito, e come tutti i sodalizi ispirati a simili principii, per esempio *le trades unions* in Inghilterra, pongono gli interessi della loro classe al disopra di quelli della comunità! Comunque sia, non crede che la loro propaganda si sia molto allargata nelle guarnigioni, specialmente in quella di Berlino che è formata di uomini provenienti da tutte le parti dell'impero tedesco.

La vecchia simpatia dell' ex-cancelliere per la Russia si palesò di nuovo quando esternò la opinione che, qualora l'agitazione socialista si facesse più turbolenta ed aggressiva in Germania, la Russia non ne profitterebbe giammai per aumentare gli imbarazzi dell'impero germanico, tanto più che anche la Russia è minacciata da nemici dello stesso genere, si chiamino anarchici, socialisti o nichilisti. Su quel che sarebbe per fare la Francia in simile caso, si tacque, ma il mondo conosce abbastanza bene le sue vedute in proposito.

La fiducia di Bismarck nel radicalismo e nella democrazia è molto limitata. « Recentemente, egli disse, si è fatta strada l'idea che il mondo debba essere governato dal basso. Ciò non può essere. » Da tutti i ragionamenti del principe risultò chiaro che, mentre egli è pronto a confessare un errore se crede di averne commesso uno, rimane poi perfettamente identico a sè stesso e alla sua politica quando crede di avere agito rettamente, qualunque sia stato il posteriore corso degli eventi. Così egli dichiarò che la sua lotta contro il papato, col *Kul-*

turkampf e colle leggi di maggio, era appunto quello che le circostanze d'allora richiedevano; mutate queste, bisognava per necessità di cose modificare l'orientazione politica. Bismarck non è di coloro che credono alla propria infallibilità, come non crede a quella degli altri, ed approva il detto di Newman contro il nuovo dogma papale: « Prima che l'infallibilità possa avere una base logica, o divenire una regola di condotta, voi non dovete essere soltanto infallibile, ma essere infallibilmente certo che lo siete. »

*
* *

È stato qualche volta supposto che l'ex-cancelliere germanico nutrisse dell'avversione per l'Inghilterra. Non è vero: potrebbe trattarsi al più di indifferenza, e non verso il popolo inglese, ma verso la politica di quella nazione cui egli reputa sterile e triviale. È certo che se gli interessi inglesi si trovano in urto con quelli tedeschi, egli è anzi tutto tedesco; e l'inglese facendo lo stesso da parte sua in circostanze identiche, ha torto allorchè avventa contro di questo le proprie critiche. Quando era attaccato dalla stampa inglese, Bismarck rispondeva agli attacchi, come è naturale, ma ciò non implica una malevolenza personale verso l'Inghilterra. Gli affari politici di questa interessano mediocramente i tedeschi quando la Germania non vi si trovi implicata e, come disse Bismarck ai suoi visitatori accompagnando le parole con una espressione umoristica che illuminò nello stesso tempo la sua faccia e il soggetto che era allora in discussione, « quel che più di tutto riguarda i tedeschi è lo sforzo che fanno certi partiti e certe persone in Germania perchè siano copiate le istituzioni parlamentari inglesi. »

Quanto al signor Gladstone, il principe non proferì alcuna parola amara contro di lui. Espresse la sua ammirazione per la potenza oratoria dell'uomo di stato inglese e per la sua abilità parlamentare, e siccome non si spinse più oltre, ciò potrebbe forse sembrare troppo poco agli ammiratori di esso, ma è un fatto che al primo uomo di stato d'Europa Gladstone apparisce miglior maestro di tattica parlamentare che vero uomo pratico della grande politica. La questione dell' « Home Rule » lo interessa poco e la considera piuttosto come una concessione fatta a un partito ostile all'Inghilterra e perciò pericolosa per questa. Infatti egli, il fondatore dell'unità germanica, non può approvare quello che tende a disintegrare l'unità legislativa di una nazione, mentre egli ha speso in un senso opposto tutta la sua abilità ed energia.

L'arte oratoria che a Gladstone apparisce forse la qualità essenziale del regolatore di un impero, provocò il seguente epigramma dell'ex-

cancelliere. Avendo il signor Smalley citato il detto di M. Doudan a proposito di Victor Hugo. « À force de jouer avec les mots, il en est devenu l'esclave », egli rispose « Oui, les mots se jouent de lui » e questa fu l'unica frase francese che egli pronunziò durante la conversazione.

Parlando di Lord Rosebery e delle sue alte qualità come ministro degli esteri, Bismarck domandò « È egli anche oratore? ». Se il principe volesse intendere con ciò che egli considerava l'eloquenza come una qualità indispensabile per un ministro inglese, o che avrebbe preferito che questa qualità gli mancasse, lasciò agli altri ad indovinare: peraltro si mostrò soddisfatto, quando il signor Smalley rispose che Lord Rosebery avrebbe potuto essere eloquente, ma che come segretario per gli affari esteri doveva essere muto.

Se tuttavia accennò ad una relativa indifferenza per la politica inglese, non si dimostrò uguale rispetto alla Francia. « Se voi vivete, egli disse, vicino a un vulcano, dovete guardare il fumo che esce dal cratere. » Nondimeno non palesò alcun timore di prossime eruzioni, ed ebbe delle parole lusinghiere per Giulio Ferry la cui perdita ritiene funesta per la Francia. « Un uomo forte che se n'è andato » osservò! Nessuna parola d'elogio fu da lui pronunziata per alcuno dei francesi viventi.

Il signor Smalley propose a Bismarck un viaggio in America, ma ne ebbe in risposta un - No - perentorio. Egli non potrebbe sottoporsi alle fatiche di un lungo viaggio senza forti ragioni. Quanto all'esposizione di Chicago, essa non lo tenta. Non è un caldo partigiano delle esposizioni, nè riconosce in queste alcun vantaggio serio per l'industria e per il commercio, se si eccettuino i benefici che arrecano agli albergatori e a quelli che vivono sui forestieri. Del resto un viaggio in America desterebbe il suo vivo interesse per altre considerazioni, fra le quali non ultima l'attrazione che esercitano su di lui i suoi compatriotti tedeschi che vi dimorano.

*
* *

Due o tre volte Bismarck manifestò in termini espliciti la sua rassegnazione al destino e la sua convinzione di essersi ritirato dai pubblici affari. « Il mio tempo è passato, egli disse: non entrerò mai più nella vita attiva ».

Nè mai uscirono dalle sue labbra delle espressioni aspre verso l'imperatore. Fu notato sempre in lui un misto di rispetto verso l'imperatore e di qualche cosa che non era precisamente rispetto verso le sue attitudini e il suo carattere. L'espressione dei suoi occhi sembrava spesso riferirsi ai suoi discorsi e ai suoi viaggi presso le corti

straniere, ma non ebbe mai alcun accenno di amarezza o di risentimento per il modo col quale era stato trattato dal suo sovrano. Fu detto tempo fa da persona che conosceva bene tanto l'imperatore che il cancelliere, che quello si era liberato di Bismarck perchè non poteva tollerare che il suo consigliere possedesse una intelligenza superiore alla sua; ma nulla di tutto ciò fu udito a Friedrichsruh. Due questioni furono toccate: quella della lettera del principe Alberto, e quella della cerimonia di Görlitz: ma sulla prima il signor Smalley preferisce di serbare il silenzio.

Quanto alla seconda, i fatti son noti. Si inaugurava a Görlitz un monumento all'imperatore Guglielmo primo, e con molta, forse troppa, pompa, alla presenza del giovane imperatore che doveva pronunziare il suo inevitabile discorso. La statua dell' imperatore è fiancheggiata e sostenuta da due altre che rappresentano i due grandi architetti dell'unita germanica, Moltke e Bismarck. Questi fu invitato dalla città di Görlitz ad assistere alla cerimonia, ma declinò l'invito perchè, non essendo stato chiamato dall'imperatore, non poteva, quale generale dell'esercito, presentarsi al suo comandante in capo senza un ordine del medesimo. È da credersi però che, mentre per altre ragioni egli sarebbe stato lieto di assistere ad una cerimonia nella quale tanta parte di gloria veniva a riversarsi sopra di lui, fosse d'altra parte abbastanza soddisfatto di non essere obbligato a trovarsi in contatto con Guglielmo secondo. Sarebbe sembrato al pubblico una riconciliazione o una offerta di riconciliazione, se avesse stretta la mano che per avventura gli fosse stata presentata e cui egli come ufficiale e come gentiluomo non avrebbe potuto rifiutare.

Ciò quanto a Bismarck: ma chi può dire che la condotta dell'imperatore fosse magnanima nel non invitarlo a una simile cerimonia? Fu detto nei circoli di corte che l'ex-cancelliere avrebbe dovuto per il primo chiedere l'autorizzazione; ma se ciò può aver valore nell'ambiente dei cortigiani, è affatto inammissibile riguardo al principe Bismarck che era stato licenziato con insulti ed ignominie dalla presenza del suo imperatore, verso il quale aveva serbata la più schietta fedeltà mentre questi non aveva fatto altrettanto con lui.

Di riconciliazione Bismarck non si cura, e probabilmente sa apprezzare per quello che valgono i consigli dei suoi nemici che lo vorrebbero spingere a fare il primo passo. Ma anche se una riconciliazione potesse una volta aver luogo, non sarebbe che una pura formalità, salvo un caso che il principe è troppo buon patriotta per desiderare, quello cioè di un disastro nazionale di qualunque specie. Il carattere poi del-

l'imperatore, osserva il signor Smalley che sia su questo punto e su quello che precede esprime soltanto la propria opinione personale non suffragata da alcuna parola dell'ex-cancelliere, è quello che è, nè può mutarsi: la sua fiducia in sè stesso è incrollabile, malgrado i suoi errori e le sue delusioni. Egli non solo è infallibile, ma è infallibilmente certo di essere infallibile: egli non ha bisogno di ministri; vuole solamente segretari.

Bismarck si espresse con minor ritegno riguardo agli atti e alla politica del suo successore e di alcuni uomini che circondano l'imperatore. Egli non ha confidenza nè nella abilità nè nella onestà politica di costoro, ma chi potrebbe dire che l'esprimere una simile opinione sia antipatriottico? I ministri si giudicano dai loro atti; e in che cosa consistono i successi del conte Caprivi? Forse nella legge contro i socialisti sotto di lui abrogata? o forse nei trattati commerciali o nella proposta della legge scolastica? E come può chiamarsi « spirito vendicativo » il denunziare questi errori e il dichiarare di essere affatto estraneo a tali uomini e ai loro modi di governo? Quando Lord Salisbury lasciò il suo ufficio, non si ritenne obbligato ad approvare tutto ciò che fosse per fare il suo successore.

Quantunque Bismarck non debba considerarsi privo d'ambizione, di orgoglio e degli altri sentimenti umani, è necessario riconoscere che la sua ambizione non è egoista, mentre la sua mira costante è stata l'ingrandimento e la prosperità della Germania. Molti di coloro che tanto in Germania che fuori sono sempre favorevoli agli attuali governanti, precisamente come gli Irlandesi sono costantemente contrari a qualunque governo, non mancarono di esclamare, dopo che si furono riavuti dallo stupore cagionato dalla caduta di Bismarck, che non si notava alcuna differenza nell'andamento della pubblica cosa da che l'antico cancelliere aveva cessato di governare, e che l'imperatore regolava benissimo il cammino del bastimento senza pilota, o col conte Caprivi per pilota, lo che suona lo stesso. Ebbene, che cosa aspettavano questi signori? se l'edificio fosse caduto subito in rovina, questa sarebbe stata una ben meschina prova della sagacia di chi ne aveva poste le fondamenta. Inoltre, allorchè il mare è tranquillo e non si trovano scogli, il bastimento cammina regolarmente per molto tempo anche senza pilota, e questo è stato il caso della Germania negli ultimi due anni. Tuttavia merita di essere osservato che, fino alla caduta di Bismarck, malgrado le istituzioni parlamentari, la stampa più o meno libera e il suffragio universale, il re di Prussia e imperator di Germania era ancora il supremo regolatore di quella e di questa, poichè il cancelliere sapeva

conservare la sostanza del potere nelle mani proprie e del re. Ora invece metà dell'opera è disfatta. La reverenza per il trono è indebolita, e il parlamento senza un braccio fermo che lo guidi sfugge di mano ai governanti. È vero che le istituzioni parlamentari hanno la loro base nel cuore del popolo e che l'imperatore possiede ancora una immensa autorità avendo la suprema direzione degli affari, ma ciò dura soltanto finchè il sovrano gode l'intera confidenza della popolazione, e quando questa cominci a mancare, gli animi si rivolgono altrove. Il Reichstag allora acquista quello che l'imperatore va perdendo. Tale è il caso in questo momento, e se ne devono ricercare le cause nella eliminazione del più grande uomo di stato d'Europa, e nel governo di un giovane imperatore che non ha più alcuna guida e che manca di esperienza e di capacità politica, mentre possiede la più alta stima di sè stesso che si possa concepire.

Bismarck legge moltissimi giornali, e si interessa a quanto si dice per potere smentire all'occorrenza, e quando ne valga la pena, ciò che si scrive falsamente di lui. Egli non segue il sistema che aveva già adottato Rénan dietro consiglio del Sig. Bertin, editore del Journal des Débats, cioè di non smentire mai nulla, nemmeno le più volgari calunnie, come quella di aver ricevuto un milione dai Rothschild per la sua vita di Gesù. Uno scrittore come Rénan, un solitario, un uomo che si tiene lontano dal mondo, può permettersi, a suo parere, il lusso di non curarsi della pubblica opinione, ma un uomo politico no, poichè dessa è una delle forze per le quali egli si sostiene, e l'utilità di lui si riduce al nulla quando sia screditato.

Mentre egli era a colazione coi suoi ospiti, gli fu portato un fascio di giornali tutti segnati col lapis turchino. Dette loro un' occhiata, li mise da parte, e non disse parola. Ma più interessante fu il veder portar la sua pipa, grandissima, che ripose sopra un vaso di porcellana alto due piedi. Con quella venne anche un vasoio rotondo che conteneva una collezione di strumenti fra i quali una matita lunga circa quindici pollici, due tagliacarte a forma di pugnale colla loro guaina, ed altri oggetti per aprir le lettere, per premere il tabacco, per pulire la pipa, e via dicendo. Mostrando tutto ciò ai suoi visitatori, fece osservare che non poteva servirsi di tutti questi oggetti simultaneamente, ma che in gran parte erano dei regali che aveva ricevuto. Non volle accendere la pipa, finchè la signora E. non l'ebbe assicurato che ad essa non dispiaceva il fumo, e quindi riprese a parlare con nuova lena. La conversazione continuò per un' altra ora su varî argomenti

scelti da lui stesso, ora trovandone uno con una brillante sentenza, ora estendendosi di più sopra un altro colla faccia talvolta raggiante e gli occhi di quando in quando accesi, oppure penetranti come punte d'acciaio; e allora anche le sue parole pungevano come spade.

Durante questo tempo i suoi due cani di Ulmar, Ciro e Rebecca, stettero sempre presso di lui tentando di attrarre la sua attenzione, cosa che ottenevano raramente. Soltanto egli teneva spesso, quasi automaticamente, la mano sinistra sul capo di uno di essi. Rebecca è la favorita perchè la possiede da più lungo tempo. Ciro « l'intruso imperiale » gli fu regalato dall'attuale imperatore quando morì l'altro cane che gli era stato donato dal « vecchio Guglielmo. » Sono due magnifici animali dalle teste poderose, dai movimenti maestosi, dagli occhi amabili e intelligenti; essi vivono nei termini della maggiore cordialità col padrone, ma la disciplina è seriamente mantenuta. Notevole fu il gesto col quale il principe tirò una volta un biscotto a Rebecca; il movimento rapido e preciso poteva dirsi invero caratteristico, come quello di un uomo che non fa nulla come tutti gli altri e che non stima essere al disotto di lui il fare la cosa più leggera e insignificante nel miglior modo possibile.

L'ex-cancelliere ed i suoi ospiti erano già da due ore a tavola e tutti gli altri della compagnia si erano già ritirati, quando il segretario, Dott. Chrysander, venne ad avvertire Bismarck che era per lui l'ora della « siesta » secondo le prescrizioni del dottor Schweninger. Allora con qualche parola di scusa e di mezza protesta contro tali ingiunzioni, il principe si ritirò e il sig. Smalley e la signora E. fecero un giro col segretario per la foresta. E foresta deve chiamarsi veramente quella vastissima estensione di alberi fitti e ben cresciuti, sebbene di moderata grandezza. Il bosco è popolato di daini, di cinghiali e di altra cacciagione; nel suo complesso è un parco reale. Il principe l'ama molto: ama gli alberi, il torrente, i viali ombrosi e i punti di vista. Il sentiero che conduce alla casa della guardia forestale è la sua passeggiata favorita e lungo quello convengono giornalmente molte persone per vederlo.

Ma da tutta la Germania accorrono a Friedrichsruh i suoi amici e ammiratori. Il dott. Chrysander parlò del gran numero di visite che giornalmente, e anche più volte al giorno, giungono al castello. Il dì precedente era venuta una comitiva di ottocento ragazzi, e le deputazioni, le truppe di studenti e di altre persone non si potrebbero numerare. Il giorno del suo genetliaco pervennero in quest'anno nove

mila telegrammi o lettere da tutte le parti del mondo, e a ognuno, prima o dopo, vien data risposta. Bismarck però raramente scrive una lettera ordinaria da se stesso, e chi ha veduto il suo autografo comprenderà che a lui il formare quelle lettere e quelle parole di grandi dimensioni, poichè in lui tutto è grande, deve costare una fatica non indifferente.

Interrogato sulla gran quantità di ritratti e di busti che si vedono dal principe, il segretario rispose che egli non ama di posare neppure per Lenbach, e che questi è obbligato a cercare di cogliere tutte le opportunità per riuscire nel suo intento. Nell'ultimo ritratto Bismarck è dipinto in attitudine fiera e minacciosa cogli occhi sfavillanti come se tuonasse contro una maggioranza ostile del Reichstag: ebbene, ciò che aveva provocato quell'olimpico sdegno che Lenbach seppe così bene fissare sulla tela non erano nè i socialisti, nè i particolaristi, nè i fiistei di qualunque specie ...; era un corvo! Bismarck odia i corvi perchè sono nemici degli uccelletti che cantano e che egli ama, e un giorno passeggiando per il bosco col pittore scorse sopra un albero uno di quei detestabili animali. L'artista prese immediatamente lo schizzo di quell'irata espressione improvvisamente manifestatasi sul volto del principe a tale vista, e questa si rivede oggi nel ritratto.

Tornati dal loro giro pel bosco, i visitatori videro Bismarck e la sua famiglia affacciati ad un balcone ad ascoltare il canto di un gruppo di fanciulli di una scuola di Amburgo che erano venuti a fargli omaggio. Sull' erba erano state collocate delle tavole con tre focacce, birra ed altro per loro e per il maestro. Il principe non ama troppo la musica, meno quella degli uccelli e quella dell'organo - un organo che tiene nel salotto e che dice essergli simpatico perchè è un buon esercizio per la principessa - tuttavia ascoltava con deferenza quei fanciulli che continuavano a cantare in piena buona fede, e guardava con occhi dolci e benigni i suoi piccoli ammiratori. Finalmente il canto cessò e il maestro fece una breve allocuzione, dopo la quale Bismarck scese dalla sua piattaforma e andò in mezzo ai ragazzi accarezzandoli. « Ringrazio molto voi e il vostro maestro, egli disse, per essermi venuti a trovare e per aver cantato; spero che non sarete colti dall'acqua al vostro ritorno. » Il tuono infatti rumoreggiava in lontananza e cadeva qualche grossa goccia.

Il principe portava il suo consueto abito con un cappello a pan di zucchero con larghe tese e un bastone sul quale si appoggiava un poco, e in quel modo avrebbe sfidato l'acqua come è suo costume; ma la pioggia minacciata non cadde. Frattanto giunse il suo medico, il Dott.

Schveninger che sta molto con lui per sorvegliarlo, essendo egli tormentato da una lieve nevralgia. Peraltro i suoi settantotto anni non lo hanno affatto abbattuto, e benchè non prenda più parte alla vita pubblica, non sta mai in ozio. È anzi il dottore che deve continuamente vigilare affinchè non si affatichi eccessivamente. Questi si è dedicato quasi interamente all'ex-cancelliere. Fu presentato agli ospiti con queste parole. « Ecco un uomo che se voi siete ammalati, ve lo può dire e può guarirvi. » Sembrava come se dovessero ammalarsi subito per profittare della opportunità!

Appoggiato al balcone ad osservare le nuvole che si accavallavano sull'orizzonte, Bismarck parlò del protezionismo sul quale le di lui opinioni son note. Ciò che gli interessa è la protezione dell' agricoltura tedesca, del proprietario di terreni della Germania quale ei considera sè stesso. Forse egli troverebbe un'eco in molti cuori inglesi.

Qui termina la descrizione della visita fatta dal Sig. Smalley a Friedrichsruh. Lo scrittore non nasconde la sua ammirazione per quest'uomo di ferro che ha combattuto le proprie battaglie con un metodo tutto suo personale, che ha conservato sempre la stessa serenità, la stessa dignità tanto quando era a capo del governo, come ora nella solitudine della vita privata, che non vanta mai le sue opere, che si vendica dei propri nemici non colle invettive ma col non parlarne.

La storia dovrà poi giudicarlo completamente; e il peggiore augurio che si possa fare all'imperatore attuale, a detta del Sig. Smalley, è che egli debba un giorno considerare la propria condotta verso il principe Bismarck alla luce di quello che Bismarck ha fatto per lui e per la Germania.

LA QUESTIONE UNIVERSITARIA IN FRANCIA

(da un articolo della *Réforme Sociale*, 16 maggio)

Nell'ultima riunione annuale della *Société d'Économie sociale* il sig. G. Blondel, prendendo occasione dalla discussione che si svolse recentemente al senato francese intorno alla questione universitaria, tenne un applaudito discorso indicando le principali ragioni che giustificano la domanda di una riforma universitaria ed esponendo le sue idee intorno ai mezzi per attuarla. La *Réforme Sociale* ha pubblicato per intero questa conferenza del signor Blondel, della quale diamo un riassunto ai nostri lettori.

I

La tendenza all'accentramento, che da un secolo in qua si è manifestata sopratutto nel campo politico e amministrativo, ebbe una certa influenza anche sull'insegnamento. Non possiamo negare ch'essa abbia reso dei veri servigi all'insegnamento primario e secondario; ma fu certamente dannosa all'insegnamento superiore, che deve vivere principalmente di libertà. Questo accentramento a tutta oltranza si connette strettamente alle idee napoleoniche. « Ciò che Napoleone voleva — dice a ragione il Taine — era l'ordinamento militare della nazione. L'insegnamento doveva essere affidato esclusivamente all'Università. Il suo scopo principale era, come confessò egli stesso, di dirigere per mezzo di questa le opinioni politiche e morali. » Aggiungeremo che Napoleone diffidava dei dotti e che in fondo si preoccupava mediocremente dell'alta coltura intellettuale. Egli voleva avere sopratutto degli ausiliari che gli fossero sottomessi e le sue preferenze erano per le scuole speciali, il cui còmpito era quello di preparare dei militari, degli ingegneri, dei giureconsulti, dei medici. Le singole Facoltà erano incaricate di svolgere dei programmi già prima determinati con precisione, e i professori dovevano costituire un corpo di funzionari dipendenti strettamente dal Gran Mastro dell'Università.

Questo modo di concepire così limitatamente l'insegnamento superiore ebbe varie conseguenze, due delle quali meritano di essere notate. Anzitutto affluirono a Parigi gli scienziati, tutti coloro che, ponendo le ricerche scientifiche al disopra delle necessità professionali, volevano essere dei dotti, degli eruditi, ma non dei funzionari, tutti coloro ai quali non potevano bastare le condizioni troppo modeste fatte ai professori delle Facoltà di provincia. Gli studenti alla lor volta si recarono in folla a Parigi, che per molto tempo ne ebbe più che le altre città della Francia unite insieme e che ancor oggi ne conta 10,000, ossia quasi la metà di tutti gli studenti della Francia.

Questo fenomeno era tanto più strano, in quanto che negli altri Stati dell'Europa l'insegnamento superiore era molto decentralizzato, sopra tutto in Germania, dove la decentralizzazione universitaria fu una conseguenza della decentralizzazione politica, mentre, se la Germania fosse stata una volta così centralizzata come lo è al presente, probabilmente non vi si sarebbero formati tutti quei centri di coltura intellettuale dovuti all'emulazione d'una quantità di principi gelosi di fondare grandi istituti e di attirarvi molti allievi e buoni professori.

La prima conseguenza dell'organizzazione napoleonica fu dunque la

mancanza di vita nelle Facoltà di provincia; in alcune Facoltà di lettere e di scienze non v'erano nemmeno allievi; difettavano gli strumenti, i laboratorî, e le biblioteche erano d'una povertà inaudita, per modo che era quasi impossibile fare dei veri progressi.

Creando l'Università di Francia, Napoleone volle collocare nello stesso edificio i tre ordini dell'insegnamento e porli sotto la direzione di un solo Rettore. Fu questa un'idea disgraziata, giacchè gl'insegnanti primari e secondari non ricavarono da questa prossimità alcun vantaggio nè alcun accrescimento di dignità, e quanto agl'insegnanti superiori, essi perdettero di considerazione e giunsero più difficilmente che nei paesi vicini a costituire, accanto all'aristocrazia di nascita e del denaro, quell'aristocrazia della scienza, che per esempio in Germania rese così vivo nello spirito della nazione il sentimento della scientifica autorità.

II

Il governo francese proponeva ora di sostituire alle varie Facoltà isolate che presentemente esistono, cinque o sei grandi centri universitari; ma questo progetto, difeso con eloquenza dal ministro della pubblica istruzione, fu respinto. La ragione principale fu questa, che le Facoltà minacciate di non essere trasformate in Università riuscirono a formare una maggioranza d'opposizione, contro la quale furono inutili gli sforzi dei difensori del progetto. Questi ultimi non poterono far credere di essere sinceri quando asserivano che a quelle Facoltà non si sarebbe recato alcun danno. Infatti noi crediamo ch'esse avrebbero vegetato miseramente accanto ai grandi centri universitari; la loro esistenza sarebbe stata una lunga agonia e le spese che avrebbero continuato a richiedere sarebbero state sproporzionate ai servigi, che effettivamente avrebbero reso. Diremo anzi di più; che cioè la prosperità e lo sviluppo dei nuovi centri universitari sarebbero avvenuti principalmente a detrimento delle Facoltà isolate, molto più che a detrimento di Parigi, la quale non ha da temere concorrenza alcuna.

Si può anzi fare una domanda: se cioè la maggior parte dei giovani che oggi frequentano le piccole Facoltà di provincia, non avrebbero preferito recarsi a Parigi invece che dirigere i loro passi verso quelle nuove Università, delle quali avrebbero forse veduto con dispetto l'ingrandirsi; per modo che, invece della decentralizzazione, si sarebbe giunti a una centralizzazione ancor più grande.

Comunque sia, il senato francese non volle sacrificare gli interessi particolari a quello che a prima vista sembrava l'interesse generale, e stimò a ragione che, dopo le spese considerevoli fatte per alcune città

come Digione, Grenoble, Caen, Poitiers (che erano minacciate di non divenire centri universitari), non era giusto sacrificarle.

La situazione presente conduce pertanto alla seguente alternativa: o non far niente, vale a dire conservare l'Università di Francia quale fu istituita nel 1806, ovvero trasformare in altrettante Università tutti i gruppi di Facoltà ora esistenti (salvo forse quelle di Clermont e Besançon, che si potrebbero lasciare allo stato di accademie). Questa seconda soluzione ci sembra la migliore, e crediamo che il ricorrervi sarebbe opera veramente saggia.

In fatti il conservare l'organizzazione napoleonica del 1806, anche corretta dal decreto del 1885, è lo stesso che rendere impossibile quella decentralizzazione e quella radicale riforma dell'insegnamento superiore, della quale è così sentita la necessità. Noi non siamo punto persuasi che l'insegnamento in tutti i suoi gradi sia, come ha preteso il Challemel-Lacour, un servizio pubblico, che lo Stato « debba conservarne la sorveglianza e la direzione, e che questa funzione sia per lo Stato non solo un diritto, ma un dovere essenziale. » L'insegnamento superiore deve vivere di libertà.

Vi sono di quelli i quali osservano che non sarebbe una buona cosa l'avere delle Università di importanza diseguale, e arrivano anzi a pretendere che questa sarebbe la peggiore delle soluzioni. Noi non siamo di questo avviso e pensiamo che non dobbiamo lasciarci fuorviare da un esagerato amore dell'eguaglianza: giacchè l'ineguaglianza si trova da per tutto ed esisterà sempre, e non è permesso di credere che le cinque o sei Università che il ministro Bourgeois voleva istituire avrebbero avuto tutte precisamente la stessa importanza, nè che i professori sarebbero stati tutti dello stesso valore. Questa ineguaglianza nell'insegnamento superiore non è dopo tutto così pericolosa come si suppone, ed hanno torto coloro che si spaventano all'idea che vi possano essere delle piccole Università accanto alle grandi, come hanno torto coloro i quali pretendono che tutti i professori si debbano trovare allo stesso livello e per il loro posto e per il loro merito e per lo stipendio.

L'ineguaglianza e la varietà sono invece le principali condizioni di vita per l'insegnamento superiore, il quale richiede una elasticità di lavoro affatto particolare. L'esperienza prova che quest'uguaglianza chimerica che si ha il torto d'invocare, è in sostanza poco favorevole al progresso della scienza. Non sarà davvero una gran disgrazia se l'ineguaglianza farà nascere delle ambizioni nel corpo dei professori; nè è un inconveniente che un giovane professore sia mandato a fare il suo tirocinio in un'Università minore e sia poi chiamato, dopo fatte le sue prove, in una città

più importante. Un'altra cosa è piuttosto pericolosa, che cioè un professore già a 25 o a 26 anni sia incaricato di un insegnamento che conserverà poi per tutta la vita.

In Germania il giovane professore che è stato abilitato come libero docente, è ben lontano dalla meta alla quale vuol giungere. Egli insegna a suo rischio e pericolo, poichè non gli si vuole imporre una vocazione; ma quante fatiche deve impiegare prima di riuscire! Egli deve provare le sue qualità d'insegnante per farsi un uditorio; deve pubblicare delle opere che dimostrino il suo valore, e si comincerà con l'offrirgli un posto di professore straordinario con uno stipendio abbastanza magro. Questo è già qualcosa, ma non è che una posizione provvisoria, dalla quale egli non uscirà se non continuando a lavorare. Finalmente sarà chiamato come professore ordinario, prima in una Università piccola, e un giorno forse in una grande. Ma, come si vede, la carriera dell'insegnamento superiore è una lotta di tutta la vita, e così si spiega il gran numero di ottimi libri che in Germania vengono pubblicati.

Uno dei tratti caratteristici dell'organizzazione universitaria in Germania è la disparità e la variabilità degli stipendi. Lo stipendio non è determinato secondo la cattedra, ma secondo la persona del professore, e ad ogni nomina si viene a trattative fra questo e il governo. La maggior parte dei traslochi si trattano come affari commerciali, e i professori tedeschi furono già paragonati ai cantanti, che i grandi teatri si disputano l'un con l'altro a prezzo d'oro. Eppure questo modo di procedere, invece di abbassare la dignità dei professori, la rialza e finisce per riuscire di vantaggio all'insegnamento, poichè viene a formarsi una specie di concorrenza, non tanto fra i professori che si disputano un posto, quanto fra le Università che si disputano un professore.

Non vi sono dunque tanti inconvenienti quanti a prima vista si potrebbe pensare, nell'organizzare delle Università d'importanza diseguale: 13 Università per un paese di 38 milioni d'abitanti costituiscono una proporzione accettabile, che del resto è inferiore a quella degli altri paesi. In fatti nella Germania vi sono 19 Università, oltre alle due accademie di Münster e di Braunsberg, e tutte, meno due o tre, sono abbastanza fiorenti; l'Italia ne conta non meno di 21; la Spagna ne ha 10 per una popolazione di 17 milioni d'abitanti; l'Olanda, per 4 1|2 milioni d'abitanti, ne ha 4, e la Svizzera ne ha 7 per una popolazione inferiore ai 3 milioni. In Francia sarebbe inoltre opportuno di aumentare le facoltà di medicina, il che risponderebbe a una necessità pratica.

Senza voler dare un'importanza maggiore di quella che meritano a delle frasi come: organizzazione della scienza totale, visione della scienza

intera, unità dello spirito umano, unità di metodo, ecc., che si ripetevano più volte durante la discussione del senato francese, crediamo che istituendo in Francia una dozzina di Università fornite di una grande libertà, si contribuirebbe a dare agli spiriti una più larga educazione, poichè si farebbe meglio comprendere la necessaria solidità fra i vari insegnamenti, si abbasserebbero le barriere un po' artificiali che presentemente separano i vari rami della scienza e si desterebbe nella giovine generazione il gusto delle idee generali. Restaurando quelle antiche Università che già formarono la gloria della Francia, esse ravviverebbero, più di quanto possano farlo le facoltà isolate, lo spirito nazionale e diverrebbero per il paese altrettante fonti feconde di vita intellettuale.

*
* *

Terminato il discorso del sig. Blondel, sorse a parlare il prof. Alix, il quale fece un'acuta critica del progetto ministeriale considerandolo dal punto di vista dell'interesse morale e sociale.

Nel progetto ministeriale — egli disse — questo interesse non esiste punto; dal punto di vista sociale la legge sulle Università non segna alcun progresso. Eppure essa destò non pochi entusiasmi; ma ciò avvenne perchè gli spiriti andarono riscaldandosi al suono delle parole. Questa parola « Università » produsse effetti magici; per esempio, si giunse a dire che le quattro Facoltà che presentemente esistono a Lione e che, a quanto pare, non ebbero mai altri studenti che francesi, attireranno la gioventù della Svizzera e dell'Italia il giorno in cui saranno riunite in un sol corpo col nome di Università di Lione!

Non si potranno ottenere veri vantaggi, se non quando si avrà, se non soppresso, almeno ridotto di molto l'intervento dello Stato nell'insegnamento superiore. Invece nel progetto governativo in fondo nulla è cambiato nel sistema concepito da Napoleone I; l'Universilà resta sempre un servizio dello Stato, e nella relazione dell'on Bardoux è detto espressamente che alla legislazione vigente non è arrecato alcun cambiamento per quanto si riferisce « al conferimento dei gradi, alla nomina dei professori, degli aggregati, dei maestri di conferenze, dei secretari delle Facoltà » e che tutte queste funzioni sono espressamente riservate allo Stato. Il ministro stesso poi impiegò tutta la sua eloquenza per dimostrare che lo Stato non intendeva sacrificare i suoi diritti, e che le Università, come le Facoltà, resterebbero sotto la sua mano e sotto la sua sovrana autorità.

Il prof. Alix si dichiarò anche lui fautore della decentralizzazione in materia d'insegnamento, ma disse di concepire in modo più largo la

istituzione delle Università. Egli vorrebbe delle grandi Università regionali, nel Consiglio delle quali dovrebbero figurare, non solo i membri del corpo insegnante, ma anche i delegati dei dipartimenti e delle grandi città, i donatori e le persone benemerite dell'insegnamento superiore, o per dirla in poche parole, dovrebbero esser rappresentate tutte le forze vive della ragione. Queste Università non dovrebbero essere necessariamente costituite secondo un tipo uniforme; ciascuna organizzerebbe da sè l'insegnamento e redigerebbe i programmi dei corsi e degli esami in modo da rispondere ai bisogni particolari della sua regione. Questa, nel concetto del prof. Alix, sarebbe l'Università veramente libera.

IL SORRISO DEI GIAPPONESI

(dalla *Revue Encyclopédique*, luglio)

Gli orientali sono più seri degli occidentali, oppure gli Europei sono più seri degli Asiatici? Considerando la cosa saperficialmente, si riconosce senza difficoltà che gl'Inglesi, per esempio, hanno nel loro contegno, e forse anche nel carattere, una gravità che è straniera ai Giapponesi. Messi a contatto, questi due popoli si beffano l'un l'altro dei loro difetti apparenti: il Giapponese ride dell'aspetto arcigno dell'Inglese; questi a sua volta s'indigna del sorriso misterioso dell'orientale, ch'egli interpreta come un insulto.

Per gli Europei il sorriso Giapponese è infatti un enigma. Il Giapponese sorride nelle circostanze più diverse; così nei momenti d'intima soddisfazione, come in quelli di profondo dolore; sorride perfino davanti alla morte, non già per bravata o per rassegnazione, ma sotto l'influenza d'una causa che bisogna cercare. Gli stranieri stabiliti al Giappone sono testimoni, una volta o l'altra, nella loro propria dimora, di fatti strani, come per esempio il seguente.

Un negoziante inglese di Yokohama aveva accettato i servigi di un vecchio samourai (gentiluomo), la cui principale occupazione era quella d'insegnargli il Giapponese. Questo vecchio, che aveva diritto di esser trattato con riguardo e per la sua perfetta probità e per la sua squisita gentilezza, chiese un giorno al negoziante un prestito di danaro e lo

garantiva offrendo in deposito la sua grande sciabola. L'arme era bellissima, il prestito fu accordato e alcune settimane dopo il vecchio pagava il suo debito.

Bisogna sapere che nell'Oriente gl'Inglesi sono inclinati a trattare gl'indigeni come negri. Ora un giorno il negoziante si svegliò di cattivo umore e sfogò la sua irritazione nervosa indirizzando parole dure al samourai, che ad ogni frase sorrideva e s'inchinava. Esasperato da quel continuo sorriso, gl'intimò di lasciare la sua casa. Il vecchio a quest'ordine sorrise ancora, e allora il negoziante, fuor di sè per l'ira, lo percosse. Ma subito inorridì spaventato: la grande sciabola, dalla lama scintillante e affilata come un rasoio, era stata sfoderata, e maneggiata abilmente dalle due mani del vecchio girava rapidamente sulla sua testa. Senonchè subito dopo, con gran sorpresa del negoziante, il samourai rimise la sciabola nel fodero con la destrezza d'uno spadaccino, e se ne andò. Uno scrupolo d'onore l'aveva disarmato; imperocchè i nobili Giapponesi non si permettono rappresaglie con chi abbia reso loro un servigio. Però la sera stessa il vecchio ricorreva al *Kara-Kiri*, che è una specie di suicidio, o meglio di duello, che impone all'offensore l'obbligo di seguire nella tomba l'offeso.

Il sorriso Giapponese non esprime nè ipocrisia, nè diffidenza; è un vero linguaggio muto, appreso e coltivato fin dall'infanzia, un'etichetta convenzionale che è diventata, per forza d'abitudine, un naturale istinto. Per comprenderlo, bisogna penetrare nella vita del popolo Giapponese e iniziarsi nei costumi dell'antico regime, là dov'essi sono ancora in vigore.

Là si trova ancora una cortesia, un disinteresse, una bontà pura, degne della massima lode. Non mancano i giovani scettici, volgari imitatori delle novità esotiche, i quali ridono degli usi antichi del loro paese. Ma nel popolo, che è amabile, dolce, generoso, sorridente alla vita, all'amore e anche alla morte, si può scoprire il perchè di quel sorriso. La soluzione dell'enigma non bisogna cercarla nei Giapponesi che hanno ricevuto una coltura europea, giacchè la loro educazione li rende formalisti, sopprime le loro emozioni e, per così dire, li cristallizza. Del resto tutta la nazione traversa un periodo di soverchia fatica intellettuale, e questo sforzo immenso, questo estremo ardore per lo studio, producono in alcuni individui una prostrazione delle facoltà mentali e morali; è questo il vizio del modernismo.

Ma l'uomo del popolo sente sempre semplicemente e vive in simpatia con la natura. Il suo sorriso è la sua prima attrattiva, e null'altro che il suo aspetto spiega questo sorriso, che è espressione della felicità. Fin da fanciullo il popolano Giapponese impara a sorridere per

testimoniare il suo piacere e il rispetto in presenza d'un superiore o d'un eguale, e nelle più tristi ciscostanze impara a frenare il pianto, come cosa scortese, o almeno ne domanda perdono. Il sorridere è dunque il suo dovere, ed è anche una regola estetica; infatti anche l'arte greca si asteneva dal manifestare in modo violento la sofferenza. Un Giapponese non deve mai lasciar apparire sul suo volto i segni di un dolore; più è grave la causa del dolore, più si accentua il suo sorriso, il quale si trasforma anzi in una piccola e dolce risata, quando il dolore è proprio vivissimo. È un eccesso di garbatezza, ma è l'opposto dell'insensibilità e dell'insolenza.

Il sorriso Giapponese sparisce fra superiori e subalterni; ma principi, ministri, sacerdoti e magistrati, appena rientrati in casa loro, depongono ogni austerità e ritrovano immediatamente l'antica famigliare cortesia. I Giapponesi hanno scoperto il secreto della felicità individuale: per essere cioè perfettamente felici, bisogna anzitutto render felici coloro che ne circondano. Quindi l'indiscrezione, l'ironia, il sarcasmo sono banditi del tutto dalle conversazioni.

Gli antichi costumi Giapponesi insegnavano, oltre alla squisita gentilezza, l'abnegazione individuale o ammaestravano l'uomo a sapersi dominare. Però la pazienza del Giapponese non arriva fino allo sprezzare le ingiustizie, e guai a chi l'offende.

Il sorriso che caratterizza la nazione Giapponese si ritrova nelle imagini degli dèi buddisti, dove significa calma infinita e sovrana tranquillità. Verrà giorno in cui il Giapponese rimpiangerà quel passato che una parte della nuova generazione affetta di sprezzare; rimpiangerà molti tesori perduti e in primo luogo la sua dolce intimità con la natura. Egli ricorderà come il mondo gli sembrasse allora più luminoso e più bello, e piangerà molte cose che erano la sua gioia e il suo incanto, fra le quali la poesia umana delle sue antiche credenze. Molte cose poi lo faranno maravigliare; ma quelle che più di tutto lo colpiranno saranno forse le figure de' suoi antichi dèi, il cui sorriso era l'imagine fedele del sorriso di lui stesso.

LA SITUAZIONE NEL CANADÀ

(da un articolo di Castell Hopkins, *Asiatic Quarterly Review*, luglio)

Le nuove nazionalità si svolgono ordinariamente per mezzo di un processo lungo se non penoso. La costituzione della Gran Bretagna è stata il prodotto di secoli di sforzi e di lotte; quella degli Stati Uniti

è il risultato di più di cento anni di prove, di una severa esperienza, e perfino della guerra civile; le colonie australiane dopo 50 anni di processo evolutivo si vanno avvicinando alla unità nazionale e a una costituzione comune; la confederazione canadese è stata invece eccezionalmente fortunata, e profittando degli esempi che le venivano somministrati dalla grande nazione alla quale è unita politicamente e dalla potente repubblica che si trova al di là della frontiera del sud, ha cercato di combinare, e in parte v'è riuscita, quel che v'era di più saggio in ambedue le nazioni.

Le colonie che oggi compongono il Canadà sono nate e cresciute in mezzo alle lotte e in condizioni incerte e pericolose; ed è certo che se non si fossero trovate unite all'Inghilterra, la vicina repubblica le avrebbe da lungo tempo assorbite. Ma se alla Gran Bretagna si deve la loro indipendenza e lo sviluppo della loro libertà interna non che della loro prosperità, è anche certo che dei gravi errori sono stati commessi da molti statisti e scrittori inglesi, i quali da dieci anni a questa parte sono andati spacciando delle teorie per le quali si minacciava l'unione delle colonie, se ne diminuiva l'importanza e se ne preparava la separazione dalla madre patria e perfino l'annessione agli Stati uniti.

Queste teorie, quasi sparite in Inghilterra, si sono ora sviluppate nelle colonie. La noncuranza dell'Impero verso di queste, manifestatasi per lungo tempo, ha prodotto dei disastrosi effetti, e, siccome ad onore del partito conservatore inglese si deve riconoscere che questi sentimenti anticoloniali erano espressi specialmente in seno al partito liberale, così oggi per una strana ironia del destino, i capi del partito liberale ed imperialista, come Lord Rosebery, M. Chamberlain ed altri, volgendosi verso il Canadà, trovano ivi che i liberali hanno adottato in parte gli stessi principi che essi alcuni anni indietro propugnarono in Inghilterra.

Malgrado ciò, è evidente che la confederazione del Canadà deve la sua esistenza e la sua conservazione all'Inghilterra che mediante la sua protezione e in forza del suo prestigio ha potuto impedire che gli Stati Uniti, gelosi dello sviluppo canadese, potessero una volta o l'altra attentare all'indipendenza del giovane Stato. Questo avrebbe forse in ogni modo finito col trionfare, ma a prezzo di enormi sacrifici. Nessun pericolo peraltro può minacciare il Canadà se questo, tenendosi unito all'Inghilterra, saprà difendere la sua nazionalità; e la parola nazionalista non implica separazione, come il sentimento patriottico degli scozzesi e degli irlandesi non è in collisione coi vincoli che legano quei popoli all'Inghilterra. Il concetto di una federazione imperiale deve tradursi

una volta in fatto, e a questo nobile ideale dovrebbe tendersi seriamente e sinceramente in tutte le parti dell'impero, ed inspirarsi a quello in tutti i rapporti politici e commerciali.

Il territorio della confederazione, che fu stabilita il 1867 e basata sui migliori principî desunti dalla costituzione inglese e da quella americana, è più vasto del territorio degli Stati uniti e forma da solo un terzo di tutto l'impero britannico. Esso ha una costa estesissima ed è ricco di terreni fertili e di prodotti naturali di ogni specie. In questa confederazione sono andate gradualmente riunendosi alle provincie orientali di Ontario, Quebec, Nova Scotia, New Brunswick e delle isole Prince Edward, le provincie del Nord Ovest dal lago Superiore all'Oceano Pacifico.

Necessità politiche e commerciali fecero sorgere il progetto della ferrovia canadese del Pacifico la cui rete ha l'estensione di 5.400 miglia. Ma fino al 1879 lo stato finanziario del paese era tale che con molta difficoltà avrebbero potuto trovarsi i capitali necessari. Fu soltanto quando sotto il ministero conservatore di Sir Iohn Macdonald fu inaugurato il sistema del così detto nuovo protezionismo che ritornò gradatamente la prosperità e che, aumentate le rendite annue, il governo potè prendere il progetto in considerazione.

Nel 1880 si formò una compagnia, o sindacato, cui furono concessi 25 milioni di acri di terra e 25 milioni di sterline di sussidio, oltre alla cessione di 700 miglia di ferrovia del costo di 30 milioni. Tutta intera la strada è stata stimata 287 milioni di sterline, e di questi il Canadà ha contribuito per soli 90. L'opera fu compiuta e consegnata sei anni prima dell'epoca stabilita nel contratto.

In conseguenza dei rapporti più stretti che vennero a stabilirsi fra le provincie per l'apertura della grande strada continentale e per mezzo della protezione accordata alle industrie nazionali, sistema adottato dopo varî esperimenti di reciprocità, di libero scambio e di sistemi misti, il progresso del paese è stato notevolissimo e lo sviluppo del commercio interno è andato sempre aumentando, specialmente in grazia dei freni applicati alla sleale e rovinosa concorrenza americana sul mercato canadese. La produzione è universalmente cresciuta; i popoli delle più lontane provincie si sono uniti fra loro mediante il commercio, i viaggi, i rapporti politici e le corrispondenze; tutte le varie parti della confederazione hanno acquistato la loro indipendenza nelle negoziazioni e negli scambi; e il commercio estero ha preso un enorme sviluppo rimanendo i prezzi per il consumatore a un livello più basso di quelli della vicina repubblica.

La seguente tavola servirà a dare un'idea esatta dei progressi fatti.

	1878	1892
Miglia di ferrovia	6.143	15.000
Navigazione in tonnellate	23.102.551	43.802.384
Lettere e cartoline	50.840.000	123.665.000
Circolazione in cedole dello Stato . .	9.420.127	17.214.953
Depositi nelle banche	88.995.000	211.881.822
Mandati di pagamento	7.130.000	42.825.701
Circolazione di biglietti di banca . .	20.215.000	33.788.578
Assicurazioni contro gli incendi . .	409.819.000	759.502.000
Assicurazioni sulla vita	84.151.000	261.475.000
Esportazione di bestiame	1.152.000	7.748.000
Esportazione di formaggi	3.997.000	11.652.000
Esportazione totale agricola	32.028.000	50.706.000
« di manifatture nazionali :	17.780.000	26.843.000
Consumo di tè	11.019.000	22.593.000
» » caffè	1.881.000	46.322.000
Consumo di zucchero	100.000.000	345.000.000
Importazione di cotone greggio . .	8.011.000	46.000.000
Consumo di carbone. Tonn. . . .	1.665.000	5.885.000
Commercio totale	172.405.000	241.000.000

Questo sviluppo è anche più notevole in quanto che la popolazione non è cresciuta che di mezzo milione negli ultimi dieci anni, mentre nello stesso periodo il capitale investito in manifatture è salito da 165 milioni a 353. Nondimeno, malgrado l'evidenza di questo progresso, vi sono alcuni che non possono o non vogliono vederlo, e vi sono stati sempre degli uomini che hanno persistentemente predicato il pessimismo, esagerati gli ostacoli, e posti dei bastoni fra le ruote.

La Confederazione fu stretta a dispetto di alcuni di questi: la ferrovia del Pacifico fu costruita malgrado la continuata opposizione di altri: la politica nazionale è stata combattuta e schernita; e l'Unione con la Gran Bretagna e l'indipendenza del Canadà dagli Stati Uniti si mantiene oggi di fronte all'azione persistente, ostile e insidiosa di uomini che sogliono chiamarsi canadesi e sudditi dell'Inghilterra.

Di questi il capo è Erasto Wiman un milionario di Nuova York che si suppone nato nel Canadà, ed è coadiuvato dal Sig. Goldwin Smith per la parte letteraria, e da Sir Richard Cartwright per la parte politica.

Dei tre il più importante è senza dubbio il Sig. Goldwin Smith, secondo il quale il partito conservatore canadese è favorevole all'Inghilterra, e il partito liberale è rivolto verso l'America. Così almeno egli scrisse testè in un giornale di Nuova York « the Sun »: ma questa

asserzione, esatta riguardo al partito conservatore, non lo è altrettanto riguardo al partito liberale, sebbene i componenti di questo siano abituati a udire Cartwright ed altri magnificare tuttodì gli Stati Uniti, la amicizia di quella nazione per il Canadà, - amicizia che non è stata mai dimostrata - e i grandi vantaggi che ne deriverebbero ai canadesi qualora essi si stringessero ai loro vicini con soli vincoli commerciali e forse anche politici.

Il Sig. Goldwin Smith è noto poi per la sua irruenza contro gli amici dell'Inghilterra nel Canadà, per l'influenza che ha esercitato in Inghilterra e negli Stati Uniti coi suoi articoli, scritti, ed opuscoli, per l'abilità colla quale travisa i fatti, e per le contradizioni nelle quali è caduto frequentemente malgrado la sua incontrastabile abilità letteraria; infatti, mentre è strenuo propugnatore della separazione del Canadà dall'Inghilterra, combatte ivi il progetto dell'Home rule.

Sir Richard Cartwright è un abile parlatore, ma ambizioso, sarcastico, impopolare; e il Sig. Wiman è un uomo destro che ha saputo rendersi accetto agli americani coi suoi progetti di unione commerciale come antesignana di unione politica.

Il capo del partito liberale è l'on. Wilfrid Laurier cui non mancano qualità personali apprezzabili, ma che è interamente sottoposto alla vigilanza dei più fanatici del partito. Il conte Mercier, il suo *alter ego*, è un uomo di carattere e che possiede molta forza di volontà; ma le sue opinioni sono talmente calcate su quelle del sig. Laurier, che allorquando il ministero Mercier fu accusato di corruzione, il pubblico non sapeva dove era da stabilirsi la linea di distacco fra i due uomini, quantunque l'onestà personale del signor Laurier fosse universalmente riconosciuta.

I conservatori avevano in Sir John Macdonald il loro capo che era stato tale per quasi cinquant'anni e che era il più stimabile e il più popolare degli uomini politici del Canadà. Le speranze degli agitatori americanisti erano rimaste sempre deluse per l'opera costante e indefessa di lui, cui si dovè anche la vittoria guadagnata nelle elezioni del 1891 nelle quali molte probabilità stavano in favore dei liberali; sfortunatamente poco dopo questo successo, sopravvenne la morte a troncare una sì preziosa esistenza.

Ma la politica di Macdonald, nelle sue linee generali, trionfa ancora; e se la madre patria vorrà aiutare e sostenere i continuatori della sua opera, il tempo andrà sempre gradatamente sviluppando, col mezzo della stretta unione commerciale, difensiva, e nazionale, il concetto della federazione imperiale che dovrebbe essere la mira dei cittadini britannici di tutto il mondo.

Tale è la conclusione dell'articolo del sig. Hopkins il quale aggiunge che la politica del partito liberale è stata recentemente formulata così: 1. Riforma delle tariffe in favore del libero commercio più che del protezionismo. 2. Riforma delle concessioni dei terreni favorendo i coloni contro gli speculatori. 3. Fedeltà all'Inghilterra, ma a patto di preferire gli interessi del Canadà qualora essi fossero in collisione con quelli della Gran Bretagna. 4. Reciprocità di trattamento cogli Stati Uniti. 5. Revoca del *Franchise Act*.

STUDI SUL LINGUAGGIO DEGLI ANIMALI

(Da un articolo del Prof. Evans, *The popular Science Monthly*, agosto 1893).

I recenti studi di Garner sul linguaggio delle scimmie porgono l'occasione di ricercare che cosa abbiano fatto i suoi predecessori in rapporto a tali interessantissime investigazioni. Il tentativo più scientifico può dirsi forse quello di Wenzel che un secolo fà pubblicò un volume sulle « Nuove scoperte rispetto al linguaggio degli animali fondate sulla ragione e sulla esperienza. » Egli sostenne che gli animali inferiori possono esprimere i loro pensieri e le loro emozioni per mezzo di suoni articolati in modo che siano intesi anche dall'uomo e ridotti in scritto mediante segni alfabetici; e compose anche un dizionario delle voci delle razze canine e feline colla traduzione secondo la favella umana. A provare la esperienza da lui acquistata in proposito, egli racconta che, essendosi una volta recato a visitare un amico, e avendo saputo che era in quel momento assente, si mise ad aspettarlo leggendo seduto presso una stìa dove erano rinchiuse delle volpi. A un tratto egli udì da parte di quegli animali dei suoni che nel suo dizionario indicavano gioia e sorpresa, e dopo aver ascoltato per qualche tempo giunse alla conclusione che essi dovevano aver scoperto un mezzo per fuggire e riprendere la loro libertà. Quando l'amico tornò, Wenzel lo informò di quanto aveva udito e lo consigliò a prendere qualche provvedimento; ma esso rispose ridendo che il cancello era bene assicurato. Mentre però più tardi stavano ambedue a tavola parlando dei loro affari, venne correndo un servo ad annunziare che le volpi erano scappate.

Secondo Wenzel, il linguaggio degli animali è semplicissimo e limitato: la stessa combinazione di suoni espressa in tono più forte o più debole può avere varî significati e deve essere accompagnata da una mimica speciale alla quale pure egli dedicò le sue osservazioni. In conclusione è convinto che ogni specie di animali abbia il suo dialetto, il quale non è che la modificazione della lingua generale della razza. Così la zebra intenderebbe meglio l'asino che il cavallo essendo più stretta la sua affinità col primo quantunque tutti tre appartengano alla razza equina.

Per dimostrare che gli animali possono alla loro volta comprendere il linguaggio umano, il medesimo autore racconta di un ecclesiastico il quale mandava il suo cane a prendere dei libri in una stanza vicina, dicendogli per esempio: « Fido, sulla tavola ci sono un quarto, un ottavo, un dodicesimo; portami il quarto ». Il cane eseguiva puntualmente la commissione, abituato com'era a conoscere il nome di moltissimi oggetti. Inoltre quando il padrone era fuori e alcuno veniva a cercarlo, il cane abbaiava una volta, e ugualmente faceva se il padrone era in casa, ma non voleva essere disturbato; e per annunziare le visite, graffiava la porta e abbaiava due volte. C'era poi un cane appartenente ad una famiglia di Monaco il quale non trovava conveniente che gli uomini stessero in casa a capo coperto, e a un americano che volle tentare la prova, dopo avere abbaiato invano più volte, spiccò il cappello di testa con un salto andandolo a collocare con tutta calma sopra una sedia. Oltre a questi, molti altri aneddoti si trovano nel libro di Wenzel

Radeau in un'opera sulla Acustica pubblicata nel 1869 accenna per incidenza al linguaggio degli animali e rigetta la opinione di Mersenne il quale nella sua « Armonia universale » ritiene che gli uomini emettano dei suoni vocali pel libero esercizio della loro volontà e che gli animali al contrario lo facciano spinti secondo le circostanze da un impulso al quale non possono resistere. Per Radeau questa distinzione non è psicologicamente esatta, e aggiunge che questa dottrina della necessità potrebbe ugualmente applicarsi a molti chiacchieroni che non sanno tenere a freno la propria lingua.

Lo stesso Radeau racconta che Giulio Richard andò una volta con un vecchio ufficiale che assicurava di parlare perfettamente il linguaggio delle scimmie, al giardino zoologico. Ivi, recatosi presso la gabbia, l'ufficiale cominciò ad emettere successivamente vari suoni gutturali « Kirron, Kirrikin, Kurukikirikin » e in pochi minuti tutte le scimmie si radunarono in faccia a lui gesticolando, ridendo, e rispondendo. La con-

versazione durò circa un quarto d'ora con gran diletto delle scimmie le quali vi prendevano una parte vivissima. Allorchè poi l'interlocutore fece l'atto di partire, esse divennero eccitatissime e arrampicandosi per l'inferriata diedero in forti grida di lamento facendo molti gesti nella sua direzione, mentre egli si allontanava, come per salutarlo.

Chi abbia osservato ed ascoltato un pappagallo destro ed intelligente non potrà persuadersi che il linguaggio di questo sia l'effetto di una causalità irresistibile più di quello del rozzo plebeo di Londra. Humboldt assicura che quando la razza degli Aturiani dell'Orenoco fu estinta, l'unica creatura che sapesse parlare la loro lingua era un vecchio pappagallo rimasto il solo e melanconico superstite di una tribù già potente. Quel venerabile uccello era veramente un campione interessantissimo, dal punto di vista filologico, non meno della vecchia di Cornovaglia alla cui morte, avvenuta alcuni anni fa, il dialetto del suo popolo cessò di essere un linguaggio parlato.

Il più celebre pappagallo del quale si conservi la memoria è quello che fra il 1830 e il 1840 appartenne al canonico Hanikl di Strasburgo. Esso riceveva regolarmente la sua istruzione dal padrone due volte al giorno e fece dei rapidissimi progressi. Un giorno vedendo un individuo entrare nella stanza, gli gridò in tuono aspro « di dove venite voi? », poi accorgendosi che era un dignitario ecclesiastico, aggiunse in tono umile « Oh scusate, vi avevo preso per un uccello! » Esso prendeva parte sovente alla conversazione ed era loquacissimo; alle volte parlava da solo dicendo per esempio « Battermi? volete battermi? sì, sì, così va il mondo. » Aveva anche imparato a cantare un'aria intera della *Marta* di Flotow.

V'è un altro pappagallo, posseduto ora dal signor Nicaise, il quale ha 50 anni ed è dotato di una maravigliosa versatilità d'ingegno. Imita a perfezione tutte le grida della strada e le voci di moltissimi animali. Il suo capolavoro comico è la rappresentazione fonetica della uccisione di un maiale cui una volta assistè due anni fa. Nessun particolare è da lui trascurato, dai primi sordi grugniti agli urli acuti e agli ultimi gemiti dell'animale moribondo. Egli porge ascolto al conversare che si fa intorno a lui, interpolando delle esclamazioni al momento opportuno e ridendo cogli altri a qualche storia o fatto burlesco; quest'ultima azione però potrebbe essere l'effetto del contagio dell'ilarità comune. Ma quel che maggiormente dimostra la sua intelligenza è il costume di metter sempre da parte, a pranzo, qualche cosa per la cena. Canta correttamente e improvvisa delle composizioni musicali con un gusto e uno stile che farebbero invidia a un allievo

del conservatorio. I suoi pezzi si chiudono invariabilmente sulla nota tonica fondamentale, lo che dimostra un sentimento musicale e un senso di armonia che si crederebbero attributi esclusivi della specie umana.

I pappagalli, contro alla regola per la quale le creature più intelligenti hanno una lunga infanzia, accoppiano ad un precocissimo sviluppo una vita più lunga di quella dell'uomo, e spesso sopravvivono a tutti i membri della famiglia dalla quale sono stati allevati, compresi i figli nati dopo di loro. Durante questo tempo non cessano mai di progredire e di imparare; sono curiosi come le scimmie e capaci come quelle di una attenta e continuata osservazione.

Se scopo del sig. Garner fosse stato quello di studiare come sia possibile agli animali di acquistare l'uso della favella umana e quale effetto ciò possa avere sulla loro intelligenza, egli avrebbe fatto forse meglio a scegliere i pappagalli per oggetto delle sue osservazioni; ma volendo invece imparare il linguaggio degli animali e non insegnar loro il proprio, ha scelto con molta ragione le scimmie. Bisogna però confessare che i resultati delle sue investigazioni, sebbene prodotti da osservazioni più accurate, sono meno comprensivi di quelli di Wenzel. Egli dà talvolta molta importanza a fatti che ne hanno poca, come quando nel « No » accompagnato da uno scuoter del capo in segno di negazione, trova il fondamento psico-fisico dell'espressione, mentre ciò potrebbe solo indursi quando il gorilla o il chimpanzè usassero questi segni nelle loro native foreste ed esclusi affatto da ogni consorzio umano.

La superiorità del Garner sopra i suoi predecessori, più che alle sue cognizioni scientifiche si deve al fonografo che egli adopera. Armato di questo potente strumento di precisione egli può rendere importantissimi servigi alla zooglottologia, e, creando un sistema di segni alfabetici per la lingua delle scimmie, può divenire il *Cadmo delle razze antropoidi.*

GLI HAREM DELL'EGITTO

(dalla *Revue Encyclopédique*, luglio.)

Un'istitutrice inglese, miss Channels, dopo avere esercitato per cinque anni (1870-75) le funzioni di governante della principessa egiziana Zeyneb, figlia del Kedive Ismail-pacha, ha pubblicato in un'opera

uscita da poco i suoi ricordi dell'Oriente. (1) Questo diario intimo non presenta un interesse continuato, e la prolissità sembra che ne sia il difetto principale; però in alcune pagine esso ci offre una specie di cronaca piccante della vita degli harem, la qual vita, per noi Europei, in parte è ancor avvolta nel mistero.

La corte d'Ismail-pacha era una singolare mescolanza di innovazioni moderne e di tradizioni mussulmane, e la cosa più curiosa è che gli usi e i costumi dei serragli orientali non hanno in oriente più strenui difensori delle donne. Le quattro mogli del pacha vivevano in buon accordo, e oltre a queste spose legittime, il vicerè aveva un numero indeterminato di favorite. Schiere di schiave riccamente vestite e ornate di gioielli, tutto un seguito di cameriere, di pettinatrici, ecc., francesi, inglesi e italiane, attendevano agli ordini o ai capricci delle principesse. Gruppi di eunuchi, importuni e maligni, vegliavano alle uscite e negli oscuri corridoi dei palazzi.

La principessa Zeyneb morì il 19 agosto 1875, e la sua morte prematura afflisse profondamente suo padre. Alle sue esequie parteciparono 200;000 persone. Un anno prima era stata maritata a Ibrahim-Fahmi-pacha, nipote d'Ismail.

Ed ora ecco alcuni frammenti delle *Memorie* di miss Channels.

La grande preoccupazione delle signore europee a Costantinopoli o al Cairo è d'ottenere il permesso di visitare un harem; ma una visita isolata manca in generale di attrattiva. I giorni festivi l'impressione che se ne riceve è magnifica: le splendide acconciature, gli appartamenti meravigliosi, i cortili coi bei palmizi e le acque zampillanti, tutto ciò produce un effetto delizioso. Ma in una visita fatta in tempi ordinari, si resta meravigliati dell'assoluta mancanza di tutto ciò che può procurare divertimento o distrazione allo spirito: niente libri, niente musica, niente lavorucci donneschi. Le finestre danno sui giardini, ma questi son chiusi da alte muraglie che tolgono ogni apparenza di vita esterna. Il Kedive però - convien rendergli giustizia - si dimostrò sempre premuroso di migliorare la sorte delle donne; fondò scuole per fanciulle e cercò d'introdurre l'educazione nel suo harem; diede anche maggior libertà a' suoi domestici, fornendo loro i mezzi di ricrearsi e d'istruirsi. Nessuno dei sovrani che lo precedettero si guadagnò, per questo rispetto, tanti meriti. Ismail-pacha aveva quattro mogli, numero che il Corano non permette di oltrepassare. Aveva sposato la prima e la se-

(1) Recollections of an Egyptian princess. Edinburgh Blackwood and sons 1893, 2 vol. in 8.

conda quand'era ancor giovane, la terza quando salì al trono. Queste tre mogli dimoravano con lui nello stesso palazzo; avevano una fila di appartamenti separati, ma fra di loro vivevano nella più perfetta amicizia, come potei constatare io stessa più d'una volta. Dico una cosa che fa meraviglia, che cioè le tre mogli vivevano fra di loro come tre sorelle; ma devo aggiungere subito : ciò avviene perchè Sua Altezza non mostra mai maggior preferenza per una in confronto delle altre. Se una è la favorita d'oggi, le altre lo saranno domani. Io trovo che Ismail-pacha è un uomo meraviglioso, poichè così mantiene sempre la sua bilancia in equilibrio. Molte persone, lo scommetto, saranno del mio avviso.....

Dopo aver traversato i cortili interni, ci troviamo sotto un pergolato che traversa il giardino e giunge all'altezza di alcuni piedi. I fianchi erano coperti da una grata guarnita di viti e di piante rampicanti. Due eunuchi neri ci scortarono per tutto il cammino e ci condussero al palazzo, dove fummo ricevute, come ad Abden, da servitori riccamente vestiti. Ci fecero sedere su uno dei molti canapè che riempivano il salone, essi poi si sedettero su piccoli sgabelli alti appena un piede. Fu servito il caffé e ci presentarono delle pipe. Una volta si era obbligati ad accettare il narguilé, ma oggidì i visitatori europei vanno diventando così numerosi, che i servi degli harem vedono subito se sono abituati a fumare o no; perciò oggi il rifiutare una pipa non è più un'offesa. Io ignorava questo particolare, e perciò presi anch'io un narguilè lungo circa un metro e mezzo; un servo collocò il fornello su di un piatto d'argento innanzi a me. Mistress Freeland fumava tranquillamente la sua pipa, come se fosse stata abituata a fumarla ogni giorno; io teneva la canna della mia fra le labbra e mi domandavo come mai una cosa simile potesse procurare un piacere qualunque, quando uno schiavo, traversando il salone, venne a rivoltare il fornello del mio narguilè; allora soltanto m'accorsi che lo tenevo rovesciato e cessai di fumare. Appresi in seguito, grazie alle mie relazioni nell'harem, che non v'era inconveniente a rifiutare un narguilè. Ben presto fummo ammesse alla presenza della regina madre. Essa non portava il costume europeo, e siccome quel giorno faceva freddo, s'era avvolta in un grazioso scialle persiano. Ci ricevette con un misto di dignità e di gentilezza, di cui fummo molto maravigliate, e ci parlò con una grazia perfetta, facendoci molte domande. Poi tornammo nel gran salone, dove eravamo entrate prima; lì ci fu servita dell'acqua zuccherata e dopo una breve conversazione, fummo condotte alla porta, sempre scortate dagli eunuchi.

L'annunzio che il desinare è in tavola è dato dall'apparizione di uno schiavo, che si ferma alla porta tenendo sul braccio una salvietta ricamata in oro... Di solito io gli voltavo la schiena e in quel momento ero occupata a leggere alla principessa.... Le facevo notare che il desinare era servito, che finirebbe col raffreddarsi e che non valeva la pena di tenerlo in caldo; ella ed io eravamo sole, e nessuno poteva mettersi a tavola prima di lei. Ella resisteva per qualche tempo, dicendo esser male che lei, la padrona, fosse obbligata a mangiare, sia che volesse sia che non volesse; però finiva sempre col venire quand'io la chiamavo.... Talora usciva, e allora il pasto era differito di una o due ore. Spessissimo anche faceva il possibile per tornare a palazzo a tempo; ma se arrivava in ritardo, il pranzo era ancora differito di una o due ore. Tuttavia esso era cotto sempre alla stessa ora, il che faceva che lo mangiassimo per metà freddo. Questa grande irregolarità delle ore del pasto è uno degli inconvenienti della vita dell'harem.

La prima notte che passai nell'harem non potei chiuder occhio, prima di tutto per la novità della mia posizione, in secondo luogo causa un gran vento e il chiudersi incessante e violento di un cancello in un cortile sotto la mia camera; era come una serie di tuoni.

Non potei vedere la principessa che alla fine del dopopranzo; io era seduta con lei e alcuni de' suoi principali schiavi ci stavano intorno, quando entrò suo marito Ibrahim-pacha. Il *selamlik* in cui egli passa i suoi giorni è un padiglione separato, che comunica coll'harem per mezzo di un cancello particolare, che conduce da un giardino all'altro. A questo cancello sta di guardia un eunuco (veramente i cancelli sono due, e in mezzo ad essi v'e una cameretta, che serve per la guardia quando il tempo è cattivo), con la consegna di non lasciar passare alcuno, eccettuato il principe. Di quest'ultimo avevo inteso parlare spesso come d'un giovane allegro e simpatico; quindi ero già prevenuta in suo favore. Devo però riconoscere, che durante il mio soggiorno nell'harem, non ebbi che a felicitarmi della sua benevolenza e della sua cortesia. Mi parlò del teatro dell'opera che non era ancora chiuso, e mi domandò se avessi l'intenzione d'andarvi quella sera. Io replicai: « Come lo potrei, se sono rinchiusa? » — Oh, no, mi rispose sorridendo, potete andare e venire a vostro agio.

Il modo in cui scopano fa si che si sollevi molta polvere; gli schiavi la ammucchiano in un angolo e la coprono col tappeto. Per fare un letto, gli eunuchi voltano le lenzuola, le spolverano con lo

stesso piumino con cui spolverano i mobili, e quindi ricoprono il letto. Quando un servo ha vuotato la tinozza per il bagno o il catino dell'acqua, prende la vostra spugna o il vostro asciugamano e se ne serve per asciugare l'acqua lasciata cadere sul pavimento durante quell'operazione....

Credo che nulla avrebbe potuto indurre la mia cara allieva a permettere che alcuna della sue schiave fosse flagellata; essa però non sapeva quanto fosse usato questo castigo in casa sua. Un testimonio oculare mi narrò un giorno di una scena, alla quale aveva assistito in uno dei cortili interni. Due negre furono flagellate l'una dopo l'altra, e il castigo era inflitto da tre eunuchi, uno dei quali amministrava i colpi, mentre degli altri due, uno teneva la testa, l'altro le gambe della vittima. Li presso stava ritta una guardia. Le due poverette erano punite in quel modo, perchè non si erano allontanate al grido di « al largo » gettato da un eunuco, che precedeva parecchi uomini i quali portavano delle provvigioni, e ciò quantunque l'avvertimento fosse stato dato, come di solito, a una distanza sufficiente per dare alle donne il tempo di allontanarsi.

Presso la principessa le favorite succedevano l'una all'altra, ma quella poverina non s'inquietava di alcuna cosa, non desiderava che la libertà, come un uccello in gabbia. Quando andava col principe a teatro, vi si recavano ciascuno in una vettura e assistevano alla rappesentazione in due palchi separati. Quando un gentiluomo desiderava vedere il principe, era ricevuto nel selamlik, ma non poteva esser presentato alla principessa. Ma quando l'uno o l'altro de' suoi fratelli veniva a visitarla, era tosto ammesso alla sua presenza, e provavano d'ambo le parti un grandissimo piacere in quei convegni.

LA DOTTRINA DEGLI « UPANISHAD »

(da un articolo di William Davies, *Atlantic Monthly*, agosto 1893)

Fra tutti gli scritti dei quali consta la serie monumentale dei libri sacri dell'Oriente pubblicata dal Prof. Max Müller, i più importanti son quelli del « Vedânta » che riassumono la miglior parte delle dottrine dei Veda e che, quali si leggono negli « Upanishad », sono fatti per coloro che, capaci di rivolgersi d'un subito dall'esterno all'interno, pos-

sono concepire l'essenza delle cose e le astrazioni, rendendosi affatto indipendenti dal veicolo della forma per meglio intenderle ed apprezzarle.

La parola « Upanishad » deriva, a quel che sembra, dal Sanscrito e significa lezione o assemblea. Si usa però più precisamente per indicare le dottrine segrete insegnate verbalmente ai discepoli e trasmesse in seguito per mezzo di scritture sanscrite. Esse si riferiscono a un'epoca anteriore almeno di seicento anni alla nascita di Cristo, ma non per questo possono considerarsi come i primi tentativi dell'umanità per spingersi verso un livello superiore, che anzi sembrano essersi già innalzate alle più alte cime del pensiero.

È invece strano che nessuno in questo secolo, tranne Schopenhauer, abbia considerata e riconosciuta l'importanza di questi scritti meravigliosi mettendoli al livello di quelli cui più tardi l'uomo ha rivestiti di una sacra autorità; ed è inconcepibile la noncuranza e la leggerezza colle quali non pochi orientalisti ne hanno parlato. Eppure non si potrebbe affermare che nei tempi moderni siasi progredito oltre quei principii nelle astratte speculazioni, o che siasi toccata una maggiore altezza di concetti morali o raggiunta una più nobile elevatezza di pensiero e di vita.

Del resto, infatti, la religione dell'umanità è stata sempre una sola, caratterizzata dal riconoscimento del divino nell'umano, o dalla considerazione dell'umano nei suoi rapporti col divino e l'infinito e coll'essere onnipotente. Le parole « il nostro padre » contengono tutto quello che è oggetto d'insegnamento in ogni religione, e tutte le dottrine esprimono la convinzione dell'esistenza intorno a noi di una forza attiva infinitamente superiore alla nostra in estensione e in potere, forza intelligente creatrice e conservatrice nella cui essenza viviamo. L'oggetto di ogni forma religiosa è quello di render certa la nostra unione e la nostra identità coll'Ente essenziale divino.

Le dottrine del Vedânta sono puramente scientifiche, logiche, sperimentali. Possono in un senso dirsi trascendentali, è vero: ma bisogna riflettere che tutto quello che noi sappiamo è basato sul trascendentale, giacchè fondamento di ogni scienza è quello che noi non sappiamo. Max Müller sostiene che nel Vedânta si trova la soluzione di tutte le nostre difficoltà religiose e filosofiche; e se ciò non è perfettamente esatto, è indubitato peraltro che la soluzione, la quale ivi non si trovi, non è reperibile nemmeno in alcun altro luogo, essendo il Vedanta il compendio di tutte le filosofie e il riassunto di tutte le ricerche intellettuali e morali, dove si indicano chiaramente le fonti della vita e della natura, mentre l'anima si umilia davanti all'ineffabile

e all'inscrutabile, e pone il dito sulle labbra in un silenzio solenne e riverente.

Il pernio delle dottrine degli « Upanishad » è il divino e luminoso Atman (uno degli aspetti di Brahma, cioè l'Ente essenziale) che esiste da per tutto ma che deve essere afferrato ed assimilato dalla mente come principio vitale elementare. È allora che la scienza e la percezione divina illumina lo spirito; si abbandona tutto quello che è umano, e l'essenziale e l'infinito assorbono ed annichilano l'esistenza limitata e condizionata, mentre si entra nel campo dell'incondizionato e dell'eterno. Quando l'anima ha scoperto così la sua vera natura, raggiunge quello stato nel quale si dilegua per lei ogni concetto mortale e mondano, e cessa ogni pena.

Tale dottrina enunciata anche al principio del Vangelo di S. Giovanni colle parole « La luce che illumina ogni uomo » è così espressa in un passo del Vedânta: « Ora questa luce che splende su questo cielo, che sovrasta a tutto nel più alto dei mondi al di là del quale altro mondo non esiste, è quella stessa luce che si trova dentro ad ogni uomo ». Tale concetto apparisce anche nei Padri Alessandrini e nei quietisti delle scuole francesi e spagnuole, non che nelle dottrine dei quaccheri, e fu illustrato da William Law nello scorso secolo. Da ciò risulta che desso non è un'efflorescenza anormale e sporadica, ma si fonda sulla natura religiosa dell'uomo poichè contiene il germe di tutte le forme religiose. È per mezzo di quello che la fede cristiana si fa chiara, razionale, filosofica; non è l'innocente che soffre ingiustamente per il peccatore, ma è la lotta del Divino attraverso l'umanità negli stadii progressivi dell'evoluzione spirituale. Quando l'anima ha intuito la sua origine divina come emanazione dell'eterno, si innalza immediatamente a quella dignità che è proporzionata alla conoscenza di questo fatto, e « i ciechi » che non lo scorgono o non l'accettano, emigrano di esistenza in esistenza, finchè non ne abbiano ottenuta la percezione e tutto quel che è mortale e materiale non si sia dileguato nello spirituale e nell'immortale.

Questi scritti sono eminentemente scientifici: essi non tentano di definire l'indefinibile o di spiegare l'inesplicabile; ma ci guidano alla vera sorgente, ci indicano in modo infallibile la presenza di quello che è essenzialmente incondizionato, e ci fanno fermare a contemplarlo finchè esso non abbia assunto per noi le sue dovute proporzioni e la sua importanza.

I fisici moderni, come lo scrittore del Vedânta, riconoscono un limite alle loro investigazioni, ma arrivati a quel punto si assidono

silenziosi sotto la vaga impressione dell'esistenza di forze cieche e indeterminate che si contrastino il dominio, mentre il Vedantista comincia allora il suo studio contemplativo. Questo non confonde l'occhio e l'orecchio colle impressioni che tali organi ricevono, e si domanda che cosa v'è al di là di quella impressione che è trasmessa al cervello dal sistema nervoso. È l'intelligenza essenziale che diviene il soggetto delle sue ricerche, e queste non sono trascendentali nè empiriche, ma strettamente induttive. Egli muove dal concreto per giungere all'astratto dove si trova l'Ente che percepisce tutte le percezioni, nel quale si incarna il pensiero universale, e che è il divino motore e regolatore. Egli ha davanti a sè l'Ente essenziale, il Brahma, e si sforza ad identificarsi con lui poichè tale è il reale destino dell'anima. Il suo credo non è vago nè fantastico: egli riconosce un potere intelligente al quale si appoggia e nel quale si riposa allargando ed elevando l'anima propria, e da quell'altezza egli osserva il mondo nei suoi meccanismi complessi e nei suoi vari rapporti, considerandolo come l'emanazione di una potenza infinita rischiarata dalla luce del suo stesso splendore. A lungo andare la visione si va facendo sempre più chiara così come l'occhio pratico dell'astronomo scorge nella configurazione di un pianeta qualche cosa di cui un occhio non esercitato non riceverebbe alcuna sensibile impressione.

*
* *

Un esempio del sistema diretto col quale nel Vedânta si giunge ai limiti del conoscibile si ha nel seguente dialogo fra un maestro e il suo allievo che domandava in qual modo l'Ente entrasse a far parte dell'organismo corporeo.

« Portami quì un frutto di banano » dice il maestro.

« Eccone uno, signore. »

« Rompilo. »

« L'ho rotto, signore. »

« Che cosa ci vedi dentro? »

« Dei semi quasi impercettibili. »

« Rompi uno di questi semi. »

« È fatto, signore. »

« Che ci vedi dentro? »

« Niente, signore. »

« Ebbene, è appunto per via di questa sottile essenza che tu non vedi, replicò il maestro, che l'albero esiste. »

È così che il maestro insegnò al suo allievo come quel principio

essenziale fosse quello stesso che costituiva il nucleo sostanziale del suo proprio essere diffuso anche per tutto l'universo.

« L'intelligente, dice il Vedânta, il cui corpo è spirito, la cui forma è luce, i cui pensieri sono veri, la cui natura è come l'etere, onnipresente e invisibile; quello dal quale procedono le opere, i desideri, i grati odori e i gusti; quello che abbraccia tutto ciò, che mai parla, e che mai è sorpreso.

« Quello è il mio « Io » (1) dell'interno del cuore, più piccolo di un granello di riso o di un seme di senapa..... quello è il mio « Io » più grande della terra, più grande del firmamento, più grande del cielo, più grande di tutti questi mondi. »

Assioma scientifico del Vedantista è che la Volontà è l'autore secondario dell'essere. Il potere della volontà segna la differenza fra il caos e la creazione, fra il definito e l'amorfo. Ecco il primo principio dell'evoluzione: ogni organismo è dotato della facoltà di scegliere ciò che è necessario per compire le proprie particolari funzioni come individuo. Ogni divergenza segna l'estensione di questa facoltà eclettica ed inaugura un nuovo stadio di sviluppo. Il principio dal quale emana tal facoltà di scelta è il Brahma o « l'Ente » che imprime ad ogni creatura la propria individualità pur tenendola inseparabilmente congiunta al tutto. Come si può essere più profondi? che cosa abbiamo noi imparato di più di quel che non ci abbiano insegnato questi antichi saggi? e non abbiamo qui tutta la dottrina dell'evoluzione dettata in modo chiaro e comprensivo?

Altri passi del Vedanta fanno fede della sublimità dei concetti dai quali esso è informato, e ne scegliamo alcuni.

« Quello che non può essere veduto nè afferrato, che non ha famiglia, nè casta, nè occhi, nè orecchi, nè piedi, nè mani, l'eterno, l'onnipotente, l'infinitesimo, l'indistruttibile, è considerato dai saggi come l'origine di tutte le cose. — Come dal ragno si svolge il filo, come le piante crescono sulla terra, e i capelli e i peli nascono sul corpo d'ogni uomo, così tutto trae origine dall'indistruttibile « ..... ». Come un orefice prendendo un pezzo d'oro lo trasforma in un altro più nuovo e più bello, così l'Ente, dopo essersi spogliato del corpo e avere get-

(1) Con questa parola l' « Io » che potrebbe corrispondere all' « Ente in sè » abbiamo cercato di rendere il significato della parola « self » colla quale Max Müller traduce a sua volta la parola « Atman » che vuol significare quella forza vitale che serve di substrato all'universo, sottile essenza per la quale non si trova un'adeguata espressione in alcuno scritto moderno.

tata via ogni ignoranza, si trasforma in un altro essere più nuovo e più bello. Come un uomo apparisce sotto aspetti diversi a seconda del suo modo di agire e della sua condotta, così egli sarà dipoi; un uomo dalle buone azioni diverrà buono, un uomo dalle cattive azioni diverrà cattivo..... Si dice che la persona è formata di desiderî; e quali sono i suoi desiderî tale è la sua volontà; e quale è la sua volontà tali sono le sue azioni; e secondo le sue azioni raccoglierà i frutti. » ..... « Ma allorchè tutti i desiderî che occupavano il cuore dell'uomo saranno svaniti, il mortale diverrà immortale e conseguirà Brahma ».

Gli ascetici abusano del concetto dell'estinzione dei desiderî personali; ma qui non si intende per questo la prostrazione dell'inerzia, sibbene il riconoscimento del potere eterno ed universale, e la totale sommissione a quello. Gli è coll'abbandonare l'idea della propria personalità che l'anima entra nel principio essenziale dell'universo e si congiunge all'essere illimitato formando una cosa sola con lui.

V'è un passo il quale ha messo in imbarazzo molti studiosi europei, ed è quello che dice:

« Tutti coloro che adorano quel che non è scienza entrano in una cieca oscurità; coloro che si compiacciono della scienza entrano, per così dire, in una oscurità maggiore. Vi sono invero dei mondi infelici coperti dall'oscurità. Gli uomini che sono ignoranti e non illuminati vanno, dopo la morte, in quelli. »

A spiegare questa apparente contradizione bisogna intender bene il significato della parola « oscurità ». Qui si tratta evidentemente dell'oscurità dei sensi, e si vuol dire che coloro i quali hanno abbandonato il regno dei sensi per ottenere la più alta luce dello spirito, entrano in una sconosciuta e inconcepibile oscurità rispetto alla luce materiale e sensibile la quale perciò è opportunamente chiamata oscurità in rapporto alla umana intelligenza.

Un altro passo merita di essere osservato. « Colui nel quale i cinque esseri e l'etere riposano, quello solo credo che sia l'Ente: io *che so* lo ritengo per Brahma: *io che sono immortale* lo ritengo per immortale. »

« Coloro che conoscono la vita della vita, l'occhio dell'occhio, l'orecchio dell'orecchio, la mente della mente, quelli hanno compreso il primo antico Brahma. »

I cinque esseri dei quali si parla sono stati intesi in varî modi. Potrebbero essere i cinque ordini degli esseri spirituali, ma lo scrivente ritiene che si tratti dei cinque sensi intendendo l'*etere* per *mente*. Il passo allora si interpreterebbe così: Colui nel quale gli esseri mortali riposano; cioè la Divinità o Brahma.

Secondo il Vedânta, lo scopo dell'esistenza terrena è che l'anima possa mettersi in grado di rinunziare alla vita e ad ogni affetto materiale vivendo solo in quello che è eterno, divino ed immutabile. Questo stato che più tardi fu chiamato « Nirvana buddistico » non corrisponde, come alcuni suppongono, all'annichilamento di sè stessi, ma a una vita illimitata, pura, impersonale. Questa è la più alta forma della religione. Coloro che sono attaccati all'essere caduco e individuale, e che agiscono sotto l'influenza dei castighi e delle ricompense, e amano l'essere divino non per sè stesso, ma per la loro personale felicità, quelli, per la rettitudine della loro vita, troveranno la soddisfazione dei loro desideri in una esistenza celeste ma temporanea, perchè i loro atti e i loro pensieri sono tuttora rivolti verso l'individuo. Coloro che per propria volontà non raggiungono lo stato eterno ed immutabile, nasceranno e rinasceranno sotto varie forme d'esistenza secondo le loro azioni; i buoni rinasceranno buoni e savi con sempre ulteriori progressi; i cattivi rinasceranno animali nocivi e fors'anche pietre.

Tale è lo spirito di queste dottrine: considerare cioè come pernicioso tutto ciò che, in qualsiasi modo, allontani l'uomo dall'immortale e dallo spirituale lusingando e accarezzando la parte materiale di lui. Non deve dimenticare che esse inculcano continuamente la simpatia per ogni si creatura vivente, insieme all'affetto alla beneficenza e ad ogni buona qualità sociale, benchè al tempo stesso sia necessario riconoscere che le virtù attive sono ivi meno glorificate che nella religione cristiana. Ciò trova forse la sua ragione in questo che il Vedânta è di natura sua troppo intellettuale ed astratto: ed in realtà i suoi insegnamenti non potrebbero in senso assoluto sostituire quelli del cristianesimo, mentre peraltro servono di sostegno alle dottrine più sviluppate di Cristo, giacchè dimostrano che queste si basano sulla realtà della natura e dell'essere.

Il Vedânta getta una gran luce, per le menti che riflettono, sulla intima unione dell'anima dell'uomo con Dio, ed è per questo in perfetta armonia colle dottrine più nobili e più profonde della religione cristiana. Un vero antagonismo non esiste in alcun punto fra le due religioni, riposando la forma bramanica sopra principi comuni ad ambedue le dottrine. Esse sono costituite dalla medesima verità rappresentata sotto due aspetti differenti; la stessa persona potrebbe seguire la fede di Brahma senza abbandonare il cristianesimo, e un bramino potrebbe essere cristiano senza sacrificare nulla del suo credo, o, come egli direbbe, della scienza. In verità ambedue le religioni ritrarrebbero un beneficio dal conoscersi ed apprezzarsi reciprocamente. S'intende bene

che dicendo *Bramino* si accenna al Vedantista e non al formalista di oggi, e che dicendo cristiano, non si parla del rappresentante moderno del cristianesimo, ma del seguace degli insegnamenti e degli esempi della religione di Cristo.

LA STAMPA IN INGHILTERRA [1]

Il Giornale — Il Libro — Le Biblioteche

(da un articolo di MAX LECLERC, *Revue politique et littéraire*, 2 settembre)

Non vi ha paese al mondo dove tutto il popolo dal basso all'alto della scala sociale legga tanto come in Inghilterra, dove la stampa sia meglio informata, più sincera, più onesta. L'azione della stampa sul popolo fu in questo secolo vasta e benefica, e grande l'autorità che ne raccolse. Lord Lyndhurst nel 1831 chiamava Barnes, il direttore del *Times*, l'uomo più potente del regno; e sessant'anni dopo lord Rosebery riconfermava la grande potenza della stampa inglese, frutto della sua giustizia e del suo coraggio, doti con cui essa si è elevata al di sopra della stampa di tutti gli altri paesi del mondo.

Gli ostacoli al suo sviluppo un po' alla volta scomparvero. Il diritto di timbro sui giornali, ridotto ad un quarto (10 cent.) nel 1836, fu tolto del tutto nel 1855. La tassa sugli annunci fu tolta nel 1853, quella sulla carta nel 1861. Viceversa, i mezzi d'azione si sono moltiplicati all'infinito; tutte le risorse dell'intelligenza e della fortuna vi furono impiegate, sicchè oggi il giornale può essere definito come il prodotto più perfetto e più straordinario dell'industria umana, quello che riassume tutti i progressi e che è, in certa guisa, il risultato di tutte le scoperte.

Nel 1846 apparve il primo grande giornale a due soldi, il *penny paper*. Era il *Daily News*, con cui si apre l'èra dei giornali a buon mercato. Ce n'è ora a Londra una mezza dozzina. Costano due soldi e sono letti in tutta l'Inghilterra. La loro organizzazione materiale rap-

(1) Di questo argomento la *Minerva* si è già occupata altre volte; ma l'articolo del Sig. *Leclerc* lo tratta da un altro punto di vista ed è ricco di dati interessanti.

presenta un capitale enorme. Essi sfidano ogni nuova concorrenza. Londra e l'Inghilterra non conosceranno forse mai il flagello di quei fogli effimeri, innumerevoli ed irresponsabili che devastano tanti altri paesi. Per due soldi, si hanno ogni mattina quattro grandi pagine di stampa fitta, chiara, su ottima carta, colle notizie del mondo intero ricevute per telegrafo nelle ultime ventiquattro ore.

Immense le spese, a cui non basta certo il reddito della vendita del giornale: ma ci sono gli annunci. Le notizie, gli articoli sono come un nocciolo avviluppato in una grossa scorza. Quattro pagine di annunci avvolgono quattro pagine di articoli e di dispacci. Il giornale è un mercato immenso dove si cerca e si trova tutto perchè tutto vi è perfettamente ordinato.

Il capo d'opera della stampa inglese è il *Times*. Aprendo un numero del *Times* che esce alle 4 del mattino, la mente si confonde al pensiero che ventiquattro ore prima nulla di ciò che si trova in quelle dodici o sedici pagine ammirabilmente impresse su bellissima carta era ancora scritto, composto e neppure esistito; che alle undici di sera non una parola forse di quegli immensi discorsi telegrafati e riprodotti in esteso erano stati pronunciati ai Comuni, a Manchester o ad Edimburgo. È la storia del mondo intero nelle ultime 24 ore copiosamente riferita e perfettamente classificata.

Dacchè nel 1870 il meraviglioso Arcibaldo Forbes mandò al *Times* i suoi dispacci sulla guerra franco-germanica, il filo telegrafico sconvolse tutte le abitudini della stampa e del pubblico inglese. Tutto ciò che è vecchio di oltre le 24 ore è passato per il giornalismo e più non merita di essere riferito. Il *Times* ottiene dalla *North American Review* il permesso di riprodurre circa 2500 parole di uno scritto di Gladstone sulla questione d'Irlanda. Lo scritto ne conteneva 4583. Il *Times* si fa telegrafare tutto lo scritto integralmente, ne riproduce circa 2000 parole, secondo il convenuto. ma commenta il giorno stesso quella importantissima pubblicazione come se fosse apparsa a Londra. Durante l'ultima crisi economica e politica della Repubblica Argentina lo stesso giornale si fece telegrafare ora per ora i dettagli della crisi che andava precipitando, e spese fino a 37.500 lire in due soli giorni. Nessun governo, nessuna banca avrebbe potuto procacciarsi un simile lusso, ma intanto i capitalisti d'Europa impegnati per dei miliardi con l'America del Sud conobbero all'istante gli avvenimenti che avevano per essi un così grande interesse. Mirabile esempio dell'uso veramente elevato che i giornali inglesi fanno delle risorse che l'immensa diffusione loro procura.

La provincia ha pure i suoi giornali quasi altrettanto possenti e certo altrettanto intraprendenti quanto quelli della capitale, dei quali anzi sono qualche volta meglio informati. Il *Manchester Guardian*, il *Liverpool Courier*, il *Birmingham Daily Post*, il *Leeds Mercury* fra gli altri sono giornali che farebbero onore a qualunque capitale del continente.

*
* *

Un giornale inglese è una grande industria, e la ragione sociale — il nome del periodico — è un bene prezioso, di cui si difende il credito con vera pietà filiale, come si farebbe della reputazione delle vecchie case di commercio, solide e venerate, di Londra, di Manchester o di Liverpool.

I giornali inglesi possiedono al più alto grado il senso dell'interesse superiore del paese, dell'onore del nome inglese, il rispetto della reputazione, della vita privata e degli interessi dei particolari.

Gli articoli non sono firmati. È il giornale che parla. Le piccole questioni di amor proprio, le polemiche personali ed anche le polemiche fra giornale e giornale sono scomparse. Un uomo che fu in mezzo alle lotte più ardenti del suo paese, il sig. Chamberlain, in un discorso pronunciato quest'anno al Birmingham Press Club diceva: « In generale la stampa inglese mostra, riguardo a' suoi avversari politici, tutta la giustizia, la generosità, la imparzialità che si possono ragionevolmente ammettere dalla umanità imperfetta ed anonima. Io devo molto alla stampa che mi ha spesso castigato. »

Il pubblico inglese vuol conoscere il pro' ed il contro, e farsi da sè stesso la sua opinione. Vuole ascoltare in tutte le discussioni tutte le parti. Il giornale si è informato a questa esigenza. Il solo articolo di fondo porta l'impronta del partito a cui il giornale appartiene: tutto il resto è pura documentazione. Qual che si sia il colore del giornale, esso pubblica l'analisi imparziale delle discussioni del Parlamento senza alcuna riflessione, senza alcuna alterazione.

Questa severa probità, questa nobile buona fede è tanto più meritoria e salutare in quanto non si pubblicano resoconti ufficiali delle discussioni parlamentari, e non c'è altro modo di rettificare le cose dette dagli oratori, tranne i reclami individuali indirizzati ai giornali. Ora questi reclami sono appunto tutto ciò che vi ha di più raro.

E lo stesso è dei dibattimenti giudiziari. Il *reporter* è spesso un giureconsulto di gran merito che sente troppo il rispetto della libertà umana per trattare come colpevole un accusato, il quale ha sempre diritto a tutti i riguardi finchè non sia stato riconosciuto colpevole.

Gli *University men* hanno popolato le sale di redazione e grazie ad essi le idee generali hanno trovato nella stampa quotidiana dei degni interpreti ed hanno cominciato a penetrare nel popolo.

Una eccezione deve essere fatta a tutti questi apprezzamenti ed è, come diceva Montalembert, che in tutto ciò che si riferisce alla politica estera dell'Inghilterra ed alle sue relazioni colle nazioni straniere la parzialità politica, religiosa e nazionale... riprende tutta la sua forza e tutta la sua furberia...

*
* *

Dopo i giornali quotidiani vengono i periodici della domenica e le riviste ebdomadarie. I primi, come il *Lloyd's Newspaper*, il *Reynolds'*, il *People* ed altri pubblicano ad uso del popolo un riassunto degli avvenimenti della settimana con qualche grosso romanzo drammatico che si legge nelle ore interminabili della domenica; le altre che sono riviste a sei *pence*, commentano le vicende della settimana, o umoristicamente come il *Truth*, o seriamente come l'*Economist*, lo *Statist* pei capitalisti, il *Guardian* per la gente di chiesa, il *Field* per gli sportsmen, lo *Speaker*, lo *Spectator*, la *Saturday Review* per tutti. E ce ne sono altre dieci, due delle quali specialmente meritano di essere ricordate, l'*Academy* che è quasi esclusivamente una rivista di erudizione, e l'*Athenaeum*, che è il modello inimitabile della rivista critica. Ogni settimana l'*Athenaeum* segue il movimento letterario artistico e scientifico del mondo intero. Ogni opera che apporti qualche cosa di nuovo è analizzata, è *reviewed* come dicono gli inglesi, con l'ampiezza necessaria perchè il pubblico sia, come vuole essere, realmente informato. L'*Athenaeum* esiste da oltre cent'anni e già dalla metà del secolo attuale, grazie all'appoggio del pubblico, aveva trionfato del « *puffismo* e della venalità d'altri tempi. » (1) Seguendo il suo esempio, i grandi giornali di provincia si sono messi a tenere essi stessi i loro lettori al corrente di ciò che si pubblica e che merita di essere letto: tanto che oggi i rivistai del *Manchester Guardian* o dello *Scotsman* fanno quasi autorità.

Dopo i periodici ebdomadari vengono le riviste mensili. Infine le *Quarterlies* o riviste trimestrali.

Le riviste mensili si dividono in due gruppi, le *Reviews* ed i *Magazines*. Le Reviews (*Contemporary*, *Fortnightly*, *Westminster*, *National*,

(1) *The Reign of Queen Victoria*, II, p. 482.

Nineteenth Century) sono raccolte gravi le quali non si occupano che di questioni sociali e politiche, e rappresentano ciascuna una opinione od una *nuance* d'opinione politica e filosofica. Le une hanno conservato il sistema degli articoli non firmati, le altre no. I primi scrittori dell'Inghilterra, gli uomini di mondo, gli uomini d'azione, i professionisti di ogni maniera vengono via via trattando le questioni che hanno carattere d'attualità ed interessano la pubblica opinione. Ogni valentuomo che abbia qualche cosa da dire che valga la pena di essere detto è sicuro di trovare ospitalità nell'uno o nell'altro di questi periodici.

Mentre la *Review* è fatta per la gente dotta e non può, anche per il suo prezzo elevato (ogni fascicolo 2 scellini e 6 pences, cioè un po' più di tre lire), penetrare in ambienti troppo modesti, il *Magazine* si rivolge a coloro che vogliono essere istruiti un po', ma sovratutto divertiti. Non costa che uno scellino. Il posto d'onore vi è assegnato ai lavori di fantasia, romanzi ecc. ed ai racconti di viaggi. Citiamo fra questi *Magaznes Blackwood's*, *Macmillan's*, *Cornhill*, *Longman's*, *Temple Bar*, *Time*, *Gentleman Magazine's* ecc. Vengono infine le due venerabili riviste trimestrali, la *Rivista d'Edinburgo* e la *Quarterly Review*, entrambi più che ottuagenarie, le quali seguono l'attualità solo di lontano e si rifugiano di preferenza nelle regioni serene della critica e della storia.

Quando il pubblico inglese ha assorbito questa quantità enorme di materia stampata ad ora fissa, parrebbe che non gli dovesse restare più tempo per leggere ciò che è scritto nel libro. Ma è invece l'opposto. In Inghilterra i libri nuovi sono più numerosi e più letti che non sieno stati mai. Il *Times* annuncia ogni giorno tanti libri nuovi quanti i giornali di Parigi in una settimana. Il Filon scrive (nel *Journal des Dèbats* 8 agosto 1893) che la Gran Brettagna vede nascere ogni anno dagli 8000 ai 9000 volumi, cioè circa 25 al giorno. La maggior parte delle case editrici inglesi datano da più di un secolo, e riposano su basi incrollabili. Il credito e la fama dei Murray, dei Macmillan, dei Longmans sono passati in proverbio. Il libro è molto caro o molto a buon mercato, senza via di mezzo. Ma nell'un caso e nell'altro nessun editore inglese metterebbe il suo nome sulla prima pagina di un libro che non fosse stampato con nitida impressione su carta eccellente. La prima edizione di un libro è sempre cara: essa trova il suo pubblico; poi se l'opera ha avuto successo, segue sei mesi od al più tardi un anno dopo l'edizione popolare. Le edizioni a buon mercato degli autori antichi, dei classici, le cui opere sono di dominio pubblico, sono innumerevoli ed eccellenti. Potete procurarvi le opere

complete di Shakespeare o di Milton per nove *pence*, Dickens a quattro pence e mezzo al volume. Potete, diceva Rosebery, procurarvi con poco una biblioteca, che i principi negozianti del medio evo — i Fuggers od i Medici — non avrebbero potuto riunire anche se avessero dato il loro sangue.

Eppure, eccovi il libro nuovo che vi costa, per piccolo che sia il volume, dai 9 ai 12 scellini (11 a 15 lire). Chi lo compra? Non dubitate. Il libro nuovo ha sempre una clientela; ci sono le biblioteche circolanti, le biblioteche pubbliche, i clubs popolari, borghesi, aristocratici, e l'esito del libro è quasi sempre certo.

*
* *

Nelle più piccole città di provincia non meno che a Londra, giornali, riviste, libri nuovi o classici si danno a prestito dalle librerie mediante il pagamento di una tassa minima. Vi sono, grazie a questo sistema, pochissime famiglie che non ricevano ogni settimana una copiosa messe di libri e di riviste, in cui ciascuno trova il fatto suo. Un inglese di genio, Mudie, ha saputo creare una organizzazione soddisfacente alla sete di conoscere, che è propria dei suoi compatrioti. Egli ha istituita a Londra una grande agenzia centrale, una specie di pompa aspirante e premente, che richiama all'uscire dai torchi la materia impressa e la distribuisce subito ai suoi abbonati su tutti i punti del regno ed anche dell'impero britannico; egli ha inventato la « biblioteca circolante ». Gli abbonati pagano quattro ghinee all'anno (poco più di cento lire) e ricevono ogni settimana, un grosso pacco di volumi appena pubblicati e scelti appositamente per essi, e che essi restituiscono dopo averli letti. Mudie ha una clientela così considerevole, che spesso acquista egli solo per intero una o più edizioni di un libro che crede gli sarà ricercato. Raramente un capo di famiglia rifiuta l'imposta intellettuale sotto forma di abbonamento presso Mudie o presso qualche altro libraio. Egli trova al Club ciò che gli occorre, ma la famiglia deve essere provveduta a casa.

I clubs, che in Inghilterra sono innumerevoli, sono d'ordinario abbonati a tutti i grandi giornali e a tutte le riviste. Per dare un' idea della cosa, basti citare il catalogo di un club operaio e popolare di Leeds (la *Leeds Mechanics' Institution*). Esso mette a disposizione di coloro che lo frequentano 22 giornali del mattino, 4 della sera, 74 giornali e riviste ebdomadarie, 67 riviste e *magazines* mensili, 5 riviste trimestrali.

Dopo il bill con cui nel 1850 ogni parrocchia venne autorizzata a costituire delle biblioteche gratuite coll'aiuto di una tassa municipale, il cui ammontare non deve eccedere un penny per ogni sterlina dell'income-tax, anche queste istituzioni pullulano. Ogni cittaduzza vuole avere una o più biblioteche gratuite, come ha i suoi bagni pubblici. E che frequenza nelle loro sale! Il 25 ottobre 1892 lord Rosebery inaugurava una biblioteca gratuita, che gli abitanti di Whitechapel, il quartiere più povero di Londra, hanno deciso di mantenere a loro spese. Dopo otto giorni che era aperta, essa era frequentata da 2654 visitatori al giorno.

Ricorderò qui, a conclusione, le cose scritte altrove a proposito delle biblioteche gratuite di Birmingham.

Ve ne sono parecchie nei diversi quartieri della città. Entrai un giorno a mezzodì nella principale, grande palazzo ben aerato e completamente indipendente. Al pian terreno una immensa sala per i periodici, con tutti i giornali più importanti di Londra e della provincia, e parecchi esteri; riviste letterarie, speciali, magazines a centinaia. Parecchie centinaia di lettori, operai in costume da lavoro, piccoli borghesi, tutti seriissimi, che non perdono nè un minuto, nè una riga e non dicono sillaba. In fondo il catalogo dei libri, con numeri mobili. Alle colonne *Scienza* e *Storia* nove decimi dei volumi sono segnati colla parola: *uscito*. Nel 1885 il Consiglio Municipale consacrava 237,500 lire alla biblioteca centrale, visitata allora da 5000 lettori al giorno, ed alle biblioteche annesse, situate nei diversi quartieri, contenenti ciascuna 10,000 volumi e dotate ognuna di molti periodici. Queste biblioteche dei quartieri erano visitate da 11,000 persone e prestavano 2000 volumi al giorno. Il favore popolare è così vivo per queste istituzioni, che nell'occasione delle elezioni municipali gli elettori dei quartieri non provveduti di biblioteche non mancano di proporre ai candidati questa domanda: « Voterete voi per lo stabilimento di una biblioteca gratuita e di una sala per giornali nel distretto? » È un aumento di tasse che domandano nello stesso tempo. Ma per quale scopo!

LA PSICOLOGIA DELLA PRESTIDIGITAZIONE

(da un articolo di W. Rells, *Revue Scientifique*, luglio).

In quest'articolo si leggon delle osservazioni che non mancano di importanza per la psicologia del prestigiatore, e del pubblico che assiste alle rappresentazioni. Accenneremo a quelle che ci sembrano di maggior valore.

Una qualità indispensabile pel prestigiatore, come lo è pel medico, è quella di sapersi guadagnare la fiducia del pubblico. Bisogna che lo spettatore gli creda sulla parola quando egli afferma che ha la pallottola nella mano destra mentre essa è già da lungo tempo nella sinistra. Nè è vero quel che si crede generalmente che cioè tutto consista nell'abilità delle dita: il prestigiatore perfetto eseguisce tutti i suoi movimenti colla maggior calma possibile e influisce talmente per mezzo della sua arte sull'animo degli spettatori da poter fare tutto quello che vuole sotto ai loro occhi senza che costoro se ne accorgano, creando intorno a sè una specie di atmosfera magica per la quale il pubblico si trova disposto a ritener per vere le cose più inverosimili. Conviene inoltre saper costringere gli spettatori a concentrare tutta la loro attenzione in un punto per potere eseguire a loro insaputa le trasposizioni o trasformazioni necessarie. Per acquistare una simil padronanza, il prestigiatore, dopo avere imparato a perfezione la parte tecnica dei giuochi, deve occuparsi specialmente della parte drammatica provando davanti agli specchi per studiare esattamente la posizione e i movimenti di tutta la persona, ma in modo particolare delle mani; e deve pure abituarsi a seguire sempre cogli occhi la mano nella quale si crede che si trovi l'oggetto, essendo questo il mezzo più sicuro per attrarre su quella l'attenzione.

Il tatto e la vista sono gli organi principali che servono alla pratica dell'arte del prestigiatore, e per la parte meccanica il principiante dovrà imparare molto alla scuola dei saltimbanchi per acquistar la sensibilità del tatto che è assolutamente indispensabile. Il celebre Cazeneuve prende al primo colpo da un mazzo qualunque il preciso numero di carte che gli viene indicato.

Quanto poi al senso della vista, l'altro abilissimo prestigiatore. Roberto Houdin, si era talmente penetrato della sua importanza che intraprese una serie di esercizi per svilupparlo e perfezionarlo. Fra gli altri è da notarsi il seguente: insieme a suo figlio Emilio egli passeggiava per la città, ed ambedue osservavano le mostre dei negozi; quindi fermatisi ad una certa distanza indicavano tutti gli oggetti che avevano potuto abbracciare con un'occhiata. Sulle prime essi non potevano distinguere esattamente che quattro o cinque oggetti al più, ma dopo qualche mese d'esercizio giunsero ad abbracciarne un numero di trenta o quaranta. In questo modo riuscì a far eseguire a suo figlio Emilio degli esperimenti sorprendenti chiamati di *seconda vista*. Riunendo in un vassoio una ventina di oggetti, egli ne faceva fare una descrizione approssimativa a suo figlio che era bendato, ma che con un semplice sguardo gettato al momento opportuno sul vassoio al disotto della benda si metteva in grado di osservarne il contenuto. S'intende bene che con dei segni convenzionali si suppliva talvolta a qualche lacuna mnemonica.

Un'altra condizione indispensabile pei la riuscita dei giuochi è quello che l'artista si abitui a rendere l'esercizio delle mani indipendente affatto dall'attività del resto del corpo, e a seguire contemporaneamente due corsi di idee pensando a quel che fa mentre pensa a quello che dice per distrarre il pubblico. Questo del resto influisce sulla facilità di esecuzione dei giuochi secondo gli elementi dei quali è composto. Un pubblico di ignoranti si inganna assai più difficilmente di un pubblico formato di persone istruite, poichè queste si lasciano illudere senza resistenza essendo venute coll'intenzione di farsi ingannare, mentre quelli vedono in tutto un abuso che si vuol fare della loro inesperienza e reagiscono con tutte le lore forze contro ogni tentativo di prenderli a gabbo.

Perchè lo spettatore presti fede a quanto gli viene detto bisogna che sul principio le operazioni annunziate siano eseguite realmente. La sparizione dell'arancio in aria si fa secondo questo principio, poichè lo si getta realmente in alto, sempre più in alto, riprendendolo sempre un po' più in basso del livello della tavola alla cui estremità ci si trova, finchè a un dato momento lo si riprende e si finge di scagliarlo di nuovo mentre in realtà lo si lascia in terra. Ma il pubblico, abituato a veder volare l'arancio, *lo vede* anche questa volta e gli sembra che sparisca in aria. Ecco un esperimento che riposa tutto sull'illusione.

Il distrarre l'attenzione altrui è un altro artificio al quale ricorre il prestigiatore. Perciò questo non indica mai esattamente prima la specie

di giuoco che sta per fare affinchè i presenti non sappiano su che cosa la loro attenzione deve fissarsi; e il fisico Decremps dice che quando si conta *uno due tre!* per la sparizione di un oggetto, bisogna che il medesimo sparisca prima che si pronunci il *tre*, perchè è questa parola quella che risveglia l'attenzione.

Allo stesso scopo è utile giovarsi dello spirito d'imitazione. Il prestigiatore guarda in quella direzione verso la quale vuole attrarre gli occhi del pubblico e fa colla maggiore disinvoltura tutte le operazioni necessarie. Se il gioco deve essere effettuato colla mano sinistra si rivolge con affettazione verso alcuno che sia situato alla destra; tutti gli spettatori seguiranno il suo movimento e non vedranno ciò che sta operando la mano sinistra. E così ugualmente i discorsi che egli rivolge all'uditorio producono l'effetto di portare gli sguardi dalle sue mani alla sua bocca sia pure per un istante.

Lo scrittore dell'articolo descrive qui certe altre piccole astuzie dei prestigiatori le quali si fondano tutte sul profittare della distrazione degli spettatori, prodotta da qualche sua operazione o da qualche movimento, per cambiare posto ad oggetti, sostituire una carta ad un' altra e via dicendo. Passa poi ai principi che costituiscono *l'a b c* dell'arte della prestidigitazione.

« Non fate mai lo stesso giuoco due volte nella medesima sera. » È ovvio che il pubblico la seconda volta, sapendo esattamente quel che deve avvenire, rivolge tutta la sua attenzione a scoprire la chiave dell'inganno. L'artista deve resistere tenacemente ai *bis* e se non potrà liberarsene, eseguisca un altro giuoco che differisca nel suo complesso sebbene incominci nello stesso modo, a meno che non si tratti di un giuoco che, come talvolta avviene, possa eseguirsi con due diversi sistemi.

« Non dite mai prima quello che volete fare. » L'incertezza impedisce agli spettatori di veder chiaramente quel che si sta facendo.

« Non date mai spiegazioni »: queste tolgono ogni incanto al giuoco anche se la spiegazione data non è la vera.

« Cercate sempre un pubblico numerosissimo. » È più facile ingannare cento persone che una sola, e, di più, il prestigiatore ha bisogno di avere davanti a sè molti individui per potere scegliere quelli che sono più adattati per concorrere all'esecuzione di qualche suo giuoco. Per alcuni giuochi è bene scegliere un uomo diffidente; per altri un ingenuo; e per altri infine sono necessarie delle signore o dei ragazzi.

I rapporti dell'arte della prestidigitazione colla psicologica scientifica sono numerosi e molteplici. Le allucinazioni negative vi hanno, per esempio, una parte importantissima. Come dice il signor Moll nel suo

libro sull'ipnotismo, se si guarda attentamente alle mani del prestigiatore si vede come egli nasconde gli oggetti, cambia le carte, ecc, proprio sotto il naso degli spettatori. Ma egli per mezzo di abili ragionamenti sa distrarre l'attenzione del pubblico in modo che anche coloro che osservano le sue mani non riescono a rendersi conto dei loro movimenti. Il cambio delle carte, per esempio, è fatto sotto gli occhi stessi degli spettatori senza che essi ne abbiano coscienza e malgrado l'impressione sensoria che ne ricevono.

Concludendo, l'articolista cita un giuoco che illumina il concetto psicologico del libero arbitrio. Questo consiste nel far prendere una carta e nell'indovinarla subito, e si basa soltanto sul fatto che lo spettatore invece di rimanere libero nella propria scelta, come si illude di essere, è costretto dal prestidigitatore a scegliere una carta determinata o presentando il giuoco in modo da facilitare la presa di quella o anche per mezzo della così detta *carta forzata*.

Non è così ugualmente nel giuoco della vita? quella carta che abbiamo creduto di scegliere liberamente non ci è forse stata imposta da una forza misteriosa?

DOVE SI TROVA IL MONTE SINAI?

(da un articolo del Prof. Sayce, *Asiatic Quarterly Review*, luglio 1893)

Viaggiatori e pellegrini si recano continuamente a visitare la penisola del Sinai per vedere il deserto attraverso al quale gli Ebrei errarono per quarant'anni, e la montagna sulla quale Mosè fu fatto partecipe della legge. Ma il monte Sinai non è così facile a trovarsi come generalmente si crede. È presto fatto lasciarsi portare al monte Sinai moderno, quello cioè dei monaci, dei dragomanni e dei libri popolari; ma il vero monte Sinai del vecchio testamento non è stato ancora perfettamente identificato.

Perfino entro la penisola del Sinai parecchie vette si disputano l'onore di essere quella sulla quale fu promulgata la legge, e l'europeo moderno, sulla fede della sua guida, riconosce per tale il monte Serbal, mentre i nativi non dubitano menomamente che teatro della scena fosse il Jebel Mûsa.

Sono oggetto di controversia anche altri luoghi pei quali errarono

gli Israeliti, e quella che più generalmente si crede esatta è la posizione geografica del deserto di Paran che corrisponderebbe al Wadi el-Firâu, uno dei terreni più fertili della penisola dove sorgeva la città di Pharan ai tempi dell'impero romano. Ma disgraziatamente le rovine di Pharan attestano che questa città non esisteva prima dell'impero greco-romano, e il nome di Wadi el-Firau significa semplicemente la « valle dei sorci » mentre poi c'è molta differenza fra una valle e un deserto. Di più il Pentateuco dice chiaramente che Paran era nella regione del monte Seir, al nord-est e non al sud-ovest della penisola del Sinai.

Del resto la denominazione di « penisola del Sinai » è abbastanza recente. Giuseppe non dà alcuna indicazione che il Sinai fosse una montagna della penisola e, come S. Paolo, lo colloca nell'Arabia che è quanto dire nell'Arabia Petrea, poichè la penisola ai tempi dei Tolomei era ancora una provincia dell'Egitto. Nel quarto secolo cominciarono a prendervi stanza centinaia di eremiti e di monaci, i quali, rifugiatisi in quelle solitudini per fuggire le tempeste del mondo, non tardarono a persuadersi che i deserti, che i loro piedi calcavano, erano precisamente quelli nei quali anche Mosè ed Elia avevano vissuto. Così fu scoperta la « Penisola del Sinai » e i nomi del vecchio testamento furono facilmente adattati a quelle località. In seguito tanto i cristiani quanto i maomettani hanno accettato questa tradizione, e anche i beduini nomadi scorgono nella penisola le impronte dei piedi di Mosè. Il deserto di Shur (il Tyra di Plinio) è divenuto il « Iebel et-Tih » cioè la « montagna dei popoli erranti » e il nome di Mûsa o Mosè si incontra continuamente.

Pochi si sono dati pensiero di verificare l'esattezza della tradizione. Il Dr. Beke propose di collocare il monte Sinai sul « Iebel en-Nûr » al nord del golfo di Agâbah, ma egli sosteneva che il monte della legge doveva essere un vulcano, e sul Iebel en Nûr non trovò traccia di vulcani neppure egli in una visita che vi fece.

Il signor Baker Greene pone il monte Sinai sul monte Hor che rientrerebbe nel raggio del monte Seir, e i suoi argomenti sono nella maggior parte così serî che difficilmente si possono oppugnare.

In realtà il vecchio testamento d'accordo coi monumenti egiziani sembra escludere che il monte Sinai facesse parte della così detta « penisola del Sinai » e che gli Israeliti potessero errare per quaranta anni in quelle regioni poco attraenti e prive di pascoli. Nel vecchio testamento la posizione geografica del monte Sinai è intimamente connessa colla posizione del Yâm Sûph o « mare delle alghe » che poi nella ver-

sione autorizzata fu chiamato il mar rosso. Ma l'identificazione non risale più indietro dell'epoca dei settanta traduttori per i quali il mar rosso bagnava tutte le coste dell'Arabia, eccettuate forse quelle del golfo di Persia, ed erano ansiosi di trovare la maggior parte possibile dei luoghi biblici nelle vicinanze dell'Egitto.

Secondo il *libro primo dei Re* (9.26) il Yâm Sûph degli Ebrei corrisponderebbe al moderno golfo di « Agabâh », e nei *Numeri* (*XXXIII 8.10*) si legge che i figli d'Israele fuggiti dall'Egitto passarono attraverso il mare (non attraverso lo Yâm Sûph;) poi viaggiarono per tre giorni nei deserti di Etham fino a Marah per raggiungere l'oasi di Elim, e quindi si accamparono presso il Yâm Sûph per trovarsi infine nei deserti di Sin, situati fra Elim e Sinai (Esodo XVI, 1).

Un viaggio di quattro o cinque giorni avrebbe condotto gli Israeliti dalla frontiera dell'Egitto al golfo di « Agâbah » seguendo la stessa strada dei pellegrini egiziani odierni che vanno alla Mecca. È possibile che la carovana abbia impiegato quattro o cinque giorni fra Marah ed Elim, e quel che è certo si è che il viaggio di tre giorni attraverso il deserto, dopo aver passato il confine egiziano, esclude il golfo di Suez, poichè sarebbe stato troppo vicino al punto di partenza degli Israeliti. Inoltre, il canale che portava le acque del Nilo nel golfo all'epoca della 19ª dinastia avrebbe impedito ai fuggitivi di poter dire che per tre giorni « non trovarono acqua. »

Il sig. Greene identifica, e con molta ragione, Elim con Eloth o Elath. Infatti si tratta sempre di un solo ed identico nome essendo l'uno il plurale femminino e l'altro il plurale mascolino del nome stesso. Anche un passo che trovasi sul principio del libro del Deuteronomio conferma che lo Yâm Sûph della scrittura sia l'odierno golfo di Agâbah, e se si tien dietro alla geografia dell'Esodo troviamo che il monte Sinai « la montagna di Dio » non poteva essere lontana dalle frontiere di Midian. Fu mentre Mosè custodiva gli armenti di Ietro, il prete di Midian, che egli giunse « alla montagna di Dio », ad Horeb. Nello stesso modo troviamo che Ietro visitò il suo genero quando gli Israeliti erano accampati « alla montagna di Dio. » Fu immediatamente dopo la percussione della roccia in Horeb e la disfatta degli Amaleciti a Rephidim.

Il punto abitato dagli Amaleciti ben si conosce. Essi erano una tribù edomita di Beduini e dimoravano nel deserto sul limite meridionale di Iudah. Ma di Amaleciti abitanti nella penisola del Sinai e molto più nella parte sud-ovest di questa non si trova traccia nei ricordi ebraici, e le parole colle quali Mosè consacrò un altare in memoria della sconfitta di essi confermano che costoro erano quelli medesimi coi quali gli

Ebrei dovevano trovarsi sempre in guerra di generazione in generazione.

Sinai si trova dunque fra lo Yâm Sûph e Paran, facendo parte del circuito di Seir o altrimenti non lungi dalla sua parte occidentale. Nel Pentateuco si legge che gli Israeliti partirono dal deserto di Sinai ed entrarono immediatamente in quello di Paran, e abbiamo poi due vecchi frammenti della letteratura ebraica per i quali Sinai e Seir sono sinonimi. Sinai dunque stava nei confini di Edom o dentro a questa regione, e lo Yâm Sûph non era altro che il golfo di Agâbah. Di un Sinai nella così detta penisola omonima gli scritti ebraici non fanno parola.

Abbiamo infine un altro argomento decisivo. Dai monumenti egiziani desumiamo che nel periodo storico dell'Esodo la metà occidentale di quella penisola faceva parte del territorio egiziano con forti guarnigioni di truppe per guardare i condannati e i prigionieri che lavoravano alle miniere della malachite, non che per difendere gli stabilimenti egiziani dalle invasioni dei beduini. Passare dunque per quella regione dopo esser fuggito dall'Egitto sarebbe stata per Mosè la maggiore delle stoltezze, e bisogna ritenere che egli si dirigesse invece verso la terra di Midian. Il Sinai, che egli visitò mentre custodiva gli armenti di suo suocero, era un Sinai presso Midian, non quello dei moderni pellegrini e viaggiatori.

Quale sia la precisa vetta del Sinai, conclude lo scrittore dell'articolo, non sappiamo nè forse sapremo mai; ma una cosa è certa, che non è nella penisola Sinaitica. Dobbiamo cercarla ai confini del Midian e dell'Edom nei dintorni del monte Seir, vicino all'antico santuario di Kadesh-Barnea. Fu quivi che gli Israeliti riceverono la legge mosaica, come dimostrano ad evidenza le sacre scritture, combinate colla testimonianza dei monumenti egizi, contradicendo apertamente alla tradizione degli ultimi sedici secoli. È dispiacevole distruggere l'illusione di tanti viaggiatori che si sono sobbarcati ad improbe fatiche fra le monotone ed inospitali rocce della penisola del Sinai credendo di calcare le stesse orme dei figli d'Israele; ma che essi e il dragomanno del Cairo, cui questa credenza giova a riempire le tasche, ce lo perdonino!

LE DOMANDE INFANTILI

(dalla *Popular Science Monthly*)

La mia piccola bambina sta tranquillamente seduta in terra, occupata a formare strade e viottoli colle sue casine colorite. Io non la disturbo perchè sembra profondamente assorbita nel suo lavoro, ma ad un tratto essa lascia cadere i balocchi e guardandomi seria coi suoi occhi azzurri, mi dice:

« Mamma, è vero che tutti devono morire? »

« Si, carina, tutti. »

« Anche quelli che sono molto buoni? domanda timidamente.

« Si, anche quelli. Dio li prende perchè li ama e li vuole con sè nel suo bel paradiso. »

Per un poco la piccina sta quieta; poi ritorna presso di me e mi chiede:

« Mamma, non farebbe lo stesso per il Signore se invece di portarmi in cielo mi lasciasse stare qui con te? »

Attirandola a me e accarezzandola, cerco di calmare i dubbi del suo cuoricino, ma essa è in vena di far domande e poco dopo ricomincia: « Mamma, quando l'angelo porta i bambini li porta in mano o dentro una scatola? »

Non troppo preparata alla domanda rispondo un pò esitante. « No, non li porta in una scatola. »

« Ma li porta già vestiti, non è vero? »

« No: i bambini vengono al mondo nudi. »

« E allora, mamma, come fanno i genitori a sapere se sono bambini o bambine? »

Resto una volta confusa, poi riprendo: « Oh, lo vediamo dal viso. »

Sembra soddisfatta e torna ai suoi ninnoli: ma ad un tratto la colpisce un'idea. « Mamma, il babbo disse l'altro giorno che io avevo una fisonomia da ragazzo. Potrebbe essere che io non fossi una bambina come voi credete. »

Questa volta rispondo senza esitazione. « No, cara; tu sei proprio la cara piccola bambina della tua mamma. Ma ora non domandare altro e vieni con me in cucina. »

La bambina mi segue contenta e concentra tutta la sua attenzione sulla cottura delle vivande, come prima l'aveva concentrata sulla origine della specie umana. V'è qualche cosa di meraviglioso nella formazione del pensiero nel fanciullo. Il mondo è pieno di misteri insolu-

bili perfino dagli adulti, ma alla mente del ragazzo tutto si presenta come un enigma, e la sua esistenza consiste interamente in una immensa interminabile interrogazione! Non si può negare che talvolta tante domande rechino fastidio; ma ricordiamoci di quel grazioso racconto di Giulio Sturm nel quale un nonno seccato dalla importunità del nipote gli disse: « Sarebbe meglio che ti cascasse la lingua! » Ebbene, quando questo augurio fu esaudito e il bambino divenne muto, il vecchio nonno cedè volentierissimo uno dei due anni di vita che gli rimanevano, secondo la profezia di un angelo, purchè potesse sentire di nuovo il cinguettìo del piccolo nipote.

Quando i genitori non rispondono alle domande del fanciullo, questi o si rivolge ad altre persone le quali non sempre sono in grado di giudicare che cosa egli debba e che cosa non debba sapere, o perde quella sua qualità naturale, e comincia a guardare la vita con indifferenza, senza interesse e senza curiosità. Peggio ancora è il mettere in ridicolo le domande infantili. Nulla offende così profondamente il fanciullo quanto il vedere che si abusa della sua inesperienza, e che le sue domande fatte sul serio divengono oggetto di beffe. Spesso si sente rispondere con disprezzo ed impazienza, ad un fanciullo che interroga, la parola « imbecille! » ma nella maggior parte dei casi l'imbecillità è dei più vecchi i quali non sanno comprendere il lavorìo delle menti infantili. Ogni fanciullo sente una istintiva diffidenza per gli adulti, diffidenza che sparisce di fronte all'amore verso i genitori; ma una volta che questo nuovo sentimento di fiducia sia scosso, non ritorna mai più nella sua integrità: e chi potrebbe avere il coraggio di distruggere di proposito una così soave confidenza?

I fanciulli, è vero, fanno talvolta delle domande per rispondere alle quali si prova una certa difficoltà, non foss'altro dovendo adoperare una forma adattata all'intelligenza dell'interrogante. Ecco qualche esempio in proposito. « Le piccole passere sanno di esser passere? »

« Gli animali vanno essi pure in paradiso? »

« Dio può far tutto? »

« Può egli far sì che il mio compleanno venga due volte nello stesso anno? »

Oppure: « Perchè il fuoco brucia? Perchè il ghiaccio è freddo? »

Il rispondere a tali domande può sconcertarci, ma almeno dovremmo fare un onesto e paziente sforzo per dire qualche cosa di utile. Se noi non possiamo dare ai fanciulli tutti gli schiarimenti che vorremmo, non neghiamo loro almeno la nostra simpatia e il nostro incoraggiamento.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Contemporary Review, luglio 1893:

L'insegnamento dei doveri del cittadino. — Il Prof. Bryce accenna a un grave difetto delle scuole elementari inglesi, a quello cioè di curare esclusivamente l'insegnamento materiale del leggere e scrivere e dell'aritmetica, mentre sarebbe indispensabile che i fanciulli fossero ben presto indirizzati a quello che i francesi chiamano felicemente *civisme* e che corrisponde a quella forma di patriottismo per la quale desideriamo che il nostro paese sia saggiamente governato ed amministrato e nello stesso tempo ci teniamo pronti a prestarci, per quanto sta in noi, affinchè questo scopo sia raggiunto.

Al completo e razionale sviluppo di questo sentimento si oppongono principalmente tre ostacoli nell'epoca nostra. Il primo è la grande estensione degli stati moderni per la quale il cittadino nostro in confronto a quello di Roma e della Grecia antica, o delle repubbliche italiane del medio evo, sente di essere una parte minima nella nazione e non può apprezzare i risultati immediati della sua opera. Il secondo di questi ostacoli si trova nella prosa della nostra vita politica quotidiana dalla quale il cittadino non riceve sufficienti emozioni ed eccitamenti come quando si trattava di esporre la propria vita per la salvezza della patria. Finalmente lo spirito di parte tende pur troppo a sovrapporsi allo spirito nazionale.

A paralizzare per quanto si possa la potenza di questi tre ostacoli dovrebbe tendere l'opera istruttiva ed educativa del maestro, ispirando al giovanetto il sentimento dell'interesse della nazione da collocarsi al di sopra di ogni interesse di partito o di classe, e la volontà di sottoporsi a tutti quei sacrifici e fastidi personali che sono necessari per il buon governo della cosa pubblica, si tratti del comune, della parrocchia della città o dello stato. I metodi più opportuni per giungere a un simile risultato consistono nel fare acquistare una idea quanto più si possa completa ed esatta delle istituzioni nazionali all' allievo, e nel risvegliare in lui l' amore della patria. Occorre perciò di spiegargli nel modo più chiaro e concreto possibile, lasciando da parte le idee astratte e le questioni troppo complicate, il meccanismo della pubblica

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando una breve analisi non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importatanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N.d.D.)

amministrazione, tenendolo al corrente degli avvenimenti politici più importanti del giorno.

L'insegnamento della storia dovrebbe formare parte essenziale del sistema, scegliendo quei fatti che si riferiscono più specialmente a persone illustri e benemerite e ad avvenimenti importanti. Sarebbe anche utilissima la lettura di poesie patriottiche: di queste, dice il Sig. Bryce, l'Inghilterra in verità non abbonda, ma se il numero di esse é limitato relativamente al complesso della letteratura, é al certo più che sufficiente per servire allo scopo di esercitare una salutare influenza sulla mente e sul carattere dei giovanetti.

Infine, conclude l'articolista, all'insegnante incombe il grave compito di ammaestrare l'allievo sui diritti non solo, ma anche, e più specialmente, sui doveri del cittadino, combattendo i due più pericolosi nemici della sana democrazia, che sono l'ignoranza e l'indolenza, e favorendo lo sviluppo delle due principali colonne di essa, cioé dell'intelligenza e dell'amor del pubblico bene.

Il testamento del P. Giacinto. — In questo testamento, che porta la data della Pentecoste del 1893, il P. Giacinto Loyson riassume i suoi principi politici, religiosi e sociali, le sue aspirazioni, le sue speranze, i suoi giudizi sul passato e sul presente, e le sue previsioni per l'avvenire.

Dopo avere accennato al momento più importante della sua vita, a quello cioè nel quale dopo dodici anni di monacato si mise in aperto conflitto col peggiore dei cesarismi, quello dei papi, e colla peggiore delle illusioni, quella della perfezione monastica, racconta come tre anni dopo la sna scomunica si ammogliò pur rimanendo prete, e afferma che quello fu l'atto più coraggioso, più cristiano e più logico della sua vita. Dichiara inoltre che, quantunque espulso dal grembo della chiesa visibile, egli è rimasto cattolico come membro della chiesa invisibile il cui capo é Cristo.

Professando la sua illimitata devozione a due cause, quella della chiesa e quella della sua patria, condanna la condotta degli uomini di stato d'Europa i quali hanno portate le loro nazioni civili sull'orlo della rovina, e crede che solo un miracolo di saviezza e di coraggio morale potrà salvare l'Europa da una doppia barbarie, cioè dal militarismo e dal socialismo. Fautore della repubblica in Francia, quantunque sia convinto che per altre nazioni come l'Inghilterra e l'Italia sia preferibile la monarchia, spera che l'attuale forma di governo possa essere nel suo paese meglio intesa e meglio organizzata; non intende però che dessa sia una repubblica atea, nel tempo stesso che disapprova la sua alleanza col papa e collo Czar. Possibile, egli esclama, che » il destino della Francia sia uguale a quello del Reno che, dopo essersi fatto un fiume maestoso, finisce in una palude ? »

Il P. Giacinto vuole la conservazione del cattolicismo, e a quest'effetto spera in un papa riformatore, né intransigente come Pio IX, né opportunista come Leone XIII, che inauguri una nuova era per la cristianità nella quale, attenendosi con religiosa riverenza agli oracoli dei profeti d'Israele e degli apostoli cristiani, non si confonda più la parola di Dio colle affermazioni umane, poichè Dio ha parlato agli uomini. ma

per mezzo di uomini i quali non potevano non esprimersi che secondo la loro rozzezza e barbarie. Aggiunge poi che la rivelazione biblica non è la sola, poichè v'ha qualche cosa di divino in tutte le grandi religioni che hanno presieduto allo sviluppo dell' umanità. Non è vero che tutte le religioni siano egualmente buone, ma neppure è vero che niuna di esse sia buona, una eccettuata. Attraverso a tutte queste divisioni a tutti questi conflitti si evolverà la luminosa sintesi del vero che non avrà nulla di comune coll' impuro e confuso amalgama del panteismo e dell' indifferentismo, e solo allora avremo un solo gregge nella razza umana e un sol pastore in Gesù Cristo.

La scienza, secondo il Loyson, si concilierà completamente colla rivelazione, poichè è rivelazione anche la scienza. La chiesa non fisserà più la data della creazione dell'uomo all'anno 4004 av. G. C. nè rigetterá sdegnosamente l'ipotesi, se non pienamente confermata nemmeno sinora confutata, di Darwin, e si realizzerà l' ardita previsione di Giuseppe de Maistre che la religione e la scienza fondendosi nel cervello di uno o più uomini di genio daranno al mondo ciò che egli implora: « non una nuova religione, ma la rivelazione della rivelazione. »

Ogni cristiano allora sarà socialista, ma quel socialismo non distruggerà nè la proprietà, nè la religione, nè la famiglia, nè la patria: esso concilierà invece gli interessi terreni con quelli celesti, i doveri della vita presente colla speranza della vita futura, e tutto l'universo formerà la città di Dio. La salvezza della Francia e del mondo non si deve cercare nella politica o nella scienza, e nemmeno negli interessi degli uomini o nelle utopie dei sognatori, ma nel cristianesimo rigenerato e libero dalle superstizioni che lo degradano, dalle sette che lo lacerano, dai cleri e dai governi che lo incatenano e lo sfruttano.

La Francia, l'anima e Dio: in questi tre concetti si riassume la fede del P. Giacinto colle sue speranze e colle gioie della sua vita, e questi gli daranno la forza per andare incontro alla morte. Rinnovazione morale e sociale per mezzo della rinnovazione religiosa; ecco le sue ultime parole: *novissima verba!* E al figlio che spera erede del suo spirito più che del suo sangue, a cui augura di poter contemplare la gloria di Gerusalemme; alla consorte, benedetta compagna del suo apostolato più che della sua vita terrena; a coloro che hanno con lui conosciuto, amato e servito il Dio dei cristiani, ed anche a coloro che, non avendolo conosciuto, lo hanno cercato nella sincerità del loro cuore sotto il nome di Verità, di Amore o di Dovere, lascia con questo testamento l'eredità dei suoi pensieri.

Il poema originale di Giobbe. — Il Dott. Dillon pubblica il testo genuino del libro di Giobbe quale risulta dagli accurati studi e dalle pazienti e dotte ricerche di lui e del Prof. Bickell. Si deve anzi a quest' ultimo la trascrizione di un manoscritto Saidico contenente il tesro primitivo dei Settanta senza le più recenti aggiunte, esistente nella biblioteca di Propaganda; ed è sua anche la scoperta della struttura del metro giudaico e del fatto che la porzione principale del Giobbe, i dialoghi cioè fra l'eroe i suoi amici e Iehovah, meno il prologo e l'epilogo, è in versi.

S'intende che in questa edizione mancano i 400 versi del discorso di Eiihu che

del resto non si riscontrano neppure nella versione greca dei Settanta e che costituiscono certamente una interpolazione fatta tre o quattro secoli più tardi. Elihu dovrebbe infatti essere il vero sapiente secondo l'intenzione dell' autore, mentre poi sviluppa un'idea diametralmente opposta al concetto principale dell' opera, com'è quella della dichiarazione che le sofferenze di Giobbe erano la giusta punizione dei suoi peccati, mentre d'altra parte l'autore e lo stesso Iehovah riguardano Giobbe come il tipo dell'uomo giusto sottoposto ad una prova breve ed eccezionale. Evidentemente la parte di Elihu è la creazione di uno che fu altrettanto distinto teologo quanto mediocre scrittore.

Questo sublime poema è stato assolutamente trasformato e snaturato affinchè si prestasse alle più assurde interpretazioni, e ciò per opera in parte dei teologi ebrei che nell'interesse della « moralità » obbligarono l'eroe a smentirsi, e in parte di cristiani zelanti che gli vollero far proclamare dei dogmi, come quello della vita futura, della risurrezione del corpo, ecc. i quali erano ben lungi dalla mente dell'autore. Si è voluto poi modificare con aggiunte e ritocchi in molte parti per togliergli il sapore del più audace razionalismo che sia mai stato rivestito di forme poetiche.

Il poema di Giobbe, come tutti i critici competenti affermano, è una delle più nobili creazioni dell'arte matura e conscia di sè, e non è il balbettare dell'uomo primitivo e semplice; appartiene al secol d'oro della letteratura ebraica, cioè alla seconda metà dell' VIII secolo a. C. e fu composto da un giudeo il quale, per ammortire i colpo dei suoi arditi concetti e del suo più ardito linguaggio, collocò il suo eroe fuori del popolo d'Israele.

Il problema che l' autore si propone è questo: come si conciliano le sofferenze immeritate dell'uomo onesto e pio colla giustizia della Divinità la quale promettendo di ricompensare la virtù colla salute, colla prosperità, colla numerosa prole e colla lunga vita, percuote poi il buono più sovente dell' empio? Di più, essendo le pene personali, secondo il concetto ebraico della retribuzione, le conseguenze inevitabili della cattiva condotta individuale, come si spiega che il giusto debba soffrire per il peccatore?

L'idea cristiana scioglie in modo soddisfacente il problema affermando che la giustizia divina non è limitata nè dal tempo nè dallo spazio e che la felicità della vita futura compensa i mali dell' esistenza terrena. Ma se Giobbe avesse creduta o supposta possibile tale soluzione, il problema sul quale il libro è fondato non sarebbe esistito. In realtà nè Giobbe nè i suoi amici erano al caso di avere il concetto di una vita futura, e voler fondare su quel poema le dottrine della risurrezione, dell'espiazione e via dicendo, è lo stesso che cercare la quadratura del circolo. Giobbe afferma che Dio gli ha fatto torto, ma che infine la verità sarà conosciuta e il suo onore vendicato; allora Iehovah sarà dispiacente dell'opera sua, ma però troppo tardi. Egli dice ancora che l'uomo cade morto e non si rialza, nè si sveglia, finchè il cielo non sia più.

Nulla è tanto lontano dalle convinzioni dell'autore del Giobbe, quanto la confortante speranza di una vita futura e della ricompensa eterna. E Iehovah stesso nella sua replica non dimostra di averne concetto alcuno. Egli riconosce la purità della

vita del suo servo, condanna le corte vedute dei suoi amici, e lascia la questione insoluta. Le vie di Dio sono imperscrutabili, ma il dubbio rimane senza risposta.

Nell' Epilogo, scritto in prosa, l'eroe ridiviene padrone delle sue ricchezze e le accresce; è felice padre di sette figli e tre figlie e vive contento cento quarant'anni più: ampia ricompensa che corrisponde alla teologia del tempo, ma che esclude ogni idea di premio in una vita futura.

Probabilmente nessuna parte del vecchio testamento è giunta a noi così trasfigurata e corrotta come il poema del Giobbe, e si deve molto alle scoperte e agli studi del Prof. Bickelle e del Dott. Dillon i quali lo hanno rischiarato di nuova luce.

Dell'articolo « L'avvenire del Siam » diamo altrove un sunto più esteso.

The Contemporary Review (agosto):

Lessing e il suo posto nella letteratura tedesca.

In questo profondo e geniale articolo il signor Rolleston presenta ai lettori uno studio accurato su Lessing, il creatore della letteratura tedesca moderna. A spiegare questo concetto della missione del grande poeta, egli fa notare che mentre non può dirsi che vi sia una letteratura inglese da distinguersi col nome di moderna, in quanto che fra Tennyson e Chaucer non sembra intercedere una lacuna, non è lo stesso della letteratura tedesca poichè corre lo spazio di ben 600 anni fra Lessing e l'epoca del « Nicbelungenlied ». Non si intenda con questo che la storia letteraria germanica di quel periodo apparisca una *tabula rasa*; ma non si può non riconoscere che se, come è stato suggerito, si dovessero stampare in caratteri latini tutte le opere tedesche da leggersi fuori della Germania, la maggior parte di quelle che hanno veduto la luce nell'accennato periodo potrebbe essere lasciata nei suoi caratteri gotici. Quel che mancava alla letteratura di quel tempo era, secondo l'opinione di Goethe, il contenuto nazionale; infatti, come dice Scherr, l'idea della patria è la nota fondamentale della letteratura.

La patria e la divinità; ecco quali sono stati in ogni tempo i due fari del pensiero letterario. La Germania non cominciò che sotto gli Hohenstaufen a possedere una letteratura nazionale, in quella stessa Svevia che fu culla della gloriosa dinastia colla quale la Germania giunse al più alto culmine della sua potenza. Fu coll'imperatore Barbarossa e col poema dei Nibelungi che venne a manifestarsi la coscienza nazionale tedesca, ma la realizzazione della grande patria teutonica doveva essere lasciata ad altri tempi e ad altri uomini, e nel secolare e disastroso conflitto fra il papato e l'impero la letteratura germanica sonnecchiò. Il primo e più forte impulso al suo risorgimento fu da essa sentito quando sotto Federico Hohenzollern la Germania ritrovò la gloria e la coscienza di sè che aveva in parte smarrita dopo la caduta degli Hohenstaufen. Fu allora che la « patria teutonica » cominciò a pro-

vare il bisogno di un uomo che ne sintetizzasse il pensiero, e quest'uomo lo trovò in Lessing che alla idea nazionale associò quella religiosa nel senso del cristianesimo filosofico e puro in grembo al quale sparisce il conflitto fra l'intelletto e la fede.

Di lui come lirico, come drammaturgo, e come critico tratta lungamente e con raro acume lo scrittore, ma è in questa ultima qualità che riconosce maggiormente la sua influenza. Dotato del più fine senso estetico, Lessing dichiarò guerra a morte a tutto ciò che era mediocre, vacuo, fatuo e pretenzioso, e preparò così il rinascimento della letteratura tedesca. Quando, conclude lo scrittore, vedremo di nuovo una potenza simile a questa nel criticismo germanico, potremo sperare di scorgere i segni di un secondo risorgimento. Oggi la letteratura tedesca è corretta ed erudita, ma compiacente, prolissa ed anemica. Possiede molti scrittori eccellenti, ma in essi non ferve abbastanza il sacro fuoco del vero del giusto del bello; la « patria teutonica » ha dunque bisogno, e questo bisogno sarà un giorno certamente soddisfatto, di ritrovare quello che già ebbe in Lessing — un uomo.

La vita associata. — Il vasto tema dell' « associazione » fu svolto nei suoi concetti principali dal Sig. Walter Besant nel discorso presidenziale tenuto all'apertura della " Hoxton Library and Institute „. L'oratore cominciò dall'accennare alle origini della vita associata da ricercarsi nella necessità dell'aiuto scambievole per difendersi dai nemici comuni, cioè nella guerra. Considerò e descrisse in seguito le corporazioni d'arti e mestieri, le quali però, quantunque fondate su principii essenzialmente democratici, decaddero in seguito quando non più gli operai che formavano il nucleo delle associazioni, ma i loro principali, che ricoprivano più alte cariche, assunsero il dominio e la direzione di tutti gli interessi dei lavoratori. Da ciò venne che tutto fu regolato secondo i vantaggi non dei lavoratori ma dei padroni, e gli uomini divennero gli schiavi di quelle associazioni che avevano fondate per assicurare la propria libertà. Ciò dimostra che a nessun uomo, qualunque sia la sua posizione, può senza pericolo affidarsi un potere assoluto e irresponsabile, e si ponga ben mente, riandando la storia delle associazioni, a questa grande verità, che ogni forma di libertà richiede la più assidua e continua vigilanza affinchè non divenga lo strumento della propria distruzione. Le compagnie caddero perchè fu appunto per esse che perderono ogni libertà coloro a cui beneficio erano state istituite.

Abolite le compagnie, successe un lungo periodo nel quale nessuna forma di associazione era conosciuta dagli operai, e quello fu il capitolo più terribile della storia industriale. Le basse popolazioni lasciate interamente a loro stesse, per le quali il governo del proprio paese non era che il nemico e l'oppressore naturale, caddero nella più spaventevole abbiezione. Le unioni di qualunque specie erano proibite e i loro membri carcerati come cospiratori, talchè era divenuta impossibile qualunque educazione delle masse, le quali si avvicinavano sempre più allo stato selvaggio.

La rivoluzione francese infuse novella vita allo spirito di associazione, e dalle unioni operaie formate a scopo politico si svolsero poi quelle che fecero capo alle *Trade Unions* oggi fiorenti. Per quello spirito si spianò la via alle grandi conquiste della civiltà, al voto, alle leggi sulle officine, all'abolizione delle pene corporali, alla

libertà di stampa, di riunione, di associazione, e via dicendo. Tutti i vantaggi conseguiti si debbono indubitatamente attribuire alla potenza degli sforzi associati.

Noi leggiamo oggi in tutti i libri che trattano di questioni sociali o politiche e in tutti i giornali, che siamo alla vigilia di una grande rivoluzione e che se ne vedono i prodromi. Ebbene non è vero, che noi siamo ai prodromi di una rivoluzione; siamo invece nel bel mezzo di essa! Silenziosa, dolce, ma irresistibile, ella mina continuamente il nuovo ordine di cose e vi va sostituendo il nuovo. E voi, concluse l'oratore rivolgendosi ai membri della nuova associazione cui egli presiedeva, voi non siete che rivoluzionari e rivoluzionari della peggiore specie. Voi vi impegnate alla coltivazione di quelle arti e di quei perfezionamenti che fin qui erano privilegio dei ricchi abitatori delle Westend di Londra; voi reclamate il diritto di riunirvi, di leggere, di cantare, di ballare, di discutere e di agire insomma colla stessa libertà della quale godreste se vivreste in Berkeley Square. Dove andremo a finire?

Il nuovo Islamismo. — Nelle giovani generazioni dei mussulmani dell'India si va a poco a poco insinuando uno spirito di modernità che riannoda le nuove idee con quelle dell'antica setta dei " Mutazala. „ Questi si opponevano agli ortodossi in quanto che negavano che gli attributi di Dio fossero eterni, che il Corano fosse esistito prima della creazione del mondo, e che Dio avesse rapporto alcuno col male. Essi sostenevano pure che il destino del credente nella vita futura non dovesse dipendere soltanto dalla sua corretta professione di fede, ma eziandio dalla sua condotta passata. Infine propugnavano l'uso e l'esercizio della ragione umana nelle materie religiose. I teologi mussulmani distinguevano infatti le questioni religiose in due classi: *usul* e *farn*, che significano radici e rami. Per quelle intendevano tutto ciò che si riferiva a Dio, alla vita futura, alle rivelazioni speciali; per questi, i dommi e i doveri che dalle prime scaturivano. Sugli *usul* non era permesso di esercitare la propria intelligenza.

Ora questa distinzione era rigettata dai Mutazala i quali ritenevano che tutti gli articoli di fede dovessero essere sottoposti alla ragione. Accettavano peraltro il Corano come una rivelazione divina e da quello traevano gli argomenti a sostegno delle loro vedute razionaliste.

Gli sforzi di questa setta furono allora inutili e non poterono intaccare il carattere dell'Islamismo essenzialmente fisso e immutabile. Il celebre fondatore della scolastica mussulmana Abu Hasan Al Ashaari le diè gli ultimi colpi, e per molti secoli non si parlò più di tali novatori, finchè oggi una classe di uomini colti, liberali e amanti del progresso non ha ripreso quei concetti per allargarli e migliorarli. Nelle scuole e nei collegi aumenta sempre più il numero di coloro che sperano di trovare in un islamismo riformato e purificato una religione che soddisfi alle proprie aspirazioni spirituali lasciando intatta la loro devota e patriottica ammirazione per Maometto.

I libri più importanti pubblicati dai capi di questa scuola possono ridursi a tre: « Le riforme alla regola mussulmana » di Moulvie Cheragh Ali Sahib; « L'esposizione critica dell'Iihad » dello stesso autore; e « Lo spirito dell'Islamismo » di Syed Amir Ali Sahib. In queste opere si combatte in primo luogo l'identificazione della religione

colla legge civile, per cui questa è intangibile ed inemendabile dovendosi governare per mezzo della « Shariat » tanto la vita politica quanto la morale e la religiosa. Ciò impedisce qualsiasi progresso, e nei tempi moderni è assolutamente un anacronismo.

Anche più grave è la controversia fra i pochi novatori e la gran maggioranza dei mussulmani riguardo alla ispirazione profetica del Corano. I riformatori non accettano la esistenza di una ispirazione diretta di Dio le cui precise parole si leggerebbero nel Corano nei punti contrassegnati dalla parola « Vahi », ed accettano solo l'altra forma di ispirazione chiamata « ilham » per la quale i profeti hanno parlato seguendo la divina ispirazione. Ma i profeti, secondo Moulvie Cheragh Alì più sopra nominato, non sono infallibili, sono invero illuminati da Dio, ma gli effetti di questa influenza divina differiscono secondo le circostanze fisiche, morali e religiose nelle quali è collocato il profeta.

Riguardo alle questioni di moralità, i seguaci dello spirito nuovo combattono la poligamia, il divorzio e la schiavitù: siccome peraltro queste istituzioni sono ammesse dal Corano, e anzi, per quel che riguarda la prima, vi è di più l'esempio di Maometto il quale aveva nove mogli e parecchie concubine, essi tentano di dimostrare che le concessioni fatte dal Corano a questo riguardo erano concessioni puramente temporanee ed adattate a quell'epoca. Questa opinione peraltro implica la negazione della natura eterna, inviolabile, ineccepibile del Corano ed è diametralmente opposta al punto di vista ortodosso.

In conclusione, secondo lo spirito del nuovo islamismo, la sua legge universale, cioè lo « Shariat » può essere ritoccata o cambiata secondo le condizioni del tempo: gli insegnamenti del Corano rispetto a questioni morali devono essere considerati non come ingiunzione positiva permanente, ma come una misura temporanea: il Corano infine, rettamente interpretato, insegna esattamente l'opposto di quel che hanno preteso i legisti canonici.

Tali riforme sono in aperta contradizione colle teorie della immensa maggioranza dei fedeli, e sono oppugnate con tanto ardore e tanta solidarietà che qualche seguace delle nuove dottrine dispera dell'esito ed assevera mestamente che senza un miracolo i mussulmani sono destinati a sparire, poichè è da temersi che la riforma giungerà troppo tardi.

Lo scrittore dell'articolo « signor Edward Sell » è d'opinione che questo nuovo spirito di riforma servirà ad elevare l'individuo e a purificare la vita di famiglia, ma avrà poca influenza sull'islamismo come istituzione politica e religiosa.

The Nineteenth Century (agosto):

La Crisi indo-chinese. — Il sig. Boulger biasima aspramente la condotta della Francia verso il Siam e la crede ispirata a una sfrenata ambizione di ingrandimento a scapito degli altrui diritti, in odio alla lealtà, e contro i principi del diritto in-

ternazionale. La pretensione alla riva sinistra del Mekong è un'aperta violazione non solo dei diritti del Siam ma anche di tutte le promesse fatte dalla Francia rispetto all'integrità di quel regno. Si aggiunga poi la effettiva denunzia del trattato del 1867 che vorrebbe dichiararsi nullo per quello posteriore concordato col re di Cambodge *che non era fra i firmatari del primo*, e la condotta incivile usata verso il re di Siam il quale, molto correttamente, chiedeva che la questione fosse sottoposta a un arbitraggio. Ciò sarebbe ammissibile se potesse provarsi che il territorio ad oriente del Mekong non appartiene affatto al Siam; ma non può sostenersi in faccia alle confessioni dello stesso governatore sig. de Lanessan e di altri uomini pubblici della Francia.

Se si trattasse della riva sinistra del Mekong fino al 15 lat. N. e non più oltre, potrebbe forse dirsi che simile questione non vale la vita di un solo granatiere inglese; ma le mire francesi vanno molto più lungi fin verso gli stati dello Shan o del Laos, e fino al possesso di Luang Prabang, cioè ai confini del territorio appartenente all'Inghilterra.

Il sig. Boulger ritiene perciò necessario l'opporsi alle usurpazioni francesi col sostenere l'integrità dei dominii del Siam dei quali una gran porzione del territorio orientale del Mekong forma parte essenziale. Spetta interamente all'Inghilterra l'obbligare la Francia a rinunziare ai suoi grandiosi progetti, e il minimum che la gran Bretagna potrebbe pretendere sarebbe la conservazione di Luang Prabang per parte del Siam e la non consegna delle provincie del gran Lago alla Francia come garanzia dell'indennità. Del resto non altri che gli inglesi vengono a soffrire per le prepotenze francesi a carico del Siam. Il blocco della costa, l'interruzione del commercio, recano poco danno agli interessi francesi, ma molto a quelli dell'Inghilterra, e questa condizione di cose è intollerabile.

Della mancanza di riguardo per parte della Francia alle convenienze internazionali e alle stipulazioni abbiamo avuto spesso delle prove nella sua condotta verso gli Stati deboli dell'Asia, e il recente passaggio dell'ammiraglio Humann sul Menam oltre Pakuam, prima della apertura delle ostilità e con flagrante violazione dell'art. 15 del trattato del 1856, è una nuova dimostrazione del modo di agire della Francia e offre un indizio manifesto circa le sue intenzioni.

Lo scrittore crede che, anche se il governo inglese resterà inoperoso, la China, che è direttamente interessata nel regno di Siam suo tributario da sei secoli, finirà prima o dopo coll'intervenire per arrestare la Francia nelle sue pericolose espansioni e per ricacciarla molto probabilmente fuori del Tonchino; ma, comunque sia, spera che Lord Rosebery farà mostra della sua abituale fermezza e non permetterà ai francesi di cullarsi nell'illusione che l'Inghilterra assista indifferente allo smembramento del Siam, e all'acquisto per parte della Francia di una suprema influenza sui destini dell'Indo-China.

Giardini pubblici per fanciulli. — Il Conte di Meath, preoccupandosi degli svantaggi che specialmente dal lato dell'igiene presentano le città, constata il progresso fatto a Londra riguardo a giardini e luoghi aperti dove si possa respirare aria pura, e nota che oggi il numero di questi ascende nella metropoli inglese a 271 con

una superficie di 17,876 acri. Propone peraltro l'apertura di piccoli giardini per fanciulli nei centri più popolosi. Questi dovrebbero consistere in uno spazio aperto e ombreggiato diviso in due parti per i due sessi, fornito di attrezzi ginnastici e di giuochi adattati, e aventi un qualche punto coperto per l'opportuno riparo in caso di cattivo tempo. Ivi gli operai potrebbero mandare tutti i giorni, anche per poche ore, i loro figli, che sarebbero affidati alla custodia di guardiani appositi. Uno dei primi giardini di questo genere fu costruito a Manchester, e lo scrittore dell'articolo ne costruì due a Dublino per uso degli affittuari delle sue proprietà.

L'esperienza ha dimostrato che, usando le dovute cautele, questi giardini sono utilissimi sotto ogni aspetto. Fino all'età di dieci anni i bambini possono essere ammessi nel recinto destinato alle fanciulle, e, oltrepassata quell'età, devono essere collocati nell'altro recinto nel quale a nessun adulto è permesso l'ingresso. Le palestre ginnastiche delle fanciulle, dove ai maschi non è lecito di penetrare, dovrebbero essere affidate alla vigilanza di donne abili e, possibilmente, nascoste all'altrui vista.

Questi spazi aperti dovrebbero essere disegnati sopra un tipo unico ed adattato e posti a distanze regolari nei diversi rioni delle città. Alla spesa occorrente si potrebbe sopperire in parte con una tassa sociale, p. es. del 10 0[0, su tutte le nuove locazioni di terreni, dalla quale i proprietari potrebbero liberarsi offrendo al municipio il decimo del loro terreno per convertirlo in giardini sia pubblici sia destinati ai fanciulli.

Fino a quando, o Signore.....? — Con questa esclamazione il Sig. Wilkins intitola un suo articolo dedicato alla descrizione delle miserie delle cucitrici del quartiere East-end di Londra.

Il tema non è nuovo: cinquant'anni fa un poema di Hood « Il canto della camicia » suscitò la generale simpatia per questa classe abbandonata; ma poi, come spesso avviene, altre questioni, forse altrettanto frivole quanto questa era importante, attirarono altrove l'attenzione del pubblico, e mentre allora il guadagno medio di quelle povere donne era di due soldi e mezzo all'ora, oggi non supera un soldo e mezzo.

La debolezza propria delle donne impiegate nella fattura degli abiti a buon mercato, i pesi della maternità, le cure dei figli, sono altrettanti ostacoli che rendono più dura per loro la lotta industriale e dei quali si serve il fornitore del lavoro per obbligarle a dei patti cui nemmeno i giudei della più infima classe accetterebbero. Il lavoro di queste creature non è per nulla protetto, e l'associazione — quest'arme potentissima in mano degli operai — non esiste per loro. La posizione isolata, le lunghe ore di lavoro, il cibo insufficiente, il salario scarso, ne abbattono l'energia e la forza di resistenza già abbastanza affievolite dall'ambiente malsano e dall'incertezza dell'occupazione.

Le condizioni insalubri in mezzo alle quali devono lavorare le cucitrici dell'East-end sono tali da incutere spavento. Sia nei piccoli laboratori sia nelle loro case, soffrono per poca luce, per aria infetta, per fetide esalazioni, per acqua cattiva. Quei laboratori che, come fu detto, « avvelenano l'anima e il corpo », sono altrettante caverne assolutamente ignote agli ispettori in gran parte, mentre tanti ne restano dei conosciuti da invigilare che nemmeno per questi gli ispettori hanno tempo sufficiente.

Nè migliore è la condizione di quelle che lavorano in casa, cioè in miserabili soffitte dove per tutta la famiglia non v'ha che una camera sola, spesso infestata dai vermi. I medici hanno trovato dei bambini sofferenti per malattie infettive e coperti cogli abiti che si stavano lavorando. Di qui può comprendersi come facilmente si propaghino le infezioni!

La legge sulle ore del lavoro resta per coteste infelici lettera morta. Quando si tratta di lavoro dato in casa nulla può farsi perché il domicilio è inviolabile, e quando si tratta di laboratori, la legge è facilmente elusa per le ragioni già addotte. In quelle caverne le donne sono trattenute qualche volta dalle 6 ant. fino alle 8 o alle 10 pom. ed anche fino a mezzanotte. Esse sono alla mercè del fornitore del lavoro il quale del resto lotta anch'egli aspramente per l'esistenza. Il regolamento per la sospensione del lavoro nelle ore dei pasti rimane ugualmente inosservato: la donna che prendesse la ora intera per il desinare andrebbe incontro ad essere licenziata, e le è negata perfino la mezz'ora del the che vien collocato presso al suo posto per essere ingoiato in qualche momento che si possa rubare al lavoro che sta compiendosi.

Un panciotto viene pagato cinque soldi, un abito 7 soldi e 1|2. Lavorando 15 ore al giorno la donna può guadagnare 2 scellini e 6 soldi, ma da questi si devono sottrarre tre soldi per quello che fa i buchi per i bottoni, e 4 soldi per la spesa del fuoco, del sapone, della stiratura, ecc. Di più, lavorando in casa, devono pagarsi due scellini e 6 soldi alla settimana per il nolo della macchina.

Quelle che danno l'ultima mano agli abiti per poterli mettere in vendita, sono pagate in ragione di 2 soldi o due soldi e 3|4 al paio, ma perdono molto tempo per portare il lavoro al fornitore il quale se trova sul principio un qualche difetto rimanda indietro la donna ordinandole di ritornar di nuovo sopra tutto quello che ha fatto.

Le camicie cucite a macchina sono pagate 7. 8 e 9 soldi alla dozzina. Lavorando fino a mezzanotte se ne può fare una dozzina e mezzo al giorno. Quelle che fanno i buchi per i bottoni e li cuciono hanno tre soldi per dozzina adoprando però il cotone del proprio. Ne possono fare una dozzina e mezzo o due al giorno.

Le cifre di questi prezzi e di altri notati nell'articolo sono abbastanza eloquenti, e bisogna anche considerare che questi salari così miserabili sono pagati spesso irregolarmente. Vi sono poi anche le fluttuazioni della moda e le così dette stagioni morte che congiurano contro le povere lavoratrici.

Il problema è ben triste e sulle prime apparisce insolubile. Le prime ragioni di tanto male sono i sub-contratti e l'irregolarità del lavoro dato a domicilio. Viene poi la concorrenza di tanti miserabili che vengono di fuori, e fanno aumentare talmente la domanda di lavoro che alcuni prezzi sono ribassati del 40 0|0.

Molte proposte sono state fatte per apportare un rimedio a questo stato di cose. La più importante è quella di costringere i fornitori del lavoro a impiantare degli opifici o dei laboratori proibendo loro di dar lavoro da farsi in casa. Ma è ben difficile che con una legge si possa raggiungere quest'intento: come è possibile impedire

a una donna di lavorare in casa propria per conto altrui permettendole nello stesso tempo, come è naturale, di lavorare per il proprio marito o per i figli?

La prima cosa da farsi oggi sarebbe quella di aumentare il numero degli ispettori, introducendovi delle donne, che sono più al caso di conoscere i bisogni e le debolezze del proprio sesso. Ma il rimedio più efficace e più pronto sarebbe quello della organizzazione degli sforzi individuali. Non è che dalla associazione che noi possiamo sperare dei seri vantaggi.

Però, da sole, queste infelici operaie non potranno mai riuscire ad organizzarsi: sono troppo isolate, deboli e depresse per combinarsi, e oltre a ciò mancano loro assolutamente i fondi necessari. Prive di voto e di qualunque influenza, nè l'agitatore nè l'uomo politico si curano di loro: conviene dunque che l'aiuto venga ad esse di fuori. Bisogna che un comitato composto di uomini e di donne che si interessano a tali questioni formi il nucleo di una organizzazione potente per proteggere coloro che non possono o non sanno difendersi da sè. A questa istituzione dovrebbero unirsi delle società di assistenza e le unioni cooperative per sopprimere gli intermediari.

Queste sarebbero soltanto le linee generali del progetto che il Sig. Wilkins caldamente raccomanda. È indubitato che la condizione attuale di queste cucitrici è la più orribile che possa immaginarsi: alle donne maritate è negato di potere attendere con serenità e con profitto ai sacri doveri della famiglia e della maternità; alle giovani nubili che non possono da sole procurarsi i mezzi di vivere onestamente, si presenta spesso pur troppo un'unica strada nella quale centinaia di esse si precipitano per sopperire con una vita immorale ai bisogni della loro esistenza.

Usque quo Domine? conclude l'articolo: chi è che ascolterà il nuovo « Canto della camicia » che, identico a quello innalzato cinquant' anni fa da Hood, si eleva oggi con voce più alta ed intensa?

The Fortnightly Review (agosto).

La lingua del serpente. Che uso fa il serpente della lingua? domanda agli scienziati il Ruskin. Egli non se ne serve nè per parlare nè per gustare nè per fischiare nè per leccare nè per pungere, eppure è la parte del suo corpo che fa la più forte impressione. Quasi tutte le creature, meno il serpente, producono qualche danno colla lingua: la donna se ne serve per infastidire, il camaleonte per prendere le mosche, il gatto per rubare il latte, la folade per scavare dei buchi nella pietra, la zanzara per scavarne nel nostro corpo; ma il povero serpente non può arrecare alcun danno con quella; che cosa fa egli della sua lingua forcuta?

Il Sig. Hudson risponde in quest'articolo al Ruskin non essere vero che la lingua del serpente non serva a nulla, ed essere piuttosto probabile che un uso nuovo si sia sostituito all'antico. V'ha chi ha ritenuto, come Lacépède, che la lingua serva a questo

rettile per acchiappare gli insetti: altri recentemente ha supposto che dessa sia un organo del tatto, e Iünther nella nuova *Enciclopedia Britannica* ha accettato immediatamente questa supposizione nata forse dal vedere che il serpente in istato di schiavitù spinge la lingua contro il vetro della cassetta che lo racchiude. È da notarsi peraltro che allo stato di natura il serpente non tocca mai colla lingua nè il suolo nè le pietre nè le foglie, ciò che dimostra che la medesima non è un organo del tatto.

Secondo un'altra ipotesi, per mezzo della lingua il serpente sentirebbe l'emanazione degli oggetti, e il suo cervello per via di un processo sconosciuto percepirebbe così il carattere dei medesimi: ma la struttura della lingua, sfornita di quelle antenne che servono mirabilmente agli insetti, ci obbliga a non tener conto di questa supposizione.

Il Dott. Stradling e Miss Hopley hanno poi sostenuto che la lingua possa servire al serpente come un'esca per attrarre la preda: quest'idea fu suggerita dall'aver veduto che un pollo introdotto nella gabbia di un serpente corse a beccare la lingua che il medesimo in istato di apparente immobilità aveva cacciata fuori. È molto improbabile però che, allo stato di natura e in libertà, un serpente non possa essere riconosciuto nel suo complesso come un animale vivente, dagli uccelli o da altre bestie.

Nessuna di queste ipotesi sembra all'Hudson plausibile, ed egli crede piuttosto che i movimenti della lingua e le intermittenti vibrazioni della medesima servano in primo luogo a mettere sull'avviso, a fine che il serpente nel suo stato letargico o quasi letargico non venga ad essere molestato; è probabile peraltro che un siffatto uso sia semplicemente incidentale. In secondo luogo, l'articolista ritiene che le vibrazioni della lingua siano vantaggiose all'animale, quando striscia silenzioso e con moti quasi impercettibili ed alternati verso la preda, per ingannarla sulla distanza che lo separa dalla medesima; e suppone anche che ciò, attraendo l'attenzione dell'uccello od altro animale destinato ad essere sua vittima, ne faciliti la caccia. In questo consisterebbe il leggendario fascino che, secondo gli antichi, esercitavano i serpenti, e che potrebbe forse oggi, coi progressi della scienza moderna, spiegarsi col mezzo di un'azione ipnotica simile a quella che deriva dalla lunga e concentrata contemplazione di un oggetto lucido. Si vede infatti talvolta la rana tremare, cadere in convulsioni, fare inutili sforzi per fuggire, e precipitare infine terrorizzata nella bocca del rettile. Di questo fenomeno non sarebbe un principale agente la lingua, ma essa formerebbe una parte molto importante, anzi necessaria, dell'intero organismo di quello strano e *meraviglioso animale* che è il serpente.

I bisogni della marina inglese. — Prendendo occasione dal disastro della *Victoria*, l'ammiraglio Symonds richiama l'attenzione su vari punti deboli della marina britannica, e dopo avere raccomandata l'abolizione dei segnali diretti a far rivolgere i bastimenti per la linea interna l'uno verso l'altro, la chiusura dei boccaporti in caso di manovre, e il corazzamento dei vascelli di linea dall'una all'altra estremità, passa in rassegna le forze navali inglesi constatando che la pretesa supremazia marittima dell'Inghilterra è ridotta ormai una leggenda.

L'Inghilterra non ha oggi che 77 navi corazzate, mentre la Francia ne ha 93

e 23 la Russia. Di queste 77, ben 41 sono quasi fuor d'uso per vecchiaia, e contro le 36 inglesi che rimangono, la Francia ne ha 60 di forza uguale o maggiore. Di più in tempo di guerra, quando si manifesta la necessità di proteggere le navi mercantili, l'Inghilterra avrebbe un incrociatore per 71 bastimenti da difendere, e la Francia ne avrebbe uno per ogni 30.

Lo scrittore confronta quindi l'armamento delle navi da guerra inglesi, con quello delle due potenze navali, la Francia e l'Italia. La Gran Bretagna possiede oggi soltanto otto cannoni di gran potenza, mentre l'Italia ne ha 28 da 100 tonn. distribuiti fra 7 vascelli, e la Francia ne ha 14 in 6 navi da guerra. Inoltre i cannoni dei bastimenti italiani e francesi hanno sopra di quelli inglesi il vantaggio di essere situati a una maggiore altezza sul filo dell'acqua e di poter dominare così tutt'all'intorno. Infine, la Francia e l'Italia riunite hanno 108 cannoni di grosso calibro (64 la Francia e 44 l'Italia) mentre l'Inghilterra ne ha soli 82, senza contare che circa 40 dei bastimenti inglesi sono armati di cannoni ad avancarica che sono ormai stati abbandonati da tutte le altre marine.

Quanto agli incrociatori, essi dovrebbero essere più stretti, come i francesi, e portare più carbone. Nè il risultato apparisce più soddisfacente se si confronta il numero degli incrociatori torpedinieri, dei battelli torpedinieri e delle cannoniere di Russia e di Francia con quello dei bastimenti inglesi della stessa specie, perchè l'Inghilterra ne possiede 147, mentre la Francia ne ha 144 e la Russia 132, che uniti insieme ascenderebbero a 276 contro i 147 inglesi. Il Sig. Symonds afferma che il bilancio della marina inglese dovrebbe ascendere almeno ai 20 milioni di sterline, mentre non supera i 13.

Anche le navi porta-carbone sono stimate insufficienti, e troppo mal fornite le stazioni per la provvista del combustibile. I cantieri e gli arsenali marittimi sono inadeguati ai bisogni, e il personale della marina lascia molto a desiderare, poichè tolti 20 mila giovani al disotto dei 21 anni, si può contare soltanto su 79 mila uomini. La Francia sola ha invece 131 mila marinai e 54 mila la Russia. Si forma così un totale di 185 mila uomini contro 79,000.

Anche rispetto alla riserva navale la Gran Bretagna è molto al disotto per numero e per qualità, e lo scrittore dell'articolo reputa necessario che si aggiungano 25 mila artiglieri di marina e 25 mila marinai, e proporrebbe che i soldati di mare raggiungessero il numero di 30,000. È molto deplorevole, conclude il Symonds, che nelle sfere ufficiali si ritenga essere la marina inglese superiore alle due marine riunite delle più forti potenze navali, mentre essa è inferiore alla marina francese considerata da sola.

*

La perdita della « Victoria » — La stessa catastrofe ha suggerito all'ammiraglio Hornby delle considerazioni di altro genere. Vista l'irrequietezza e il fermento che quel disastro produsse nel pubblico, egli intende con questo articolo di persuadere coloro i quali hanno dei parenti o degli amici imbarcati sulle navi da guerra che i loro cari non sono male affidati nè esposti a pericoli maggiori di quelli cui anderebbero incontro scegliendo un'altra occupazione.

È fuor di dubbio, egli dice, che la disgrazia ebbe luogo per causa di un comando imprudente impartito da un uomo del quale nessun altro, dati i suoi precedenti, poteva ispirare maggior fiducia. Con l'ordine di quel giorno egli smentì tutta la sua vita, egli rinnegò quel principio che aveva sempre calorosamente inculcato ai suoi subalterni, di conservare cioè fra le navi le dovute distanze, e bisogna perciò di necessità concludere che un simile errore si può attribuire soltanto a un' improvvisa indisposizione. Nondimeno questo fatto così straordinario ed isolato non potrebbe autorizzare alcuno a ritenere che non si debba affidare l' incolumità di una nave e dell'equipaggio al giudizio e alla discrezione di un solo; l'enunciazione di una simile teoria, che fece così cattiva prova nella flotta francese quando nel 1794 fu aggiunto all'ammiraglio Villaret-Joyeuse un rappresentante della Convenzione nazionale per consigliarlo e dirigerlo, farebbe sorridere qualunque marinaio, mentre è provato che nella marina inglese si è verificato sempre un minimum di danni sia riguardo alle vite sia riguardo al materiale, e di ciò fanno fede anche le società d'assicurazione che non hanno mai pensato ad elevare la quota dei loro premi in caso di manovre navali.

Lasciando da parte la questione, se cioè un ritardo di qualche secondo ad eseguire il movimento per parte della " Camperdown „ avrebbe potuto scongiurare il disastro, lo che sarà giudicato dalla corte marziale, quel che interessa di mettere in sodo è questo, che l'infortunio non fu certamente cagionato da alcun errore contenuto nelle istruzioni officiali o nel libro dei segnali. Tanto in quelle che in questo tutto è scrupolosamente calcolato affinchè in nessun caso si perda di vista il concetto della distanza che le navi debbono costantemente mantenere nelle loro manovre ed in qualunque altro movimento, e non vi si trova traccia alcuna della manovra che in quella circostanza fu comandata per mezzo di due segni speciali, i quali dimostrano chiaramente a chiunque sia pratico del mare come l'ammiraglio che impartì tali ordini dovesse trovarsi in uno stato di infermità di mente.

Avrebbe poi torto, secondo lo scrittore dell'articolo, chi incolpasse i costruttori della *Victoria* di quel disastro; se la nave si dimostrò molto vulnerabile all'ariete, ciò si deve al fatto che nella marina inglese ha sempre prevalso il principio di occuparsi più della offesa che della difesa; e se il bastimento nel colare a fondo si capovolse, è da ascriversi all'aver chiesto ai costruttori delle solide piattaforme per i cannoni. Ciò nuoce, com'è noto, alla stabilità del bastimento, ma se quelle piattaforme sono utili finchè il medesimo non coli a fondo, è relativamente indifferente, quando ciò avvenga, che esso si capovolga o no.

Infine l'ammiraglio biasima coloro che hanno esagerato nel narrare i particolari del disastro scrivendo di morti orribili e di naufraghi orrendamente mutilati dalle ali dell' elice, provocando così nel pubblico delle impressioni troppo vive e non abbastanza giustificate, poichè tali dettagli nella maggior parte sono stati riconosciuti per falsi.

Dei due articoli « I poveri del mondo » e « I limiti dell'intelligenza degli animali » abbiamo dato estesi sunti in altra parte della rivista e nel numero di agosto.

The Westminster Review, (Agosto).

La Colonia di Gibilterra. — I Sigg. Clowes e Gambier da un lato, e il Dr Congreve e il prof. Beesly dall'altro hanno recentemente espressa l'opinione che la nazione inglese dovrebbe rinunziare a Gibilterra. I primi due peraltro intenderebbero di cambiarla con Cento, secondo Clowes, o colle isole Canarie secondo Gambier; mentre gli ultimi sostengono che per ragioni di onore nazionale e di delicatezza l'Inghilterra dovrebbe restituirla alla Spagna.

Il Sig. Fraser Rae in questo articolo combatte l'idea dell'abbandono di Gibilterra sotto qualunque punto di vista. Citando l'art. 10 del trattato di Utrecht dell'anno 1704 dimostra il legittimo ed incontrastato possesso dell'isola per parte dell'Inghilterra, e non crede poi affatto vero quel che asserisce il prof. Beesly, che cioè " nessuno spagnuolo si corichi alla sera senza volgere un pensiero a Gibilterra. "

Contro ai Sigg. Clowes e Gambier i quali ritengono che Gibilterra non possa difendersi contro un attacco da parte degli spagnuoli e che in caso di una guerra in Europa il possesso di quell'isola sarebbe piuttosto un impaccio che un vantaggio per la Gran Bretagna, il Rae risponde che Gibilterra possiede un sistema di fortificazioni quasi unico al mondo che la rendono sicurissima contro qualsiasi assalto, e che del resto non è punto vero che in caso di una prossima guerra fra qualche potenza europea l'Inghilterra si debba trovare nella necessità di prendervi parte; egli anzi spera che se questa non si vedrà impegnata nel suo onore o nei suoi interessi, si manterrà, nell'ipotesi di un conflitto, non indifferente, ma passiva.

Lo scrittore non crede nemmeno che la Spagna sarebbe per mostrarsi grata all'impero britannico per la eventuale restituzione di Gibilterra. La gratitudine fra le nazioni come fra gli uomini di stato è molto rara, e non apparisce infatti che gli spagnuoli siano stati riconoscenti verso la potenza che già li liberò dal giogo francese; e invero l'Inghilterra non deve niente alla Spagna, mentre questa deve la sua esistenza nazionale all'Inghilterra. Di più è da osservarsi che la bandiera inglese ha già sventolato su quella roccia per quasi due secoli, cioè per tanto tempo per quanto la tennero in loro possesso gli spagnuoli, talchè se dovesse essere restituita ai suoi antichi possessori, sarebbero i Mori quelli che potrebbero vantare maggiori diritti.

Bisogna poi considerare, continua l'articolista, che quello scoglio è popolato da una colonia di circa 20 mila persone che non desiderano certamente di cambiare il regime inglese contro il regime spagnuolo, e la cui volontà, come direbbe il prof. Beesly, ha diritto di essere presa in considerazione. È vero che il detto professore non vuole applicare questa sua massima a quell'accozzaglia di ebrei e di vagabondi che sono accorsi a quella *sentina gentium*, come egli dice; ma la sua asserzione non corrisponde al fatto. Vi sono non pochi ebrei ed anche alcuni mori a Gibilterra; e ciò in onta, convien confessarlo, al trattato di Utrecht; ma sembra più equo il violare su questo punto i termini del trattato che espellere i mori o i giudei.

Del resto, la maggioranza della popolazione è composta di oriundi spagnuoli, italiani ed inglesi, sudditi leali ed affezionati dell'Inghilterra.

Escludendo ogni idea di cambio e di cessione, lo scrittore riconosce peraltro che è di somma urgenza il provvedere secondo i giusti reclami degli indigeni verso i quali il governo inglese ha molti torti. Essi debbono essere considerati come cittadini dell'impero, ed hanno diritto a prender parte all'amministrazione locale e non in modo irrisorio come è stato praticato finora, malgrado le loro ripetute lagnanze: debbono poter vigilare sull'erogazione del denaro, e non debbono essere soggetti in perpetuo al regime militare come cittadini di un paese in istato d'assedio. E ciò tanto più merita di essere considerato in quanto che Gibilterra non costa niente alla madre patria, nemmeno le cinquemila sterline all'anno che rappresentano lo stipendio del governatore.

Il Canada e la ferrovia del Pacifico. — La costruzione di questa ferrovia, scrive il sig. Hopkins, è uno di quegli avvenimenti che fanno epoca nella storia del Canada, e può esser messa insieme alla conquista inglese, alla guerra del 1812, alla confederazione delle provincie, all'inaugurazione del protezionismo. Dopo l'unione delle provincie dell'Est nel 1867 e l'annessione del Nord-ovest e della Colombia inglese verso la quale fu assunto l'impegno di aprire una comunicazione ferroviaria, tale costruzione si manifestò assolutamente necessaria. Il governo incominciò per suo conto, ma con un sistema così stravagante ed inconsiderato che furono spesi 35 milioni di lire sterline per una linea di 714 miglia che sarebbe costata ad una saggia amministrazione non più di 12 milioni.

Nel 1878 venuti al potere i conservatori e stabilita la politica del protezionismo, crebbero le entrate e con esse la prosperità generale; il credito nazionale si rialzò, e l'anno seguente potè affidarsi a una compagnia autorizzata la costruzione dell'intera linea cedendole la porzione già costruita e accordandole 25 milioni in contanti, 25 milioni in terreni ed altri sussidi, talchè il beneficio totale concesso agli intraprenditori raggiunse la somma di 72 milioni e non di 215 come con poca esattezza è stato calcolato.

La strada intera costò circa 279 milioni: il termine stabilito era di dieci anni, e l'opera fu terminata invece nella metà di questo tempo, riunendo così in cinque anni il porto di Halifax con Vancouver per mezzo di una ferrovia della lunghezza di 3700 miglia. È da notarsi che l'esercizio di questa strada il quale, secondo quanto aveva affermato il capo dell'opposizione, non avrebbe dovuto rendere la spesa occorrente " per il grasso delle sue ruote ", incassò nel 1891 circa 18 milioni con una spesa di 11, e un conseguente profitto di 7 milioni di sterline.

Lasciando da parte gli aspetti politici finanziari e nazionali di questa grande strada, è molto interessante il richiamare l'attenzione sulle meraviglie naturali finora quasi affatto sconosciute che essa ha potuto mettere in luce. Nel suo completo sviluppo che comprende le varie linee collaterali con un percorso totale di 5600 miglia, il viaggiatore può godere delle scene più svariate e pittoresche e passare attraverso fiumi, laghi, montagne, praterie, valli, foreste, terreni coltivati e miniere.

Ma oltre alle impressioni estetiche, ben altri pensieri dovranno presentarsi alla

mente del viaggiatore: se egli è un canadese, rammenterà i conflitti politici che precederono e accompagnarono la costruzione della strada, e le immense difficoltà incontrate e superate dalla compagnia assuntrice; e pensando all'incremento della prosperità generale dovuto alla realizzazione di tale grandioso progetto non potrà frenare un sentimento d'orgoglio e di soddisfazione. Se egli è un cittadino inglese, rimarrà sorpreso e stupito e al tempo stesso si partirà fiero che ciò si sia compiuto sotto gli auspicî del grande impero britannico. Se poi egli è un cittadino degli Stati Uniti, osserverà meravigliato questo vasto paese che si estende per migliaia di miglia lungo i confini della sua patria e che finora era così poco conosciuto; e nel medesimo tempo non potrà non provare un vago senso di timore per la futura concorrenza che questa giovane nazione minaccia di esercitare verso la repubblica americana.

Le comunicazioni dirette che per mezzo di questa grande linea si vanno aprendo col lontano oriente, coll'Australia, coll'India, colla Gran Bretagna, assicurano un continuo aumento nel progresso e nella prosperità della ferrovia canadese del Pacifico e della confederazione stessa, e questo risultato si dovrà al compimento della colossale intrapresa, non che alla qualità della popolazione, alla ricchezza del suolo e alle risorse generali del paese.

La teoria e la pratica del governo popolare americano. — Quest'articolo del sig. Grey contiene una minuta analisi del governo popolare dell'America. Esso può definirsi, scrive l'autore, il governo del popolo, per mezzo del popolo, e a beneficio del popolo. Ma questa definizione ha il difetto dell' " *obscurum per obscurius* », perchè il governo del popolo deve necessariamente essere un governo popolare: così che per renderla completa occorrerebbe spiegare precedentemente che cosa si intenda per " popolo " e per " popolare. "

Per l'americano la parola " popolo " dà l'idea dei voti riuniti di ogni cittadino maschio avente raggiunti i 21 anni di età, che è quanto dire l'idea della maggioranza, piccola o grande che sia, in ogni speciale elezione. In ciò il governo americano non differisce, apparentemente, dalle altre libere costituzioni.

Qui si presentano naturalmente le seguenti domande:

Chi ha diritto al voto negli Stati Uniti? Di quali elementi costitutivi è composta ogni possibile maggioranza? Di questi elementi costitutivi, quale è quello che per numero, organizzazione od altro sembra che abbia la preponderanza, o permanentemente o date certe speciali condizioni?

Alla prima domanda la risposta è facile: hanno diritto al voto tutti i cittadini, nativi o stranieri, che abbiano raggiunti i 21 anni; cioè, approssimativamente, una persona su cinque, escludendo dal voto, che pur fu concesso agli schiavi, le donne. Così il quinto della popolazione costituisce il popolo, e la maggioranza dei voti, comunque piccola, comunque ottenuta, deve essere accettata come la reale espressione della volontà popolare.

La tirannia è purtroppo inseparabile da qualsiasi forma di governo; può esercitarsi da un solo, da pochi e da molti; e forse gli americani hanno scelto la più spaventevole, la più illogica fra le tirannie; ma la logica non può essere la nota dominante

delle istituzioni politiche, eccetto che sulla carta. Una tirannia alla quale ognuno nominalmente partecipa nello stesso tempo che egli ne soffre perde gran parte della sua amarezza. e il sapere che un tal fatto è inevitabile spinge alla rassegnazione. Una rivolta contro una dinastia od una classe è sempre possibile, ma non si può concepire una rivolta contro un gran numero di voti impersonali.

All'altra domanda: di quali elementi si compone la maggioranza negli Stati Uniti? l'articolista replica che in America la divisione netta fra le grandi masse e le classi non esiste, poichè le une si confondono colle altre avendo molti interessi in comune: di più, il popolo americano non è un popolo omogeneo composto di pochi elementi distinti, ma è una vasta agglomerazione di razze, di lingue, di interessi, di tradizioni, e in questo immenso caos la razza anglo-teutonica è continuamente in pericolo di venire assorbita. Comunque sia, la linea di separazione in materie politiche si trova in pratica fra gli addetti alle arti manufatturiere e meccaniche da una parte, compresi i baroni del carbone e i re delle ferrovie, e i professionisti, i commercianti e gli agricoltori dall'altra.

Per rispondere poi all'ultima questione, quale cioè di questi elementi sembri avere la preponderanza, fa duopo introdurre un altro fattore nel calcolo, tenuta ferma la già fatta distinzione; e questo fattore consiste nella classe degli uomini politici di professione che sono reclutati in tutte le diverse masse e classi e che possono chiamarsi i veri soldati di ventura delle guerre politiche. Il partito che può disporre di maggior copia di fondi può contare sui servigi di questi abili ed esercitati organizzatori delle lotte, e se tutti gli uomini di questa specie fossero dalla parte dei milionari, il governo popolare degenererebbe ben presto in governo di classe.

L'*ultima ratio* del governo popolare americano è dunque questa. La parola « popolo » equivale alla maggioranza dei voti in una data epoca; questa maggioranza, per il predominio numerico delle masse sulle classi, consta necessariamente dei meno adatti ad esercitare il diritto del voto i quali debbono essere sfruttati dai politici di professione: costoro sono i veri padroni del campo; — fatto deplorevole quanto si voglia, ma, nelle attuali circostanze, inevitabile.

Questi politici di professione non si trovano esclusivamente nel partito repubblicano o democratico; ma in ambedue i campi, poichè nei governi fondati su istituzioni democratiche, la tattica di un partito, per quanto indegna e riprovevole, deve essere necessariamente adottata anche dall' altro per la propria difesa. Se dunque, come apparisce chiaro, la sovranità del popolo negli Stati Uniti non significa altro che una maggioranza casuale, o meglio, artificialmente composta, di voti, gran parte dei quali non possono considerarsi che come una merce politica, e se il governo popolare rappresenta la volontà di questa maggioranza fittizia e non del popolo nel suo vero senso; se infine, come l'esperienza dimostra, il governo e i privilegi di classe (cioè il governo degli uomini politici e i privilegi dei loro sovventori, supremazie più odiose di quella dell'autocrazia, aristocrazia e borghesia europea) non soltanto non sono aboliti, ma formano parte essenziale del governo popolare americano, bisogna concludere che coloro i quali credono che il trionfo della democrazia possa metter fine a tutti i mali politici, si devono trovare molto disillusi vedendo che il governo del popolo, per mezzo del popolo e a beneficio del popolo, si risolve nel governo dei politicanti per mezzo dei politicanti e a beneficio dei politicanti.

La costituzione americana è ammirabile sulla carta, conclude il Sig. Grey; ma se la teoria è relativamente perfetta, moltissimo vi è da riformare rispetto alla pratica.

The North American Review, (luglio).

L'allargamento del divorzio. — Il Prof. Samuel Brun ritiene falsa l'opinione del Sig. Naquet il quale vedrebbe volentieri tolto ogni ostacolo all'ammissione del divorzio essendo convinto che qualunque legge la quale aumentasse i motivi o facilitasse la procedura del medesimo non avrebbe alcuna influenza notevole sull'accrescimento del numero delle sentenze pronunziate.

Il Brun comincia dal notare che l'esempio della Svizzera invocato dal Naquet per provare che i casi di divorzio numerosi nei primi anni della sua applicazione tendono poi a diminuire in seguito, non può dirsi decisivo, poichè la Svizzera, la cui legge è più liberale della francese, ebbe negli anni 1877-81 per ogni mille matrimoni 48.06 divorzi, e negli anni 1882-86 ne ebbe 45.09. Ora questa differenza non è tale da poterne trarre la conclusione del Sig. Naquet.

I principali argomenti che adduce poi l'articolista contro l'estensione dei casi nei quali si può far luogo al divorzio si possono ridurre ai seguenti.

In Francia la legge del 1792 ammetteva il divorzio per nove cause, e fra queste era compresa l'incompatibilità di carattere fra i coniugi, che fu la causa quasi universalmente invocata. Nei 27 mesi che seguirono la promulgazione della legge sei mila divorzi furono accordati nella sola Parigi, e nell'anno 1797 il numero dei divorzi superò assolutamente quello dei matrimoni. Ciò allarmò talmente i legislatori che nel 1798 fu ordinato che ogni dieci giorni i maestri delle scuole private e pubbliche conducessero i loro allievi sulla pubblica piazza ed ivi dessero loro lettura de nomi dei coniugi divorziati durante la ultima decade per porre un argine al male col mezzo dello stigmate della pubblica disapprovazione.

Se poi si opponesse che quella poteva considerarsi come un'epoca anormale per la Francia, esaminiamo il periodo 1876-86 negli Stati Uniti. Ivi non è ammesso il motivo della incompatibilità di carattere, ma, eccettuata la Carolina del Sud che non ammette il divorzio, e New York che ammette un solo motivo, tutti gli Stati dell'Unione hanno fra le altre cause quella dei trattamenti crudeli ed inumani. Ora, in quei dieci anni la popolazione è cresciuta del 60 0|0 e il numero dei divorzi del 157 0|0. La cifra totale fu di 328.716.

Del motivo suesposto è stato stranamente abusato. In un caso la corte accordò il divorzio alla moglie perchè il marito non aveva la consuetudine di lavarsi. In un altro caso fu ammessa la domanda della querelante perchè il suo vecchio marito che aveva sposato da 27 anni le disse « Tu sei vecchia e logora; non mi fai più. »

Qui l'autore riporta molti altri esempi di domande di divorzio fondate su motivi assolutamente ridicoli, e fra gli altri troviamo questi. Un povero marito si lagna perchè sua moglie si rifiuta ad accomodargli gli abiti e a ricucirgli i bottoni, e vi è un testimone che afferma di averlo veduto con un bottone solo al panciotto. La corte accorda il divorzio. Un'altra volta un marito si querelò perchè la moglie gli aveva dato un colpo forte col suo sellino, e un altro perchè la moglie lo aveva gettato giù dal letto tirandolo per i baffi.

Non mancano poi i casi di più matrimoni e divorzi fatti dalle stesse persone e di sposi divorziati che, dopo aver contratti e sciolti altri vincoli, si ritrovano liberi e si maritano di nuovo; talchè male può dirsi che la vita sia breve se essa offre la possibilità di due divorzi e di tre matrimoni, come è stato osservato in una coppia che non ha ancora raggiunti i 40 anni.

Si sostiene che il divorzio è un incoraggiamento alla moralità. In questo caso negli Stati Uniti dovremmo trovare molto bassa la cifra dei figli illegittimi; ma se confrontiamo l'Inghilterra che ha una legge sul divorzio molto stretta e la Francia prima della legge del 1884, cogli Stati Uniti, vediamo che l'Inghilterra dà il 54 per mille di figli illegittimi, la Francia il 74 e gli Stati Uniti il 70, ciò che non depone in favore di quest'ultimo paese, considerata la facilità colla quale vi si contraggono i matrimoni e vi si ottengono i divorzi.

Responsabile di questo stato di cose è senza dubbio la legislazione la quale non esprime sempre la volontà della maggioranza, ma bene spesso il risultato dei raggiri, dell'insistenza, e dell'astuzia delle persone interessate. Allargandosi poi a poco a poco i limiti della legge, il numero delle domande di divorzio, anche da parte di persone che senza la legge non vi avrebbero menomamente pensato, cresce sempre più, e diviene cosa niente affatto riprovevole il contrarre i matrimoni così detti di esperimento come accade specialmente nell'Ovest degli Stati Uniti, dove persone che hanno divorziato più volte sono ammesse nelle società distinte, nelle chiese e perfino alle tavole della comunione, e possono occupare alte posizioni nella gerarchia politica.

Tale spettacolo non può non avere un'influenza sulle crescenti generazioni. In quell'età nella quale le impressioni sono profonde e durevoli, il vedere uomini e donne divorziare a piacer loro senza perdere la pubblica stima, e il leggere i giornali che trattano così leggermente, e quasi scherzando, del divorzio, deve necessariamente scalzare le basi della moralità e della santità della famiglia.

Il numero totale dei fanciulli interessati nelle domande di divorzio che sono state discusse in venti anni giunge alla cifra di 267.739, e in 141.810 casi non apparisce se le coppie divorziate avessero prole o no. Circa un quarto di milione di fanciulli hanno visto dunque spezzati i legami delle loro famiglie e sono andati ad accrescere le file di quelli che considerano il divorzio come un rimedio. Si dice che i delitti sono in aumento; i sociologi potranno forse, conclude l'articolista, trovare le cause e gli effetti nello studio dei rapporti del divorzio col delitto.

Come la sfiducia arresti il commercio. — Scopo dello scrittore del presente articolo, Sig. Atkinson, è di far rilevare i danni della libera coniazione dell'ar-

gento e della circolazione di monete che, per forza di legge, hanno un valore nominale molto maggiore del reale.

Sulla base di vari calcoli che mal si potrebbero compendiare e che lo spazio limitato ci impedisce di riprodurre per intiero, l'Atkinson viene alla conclusione che negli Stati Uniti sia necessaria annualmente la produzione di un valore *commerciale* di 37 miliardi e 230 milioni perchè ogni persona possa acquistare quel che le è indispensabile per vitto, abiti e combustibile, e per provvedere alla propria abitazione. Supponiamo che il complicatissimo meccanismo delle coltivazioni, delle manifatture, delle fabbriche, delle compre-vendite e via dicendo, che mette in moto tale immenso traffico, si arresti per qualche tempo; le funeste conseguenze di un simile fatto sarebbero incalcolabili. Ebbene, la cattiva qualità della moneta deprime il commercio, e generando la sfiducia uccide il credito che è lo spirito vivificatore dell'organismo economico sociale.

Chi froda nei pesi o nelle misure è un ladro; che diremo noi, osserva lo scrittore, di chi crea un dollaro cattivo, o del legislatore che colla forza obbliga il popolo ad accettarlo?

Il denaro è fatto per essere speso e convertito in oggetti dei quali si sente il bisogno. Quando si dubita della buona qualità della moneta, questo scambio di denaro con merci urta contro un ostacolo, e anche il credito è scosso perchè esso si fonda sulla qualità della moneta promessa.

Tale è il caso oggi negli Stati Uniti, e ciò dipende dall'aver messo, per legge, in circolazione un dollaro che, fuso, ha un valore minore dell'impronta che porta quando è coniato, e che per conseguenza manca dell'elemento essenziale che costituisce la buona moneta.

L'amministrazione dello stato fa ogni sforzo per combattere la sfiducia e tenere alto il credito; ma per raggiungere lo scopo ha bisogno dell'appoggio degli istituti, dei banchieri e di tutti coloro che son dediti agli affari, altrimenti si anderà incontro alla sospensione del commercio e delle imprese, e alla conseguente bancarotta.

I propugnatori della libera coniazione del dollaro d'argento, che oggi è una moneta cattiva, sarebbero responsabili del disastro. Essi non possono chiamarsi bimetallisti: sono ignoranti che non sanno che cosa sia il bimetallismo, o fraudolenti che combattono per il loro interesse personale. La loro proposta di coniare senza limite i dollari d'argento e di dar loro un corso legale obbligatorio è una frode che non si può tollerare, e gli argomenti in favore di essa, conclude l'articolista, possono giustificarsi soltanto invocando la sincerità dei proponenti a scapito della loro intelligenza.

Contro le coalizioni. — Il Sig. Tourgée comincia dal fare una succinta storia della perpetua lotta fra i forti e i deboli per la superiorità, la quale si estrinseca nel dominio e nella ricchezza. In questa lotta i forti hanno naturalmente l'appoggio della legge che è una loro creazione, talchè spesso avviene che l'individuo facente parte della classe privilegiata non si accorge dei torti da lui arrecati ai deboli a causa del silenzio della legge in proposito. Il rimedio ai perniciosi effetti dell'assorbimento del

potere in mano dei pochi consiste nell'estensione del privilegio ai molti, e il rimedio ai danni che provengono dalla indebita accumulazione per parte dei pochi si trova nel fornire ai molti l'opportunità e i mezzi che sono stati finora esclusivamente in possesso dei loro avversari. In altre parole, il sano progresso esige che si stimolino gli impulsi al raggiungimento della superiorità fino ad un certo limite, al di là del quale questi debbono esser frenati. La metà del problema è stata già risoluta, ed era la fase più difficile; il diritto divino, prerogativa dei pochi, è morto, ed ha preso il suo posto l'uguaglianza dei diritti e dei privilegi per tutti. Quel che rimane a risolversi non è che il corollario di questa prima metà del problema.

La storia di Faraone che per consiglio di Giuseppe ammassò grano nei sette anni di abbondanza per rivenderlo agli egiziani nei sette anni di carestia a prezzo dei loro terreni, finchè la terra divenne tutta di sua proprietà, si ripete anche ai dì nostri: con questa differenza, che non potendo oggi prevedersi a lunga scadenza le carestie a causa delle nostre scarse cognizioni meteorologiche, si tenta di elevare i prezzi creando una carestia artificiale.

Qui lo scrittore dell'articolo descrive le varie forme di coalizione delle quali si servono i capitalisti per profittare delle necessità degli altri a loro esclusivo beneficio, formando dei segreti accordi o delle associazioni legalizzate allo scopo di influire sulla offerta e sulla domanda dei generi e giovare con questo mezzo ai propri interessi. In questo modo il capitalista aumenta smisuratamente le sue ricchezze a spese sia del consumatore sia dei suoi rivali, sofferenti tutti per la soppressione della concorrenza.

Si è detto che simili coalizioni diminuiscono per il consumatore il prezzo di certi prodotti: ma se talvolta gli incettatori riducono volontariamente i loro profitti allo scopo di superare la concorrenza dei loro competitori, questa non è che un'astuzia di guerra, e il dare a queste manovre il carattere di filantropia sarebbe paradossale ed inconcepibile.

Dieci mila persone che posseggono una centesima parte di un milione di dollari ciascuna sono mille volte più utili alla nazione ed al mondo che un individuo il quale possiede 100 milioni. Né si dica che può tollerarsi l'accumulazione in vista dei benefici che il gran capitalista sparge intorno a sè, poichè il donare un tanto per cento su quello che si è tolto ingiustamente agli altri, per farsi perdonare il danno recato, non è un beneficio da prendersi in seria considerazione.

Lo stesso può osservarsi di altri pretesi vantaggi della ricchezza individuale. Lasciandone da parte alcuni che lo scrittore dell'articolo riporta per combatterli ma che non reggono alla più breve discussione, ne rimane uno abbastanza specioso, che è quello delle grandi intraprese richiedenti vasti capitali. Ma anche quì si risponde che nella storia finanziaria dell'ultimo mezzo secolo tutte le grandi imprese sono state incominciate e condotte a termine per mezzo dei piccoli capitali associati di un gran numero di sottoscrittori, mentre i grandi capitalisti ne hanno preso l'alta direzione assorbendo i valori creati dalla riunione delle piccole quote ed accrescendo così le loro accumulazioni. Le difficoltà si incontrano non nell'impiantare le grandi imprese colla cooperazione dei piccoli sovventori di capitale, ma nel proteggere questi contro la rapacità dei grossi capitalisti.

Dopo aver notato che l'istinto di reazione contro tale condizione di cose è più vigoroso nelle regioni occidentali che nelle orientali a causa della minore indipendenza ed energia di carattere che si riscontra nelle popolazioni d'oriente; e dopo avere stabilito che questo sentimento non è un monopolio dei « Populists » (cioè dei socialisti e rivoluzionari), ma è comune a tutti coloro che non intendono di riformare il mondo in un momento, ma pensano che esistono dei mali gravi, come quello delle coalizioni dei capitalisti, cui è d'uopo rimediare, il sig. Tourgée conclude dicendo che non è suo scopo di indicare nel presente articolo i mezzi più opportuni per ovviare a questi mali, ma che è convinto della necessità di porre un limite alla facoltà di coalizzarsi dei capitalisti in qualsiasi modo per salvare la nostra civiltà dal pericolo di un feudalismo fondato sulla ricchezza.

La crisi politica norvegiana. — Il Prof. Boyesen esamina i rapporti politici che intercedono fra la Svezia e la Norvegia e l'intima natura della loro unione che non ha paralleli o precedenti nella storia. Quando la Danimarca pel trattato di Kiel cede la Norvegia alla Svezia, quella non volle mai riconoscere la legittimità di tale cessione, e l'unione fu effettuata soltanto mercè mutue concessioni. Bernadotte, salito al trono col nome di Carlo XIV, aveva un problema quasi insolubile davanti a sè: egli era re di Norvegia in forza di essere re di Svezia. Quì, dove era sostenuto da una antica e potente aristocrazia, doveva mostrarsi aristocratico e conservatore: là invece, per esser popolare, doveva apparire radicale e democratico; e volendo mantenere un costante equilibrio, divenne impopolare in ambedue i paesi.

I Norvegiani hanno voluto sempre conservare distinta la loro nazionalità, e la persona del re è l'unico anello di congiunzione fra i due regni. Nessuno svedese può ricoprire pubblici uffici in Norvegia, e viceversa. La Norvegia è governata da un ministero responsabile composto tutto di Norvegiani e del quale una parte risiede a Stocolma per essere in immediato contatto col re.

I soli ufficiali che le due nazioni abbiano in comune sono il ministro degli affari esteri, che è sempre uno svedese, e i rappresentanti consolari e diplomatici all'estero. Questa è l'anomalia che oggi i norvegiani vogliono abolita, perchè come può pretendersi al riconoscimento della nazionalità distinta e separata di un paese che non ha rappresentanti propri presso le altre nazioni?

Non può negarsi che l'attuale situazione sia molto complicata. La Dieta norvegiana (Storthing) non operò saviamente quando cassò la lista civile del re e, quasi per sottolineare la sua decisione, votò le pensioni al ministero Steen che si era dimesso perchè il re aveva rifiutato di sanzionare la legge approvata dalla Dieta per la quale intanto si istituiva un servizio consolare separato. Il re Oscar II non potrebbe senza scapito della sua dignità lasciar supporre di subire l'influenza di considerazioni pecuniarie anche se egli fosse disposto a fare delle concessioni.

Già in Svezia comincia a palesarsi una reazione in favore della resistenza reale alle domande della Norvegia. La stampa propone l'abolizione della costituzione per questa, ciò che condurrebbe fatalmente alla guerra fra i due paesi, e in una guerra la sorte delle armi sarebbe certamente favorevole alla Svezia. A scongiurare il pericolo di

un disastro, perfino il patriotta più ardente della Norvegia, Björnstjerne Björnson, ha consigliato di procedere con calma e di aprire ulteriori trattative, mostrando così una grande saviezza, malgrado che con ciò abbia attirato su di sè le ire e le recriminazioni del partito del quale è stato per 25 anni l'ispiratore e la guida.

La Camera bassa svedese approvò con 184 voti contro 38 la proposta di respingere la domanda della Norvegia, e il governo domandò che fosse concesso provvisoriamente al re il diritto di tassare i comuni e i privati nel caso di mobilitazione dell'esercito. Peraltro la Camera agì moderatamente, decidendo che, in caso di mobilitazione, il Riksdag dovesse esser convocato in sessione straordinaria, e che la mobilitazione non potesse decretarsi che allo scopo di far rispettare la neutralità del regno e di difendersi da una aggressione.

Questa è la situazione attuale, e lo scrittore dell'articolo è d'opinione che la Svezia, anche se, come è probabile, uscisse vittoriosa da una lotta contro la Norvegia, si troverebbe a mal partito per conservare il suo predominio sulla rivale perchè i norvegesi non sono di quella stoffa della quale si fanno gli schiavi. D'altronde le pretese della Norvegia non sono ingiuste, e se alcuno voglia sostenere che si anderebbe incontro al pericolo di un antagonismo fra il ministro degli esteri di Svezia e quello di Norvegia, può rispondersi che, non esistendo fra loro alcun motivo di gelosia, ed essendo il re il superiore immediato di ambedue i ministri, potrebbe trovarsi una causa di discordia dove oggi se ne trovano cento, mentre l'unione che oggi è odiosa e forzata, e perciò debole, potrebbe divenire volontaria ed amichevole e, per conseguenza, forte e duratura.

Il treno più veloce del mondo. — Il treno più veloce che oggi attraversi gli spazi è certamente quello di cui narra il sig. Prout, il quale partito da New York per Chicago alle 3 pom. di domenica 28 maggio, si trovava nuovamente a New York il martedì seguente alle 11,15 ant., percorrendo 1928 miglia in 44 ore e 15 minuti, quattro delle quali furono impiegate per il disbrigo degli affari in Chicago. Sono per conseguenza 964 miglia in venti ore, con una media velocità di 48,2 all'ora, che equivale a circa 78 chilometri.

Bisogna notare peraltro che durante il tragitto si fanno nove fermate abbastanza lunghe, e che talvolta è necessario rallentare dove la strada è inclinata o nell'attraversare le grandi città; perciò in qualche tratto della via la velocità deve essere maggiore; infatti il Prout ha riscontrato che durante il tragitto di 25 miglia si corre con la velocità di 70 all'ora, e anzi essendo un miglio stato percorso in 43 secondi, si ha per un breve tratto la misura di 84 miglia all'ora.

Questo servizio è stato attuato dalla ferrovia New York Central and Hudson River unita alla Lake Shore and Michigan, ed ha segnato in realtà un'epoca nella storia ferroviaria. Nel 1881 questo tragitto si faceva in 26 ore e 45 minuti, e tre anni fa fu ridotto a 25; ma questa ultima riduzione a 20 ore produce dei grandi vantaggi agli uomini d'affari.

Lo scrittore crede che portando per tutto l'intero tratto la velocità allo stesso livello di quella del tragitto fra New York e Buffalo, cioè a 50.6 miglia all'ora, si potrebbero guadagnare ancora due ore di tempo o almeno una, e ritiene che non

si oppongano a questo ostacoli insuperabili, trattandosi specialmente di una questione economica, di usare cioè macchine di maggiori dimensioni sulla linea Lake Shore distribuendo il peso su sei ruote invece che su quattro.

Del resto il sig. Prout afferma che la riduzione a 19 ore, e forse in seguito a 18, dipende in massima parte dalla concorrenza. Se la ferrovia della Pennsylvania ha portato la velocità da 26,45 a 25 ore, è da supporsi che non voglia fermarsi qui e lasciare alla compagnia rivale la gloria e il profitto del viaggio in venti ore soltanto: è questione per l'articolista di calcolo degli utili realizzabili e non d'altro, poichè egli non crede, come alcuni ritengono, che delle difficoltà tecniche vi si oppongano.

Quando si dice, conclude l'articolo, che la velocità del treno New York Chicago non ha precedenti, ciò s'intende avuto riguardo alla gran distanza (di circa 1000 miglia) che si percorre: ma, in più brevi tratti, le due linee West Coast e East Coast da Londra a Edimburgo raggiunsero nel 1888 la velocità di 50 miglia, e l'*Empire State Express* fra New York e Washington, usando macchine più potenti, ha ottenuto un identico risultato.

Storia naturale del sibilo. — In questo interessante articolo il sig. Robinson comincia dal fare osservare la guerra accanita che nell'epoca secondaria hanno dovuto sostenere i primi deboli mammiferi discesi per evoluzione dai preesistenti animali a sangue freddo (come prova luminosamente l'anatomia comparata) contro gli enormi, forti e feroci rettili che li circondavano. A questa lotta immane e prolungata, nella quale i deboli dovevano usare più l'astuzia e l'agilità che la forza, si deve probabilmente l'ulteriore sviluppo delle qualità fisiche e psichiche dei mammiferi. Si vede infatti anche fra gli uomini come le razze progrediscano e acquistino le più alte e vantaggiose attitudini in ragione diretta delle difficoltà contro le quali devono combattere: e ne porgono splendidi esempi i popoli del Lazio, gli Scozzesi degli Highlands, e gli ebrei. Ugualmente *e converso* si spiega la stazionarietà o il regresso delle specie dei rettili che furono per così lungo tempo i dominatori, e che, sebbene anch'essi nei primi tempi dell'esistenza loro, come specie, si siano trovati in un ambiente ostile, acquistarono ben presto la supremazia, perdendo così l'opportunità di un ulteriore progresso dovuto all'adattamento.

Tornando alla lotta primordiale spietata e continua dei primi mammiferi contro i rettili, lo scrittore attribuisce in gran parte a questo il terrore straordinario e istintivo che il serpente ispira a tutti gli animali e che non può essere il risultato dell'esperienza individuale, ma è invece frutto dell'esperienza della specie. Perfino gli uomini che abitualmente maneggiano i serpenti confessano che, quantunque non li temano più, provano tuttora una irresistile impressione di ribrezzo a toccarli. Anche le scimmie si mostrano terrorizzate al solo far veder loro un serpente o imitarne il sibilo. Una impressione istintiva così universale non può essere l'effetto del caso, ma è dovuta certamente alla eredità dei nostri antenati, alla memoria inconscia di antiche terribili lotte.

Sembra anche strano che in tutta la scala zoologica il fischio, o sibilo, sia un

segno di ostilità, o per lo meno di disapprovazione o di minaccia. Di questo fenomeno potremmo però rintracciare forse l'origine nel fischio degli ofidi.

Il serpente emette il suo sibilo quando al momento dell'attacco ha bisogno di espellere rapidamente l'aria del polmone per slanciarsi colla massima celerità; è dunque una specie di intimazione di guerra che fa involontariamente all'avversario; ed è un fatto significantissimo quello che tutti gli animali, i quali usano tener custoditi i loro piccoli in cavità di alberi o in altri luoghi nascosti, facciano sentire una specie di fischio quando alcuno tenta di penetrare nelle loro fortezze. Ciò dimostra l'influenza di una evoluzione che data da tempi immemorabili.

Siccome in natura tutto ciò che si produce di non strettamente necessario è immediatamente utilizzato in qualche modo, così il terrore istintivo ed universale dei serpenti ha dato origine nel regno animale a sistemi di difesa. E qui l'articolista si ferma a lungo sull'esempio del gatto e della sua mimica viperina, non che del soffio o fischio che fa udire quando sia assalito: e prende anche in considerazione le macchie o strisce colorate di alcune razze feline che danno a questi animali, allorchè stanno giacenti in una posizione quasi circolare, l'apparenza del serpe.

I maiali domestici importati in America, se si imbattono in un crotalo o in altri rettili formidabili, assumono immediatamente un'attitudine per l'attacco che sembra esser loro assolutamente abituale. Questo prova che le impressioni ricevute dal sistema nervoso si trasmettono attraverso un numero infinito di generazioni. Certi istinti lasciano la traccia della loro influenza in tutta la manifestazione della vita, ed è, conclude il Robinson, altamente suggestivo il fatto che nella versione del leggendario dramma umano nel quale tanti dei nostri concetti trovano il loro fondamento, lo spirito del male faccia la sua prima apparizione sotto forma di un serpente.

Le donne australiane. — Ci si immagina talvolta, dice la sig. Nicholson, che nel nuovo mondo vi siano dei tipi nuovi, ma sfortunatamente la realtà non corrisponde all'aspettativa. Vi sono per esempio le donne australiane che trascorrono la loro esistenza nella più nuova fra le nuove terre; eppure l'originalità vi si cercherebbe invano. L'Australia è troppo esposta alle influenze esterne, e gli esempi americani ed inglesi impediscono la produzione di caratteri veramente originali; come la civiltà, al dire del Macaulay, si oppone alla creazione della poesia veramente *poetica*. Le donne australiane aspirano alla libertà e all'indipendenza di cui godono le donne americane, e nel tempo stesso hanno una rispettosa ammirazione per le donne inglesi. Da tutto ciò risulta un carattere che rispecchia varie influenze di diversa natura attraverso il mezzo colorato delle condizioni australiane.

Le transizioni in Australia sono rapide. L'ingenuità della fanciullezza sparisce prima che il gonnellino ceda il posto all'abito lungo, e, prima dell'epoca nella quale la inglese lascia i suoi trastulli infantili, l'australiana è una donna in miniatura, imita le sue maggiori, fa la civettuola, s'innamora, e talvolta legge e scrive seriamente delle piccole lettere amorose. Giunta ad esser donna, è poco riservata, non ha quasi più alcuna illusione e non brilla per il sentimento. Ha molta opinione di sè stessa e si occupa specialmente di trovarsi un marito o una buona posizione. Ma

con tutta la sua libertà non gode di quella indipendenza che è concessa alle ragazze americane.

Il codice delle convenienze sociali è alquanto confuso; mentre la ragazza non può senza scandalo recarsi al teatro o al passeggio sola con un uomo, le è permesso, trovandosi a un ballo, di aggirarsi liberamente con una nuova conoscenza per i giardini e le gallerie. Maritata che sia, non fruisce di maggior libertà come la francese, ma le viene imposto lo stesso riserbo delle donne inglesi. Assorbita dalle cure e dai doveri della famiglia, non ha appreso ancora a dividere il suo tempo fra questa ed altre geniali occupazioni, e se avviene che la società l'attragga fuori delle pareti domestiche, il più gran disordine prende possesso della sua casa.

È forse per questo che generalmente la madre di famiglia australiana è così poco interessante. La sua esistenza è gretta, non prende parte agli affari del marito, la sua conversazione è futile, e se non è una donna elegante, non ha più alcuna cura della sua persona, non si tiene affatto al corrente degli avvenimenti del giorno e dà appena uno sguardo a un giornale.

L'australiana è bella, alta, e ben formata, ma non è graziosa. I piedi ha grandi e le mani non sempre ben fatte. Ha pochissimo gusto nel vestire quantunque all'abito annetta una grande importanza, come si vede specialmente nelle classi inferiori che, per odio contro ogni disparità di condizione, sfoggiano nel vestiario per le vie e nei giorni di festa, salvo a stare in casa senza scarpe e cogli abiti a brandelli. Nella donna la vanità supera l'ambizione, e di lei può dirsi che é più indolente che energica, più furba che intelligente, più manierosa che educata. È però provvista di tatto e di un acuto senso di percezione e sa perfettamente adattarsi alle circostanze e all'ambiente. Si preoccupa poco del lato serio della vita e della educazione dei figli che lascia alla cura della provvidenza, ciò che non contribuisce a mantenere stretti i legami della famiglia. Quantunque incapace di provare delle passioni forti, e inaccessibile a sentimenti profondi, l'australiana è affezionata, ospitale, amichevole e, qualche volta, simpatica, e dall'indifferenza passa istantaneamente all'intimità.

Nella sua conversazione usa facilmente un certo qual gergo, e non il gergo della società, ma piuttosto un gergo volgare, e questo può essere udito anche nei salotti, perchè in Australia gli uomini e le donne sono mescolati come i dadi e la sorte decide del colpo. La raffinatezza può incontrarsi nelle case più umili e la rozzezza in mezzo al lusso. L'Australia è il paese delle sorprese e dei più grotteschi contrasti.

Deutsche Rundschau (luglio), Berlino:

Il diario di Teodoro de Bernhardi. — Di questo diario veramente interessante per la storia contemporanea, la *Deutsche Rundschau* pubblica nel presente fascicolo quella parte che si riferisce alla primavera dell'anno 1858, nella quale il Bernhardi dimorò a Berlino e venne in relazione con una quantità di illustri personaggi. Fin

dall'autunno del 1857 il « principe di Prussia » (che fu poi l'imperatore Guglielmo I) aveva assunto la direzione dello Stato, essendo gravemente ammalato il re Federico IV. Ora il diario suddetto rispecchia appunto con gran fedeltà le condizioni politiche di quel tempo. Non potendo riassumerlo per intero, ci contentiamo di riprodurne tre episodii, che ci sembrano abbastanza interessanti.

Il primo è un fatto accaduto molto tempo prima, e cioè nell'anno 1807. In quell'anno a Königsberg un attore drammatico si presentò sul palcoscenico con la croce della legion d'onore, decorazione francese ch'egli giudicava necessaria nella parte che rappresentava. Senonchè molti ufficiali prussiani che si trovavano a teatro fecero un tal baccano, ch' egli dovette ritirarsi. Napoleone, appena lo seppe, chiese l'estradizione di quegli ufficiali per farli fucilare, aggiungendo che, in caso di rifiuto, aveva dato al Davoust l'ordine di marciare immediatamente su Königsberg e d'abbattere la monarchia prussiana. Il re di Prussia, Federico Guglielmo III, domandò ai suoi ministri il loro parere scritto, e quasi tutti furono d'avviso che si dovesse accordare l'estradizione. Ma il ministro Schön, quando ricevette il foglio su cui doveva stendere la sua dichiarazione, scrisse queste parole: « Se l'onore è perduto, anche la corona non ha alcun valore. » Il re, leggendo il foglio, rimase pensoso per un po' di tempo; poi dichiarò che non accorderebbe l'estradizione. Napoleone poi pensò bene di non mettere in esecuzione la sua minaccia.

Intorno all'attentato di Orsini contro Napoleone III il 14 gennaio dell' anno 1858, ecco quanto ebbe a raccontare il duca di Coburgo-Gotha. Il duca era entrato nel teatro un po' prima di Napoleone e si trovava già nel palco. Allo scoppio della bomba corse fuori per vedere di che si trattasse, e sulla scala incontrò Napoleone, pallido come un morto e che tremava in modo da battere i denti. L' imperatrice Eugenia si mostrò invece molto più coraggiosa di lui, e scuotendogli il braccio gli diceva: *Mais montrez donc que vous n'avez pas peur!*

Dopo il trattato di Olmütz, il re di Prussia e lo czar Nicolò I si erano pienamente riconciliati e mantenevano un'attiva corrispondenza intorno al modo di guerreggiare contro la Francia, e il re di Prussia scriveva allo czar parlando di un prossimo avvenire: *Alors commencera ce grand concert européen dans lequel je jouerai la petite flûte, et Votre Majesté le tambour!* Siccome i due monarchi andavano sempre più riscaldandosi in questa idea e la cosa poteva finir male, i ministri prussiani pensarono di domandare formalmente al gabinetto di Pietroburgo su quale aiuto la Prussia potesse contare con sicurezza nel caso di una guerra contro la Francia. La risposta formale del conte Nesselrode fu che, nelle condizioni d'allora, la Russia non poteva impegnarsi in una guerra lontana dai suoi confini, cioè in una guerra sul Reno; che però verrebbe in aiuto ai Prussiani, se questi fossero respinti dall' esercito francese fino all'Elba. Naturalmente la cosa finì lì, i russofili in Prussia dovettero ridursi al silenzio e i due monarchi nelle loro lettere parlarono d'altre cose.

La grande esposizione artistica di Berlino. — Lo scrittore di questo articolo critica l'esposizione artistica di quest'anno nella capitale della Germania, asserendo ch'essa si distingue dalle precedenti solo per la presenza di lavori che non si sa come mai vi sieno stati ammessi e per la mancanza di buoni lavori che prima non solevano di-

fettare. L'esposizione di quest'anno - egli dice - non merita l'appellativo di « grande » poichè, al contrario, produce un'impressione di meschinità e di povertà.

In seguito egli passa in rassegna i principali lavori esposti, concludendo che essi non rappresentano che un' unione di pochi frammenti, la quale non permette di dare un giudizio complessivo intorno alla produzione artistica della Germania e nemmeno di Berlino.

Il lavoro dei fanciulli e la sua tutela in Germania. — Una delle cose più tristi della vita sociale moderna è il vedere i fanciulli occupati nel lavoro delle fabbriche o nell'industria domestica. Le loro condizioni al presente sono bensì molto migliori di quaranta o cinquant' anni fa; pur tuttavia è una cosa sconfortante il dover constatare che una parte non indifferente del popolo è costretta a far lavorare i figli in età ancor tenera per giungere a provvedere ai bisogni della vita. Quindi l'aiuto della legge, se mai altrove, é più opportuno che mai a proposito dei fanciulli lavoratori, i quali non son sicuri che non si faccia abuso delle loro giovani forze perfino da parte dei loro propri genitori.

Quando nell'anno 1875 si procedette ad un'inchiesta intorno ull' estensione del lavoro dei fanciulli in tutta la Germania, si trovò che nei distretti industriali erano occupati 88.000 giovanetti, rappresentanti all'incirca il dieci per cento della forza complessiva dei lavoratori; di questi giovanetti il 24 per cento aveva dai dodici ai quattordici anni, il resto dai quattordici ai sedici. Da allora il loro numero salì come risulta dalla seguente tabella:

Anno	Fanciulli (12-14 a.)	Giovanetti (15-16 a.)	Totale
1882	14,600	123.543	138.143
1884	18.703	134.282	152.985
1886	21.035	134.589	155.624
1888	22.913	169.252	192.165
1890	27.485	214.252	241.737

È da notarsi però che nella statistica del 1890 sono comprese per la prima volta anche l'Alsazia e la Lorena. Tuttavia, anche detraendo gli 11.000 giovanetti colà occupati, l'aumento é del 67 per cento.

Molto rilevante sembra poi il numero dei giovanetti occupati nell'industria domestica, e appunto qui lo sfruttamento delle loro forze procede in modo più dannoso per le peggiori condizioni igieniche dell'ambiente in cui lavorano. Il controllo, come ben si comprende, è difficile, nè si possono redigere delle statistiche esatte; però non si può dubitare che si tratta di parecchie migliaia di fanciulli occupati alcuni come sguatteri, altri nel dipingere giuocattoli, nell'eseguire piccoli ricami, ecc. ecc.

Tali essendo le condizioni, si sentiva già da lungo tempo il bisogno di una riforma legislativa, la quale fu fatta il 1. giugno del 1891 e andò in vigore col 1. aprile dell'anno seguente. In parte son conservate le vecchie disposizioni, quali l'ordinamento del lavoro di sei e di dieci ore, la proibizione del lavoro domenicale e notturno, le prescrizioni intorno alla distribuzione delle pause e la tenitura dei registri.

L'innovazione principale è questa che, per fanciulli occupati nelle fabbriche, nelle miniere, nelle saline e in lavori sotterranei, il limite d'età è portato ai tredici anni, e che anche i fanciulli oltre i tredici anni non possono esservi occupati se non quando non sieno più obbligati a frequentare la scuola. Per tal modo si può prevedere che il lavoro dei fanciulli diminuirà e si ridurrà a proporzioni più modeste di prima.

L'ideale sarebbe quello di escludere affatto i fanciulli dalle fabbriche; ma siccome nelle condizioni presenti ciò è impossibile, bisogna contentarsi di segnare dei limiti in proporzione al loro sviluppo fisico e intellettuale.

Confrontando a questo proposito la legislazione tedesca con quella di altre nazioni, vediamo che in tutte, eccettuata la Svizzera, il limite d'età è più basso. In Italia e nella Spagna va dai nove ai dieci anni, in Inghilterra dai dieci agli undici, nel Belgio dai dieci ai dodici, nell'Austria e nell'Olanda è di dodici, in Francia va dai dodici ai tredici, in Germania - come abbiam detto - è di tredici, nella Svizzera di quattordici anni. Quanto alla durata giornaliera del lavoro, il minimo si ha in Inghilterra, dove i fanciulli di età inferiore ai quattordici anni non possono essere occupati giornalmente che da 4 1|2 a 5 ore. In Germania la durata del loro lavoro è di sei ore, in Austria e in Italia di otto, in Francia di dieci, in Olanda di undici, nel Belgio di dodici. Come è noto, di questa questione si occupò in modo speciale la conferenza internazionale per la tutela dei lavoratori, tenutasi a Berlino nel 1890; ma essa si limitò a concludere, senza fissare la durata normale del lavoro, che « è desiderabile che i fanciulli d'età inferiore ai quattordici anni sieno esclusi da occupazioni malsane e pericolose, o almeno non vi sieno ammessi che sotto certe condizioni precauzionali. »

Una cosa infine è certa e confermata da autorevoli testimonianze, che in Italia, nel Belgio e in Olanda la condizione dei fanciulli lavoratori è molto peggiore di quanto lo sia in Germania. Anche in Francia e in Inghilterra il loro lavoro non è più lieve ed è esercitato su larga scala; l'unica onorevole eccezione è quella della Svizzera.

SOMMARI

The Antiquary (settembre), Londra:

Scavi a Silchester nel 1893. — Scavi recenti nella parte superiore della Wharfedale. — Scoperta di pitture murali nella Chiesa Clayton, a Brighton. — Il Museo Salisbury e South Wilts. — Ricerche in Creta. — Rilievi fotografici di Warwickshire. — Recensioni. — Corrispondenza.

The Atlantic Monthly (settembre), Boston:

Edwin Booth (l'attore). — Sistema bancario disordinato. — Una stagione estiva in Russia. — Risveglio morale in Francia. — La scuola tecnica e l'Università. — Studi sulla corrispondenza del Petrarca. — Recensioni, Racconti, Poesie.

The Century (settembre), New York:

Spettacoli dell'Esposizione di Chicago. — Un diario su Taormina. — Una donna nelle miniere africane. — Il Censimento e l'immigrazione. — L'autore di Robinson Crusoe. — Lettere dall'India, di Ph. Brooks. — Pagine dell'autobiografia di T. Salvini. — Racconti, Illustrazioni, Poesie.

The Chautauquan (settembre), Meadville, Pa. :

Da Buffalo a Brema. — Reminiscenze di Senatori degli Stati Uniti. — Navigazione aerea. — Ralph Waldo Emerson. — Miniere perdute. — Che cosa costituisca un presbiteriano. — Le due leggende del *Mercante di Venezia*, G. Chiarini — Le esposizioni del governo a Chicago. — La norma del vivere americano. — La madre dell'Esercito della Salute. — Racconti, Recensioni, Notizie.

The Contemporary Review (settembre), Londra:

L'adeguatezza della selezione naturale: risposta a H. Spencer, A. Weismann. — L'esperimento della circolazione monetaria indiana. — I principi della Riforma. — Il giornalismo come professione per le donne. — Ricerche psicologiche comparate — Gli insegnamenti della *Labour Commission*. — Le basi della critica artistica. — Sole e pioggia. — Come si possa impedire l'ingrossamento dei fiumi. — L'evoluzione come elemento del Cristianesimo. — La crisi agricola nell'Inghilterra Orientale.

The Cosmopolitan (settembre), Londra:

L'esposizione di Chicago. — L'edificio delle donne. — Miniere e metallurgia. — L'etnologia all'esposizione. — Nel mondo delle arti e delle lettere. — Racconti, poesie, illustrazioni.

The Economic Journal (settembre), Londra:

L'etica e l'economia. — Il problema agricolo. — Le federazioni operaie. — Alcuni punti controversi nell' amministrazione della beneficenza. — Lo sviluppo dell'ufficio postale inglese. — La moda. — La sospensione della coniazione delle *rupie* e la politica della contrazione. — Riviste. — Note e Memoranda.

The Fortnightly Review (settembre), Londra:

Il Sig. Gladstone e la circolazione monetaria. — Immortalità e risurrezione. — L'origine del delitto. — Del salire alte montagne. — L'esercito e la magistratura. — Sotto la protezione inglese. — 1793-1893. — I diritti dell'Inghilterra nelle azioni del Suez. — Lo sviluppo della ginnastica negli Stati Uniti. — Frammenti di una autobiografia.

Mac Millans's Magazine (settembre), Londra:

Le lettere di Enrico IV. — Abitanti in Arcadia. — Sotto sigillo di confessione. — Giorgio Fox. — Un capitolo sui soldati inglesi. — Racconti, Notizie.

The Magazine of Art (settembre), Londra:

Ritratto del Cardinal Manning. — Carole dell'anno: settembre. — Jules Chéret. — Il romanzo dell'arte. — Scultura decorativa a Chicago. — I *salons*. — Cronaca illustrata.

The Nineteenth Century (settembre), Londra:

La stanchezza (Prof. M. Foster). — La « scienza protestante » e la fede cristiana. — La trasformazione del Giappone. — Il padre Arcangelo di Scozia. — La condotta dell'amicizia. — La Jeune Belgique. — La Penisola Malese. — Una nuova teoria sul teatro. — Una questione di gusto. — La vita americana attraverso occhiali inglesi. — Il verdetto di Roma sulla teoria della « felicità nell'inferno ».

The North American Review (settembre), New York:

La Situazione politica. — L'Inghilterra e la Francia nel Siam: un' opinione francese, un' opinione inglese. — Probabilità polari del 1894. — La camera dei Lordi e il *bill* sul *Home Rule*. — La ricchezza di New York. — Fede cristiana e libertà scientifica. — Lo scriver commedie, dal punto di vista di un attore. — Gli affari e la culla. — La teoria dell'ereditarietà. — Il problema dell'argento: I. Una parola agli operai (A. Carnegie): II. La crisi presente (John Lubbock) — Le Leggi sul traffico dei liquori nella Carolina del Sud. — Necessità di riformare le carceri.

The Popular Science Monthly (settembre), New York:

Perchè l'argento cessa di essere danaro? [Prof. Taussig]. — Lo studio del *Folk-lore* in America. — I Riformatori e le teorie di Lombroso. — L'antropologia all'esposizione di Chicago. — Scienza recentissima. — Il cammino del colera. — Il gran padre Tuono. — Cucina scientifica. — Miniere di diaspro preistoriche. — L'origine delle forme letterarie. — La psicologia delle lucertole. — Corrispondenza. — Notizie.

The Westminster Review (settembre), Londra:

L'avvenire della « società ». — L'Irlanda. — Probabile trasformazione del romanzo. — Gli Ebrei e il pensiero moderno. — Una celebre Missione notturna a New York. — Governo autonomo locale: il villaggio canadese. — Wilkes. — La vita di villaggio da un altro punto di vista. — Recensioni di libri scientifici e letterari.

Deutsche Revue (settembre), Breslau:

Dalla vita di Re Carlo di Rumenia. — Lothar Bücher. — Sull'igiene e sull'abbellimento dei denti. — Essenza e fondamento del pregiudizio. — Sedici anni nel laboratorio di Leopoldo Rancke. — Notizie Scientifiche. — I tedeschi all'esposizione di Chicago. — Rivista letteraria. — Notizie.

Deutsche Rundschau (settembre), Berlino:

Traduzione di parecchi sonetti di Gioachino Belli, P. Heyse. — Gli abitanti preistorici del Ceylan. — Le persecuzioni dei Cristiani per parte degli imperatori romani. — Un viaggio di primavera a Malta. — Gottofredo Keller. — Recensioni.

Nord und Süd (settembre), Breslau:

William Steinway. — Pagine riferentisi al circolo del Werther goethiano. — La Chiesa sotto Napoleone I. — Feste musicali a Gotha. — Dubrowsky: novelle di Puschkin. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (settembre), Berlino:

Qualchecosa intorno all'esercito della democrazia sociale. — Sulla economia politica inglese e tedesca. — Dal passato della Università di Lipsia. — La scuola dell'A B C duemila anni fa. — Il canto popolare degli Ebrei nella bocca dei Profeti. — Dalla preistoria tedesca. — Recensioni.

Revue d'Art Dramatique (1. settembre), Parigi:

Thomas Corneille, d'après un livre récent. — Une directrice de théâtre: M.lle Montensier. — Budget des théâtres. — Critique dramatique. — Lettre de New-York. — Vie théâtrale. — L'année théâtrale de 1893-1894. — Nouvelles.

Revue d'Art dramatique (15 settembre), Parigi:

Le théâtre Folklore. — Thomas Corneille, d'après un livre récent. — L'opéra italienne à la cour de Ladislas IV (1633-1648). — Une étoile americaine: Julia. Arthur. — Vie théâtrale. — Nouvelles.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (settembre), Losanna:

L'hygiène de l'alimentation et du logement. — En Patagonie, notes d'un explorateur. — Romanciers anglais contemporains: Hall Caine. — Les travaux des femmes dans les temps anciens et modernes. — Chroniques. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bleue (2 settembre), Parigi:

La presse en Angleterre: Le journal, les revues, le livre, les bibliothèques. — Le siège de Paris, d'après un ouvrage récent. — Trois jours à Chicago: Dèlivrance- — Courrier littéraire. — Théâtres: La prochaine pièce de M. Sardou. — Bulletin. — Nouvelle de l'étranger. — Chronique politique.

Revue Bleue (9 settembre), Parigi:

Souvenirs de la vie littéraire: Un éditeur d'il y a soixante ans. — L'éducation et la solidarité. — La Chambre de demain. — Courrier littéraire. — Théâtres: Ré-

ouvertures. — Notes et impressions: L'examen d'histoire. — Variétés: Una race tombée en enfance. — Bulletin. — Nouvelles de l'étranger. — Chronique politique.

Revue Bleue (16 settembre), Parigi:

Un journaliste indien: M. Behramji Malabari. — L'alliance franco-russe sous Napoléon. — Le rejet du *Home Rule*. — Théâtres. — Variétés. — Bulletin.

Revue Bleue (23 settembre), Parigi:

La guerre, *Léon Tolstoï* — Un journaliste indien: M. B. Malabari. — La réclame aux États-Unis. — Courrier littéraire. — Chronique musicale. — Théâtres. — Variétés: Un capucin écossais. — Bulletin. — Nouvelle de l'étranger. — Chronique politique.

Revue Britannique (settembre), Parigi:

Le Rol de la Russie dans la Mandchourie. — Élevage du lapin sauvage en Garenne. — Mouzoura, Mes chiens en Orient. — La France et l'Italie devant l'histoire. — Correspondances et Chroniques. — Les élections et le suffrage universel. — Navigation: Seine et Tamise. — Les livres. — Les théâtres. — Bulletin économique et financier.

Revue des Deux Mondes (1. settembre), Parigi:

La seconde vie de Michel Teissier. — Les italiens d'aujourd'hui. — Provinces du Sud. — Le monde Antilien; Les Bermudes et les Bahama. — Un illuminé moderne: *Laurence Oliphanth*. — La police, le crime et le vice à Berlin. — Les fabliaux du moyen âge et l'origine des Contes. — Schopenhauer, l'homme et le philosophe. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue des Deux Mondes (15 settembre), Parigi:

La seconde vie de Michel Teissier. — Fragments des mémoires du chancelier. — Pasquier. La conspiration Malet. — Le Zend-Avesta. — La chimie dans l'antiquité et au moyen âge: I Les grecs, les latins, les syriens. — La critique internationale: M. George Brandes. — Autour d'une tiare: I Le fantôme du pape Benoît IX - La messe de minuit de Grègoire VII - *Vita Nuova*. — La psychologie des sexes et ses fondements physiologiques. — Les Antilles françaises en 1893. — Les Revues anglaises. — Crhonique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue Encyclopédique (1 settembre), Parigi:

Élisabeth d'Autriche. — George Sand. — La Paléographie en France depuis le IV siècle. — Le Dynamisme vital et le magnétisme. — Les Courants alternatifs de haute fréquence et l'autoconduction. — La Danse lumineuse à cheval. — Le Congrès de Zurich. — Revue politique de la quinzaine. — Revue des périodiques.

Revue Encyclopèdique (15 settembre), Parigi:

L'art Byzantin. — Lettres familières de George Sand. — Réforme de l'orthographe dans la langue française. — Mouvement maritime, 1892-1893. — Les mycorhizes et autres cas de symbiose.

Revue Générale (settembre), Bruxelles:

La revision de la Constitution. — Jean Lemaire des Belges et la Renaissance. — Une course à Lausanne. — La tradition du Patronage. — Notes d'art. — À travers l'Exposition de Chicago. — J. Janssen et l'histoire du peuple allemand. — Bibliographie.

Journal des Économistes (settembre), Parigi:

Le congrès socialiste de Zurich. — Les élections à la Chambre des dèputés et l'économie politique. — Travaux parlementaires de la Chambre des dèputés (1892-1893) - La fin d'une législature. — Mouvement scientifique et industriel. — Lettre d'Italie. — Le meeting annuel du Cobden Club. — L'antisemitisme et l'abatage israélite en Suisse. — Bulletin. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Nouvelle Revue Internationale (1 settembre), Parigi:

Lettre d'Emile Castelar. — Revue de la politique européenne. — La question des Pamirs. — La Cage sans oiseaux. — Mouvement historique et littéraire contemporain. — Chronique internationale. — Une Corrida de toros à Saint-Sébastien. — Courrier des eaux - Chronique de l'élégance - Sport - Bulletin financier - Bibliographie.

Polybiblion (settembre), Parigi:

Sciences biologiques et médicales. — Géographie - Voyages. — Théologie - Sciences-Belles-Lettres. — Histoire, Bulletin, Chronique.

La Réforme Sociale (16 settembre), Parigi:

La philosophie morale et la réforme sociale. — L'Allemagne au moyen age. — Statistique de la propriété foncière enregistrée en Galicie. — Un discours de distribution de prix. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

Revue Scientifique (2 settembre), Parigi:

Agronomie: Le fumier de ferme. — Ethnographie: Les Banziris. — Biologie: La toxicité de l'eau. — Variétés: Un nouveau cryptographe. — Causerie bibliographique. — Académie de sciences de Paris: séance du 28 août 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (9 settembre), Parigi:

Histoire des sciences: Le domaine de la mécanique. — Industrie: Les phares. — Hygiène: La lutte contre l'alcoolisme. — Physique du globe: L'exploration des hautes régions de l'atmosphère. — Zoologie: Les campagnols. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 4 septembre 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue Scientifique (16 settembre), Parigi:

Variétés: Les théâtres au point de vue optique. — Histoire des sciences: Le merveilleux et la suggestion dans l'histoire. — Industrie: La photocromie interferentielle — Biologie: Variations d'une fermentation anaérobie sous des influences biologiques. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: séance du 11 septembre 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue scientifique (23 settembre), Parigi:

Hygiène: Tuberculose et mariage. — Varié és: Les théâtres au point de vue optique. — Histoire des sciences: Denis de Sallo, fondateur du *Journal des Sçavans*. — Industrie: Le commerce et l'industrie des fruits. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 18 septembre 1893. — Informations, Correspondance et Chronique.

Revue socialiste (15 settembre), Parigi:

Action décentralisatrice du Socialisme. — De la Loi de Sociabilité. — Le Congrès Socialiste international de Zurich. — Nature et exercice de la Profession militaire. — Législation directe par le Peuple. — Schopenhauer et Proudhon moralistes. — Correspondance. — La Question Sociale devant les Corps-élus. — Mouvement Social.

Revue du Vingtième Siècle (5 settembre), Muhlouse:

L'évolution dramatique en 1893: Antoine et le Théâtre-Libre. — L'oeuvre de la paix. — L'école alsacienne à Paris. — La comédie politique. Chroniques. — Commerce, Industrie, Finances.

Revue du Vingtième Siècle (20 settembre), Muhlouse:

Etiologie et prophylaxie du choléra. — L'évolution dramatique et musicale: Edouard Colonne et l'Association Artistique. — Chronique Estivale. — Echos de la mode. L'hygiène dans le boire et le manger: Le basilic. — Commerce, Industrie, Finances. — Chronique de partout.

Nuova Antologia (1 settembre), Roma:

Le rimembranze di Guido Del Duca. — Il censimento delle professioni. — Il platonismo nelle poesie di Lorenzo De' Medici. — L'ultimo Duca di Lucca: Ventidue anni di governo patriarcale. — Il nuovo frammento dell'Apocalisse di Pietro. — Etruschi e Pelasgi. — Notizie letterarie. — Rassegna politica. — Notizie di scienza, letteratura ed arte.

Nuova Antologia (15 settembre), Roma:

Ippolito Adolfo Taine (fine). — La questione del Senato nella revisione costituzionale Belga. — Un Santo precursore della libertà religiosa. — Il blocco dei porti del Siam e i blocchi pacifici. — Gli ebrei in Venezia e nelle sue colonie. — Notizie Letterarie. — Rassegna politica. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia Criminale (Fascicolo IV-V), Torino:

Note craniometriche su 26 crani di prostitute, Bergonzoli. — La criminalità femminile all'estero, Roncoroni. — La criminalità e le vicende economiche d'Italia dal 1873 al 1890, Fornasari di Verce. — Gli studi sulla donna delinquente in rapporto al diritto civile, Viazzi. — Anomalie sessuali: Autopederastia e pseudonanismo, Frigerio. — Gli « Spettri » d'Ibsen e la Psichiatria, Lombroso. — I delinquenti-nati fra gli animali, Lombroso. — Riviste e bibliografie. — Notizie e varietà. — Riassunto di Giornali scientifici

Giornale degli Economisti (settembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Gli spezzati d'argento. — La dottrina dello Stato e la filosofia politica contemporanea. — La legislazione economico-sociale austriaca negli ultimi anni. — La definizione economico-sociale del risparmio. — Corrispondenza. — Previdenza. — Cronaca.

Rivista Egiziana (25 agosto), Alessandria d'Egitto:

Questione dell'acqua. — Bouddha Gàutama. — Divagazioni sulla Divina Commedia. — L'Egypte et les Egyptiens. — A Vincenzo Bellini. — Echos du Caire. — Chiacchiere quindicinali.

Rivista Egiziana (10 settembre), Alessandria d'Egitto:

Il faut dégrever les dattiers. — Divagazioni sulla Divina Commedia. — Bouddha Gàutama. — Propos d'histoire: Memphis, Thèbes, Alexandrie, Le Caire. — Chiacchiere quindicinali.

Il Pensiero Italiano (settembre), Milano:

Il figlio del sole, A. Cipollini. — La Psiche, A. Padovan. — Proposta di un nuovo ordinamento dell'istruzione secondaria in Italia. — Rassegna Giuridica: I progetti di legislazione sociale, C. Cavagnari. — Bibliografia. — Cronaca politica. — Romanzi, ecc.

La Rassegna (N. 11 e 12), Napoli:

Politica finanziaria. — Istituto Casanova. — Una circolare del Circolo Cattolico *per gl'interessi di Napoli*. — Moneta inedita di Campobasso. — Napoli colonia romana. — Sul premio nell'Assicurazione-Vita. — La Lega Latina e la questione degli spezzati. — Notizie diverse. — Atti Parlamentari. — Notizie statistiche. Cronaca varia. — Bibliografia.

Rivista Storica Italiana (luglio-settembre), Torino:

Memorie: I Marchesi del Vasto (studio genealogico), L. Usseglio. — Recensioni. — Note Bibliografiche. — Spoglio di periodici. — Notizie. — Ricordi necrologici.

LIBRI RICEVUTI

Dott. Carlo Carassai. **Il Sistema Tributario dei Comuni e delle Provincie.** Pagg. 158. Cent. 17 × 25. Pollenza, Tipografia Salvatori, 1893.

Dott. Dario Vitali. **Brevi notizie storiche di Serrungarina.** Pagg. 50. Centimetri 15 × 21. Saludecio, Tipografia Modesti, 1893.

Fulvia. **Procelle dell'anima** (romanzo). Pagg. 374. Cent. 14 × 21. Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

Virginia Olper Monis. **Racconti veneziani e novelle sentimentali.** Pagg. 325. Cent. 14 × 21. Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

Decio Cortesi. **Passione** (racconto). Pagg. 166. Cent. 14 × 21. Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

Dott. Vincenzo Allara. **Il Magnetismo negli animali e nelle piante.** Pagg. 138. Cent. 14 × 21. Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

Cav. Avv. Lino Ferriani. **Madri snaturate** (studio psichico giuridico). Pagg. 248. Cent. 14 × 21. Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

Elleboro e Vitalba. **Signora e Massaia.** Pagg. 236. Cent. 14 × 21. Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

Prof. Romeo Lovera. **Grammatica francese** (corso primo). Pagg. 132. Cent. 14 × 20. Salò, G. Devoti, tipografo-editore, 1894.

Antonio Cipollini. **Il Figlio del Sole** (estratto dal Fasc. XXXIII del *Pensiero Italiano*). Pagg. 27. Cent. 17 × 24. Milano, Carlo Aliprandi, editore, 1893.

Questo fascicolo di *Minerva* è nato fra le lagrime e il cordoglio di tutta la Redazione. Il nostro Direttore ebbe la suprema sventura di vedersi mancare, in età ancor vegeta e forte, il suo amatissimo padre.

Il nostro Direttore sa, pur troppo, che per queste sventure non valgono parole di conforto; nè diremo noi le lodi dell'estinto, ma ci limiteremo a riferire le parole con cui la stampa locale, per bocca dell'*Eco dell'Industria* di Biella, ne annunziava la morte, associandosi per parte nostra vivissimamente alle dimostrazioni di stima sincera e simpatia profonda che in questi tristi giorni pervennero da ogni parte alla famiglia del nostro egregio Capo e Collega, alla sua desolata madre, a suo fratello, alle sue sorelle.

Mosso Santa Maria.

Il 29 settembre u. s. fu giorno di ben grave lutto per queste vallate. In quel giorno si spegneva una cara e preziosa esistenza: quella del

Geom. Pietro Garlanda

Continuatore delle nobili tradizioni di una famiglia in cui le professioni liberali si esercitano da oltre due secoli; primo fra i primi (come ben fu detto sulla sua tomba) nella sua professione, egli lega il suo nome a parecchie delle principali arterie stradali che solcano e legano i mandamenti di Mosso, Cossato e Masserano.

Da un quarto di secolo segretario-amministratore della Opera Pia Medico Sella, egli fu, possiamo francamente asserirlo, parte principale a salvare questo importantissimo Istituto da una china pericolosa e a far in modo che potesse non solo conservare, ma raddoppiare il suo patrimonio. Di questo saranno grati e memori gli abitanti tutti e specialmente i poveri di questo mandamento, i quali dal prosperare dell'Opera Pia Sella ritraggono e ritrarranno in avvenire sempre più grandi vantaggi.

Uomo integro e puro, non vi fu quasi controversia importante dove egli non fosse chiamato arbitro o consultore.

Marito e padre affettuoso, amico sincero e leale, egli mancò fra il compianto universale, fra le lacrime di tutti i buoni.

Rare volte si è visto un concorso così straordinario di popolo come quello che lo volle accompagnare alla tomba malgrado l'imperversare di una pioggia torrenziale!

Valga questa partecipazione di tutti a lenire il cordoglio della desolata famiglia.

La Redazione.

Antonio Corsi *gerente.*

UN' INCHIESTA IN GERMANIA SUI MIGLIORI LIBRI (*)

(da un articolo di Th. Ruyssen, *Revue Bleue*, 5 agosto)

Verso la fine del 1887 sorse fra varie riviste inglesi una viva controversia intorno alla compilazione d'una lista dei « cento migliori libri di tutti i tempi e di tutte le letterature. » Dopo lunga disputa, ebbe la prevalenza la lista proposta da sir John Lubbock; essa ebbe però la disgrazia di non piacer punto in Germania, anzi vi sollevò un' indignazione vivissima, ma in fondo abbastanza giustificata, perocchè l'onorevole cancelliere dell'Università di Londra non ammetteva fra i cento capolavori privilegiati che il canto dei *Nibelungi*, il *Faust* e il *Wilhelm Meister* di Gœthe e le poesie di Heine. Allora, in segno di protesta, si pensò di compilare una lista veramente tedesca da porre a riscontro della lista inglese, e chi se ne incaricò fu l'editore Pfeilstücker, il quale però non ricorse a un plebiscito, ma consultò privatamente le principali autorità intellettuali della Germania.

Uomini di Stato, dotti e letterati furon pregati di redigere una lista dei cento migliori libri; ma molti declinarono l'invito. Come ebbe ad osservare giustamente il signor Preyer, è più facile stendere una lista di cinque o di cinquecento libri eccellenti, che una di cento. Quest'ultima cifra è troppo alta se non si vuol tener conto che dei capilavori di valore eguale e indiscutibile; ma viceversa è troppo ristretta, se si pretende dare un elenco completo delle opere d'interesse duraturo e universale, che un uomo colto tiene a riunire nella sua biblioteca. Per tal modo accadde che l'organizzatore dell' inchiesta ricevette un gran numero di tirate contro la ristrettezza di spirito inglese, ma poche risposte positive. Senonchè questo primo insuccesso non lo scoraggiò, ed egli tornò alla carica con un programma modificato: non solo cioè lasciò a' suoi corrispondenti piena libertà di fissare essi stessi il numero dei

(*) Abbiamo parlato, a suo tempo, di una inchiesta simile fatta in Italia (vedi *Minerva*, febbraio 1893, pag. 176), e recentemente abbiamo riassunto i risultati di quella fatta a Parigi (Ivi, giugno 1893, pag. 523). [N. d. R.]

libri da proporsi, ma li pregò di nominare, oltre alle opere riconosciute indispensabili alla coltura generale, quelle per le quali avevano conservato una speciale predilezione, nonchè quelle che avevano avuto un'influenza decisiva sullo sviluppo del loro spirito.

Delle trentacinque risposte che abbiamo sotto gli occhi, sei sono o negative o di un carattere così speciale, da non potersi mettere insieme con le altre. Restano dunque ventinove, che danno i seguenti risultati:

1. Gœthe	26	24. Platone	10
2. Shakespeare	22	25. Walther von der Vogelweide	10
3. Schiller	22	26. Kant	10
4. Omero	18	27. Eichendorf	10
5. Lessing	18	28. Freytag	10
6. Antico e Nuovo Testam.	15	29. Erodoto	9
7. Nibelungi	15	30. Tucidide	9
8. Cervantes	15	31. Ovidio	9
9. Uhland	15	32. Lutero	9
10. Heine	15	33. Voltaire	9
11. Dickens	15	34. Manzoni	9
12. Sofocle	14	35. Burns	9
13. Walter Scott	14	36. Darwin	9
14. Byron	13	37. Euripide	8
15. Ranke	13	38. Boccaccio	8
16. Eschilo	12	39. Simplicissimus	8
17. Tacito	12	40. Jean Paul	8
18. Klein	12	41. Grimm (racconti)	8
19. Macaulay	12	42. Grillparzer	8
20. Orazio	11	43. Scheffel	8
21. Molière	11	44. Tourguenief	8
22. A. von Humboldt	11	ecc., ecc.	
23. Aristofane	10		

Tralasciamo di registrare gli altri voti che si ripartiscono fra nomi diversissimi e che rispondono ai criteri speciali di alcuni dotti. In tutto, su 1635 voti, 834 caddero su scrittori tedeschi, 221 toccarono agli scrittori inglesi, 167 ai francesi, 133 ai greci, 109 ai latini, 86 alle letterature meridionali, 45 alle letterature orientali (compreso l'Antico e il Nuovo Testamento), 40 alle letterature scandinava, polacca, russa e ungherese.

Queste cifre sono però meno istruttive di un rapido esame dei ri-

sultati relativi a ciascuna delle grandi letterature. La letteratura greca è rappresentata meglio di tutte, e vengon primi Omero, Sofocle, Eschilo, Aristofane, Platone, Erodoto, Tucidide ed Euripide con un numero rispettabile di voti. Solo Demostene è, per così dire, sacrificato e non ne raccoglie che tre.

La lista latina ci riserva più d'una sorpresa. Primo è Tacito con 12 voti, e senza dubbio non avrebbe ottenuto nemmeno quelli, se non avesse scritto la « Germania ». Male si spiega il successo d'Ovidio, che vien terzo con 9 voti; subito dopo di lui vien Tito Livio con 6 voti, quindi Cesare con 5; Sallustio, Cicerone e Giovenale con 4; Plauto, Terenzio, Catullo, Lucrezio e Virgilio con 3.

Dopo la letteratura tedesca, l'inglese è rappresentata meglio delle altre. Abbiamo già notato sette nomi illustri (Shakespeare, Dickens, W. Scott, Byron, Macaulay, Burns e Darwin), che ottennero almeno 8 voti. Subito dopo troviamo De Foe e Gibbon con 6 voti; Swift, Fielding, W. Irving, Goldsmith, Bulwer, Thackeray, Carlyle, con 5 voti.

Quanto alle letterature del nord, se la lista fosse stata compilata per plebiscito generale, avrebbero certo avuto un maggior numero di voti. Tourguenief, Pouchkine, Tolstoi, Ibsen, Björnson, Kielland e Strindberg sono in gran parte tradotti in tedesco e godono le simpatie del gran pubblico; però l'influenza che esercitano è recente e forse meno profonda che in Francia e nell'Inghilterra.

Restano infine la letteratura tedesca e la francese. (*) Esaminando l'elenco degli scrittori che hanno ottenuto almeno otto voti, si trovano, su 44 nomi, 19 tedeschi. Non v'è nulla a ridire intorno alla preferenza data al Gœthe, allo Schiller e al Lessing, come in generale non si può criticare l'ordine in cui si seguono gli altri sedici, imperocchè bisogna convenire che in materia letteraria ciascun popolo giudica meglio de'suoi vicini intorno ai prodotti del suo passato.

La letteratura francese invece è molto scarsamente rappresentata: su ventinove risposte, nove non contengono alcun nome di scrittore francese, mentre non vi mancano i nomi inglesi, italiani e russi. Un altro elenco, quello proposto dal Rodenberg, direttore della *Deutsche Rundschau*, non cita che il nome del Béranger, che è rimasto più popolare in Germania che in Francia. Il professor Sepp, scrivendo nel suo

(*) Non riusciamo a comprendere perchè lo scrittore non abbia giudicato opportuno di dedicare un paio di righe alla letteratura italiana. Intorno al modo in cui essa è rappresentata in questa lista fatta in Germania, non mancheremo d'informare prossimamente i nostri lettori (N. d. R.).

elenco il nome di Schiller, esprime il suo rammarico che questi abbia scritto il *Guglielmo Tell*, perchè da allora data l'avversione della Svizzera contro l'Austria e la Germania e la sua inclinazione per la Francia! E lo stesso professore dichiara di aver preferito il Montalembert al Fénélon e al Lacordaire, perchè ha saputo tracciare nel personaggio di santa Elisabetta « l'ideale della donna tedesca. » Non meno curiosa e veramente significativa per un certo indirizzo del patriottismo tedesco è la breve lista proposta dallo storico Egelhaaf: Il Gorgia e l'Apologia di Platone, la vita degli uomini politici del Baden, Karl Mathy del Freytag e le lettere e i discorsi di Bismarck. Come accordare questi fatti con la dichiarazione di un altro votante, del dott. Schneidewin, il quale proclama lo spirito nazionale tedesco « capace in sommo grado di obbiettività e di equità »?

Altre circostanze, estranee a questioni d'animosità nazionale, spiegano in un altro senso il relativo insuccesso della letteratura francese in Germania. Anzitutto lo spirito tedesco è incapace di apprezzare in un'opera letteraria i meriti di pura forma; e un'altra causa è il metodo con cui si studia in Germania il francese, nonchè l'uso che ne fanno i letterati.

Nei ginnasi tedeschi la lingua francese è obbligatoria, e gli allievi, alla fine dei loro studi, sono in grado di leggere senza incontrare serie difficoltà qualunque libro francese in prosa e di prender parte a una conversazione abbastanza semplice. Ma che hanno letto in sette anni? Apriamo per esempio il programma della scuola di Grimma, che è una specie di ginnasio modello, e vediamo che in un anno scolastico furono lette nelle prime cinque classi le seguenti opere: Voltaire (*Carlo XII*), Eshusius (*Favole*), M.me de Girardin (*La joie fait peur*), Michaud (*L'assedio di Antiochia*), Leclerc (*Proverbi drammatici*), Rollin (*Storia di Alessandro*), Lamé-Fleury (*Balboa, Las-Casas*, ecc.), Guizot (*Washington*), Ponsard (*L'onore e il denaro*), Lanfrey (*La campagna del 1809*), Corneille (*Cid*). Che idea possono formarsi quei giovani del teatro di Molière e di Racine? Al collegio reale di Lipsia, che è uno degli istituti nei quali l'insegnamento del francese è più curato, si lessero l'anno scorso *Athalie*, *Le bourgeois gentilhomme*, degli estratti di Saint-Simon, di Mirabeau, Augier, Sandeau, Béranger e Duruy. Nel ginnasio francese di Berlino, ove nelle quattro classi superiori tutte le materie sono insegnate in francese, è appena concessa una parte alquanto più larga ai classici francesi, e la scelta di scrittori secondari o moderni non è sempre troppo felice.

All'uscire dal ginnasio, due vie s'aprono al giovane munito dell'atte-

stato di « maturità. » (*) O egli diventa ufficiale, giureconsulto, teologo, medico, negoziante, ecc., e in ciascuna di queste professioni, avendo interesse a saper leggere correntemente un giornale o un'opera francese, si occupa della letteratura francese contemporanea; oppure si dedica alla filologia e, entrato all'Università, si sprofonda nello studio degli antichi dialetti francesi.

Sembra dunque che i tedeschi prendano in generale la lingua e la letteratura francese alle due estremità: alle origini, che essi conoscono molto meglio della media dei letterati francesi, e al periodo contemporaneo, intorno al quale hanno larghissime cognizioni personali, benchè molto irregolari. Ecco delle conclusioni molto vaste, quali l'arida statistica che precede non faceva davvero prevedere. Se però è vero che la letteratura d'una nazione è la più fedele imagine della medesima, l'opinione d'una nazione intorno alla sua propria letteratura e a quella de' suoi vicini deve essere doppiamente caratteristica.

L'EVOLUZIONE DELLA NOSTRA RAZZA

(da un articolo di Federico Harrison, *Fortnightly Review*, luglio)

Dalla recente pubblicazione del sig. C. H. Pearson (*National life and character: a Forecast*) trae occasione il signor Harrison per uno studio sull'avvenire probabile delle nostre razze. Egli accetta, in massima, le premesse dell'autore, il quale non è un vero pessimista, ma piuttosto un medico che ci mostra l'esistenza dei sintomi di una lenta e terribile malattia e che peraltro non sa prescrivere che dei palliativi, una sobria dietetica, e la rassegnazione. Il signor Harrison invece, pur facendo la stessa diagnosi, non dichiara la malattia incurabile, purchè l'ammalato non persista nel metodo di vita che tiene oggi. Per intenderci più chiaramente, Pearson sostiene che la civiltà rimarrà quale è oggi, ed accetta ciò che è inevitabile; Harrison crede che l'umanità raggiungerà un più alto livello e riuscirà a scongiurare i pericoli che la minacciano.

Secondo il Pearson, le credenze sociali e religiose vanno gradatamente

(*) L'attestato di maturità corrisponde al nostro certificato di licenza liceale (N. d. R.).

dileguandosi insieme agli antichi entusiasmi e alle vecchie discipline, e non saranno surrogate da altra fede o da altro ideale. Contemporaneamente, lo spirito di superiorità di razza, di dominio, di concorrenza commerciale, di democrazia, di convenzioni sociali e dell'istinto del lusso, continuerà a dominare e potrà forse anche accrescersi. Ora tutto ciò, dice Harrison, porterebbe a delle conseguenze eccessivamente spiacevoli per le future generazioni se le previsioni fossero inesorabilmente esatte ed inevitabili i risultati; ma lo stesso Pearson nella introduzione al suo libro sostiene che in fatto di simili previsioni è necessario limitarsi ad indicare quali siano *le tendenze* chiaramente dimostrate, assegnando a queste soltanto degli effetti potenziali e dei risultati possibili. Ciò è altamente savio ed accettabile.

Nel suo primo capitolo « Dei limiti invariabili delle razze superiori » Pearson osserva che da 60 anni a questo giorno la civiltà europea si è estesa per una superficie quattro volte più grande: le carte geografiche divengono ora antiquate ed inutili ogni dieci anni: la Russia asiatica è molto più vasta della Russia europea: l'America che combattè contro l'Inghilterra nel 1812 non era che il nocciolo degli Stati Uniti di oggi, e il principale fattore della politica moderna è l'accaparramento del mondo abitabile. La più forte passione per gli uomini di stato e dei diplomatici è l'occupazione dei territori liberi, come tanti incettatori nelle carestie medievali, e sulle nostre generazioni pesa come una cappa di piombo la prospettiva della bancarotta e della mancanza prossima di terre disponibili.

D'altra parte l'uomo bianco non può stabilirsi definitivamente che entro i limiti delle zone temperate. Egli ha conquistati ed occupati molti terreni promettenti delle zone tropicali; ma nei climi troppo differenti dal suo non gli è possibile di prosperare e deve essere alla fine soffocato dai chinesi, dagli indiani e dalle varie razze africane. Queste crescono in ragione geometrica appena vengono in contatto con razze superiori che portino loro abitudini di pace, di ordine e di civiltà, e siccome è regola generale che le razze inferiori si propaghino più presto delle altre sotto quegli ordinamenti civili i quali esercitano un'azione contraria sopra di noi, così la nostra soffocazione per parte delle razze nere e gialle è inevitabile.

Con queste tristi previsioni che Pearson appoggia su fatti inoppugnabili si avvertono i governi d'Europa i quali calpestano i principi della giustizia elementare e vanno incontro al fallimento e alla guerra per colonizzare e conquistare vaste regioni dell'Asia e dell'Africa, che tutti i loro sforzi saranno vani e condurranno soltanto alla rovina e alla vergogna, poichè

ivi il bianco dopo alcune generazioni è destinato a sparire. Il signor Harrison accetta pienamente queste conclusioni basate sulla statistica e sulle testimonianze dell'osservazione scientifica, ma tale prospettiva non lo umilia nè lo addolora. È conforme a giustizia che le piraterie nazionali si risolvano in un disastro, e non v'è alcuna ragione di desiderare che il bianco occupi altri territori che non si trovino entro i limiti della zona temperata nella quale soltanto può prosperare. Non è poi supponibile che sia per alterarsi sensibilmente la proporzione numerica fra le razze bianca, nera e gialla, nè vi è motivo di augurarselo. Ogni tentativo che si fa in contradizione alle leggi sull'abitabilità dei luoghi fa capo al predominio di razza, alla mutua avversione, alla schiavitù, all'intemperanza, all'orgoglio, all'infingardaggine e all'incontinenza.

Ma perchè, continua il signor Harrison, si parla di razze superiori? Tutti ammettono che gli europei e gli americani del Nord superino le razze colorate in molti punti essenziali. Ma non fu così sempre. I primi e più difficili sforzi della civiltà furono fatti dalle razze indigene dell'Asia e dell'Africa. Là sorsero le prime religioni, le prime idee morali, i primi assiomi scentifici e i primi germi dell'organizzazione sociale. Fino all'epoca dell'impero romano e anche dopo la fondazione della chiesa cristiana non era nata l'idea dell'aristocrazia delle razze europee. Oggi il bianco presenta una enorme superiorità nel commercio, nelle scienze, e nelle imprese, ma le razze di colore hanno delle nobili qualità intellettuali e morali loro proprie: delicatezza di percezione, pazienza, perseveranza, gentilezza, affettività, coraggio passivo, amore per la natura e per gli animali, e finezza di immaginazione. In senso assoluto, non può dirsi che esistano razze superiori, poichè se le razze così dette superiori avessero sempre agito come tali, le cose sarebbero molto diverse da quello che sono; in realtà esse sono state invece le razze più forti; il loro scopo è stato solo il dominio, il commercio, il lucro, non il miglioramento delle razze inferiori cui hanno sempre riguardate come schiave o tributarie. Ogni esempio in proposito sarebbe superfluo.

Nè può dirsi che gli sforzi dei missionari siano stati coronati di successo in rapporto all'estensione della civiltà. Malgrado molti esempi di devozione, di eroismo individuale, dal punto di vista del progresso della razza umana conviene concludere che così le missioni cattoliche come le protestanti hanno ritardato la civiltà delle razze inferiori e sono state causa involontaria di gravi danni. In sostanza, qualunque fosse la purezza delle loro intenzioni, i missionari sono stati sempre i battistrada dei commercianti poco scrupolosi e dei conquistatori pieni di ambizione. Mai come in questo caso si è manifestata così chiaramente la ristret-

tezza delle nostre vedute circa la fondazione di una chiesa universale. Dove gli sforzi delle missioni non si sono palesati inutili e vani, hanno prodotto solamente dei danni anche dal punto di vista cristiano, spingendo i popoli alla crudeltà, all'esclusivismo, all'antipatia di razza, all'avarizia e alla conquista. Una religione umana, che avesse per scopo il bene degli uomini e non la salvezza delle anime, agirebbe ben differentemente sia sulle razze superiori che sulle inferiori. Quelle dovrebbero cessare di essere tirannicbe per essere soltanto civilizzatrici, e, rialzato il proprio livello morale, potrebbero allora presentarlo come tipo alle altre. Può essere benissimo che le zone tropicali debbano essere chiuse per sempre all'uomo bianco, ma ciò non implica che esse debbano essere ugualmente chiuse alla civiltà.

*
* *

Nel secondo capitolo dell'opera di Pearson si dimostra che nel giro di poche generazioni i paesi abitabili dai bianchi conterranno un massimo di popolazione per il continuo e rapido accrescimento delle razze nere e gialle; raggiunto così il punto stazionario, ogni emigrazione dalle nostre regioni diverrà impossibile, e ciò produrrà gravi conseguenze in tutta la nostra vita economica. Harrison ammette tutto questo e aggiunge che gli attuali uomini di stato sono ben miopi se non lo vedono, benchè possa più facilmente supporsi che essi, come sempre, abbiano anche in tale questione adottato il motto « Après moi le déluge. » Tuttavia afferma che all'uomo saggio e generoso simili conseguenze non possono ispirare terrore. La condizione stazionaria è lo stato naturale della società umana. Allorchè tutto procede a scatti e a salti, popolazione, commercio, ricchezza, città, imperi si trovano sempre in uno stato anormale pericoloso e qualche volta degradante. Sarà, o sembrerà, un progresso materiale, ma non sarà sano e duraturo. Conviene dunque augurarsi che il presente stadio di transizione passi veloce per dar posto a una stazionarietà più sobria, più morale, più intelligente e più felice.

Il terzo capitolo tratta di alcuni pericoli dello sviluppo politico. I grandi imperi, le grandi armate, le grandi città, i grossi debiti potranno condurre a immensi disastri. Anche qui Harrison è d'accordo coll'autore e aggiunge che, se le nazioni industriali non cambieranno le loro abitudini e il loro indirizzo, il finale disastro sarà inevitabile. Però egli spera nel buon senso e nel patriottismo degli uomini civili. L'« Home rule » è l'antidoto contro l'estensione dei grandi imperi, ed è una ten-

denza della nostra epoca non meno del socialismo e dell'ingrandimento delle città. Democrazia ed impero sono incompatibili, e forse fra cento anni gli imperi di Russia, di Germania e d' Inghilterra avranno abbandonate le loro ambizioni di oggi e il loro spirito d'accentramento.

Quanto al socialismo, esso è ormai una forza modificatrice della nostra politica e della nostra legislazione. V' è senza dubbio il socialismo folle e feroce, che propone una quantità di rimedi crudeli e suicidi; ma ve n'è un altro reale che è la reazione contro i pregiudizi di quella che vuol chiamarsi economia politica, e che significa la moralizzazione del nostro sistema etico e sociale; a questo auguriamo cordialmente una lunga e vittoriosa carriera. Nessun bisogno è più urgente di quello di assegnare saviamente i limiti a queste due forme di socialismo e di calcolarne le rispettive conseguenze. Il signor Pearson ha molta fiducia nel sorgere di un patriottismo più giusto e più elevato, e questa fiducia è ragionevole purchè il sentimento patriottico sia accompagnato da un religioso zelo per il progresso dell'umanità intera affinchè non degeneri in una arroganza disumana ed egoista.

*
* *

La decadenza della famiglia è il tema dell'altro capitolo, e il Pearson osserva che il movimento moderno ha spezzati i vincoli della famiglia e che la religione di essa è lentamente assorbita dalla religione dello stato. Che questo cambiamento oggi esista, Harrison non nega, ma afferma che è il risultato della rapida trasformazione della nostra vita industriale e della dissoluzione dei vecchi credi; fenomeno che è destinato a sparire coll'inaugurazione del tipo della civiltà sociale sopra le rovine della civiltà mercantile. Allora gli istinti famigliari riprenderanno il loro ascendente, e la religione della famiglia non sarà assorbita dalla religione dello stato se la società sarà ravvivata e rigenerata da una più vera e più pura religione umana.

Lo stesso si dica della decadenza del carattere predetta dal Pearson. Esauriti gli ideali metafisici e teologici rimarrà la prospettiva di un'umanità che colta, leale, felice ed affettuosa abiterà il nostro pianeta combattendo soltanto contro gli ostacoli opposti dalla natura, scrutando in tutti i mari della scienza e rivestendo questa di forme estetiche eternamente nuove e splendenti. Quale altra visione potrebbe infiammare di più la nostra immaginazione e ridestare le nostre energie? Nasceranno i nuovi Prometei, i nuovi Cadmi, i nuovi Ercoli, e la poesia e l'arte non avranno mai trovati temi più splendidi e più inesauribili di quelli che celebreranno l'impero dell'uomo sopra una terra nuova e trasformata.

Questa grande speranza è stata espressa da Huxley nella « Romanes Lecture » di quest'anno. Egli non è ottimista e nemmeno è pessimista. Per lui il progresso etico della società non consiste nel limitare il processo cosmico nè nell'inchinarsi davanti a quello, ma nel combatterlo. Questa, dice concludendo il signor Harrison, è la vera etica dell'evoluzione. Quando noi immaginiamo il regno dell'uomo fatto sempre più saldo e sicuro secolo per secolo; i deserti e le selve ridotte abitabili e salubri; protetti gli animali utili e sterminati i nocivi; ridotte sistematicamente al nulla tutte le malattie che si possono prevenire; divenuto il lavoro piacevole mediante gli sforzi della scienza e della umanità; fatte belle, sane e ben organizzate le nostre città; reso l'incanto alla famiglia talchè la perfezione di questa faccia testimonianza della civiltà comune; ridotta impossibile la guerra e generale l'educazione; le nazioni più avanzate sorelle e maestre delle meno civili, finchè tutte non abbiano la stessa religione basata sulla scienza e volta al solo scopo di render nobile e felice la vita dell'uomo, quando noi immaginiamo tutto questo, possiamo considerare la civiltà come appena ai suoi primi vagiti, e tutte le migliaia di secoli finora passate, come il prologo della vera evoluzione dell'uomo.

LA TERRA E LA RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE

(Da un articolo di Munro Ferguson, membro della Camera dei Comuni. -- *The Contemporary Review*, - Ottobre, 1893).

Per quanto siano numerosi i problemi affacciatisi, negli ultimi anni, sulla questione della terra, non sono in minor numero le soluzioni proposte riguardo ai medesimi dai legislatori, e sarebbe davvero difficile il decidere se siano più intricati i problemi stessi o i progetti e le leggi colle quali si è inteso di risolverli. Nondimeno tutti questi progetti hanno dei caratteri comuni, quali la bontà delle intenzioni, la base sperimentale ed anche la mancanza di coerenza ad un sistema cui si riferiscano; mentre devesi riconoscere che essi dimostrano lo zelo del paese e del parlamento e fanno fede che il periodo dell'agitazione è passato. È d'uopo però determinare su quali principî debbasi

ricostuire il nuovo sistema, poichè sebbene molti passi si siano fatti per quella via, non saprebbesi davvero desumere la natura del medesimo da quanto abbiamo fin qui provato di procedimenti empirici e di leggi frammentarie e stabilite a casaccio. È dunque indispensabile esaminare gli effetti dei principî adottati dalle varie leggi per determinare quali siano i cambiamenti che, col minor perturbamento possibile, siano atti a produrre le necessarie riforme, e che cosa debba rimanere in piedi del vecchio sistema.

Questo era rimasto praticamente intatto fino a dodici anni fa ed era semplicissimo per quel che concerne i rapporti fra i proprietari del suolo e il resto della comunità. Il proprietario godeva di un potere assoluto per quanto sottoposto a delle restrizioni come quelle che si riferivano ai vincoli dei feudi e delle successioni: ma ad onta di questa semplicità, il detto sistema non era guari soddisfacente, e la riforma della legislazione fondiaria si era già imposta allorchè venne al potere il partito liberale nel 1880. È anzi sorprendente che il diritto dei proprietari fondiari sia rimasto così intangibile fino a pochi anni fa e che essi abbiano potuto finora dettare le loro condizioni. Protetti contro i creditori o i compratori dai vincoli feudali e successorii — nè questa protezione è stata ancora perduta — i proprietari avevano interesse a riunire e raggruppare i loro possessi, fenomeno che del resto era anche e principalmente dovuto all'attrazione esercitata dagli alti salarî dei centri manifatturieri, ai bisogni sempre crescenti delle classi operaie, e all'abbassamento del valore relativo dei prodotti agricoli. Ciò produsse la diminuzione della popolazione delle campagne aumentando la proporzione dei garzoni agricoltori i cui salari servivano talvolta a provare con quanto poco un uomo possa vivere. Intanto le città crebbero di conserva con le industrie e ne risultò un rialzo prodigioso del valore dei terreni fabbricativi e un forte aumento dei pesi gravanti sulle spalle dei locatarii.

Fu in Irlanda che la questione sul principio si fece viva, complicandosi anche con altri disordini sociali, ma dal 1880 al 1885 fu fatto molto a favore dei fittaiuoli in tutto il Regno unito; e durante questo periodo di riforme liberali e conservatori si divisero il potere in proporzioni quasi eguali, cambiando in modo tanto completo quanto improvviso la loro rispettiva politica. Infatti mentre i liberali cercarono di regolare i rapporti fra i proprietari del suolo e coloro che l'occupavano, il governo conservatore fece passare le leggi sulla compra delle terre (*Land purchase Acts*) e diede l'impulso alla ingerenza comunale sui terreni. Il movimento di riforma va tuttora avanzandosi, e l'amministra-

zione presente ha già nominato delle commissioni d'inchiesta nel paese di Galles e nella Scozia, e ha presentato la legge dei consigli parrocchiali (*Parish Councils Bill*) nella quale gli articoli riguardanti la terra non sono i meno importanti.

Disgraziatamente non essendo mai stata posta la questione su una base ben solida e definita, e avendo il parlamento, per essere troppo pratico, ricorso continuamente a ripieghi ed espedienti, si è proceduto fin quì non solo per principi differenti ma su principi opposti fra loro, come si vede chiaro se si considerano le varie leggi recentemente promulgate. Per alcune infatti è stato istituito l'arbitraggio dello stato per regolare i rapporti fra proprietari ed occupanti; per altre si è dato aiuto ai fittaiuoli onde farli divenire proprietari alla loro volta; e per altre infine sono state autorizzate le autorità locali ad acquistare le terre e ad amministrarle.

Con tale divergenza ed incoerenza di mezzi è impossibile giungere ad una soluzione razionale, poichè mentre le leggi della prima specie lascerebbero il sistema presente quasi inalterato ritoccandolo solamente quà e la, quelle della seconda moltiplicherebbero all'infinito i proprietari privati irresponsabili, mentre poi con le ultime si introdurrebbe un sistema assolutamente nuovo, quello cioè della ingerenza della autorità locale per utilità pubblica.

Anche ammettendo, peraltro, che tutti questi tre sistemi possano per sè stessi essere vantaggiosi, sarebbe tuttavia male inteso il fonderli insieme, e se consideriamo i risultati delle leggi recenti, dovremo riconoscere che si va necessariamente incontro ad attriti e confusioni. Esaminiamo perciò all'opera ciascuno di questi metodi per decidere poi quale di essi meriti di essere sviluppato e quale sia da abbandonarsi.

Il primo sistema, quello cioè di rendere lo Stato arbitro nelle questioni fra proprietari ed occupanti del suolo, è sovente desiderabile ed è di facile applicazione.

Per quello, o si trasferisce una volta per sempre un qualche diritto all'occupante, o si stabiliscono ad intervalli il tasso della rendita e le condizioni dell' affitto. Le immediate conseguenze di questo sistema che fece buona prova in Irlanda e nella Scozia furono vantaggiose specialmente in quanto determinò ed assicurò i diritti dei fittaiuoli sui miglioramenti fatti fissando il valore del fitto da corrispondersi; ma se spingiamo l'occhio più oltre e vogliamo considerare questo metodo come permanente ed universalmente applicato, dovremo confessare che non offre molte probabilità di stabilità e di successo. Se la determinazione dei canoni e delle condizioni d'affitto deve termi-

nare col far divenire proprietari gli attuali occupanti, avremo raggiunto certamente uno scopo ben definito, ma non è questo il fine che si propongono i partigiani di tal metodo, nè ciò corrisponde probabilmente ai desideri della popolazione in genere. Perciò con siffatto sistema si arrecheranno senza dubbio dei benefici in confronto al passato, ma si terminerà col fare dell'occupante del suolo il padrone della situazione, privando il proprietario di ogni autorità e riducendolo ad essere un inutile ingombro del terreno nominalmente suo e del quale sarà desideroso di disfarsi per realizzare il valore della sua rendita giudiciale. Naturalmente è il solo fittaiolo che in questo caso ha interesse a comprare il terreno, ma è ben difficile che questi disponga dei mezzi necessarî, e si limiterà piuttosto a fare uno sforzo per ridurre ulteriormente il tributo fissato dal tribunale. Così i rapporti fra proprietari e fittaioli diverranno sempre meno soddisfacenti e si dovrà ricorrere ad applicare i *Land purchase Acts* per trasferire la proprietà nei secondi a condizioni che comunemente risentono o la corruzione o la filantropia; e nessun governo troverà opportuno di ripetere simili esperimenti. In conclusione, il fittaiolo acquisterà una posizione sempre più indipendente e si potrà domandare se la nazione presa nel suo complesso ha interesse ad abolire il potere dispotico di pochi grandi proprietarî per trasferirlo in molti.

Oltre a questi inconvenienti d'indole generale v'è poi quello che il metodo del quale si tratta è oltremodo costoso; basterà citare un solo esempio fra quelli presentati dall'articolista, quello della così detta *Crofters' Commission* che costa 9 mila sterline all'anno mentre le riduzioni da essa annualmente operate sui fitti non superano le tremila. Così con una spesa ingente non si reca vantaggio che alla classe dei fittaioli di oggi i cui interessi non sono identici a quelli di tutto il resto delle comunità.

Infine il solo fatto dell'intervento sistematico dello Stato per mettere d'accordo due uomini o due classi di persone che si trovano alle prese fra loro toglie la speranza di una possibile e duratura conciliazione. Rovesciato perciò il vecchio sistema, non rimangono che due strade per ottenere un risultato decisivo; il sistema dell'agricoltore proprietario sostituito al sistema feudale come è stato praticato in molte regioni d'Europa, e il sistema, già iniziato in Inghilterra, di trasferire cioè, quando se ne senta il bisogno, la proprietà della terra nelle mani del governo locale.

Il primo di questi, rimedio favorito della vecchia scuola liberale, fu immaginato in principio per rendere proprietari gli agricoltori, ma

il grande aumento del valore dei terreni dovuto alla estensione presa dalle città finì col dividere in due parti distinte la questione della proprietà fondiaria in Inghilterra. L'affrancamento delle enfiteusi fu adattato pochi anni fa come una panacea per risolvere le difficoltà novellamente sorte, e l'emancipazione dei locatari ebbe piuttosto per scopo di impedire la spoliazione degli enfiteuti urbani per parte dei proprietari che di ridurre liberi possidenti i fittaiuoli rurali. Ma le condizioni dei locatari cittadini sono ben diverse da quelle dei campagnuoli. In città le pretese dell'enfiteuta per ottenere un compenso delle spese e dei miglioramenti fatti, mentre egli sopporta tutto il peso delle tasse e può trovarsi o vedersi confiscato dal proprietario del suolo il valore dei fabbricati e dei miglioramenti introdotti, sono sostanzialmente giuste: ma quanto al valore del terreno dove la sua casa è posta, qual maggiore diritto può egli vantare in confronto al proprietario sugli aumenti del valore stesso provenienti dalle cresciute industrie dei dintorni, mentre anzi di tale aumento risente egli medesimo i benefici finchè dura il contratto? È evidente inoltre che una classe determinata, poniamo qui quella dei locatori di case, non acquista un maggior diritto all'aumento gratuito del valore per il solo fatto che è cresciuto il numero delle persone onde essa è costituita. È affatto indifferente per la massa degli abitanti di Londra che tali vantaggi siano goduti da 100 mila piuttosto che da 10 mila proprietari.

Tornando ora ai distretti rurali, conviene osservare che non si tratta oggi di fare dei fittaiuoli altrettanti proprietari, ma di cangiare la posizione dei lavoratori del suolo. È a beneficio di questi e non di quelli che è diretta la legge detta *Small Holdings Bill*. Ma qui sorge la questione se la proprietà assoluta di questi nuovi appezzamenti deve riconoscersi in coloro che stanno immediatamente al di sopra dei lavoratori o passare alla autorità locale. Le buone qualità degli agricoltori proprietari e i vantaggi di tale sistema sono generalmente riconosciuti, ma i grandi tenimenti non si possono d'un tratto spezzare senza una grave perdita di capitale, e, lasciando da parte la questione dei fondi piccoli e dei terreni vasti, il campo aperto oggi agli agricoltori proprietari viene ad essere per questo abbastanza limitato; e si può poi dire che, dove il sistema sia attuabile, i vantaggi di esso possono essere goduti sì dai coltivatori che dalla comunità purchè il diritto di assoluta proprietà non sia affermato. Di più i difetti del gran proprietario di terre passerebbero tali e quali all'agricoltore proprietario il quale si servirebbe ugualmente di ogni mezzo e di ogni influenza per il vantaggio dei propri interessi. Infine bisogna riflettere all'inconveniente

della proprietà assoluta del sottosuolo spettante all'agricoltore nel caso, per esempio, che vi si scoprissero degli strati di carbone.

Tutto considerato, se è bene abolire i grandi proprietari, non sarebbe utile abolire tutte le loro funzioni che con grande utile della comunità dovrebbero essere trasferite in mano all'autorità locale.

*
* *

Secondo il sistema della ingerenza comunale che è qui proposto si tratterebbe di dare all'autorità locale la facoltà di acquistare il terreno in caso di utilità pubblica o quando l'interesse generale venisse ad essere meglio garantito investendo la pubblica amministrazione della proprietà del suolo sottratta ai privati.

Nè questo deve confondersi col comunismo di Carlo Marx o colla nazionalizzazione del suolo di Enrico George, poichè mentre per questi ultimi i proprietari privati sarebbero per forza di un sol tratto di penna sostituiti da un esercito di ufficiali dello stato, lo scopo dell'ingerenza comunale sarebbe quello invece di espropriare i privati per fini di utilità pubblica; di provvedere alla distribuzione di piccoli appezzamenti dove la domanda di questi non potesse essere soddisfatta col mezzo delle trattative private; di sostituirsi alla proprietà privata nei casi eccezionali nei quali i rapporti fra proprietari e fittaiuoli producessero svantaggi a loro stessi o alla comunità; e infine di assicurare il valore fabbricativo del terreno in favore della comunità che è stata la creatrice del valore stesso.

Ma se questo intervento dell'autorità potrebbe essere utile e talvolta necessario in rapporto ai terreni destinati all'agricoltura, diviene indispensabile allorchè si tratti dei terreni fabbricativi della città. Non v'è bisogno di andare racimolando argomenti per provare che i proprietari di terre traggono da queste una rendita immensamente inferiore a quella che godono i proprietari di fabbricati e di terreni nelle città i quali si formano dei monopolii e approfittano di tutti gli aumenti recati dal crescente sviluppo cittadino. L'amministrazione poi di questo ramo di proprietà sarebbe molto più facile e semplice di quella delle proprietà rurali.

Le autorità urbane dovrebbero altresì determinare anticipatamente, per un certo periodo di anni, il valore dei terreni non occupati per assicurare, come è giusto, alla comunità ogni eventuale aumento di valore. Vi si potrebbero aggiungere, quando fosse il caso, gli equi compensi per le spese fattevi dal proprietario. Nè ciò verrebbe ad annullare il valore di rendita del terreno, poichè fissatone il prezzo, per esempio,

a mille sterline per il caso di una possibile compra-vendita, il diritto di non ricevere meno di queste mille sterline, quando si facesse luogo ad una espropriazione, per un terreno che se fosse destinato all'agricoltura non renderebbe più di due sterline all'anno, sembra cosa molto ragionevole e sopportabile; mentre finchè la città non eserciti il suo diritto di espropriazione, il proprietario sarebbe libero di dare al suo terreno tutto quello sviluppo che gli sembrasse opportuno con ogni sicurezza per il rimborso delle sue spese e per le sue rendite. Le città poi potrebbero con questo sistema espandersi ed allargarsi secondo le proprie necessità acquistando i terreni al prezzo ordinario.

Se i proprietari di terre volessero considerare attentamente questo progetto, si convincerebbero che con esso si proteggono i loro proprî interessi, poichè la proprietà non può fiorire che dove ha l'appoggio della pubblica opinione senza del quale i diritti di proprietà sono continuamente turbati e mutilati da leggi di ogni genere.

Un altro indiscutibile vantaggio che offrirebbe l'accettazione del progetto raccomandato da quest'articolo sarebbe il rimboschimento che potrebbe intraprendersi dallo stato, specialmente in Scozia dove la questione del legname sempre più si impone. Finalmente, da qualunque lato si guardi, il problema della proprietà del suolo è gravissimo e sempre più si accentua. Lo stato delle cose in Irlanda non può offrire molti lumi sull'argomento, poichè la politica e gli odii di razza portano sovvertimento e confusione in qualunque sistema, ma il bisogno di prendere una decisione è urgente ed è nello interesse di tutti di approfittare per questo dei periodi di calma. Facendo appello allo spirito di patriottismo e al buon volere reciproco, i diritti dei privati possono essere rispettati e i diritti pubblici riconosciuti; e le riforme proposte, mentre non perturbano violentemente gli interessi oggi esistenti, offrono il mezzo di provvedere alla soluzione di una questione così complessa procedendo ai cambiamenti necessari col vigore e collo slancio sufficiente a soddisfare i riformatori più arditi.

L'ACCATTONAGGIO A PARIGI E I FALSI POVERI (*)

(da un articolo di L. Paulian, *Revue Bleue*, 15 luglio)

Studiando da vicino la questione dell'accattonaggio, una delle cose che anzitutto ci colpiscono è l'esistenza del « tipo mendicante. » Come si sa, il tipo è costituito dall'unione dei caratteri particolari d'una razza o d'una professione, e per averne l'impronta bisogna aver esercitato una professione per un tempo abbastanza lungo e averne subito le esigenze, le abitudini, le conseguenze. Se dunque la mendicità fosse sinonimo di povertà, e sopra tutto di povertà passeggiera, sembra che i disgraziati che sono stati costretti a mendicare, dovrebbero conservare sotto i loro cenci il tipo della professione che hanno esercitata.

Il mendicante per la via non si riconosce dalla povertà delle vesti; fra mille operai vestiti miseramente si ponga un solo mendicante ed esso si riconoscerà subito, perchè ha un tipo speciale che non somiglia ad alcun altro. Questa semplice prova dovrebbe bastare a persuaderci che l'accattonaggio è una professione e che colui il quale la esercita deve mendicare da lungo tempo per giungere ad acquistarne il tipo.

Per una bizzarra anomalia, questo tipo che dovrebbe metterci in guardia contro il mendicante, è invece il motivo più forte che ci fa risolvere a concedere l'elemosina che ci vien chiesta. Per esempio, un uomo ci si avvicina e ci tende la mano; noi lo guardiamo, e vedendo che ha il tipo del mendicante, ne concludiamo che è un infelice, che soffre e che merita la nostra carità. Per tal modo i mendicanti, i quali conoscono questi falsi ragionamenti da cui ci lasciamo ingannare, si sforzano in tutti i modi di avvicinarsi a quel tipo ideale che deve ispirare ai passanti una profonda pietà. I loro sforzi si concentrano nel far credere che soffrono e, se soffrono realmente, nell'esagerare le loro sofferenze. In questo secolo di progresso, in cui le scoperte scientifiche hanno permesso di falsificare quasi tutti i prodotti dell'industria umana, i mendicanti non sono rimasti indietro, ma son riusciti a falsificare perfino la miseria.

(*) L'articolo che riassumiamo è estratto da un'opera di prossima pubblicazione intitolata: *Paris qui mendie. Les vrais et les faux pauvres*, par Louis Paulian.

Un deputato inglese, volendosi render conto dell'influenza che esercita sui passanti l'aspetto del mendicante, fece un giorno un curioso esperimento. Discese sulla via, vestito miseramente ma pulitamente, si appoggiò al muro e tese la mano ai passanti. Rimase in questa posizione tutto un dopopranzo e non toccò nemmeno un soldo. Allora provò a vestirsi di un abito tutto stracciato, si mise nelle tasche cinque o sei pezzi di pane e si recò in una via molto frequentata. Appena vedeva venirsi incontro un signore, prendeva un pezzo di pane nascondendolo nella mano e, colto il momento in cui non era visto, lo gettava innanzi a sè nel fango; poi, come se avesse scoperto un tesoro, vi si precipitava sopra, lo afferrava, lo asciugava sui pantaloni e fingeva di divorarlo con avidità; indi proseguiva la strada senza chieder nulla. Ebbene, il signore che passava si voltava, lo guardava un momento, poi, tornando indietro, andava a regalargli qualche moneta. Il nostro deputato ripetè la scenetta quindici volte, e sempre con lo stesso risultato, e si trovò ad avere una discreta sommetta senza aver chiesto l'elemosina ad alcuno.

Questo esperimento serve a dimostrare che il pubblico si lascia sempre impietosire dall'aspetto miserabile del mendicante; perciò non bisogna meravigliarsi se quest'ultimo impiega tutto il suo ingegno nel comporsi una fisionomia tale da recargli un buon incasso, nonchè a conservare e a perfezionare il tipo, quando questo sorta il suo effetto. Tutti coloro che hanno studiato da vicino gli asili notturni sanno in fatti quante difficoltà s'incontrano per far sì che alcuni mendicanti accettino il bagno che vien loro offerto, oppure per ottenere che si taglino i capelli o che si ravviino la barba.

*
* *

L' atteggiamento del mendicante non è mai naturale, bensì studiato, calcolato, voluto. Ecco per esempio un uomo cui manca una gamba. Egli è senza dubbio un infelice e di fronte a un uomo valido si trova in una evidente inferiorità quando si tratta di guadagnarsi da vivere. Però non si può dire ch'ei sia nell'assoluta impossibilità di lavorare, di guadagnare almeno una parte di ciò che gli occorre, e non mancano uomini privi di una gamba, i quali esercitino qualche professione. Ma il mendicante ha in orrore il lavoro e, piantandosi in una via frequentata, prende le pose più tragiche per impietosire i passanti.

A Parigi vedesi da anni nella Rue Auber un mendicante privo di una gamba, che se ne sta seduto sulla sua gruccia e appoggiato al muro

e tiene invariabilmente in mano cinque matite. Egli lavorava prima in una fabbrica di chincaglie, guadagnando cinque franchi al giorno, ma doveva presentarsi all'ora fissa e lavorare dodici ore. « Dacchè faccio il mendicante - mi disse egli stesso - tocco da 110 a 120 franchi al mese, ma non lavoro che cinque o sei ore al giorno, e quando piove, o nevica o tira vento, resto a casa a leggere i miei autori favoriti, Socrate *(sic)* e Paul de Kock. » Egli dice inoltre che sta seduto sulla sua stampella « perchè ciò fa effetto, e inoltre preserva dall'umidità. »

Un giorno un mendicante, al quale mancava una gamba, per attirare vie più l'attenzione dei presenti, ebbe l'idea di reggersi in piedi e di camminare sulla sua unica gamba senza aiuto di bastone o d'altro. Un altro mendicante, privo anch'esso d'una gamba o meglio con una gamba di legno, ne imaginò una di nuovo genere: si mise seduto alla porta d'una pasticceria sbarrando addirittura il passaggio con la sua gamba di legno. Voi che entrate nella pasticceria per soddisfare un capriccio della vostra gola, come rifiutereste l'elemosina a quel disgraziato, sul cui corpo siete per così dire obbligati a passare?

*
* *

Tutti non sono storpi a questo mondo, ma per fare il mendicante non c'è bisogno di avere delle infermità. Per esempio, quelli che domandano la carità davanti alle chiese sono raramente storpi, ma in compenso sgranano continuamente il rosario. Intorno a questi mendicanti mi erano state raccontate delle cose così strane, che mi venne l'idea di studiarli da vicino, e devo confessare che tale inchiesta fu una delle più difficili.

Mi diressi dunque alla prefettura di polizia, ma mi fu risposto che quella specie di mendicanti sfuggiva quasi alla sua giurisdizione per il fatto che essi non occupano la pubblica via, ma stanno in un edificio la cui polizia spetta agli « ufficiali » della chiesa, cioè ai sacrestani.

Allora mi rivolsi al clero e interrogai vicari, curati, perfino il vescovo Freppel, ma nessuno seppe darmi le informazioni che chiedevo, dirmi cioè chi autorizzi i poveri a mendicare sotto il porticato d'una chiesa e quali requisiti si chiedano per concedere un tal privilegio.

Ebbene, sembra che la chiesa sia affatto estranea a questo accattonaggio ch'ella deplora, ma tollera perchè è impotente a reprimerlo. Nè il curato nè alcun altro dà l'autorizzazione a mendicare, bensì gli accattoni se la prendono. Un certo numero di essi si sono impadroniti dei porticati delle varie chiese di Parigi e, valendosi del diritto del primo

occupante, pretendono allontanarne, magari con la forza, tutti i nuovi che abbiano l'audacia di far loro concorrenza. L'ho provato io stesso quando, travestito da accattone, volli chiedere anch'io l'elemosina a St. Sulpice o a St. Eustache. L'accoglienza che mi fu fatta da una banda di quegli straccioni fu tale da far passare la voglia di ripetere l'esperimento, e io dovetti ritirarmi e lasciare il campo ai miei concorrenti.

Un'altra volta, grazie alla cortesia del curato di Saint-Germain des Prés, potei mendicare sotto il portico di quella chiesa, in mezzo agli insulti di cinque donne alle quali facevo concorrenza e che per poco non mi fecero arrestare, e in quattordici minuti ricevetti tredici soldi. Se vi fossi rimasto più a lungo, avrei probabilmente toccato non meno delle mie vicine, una delle quali aveva fatto cinquantanove soldi e l'altra più di tre franchi ..... e si noti che la messa grande non era ancora cominciata! Il dopopranzo dello stesso giorno, all'ora dei vespri, ripassai davanti alla stessa chiesa, ma non più travestito da mendicante. Le cinque donne della mattina non v'erano più, e invece vi si trovavano quattro altri mendicanti. Questa specie di servizio fatto per turno prosegue con la massima regolarità, per cui si può concludere che vi dev'essere un capo supremo che regola tutto il movimento.

*
* *

Uno dei più abbominevoli delitti, che pur non è preveduto nè punito dalla legge, è quello a cui ricorrono non pochi mendicanti, facendo soffrire i bambini per destare la pietà del pubblico.

L'articolo 309 del codice penale stabilisce la pena della reclusione per chiunque abbia volontariamente inferto delle ferite o dato dei colpi, quando risulti che da questi atti di violenza ne sia conseguita malattia o incapacità di lavorare per non meno di venti giorni. Senonchè, per fare che un bambino s'ammali, e perfino per ucciderlo, non fa bisogno ricorrere alle violenze. Durante l'inverno, in giorni di acuto freddo, si vedono delle donne ferme per ore intiere sui ponti della Senna, tenendo fra le braccia due, tre e talvolta quattro bambini. Quelle povere creaturine hanno il volto livido, gli occhi infossati, il capo gelato; domani forse saranno morte, ma che importa ciò alla madre snaturata, purchè quell'ostentazione di miseria le frutti dei quattrini? Spesso, del resto, i bambini non sono figli di colei che li porta; essa li ha presi in affitto per trenta soldi al giorno.

Tutti questi fatti sono conosciuti, eppure nessuno cerca di porvi un rimedio. I deputati francesi, per recarsi alla Camera, traversando tutti

i giorni il ponte della Concordia, potranno vedere una donna che da quindici anni a questa parte allatta un bambino, senza che alcuno pensi a disturbarla.

L'anno scorso il sig. Dumay, deputato operaio, ricevette una donna che era andata a chiedergli qualche soccorso. I deputati sono continuamente importunati da visite di questo genere. Il sig. Dumay notò dunque il nome e l'indirizzo della donna, le diede un po' di denaro e aggiunse due righe di raccomandazione a una supplica per farle ottenere un soccorso dall'ufficio di beneficenza.

Qualche giorno dopo, il nostro deputato, che è un uomo di ottimo cuore e che conosce la miseria delle classi lavoratrici, pensando che quel po' di denaro ch'egli aveva dato alla donna sarebbe presto finito e che bisognava far sì che l'aiuto dell'ufficio di beneficenza non giungesse tropo tardi, si diresse egli stesso alla casa della sua raccomandata, e, giuntovi, domandò alla portinaia:

— Abita qui la signora X.....?

— Sì, signore, quarto piano, camera 36.

— È una donna povera?

— Oh, signore, ella è nella più squallida miseria.

Il deputato salì al quarto piano e cercò la porta indicatagli. Essa era semiaperta; la donna era rientrata da poco e si occupava a mettervi un po' d'ordine. D'un tratto un ragazzetto che stava sulla scala, entrò nella stanza dicendo:

— Mamma, ho fame, dammi un pezzo di pane.

— Ahimé, non posso dartelo, bambino mio - rispose la madre - non ce n'è più che un pezzetto in tutta la casa e lo conservo per tuo padre. Se non ha trovato lavoro, sarà ben affamato quando tornerà a casa stasera.

Il signor Dumay, commosso fino alle lagrime, entrò nella camera della povera donna, le diede un po' di denaro e subito dopo scrisse una lettera urgentissima a un suo amico, presidente d'un ufficio di beneficenza: « Mio caro amico, Richiamo la vostra attenzione su un caso di miseria straziante. Me ne sono accertato coi miei propri occhi; date alla X... un soccorso, e sopratutto dateglielo presto, perchè vi sono dei fanciulli che letteralmente mancano di pane. »

Due giorni dopo, il deputato riceveva dal suo amico una risposta che suonava press' a poco così: Mio caro deputato, Siete stato indegnamente derubato e mistificato. Mi dite d'esservi accertato voi stesso della miseria della X.... Ebbene, allora avrete inteso un ragazzo che gridava: « Mamma, ho fame, dammi del pane! » e avrete inteso la madre che ri-

spondeva: « Non posso dartelo, bambino mio, non ce n'è più che un pezzetto in tutta la casa e lo conservo per tuo padre. Se non ha trovato lavoro, sarà ben affamato quando tornerà a casa stasera. » - Quel fanciullo è ammaestrato a recitare siffatta commedia; sta tutto il giorno sulla scala, e quando vede un signore o una signora che arrivi al quarto piano, recita la sua parte, che consiste nel domandare un pezzo di pane. »

Figurarsi come rimase il nostro deputato! E gli esempi di questo genere si potrebbero moltiplicare all'infinito; ma basti citarne ancor uno che sarà l'ultimo.

Una domenica, sulla piazza Victor Hugo, nel momento in cui le signore uscivano in folla dalla chiesa di S. Onofrio, una donna vestita di nero cadde nella vasca che sta in mezzo alla piazza. Parecchie persone si slanciarono subito in suo soccorso, e, mentre un signore la tirava fuori dall'acqua, una signora raccoglieva un libro da messa e un rosario che la poveretta aveva lasciato cadere a terra. Immediatamente si radunò una gran folla e la donna fu portata nel casotto d'un portiere, dove le fu dato un cordiale.

Mentre alcuni cercavano di procurarle delle vesti asciutte e altri le domandavano se fosse ferita, se desiderasse di esser ricondotta a casa, la donna volgeva intorno gli occhi, come se cercasse alcunchè.

— Che cercate, signora?

— Il mio libro da messa e il mio rosario.

— Eccoli.

— Ah che felicità! Credevo di averli perduti; ci tengo tanto!

E la povera donna raccontò che era vedova, che andava alla chiesa a portarvi l'ultimo franco che possedeva per far dire una messa, affinchè il suo unico figliuolo, soldato al Tonchino, le fosse presto restituito.

Si può ben imaginare l'effetto prodotto da queste parole, specialmente sulle signore che uscivano di chiesa. Si organizzò lì per lì una colletta, che fruttò una quindicina di franchi; la donna ebbe in dono delle vesti e fu fatta ricondurre a casa in carrozza.

Una settimana più tardi lo stesso fatto, con gli stessi particolari della vasca, del libro da messa, del rosario, del figlio soldato al Tonchino, si ripeteva ai Campi Elisi; nella settimana seguente accadeva lo stesso accidente alla fontana S. Michele, finchè il prefetto di polizia fini per constatare che una donna, Luisa Buffet, sempre la stessa, aveva trovato quel mezzo ingegnoso di procurarsi delle discrete entrate.

Questi esempi dovrebbero bastare a mettere il pubblico in guardia contro il « tipo mendicante. »

LA JEUNE BELGIQUE

(Da un articolo di William Sharp, *The Nineteenth Century* settembre 1893)

Il nuovo movimento letterario del Belgio che ebbe principio circa il 1880 suscitò una tempesta per quella che nella letteratura francese fu chiamata *l'invasione dei barbari.* Fino a due o tre anni fa sembrò che la tempesta dovesse risolversi in una bonaccia poichè risuonavano all'orecchio della Parigi letteraria le lodi che il Sig. Ottavio Mirbeau aveva prodigato a un giovane scrittore belga, Maurizio Maeterlinck. Ma l'inevitabile reazione, che avrebbe forse tardato qualche tempo ancora, giunse allorchè i drammi di Maeterlinck furono rappresentati sulle scene parigine. Il letterato di Parigi ricerca le novità, ma è attaccatissimo alle esigenze drammatiche, e l'ideale nazionale belga fu crocifisso nel martirio della reputazione di Maeterlinck il quale ieri era un eroe che uguagliava ed anche sorpassava l'autore dell' « Amleto » e della « Giulietta e Romeo » mentre oggi è uno straniero, un barbaro, un sognatore teutonico, un uomo noioso il cui scelto linguaggio è casualmente il francese, ma il cui pensiero è fiammingo, il metodo Wallone; e in fondo è una mediocrità e, quel che è peggio!, una mediocrità belga.

« Après Tolstoi, Ibsen: après Ibsen, Strindberg: après Strindberg, Maeterlinck » questo è il dolente ritornello di quel protestante della letteratura che è M. Pessard. La polemica nella quale egli si è gettato insieme ai suoi più eminenti *confréres*, cioè Coppée, Lemaitre, Theuriet, Barrès e Francesco Sarcey, non è diretta tanto contro Maeterlinck quanto contro quella vivace, attiva e rivoluzionaria banda di giovani scrittori conosciuti, più o meno propriamente, sotto il nome collettivo « La jeune Belgique. »

I Belgi hanno inteso di dar vita a una letteratura nazionale: e quantunque molti influenti critici francesi rifiutino di considerare le manifestazioni letterarie del Belgio come qualche cosa di più di una irradiazione della luce centrale al di là delle frontiere, pure non può negarsi che vi sia una differenza radicale fra la letteratura belga e la francese. Se alla prima sia per essere riserbato un avvenire, ciò dipenderà quasi

interamente dalle future condizioni politiche del Belgio. Se la Germania si annettesse quel paese, è quasi certo che soltanto lo spirito fiammingo conserverebbe una vita indipendente, e ciò per una o due generazioni. Se poi il Belgio fosse assorbito dalla Francia, allora Bruxelles diverrebbe un centro letterario insignificante, come Lione e Bordeaux, o, al più, non sarebbe indipendente da Parigi più di quel che lo sia ora Marsiglia. Invece adesso tutta l'energia del giovane Belgio è più o meno consciamente indirizzata allo sforzo di resistere a Parigi.

È a tutti noto il motto nazionale del Belgio « L'unione è la forza. » I migliori scrittori dei Paesi Bassi lo compresero, e poichè non vi era posto per una letteratura nazionale fiamminga, nè i franco-belgi potevano sostenersi contro l'influenza gallica senza allearsi o meglio identificarsi coi figli patriottici della Fiandra, la fusione che già era incominciata, prese nuovo vigore quando nel 1881 Enrico Conscience concluse il suo discorso pronunziato davanti alla reale accademia del Belgio con queste parole significanti e suggestive:

« Flamands, Wallons,
Ce ne sont là que des prénoms:
Belge est notre nom de famille! »

Il movimento si andò sempre più accentuando colla publicazione fatta nel 1887 della « Parnasse des poètes Belges. » Già era sorto il periodico « La Pléiade » e quello più vitale dal titolo « La jeune Belgique; » ma il primo impulso era stato dato da un piccolo volume di versi di Teodoro Hannon edito nel 1876: « *Vingt quatre coups de Sonnets.* » Li troviamo una nota ben spiccata, distinta ugualmente dalla scuola cinica bironiana che dalla scuola pessimista tedesca, e un ritorno verso la vecchia dottrina monastica per la quale tutti noi, uomini e donne, siamo in potere del diavolo, e non si può cavare alcun che di buono dalla vita moderna; (sebbene si cantino in tono paradossale i diletti della carne con un certo qual sapore piuttosto di simpatia che di riprovazione); vi si sente poi la convinzione che l'esser nevrotici sia condizione necessaria all'esistenza, e lo stato del soddisfatto borghese equivalga a quello di chi è tre volte dannato.

Il giovane Belgio deve molto a due scrittori; al veterano Edmondo Picard e al defunto Maurizio Warlomont (Max Waller); quest'ultimo fondò *la Jeune Belgique* giornale di battaglia, e raccolse intorno a sè dei brillanti soldati quali Eekhoud, Albert Giraud, Emilio Verhaeren, Iwan Gilkin.

I più « Parnassiens » dei « Parnassiens » furono Teodoro Hannon e

Iwan Gilkin, e il primo, come del resto tutto il giovane Belgio collettivamente, sentì non poco l'influenza del genio di Baudelaire. Nelle sue *Rimes de joie* domina la gaiezza e la sensualità, e l'eterno femminino è per lui, come per gli altri poeti *fin de siècle* del Belgio, una vera ossessione. « O Femme! Femme! toi qui fais l'humanité monomane! » grida Giulio Laforgue nelle sue « *Moralités legendaires.* » Al « Nu » è stato sostituito il « Denudé. » La donna é una « blanche chatte humaine » per Van Beers; qualche cosa fra « une ange perdue et une fouine » per Rops; un aspetto seducente della dannazione per Gilkin; un vizio costoso per Hannon. In Rimbaud si parla della « voix féminine arrivée au fond des volcans et des grottes arctiques », respiro che « consuma e paralizza. »

Alcuni fra i poemi naturalisti di Hannon furono molto lodati da quel fine critico che è Huysmans. Fra gli altri merita special menzione « L'Opoponax » dove si legge:

Opoponax! nom trés bizzarre
Et parfum plus bizarre encor!
Opoponax, le son du cor
Est pâle auprès de ta fanfare!

Vengono poi « Les Litanies de l'Absinthe » e « Grisaille » che conclude così :

Amour, amour, on t'à bien dit
Un contact coûteux d'épidermes.

In un altro poeta Gilkin, del quale si potrebbe dire con Guy de Maupassant che nessuno come lui ha sentito « l'infamie trompeuse de la vie » troviamo invero le più sorprendenti contradizioni. Mentre egli « si appassiona per la passione, » è innamorato della bellezza della vita cantando

« O bonté de la vie! o santé du soleil! »

esce poi in questi altri versi

Dans la rue, au théâtre, au bal, je décompose
Les visages. Toujours j'y retrouve le mal
Qui sous les teints cuivrés, la graisse ou la chlorose
Découpe en grimaçant un profil d'animal.

Le brute qui végète au fond de l'âme impose
Au galbe lentement son rictus bestial.
L'être humain se dissout et se métamorphose
En chien, en bouc, en porc, en hyène, en chacal.

In Gilkin, come in Hannon, si nota troppo spesso quella volgarità che è ben lontana dalla pura passione artistica, e quella mancanza di slancio geniale per cui si scacciano, direbbe Erastène Ramire, « comme un vent irresistible, les scories des impressions vulgaires. »

*
* *

L'autore di questo studio presenta una ben lunga lista di letterati belgi contemporanei. Coloro che contribuiscono direttamente al « Parnasse de la jeune Belgique » sono Van Arembergh, Paul Berlier, André Fontainas, George Garnir, Iwan Gilkin, Valère Gille, Octave Gillon, Albert Giraud, Théodore Hannon, Paul Lambert, C. Van Lerberghe, Grégoire Le Roy, Maurice Maeterlinck, Léon Montenaeken, Fernand Severin, Lucien Solvay, Helène Swarth, e Max Waller. Mancano a questa lista Rodenbach, August Jenart, Fernand Baudoux, Jean Develle, Maurice Desonbiaux, Robert Chautrailles, Paul Duloc, Arthur Dupont, Max Elskamp, Itiberê da Cunha, Gustave Kahn, il Conte de Lautréamont, Charles Sluijts, Albert Mockel, Paul Gérardy, De Regnier e Maurice Dormal.

Fra tutti questi meritano speciale distinzione Fernand Severin, Grégoire Le Roy, Andrè Fontainas, e Albert Giraud: ma i nomi più importanti nella storia del rinascimento belga sono quelli di Charles Van Lerberghe e di Maurice Maeterlinck, quantunque agli ultimi due non spetti un posto eminente nella composizione metrica. Si potrebbe aggiungere a questi August Jenart, uno scrittore che forse a torto è stato trascurato dai suoi colleghi e dal pubblico.

Quel che dà l'impronta speciale alla letteratura contemporanea del Belgio é il « drame intime, » ed è questa forma, relativamente nuova, che ne costituisce il carattere. In essa primeggia Maeterlinck che fu inspirato da Van Lerberghe, e che piuttosro che un gigante, come lo disse il critico Albert Arnay, potrebbe chiamarsi un precursore. Non conviene però dimenticare l'influenza che su tutto il movimento letterario belga ha esercitato Baudelaire, ciò che fece scrivere ad E. Picard trattando del « début » del giovane Belgio: « C'est l'opérette de la décadence, après le drame de Baudelaire. »

Se si considerino dal punto di vista puramente teatrale, i drammi intimi degli ultimi tre autori nominati non sono certamente rappresentabili. L'effetto che sono destinati a produrre è essenzialmente psichico, e per ben comprenderli fa d'uopo rappresentarseli nel campo ombroso e ideale dell'immaginazione, altrimenti in essi il terrore divien follia,

la poesia retorica, il significato tragico un ordinario luogo comune, e la misteriosa atmosfera un ambiente volgarmente squallido, mentre invece che stimolare a profonda emozione servono d'incentivo allo scherno.

La figura più interessante è senza dubbio Maurizio Maeterlinck. Per quanto sia membro di un gruppo, e il suo metodo drammatico sia identico a quello di Van Lerberghe e di altri, pure egli rimane sempre originale e con una personalità sua propria. Egli ha quella potenza eccezionale di assimilazione che distingue gli uomini di genio dagli uomini di talento, quantunque - è inutile dirlo - si possa essere un grande assimilatore e rimanere null'altro che una spugna insaziabile assorbente le acque del pensiero altrui. Ma, è Maeterlinck una vera forza? sarà egli l'iniziatore di una grande rivoluzione, o rimarrà solamente una voce isolata e dentro i limiti della sua nazione considerato come un distinto esecutore nell' « operetta della decadenza. » ?

Dopo avere esordito splendidamente è ormai *passé* in Francia; tempo fa nessun epiteto sembrava sufficiente per lodarlo, e Ottavio Mirbeau lo paragonava a Shakespeare. Oggi Parigi non ha più bisogno di lui e lo manda a fare i suoi affari altrove. Anche nel Belgio pochi lo conoscevano fino al 1890 quando il « Figaro » diè fiato per lui alle trombe della fama. Allora i buoni abitanti di Bruxelles, di Liège e di Antwerp si stropicciarono gli occhi e si rallegrarono vedendo che i loro meriti (incarnati nel Sig. Maeterlinck) erano stati riconosciuti dai parigini: oggi le stesse brave persone udendo le sfuriate di Sarcey, di Coppée, di Barrès e di altri lo guardano di sbieco. Ma egli ha tempo sufficiente davanti a sè per confondere amici e nemici.

Frattanto potremmo domandarci: con *Pélléas et Mélisandre* sono state mantenute le promesse che aveva dato di sè l'autore dell' « Intruse » e di « Les Aveugles » ?

A quest'ultima composizione non sono mancate le lodi più stravaganti nè i biasimi più acerbi. Ciò è di buon augurio; ma non può dirsi che il dramma abbia in sè gli elementi di una lunga durata. In ogni modo fu un assurdità il rappresentarlo, poichè Maeterlinck non è un drammaturgo da palco scenico.

Questo però non può essere stato il suo Sédan, ed è sperabile che in altre sue composizioni possa conquistare un seggio più elevato ed assicurarsi le simpatie generali rendendo le sue opere più complete, più armoniche e tecnicamente migliori. Per Maeterlinck, come per gli altri, lo scoglio più pericoloso è quello di un errato concetto della originalità, e, se non a lui, è adattatissimo ai *giovani* del Belgio e della Francia l'avvertimento che si leggeva in un articolo di Teodoro de Wyzewa pubblicato recentemente nel « *Mercure de France.* »

= Cette décroissance de l'originalité intérieure et ce souci croissant de l'originalité extérieure, ce sont les deux faits qui résument toute l'histoire de l'art contemporain, aussi bien á l'étranger que chez nous. =

Che essi rammentino ancora le parole sdegnose di un gran letterato cui tutti ammirano:

> Dors! l'impure laideur est la reine du monde,
> Et nous avons perdu le chemin de Paros.

IL MESSAGGIO D'ISRAELE

LA CRITICA MODERNA E GLI ANTICHI IDEALI

(da un articolo di Iulia Wedgwood - *The Contemporary Review* - ottobre).

Per il comune lettore, così comincia la scrittrice, è più difficile il muover questa domanda « Che cosa è il vecchio testamento? » di quello che ricevere una risposta. Quella specie di accecamento che proviene dalla familiarità assume varie forme prima di sparire del tutto; e abbandonata l'idea del libro dettato per vie soprannaturali, si presenta l'altra della storia completa della razza ebrea che sembra abbastanza plausibile e che costituisce un ostacolo anche più serio della prima alla investigazione imparziale. Coloro che nei primi anni hanno creduto alla ispirazione divina del libro vi sostituiscono ora il concetto di una serie di scritti che cominciando dalla creazione del mondo e terminando con una profezia scritta probabilmente nel V° secolo prima dell'êra nostra (quella così detta di Malachia, ma probabilmente anonima perchè *Malachi* significa « il mio messaggio ») seguano accuratamente e con una relativa esattezza cronologica i destini d'Israele. Ma quando essi vengono poi a cognizione dei risultati della critica e sentono che tutta la prima parte della storia è stata frutto dell'invenzione di sacerdoti viventi otto o novecento anni dopo gli avvenimenti da essi narrati, si sentono allora inclinati a pensare che è d'uopo scegliere fra la fede nel valore della critica e la fede nel valore del libro criticato.

Rigettare l'idea che Mosè abbia scritto il Pentateuco non è difficile; è invece più difficile il rendersi conto come simile credenza

abbia potuto sorgere senza alcun punto d'appoggio; ma accettare per vera l'asserzione che la supposta opera di Mosè debba invece attribuirsi a qualche ebreo che aveva molta minor facilità di formarsi una nozione esatta dei tempi cui descriveva di quel che non avrebbe oggi un inglese per narrare i fatti di Edoardo il confessore che si trova circa alla stessa distanza di tempo da lui, produce un tale sconvolgimento nella mente del lettore da disporlo a ritenere, o che manchi di ogni pregio la parte storica del libro che pure abbiamo molto apprezzata, o non sia attendibile il metodo critico che ha condotto a pronunziare un simile giudizio.

Sembrerebbe che in vista appunto di una simile condizione del pensiero umano Geremia dichiarasse « Se tu separerai il prezioso dal vile, tu sarai come la mia bocca, dice il Signore ». Infatti, chi studi seriamente le letterature primitive non può non convincersi essere appunto le opere nelle quali ha gran parte l'ispirazione che abbisognano maggiormente delle indagini critiche; poichè quel che risulta da una razionale applicazione delle facoltà intellettuali e forma un tutto omogeneo e continuo, ha d'uopo di una minore attenzione, per distinguere il il buono dal cattivo, di quello che viene alla luce dopo essersi aperta una via propria attraverso al substrato dell'individualità, col senso del vero confuso nel va e vieni delle impressioni momentanee.

Il veggente non può ben distinguere dentro al suo cuore l'ispirazione divina dai prodotti della sua fantasia, mentre lo studioso onesto e sagace comprende bene che tutto ciò che si fonda sopra erronee asserzioni di fatto non può essere ispirato dall'Onnisciente. D'altra parte anche colui che rigetta l'idea di una rivelazione, quando confronta il contenuto dell'opera con quello che egli sa esser vero e indica i punti nei quali quello non si accorda con questo, può separando il « prezioso dal vile » divenire in quel momento il sincero espositore della parola di Dio. Il critico deve scoprire la Bibbia nella Bibbia, e se considerasse l'intero suo contenuto per ugualmente storico, errerebbe come si errava quando lo si considerava tutto ugualmente ispirato; è necessario dunque distinguerne ed esaminarne ogni elemento parte per parte.

Qui la scrittrice fa una rapida e serrata analisi delle diverse parti della Bibbia, dimostrando come la prima Bibbia, contenente solo il discorso finale del duce dell'Esodo e che è una parte del libro conosciuto sotto il nome di Deuteronomio, comparve 35 anni prima della schiavitù babilonese, mentre l'intero libro della Genesi è posteriore al ritorno da Babilonia. Se il quinto capitolo del Deutoronomio prendesse il posto del primo capitolo della Genesi, leggeremmo il poema ebraico nel vero ordine della sua composizione.

Durante l'esilio di Babilonia l'attività letteraria compensò la quiete forzata della vita politica, e il libro della Legge fu ampliato con ogni frammento di storie, di leggende, di liriche e di proverbi che furono incorporati nel Pentateuco, pubblicato probabilmente dal sacerdote Ezra nell'anno 444 a. C. Quanto poi a quella porzione del vecchio testamento che è attribuita a Salomone, tale credenza non è più fondata di quel che lo sia l'altra che attribuisce il Pentateuco a Mosè. V'é un punto dell'Ecclesiaste (1. 16) che così si esprime « Io mi sono accresciuto in sapienza sopra tutti quelli che sono stati prima di me in Gerusalemme. » Naturalmente nessun ebreo poteva ignorare che soltanto David era stato a Gerusalemme prima di Salomone.

Per quel che riguarda i Salmi si scuopre facilmente, se si studino con accurata attenzione, che essi esprimono i sentimenti di un giudeo,il quale si doveva trovare in circostanze molto differenti da quelle nelle quali si trovava David, ed anzi sembra piuttosto che essi siano la manifestazione dei sentimenti, non di questo o di quel giudeo, ma di tutto il popolo d'Israele. Per quanto ogni salmo sia scritto da un individuo, la personalità dell'autore si confonde nel suo carattere rappresentativo, e l'« Io » dei Salmi è come l'« Io » del coro greco. Chi veramente parla è la moltitudine.

Il concetto di un « liberatore » si trova fino nei primordii della storia d' Israele. Dio si rivela subito come suo salvatore e Mosè, il quale apparisce privo di ogni caratteristica sua propria, non è che il mediatore fra il Dio Salvatore e il popolo liberato. La legge detta di Mosè è il ricordo e il pegno dell'unione fra il Signore e il suo popolo ed è solo in questo senso che Mosè vien chiamato l'autore della legge. Del resto la nota fondamentale di ogni investigazione biblica deve essere la convinzione che l'unità del popolo ebreo rappresenta qualche cosa di più stretto che non sia l'unità di tutte le nazioni e moderne quale in queste è concepita. La vita di una nazione è un'unità ed anche le fantasie che hanno esercitato influenza su molte generazioni fanno parte del suo sviluppo; ma l'unità della vita nazionale è un fatto che può avere un'intensità e un significato diverso secondo le diverse epoche storiche e i diversi luoghi. La tradizione di Arturo e della Tavola Rotonda non sono riguardate dall'inglese come le tradizioni di Mosè e dell'Esodo erano riguardate dal giudeo; le nostre tradizioni sono puramente letterarie, le loro facevano parte della vita presente.

Aristotele dice che la repubblica di Platone è fondata sopra l'equivoco di voler dare allo stato quella specie di unità spiccata che può trovarsi solo nell'individuo. E questa è una gran verità anche oggi:

eppure gli studiosi di storia si preoccupano continuamente dei differenti gradi e dei differenti modi nei quali i vari stati e le varie razze si avvicinano a questa unità distinta e definita. Il fatto che gli ebrei vi si avvicinano molto, rende il popolo d'Israele la nazione messianica. I passi che generalmente si ritengono come allusioni al Messia, non son per la maggior parte profezie coscienti che si riferiscono a un individuo, ma piuttosto l'esatta descrizione delle condizioni nelle quali si trova il popolo ebreo in mezzo agli altri. Israele è il servo oppresso del Signore, il profeta delle nazioni, la vittima e insieme il salvatore del mondo. Ma se ciò è vero d'Israele, è vero anche dell'Israelita tipo, e i grandi personaggi della storia ebrea debbono la loro importanza al grado col quale simboleggiano lo spirito della loro nazione, talchè quando l'ebreo pronunzia il loro nome pensa meno alla loro storia personale che all'ombra profetica da loro proiettata nelle età future.

Qui si vede la differenza fra lo sviluppo storico d'Israele e quello delle due grandi razze che hanno incivilito l'Europa. Le nazioni classiche dell'antichità hanno in orrore la preminenza individuale e dalla monarchia sono passate alla democrazia: Israele invece, con un' unità più stretta di quella di Roma o di Atene, difende questa unità con metodi differenti, poichè spesso le tendenze, quando aumentano di forza, cambiano radicalmente la loro direzione, e passa dalla democrazia alla monarchia trovando in un re ideale ma storico la sua più cara memoria e la migliore delle sue speranze per l'avvenire. Atene e Sparta giustificano il timore della preponderanza individuale coll'esperienza della corruzione dei loro più nobili patriotti una volta giunti al potere; Roma giunge alla stessa conclusione ma per vie diverse, cioè per la povertà del suo genio e per la monotonia del suo carattere che precludono la via all'innalzamento dell'individuo. In questo Israele si avvicina più a Roma; la ricchezza e la varietà della lingua greca non hanno riscontro nell'ebraica. Qui si passa di profeta in profeta senza cangiar di tono, e le invocazioni all'Eterno, le proteste di fedeltà a quell' alleanza che lega i miseri mortali a Colui nel quale soltanto possono trovare rifugio, sono identiche in ogni veggente senza che il genio individuale si affacci; la mano è diversa, ma la luce e la scena sono sempre le medesime. La varietà non esiste; un tipo comune caratteristico rende Roma e Gerusalemme monotone in confronto ad Atene, e la legge è l'ideale dominante di ambedue le razze che imprime una stessa uniformità nelle loro storie rispettive. Pertanto, se le figure eroiche di Palestina differiscono poco l'una dall'altra, ogni tipo ebraico personifica in modo mai altrove osservato le tendenze e il carattere della nazione intera, e

mentre nessun genio greco rispecchia l'Ellade, nessun ingegno ebraico fallisce al suo scopo che è quello di rispecchiare in qualche senso l'ideale Israelitico.

Mosè è il centro della legge e in quell'unica personalità si incarna l'evoluzione di molte generazioni e si raccolgono le lezioni dell'esperienza. Ma dal nuovo testamento noi vediamo che ciò che l'ebreo intendeva per legge non era un insieme di norme che a ciascuno fosse lecito di promulgare, ma una raccolta continuamente crescente di precetti e di proibizioni, parte scritta parte conservata per mezzo di tradizioni orali ma giammai portata a compimento. Nella parola scritta era associato il buono al cattivo, e di questo abbiamo una prova nei Vangeli dove troviamo che le tradizioni aggiunte furono il principale ostacolo all'influenza delle dottrine di nostro Signore e la prima causa della sua condanna. Il *buono* lo riscontriamo nel riconoscimento di una autorità invisibile, concetto che avvicina questa autorità alla coscienza, sebbene talvolta, come si vede nel tempo dei farisei, l'autorità invisibile possa contradire con qualche suo precetto ai principi che una coscienza illuminata accetterebbe. Comunque sia, il riconoscimento di una legge che non poteva essere contenuta in un libro costituiva un valido appoggio per la retta interpretazione di essa, ed era una protesta contro quella unità esteriore che ha dato origine alla idolatria della Europa cattolica e della Europa protestante, idolatria verso la quale nessun'altra razza forse si sentiva inchinata come la razza ebraica.

Oggi non vi è pericolo che si possa cedere a simili tentazioni. Un libro infallibile esercita su molti dei lettori moderni un'attrazione anche minore di quella che possa esercitare una chiesa infallibile. Ma la profonda sentenza che un tedesco pone in bocca di un giudeo è applicabile in ogni tempo. « La superstizione nella quale noi siamo cresciuti non perde la sua potenza sopra di noi quand'anche l'abbiamo come tale giudicata ».

(Der Aberglaub'in dem wir aufgewachsen
Verliert, auch wenn wir ihn erkennen, darum
Doch seine Macht nicht über uns).

(— Lessing, *Nathan der Weise* —)

GLI EFFETTI DELL'ARIA RAREFATTA
E QUELLI DELL'ARIA CONDENSATA

(da un articolo del barone G. Von Liebig, *Deutsche Revue*, luglio).

Il viaggiatore D'Orbigny, nel descrivere un viaggio dalla costa del Perù fino a La Paz nella Bolivia (1826), racconta quanto ebbe a provare quando oltrepassò la cresta delle Cordigliere a 4500 metri d'altezza. Già il giorno prima tanto lui quanto la sua guida, e così pure i muli e il cane che aveva seco, avevano sofferto di difficoltà nella respirazione, sicchè ogni venti o trenta metri dovevano fermarsi per riprender fiato. Quando poi fu al passaggio, provò dolori insopportabili alle tempie, un malessere generale, e a mala pena poteva respirare.

Ad ogni movimento il cuore gli palpitava fortemente, sentiva una spossatezza e uno sfinimento assoluto, finchè verso sera gli venne sangue dal naso, e questo lo sollevò alquanto. Mentre stava così male, vide due messaggieri indigeni che lo sorpassarono a passo accelerato e che si arrampicavano sulle rupi e le varcavano con la massima facilità!

Si vede bene che il D'Orbigny non era membro di alcuna società di alpinisti e che non aveva la preparazione necessaria; altrimenti non avrebbe dovuto soffrir tanto per la finezza dell'aria ad un'altezza, alla quale resistono senza inconvenienti coloro che oggidì salgono sul Monte Bianco.

I fenomeni descritti dal D'Orbigny possono verificarsi, in una persona che non sia esercitata, anche nel salire a piccola altezza e sotto la solita pressione dell'aria. Quando, per esempio, nell'inverno si va in fretta su per una salita un po' erta, affondando più volte nella neve, la respirazione spesso diventa difficile, perchè nel montare rapidamente i polmoni non possono dilatarsi come conviene. Ne consegue un perturbamento nella circolazione del sangue, le vene si gonfiano, il viso diventa paonazzo, il polso si accelera, il cuore palpita. Fermandosi, basta respirare alcune volte profondamente, perchè l'ordine si ristabilisca. Un po' alla volta la persona si abitua a camminare e a respirare meno rapidamente e allora i suddetti fenomeni non ritornano.

Fenomeni affatto uguali, che si comprendono tutti col nome di « mal della montagna », si avverano nell'aria assottigliata a grandi altezze, e le persone che non vi sono abituate li provano anche stando ferme o movendosi poco.

La causa è, anche in questo caso, una minore dilatazione dei polmoni, poichè, diminuendo di molto la pressione dell'aria, è difficile respirare profondamente; sopra tutto è difficile l'inspirazione; l'espirazione, che di regola è un atto puramente meccanico, è soggetta anch'essa ad una legge determinata, per la quale all'altezza del Monte Bianco si compie in circa 8|10 del tempo in cui avviene sotto la solita pressione dell'aria.

Humboldt racconta che, nei dintorni di Quito fra i 2600 e i 3600 metri, i nuovi arrivati provano difficoltà a respirare, specialmente quando vogliano parlare con rapidità. Si osserva che diminuendo la pressione dell'aria da 760 mm. a 500, alcuni non possono più fischiare. Si sa di alcuni medici, i quali osservarono che già a Davos, all'altezza di 1600 metri, la loro respirazione era più rapida e meno profonda. Ciò si spiega appunto con la diminuzione della pressione dell'aria, e nello stesso modo si spiega l'accelerazione del polso che dipende dalla minor dilatazione dei polmoni.

Negli aereonauti l'accelerazione del polso fu la prima cosa che si osservasse come effetto dell'altezza. La difficoltà di respirazione subentra in essi a maggior altezza di quello che presso coloro che salgono sui monti, giacchè in generale la tensione dei muscoli è molto minore. Senonchè il passaggio a un'aria molto più fina è anche più rapido; quindi diminuisce più presto la forza muscolare, i muscoli delle braccia e delle gambe rifiutano più o meno di obbedire alla volontà e i sensi perdono della loro acutezza. Tali effetti furono provati il 15 agosto 1875 da Croce Spinelli, Sivel e Tissandier, che in due ore salirono all'altezza di 7000 m., ove trovarono una pressione di 300 mm. Ogniqualvolta però respiravano dell'aria condensata che avevano portato seco, i loro muscoli tornavano ad animarsi.

Quando si prolunghi la propria dimora nelle alte regioni, i fenomeni del mal della montagna diminuiscono, e un po' alla volta la respirazione si adatta all'aria rarefatta. Per poter respirare più profondamente, i polmoni devono dilatarsi più lentamente, e a ciò si giunge senza accorgersene, soltanto con l'esercizio. Per dimostrare a questo proposito la forza dell'abitudine, basti citare l'esempio di Paolo Güssfeldt, che ad un'altezza di 5500 m., ove la pressione dell'aria è la metà del solito, respirava e si moveva senza alcun inconveniente. Nel salire

l'Aconcagua del Chili, egli non provò difficoltà di respirazione che all'altezza di 6000 metri; tuttavia potè giungere alla vetta del monte, ossia a quasi 7000 metri, alla quale altezza gli aereonauti ricorrono già all'aria condensata.

Una proprietà che distingue l'aria dei luoghi alti da quella dei luoghi bassi è la sua minore umidità. Sugli altipiani delle Ande, nel Perù e nella Bolivia, all'altezza di 3600-3900 metri, la carne degli animali macellati può esser disseccata anche solo esponendola all'aria. D'Orbigny e Wedell sono concordi nell'affermare che in quei paesi la carne di montone viene salata e appesa all'aria libera, e che in quattro o sei giorni è disseccata.

Il vapore acqueo contenuto nell'aria proviene principalmente dal mare; perciò le regioni interne dei grandi continenti sono di solito più asciutte del litorale. Però anche dal basso all'alto l'elemento acqueo scema rapidamente. La metà di tutto il vapore acqueo dell'atmosfera è contenuta negli strati inferiori dell'aria fino all'altezza di circa 2000 metri, e le più grosse nuvole si formano al di sotto di quest'altezza, mentre al di sopra il cielo molto più spesso è sereno.

L'asciuttezza dell'aria influisce, come è noto, in modo benefico sul sistema nervoso; l'uomo è più vivace e più disposto al lavoro materiale e intellettuale. Inoltre, stando alle relazioni dei viaggiatori, gli abitatori di regioni molto asciutte non ingrassano mai fuor di modo.

Nelle alte regioni, quantunque esse sieno più vicine al sole, l'aria è più fresca, perchè essa non è punto riscaldata dal sole. Essa lascia passare i raggi solari senza riceverne il calore e non è riscaldata che dal calore riflesso dalla terra. Perciò gli strati inferiori dell'aria sono sempre più caldi dei superiori; in questi ultimi inoltre c'è maggior differenza di temperatura fra i luoghi soleggiati e l'ombra.

All'altezza della città di Cerro de Pasco nel Perù, ossia a 4500 m., il forestiero ha bisogno di dieci o dodici giorni per adattare la propria respirazione alla finezza dell'aria; passati questi, egli può attendere tranquillamente alle sue occupazioni. Se da principio soffre troppo, deve trattenersi per qualche giorno in un luogo posto mille metri più basso, e già nel recarvisi, mano mano che scende, respira piu liberamente e si sente più svelto e più forte. Questi sono gli effetti dell'aria un po' più densa.

Eguali effetti si verificano respirando un'aria condensata artificialmente, come quella della camera pneumatica. Quivi la pressione dell'aria viene aumentata di una mezza atmosfera circa, e un asmatico il il quale vi entri, s'accorge subito di respirare più liberamente e più

lentamente; i nervi eccitati si calmano e l'individuo si sente rinascere. Continuando la cura, l'appetito cresce, la ciera migliora, i movimenti riescono più facili. Anche fuori della camera la respirazione è facile, e le osservazioni finora fatte dimostrano appunto che la respirazione dell'aria condensata fa effetto anche in seguito, come si può constatare per mezzo dello spirometro. Alcune persone respiravano più profondamente e più tranquillamente anche uno o due anni dopo tale cura.

Le camere pneumatiche, nelle quali l'aria introdotta per mezzo di pompe può condensarsi a qualunque grado, sono di varia grandezza, e possono contenere da tre a dodici persone. Di solito son collocate in mezzo ad una sala ben illuminata; le loro pareti sono formate da forti lamine di ferro e son provvedute di finestre, in modo che le persone che vi stanno dentro possano leggere. Esse servono a curare malattie di natura catarrosa; vi ricorrono coloro che hanno disposizione all'asma o che vogliono migliorare la loro attività respiratoria, e così pure le persone anemiche ed esauste per migliorare il loro sangue.

La prima camera pneumatica fu costruita nel 1830 dal Tabarié, fisico in Montpellier, il quale ne affidò poi la direzione a un medico. A lui seguì poco dopo il Pravaz a Lione, e ambedue esposero all'Accademia di Parigi e ai medici i risultati delle osservazioni da essi fatte tanto su persone sane che su malati. Dopo il 1850 l'uso dell'aria condensata si estese un po' alla volta negli altri paesi dell'Europa, e il più grande stabilimento di questo genere è presentemente quello del sig. E. Mack ai bagni di Reichenhall, nel quale possono curarsi contemporaneamente 53 persone.

Nel 1841 l'ingegnere francese Triger introdusse l'uso dell'aria ad alta pressione per gli operai occupati a lavorare nell'acqua, e allora si poterono osservare in essi gli effetti di una pressione molto più alta di quella delle camere pneumatiche. Gli operai lavorano in una specie di campana da palombaro, la cui parte superiore emerge dall'acqua. In questa campana viene introdotta continuamente dell'aria dall'alto per mezzo di pompe, la quale aria scaccia l'aria di sotto in modo che gli operai hanno libero il terreno da scavare. Mano mano che lo scavo procede, la campana si sprofonda, e allora la pressione dell'aria nell'interno può salire fino a 3 1[2 e quasi 4 atmosfere. Dieci metri d'acqua corrispondono press'a poco alla pressione di un'atmosfera.

Le osservazioni finora fatte hanno provato che, fino alla pressione di due atmosfere, gli effetti prodotti sugli operai dall'aria condensata sono oltremodo favorevoli: gli uomini lavorano più facilmente che all'aria aperta, si stancano meno e anche nel tempo del riposo si sentono meglio.

Se però la pressione oltrepassa le due atmosfere, i lavoratori cominciano a lagnarsi di prurito alla pelle, dolori ed enfiagione dei muscoli in attività, ecc. Questi effetti però non si manifestano quando gli operai si trovano nell'aria condensata, bensì quando ne escono, e cessano quando vi ritornano.

Col crescere della pressione dell'aria, cresce la difficoltà dell'espirazione; i polmoni si dilatano, la respirazione diventa più debole e in fine quasi impercettibile; nel parlare si prova difficoltà e non si può fischiare. A una pressione maggiore di tre atmosfere, l'imperfetta respirazione comincia a impedire lo scambio dei gas nei polmoni e l'acido carbonico rimane nel sangue. Gli operai sottoposti a una tale pressione si stancano facilmente, perdono l'appetito e a lungo andare dimagrano. Vediamo quindi che anche per la condensazione dell'aria vi è un certo limite che l'uomo non può oltrepassare impunemente; questo limite è però più largo di quello dell'aria rarefatta.

L'esperienza adunque dimostra che un temporaneo passaggio dall'aria solita, sia in aria più rarefatta sia in aria condensata, agisce su noi gradualmente e beneficamente. Andando in alto, possiamo cercare quel grado di rarefazione dell'aria che ci conviene; abbisognando di aria condensata, possiamo ricorrere alla camera pneumatica, il cui uso si va sempre più estendendo.

I LIMITI DELL'INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

(da un articolo del Prof. Morgan, *Fortnightly Review*, agosto).

Cinquanta anni or sono prevaleva l'opinione che la differenza fra il processo mentale degli animali inferiori e quello dell'uomo consistesse in questo, che i primi fossero guidati dall'istinto e il secondo dalla ragione. Se osserviamo però che il signor Sydney Smith, strenuo propugnatore di questa ipotesi, affermava giustamente che gli animali agenti per istinto adottano i mezzi opportuni ad ottenere il loro scopo in modo *costantemente uniforme* e senza avere alcuna coscienza della relazione di quei mezzi col fine; e se vediamo dall'altra parte, per mezzo della nostra esperienza quotidiana, che molte azioni degli animali inferiori rivelano il contrario di questa uniformità di mezzi che per il Sydney e per tutti è la caratteristica principale dell'istinto, dovremo concludere non essere su questa divisione delle attività mentali in istin-

tive e razionali che può fondarsi la distinzione fra gli animali inferiori e l'uomo. A convincerci di questo basta l'esempio addotto dal Prof. Morgan dei due cani cuccioli che, fatti passare da una apertura stretta con un bastone in bocca, non riuscirono nell'intento alla bella prima, perchè la lunghezza dei bastoni lo impediva, ma in seguito l'uno coll'afferrare il bastone per una delle estremità, l'altro con opportuni contorcimenti della testa (sebbene quest'ultimo facesse prima molti tentativi infruttuosi) poterono ambedue superare l'ostacolo.

Se dunque non possiamo collocare queste azioni nella classe delle istintive, le collocheremo senz'altro in quella delle razionali? Ecco ciò che il prof. Morgan non accetta completamente, propendendo invece per l'esistenza di un vasto campo intermedio di attività animali ed umane che distinguerebbe col nome di « intelligenza ». È vero che Romanes ed altri hanno adoperato questa parola come sinonimo di « ragione », ma è difficile trovarne altra più conveniente, ed allo scrittore sembra che questa sia appunto più adatta per indicare quella regione amplissima di manifestazioni psichiche che sta tra l'istinto e la ragione. Si tratta dunque di determinare e definire i limiti di questo termine medio.

In che cosa, prima di tutto, differiscono fra loro l'intelligenza e l'istinto? Il Morgan ha eseguito molte e lunghe esperienze sui pulcini fatti nascere per mezzo dell'incubazione artificiale e privi perciò di ogni aiuto materno nei primi periodi della loro esistenza. Con questo mezzo egli ha potuto constatare che l'abilità dei medesimi a beccare il cibo non è perfetta fin dalla nascita, ma deve formarsi colla pratica e coll'esperienza. Essi non hanno una cognizione istintiva degli oggetti, ma ne debbono scoprire la natura; ciò che del resto vien loro fatto con sufficiente rapidità e sicurezza. Ora è chiaro che nei primi sforzi dei pulcini per beccare si ha un moto riflesso corrispondente a un dato stimolo, ma è un moto riflesso accompagnato da coscienza, se per coscienza intendiamo ogni specie di sensazione più o meno vaga e indistinta, e che qui consisterebbe nello scegliere il movimento adeguato e nel dirigere il meccanismo muscolare a un dato scopo. Se supponiamo che i moti organici riflessi siano dovuti ad una capacità innata, troviamo d'altra parte che questi moti riflessi sono variabili nella loro idoneità come è dimostrato dai primi tentativi dei pulcini. Ora, quanto maggiore è la variabilità degli atti e quanto minore o più rara è la loro idoneità iniziale, tanto più sarà necessario che l'individuo progredisca nella sua abilità. Ma le attività istintive sono quelle che non presentano variabilità, e sono costantemente appropriate e perfettamente

idonee allo scopo cui devon servire, per cui non v'è per esso bisogno di intelligenza e di abilità. Se in ciò consiste la differenza fra gli atti istintivi e gli atti intelligenti, gli animali inferiori dimostrano chiaramente erronea l'opinione che essi siano dotati di solo istinto.

*
* *

Si tratta adesso di stabilire la distinzione fra la ragione e l'intelligenza. Sydney Smith dice: « Se io desidero di fare una cosa e adotto certi dati mezzi avendo una chiara e precisa nozione che questi mezzi servono a quel fine, allora io opero per mezzo della ragione ». Ma nè il pulcino di pochi giorni nè il bambino hanno certamente questa chiara e precisa ragione; siccome nondimeno molti dei loro atti sono improntati a quella variabilità e a quella *inidoneità* che escludono il semplice istinto, così lo scrittore dell'articolo ritiene che esista una classe di attività che non rientrano nell'istinto e che non possono neppure appropriarsi alla ragione, e che egli riferisce all'intelligenza. « Se io adotto, così egli si esprime, certi mezzi per ottenere un determinato scopo, ma non ho una chiara e precisa nozione dei rapporti di questi mezzi col fine, allora non agisco per via della ragione ma per via dell'intelligenza; questa, a differenza della ragione, non implica una percezione cosciente dei rapporti fra i mezzi impiegati e il fine ottenuto, quantunque possa venire adoprata nella scelta dei mezzi adattati alle circostanze secondo l'esperienza individuale o della specie ».

Così nei pulcini come nei bambini i primi atti istintivi sono accompagnati da un certo grado di coscienza che va via via svolgendosi e mettendo in ordine, come un saggio erede, la massa ereditaria organica ricevuta in retaggio dagli antenati. È vero che il bambino è meno maturo del pulcino, ha una eredità molto più vasta e complessa da ordinare, e riceve in più larga copia aiuti e direzioni; contuttociò la coscienza individuale non è meno indispensabile nell'uno che nell'altro e deve in ambedue entrare in azione. Il fanciullo ed il pulcino vanno gradatamente acquistando una maggiore abilità nell'uso degli organi rispettivi, ma questa attitudine non va confusa coi rapporti di spazio e di tempo, di causa e di effetto, di mezzo e di fine, come noi, uomini adulti, li intendiamo: ciò implicherebbe ragione, mentre qui non siamo in faccia che alla pura intelligenza.

A spiegar meglio l'accennata distinzione gioverà riportare un esempio. Quando io, dice il Morgan, vedo il mio gatto che dorme sul tappeto di fronte al camino, ricevo una impressione definita che si forma, dirò

così, nel centro della mia coscienza. Oltre al gatto, vedo anche il camino ed altri differenti oggetti, ma questi formano la cornice del quadro e restano sul margine della coscienza stessa.

Anche gli animali superiori ricevono idee ed impressioni analoghe a queste. Il cane che vede un osso mostratogli ad una certa distanza dal cuoco, ha l'idea ben definita dell'osso nel centro della sua coscienza, ma vede anche il cuoco, il focolare, ed altri oggetti che, per quanto meno gli interessino, sono però ugualmente presenti sul margine della medesima. Ora passando alla relazione di spazio, alla posizione cioè nella quale io ed il cane vediamo gli oggetti di cui si tratta, è indubitato che io ordinariamente sono consapevole della distanza che intercede fra me ed il gatto senza che mi preoccupi di analizzare gli elementi di tale impressione; e così avviene al cane rispetto all'osso. Io però posso, se voglio, separare ad uno ad uno, analizzare e scrutare tutti gli elementi che compongono quello che mi si presenta in una complessa associazione di idee, mentre il cane, a mio credere, non potrà mai porre mente alla vera e propria essenza delle relazioni degli oggetti nello spazio. La differenza perciò fra le azioni intelligenti e la loro interpretazione razionale, sta nel fatto che per l'intelligenza basta che i rapporti rispettivi degli oggetti siano sentiti sul margine della coscienza restando indissolubilmente legati cogli oggetti stessi, mentre per la ragione bisogna che gli elementi di questi rapporti vengano separati dagli oggetti e trasportati nel centro della coscienza.

Per osservare casi più complessi di intelligenza negli animali, lo scrittore riporta l'esperimento fatto sui suoi pulcini con un verme e con un bruco, l'ultimo dei quali è noto per il suo gusto disaggradevole. Dopo ripetute esperienze il bruco fu abbandonato e i vermi furono attivamente ricercati. Qui abbiamo un intelligente adattamento alle circostanze, fondato sull'esperienza, che implica una associazione di impressioni e di idee e una facoltà raffrenatrice dei moti riflessi. Lo stesso può concludersi riguardo al fatto di Blackie, il più intelligente fra i pulcini del Morgan, il quale, avendo un giorno aperto casualmente un varco in una parete del suo pollaio formata di carta, fece tesoro in seguito di tale scoperta casuale per fuggire più volte dalla sua prigione, sebbene la parete fosse sempre ristabilita al suo posto ed il pulcino fosse collocato in condizioni più sfavorevoli per la esecuzione del suo piano. Certamente il pulcino non aveva una nozione chiara ed esatta dei mezzi dei quali si serviva per raggiungere il suo scopo, ma per questo appunto si distingue la ragione dall'intelligenza, per la possibilità cioè di percepire gli effetti naturali di certe azioni indicati dall'esperienza senza

assorgere alla cognizione delle cause o degli altri rapporti che costituiscono il substrato degli effetti e senza avere in una parola una idea precisa delle relazioni fra i mezzi ed il fine.

*
* *

Vengono in ultimo alcuni altri esempi di intelligenza molto più alta e complessa: quello del cane che, inseguendo un coniglio, percorreva l'arco di un circolo, e non riuscì mai a raggiungerlo prima che si introducesse in un canale stretto, finchè non pensò che la corda di un circolo è più breve dell'arco e, mutando sistema d'inseguimento, giunse per il primo all'apertura del foro; quello del cane che si irritava al sentire il rumore delle mele vuotate dai sacchi nella stanza superiore, e che, condotto ad osservare l'origine del suo sdegno, si calmò immediatamente; e l'altro infine del cane che, visto sulla tavola un pezzo di lingua fredda, lo afferrò per un impulso subitaneo, ma poi, pentito ed umiliato, andò a deporlo ai piedi della padrona.

Lo scrittore non nega che questi fatti si possano spiegare coll'attribuire la ragione agli animali inferiori, e dichiara di non volere decidere la questione in modo assoluto; peraltro, secondo la sua opinione, essi possono ugualmente spiegarsi mediante la sua teoria dell'intelligenza. Il cane che inseguiva il coniglio e che per più volte lo aveva inseguito invano, può avere associato l'idea del coniglio con quella del foro dove questo andava a rifugiarsi, e correndo direttamente al foro, può avere così, senza bisogno di ulteriori riflessioni, raggiunto l'intento. Quanto al rumore dei sacchi di mele vuotati che dava tanta inquietezza all'altro animale, è possibile che il cane si acquetasse perchè vide di dove proveniva il rumore e non trovò che ciò avesse delle cattive conseguenze per lui; anzi, a questo proposito, lo scrittore rammenta un caso analogo concernente il proprio gatto, che si spaventò al sentire il suono del violino, e si calmò quando ebbe osservato donde usciva il suono fino allora a lui sconosciuto.

Resta l'ultimo caso, del pentimento mostrato dal cane per la ghiotta pietanza rubata. In questo caso, altro è dire che il sentimento di rispetto e di obbedienza verso i suoi padroni provocò nell'animale un conflitto di impulsi nel quale la vittoria rimase all'impulso più elevato, altro è dire che il cane fece quello che sapeva essere giusto. Per asserire questo converrebbe ammettere in lui la percezione del rapporto dell'azione propria con un tipo ideale di moralità: e per quanto qui non si faccia questione dell'esistenza di un tipo ideale unico di mora-

lità, poichè l'ideale di uno può essere diverso da quello di un altro, pure rimane sempre il fatto che sarebbe necessario ammettere nel cane un ideale qualunque: è ciò possibile? Morgan non lo crede; gli animali per lui possono avere quel che talvolta vien chiamata la moralità del sentimento, ma non la moralità del giudizio.

Lo stesso si dica rispetto al senso estetico: l'animale può provare delle sensazioni gradevoli, ma non può confrontarle con un tipo ideale del bello; tanto meno poi sarà accessibile al sentimento ideale del vero, che poggia troppo in alto per non eccedere i limiti della sua intelligenza.

Ecco illustrata, per quanto è possibile, la distinzione fra intelligenza e ragione. L'intelligenza è la facoltà per la quale, mediante l'esperienza e l'associazione, le attività sono adattate, o meglio sono plasmate, secondo le nuove circostanze: mentre la ragione è la facoltà che si fonda sull'assoluto concetto dei rapporti considerati in sè stessi. L'intelligenza sta alla vedetta per afferrare quello che le conviene quantunque non conosca il come e il perchè, e dirige in quel senso le attività future procedendo innanzi a forza di errori e di prove. La ragione spiega il come e il perchè certi modi di attività convengano, mostra dove si basa il successo e donde proviene l'errore, e adatta la condotta a seconda della chiara e precisa percezione delle relazioni che per suo mezzo si svolgono. L'esperienza individuale, l'associazione, l'imitazione, sono i principali fattori dell'intelligenza; meta della ragione è lo spiegare il nesso intimo dei fenomeni, adattando e proporzionando la condotta allo scopo.

Il Prof. Morgan conclude dicendo che egli nelle attività degli animali superiori, per quanto sommamente intelligenti, non riscontra traccia di quella percezione dei rapporti che è essenziale alla ragione. Però si affretta a soggiungere che questa è la sua opinione oggi, ma che sarebbe pronto a cambiarla se gli fossero presentati degli argomenti più validi. Del resto, questa distinzione fra ragione ed intelligenza avrebbe il medesimo valore quand'anche si volesse provare che gli animali sono dotati di ragione, poichè essa rimane sempre identica, sia che si adatti alla intelligenza e alla ragione degli uomini, sia che si adatti alla ragione e all'intelligenza degli animali.

Questa non è una linea di divisione che separa gli animali dall'uomo, ma una distinzione fra due facoltà, una delle quali (e forse amboedue, sebbene sia lecito il dubitarne) è comune all'uno e agli altri.

THÉOPHRASTE RENAUDOT

(da un articolo di James Macintyre, *Nineteenth Century*, Ottobre)

Dopo essere stato quasi dimenticato per due secoli, Théophraste Renaudot, il fondatore, non solo della stampa francese ma del giornalismo moderno, ha finalmente una statua in Parigi. Fu Gilles de la Tourette che nel 1884 trasse dall'oblio il suo nome, ed egli è il primo che sia stato onorato da una gran città semplicemente come un giornalista.

Nacque a Loudun presso Poitiers nel 1586 o 1584, e stava per entrare nella virilità allorchè avvenne l'assassinio di Enrico IV. In quei tempi viveva a Loudun un celebre filosofo, Scévole de Sainte Marthe, un altro nome ingiustamente dimenticato, nella cui abitazione convenivano abitualmente vari personaggi di molto merito, e fra gli altri Armand-Jean Du Plessis, il gaio vescovo di Luçon che fu poi il cardinale e ministro Richelieu, Urban Grandier che fu in seguito torturato e bruciato come stregone, e il nostro Renaudot. A costoro si univa talvolta il misterioso Leclerc du Tremblay, - il P. Joseph della storia e del romanzo, - che fu il segreto consigliere di Maria de' Medici, vedova del re ucciso, e quello che vide in Richelieu l'uomo adattato ad abbattere la potenza della nobiltà, e gli spianò la via per giungere alla più alta carica dello stato. Per mezzo di questo e dietro le istigazioni di Richelieu, Renaudot, il quale, finiti gli studi, stava per intraprendere la carriera di medico con una spiccata inclinazione alle innovazioni scientifiche, si risolvette ad abbandonare la provincia e a stabilirsi in Parigi. Abiurato allora il protestantesimo, divenne medico nell' « *entourage* » del giovane Luigi, e presto entrò nella avventurosa politica delle riforme sociali.

Profondamente commosso dalla miseria delle infime classi cui egli ebbe l'opportunità di conoscere da vicino, poichè, sebbene addetto alla Corte, continuò ad esercitare per la città la sua professione, fu indotto a formulare quella massima la quale in fondo serve di base alle moderne teorie socialiste: « Il faut que dans un état les riches aident aux pauvres, son harmonie cessant lorsqu'il y a partie d'enflée outre mesure, les autres demeurant atrophiées ». Ottenne poi dal re l'autoriz-

zazione di aprire un ufficio d'indicazioni dove gli intraprenditori potessero indirizzarsi per trovare operai e questi per trovare lavoro, dove i venditori potessero mettersi in comunicazione coi compratori, e i proprietari di case o di terreni coi locatari o fittaiuoli. Per servirsi dell'opera dell'ufficio occorreva pagare una piccola tassa, ma i poveri ne erano esenti. Questo fu il primo tentativo del genere che aprì poi la strada ai *Bureaux de Placement*, e ai *Petites Affiches*.

Ma il fatto più saliente della vita di Renaudot fu la fondazione di un giornale settimanale. Rendendosi un conto esatto dello spirito dell'epoca, egli comprese il grande vantaggio che avrebbe potuto recare la stampa periodica, e dopo aver maturata a lungo la sua idea, ne tenne parola a Richelieu, il quale, considerando l'importanza che avrebbe avuto un simile strumento nella sua lotta contro la nobiltà, acconsentì a dare una concessione rinnovabile ogni dieci anni, a condizione però che il giornale fosse sempre sottoposto alla vigilanza e alla revisione della Corte. Renaudot accettò queste condizioni vedendo chiaramente che questo era indispensabile per il compimento del suo progetto, e il 31 maggio 1631 fu pubblicato il primo numero della *Gazette de France*, di cui un esemplare, altrettanto venerabile quanto giallo ed ammuffito per la vecchiaia, si conserva tuttora alla Biblioteca Nazionale come il primo campione dei periodici.

Lo stile di quel giornale era certo ben differente da quello dei nostri d'oggidì: generalmente grave, era talvolta amaro e sarcastico, mentre la Gazzetta era piena di notizie provenienti dai paesi lontani e dava quelle dell'interno in tono ardito e raramente umoristico e in forma molto concisa.

La vita della *Gazzetta di Francia* ha continuato senza interruzioni fino ad oggi, e sebbene non sia reperibile nei chioschi dei *boulevards*, è tutt'ora il giornale dell'aristocrazia. Il suo fondatore non aveva alcun precedente che potesse servirgli di guida, eppure i suoi criteri dei doveri dei giornalisti sono quei medesimi che debbono informare oggi la stampa sotto pena di perdere, abbandonandoli, la sua legittima influenza. « La storia, diceva Renaudot, è il racconto delle cose avvenute, e una gazzetta non fa che riflettere i sentimenti dell'epoca e le voci che corrono in quel dato momento, le quali possono essere più o meno conformi al vero. Solo in una cosa io non cederei mai a nessuno, cioè nei miei sforzi per giungere in possesso della verità. Frattanto però non posso sempre rendermi garante che delle 500 notizie pervenutemi dai corrispondenti del di fuori non ve ne sia alcuna che meriti conferma o correzione dal tempo... » Questa dichiarazione

è altrettanto modesta quanto giusta e meriterebbe anche oggi di essere considerata.

La pubblicazione del primo numero della Gazzetta fu un vero successo per quei tempi, e Renaudot divenne un uomo molto popolare, lodato e vituperato a vicenda come avviene ai politici moderni. Fortunatamente egli era dal lato psichico un pachiderma, la miglior qualità che possa avere l'editore di un giornale, e il favore che godeva presso la Corte gli permetteva di far fronte con tranquillità agli attacchi dei suoi nemici.

Quanto agli espedienti dei quali alla nostra epoca si servono i giornali per destare l'attenzione e per farsi largo, può dirsi che forse nessuno di quelli è meno vecchio della Gazzetta di Francia. Riguardo ai segreti della Corte, Renaudot giungeva a un punto tale da eccitare l'invidia dei giornalisti moderni. Egli ebbe fra i suoi collaboratori Luigi XIII, Richelieu ed anche il successore di questo, Mazarino, il quale mandava notizie di battaglie e di vittorie che non erano mai esistite. Una volta però ebbe a trovarsi in un grave imbarazzo per causa del re, poichè gli fu imposto di pubblicare fra le ultime notizie essere falso che sua Maestà avesse in animo di chiedere al Papa la concessione di far divorzio dalla Regina Anna. È noto che in quel tempo esistevano fra il re e la consorte dei dissapori.

Dopo la morte di Richelieu e del re, Anna, divenuta reggente per la minore età di Luigi XIV, chiamò a se Renaudot e gli rammentò quella notizia. Questo fu obbligato a narrare tutte le circostanze della pubblicazione incriminata e aggiunse per scolparsi: « Tutti sanno che il re non solo leggeva la mia Gazzetta, ma mi obbligava di inserirvi quello che a lui piaceva di inviarmi. Potevo io esaminare gli atti del governo? a me non restava che obbedire ». Renaudot ottenne il perdono mediante l'influenza di Mazarino, ma fu avvertito di essere più cauto per l'avvenire.

Un'altra fase del giornalismo moderno deve la sua origine a Renaudot. È noto che le divisioni politiche mettono in serio imbarazzo gli editori di quei giornali che vogliono essere ben veduti da ambo le parti; in questo caso, per soddisfare alla propria coscienza e conciliare i proprî interessi, essi pubblicano al mattino un giornale che sostien le idee di un partito, e alla sera un altro che difende le idee opposte. Ora con ciò non si fa che imitare Renaudot, il quale, allorchè Anna e Mazarino divennero impopolari e scoppiò la ribellione della Fronda, continuò a pubblicare la Gazzetta di Francia che era l'organo della Corte, ma fondò il Courrier Français che affidò ai suoi due figli con l'incarico di combat-

tere il partito del governo. La lotta fra i due giornali diretti dalla stessa persona durò fino al termine della rivoluzione, e Renaudot fece, commercialmente, un buonissimo affare. Mazarino scoprì in seguito il sistema ingegnoso del gazzettiere, ma rise dell'audacia e anzi fu largo di favori verso i suoi due giovani avversari del *Courrier*. Malgrado i suoi difetti, Mazarino non era un *rancunier*.

Renaudot aprì, col consenso del re, un Monte di Pietà che fu il primo istituto di tal genere a Parigi, e con questo, che allargò immensamente la popolarità della Gazzetta, pose le prime basi di quella *reclame* che si creano adesso i giornalisti con premi, con facilitazioni di contratto, con polizze d'assicurazione e via dicendo.

Anche altri mezzi furono adottati dall'intraprendente gazzettiere per imporsi al pubblico, e fra questi è da ricordarsi l'inaugurazione di una palestra letteraria dove si discuteva su oggetti scientifici, sociali, e talvolta grottescamente fantastici. Ma la proposta di alcuni nuovi rimedii attirò su di lui l'ira della facoltà di medicina che, applicandogli i peggiori titoli come quelli di ciarlatano, d'usuraio, di stregone, ecc. gli intentò e gli fece intentare dei processi dalle cui conseguenze fu salvato finchè durò l'influenza di Mazarino. Ma quando questi si trovò in tali strette da non avere più nè tempo nè possibilità di occuparsi del giornalista, Renaudot fu lasciato a sè stesso, e sopraffatto dall'accanita persecuzione e dalla concorrenza mossagli da altri giornali novellamente fondati, abbandonò la capitale e si ritirò alla sua nativa Loudun, dove morì nel 1653 non però « povero come un pittore » secondo quello che scrisse il suo malevolo avversario Guy-Patin.

*
* *

Dalla vita di Teofrasto Renaudot lo scrittore trae occasione per parlare del giornalismo moderno quale è oggi in Francia e in Inghilterra. Egli si domanda come mai nel 1893 il giornalismo nella Gran Brettagna, che per un secolo e mezzo dopo la fondazione della Gazzetta di Francia si mantenne inferiore a quello di Parigi, occupa il primo posto nel mondo, mentre quello francese è tanto caduto dalla pubblica stima? La risposta, a suo parere, è questa: la stampa francese è quale l'hanno creata i giornalisti, mentre in Inghilterra essa non è che lo specchio della pubblica opinione.

La decadenza, continua lo scrittore, cominciò dalla legge fatale che proibì gli articoli anonimi. Questa misura fu presa, a confessione dello stesso Marchese di Tinguy che la propose nel 1850, per dare un ter-

ribile colpo all'influenza e alla individualità della stampa periodica, e destò per conseguenza la più fiera opposizione. Oggi la legge è andata quasi in disuso, ma gli effetti perniciosi rimangono. Alcuno ha detto una volta che il giornalismo può condurre alle più alte posizioni, purchè lo si lasci a tempo. Una gran parte dei suoi difetti si deve certamente a questo che gli scrittori, invece di considerarsi come giornalisti, si servono della pubblicità che offre questa grande istituzione per favorire gli interessi propri e la propria ambizione. È curioso il vedere come oggi alcuni rappresentanti della stampa vantino tale sistema come quello che dà prova del coraggio delle proprie convinzioni, mentre i loro predecessori denunziarono quella impresa chiamandola « la loi de la haine ».

Nemmeno si può dire che sia uno svantaggio per gli scrittori quello di celare il loro nome, perchè, se così fosse, i giornalisti francesi dovrebbero essere rimunerati meglio dei giornalisti inglesi, mentre avviene proprio l'opposto. E neppure la firma produce l'effetto di una maggior cautela nello scrivere, poichè i voli più fantastici dei giornalisti inglesi sono un nulla in paragone delle audacie dei loro confratelli di Parigi. L'abolizione dell' anonimo potrebbe recare un beneficio temporaneo in una mezza dozzina di casi, ma la perdita di prestigio sarebbe enorme. Se i direttori dei giornali pubblicano qualche cosa di estraneo all'indole della stampa periodica, come romanzi od altro, colle rispettive firme, fanno opera buona per gli stampatori e per i fabbricanti di carta, ma questo ha che fare col giornalismo quanto il « *feuilleton rez de chausseé* » del giornale popolare parigino. Il sistema col quale la stampa inglese ha raggiunto il suo grado elevatissimo è perfettamente l'opposto del sistema della firma. Il « noi » degli articoli di fondo corrisponde al vero più di quel che credono i non iniziati: esso è il risultato di consulti, di revisioni e di correzioni di più individui, e se l'invisibile ma onnipotente responsabilità dell'editore venisse a cessare e ogni articolista scrivesse per suo proprio ed esclusivo conto, la stampa diverrebbe un fomite di degenerazione e di corruzione, e non servirebbe più di guida utile e indipendente ai giudizi imparziali e sereni.

AUGUSTO STRINDBERG

(da un articolo di Laura Marholm, *Nord und Süd*, luglio.)

Augusto Strindberg, il grande scrittore svedese contemporaneo, è uno dei più notevoli e de' più perfetti esempi di un tipo, che in questa nostra epoca si manifesta con molta frequenza, ed è un tipo pieno di smania aggressiva e di impazienza, in sè stesso raramente tutto d'un pezzo, bensì pieno di ineguaglianze, un tipo pieno di elementi atavistici e di elementi del futuro.

I suoi scritti che son già molti, non solo costituiscono una pregevolissima opera d'arte, ma anche offrono allo psicologo un materiale d'inestimabile valore. In tutte le sue opere lo Strindberg occupa sempre lo spirito del lettore in una doppia maniera: coi risultati psicologici ai quali giunge egli stesso, e coi risultati psicologici ai quali si giunge a suo malgrado e che spesso sono opposti a' suoi. L'attento lettore vede anzitutto in qual modo il mondo si rispecchia nello spirito dello scrittore, e come correzione vede subito accanto lo spirito stesso dell'autore che si scompone negli elementi che lo costituiscono. Tutte le opere dello Strindberg possono considerarsi come veri contributi biografici che servono a sciogliere l'enigma del suo « io, » e nessuna poesia è più strettamente personale della sua.

Augusto Strindberg nacque a Stoccolma nel 1849 da famiglia originaria della Finlandia, e rimase quasi ignoto fino al 1879, occupandosi nel giornalismo e scrivendo qualche racconto e qualche dramma che nessuno prendeva in considerazione. In quel tempo una splendida fioritura letteraria avveniva nell'Europa settentrionale: Björnson, Ibsen, Kjelland in Norvegia, Holger Drachmann e I. P. Jakobsen e Schandorp in Danimarca si affermavano poeti e scrittori di primo ordine, e il pubblico seguiva attentissimo l'opera loro aspettando con febbrile ansietà ogni nuovo libro che si pubblicava. Solo la Svezia stava muta aspettando anch'essa il suo poeta.

Nel Natale del 1879 compariva sul mercato librario della Svezia il libro intitolato *La camera rossa*, col quale il nostro autore divenne d'un tratto celebre in tutto il nord. È una descrizione della miseria della vita di Stoccolma in tutte le sue manifestazioni, nel giornalismo, nel-

l'amministrazione, nel mondo degli affari, nell'arte; un libro composto di scene staccate ma piene di verità e riprodotte con tale evidenza, da lasciar nell'animo di chi legge un senso di profonda pietà. In mezzo a tutte quelle miserie altrui e proprie passa taciturno, serio e addolorato, un giovane di nome Arvid Falk, in cui l'autore rappresentò sè medesimo: è un uomo che per così dire non ha ancora ritrovato sè stesso, che non osa credere a sé stesso, che non ha alcuna speranza nel futuro, un povero giovane privo di mezzi che si lascia imporre da tutti quelli che vanno per la maggiore, in una parola la personalità tormentata e agitata prima del suo risveglio.

In questo libro non v'è che una donna, la cognata di Arvid Falk, una donna pigra, rozza e mentitrice. Questi due tipi, cioè l'uomo serio e ombroso, e la donna rozza, che però non hanno nulla a che fare l'un con l'altro, non sono due personaggi accidentali, bensì son quelli sui quali è caduto prima di tutto lo sguardo del giovane genio e dai quali ei fu in certo modo ipnotizzato, tanto che li vediamo tornare, con infinite variazioni, in quasi tutte le sue opere.

Tralasciamo di parlare di quegli scritti che sono di carattere esclusivamente svedese, per fermarci a un'opera drammatica di primo ordine, *La moglie del signor Bengt*, nella quale sono descritte tutte le fasi della vita di una donna. Questo dramma fu recitato a Stoccolma nel Teatro Drammatico davanti a un pubblico plaudente, e la sposa dello Strindberg, che si era assunta la parte difficilissima della protagonista, riportò un vero successo.

La fama del nostro scrittore durava da tre anni appena, quand'egli pubblicò una serie di satire contro alcune istituzioni della sua città e contro alcuni potenti personaggi. La raccolta fu intitolata *Il nuovo paese* e attirò allo Strindberg tante inimicizie e tanti odi, che si vide costretto ad abbandonare la patria e con tutta la sua famiglia si recò all'estero.

L'anno dopo pubblicò quell'opera che è il suo vero capolavoro, cioè dodici storie matrimoniali col titolo *Matrimonio*, che nella Svezia sollevarono grandissimo rumore e fruttarono all'autore un'accusa per offesa alla divinità, non trovandosi contemplato nelle leggi svedesi il delitto di offesa alla morale. Supplicato dall'editore, lo Strindberg si recò in persona a Stoccolma per presentarsi al tribunale; la gioventù svedese lo accolse con entusiasmo; i giudici, non osando opporsi alla pubblica opinione, lo assolsero, ed egli, dopo essersi fermato per pochi giorni a Stoccolma, ritornò nella Svizzera dove lo aspettava la sua famiglia. Fu quello il momento della sua massima popolarità; dopo d'allora, con brevi interruzioni, il pubblico cominciò a raffreddarsi con lui, a disco-

noscerne i meriti, tanto che egli si estraniò quasi completamente dal suo paese e si stabilì definitivamente in Germania.

Nei dodici racconti del libro citato, l'autore è l'unica volta in vita sua veramente e interamente realista; egli descrive con mano maestra la vita reale con tutti i suoi dolori, con tutte le sue amarezze spesso provate e non confessate, e in mezzo a questi tormenti generali non manca la nota personale, poichè in uno dei racconti parla della sua propria vita famigliare.

Due anni dopo, ecco un altro libro scritto con un nuovo indirizzo, *Le utopie nella realtá*, nelle quali il nostro autore ci si presenta come socialista convinto. Viaggiando con la sua famiglia in Germania, nella Svizzera, in Francia, aveva in fatti imparato a conoscere praticamente e teoricamente il socialismo, divenendone un ardente propugnatore, e nelle quattro novelle che compongono il libro domina la nota pacifica di un nobile altruismo.

Senonchè questa pace non doveva durar molto; lo Strindberg non aveva una natura tale da rimanere lungo tempo socialista, e a trentacinque anni, famigliarizzato con la scienza europea quale essa trovasi al presente, giunto alla consapevolezza della sua propria forza, gettò uno sguardo a sè stesso e scrisse la più strana di tutte le autobiografie, *Il figlio della serva*, della quale non uscirono finora che i tre primi volumi, poichè il quarto non fu ancora pubblicato per un delicato riguardo dell' editore verso persone ancora viventi. Egli descrive la sua triste infanzia passata fra gli stenti e i maltrattamenti, e noi lo vediamo crescere senza alcun sentimento d'affetto o di tenerezza, provando verso i suoi di famiglia un'indifferenza piena di rancore e che talora giunge fino all'odio.

Sarebbe troppo lungo il voler dare un elenco completo delle opere che finora ha pubblicate; solo noteremo che, accanto ai romanzi, alle novelle, ecc., non mancano le dotte dissertazioni. È molto pregiato fra gli eruditi un suo libro intorno alla lingua cinese, e un suo studio astronomico fece addirittura stupire i dotti dell'Osservatorio di Luden. Inoltre è passato solo un anno dal giorno in cui fece una vendita di quadri da lui eseguiti; fece molte e lunghe ricerche intorno alle fotografie a colori e pubblicò un libro intorno alle relazioni diplomatiche della Svezia con la Francia.

Tornando a' suoi lavori letterari, diremo che un tratto caratteristico della sua fantasia è quello di ampliare fino allo straordinario e al mostruoso gli avvenimenti e i fatti osservati; è una fantasia selvaggia e che non conosce alcun freno, ma che trascina seco il lettore in un modo incredibile. Un'altra causa del successo da lui ottenuto e dell'effetto

straordinario ch'ei produce sulla giovane generazione e questo, che egli è un vero figlio dell'epoca nostra, della quale rispecchia tutti i dolori e le incertezze, i pregi e i difetti.

Due altri fattori contribuirono alla sua gloria, e cioè prima di tutto la sua lingua energica ed espressiva, in secondo luogo il suo positivismo, che, per quanto profondi sieno i problemi ch'egli tocca, è sempre piano ed eguale. Nelle sue descrizioni tutto è netto, chiaro, preciso, senza sfumature; egli ha la precisione e la rigidezza di un giudice istruttore.

In questi ultimi tre anni lo Strindberg non ha prodotto molto; si può asserire che presentemente vi sia in lui una crisi, che nessuno sa nè può prevedere quale risultato possa avere. La prima volta ch'egli abbandonò la Svezia, cominciò per lui un periodo di straordinaria fecondità; ora ch'egli l'ha abbandonata per la seconda volta, aspettiamo di vedere qual periodo sia per cominciare nella sua splendida carriera di scrittore.

MEDICO E PAZIENTE

(da un articolo di H. Vierordt, *Deutsche Revue*, luglio)

È questo il titolo di una conferenza che il dott. Hermann Vierordt tenne il 18 gennaio di quest'anno nel Museo di Tubinga. La conferenza fu poi pubblicata con alcune aggiunte in uno degli ultimi fascicoli della *Deutsche Revue*, donde togliamo il riassunto che presentiamo ai nostri lettori.

Nel discorrere delle relazioni fra medico e ammalato, non si può far a meno di riconoscere che l'uno e l'altro si trovano in una specie di opposizione, come si vede chiaramente quando il malato sia un bambino; gli uomini adulti invece si lagnano talvolta di non poter avere per il loro medico quella fiducia che altri ripongono in lui. Senonchè questa fiducia è una cosa così fantastica, che è meglio non parlarne affatto, poichè un ammalato deve per forza mettersi nelle mani di un medico, e tutt'al più dimostrerà la sua così detta fiducia scegliendone uno piuttosto che un altro.

Un medico intelligente non si fa illusioni intorno al vario modo in cui, già per principio, è apprezzata l'opera sua. Nel paziente egli deve vedere nient'altro che l'individuo ammalato, e dovrà perdonargli le sue

impazienze e i suoi malumori, tanto più che, come è noto, i medici sono nella maggior parte dei casi i peggiori ammalati che si possano trovare. Il medico deve anche aver lo spirito di non inquietarsi dei discorsi poco benevoli che, scherzosamente o sul serio, si fanno su di lui e sui suoi colleghi, la qual cosa è sempre accaduta fin dalla più remota antichità.

Di fronte a siffatti discorsi, ci corre l'obbligo di riconoscere che, a parte il valore scientifico, i medici di ogni tempo hanno avuto in generale il massimo riguardo nel loro comportamento verso il pubblico ricordando quel proverbio olandese che dice: « Un medico deve avere un occhio di falco, una mano di fanciulla, un cuor di leone. » Tuttavia il bisogno di determinare con regole fisse i doveri dei medici non è scomparso nemmeno nei tempi moderni, anzi quà e là si fa sentire quasi ancor più vivo di prima; valga a dimostrarlo un piccolo codice tedesco intitolato *Medico e pubblico, esposizione dei doveri reciproci dell'uno e dell'altro,* imitazione del *Code of medical ethics* compilato dalla società medica di New York per uso dei suoi membri. Questo codice tedesco, o meglio il disegno del medesimo, fu sottoposto nel 1875 all'approvazione dei membri della società medica di Monaco; non sappiamo che cosa ne sia avvenuto, ma c'è dentro del buono, quantunque vi si trovino delle massime già note e delle regole intorno a cose che si capiscono già da sè.

La prima parte si riferisce ai doveri dei medici verso i loro ammalati, e si compone di sette paragrafi, che riportiamo per intero.

1. — Il medico deve non solo esser sempre pronto a seguire qualunque chiamata, ma deve anche pensare all'importanza del suo còmpito ed alla responsabilità ch'egli si assume. Questi suoi obblighi sono tanto più importanti, in quanto che la sua coscienza è il solo giudice di ogni sua eventuale negligenza e trascuratezza. Il medico deve aver sempre innanzi agli occhi l'importanza della sua missione e deve pensare che il benessere, la salute e la vita di coloro che a lui si affidano dipendono dalla sua abilità, dalla sua attenzione e coscienziosità. Egli deve comportarsi in modo da unire la delicatezza con la fermezza, la deferenza con l'autorità, sicchè i suoi ammalati abbiano per lui riconoscenza, rispetto e fiducia.

2. — Ogni caso di malattia dev'essere trattato con attenzione, con fermezza e con umanità, nonchè con giusta indulgenza per la debolezza d'animo e per i capricci dell'ammalato. La discrezione e la delicatezza (massime se sono imposte da speciali circostanze) devono essere strettamente osservate; anche nelle relazioni intime che spesso nascono

fra medici e clienti, il medico deve proceder sempre con discrezione, con lealtà e con onore. L'obbligo di esser discreto seguita anche dopo passato il tempo della cura; intorno alla vita personale e famigliare, intorno a debolezze intellettuali o a macchie del carattere che il medico può aver notate nell' adempiere il suo dovere professionale, egli non deve far saper nulla a nessuno, nemmeno se vi fosse esortato dalle autorità competenti.

3. — In generale sono richieste frequenti visite ai malati, giacchè esse permettono al medico di conoscere più esattamente la malattia, di ovviare più prontamente a qualsiasi eventuale cambiamento e di conservarsi la fiducia dell'ammalato; però devono evitarsi le visite inutili, poichè queste mettono inutilmente in pena il malato, nuocciono facilmente all'autorità del medico e possono far nascere il sospetto che egli non cerchi che il proprio interesse.

4. — Il medico non deve far troppo presto dei prognostici cattivi, per non destare il sospetto ch'egli voglia esagerare l' importanza della sua opera nel curare o nel guarire una malattia. Egli non deve però tralasciare, a tempo debito e alla conveniente occasione, d'informare del pericolo i parenti dell'ammalato e perfino l'ammalato stesso, se ciò è assolutamente necessario. In quest'ultimo caso, però, la notizia data dal medico stesso è così inquietante, che possibilmente se ne deve dare l'incarico a un'altra persona che abbia sufficiente prudenza e delicatezza; imperocchè il medico deve inspirare ai malati speranza e benessere; egli deve, sollevando con parole di conforto l' animo oppresso, rendere più leggera la morte, ravvivare la vita che sfugge e opporsi all' avvilimento, prodotto da quelle malattie, che spesso distruggono la quiete dei più rassegnati fra i malati. La vita di un malato può essere abbreviata non solo dall'opera, ma anche dalle parole e dal contegno del medico. È perciò suo sacro dovere di comportarsi per questo rispetto con la massima attenzione e di evitare tutto ciò che può scoraggiare l'ammalato ed opprimerne l'animo.

5. — Un medico non deve abbandonare un paziente quando il caso sia da considerarsi come disperato, giacchè il suo aiuto può esser sempre della massima utilità per il malato e può tranquillizzare coloro che lo circondano; anche nell'ultimo stadio di una malattia letale egli può calmare i dolori e altri fenomeni e può mitigare le angoscie dello spirito. Il rifiutare le visite in tali circostanze è lo stesso che sacrificare a un falso sentimento di delicatezza e ad un malinteso riguardo il dovere morale, il cui compimento non dipende dal compenso pecuniario, ma è ad esso superiore.

6. — In casi di malattie difficili o lunghe devesi chiedere un consulto, poichè con esso si guadagna fiducia, energia, e si allarga il campo delle osservazioni pratiche.

7. — Il medico ha anche molto spesso occasione d'influire moralmente sugli ammalati. Fin dove egli possa arrivare in ciò, deve dirgli la sua discrezione e la sua delicatezza.

Finora si è parlato del medico, quale egli è o dev'essere; è tempo di volgerci all'ammalato, al quale in fondo il medico deve la sua esistenza. È naturale che l'opera del medico non sia da per tutto riconosciuta ed apprezzata nella sua vera importanza; né d'altra parte i medici pretendono di essere ammirati e venerati incondizionatamente come spesso accade ai ciarlatani. Basti però rimandare al giudizio pronunziato intorno alla medicina da Federico il Grande, il quale mostrò l'interesse che nutriva per l'opera dei medici e diede prova di riconosere le difficoltà ch'essi incontrano nel curare le singole malattie e i singoli malati. Giova a questo proposito alla causa dei medici, non già l'ignorante e spesso molesta curiosità, bensì l'interesse in qualunque forma esso si manifesti, quell'interesse che nei tempi presenti non si trova talora nemmeno presso uomini colti e intelligenti. Per esempio, Alessandro il Grande amava di curare i suoi amici ammalati; lo czar Pietro si compiaceva di cavar con le proprie mani i denti ai suoi cortigiani e servi; nel secondo giorno della dieta smalcaldica (1537) il duca Ulrico di Würtemberg amministrò una sua bevanda a Lutero che era caduto malato. Con Enrico VIII d'Inghilterra, che lasciò interi ricettari per ogni sorta di mali, e con Giacomo V di Scozia che godeva di una certa fama come ostetrico, chiudiamo l'elenco dei principi che mostrarono d'interessarsi alla medicina.

Vi sono ancor molti, specialmente del popolo, che non sanno distinguere l'opera di un medico da quella di un ciarlatano; ma a quelli che sono affatto digiuni di medicina non si può muover rimprovero se prendono la salute là dove la trovano, senza badare alla logica. Forse ciò proviene in parte anche dalla circostanza che quegli uomini non sempre si rendono esatto conto della posizione del medico di fronte alla malattia. Perfino vediamo nella storia della medicina che i medici stessi partirono spesso da idee differenti. Per esempio, Ippocrate, nel V secolo avanti Cristo, diceva che la natura è il miglior medico; circa tre secoli dopo, Asclepiade di Bitinia asseriva che la natura, non solo non giova a nulla, ma anzi reca danno. Nel corso dei secoli si dovette continuamente restituire alla natura la sua essenziale importanza e accentuare la sua forza salutare, forza ricostitutiva, o altro che dir si

voglia. Se però la natura è quella che provvede a tutto, il medico è al massimo il *minister naturæ*, il quale non può mutare il corso delle cose. Qui però vi è un malinteso, giacchè l'azione del medico è molto varia, e se talora ei deve limitarsi a un'opera di aspettazione o ad un'azione molto leggiera o mitigante, vi son però dei casi nei quali gli spetta una parte eminentemente attiva, una azione diretta ed efficace. Come nell'arte della guerra convien distinguere fra l'offensiva e la difensiva, senza che l'una delle due possa per principio esser posta più alto dell'altra, così il medico deve variare secondo le circostanze la sua azione, senza curarsi di ciò che il malato o i suoi di famiglia possono essersi aspettati o aver sperato.

Pensando al contegno degli ammalati, non si può far a meno di accennare a un tipo di ammalato, di cui la storia offre pochi esempi, cioè a Federico il Grande di Prussia. Questi, che fu l'uomo più energico del suo secolo, non smentì anche ammalato la sua natura particolare. « Il fisico del re era non meno straordinario del morale » dice il prof. Selle, suo medico particolare, il quale scrisse una breve storia della malattia del re. Quelli poi che vogliono saperne di più leggano i dialoghi pubblicati dal dott. Zimmermann, (*) medico della corte di Hannover, i quali, se anche non sono una fonte storica di primo ordine, pure contengono una gran quantità d'interessanti particolari. Chiamato a consulto, il Zimmermann, che già da prima conosceva il gran re, lo visitò per la prima volta il 24 giugno del 1786, ossia meno di due mesi prima che morisse. Egli capì subito in qual condizione si trovasse di fronte all'ammalato e rinunziò fin da bel principio alla speranza di una cura regolare ed efficace, tanto più che Federico spesso non rimaneva in dieta e commetteva dei disordini nel mangiare. « Tutta la mia opera presso il re - dic'egli - oltre alle severe rimostranze che spesso gli facevo, fu in fondo nient' altro che una *politica medicinale.* » Spesso in fatti il medico deve limitarsi a quest'opera di aspettazione, direi quasi di conciliazione. Spesso l' ammalato nutre fallaci speranze o si abbandona a timori infondati; tanto in un caso come nell'altro il medico deve capir subito come ha da comportarsi.

Un argomento al quale merita di accennar brevemente è la preparazione alla morte. Se Elisabetta d'Inghilterra nemmeno nei suoi più bei giorni poteva sentir nominare la parola « morte, » vi sono d'altra parte non pochi malati, che ne parlano quasi con ostentazione e facendo

(*) Ioh. Georg Ritter von Zimmermann, *Ueber Friedrich den Grossen und meine Unterredungen mit ihm kurz vor seinem Tode.* Leipzig, Weidmann. 1788.

i coraggiosi, mentre poi si mettono a tremare quando la cosa si fa seria o almeno ricevono molto a malincuore l' annunzio della morte da loro stessi sollecitato. Federico il Grande diceva al dottor Zimmermann: « Io non temo alcun pericolo, ma non voglio soffrire. Voglio un mezzo di pronta efficacia. » E il Zimmermann di rimando: « Desidero di cuore che V. M. trovi un siffatto mezzo, ma io non ve lo posso procurare. » - « Allora, disse il re, vada la cosa come deve andare; io non temo la morte, temo soltanto i dolori. »

Pertanto al comportamento così vario dei singoli malati, ai mutamenti che producono le malattie anche in uomini normali, appare giustificato il desiderio di esporre anche ai pazienti i loro doveri verso il medico, doveri dei quali anche persone colte spesso non hanno un'idea.

Il codice citato più sopra dice: « I medici hanno certamente il diritto di aspettarsi e di chiedere che anche i loro ammalati mostrino di riconoscere i doveri che hanno verso i medici. » Il primo dovere d'un malato è quello di affidarsi soltanto a un medico che abbia avuto un'educazione scientifica; bisogna che gli dia tutte le informazioni che egli chiede, che ne segua immediatamente e puntualmente le prescrizioni e che abbia il riguardo di non disturbarlo inutilmente nelle ore dei pasti o durante la notte. Non crediamo, però, che sarà approvato da tutti quel paragrafo del detto codice, secondo il quale, quando un paziente vuol congedare il suo medico, dovrebbe dirgliene le ragioni.

Le condizioni giuridiche e sociali dei medici sono ora decisamente migliori di quelle dei tempi passati; anche i malati però sono ora trattati più umanamente e con maggiori riguardi. La malattia come tale non esonera però da ogni e qualsivoglia riguardo colui che ne è colpito; anzi è nell'interesse stesso dell' ammalato di facilitare al medico quanto più sia possibile l'adempimento del suo ufficio. Quanto ai medici, si capisce da sè che, anche nei casi delle più terribili epidemie, devono rimanere al loro posto. Non parliamo del cholèra, che è relativamente poco pericoloso per i medici; ma quanti di essi caddero già vittime della difterite, del vaiolo, del tifo! Considerata anche da questo punto di vista, l'attività dei medici è degna della massima lode.

Prima di terminare, vogliamo ancora occuparci di una questione alquanto delicata e spinosa, cioè della questione dell'onorario. Il codice più volte nominato si esprime così: « Dopo ottenuta la guarigione, il paziente deve avere per il medico la gratitudine che gli spetta per gli uffici prestati, poichè questi uffici, per la loro stessa natura, non possono considerarsi come pagati col puro compenso pecuniario. » Ma bisognerebbe che il mondo fosse più perfetto di quanto lo è al presente,

perchè questa norma venisse osservata, e i medici potrebbero chiamarsi contenti, se tutti i loro malati - eccettuati naturalmente quelli veramente poveri - si ricordassero di far pervenir loro il dovuto onorario. Il celebre clinico Boerhaave di Leida soleva dire: « I miei migliori clienti sono i poveri, poichè Dio paga il loro conto. » Il che però non gli impedì di lasciare alla sua morte una sostanza di due milioni di talleri olandesi.

Durante la malattia, specialmente trattandosi di malati d'una certa nazionalità e d'una certa razza, si fanno spesso al medico assicurazioni di gratitudine e promesse di un gran premio, quasi per eccitarne maggiormente la solerzia. Ma dopo la malattia si avvera spesso il vecchio proverbio

Accipe dum dolet, post morbum medicus olet.

Ed è proprio vero quello che il medico francese Bouvart diceva ad una marchesa: « Nei primi giorni della vostra malattia, finchè eravate in pericolo di vita, io ero il vostro più caro amico; quando cominciaste a migliorare, diventai il vostro buon Bouvart; ora sono semplicemente il signor Bouvart, il che è segno che siete completamente guarita. »

Il celebre clinico Oppolzer fu costretto, nella sua ambulanza, ad aprire davanti ai pazienti le buste che questi deponevano sul tavolo dopo la visita, poichè spesso gli era accaduto di trovare delle buste vuote.

Di fronte a questi e ad altri fatti simili, che si potrebbero citare in quantità, conviene ricordare, però come cosa eccezionale, che in tutte le epoche vi furono dei medici compensati con onorari molto lauti, alcuni addirittura straordinari. Alcuni anni sono la gente in Germania si meravigliava e s'indignava delle somme che l'Imperatore Federico faceva pagare giornalmente al dott. Morell Mackenzie. Alla fine del secolo XIII Taddeo da Firenze riceveva da papa Onorio IV 1000 franchi al giorno, e dopo averlo guarito ne ebbe in dono 100,000. E tralasciamo anche qui le citazioni, che si potrebbero ben continuare, per constatare una cosa desolante, che cioè a Berlino, su 1747 medici, più della metà guadagnano appena 3000 marchi all' anno, e solo un decimo di essi conta su di un'entrata superiore ai 10,000 marchi.

Vi sono però ancora dei medici che si fanno pagare a peso d'oro, e a questo proposito termineremo citando l'aneddoto del chirurgo Dupuytren di Parigi, il quale, avendo curato il Rothschild che si era fratturato un braccio e avendone ricevuto 20,000 franchi, gli scrisse un biglietto con queste parole: « Non credevo che anche Rothschild pa-

gasse soltanto a rate. » Forse il celebre chirurgo ricordava che il re Luigi XIV aveva dato nel 1687 al dottor Felix per una operazione 50,000 talleri, e pensava che il re dei milionari avrebbe potuto in proporzione compensare molto più lautamente i suoi servigi.

I COSTUMI DELLA COREA

(da un articolo di J. H. Rosny, *Revue Bleue*, 8 luglio).

Il regno della Corea, il cui vero nome è Tiyo-Syen, rimase sempre chiuso alle investigazioni degli Europei, per cui i costumi di quel paese ci sono quasi ignoti. Sono quindi interessanti le informazioni che un letterato della Corea, Hong-Tjyong-Ou, ha fornito recentemente su questo argomento all'autore di questo articolo.

Hong-Tjyong-Ou, il primo della sua nazione che abbia posto piede in Europa, è un Mongolo robusto, d'alta statura, piuttosto bronzato che giallo, dall'aspetto dolce e grave; egli porta il costume corese, cioè l'ampio mantello abbottonato obliquamente e l'antica pettinatura di Confucio, scomparsa dalla Cina dopo l'invasione dei Tartari. Recatosi dapprima al Giappone a studiarne la lingua e i costumi, vi soggiornò due anni; poi, vedendo che la civiltà giapponese subiva l'influenza della civiltà europea, si recò in Francia, e durante la sua dimora colà scrisse delle memorie piene di curiose osservazioni e di riflessioni comparative sugli usi francesi e su quelli della Corea.

La penisola di Corea, come tutte le penisole, fu presto visitata dalla civiltà. I Coreesi indipendenti si trovano nella storia molti secoli avanti Cristo, e sembra che toccassero il loro apogeo verso il secolo XIII dell'èra volgare; oggi sono in decadenza. Dopo l'epoche barbare furono civilizzati da Confucio, poi furono trasportati dalla grande corrente del buddismo, e solo cinquant'anni fa tornarono al loro profeta.

La lingua scritta e ufficiale della Corea è la cinese. La lingua parlata e popolare, che sembra avere delle strane analogie con certi dialetti dell'India, si può scrivere benissimo, ma non è usata volentieri dai letterati. Però le donne scrivono il coreese e l'insegnano ai loro figliuoli, e del resto esso è usato da molti scrittori di romanzi e di leggende.

La poesia è una delle principali occupazioni della nobiltà ed anche del popolo. Il simbolismo domina sovrano perfino nelle lettere famigliari. Questa tendenza alla poesia è un indizio manifesto di dolcezza di costumi. Il popolo è sempre sommesso all'autorità reale e le regole della vita insegnate da Confucio prescrivono la gentilezza, il rispetto per i genitori e per i vecchi. Sembra però che non sempre le cose stessero così, e la trasformazione dei costumi è spiegata dalla seguente leggenda, nella quale è graziosamente simbolizzata la forza dell'abitudine e delle formalità:

Era l'anno 1061 avanti Cristo. Il re legislatore Ki-Tja si lagnava amaramente dello spirito turbolento del suo popolo. Falliti molti tentativi per far trionfare la gentilezza e la dolcezza nelle relazioni quotidiane, ricorse ad un espediente. Prescrisse cioè che si portassero per via dei grandi cappelli di porcellana, di circa un metro di diametro, e maledisse coloro che, con un pretesto qualunque, rompessero questi cappelli, minacciandoli di severissime pene. L'effetto di questa legge fu meraviglioso: la paura di rompere il cappello fece sì che ciascuno diventasse un modello di prudenza e di compostezza, nè vi furono più liti.

Le norme che regolano lo studio sono già alquanto conosciute. Lo scolaro ascolta la spiegazione o recita la sua lezione stando inginocchiato davanti al maestro, e, tornato a casa, lavora ancora sotto la severa vigilanza del padre. Gli studi cominciano a sei anni e vanno, d'esame in esame, fino ai ventidue o ai ventitrè. Anche al padre o alla madre un figlio non parla se non inginocchiato; non fuma mai davanti ai genitori ed ha per essi il più grande rispetto, la più squisita gentilezza.

L'istruzione femminile è più semplice; la donna deve imparare sopra tutto l'arte di piacere e la sottomissione. L'ideale è ch'ella sia casta, dolce e poetica. Perciò essa si adorna, si profuma e, sciacquandosi la bocca con una leggiera soluzione d'inchiostro di china al musco, ha l'alito fresco e i denti d'un delicato colore azzurro.

A sett'anni la fanciulla vien separata dai fratelli ed entra nel gineceo, d'onde non deve più uscire che per andare a marito, e dopo maritata non vede alcun estraneo. Questa separazione di sessi non è però osservata così strettamente dalla gente del popolo, e lo stesso si dica della classe che serve come schiava i nobili e i ricchi.

Il matrimonio è stabilito dai genitori, e soltanto la sera delle nozze i giovani sposi sanno se la scelta dei loro genitori concorda con quella di loro stessi. L'uomo deve sposarsi e sposarsi giovane;

sta alla saggeza di sua madre il trovargli una moglie degna di lui, tanto più che la sposa non porta dote. La cerimonia nuziale ha luogo in casa della fanciulla, davanti ad un altare parato di rosso, sul quale sta fra due ceri un'oca, simbolo della fedeltà coniugale. I due sposi si offrono vicendevolmente da bere, e quindi il marito conduce la sposa a casa sua.

L'atto di matrimonio, che vien consegnato alla sposa, è legato con un filo e sulla carta è anche infilato un ago, per simbolizzare il vincolo del matrimonio con l'unione di due cose unite in modo inseparabile, quali il filo e l'ago.

Nelle famiglie l'autorità è proporzionata all'età. La donna non può rimaritarsi; i figli legittimi sono gli eredi della sostanza paterna, ma il padre può anche disporne altrimenti. La sua autorità è assoluta, e i figli, a qualunque età, si offrono a subire le pene legali nelle quali egli sia incorso. I vecchi che hanno superati i settanta anni non possono essere sottoposti ad alcuna pena criminale.

Quello che il padre è per la famiglia, lo è il mandarino per la città o per il villaggio, il governatore per la provincia, il re per il paese. Il re governa coi ministri e delega il potere civile ai governatori e ai mandarini, il potere militare ai generali. I gradi sono numerosi: i mandarini civili superiori portano sul petto un pezzo di stoffa di forma quadrata con due cicogne, gl'inferiori lo portano nero e con una cicogna sola; presso i mandarini militari questo emblema è sostituito da due tigri o da una. I governatori non sono che mandarini di grado ancor più alto. Vi sono poi degli emissari reali, nominati all'occasione e direttamente dal re.

I ministri sono vestiti di nero e di rosso e portano due cicogne come i mandarini. Il re e la regina vestono di rosso; il re porta il dragone in oro sul petto, sulla schiena e sulle spalle.

Tutti gli abitanti della Corea sono al presente vestiti di cotonina bianca. Le vesti di lutto sono di stoffa di canapa giallastra non lavata. La morte del padre, della madre o del re impone un lutto di tre anni. Nei quindici giorni che precedono il seppellimento del re morto tutti devono osservare il digiuno, e così pure alla nascita di un principe.

Quanto alla religione, è difficile il dire fino a qual punto il popolo segua le leggi di Confucio. L'elemento buddistico è pieno di misticismo, ammette la trasmigrazione delle anime, le pene dell'inferno e le gioie del paradiso, mentre invece i seguaci di Confucio tendono al positivismo. Il popolo fa una specie di mescolanza di questi due elementi; venera Confucio e crede all'esistenza dei diavoli.

Interessante è il confronto dei pregiudizi che dominano nella Corea con quelli dell'Europa. Uno specchio rotto significa disgrazia, e così pure il canto del grillo. La rondine porta fortuna; il ragno di sera annunzia la visita di un amico; una gazza che gridi il mattino davanti alla porta è presagio d'una buona nuova. Lo scricchiolio dei mobili o l'avere la punta di un coltello rivolta verso il proprio corpo sono segni nefasti; nulla è però così di mal'augurio come il vedere tagliar la strada da una donna. Una donna che tagliasse la strada ad alcuni soldati in marcia, incorrerebbe nella pena di morte. I sogni poi devono interpretarsi in modo contrario alla realtà.

Simbolisti come sono, i Coreesi amano gli animali, e di preferenza gli uccelli. Il corvo è l'emblema della saggezza e dell'amor filiale; la cicogna è venerata per l'amor filiale e per la sua dolcezza; l'oca è il simbolo dell'amore e della costanza. Una leggenda parla di alcuni libri scritti da anacoreti, nei quali s'insegnava l'arte di conversare con i corvi e con le rondinelle, libri che un malvagio mandarino distrusse per gelosia. Non mancano poi i racconti delle caccie alla tigre, che i robusti montanari assalgono con la lancia in pugno. L'orso viene ammaestrato ai confini della Siberia e rende preziosi servigi. Il cane è disprezzato e si mangia.

Dal punto di vista dell'arte la Corea ci riserva certamente alcune sorprese. Devono cioè esistervi delle porcellane curiose, dei bronzi, dei disegni di valore. In fatti i Coreesi furono i maestri del Giappone nella religione, nella letteratura, nella ceramica. Però le relazioni fra i due popoli non furono sempre pacifiche, e i terribili abitatori dell'isola di Nipon assalirono più volte i loro vicini del continente. Fu appunto durante l'ultima guerra, accaduta quasi cinque secoli fa, che l'ammiraglio Coreese Ishinshin immaginò dei battelli sottomarini in forma di testuggini, coperti di corazza, che in battaglia emergevano improvvisamente presso le navi nemiche e le foravano o le incendiavano.

Gli abitanti della Corea hanno una grande tendenza verso la civiltà europea, che cercano d'introdurre nel loro paese. La loro società però somiglia in generale alla nostra società della fine del medio evo, e sarebbero necessarie alcune riforme per ridurre il potere oligarchico e per dare un po' di vita alle classi medie e al popolo. D'altra parte i « tempi di Confucio » dovrebbero aprirsi a nuove scienze e riconoscere un po' alla volta la lingua popolare. Come è noto, questi « tempi di Confucio » sono degl'istituti nei quali si coltivano le lettere, la morale e la religione. Ogni città ha il suo « tempio », ma il più bello e il più fa-

moso di tutti è quello di Han-Yang, vasto edificio nel quale in altri tempi si trovarono riuniti fin duemila filosofi, che vivevano separati dal mondo, « rischiarando le leggi naturali » e facendo delle solenni preghiere la primavera e l'autunno nel tempio propriamente detto o cappella di Confucio. Quivi il governo trovava gli uomini dei quali aveva bisogno per le alte cariche pubbliche; ora i nobili, che sono gli unici che vi siano ammessi, vi sostengono gli ultimi esami. Sebbene sia decaduta dal suo antico splendore, questa grande accademia è oggetto d'entusiasmo per i Coreesi, poichè rappresenta il fiore della loro civiltà.

Le frontiere al nord della Corea sono difese da un esercito abbastanza considerevole; esso è reclutato per arrolamento volontario, ma esiste una specie di casta guerriera, nelle cui famiglie è ereditario il mestiere del soldato. Non sembra però che la disciplina dell'esercito sia troppo vigorosa, chè anzi i pacifici borghesi tremano innanzi ai militari, dai quali spesso sono malmenati per le vie. D'altra parte, come anche in Cina, l'autorità militare è subordinata all'autorità civile.

Termineremo dicendo che la capitale, Seul, presenta un aspetto molto animato in quelle ore della giornata nelle quali le vie della città son piene di gente che lavora, di palanchini ermeticamente chiusi in cui le Coreesi si recano a far visita, di palanchini di alti funzionari, di mercanti ambulanti, di ciarlatani, di fanciulli. Seul conta all'incirca 200,000 abitanti.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Fortnightly Review, Luglio 1893.

La dinastia dei Brohan. — Poche settimane or sono morì a Parigi Agostina Brohan attrice di molto merito quantunque forse sia anche più rammentata come donna di spirito. Di lei si cita un gran numero di *bons mots*, e il Sig. Galdemar, autore dell'articolo, ne riporta alcuni.

Un giorno uscendo dal palco scenico trovò due colleghi che disputavano. Avendo loro domandato qual' era il tema della discussione, essi risposero « Parliamo della creazione. »

« A quel tempo non ero nata, essa replicò; ma potreste domandarne notizie alla Sig.na Allan. » Questa era una delle sue rivali a cui carico spesso usava di motteggiare.

Un'altra volta le venne incontro un' amica (intendo amica nel senso nel quale spesso le donne intendono questa parola) e le disse ridendo « Mia cara, lasciate che vi dica qualche cosa di stupido per farvi ridere »

« Non avete che da aprir bocca » rispose calma Agostina. Ad una attrice che era inquieta con Emilio Augier e che le disse un giorno: « Ho incontrato Augier presso la Senna; come mai il naso gli pende da una parte? » rispose subito « Il naso gli pende da una parte? non me n'ero mai accorta: sarà stato forse il vento. »

Agostina Brohan possedeva al più alto grado l' arte della gaiezza, ed era questa che la rendeva così seducente sul palco scenico. Tale qualità era del resto ereditaria. Lo spirito, la *verve*, l'umorismo, l'allegria, la semplicità dei modi di sua madre Susanna, attrice anch'essa, si erano maggiormente sviluppati nella figlia.

Agostina era adattatissima per le parti di *soubrette* e si dice che essa adottasse il seguente motto: « *Coquette* non posso essere, *soubrette* non voglio; io sono una Brohan. » Ma precisamente come i Rohan, dei quali parodiava il motto celebre « Re non posso essere, principe non voglio; io sono un Rohan » , accettarono poi il titolo di principe, così essa accettò la parte di *soubrette* nella quale si distinse lungo la sua intera carriera.

Sfortunatamente vedendosi così lodata per il suo spirito, credè di potere acquistare fama solo mediante quello, e volle divenire autrice e giornalista. Ma l'avere dello spirito e dell'umorismo come *causeur* non è una prova dell'attitudine a scrivere, e forse ella stessa se ne accorse, giacchè una volta che le fu domandato perchè non

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N.d.D.)

assumeva ella stessa la parte principale in una commedia in un atto che aveva composto, rispose che aveva troppo talento come attrice per recitare nelle sue commedie.

Di queste ne scrisse cinque o sei che non corrisposero all'aspettativa, e lo stesso disinganno l'attendeva nel giornalismo. Prendendo a scrivere nel « Figaro » settimanale fondato allora da Villemessant cominciò con l'entrare in una ardita polemica con Edmondo About a proposito di Victor Hugo, contro il quale invei acerbamente. Ciò le valse delle repliche vivacissime, e attirò su di lei lo sdegno perfino di Aless. Dumas il quale proibì al direttore della Comédie Française di assegnare alla Brohan alcuna parte nei suoi drammi. Di tale atto Victor Hugo mostrò grande riconoscenza al suo amico e collega.

Gli avversari di Agostina erano troppo forti perchè ella potesse opporre loro una valida resistenza, e si ritirò presto dal giornalismo, ritornando alla parte di *soubrette* nelle commedie di Molière. Peraltro lasciò poco dopo anche il teatro a causa di un indebolimento della vista, e senza troppo rincrescimento, soddisfatta com'era dell'ammirazione che da tutti le si prodigava per il suo spirito. Il suo salotto divenne un geniale convegno di artisti, e si dice che Alfredo de Musset scrivesse presso di lei la sua « Louison ». Alfonso Daudet indossò per la prima volta in sua casa l'abito da sera come egli stesso racconta con tanto brio.

Il nome dei Brohan reso illustre da Agostina e dalla madre di questa, Susanna, doveva continuare a vivere sul palco scenico per opera della sorella minore Maddalena che esordì nei « Contes de la reine de Navarre » di Scribe, commedia scritta appositamente per lei, e destò un vero entusiasmo per i suoi talenti e per la sua bellezza. Era però di carattere calmo e indifferente, e forse fu per questo che, soddisfatta dei successi ottenuti, non si curò dell'ulteriore sviluppo delle proprie facoltà, talchè dieci anni dopo il suo *debut* prometteva ancora molto, mentre a quell' epoca dovea già avere mantenuto le sue promesse.

Maddalena sposò Mario Uchard, dal quale ben presto si separò. La commedia « La Fiammina » che fu molto applaudita, dicesi narrasse la storia della loro vita coniugale. Pochi anni fa si ritirò dalle scene dopo aver creata la parte della Duchessa di Réville nel « Le monde où l'on s'ennuie » del Pailleron.

Ma la fama dei Brohan non sparì dalla scena insieme al loro nome. Giovanna Samary, figlia di una sorella di Agostina e di Maddalena, comparve a sua volta sul teatro cinque anni fa, ammirata e festeggiata anch'essa in quanto che riproduceva lo sguardo, la voce, il contegno attraente, il riso affascinante di Agostina. Si mostrò insuperabile nelle parti di Antonietta e di Susanna de Villiers nell' « Étincelle » e nel « Monde où l'on l'ennuie. »

Parigi deplorò amaramente la sua morte, avvenuta quando era all'apogeo della sua gloria, per una febbre tifoidea contratta nell'allattare un suo bambino. La giovane attrice che il pubblico si rappresentava come un continuo scoppio di riso era stata martire dell' affetto materno, e a lei corse il pensiero quando recentemente si sparse la notizia della morte di Agostina cui tanto rassomigliava. Così la dinastia dei Brohan col suo brio caratteristico e contagioso ha durato per più di cinquant'anni dominando su due o tre generazioni in virtù del suo magico incanto. Pochi regni hanno lasciato una così grata memoria.

Le donne e le « trade-unions. » — La Signorina March Philipps prende occasione dallo sciopero dei cotonifici di Lancashire che ebbe luogo sui primi dell'anno corrente per occuparsi della partecipazione delle donne alle trade-unions. Nell'accennato sciopero donne ed uomini operavano di comune accordo, e fu bello il vedere con quale fermezza e con quale calma gli operai sostennero i loro diritti.

Le società cui partecipano le donne sono di tre classi: quelle che accettano uomini e donne a condizioni uguali, quelle che tengono dei ruoli separati e distinti e sempre sotto la direzione degli uomini, e quelle infine che sono composte di sole donne. Mancando di questa terza classe notizie precise, la scrittrice si limita a dare i prospetti delle prime due dai quali risulta che le donne inscritte alla prima sono cresciute da 42 mila a 76 mila dal 1890 al 1893, e quelle inscritte alla seconda sono oggi 82 mila mentre erano 45 mila due anni or sono. Ma se si considera che in Londra e nelle provincie il numero delle donne ascritte non supera complessivamente le 5 mila, mentre secondo l'ultimo censimento ben 800 mila donne sono impiegate nelle manifatture e nelle botteghe, bisogna avere molta fede nella riuscita finale della causa per non sentirsi presi dallo scoraggiamento.

Dopo aver fatto un quadro altrettanto preciso quanto compassionevole dello stato miserabile nel quale generalmente si trovano le operaie, delle fatiche eccessive e della loro meschina e sproporzionata retribuzione — tema già trattato con una relativa ampiezza in altro articolo compendiato nella « Minerva » — e dopo avere accennato ai danni materiali e morali che questa condizione di cose produce nelle famiglie, la scrittrice osserva che desta non piccola meraviglia il vedere come le donne non si affrettino troppo ad entrare in rapporti fra loro per costituire quelle unioni che darebbero loro la forza per resistere alla oppressione della quale sono le vittime. A simile fenomeno sembrano assegnarsi tre cause, cioè il timore dei padroni, il lavoro in casa, e il carattere delle operaie.

È un fatto che l'opposizione dei padroni, salvo alcune onorevoli eccezioni, anche se non sia forte come un tempo, è tuttavia sufficiente per intimorire le donne la cui posizione è tanto precaria. Si sono vedute delle ragazze licenziate per aver partecipato a delle società, e le punizioni per parte dei principali seguono da presso le minacce. Perciò la sfiducia è divenuta così grande, che quando talvolta i padroni sembrano disposti a favorire le società, le donne ne escono subito perchè " se il padrone l'approva, dicono, deve essere una cosa ben cattiva per noi. „

Il sistema del lavoro in casa col suo isolamento e colle deplorevoli condizioni che porta seco è il più gran nemico della stabilità e spesso anche dell'esistenza di qualsiasi unione. Quelle donne sono così infelici, così depresse, che non è possibile fondare per loro mezzo l'organizzazione più semplice, e sembrerebbe crudeltà di togliere anche uno scellino alla settimana da uno stipendio già così magro e che appena è sufficiente per non farle morire di fame. Un rimedio potrebbe forse trovarsi nell'estendere gli effetti della legge sulle officine anche al di là delle officine stesse e dei laboratori, rendendo responsabili i padroni in ogni caso per la insalubrità dell'ambiente e per la durata delle ore di lavoro; ma forse le vittime stesse dell'attuale sistema griderebbero contro l'applicazione di questa legge invocando tutte le antiche tradizioni della santità e della inviolabilità del domicilio.

Il terzo ostacolo è il carattere femminile, frivolo, indifferente, timido, eccitabile, contraddittorio. Spesso una donna sacrificherebbe senza rimorso gli interessi di tutta la sua classe per un cappellino nuovo per la domenica o per una passeggiata col suo Tom o col suo Dick. Le donne lavoratrici sono in maggioranza giovani, e le giovani non pensano che al matrimonio, senza riflettere che dopo dovranno lavorare più di prima o all'officina o in casa. Le adunanze delle donne sono proverbiali. Sembra che l'unico loro scopo sia il chiasso e il divertimento, e la più lontana allusione al loro topico favorito, il matrimonio, diviene il segnale di irresistibili scoppi d'ilarità. Spesso poi non v'è da far conto alcuno delle loro promesse. In una di quelle adunanze un uomo che stava parlando dovè fuggirsene disperato dicendo che era impossibile concludere qualche cosa colle donne.

La conclusione di tutto ciò è che le unioni non sono possibili che dove molti lavoratori si trovano insieme, e questa condizione deve venire assicurata per mezzo della legge. In secondo luogo, le donne non possono agire con successo se non uniscono le loro forze a quelle degli uomini, poichè lasciate a sé stesse mancano di perseveranza e di sangue freddo, qualità che ritrovano quando siano con quelli associate.

Vi è poi la gran massa delle operaie addette a lavori esclusivamente femminili, come le cucitrici, le sarte, le lavandaie, che prese insieme giungono in Inghilterra quasi al mezzo milione. Per le prime e per le seconde converrebbe provvedere con un numero forte ed efficace di ispettori. Le lavandaie e quelle che disimpegnano altri lavori più specialmente adattati alle donne, buste, penne, fiori artificiali, guanti, ecc., potranno organizzarsi più facilmente e giova sperare anche per esse in un migliore avvenire.

Alcune mettono in campo dei dubbi sulla buona fede degli uomini. Certo questi si sono spesso mostrati egoisti e ingenerosi, ma allorquando essi offrono il loro aiuto sarebbe stoltezza il non accettarlo. Gli interessi degli uomini e delle donne sono identici, e solo quando ciò sia riconosciuto da ambe le parti, si può sperare di trovarsi sopra un terreno più solido.

Gli intrighi della Russia nel Sud-Est di Europa. — Sembra accertato che un tal Iacobson, che fu dragomanno della legazione russa di Bukarest dopo esserlo stato vari anni al consolato di Roustchouk, approfittasse dell'assenza dei consoli russi delle loro rispettive sedi in Bulgaria per appropriarsi dei documenti interessantissimi. L'assenza dei consoli, dovuta alla tensione dei rapporti fra la Russia e la Bulgaria, si prolungò per quasi tre anni cioè dal 1886 al 1889, e Iacobson ebbe tutto il tempo di impadronirsi di quei documenti che mostravano di possedere un maggior valore. Il numero di questi ascende a 241 e riguardano il periodo che corre fra il 1881 e il 1890. Ne fu pubblicato uno nella Gazette de Cologne e sette nella Neue Freie Presse, ed oggi sono stati pubblicati tutti per esteso in un volume dal Sig. Petkoff, Presidente della Sobranjé e proprietario del giornale *Svoboda*.

Di questi documenti che mettono in piena luce la disonestà e la mala fede della diplomazia russa, gli organi del governo moscovita hanno naturalmente impugnata l'autenticità; ma essi non hanno potuto negare la sottrazione di alcuni documenti e

hanno incolpato di questo furto il Iacobson; di più, quando Stambouloff fu ricevuto l'anno scorso in udienza dal Sultano, il noto giornalista e scrittore russo, Tatichtcheff, manifestò la opinione che il primo ministro bulgaro avesse presentato al sultano dei documenti originali riflettenti i rapporti fra la Bulgaria e la Russia. È dunque assodato che il governo dello czar ammette che siano state rubate dai suoi archivi delle carte e che queste carte siano compromettenti.

E invero il decoro della diplomazia russa è compromesso in quelle al più alto grado. I suoi metodi non appariscono migliori di quelli dei falsari e dei tagliaborse e costituiscono il non plus ultra della frode e dell'inganno.

Lo scrittore dell'articolo, Sig. Roylance Kent, ne riporta alcuni, e per primi vengono un telegramma del ministro degli esteri di Russia diretto al rappresentante imperiale a Bukarest e la risposta di quest'ultimo donde si rileva che il generale Obroutcheff fu inviato in Romania coll'incarico di prendere segretamente i piani delle fortificazioni, presentandolo al governo locale come l'addetto militare della legazione russa.

Da telegrammi e lettere scambiate fra il ministro dello Czar a Sofia e il console residente a Roustchouk apparisce che per mezzo di intrighi segreti o di passaporti falsi si introducevano armi e volontari in Bosnia ed Erzegovina per alimentarvi dei disordini e creare degli imbarazzi all'Austria.

Molti altri documenti concernono i rapporti russo-bulgari e palesano le mire segrete del governo dello Czar di combattere in tutti i modi l'unione delle provincie bulgare e segnatamente l'annessione alla Bulgaria della Rumelia. Quando poi lo scopo non poté essere interamente raggiunto, si cercò di porre in mala vista presso le popolazioni il principe Alessandro di Battemberg dicendolo avversario della unità bulgara e facendolo considerare come l'unico ostacolo alla medesima. Gli intrighi russi però non riuscirono a produrre l'effetto desiderato poichè, se il principe di Battemberg, il quale si mostrò altamente sincero e disinteressato, dovè ritirarsi, fu eletto in sua vece il principe Ferdinando, niente affatto gradito allo Czar che lo ha sempre considerato come un usurpatore.

Verso di questo la Russia ha agito senza scrupolo alcuno. Risoluta a liberarsene in qualunque modo, propose prima di sottoporlo a un tribunale popolare perchè egli subisse il meritato castigo, e se si fosse limitata alla manifestazione di quell'idea abbastanza innocente per sè stessa, il male non sarebbe stato grave, ma disgraziatamente è scesa fino all'impiego delle armi più vili. Diversi telegrammi scambiati fra l'incaricato di affari russo a Bukarest e il Direttore del dipartimento dell'Asia parlano apertamente e senza alcuna riserva della missione del mercante Novikoff il quale doveva far nascere una rivoluzione a Sofia e ricevé a questo scopo 64 mila franchi, ma poi, accortosi della inanità dei suoi sforzi, propose al governo russo il piano, *da questo accettato*, di far saltare in aria il treno del principe, mentre egli viaggiava, col mezzo della dinamite. Vari agenti russi si sarebbero a questo scopo travestiti da pescatori.

Tutti questi tentativi sono finora andati a vuoto per le grandi precauzioni prese per assicurare la vita del principe. Questi ora si è ammogliato e ha fondato una dinastia cattolica a gran dispetto dello Czar. Ma se la politica russa in Bulgaria ha

subìto degli scacchi, ne incolpi principalmente la perfidia e la slealtà dei suoi mezzi cui lo stesso Giers in una lettera confidenziale al ministro dell'interno ebbe una volta a disapprovare.

Dei due articoli « Una visita al principe Bismarck » e « L'evoluzione della nostra razza » diamo estesi sunti altrove.

The Contemporary Review (ottobre 1893).

Un aspirante alla corona imperiale tedesca. — Carlo Blind tratta in quest'articolo della parte presa dal defunto duca di Sassonia Coburgo negli affari politici della Germania. All'epoca della rivoluzione (1848-49) non spiegò invero apparentemente alcuna seria attività; però con delle concessioni fatte a tempo scongiurò ogni pericolo dai suoi dominî. Rinunziò anche più o meno spontaneamente al diritto di esser chiamato Duca « per la grazia di Dio » ed ebbe il buon senso di non tornare all'antica pretensione quando il principio dinastico trionfò nuovamente. Egli seguì con molto interesse ed ansietà il corso degli eventi durante la rivoluzione, come risulta dalla corrispondenza tenuta da lui con suo fratello il principe consorte Alberto e col loro zio re Leopoldo del Belgio, ma nei suoi rapporti politici non mostrò un carattere fermamente deciso. Quantunque stringesse relazione coi liberali moderati e dietro le scene favorisse i loro disegni, rimase nei termini della più stretta amicizia col principe Lichnowski, un membro ultra-reazionario del parlamento germanico, un disprezzatore del popolo da lui chiamato costantemente canaglia, e un aristocratico della peggiore specie. A costui il Duca Ernesto mandò perfino una decorazione.

In quei tempi egli non si fece conoscere che per la sua partecipazione alla guerra dello Schleswig-Holstein, e le sue aspirazioni politiche non si fecero manifeste che più tardi quando la Germania fu oppressa sotto il peso della reazione e molti sentivano ardentemente il bisogno di una nuova rivoluzione. Allora il Duca cominciò cautamente la sua opera colla fondazione della Uniome letteraria e politica che avvenne il 1853, La sua intenzione era di attirare a sè gli scrittori e gli uomini politici più eminenti per promuovere un'agitazione in senso liberale e patriottico per mezzo del giornalismo, della pubblicazione di opuscoli e delle operazioni elettorali, tenendosi sempre in una via di mezzo fra la reazione e la democrazia. Entrò così in relazione col romanziere Gustavo Freytag, con Diezel, col poeta Hartmann ed altri.

Anche la « National Verein » e la società dei tiratori goderono la protezione del duca, mentre l'autore dell'articolo ed i suoi compagni facevano da Londra una propaganda nazionale e democratica più estesa. Un giorno nel 1860 il Duca trovandosi nella capitale inglese offrì un appuntamento a Blind e ai poeti Freiligrath e Kinkel, ma di essi soltanto l'ultimo accettò l'invito, poichè i primi due, pur riconoscendo che il duca nutriva dei sentimenti abbastanza liberali, non avevano l'inten-

zione di servire ai fini di lui che considerava il movimento da un punto di vista personale dinastico.

Dopo l'intervista del duca con Kinkel, il primo perorò la causa degli esiliati dal regno di Prussia presso il principe reggente che fu più tardi re Guglielmo primo. Ma questi si rifiutò recisamente, e di tutti gli inscritti nella lista dei protetti dal duca si legge nelle memorie di questo che il solo Bucher fu più tardi non solo amnistiato, ma inalzato ad un'alta carica, divenendo anche il braccio destro di Bismarck.

Il Blind narra che con molta previdenza Ernesto II accennò ai pericoli che potevano provenire per parte di Napoleone III riguardo alla Germania dopo la guerra del 1859; ma la politica del Bonaparte non ebbe mai l'appoggio degli emigrati tedeschi, secondo le asserzioni dello scrivente. Con Napoleone il duca era in rapporti molto intimi, servendo anche di anello di congiunzione fra la corte inglese e la tedesca come fratello del principe consorte, e nelle sue memorie lo difende dall'accusa di poco coraggio e di limitata intelligenza assicurando che, per quanto lento a decidersi, mostrava poi calma, sicurezza e coraggio personale nella esecuzione dei suoi piani.

Le relazioni del duca colle società liberali tedesche, e la sua presunta opposizione ai progetti militari del re di Prussia e di Bismarck lo misero in mala vista presso le corti e non gli mancarono dimostrazioni di diffidenza e talvolta di disprezzo. Nello stesso tempo, allorchè, prima del 1866, la situazione politica della Germania appariva eccezionalmente precaria, da molte parti si guardava al Duca di Sassonia Coburgo come a un possibile vice-reggente dell'impero germanico, vista la irreconciliabilità delle case d'Asburgo e Hohenzollern. Poi gli eventi precipitarono; venne la guerra fratricida del 1866, nella quale il Duca, per non perdere il suo principato, fece causa comune colla Prussia, benchè non gli fosse possibile di ottenere un comando, e così svanì ogni probabilità di successo per le sue aspirazioni. Nondimeno la storia deve considerarlo come uno dei personaggi più caratteristici di quell'epoca assai travagliata, mentre non si può negare che in qualche momento si sia trovato molto vicino alla realizzazione dei suoi disegni.

I banditi côrsi. — La signora Holland fa una minuta ed interessantissima descrizione delle gesta e dei costumi dei banditi della Corsica riportando non solo i fatti dei quali ella stessa è stata testimone, ma le affermazioni altresì di alcune fra le persone più autorevoli del paese, quali il Presidente o primo giudice d'Aiaccio sig. Levis, il Presidente Ramolino (di Corte) e il sig. Cadella Baye, Presidente della Corte d'appello di Bastia. Questi nel settembre dell'anno scorso si trovavano insieme con altri all'albergo del Monte d'oro fra Corte e Vizzavona, e la Holland che era là di passaggio, ebbe occasione di assistere a uno spettacolo veramente straordinario, mezzo nascosta dietro una finestra dell'albergo. Lì sotto, all'ombra dei faggi, sedevano ad una tavola apparecchiata i tre nominati, un prefetto, il deputato e giornalista M. Arena e il famoso bandito Bellacoscia! Quest'ultimo era stato recentemente condannato all'esilio e confinato a Marsiglia, ed ora veniva, rompendo il bando, a conferire coll'Arena per indurlo a far revocare la sentenza. S'intende che se i gendarmi l'avessero incontrato, avrebbero dovuto arrestarlo; ma sapevano dove egli era

e si sarebbero guardati bene dal molestarlo. I suoi delitti di sangue non erano però più passibili di pena a causa della prescrizione che si compie in dieci anni, e poi, infine, egli non aveva ucciso che un sindaco il quale voleva riprendere per il comune un terreno indebitamente appropriatosi dai Bellacoscia, e di più si era rifiutato a rilasciare per lui, Antonio, un falso certificato per esimerlo dal servizio militare; dopo ciò, datosi alla macchia, e avendo la sua fidanzata sposato un altro, aveva ucciso il novello sposo; e infine si era liberato col fucile di due o tre gendarmi venuti per arrestarlo e di alcuni pastori che lo avevano indicato alla forza. Nulla di più: chè, del resto, egli era un brav'uomo amato da tutti.

Così si ragiona in Corsica. Ivi la vendetta è una istituzione sacra; ogni città o paese è diviso in due partiti, ognuno dei quali ha un capo che deve curare sopra tutto l'interesse dei suoi amici ed aderenti. Così le lotte politiche sono vivissime, ma al solo scopo di far riuscire quello che, giunto al potere, procurerà ai clienti vantaggi e privilegi. Di qui prepotenze e raggiri inauditi nel periodo delle elezioni, ed abusi ed ingiustizie senza nome dopo, e quindi inimicizie, rancori, rappresaglie, vendette. Quando poi avviene un fatto di sangue, il colpevole, il quale è considerato non come un reo ma come un disgraziato, si getta alla macchia e diviene un bandito. D'allora in poi egli è mantenuto, aiutato, ospitato e, all'occorrenza, nascosto dagli amici e diviene sempre più terribile per i suoi avversari. Prepotente e arrogante, si ride della legge la quale ben poco può contro di lui, e i giudici stessi non osano pronunziare condanne se non raramente e ben miti. Ciò cui in Corsica si dà una grande importanza è la differenza fra brigante e bandito. Il primo uccide per danaro ed è disprezzato, il secondo per odio o per vendetta ed è stimato ed ammirato. Ciò è tanto vero che allorquando Bellacoscia (Antonio) si costituì, i gendarmi lo abbracciarono e lo baciarono, e il suo viaggio fu un vero trionfo, tutti gli dettero il benvenuto, si congratularono con lui e gli strinsero la mano. Una sola persona fece eccezione, e fu il comandante della fortezza.

I banditi hanno cura specialmente di far conoscere che il tradimento verso di loro è punito colla morte, e tanto è il terrore che essi ispirano, che nelle elezioni del 1881 mentre un uomo saliva per le scale della *mairie*, un altro armato di fucile si fermò davanti a lui e gli scaricò la sua arma nel collo in faccia a una folla di persone. Nessuno dei presenti confessò di aver veduto, e la stessa vittima, che per miracolo guarì della sua ferita, dichiarò di non avere affatto riconosciuto l'aggressore.

Un'altra volta avvenne che, essendo stato commesso un gran delitto, il testimonio principale ricusò di parlare. Il giudice fece un solenne appello al suo dovere e il pover'uomo, convinto, rispose: « Ebbene parlerò: ma non darei due soldi della mia pelle! » Il bandito ebbe la condanna di pochi mesi, e prima che spirasse un anno il testimonio coscienzioso era morto.

La signora Holland assegna tre cause alla criminalità speciale della Corsica: 1° La cattiva amministrazione della giustizia. 2° Lo spirito di partito, o del *clan*, che impedisce a sua volta la retta amministrazione della giustizia. 3° La troppa correntezza nel concedere la licenza delle armi da fuoco. Durante il terzo impero il governo francese fece grandi sforzi per estirpare la mala pianta dalla Corsica ed ottenne dei buoni ri-

sultati; infatti sulla fine del regno di Napoleone III non v'erano più che 20 banditi nell'isola: oggi invece ve ne sono circa 600!

Non è il viaggiatore che può temere in Corsica: egli vi è ospitato e trattato con una illimitata cordialità, poichè non è il danaro, come già si è detto, ma l'odio e la vendetta che armano la mano del bandito. E la vendetta va di padre in figlio, come l'inimicizia è ereditaria non che personale.

Da quello che si è riassunto, dai pochi esempi che abbiamo scelti fra i molti presentati dalla signora Holland, è facile formarsi un'idea della situazione eccezionale nella quale si trovano gli abitanti della Corsica, ciò che pure potrebbe, presto o tardi, come conclude la scrittrice, costituire un serio pericolo per lo Stato.

Il culto del serpente nell'Egitto antico e moderno. — Il Prof. Sayce riporta la narrazione che si legge nel viaggio di Paul Lucas, fatto nel 1714, del serpente miracoloso che gli abitanti maomettani dell'alto Egitto adoravano sotto il nome di Sheikh Heridi. Questo serpente guariva tutte le infermità e poteva essere tagliato in più pezzi senza alcun suo danno, poichè dopo brevissimo tempo esso riappariva nuovamente intero. Nel libro di Lucas si trovano i racconti di varii prodigi, di uno dei quali fu testimone lo stesso autore.

Il danese Norden, che fu in Egitto nel 1737, conferma la narrazione di Lucas aggiungendo altri particolari, questo, per esempio, che per essere indotto a recarsi alla dimora dell'ammalato il serpente deve essere pregato caldamente da una fanciulla vergine e incontaminata, altrimenti esso rimane sordo a qualsiasi invocazione. Dice poi che i cristiani del paese, più illuminati degli arabi, ritengono che questo serpente sia un demonio e lo argomentano anche dalla tradizione esistente, secondo la quale in quel luogo medesimo l'angelo Raffaele scacciò il demone Asmodeo.

Nel secolo decimonono la fede nei miracoli del serpente sacro non è affatto diminuita, come afferma Legh che si recò in Egitto nel 1812 e come si può verificare oggi stesso. Infatti ogni anno, nel mese che segue il Ramadan, vi è festa solenne alla montagna ove i preti tengono il serpente in custodia, e questa festa dura per otto giorni. Il Sig. Sayce ha attinto a fonti sicure molte altre informazioni su tal soggetto e ha constatato esser colà generale la credenza nei poteri soprannaturali del serpente sacro che dicesi grosso quanto la coscia di un uomo e che, se è offeso o trattato con poca reverenza, lancia un soffio di fuoco sulla faccia dell'insultatore e lo uccide. Si crede anche che tagliandolo in pezzi (operazione per lui affatto innocua e indifferente) l'operatore che ponga bene attenzione al punto preciso dove si riversa il sangue, possa fare la sua fortuna, imperocchè, scavando il terreno in quel punto, vi si trova l'oro.

Secondo lo scrittore dell'articolo, lo Sheikh Heridi è il successore dell'Agatodemon, il dio serpente dell'antico culto egiziano, e la fede nella sua potenza miracolosa non è meno viva oggi di quel che lo fosse ai tempi di Ramseti o dei Tolomei, anzi da alcune scoperte del Sig. Wilbour, egittologo americano, la località dove oggi si venera il serpente sarebbe la stessa nella quale sorgeva il tempio antico che serviva al culto di Agatodemon. Infatti il Sayce trovò all'ingresso della grotta, dalla quale si passa per recarsi a visitare il serpente, e che è presso alle colline di Benâweh al sud di

Tahta, incise sulla pietra a grandi lettere greche le parole ἐπ ἀγαθῶ, lo che indica che nel periodo greco quel luogo era consacrato e che qualche divinità si venerava in quella grotta o negli scavi sottoposti. Ora è difficile concepire che altra divinità vi fosse venerata all'infuori del sacro serpente che oggi pure vi si venera sotto il nome di Sheikh Herîdî.

Altre analoghe superstizioni son tuttora dominanti in Egitto, e non v'ha classe che vi si sottragga. Ogni casa conserva ancora il suo serpente protettore o custode che è nutrito e mantenuto con ogni cura, e a questo proposito si narra che uno di questi serpenti, avendo un giorno smarrito la sua femmina, credè che gli fosse stata uccisa, e per vendicarsi avveleno il *zîr* cioè quel vaso di creta porosa che serve da filtro in Egitto. Ma poco dopo avendo ritrovata la femmina, si insinuò in un bacino contenente del latte e strisciando sul terreno in modo che la polvere del suolo rimanesse aderente al suo corpo per causa del latte col quale si era bagnato, rientrò nello zîr e ne intorbidò l'acqua. Così i famigliari compresero che l'acqua era stata inquinata e ruppero il vaso.

È un fatto che la mente dell'egiziano moderno è ben diversa da quella dell'europeo. Perfino le persone colte in Egitto non possono liberarsi da certe superstizioni, mentre presso di noi ciò più non avviene. V'ha maggior distanza tra noi e gli odierni egiziani che fra noi e i nostri antenati. Siccome però l'egiziano è svegliato, destro, e facilmente adattabile all'ambiente, sembra a prima vista che egli siasi completamente *europeizzato*, giudizio che si manifesta erroneo appena se ne presenta l'occasione. Dell'Egitto e degli egiziani, conclude il signor Sayce, può dirsi con maggior verità quel che si dice dell'Oriente e degli orientali in genere: quanto più a lungo restiamo in contatto con essi, tanto più ci convinciamo che la nostra conoscenza di essi è molto superficiale.

L'arte dei chinesi e il carattere nazionale. — Il signor Cornaby istituisce un parallelo fra il sentimento dell'arte presso i chinesi e il loro carattere. Egli osserva che essi detestano tutto ciò che è rettilineo, come ne fanno fede le loro strade, le loro abitazioni, i loro templi, tutti a linee curve intersecate e frastagliate di ornamenti fantastici. Per loro non v'è altro di bello che la curva e il zig-zag. La linea retta suggerisce l'idea della morte e dei demonî. I demonî si muovono in linea retta e così fanno tutti i corpi che sono stati risuscitati per il fiato degli animali domestici e che possedendo l'anima inferiore, cioè lo spirito delle bestie (il p'eh) risorgono a perseguitare i loro antichi amici. È perciò che i polli, i gatti, i cani, i maiali si tengono lontani dal luogo ove giacciono le persone morte recentemente.

La caratteristica dell'arte e della letteratura chinese è l'eufemismo, e l'artista non è tale se non è prettamente idealista, tenendo bene in mente che la nozione chinese dell'ideale è racchiusa in questo sillogismo: l'ideale non è il reale; dunque quel che non è reale, è ideale. La musica, la pittura, la letteratura risentono gli effetti di questo modo di sentire.

Esaminando profondamente l'arte chinese, vi si trova la combinazione male armonizzata di due elementi: l'idealismo del sognatore e la rozzezza del facchino. Questa

medesima combinazione si riscontra nel carattere dei chinesi. Un gentiluomo chinese, quando sia provocato, difficilmente si astiene dall'adoperare un linguaggio che non sia da pescivendoli, come nei costumi e nella politica della China si ritrovano tutte quelle curve e quei zig-zig che formano la principale caratteristica della nazione ed al cui posto sarebbe molto opportuno introdurre un po' di giustizia reale e procedente in linea retta.

Josè Echegaray. — Il sig. Lynch tratta in quest'articolo dei drammi dello Spagnuolo Echegaray, che è professore di matematiche, drammaturgo e poeta al tempo stesso.

Egli non può dirsi certamente lo Shakespeare della Spagna: non ha la finezza di Maeterlink, nè per lui si rivelano quelle profondità e quei lampi del pensiero coi quali ci fa trasalire Ibsen nella sua noncuranza di tutte le vecchie teorie che hanno creato le leggi della critica drammatica. Ma se Echegaray è meno originale, è molto più equilibrato. Alla mancanza della profondità tien dietro una corrispondente assenza di durezza, e mostra una ingenuità stupefacente che ci lascia quasi incapaci di distinguere la linea estremamente sottile che separa il genio dalla pazzia. Gli manca, però, l'arte dei francesi e non potrebbe chiamarsi un artista nel senso più raffinato e completo; non ha la frase scultoria del drammaturgo francese, nè la sua delicata ironia, e nemmeno la sua giocondità, il suo umorismo depravato, il suo spirito e la sua consumata abilità. Egli preferisce la forma poetica, ma la sua poesia non è quella misurata e soave di Richepin, e mentre trae sovente la sua ispirazione dal medioevo, non ci offre nulla che somigli al verso etereo ed immaginoso di Armando Silvestre quando questi acconsente a dimenticare di essere *fin de siècle* e cerca di piacere colla dolcezza e la delicatezza di qualche leggenda medievale. Echegaray è troppo poeta per non trattar volentieri di quei tempi, ma riesce freddo, artificioso e privo di fantasia.

Dove peraltro l'autore spagnuolo ci commuove profondamente è nelle sue investigazioni della coscienza moderna colla sua illimitata tendenza alla riflessione, coi suoi conflitti, colle sue multiformi tentazioni. A questo proposito il Lynch esamina con critica acuta e delicata i due drammi più popolari di Echegaray « Il gran Galeotto » e « Il figlio di Don Giovanni. »

Da questi ben si scorge con quanta serietà l'autore tratta le più oscure e le meno pittoresche tragedie della vita. Per lui l'amore non è il sospiro sentimentale delle fanciulle e dei ragazzi, ma la complessa ed agitata questione della infelicità e dei malintesi della vita matrimoniale, come si vede anche nell'altro dramma del medesimo autore « Lo Sublime en lo Vulgar. »

Neppure Tolstoi, dice lo scrittore dell'articolo, con l'acume e la delicatezza della coscienza russa, con quella profonda serietà che in diversi modi ci impressiona nei suoi grandi libri, ha una coscienza più nobile della dignità del soffrire e della verità. Echegaray non scrive nella febbre della passione, nè sciupa i suoi talenti nei lenocinii dell'arte. La moralità, l'irrequietezza che vengono dal Nord raggiungono l'autore spagnuolo in quella sua patria dal sole ridente e dalle facili emozioni, e il loro spirito compenetra nobilmente tutte le sue opere. A differenza d'Ibsen, egli illumina il pen-

siero mediante l'azione sana e coerente, e l'irrequietezza non lo trascina mai alla stravaganza, poichè egli considera la stravaganza come una specialità della gioventù proclive alle frasi selvagge ed ampollose. L'uomo opera con mezzi ben diversi dal linguaggio romantico e dalle rodomontate.

Nondimeno, osserva il critico, il pensiero di Echegaray cammina con troppa persistenza lungo i sentieri adombrati e sarebbe talvolta desiderabile che il nostro mondo fosse rispecchiato con qualche vago ed amabile raggio di quel sole che rappresenta una parte non minima nell'aprile della nostra vita.

Dell'art. « *Il messaggio d'Israele* » diamo un largo sunto in altra parte del fascicolo.

The Nineteenth Century (Settembre).

La trasformazione del Giappone. — In quest'articolo della contessa di Jersey si comincia col descrivere la condizione del Giappone nei tempi così detti feudali quando la semplicità, la lealtà e la fedeltà erano le doti precipue del popolo giapponese, e col delineare la situazione politica interna di quel paese qual era allorchè tutta l'autorità concentravasi in mano del Tokugawa o Shogun — chiamato generalmente dagli europei Taikun — a scapito del capo spirituale, o Mikado, il quale risiedeva in Kioto in uno stato miserabilissimo. Questi invero non era che un imperatore nominale, il quale non poteva godere che delle soddisfazioni che gli procuravano la poesia o la musica vivendo in un palazzo nel cui cortile cresceva liberamente l'erba, e che dalle mura sconnesse e dai tetti rovinati lasciava penetrare la pioggia e il vento.

Questo stato di cose perdurò fino all'anno 1853, e fino allora il Giappone rimase segregato dal resto del mondo; ma in quell'anno si presentò ad Uraga con quattro navi da guerra il commodoro Perry ed espose il desiderio degli Stati Uniti di mettersi in comunicazione coll'impero. Questa richiesta mise in grande imbarazzo lo Shogun e i suoi consiglieri i quali temerono che gli americani fossero per dichiarare la guerra qualora non si conchiudesse il trattato; e il Giappone non era assolutamente preparato a respingere un'aggressione straniera avendo per un lungo periodo di tempo trascurate le arti militari.

Sul momento si prese tempo a riflettere e si promise una risposta. Il commodoro americano partì e l'anno appresso ritornò per concludere un trattato col quale venivano aperti agli americani due porti ed erano loro concesse alcune facilitazioni commerciali. Nei quattro anni successivi altri trattati furono stipulati colla Gran Brettagna, colla Francia e con varie potenze. È da notarsi che dal momento del primo arrivo di Perry fino ai nostri giorni due Shoguns morirono e non senza sospetto di avvelenamento.

Il Mikado non volle ratificare i trattati, ma per molto tempo le potenze straniere crederono che il Mikado fosse soltanto il capo spirituale e non avesse alcuna ingerenza

politica; dal canto suo lo Shogun non si curava di rettificare questa erronea opinione sperando che col tempo l'imperatore si inducesse ad approvare i fatti compiuti, e forse col segreto scopo di denunziare al momento opportuno i trattati adducendo per motivo la non validità dei medesimi perchè firmati soltanto da un'autorità delegata. Ma intanto il popolo rumoreggiava vedendo calpestata l'antica tradizione per la quale ogni rapporto cogli stranieri era vietato; il reggente per lo Shogun minorenne fu ucciso in una rivolta, e si faceva violenza all'imperatore affinchè riprendesse in mano l'autorità che gli spettava e che da più secoli era stata ingiustamente usurpata dallo Shogun, il quale, secondo le antiche costituzioni, non doveva essere che un delegato dell'imperatore stesso coll'incarico di vigilare sull'indipendenza del paese dai « barbari. » Lo Shogun fu costretto allora ad abbandonare il sistema dei suoi predecessori e a fare atto di omaggio e di sottomissione al Mikado.

I rappresentanti delle potenze estere insistevano per la completa esecuzione dei trattati, e la Corte imperiale rifiutava ogni ratificazione; ma finalmente, minacciato da quelli e scongiurato dallo Shogun, l'imperatore acconsentì a porre la propria firma. Ciò avvenne nel 1865: un anno più tardi lo Shogun Iyemochi colto da terribile vomito moriva, e non molto dopo l'imperatore, che aveva resistito invano per tanto tempo all'invasione dei barbari, lo seguiva nella tomba.

Col nuovo imperatore Mutsuhito, il quale regna presentemente, fu inaugurata una nuova êra nel Giappone. Lo Shogun Keiki, successo all'altro del quale si è narrata la morte, destituito ormai di ogni prestigio e di ogni autorità, malveduto dai *daimio*, o feudatari, sospettato dalla Corte, rassegnò il suo mandato nelle mani del Mikado. Dopo qualche tempo tentò di riafferrare il potere, ma fu sconfitto insieme ai suoi partigiani. Rifugiatosi in Yeddo, uno dei suoi fedeli seguaci gli consigliò il Kara-kiri, o suicidio in forma solenne; avendo Keiki rifiutato, questo servo fedele si suicidò egli stesso per non sopravvivere all'onta della famiglia. Keiki ottenne poi il perdono dell'imperatore e si ritirò a vita privata, dove vive ancora inosservato interamente, e dicesi che si consoli del potere perduto esercitandosi colla bicicletta.

Esposta la storia di questi fatti, la scrittrice narra come sotto il nuovo regime imperiale il Giappone entrò in rapporti politici e commerciali colle altre nazioni; come l'imperatore abbandonò il sistema antico per il quale egli non doveva mai lasciarsi vedere in pubblico; come fu promessa una costituzione e come infine furono riscattate le terre abolendo il sistema feudale, sul quale si era basata fino allora la società giapponese.

Padre Arcangelo di Scozia. — Fu nella piccola antica città di Medina del Rio Seco in Castiglia, che il sig. R. B. Cunninghame Graham comprò nella bottega di un antiquario un piccolo volume del quale gli furono domandati venti dollari e che gli fu poi rilasciato per una « peseta ». Il libriccino conteneva la *vita ammirabile e sorprendente* del Padre Arcangelo di Scozia, al secolo Giorgio Leslie, e ne era l'autore il padre Francesco de Ajotrin.

Il sig. Graham compendia la narrazione della vita del cappuccino scozzese, quale risulta dal libro, in uno stile gaio e garbatamente umoristico, informandoci che il padre Arcangelo nacque in Aberdeen da padre e madre calvinisti, come lo erano

quasi tutti gli abitanti di quel paese triste e montuoso. Il libro non riporta la data della sua nascita.

Il fanciullo Giorgo fu mandato all'età di otto anni in Francia con un dotto e sperimentato tutore, dopo che suo padre fu morto. Ivi si strinse in amicizia con un altro fanciullo figlio di un conte che lo ammise in propria casa e, con l'aiuto di un ecclesiastico, gli instillò i principi del cattolicismo. Dopo breve tempo egli abiurò la religione di Calvino, ciò che venne a notizia del tutore soltanto quando, invitato da questo a recarsi con lui alla predica calvinista, Giorgio rifiutò recisamente di accompagnarlo notificandogli la propria conversione. La madre, appena informatane, gli chiuse le porte della propria casa, ed egli, trovandosi abbandonato in Parigi, fu lieto di profittare dell'invito che gli fece il conte e partì con lui per l'Italia.

Arrivato a Roma, si incontrò col padre Joyeuse, già maresciallo e pari di Francia fattosi poi cappuccino, e con lui studiò metafisica e teologia finchè, dietro il consiglio del suo maestro, non entrò in un convento di cappuccini a Camerino. Assumendo l'abito religioso divenne il padre Arcangelo e si diè alla predicazione. Frattanto sua madre in Aberdeen seppe per mezzo di un viaggiatore dove Giorgio si trovava, e mandò in Italia un altro suo figlio di nome Enrico per rintracciarlo. Questi fece capo alla Corte di Francesco della Rovere in Urbino, ed ivi in poco tempo fu convertito egli pure al cattolicismo e tornò in patria ben diverso da quello che era alla sua partenza. La madre si limitò a confinarlo al castello di Monamusco a due leghe di distanza da Aberdeen.

Ben presto padre Arcangelo fu inviato a Parigi a predicare a Maria de' Medici e vi fu ammiratissimo, ma non tardò molto a giungergli un ordine di papa Gregorio XV che lo poneva a capo di una missione la quale doveva recarsi nelle « *partes infedelium* » cioè in Inghilterra e Scozia.

A Londra dovè travestirsi da cavaliere sotto la protezione dell'ambasciata spagnuola, ed ivi, avvisato, venne a trovarlo suo fratello Enrico, col quale stabilì di recarsi ad Aberdeen. Dopo ventidue giorni di viaggio, col solito travestimento sotto al quale però teneva due camicie di crini di cavallo, giunse al castello di sua madre. Essa non lo riconobbe e lo ricevè con ogni cerimonia, avendola egli avvertita che le recava notizie del suo figlio dall'Italia. Peraltro, una imprudente osservazione fatta da Giorgio a una domestica riguardo al cambiamento di posto di una piccionaia, lo compromise e l'obbligò a svelarsi. La madre in grazia della gioia che provò nel rivederlo gli perdonò e fu convenuto fra loro che non si sarebbe mai parlato di religione. Peraltro essendosi dato il P. Arcangelo alla predicazione nei dintorni e avendo convertito non meno di tremila persone, la madre propose una discussione teologica fra lui e un predicatore calvinista che dimorava seco lei al castello. Accettata reciprocamente la sfida, i due avversari combatterono con delle armi teologiche la cui potenza e serietà è molto discutibile se si esamina il primo e forse principale argomento presentato da P. Arcangelo e la difesa del calvinista. P. Arcangelo domanda su che cosa si fondi la fede di Calvino. — « Sulla chiesa di Ginevra » — risponde il calvinista. « Dove trovate nominata la chiesa di Ginevra nella Bibbia? » Il calvinista, preso tempo a riflettere, replica dopo ventiquattro ore che non ha avuto tempo sufficiente per trovare il passo cercato, e che intanto vorrebbe sapere a sua

volta se la Chiesa di Roma è nominata nel sacro libro. Il P. Arcangelo presenta trionfalmente all'avversario l'Epistola ai romani. Il calvinista rimane dopo questo ed altri argomenti dello stesso peso confuso e schiacciato e tutta la famiglia del P. Arcangelo si convertì al cattolicismo.

Ma dopo questa vittoria l'editto di re Carlo costrinse P. Arcangelo a rifugiarsi in Inghilterra non senza correre grandi pericoli nel viaggio per gli agguati tesigli dal predicatore avversario. Qui cominciò una sequela di viaggi fra la Scozia e l'Inghilterra, fra l'Inghilterra e l'Italia e di nuovo fra questa e l'Inghilterra con naufragi, peripezie di ogni genere e un miracoloso approdo all'isola di Wicht nella quale si trova la città di S. Calpino che lo scrivente ha cercato invano nelle carte geografiche, tenendo anche conto del sistema del biografo di esprimere foneticamente in Spagnuolo i nomi inglesi. Ivi il padre si incontrò col fratello, e si recò con lui a *Neopurt* dove furono ambedue arrestati essendo stati creduti spie venute a prendere i disegni delle fortificazioni. Udito del loro arresto, il re che si trovava vicino li chiamò alla sua presenza e, riconosciutili, rese loro la libertà.

Dopo questo, P. Arcangelo tornò ad Aberdeen, donde ripartì ben presto per Edimburg per recarsi quindi nella provincia di Esterling dove non solo riuscì a far molte conversioni ma guarì tanti ammalati e in modo così miracoloso, che i medici del paese lo costrinsero a ritirarsi nuovamente ad Aberdeen. Qui gli giunse un messaggio reale che lo chiamava a Londra, ma durante il viaggio si ammalò, e terminò nel 1637 la sua vita avventurosa.

Il sig. Graham mentre fa rilevare con brio e delicatezza le ingenuità del biografo e le inverosomiglianze di molti particolari, conclude col dire che egli ama in P. Arcangelo il frate semplice e pio, che, non curando pericoli e sacrificî, faceva quello che credeva essere il suo dovere senza speranza di ricompense o timore di pene. Egli lo ama appunto per il vigore mostrato nella sua debolezza.

La penisola Malese. — La penisola malese non deve confondersi coi così detti « Stabilimenti degli stretti » comprendenti Singapore, Malacca, l'isola di Penang e due altre provincie insignificanti, Wellesley e Dindings. Essa si estende al di dietro di questi fra Penang e Singapore dai confini di Burmah e del Siam a nord, fino a Singapore a sud, ed è occupata da parecchi Stati distinti dipendenti tutti nominalmente dai loro capi nativi sotto l'influenza e la vigilanza diretta o non diretta dell'Inghilterra.

Gli stati dei quali si parla sono i seguenti:

	Superficie	Popolazione
Iohore	9,000 m. q.	200,000?
Pahang.	10,000 »	37,000?
Negri Sembilan Sungey Ujong e Ielebu	2,500 »	70,000?
Selangor	3,000 »	85,000
Perak	7,900 »	215,000

Il Sultano di Iohore é alleato dell'Inghilterra, amministra lo stato per mezzo di ufficiali inglesi, e ha alla propria corte un rappresentante del Governo britannico. Gli altri stati hanno a capo un Sultano, ma vi è un *Residente* inglese che lo consiglia e di fatto governa in suo nome. Per trovare un riscontro alla autorità della quale sono investiti questi Residenti, bisognerebbe risalire alla prima storia di alcune provincie indiane prima che fosse usato il telegrafo e fossero codificate le leggi.

L'amministrazione giudiziaria è peraltro esercitata da magistrati di poca dottrina e pochissima esperienza cui sopraintende un magistrato-capo che è un legale inglese. Ma tal sistema meriterebbe molte modificazioni, fra le quali prima quella che tutti gli ufficiali giudiziari dovessero subire un esame.

Il paese possiede immense risorse, come può provarsi col fatto che nel piccolo territorio di Jelebu la rendita annuale che era di St. 1.808 nel 1886, salì gradatamente fino a giungere a St. 133.285 nel 1892. Però la popolazione è così sproporzionatamente esigua che la maggior parte della penisola è disabitata ed offre perciò un vastissimo campo tanto al lavoratore che al capitalista. Le risorse minerarie del paese sono grandi, ma anche quelle agricole sono tali da far supporre che l'avvenire della penisola dipenda in modo particolare da questa. Il terreno può produrre vettovaglie per una popolazione decupla della presente; oggi invece la maggior parte dei generi di consumo è importata dal Siam, dall'India, da Burmah e da Ceylon. Disgraziatamente, il malese è soddisfatto quando lavora tanto da soddisfare ai suoi più immediati bisogni, e, quantunque amante del denaro, non si prende disturbi speciali per arricchirsi. I salari sarebbero così alti da attrarre gli immigranti dai mercati ormai troppo sovraccarichi dell'India; per citare un esempio, un piccolo ragazzo di undici anni guadagna fino a dieci dollari al mese per guidare un paio di buoi.

Principali sorgenti di ricchezza sono adesso le miniere di stagno sfruttate per la maggior parte da intraprenditori ed operai chinesi che sono concorrenti molto pericolosi su tutti i mercati industriali del mondo.

Ma se in primo luogo il paese sente il bisogno di una popolazione più numerosa, non si impone meno la necessità di capitale e di migliori vie di comunicazione. I pesi finanziari che per colpa del governo centrale gravano sulla colonia sono intollerabili, e oltre a ciò, come è il caso di Pehang e di Selangor, gli avanzi finanziari di uno stato sono spesi a vantaggio di un altro; ciò che è altamente immorale.

Si può fino a un certo punto passar sopra al fatto di mettere uno o più stati sotto la vigilanza di un solo residente, ma ciò non implica che le amministrazioni dei diversi stati debbano essere confuse: ciò sarebbe tanto ingiusto quanto impolitico. Tuttavia nulla impedisce che gli avanzi degli stati più fortunati possano impiegarsi in prestiti a favore dei più miseri, e questi prestiti dovrebbero essere garantiti dal governo degli Stretti.

È un fatto innegabile che il governo inglese si è costituito responsabile dell'amministrazione e dello sviluppo della penisola malese, e per questo il governo di Singapore dovrebbe vigilare con maggiore zelo sull'azione dei vari Residenti. Viene poi la questione agricola, quella delle concessioni delle miniere, non che quelle della legislazione, della immigrazione dei lavoratori e della viabilità.

Mi si domanda, conclude l'articolista, se nella penisola malese havvi possibilità di *sport*; a ciò si risponde che non mancano elefanti, maiali selvatici e tigri in quelle foreste sconfinate quantunque l'estensione e la densità di queste renda più difficile la caccia. Il viaggiatore che cerca grossa selvaggina, il sociologo, l'artista e il semplice *touriste* vi troveranno sempre l'occasione di soddisfare alle loro inclinazioni, mentre gli indigeni faranno loro un'accoglienza cortese ed ospitale.

Dell'articolo « La jeune Belgique » diamo un esteso sunto in altra parte della Rivista.

The Century (Ottobre).

L'Istituto Pratt. — Dodici studenti del dipartimento delle arti formavano cinque anni fa il primo nucleo dal quale si è sviluppato l'istituto Pratt in Brooklyn il quale, insieme ai suoi annessi, conta oggi circa 4 mila alunni. Il sig. James Campbell fa in quest'articolo una minuta descrizione dell'istituto, della sua organizzazione e dei metodi che lo informano.

Il concetto del fondatore fu di ridurre ad una unità omogenea più e diversi rami di educazione e d'istruzione, e infatti abbiamo ivi un aggregato di scuole, ciascuna delle quali è in sè stessa completa mentre tutte insieme si coadiuvano per raggiungere il fine comune della istruzione perfetta e bene ordinata. Anche coloro i quali non possono disporre del loro tempo profittano con grande vantaggio dei corsi serali o di quelli delle ore pomeridiane.

Il corpo insegnante è numerosissimo e la disciplina delle scuole è condotta in modo che l'educazione procede di pari passo colla istruzione, mentre i sistemi didattici sono tali da produrre i più splendidi risultati. Fra gli studenti di belle arti si vedono alcuni che vogliono principalmente dedicarsi alle arti industriali, poichè il principio costantemente seguito è quello che ogni insegnamento speciale, per essere efficace, deve avere il suo fondamento sopra una cognizione generale dell'arte. Perciò l'ammaestramento artistico teorico non è disgiunto mai dalla pratica, e nelle classi superiori delle industrie si palesano chiari i buoni effetti del metodo; ne è prova il fatto che l'anno scorso furono venduti dagli studenti molti dei loro disegni, col permesso dei maestri, fino a raggiungere la cifra di mille dollari.

Vi sono le scuole degli intagli in legno, dei disegni a mano libera, dei modelli in creta, dei principii della costruzione, dei disegni meccanici e architettonici, non che dei disegni di ogni specie di ricami, di tappezzerie e via dicendo. Di qui si passa al dipartimento delle sarte, delle cucitrici, delle modiste e delle professioni analoghe, come pure a quello dell'insegnamento dell'arte della cucina il quale però, essendo per gli studenti del corso normale, è subordinato all'insegnamento delle

scienze fisiche, della biologia, della chimica, ecc. Vi sono anche dei corsi di economia domestica, ed altri per l'igiene e la cura degli infermi. Qui si vedrebbe, per unire la pratica alla teoria, un fanciullo disteso sul pavimento il quale, benchè sano e robusto, è ipoteticamente affetto da ogni specie di malattie e serve di soggetto clinico per medicature e fasciature.

Si insegnano altresì calligrafia, tenuta di libri, fonografia, lingue straniere; e l'anno seguente sarà inaugurato un corso commerciale biennale. Nè vi mancano il giardino d'infanzia secondo il sistema Frobeliano, la scuola botanica e quella del canto corale.

Nell'istituto si pubblica un giornale quotidiano che porta il titolo « Pratt Institute Daily News » con disegni ed illustrazioni. Una ricca biblioteca è a disposizione non solo degl'insegnanti e degli studenti, ma anche del pubblico in genere e possiede oggi ben 40 mila volumi mentre nel 1888 ne aveva soli mille.

Il museo tecnico è interessantissimo, e meritano anche speciale menzione il laboratorio chimico e il gabinetto di fisica. Al pian terreno si trova il dipartimento delle scienze e della tecnologia e la scuola dei mestieri.

Il nuovo vastissimo fabbricato che si sta costruendo e che potrà essere occupato nel settembre del 1894 sarà all'altezza dello scopo che il fondatore si propose, ed avrà anche una sala capace di 600 persone per tenervi delle dotte ed utili conferenze.

Deutsche Revue (luglio), Breslau:

Il clima e la densità della popolazione. — L'autore di questo articolo si occupa di una questione posta già più volte, quella cioè di calcolare quanto posto vi sia ancora sulla terra per gli uomini. La nostra nutrizione proviene, direttamente o indirettamente, dal regno vegetale, e le regioni poste fra i due tropici, siccome quelle dalle quali è raccolta una maggior quantità di calore solare, sono in grado di fornire una maggior copia di nutrimenti vegetali che i paesi posti in latitudini più elevate, purchè però non vi manchi una sufficiente umidità.

Se per esempio esaminiamo le condizioni dell'isola di Giava, vediamo che la sua popolazione è densa come quella del Belgio, poichè conta 23 milioni d'abitanti su 132,000 chilometri quadrati. Questa popolazione vive però in condizioni affatto diverse da quella del Belgio, la quale importa derrate alimentari ed esporta prodotti industriali. L'isola di Giava importa una quantità quasi insignificante di riso e un po' di pesce salato, mentre invece esporta molti prodotti agricoli, i quali, dunque, non solo nutrono la popolazione, ma le permettono anche di acquistare dall'estero prodotti industriali. Tutto sommato, si può calcolare che, con quello che l'isola produce, vi potrebbero vivere 106 milioni di abitanti, il che equivarrebbe a circa 800

abitanti per chilometro quadrato. Una simile densità di popolazione non è possibil che in una fertile terra tropicale, ben provveduta d'acqua e diligentemente coltivata.

Quello che a Giava è possibile e che forse in due secoli si avvererà, è possibile anche in altre regioni tropicali, ma non già in tutte. Nella maggior parte di esse vi è bensì il calore sufficiente, giacchè la superficie occupata da monti o da altipiani con clima freddo è relativamente minima; ma la mancanza d'acqua fa sì, che molte di esse sieno in tutto o in parte incoltivabili; valga ad esempio il Sahara, in alcune parti del quale, molto più estese dell'isola di Giava, l'uomo non potrebbe vivere. È vero che vi sono le oasi; ma, tenuto conto anche di queste, il Sahara non può nutrire nemmeno la centesima parte della popolazione di una regione tropicale della stessa superficie, ma ben irrigata.

Sarebbe importante di sapere quale estensione abbiano le terre tropicali che possono provvedere l'uomo di nutrimento in egual grado, o anche più, dell' isola di Giava. Senonchè a questa domanda non è per ora facile rispondere. I terreni più utili sono le pianure poste a'piedi di regioni un po'più alte e ricche di pioggie o d'acque, dalle quali si può condurre facilmente e con poca spesa la quantità d'acqua necessaria all'irrigazione. Bisogna però osservare che alcune estese pianure, come quella delle Amazzoni, oppure alcuni pianori piuttosto bassi, come quello del Congo, mentre ora sono ricchi d'acque e di pioggie, quando il suolo venisse coltivato vedrebbero probabilmente diminuire la loro ricchezza d'acqua.

Anche su latitudini non troppo elevate vi sono molte terre asciutte, dove è impossibile esercitare l'agricoltura senza ricorrere all' irrigazione artificiale, e la scienza e la tecnica devono fare ancora molti progressi, prima che nei paesi caldi e asciutti si tragga dalle acque il maggior utile possibile.

Vi sono altri paesi, nei quali la natura è più rigogliosa, perchè godono, oltre che del calore, anche di sufficienti pioggie che cadono più abbondanti appunto nei mesi più caldi. Tali sono il Brasile meridionale, gli Stati meridionali dell'Unione americana dall' Atlantico al Texas orientale, le regioni centrali e meridionali del Giappone e della Cina, le coste meridionali del mar Caspio, le pianure e le colline della costa orientale del mar Nero. Queste regioni, coltivate come si deve, potrebbero nutrire una popolazione molto fitta.

I paesi più freddi sono naturalmente molto meno atti di quelli più caldi a mantenere una densa popolazione; inoltre essi non presentano grandi contrasti fra deserti ed oasi, ed in buona parte sono irrigati artificialmente. Però, tenendo conto dei progressi che può fare la coltura del suolo e la coltura esercitata nelle serre, il più grande avvenire è per quei paesi, che nell'inverno hanno freddo ma anche sole, come per esempio la parte sud-est della Siberia, la Mongolia, la Manciuria, la regione dell'alto Missuri negli Stati Uniti e le parti limitrofe del Canadà.

Resta ancora a vedere se, nelle parti più fredde della zona temperata, sieno in miglior condizione i paesi in cui v'è una grande differenza fra inverno ed estate, quelli cioè che hanno un clima continentale, o quelli con clima oceanico, nei quali cioè la differenza fra inverno ed estate è minore. In quelle latitudini la temperatura media è più alta al mare che nell'interno del continente; però anche sulle coste vi son differenze; per esempio, le coste orientali sono molto più fredde delle occidentali.

Tuttavia anche il calore delle coste occidentali, quanto più si procede verso nord, tanto meno è favorevole ad una popolazione densa e che viva dell'agricoltura, giacchè l'estate è troppo poco calda e troppo umida e i cereali maturano sempre più difficilmente.

Confrontando regioni di egual temperatura annua e che dispongano di una sufficiente quantità di pioggia, si trova che, ad una temperatura di 10°, le regioni con clima continentale sono più atte di quella con clima oceanico, a nutrire una densa popolazione.

Le condizioni sono affatto diverse, quando, invece dell'agricoltura, si tratti della pesca nel mare o della caccia ad animali marini, occupazioni che provvedono l'uomo di nutrimento anche nelle più alte latitudini. In questo caso sono molto più favorevoli i climi oceanici, con poca differenza dall'inverno all'estate, e per questo rispetto trovasi in condizioni impareggiabili la Norvegia, dove il mare, che non gela mai, permette di esercitare su larga scala la pesca e la caccia agli animali marini anche al di là del circolo polare.

Una cavalcata attraverso i pampas dell'Argentina. — Il signor W. C. Tetley descrive in questo articolo con abbondanza di particolari una cavalcata di circa 500 chilometri da lui fatta per quelle vaste distese di terra comprese fra l'Atlantico e i piedi delle Ande. Fra le notizie ch'egli pubblica, alcune delle quali si riferiscono a cose già note generalmente, riassumiamo quelle veramente curiose intorno alle cavalcature.

I tre viaggiatori noleggiarono per il viaggio dei piccoli ma forti cavalli del paese, nove stalloni e una cavalla, e partirono montandone tre e facendosi correre innanzi gli altri con la cavalla, completamente liberi. Nell'America meridionale le cavalle non si adoperano per sella, ma son destinate unicamente alla riproduzione.

Quando si viaggia con un branco, più o meno grande, di stalloni, c'è sempre anche una cavalla, che porta il nome di « mammina ». Essa ha sugli stalloni un potere illimitato, e ciascuno di essi le tien dietro; inoltre essa corre per tutto il giorno nella direzione in cui fu spinta il mattino, senza mai deviare nè a destra nè a sinistra. Porta sempre al collo un campanelluzzo, che anche di notte serve a tener insieme i cavalli mentre pascolano; poichè nessuno di essi si allontana tanto da non sentire il suono.

Ciascun cavallo viene avvezzato a seguire la « mammina » legandovelo con una corda per circa tre settimane, quand'è ancor piccolo. La cavalla poi viene ammaestrata da giovane a correre in linea retta, ed essa corre con un buon trotto, facendo da 11 a 13 chilom. all'ora.

Quando i viaggiatori vogliono cambiare i cavalli, uno dei gauchos si spinge al galoppo, un po' di fianco, e quindi con una brusca girata si ferma innanzi alla piccola truppa. Allora la cavalla s'arresta; gli stalloni fanno lo stesso e le si stringono così da vicino da appoggiare le loro teste sul dorso di lei. Allora se ne prendono quanti occorrono, e quelli che si vogliono cambiare vengono liberati dalle selle e si uniscono agli altri, emettendo di solito un breve nitrito di gioia. Questo cambio si fa abitualmente ogni quattro ore. I cavalli montati vanno sempre al galoppo, quelli lasciati liberi prendono invece un buon trotto.

Con questo metodo i nostri cavalieri compirono la loro escursione, dormendo la notte all'aperto, cibandosi di thè, di carne che avevano portata seco, di ova di struzzo, e di animali che uccidevano alla caccia, cavalcando dall'alba a mezzogiorno, riposando un'ora e mezza, e seguitando poi a viaggiare fino a sera.

Il viaggio durò un po' meno di sei giorni, per cui i viaggiatori percorsero in media 85 chilometri al giorno. I cavalli tornarono tutti in ottime condizioni e il sig. Tetley crede che, dopo un riposo relativamente breve, sarebbero stati tutti in grado di rifare la stessa escursione impiegandovi lo stesso tempo.

Il bigottismo delle donne e la sua influenza sulla religione e sulla Chiesa. — Il sig. FROHSCHAMMER discorre a lungo dell'influenza che le donne esercitarono in ogni tempo sulla religione e sull'organizzazione della Chiesa, o con lo stimolo della sensualità, o più ancora col bigottismo e col fanatismo. Come esempio di bigottismo va nominata la celebre contessa Matilde di Toscana, la cui influenza — dice l'autore — fece più danno alla chiesa d'occidente, di quanto ne recassero con la loro sfrenata ambizione le famigerate Teodora e Marozia; imperocchè coi vantaggi che fece ottenere al pontefice, contribuì a far cambiare sempre più il carattere della Chiesa d'occidente e a convertirla in un regno mondano, invece di farla rimanere una istituzione puramente religiosa. Allora cominciarono quelle grandi lotte fra il papato e l'impero, che non solo furono per i popoli causa di sciagura e di miseria, ma anche danneggiarono la fede e la morale cristiana.

Esempi di bigottismo e di fanatismo uniti insieme non mancano nella storia francese; basti citare Caterina de' Medici, che vale come la principale istigatrice della famosa notte di S. Bartolomeo, e madama di Maintenon che, passata dagli Ugonotti alla Chiesa cattolica, si diede a perseguitare i suoi antichi compagni di fede con quello zelo eccessivo che, per un fenomeno particolare, si osserva di solito in tutti i convertiti di fresco. E per venire alla storia contemporanea, va citata la principale istigatrice della guerra franco-prussiana del 1870-71, l'imperatrice Eugenia, la quale, come risulta da documenti, specialmente con la sua insistenza spinse Napoleone III a dichiarare la guerra; essa poi, fervente adoratrice della madonna di Lourdes, sembra che, istigata dai gesuiti, mirasse sopra tutto ad abbattere il protestantismo a vantaggio della potenza papale.

Con la rivoluzione francese, che liberò i popoli dal giogo dell'assolutismo, le donne bigotte o fanatiche cessarono di esercitare, almeno nel modo in cui l'avevano fatto prima, la loro influenza sul destino dei popoli coll'influire sui principi che li dominavano. Un po' alla volta però seppero adattarsi alle nuove condizioni, e nelle lotte elettorali politiche e amministrative il clero non manca di ricorrere al loro aiuto. La loro influenza può dunque nuovamente avere un effetto nella politica e nella religione, e quindi anche nel movimento intellettuale e perfino nello sviluppo scientifico di un popolo.

Con ciò è dimostrato abbastanza, quanto importante sia per un popolo il dare una buona e sana educazione e una conveniente istruzione alle fanciulle; importante così materialmente come spiritualmente, così dal punto di vista dell'economia nazionale, come da quello dell'igiene, della religione, della morale e perfino della scienza.

Invece che al bigottismo e al cieco fanatismo bisogna informare le giovanette a una seria e semplice pietà cristiana, tenendo per fermo che il bigottismo e il fanatismo sono i più terribili nemici, non solo dell'umanità ragionevole, ma anche della vera religione.

La marina da guerra in Germania. — Il vice-ammiraglio BATSCH, esaminando le condizioni della marina da guerra in Germania, deplora che la camera dei deputati abbia respinto il progetto governativo che importava nuove spese per la flotta, poichè in tal modo si viene a fare una sosta nello sviluppo di quest'ultima, e questa sosta equivale ad un regresso, ora che tutte le potenze marittime, anche quelle di secondo ordine, vanno sviluppandosi.

Se la flotta tedesca si potesse in certo modo considerare come completa, la cosa potrebbe ancora passare. Però questo non è il caso, e la flotta tedesca, quale essa è al presente, non potrebbe bastare essa sola alla difesa del paese. Il progetto del 1873 era stato compilato in limiti abbastanza ristretti e dal solo punto di vista della difesa, senza nessuna idea di prendere eventualmente l'offensiva. Eppure la flotta tedesca non è ancora nelle condizioni volute da quel progetto, quantunque esso sia di vent'anni fa. Occorre dunque, secondo il parere dello scrittore, abbandonare una politica oscillante e pensare seriamente agl'interessi della marina.

La Danimarca nella prossima guerra. — In caso di una guerra fra le potenze dell'Europa centrale, la gran maggioranza della popolazione della Danimarca non ha altro desiderio che quello di mantenersi nella più stretta neutralità. Le relazioni di parentela che passano fra il re di Danimarca e lo czar non possono avere per questo rispetto alcuna influenza, e il re Cristiano è ben lontano dal pensare, in caso di guerra, di stringere un'alleanza con la Russia o con la Francia.

I grandi lavori di fortificazione compiuti ultimamente a Kopenhagen, lungi dall'accennare a tendenze bellicose, hanno appunto lo scopo di assicurare la neutralità e l'indipendenza del paese, e di impedire a qualsiasi altra nazione di prendere posizione con una flotta a Kopenhagen, prendendo come base delle operazioni questa città ottimamente approvvigionata per tutti i rispetti.

Qui l'autore dell'articolo, A. VON FORST, descrive con abbondanza di particolari le suddette fortificazioni, concludendo che, in caso di guerra, poichè la Danimarca è risoluta a conservare la neutralità, la Germania può sentirsi abbastanza sicura a settentrione, e quindi, meno poche truppe da destinarsi alla difesa delle coste, può volgere tutte le sue forze a oriente e ad occidente.

L'articolo di uno scrittore che si nasconde sotto il pseudonimo di « Senex diplomaticus » intorno alle voci di guerra del 1875, è stato già riprodotto quasi per intero in un precedente fascicolo.

Nord und Süd (giugno), Breslau:

Il pittore Fritz von Uhde. — Intorno a questo, ch'è uno dei migliori artisti viventi in Germania, il sig. Otto Feld pubblica un accurato studio biografico e critico ornato di un ritratto del pittore stesso, intorno al quale riproduciamo alcune notizie.

Fritz von Uhde nacque il 22 maggio del 1848 a Wolkenburg, in Sassonia, e, avendo mostrato fin da fanciullo la sua inclinazione all'arte, fu fatto studiare il disegno già mentre frequentava il ginnasio. La più grande impressione che ricevette nella sua giovinezza, fu quella che produssero su di lui le illustrazioni di Adolfo Menzel alle opere di Federico il Grande, dalle quali ebbe l'impulso a quello studio della natura, che doveva essere il fondamento de' suoi futuri successi. I suoi disegni di quel tempo sono una prova evidente dell'entusiasmo ch'egli aveva per quel grande campione del realismo.

Nel 1866 entrò nella sezione dei gessi dell'Accademia di Dresda, ma si scoraggiò innanzi al vuoto formalismo e alla servile imitazione che vi trovò predominante. Gli avvenimenti politici di quel tempo lo eccitarono così fortemente, che stabilì di farsi soldato; nell'estate del 1867 entrò in un reggimento delle guardie di cavalleria di Sassonia, e nel gennaio dell'anno seguente fu promosso ufficiale. Venne il 1870 e le grandi impressioni provate in quella guerra repressero nell'Uhde ogni slancio artistico. Ma quando fu segnata la pace ed egli non fu più interamente assorbito dal servizio militare, l'antico amore dell'arte tornò a divampare e a fargli dedicare le ore libere al disegnare e al dipingere. Senonchè il lavoro fatto a quel modo non lo soddisfaceva troppo. Nel 1875 non gli riuscì il tentativo di entrare nello studio del Makart; quest'ultimo però gli diede il consiglio di recarsi a Monaco dal Piloty, e finalmente nel 1877 svestì l'uniforme e andò a Monaco, dove, dopo aver girato per vari studi senza trovarvi posto, conobbe per caso il Munkacsy. Questi, conosciuto il suo talento lo condusse seco a Parigi nel 1879 e lo tenne per alcuni mesi nel suo studio, dopo di che l'Uhde tornò a lavorar solo.

Il nostro pittore era giunto a Parigi in buon punto. *La nature, toujours la nature*, era il motto degli artisti, e la pittura era eseguita quasi sempre *en plein air ou en pleine lumière*. Questo nuovo indirizzo dell'arte non esercitò però da principio nessuna influenza sull'Uhde; egli subiva ancora quella del Munkacsy, nella galleria del Louvre studiava con diligenza gli artisti olandesi, e anche dopo ritornato a Monaco non si era ancora reso completamente libero. Nel 1882 si recò in Olanda e lo studio della natura che colà coltivò finì col bandire da' suoi lavori ogni convenzionalismo, come si vede in parecchi quadri e studi da lui eseguiti in quel tempo. In Francia il suo ingegno fu ben presto riconosciuto come meritava; non così in Germania, dove non pochi sorsero a biasimare la sua maniera di dipingere in piena luce. Il biasimo crebbe, anzi diventò addirittura indignazione, nel 1884, quando l'Uhde eseguì il suo primo quadro d'argomento sacro, *Lasciate venire a me i pargoletti*, ora nel museo di Lipsia,

quadro pieno di luce e in cui alla semplicità delle forme si accoppia una grande profondità di sentimento.

Nei quadri che seguirono a questo, il nostro artista continuò a trattare, con sempre maggior maestria, argomenti della leggenda cristiana. Un notevole progresso è segnato dal suo *Cenacolo* (1886), che è uno dei più perfetti lavori di pittura che siano mai stati eseguiti e che merita di essere posto fra i primi capolavori dell'arte.

Però chi vuol conoscere il maestro in tutta la sua potenza e finezza e semplicità deve vedere la sua *Notte sacra*, nella quale alla spigliatezza di Rembrandt si unisce felicemente la profondità di sentimento del Dürer.

Sarebbe troppo lungo il voler dare qui un elenco completo dei lavori dell'Uhde, tanto più che, oltre ai quadri d'argomento sacro, se ne contano molti altri d'argomento profano, i quali non fanno che aggiungere gloria al suo nome.

Il poeta Francesco Kleist. — Al tempo del fiore della letteratura tedesca, pochi anni prima che Goethe e Schiller giungessero al loro apogeo, sorse un altro giovane poeta, Francesco von Kleist. Senonchè lo splendore di quei due grandi lo eclissò e ben presto egli cadde in oblio. Il popolo lo ha dimenticato del tutto, e solo alcuni pochi eruditi lo conoscono, ma in parte lo sprezzarono ingiustamente.

Ora l'autore di questo articolo coglie l'occasione della recente pubblicazione di un opuscolo di G. Ackermann, (*) per darci un accurato studio intorno a questo poeta.

Francesco Alessandro von Kleist, figlio di un generale prussiano, nacque a Potsdam il 24 decembre dell'anno 1769 e fu lontano parente dei due celebri fratelli Cristiano ed Enrico von Kleist. Studiò legge a Gottinga e nel 1790 fu chiamato a Berlino come consigliere di legazione. Poco dopo sposò Albertina von Iung, abbandonò il servizio dello Stato e dopo il 1793 visse per qualche tempo in una sua tenuta presso Francoforte sull'Oder; dimorò quindi a Ringenwald fino alla sua morte, che avvenne l'8 agosto del 1797.

Una delle sue prime opere è l'epopea in ottave intitolata *La liberazione di Malta* che doveva comporsi di venti canti, dei quali però uscì soltanto il primo.

L'epopea risente l'influenza del Wieland, ha grandi bellezze, belle descrizioni e splendidi paragoni e non si può fare a meno di deplorare che non sia stata condotta a compimento. L'imitazione del Wieland si vede anche in *Zamori, o la filosofia dell'amore*, poema in dieci canti, allegoria continuata che supera il *Musarion* del Wieland stesso.

Come appendice al famoso romanzo del Cervantes, il Kleist scrisse un *Dialogo del cavaliere D. Quixote della Mancha con un viaggiatore e col suo scudiero Sancho Pansa*. Il viaggiatore è un lunatico e spiritoso architetto di Siviglia, che discorre dello stile architettonico d'allora, stile sovraccarico e ben lontano dalla bella semplicità. Gli risponde don Quixote, il quale è fermamente persuaso che quel gusto depravato sia dovuto a quegli spiriti maligni che defraudano lui stesso della gloria che gli è dovuta. Questa mescolanza di serietà e di comicità è il fondamento del dialogo.

(*) Paul Ackermann, *Franz von Kleist. Eine literarische Skizze*, Berlin, 1892.

Esaminando le relazioni del nostro poeta con Schiller, vediamo anzitutto che i due poeti trattarono lo stesso argomento nel *Palombaro*, senza che si possa dimostrare che l'uno abbia attinto dall'altro. Due volte trovasi il giovane Kleist in polemica con Schiller, ma viceversa si mostra suo scolaro nel dramma *Il conte Pietro di Danimarca*, scritto nel 1791, il cui argomento è preso dalla storia della Polonia nel medio evo. Questo dramma non può reggersi sulle scene, ma ha alcuni pregi. Del resto, nel dramma il Kleist seguì Schiller e Goethe, come vedesi nel *Furto punito*, dramma pastorale, e nella *Saffo* ch'egli intitolò modestamente « poesia drammatica », dramma bellissimo per argomento e per forma e i cui pregi principali sono la semplicità e la brevità.

Sarebbe impossibile il passare in rassegna tutte le poesie di Francesco Kleist. Accennando ad alcune delle migliori, non si può fare a meno di nominare l'inno intitolato *La gloria di Federico Guglielmo*, pieno di forza e di originalità. Lo stesso si dica dell'*Ode ai Tedeschi* scritta il 24 ottobre del 1789, nella quale, novello Tirteo, il poeta eccita il popolo tedesco alla lotta per rimettere sul trono il re di Francia. Non si creda però che il Kleist non comprendesse l'azione purificatrice della rivoluzione francese, e la miglior prova è la poesia, *Per la morte di Mirabeau*, nella quale saluta la rivoluzione come la liberazione dal dispotismo.

Fénélon. — Riassumiamo brevemente l'ottimo schizzo biografico e critico che pubblica con questo titolo il sig. A. Kleinschmidt di Heidelberga.

François de Salignac de Lamothe-Fénélon apparteneva ad un'antica e nobile famiglia del Périgord, che aveva già dato alla Chiesa molti prelati e allo Stato non pochi generali ed uomini politici. Nato il 6 agosto del 1651 nel castello di Fénélon da Pons de Salignac conte di Lamothe-Fénélon e da Luisa de la Cropte de Ste. Arbre, fu dapprima educato nella casa paterna, studiò quindi a Cahors e poi nel collegio di Plessis a Parigi, dove si dedicò alla teologia e si strinse in amicizia con quegli che fu poi il cardinale di Noailles. Entrò dipoi nel seminario di S. Sulpizio e ricevette gli ordini sacri nel 1675.

A ventisette anni fu nominato superiore delle *Nouvelles-Catholiques* e delle *Filles de la Madeleine de Traisnel*, e pubblicò il suo primo libro intitolato *De l'éducation des filles*, nel quale deplora la trascuratezza in cui si lasciava l'educazione delle fanciulle e raccomanda, non solo di insegnar loro il vero cristianesimo, ma anche di ampliare le loro cognizioni. Venuto in stretta relazione col Bossuet, scrisse, esortato da lui, una dissertazione contro il *Traité de la nature et de la grâce* del filosofo Malebranche e pubblicò un *Traité du ministère des pasteurs*, nel quale contesta ai pastori protestanti ogni carattere ecclesiastico e ogni autorità.

Sebbene d'animo mite, era però intransigente cogli eretici e zelantissimo nel convertire. Perciò Luigi XIV lo mandò nel 1685, dobo abrogato l'editto di Nantes, a compiere la conversione degli Ugonotti nelle contee di Poitou e di Saintonge, dove perseguitò gli eretici senza pietà e donde tornò nel 1686.

Nel 1689 il duca di Beauvilliers, divenuto istitutore del duca di Borgogna, nipote del re, chiamò il Fénélon e gli diede l'incarico d'istruirlo; il che egli fece coscienziosamente, adoprandosi anche a domare il carattere ribelle del giovane principe.

Scrisse per lui i *Dialogues des morts* e istruì anche i suoi fratelli, più giovani di lui, fra i quali Filippo V di Spagna.

Il 31 marzo del 1693 l'Accademia di Francia lo nominava suo membro con voti quasi unanimi. Nel tessere l'elogio del suo predecessore Pèlisson, l'abate diceva: « Per mostrare interamente la sua virtù, doveva anche essere infelice, e lo fu! » Queste parole furono il presagio del destino che più tardi doveva subire egli stesso. Già nel 1686 madame De Lamothe-Guyon, seguace ardente del quietismo sorto nei conventi della Spagna, aveva tratto il Fénélon alla sua dottrina, facendolo quasi inimicare col Bossuet, che era uno dei più accaniti avversari della medesima. Tuttavia, nel febbraio del 1695 il re nominò il Fénélon arcivescovo di Cambrai, pregandolo di rimanere nella sua carica di precettore dei suoi nipoti, poichè bastava che stesse nella sua diocesi tre quarti dell'anno. Il nuovo arcivescovo rinunziò all'abbazia di St. Valery che possedeva dal 1694, e il Bossuet stesso lo consacrò nella cappella di St. Cyr il 10 giugno del 1695. Ferveva intanto la lotta contro il quietismo, e il Fénélon, eccitato da tutte le parti a dichiarare da qual parte tenesse, pubblicò nel 1697 la sua *Explication des maximes des saints sur la vie intérieure*, nella quale, spogliando la nuova dottrina delle esagerazioni e dei travisamenti, la dichiara fondata sul misticismo del medio evo e sulle teorie dei padri della Chiesa. Allora scoppiò sul suo capo la tempesta. Il re lo bandì da Versailles e lo relegò nella sua diocesi, gli proibì di recarsi personalmente a Roma a giustificarsi ed esortò papa Innocenzo XII a dichiararsi contro di lui. Il pio pontefice, dopo lunga resistenza, scomunicò l'*Explication* il 12 marzo dell'anno 1699, e Fénélon dovette sottomettersi: meno d'un mese dopo, rinnegò il suo scritto riconoscendosi colpevole, e il quietismo fu seppellito.

Circa nello stesso tempo veniva alla luce, per l'infedeltà d'un servo inaricato di ricopiare il manoscritto, il libro *Aventures de Télémaque fils d'Ulysse* che il Fénélon aveva scritto, come le favole e i succitati dialoghi, per il suo discepolo. Crediamo inutile di diffonderci intorno a questa epopea in prosa, che assicura al suo autore un posto onorevole nella storia della letteratura; diremo soltanto che la sua pubblicazione non contribuì certo a far ritornare il Fénélon nelle grazie del re. Nè gli valse schierarsi dalla parte di quest'ultimo nella lotta contro i Giansenistï, alla quale prese parte validamente indirizzando nel 1702 una memoria al papa e al re per esortarli a procedere con severità contro i Giansenisti della sua diocesi e traducendo l'opera di sant'Agostino intitolata *De Gratia* con annotazioni in senso contrario al Giansenismo.

Quantunque la disgrazia del Fénélon fosse completa, pure continuò a rimanere in stretta relazione con il suo allievo, il duca di Borgogna, col quale stava in segreta corrispondenza. A Cambrai, dov'era stato confinato, si faceva amare da tutti ed era il vero padre dei poveri e dei malati. Morto il Delfino il 14 aprile del 1711, diventò erede del trono il duca di Borgogna, il quale cominciò subito a chieder consiglio al suo amato maestro intorno ad affari politici e religiosi. Fu per lui che il Fénélon scrisse l'*Examen de la conscience d'un roi*. nonchè un *Esquisse d'un plandr essé pour le gouvernement d'un royaume*, ne' quali appare bensì amico del clero e della nobiltà, ma nemico accanito del despotismo.

Le stesse idee sono svolte nella sua « lettera a Luigi XIV » scritta nel 1693, nella quale con parole toccanti mette in guardia il re contro gli adulatori che lo

circondano, gli rimprovera di chiudere gli orecchi alla verità e di lasciar governare lo Stato da indegni ministri, gli descrive da una parte la miseria del popolo, dall'altra il lusso esagerato della corte e lo esorta a restituire tutti i paesi conquistati ingiustamente. Questa lettera singolare non porta data nè firma, il che non dimostra un gran coraggio; essa giunse però nelle mani del re, il quale indovinò bene chi ne fosse l'autore.

Fénélon riponeva una sua speranza nel nuovo Delfino, quando improvvisamente questi morì il 18 febbraio del 1712. Allora tutte le sue speranze crollarono, e i cortigiani, che s'erano riavvicinati a lui, lo abbandonarono nuovamente. Non per questo diminuì la sua attività come scrittore; infatti per esortazione del duca d'Orléans pubblicò il *Traité sur l'existence de Dieu* ed altri scritti, dei quali meritano speciale menzione i *Dialogues sur l'éloquence* e la *Mémoire* e *lettre sur les occupations de l'Académie française*.

La salute del re Luigi XIV andava continuamente peggiorando, e siccome l'unico erede del trono era un fanciullo — che fu poi Luigi XV — e si prevedeva che la reggenza sarebbe affidata al duca d'Orléans, il quale era favorevole al Fénélon, questi tornò a sperare di veder risorgere la propria stella. Senonchè le sue speranze furono troncate dalla morte. Viaggiando nella sua diocesi, la sua carrozza ribaltò; tornato a Cambrai, fu assalito dalla febbre e morì il 7 gennnaio del 1715 in mezzo al compianto di tutti, eccettuato il fiero monarca che non gli perdonò mai d'averlo così ben conosciuto e caratterizzato.

Fu seppellito sotto l'altar maggiore della cattedrale di Cambrai. Nell'anno XII della rivoluzione ossia nel 1804, si trovarono colà le sue ossa, e Napoleone pensò di erigergli un mausoleo, ma non pose in esecuzione il suo disegno. Durante la seconda restaurazione, nell'anno 1826, sorse nella cattedrale un monumento sepolcrale in suo onore, e nel 1840, sotto la monarchia di Luglio, gli fu posta una statua a Périgueux, capoluogo della sua patria terra.

SOMMARI

The Antiquary (ottobre), Londra:

Scoperta d'un pozzo sepolto sul Kenchester. — Scoperta di un altare romano a Lanchester. — L'archeologia di Kent. — Note sulla Brettagna romana. — Sui cronogrammi.

Annals of the American Academy (settembre), Philadelphia:

Le prime costituzioni degli Stati. — La proprietà delle donne maritate nella legge anglo-sassone e nella legge anglo-normanna. — I *Peoni* del sud. — Il Maniero medievale. — Un dipartimento nazionale d'igiene. — Una riuscita Cassa di Risparmio scolastica. — Biglietti pagabili in moneta metallica e una circolazione elastica. — Società di economia sociale. — Note personali. — Recensioni.

Annals of the American Academy (supplemento)

Studi sulla navigazione interna: Il rinascimento della navigazione interna. — Classificazione delle vie acquee interne. — Condizioni presenti della navigazione interna in Inghilterra e in America. — Le ferrovie e i canali come mezzi di trasporto. — Influenza delle vie acquee interne sulle tariffe ferroviarie. — Influenza delle vie acquee interne sui proventi delle ferrovie. — A quali condizioni e fino a che punto i canali potranno in avvenire far concorrenza alla ferrovia. — La costruzione dei canali e il miglioramento delle vie acquee interne per parte dello Stato e delle corporazioni. — Pedaggi sui canali. — Metodi impiegati dagli Stati Uniti per migliorare ed estendere le vie acquee interne. — Opere principali in corso di esecuzione negli Stati Uniti. — Il canale di Nicaragua. — Importanza economica per gli Stati Uniti dell'estensione delle vie di navigazione interna.

The Asiatic Quarterly Review (ottobre), Woking:

La difesa dell'India. — L'alleanza della China e dell'Indìa. — Fatti intorno al preteso trattato afgano. — La spogliazione dei proprietarî e dei fittaiuoli di Belsar. — I mali del monopolio del sale in India, e l'agitazione contro l'opio e l'alcool. — L'estinzione graduale della razza Birmana. — I torbidi in India: cause e rimedî. — Il Marchese di Lorne e la proposta della Compagnia Imperiale dell'Africa Orientale. — L'Australia per gli Anglo-indiani. — L'istituto imperiale e le Colonie. — La storia della Champa (la Cyamba di Marco Polo, ora Annam o Cochinchina).

The Atlantic Monthly (ottobre), Boston:

L'Istmo di Panama e il potere marittimo. — Il lascito di Tilden. — Due classicisti moderni della musica. — La Commissione elettorale per l'elezione contestata Hayes-Tilden. — Il sistema di Gothenburg in America. — Il potere permanente della poesia greca. — Nuovi libri sulla musica. — Gli alleati tedeschi nella rivoluzione Americana.

The Century (ottobre), New York:

La vita dei vagabondi (*tramps*) della Germania. — Il trasporto di Napoleone a Sant'Elena. — Walt Whitman durante la guerra civile. — I gatti di Enrichetta

Ronner. — Federico Law Olmsted. — L' Istituto Pratt. — La pavimentazione delle strade in America. — Béranger. — Pagine dell'autobiografia di Salvini. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

The Chautauquan (ottobre), Meadville, Pa. :

Vita di villaggio nella Norvegia. — L'esercito e la marina d'Italia (Colonn. GOIRAN). — Sul modo di studiare la storia. — Che cosa è la filosofia?. — Un mezzo secolo di storia italiana. — Che cosa rimane da esplorare. — Washington Irwing. — La riproduzione artificiale del diamante. — Da Bremen a Christiania. — In che cosa consista la fede di un Battista. — Il valore del granturco come nutrimento. — La meccanica all' Esposizione di Chicago. — Alcuni alberi dell'India. — Le negre del Sud (degli Stati Uniti).

The Classical Review (ottobre), Londra:

La scuola di filologia comparata di Gottinga. — Note sull' Agamennone. — Note su Sofocle. — Note su Euripide. — La *Lex Sempronia* e il bando di Cicerone. — Note critiche sulla Repubblica di Platone. — Il deliberativo remoto. — Il metro galliambico latino. — Archeologia, Sommari, Bibliografia.

The Contemporary Review (ottobre), Londra:

La storia di una finanza doppia. — Un precoce aspirante alla corona imperiale tedesca. — I Banditi della Corsica. — Le tendenze della riforma agraria. — Il culto dei serpenti nell'Egitto antico e moderno. — Il messaggio d'Israele. — L'arte chinese come indice del carattere nazionale. — La vera città della Frigia. — Josè Echegaray. — L'adeguatezza della selezione naturale.

The Cosmopolitan (ottobre), Londra:

Alcune principesse cui « fu dato il sacco ». — Scuole private per fanciulli. — La vecchia Newport. — La pianta del papiro. — Come si evitino i raffreddori. — Il paese dei rododendri. — Note sull'antica Roma. R. LANCIANI. — Il canottaggio in America. — Maria di Modena. — Roma, capitale di una Nuova Repubblica. — I lavoratori del mare. — Nel mondo delle arti e delle lettere. — I progressi delle scienze. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

The Fortnightly Review (ottobre), Londra:

Le cause del pessimismo. — I disoccupati. — Atomi e raggi solari. — La via maestra alla storia. — La bilancia del commercio. — La posizione industriale delle donne. — I Pomack di Rodope. — Sistemi Universitari. — Pesci elettrici. — Note di un viaggio nell'Italia meridionale. — La questione dell'argento. — Corrispondenza.

Frank Leslie's Popular Monthly (ottobre), New York:

New York perpendicolare. — La Cosmopolis dell'Esposizione di Chicago. — Giosuè Carducci. — Un viaggio al giardino dell'Eden. — L'infanzia di Semiramide. — L'unificazione della Germania. — Schizzi della vita tedesca. — Topolobampo: un'utopia recentissima. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Lippincott's Monthly Magazine (ottobre), Filadelphia:

Una visita a sir Frederic Leighton. — La necromanzia svelata. — Uomini del giorno. Racconti, ecc.

Macmillan's Magazine (ottobre), Londra:

La gran guerra. — L'ultima epidemia. — Samuele Daniel. — Il parlamento e il governo dell'India. — Racconti.

The Magazine of Art (ottobre), Londra:

Le sculture dell'anno. — Ballate dell'anno. — Un maestro d'arte: F. W. Moody. — Jules Breton: pittore di contadini. — La vita di Giovanni Ruskin. — Michelangelo. — Notre Dame e il simbolismo medievale. — Illustrazioni e Note.

The Monist (ottobre), Chicago:

Lo stato presente delle matematiche. — Correlazione delle forze mentali e delle forze fisiche. — La teoria del Dott. Weismann sull'eredità e sul progresso. — L'agnosticismo. — Automatismo e spontaneità. — Il centro nervoso del volo nei coleotteri. — Eredità ed evoluzione. — Sebastien Castellion e la tolleranza religiosa. — Le Università tedesche all'Esposizione di Chicago. — Corrispondenza letteraria. — Recensioni.

The Nineteenth Century (ottobre), Londra:

Il palazzo di Pane (poesia di A. C. SWINBURNE). — Il vademecum di un Ministro. — Del trovare un' occupazione pei poveri. — Attraverso il passo di Khyber. — Dott. Pearson sul drama moderno. — La posizione della geologia — Le statue arcaiche del Museo dell'Acropoli. — La trasformazione del Giappone. — Théophraste Renaudot: giornalismo vecchio e nuovo. — I Parsi. — Il Vangelo di Pietro. — Aspetti di Tennyson.

Vom Fels zum Meer (fasc. 2.), Stuttgart:

Giuseppe Verdi. — Lo stato delle abitazioni e la criminalità. — Un viaggio nella luna. — Il movimento delle donne in Inghilterra. — Curiosità dell' Esposizione di Chicago. — La festa d'ottobre a Monaco. — Bozzetti delle manovre.

Deutsche Revue (ottobre), Breslau:

Dalla vita di Re Carlo di Rumenia. — Lotario Bucher. — I paralleli interconfessionali nella storia della chiesa del secolo XIX. — La Persia nella politica europea. — Se l' ipotesi di Kant e Laplace sulla formazione del mondo sia conciliabile con la scienza odierna. — Le università inglesi e quelle tedesche. — Lettere inedite a G. A. Keimer. — Informazioni di tutte le scienze.

Nord und Süd (ottobre), Breslau:

La fissità delle piante. — Giacobbe Frohschammer, il filosofo della fantasia. — Gli sforzi dei nostri tempi verso la pace. — Un realista del diritto (Rodolfo von Ihering). — Madama Letizia. — La parte delle donne all' Esposizione di Chicago. — Bibliografia.

Revue d'Art Dramatique (1 ottobre), Parigi:

Le théâtre contemporain: François De Curel. — Quand l'amour meurt, drame en un acte. — Le désarroi au thèâtre et la liberté des generes. — Wagner en caricature — Chronique musicale. — Critique dramatique.

Revue d'Art Dramatique (15 ottobre), Parigi:

Pirame et Thisbé, GASTON BIZOS. — Sous la Loi, drame en trois actes, de Brandès, traduit du danois par M. M. de COLLEVILLE et de ZEPELIN. — Les Mémoires d'Ippolyte Auger M. HENRI CHAPOY. — Critique dramatique.

Revue Bibliographique Universelle (ottobre), Parigi:

Romans, contes et nouvelles, CHARLES ARNAUD. — Jurisprudence, MAURICE LAMBERT. — Publications récentes sur l'écriture Sainte, C. I. — Comptes rendus. — Théologie. — Jurisprudence. — Sciences et Arts. — Belles Lettres. — Histoire. — Bulletin. — Chronique.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (ottobre), Losanna:

L'avenir de l'union monétaire latine, VILREDO PARETO. — Les travaux des femmes dans les temps anciens et modernes. — En Patagonie - Notes d'un explorateur. — Une bourgeoise de la Renaissance; Alessandra Macinghi negli Strozzi. — L'hygiène de l'alimentation et du logement. — Chroniques.

Revue Bleue (30 settembre), Parigi:

La grande République - Lettre de voyage aux États Unis. — Il n'est si bon marinier qui ne risque de se noyer, proverbe en un acte. — Légendes de la Basse Bretagne. — Portraits contemporains: Hector Malot. — Variétés: L'islamisme en Afrique. — Théâtres. — Notes et impression: Peut-on varier ?. — Bulletin - Nouvelles de l'étranger. — Chronique politique.

Revue Bleue (7 ottobre), Parigi:

L'Armée du tsar Alexandre III en 1893: Recrutement, organisation, mobilisation, ALFRED RAMBAUD. — Angelin, nouvelle, par M. DANIEL ORCHIS. — Rembrandt van Ryn, d'aprés l'ouvrage recent de M. Émile Michel, GEORGES LAFENESTRE. — Souvenirs d' un soldat de la guerre de Sept ans. — L'Illusion, ÈMILE FAGUET. — Choses et autres, par JEAN PIERRE. — Bulletin Nouvelle de l'étranger. — Chronique politique.

Revue Bleue (14 ottobre), Parigi:

Ernest Renan, JAMES DARMESTETER. — Eddy et Paddy, nouvelle (première partie) ABEL HERMANT. — Les Russes à Paris — La visite de Pierre le Grand en 1717. — Les joies du travail, J. PAYOT. — Le voyage de Londres, M. FERNAND. — Nouvelles de l'étranger. — Chronique politique de la semaine.

Revue Bleue (21 ottobre), Parigi:

Les opinions de Pouschkine sur la littérature française. — Ernest Renan (fin), JAMES DARMESTETER. — Les fastes de la Flotte russe, ALFRED RAMBAUD. — Eddy et Paddy (deuxième partie), ABEL HERMANT. — Courrier litteraire, ÉMILE FAGUET. — Théâtres. — Les Fêtes de Toulon. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Britannique (ottobre), Parigi:

Le Roman d'une Tzarine au dix-huitième siècle. — La saga de Gunulang Ormstunga. — Israël, sou role politique dans le passé, son role dans l'avenir. — Les fêtes publiques en province sous l'ancien régime. — Les serpents. — Correspondances et chroniques. — Les théâtres. — Bulletin économique et financier.

Revue des Deux Mondes (1 ottobre), Parigi:

La seconde vie de Michel Teissier. — Richelieu aux États de 1614. — La chimie dans l'antiquité et au moyen age - II: Les arabes. — La Franche Comté - III: Les industries. — Autoru d'une tiare - II: Heures enfantines, Canossa. — Pourquoi

rougit-on? Étude sur la cause psycologique de la rougeur. — Les mémoires du Général Baron Thiébault (1769-1795) — Revue Littéraire. — Chronique de la quinzaine. — Mouvement financier de la quinzaine.

Revue des Deux Mondes (15 ottobre), Parigi:

La seconde vie de Michel Teissier, dernière partie, M. Édouard Rod. — Comment la Russie prit sa place en Europe, d'après une publication récente, M. Arthur Desjardins. — Trois moments de la vie de Lacordaire. — L'Église et l'état en 1830, en 1848 et en 1852, M. le comte d'Haussonville. — Un homme d'état italien, M. Ubaldino Peruzzi, M. E. Jordan. — La sécheresse en 1873 et la disette de fourrages, M. P. P. Dehérain. — Autour d'une tiare, Idylle, le naufrage d'un pontifical, mariage in extremis, M. Émile Gebhart. — Les revues russes, M. T. de Wyzewa. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin Bibliographique.

Revue Encyclopédique (1 ottobre), Parigi:

Perrinaïc; la compagne de Jeanne d'Arc. — L'Exposition d'horlogerie de Besançon. — Les Phoques à fourrure. — Adrienne Le Couvreur. — La Justice. — Les observatoires du Mont Blanc. — Les Richesses minérales de l'Algérie.

Revue Encyclopèdique (15 ottobre), Parigi:

La Saison 1892-93, M. Léo Claretie. — La littérature russe, M. Louis Leger. — Les études russe en France. — Lamartine, de Émile Deschanel; M. Felix Reyssié — La question Siamoise, jacques Haussmann. — Droit International. — Faits et documents.

Revue Générale (ottobre), Bruxelles:

De quelques ouvrages sur la révolution. — À travers l'Exposition de Chicago. — Le travail autonome au XIX siècle. — Les premiers romans du Comte Tolstoï. — L'oeil gris (histoire fantastique). — Revue littéraire. — Lettre de Paris. — Bibliographie.

Journal des Économistes (ottobre), Parigi:

Le Sénat et l'Algérie, Ch. Roussel. — La reforme monetaire dans l'Inde, G. François. — Revue des principales publications économiques de l'étranger, Maurice Block. — L'abus du crédit, Ladislas Domanski. — La loi de 1857 concernant les sociétés étrangères, dans son application au point de vue fiscal, Eugène Rochetin. — L'œuvre de la sous-commission juridique du cadastre, J. G. Heuricet. — L'œuvre de la paix en Amérique, en Suisse et au Japon. Frédéric Passy. — Lettre de la Turquie d'Asie, Azarian. — Bulletin. — Societé d'économie politique. — Comptes rendus. — Notices bibliographiques. — Chronique économique

Nouvelle Revue Internationale (1 ottobre 1893), Parigi:

Notre 24e Anniversaire. — L'Enseignement du français en Russie. — Un Homme heureux. — Léona Crawford. — Le Socialisme et la nouvelle génération littéraire. — L'Apôtre. — Une Corrida de toros à Saint Sébastien. — Le Roman d'une ambitieuse. — Poesie, - L'Oaristys de Théocrite - A Madame Marie Lætitia de R. — La Poésie au Palais. Charles Husson. — L'Espagne embaumée- Au Pays des Parfums. — Lettre d'une Voyageuse. — Chronique internationale. — Lettre de Bagnoles. — Lettre de Saint Sébastien. — Courrier des eaux. — Chronique de l'élégance. — Bulletin financier. — Bibliographie.

Novelle Revue Internationale (15 ottobre), Parigi:

Revue de la politique européenne, Emilio Castelar. — Aux États-Unis, Blancs et Noirs, Paul Le Franc. — Le Home Rule, julien Despretz. — Trois aspe-

cts de Kef, GARABED-BEY. — La question des Pamirs, S. XIMENÈS. — Lettre d'une voyageuse, DENISE. — La Russie et la Méditerranée, AUGY. — Le roman d'une ambitieuse, M.me URBAIN RATTAZZI. — Le mouvement historique et littéraire contemporain, EUGÈNE ASSE. — Chronique internationale, VICOMTE D'ALBENS. — Chritique littéraire. Les Chauves souris, RAIMOND VERD' HURT. — Paris au jour le jour, A. H. — Chronique de l'élégance, LISE LISON. — Bulletin financier, X. — Bibliographie, M. DE R.

La Réforme Sociale (1 ottobre), Parigi:

La gilde des métiers et negoces de Louvain (Belgique). — Sophismes anciens et nouveaux. — Les États-Unis contemporains. — La littérature socialiste allemande. — Bibliographie.

La Réforme Sociale (16 ottobre), Parigi:

Les programmes radicaux de réformes d'impôts, M. RENÉ STOURM. — Les œuvres de l'initiative privée á Genève, PAUL MARIN. — La répression légale de l'usure en Allemagne, ERNEST DUBOIS. — Un mot sur le crédit agricole à propos d'un livre récent, BENOIT LÉVY. — La réorganisation de l'enseignement des sciences politiques dans les universités de l'état en Belgique. — Chronique du mouvement social, A. FOUGEROUSSE.

La Revue (15 ottobre), Parigi:

Revue musicale, ARTHUR POUGIN. — Revue politique, ALBERT LEFORT. — Revue Scientifique. — En Russie - Le Village russe, M. BRUNO. — La Cuisine russe, M. me LYDIE PASCHKOFF. — Livres et périodiques. — Revue graphique.

Revue scientifique (30 settembre), Parigi:

Psycologie: Les défauts de l'intelligence humaine. — Hygiène: L'emploi du grisoumètre en physiologie et en hygiène. — Géographie: Le climat du Brésil. — Physique du globe: La scintillation des étoiles. — Industrie: Le commerce des fourrures. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 25 septembre 1893. — Les professions des étrangers en France.

Revue Scientifique (7 ottobre), Parigi:

Les applications militaires des aérostats, M. ESPITALLIER. — La femme criminelle, d'après M. Lombroso, M. G. SOREL. — Le berceau du choléra, par M. E. HART. — Identification anthropométrique, M. A. BERTILLON. — La Synthèse du protoplasma, M. BÜTSCHLI. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (21 ottobre), Parigi:

La lutte économique des Blancs et des Jaunes, M. E. BARBÉ. — La circulation dans les grandes villes et les moyens de transport, M. P. VILLAIN. — Les recherches récentes sur la noix de Kola, M. GUSTAVE LE BON. — Les mollusques des conduites d'eau, M. LOCARD. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (14 ottobre), Parigi:

La physiologie et les sciences exactes, M. BURDON SANDERSON. — Les applications militaires des aérostats, M. ESPITALLIER. — Le canal de la Mer du Nord à la Baltique, M. DANIEL BELLET. — Traité des gites minéraux et métalliferes, FUCHS et DE LAUNAY. — Traité d'anatomie générale, M. SAPPEY. — L'Observatoire du Mont-Blanc et les observations des glaciers, M. JAUSSEN. — Un cas de fulguration chez l'homme, M. CHENET. — La chaleur en 1893. — Invention, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Sociale et Politique (Fasc. 5), Bruxelles:

Le collectivisme, Schaeffle. — La personnification civile des universités. — Informations diverses, Bibliographie. — Livres et articles nouveaux.

Revue Universitaire (15 ottobre), Parigi:

Le Concours d'Agrégation d'Histoire et de Géographie en 1893, M. Ernest Lavisse.— L'Étude des Auteurs français dans les classes de Lettres, M. G. Lanson. — Variétés, Excursion de vacances, M. Gaston Deschamps. — Union fraternelle des Membres de l'Enseignement secondaire. — Agrégations et Certificats d'aptitude. — Échos et nouvelles. — Mouvement du personnel. — Chronique du mois. — Bibliographie. — Petite Correspondance.

Revue du Vingtième Siècle (5 ottobre), Mulhouse:

L'Evolution musicale. — Chronique parisienne. — Le Club de Colmar. — Mariage bleu. — Hygiène industrielle. — Causerie financière. — La saison théâtrale à Paris. — Commerce, Industrie, Finances. — Chronique Suisse. — Les livres. Chronique de partout. — L'œuvre de la Paix.

Revue du Vingtième Siècle (20 ottobre), Mulhouse:

Les Médicastres. — Amourette. — Le Club de Colmar. — Hygiène industrielle. — Echos de la Mode. — Les Premières. — Les Livres. — Commerce, Industrie, Finances. — Chronique parisienne. — Chronique de partout.

Nuova Antologia (1 ottobre), Roma:

Le origini del romanticismo. — L'educazione militare. — La nuova sala di antichità orientali nel Museo Vaticano. — Il Paraguay. — Gli ebrei in Venezia e nelle sue colonie. — Notizia politico-letteraria. — Rassegna politica. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Nuova Antologia (15 ottobre), Roma:

Un ultimo romantico, Cesare Cantù. — Il romanzo d'un'imperatrice, Ernesto Masi.— Sulla costituzione delle tribù arabe prima dell'Islamismo. — Gloria, romanzo.— Principe dei buontemponi. — Nella Steppa - Parte seconda ed ultima. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Giornale degli Economisti (ottobre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Considerazioni sui principî fondamentali dell'economia politica pura. — La dottrina dello Stato e la filosofia politica contemporanea. — La legislazione economico-sociale Austriaca negli ultimi anni. — Il Censimento del 1888. — Rivista del credito popolare - Bibliografia - Cronaca.

Il Pensiero Italiano (ottobre), Milano:

L'idea moderna del diritto in Italia (Parte prima). — « Veianius », carme latino. — L'ordinamento della beneficenza pubblica nelle città della Germania (Parte I). — Ordine e moralità individuale e sociale. — Gl'interessi italiani e la rivoluzione nello Stato brasiliano di Rio Grande del Sud (Parte I). - La scuola unica secondaria. — Bibliografia. — L'Odissea della donna. — Il figlio di Pinocchio. — La proprietà collettiva in Italia. — Commentario terapeutico della Farmacopea italiana.

Per mancanza di spazio si rimanda ad altro numero la pubblicazione dei *Sommari* e dei *Libri Ricevuti*.

Federico Garlanda, *Direttore*.

Antonio Corsi *gerente*.

IL VIAGGIO DI NAPOLEONE A S. ELENA

(*The Century* - Ottobre).

È il diario di Mr. John R. Glover, il quale era segretario del contr'ammiraglio Cockburn incaricato dal governo inglese di accompagnare Napoleone Bonaparte a S. Elena. Questo diario, il cui originale si trova presso il Rev. O. M. Grindov, viene pubblicato per la prima volta dal « *Century Illustrated Monthly Magazine* » e noi, persuasi che i nostri lettori ne apprezzeranno l'importanza, ne diamo un riassunto, omettendo soltanto i particolari inutili o di poco interesse.

*
* *

Luglio 26 1815. — Il contr'ammiraglio sir George Cockburn ricevè dal governo l'incarico di condurre Bonaparte a S. Elena, località scelta come la più adattata per impedir il suo ritorno in Europa. Il *Northumberland*, Cap. Ross, ebbe l'ordine di recarsi con tutta la velocità possibile a Portsmouth dove giunse il 31.

Agosto 2-5. — Il 2 sir G. Cockburn arrivò a Portsmouth e nel pomeriggio del 3, malgrado la confusione che regnava a bordo a causa della fretta colla quale erano stati fatti i preparativi per il viaggio, facemmo vela da Spithead insieme al *Bucephalus* e al *Ceylon* che portavano il 2° battaglione del 53° comandato dal colonnello Bingham. A bordo del Northumberland v'era anche una compagnia d'artiglieria comandata dal capitano Greatly.

Agosto 6. — Verso mezzogiorno c'incontrammo colla squadra, il cui comandante in capo era Lord Keith e che si componeva del *Tonnant*, del *Bellerofonte*, dove era imbarcato Bonaparte col suo seguito, e dell'*Eurotas*. Sir George Cockburn si recò a bordo del *Tonnant*. Sapemmo che Lord Keith era partito improvvisamente da Plymouth per scongiurare qualunque imbarazzo e qualunque difficoltà che si potesse in-

contrare nell'imbarco di Napoleone sul *Northumberland,* avendo sentito che era stato prodotto un mandato di *habeas corpus,* o citazione, per chiamarlo a Londra a deporre come testimone in un giudizio. Fu deciso perciò che l'operazione verrebbe fatta in mare. Nel pomeriggio, dopo una conferenza tenuta tra Lord Keith, sir G. Cockburn e il maresciallo Bertrand, Lord Keith si recò a bordo del *Bellerofonte* e significò a Bonaparte che era necessario fare al più presto il trasbordo sul Northumberland e far vela per S. Elena. Bonaparte protestò vivamente, contestando il diritto del governo inglese di disporre della sua persona, ma Lord Keith replicò che egli era obbligato ad eseguire gli ordini ricevuti.

Agosto 7. — Dopo colazione sir Cockburn andò sul Bellerofonte a ispezionare il bagaglio di Napoleone e del suo seguito, ciò che destò la loro indignazione. Furono consegnate tutte le armi, e sir Cockburn sequestrò quattro mila napoleoni che furono consegnati al cap. Mailland per essere trasmessi al tesoro. Alle due, Bonaparte salì a bordo del Northumberland, e appena giuntovi disse a sir Cockburn: « Me voilà, General, je suis à vos ordres ». Si fece poi presentare al capitano, e a tutti gli ufficiali domandò il nome. Quindi scese nella cabina di prua con Cockburn, Keith, ed altri del suo seguito. Era stato concesso di accompagnarlo nel suo esilio al gen. Bertrand colla sua signora e tre figli; al gen. Montholon colla sua signora e un figlio; al gen. Gourgaud; al conte di Las Cases e al di lui figlio, non che a tre camerieri, tre staffieri, un maggiordomo, un segretario, un cuoco, un facchino, un lampista, e un servo del maresciallo Bertrand. Molte persone vennero dall'*Eurotas* per accomiatarsi dall'ex-imperatore, e tra queste il capitano Piantkowsky, il quale dopo aver pregato caldamente perchè gli fosse permesso di accompagnarlo, e avendo avuto una risposta negativa, supplicò per essere ammesso nel numero dei servi; ma anche ciò gli fu rifiutato.

Terminati i congedi, l'ammiraglio, accortosi che Bonaparte intendeva prendere esclusivo possesso della cabina di trattenimento, gli fece sapere per mezzo del maresciallo Bertrand che quella cabina doveva essere considerata comune e che solo quella per dormire era esclusivamente sua. Bonaparte non sembrò irritarsi a questa comunicazione e poco dopo andò sul ponte dove rimase a lungo a conversare cogli ufficiali Sentendo che il capitano Greatly apparteneva all'artiglieria, disse che anch'egli aveva appartenuto a quel corpo.

La cabina da letto del generale (tale era il titolo che gli competeva secondo le istruzioni governative) era larga nove piedi e lunga dodici: l'ammiraglio aveva una cabina simile dal lato opposto. Gli altri

furono sistemati nel miglior modo possibile e la cabina di poppa fu riservata per la conversazione, mentre quella di prua fu destinata ai pasti.

La mensa era disposta nel modo seguente:

Capitano Rass.

Conte Las Cases	Mad. Montholon
Conte gen. Bertrand	Sir Cockburn
Sir Bingham	Bonaparte
Ufficiali	Cont.ª Bertrand
Ufficiali	Gen. Montholon.
Gen. Gourgaut	Ospite eventuale

Mr. Glover Segret

Il pranzo fu annunziato alle sei pom. Il gen. Bonaparte mangiò di ogni pietanza usando le dita in luogo della forchetta e mostrando molta preferenza per le vivande sontuose e non assaggiando affatto i legumi. Beveva il *claret*, o vin rosso, e conversò tutto il tempo del pranzo coll'ammiraglio sulla campagna di Russia e sull'incendio di Mosca cui attribuiva in massima parte il cattivo successo della guerra, quantunque vi contribuisse anche il gelo precoce. Aggiunse che la sua intenzione era di far riposare le sue truppe per cinque o sei giorni e marciare poi su Pietroburgo, ma l'incendio rovesciò i suoi piani. Assicurò che l'incendio di Mosca e dei villaggi fu esclusivamente opera dei russi e non delle sue truppe, come a torto si volle sostenere. Dopo pranzo Napoleone non bevve vino, ma un bicchiere di *noyau* dopo il caffè, e quindi andò a passeggiare sul ponte coll'ammiraglio cui parlò dei preparativi fatti prima di esser condotto all'Elba per formare una marina di cento vascelli di linea, e della flotta di Tolone completamente equipaggiata e che aveva l'ordine di manovrare al largo, scambiando, se si offriva l'occasione, dei tiri a distanza coi bastimenti inglesi; ciò gli costava forti somme di danaro per riparare i danni causati dall'inesperienza dei marinai, ma era di gran vantaggio per l'istruzione delle ciurme.

Dopo aver passeggiato, Bonaparte propose una partita alle carte. Il giuoco scelto fu il *ventuno*, e chi non fosse stato al corrente degli avvenimenti non avrebbe mai immaginato che in quel gruppo di giuocatori si trovassero un ex-imperatore, un ex-maresciallo, due ex-generali, un ex-conte, due ex-contesse, un ammiraglio inglese a guardia dell'ex-imperatore, un colonnello, un capitano e un segretario inglesi;

nè avrebbe veduto differenza alcuna fra l'aspetto dei caduti e quello di coloro che godevano la pienezza dei loro poteri.

Agosto 9. L'imperatore comparve sul ponte alle due, e dopo aver passeggiato un poco fece una partita a scacchi fino all'ora del pranzo. A tavola in principio fu molto riservato; ma, dopo aver bevuto qualche bicchiere di vino, si animò e fece molte domande riguardo all'India. Disse di avere avuto corrispondenza con Tippoo Saib e di avere accarezzato il progetto di spingersi fino alle Indie allorchè si era recato in Egitto; ma il cambiamento di politica della Porta ed altre circostanze gli avevano impedito di attuare i suoi disegni.

Dopo pranzo passeggiò sul ponte col cappello in mano guardando intorno a sè con aria severa per vedere se gli ufficiali inglesi facevano lo stesso. Ma quando l'ammiraglio, dopo il saluto, si coprì, gli ufficiali lo imitarono (secondo il desiderio espresso precedentemente dall'ammiraglio), e l'imperatore, sdegnato, si ritirò nella cabina. S'intende che quelli del suo seguito stavano sempre scoperti alla sua presenza.

Alle 8 il generale Gourgaut venne ad invitare per la partita del *ventuno* e si giuocò fino alle 9 1|2. Quella sera Bonaparte parlò poco e sembrava burbero: ciò però non portò veruna alterazione nelle maniere degli ufficiali verso di lui e fu trattato col solito rispetto.

Agosto 10. Il generale salì sul ponte fra le due e le tre e fece varie domande sui bastimenti del seguito, sul nostro viaggio, su Madera verso la quale ci dirigevamo, ecc. I suoi compagni prigionieri lo chiamavano sempre « Sire » o « Maestà », ma l'ammiraglio e gli ufficiali, come si è detto, lo chiamavano sempre « generale. » Contuttociò era ben visibile l'inclinazione di tutti a trattarlo con attenzione speciale. Verso le 4 si ritirò per giuocare a scacchi col generale Montholon fino all'ora del pranzo. A questo giuoco egli era molto inferiore al suo antagonista, il quale nondimeno non si permetteva mai di vincere la partita contro l'ex-imperatore. A pranzo questi mangiò con appetito, lasciando sempre la forchetta inoperosa ed adoprando attivamente le dita. La conversazione si aggirò sull'America, e Bonaparte disse che Mr. Madison aveva indugiato troppo a dichiarare la guerra; che esso gli avrebbe volentieri prestato aiuto, ma che gli affari di Francia che cominciavano ad andare per la peggiore non glie lo avevano permesso.

Quando dopo pranzo fu servito il caffè, egli lo ingoiò in fretta e si alzò da tavola prima che noi fossimo tutti serviti, portandosi sul ponte. Ciò indusse l'ammiraglio a pregare gli altri di rimanere al loro posto, ordinando al dispensiere di servire d'allora in poi il caffè al generale, e a quelli del suo seguito che lo avessero desiderato, subito appena

tolta la tovaglia, mentre gli altri sarebbero rimasti a tavola a bevere il loro vino. Alla sera quando dopo il giuoco l'imperatore si fu ritirato, il generale Gourgaut (che era stato aiutante di campo di Napoleone alla battaglia di Waterloo) raccontò che in quel fatto d'arme, allorchè apparvero i prussiani, Bonaparte credè che fossero i soldati del generale Grouchy che aveva l'ordine di avanzare da quella parte, e ciò lo indusse a resistere così a lungo e fu causa della generale e completa disfatta. Aggiunse che Napoleone s'incamminò colla maggior velocità possibile verso Parigi, ma che i soldati francesi erano in preda al panico e nel più gran disordine, talchè molti senz'armi e senza bagagli arrivarono a Parigi dietro alle vetture o sopra dei carri lo stesso giorno nel quale vi giunse egli stesso, e sparsero voce dovunque passarono che tutto era perduto.

Agosto 12. Quel giorno, a causa del cattivo tempo e del rullio, gli ospiti, e in special modo le donne, soffrirono dei disturbi. Bonaparte stesso passeggiò appoggiato al braccio di sir Bingham. Dopo pranzo ebbe una lunga conversazione coll'ammiraglio al quale disse che, a suo parere, Ferdinando di Spagna era un matto ed un vile, e re Carlo era un uomo onesto che però aveva perduto tutto per il suo attaccamento ad una donna cattiva. Raccontò che allorchè fu scoperto a Parigi il disegno inglese di favorire per mezzo del barone di Kolly la fuga di Ferdinando, fu inviato un ufficiale di polizia a Valençay colla lettera sequestrata del principe reggente per vedere come Ferdinando avrebbe agito in simili circostanze: ma per quanto il finto Kolly facesse, (ed egli era un uomo molto abile) non riuscì a vincere la pusillanimità di Ferdinando che si rifiutò recisamente a prestarsi al complotto.

Agosto 13. Madame Bertrand si mostrò molto dispiacente di avere intrapreso simile viaggio ed espresse la sua speranza di ritornare in Inghilterra fra un anno insieme al maresciallo suo consorte. Bonaparte venuto sul ponte fece molte domande su Madera, e più tardi a pranzo interrogò minutamente il cappellano del bastimento, Rev. Rennell, sulla religione e sul culto protestante. Alla sera propose la solita partita di carte, e siccome, essendo domenica, l'autore del diario, al quale fu indirizzata la proposta, se ne mostrò alquanto sorpreso, gli osservò che i circoli eleganti a Londra giuocavano di domenica, e aggiunse che fossero chiamati l'ammiraglio e sir Bingham. Le carte vennero e si giocò: ma nè l'ammiraglio, nè sir Bingham vi presero parte.

Agosto 14. Essendo il genetliaco dell'ex-imperatore, tutto il suo seguito era in abito di gala. Egli sembrava di umore molto gaio e fece molte domande sul capo di Buona Speranza, sul colore e sul carattere

degli indigeni, ecc. A pranzo fu bevuto alla sua salute, ed egli gradì molto quest'atto di cortesia. Parlò poi per lungo tempo della progettata invasione dell'Inghilterra e disse che tutto era pronto, che aveva 200 mila uomini al suo servizio e che in 24 ore avrebbe potuto giungere sul luogo dello sbarco. Che però avendo ordinato alla sua flotta del Mediterraneo di far vela verso la Martinica per distrarre l'attenzione degli inglesi, e quindi di ritornare al più presto possibile in Europa per unirsi a lui e all'altra flotta onde effettuare lo sbarco, i suoi ordini non furono ubbiditi, e la flotta tornando in Europa invece di dirigersi al canale fece rotta per Cadice dove fu bloccata dagli inglesi. Così tutte le sue speranze andarono deluse; ma gli inglesi se ne erano molto allarmati, e infatti la Gran Bretagna insistè molto presso le corti di Russia e d'Austria affinchè dichiarassero la guerra alla Francia. Egli però aveva già dismesso il pensiero dell'invasione, e per questo potè, volgendo tutta la sua attenzione ai nemici del continente, fare quel movimento improvviso che fu così fatale al generale Mack e assicurò a lui tutti i vantaggi che ne seguirono.

Durante questo colloquio, Bonaparte disse all'ammiraglio, con vero accento di sincerità, che l'ammiraglio Villeneuve si era assolutamente data la morte da sè stesso, e si mostrò molto impressionato della disobbedienza e della imperdonabile negligenza di lui.

Parlò anche della influenza che aveva esercitato perchè Dumanoir subisse una severissima condanna per la sua condotta alla battaglia di Trafalgar e del suo dispetto nel saperlo assolto, ed accennò alla spedizione che aveva preparata ad Antwerp per un'azione contro l'Irlanda.

Agosto 16. Tanto avanti che dopo il pranzo Bonaparte ebbe una lunghissima conversazione coll'ammiraglio. Parlò della sua partenza dall'Elba, dell'ascendente che guadagnò presto sulle truppe e più sugli uomini che sugli ufficiali, almeno in principio; sebbene anche più tardi non avendo avuto tempo di procedere a una epurazione, dovesse convincersi che molti ufficiali non avevano affezione per lui; infatti non pochi ne disertarono prima della battaglia di Waterloo. In conclusione il popolo minuto fu a lui molto più sinceramente devoto, mentre le classi superiori e specialmente le classi borghesi si mostrarono estremamente volubili ed incostanti. Si trattenne poi sulla battaglia di Waterloo e, contrariamente a quanto aveva detto Bertrand, assicurò che non s'ingannò mai riguardo alle truppe prussiane, nè mai pensò che fossero invece le divisioni di Grouchy; sapeva bene che i prussiani l'avrebbero assalito di fianco, ma contava sull'arrivo di questo. Tanto è vero che fino all'ultimo della giornata parve che le sorti della battaglia pendessero in di lui favore.

e fu soltanto sull'imbrunire quando gli ufficiali cominciarono a gridare il « Sauve qui peut! » che si sparse il panico fra i soldati e la battaglia fu irremissibilmente perduta. Se egli avesse potuto slanciarsi davanti ai suoi soldati, li avrebbe riuniti, rianimati, e probabilmente guidati alla vittoria; ma il tradimento e l'oscurità glie l'impedirono. Disse anche che il governo inglese non aveva operato saviamente non concedendogli un asilo in Inghilterra, poichè egli avrebbe dato la sua parola d'onore di non creare imbarazzi, e coll'ascendente del quale godeva sul popolo francese lo avrebbe tenuto quieto per assicurare la tranquillità dell'Europa; mentre adesso, se i Borboni accettassero dei patti che urtassero troppo la vanità francese, tutto il popolo insorgerebbe come un sol uomo contro di loro. Interrogato poi sulla ragione per la quale non aveva preferito affidarsi all'Austria, Bonaparte rispose che egli non aveva voluto sottomettersi a chiedere un favore all'imperatore d'Austria dopo essere stato da lui trattato in modo così poco degno. E qui Napoleone raccontò che quando egli non aveva affatto l'intenzione di ripudiare Giuseppina, l'imperatore di Russia gli offrì una principessa della sua casa (forse la principessa Anna) mostrandogli la necessità nella quale egli si trovava di avere un erede. In quel momento la proposta non fu accettata per non dare un dispiacere a Giuseppina; più tardi poi, dietro le istigazioni di tante persone, Bonaparte fece sapere all'imperatore Alessandro che avrebbe riaperto delle trattative in proposito, e questi vi si mostrò dispostissimo; ma le trattative andando in lungo a causa della differenza di religione, Beauharnais suo genero (*sic*) consigliò Napoleone di rivolgersi alla casa d'Austria; consiglio che fu accettato immantinente a gran soddisfazione di quell'imperatore. Così senza sollecitazioni speciali, nè intrighi di sorta, Napoleone sposò Maria Luisa. Ma quando la fortuna lo abbandonò, la condotta del suocero verso di lui fu tale che esso non volle poi umiliarsi domandandogli protezione. Aggiunse però che era stato bene ingannato anche dall'Inghilterra.

Agosto 17. Giunsero a bordo dei giornali francesi portati dal *Peruvian* che veniva da Guernsay, e Napoleone notò che i *presidents des departements et des arrondissements* nominati da Luigi erano, salve poche eccezioni, quelli stessi che egli avrebbe nominato se fosse stato al potere. Parlò poi di sè e della rapidissima carriera da lui fatta, avendo conquistato l'Italia a 25 anni ed essendo stato nominato primo console a 30, dicendo che se fosse morto a Mosca la sua esistenza sarebbe stata delle più straordinariamente fortunate e i rovesci dell'armata francese sarebbero stati attribuiti alla sua perdita.

Agosto 18. Venendo a parlare della regina di Napoli, Bonaparte rac-

contò che, mentre questa era a Vienna, domandò una volta a Maria Luisa perchè essa non aveva seguito l'imperatore all'Elba. Maria Luisa rispose che ella lo avrebbe desiderato, ma che i suoi genitori non glie lo avevano permesso. Avendole allora la regina domandato se ella amava l'imperatore e avendo ricevuto risposta affermativa, le disse: « Figlia mia, quando si ha la fortuna di essere consorte ad un tale uomo, il padre e la madre non dovrebbero esser capaci di impedire alla moglie di seguirlo finchè si trovino finestre e lenzuola che possano agevolare una fuga. »

Nella stessa sera Napoleone parlò della Polonia, la cui indipendenza era, secondo lui, necessaria per frapporre una barriera fra la Russia e il resto dell'Europa, e del carattere dei vari sovrani. Disse che i russi appartengono a una razza molto superiore agli austriaci e che il loro imperatore era un uomo attivo ed abile, ma ingannatore; che l'imperatore d'Austria non aveva alcuna stabilità di carattere, e che il re di Prussia era *une pauvre bête*. Concluse poi dicendo che i Borboni erano odiati in Francia e che una insurrezione presto o tardi non poteva mancare.

Agosto 19. Il generale Gourgaut confermò che a Waterloo Bonaparte scambiò in realtà i prussiani per i soldati di Grouchy, e vantò molto le prodezze di quella giornata. Fra le altre vanterie, narrò che una volta egli era per fare prigioniero il duca di Wellington, ma che desistè da quel proposito riflettendo alla gran quantità di sangue che avrebbesi dovuto spargere.

Quel giorno Bonaparte divertì molto l'ammiraglio colla storia della sua ammissione fra i Mussulmani allorchè si trovava in Egitto. Disse che dopo molte discussioni e molti dubbi era stato ammesso e gli era stata data facoltà di bevere vino purchè allo sturar di ogni bottiglia formasse il proposito di fare una buona azione. Avendo egli domandato che cosa intendevano per buona azione, gli fu risposto che tale era il far la carità alle persone bisognose, scavare un pozzo in un deserto, fabbricare una moschea, ecc. Disse poi che se egli fosse potuto rimanere in Egitto, le cose sarebbero andate diversamente, ma che, se anche le sue speranze riguardo a quel paese si fossero realizzate, egli avrebbe dovuto lasciare ugualmente l'Egitto a causa degli avvenimenti di Francia. Di Kleber disse che egli era un buon soldato, ma non era adatto ad amministrare quelle regioni e che era stato assassinato perchè aveva suscitato la indignazione universale col battere uno dei primi sceicchi. Aggiunse che più volte in Egitto avevano tentato di assassinare lui stesso (Bonaparte); ma che essendo egli molto popolare, ne era stato

sempre precedentemente avvisato: mentre l'assassino di Kleber potè aspettare la sua vittima tranquillamente in giardino per pugnalarla al suo passaggio.

Agosto 22. L'ex-imperatore fece a pranzo molte domande sulle varie isole dell'Atlantico e particolarmente a quali nazioni appartenevano, mostrando su questo punto una grande ignoranza. Accennò poi a S. Domingo affermando che se egli avesse continuato a governare la Francia, non avrebbe rioccupato quell'isola, ma si sarebbe limitato a tenervi dappresso delle fregate per obbligare i negri a tener rapporti commerciali solo colla Francia, essendo la loro indipendenza meno perniciosa a questa che all'Inghilterra. Così egli rinnovava l'espressione dei suoi sentimenti ostili verso la Gran Bretagna: sembra che in tutti i suoi atti egli calcolasse sempre sui mali che potevano provenirne a quella nazione.

Agosto 26. — Nei giornali francesi che erano pervenuti a bordo da Guernsay si leggeva che il Re di Prussia aveva in animo di modificare la forma del proprio governo e di ammettere una rappresentanza nazionale. Ciò dette occasione a Bonaparte di dichiarare che le nazioni continentali non erano adatte ad una forma rappresentativa di governo e che, se egli l'aveva istituito in Francia, l'aveva fatto perchè la situazione pel momento esigeva che si tenesse conto dei sentimenti popolari e che si rendesse difficile il ritorno della dinastia dei Borboni con delle innovazioni sostanziali.

Agosto 28. — Il generale Bonaparte fu assai inquieto durante tutto il giorno, forse a causa dell'alta temperatura. Il termometro infatti segnava da 70° a 80°. Il generale Bertrand era poi indignato perchè l'ammiraglio aveva proibito che si tenessero i lumi accesi tutta la notte nelle cabine da riposo.

Settembre 4. — Napoleone era gaio e giuocò a scacchi fino all'ora di pranzo. Dopo il pasto, passeggiando coll'ammiraglio, raccontò dettagliatamente la storia del veleno di Giaffa di cui si è tanto parlato. Il fatto genuino sarebbe questo. Trovandosi obbligato ad evacuare Giaffa e conoscendo l'inaudita crudeltà delle truppe di Djezza Pocha che erano per occupare la città, Bonaparte fece uscire primi i malati. Ve n'erano però alcuni ad uno stadio così avanzato che i medici, mentre assicuravano che non v'era per essi probabilità di guarigione, minacciavano altresì dei gravi pericoli per l'armata, a causa del carattere contagioso della malattia, se fossero trasportati via colle truppe. Fu allora che Napoleone, temendo che questi infelici dovessero subire nella loro agonia i più crudeli tormenti per parte dei soldati di Djezza Pocha, domandò al medico se

si sarebbe potuto per mezzo dell 'oppio accelerarne pietosamente la morte. Il medico rispose che egli non si sarebbe assunta una simile responsabilità, ed allora Bonaparte convocò un consiglio generale di tutti i medici dell'armata per esaminare se era veramente indispensabile lasciare indietro alcuni malati, e se, in questo caso, non fosse per essere giustificata la somministrazione ai medesimi di una dose d'oppio per salvarli dalle barbarie dei nemici. Il consiglio dichiarò all'unanimità che costoro non dovevano essere in niun modo rimossi; e la maggioranza fu di parere che non si potesse ricorrere al mezzo estremo proposto. Fu aggiunto peraltro che lo stato di quei malati era così grave che, se il generale avesse potuto resistere altre 48 ore, era difficilissimo che alcuno di essi rimanesse in vita oltre quel termine. Udito questo, Napoleone sostenne la posizione per il tempo accennato e la profezia dei medici si verificò quasi a puntino. Ciò fu confermato anche dal capitano Beattie delle truppe marine che si trovava ora a bordo del *Northumberland* e che a quel tempo fu uno dei primi ad entrare in Giaffa dopo la partenza dei francesi e prima dei soldati di Djezza. Egli accertò che ne furono trovati soli tre o quattro vivi e quelli nell'ultimo periodo della loro agonia.

(*la fine al prossimo fascicolo*).

LO SVILUPPO DEL LINGUAGGIO
E IL PROGRESSO SPIRITUALE

(da un articolo di A Tille, *Nord und Süd*, luglio)

Nelle opere scientifiche che oggidì si vanno pubblicando intorno alla storia e allo sviluppo delle lingue, trattasi sempre soltanto della parte formale, o in altre parole le ricerche e gli studi si svolgono intorno alla grammatica storica. Senonchè lo sviluppo formale della lingua, che è appunto l'oggetto della grammatica storica, non è la cosa più importante che in essa si possa studiare. Ben più importante di quello della forma è lo sviluppo della sostanza della lingua, anzitutto perchè la lingua è in relazione strettissima con la vita spirituale del suo tempo, quantunque non lo esprima in tutto e per tutto.

La lingua esprime relazioni d'ogni genere, fra idee e cose, fra cose e avvenimenti, fra avvenimenti e astrazioni d'ogni ordine, e precisamente quelle relazioni in cui queste idee e questi oggetti si trovano fra di loro secondo il nostro concetto. Dal punto di vista del selvaggio fino al filosofo trascendentale c'è una sola catena ininterrotta, che ora procede in linea retta, ora in linea curva, ora piega per un tratto all'indietro, ora corre dritta avanti, ma che non si arresta quasi mai.

Ormai ha fatto il suo tempo l'idea, che il progresso generale dello spirito avvenga in questo modo: che cioè ogni singolo individuo, riflettendo sui progressi fatti dagli uomini più dotti del suo tempo, vi aggiunga alcunchè di suo. No, le nuove idee esercitano la loro influenza sulla massa degli uomini non tanto per potenza logica o per forza di convinzione, ma molto più col parlarne che si fa abitualmente. Da questo punto di vista si riesce appena a comprendere la grande importanza della lingua segnatamente sullo sviluppo spirituale della moltitudine.

Uno degli impedimenti principali allo sviluppo della lingua per mezzo dei dotti, dei poeti e dei pensatori è l'adoprarla ch'essi fanno tal quale la trovano. Già nella scuola elementare s'impara a considerare la lingua, non già come mezzo, ma come fine al quale rivolgere la propria attenzione. Ciò fa sì che non la si usi inconsciamente, semplicemente e liberamente, e nuoce alla sua vita. Mirando a imitare gli esempi dei buoni scrittori del passato, si fa sì che si adattino involontariamente ai pensieri le espressioni della lingua, e quello è un ostacolo permanente al suo sviluppo, sebbene non si possa negare che se ne avvantaggi di molto lo stile dell'individuo in particolare. Appunto per ciò ai poeti, agli scrittori, ai pensatori di un popolo incombe un doppio dovere, vegliare cioè affinchè nella lingua non manchi l'espressione per tutto ciò che si vuol esprimere, e quando non si trovi il termine corrispondente a una nuova idea, introdurvelo. Proudhon disse una volta che ogni pensiero è già pensato e ogni verso è già scritto. Se così fosse, si verrebbe a negare addirittura la possibilità di qualsiasi sviluppo e d'ogni progresso, il che non si può ammettere.

Rivolgendo lo sguardo al passato, non si può negare che nella sostanza della lingua si sia verificato uno sviluppo, e bisogna avere un'intelligenza molto limitata per non capire che Omero parlava una lingua diversa, non solo di forma, ma anche in sostanza da quella che parliamo noi. Oggi però la lingua si trova, come è noto, al colmo del suo sviluppo, e sembra ad alcuni che sia soverchio ardire il pretendere ch'essa si sviluppi di più.

Lo sviluppo interno della lingua, che fa riscontro allo sviluppo esterno della forma, avviene in due modi. Prima di tutto si cambiano continuamente i concetti corrispondenti alle singole parole, e con ciò queste ultime acquistano continuamente un nuovo senso. Poi si formano di continuo nuove parole, nuove frasi ed espressioni e viceversa ne spariscono delle vecchie; siccome però in complesso le formazioni nuove sono in numero molto maggiore, così la lingua si arricchisce continuamente. A questo aumento contribuisce in parte anche la tendenza ora predominante a render pura la lingua con l'abolire le parole straniere, alle quali talora bisogna sostituirne di nuove; ma vi contribuisce più di tutto la creazione di nuove parole dovuta a nuove idee o concetti.

Incombe ora ai migliori pensatori e scrittori il dovere di introdurre nella lingua le espressioni corrispondenti alle idee dei nostri tempi.

Fra le idee dei migliori pensatori intorno al mondo trascendentale e segnatamente intorno a oggetti e avvenimenti naturali, e i termini dei quali son costretti a servirsi, c'è un abisso. Bisogna riconoscere che in ogni tempo l'espressione della lingua è rimasta alquanto indietro al confronto dello sviluppo del pensiero, e così sarà sempre. Ma mai la differenza fu così grande come al presente, anche perchè mai fu tanto grande l'importanza della letteratura, intendendo per letteratura in generale il complesso di tutto ciò che si scrive. Se quella sosta nello sviluppo della lingua, che solo da un decennio in qua comincia a scomparire, fosse durata più a lungo, il disagio sarebbe cresciuto sempre più e la lingua con la sua rigidezza sarebbe riuscita d'impedimento allo sviluppo spirituale.

Non si può certamente ascrivere a difetto a un'epoca, se essa è ricca di idee, se in essa sorgono nuovi concetti e nuove idee, nuovi sentimenti e nuovi giudizi, però le si può rimproverare di mancar di potenza creatrice, se questa stessa epoca si lascia sfuggire l'occasione di esprimerli subito con nuove parole. Questa creazione di nuove espressioni non può però esser fatta dalla moltitudine, bensì da singoli uomini; la moltitudine non fa altro che accettarle o respingerle. Perciò non si può fare a meno di considerare come privo di senso il timore superstizioso che ha lo Zola il quale non adopera alcuna parola che non abbia udita da altri egli stesso, mentre invece appunto da lui si sarebbe in diritto di chiedere che contribuisca ad arricchire la sua lingua, aggiungendole forza ed espressione.

Quando il realismo e il naturalismo di questi ultimi dodici anni fecero per la prima volta il tentativo di caratterizzare e di determinar meglio quanto avviene in noi stessi, i nostri dolori fisici e i moti del-

l'animo nostro, quando, per dirla in breve, si accennò a penetrare nel nostro interno più profondamente di quanto si era abituati a far prima, si sollevarono da varie parti energiche proteste; eppure la quantità di termini di cui dispone la nostra lingua letteraria rispetto al corpo e alle sue parti, non supera di molto quella di cui disponeva il buon Omero. Ora, se da Omero in qua si fosse verificato su questo campo uno sviluppo uguale approssimativamente a quello delle cognizioni del nostro corpo dal secolo decimottavo ad oggi, qual copia di espressioni si avrebbe oggi a nostra disposizione! Però si comincia già a ricorrere alla lingua scientifica, in quanto cioè essa offre espressioni della lingua nazionale e non parole straniere; più tardi, quando questa fonte sarà esausta, gli scrittori dovranno pensare a creare da loro.

Nella poesia, ove il naturalismo deve lottare contro le antiche tradizioni, queste ultime vogliono che il poeta ricorra alla lingua dei grandi che lo precedettero, aggiungendovi quanto le manca della vita presente; il naturalismo invece vorrebbe che il poeta elevasse la moderna lingua quotidiana a nuova lingua poetica. Però, quantunque quest'ultima teoria sembri più sana e più naturale, tuttavia gli storici della letteratura ben conoscono la potenza grandissima delle tradizioni in fatto di letteratura. Si aggiunga che il poeta non è come l'artista che ha a sua disposizione la materia alla quale può dare la forma che più gli piace. Il materiale con cui lavora il poeta, ossia la lingua, non è come il marmo dello scultore o come la tela del pittore; essa varia col variare dei tempi e le sue frasi fatte esprimono opinioni formate, in mezzo alle quali il poeta stesso si trova; egli può qua e là dar loro maggiore perfezione, ma se non se ne curasse affatto o se si spingesse troppo innanzi nel futuro, non desterebbe nessun'eco intorno a sè.

Per la poesia bisogna sempre presupporre che vi sia già una grande quantità di termini e di frasi belle, che esprimano chiaramente delle idee determinate. Se il poeta dovesse cominciare col formare lui le espressioni, invece che combinare insieme quelle che già esistono, il lettore difficilmente riuscirebbe a capirlo. D'altra parte però, in un'epoca come la nostra, perfino il poeta lirico non deve rinunziare a dare sviluppo ai modi d'esprimersi, poichè altrimenti passerebbe per un uomo nemico del progresso.

Quella però da cui bisogna cominciare a creare un nuovo mondo di espressioni per tutti i nuovi pensieri e concetti, è la prosa. Tutte le espressioni che presentemente adoperiamo per esprimere avvenimenti psichici, tutte le frasi nelle quali ricorrono le parole anima, vita e simili, le abbiamo prese ed accettate senza vagliarle troppo da un'epoca

in cui, intorno a queste cose, dominavano idee molto differenti da quelle d'oggi. Ai nostri scrittori e pensatori incombe dunque l'obbligo di aprire una via e di creare dei termini che corrispondano veramente alle idee nuove.

È cosa relativamente facile ed é un piacere che costa molto poco quello di sorridere compassionevolmente « in nome della sana ragione umana » a ogni nuova parola, a ogni nuova frase; possono anche passare dei secoli prima che un pensiero arrivi ad essere espresso con perfetta chiarezza; passerà anche del tempo prima che la scienza naturale diventi il fondamento del pensiero linguistico, tanto più se gli scienziati vi si mostrano renitenti. Ma nulla potrà arrestare il progresso nella direzione che abbiamo indicata, e perciò conviene lasciare che questo sviluppo si compia, senza opporvisi con la pedanteria.

LA VITA DEL VILLAGGIO IN NORVEGIA

(Da un articolo di H. Hjorth Boyesen — *The Chatauquan* — Ottobre).

Il senso del pittoresco è un sentimento affatto moderno, ed è perciò che la Norvegia, che oggi è considerata universalmente come il paese più pittoresco d'Europa, era descritta a foschi colori dai viaggiatori del secolo scorso i quali nel loro utilitarismo ritenevano la parola « pittoresco » come sinonimo di fertile. È un fatto che la natura è stata matrigna verso la Norvegia. La sterilità del suolo, specialmente nelle provincie nel Nord e del Nord-ovest, obbliga l'agricoltore a coltivare delle estensioni immense o a profittare dei piccoli appezzamenti di terreno migliore sparsi qua e là a grandi intervalli di distanze. Così essendo, i villaggi rurali, come si intendono in Inghilterra, in Danimarca, in Germania, sono impossibili, ed è soltanto nei distretti del Sud e del Sud-est che si può trovare qualche cosa che vi si avvicini, anche perchè ivi il governo ha ovviato alla difficoltà delle distanze colla costruzione di strade eccellenti. Però havvi un'altra circostanza che impedisce la formazione dei villaggi rurali, ed è questa, che gli agricoltori norvegesi sono proprietari del suolo che coltivano e non hanno da pagare alcun fitto; sono essi invece che cedono dei piccoli appezzamenti di terra a individui, chiamati garzoni, i quali pagano il loro fitto lavorando per un certo numero di giorni o di settimane nel

podere del loro principale. Costoro appartengono alla classe più povera e corrisponderebbero agli operai agricoli d'Inghilterra, per quanto siano molto superiori a questi per educazione, istruzione ed intelligenza. A ciò ha molto contribuito il sistema della istruzione obbligatoria per tutti coloro che si preparano alla loro prima comunione.

Negando l'esistenza dei villaggi rurali in Norvegia, non si è inteso di negare l'esistenza di villaggi di qualsivoglia specie: vi sono infatti quelli che si potrebbero chiamare commerciali e che si compongono di un'unica strada, di una chiesa e di un cimitero: ivi dimorano i piccoli negozianti di cereali, di droghe e di tutto ciò che può abbisognare agli agricoltori. Infine nei villaggi che si trovano sulla costa si esercita essenzialmente il commercio del pesce. Il mercante che ha accumulato un modesto capitale equipaggia dei battelli per la pesca del merluzzo e delle acciughe e per lo più paga la sua ciurma accettando il suo concorso contro una data somma e mettendola poi a parte del prodotto. In questi contratti non manca l'elemento aleatorio perchè i risultati della pesca sono incerti; nondimeno, per quel che si sa, è sempre il mercante che alla fine vi si arricchisce e mai il pescatore. Vi sono pure dei casi nei quali il mercante si riduce alla miseria, e questo avviene quando è troppo precipitoso nei suoi affari e non tiene sufficiente conto di tutti i fattori che esercitano la loro influenza sul mercato. Poichè anche in Norvegia si specula colla stessa tattica delle borse di Chicago e di New York, e si comprano le acciughe che forse non saranno mai pescate, e si giuoca sulle probabilità di una pesca abbondante o meschina, servendosi spesso di espedienti di dubbia moralità per rovinare un rivale o per mandare a spasso un battello che faccia concorrenza. Uno dei mezzi più comuni è il seguente. È noto che le abitudini delle aringhe sono molto meno regolari di quelle dei merluzzi. Quando si arriva al momento nel quale le aringhe dovrebbero essere prossime a comparire, tutta la popolazione è in gran fermento per scrutare i segni precursori dell'arrivo dei banchi che per lo più consistono nell'apparizione delle balene e dei delfini o nel roteare al di sopra dell'acqua di stormi di smerghi e di gabbiani. Qualche volta però anche questi segni ingannano, specialmente dove delfini, balene e volatili sono sempre abbondanti. Appena si sa che le aringhe sono arrivate, corre la voce da un capo all'altro della costa e il mare si copre istantaneamente di battelli, volendo ognuno essere il primo ad arrivare sul posto. È in quel momento di agitazione febbrile che gli speculatori ricorrono ad ogni sorta di astuzie per ingannare sul vero punto dell'apparizione dei banchi d'aringhe, e prima dell'istituzione

dei telegrafi era molto frequente il vedere un forte numero di battelli da pesca prendere, per le false informazioni avute, la direzione opposta a quella dei banchi, mentre i furbi nell'oscurità della notte correvano silenziosi e veloci sul luogo opportuno. Adesso il telegrafo e gli ispettori governativi hanno resi più rari gli inganni, perchè, sebbene si possa dare una falsa notizia anche per telegrafo, pure la cosa offre dei pericoli in quanto che il propalatore non può non mettersi in evidenza, e di più la notizia può essere smentita officialmente.

La vita dei villaggi della costa all'epoca della pesca è oltremodo interessante. Enormi montagne di capi di pesce e di altri residui esalano un odore poco piacevole che penetra dovunque e si attacca alle cose, alle persone. Ma per l'occhio è uno spettacolo nuovo ed attraente il vedere dei festoni di reti che si prolungano per miglia e miglia, l'assistere allo sbarco dei carichi, alla loro sistemazione per spedirli all'estero, alla ripulitura del pesce e ad altri servizi analoghi. La ripulitura è fatta generalmente da ragazzette che una volta guadagnavano con questo lavoro 10 cent. al giorno senza il vitto. Dicesi che ora i salari siano cresciuti, ma non è probabile che siano andati al di sopra di 20 centesimi.

La prosperità della popolazione della costa dipende particolarmente dalla pesca del merluzzo che ha un valore finanziario superiore all'aringa. Però questa pesca è assai più difficile e pericolosa dovendosi fare nell'epoca più tempestosa che è il gennaio, e non entro ai fiordi come per le aringhe, ma nel mare aperto. Le isole Loffoden al Nord-ovest della costa norvegese sono le più ricche per il pesce e nell'inverno sono affollatissime. Vi si formano dei villaggi provvisori composti di rozze capanne nude e poverissime nelle quali si vive secondo i sistemi più primitivi. Invece di avere un camino per il passaggio del fumo, hanno un foro nel tetto, e si può ben comprendere che le molteplici esalazioni di tali abituri rendono l'aria quasi irrespirabile tanto che riesce difficile a comprendersi come gli individui che vi dimorano possano, non che mantenersi sani e robusti, sopportare l'esistenza.

Lo spettacolo che si gode al mattino dei battelli da pesca che sembrano ricoprire il mare di vele e di alberi è assolutamente magnifico; pur troppo però quasi tutti gli anni devono deplorarsi dei gravi infortuni. Il governo ha stabilito delle stazioni per indicare lo stato del tempo, ma, come tutti sanno, esse possono accennare alle probabilità, non affermare con certezza. Infatti non di rado le profezie si dimostrano errate, segnalando delle tempeste che non giungono e non segnalandone altre che lasciano delle vedove e degli orfani. Talvolta le

rive sono affollate giorno e notte di donne che spiano ansiose nell'orizzonte lontano sperando di scorgere infine la ben nota vela cui forse non dovranno mai più rivedere..... e dopo qualche tempo il mare getta presso la spiaggia delle membra umane che da alcune di quelle donne piangenti vengono riconosciute come appartenenti allo sposo od al figlio. Allora su quei miseri avanzi si celebra una funebre e commovente cerimonia in onore dell'estinto.

Del resto, la morte in mare è quivi considerata normale. Lo scrittore dell'articolo rammenta che, trovandosi una volta presso un proprio parente parroco in un villaggio del Nord, fu colpito dal vedere un numero esiguo di tombe nel cimitero, e queste quasi tutte di donne e fanciulli. Egli domandò in tono di scherzo al parroco se gli uomini erano immortali in quel paese; ma l'ecclesiastico gli rispose gravemente, additando l'oceano, che il loro cimitero era là.

Lo scrittore conclude col richiamare le reminiscenze della sua fanciullezza passata in Norvegia, e tra queste ricorda il villaggio col suo medico, col suo negoziante di ogni specie di mercanzie, e col suo fabbro che era insieme falegname, orologiaio e dentista. Del medico rammenta le querimonie contro il governo che non era abbastanza severo contro i ciarlatani e permetteva che una donna curasse tutte le malattie con incantesimi e con erbe nate sotto l'albero della forca o sulla tomba di un assassino decapitato. Ma la memoria rimasta più viva è quella della vecchia chiesa dove dallo stallo delle persone civili ascoltò, in compagnia della famiglia del pretore, le più discordanti armonie che avessero mai ferito l'orecchio umano. Il maestro di scuola, che era anche becchino e cantore, faceva del suo meglio per accordare insieme le voci, ma la sua propria, sebbene potente, non era intonata nè melodiosa, e l'ingenuità e la devozione dovevano compensare i suoi difetti musicali.

L'articolo si chiude con questa domanda: se vi sia più da condolersi o da congratularsi coi pescatori norvegesi della vita semplice e rozza, per la esiguità dei loro bisogni e delle loro pretese e per il fatalismo col quale accettano la loro sorte qualunque ella sia. Siccome a questa domanda, che spesso ha rivolta a sè stesso, l'autore è solito a rispondere secondo un suo speciale modo di sentire, così adesso lascia la risposta a quella finzione favorita degli autori che si chiama « il lettore gentile ».

FRAMMENTI
DI UNA AUTOBIOGRAFIA DI TOMMASO SALVINI
(*The Century*, Ottobre.) (1)

Ritroviamo il celebre artista quando di ritorno da Venezia nel 1877, dove aveva dato varie rappresentazioni alla presenza della principessa Margherita di Savoia, oggi regina d'Italia, si recò a Parigi. Quivi fra tutti i drammi da lui presentati al pubblico, fu la « Morte civile » del Giacometti che fece la più viva impressione e suscitò l'entusiamo non solo del pubblico, ma anche dei luminari dell'arte quali Victor Hugo, La Pommeraye, Zola, Gautier, Vitu. In questa occasione conobbe Monnet-Sully da lui ammiratissimo nell' « Hernani » di Victor Hugo, ma nel quale riscontrò un eccesso di nervosità e di sforzo che lo rendeva talvolta alquanto convenzionale. Non per questo egli cessa di essere una delle più salde colonne della « Maison de Molière. »

Conobbe eziandio Sarah Bernhardt e Coquelin *ainé*. Proclama la prima la più fulgida stella dell'arte drammatica dei tempi recenti, ma mentre ammira in lei il sentimento, l'intuito artistico, la finezza dell'interpretazione, la voce commovente ed armoniosa, la giusta accentuazione della frase, il gusto dell'abbigliamento, gli sembra che pecchi un poco per una leggera tendenza alla declamazione, per una gesticolazione non sempre appropriata e per una notevole precipitazione nella parola. Queste critiche però, egli aggiunge, riguardano più la donna che l'attrice. Quanto a Coquelin, lo dice il più abile, il più esatto, il più delicato degli attori del nostro secolo, e osserva solamente che talvolta rappresenta delle parti che non sono adattate per lui. Egli dovrebbe limitarsi a riprodurre i caratteri tipici sui quali non pesa la responsabilità dell'intero dramma.

Riguardo al pubblico francese, Salvini crede che esso non abbia un gusto suo proprio e lo ritiene incapace di un giudizio indipendente. Se così non fosse, la « claque » non si imporrebbe come si impone e il pubblico non si lascierebbe interamente guidare da venti o trenta individui e dalla stampa.

Tornato a Firenze presso la sua famiglia in mezzo alla quale viveva lieto e felice nei suoi periodi di riposo, Salvini fu provato da

(1) Vedi fascicoli precedenti di *Minerva*.

una immensa sventura nella perdita della sua giovane consorte che avvenne sulla fine del 1879. In tanto dolore domandò conforto e consolazione all'arte e si recò ad Odessa e quindi in Romania dove la principessa, che oggi è la regina Paolina Elisabetta (Carmen Sylva), lo colmò di favori e di cortesie. Nello stesso anno ricevè da un impresario di Boston una proposta singolare, quella cioè di dare delle rappresentazioni in America nelle quali egli solo recitasse in italiano e gli altri attori usassero la lingua inglese. In questo modo, diceva l'americano, il pubblico avrebbe potuto apprezzare molto meglio la produzione. A Salvini il progetto parve sul principio inattuabile, ma tali e tante furono le insistenze dell'impresario, che egli si lasciò convincere e il contratto fu firmato. Il giorno della prima prova non mancò qualche esitazione e qualche incertezza, tanto più che Salvini dimenticò per un momento i primi versi di un paragrafo, ma con un grande sforzo sopra sè stesso egli si riprese dopo qualche minuto di riflessione e di riordinamento delle idee e tutto andò per la meglio, tanto che all'ultimo gli attori lo applaudirono. Quando poi fu data a Filadelfia la prima rappresentazione dell' « Otello, » coloro stessi i quali avevano fin allora dubitato del successo corsero alla fine del primo atto sul palcoscenico entusiasmati ed incantati ad abbracciare Salvini e a congratularsi con lui. New York e Boston confermarono il successo di Filadelfia; e il giudizio di Boston è quello che ha la maggiore importanza poichè il pubblico di quella città possiede il gusto artistito più squisito. A questo proposito Salvini ricorda che, recatosi una sera alla rappresentazione di una produzione nuova che non piacque al pubblico, vide a poco a poco il teatro vuotarsi, talchè alla fine l'unico palco occupato era quello dove egli si trovava e dal quale per un sentimento di compassione applaudì *solo* gli attori umiliati e confusi a questa silenziosa ma tremenda dimostrazione.

La vita dell'attore in America è faticosissima perchè ivi i teatri debbono essere aperti ogni sera, eccettuata soltanto, e non in tutti i luoghi, la Domenica. Salvini non si sottomise mai interamente a questa regola; con tutto ciò, malgrado i suoi muscoli d'acciaio, il suo vigore, e la forza della sua voce, egli era obbligato a prendere a rari intervalli qualche breve periodo di riposo. Così egli fece durante questo suo lungo giro per le città dell'America che terminò con Washington e con una terza visita a New York. Nella prima città fu invitato a recarsi alla Camera legislativa dove ebbe splendide e cordiali accoglienze dal presidente e da tutti i membri presenti, ai quali dovè lasciare il suo autografo scrivendo a quest'uopo la sua firma per ben 278 volte! Da Washington

si recò poi a udire il celebre Booth a Baltimore e lo trovò ammirabile nella parte di Amleto e in molte altre se si eccettui quella di Macbeth, ciò che si spiega, a suo dire, benissimo dal fatto che essendo Booth di carattere eminentemente dolce, affabile e generoso, non può incarnare perfettamente il tipo di un uomo avido, ambizioso e feroce qual era Macbeth.

Nel decembre 1881 e nel gennaio 1882 Salvini dette delle rappresentazioni ad Alessandria d'Egitto, e nel febbraio 82 lo troviamo sulle scene di Pietroburgo. Il pubblico russo fu per lui cortesissimo e gli offrì le più grandi manifestazioni di simpatia; è da notarsi però che quel popolo come è facile all'entusiamo, altrettanto è sollecito a dimenticare. Nell'aprile successivo l'instancabile artista tornò a Firenze e si dette a limare i suoi studi sul King Lear, preoccupandosi molto di una nuova più precisa interpretazione di quel carattere da presentarsi al pubblico degli Stati Uniti dove si portava per la terza volta, e dove infatti dette poi 109 rappresentazioni in compagnia della famosa attrice Clara Morris. Tornato dall'America, si occupò con ardore della parte di « Coriolano » carattere che gli era molto omogeneo per la sua suscettibilità, per il suo disprezzo dell'arroganza e delle pretensioni delle masse ignoranti, e per la sua affezione filiale. Mentre era occupato in questo studio, gli fu proposto un giro a Roma e a Trieste, e quindi a Londra. In questa ultima città l'inverno fu eccezionalmente crudo, ciò che impedì a molti di frequentare il teatro e procurò a lui stesso molte sofferenze per dover sostenere le parti del « Gladiatore » in abito leggero e succinto mentre gli spettatori erano tutti coperti di soprabiti e di pellicce. Da Londra passò a Glasgow, Manchester, Edinburgh, Dublino ed altre città delle isole britanniche.

Prima di fare il suo quarto viaggio negli Stati Uniti, ossia nella primavera del 1885, Salvini fu invitato a dare delle rappresentazioni a Kharkow insieme ad attori russi. Il teatro era di legno, una baracca rozza e sucida, e gli attori non conoscevano che il russo. Vi erano due suggeritori: un russo che non sapeva l'italiano e un italiano che non sapeva il russo, ed essi si intendevano fra loro per mezzo di segni convenzionali. Inoltre gli attori non sapevano affatto la parte e, quando non parlava Salvini che non aveva bisogno alcuno di suggeritore, si sentiva continuamente il mormorio di quello che dettava le parole. Ma il pubblico si era abituato e non se ne faceva caso, come anche non fu notato che il gladiatore, invece della tunica e della toga, vestiva un costume spagnuolo dei tempi di Filippo II. Al veder questo e all'osservare i due infelici suggeritori stretti l'uno all'altro, madidi di sudore,

Salvini, ricordandosi anche dei fratelli siamesi, sentì un tale impulso al riso che per poco non provocò uno scandalo.

Gli studenti dell'università di Kharkow nella loro natura buona, generosa, entusiastica, e colla loro tendenza ad approfittare di ogni occasione per eccitarsi, tenuti a freno come sono da un governo rigorosissimo, fecero all'artista italiano le più calde dimostrazioni e giunsero al punto di alzarlo da terra all'uscire dal teatro, deponendolo poi sulla carrozza come una balla. Lo accompagnarono poi all'albergo con grida assordanti chiedendo *un souvenir*, ed egli fu costretto a gettare in mezzo alla folla dei biglietti di visita distribuendone tanti quanti ne aveva nel suo portafoglio. Con questo mezzo gli riuscì a liberarsi dalla loro stretta e rientrare nelle sue camere.

Il suo quarto viaggio negli Stati Uniti non fu felice. Nel recarsi in California il treno ferroviario passava entro una gola di monti, e a prevenir il pericolo delle valanghe era stata costruita una immensa tettoia di legno lunga parecchie miglia. Ad osservar meglio quest'opera titanica Salvini uscì sulla piattaforma, e non potendone più venir via a causa della oscurità e dello scuotimento che l'obbligarono a tenersi fermo per non cadere nelle rotaie, dovè inghiottire per mezz'ora il fumo ed il vapore che si addensavano sotto a quel tetto. Ciò gli procurò la perdita della voce che lo costrinse per una settimana a stare in letto con grave danno proprio e dell'impresario. In quel tempo gli giunse la notizia della morte di suo fratello Alessandro. Questo lo afflisse tanto che al suo riapparire sul palcoscenico non potè certamente fare sfoggio di tutti i suoi talenti.

Nel 1889 fece il suo quinto ed ultimo viaggio in America, dove rappresentò dopo 17 anni il « Sansone ». La messa in scena fu delle più accurate e delle più splendide, e perfino il crollo del tempio di Dagon era talmente vero che tutte le sere temeva di essere colpito da alcuni di quegli enormi blocchi che cadevano intorno a lui. Una volta anzi, malgrado la diligenza di suo figlio Alessandro che aveva la direzione del palco, un pezzo di cornice rimbalzò e gli produsse una contusione alla gamba. Il pubblico in tutte le rappresentazioni da lui date apprezzò moltissimo, come sempre, i suoi meriti, ma ormai la vita artistica in America cominciava ad essergli troppo gravosa e fece i suoi addii per mezzo della stampa a quella terra che gli era stata così ospitale, e a quel popolo cui lo legavano tanti vincoli di affetto e di riconoscenza.

Nel 1890-91, rappresentando Maggi a Firenze la parte di Otello, Salvini accettò volentieri quella di Jago, come assunse in seguito quella

di Lanciotto nella « Francesca » e quella di Pilade in « Oreste », ponendo una cura particolare nello studio di questi personaggi, e ciò per dimostrare che anche nelle parti secondarie è possibile di guadagnarsi la stima e la considerazione del pubblico.

Qui l'artista chiude le sue Memorie affermando che il suo scopo è stato sempre quello di superare le difficoltà della sua professione. Non pochi caratteri da lui creati nel corso della sua lunga carriera hanno suscitato delle critiche, ma il pubblico ha mostrato di approvare la interpretazione da esso data come accurata ed esatta. Nondimeno alla domanda se egli è stato sempre contento di sè, risponde modestamente e sinceramente di no, e termina col dire che nella sua carriera artistica non ha mai avuto un critico più severo di sè stesso, e che il suo sentimento di biasimo verso la propria opera è più forte del sentimento di soddisfazione.

DOCUMENTI

CHE SI RIFERISCONO AL « WERTHER » DI GOETHE

(da un articolo di E. Wolff, *Nord und Süd*, agosto e settembre)

È noto come il Goethe adombrasse nella Carlotta del romanzo intitolato *I dolori del giovane Werther* la signora Carlotta Kestner, che egli amò durante il suo soggiorno a Wetzlar. Si sa anche che la Carlotta del romanzo non corrisponde pienamente a quella della realtà, che il personaggio del Werther non corrisponde punto al nostro poeta, e che anche Alberto, il marito di Carlotta, somiglia poco a Giovanni Cristiano Kestner. Senonchè ciò non basta, ed anche astraendo dalla considerazione del romanzo, sorge la questione di sapere da quali circostanze il Goethe fu attratto verso la signora Kestner e per quali speciali qualità lo sposo di lei si meritò la stima e l'amicizia del poeta. Che la differenza tra il Kestner e l'Alberto del romanzo contribuisse molto a determinare il contegno di Goethe e a farlo rinunziare — al contrario del Werther — alla sua passione, lo confessa egli stesso in una lettera all'amico, con queste parole: « Se vivo ancora, lo devo a te; dunque tu non sei Alberto ». E il Kestner a sua volta arriva ad esclamare: « Se avessi dovuto rinunziare a Carlotta, non garantisco che non sarei diventato un Werther. »

Oltre al carteggio di Goethe col Kestner e con la Carlotta, si pubblicarono finora non pochi documenti intorno a Carlotta Buff (è questo il suo cognome di fanciulla) e alla sua famiglia; di speciale importanza poi sono le notizie estratte dal diario del Kestner e pubblicate da W. Herbst nell'opuscolo intitolato *Goethe a Wetzlar*, in cui troviamo inoltre un eccellente quadro della vita e della società di Wetzlar in relazione col poeta. Senonchè lo Herbst non trasse tutto il partito che poteva dai manoscritti del Kestner, ma vi lasciò molte lacune che sarebbe bene colmare. L'autore di questo articolo potè ottenere dalla gentilezza della famiglia Kestner il permesso di esaminare tutte le carte dell'amico di Goethe, e nelle sue lettere e nel suo diario trovò ancora alcuni interessanti documenti, che sono dei veri contributi alla psicologia di quel tempo e di quell'ambiente.

Le notizie autobiografiche sparse in varie carte dello sposo di Carlotta danno maggior rilievo al suo carattere, anzi ce ne fanno scoprire alcuni lati nuovi. Egli c'informa, per esempio, che da fanciullo non amava i giuochi infantili, ma preferiva starsene ritirato; cominciò presto a leggere romanzi e a scribacchiare, e anche più tardi, quantunque si dedicasse agli studi legali e avesse molto da fare negli uffici, non cessò d'occuparsi di letteratura; ciò si rileva da una sua lettera scritta da Göttinga, nella cui Università entrò a ventun anno nel 1762. Del resto in tutti i manoscritti del Kestner si vede chiaramente la sua natura piena di sentimento.

Il 10 maggio del 1767 lo troviamo già a Wetzlar come segretario del consigliere aulico Falcke, il quale non gli faceva mancare il lavoro. Perciò al giovane impiegato non rimanevano che poche ore da dedicare agli studi letterari e frequentare la società. Egli aveva un taccuino in cui notava quasi giorno per giorno ciò che gli accadeva; un interessante capitolo è quello intorno alla società di Wetzlar, poichè in esso troviamo per la prima volta notizie della famiglia Buff e in generale vediamo disegnato il fondo su cui si svolgono gli avvenimenti del 1772.

Ben presto il Kestner s'innamorò di Carlotta e la cantò in una quantità di poesie che ancora ci sono conservate e che celebrano i di lei pregi, principali de' quali la franchezza e la profondità di sentimento, la semplicità e l'amor della famiglia e della casa. Le figure del Kestner, di Carlotta e di sua madre risultano però con evidenza anche maggiore dalle lettere nelle quali si comprende la storia del fidanzamento dei due giovani. Segnatamente in quella che il Kestner scrive ai suoi propri genitori per informarneli è descritta ampiamente la famiglia Buff, e da

questa descrizione possiamo farci una chiara idea delle circostanze che più tardi attrassero così potentemente il Goethe in quella famiglia, i cui principali pregi erano l'operosità, la serenità, l'ordine e la moderazione. Quanto al Kestner stesso, il suo linguaggio mostra un certo tratto romanzesco, per cui egli differisce di molto dall'Alberto del romanzo, il quale è un uomo freddo che fa prevalere sulla voce del cuore quella della ragione.

Wolfango Goethe dimorò a Wetzlar dalla seconda metà di maggio fino all'11 settembre del 1772. Egli vide Carlotta per la prima volta il 9 giugno, ma già prima aveva conosciuto il Kestner, il quale in una lettera a un suo amico dice che il primo giudizio ch'egli fece intorno al Goethe fu « che non fosse un uomo insignificante. » Si noti che il poeta aveva allora ventitre anni.

Intorno al ballo di campagna del 9 giugno, al quale il Goethe conobbe Carlotta Buff (come è noto, l'avvenimento è riprodotto anche nel *Werther*), il Kestner nel suo diario non fa che prenderne nota senz'altro; ma in un altro foglio scrive: *Fut un Bal à Volprechsthausen* (dovrebbe dire *Volpertshausen*), *village à deux lieues de Wetzlar. Il était composé de 25 Personnes. On s'y rendit le soir en Carosses et à Cheval, et on revint le lendemain matin.* E fra i dodici signori che vi presero parte è nominato il Goethe.

In quel ballo Carlotta Buff ebbe agio di mostrarsi in tutta la sua grazia, ma nei giorni che seguirono il poeta potè vederla nell'intimità della vita famigliare e apprezzarla come meritava. Dopo la morte della madre, fu lei che assunse la direzione della casa e la condusse con affetto e con senno. In una lettera scrittale dal fratello Hans durante una sua breve assenza, poco prima che andasse sposa, è descritta con piacevole festevolezza la vita giornaliera di quella famiglia, la quale il Goethe amava tanto, che spesso faceva il chiasso coi fanciulli. Anche il carattere del giovanetto Hans gli piaceva molto, e per qualche tempo fu in corrispondenza anche con lui.

Quanto alla relazione del Goethe con Carlotta, trovansi nel diario del Kestner alcune espressioni che finora non furono pubblicate e che sono veramente caratteristiche, quali la seguente: « Però Carlotta seppe tenerlo talmente in freno e trattarlo in modo, da non fargli concepire alcuna speranza. » E in altro luogo è detto: « Carlotta non poteva dargli ciò ch' egli desiderava; imperocchè egli era pazzamente innamorato di lei; ella però aveva sempre allontanato da sè quell'amore, non concedendogli che amicizia, e gliel'aveva formalmente dichiarato. »

Ben presto venne il momento in cui la passione del poeta pro-

ruppe impetuosamente, provocando una piccola tempesta. Ciò accadde il 13 agosto quando, durante un'assenza del Kestner che si trovava a Giessen, il Goethe baciò la bella fidanzata. Questa la sera stessa raccontò la cosa allo sposo che era tornato, e nel cui diario troviamo notato: « Piccola lite con Carlotta, che il giorno seguente era finita. » Fu probabilmente quella sera che il Kestner scrisse a Carlotta quella lettera che lo Herbst pubblicò soltanto in parte, ommettendone il punto più interessante, quello cioè in cui il fidanzato, dopo aver dichiarato alla fanciulla che egli arriva fino al punto di rinunziare a' suoi diritti, se ciò deve assicurare la di lei felicità, cosi prosegue: « Devo tuttavia « dirle come amico (imperocchè lei sa che lo sono oltre ad essere « suo innamorato, e che resterò l'uno e l'altro per sempre), devo dirle « come amico, che non è tutto oro ciò che splende; che non si può « prestar cieca fede a frasi che forse si ripetono per averle lette in « qualche libro, o che si dicono solo perchè son splendide, mentre il « cuore non vi ha spesso alcuna parte; che è difficile imparare a co- « noscere del tutto un uomo, quando non lo si vede all'opera in varie « situazioni e circostanze, perocchè si tratta di operare e non di dir « belle parole; che un uomo che si vede di rado e forse nelle ore « più favorevoli e scelte da lui stesso, non per questo può esser mi- « gliore d'un altro; che è difficile giudicare se un uomo non sia più « soggetto ad alcun cambiamento, ad alcuna oscillazione dell'animo, mas- « sime s'egli non conduce ancora un genere di vita determinato nè « ha un'occupazione fissa; che non è una bravura l'essere allegro e « piacevole quando si è pienamente padrone di sè, quando si può fare « e far fare ciò che si vuole; che però spesso un uomo simile può trasfor- « marsi in un essere malcontento, quando tutto ciò cada ed egli debba « scegliere un'occupazione che forse gli riesce ingrata. Non voglio « destare disprezzo contro alcuno; ciò sarebbe contro la convinzione o « la supposizione in cui presentemente mi trovo; voglio solo esprimere « i miei dubbi e offrir materia all'esame e alla riflessione. »

L'accenno alla convinzione in cui egli si trovava in quel momento lascia adito a supporre ch'egli dapprima, e probabilmente subito dopo la confessione di Carlotta, non giudicasse con soverchia benevolenza la condotta di colui, ch'ei poteva a ragione accusare d'aver abusato della sua amicizia; ma in seguito, specialmente per la condotta irreprensibile della fidanzata, considerò la cosa con maggiore serenità e conservò al Goethe la sua amicizia. Anche dopo la sua partenza da Wetzlar, il poeta rimase in ottime relazioni con i suoi buoni amici e mantenne con loro un'attiva corrispondenza; il Kestner poi, essendosi recato a

Francoforte, non mancò d'andare a trovarlo e fu accolto da lui « con gioia indescrivibile. »

Confrontando ancora una volta il carattere di Giovanni Cristiano Kestner, quale risulta dai documenti ai quali abbiamo accennato, col personaggio di Alberto nel *Werther*, non possiamo che confermarci nell'opinione che quest'ultimo non somigli gran fatto al marito della donna amata dal poeta. Quanto a questa poi, la Carlotta della realtà è siffattamente adombrata in quella del romanzo, che a mala pena le è conservato alcuno dei suoi tratti caratteristici. Come il Kestner apparisce dai suddetti documenti degno in tutto e per tutto dell'amicizia del Goethe, anche prescindendo dalle sue relazioni con Carlotta, così questa ci apparisce come personificazione di quell'ideale femminino che il poeta s'era formato: sincera, di buon umore, calma, ordinata e laboriosa. Quello poi che le imprime un carattere affatto particolare è il trovarla così giovane a capo di un'intera famiglia e il vederla disimpegnare mirabilmente questo difficile compito.

Se pensiamo che fra il 1772 e il 1775 il Goethe oltre che al *Werther*, lavorava anche intorno al *Faust*, e che, oltre alla Carlotta del *Werther*, anche la Margherita del *Faust* — in opposizione a quella della realtà — quantunque ancor fanciulla, fa da madre ad una sorella, non è fuor di luogo il pensare che Carlotta possa avere una certa importanza storica anche rispetto a quest'ultimo romanzo. Infatti erano scorsi più di sette anni dalla rottura del poeta con Margherita, e negli ultimi mesi egli era stato tutto inebriato del fascino di Carlotta, la cui serietà aveva saputo fin da principio moderare i suoi trasporti. La di lei ordinatezza e serenità l'avevano attratto potentemente e il vedere in certo modo riuniti in lei i due più alti pregi della donna, cioè la verginità e la maternità, aveva fatto sì ch'egli la considerasse con religiosa ammirazione, come cinta d'una aureola di santità. Senonchè questi appunto sono gli elementi principali del personaggio di Margherita, che se anche al principio dell'azione non è morta la madre di lei, bensì la sorellina, tuttavia, in causa dello stato di salute della madre, la cura della casa e quella della sorella, prima che questa muoia, passano a Margherita. Il racconto di questi fatti è inserito a bella posta nel bel mezzo della scena d'amore, poichè appunto il poeta era persuaso, per esperienza propria, che quella condizione dovesse rendere più affascinante la fanciulla. E la situazione è appunto quella in cui si trovava la famiglia Buff dal marzo del 1770 fino al 1771: la madre malata dopo l'ultimo parto, l'ultima figlia morta ancor piccina, però dopo la morte della madre.

In qualunque modo la cosa sia, è certo che la figura di Carlotta gettò profonde radici nel cuore del poeta; e se accanto a lei collochiamo quella del suo sposo, vediamo rappresentato in questa coppia fedele l'ideale che il Goethe s'era formato della domestica felicità: fresca naturalezza e laboriosità nella donna, nell'uomo energia ed attività.

LE TEORIE EMBRIOLOGICHE E LE LEGGI DELLA BIOLOGIA CELLULARE

(da un articolo della *Revue scientifique* del 22 luglio 1893)

Di questa interessante lezione colla quale il prof. Vialleton ha inaugurato il suo corso libero di embriologia comparata alla Facoltà delle scienze di Lione, offriamo un riassunto ai lettori della « Minerva », augurandoci che in materia così ardua e complessa la brevità non vada disgiunta dalla chiarezza.

L'oratore si propone in primo luogo di esaminare due antiche teorie embriologiche: la teoria della evoluzione e quella dell'epigenesi, osservando quale parte esse abbiano oggi nella intrerpretazione dello sviluppo degli esseri. Intende quindi di indicare alcuni fra i servigi che l'embriologia ha resi alla zoologia e all'anatomia comparata, dimostrando infine la importanza di tale studio per la determinazione delle leggi della biologia cellulare.

*
* *

L'embriologia è di data recente. Come suo fondatore può considerarsi G. F. Wolff che scriveva nella seconda metà del secolo passato. Prima di quest' epoca avevano fatte delle osservazioni embriologiche Fabrizio d'Acquapendente, Malpighi, Harvey, Haller; ma tutti questi ignoràvano le prime fasi dello sviluppo che sono le più interessanti, e non avendo studiato che degli embrioni abbastanza maturi, nè avendo tenuto conto delle differenze di struttura che li distinguono tuttora dagli adulti, credevano che il più piccolo embrione contenesse già tutti gli organi dell'animale perfetto. Lo sviluppo per loro consisteva soltanto nell'accrescimento delle parti preesistenti. Questa fu chiamata la teoria del-

l'evoluzione; ma siccome tale parola si applica oggi a un concetto molto diverso dalla genesi degli organismi, sarà più opportuno denominarla la teoria della « preformazione ».

Essa dominò con Haller, Bonnet, e Leibnitz, finchè non comparvero i lavori di Wolff, il quale dimostrò per mezzo delle sue esperienze che lo sviluppo dei polli non consiste affatto nell'accrescimento delle parti preformate, ma sibbene in una serie di cambiamenti di forma, di trasformazioni di organi semplici in organi più complicati. Il tubo digestivo, per esempio, non è sul principio che una lamina piana la quale in seguito arrotolandosi si trasforma in un cilindro cavo. Gli organi dunque si formano per epigenesi, come già Harvey aveva presentito, e tutte le ricerche embriologiche fatte in seguito hanno confermato l'esattezza delle affermazioni di Wolff. Gli organi sempre e da per tutto si formano per mezzo di parti che non hanno nè lo stesso aspetto nè la stessa struttura dei medesimi.

Ma la teoria dell'epigenesi che esprime così chiaramente il modo di apparizione degli organi, non ci fa forse conoscere ugualmente quello intimo e profondo dello sviluppo. Fu per questo che si andò in seguito facendo strada la teoria dei punti germinativi di His *(territoirs germinatifs)* la quale si fonda sul fatto che gli organi possono svilupparsi isolatamente e perfettamente senza darsi alcun aiuto reciproco, lo che proverebbe che essi si evolvono da certi punti germinativi distinti. Questo potrebbe considerarsi come un adattamento della vecchia teoria della preformazione alle vedute moderne, ed è stato propugnato da Roux e da Chabry nei quali è prevalso il concetto che le diverse parti degli animali siano preformate nelle diverse parti dell'uovo.

Esperienze più recenti avrebbero dato risultati diversi. Hertwig ha dimostrato che le diverse parti dell'uovo sono in relazione fra loro e influiscono reciprocamente le une sulle altre talchè, al bisogno, ciascuna di esse, entro certi limiti, concorre allo sviluppo delle altre.

Come si vede, siamo nel periodo degli esperimenti, e la questione fino ad oggi è stata, può dirsi, semplicemente sfiorata.

*
* *

Ernesto von Baer riprese l'opera di Wolff ed estendendo le sue ricerche a diversi gruppi di animali fondò l'embriologia comparata. Milne Edwards ne seguì più tardi l'esempio, ma il valore e l'interesse di questa scienza sono immensamente aumentati per l'introduzione dei principi di Darwin. Le rassomiglianze molto strette che si scorgono

fra gli embrioni di diversi animali i quali differiscono grandemente fra loro nello stato adulto, non sono più considerate come i segni di una parentela ideale come quella che gli antichi naturalisti esprimevano col nome di *famiglia*, ma come la prova indiscutibile di una vera consanguineità. Così l'embriologia ha dato in molti casi delle indicazioni preziose sulle affinità dei diversi animali, ed è spesso invocata per determinare i quadri genealogici in zoologia. Non bisogna però dimenticare, quando si domandano all'embriologia delle indicazioni sulla parentela di un essere, che lo sviluppo dell'individuo considerato in sè stesso può esplicarsi in un modo tutto speciale e senza alcuna analogia collo sviluppo tipico del gruppo al quale l'individuo appartiene. Questo è ciò che si chiama un falso sviluppo.

V'è poi un altro fatto che talvolta forma ostacolo alla determinazione esatta della genealogia di un animale, e questo ostacolo si trova nella legge della costituzione degli organi di Kleinenberg. Questi ha dimostrato che, per esempio, il sistema nervoso di un animale adulto non risulta sempre dalla semplice differenziazione del sistema nervoso della larva, ma può provenire da parti nuove che connettendosi alla larva primitiva funzionano per un certo tempo simultaneamente con quella, e quindi si impongono e vengono a formare il sistema nervoso definitivo sostituendosi ai primitivi organi. In questi casi eccezionali è evidente che l'embriologia non permette di rintracciare l'origine di un organismo che rinnega con tanta insistenza la sua parentela.

L'embriologia serve anche per facilitare l'intelligenza di certe questioni d'anatomia. Se si cercano nei vertebrati adulti le parti che corrispondono al diaframma dei mammiferi, si incontrano gravissime difficoltà; ma se quest'organo si studia nel corso del suo sviluppo, si trova che esso colla sua posizione fondamentale, facile a riscontrarsi in tutti i vertebrati, spiega in modo soddisfacente le relazioni di alcuni fra i più importanti organi dell'individuo. Così si scorgono i rapporti del diaframma primitivo col fegato, il quale si sviluppa esclusivamente dalla parte addominale del diaframma stesso e se ne distacca poi sempre più senza però troncare mai del tutto le sue relazioni col medesimo e colla linea mediana delle pareti ventrali cui resta costantemente unito per via del tessuto mesodermico. In questo modo si spiegano i rapporti che esistono in tutti i vertebrati fra il diaframma, la parete ventrale e i ligamenti del fegato.

Continuando le indagini, altri rapporti vengono alla luce fra il diaframma e il pericardio parietale il quale è formato in gran parte dal diaframma primitivo i cui vari successivi sviluppi dimostrano l'origine della disposizione dell' apparecchio diaframmatico quale apparisce rispettiva-

mente nei pesci, nei batraci, nei rettili, negli uccelli e nei mammiferi. È dunque per mezzo dell'embriologia che si giunge alla spiegazione di molti fatti anatomici, come quello dell'esistenza in tutti i vertebrati di una lamina che separa più o meno completamente la cavità addominale dalla cavità toracica e presenta dei rapporti strettissimi col pericardio da una parte e col fegato dall'altra.

*
* *

Siccome lo sviluppo è il risultato della successione di particolari fenomeni i quali provengono in gran parte dall'attività propria delle cellule, è per mezzo di quello che si possono studiare diverse manifestazioni di tale attività.

Uno dei principali fenomeni dell'embriologia consiste nell'ingrandimento delle parti, il quale può essere generale o locale. Più importante è quest'ultimo che agendo su dei punti circoscritti degli organi vi produce delle gemme, delle creste, delle pieghe, le quali, modificandosi a poco a poco alla loro volta per via di successivi cambiamenti di forma, giungono a creare gli organi più complicati. Il fattore principale di questi fenomeni è incontestabilmente la moltiplicazione delle cellule; per conseguenza lo studio della formazione dell'embrione offre degli esempi variabili all'infinito di divisione cellulare, e pare ormai certo che l' attenta osservazione di quei punti che sono in via d'ingrandimento, fatta sia nel corso dello sviluppo normale sia nel caso di evoluzioni anormali ottenute sperimentalmente, potrà condurci a un'esatta conoscenza delle leggi che regolano l'ordine e la direzione di simili divisioni.

Un fatto importantissimo, accennato da Köllicher, è quello dello spostamento delle cellule di cui si ha un bell'esempio nella formazione delle protovertebre nell'embrione del pollo. Le cellule delle lamine protovertebrali, disposte da principio senza alcun ordine, si aggruppano quindi attorno ad un punto centrale, formando così delle piccole masse di un aspetto caratteristico. Per giungere a ciò vi deve essere necessariamente una trasposizione di cellule, ma come questa si effettui è ancora ignoto, e sarebbe interessantissimo conoscere il modo di attività che presiede a questi fenomeni.

Di molti altri fatti si aspetta la spiegazione dallo studio dello sviluppo embrionale, come, ad esempio, dei modi di riassorbimento di certi tessuti e dei relativi processi istologici; dei rapporti fra i frequenti casi di suture e la questione degli innesti animali; e infine della penetrazione reciproca dei tessuti che costituiscono gli organi. Questi ultimi infatti sono rara-

mente formati di un solo tessuto, e constano per lo più di tre specie di elementi istologici che sono gli epiteliali, i congiuntivi e i vascolari. Come avviene la penetrazione di questi tessuti e quale azione esercitano gli uni sugli altri? Di qui sorgono questioni della più grande importanza alle quali finora non si è risposto che per via di semplici ipotesi, poichè molti fenomeni non sono oggi conosciuti che in modo incompleto, e la terminologia spesso oscura e confusa rispecchia questa condizione di cose. A ciò si aggiunga la influenza delle teorie dominanti che impedisce talvolta di rendersi conto dei fatti.

Per tutte queste ragioni il meccanismo preciso dello sviluppo non è ancora ben noto: peraltro tutto fa prevedere che molti punti oscuri sono per essere schiariti, e già non pochi progressi sono stati fatti; l'istologia ci ha indicati i punti precisi nei quali le cellule si dividono e il senso nel quale si dividono, e Roux ha tentato di dimostrare che in uno stesso organismo ha luogo fra i tessuti e gli organi una vera concorrenza vitale. Comunque sia, l'embriologia schiude dei vasti orizzonti alla biologia cellulare ed offre dei materiali preziosi per lo studio della moltiplicazione delle cellule, dei loro spostamenti e dei loro aggruppamenti, come dei riassorbimenti e delle suture delle medesime e delle azioni e reazioni reciproche.

L'osservazione embriologica esige una conoscenza profonda dell'istologia e uno studio rigoroso di tutti gli stadî dello sviluppo dal primo momento della formazione del germe fino al termine della sua evoluzione. Per evitare gli errori che sono molto probabili, è d'uopo moltiplicare le osservazioni sopra delle serie di embrioni il più possibilmente complete.

L'esperimento ha molto allargato il campo delle osservazioni embriologiche. Per mezzo di quello si sono potuti creare dei modi nuovi di sviluppo, cioè delle mostruosità. È vero che mentre è facile produrre dei mostri, non è altrettanto facile il predire in modo certo a quali tipi della nomenclatura teratologica questi mostri apparterranno, ma nondimeno si conoscono i mezzi opportuni per falsare lo sviluppo normale di un essere, come per esempio quelli di ritardare la fecondazione, di far penetrare nell'uovo molti spermatozoi mentre un solo è richiesto per la fecondazione normale, di operare per mezzo di azioni meccaniche sull'uovo, di toccare certi punti dell'embrione, col termo-cauterio, e via dicendo. Sarebbe peraltro utile ed importante esercitare delle azioni molto leggere sui germi per modificare poco l'ordine naturale dei fatti, e così ottenere dei risultati più semplici e di più facile interpretazione. Sarà finalmente di estrema importanza l'esame istologico della struttura dei

mostri, poichè uno studio accurato degli elementi cellulari nei casi teratologici potrà renderci dei grandi servigi presentandoci tipi nuovi dello sviluppo dei tessuti e degli organi.

LA SCIENZA DEL CUCINARE

(da un articolo di Miss Boland, *Popular Science Monthly*, settembre)

Per cucina scientifica s'intende generalmente un modo di preparazione delle vivande conforme a un metodo già esperimentato e dichiarato abbastanza corretto e soddisfacente; ma per meritare veramente questo nome bisogna che la scienza della cucina comprenda: 1° La cognizione esatta della composizione chimica delle materie alimentari in modo che una donna possa somministrare alla famiglia quei cibi nei quali entrino nelle volute proporzioni principi che sono necessari alla perfetta nutrizione del corpo, e senza essere sempre obbligata a ricorrere per raggiungere tale scopo all'acquisto di sostanze dispendiose; 2° La cognizione dei metodi di preparazione e di conservazione dei cibi, cotti o no, onde avere la certezza che non vi si sviluppino principi velenosi o nocevoli; 3° e infine la cognizione delle leggi della sanità e dell'igiene affinchè si possa fino a un certo punto determinare quali siano i commestibili che forniscono materiali adatti al sostentamento del corpo umano, e quali siano i più opportuni secondo le varie circostanze, le diverse occupazioni, i differenti tenori di vita.

La letteratura inglese offre una sufficiente quantità di materiali per questi studi dei quali furono i primi cultori il barone Von Liebig e il conte Rumford, e invero un'esatta conoscenza della chimica e della fisiologia dei cibi è il fondamento dell'arte culinaria. Per apprendere poi i metodi di preparazione e di conservazione delle vivande in modo che non si svolgano sostanze venefiche o dannose è necessario avere una qualche idea della bacteriologia, poichè è noto che le fermentazioni e le putrefazioni sono dovute a quelle forme di vegetali microscopici che vanno sotto il nome di micro-organismi.

Quando questi micro-organismi formano delle masse, sono facilmente visibili ad occhio nudo, ma per distinguere un individuo isolato bisogna adoprare dei microscopi potentissimi. La golpe dei cereali, il deterio-

ramento e il marcio dei frutti e dei legumi, la decomposizione delle uova e delle carni sono effetto delle trasformazioni operate da questi agenti invisibili. Il lievito è una delle forme più conosciute di simile fenomeno e si compone di un piccolo ammasso di cellule che collocate in un ambiente opportuno per la nutrizione, per l'umidità, pel calore, si moltiplicano con grande rapidità, decompongono lo zucchero e l'amido e producono acido carbonico ed alcool. Di questa produzione di acido carbonico si ritrae vantaggio per la fattura del pane.

I micro-organismi sono da per tutto; in terra, in mare, nelle piante, negli animali, negli abiti, nei libri, nei mobili ed anche nella polvere dell'atmosfera. Dove trovano condizioni favorevoli al loro sviluppo, crescono a dismisura e finiscono col trasformare l'oggetto nel quale vegetano: eliminando però alcuno dei fattori necessari al loro sviluppo, cessano di moltiplicarsi e alcuni restano inerti mentre altri muoiono.

I prodotti dei micro-organismi possono essere innocui o nocivi. Fra questi ultimi meritano di essere ricordati quei gaz perniciosi che corrompono l'aria e quelle sostanze venefiche che rendono malsani i nostri cibi, e che hanno per risultato l'inacidirsi del latte, e la putrefazione delle uova, della carne, delle ostriche e di tutti gli alimenti che contengono albumina. Probabilmente queste sostanze racchiudono piccole quantità di materie venefiche che, ingerite, producono dei gravi disturbi gastrici e a lungo andare possono cagionare serie malattie ed anche la morte, come talvolta è avvenuto per aver mangiato ostriche rimaste troppo lungo tempo fuori del guscio. È perciò che lo studio della bacteriologia non giova soltanto per impedire che si usino materie già corrotte, ma anche per mettere in guardia contro l'uso di quelle che, quantunque apparentemente sane, sarebbero nondimeno nocive.

Molti sono gli elementi che concorrono a costituire la sanità del corpo umano, ma fra questi sono certamente importantissimi l'aria respirabile e il cibo. Questo deve essere sano, preparato colla massima nettezza e cucinato con intelligenza. Gli alimenti preparati in ambienti sucidi e da cuochi sporchi non solo offendono il senso estetico e il gusto, ma sono anche pericolosi in quanto che contengono spesso delle ptomaine, delle tocsine ed altri veleni, non che dei bacterii patogeni. I micro-organismi sono la causa principale delle fermentazioni e vivono e si riproducono con grande facilità in ogni specie di commestibili: è perciò indispensabile la più scrupolosa nettezza affinchè non abbia luogo la fermentazione, rammentandosi che questa è prodotta dai micro-organismi per lo sviluppo dei quali è necessario l'alimento, il calore e l'umidità, e che mancando uno di questi fattori, essi rimangono inerti

o muoiono. Così, per esempio, un pezzo di carne privato dell'umidità — cioè seccato — oppure tenuto in ghiaccio, si mantiene inalterato per la mancanza dell'umidità o del calore, indispensabili, l'una e l'altro, alla sua vita.

La scienza della cucina non concerne soltanto la preparazione dei cibi, ma anche la cognizione esatta degli elementi che li costituiscono, così inerenti come aggiunti, non che una qualche nozione della vita fisica dell'uomo. Fin qui si è quasi sempre cucinato con sistemi empirici senza curarsi troppo del valore nutritivo delle sostanze e dei procedimenti opportuni per renderle più gustose e digeribili; donde è risultato l'uso frequente di cibi cattivi che direttamente o indirettamente recano pregiudizio alla salute, e un ammontare ragguardevole di spese inutili.

La prima considerazione da farsi è quella della salute. Medici ed igienisti sostengono che le malattie non trovano terreno propizio nei corpi sani e robusti; ciò si verifica infatti riguardo alla pneumonia, la quale attacca di preferenza i fanciulli, i vecchi e i deboli. I bacterii di questa malattia sarebbero facilmente reperibili nella bocca di un quinto delle persone sane, e quando per qualche circostanza venga ad alterarsi il tono del sistema talchè le cellule e i liquidi non si trovino più in condizioni normali, svanisce la forza di resistenza ai germi della malattia.

Dopo l'aria pura, l'elemento più necessario alla vita è il vitto sano, comprendendovi naturalmente anche l'acqua. È per mezzo del vitto che si rinnovano e si riparano i tessuti, si svolgono le forze del corpo come il calore, l'energia muscolare e nervosa e via dicendo, ed è per mezzo di esso che viene fornito il materiale destinato a sopperire eventualmente a dei bisogni eccezionali, come quando per qualche speciale circostanza ci è impedito per un certo tempo di prendere cibo.

Il nutrimento è per il corpo quello che il combustibile è per il fuoco, ed è perciò importantissimo rivolgere su questo punto la nostra attenzione; tutti sanno, per esempio, che alcuni cibi sono più digeribili di certi altri, e che molti cibi variano nella loro digeribilità secondo il sistema col quale sono cucinati. Un uovo preparato in modo che l'albume ne sia coagulato, ma rimanga tenero e gelatinoso, si digerisce facilmente; ma non è così laddove venga cotto ad una temperatura tanto alta che il suo albume divenga duro e resistente. È dunque grave colpa il trascurare certe particolarità che possono esercitare molta influenza sulla nostra salute.

Vi sono degli scienziati i quali opinano che il delitto non sia che l'effetto di una malattia, e che un miglior trattamento fisico e morale avrebbe fatto uomini onesti di coloro che oggi sono delinquenti; e i missionari hanno finito col comprendere che è inutile parlar di religione ad

uomini male nutriti, e si occupano per prima cosa dei loro bisogni materiali. Infatti una cattiva nutrizione non può portare al cervello quella quantità e qualità di sangue sufficiente alle sue regolari funzioni.

L'uomo ben nutrito, e perciò sano e vigoroso, diviene facilmente un cittadino buono e industrioso, e a ciò bisogna molto riflettere nella educazione dei fanciulli che è riservata specialmente alle donne. Di più è da osservarsi che molte forme di frenopatia si debbono a cattive digestioni. Chi mangia male dorme anche male, e col tempo diviene nevropatico per denutrimento del sistema nervoso, e di lì si giunge talvolta alla pazzia. Per questo l'alienista Mitchel cura i suoi malati col riposo, colla tranquillità e colla buona e sana nutrizione, ed ha ottenuto con tal sistema dei risulltati molto soddisfacenti.

Quai donna vi può essere che non sia disposta a consacrare dei mesi ed anche degli anni allo studio di quel che può migliorare le condizioni della vita, quando sappia che in questo modo si metterà in grado di salvare i membri della sua famiglia da terribili malattie e forse anche dalla pazzia? È la donna che ha la direzione delle faccende domestiche, e dipende da lei il disimpegnare il suo ufficio saviamente o no: alla soluzione di questo difficile e intricato problema deve perciò consacrare tutta la sua attenzione e concentrare ivi i suoi sforzi.

L'uomo ha le più gravi responsabilità; egli deve provvedere alla riputazione, alla posizione sociale, al benessere economico della famiglia; ma la donna non è meno responsabile della pace, della salute e della moralità del santuario domestico: ora lo studio del modo di guidare una famiglia contiene vastissimi e svariati campi di ricerche, e la fisica, la chimica, la fisiologia, la bacteriologia ne sono le pietre fondamentali. Vediamo dunque in qual modo possa oggi e in futuro la donna ricevere quella educazione scientifica che è necessaria.

In primo luogo occorrerebbe impiantare delle scuole di scienza domestica e di igiene per le fanciulle: ciò è stato già incominciato in varie città, e fra le prime merita d'essere nominata Boston: peraltro l'insegnamento si limita a un ramo solo — alla cucina — ed ai principi elementari di esso, mentre lo studio dovrebbe estendersi alla composizione e al valore nutritivo dei cibi, nonchè al calore, alla ventilazione, alla nettezza e a tutte le leggi infine che governano la fisiologia e la patologia, entro i limiti del campo dell'azienda domestica.

In secondo luogo, sarebbe da suggerirsi che questi studi fossero estesi largamente per mezzo di scuole private, di conferenze, e di lezioni pratiche, affinchè le dette nozioni fossero accessibili al maggior numero di individui; e per ultimo non dovrebbe omettersi di studiare e di fare

esperimenti in casa dove non può mai mancare l'opportunità di investigare e di imparare ad una donna che abbia qualche cultura.

Molte sono le istituzioni che utilmente concorrono allo scopo di render migliore e più facile la vita: le società di educazione e di industria dove sono messi in vendita i prodotti dell'abilità femminile nell'arte della cucina, le cucine economiche dove si vendono a buon prezzo dei cibi sani, le scuole, come quella di Boston, dove le ragazze imparano i metodi di quest'arte, e le scuole private di Boston e di New York nelle quali si danno continuamente delle lezioni pratiche; gli istituti per gli esperimenti chimici e bacteriologici sui cibi cotti e crudi, ed altri congeneri. Nè l'importanza di tutto ciò può essere messa in dubbio: la società si divide infatti in tre classi: quella dei ricchi, quella delle classi medie e quella dei poveri. Nella prima l'azienda domestica è in mano delle persone di servizio, nella seconda è affidata alla moglie e alle figlie; quanto poi alla terza, non saprebbe dirsi in realtà chi sia che si occupa delle faccende di casa. Ma se anche soltanto quest'ultima classe fosse per ritrarne un vantaggio, basterebbe questo a giustificare ampiamente l'importanza dell'argomento del presente articolo, poichè è in quella che si verifica il maggiore spreco nella cucina mentre i suoi mezzi non glie lo permetterebbero; è in quella che si trova la maggiore ignoranza nell'acquisto e nella manipolazione dei cibi; ed è quella infine che vive in un ambiente più impuro ed insalubre ed è esposta in conseguenza a più gravi e frequenti malattie.

Se pensiamo che le statistiche ci dimostrano come almeno i sette decimi delle infermità provengano direttamente o indirettamente da cattivi cibi, da aria corrotta, dall'ambiente insalubre e da un sistema di vita contrario all'igiene, dobbiamo convincerci degli immensi benefici cui possono arrecare le scuole nelle quali si insegni al popolo la teoria e la pratica del governo della famiglia. È dunque alle pubbliche scuole che dobbiamo guardare con occhio di compiacenza e con le più legittime speranze; ivi i fanciulli di ogni classe possono ricevere una istruzione sufficiente nelle regole dell'igiene per mezzo di un sistema seriamente educativo, ed ivi soltanto si può esercitare un'azione sulle classi medie e sulle infime. Le scuole private sono senza dubbio utilissime, ma è difficile che possano diffondere largamente la loro influenza. Questo effetto si raggiunge meglio colle scuole pubbliche, e non ultimo fra i benefici di tali istituzioni sarà quello delle conseguenze morali che produce lo studio intelligente, insieme alla soddisfazione che si prova nel prestare razionalmente la propria opera per la soluzione di alcuni fra i più complicati problemi della vita quotidiana.

LA RÉCLAME NEGLI STATI UNITI

(da un articolo di L. Claretie, *Revue Bleue*, 23 settembre)

La *réclame* americana è ormai divenuta proverbiale. Gli Americani, la cui principale preoccupazione è quella di guadagnar dei dollari, amano molto di mettersi in mostra, tanto più quando questa compiacente vanità prometta di diventare utile. Far danaro e far mostra di sè, ecco due cose nelle quali sono maestri insuperabili.

Negli Stati Uniti la *réclame* è da per tutto; essa tappezza le città di avvisi multicolori, si stende sulle facciate e sui tetti delle case, sporge dai muri per allungarsi al di sopra dei passanti; talvolta anzi abbandona i muri, viene a piantarsi nel bel mezzo dei marciapiedi e costringe la gente a rivolgerle la sua attenzione. Statue di legno, pali tricolori, mostruosi sigari sbarrano la via ai pedoni e li costringono ad accorgersi che colà c'è una tabaccheria o uno stabilimento di bagni. Vi sono poi altri luoghi dove i commercianti affiggono i loro annunzi: per esempio, i pali che sostengono i fanali e perfino gli orologi pubblici. Ecco come si pratica quest'ultima *réclame*: il negoziante che ne ha ottenuta la concessione, toglie il quadrante dell'orologio e ve ne pone un altro più lucente, tutto smaltato, in cui però alle dette cifre delle ore son sostituite delle parole; in tal modo chi guarda l'orologio deve vedere l'annunzio e il nome del negoziante. Anche il lastrico dei marciapiedi è adoperato a scopo di *réclame*: o i negozianti lo fanno eseguire a loro spese con tanto d'avviso in mosaico o d'altro genere, oppure vi si vede una quantità di annunzi alquanto piccoli, stampati per mezzo di timbri di caucciù. Inutile aggiungere che tutti i generi di *réclame* ambulante, di avvisi luminosi, di trasparenti, non mancano di essere impiegati. In generale si può dire che in America non v'è una superficie piana che resti per alcune ore all'aria libera senza che sia resa utile e produttiva.

Abbiamo visto dove gli Americani mettono i loro avvisi; ma ben più curioso è di sapere come li facciano. A questo scopo tutti i mezzi son buoni per essi, purchè siano efficaci. Come a Londra, gli annunzi hanno proporzioni immense, ma non hanno un gran carattere artistico, anzi spesso sono di un gusto veramente detestabile. Un fruttivendolo di Filadelfia ha messo, per esempio, intorno alla sua mostra una gran

cornice dorata, in modo che la mostra stessa formi un quadro di natura morta, e ogni giorno colloca nell'interno del quadro dei grandi rombi fatti con grani d'uva, dei quadrati di pesche e dei poligoni di banane.

In generale il negoziante nel suo avviso è prodigo d'informazioni. Egli declina il suo stato civile, il nome di suo padre o del suo predecessore, quello di suo figlio, e naturalmente anche il proprio con i suoi prenomi e titoli, se ne ha, dà il resoconto o gli estratti delle conferenze da lui tenute intorno a' suoi articoli di vendita e vi presenta il suo ritratto e quello di sua moglie.

Nei sobborghi di Chicago, su uno di quei larghi viali che mettono capo al Jackson-Park, la strada è fiancheggiata da un'immensa parete di legno dipinto e ritagliato che rappresenta una gola selvaggia fra due montagne coperte di abeti; sotto gli alberi si vede una quantità di animali impagliati; alci, muffioni, renne, ecc. Tutto ciò è la *réclame* di un pellicciaio.

Anche l'orecchio talvolta è violentemente colpito dalla *réclame*. Nelle grandi stazioni delle ferrovie, in mezzo al rumore delle caldaie e delle grandi campane delle locomotive, l'arrivo di un treno è salutato dallo strepito assordante di un tam-tam o di un triangolo d'acciaio, che un negro batte per lungo tempo e con gran forza: è la chiamata del buffet.

I tram e le ferrovie delle grandi città traversano spesso delle gallerie illuminate a luce elettrica. Sarebbe stato un errore imperdonabile il non approfittare di quelle grandi pareti illuminate; ebbene anche lì la *réclame* è penetrata, non già per stampare delle lettere su quelle pareti, ma per farvi passare l'ombra delle lettere. Dalla volta della galleria pendono disposte in ordine conveniente delle grandi lettere di ferro ritagliato, che interponendosi fra le lampade elettriche e le muraglie, tappezzano queste ultime d'avvisi. Le correnti d'aria e il passaggio dei treni imprimono a queste lettere un movimento di oscillazione, che produce continui cambiamenti nella forma e nella grossezza delle ombre proiettate; è un tipo veramente ingegnoso di *réclame* mobile.

Gli americani si segnalano sopra tutto nell'applicazione della luce alla *réclame*. I giorni di festa e di riposo, di *Bank holiday* o di *Labor day*, i negozi son chiusi, ma le mostre non son chiuse da sportelli, e la sera tutte le lampade si accendono e illuminano vivamente le vetrine.

Nella Broadway, che è una gran via di New-York, un'isola di case molto alte termina, all'intersezione di due viali, con un gran muro, la superficie del quale è coperta da una sola *réclame*, le cui lettere son formate da migliaia di punti luminosi consistenti in altret-

tante lampade elettriche, un vero mare di fuoco. Siccome però, se le lampade fossero sempre accese, l'avviso non produrrebbe più tanto effetto perché la gente vi si abituerebbe, così ogni dieci minuti la corrente elettrica viene interrotta e l'avviso si spegne per riaccendersi d'un tratto dopo pochi momenti. L'effetto è sicuro; l'avviso non può passare inosservato, ma per amore o per forza deve esser subito; è insomma una *réclame* forzata.

Quegli abili negozianti sanno indirizzarsi, per prenderci, così ai nostri istinti come alle nostre debolezze. Da veri psicologi conoscono la forza di una buona parola messa lì in modo che la memoria la conservi; e a questo proposito v'è una intera categoria di *réclame* allegre, se non spiritose, e spesso stravaganti. Un mercante vanta il suo sapone « che lascia dietro di sè una piacevole impressione ». È impossibile dimenticarlo, quando si è visto il suo avviso illustrato, in cui una negra vestita di bianco si mette a sedere su di un banco, sul quale un monello ha dipinto poco prima una caricatura, che perciò è ancor fresca. La caricatura s'imprime sulla sottana della negra, la quale si allontana « conservando dietro di sè una piacevole impressione! ».

Talvolta l'idea è semplicemente bizzarra. Un mercante di colletti e di polsi mette nell'angolo di un suo avviso una persona in abito nero, che al posto della testa ha una grossa mano con l'indice teso verso l'avviso stesso. Ed ecco più in là un immenso avviso che basta a coprire tutto un grande assito; è la *réclame* di uno dei tanti estratti tonici e fortificanti, ma è una vera e propria composizione pittorica: un elefante seduto tiene con la sua tromba una bottiglia del prezioso elisir e beve a garganella, mentre un clown, armato di un recipiente di colore, gli scrive sul ventre il nome dell'estratto. Da una parte vedesi una carrozza piena di musicanti, la cui fanfara celebra le virtù di quello specifico. I marciapiedi della via si vedono pieni d'una folla di gente trattenuta a mala pena dagli agenti di polizia, che si pigia per assistere al passaggio di alcuni carri tutti ornati e decorati, tirati da cavalli riccamente bardati, che portano un carico dell'elisir. Più in là è un'altra scena: alcuni dottori dai capelli bianchi, che stanno discutendo tra di loro intorno ai meriti di quella filantropica scoperta; insomma un vero quadro allegorico.

I negozianti però non si contentano di corrispondere a distanza con i clienti, ma vanno anche a trovarli, mandan loro degli agenti, presentano loro le merci in natura perchè le esaminino. I treni della ferrovia sono percorsi di continuo da un capo all'altro da una quantità di venditori; il viaggiatore che arriva in una grande città trova degli

impiegati amabili che gli si avvicinano, gli forniscono informazioni intorno ai vari alberghi, glie ne fanno scegliere uno e provvedono a fargli trasportare il bagaglio nella sua camera. Essi mettono in opera ogni arte per acchiappare con garbo il cliente, e fanno anche delle spese, quando queste debbono poi fruttare e servire al loro scopo. Uno dei più curiosi mezzi di questo genere è il *free lunch* o desinare gratuito che viene offerto nelle osterie ai consumatori di bevande. È una speculazione abbastanza buona, poichè in generale si servono dei buoni formaggi ben vecchi o delle carni ben salate che fanno venir la sete. D'altra parte, l'oste sorveglia e regola al bisogno gli appetiti troppo feroci, e lascia mangiare soltanto quelli che hanno denaro per pagare quel che beveranno.

Un altro mezzo molto efficace di *rèclame* è quello di prevenire l'incredulità della gente facendo toccar con mano i miracoli dell'industria moderna. Per esempio, nella vetrina d'un profumiere vedesi seduta una donna con le spalle volte vèrso la via e un'abbondante capigliatura che le scende fino a terra. Si entra (l'ingresso è libero) e si vedono a destra e a sinistra altre donne riccamente vestite, sedute presso banchi molto eleganti, le quali vendono delle bottiglie d'acqua per i capelli, dichiarando di farne esse stesse uso quotidiano. Nel fondo della sala, durante gl'intervalli di un'orchestra di zingari, un signore vestito di nero tiene una conferenza intorno alle proprietà di quell'acqua meravigliosa. Non so se se ne vendano molte bottiglie, ma in quella bottega si vedono dei graziosi visini e i visitatori son molto numerosi.

Dopo aver constatato quella varietà prodigiosa nei mezzi immaginati per far della pubblicità, bisognerebbe dare un elenco delle cose che formano l'oggetto della *rèclame*: ma allora si andrebbe all'infinito. In America si fa della réclame per tutto, anche per la natura e per la religione. Mi ricordo ancora di una scena alla quale assistetti a Washington. Un carro con banchi, a sei ruote, tirato da sei cavalli condotti da negri in livree dorate, stava fermo in un largo viale. Uno dei fianchi del carro era abbassato e formava una specie di impalcato sul quale un uomo sonava l'armonio, mentre un ecclesiastico, che gli stava accanto predicava alla folla. Di quando in quando sotto la volta di fitta verdura si sentivano dei canti religiosi accompagnati da un'orchestra completa installata nel carro, alcuni banchi del quale sono destinati ai devoti che vogliono salirvi e che in tal modo, di tappa in tappa, possono arrivare a suon di musica e senza pagar nulla fino alle lor case, se queste si trovano sul passaggio del carro.

Quanto alle bellezze ed alle curiosità della natura, ad onta della grande estensione del paese, sono registrate, classificate e poste a tariffa. Tutta la regione del Parco Nazionale, che è grande come un terzo della Francia, è conservata e mantenuta incolta per cura del governo, per attirare i viaggiatori. Le società delle ferrovie distribuiscono gratuitamente ai passeggieri splendide pubblicazioni illustrate, ove son descritte e riprodotte in eliotipia le *scenerys* della strada che si percorre, la fauna e la flora del paese, con l'aggiunta di alcuni passi di poeti e di letterati che ne parlarono. Nella Guida della bella vallata dello Hudson è riprodotta la metà della predica di un ecclesiastico, che esaltava la grandezza di Dio nelle sue opere, descrivendo quei luoghi così pittoreschi.

Gli Americani hanno per tal modo catalogato, classificato, esperito, tutte le *scenerys*, tutti i *points of interest*, perchè procurano un piacere che può mercanteggiarsi. Essi non sono indifferenti se non davanti a ciò che non frutta nulla; fanno per esempio degli splendidi avvisi per annunziare un nuovo sistema di bretelle, ma trascurano di collocare delle targhe che indichino il nome delle vie, perchè con quest'ultima operazione non v'è nulla da guadagnare. In una città come New-York le dette targhe non sono che dei brutti pezzetti di zinco inchiodati su pali di legno.

Viceversa, essi conoscono il secreto di utilizzare tutto ciò che può fruttar denaro, sia che si tratti di oggetti di necessità o di curiosità. Per esempio, il celebre impresario Barnum arrivò a proporre alla repubblica di Haiti di dargli a nolo per un certo tempo le ceneri di Cristoforo Colombo, per mostrarle nella sua baracca. L'indomani della vittoria di Corbett su Sullivan, nel campionato della boxe, alcuni direttori di teatro offrirono al vincitore somme esorbitanti perché si esponesse col torso ignudo sulle loro scene, solo per pochi minuti. Essi ebbero ragione di speculare sulla vanità del pubblico, che accorse in folla e pagò dei bei quattrini per poter dire d'aver visto il famoso pugilatore.

Intorno a quella stessa epoca una vacca infuriata per poco non uccise il presidente Harrison. Uccisa che fu, i collezionisti se ne contesero a colpi di biglietti di banca i pezzetti di pelle.

Al tempo del colera i piroscafi sbarcavano i passeggieri sull'isolotto di Fire-Island, ove dovevano scontare la quarantena. Ebbene, vi fu subito qualcheduno che organizzò un servizio di barche che facevano il giro dell'isola infetta, e la gente affluì in massa per andar a vedere da lontano quei disgraziati, come se fossero degli animali in gabbia.

Il popolo americano ama tutto ciò che è nuovo, inedito, raro; la sua vanità è soddisfatta, quando può dire d'aver veduto ciò che altri ignorano, e la gente abile conosce l'arte di far pagare caro siffatto gusto.

Ecco un aneddoto abbastanza grazioso a proposito di questo istinto. Il barone Rothschild si trovava in treno a una piccola stazione del Montana. D'un tratto un signore vestito molto bene gli si avvicina, lo saluta e gli domanda:

— Scusate, signore, come vi chiamate?

— Perchè questa domanda?

— Ecco, ho inteso che in questo treno viaggia un Rothschild. Sareste voi?

— Sì, signore, son io.

Il signore rinculò d'un passo e lo fissò in atto di profonda ammirazione. Poi gli disse lentamente e con aria convinta:

— Siete voi, signore? Un Rothschild! Ma sapete che voi siete una curiosità? — e gli offrì del terreno in una città che si doveva fondare.

Su questo vasto argomento della *réclame* americana si potrebbe scrivere un volume intero, che sarebbe molto curioso, massime se fosse illustrato. Vi si vedrebbero stravaganze calcolate, ritratti d'autori, d'attori « romantici » nei costumi delle loro parti, d'industriali, di cantanti negre col petto tempestato di decorazioni, riproduzioni di curiosità per collezionisti, oggetti di commercio, vedute pittoresche, campioni in natura di tutte le industrie, promesse enormi, proteste di devozione, caricature orribili, appelli carezzevoli, scherzi di parole, riassunti storici, pagine letterarie o poetiche, ecc.

MOVIMENTO SCIENTIFICO E INDUSTRIALE

(Da un articolo del *Journal des Économistes* di DANIELE BELLET settembre).

1. **I nuovi giganteschi postali della Compagnia Cunard, e i progressi della navigazione a vapore.**

Il bisogno di celerità che si fa sempre più vivo nelle comunicazioni terrestri si manifesta ugualmente nelle comunicazioni marittime, e tanto fra le diverse nazioni quanto fra le varie compagnie di una stessa nazione ferve una gara per mettere in mare dei vapori che superino

tutti gli altri concorrenti. Teatro di questa lotta continua e sfrenata è sopra tutto l'Atlantico a causa dei rapporti che vanno facendosi sempre più stretti fra l'antico e il nuovo mondo.

La compagnia Transatlantica è quella che in Francia sostiene la lotta contro le compagnie straniere mercè l'ampia sovvenzione che riceve annualmente dallo Stato, ed oggi ha sul cantiere un gran postale a due elici, la *Navarre*, cui spera presto veder prendere uno dei primi posti fra i così detti *segugi* dell'oceano.

La tendenza a dotare i grandi bastimenti transatlantici di doppio motore è ormai prevalsa; la compagnia amburghese-americana possiede quattro postali a due elici e il Nord-deutsch Lloyd ne ha costruito recentemente uno. La « City of Paris » e la « New-York » già appartenenti a una compagnia inglese e oggi acquistati dagli americani, hanno 172 metri di lunghezza, più di m. 19 di larghezza e 13 metri di altezza dal ponte alla chiglia. Siamo già con questo a delle proporzioni enormi, superate tuttavia dal « Teutonic » come dal « Majestic » lunghi più di 177 metri, ma meno larghi (m. 17 1[2) e meno alti (m. 12). Quest'ultimo tipo sembrava insuperabile; ma grazie ai progressi dell'ingegneria navael, la compagnia Cunard ha potuto varare due veri battelli *monstres:* la « Campania » e l' « Etruria ». La « Campania » ha fatto testè la sua prima traversata da New-York a Queenstown in 5 giorni, 17 ore e 27 minuti, risultato che mai era stato ottenuto fino ad oggi. I passeggeri partiti il sabato da New-York sono sbarcati il venerdì seguente a Liverpool, avendo viaggiato con una velocità media di 21 miglia e 3[10 all'ora. La lunghezza della « Campania » è di 189 metri, la larghezza di 20 e l'altezza di 13, il suo stazamento è di 12,950 tonnellate e le sue macchine rappresentano una forza di 31,000 cavalli-vapore. Lo spostamento, a legno carico, è di 18,000 tonnellate d'acqua. È da notarsi che una costruzione di tale importanza è stata incominciata e finita in meno di un anno nelle officine Fairfield.

Questi vapori sono stati dotati di una solidità a tutta prova e sono quasi insommergibili. Il bastimento è diviso in due nel senso della sua lunghezza da un tramezzo metallico che riunisce il ponte alla chiglia, e inoltre vi sono 18 simili tramezzi trasversali. Questa disposizione è utilissima, poichè se, nel caso di un investimento, il fianco della nave si viene ad aprire in un punto qualunque, l'acqua si precipita in uno di quei scompartimenti, o anche in due se fosse demolito un tramezzo, ma non può spargersi ulteriormente e la nave continua a galleggiare perdendo soltanto una piccola parte della sua leggerezza. L'armatura della

nave è formata di grandi sfoglie di lamiera lunghe m. 7 1[2, e larghe da m. 2 a 2 1[2, dello spessore di 26 millimetri. La lamina metallica del timone ha m. 6,71 di lunghezza, 3,50 di larghezza e uno spessore di 32 millimetri.

Il vapore è fornito da 12 caldaie di m. 5,40 di diametro e 5,18 di lunghezza; e vi sono 102 fornelli, ciò che produce la necessità di un esercito di fuochisti, e di un immenso magazzino di carbone che occupa tutta la larghezza del bastimento per una lunghezza di 20 metri. Si è dovuto dare alle caldaie 46 millimetri di spessore per far loro sopportare delle pressioni fortissime. I motori propriamente detti sono due e agiscono ciascuno sopra un' elice distinta, talchè quando uno dei motori è guasto, si può navigare per mezzo dell'altro. Tutto là dentro ha delle proporzioni formidabili, e passando sopra ad altri minuti dettagli osserveremo che l'illuminazione elettrica è provveduta da 1350 lampade e che la lunghezza dei fili che le abbisognano raggiunge la cifra di 80 chilometri.

La sala di conversazione ha una superficie di m. 18 × 9 e il *fumoir* è di m. 12 × 10. Si possono ricevere 600 passeggeri di prima classe, 400 di seconda, e da 700 a 1000 di terza. L'equipaggio è composto di 415 persone, cioè di 61 addette alla manovra, 195 addette alle macchine, 84 fuochisti, e 57 portatori di carbone; vi sono poi 105 camerieri, 45 cuochi, ecc.

Sembrerebbe che un tipo come questo della « Campania » e quello identico della « Lucania » recentemente varata, fossero difficilmente superabili: ma ecco che si annunzia la ordinazione fatta ai cantieri Harland et Wolff di Belfast dalla compagnia *White Star Line* di due vapori a 3 elici che avranno 205 m. di lunghezza, e una potenza di 40 mila cavalli-vapore a tre macchine. La velocità sulla quale si conta è di 25 miglia e mezzo, lo che permetterebbe di andare da Queenstown a New-York in 4 giorni e 12 ore.

Confrontando tutte queste cifre con quelle della « Britannia » che nel 1846 era considerato il primo postale transatlantico dell'epoca e trasportava 115 passeggeri con un carico di 224 tonnellate, avendo una macchina di 740 cavalli-vapore, è facile farsi un'idea dell'immensità del cammino percorso; eppure il prof. Biles dell'università di Glasgow crede che la velocità dei vapori sarà portata fino a 30 miglia o 48 chilometri all'ora, grazie all'impiego del petrolio come combustibile e di un metallo più leggero per l'armatura. I bastimenti potranno avere allora 305 metri di lunghezza e 30 di larghezza, e la traversata dall'Europa in America potrà farsi in un tempo molto più breve.

Quel che v'ha di più ammirabile è questo, che non solo le comunicazioni si vanno facendo di giorno in giorno più rapide, ma anche più sicure. Quindici o sedici anni fa i premi d'assicurazione erano dal 10 al 12 0[0, e oggi sono caduti al 4 o 5 0[0; e secondo le statistiche inglesi, la mortalità dei marinari e dei passeggeri, confrontando il periodo 1886-1890 con quello 1876-1880, è diminuita del 12 0[0.

2. **Il telautografo.**

Tutti conosciamo la classica facezia colla quale si domandava al destinatario di un dispaccio se egli riconosceva lo scritto del mittente, e in faccia ad una magnifica scoperta come quella del telegrafo, non si poteva ammettere la possibilità di ulteriori perfezionamenti. Tuttavia molti anni fa col pantelegrafo dell'abate Caselli si tentò di trasmettere a distanza per mezzo del telegrafo la copia conforme di un dispaccio o di un disegno qualunque, e molti si entusiasmarono a tale invenzione che però in pratica non poteva dare dei risultati sodisfacenti. Nel 1879 si fece un passo avanti colla penna elettrica di Cowper, ma anche quel sistema presentava dei gravi inconvenienti. Oggi finalmente col telautografo di Gray il problema può considerarsi come risoluto.

Il trasmissore del telautografo è composto di una specie di scatola allungata e arrotondita alle estremità che contiene il meccanismo, e di un piccolo leggio appoggiato sul di sopra della scatola e sul quale si pone la mano per scrivere sulla striscia di carta che registra il dispaccio. Questa striscia di carta si può fare scorrere in avanti e all'indietro come nella scrittura ordinaria e basta scrivere sopra con una penna, con una matita, o con qualunque altro strumento analogo senza preoccupazione alcuna, come si è usi di fare comunemente. Si può anche, invece di scrivere effettivamente, limitarsi a fare semplicemente i movimenti corrispondenti alle lettere e alle parole che si vogliono teleautografare. Lo strumento del quale ci si serve è attaccato a due nastri di seta, ognuno dei quali passa da un lato della scatola e seguendo una piccola carrucola, secondo che è teso o rilasciato, fa girare una ruota che lancia delle correnti elettriche sulla linea mettendola in comunicazione coll'apparecchio ricevitore.

Questo ha tutto un sistema di ruote che ricevono l'impulso dalla corrente e per mezzo di un apposito apparato imprimono a loro volta il movimento a una piccola penna leggerissima piena d'inchiostro che corre sopra un foglio di carta situato nell'apparecchio. Così ogni movimento della mano del mittente è trasmesso fedelmente in tutti i suoi minimi particolari all'ufficio di destinazione. Il mecca-

nismo è in verità complesso, ma non è troppo delicato e chiunque si tenere in mano una penna può servirsene: uno scrivano abile può trasmettere da 30 a 35 parole al minuto. Il teleautografo costituisce oggi una delle curiosità più attraenti della esposizione di Chicago ed è destinato a prendere rapidamente il posto del telegrafo nella maggior parte dei casi. Il commerciante, l'uomo d'affari non avranno più bisogno di alcun intermediario fra essi e i loro corrispondenti, si eviteranno gli errori di trascrizione e si potranno anche prendere degli impegni a distanza mediante la propria firma.

Questa invenzione completa felicemente il telefono e il fonografo.

3. **Lo spostamento degli edifizi.**

Continuando così, bisognerà modificare il Codice civile e non considerare più le case come immobili. Lo spostamento degli edifizi è uscito ormai dal periodo delle prove ed è divenuto una operazione ordinaria. Sono già parecchi anni che lo si è cominciato a praticare negli Stati Uniti per fabbricati di poca importanza, ma se ne era già veduto un esempio in Italia nel 1776. Nel villaggio di Crescentino fra Torino e Casale si voleva ingrandire una chiesa, ma per far ciò sarebbe stato necessario demolire il campanile. Siccome la demolizione e la ricostruzione sarebbero costate moltissimo, un tal Serra, maestro muratore, propose di trasportarlo tutto intero a tre metri di distanza, e la sua proposta fu accettata. Praticati dei fori nelle muraglie in fondo al campanile, vi si fecero passare delle travi, poi a poco a poco si costruì al di sotto un vero impiantito che per mezzo di appositi rulli riposava sopra un altro pavimento e con delle troclee si riuscì a fare scivolare l'edifizio per la lunghezza di tre metri, dopo però averlo appoggiato a degli sproni. Si erano già in precedenza costruiti i fondamenti al nuovo posto; si tolsero quindi a poco a poco le travi, rifabbricando nello stesso tempo la parte inferiore delle muraglie di mano in mano, e in questo modo l'edifizio venne a trovarsi riunito ai suoi nuovi fondamenti.

Nel 1883 qualche cosa di simile fu eseguito dal noto ingegnere M. de Rochas in Francia alla caserma di Ramorantin, dove si trasportò da un punto all'altro un fabbricato quadro di 3 m. e 40 cm. di lato e di sei metri di altezza, che serviva per magazzino di cartucce. Ma un'operazione ben diversa fu quella eseguita dagli americani a Coney Island. Si trattava di spostare, ritirandolo indietro a una maggior distanza dalla spiaggia, il *Brighton Beach Hotel* avente una facciata di 150 metri e 15 metri di altezza. Esso era costruito in legname e riposava

sopra una serie di palafitte. Si fece uno scavo sotto il fabbricato in modo da potervi formare un enorme impiantito che sostenesse 24 rotaie di ferro; poi si collocò tutta una fila di verricelli e di viti enormi sotto il pavimento dell'edifizio, si segarono i pali di sostegno in modo che l'*hotel* venne a trovarsi affatto indipendente dal suolo, e facendo agire tutti i verricelli contemporaneamente si sollevò la costruzione fino a una certa altezza. Si fece entrare poi nello scavo sulle rotaie delle quali si è parlato, 24 file di vagoni da merci e si rallentarono i verricelli in modo che l'edifizio riposasse interamente su questi 24 treni; quindi mediante sei locomotive questi convogli furono tirati lentamente e senza scosse per la via precedentemente preparata. Giunti alla località dove erano state piantate le nuove palafitte, tutta la enorme massa si trovava un poco al disotto del livello del suolo perchè le rotaie erano state a bella posta collocate con un sistema di pendenza appena sensibile; allora si risollevò ancora l'edifizio per mezzo di verricelli onde lasciar libera ai treni l'uscita dallo scavo, e riabbassando nuovamente tutta la costruzione, l'albergo fu dolcemente depositato nella nuova località che oggi occupa.

D'allora in poi sono state eseguite varie altre operazioni di questo genere, e non solo per costruzioni in legname, ma anche per edifici in muratura. A New York un proprietario aggiunse un pian terreno alla propria casa alzando tutto il fabbricato col metodo anzi detto come se avesse voluto trasportarlo e costruendo invece il nuovo piano tramezzo ai sostegni provvisori che venivano tolti di mano in mano, sostituendovi la muratura.

A Rouen in Francia fu spostata di 53 metri una tettoia lunga 50 metri e larga 30 del peso di 150.000 chilogrammi; e a Chicago fu trasportata per 61 metri in direzione da est ad ovest e quindi per 45 metri in direzione da sud a nord una fabbrica a tre piani e un sotto-suolo di 28 metri di lunghezza su 25 di larghezza, alta 15 metri e del peso circa di 8.100 tonnellate. Tutte queste operazioni cui abbiamo accennato riuscirono senza il più piccolo inconveniente. È certo che l'arte dell'ingegnere si è impossessata di un nuovo processo che dovrà rendere dei segnalati servigi.

CONGRESSI SOCIALI

(da un articolo di R. Allier, *Revue Encyclopédique*, 1 agosto)

Fra i molti congressi che recentemente sono stati tenuti, meritano di esser notati tre, che ebbero luogo quasi contemporaneamente e che si occuparono di questioni dello stesso genere, inspirandosi a una stessa fonte religiosa, ma esprimendo teorie diverse; son questi il congresso della Scuola Le Play, quello dei Circoli cattolici operai e quello dell'Associazione protestante per lo studio pratico delle questioni sociali.

*
* *

Le due associazioni che costituiscono la Scuola fondata da F. Le Play, cioè la *Société internationale d'Économie sociale* e le *Unions de la Paix sociale,* tennero il loro dodicesimo congresso annuo a Parigi, dal 29 maggio al 4 giugno, sotto la presidenza del signor Glasson.

Fra i lavori di questa Scuola bisogna anzitutto distinguere in generale quelli che le vengono suggeriti dalle circostanze e quelli che le sono imposti dal suo programma. Ora l'attenzione del pubblico è rivolta in questo momento alla questione del socialismo, a quelle delle associazioni professionali, del collocamento, dei salari, della durata del lavoro; è quindi naturale che il congresso non dovesse trascurarle. In fatti il signor Blondel insistette sul progresso del partito collettivista in Germania; il signor de Cilleuls espose le condizioni delle corporazioni nel secolo XVIII, i loro rapporti con gli economisti d'allora e il modo in cui furono distrutte; il signor Brants raccontò d'altra parte come possa rinascere un'istituzione del passato, e mostrò un esempio di corporazione risuscitata e ringiovanita nella « corporazione dei mestieri » di Lovanio. Il signor Fontaine, impiegato all'« office du travail » fece conoscere gli ultimi risultati dell'inchiesta sui salari e sulla durata del lavoro nelle industrie parigine; la durata è normalmente e il più comunemente di dieci ore, e la miseria di alcuni gruppi operai dipende non tanto dall'esiguità delle mercedi, quanto dall'eccesso di lavoratori disponibili e dalle variazioni dell'effettivo degli operai occupati in una stessa officina nel corso dell'anno. Il signor Vanlaër studiò il modo in cui funzionano gli uffici di collocamento e concluse propugnandone la conservazione, reclamando però una migliore applicazione della legge e la creazione di alcuni appositi uffici municipali.

È impossibile analizzare tutti questi studî, ma non si può fare a

meno di segnalarli come documenti di grande importanza, imperocchè sono memorie preparate di lunga mano, piene di cifre e di fatti, redatte per un uditorio scelto di persone abituate a pazienti ricerche e poco disposte a contentarsi di semplici parole.

Il programma stesso della Scuola mette in prima linea lo studio comparativo delle varie condizioni familiari, e a questa parte del programma non si può dire che il congresso sia venuto meno. Il signor Tandonnet raccontò l'interessante storia d'una famiglia di contadini del Poitou, che in tre secoli (dal 1550 al 1840) riuscì ad elevarsi un po' alla volta fino alla borghesia. Eugenio Simon parlò di un curioso tentativo fatto in Inghilterra per ricostituire la comunità di famiglia; il tentativo è dovuto al maggiore Poore che, per restaurare la piccola proprietà, introdusse nei villaggi del Wiltshire una specie di organizzazione familiare alla cinese. Il signor Bateave, in una dotta memoria giuridica, stabilì che la condizione del genero è una causa di distruzione per le vecchie famiglie dei Pirenei.

Gli studi cari al Le Play son dunque sempre in onore nella sua scuola.

Però nessuna delle memorie premiate fu composta secondo il metodo preconizzato un po' troppo esclusivamente dal maestro; per cui bisognerebbe concludere che i discepoli del Le Play cominciano a sentire il bisogno d'allargare un po' i processi delle loro ricerche. Non possiamo dire se questo si possa considerare come un segno dei tempi, o se non si tratti piuttosto di una strana combinazione. Limitiamoci a constatare che al primo concorso bandito dall'*École de la Paix sociale* furono presentati dei lavori che escono dalla formola forse troppo stretta del suo fondatore.

Uno dei caratteri della scuola di F. Le Play è il preoccuparsi delle questioni morali. Questo pensiero costante spinse gli organizzatori del congresso a chiedere al signor E. Fuster un quadro della vita operaia a Berlino, il quale riuscì ottimo, e al visconte di Meaux uno studio intorno alla separazione della Chiesa dallo Stato negli Stati Uniti di America. Un membro della *Ligue française de la moralité publique* espose la storia e i principi di questa istituzione, e il signor Dupaigne deplorò con molta finezza e con molto spirito la decadenza della musica popolare, facendo vedere quanto essa contribuisca all'educazione sociale. Quelli però che si occuparono più da vicino delle suddette questioni, furono il signor Glasson e Paul Desjardins. Il primo, nella seduta inaugurale, scelse per argomento del suo discorso l'alterazione dell'idea del diritto e della giustizia dal punto di vista dell'economia sociale, e opponendo ai progressi materiali della nostra epoca i dolori e le querele

della società moderna, mostrò le cause di questa contradizione nel disordine morale e nell'oscuramento dell'idea di ciò che è giusto. Il Desjardins poi vide il pericolo presente nella mancanza di uno spirito pubblico, nel disgregamento della nostra società, la quale non ha più un vincolo comune, ma è divisa e suddivisa da barriere insormontabili, barriere di classi, di professioni, di confessioni religiose, di partiti politici, di lingua, ecc., che servono a noi di pretesto per separarci, e concluse dicendo che bisogna lavorare alla ricostituzione di un'anima comune, ricercando il nostro punto d'unione in quanto di più intimo e di più vivo abbiamo in noi, cioè nel puro spirito morale.

*
* *

L'assemblea generale annua dei Circoli cattolici operai, che durò dal 6 all'11 giugno, non richiamò forse l'attenzione del pubblico quanto meritava. Finora l'assemblea si occupava sopra tutto nel passare in rassegna le sue fondazioni e nell'esaminare i mezzi atti ad assicurarne lo sviluppo. Quest'anno invece vi furono discusse le più gravi questioni del nostro tempo.

Fin dalla prima seduta il padre de Pascal si attaccò alla questione del socialismo, il signor de Mun fece lo stesso nel suo discorso di chiusura e la questione dominò in generale in tutte le discussioni. Quale è il significato del collettivismo? Come va guadagnando terreno nelle città? Come lottare contro di esso? Queste sono le domande, intorno alle quali si possono raggruppare le numerose monografie presentate al congresso, il discorso dell'abate Petit sui progressi del socialismo a Lione, la comunicazione del signor Flornoy intorno alla formazione d'un partito operaio a Nantes, e quella dell'abate Naudet intorno al successo delle teorie del Marx a Bordeaux.

In generale gli scioperi scoppiano con grande facilità nelle città nelle quali s'introduce il socialismo militante; essi sono sovente provocati da agitatori di questo partito piuttosto che dai desideri degli interessati; sarebbe quindi pericoloso condannarli in massa senza voler distinguere fra le cause molteplici che li producono; ed ecco come fu presentata al congresso una serie di lavori dedicati agli scioperi dei minatori di Carmaux, dei lavoratori in ceramica di Carcassonne, dei legnaiuoli della Nièvre e del Loiret, dei conciapelli di Tours, ecc.

Alla questione degli scioperi si connette, come è facile a capire, quella dei salari, alla quale furono dedicate parecchie sedute, e il signor de Mun riassunse benissimo i risultati delle ricerche e delle discussioni dicendo: « Nelle nostre monografie intorno agli scioperi, non si trat-

tava di sapere se la mercede dell'operaio basti a mantenere tutta la sua famiglia; la questione era molto più semplice, si trattava cioè di sapere se, lavorando tutti i membri della famiglia, questa potesse vivere. Ebbene, si constatò il contrario. »

Siccome l'assemblea non era stata convocata per una discussione accademica, doveva fermarsi alle questioni pratiche imposte dalle condizioni presenti. Alcuni membri scongiurarono i cattolici, particolarmente i sacerdoti, di mescolarsi a tutti gli scioperi e di assumere la difesa degli operai; il congresso però senza respingere *a priori* e per ogni caso l'idea di un intervento, non accettò quella proposta. Il signor de Mun parlò della Borsa del lavoro, che giudicò utilissima come istituzione, ma che deplorò come convertita in organizzazione rivoluzionaria, e terminò col propugnare la fondazione di una Borsa cattolica.

Come si vede, questo congresso somigliò poco ai precedenti e fu molto più importante. Forse non è arrischiato supporre che c'entri per qualche cosa l'enciclica *Rerum novarum*, e pensare ch'essa da una parte abbia ridottto al silenzio quei membri dei Circoli cattolici, che s'opponevano ad approfondire la discussione dei problemi d'attualità, dall'altra abbia fatto raddoppiare il coraggio di quelli che da anni erano impazienti di lanciarsi su di una nuova via. È probabile che come l'assemblea annuale, anche i Circoli stessi stieno per trasformarsi e divengano, invece che semplici mezzi di distrazione, delle vere società di studi; la gravità di un siffatto cambiamento non può esser dissimulata.

*
* *

Il 7 e l'8 giugno si riunirono all'Havre i membri dell'Associazione protestante per lo studio delle questioni sociali. Questa società è più giovane delle due precedenti, giacchè fu fondata nel 1888; e appunto a questa giovanezza si sarebbe a prima vista tentati di attribuire un tratto caratteristico dell'associazione: essa cioè non ha una dottrina propria, ascolta relazioni sui più svariati argomenti, inizia discussioni nel corso delle quali si esprimono le opinioni più disparate, talchè si direbbe che la società non abbia avuto il tempo di farsi un'opinione fermā.

Senonchè un tal giudizio sarebbe affatto superficiale. La verità è che questa associazione non vuole avere un'opinione, per così dire, ufficiale, e trattando di varie questioni non vuole prender partito per l'una o per l'altra delle soluzioni che vengono proposte. Così appunto dev'essere; imperocchè, se si comprende che i cattolici cerchino di svolgere le teorie sociali del cattolicismo, non si potrebbe davvero pensare ad un'economia

politica protestante. Tutto ciò che quest'associazione ambisce a produrre, è un movimento d'interesse per le questioni sociali; essa vuole far sì che i protestanti sentano e vedano che, in molte circostanze, è cosa vana lavorare per la salute delle anime senza preoccuparsi delle condizioni materiali o delle altre condizioni, nelle quali queste anime vivóno.

Si è detto che al congresso dell'Havre si celebrarono gli sponsali del protestantesimo col socialismo. Quest'asserzione può esser vera e falsa. È vera, se per socialismo s'intendono, come l'intendeva Proudhon, gli sforzi per migliorare la società; è falsa se per socialismo s'intende uno qualunque dei sistemi collettivisti e rivoluzionari. Il protestantesimo ha un pensiero dominante, che è quello della libertà individuale; invece di preferire gl'interessi della società a quelli dell'individuo, subordina rigorosamente quelli della collettività a quelli dell'uomo libero, ed ha per ideale costante l'allargamento della personalità.

Non bisogna però credere che questa preoccupazione faccia proclamare l'individualismo assoluto come dottrina economica. Senza dubbio la maggior parte dei capi dell'associazione, il de Boyve, il Gide, Charles Robert, il Comte, il Minault, vedono un ammirabile strumento di salute sociale nella cooperazione, vale a dire nel libero aggruppamento dei consumatori o dei produttori; ma alcuni vanno ancor più in là e si domandano se, in certi casi, l'intervento dello Stato non sia di natura tale da affrancare l'individuo. In ogni caso questo intervento non può essere in alcun modo confrontato col collettivismo autoritario.

Il magistrale discorso d'inaugurazione pronunziato dal signor de Boyve taglierà corto una volta per sempre alle accuse di coloro che, per impedire ai propri compagni di fede di occuparsi delle questioni sociali, muovon loro il rimprovero di correre agli estremi e di finire coll'accettare delle dottrine che giustificano tutte le passioni e sanzionano l'annichilimento degl'individui. Sentendo leggere la relazione del signor Babut intorno alla « legge del lavoro secondo la sacra scrittura, » alcuno avrebbe potuto chiedersi che cosa potesse fare una tale dissertazione in un congresso di studi pratici; eppure è necessario risalire ai principi e considerare che cosa debba essere il lavoro per degli individui, che non son destinati a essere altrettante macchine o degli schiavi, ma dei liberi agenti di vita spirituale. Il signor Fallot poi diede il criterio delle riforme di cui devono occuparsi i pastori protestanti, che son quelle la cui realizzazione aiuta le anime a liberarsi dal male morale.

Quest'ultima parola ci conduce al secondo tratto caratteristico del protestantesimo, all'accentuazione cioè della moralità. Ecco perchè il protestantesimo denuncia tutto ciò che è atto ad atrofizzare nel cuore

il sentimento del diritto e della responsabilità. Il congresso dell'Havre, in seguito a una commovente relazione del signor Sabatier, discusse lungamente la questione della ricerca della paternità e si dichiarò favorevole a questa riforma della legge.

Le questioni economiche furono relegate questa volta in seconda linea, e questa è una lacuna molto grave. Si sarebbero potute dibattere a proposito dell'importante memoria del signor Gilbert intorno all'etisia polmonare e alle sue relazioni con le abitazioni malsane, e invece furono appena sfiorate. È bensì vero che lo studio del signor de Billy sulle associazioni operaie agli Stati Uniti, provocò una discussione intorno ai sindacati; ma questa discussione fu molto breve e, se era interessante il sapere ciò che accade in America, sarebbe forse stato più importante il trattare a fondo un problema, che nelle attuali circostanze è serio quanto mai.

Queste lacune dipendono dalla giovinezza dell'associazione, la quale, benchè conti fra i suoi membri uomini di grande competenza economica, non ebbe il tempo di aggruppar loro intorno una schiera di lavoratori. La maggior parte di coloro che assistono alle sedute, lo fanno più per istruirsi che per apportarvi la loro propria collaborazione. Ma forse è un segno caratteristico del tempo in cui viviamo, il vedere un gruppo d'uomini, che finora non si sono occupati che della vita spirituale delle anime, e che ora compiono dei lunghi viaggi per imparare alcunchè di cose affatto nuove per essi. Nè meno caratteristico è il fatto, che questi stessi uomini dimentichino le loro divisioni, le quali fra i protestanti son talora così profonde, per mettersi a studiare in comune.

TOLSTOI E ZOLA

(da un articolo della rivista russa *Severnoi Vestnick*, settembre).

In quest'articolo il conte Tolstoi critica il Vangelo dello Zola, cioè il discorso da lui tenuto ai giovani francesi, nel quale egli biasima la loro tendenza al misticismo e raccomanda loro di collocare la propria fede nella scienza contemporanea e nel lavoro. Esamina anche la lettera di Dumas cui Zola accenna nel detto discorso, e si dichiara favorevolissimo ai concetti ai quali essa si ispira, chiamando Dumas un profeta. Ma quanto al romanziere francese così Tolstoi si esprime:

« Il signor Zola disapprova che i professori di oggi insegnino ai giovani a credere in qualche cosa di indeterminato e di vago, e in ciò egli ha ragione; ma dal suo canto egli propone loro disgraziatamente una fede in qualche cosa che è anche più vago e indeterminato, vale a dire nella scienza e nel lavoro. Zola considera come già risoluta la questione della necessità di una fede, e della fede nel lavoro in nome della scienza: ma la parola *scienza* ha un significato talmente largo e indefinito, che ciò che alcuni ritengono come soggetto scientifico della massima importanza, è dalla maggior parte dell'umanità — da tutte le classi lavoratrici — considerato come una follia stupida. Nè si dica che ciò dipende dalla mancanza d'educazione nelle classi lavoratrici, incapaci a comprendere la profondità del pensiero scientifico, poichè gli stessi uomini di scienza si disprezzano fra loro. Alcuni considerano la filosofia, la teologia, la giurisprudenza, l'economia politica come le scienze più sublimi; per altri — per i naturalisti — tutto ciò è roba vuota e indegna di studio; mentre d'altra parte quel che è più importante per i positivisti è riguardato come inutile, se non dannoso, dai filosofi, dai teologi e dagli spiritualisti. Ma non basta: anche nello stesso ramo di scienza, fra i suoi stessi cultori, ogni sistema ha i suoi caldi partigiani e i suoi avversari che si dichiarano a quello diametralmente opposti; e infine in ogni dottrina troviamo delle affermazioni che, dopo aver regnato per uno e talvolta anche per più di dieci anni, sono poi ad un tratto riconosciute per erronee e sono presto dimenticate da coloro stessi i quali ne avevano fatta propaganda.

« Vediamo pure che quella che i romani consideravano come la prima e sola scienza, e della quale maggiormente si gloriavano riguardando come un barbaro chi non se ne curava, era la rettorica; ebbene, di questa oggi noi ridiamo e la riteniamo non come una scienza ma come una insulsaggine. Sappiamo eziandio che la teologia scolastica, della quale oggi ci facciamo beffe, teneva nel medio evo il primo posto: e non v'è bisogno di una grande acutezza di mente per prevedere che fra le tante cognizioni delle quali oggi meniamo vanto e cui diamo il nome di scienza, ve ne saranno molte sulle quali i nostri discendenti scrolleranno le spalle.

« Reca poi grande sorpresa, continua Tolstoi, l'opinione prevalente nell'Europa occidentale, che il lavoro cioè possa assimilarsi alla virtù. Soltanto la formica della favola, come un essere privo di raziocinio e senza aspirazione al bene, poteva pensare che il lavoro fosse una virtù e gloriarsene. E neppure è vero quel che asserisce Zola, che il lavoro ingentilisce l'uomo: è invece il contrario che avviene; i più grandi

furfanti furono sempre molto occupati ed affaccendati, nè si concessero mai un momento d'ozio. Ma dato anche che la laboriosità non sia uno speciale difetto, essa non può dirsi mai una virtù, come non è chiamata una virtù la nutrizione. Il lavoro è una necessità, una privazione della quale si soffre e non una virtù, e non si può inalzare al grado di merito il lavoro, come non si inalza a quel grado la nutrizione. Il lavoro non potrebbe avere nella nostra società altro significato all'infuori di quello di reazione contro l'ozio elevato a nobiltà e considerato, come lo è stato fino ad oggi, quale un segno di merito nelle classi ricche ed ineducate. Il lavoro, come esercizio delle proprie facoltà, è indispensabile all'uomo, come ai vitelli i quali saltano intorno al palo cui sono legati; e ne fanno prova i ricchi, che non potendo trovare un mezzo migliore per esercitare le loro facoltà, si occupano col giuoco delle carte, cogli scacchi, col *lawn-tennis*.

« Il lavoro non solo non è una virtù, ma nella nostra società, fondata sul falso, serve specialmente di anestetico, come il fumo o il vino, per nascondere a noi stessi la irregolarità e la depravazione della nostra vita. Come posso io discutere di filosofia, di morale o di religione con voi? io devo pubblicare un giornale che ha mezzo milione di abbonati, devo fabbricare la torre Eiffel, devo organizzare l'esposizione di Chicago, devo scavare il canale di Panama, devo terminare di scrivere il 28° volume della mia opera, devo finire il mio spartito o il mio quadro.

« Se le persone di oggidì non avessero la continua scusa del lavoro che tutte le assorbe, non potrebbero vivere come vivono. Esse vi riescono nascondendo a sè stesse le contradizioni della loro vita, per mezzo di un lavoro vuoto e sovente pernicioso; e ad un simile rimedio allude Zola, quando dice ai suoi uditori che il lavoro è soltanto un mezzo empirico per condurre una vita onesta e quasi pacifica. E non basta forse, aggiunge lo scrittore francese, il procurarsi la sanità fisica e morale, e l'evitare il pericolo delle utopie, sciogliendo per mezzo del lavoro il problema della felicità, per quanto all'uomo è possibile di raggiungerla? »

LA TOMBA DI MARIA MADDALENA

(da un articolo di M. Albalat, *Nouvelle Revue*, Settembre)

Si calcolano a 15 mila i pellegrini che annualmente visitano St. Baume in Provenza dove dicesi che Maria Maddalena passasse gli ultimi trenta anni della sua vita. Secondo la leggenda, Maria Maddalena venne dalla Giudea in un piccolo battello con Lazaro, Marta, le due Marie e Salome, portando con sè il corpo di S. Anna, il capo di S. Giacomo minore e alcune piccole ossa degli innocenti fanciulli massacrati dal re Erode.

Su questa tradizione si è discusso molto fino dai primi tempi, e l'abate Duchêne, uno degli storici più eruditi dei santi e dei martiri del cristianesimo, crede che gli avanzi di Maria Maddalena siano stati portati là da Costantinopoli verso il settimo secolo. Però in un breviario greco si dice che la santa morisse in Efeso.

La meta dei pellegrinaggi è una specie di grotta, cui la tradizione locale addita come il luogo dove Maria Maddalena passò la sua vecchiaia. Comunque sia, quello è certamente il pellegrinaggio più antico e più pittoresco di Europa. V'è, fra le altre cose, una foresta che è rimasta intatta fin dai tempi della vecchia Gallia. Il convento dei domenicani è l'unico albergo che si trovi nelle vicinanze, e i visitatori debbono adattarsi ai comodi severi e semplici offerti da una cella monastica e da un cibo frugale ma pulito. Il convento contiene circa cento letti; le signore son servite da monache e gli uomini da religiosi. Il convento, che apparisce antico quanto la grotta, è situato sull'orlo di una catena rocciosa di colli; e quasi in faccia al monastero, a metà dell'erta, trovasi la celebre grotta tagliata nella dura roccia. Ivi si è formata una piattaforma assai spaziosa occupata oggi in parte da un secondo convento

La grotta è larga 25 braccia ed alta 8, ed è nè più nè meno che una cappella. L'altare principale è sormontato da una bella statua rappresentante Maria Maddalena che prega. Trovandosi sul luogo, e facendo astrazione dai sentimenti che può suscitare la santa cui la cappella è dedicata, riesce molto interessante il pensare alla gran quantità dei personaggi che hanno visitato la spelonca. Fra i più distinti

possiamo citare Filippo di Valois re di Francia, Alfonso IV re d'Aragona, Ugo IV re di Cipro, Giovanni di Lussemburgo re di Boemia e il terribile Roberto di Provenza. Questi cinque re vi si recarono nell'anno 1332. Sono poi da rammentarsi nove papi; Petrarca, a quel che vien detto, con Laura; e Luigi XIV accompagnato da sua madre Anna d'Austria.

Ma la foresta è anche più notevole della grotta. Il sig. Albalat afferma che alcune di quelle querce hanno più di 1400 anni. A undici miglia da St. Baume si trova St. Maximin colla sua gran basilica fabbricata in pianura e circondata da un arido deserto che rammenta la Palestina e i dintorni di Bethel. Essa rimonta alla fine del tredicesimo secolo, e fu fondata da Carlo II d'Angiò per conservarvi le ceneri di S. Maria Maddalena. Ma per quanto sia interessante la chiesa per sè stessa, nella quale vedesi un coro con 94 stalli, ognuno dei quali è sormontato da un medaglione scolpito rappresentante un episodio della vita di Maria Maddalena, la cripta lo è anche di più. Essa dicesi che contenga tutti gli avanzi della Santa; e vi si trovano degli spazi vuoti lasciati per le reliquie dei santi che l'accompagnarono dalla Giudea; ma le ceneri aspettano di essere nuovamente scoperte.

Il Sig. Albalat consiglia il viaggio a S. Baume a tutti coloro che desiderano di visitare un angolo, altrettanto poco noto quanto pittoresco, della Provenza. Vi si giunge per mezzo di un tronco di ferrovia che muove da Rognac, e il viaggiatore scende a Sensiers, che è situata a dodici miglia dalla grotta e dalla foresta preistorica.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Fortnightly Review, (Settembre 1893)

Gladstone e la circolazione monetaria. — Quest'articolo del Sig. Grenfell è una carica a fondo contro il monometallismo aureo che vige in Inghilterra e del quale il vecchio illustre ministro si è fatto strenuo campione. Per dimostrare l'importanza della questione che tratta dell'influenza del medio circolante comincia col citare un passo della Storia di Europa di Alison dove si sostiene che perfino la caduta dell'impero romano, fin quì ritenuta come effetto dell'ignoranza, della schiavitù, del paganesimo e della corruzione, si dovè principalmente alla decrescenza della produzione dell'argento e dell'oro nelle miniere della Spagna e della Grecia, e che lo stesso destino sarebbe stato riserbato all'umanità intera se la quantità della moneta circolante fosse rimasta uguale contemporaneamente allo sviluppo ulteriore delle industrie e all'aumento dei bisogni dell'uomo. A questo immenso disastro fu provvidenzialmente ovviato colla scoperta delle miniere di California e dell'Australia.

Oggi ci troviamo nuovamente di fronte a una crisi monetaria. Il tentativo fatto per scongiurarla, e che consiste nel far servire soltanto l'oro come misura del valore, non può produrre che tristi conseguenze, sia perchè non vi può essere oro sufficiente per sopperire alla domanda straordinaria del medesimo, sia perchè si viene così a paralizzare il commercio fra le nazioni a tipo aureo e le nazioni a tipo d'argento. Infatti senza una misura comune del valore che serva di base stabile al libero commercio, ogni traffico è impossibile. Questa base esisteva sotto il regime del bimetallismo; allora il tipo *unico* era fondato su due metalli, e al mercante interessava poco l'esser pagato in oro o in argento; oggi invece il prezzo dell'argento è divenuto un elemento importantissimo delle transazioni commerciali, e il commercio perde il suo carattere essenziale per divenire un giuoco. È anche necessario osservare che la produzione dell'oro in tutto il mondo non supera i 25 milioni di sterline, e questa somma non può essere sufficiente per i bisogni della circolazione.

Il Sig. Grenfell biasima l'attitudine del governo inglese alla conferenza di Bruxelles nella quale si dimostrò apertamente monometallista, e aggiunge che l'Inghilterra per la

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N.d.D.)

sua posizione primaria nel commercio mondiale avrebbe il dovere di interessarsi vivamente e senza falsi preconcetti della questione della moneta, come fu saviamente osservato in seno alla detta conferenza dal delegato italiano Barone De Renzis. Fa poi una minuziosa critica del discorso pronunziato da Gladstone alla camera dei comuni nel quale l'illustre uomo di stato combattè il bimetallismo. Lo spazio ci vieta di riassumere in modo soddisfacente la discussione: vogliamo però riportare la risposta data dal sig. Grenfell all'asserzione di Gladstone che cioè il sistema monometallico lungi dal produrre dei danni ha prodotto invece dei benefici, come lo prova il ribasso di molti generi e specialmente del frumento, o almeno non ha impedito che questi benefici, siano pure dovuti ad altre cause, si siano realizzati.

Il rialzo dell'oro, replica Grenfell, è la causa precipua di questi ribassi dei generi per la conseguente depressione delle industrie; e quando il buon mercato non è dovuto all'abbondanza delle merci, ma ad un artificiale rialzo della merce che è della misura del valore, l'industria col tempo cessa di essere rimunerativa, e conviene ridurre i salari o abbandonare le imprese. Allora cresce a dismisura il numero dei disoccupati, e la situazione non apporta profitto che ai detentori di titoli, agli impiegati pubblici e a coloro che godono di rendite vitalizie. Ora non è giusto che questi soli risentano un vantaggio a spese del resto della comunità.

Dopo un accurato esame della questione in tutti i suoi lati, l'articolista cita un ultimo argomento di Gladstone il quale afferma che l'Inghilterra avendo dei crediti sparsi per tutto il mondo non sarà così pazza da incoraggiare una convenzione che dia ai suoi debitori il diritto di pagare con un metallo screditato. A ciò lo scrittore risponde che l'onore dell'Inghilterra è almeno sacro quanto i suoi crediti e che questa nazione non potrebbe senza vergogna rappresentare una parte peggiore di quella di Shylock, e si dice peggiore, in quanto che Shylock non usava almeno falsi pesi e false misure. Di più l'Inghilterra ha molti crediti in paesi che usano l'argento, come l'America, l'India, la China, l'Oriente, e non sarebbe savia cosa il far deprezzare talmente i beni del debitore da rendere impossibile il pagamento.

Il Grenfell conclude esprimendo la convinzione che se Gladstone vorrà consacrare al problema monetario tante ore di studio quanti anni gli hanno consacrato altri, il suo genio finanziario lo condurrà infallibilmente a modificare le proprie opinioni con immenso vantaggio dell'umanità.

La genesi del delitto. — In questo interessantissimo articolo il signor Bewan Lewis dopo avere accennato all'opera recente del Rev. W. D. Morrison dal titolo « The Study of crime » nella quale le cause del delitto si distinguono in tre categorie, personali, sociali e cosmiche — corrispondenti ai tre fattori della delinquenza nella nuova scuola criminale italiana, cioè fisici, individuali e sociali, — studia i rapporti del delitto coll'ubbriachezza, colla pazzia e coll'epilessia. Portati a sostegno delle proprie induzioni molti argomenti desunti da fatti particolari e dai risultati statistici, giunge infine alle seguenti conclusioni:

1° Vi sono molte ragioni per temere che la tendenza all'ubbriachezza vada sempre aumentando; ed anche la media della mortalità dovuta all'intemperanza si è

molto alzata negli ultimi sei anni, come risulta dai rapporti sui dazi d'entrata e sui consumi.

2° Il maggior numero delle condanne per ubbriachezza si osserva nei distretti minerari e manifatturieri e specialmente nei paesi marittimi e nelle località nelle quali il pauperismo e la pazzia danno le *percentuali più basse.*

3° Gli agglomeri nelle città manifatturiere situate in riva al mare favoriscono le abitudini agli alcoolici; ed ivi specialmente prevalgono le violenze contro le persone e i delitti di sangue, ovvero quelli che sono causati dall'ebbrietà o da uno stato epilettoide ereditato da antenati viziosi.

4° La pazzia semplice è probabilmente il risultato di varî fattori sociali complessi e non è così intimamente legata cogli eccessi alcoolici, come è il caso nella degenerazione criminale.

5. L'alcoolismo dall'altro canto tende a produrre l'epilessia e gli stati *epilettoidi* nella discendenza, e, quando la progenie degenerata eccede a sua volta nell'intemperanza, tende a risolversi nelle forme convulsive della pazzia che sono così spesso associate alle manifestazioni criminose.

6. I delinquenti mostrano in un'alta proporzione i caratteri *epilettoidi* e sono probabilmente da considerarsi come la progenie degenerata di antenati che sono passati per gli stadi più acuti dei disordini mentali.

7. Per spiegare una gran parte della depravazione giovanile si può risalire sicuramente a degli stati epilettoidi ereditati da parenti alcoolisti o neuropatici.

Ed ora, poichè non a tutti è chiaro il vero significato espresso colle parole *stato epilettoide*, non sarà inutile riportare sommariamente quanto dice in proposito l'egregio scrittore dell'articolo.

I segni caratteristici di quello stato che si chiama epilettoide, comuni a coloro che sono soggetti a degli eccessi convulsivi e a coloro che non lo sono, possono ridursi ai seguenti: Un malcontento continuo e querulo, una morbosa irritabilità senza causa apparente che conduce spesso a degli scoppi di passione assolutamente sproporzionati al motivo impellente; un soggettivismo morboso che si manifesta coll'ipocondria e con idee di persecuzioni o di attentati ai propri diritti; un intenso egoismo che distrugge i sentimenti altruisti costituenti la negazione degli istinti criminosi, e porta all'inganno e alla menzogna unita spesso ad una finta religiosità; illusioni ed allucinazioni specialmente dell'udito; accessi di amnesia e di incoscienza che talvolta si rivelano soltanto per l'incoerenza del linguaggio, per gesti insensati e per una condotta irrazionale; emotività esagerata, improvvisa, misteriosa, della quale il soggetto stesso non sa rendersi conto e che passa rapidamente per diverse fasi, mentre negli ultimi stadi può degenerare in quelle bizzarre illusioni che si connettono all'idea di una potenza sovrannaturale divina o diabolica o di una doppia personalità. Questi ultimi stati psichici sono caratteristici in certi criminali paranoici che si distinguono specialmente per attentati contro personaggi di alto rango.

Infine la degenerazione morale che discende da una sensibilitá ottusa è carattere di molta importanza tanto negli epilettici che nei criminali.

Le ascensioni delle alte montagne. — Il Sig. Conway rileva i progressi che ha fatto l'alpinismo in questo ultimo mezzo secolo e nota il gran vantaggio che hanno gli esploratori delle montagne di oggi su quelli di molti anni addietro. Un tempo, quando si tentava l'ascensione di una montagna, ci si slanciava verso l'ignoto e ci si armava di un eroico coraggio per accingersi ad incontrare dei pericoli alcuni dei quali erano puramente creati dall'immaginazione. Oggi invece l'alpinista novizio fa le sue escursioni nel mondo delle nevi in compagnia di uomini pratici che conoscono i monti come i marinai l'oceano, e si giova delle altrui ripetute esperienze. La scienza e le attitudini sempre crescenti hanno spianato la via, e se talvolta pur troppo si sono dovuti deplorare alcuni infortuni, questi hanno servito d'insegnamento.

La questione della praticabilità delle montagne ha anche un grande interesse dal punto di vista strategico, specialmente quando si tratti di monti che servono di frontiera naturale fra due nazioni. E qui lo scrittore rammenta le truppe alpine, e dice che gli Alpinisti italiani sono ammirabilmente esercitati ed abili. Racconta di averne incontrato un manipolo sulla vetta del M. Bianco dove si erano arrampicati superando le erte rupi del versante italiano, portando con sè fucili, munizioni, vettovaglie e coperte. È incalcolabile l'importanza che in tempo di guerra possono avere queste truppe sparse per le regioni montuose.

Ma se le Alpi sono sufficientemente conosciute, non può dirsi altrettanto di molte altre catene di montagne, e fra queste l'articolista cita specialmente quelle della frontiera indiana. Egli esplorò nel 1892 una parte dei monti Karakoram e la porzione da lui visitata sta nella proporzione di 1 a 180 alla superficie complessiva della catena. Ivi si trova il più vasto gruppo di ghiacciai che sia conosciuto, fatta eccezione delle regioni polari, e l'ascensione è difficile e penosa. Quando il Sig. Conway coi suoi compagni ebbe raggiunta l'altezza di 18 mila piedi (circa 5,600 metri), doverono soffrire tutti i tormenti che produce la diminuita pressione atmosferica, e ciò per il periodo di sei giorni chè tanti ne doverono passare al disopra di quel livello. Ciò per altro servì loro per convincersi della falsità della teoria, secondo la quale bisognerebbe abituarsi a simili condizioni andando lentamente e prendendo tempo. Quelle alte punte dovrebbero invece essere percorse precipitosamente.

Oggi per le escursioni in montagna non basta più essere padroni dell'arte ginnastica; bisogna avere un'esatta conoscenza di tutto quello che è necessario per raggiungere utilmente e senza inconvenienti le altezze desiderate.

Lo sviluppo della ginnastica negli Stati uniti. — Il Sig. Whitney dedica un articolo alla storia dello sviluppo degli esercizi ginnastici negli Stati Uniti. Da questo si rileva che 25 anni fa le società organizzate a questo scopo erano quasi sconosciute, benchè le prime memorie dell'esercizio del remo nei collegi risalgano al 1833 e i primi tentativi di addestramento fisico rimontino al 1859. Il metodo peraltro tenuto in questi ultimi era troppo brutale ed esauriente. Il primo Club dei rematori è quello di Yale sorto nel 1843, e subito dopo fu creato quello di Harvard. In epoche più recenti si organizzarono le società per le corse dei cavalli, per la palla, per il pallone, per il biciclo, per il *box*, quali separate, quali formanti sezione nelle grandi società ginnastiche.

Un nemico dello sviluppo regolare delle società ginnastiche è il professionismo. Senza parlare delle corse dei cavalli nelle quali ormai la folla non è attratta dalle corse per sè stesse ma dal *book-maker* e dalla smania di guadagnare danaro, anche riguardo ad altri esercizi, come il pallone e il *box*, l'amalgama dei professionisti coi dilettanti ha prodotto non pochi inconvenienti ed ha spinto molti di questi ultimi a ritirarsi ed astenersi, o ad esercitarsi privatamente.

La prima società ginnastica (Athletic club) fu l' « Olympic » di S. Francisco, nata nel 1860. Oggi, senza tener conto degli innumerevoli *clubs* sparsi per tutta l'estensione della repubblica americana del Nord, si conoscono almeno 20 società principali, delle quali una conta fino a 2,800 soci (il Manhattan Athletic Club) mentre non ve sono che sei che non raggiungano il migliaio. Quanto ai capitali che esse possiedono, la più ricca è quella testè nominata con 800 mila dollari; e solamente tre di queste non superano i cinquanta mila.

I ginnasti degli Stati Uniti sono i primi campioni del mondo in molti rami dell'arte, se si eccettuino la corsa di resistenza, il lawn-tennis e il cricket, nei quali esercizi gli inglesi si mostrano superiori.

The Fortnightly Review, (Ottobre).

Le cause del pessimismo. — Il pessimismo moderno assume, secondo il Signor Pearson, varie forme. Talvolta si manifesta con un senso di scoraggiamento riguardo ai futuri destini dell' umanità presa nel suo complesso o all' avvenire di un popolo determinato: talvolta rispecchia la nostra perplessità in rapporto a qualche importante problema morale; e tal altra infine riveste il carattere del rimpianto per una fede omai perduta cui non sembra possibile il surrogare.

Lo scrittore esamina queste diverse espressioni del pessimismo, e cominciando dagli effetti prodotti e dagli effetti mancati della rivoluzione francese e della instaurazione del nuovo regime economico in Inghilterra, accenna all'ideale dei socialisti per passare poi ad un altro aspetto del pessimismo avente la sua radice nei più recenti studi sulla legge fisiologica dell'eredità e nelle lacune che ci presenta la scienza della medicina riguardo ai mezzi curativi, ciò che costituisce un vivo contrasto di fronte ai progressi fatti nella cognizione delle cause e della natura delle malattie Dopo aver toccato di passaggio vari soggetti, come quelli dell'applicazione delle leggi-sull'eredità al codice penale, della vitalità della nazione inglese e nella stazionarietà della popolazione in Francia, conclude che il pessimismo non si deve tanto a quel l'abbattimento che è cagionato dal timore di un disastro imminente ed inevitabile, o alle disillusioni che si provano di fronte alle speranze concepite, quanto alla insufficienza della civiltà moderna, all'opinione che qualche parte dell'utopia socialista possa realizzarsi e distruggere l'individualismo, e infine alla convinzione che le energie individuali siano limitate e circoscritte dal fatto della propria organizzazione.

In alcuni poi la sfiducia nell'avvenire è resa più intensa dal pensiero che qualche gran sostegno della società sia stato abbattuto. Un secolo e mezzo fa gli uomini disgustati del cattolicismo e del protestantismo si rifugiarono nel libero pensiero. Essi

resero un gran servigio al mondo, ma non sostituirono nulla a ciò che avevano distrutto. Venne allora un periodo di reazione con De Maistre, Novalis, Newman ed altri. Questo rinascimento ha dato l'impulso alle buone opere ed ha pôrto stimolo al criticismo storico e scientifico, ma può dirsi forse che abbia raggiunto lo scopo? I migliori fra i credenti non fanno per lo più che invitarci a rinunziare alla nostra virilità, ad abbandonare la scienza ed a ricostruire un sistema, che si è palesato inconcludente, su fondamenti di poco più solidi.

È indubitato che lo scoramento dei pensatori e degli uomini seri non corrisponde all'arrendersi senz' altro al destino cieco ed inesorabile. I profeti ebrei erano pessimisti, e forse non irrazionalmente, se consideriamo l'ultimo fato della loro nazione; eppure costoro erano i custodi del principio di nazionalità, e quando la sventura li colpì, seppero sopportarla dignitosi.

Ugualmente Leopardi scriveva a sua sorella « O miseri o codardi - Figliuoli avrai: liberi eleggi. » Il suo presentimento, felicemente smentito, era che lo straniero dovesse rimaner padrone d'Italia, e consigliava la sorella ad educare i suoi figli in modo che morissero in prigione o sul campo di battaglia. « Coloro che mi seguono, diceva Garibaldi, devono abituarsi a vivere senza pane e a combattere senza munizioni. » Sono state necessarie delle generazioni di uomini animati da tali principî e combattenti costantemente contro ostacoli superiori per rendere all'Italia il suo posto fra i popoli.

Non potrebbe dunque affermarsi che il pessimismo che accetta anticipatamente la morte e la sconfitta, sia preferibile, come forza immanente, all'ottimismo che scorge i primi presagi della vittoria e spinge all'assalto che deve decidere della lotta?

I disoccupati. — È vezzo, scrive il Sig. Arnold White, di deridere i disoccupati nelle loro adunanze e di trattare come saltimbanchi i loro capi; ma è certo che essi non sono migliori nè peggiori, in media, degli uomini politici che siedono ai due lati opposti del parlamento. Fra essi vi sono i viziosi fino al midollo, i filistei che non pensano che a mangiare, bere e divertirsi, e coloro infine che hanno acuto il senso delle ingiustizie personali e sociali, e che desiderano di rovesciare il presente ordine di cose a vantaggio dei diseredati. Questi ultimi sono facile preda dei parolai, come vi sono poi gli affaristi pei quali è una professione lo speculare sulla miseria degli altri agendo come mezzani fra il buon Samaritano e la vittima. Ma il carattere principale che distinguerà quest'epoca dalle precedenti è la bramosia dei comodi della vita; tale è la religione dominante delle masse e delle classi.

Se confrontiamo le attuali condizioni della società con quelle dei primi anni del secolo, troviamo una differenza enorme. Il popolo ha conseguito dei grandi vantaggi politici e se ne serve quando ha ben fissato nella sua mente ciò di cui ha bisogno: allora può essere onnipotente. Tuttavia molte migliaia di votanti senza lavoro che hanno piena cognizione di ciò che costituisce i comodi della vita, sono mancanti del puro necessario e non stanno meglio dei loro progenitori i quali erano sopraccarichi di tasse e di balzelli. Anzi la povertà di questi è più dura della miseria di quelli, in quanto che la maggioranza degli affamati di oggi hanno intellettualmente degli orizzonti molto più vasti; ed è naturale che chi ha fame afferri tutto ciò di

cui sente il bisogno o personalmente o per mezzo dei suoi rappresentanti alla Camera legislativa.

In Londra vi è più di un milione di poveri ossia di persone che non guadagnano più di una ghinea alla settimana per famiglia, e la situazione è complicata dal gran numero di ebrei russi e polacchi che continuamente emigrano dai loro paesi. Molti di questi non sono esuli per cause politiche o in cerca di lavoro, ma vengono in Inghilterra nella speranza di attingere ai fondi del comitato russo-ebraico, come assicura uno dei più attivi ed intelligenti membri del comitato stesso, il Sig. N. S. Ioseph.

Ma come se ciò non bastasse, dice il Sig. White, convengono a Londra dalla Germania i vagabondi incorreggibili che per la nuova legge non sono più tollerati nella loro patria, ed anche quelli che la Francia espelle vengono a ricoverarsi sotto le ali dell'ospitalità inglese. Londra diviene il rifugio di ogni specie di individui, e i più pericolosi fra questi sono i semiti perchè più astuti. Sarebbe crudele escludere un rifugiato a causa della sua povertà, ma sarebbe altresì una pazzia sopportare un cattivo soggetto in nome della tolleranza religiosa.

Se il futuro inverno si presentasse molto penoso e difficile, il governo farebbe molto bene a facilitare l'emigrazione degli uomini abili. Il Capo, l'Australia, il Canada abbisognano di lavoratori, e si potrebbero anche acquistare dei terreni in una delle repubbliche dell'America del Sud. La colonizzazione ben diretta è l'unico rimedio per i miserabili atti al lavoro. Ogni ragazza che emigra dalla Gran Bretagna ha in sè la potenzialità di produrre cinque consumatori di abiti, aratri e merci di ogni specie di manifatture inglesi.

Nondimeno di tutti i disoccupati solamente il 4 o[o può emigrare con vantaggio proprio e della patria di adozione. É necessario ricorrere anche ad altri provvedimenti e concentrare specialmente i nostri sforzi sui fanciulli. Disgraziatamente su 13 milioni di operai, soltanto un milione e mezzo appartengono alle *Trades-Unions*, e il procurar lavoro potrà, portando soccorso alla fame, aumentare il numero degli unionisti. La società è dunque in obbligo di favorire l' emigrazione del 4 o[o degli operai abili, impedire l'emigrazione dei disoccupati « incorreggibili », provvedere al ricovero dei fanciulli, dar lavoro agli adulti, limitare la carità ai malati, ai vecchi e ai minorenni, incoraggiare le iscrizioni alle *Trades-unions*, e nel tempo stesso distogliere dai matrimoni imprevidenti insistendo anche presso la Chiesa affinchè agisca in questo senso, e infine semplificare le distribuzioni dei soccorsi.

I disoccupati dal canto loro facciano suonare le loro campane, si attengano al celibato, evitino il linguaggio dell'esaltazione, e dimostrino quelle virtù che noi non sappiamo praticare. Così conclude il Sig. White.

La via maestra della storia. — Con un dialogo bene immaginato e maestrevolmente condotto Federico Harrison presenta una fine e sana critica di due opposti metodi storici. Egli finge che un vecchio maestro della scuola di Oxford disputi con un giovane studente, venuto recentemente da Eton dove aveva lasciato dei ricordi brillanti del suo ingegno, sul valore del metodo di Freeman comparato con quello di Froude, ciò che naturalmente conduce i due interlocutori, allargando il campo

della loro discussione, a palesarsi vicendevolmente le loro diverse vedute sul sistema da seguirsi negli studi storici.

Il venerando Wessex è partigiano del metodo minuzioso di Freeman e sostiene che è impossibile abbracciare tutta la storia nel suo complesso; per conseguenza ciascuno dovrebbe, a suo parere, scegliersi un breve periodo storico e quello sviscerare e scrutare parte a parte non tralasciando il minimo fatto nè la data apparentemente più insignificante, esaminando e comparando scrupolosamente ogni testo ed ogni autorità. Per lui quel vecchio scienziato che impiega dodici anni della sua vita laboriosa per scrivere la storia di un solo anno del secolo diciassettesimo è il vero tipo dello studioso che merita di essere ammirato e seguito.

Il giovane Filiberto Raleigh difende la teoria opposta. Per lui la storia minuta, nuda e scolorita dei fatti, è quel che si può immaginare di più tedioso ed inutile, e il suo autore favorito è Froude che unisce la letteratura alla storia e col suo stile brillante ed immaginoso ne rende seducente lo studio. Egli non crede che tutti i fatti siano ugualmente importanti nè tutti gli antichi documenti ugualmente utili, e protesta contro l'abuso dei documenti e delle autorità non che delle citazioni e delle verificazioni cronologiche, geografiche e paleografiche per ogni più piccolo episodio.

Conciliare le due opinioni era assolutamente impossibile; ma giunge in buon punto il giovane e dotto giureconsulto, Sig. Middleman, il quale, messo al corrente della questione, pronuncia la sua sentenza. La storia, egli dice, non deve essere schiava dell'effetto letterario; ma una storia che non abbia in sè alcuna delle qualità letterarie e cui manchi ogni potenza di espressione o di immaginativa, non è che una raccolta di pietre o di mattoni coi quali in seguito potrà alcuno fabbricare una casa. Se per storia letteraria si intende « La storia dei girondini » di Lamartine, allora non abbiamo che una forma inferiore del romanzo storico. Ma se prendiamo invece Tacito e Gibbon, troviamo in questi la forma storica più alta e più vera. Ad Oxford trattano oggi la storia come un naturalista tratta l'occhio di una mosca ingrandito di dieci mila diametri. Gibbon che riassume in otto volumi la storia del mondo civile per un periodo di circa mille anni, è il tipo del grande storico, poichè appena una decima parte di tutti i fatti potrebbe utilmente narrarsi per l'impossibilità di cogliere in tutti i casi l'esatta verità, e per la difficoltà di tenerli a memoria. La minuziosa analisi delle cose più frivole conduce a una miserabile pedanteria.

Quattro sono i requisiti indispensabili per uno storico perfetto: la pazienza nell'esame di tutti i materiali accessibili; un sano concetto della filosofia della evoluzione umana; l'intuito geniale per afferrare le fasi tipiche e i personaggi importanti; la facoltà artistica di raggruppare i fatti e di descrivere gli uomini e gli eventi tipici. Di questi quattro requisiti uno solo, il primo, è quello che occupa le menti degli studiosi di Oxford, i quali non si accorgono dell'inutilità di sommergere il lettore in un mare di dettagli quando non un fatto per certo è degno di essere tramandato, mentre se non si giunge a dare al lettore un'idea viva di un dato mondo e di un determinato personaggio, si riesce soltanto a farlo dormire.

Gibbon riunisce la dottrina di Mommsen all'accuratezza di Freeman; è quasi filosofo come Hume e critico come Robertson. Anche Henry Martin, Grote, Milman, Curtius, Dunker, Merivale, Michelet, Finlay, Carlyle, Ranke, Duruy, hanno molti

meriti, ma a ciascuno di essi manca alcuna delle qualità descritte. A Freeman e a Froude non debbono nemmeno negarsi le dovute lodi: ma l'immenso e indigeribile accumulo di documenti del primo è tale, che per scrivere la storia del mondo occorrerebbero tanti volumi quanti il Museo Britannico non potrebbe contenere; e d'altra parte il metodo pittorico del secondo genera dei quadri incompleti, poco accurati e troppo coloriti.

La storia degli eventi umani è un capitolo della sociologia, come la storia naturale è la parte descrittiva della biologia. Il periodo della cronaca e il periodo della letteratura sono passati: la storia deve essere guidata ed ispirata dalla filosofia sociale, e dovrà in futuro completare, illustrare e correggere il piano generale della biografia dell'umanità e raggruppare movimenti e forze più che narrare eventi.

Con questa conclusione del giovane scienziato, chiamato dai due contendenti a dare il suo parere, si chiude l'interesssante dialogo immaginato dal Sig. Harrison.

La bilancia del commercio. — Parlando di bilancia del commercio s'intende, scrive il Sig. Chesnay, che, all'infuori di circostanze speciali, un paese non può importare più di quello che esporti, o viceversa; e che se le merci che manda all'estero sono in eccesso su quelle che desidera avere in ricambio, i suoi corrispondenti pagheranno la differenza in danaro o in altra specie equivalente. Si dice che la bilancia del commercio è favorevole ad un paese quando le sue esportazioni superano le importazioni; e l'aumentare della differenza deve allora ricoprirsi in numerario.

Vi sono però dei casi nei quali simile equazione non si mantiene esatta. Se un paese si trova obbligato a fare dei pagamenti periodici ad un altro, per interessi di denaro avuto in prestito o per altri motivi, le importazioni non saranno più eguali alle esportazioni. A lungo andare la obbligazione assunta verrà a liberarsi mediante un eccesso delle esportazioni sulle importazioni per parte del debitore verso il creditore; e lo scopo del presente articolo è appunto di dimostrare l'errore di coloro i quali credono che questo risultato, che invariabilmente tien dietro all'esistenza di simili obbligazioni, sia da attribuirsi agli sforzi spontanei degli abitanti del paese debitore, i quali cercherebbero così di scaricarsi del peso gravante sulle loro spalle.

Supponiamo, dice il Sig Chesnay, che A e B siano paesi producenti le stesse merci e non aventi alcun rapporto commerciale fra di loro. Supponiamo anche che la loro rendita e popolazione siano stazionarie e che la circolazione sia sufficiente per i loro bisogni. Se B diviene per un motivo qualsiasi, come per una guerra o per un matrimonio reale, debitore verso A di un annuo tributo di P milioni, sul principio, B, non avendo commercio con A, pagherà il tributo in denaro, lo che necessariamente diminuirà il medio circolante in B, e a poco a poco cogli annuali pagamenti dei tributi i prezzi verranno a ribassare insieme al costo di produzione. Si giungerà così a un punto nel quale le merci di B potranno essere vendute in A con profitto e fra B ed A nascerà un commercio di esportazione. Il governo di B, invece di pagare l'intiero tributo in danaro, comincierà a pagarlo in parte mediante l'acquisto delle cambiali che saranno create fra B ed A per il rimborso del prezzo delle merci esportate, e infine, quando il valore delle esportazioni uguaglierà quello del tributo annuo P, ogni pagamento di questo in danaro verrà a cessare, le espor-

tazioni per parte di B si manterranno stazionarie in proporzione all'ammontare del tributo e i prezzi nei due paesi rimarranno inalterati, sempre supponendo che le altre condizioni economiche restino identiche. È dunque vero che il tributo viene soddisfatto mediante le esportazioni, ma non è che la esportazione sia stata stabilita per lo scopo di pagare l'annuo tributo; essa invece é una conseguenza del tributo annuo di cui B è debitore, e senza questa circostanza nessuna espropriazione avrebbe potuto aver luogo.

Se poi la popolazione di B, come è più conforme alla probabilità, andasse aumentando e vi fosse per ciò il bisogno di un annuo aumento di circolazione, vi si sopperirebbe mediante importazione di metalli preziosi dal paese C, verso il quale si farebbe una corrispondente esportazione di merci; ma al momento dell'imposizione del tributo P, parte dei Q milioni di specie metallica andrebbe direttamente da C ad A, e B riceverebbe da C in specie metallica Q meno P, cioè meno l'importare del tributo. Ma per questo ritardo nell'aumento della circolazione dovuto alla minore importazione della specie metallica necessaria, i prezzi delle merci in B ribasserebbero e il processo ulteriore sarebbe identico a quello dell'esempio precedente, finchè B non venisse a ricevere da C l'intiero ammontare dei Q milioni di specie metalliche pagandoli per mezzo dell'esportazione, compensando nello stesso tempo il paese A coll'intiero equivalente in merci P milioni. Allora sarebbe ristabilito l'equilibrio economico come nel caso sopra citato.

Questa, secondo lo scrittore, è appunto l'ipotesi perfettamente consona al caso dell'India la quale paga annualmente all'Inghilterra 16 milioni di sterline per interessi di capitale mutuato, per il mantenimento delle truppe, per le pensioni e gli stipendi degli ufficiali inglesi, ecc.; e la conclusione è la seguente: l'eccesso di esportazione, per parte di un paese che paghi un tributo, oltre i limiti dell'esportazione ordinaria, non deriva da sforzi spontanei e volontari fatti dal governo o dal paese per sopperire al pagamento del tributo, ma dallo svolgimento naturale dei fatti economici che ne seguono necessariamente l'imposizione. E a chi teme che il peso gravante sull'India possa divenire tanto intollerabile da rovesciar l'equilibrio della bilancia del commercio e da rendere impossibile l'ulteriore pagamento del tributo, si risponde che ciò non può avvenire, poichè, essendo l'esportazione una conseguenza del tributo stesso, quella crescerà sempre in proporzione dell'aumento di questo.

La posizione industriale delle donne. — Una ragazza di magazzino fu condannata per furto pochi mesi or sono. Essa aveva un salario di 6 scellini alla settimana. Ne pagava 4,6d. per l'alloggio, e il resto (cioè, circa Lire 1,80) doveva servire al vitto, al vestito e ad altre necessità. Ma nella sola Manchester vi sono centinaia di donne che percepiscono dei salari anche minori. Da questi fatti trae occasione Lady Dilke per trattare della orribile posizione del sesso femminile nell'industria.

Certe specie di miserie pesano particolarmente sulle ragazze di magazzino; ma i danni che provengono dalle ore di lavoro e dai salari sono ugualmente sensibili in tutti i rami delle industrie femminili. Da per tutto vediamo un gran numero di donne che vivono degli aiuti che ritraggono dai guadagni del padre, del fratello o del marito, dalla carità privata o dalle casse di soccorso, mentre vendono i loro

servigi ad un prezzo che non può esser guari sufficiente pei bisogni della vita: ma finchè dominerà la teoria che la posizione della donna deve essere economicamente inferiore, il loro lavoro sarà sempre considerato come qualche cosa di succedaneo alle risorse che si debbono ritrarre dai guadagni altrui. Così naturalmente sono riserbati alle donne gli infimi mestieri e gli infimi salari, e se alcuna di esse possiede la stessa abilità dell'uomo, gli intraprenditori ne profittano per mantener basse le pretese maschili giovandosi della concorrenza.

Se si osservano le industrie casalinghe, si vedrà quali e quanti siano i sacrifici che esse impongono alle famiglie. La fabbricazione delle scatole da fiammiferi a Shoreditch ce ne porge un esempio. Non essendo sufficiente il salario non fisso del marito, per lo più operaio del cantiere, si supplisce coll'industria domestica della moglie, delle figlie e dei fanciulli più piccoli, i quali ne soffrono molto nella salute e nella istruzione trascurata. Così le scatole da fiammiferi, fabbricate per le società industriali che danno un dividendo del 17 o|o ai loro azionisti, vengono da un lavoro bestiale che è pagato con sette scellini alla settimana, cioè per ogni ottantaquattro ore di fatica. E ciò quando l'ozio forzato e le malattie non riducono le famiglie alla più squallida miseria, la quale in migliaia e migliaia di casi non è il giusto castigo della pigrizia, dell'ubriachezza o del delitto.

Non meno infelice è la condizione delle operaie nei laboratori, pei quali manca il controllo della pubblicità che produce qualche vantaggio nelle officine. Ivi undici ore di lavoro al giorno sono pagate con sette scellini alla settimana, e l'igiene dei locali è abbominevole. Anche nelle officine peraltro si trovano delle donne che, quantunque eseguiscano gli stessi lavori degli uomini, come per esempio nell'industria del piombo a Sheffield, e con grave pericolo per la loro salute, ricevono la metà del salario percepito dai maschi.

La ingiusta dipendenza nella quale sono tenute le donne in rapporto alla retribuzione del lavoro, si palesa anche nella tirannia cui esse vengono sottoposte. Un giorno in un filatoio di Yorkshire il figlio del padrone, accortosi di una leggerissima negligenza di una fanciulla, le tirò un cannello sul capo, e quello, rimbalzando, colpì e ruppe il vetro della finestra vicina. Ebbene, la fanciulla alla fine della settimana fu multata di due scellini e 6d. per aver rotto un vetro!

Per le schiave del lavoro, conclude la scrittrice, la notte non è apportatrice di riposo, ed esse al mattino sentono subito tutto il peso della loro vita tribolata. Se noi non apriremo gli occhi su ciò che avviene alle nostre porte, e se non presteremo orecchio a ciò che ci insegnano i fatti, avremo pur troppo da temere che ci venga data una lezione sul loro significato da una esplosione di collera e di rovine.

I sistemi universitari. — Non molti sono coloro che si occupano della storia delle università, ma conviene altresì riconoscere che la bibliografia storica accademica è assai incompleta. Per quanto vi siano delle opere abbastanza vaste, come la classica monografia del De Savigny e il libro del prof. Laurie, queste considerano la vita delle università soltanto nei tempi scorsi e nel movimento generale di quelle date epoche; e mentre non ci mancano trattati che ci istruiscano sulle origini di tali istituti, siamo lasciati all'oscuro sulla condizione attuale dei medesimi.

È giunto il tempo, scrive il sig. Geddes, di intraprendere delle nuove ed ordinate investigazioni, le quali, basate sullo studio indispensabile delle origini, ci conducano attraverso i periodi del medio evo e del rinascimento fino all'esame e alla interpretazione del recente sviluppo. Ma nelle indagini sul passato di tali istituzioni bisogna por mente, più che alla storia individuale, per quanto brillante, di ciascuno, al tipo comune dal quale tutte le università sono derivate, non dimenticando che lo sviluppo accademico del secolo presente è inintelligibile senza la cognizione esatta delle varie evoluzioni degli istituti esteri dai quali quelli inglesi sono sorti, o di cui essi hanno subito l'influenza.

Quantunque poi lo stato attuale dell'insegnamento superiore differisca nei vari paesi secondo le rispettive condizioni storiche, è innegabile che il problema dell'alta istruzione tende sempre più a farsi identico in tutte le nazioni civili. La scienza si va unificando nel tempo stesso che si specializza, e le università debbono indirizzarsi di nuovo verso un rinnovamento pratico della loro unità medievale; e senza rinunziare alle loro tradizioni locali, alla loro essenziale fisonomia ed individualità acquistata in tre secoli d'isolamento, devono ricuperare quel senso vivo di simpatia e di cooperazione intellettuale e sociale che supera tutti gli ostacoli di città, di nazioni e di imperi.

Qui lo scrittore segue nelle diverse epoche i vari sistemi universitari delle isole Britanniche e del continente, fermandosi in special modo sul più completo, rigido e comprensivo sistema che fu quello introdotto da Napoleone I, e sullo sviluppo delle università germaniche il cui periodo moderno va dalla battaglia di Jena fino al 1870.

Fra le università francesi e le germaniche corre una differenza tipica: mentre al professore francese si chiede soltanto che esponga accuratamente la materia del suo programma con quell'eleganza e quella lucidezza di stile che raramente gli mancano, il professore tedesco non è frenato nel suo sviluppo individuale da un sistema didattico come quello francese fondato sul concetto napoleonico, ma è invece incoraggito ad evolvere tutta quella originalità che egli possiede.

Il metodo germanico, conclude lo scrittore, è degno del più alto encomio, ed a ragione un famoso professore belga diceva recentemente: « Tutti coloro che scientificamente lavorano nel Belgio, in Inghilterra o in Francia, sono figli o nipoti intellettuali di un tedesco. » Perciò la nuova università di Londra tanto più potrà essere produttrice di buoni risultati, quanto più si accosterà al tipo germanico, scostandosi da quello napoleonico. Però i progetti dei riformatori accademici devono essere informati a concetti desunti dall'esperienza ed adattati alle condizioni locali; questa considerazione può servire a render meno vivo il contrasto fra i due citati sistemi ammettendo che in entrambi possa esser contenuto qualche principio suscettibile di utile applicazione.

La questione dell'argento. — Per ristabilire l'equilibrio nella circolazione delle monete metalliche fa d'uopo, secondo il Sig. Dana Horton, rendere all'argento i suoi antichi diritti; ma a questo si oppone la pubblica opinione la quale si fa forte dei seguenti argomenti:

1) « L'ufficio di liquidazione è un salva-guardia contro la contrazione del medio

circolante e rende superfluo il mantenere l'argento per uso di moneta. La espansione del credito controbilanciando la contrazione della massa circolante, l'argento può essere smonetizzato senza danno alcuno. »

Ora, il dire che, allorquando diminuisce la massa del contante, entra in suo luogo il credito a surrogarlo, rassomiglia all'asserzione di uno statistico, il quale dicesse di poter contare sopra una media fissa di mortalità, perchè, crescendo o diminuendo le morti per malattie, aumenterebbero o diminuirebbero i suicidi per mantenere ferma la cifra data. Se l'argomento fosse corretto, non vi sarebbe mai luogo a panico. Perché Londra ebbe bisogno d'oro dalla Banca di Francia nel 1890, come New York ebbe bisogno d'oro da Londra nel 1893? Dove erano allora le banche e gli uffici di liquidazione?

2) « Si nega il rialzo del valore dell'oro, e si afferma che non è il prezzo del l'oro che è rialzato ma il valore delle merci che si è abbassato. »

Tanto varrebbe dire, indicando la bilancia, che non è il lato destro che si è alzato, ma il sinistro che è caduto. In fatto, l'abbassamento dei prezzi che si esprimono in oro corrisponde a un rialzo del valore dell'oro, come un rialzo dei prezzi ugualmente espressi in oro equivale a un ribasso nel valore dell'oro stesso. L'uno dei fenomeni si dice rincaro, l'altro deprezzamento.

Si parla spesso della stabilità dell'oro: ma finchè non si abbiano prove di fatto di questa stabilità, sarà più sano attenersi alla teoria di Ricardo che le merci misurano il valore dell'oro come l'oro misura il valore delle merci.

3) « L'oro è una naturale ed inalterabile misura del valore. »

Questo è un errore che ha il suo fondamento nella mancanza d'attenzione, nell'affermare cioè una cosa per abitudine e non per convinzione. A forza di chiamare l'oro una misura ci si è abituati a considerarlo come fosse un metro, un litro, un chilogramma.

4) « Il riconoscimento legale dell'argento e dell'oro come moneta è un esperimento recente. »

Il mondo monetario è stato sempre un mondo di oro e di argento, coll'argento come moneta principale. Questa è la vera storia che è accessibile a tutti, come lo è ugualmente la storia degli sforzi rivoluzionari fatti per sloggiare l'argento dalla sua posizione di moneta. Ma questa storia, letta coscienziosamente, porta seco la condanna di tali sforzi. I danni della perdita della parità stabile dei metalli-moneta e quelli della contrazione del medio circolante sono una caratteristica persistente delle condizioni monetarie fin da quando cominciò la guerra all'argento.

5) « La parità fissa dell'oro e dell'argento è imbarazzante. »

Data un'unione monetaria fra l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti per la coniazione illimitata dell'argento e dell'oro nella stessa proporzione, coniando poi l'India soltanto argento e non oro, la proporzione sarebbe senza dubbio per mantenersi, poichè nessuno potrebbe vendere l'argento o l'oro a minor prezzo di quel che lo venderebbe a Parigi o a New York. Un malinteso è nato dalla supposizione che tutte le nazioni del mondo dovessero unirsi per la libera coniazione dei due metalli, mentre per mantenere la parità dei metalli è sufficiente l'accordo della maggioranza del mondo finanziario. V'è anche chi si preoccupa della sovrabbondanza del prodotto delle miniere

d'argento; ma se non si perde di vista l'enorme *stock* di moneta circolante per il mondo, si comprende agevolmente come un certo aumento di prodotto delle miniere non possa alterare la situazione.

6) « Non è indispensabile che vi sia una misura stabile del valore. »

Ciò è in aperta contradizione cogli argomenti già presentati dagli avversari e specialmente con quello dell'ufficio compensatore del credito, poichè questo è basato appunto sul principio della stabilità della moneta.

Tali sono i capi-saldi delle risposte che il signor Horton fa ai monometallisti e cui abbiamo soltanto accennato poichè lo spazio ci impediva di svolgerle. Esso poi conclude dicendo che il mondo non può guardare con occhio indifferente all'improvviso ed eccessivo aumentare o diminuire del valore monetario delle merci. Una moneta che rispondesse così male al suo scopo sarebbe ben presto detronizzata.

La riabilitazione dell'argento. — Posto che la questione dell'argento è della massima importanza perchè questo metallo fu usato come moneta da tempo immemorabile fino al 1813, ed anche oggi costituisce il medio circolante di una gran parte dell'umanità, il signor Schiff, senza entrare nel merito della discussione fra il monometallismo e il bimetallismo, propone una soluzione, che egli chiama semplice, logica e pratica, del problema.

Secondo lo scrittore, non v'è ragione alcuna che vieti d'imporre una tassa sul consumo dell'argento come si impone per tutti gli oggeti di lusso o di necessità, quando ciò possa recare un vantaggio all'aggregato sociale. Egli perciò propone di tassare ogni verga d'argento, prima che sia posta in vendita o per la coniazione o per qualunque altro scopo, secondo una scala variabile e proporzionata al prezzo di mercato. Prendendo per esempio a base il prezzo odierno dell'argento, ossia 34 d. (Lire 3,40) ad oncia, e supponendo che una conferenza internazionale fissasse che l'argento non dovesse mai scendere al disotto di 48 d. per oncia, la tassa sarebbe di 14 d. in questo momento, per crescere o diminuire poi a seconda del prezzo dell'argento sul mercato di Londra. Così se l'argento salisse a 49 d., la tassa cadrebbe automaticamente a 13 d., e, viceversa, se scendesse a 47 d., la tassa salirebbe a 15 d.

Con questo, secondo il signor Schiff, il problema sarebbe sciolto e ogni perturbamento nella circolazione verrebbe a cessare. Se alcuno chiamasse questa tassa ingiusta perchè retroattiva e contraria ai principî del libero commercio, si risponde che ogni considerazione deve cedere il campo al « maggior vantaggio del più gran numero. » E se poi si obbiettasse che in questo modo verrebbero a beneficarsi i paesi produttori d'argento mentre i non produttori sarebbero posti a contribuzione, si può predire fin d'ora, replica lo scrittore, che qualora un congresso internazionale adottasse un simile progetto, il margine fra il valore commerciale dell'argento e il prezzo minimo stabilito verrebbe presto a sparire, e così la tassa in realtà non verrebbe sborsata, mentre rimarrebbe in riserva come una misura di salvaguardia e di protezione qualora ne sorgesse il bisogno.

The Nineteenth Century, (ottobre.)

Il vade-mecum di un ministro. — Il signor Chamberlain in uno dei suoi recenti discorsi parlò delle necessità politiche del Sig. Gladstone, e l'On. Herbart ne prende occasione per criticare acerbamente il sistema politico interno della Gran Bretagna. Queste necessità, egli dice, sono probabilmente così comuni a Lord Salisbury o al Sig. Chamberlain come al Sig. Gladstone; sono i metodi riconosciuti della guerra politica in questo organismo governativo cui le nostre libertà, le nostre proprietà, le nostre vite trovansi sottoposte. E quì il Sig. Herbart le enumera distinguendole in tredici capi che lo spazio ci vieta di riportare per intiero, ma che si riducono sostanzialmente a questo: tener nascosto il più che si possa i proprî disegni, usare ai proprî fini della stampa e dei propri partigiani servendosene come di ciechi strumenti; cambiare pensiero e orientazione da un momento all'altro ove occorra; non accettare consigli o avvertimenti; strozzare le discussioni; far conoscere che la verità in politica è una cosa tutta relativa e che ciò che apparisce giusto quando si è all'opposizione cambia faccia allorchè si è giunti al potere; usare infine ogni specie di astuzia e di corruzione.

A sentire Balfour e Chamberlain, prosegue lo scrittore, essi vi diranno che questi sono i metodi dei liberali, e Gladstone e Harcourt sosterranno da parte loro che tale invece è la condotta dei conservatori. Il fatto è che il sistema politico trascina tutti per la stessa via, e tanto Gladstone che Salisbury sono come cocchieri che galoppano giù per la china e non possono trovare la loro salvezza che nel continuare la corsa vertiginosa. Nessuno può dire a qual punto essi si arresteranno; e sebbene possa presumersi che oggi nè Gladstone potrebbe proporre alle orde dei suoi aderenti un dazio sul grano, nè Salisbury alle sue la nazionalizzazione della terra, tuttavia se per qualche circostanza le nominate orde cambiassero opinione, chi può assicurare che i loro capi non farebbero altrettanto?

Il Sig. Herbart afferma che una questione metafisica lo tenta singolarmente, ed è quella della esistenza reale dei Sigg. Gladstone e Salisbury come personalità politiche. Principale attributo della materia è la forza di resistenza; ma dopo avere ammirata la loro forza esteriore che si manifesta nell'intelligenza e nell'arte oratoria, scrutandoli intimamente nel profondo delle loro volontà e dei loro giudizi non si trova più nulla di reale e di consistente. Se tutti i capi-partito non sono precisamente così, tendono almeno necessariamente ad esserlo.

Nei tempi passati la chiesa e l'imperatore vantavano dei diritti sulle nostre coscienze e sui nostri corpi: oggi questi diritti se li arroga lo Stato il quale in fondo non è che la metà più numerosa della moltitudine dei votanti: così ora l'una ora l'altra delle due metà, secondo lo spostamento numerico, esercita sulla parte vinta il dominio e la signoria. E se questo è giusto, se la cosa più desiderabile è che la metà di una nazione domini sull'altra metà, allora i metodi di cui si tratta, non che essere biasimevoli, meritano in quella vece lode. Ammesso il fine, biscgna ammettere i mezzi, e se la schiavitù in se stessa non è riprovevole, non lo è nemmeno il disastroso e crudele viaggio delle carovane di schiavi attraverso ai deserti. Ma se

poi d'altra parte sì Gladstone che Salisbury sono obbligati a valersi di simili mezzi per guidare la politica, che cosa dovremo pensare della politica in se considerata?

Si riguardi lo stato come un'entità metafisica, o come l'espressione della forza bruta, o come un'autorità fondata sulla forza morale che si risolve poi ugualmente in forza bruta, l'idea odierna dello stato è sempre assurda, poiché lo stato non è che un delegato degli individui, e il potere del delegato non può superare quello del delegante. Tutto l'equivoco consiste nello ammettere che lo stato abbia dei diritti che l'individuo non possiede: ma una volta che ciò sia ammesso, non è più possibile porre dei limiti alla sua autorità e soltanto i socialisti possono accettarne senza disgusto le conseguenze.

La domanda che si fa, concludendo, il Sig. Herbart, è questa: come possiamo noi essere liberati da tale umiliante dipendenza, cioè dal dominio della moltitudine votante? — con un ritorno al buon senso, egli risponde: a quello cioè che è praticamente sano e moralmente vero. Noi siamo esseri razionali che possediamo facoltà e sentimenti nostri, e non siamo proprietà di alcuna orda o di alcuna folla di votanti. È necessario invertire il concetto dello stato e dell'individuo e porre in sodo che lo stato non è un padrone nè un Dio, ma la creazione delle nostre mani, un utile strumento, e il nostro servo.

Lo stato non può usare la forza che nel senso nel quale potrebbe usarla l'individuo, per difendere cioè la proprietà e le persone. L'uso della forza per qualunque altro scopo è un'aggressione ingiustificata. Se ammettiamo che A e B, perché sono i più forti, abbiano il diritto di decidere quello che C possa fare o no e costringervelo, continuando per questa via giungeremo infino, non sappiamo con quanta nostra soddisfazione, all'impiego della dinamite o di altre sostanze analoghe. Ma il destino riserbato all'Inghilterra, termina il sig. Herbart, non è quello di servire di campo di lotta per le sue orde litigiose e intriganti.

Del procurar lavoro ai poveri. — Il sentimento oggi prevalente della necessità di mitigare gli effetti della irregolarità delle occupazioni e delle fluttuazioni delle industrie spinge il prof. Mavor a prendere in esame gli esperimenti già fatti a questo proposito in Inghilterra, poichè è quivi e non in Olanda o in Germania che sono state fondate le prime colonie di lavoro.

La legge più importante che riguarda simile materia è la 43ª di Elisabetta per la quale si provvedeva affinchè due addetti alla parrocchia e due capi di famiglia associati insieme si occupassero di quando in quando di procurare lavoro ai figli di quelli che non fossero in grado di mantenerli, non che alle persone stesse cui incombesse il mantenimento se mancasse loro ogni altro mezzo per provvedere ai propri bisogni. Colla stessa legge si dava facoltà a questa commissione di tassare gli abitanti per una data quantità di materie prime, come lino, cotone, lana, ferro ed altro per agevolare l'impianto del lavoro. Con questa legge è stato ritenuto da molti che si creasse o si confermasse la massima del diritto al lavoro.

Il decreto predetto non fu peraltro universalmente applicato, forse per la poca chiarezza colla quale era stato compilato e per cui non si comprendeva bene se si dovevano soccorrere i poveri coi profitti di questo lavoro, o se la commissione doveva

provvedere soltanto il lavoro piuttosto che dispensare sussidi; e a causa di questa ambiguità furono pubblicati molti e svariati progetti per l'applicazione della legge.

Nella seconda metà del secolo passato furono fondate varie case industriali per mezzo di associazioni di più parrocchie, e vi furono ammessi tanto gli abili al lavoro che gli impotenti. Il prodotto medio del lavoro doveva per conseguenza di ciò essere molto basso, e infatti nella casa industriale di Bulcamp fondata nel 1766 si trovavano nel 1795 40 uomini, 60 donne e 255 ragazzi e il profitto cumulato non superava le otto sterline alla settimana.

Dal 1777 in poi furono istituiti anche allo stesso scopo dei poderi parrocchiali. La riuscita di questi non fu sempre troppo felice, ma si dovè forse piuttosto alla cattiva amministrazione che al sistema in se stesso; in ogni modo i « *Poor law commissioners* » che nel 1817 si dichiararono favorevoli tanto alle case d'industria che ai poderi parrocchiali, cambiarono radicalmente opinione in seguito, e nella loro relazione del 1834 disapprovarono queste istituzioni affermando che alle autorità parrocchiale era di maggior fastidio il procurar lavoro per ricevere il compenso del soccorso prestato, che prestare questo soccorso gratuitamente. Aggiunsero anche che l'agglomero dei poveri produceva degli effetti perniciosi e che un tal sistema non recava un utile diretto ad alcuno. Inoltre essi constatarono molte difficoltà nell'attuazione pratica, specialmente riguardo alle interruzioni del lavoro dovute alla stagione invernale o al cattivo tempo, e non poche malversazioni. E così colla nuova legge del 1834 fu abolito praticamente il sistema del procurar lavoro ai poveri.

Mentre però in Inghilterra la legge che era stata in vigore dal 1601 al 1834 sembrava sanzionare il principio del diritto al lavoro, la legge scozzese era basata su principî assolutamente diversi. In un rapporto dei « Poor Law Commissioners » del 1817 si trova affermato che in Scozia prevaleva il concetto che ogni individuo abile fosse obbligato a provvedere a se stesso col proprio lavoro, e che la parrocchia dovesse solo procurargli quel tanto di necessario alla vita che a lui fosse impossibile di provvedersi con altri mezzi. È vero che il parlamento scozzese nel 1579 comminava una punizione a chi si rifiutava di lavorare, ciò che implicherebbe forse l'idea dell'offerta del lavoro per parte dell'autorità; ma ciò probabilmente deve intendersi applicabile al caso nel quale il lavoro nella località non fosse mancante.

Dall'esame dei risultati ottenuti finora non si potrebbero invero trarre conclusioni ottimiste riguardo alla probabilità di successo che possano avere i tentativi che oggi si vorrebbero fare in tal senso. Generalmente i sistemi fin quì praticati furono sfruttati soltanto dai vagabondi e dai mendicanti, e non hanno portato sollievo agli artigiani disoccupati poichè queste due categorie non possono in alcun modo amalgamarsi.

Lo stato attuale della geologia. — Il Prof. Prestwich afferma che oggi il progresso della geologia trova dei gravi ostacoli nel conflitto delle due dottrine che si contendono il campo, quella cioè degli uniformisti e quella dei fisici. I primi asseriscono che i grandi cambiamenti avvenuti sulla superficie della terra ed effettuatisi durante lunghi periodi, devono essere misurati nella stessa proporzione nella quale simili ma minori cambiamenti vanno effettuandosi oggi, e che gli agenti che modificano

oggi la superficie sono i medesimi che hanno prodotto le passate modificazioni in tutte le epoche. Dall'altro lato i fisici dicono che tutti quei grandi movimenti della crosta terrestre, di cui abbiamo le prove nelle alte montagne e nei sollevamenti continentali delle prime epoche della storia della terra, sarebbero stati impossibili in tempi più vicini a noi. Essi sostengono che la crosta superiore della terra deve avere ormai raggiunto uno spessore che varia dalle 800 alle 2500 miglia, non che una tale rigidità da obbligarci a credere che per un lunghissimo periodo precedente essa deve essere rimasta in uno stato di equilibrio relativamente stabile. Nello stesso tempo essi assegnano un periodo molto più breve alla storia del nostro globo, partendosi dal momento nel quale esso divenne abitabile, di quello che le assegnano i geologi uniformisti, e mentre questi calcolerebbero in cifra tonda su 300 milioni di anni, i fisici non oltrepasserebbero i 15--20 milioni, ciò che, del resto, sembra allo scrittore assai più probabile.

Anche in un altro punto uniformisti e fisici si trovano discordi, poichè mentre questi ultimi affermano essere impossibile l'uniformità dell'azione in ogni tempo, gli uniformisti sostengono che l'abbreviamento delle epoche geologiche quale risulterebbe dai calcoli dei fisici è contrario ad ogni esperienza.

Forse, osserva il Prestwich, da un certo punto di vista ed entro certi limiti, potrebbero tenersi per validi gli argomenti di ambedue le parti se restringessimo le deduzioni degli uniformisti ai periodi recenti, ed adottassimo il principio dei fisici; ma quel che importa non è il vedere se le loro conclusioni concordano fra di loro, ma se concordano coll'evidenza geologica. Ora congetturare dalla limitata esperienza di due o tre mila anni tutte le vicissitudini e i mutamenti che hanno avuto luogo sulla terra durante un passato senza limiti, è incompatibile con quel che si conosce della evoluzione della terra e in contradizione con quel che si ammette generalmente da tutti i geologi. Infatti da nessuno è negato che il globo si trovasse originariamente in uno stato di fusione, lo che implica, nel raffreddamento della massa, dei fenomeni dovuti alle pressioni e agli increspamenti che rendono inconcepibile l'asserzione che in tutti i periodi geologici nulla si possa essere verificato che ecceda i limiti della nostra attuale esperienza.

Secondo lo scrittore, le forze che hanno agito in ogni tempo sulla superficie terrestre possono essere state identiche nella loro *essenza*, ma debbono avere differito immensamente in rapporto al *grado*. Molti sono gli argomenti di fatto che reca a sostegno della sua ipotesi, e conclude infine dicendo che queste due teorie assolute precludono la via alle investigazioni scientifiche, poichè mentre gli uniformisti riducono tutto ad una misura fissa di tempo e di velocità, i fisici avvertono gentilmente i loro colleghi geologi che ogni ricerca su questo proposito è vana e sembra che domandino la chiusura della discussione.

Questo sarebbe esiziale alla scienza che non deve trovare degli ostacoli al suo progresso in certi postulati considerati come indiscutibili, quando non siano tali da accordarsi pienamente sia coi fenomeni della geologia che colle leggi della fisica.

Popular Science Monthly (settembre 1893).

Lo Studio del « Folk-lore » in America, (Lee J. Vance). — La « Folk-lore society » nacque all'università di Harvard nel gennaio 1888 e ne fu il primo presidente il Prof. F. Child. Suo principale obbiettivo era la pubblicazione di un giornale di carattere scientifico il quale doveva raccogliere le tradizioni, le superstizioni, le credenze, le cognizioni popolari di America, e perciò tutto quello che in questo genere offrivano di notevole le antiche popolazioni inglesi, i negri degli Stati del sud e le tribù indiane dell' America del nord, non che il Canada francese, il Messico e via dicendo. Nel detto giornale dovevano anche pubblicarsi gli studî d'indole generale sul medesimo soggetto e i risultati delle osservazioni speciali degli studiosi.

Il primo numero uscì nell' aprile successivo, e i cinque volumi già venuti alla luce offrono un'ampia prova della ricchezza delle tradizioni popolari americane, mentre costituiscono una vasta ed interessante raccolta di informazioni per chi si dedica a simili studî. Ivi possono trovarsi miti e leggende degli indiani, dei negri e dei creoli, costumanze curiose e strane, e superstizioni di ogni genere, insieme alle credenze nelle streghe e negli spiriti, alle pratiche più bizzarre, a tutto ciò che riguarda la magia e le divinazioni, e ai canti, alle danze, ai giuochi, alle canzoni fanciullesche, agli indovinelli, ai proverbi, ecc. Le osservazioni concernenti le tribù indiane superano tutte le altre tanto in quantità che in qualità, ma non sono meno interessanti le scoperte fatte fra le popolazioni immigrate e stabilite sì in distretti affollati che in località fuori di mano.

La nuova società ha dovuto naturalmente sobbarcarsi ad un'opera da missionarî, perchè non è facile che in breve tempo il pubblico possa intendere ed apprezzare lo scopo e l'importanza di questi studî, mentre d'altra parte ogni individuo può portare ad essi il suo contributo, dall' agricoltore al banchiere, dalla domestica alla signora. Si deve peraltro riconoscere che l' istituzione si è fortemente e rapidamente sviluppata contando essa già cinquecento membri e sei distinte sezioni, quelle cioè di Boston, Filadelfia, New Orleans, Montreal, Chicago, e New York. La Società di Chicago forma un sodalizio indipendente: le altre sono affiliate alla società nazionale.

Fin qui gli studiosi americani si sono limitati a raccogliere i diversi materiali e ad esaminarli con metodo scientifico, ma non hanno creduto che sia giunto il tempo di abbandonarsi a discussioni teoriche come hanno fatto i loro confratelli d'Inghilterra e del continente. Così essi non sono favorevoli a fare del « Folk-lore » una scienza separata. Nel manuale pubblicato dalla Società inglese si dice che la definizione di questa scienza dovrà in futuro esser la seguente « La comparazione e l'identificazione di ciò che sopravvive nelle età moderne delle credenze, delle costumanze e delle tradizioni dei tempi remoti. » E fin qui nulla abbiamo da opporre; ma il vero si è che l'esatta definizione della parola « Folk-lore » non è ancora uscita dai confini della discussione. Il vero posto di questo ramo di scienza non è statofin qui trovato, e infatti all'esposizione Colombiana saranno tenuti due congressi sullo stesso oggetto; uno nella sezione letteraria, l'altro nella sezione antropologica.

Comunque sia il « Folk-lore » ha fatto rapidi progressi ed ha acquistato grande popolarità sia in Europa che in America, e ciò si deve principalmente a queste tre cause: 1. Quasi tutti possono essere al caso di contribuire in qualche modo. 2. Questo studio irradia di chiarissima luce l' evoluzione psichica dell' uomo e la storia della civiltà. 3. In simili ricerche sono altamente interessati, ciascuno dal proprio punto di vista, tanto coloro che si occupano di studi religiosi od etici, quanto gli etnologi, gli archeologi, i psicologi, gli storici, i poeti e i letterati.

L'antropologia all'esposizione mondiale, (Prof. STARR). — Sebbene ogni esposizione internazionale sia già per sè stessa uno studio pratico di antropologia, pure le mostre recenti hanno assegnato nn posto speciale all'antropologia e alle scienze affini. Così anche a Chicago un riparto è stato destinato a questo scopo sotto la direzione del Prof. Federico Putnam.

Interessantissime sono le mostre di etnografia, di archeologia e di antropologia fisica. Per la parte etnografica vi si ammirano riproduzioni di sculture assiriche, armi, utensili di ogni specie, abiti, giuocattoli, oggetti d' arte di vari popoli e particolarmente delle tribù indiane, e non vi mancano ricostruzioni di villaggi, modelli di abitazioni, di capanne e di tombe. La collezione archeologica ci riporta all'epoca paleolitica coi suoi amuleti, le sue armi, i suoi strumenti, i suoi arnesi di pietra e d'osso, e per mezzo di riproduzioni modellate, di fotografie, di diagrammi, ci pone sotto gli occhi la topografia di quelle località che furono dimora ai nostri antenati.

La sezione di antropologia fisica comprende tre suddivisioni: somatologia, neurologia, psicologia. Prima di tutto vengono gli istrumenti necessari per eseguire le misure e le investigazioni antropologiche colle rispettive mostre di vari tipi misurati ed osservati: e qui apparisce, per esempio, l' importanza del metodo di Galton per prendere l'impronta delle dita. Si vedono poi rappresentati i cervelli dell'uomo e degli animali inferiori, le loro varie strutture, le localizzazioni delle funzioni, ecc.; e infine si passano in rivista tutti gli strumenti e gli apparati che servono alla psicologia sperimentale per le osservazioni sui diversi sensi, come la vista, il tatto, l'udito, e per studiare i fenomeni della memoria, del tempo necessario alla trasmissione delle sensazioni, ed altri simili.

Il museo nazionale degli Stati Uniti ha esposto una serie illustrata dei gruppi delle tribù indiane, ed ivi è molto notevole l'impressione che si riceve riguardo all'influenza che l'ambiente e le risorse naturali esercitano sulle arti e sulle industrie. Di lì si vede come tribù che parlano linguaggi provenienti dallo stesso ceppite possano mostrare una gran differenza nelle arti se vivono in diversi ambienti, e come tribù che non hanno fra loro affinità di linguaggio possano da un ambiente identico essere spinte all'esercizio di identiche industrie.

Questa svariata, multiforme ed abbondante mostra di materiali produrrà dei risultati interessanti per l'antropologia, in America; ma non minore importanza avrà per questo scopo il Congresso Internazionale d' Antropologia, specialmente dal lato bibliografico, poichè il Prof. Putnam ha fatto appello a tutti gli antropologi affinchè essi contribuiscano con un esemplare di tutti i loro scritti scientifici alla formazione di una biblioteca antropologica da istituirsi a Chicago. Non fa d'uopo trattenersi a

dimostrare la incalcolabile utilità scientifica di tale istituzione tanto più poi quando potrà essere pubblicato il relativo catalogo.

I pellegrini e il cholera, ERNEST HART. — L'autore di quest'articolo si propone di indicare in qual modo il cholera esca dai confini della sua patria naturale l'India per portare la morte e la devastazione nei nostri paesi. È nell' India, come è stato accennato, che il cholera è propriamente epidemico; nel 1881 vi morirono per tale malattia 161 mila persone, 488 mila nel 1887 e 270 mila nel 1888. Il *contagium vivum* entra nel corpo dell'uomo per mezzo dell'acqua ch'ei beve, e rientra nell'acqua per per mezzo delle dejezioni degli ammalati. Abbiamo così un circolo vizioso. Data una temperatura e forse una condizione speciale delle acque per cui il contagio possa mantenere la sua vitalità al di fuori del corpo umano, e data una società nella quale regni il sistema di inquinare l'acqua e di usarne poi come bevanda, abbiamo tutti gli elementi necessarî per rendere endemica la malattia.

È incontestabile che l'ammalato di cholera espelle dal suo corpo una prodigiosa quantità di particelle contagiose atte ad inoculare la malattia stessa in chiunque ne inghiotta, e perciò se per mezzo della pioggia queste particelle vengono trasportate nell'acqua, o se in questa vi si lavino delle biancherie che ne contengano, l' acqua diviene senz'altro velenosa e produttiva del cholera in coloro che ne bevono.

Non si può ormai più mettere in dubbio che l'acqua sia il più diretto veicolo del cholera; le epidemie del 1848 del 1854 e del 1866 in Inghilterra somministrarono le più ampie prove di fatto che potessero desiderarsi, e lo stesso fu verificato a Napoli e a Genova nel 1884, e nel 1887. Fra i molti esempi citati dallo Hart basterà accennare a quello di Londra dell'anno 1866 quando una sola famiglia giunta infetta a Southampton potè, inquinando colle proprie dejezioni l'acqua del fiume Lee che alimentava le condutture della « East London Water Company, » corrompere per causa di un guasto nei filtri tutta l' acqua potabile distribuita dalla citata Compagnia, ciò che costò la vita a quattro mila persone.

È stato osservato che in India gli Europei e gli indigeni delle classi più agiate che bevono acqua pura sfuggono generalmente al cholera, mentre questo fa strage fra coloro che usano le acque di cisterne nelle quali penetrano le escrezioni di qualche ammalato. Da tutto ciò risulta chiaro che, se in India il cholera è endemico, lo si deve alla scarsità di acqua e alla conseguente abitudine degli indigeni di bagnarsi e di lavare i propri effetti nelle cisterne stesse la cui acqua serve loro di bevanda.

Il bacillo del cholera ha due vite: una nel corpo umano nel quale produce la terribile malattia e si moltiplica; l' altra fuori del corpo nel terreno umido, nella biancheria sporca, nell'acqua infetta, dove aspetta chi lo inghiotta per ricominciare la sua opera distruttiva. In realtà qualunque altro contatto coi colerosi è perfettamente innocuo finchè il bacillo non penetri nei canali alimentari, ed è così che l'acqua potabile ne diviene il più diretto veicolo.

È l' uomo stesso che porta seco il germe dell' infezione di luogo in luogo, e la velocità della trasmissione dipende dalla velocità colla quale l'uomo viaggia. Siccome però questi non può recare dentro di sè il germe per un tempo maggiore di quello che intercede fra il momento nel quale contrae l'infezione e il momento nel quale

la malattia con tratta si manifesta, così perchè l'infezione si sparga è necessario che l'ambiente nel quale il malato viene colpito offra delle condizioni favorevoli allo sviluppo del germe, lo che si riscontra principalmente dove le abitudini della popolazione sono in contradizione colla proprietà e colla nettezza. Questo si verifica appunto nell'India, dove invero per l'isolamento in cui vivono i diversi villaggi le epidemie difficilmente potrebbero estendersi al di là del centro d'infezione, se i pellegrinaggi non concorressero al diffondersi del contagio.

Le fiere e i pellegrinaggi dell' Oriente costituiscono un serio pericolo per l'Occidente, specialmente adesso che le comunicazioni sono divenute tanto più facili e rapide. Oggi può dirsi che il centro d'infezione sia la Mecca, mentre i porti del Mar Rosso distribuiscono la malattia in Egitto e nel sud d'Europa.

Immaginiamoci un numero di circa centomila pellegrini che si recano annualmente alla Mecca da tutte le parti del mondo dove è professato l' Islamismo; che, ciecamente fatalisti, sdegnano qualsiasi precauzione; che snervati e mal predisposti dagli incomodi e dalle fatiche del viaggio, bevono l'acqua corrotta del Zem Zem, pozzo dove, secondo la leggenda, Agar attinse l'acqua per suo figlio Ismaele; immaginiamoci questa turba che usa la stessa acqua indifferentemente per lavaggio e per bevanda, e non potremo meravigliarci se uno solo fra tanti che sia attaccato dal cholera possa dare la spinta ad un' infezione che uccide migliaia di individui e dalla quale in seguito possono essere trasportati i germi in lontane regioni.

L'autore dell'articolo descrive due pellegrinaggi che hanno luogo nell'India, uno ogni 27 o 28 anni a Kalighat, l'altro ogni 12 anni a Hurdwar. Al primo convennero nel 1891 cento cinquanta mila persone le quali tutte si bagnarono, secondo il rito, nel sacro Gange, e fra le quali molte ne bevvero religiosamente le acque inquinate e corrotte. Il cholera in breve tempo scoppiò fra i pellegrini tanto più facilmente in quanto che in quella località la malattia é endemica. Ma anche a Hurdwar dove il cholera non può dirsi endemico, esaminato lo stagno dove i pellegrini si bagnano, vi fu verificata la presenza del famigerato bacillo virgola.

Da questi rapidi accenni viene a manifestarsi chiara la gravità del pericolo che minaccia continuamente l'Europa. La Mecca è il vero centro dal quale il contagio si parte, ed è alla ricostituzione di quell' ambiente che dovrebbero rivolgersi le nostre cure. Tutte le nazioni d'Europa dovrebbero agire collettivamente per il risanamento dei porti del Mar Rosso, per la riorganizzazione della Mecca e per la vigilanza sui pellegrinaggi. Avendo le ferrovie e i piroscafi che formano del mondo intero una sola famiglia, non è più lecito osservare con occhio indifferente la strana, perniciosa condotta dei fanatici della Mecca per colpa dei quali ci si minacciano delle nuove epidemie simili a quella che un solo anno fa uccise ad Amburgo dalle due alle trecento persone al giorno per il periodo di varie settimane. Pensiamo che un mese addietro morirono alla Mecca cinque mila pellegrini e che i loro compagni infetti vanno ora spargendosi per il mondo nel far ritorno alle loro case. Costoro potrebbero essere i portatori di una nuova epidemia che terrebbe dietro a quella che già picchia alle nostre porte.

Nuova Antologia (15 settembre), Roma:

La questione del Senato nella revisione costituzionale belga. — La questione della riforma del Senato ha occupato e occupa ancora la mente di non pochi Italiani. A questo proposito è istruttivo lo studiare come la detta questione sia stata esaminata e risoluta nel Belgio, e questo studio lo troviamo nel presente articolo di L. Palma, che brevemente riassumiamo.

La costituzione belga del 1831 aveva conferito la elezione dei senatori agli stessi elettori dei deputati, ma in seguito si osservò che questo sistema non aveva risposto nè rispondeva all'aspettazione, poichè il senato non riusciva altro che una seconda edizione della Camera dei deputati. Inoltre la condizione esclusiva dell' alto censo, per cui i senatori dovevano scegliersi fra gli uomini più ricchi, faceva sì che ne rimanessero esclusi, con grave danno dell'autorità morale del senato stesso, gli uomini privi di fortuna ma meglio dotati di alto ingeno, di più potenti forze intellettuali, di eloquenza, e più altamente reputati per servizi e benemerenze pubbliche.

La questione di una riforma del senato belga doveva riprendersi e farsi più larga dopo l'accettazione dell' universalità del suffragio, comunque temperata dai voti plurimi, perocchè alle varie ragioni in favore di una revisione se ne aggiungeva una nuova, quella cioè della mutazione di base nella composizione della Camera dei deputati. E la questione è stata discussa lungamente, troppo lungamente anzi, sebbene non possa dirsi che abbia eccitato molto il pubblico interesse.

I molti sistemi di elezione proposti, comunque difesi, non incontrarono alla Camera che scarso favore, e tutti uno dopo l' altro furono respinti. Finalmente, per uscire da uno stato di cose veramente imbarazzante, fu accettata, il 25 luglio, con voti 106 contro 26, la proposta Visart, che rimandava alla legge la determinazione degli elettori senatoriali, fino al limite di trent'anni; e il senato poco dopo approvò anch'esso quella proposta. I relativi articoli riuscirono così formulati:

« Art. 53. Il Senato si compone: 1°, di membri eletti in ragione della popolazione di ogni provincia a suffragio universale; tuttavia la legge può esigere che gli elettori siano dell'età di trent'anni compiuti. 2°, di membri eletti dai Consigli provinciali, nel numero di due per provincia avente meno di 500,000 abitanti, di tre per provincia da 500,000 a un milione, di quattro per provincia avente più di un milione di abitanti.

« Art. 54. Il numero dei senatori eletti direttamente dal corpo elettorale è eguale alla metà del numero dei membri della Camera dei deputati. »

Quanto alle condizioni di eleggibilità dei senatori, le due Camere finirono per accordarsi nell'accettare la proposta Visart, secondo la quale per i senatori a elezione diretta è richiesto il censo di lire 1,200, la proprietà o l'usufrutto di un immobile del valore di 12,000 lire; richiedendosi però in ogni provincia un numero di eleggibili corrispondente alla proporzione di uno ogni 5,000 abitanti, da completarvisi coi maggiori imposti. Il nuovo articolo 56 sancisce ancora che « i senatori eletti dai Consigli provinciali sono dispensati da ogni condizione di censo; essi non pos-

sono appartenere all'assemblea che li elegge, nè averne fatto parte durante l'anno della elezione, e durante i due anni precedenti. »

Tutta questa discussione e il suo esito han confermato che, se è facilissimo dimostrare il bisogno di un senato autorevole, forte, atto a compiere la sua eminente funzione costituzionale, e se non è malagevole mostrare i difetti dell'uno e dell'altro senato, pur troppo è immensamente difficile costituirlo in modo da farlo corrispondere pienamente al suo alto ideale. Il sistema che il Belgio ha finito per adottare può dirsi accolto per guerra stanca, per disperazione, anzichè per persuasione, e benché non si richieda la condizione del censo per i senatori eletti dai Consigli provinciali, e si lasci per tal modo uno spiraglio aperto al valore personale, tuttavia è da temersi che le influenze della gran proprietà si facciano valere in queste elezioni anche presso i Consigli provinciali.

Si comprende che, essendo il senato Belga elettivo, abbisognino delle speciali condizioni di eleggibilità per non farlo riuscire una seconda edizione della Camera dei deputati, ma sarebbe stato meglio aggiungere la determinazione di certe categorie di eleggibili per valor personale, come in Italia e altrove. In conclusione, il mantenimento del censo come condizione assoluta ed esclusiva di eleggibilità per i senatori che dovranno essere eletti direttamente dal popolo, sembra sia un gran difetto della riforma del senato nell'odierna revisione costituzionale belga.

Un santo precursore della libertà religiosa. — Il santo, che L. Luzzatti ci presenta in questo suo articolo, è Teodoro studita, che visse nel principio del secolo IX e fu testimone e martire della persecuzione degl'iconoclasti contro i cattolici, favorita dagl'imperatori di Costantinopoli, sempre sospettosi dell'autorità della Cattedra apostolica di Roma.

Perseguitato, esiliato tre volte, offeso per tanti anni dagl'iconoclasti, quando questi furono vinti e il vescovo di Efeso si mostrava disposto a vendicarsi terribilmente su di loro, san Teodoro gli scriveva una lettera memoranda e ora quasi ignota, che è uno dei documenti più puri e più alti nella storia della libertà religiosa, esortando al perdono e definendo con la massima chiarezza i limiti dello Stato, che non ha poteri sul mistero religioso di ogni anima, sovrana della sua fede.

Di questa lettera che il Luzzatti analizza accuratamente e che i lettori possono leggere per intero a pag. 1482 del volume XCIX della *Patrologia* col titolo *Heretic doceri debent non interfici*, ci limitiamo a citare quel passo in cui san Teodoro, alzandosi alla chiarezza della odierna idea costituzionale e proclamando la sovranità dell'anima sottratta al dominio dello Stato, dichiara: « Quelli che governano i corpi hanno facoltà di castigare i delinquenti incorsi in reati corporali, ma non quelli i cui errori sono spirituali. Questi riguardano i direttori delle anime, e hanno per castigo la scomunica. » Gli eretici si escludano dalla Chiesa, non si caccino a forza dal mondo; le loro pene sieno morali, non temporali; la loro colpa è affanno di anime, non è affare di stato. Si scomunicano — pensa il nostro santo — non si uccidono. Qui è la vera interpretazione della divina parola; qui dove si asserisce che la Chiesa non si vendica con la spada, che non è lecito crocifiggere in nome della croce.

Un santo come il nostro, esuberante di misticismo, che per la sua fede soffre con rassegnazione ed è pronto a morire con letizia, un santo perseguitato per tutta la vita, che argomenta e conclude per la libertà degli eretici e intuisce nelle nebbie dell'Ottocento la separazione dello Stato dalla Chiesa anticipando i secoli, rappresenta un miracolo dell'umana sapienza; quel santo ci pare un grande precursore e gli va dato un posto eminente nella storia del pensiero umano.

Il blocco dei porti del Siam e i blocchi pacifici. — La decisione non è guari presa dalla Francia di bloccare i porti e le coste del Siam per la non avvenuta accettazione del suo *ultimatum* del 20 luglio 1893, porge occasione al sig. O. DA VELLA di sollevare e discutere una elegante, ma non meno grave questione di diritto internazionale marittimo, la quale può formularsi così: Un blocco per esser legittimo, per poter cioè validamente produrre tutte le conseguenze giuridiche di cui è suscettibile deve, oppur no, essere preceduto da una dichiarazione formale di guerra?

Se consultiamo per un momento la storia del diritto internazionale marittimo, la risposta dovrebbe essere negativa, imperocchè troviamo numerosi esempi di blocchi effettuati senza dichiarazione alcuna di guerra. Anche i tribunali delle prede, e sopra tutto i tribunali francesi, concludono, in generale, che i blocchi chiamati pacifici, non preceduti cioè da dichiarazione di guerra, sono legittimi e perciò degni del più scrupoloso rispetto da parte dei popoli neutrali.

Ma se la pratica delle nazioni e la giurisprudenza dei tribunali e dei Consigli delle prede riconoscono come legittimi i blocchi suddetti, al contrario le leggi interne dei varî Stati e i trattati non sono del medesimo avviso; le une e gli altri presuppongono sempre per il blocco un vero e proprio stato di guerra.

Di fronte a questa antitesi troviamo una schiera gloriosa di pubblicisti, che lottano, studiano e luminosamente dimostrano, tanto dal punto di vista giuridico che da quello della moralità politica, tutta la illegittimità e la sconvenienza dei blocchi pacifici; ma d'altra parte vi sono alcuni scrittori di cose marittime che, falsando la missione della scienza, tentano di legittimare e di giustificare quel riprovevole uso, servendosi sempre della stessa arma: un preteso vantaggio umanitario, e trasportando ad arte nel campo umanitario una questione di carattere prettamente giuridico.

L'affermazione che il blocco pacifico sia un mezzo per evitare la guerra ha tutta l'aria di un paradosso. Il blocco, checchè si voglia o si possa intorno ad esso architettare, è un atto prettamente guerriero; e pur troppo il blocco pacifico, così come è apparso nella storia e com'è stato praticato dai diversi Stati, altro non è, se non ci lasciamo abbagliare dalle apparenze, che una nuova, illegale e violenta forma di imporre i doveri della neutralità. Esso, volendo o pretendendo evitare la guerra, viene non solo a falsare la funzione naturale del blocco, che è quella di rendere più efficace in un dato momento la stessa guerra marittima, ma sopprime addirittura quel substrato giuridico, che il diritto internazionale marittimo esige come condizione indispensabile perchè un blocco possa essere suscettibile di riconoscimento e di rispetto per parte dei popoli neutrali, cioè la guerra formalmente dichiarata.

Se adunque il blocco pacifico, dopo aver corrotto e falsato la natura e il fondamento giuridico del blocco, non può opporlo, quale un titolo giuridico di giustifica-

zione, ai popoli neutrali, è necessario che questi si ribellino davanti a questa nuova, violenta e degenerata forma di blocco, che tenta imporre loro il massimo dei doveri e il massimo dei sacrifici, che importi la neutralità marittima. E questo appunto ha accennato a fare l'Inghilterra nella recente occasione del blocco posto dalla Francia ai porti del Siam, quando il segretario e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri dichiararono alla Camera dei Comuni che, per difendere gl' interessi inglesi contro qualsiasi abuso, avrebbero studiato con valenti giureconsulti la natura, l'estensione e quindi la legalilà del blocco notificato dalla Francia.

Il ritiro del blocco siamese e più ancora la sua brevissima durata ci costringe, per deficienza di dati, come già costrinse per opportunità il governo inglese a troncare ogni indagine, a sospendere qualunque giudizio intorno alla natura e al carattere del medesimo; ma almeno possiamo registrare con soddisfazione la dichiarazione che esso strappò all'Inghilterra e che ne è la più importante e la più eloquente condanna. Non resta che seguire l'esempio di questa grande potenza marittima e prepararci a relegare nella storia, sconfessandolo, il blocco pacifico.

Preussische Jahrbücher (settembre), Berlino:

Alcune notizie intorno all'esercito svizzero. — L'autore di questo articolo, che si nasconde sotto il pseudonimo di *Virus*, si propone di dimostrare l' errore in cui cadono i socialisti tedeschi, i quali considerano come modello del sistema militare quello della confederazione svizzera. Egli asserisce che il tanto celebrato esercito svizzero non é in realtà tale quale i socialisti lo fanno credere, che i mali che lo affliggono non sono punto inferiori a quegli degli altri eserciti, e a confermare il suo asserto e a scagionarlo dall'accusa di soggettività, cita ad ogni passo le parole di uomini e di giornali della Szizzera stessa, dei quali non si possono mettere in dubbio i sentimenti democratici.

Una delle maggiori lodi che si fanno dell'esercito svizzero, è che i soldati non vi son maltrattati; invece nella Svizzera si lamentano di continuo i maltrattamenti ai quali i soldati della confederazione sono esposti. Non è ancora spenta l'eco degli orrori cui fu teatro la caserma di Bellinzona alla fine d'ottobre del 1892, e il governo si adopera da anni, ma finora inutilmente, a sradicare quel male.

Intorno all'inferiorità dell'esercito svizzero al confronto degli eserciti permanenti si sentono continue querele da parte delle più competenti persone; quella che più di tutto si deplora è l'inferiorità degli ufficiali e l'indisciplinatezza, e si finisce per concludere che l'esercito svizzero è uno strumento di guerra di valore molto dubbio. Vi sono bensì di quelli i quali dicono che esso non è destinato a prendere l'offensiva in una guerra, e che deve servire unicamente alla difesa del paese; ma se ciò può bastare per la Svizzera, non può essere sufficiente per uno qualunque dei grandi Stati europei.

Un autorevole scrittore di cose militari, il generale Boguslawski, disse giustamente parlando dell'esercito svizzero, che nessuno può far più di quanto gli permettano i

suoi mezzi; e i mezzi di quell' esercito sono scarsi. Non é vero però che esso costi poco come asseriscono i socialisti; le spese militari, che negli ultimi quattro anni son cresciute del doppio, gravano sul bilancio del paese non meno che negli altri Stati.

Dell'economia nazionale inglese e tedesca. — Il prof. Adolfo Wagner dell'università di Berlino, il quale nel luglio decorso, in occasione del terzo centenario del *Trinity college* di Dublino, ebbe da quest'ultima università il titolo *ad honorem* di dottore in legge, (*) tenne in quell'occasione un breve discorso intorno agli studi di economia politica in Germania e in Inghilterra.

L'economia politica, come tutte le altre scienze, non appartiene esclusivamente ad un sol popolo, ma fa parte del patrimonio comune di tutti i popoli civili, ciascuno de' quali contribuisce al suo sviluppo. Come nella filosofia, così anche nell'economia politica gli studiosi della Germania appresero la maggior parte delle loro cognizioni fondamentali dagli italiani e dagl'inglesi. Tuttavia in questi ultimi tempi spesso si è fatto parola di una certa opposizione fra la così detta economia « classica » inglese, rappresentata segnatamente da A. Smith e da Ricardo, e la nuova economia politica tedesca. Quest'opposizione esiste realmente, imperocchè la economia politica tedesca dei nostri tempi, ha considerato in parte in modo affatto diverso i problemi economici. Uno studio teoretico più intenso, una più ampia osservazione dell'esperienze pratiche, l'unione del metodo induttivo al metodo deduttivo hanno condotto gli economisti tedeschi a una specie di reazione contro la vecchia economia politica inglese. Questa reazione non implica però l'idea di una rottura fra i due sistemi, chè anzi fra di essi non vi ha soluzione di continuità, essendo l' uno proseguitore dell'altro e contribuendo allo sviluppo e al progresso della scienza.

Una scena della scuola elementare di duemila anni fa. — Fra i papiri greci recentemente acquistati dal *British Museum* vi è un rotolo contenente alcune poesie di un certo Eroda o Eronda, autore che prima d'ora era affatto sconosciuto. Questi così detti « mimigiambi » scritti nella seconda metà del terzo secolo avanti Cristo, sono piccole scene comiche della vita quotidiana di circa cento versi ciascuna, nelle quali entrano in scena non più di cinque persone.

Il dott. A. Bauer, professore dell' università di Graz, ci presenta in questo articolo una bella versione metrica di una delle migliori scenette, di quella cioè intitolata *Il Maestro*. Ne riassumiamo brevemente l'argomento.

La scena rappresenta il locale in cui il maestro Lamprisco fa scuola. La lezione non è ancora cominciata, anzi il maestro sta aspettando i suoi piccoli allievi, quando entra nella scuola una donna del popolo, Metrotima, trascinando a viva forza suo figlio, un ragazzo di nome Cottalo, un disutilaccio contro il quale la madre vomita una quantità d'improperi, raccomandando al maestro d' insegnargli l' educazione col bastonarlo di santa ragione. Lamprisco non perde un minuto di tempo e, chiamati tre ragazzi per tener fermo Cottalo, e preso un nervo di bue, gli somministra una

(*) Gli economisti laureati *ad honorem* furono quattro, e cioè oltre al prof. Wagner, il generale americano Walker, il francese Leroy-Beaulieu e il senatore italiano Fedele Lampertico.

buona dose di nerbate. Ma appena finito il supplizio, mentre la madre si meraviglia perché le sembra che Cottalo non sia stato percosso a dovere e il maestro si asciuga il sudore, il ragazzaccio al quale pare che i castighi non facciano un grande effetto, gli mostra un palmo di lingua. Allora Metrotima infuriata se ne va, promettendo di tornar ben tosto con una corda, con la quale vuol impastoiare Cottalo per poi farlo saltare; e qui la scena finisce.

La figura del maestro e quella della madre crudele sono certamente prese dal vero. Del resto è noto che nella Grecia antica valeva nelle scuole il principio espresso dal comico Menandro col motto « Senza bastonate non v'é educazione. »

Dalla storia primitiva della Germania. — È questo il titolo di una conferenza tenuta mesi sono dal dott. R. Focke nell'adunanza generale della Società storica di Wiesbaden. L'oratore cominciò col parlare in generale della storia primitiva dei popoli indo-europei, addentrandosi nell'esame dei nuovi studi fatti intorno a questo argomento ed esponendo le ragioni di quegli studiosi, i quali sostengono che la sede primitiva di quei popoli debba ritenersi sia stata, non già l'Asia come finora si credette, ma l' Europa stessa. Questa opinione, che va ognor più diffondendosi, è combattuta da non pochi, e allo stato presente della questione non è possibile il pronunciare un giudizio definitivo, tanto più che gli studi e le ricerche non sono ancor terminate. Una cosa però è certa, che cioé il dogma della provenienza asiatica degli Indo-germani non può sostenersi più e deve ormai porsi fra quei sistemi, la cui fondazione segnò un relativo progresso, ma a cui l'ulteriore progresso della scienza ci impone di rinunciare.

Quanto alla storia antichissima dei Germani, essa si distingue in modo affatto particolare da quella degli altri popoli europei, imperocchè mentre le relazioni primitive degli antichi popoli civili del sud con i popoli e con le terre vicine sono ravvolte nel velo della leggenda e della poesia, l'ingresso dei Germani nella storia è invece pienamente illuminato dalla luce della storica verità. Senonchè le ricerche scientifiche seppero penetrare anche nell'oscurità dei tempi anteriori, anzi siamo perfino in grado di esporre ne'suoi particolari la scoperta del popolo tedesco e di dire il nome dello scopritore.

Intorno all'anno 330 av. Cr., un cittadino dell'antica città greca di Massilia o Massalia (ora Marsiglia) chiamato Pitea risolvette di intraprendere un viaggio di esplorazione in quei paesi, dai quali provenivano lo stagno e l'ambra. L'ardito viaggiatore passò lo stretto di Gibilterra, si avanzò a nord, visitò la Bretagna e l' Inghilterra e giunse finalmente, a oriente del paese dei Celti, a una costa chiamata Baunonia posta sul gran golfo di Mentonomon. Colà abitavano i Germani e ad una giornata di cammino dalla terra trovavasi fra altre l'isola di Abalos, i cui abitanti, secondo la narrazione di Pitea, raccoglievano dopo le tempeste primaverili grandi quantità di ambra, che vendevano ai Teutoni; questi la rivendevano ai Celti, e la merce, passata da un paese all'altro, arrivava per tal modo fino alle foci del Rodano.

Questa descrizione così semplice e chiara non può riferirsi che alle coste del mar del Nord e alle isole Frisie; l'accenno ai Teutoni toglie a questo proposito ogni dubbio. Un' altra cosa poi apprendiamo, che cioè in quei tempi remoti l' ambra si

raccoglieva in maggior quantità che al presente anche sulle coste del mare del Nord mentre oggidì se ne raccoglie quasi esclusivamente nel Baltico.

La narrazione di Pitea, quantunque accanto a notizie degne di fede ne contenga delle altre erronee o esagerate, ha però una grande importanza scientifica. Tuttavia il suo tentativo non recò alcun frutto in Europa, giacchè in quel tempo l'attenzione del mondo civilizzato era diretta all'oriente, dove le conquiste di Alessandro Magno aprivano nuovi orizzonti. Perciò si conservò ancora l'antica credenza che al di là del 54° grado di latitudine settentrionale cominciasse il mondo inabitato e inabitabile. Nondimeno Pitea fu il primo che, per quanto si sappia, visitasse i Germani nel loro proprio paese, e il suo libro, il quale non ci è conservato che in frammenti, reca le più antiche notizie scritte intorno a quel popolo.

Le ricerche scientifiche, che in questi ultimi tempi gettarono tanta luce sulla storia primitiva dei popoli, ci permettono però di risalire anche più in là del tempo di Pitea e di dare alcune notizie certe, se anche non del tutto complete, intorno agli antichissimi Germani.

La vera patria europea dei Germani, il paese cioè in cui essi appariscono come un popolo distinto dagli altri, é il bacino dell'Oder e quello dell'Elba. Però i ritrovamenti dell'epoca della pietra sparsi su di un terreno molto più ampio dimostrano che già molto per tempo essi andarono estendendosi, sicchè si può dire che già intorno al 2000 av. Cr. erano abitate da popoli germanici le regioni delle coste occidentali del Baltico, cioè la Svezia meridionale, la Danimarca e lo Schleswig-Holstein, più tutta la Germania settentrionale tra il Weser, la Vistola e le montagne della Germania centrale. In queste regioni venne infatti alla luce una gran quantità di utensili di pietra ben lavorati, nonchè vasi di terra e ornamenti d'ambra. Inoltre è dimostrato con certezza un'altra cosa, che cioè i prodotti di bronzo, così greggi come lavorati, furono introdotti dagli altri paesi meridionali, ma che presso i Germani non vi fu una vera e propria età del bronzo. I molti oggetti di bronzo venuti in luce sono lavorati in modo da far presupporre un grado di sviluppo al quale i Germani di quel tempo non erano ancor giunti; perciò la così detta età del bronzo non è altro che un periodo di relazioni commerciali fra i popoli meridionali e i popoli nordici. Queste relazioni, non immediate, cominciarono almeno mille anni prima che gli abitanti delle rive del Mediterraneo avessero dei Germani notizie dirette. Quanto alla natura e all'estensione delle relazioni che si annodarono in epoca posteriore, possiamo farcene un'idea sufficiente pensando che su vasi di bronzo trovati nella Svizzera, nell'Hannover, in Danimarca e nell'Inghilterra si trova impresso il nome di un solo ed unico fabbricante, e che nella Svezia vennero alla luce migliaia di monete romane del primo e del secondo secolo dopo Cristo.

SOMMARI

The Antiquary (luglio), Londra:

Note del mese. — Nota su d'un villaggio terramare presso Parma. — Il re Enrico VIII a Rockingham Park. — Sui cronogrammi. — Numerali celti nella Wharfedale superiore. — Note su vetri istoriati. — Note sull'archeologia nei musei provinciali. — Il preteso ponte romano nel Kenchester. — Una lista di inventari di beni delle chiese al tempo di Edoardo VI. — Pubblicazioni e resoconti delle società archeologiche. — Recensioni, Corrispondenza.

Annals of the American Academy (novembre), Philadelphia:

Interessi e profitti. — La teoria del valore della scuola austriaca. — Opinioni oggettive e soggettive sulla distribuzione. — Congresso e Gabinetto. — Sui pagamenti differiti. — Comunicazioni. — Note personali. — Recensioni.

The Century Magazine (novembre), New York:

A James R. Lowell nel suo 40° natalizio (poema inedito di R. W. Emerson). — La Quinta Avenue (la più bella via di New York). — L'artista americano John Henderson. — Il pittore George Michel. — Trasportando Napoleone a Sant'Elena. — Bismarck a Friedrichsruhe. — Vagabondo con vagabondi. — Memorie e lettere di Edwin Booth (l'attore tragico americano). — Cose del giorno. — Poesie, Racconti, Illustrazioni (*originali* e bellissime).

The Classical Review (novembre), Londra:

Folk-lore nelle Opere e nei Giorni di Esiodo. — L'uso delle preposizioni nella lirica. — Note sulla Poetica di Aristotele. — Note su Giovenale. — Collazione dei manoscritti madrileni di Manilius. — Edizioni recenti delle Vespe. — Traduzioni dall'Eneide. — Sommari. — Bibliografia.

The Contemporary Review (novembre), Londra:

La situazione politica in Francia. — Il progetto di legge sui Consigli parrocchiali. (*parish councils bill*). — Mashonaland e il suo popolo. — Cristianesimo e maomettismo. — La legge inglese sui poveri e la vecchiezza. — Altare e sacerdoti nella chiesa d'Inghilterra. — Critica drammatica. — L'evoluzione geografica del mare del Nord. — La conferenza dei membri coloniali. — Il problema della famiglia negli Stati Uniti. — L'urgenza della situazione nel Siam. — La battaglia dei minatori, e sue conseguenze.

The Cosmopolitan (novembre), Londra:

Note autobiografiche del pittore Franz von Lenbach. — Peregrinazioni nel Messico. — Il Bolero a Siviglia. — Certe forme inglesi d'invito. — I materiali per iscrivere dell'antichità. — Nel mondo delle arti e delle lettere. — Il progresso della scienza. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

The Fortnightly Review (novembre), Londra:

Alle tue tende, o Israele! — Il verso di Rudyard Kipling. — Lo sciopero nelle miniere di carbone. — Delì, di Sumatra. — Se la moneta sia una pura merce? — Come si possa salvare l'Egitto. — Carlo Guglielmo Scheele. — La psicologia del lavoro e del capitale. — L'Irlanda d'oggidì. — Corrispondenza.

Frank Leslie's Popular Monthly (novembre), New York:

L'elettricità fino al giorno d'oggi. — La morte e l'attore. — Il telegrafo turco. — La polizia in America e all'estero. — Sport nel Ceylan. — Come si fa una commedia. — L'idea di Chautauqua (dell'università popolare). — Racconti, Poesie, Recensioni, Illustrazioni.

Lippincott's Magazine (novembre), Philadelphia:

Progressi nell'arte dei trasporti. — Ragioni della cultura del proprio corpo. — Uomini del giorno. — Racconti, Illustrazioni.

MacMillan's Magazine (novembre), Londra:

L'appello al popolo. — Un capitolo di storia Americana. — La vita giovanile di Samuele Pepy. — La caccia al daino. — La driade azzurra — Un episodio nella vita di Tommaso Becket. — Un figlio della terra. — Alcuni pensieri su Rousseau.

The Magazine of Art (novembre), Londra:

L'arte nel teatro: costumi sul palcoscenico. — Un tentativo di ristauro della Venere di Milo. — La collezione Ruston: gli antichi maestri. — Un opinione francese sull'architettura gotica. — Note illustrate. — Illustrazioni (*splendide, come sempre*).

The Nineteenth Century (novembre), Londra:

Inghilterra e Francia in Asia. — E dopo? (sulla presente situazione politica in Inghilterra). — La responsabilità dell'impresario. — Il darwinismo e l'arte del nuoto. — Victor Hugo: « Toute la Lyre, » (Alg. Ch. Swinburne) — La religione e il comitato per le scuole di Londra. — Conversazioni con Jane Clermont (amica dello Shelley). — Il nostro disastroso sistema di cattedrali. — Arcangelo Leslie di Scozia: continuazione. — La crisi del carbone e la paralisi delle industrie inglesi. — Un guaio dell'India. — La scelta degli ufficiali dell'esercito. — Cristianesimo e paganesimo romano. — Orfeo nell'inferno.

The North American Review (ottobre), New York:

La prospettiva degli affari. — Può l'Europa mantenere i suoi eserciti permanenti? (Ch. Dilke). — La ricchezza di New York (continuazione). — Le navi da guerra dell'avvenire (Ammiraglio Colomb, della flotta inglese). — Le donne dei nostri giorni: I. Le donne inglesi e le amministrazioni locali. II. La tirannia della cucina. III. La vita americana e il deterioramento fisico. — Le idee d'un Episcopalista sul Paradiso. — La Confederazione del Sud (degli Stati Uniti) e il papa. — Due rivoluzioni nel teatro. — Aspetti recentissimi della Federazione Imperiale (Britannica). — La prossima riforma delle tariffe doganali.

The North American Review (novembre), New-York:

La lotta nel Senato (per la crisi dell'argento). — La ricchezza di New York *(continuaz.)* — La revisione della costituzione Belga (il MINISTRO DEL BELGIO). — Le donne europee: la parigina, la spagnuola. — Dieci anni di riforma nel servizio civile (degli Stati Uniti). — La produttività dell'individuo. — L'arte magica presso i Pellirosse. — I rapporti sociali degli alienati. — Come si possano migliorare le strade. — La decadenza della vita ecclesiastica.

The Popular Science Monthly (ottobre), New York:

L'elettricità all'Esposizione di Chicago. — I doveri dello Stato verso i mentecatti. Gli ornamenti alle labbra e alle orecchie dei Botocudi. — Feste criminali (G. FERRERO). — I Cosacchi dell'Ural e loro pescagioni. — Il progresso della psicologia. — Un gruppo caratteristico di piante sud-occidentali. — Le arti domestiche all'Esposizione di Chicago. — Il problema dell'audizione colorata. — Alcune caratteristiche degli Indiani nord-occidentali. — Ritratto di Werner von Siemens.

The Westminster Rewiev (ottobre), Londra:

Amore e matrimonio. — Come opera la legge sulla caccia. — L'avvenire del Gallese. — Giovanni Gay. — La tirannia del socialismo — L'unità del pensiero e dell'azione: la loro evoluzione. — Un nuovo progetto di distribuzione del pesce ai consumatori. — Governo di partito. — Armatura umana: quadro retrospettivo. — In pro degli agricoltori. — Un olandese a Parigi.

Deutsche Revue (novembre), Breslau:

Dalla vita del Re Carlo di Rumenia (continuaz.). — Un francese di trecent'anni fa sulla Russia. — Lothar Bucher. — Le Università inglesi e quelle tedesche. — Una passeggiata per mare. — Lettere inedite a Georg Andreas Reimer. — Nello Studio di Leopoldo von Ranke. — Rivista di scienze naturali — Notizie letterarie.

Deutsche Rundschau (ottobre), Berlino:

Gottofredo Keller a Heidelberg e a Berlino (1848-55). — Tendenze liberali nell'Asia Mussulmana. — Il Liceo Victoria a Berlino. — Un uomo di Stato della vecchia scuola. — Pel centesimo anniversario del « Segreto della natura svelato » . — Il duca Ernesto II di Sachsen-Coburg-Gotha. — Conversazioni col Principe di Metternich sulla primavera del 1850. — Scritti completi di Maria von Ebner-Eschenbach.

Deutsche Rundschau (novembre), Berlino:

Flirt (romanzo di R. Lindau). — Sul valore attuale delle iscrizioni come fonti della storia greca. — Un uomo di Stato della vecchia scuola. — Il secolo di Velasquez. — Rivista politica. — Rudolf von Thering. — Letteratura sociale-politica. — Notizie letterarie.

Preussische Jahrbücher (ottobre), Berlino:

Silvio Spaventa. — Pensieri sulla questione delle donne. — Il sistema delle scuole pubbliche in Prussia nei rispetti della statistica. — Michele Marullus. — L'impero tedesco e i Polacchi. — La crisi dell'argento e il sistema monetario della Germania. — La scarsezza in Prussia di candidati agli impieghi superiori.

Revue d'Art Dramatique (1 novembre), Parigi:

Charles Gounod. — Sous la Loi, drames en trois actes. — Faireduthéatrite aigue — La musique russe. — Petite chronique. — Le thèâtre des poètes. — Critique dramatique. — Les livres.

Revue d'Art Dramatique (15 novembre), Parigi:

Guatimozin. — Claretie. — Sous La Loi. — De la parodie au théatre. — Gounod et Madame Krauss. — Autour du théâtre. — La Porte Saint-Martin. — Critique dramatique. — Chronique musicale. — Nouvelles.

Revue Bleue (4 novembre), Parigi:

Deux empereurs d'Allemagne: Fréderic III, Guillaume II, Harold Frédéric. — France et Maroc. — L'éducation dans l'Université. — Eddy et Paddy, (Nouvelle). — Courrier littéraire. — Théâtres. — Bulletin.

Revue Bleue (11 novembre), Parigi:

Que fera la nouvelle Chambre?. — Les fastes de la flotte russe. — Portraits contemporains. — L'Alsace-Lorraine et la paix. — Eddy et Paddy, (nouvelle). — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Bleue (18 novembre), Parigi:

Le maréchal de Mac-Mahon. — Études sur le seizième siècle. — Eddy et Paddy (nouvelle). — Une fête française en Allemagne. — Variété. — Théâtres, — Notes et impressions. — Bulletin.

Revue Bleue (25 novembre), Parigi:

La France et l'Italie. — La séparation de l'Église et de l'État sous la Convention. — L'entrevue (Fantaisie). — Les femmes et le mariage dans le théâtre de Gherardi. — Courrier littéraire. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Britannique (novembre), Parigi:

L'équilibre du pouvoir en Asie. — La sœur de Robespierre. — La monnaie de nickel. — L'esthétique du roman et la critique littéraire. — Topographie et patriotisme. — Correspondance et chronique. — Les théâtres. — Bulletin économique et financier.

Revue Bibliographique Universelle (novembre), Parigi:

Recensioni di libri concernenti le seguenti materie:
Philosophie. — Ouvrages d'instruction chrétienne et de piété. — Beaux-arts. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

Revue des deux Mondes (1 novembre), Parigi:

Les négociations et la paix. — Papa Félix. — Études sociales. — La réforme orthographique et le rapport de M. Gréard. — Les Lendemains. — Les laboratoires maritimes. — L' œuvre de Guy de Maupassant. — Poésie. — M. Auguste Strindberg et la confession d'un fou. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (15 novembre), Parigi:

Ce qu'elles peuvent. — Sanctuaires d'orient. — Canaux maritimes. — Foules et sectes au point de vue criminel. — Les Lendemains. — Aux rives du Mékong. — Les revues allemandes. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (1 novembre), Parigi:

Exposition de Chicago. — Yachting. — Étude biographique. — Faits et documents

Journal des Économistes (novembre), Parigi:

Le nouveaux régime douanier des Colonies. — Les officiers ministériels (suite). — Le mouvement agricole. — Revue critique des publications économiques en langue française. — L'usure en Russie. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Comptes rendus. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

La Réforme Sociale (1 novembre), Parigi:

La constitution de la famille et du patrimoine sous le For en Béarn. — Le syndicat agricole de l'Anjou et ses sections paroissiales. — Les associations professionnelles et les physiocrates. — Courrier d'Italie. — Mélanges et notices. — Un cours pratique d'économie politique a l'université de Liège. — Cours et conférences d'economie sociale de 1893-1894. — Bibliographie des recueils périodiques et des publications nouvelles.

La Réforme Sociale (16 novembre), Parigi:

La suppression des bureaux de placement. — L'union d'assistance par le travail du VI arrondissement et les bureaux municipaux de placement. — La constitution de la famille et du patrimoine sous le For en Béarn. — Courrier d' Autriche. — L'initiative populaire et le droit au travail en Suisse. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des recueils périodiques et des publications nouvelles.

La Revue (1 novembre), Parigi:

Revue politique. — Revue littéraire. — Revue dramatique. — France et Russie. — La Lorraine e la Russie.

I a Revue Générale (novembre,) Bruxelles:

Le travail autonome au XIX Siècle. — Les premiers romans du comte Tolstoi. — Le remède à la crise agricole. — De quelques ouvrages sur la révolution. — Quelques écrivains de France: Théodor de Wysewa. — Deux poèmes en prose: I. Un seul regard. II. Cela vaut mieux ainsi. — Mac-Mahon au siège d'Anvers. — Lettre de Paris. — Le deuxième Congrès de la ligue démocratique. — Causerie artistique. — Bibliographie.

Revue Internationale (novembre), Parigi:

Notre nouveau programme. — Débuts dans le monde. — Le Maroc et l'Espagne. — Lunes de miel. — Une visite à l'île de Lacroma. — Lettre d'une voyageuse. — Le mouvement historique et littéraire contemporain. — Le Souper des funérailles. Le Roman d'une ambitieuse. — L'Anglomanie. — Chronique internationale. — La Poésie. — Paris au jour le jour. — À travers le monde. — Chronique de l'élégance. — Revue des sports. — Bulletin financier. — Bibliographie.

Revue Scientifique (4 novembre), Parigi:

La vie et les basses températures. — Les projections lumineuses dans l'enseignement de la géographie. — Les explosifs et le grisou. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (11 novembre), Parigi:

La circulation du sang et ses détracteurs, H. Folet. — L'induction élettro-magnétique à travers l'espace, W. H. Preece. — Variétés. — Causerie bibliographique.— Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (18 novembre), Parigi:

La culture dans le Continent noir. — La périodicité évolutive des animaux et des végétaux. — Les moteurs à pétrole. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance, et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Scientifique (25 novembre), Parigi:

Histoire des sciences. — Physique du globe. — Industrie. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue Suisse (novembre), Lausanne:

Louis Ruchonnet. — Tante Sophie. — En Patagonie. — Lettres inédites de Boustetten à Stapfer. — Véronique. (nouvelle). — L'hygiène de l'alimentation et du logement. — Chronique parisienne. — Chronique italienne. — Chronique allemande. — Chronique russe. — Chronique suisse. — Chronique politique. — Bulletin littéraire et bibliografique.

Revue Universitaire (15 novembre), Parigi:

Le Concours de l'Agrégation des Lettres de 1893. — Concours du 1893 pour le certificat d'aptitude à l'enseignement de la langue allemande dans les Lycées et Collèges. — La question des examens de passage et le livret scolaire. — Théorie et Pratique. — Le Tableau de l'emploi du temps au gymnase de Giessen. Échos et nouvelles. — Chronique du mois. — Bibliographie.

Revue du Vingtième Siècle (5 novembre), Mulhouse:

Deux amis. — Littérature française et critique allemande. — L'absolution — Jeux d'ironie. — Chronique Suisse. — Hygiène industrielle. — L'œuvre de la paix. Chronique parisienne. — La Société philharmonique de Mulhouse. — Le Livres. — Bulletin Financier. — Les Médicastres. — Chronique de Partout.

Revue du Vingtième Siècle (20 novembre), Mulhouse:

Notre Referendum. — La Petite Vestale. — C'te Vieille. — Paule Miège. — Les chants fantaisistes. — Sur quelques jeunes écrivains. — Le Club de Colmar. — Bulletin Financier. — Chronique parisienne. — Le Théâtre Japonnais.

Nuova Antologia (1 novembre), Roma:

Dove andiamo?, P. Villari. — Giacomo Zanella e la sua fama. — L'ora dell'Europa centrale in Italia. — Di Carlo Gounod. — Gloria, (Romanzo). — Carmelita, (Dramma in un atto). — Idillii. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina. — Annunzi di recenti pubblicazioni.

Nuova Antologia (15 novembre), Roma:

Il Duca di Magenta. — Il papa e l'èra nuova, R. Bonghi. — L'imposta progressiva. — Carlo Pedrotti. — Gloria, (Romanzo). — Morale induttiva. — La fine

di un ducato. — Notizia letteraria. — Rassegna politica, Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina. — Annunzi di recenti pubblicazioni.

Giornale degli Economisti (novembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Teoria della popolazione. — La dottrina dello Stato e la filosofia politica contemporanea. — Affrancamento di enfiteusi. — Barbarismi di economia monetaria. — La mortalità infantile e il costo del l'uomo adulto. — Previdenza. — Bibliografia. — Cronaca.

Rivista Italiana di Filosofia (novembre e dicembre), Roma:

Scuole e questioni pedagogiche in Germania, A. Piazzi. — Saggio storico-filosofico su Gerolamo Cardano, G. Vidari. — L'idea nel bello musicale, G. M. Ferrari. — Bibliografia. — Bollettino pedagogico e filosofico. — Riviste estere. — Notizie. — Recenti pubblicazioni.

Il Pensiero Italiano (novembre), Milano:

Pazzia e ragione. — L'idea moderna del diritto in Italia, parte seconda. — Stendhal. — In biblioteca, poesia. — Se mi potessi scegliere una fossa, poesia. — L'ordinamento della beneficenza pubblica nelle città della Germania. — Gl'interessi italiani e la rivoluzione nello Stato Brasiliano di Rio Grande del Sud. — Bibliografia. — Romanzi, Drammi, Racconti, Commedie. — Cronaca di Statistica. — Cronaca politica. — Notizie. — Rivista speciale di filosofia scientifica.

La Rassegna (Num. 15 e 16), Napoli:

Politica Finanziaria. — La riserva metallica e la sua difesa. — La tassa progressiva (Schema di controprogetto). — Piante utili per le terre napolitane. — La fillossera, le piante resistenti e la ricostituzione dei vigneti. — La scienza sociale e le monografie di famiglia. — Sull'alba del secolo nuovo. — Notizie diverse. — Atti ufficiali. — Notizie statistiche. — Cronaca varia. — Bollettino bibliografico.

La Nuova Rassegna (5 novembre), Roma:

Teodoro Mommsen a Roma. — Il Vaticano ed il suo fato futuro. — Fra monti di Sicilia. — Il giorno del trionfo. — Gabriello Chiabrera e G. V. Imperiale. — Il P. Alberto Guglielmotti. — L'ultima evoluzione dell'evoluzionismo. — I problemi dell'estetica moderna. — Tempo allegro (note romane d'un marchigiano). — La scuola per la vita. — Una gita alla Majella. — Cronachetta della settimana. — Libri nuovi. — Cronaca politica. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (12 nvembre), Roma:

Dopo Aigues-Mortes. — Adolfo Borgognoni. — Per la cultura de' nostri ufficiali. — La teoria dell'amor moderno nei libri di Leone Tolstoi. — Pasquinata. — Il torrente Cenischia. — Belli in tedesco. — Il giorno del trionfo. — Per una ipotesi. — Henrik Ibsen. — L'undecimo biografo di Cancellieri. — Cronachetta della settimana. — Libri nuovi. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (19 novembre), Roma:

Le idee sociali nell'arte. — I clericali nelle accademie italiane. — Le poesie di Panzacchi. — Il sentimento di Manon. — I medici. — L'educazione del popolo affidata ai Comuni. — Profilo muliebre. — All' Anima, La Fuggitiva, La Preghiera, (versi) — Pietro Ilütch Tchaikowsky. — Il giorno del trionfo. — Per gli autori drammatici. — Cronachette della settimana — Libri nuovi. — Notizie. — Pubblicazioni della setttimana.

La Nuova Rassegna (26 novembre), Roma:

Memorie giacobine. — Relazione della Commissione per l'educazione fisica. — Ippica militare. — Gli epigrammi del Duca di Maddaloni. — Rinascimento. — Note romane d'un marchigiano. — Patriottismo negli Istituti clericali. — Romanzi e novelle. — La ninnananna. — Per la cultura degli ufficiali. — Il personale ferroviario e Zola. — Cronachette della settimana. — Libri nuovi. — Notizie. — Cronaca politica. — Pubblicazioni della settimana.

La Scienza del Diritto Privato (novembre), Firenze:

Sul « socialismo giuridico » del Prof. Loria. — Evoluzione giuridica. — Permuta e vendita. — Il diritto romano nell'evoluzione del diritto privato moderno. — La residenza notarile. — La riforma integrale della legislazione civile. — Movimento legislativo. — Cronaca. — Bibliografia.

LIBRI RICEVUTI

Dott. Carlo Luigi Torelli. **Della Schiavitù Romana e de' suoi rapporti con le leggi e col Cristianesimo.** Pagg. 85; Cent. 22 × 15. Roma, Tipografia Editrice Romana, 1892.

Ed. Backhouse e Ch. Tylor. **Testimoni di Cristo e Memorie della Chiesa dal IV al XIII secolo.** Continuazione della *« Storia della Chiesa primitiva »*. Pagg. 500. Cent. 24 × 16. Roma, Ermanno Loescher e C., 1893. L. 5.00

Luigi Pochini. **Pollicoltura Moderna.** Pagg. 53. Cent. 15 × 22. Pisa, Tipografia Mariotti. L. 2.00.

G. B. Bertazzi. **Napoleone Bonaparte.** *Dramma storico in cinque atti.* Pagg. 164. Cent. 24 × 16. Casale, Tipografia e Litografia C. Cassone, 1893.

Dott. Carlo Pini. **Didone in Virgilio.** Pagg. 21. Cent. 23 × 16. Lecco, Tipografia F.lli Grassi, 1893.

Dott. Carlo Pini. **Studio intorno al Sirventese Italiano.** Lecco, Tipografia del Commercio dei F.lli Grassi, 1893.

Lucia Stagnagi **Dal Memoriale di una Monaca.** Pagg. 48. Cent. 11 × 16. Messina, Tipografia F. D'Angelo, 1893. L. 1.

Dott. Sigismondo Friedmann. **Il Dramma Tedesco del nostro secolo.** Pagg. 201, Cent. 20 × 13. Milano, Libreria C. Chiesa e Guindani, 1893. L. 1.58.

Ad. Holm. **Storia della Sicilia nell'antichità,** tradotta sulla edizione tedesca dai Proff. *G. B. Dal Lago e Vitt. Graziadei.* Fasc. 1° con una carta generale della Sicilia. Pagg. 80. Cent. 16 × 24. Torino, Palermo, Editore C. Clausen. L. 2.50.

V. Pagano. **Il Mediterraneo.** Pagg. 192. Cent. 18 × 13. Napoli, Casa Editrice A. Tocco e C., 1885. L. 2.00.

Bernard C. Steiner, Ph. D. **History of Slavery in Connecticut.** Pagg. 84. Cent. 24 × 15. Baltimore, The Johns Hopkins Press. Published Monthly. September-October 1893. L. 3.75.

Prof. Can. Giuseppe Valenza. **La completa Scienza del Colera.** Pagg. 95. Cent: 15 × 21. Palermo, Stamperia G. Lorsnaider, 1892.

Avv. Arturo Santini. **Della carità antica e moderna.** Pag. 18. Cent. 21 × 16 Portogruaro, Tipografia prem. Ditta Castion, 1893.

Dott. Santi Consoli. **Letteratura Norvegiana.** Pagg, 270. Cent 16 × 11. Milano, U. Hoepli Editore libraio, 1893.

Dott. Carmelo Segreto. **Genesi e Fondamento Scientifico del Diritto Internazionale.** Pagg. 96: cent. 24 × 17. Tipografia G. Ciotola, Roma, 1891.

FEDERICO GARLANDA, *Direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

LA RICCHEZZA DI NEW YORK

(da un rapporto pubblicato dall'onorevole T. F. Gibroy, Sindaco di New York, nella *North American Review* — settembre, ottobre, novembre 1893).

Se è ben difficile il determinare con esattezza matematica l'intero ammontare degli averi di un uomo ricco, sia perchè il valore di certe cose non è mai precisamente apprezzabile, sia perchè il valore di certe altre è soggetto a variare dall'oggi al domani, tanto più un inventario di questo genere apparirà praticamente malagevole quando si tratti di una città, e di una gran città che conta due milioni di abitanti. Tuttavia riescirà molto interessante il fare una stima parziale del patrimonio di New York, lasciando anche da parte tutta quella enorme quantità di pertinenze che difficilmente si possono enumerare, e la cui valutazione risulterebbe impossibile, quantunque da sole sarebbero sufficienti ad arricchire una comunità più piccola.

Prima di tutto giova rammentare che il diritto di proprietà, del quale gode una città come ente municipale, è identico a quello del quale gode un'associazione privata o un individuo, cioè non è rivestita di quel potere sovrano posseduto dallo Stato il quale può disporre come crede delle sue proprietà contro qualsiasi reclamante, essendo giudice e parte al tempo stesso.

Da questo deriva che il patrimonio di una città può essere sequestrato come quello di un privato qualunque, e che il credito finanziario di essa dipende, non solo dalla reputazione di puntualità ed onestà nei pagamenti della quale può godere, ma altresì dall'estensione e dal valore delle sue proprietà materiali e visibili.

Ciò posto, possiamo asserire che il municipio di New York è probabilmente il più ricco del mondo; lo che si può desumere dal fatto che nessun'altra città contrae prestiti a un interesse così basso; e ciò serva di risposta a quei critici, ignoranti e di mala fede, che gridano continuamente all'inettitudine o alla disonestà degli amministratori.

Nel 1880, sotto la passata amministrazione, New York pagava

annualmente il 6 o|o su 56 milioni di dollari, e il 7 o|o su 46 milioni: oggi il saggio è sceso al 4 o|o, e nel 1891 esistevano delle obbligazioni aventi l'interesse in parte del tre, e in parte del 2 1|2 per cento. É certo che le fluttuazioni del mercato del denaro possono esercitare su ciò una qualche influenza, ma è d'uopo anche riconoscere che la diminuzione del saggio medio ha continuato sempre durante questi ultimi cinque anni malgrado gli alti e bassi del mercato. Non è dunque soltanto effetto dell'abbondanza del danaro la facilità colla quale New York contrae dei prestiti a condizioni vantaggiose, ma eziandio della ricchezza e della ben nota onestà del municipio.

Per farsi un'idea di questa ricchezza, sarà utile intanto presentare un prospetto delle passività.

Classificazione delle passività	31 dicembre 1892	30 aprile 1893	31 maggio 1893
	dollari	dollari	dollari
Totale debito consolidato . . .	155.161.973.90	156.867.989.46	157.429.472.81
Deduzione del fondo di ammortamento per l'estinzione del debito della città .	56.532.406.58	57.660.237.07	58.877.650.94
Debito consolidato netto	98.629.567.32	99.207.752.39	98.551.821.87
Debito temporaneo.			
Obbligazioni di rendita			
Emesse con leggi speciali	358.483.92	365.271.79	541.857.12
Emesse in anticipazione di tasse del 1892	7.600.00	7.600.00	
» » » 1893		3.363.200.00	8.228.800.00
Totale delle obbligazioni di rendita	366.083.92	3.736.071.79	8.770.657.12
Contanti — Tesoro Municipale e fondi di ammortamento per l'estinzione del debito comunale e per i relativi interessi		Totale	2.449.868.21

Si può dunque stabilire a cento milioni di dollari il passivo della città di New-York. Questa non è invero una cifra insignificante; ma conviene confrontarla con quelle del 1874 e del 1876 che ammontavano rispettivamente a 114 e a 119 milioni.

Ma ora forse si domanderà: come si può dire che una comunità, il cui debito si ragguaglia a 50 dollari per capo, sia una comunità ricchissima? Per rispondere a questo quesito occorre considerare due cose: in primo luogo, di quali rendite disponga la città per provvedere alle proprie spese e per far fronte alle proprie obbligazioni; e secondariamente, quali siano le sue proprietà stabili. Le prime si possono conoscere con la stessa precisione del debito, sebbene in un articolo come questo non sia possibile enumerare tutti i titoli. È naturale che le prime risorse debbono consistere nelle tasse dirette reali e personali, nelle concessioni e licenze, negli incassi delle ferrovie, ecc.; ma qui sarà molto utile presentare un prospetto delle rate annuali delle imposte per gli ultimi undici anni sulle proprietà reali e personali. Così abbiamo:

Per l'anno	1882	una rata di	0225
»	1883	»	0229
»	1884	»	0225
»	1885	»	0240
»	1886	»	0229
»	1887	»	0216
»	1888	»	0222
»	1889	»	0195
»	1890	»	0197
»	1891	»	0190
»	1892	»	0185

Osservando la stabile e progressiva decrescenza di questa proporzione, bisogna ammettere, o che l'ammontare delle proprietà vada crescendo o che gl'introiti di questo cespite di rendita siano diminuiti. La verità si trova nella prima ipotesi, e basta, a provarlo il fatto, che la riscossione delle imposte nel 1885 raggiunse la cifra di milioni 31.047.105.79, mentre la riscossione del 1892 salì alla cifra di 33.224.793 di dollari. Ciò serve a confutare quei critici i quali sostengono che, mentre la rata delle imposte è diminuita, sono aumentate le tassazioni singole delle proprietà individuali. Su questo punto torneremo in seguito.

Gli abitanti di New-York possono facilmente rendersi conto del-

l'enorme aumento e progresso delle proprietà reali; ma siccome, per mire politiche, alcuno continua a gridare all'aumento delle imposizioni, sarà necessario offrire in proposito qualche ulteriore schiarimento.

*
* *

Gli avversari del partito democratico vanno ripetendo che le tasse sono oggi più gravose di quel che erano prima che esso salisse al potere.

A combattere tale asserzione bisogna istituire un confronto fra la proporzione delle tasse colla popolazione quale era nel tempo passato, e la proporzione che si riscontra oggi fra questi due termini: esaurita poi questa indagine, bisogna osservare la proporzione delle tasse col valore commerciale della proprietà nei due anzi detti periodi.

La media delle imposizioni *per capita* era nel 1876 di circa 25 dollari, mentre l'anno scorso non superò i 17. Messi così in chiaro questi due punti: la somma esatta del debito della comunità, e l'ammontare della sua rendita quale risulta dai proventi delle tasse, sarà utile — prima di toccare la questione delle spese — considerare il valore delle proprietà possedute dalla corporazione.

Una commissione estimatrice nominata nel 1871 fece la seguente valutazione che sottoponiamo ai lettori, mettendola a fronte della valutazione che dovrebbe darsi oggi ai diversi titoli, tenuto conto dell'immenso sviluppo preso negli ultimi anni dalla città e sue adiacenze, sviluppo che ogni cittadino intelligente potrà da sè stesso verificare nella maggior parte dei casi.

	1871	1893
Parco centrale . . . dollari	110,000,000	200,000,000
Altri parchi minori	33,000,000	50,000,000
Pubblici mercati	5,000,000	20,000,000
Acquedotto Croton	100,000,000	200,000,000
Terreni non adibiti ad uso pubblico	4,000,000	8,000,000
Docks e moli sui fiumi . . .	5,000,000	30,000,000
Stazioni di polizia ecc. . . .	1,500,000	5,000,000
Istituti scolastici	6,000,000	15,000,000
Dipartimenti incendi	3,500,000	5,000,000
Tribunali, prigioni, isole . . .	7,500,000	20,000,000
Concessioni d'acque	1,500,000	3,000,000
Armerie	. . . . .	3,000,000
Totale	277,000,000	559,000,000

Queste cifre dimostrano che la città di New York può offrire garanzie sufficienti per un debito quattro volte maggiore di quello che ha presentemente; ciò che, del resto, non può nemmeno immaginarsi come possibile. È da notarsi poi che la città possiede molti altri milioni di patrimonio, investiti in articoli che non sono realizzabili in contanti. Basti per tutti l'esempio del valore dei ponti che può stimarsi dieci milioni. E quì, riassumendo, potremo dire che Now York possiede delle proprietà reali per la somma di milioni di dollari 559; che queste proprietà sono ipotecate fino alla concorrenza di 100 milioni; e che le spese per il miglioramento di tali proprietà, tutto compreso, ammontano a 34,177,429.55. Queste proprietà e queste obbligazioni sono assolutamente di pertinenza pubblica e comune, e ne è escluso qualunque possesso od obbligazione individuale.

*
* *

Nell'ultima parte del suo scritto, il Signor Gilroy enumera tutti i vantaggi di cui gode il cittadino di New York. La quota di proprietà di ogni individuo, sui beni stabili della corporazione, può valutarsi circa 300 dollari, di fronte ai quali avvi una quota di passivo che ammonta a dollari 50, e una somma di 17 dollari rappresentante la parte spettante annualmente a ciascuno nelle spese necessarie pel mantenimento delle proprietà, e per la graduale estinzione del debito, non che per tutti i godimenti che offre la città, colle sue vie spaziose, bene illuminate e lastricate, coi suoi cinquanta parchi, coi suoi magnifici ponti, e con tutti gli altri vantaggi provenienti da una polizia bene organizzata, da un esemplare servizio di vigilanza per gli incendi, e da tutte le altre istituzioni di assistenza, di beneficenza, e di istruzione.

Nessun abitante di altre città gode di tanti privilegi quanti ne gode il cittadino di New York; e qui cade in acconcio la risposta ad un quesito lasciato sospeso più sopra.

Il pagamento delle imposte è stato sempre un peso tollerato di ben mala voglia dalla umanità; ed è perciò che tutti si lagnano delle tasse o della loro ripartizione. Osserviamo qual fondamento abbiano i lagni degli abitanti di New York.

Ogni individuo, in media, paga 17 dollari all'anno di tasse. La somma totale delle proprietà private è stata calcolata in 5 bilioni di dollari, sui quali 5 bilioni si ripartisce un'imposta di 34 milioni, e, tutto ben valutato, il cittadino paga in realtà un dollaro per ogni 150

dollari di proprietà. Se poi vogliamo istituire un confronto fra gli anni 1876 e 1893 giungeremo ai seguenti risultati.

	1876	1893
Popolazione	1.250.000	2.000.000
Proprietà municipali	300.000.000	559.000.000
Debito municipale.	116.619.486	98.551.821.87
Imposte annuali	31.109.521.60	34.177.429.55
Proprietà della città *per capita* .	240	279.50
Debito della città » » .	93.25	49.28
Tasse annue » » .	25	17

È inutile far dei commenti su queste cifre; ma è necessario far notare che l'abitante di New York paga con quei 17 dollari, non solo le tasse municipali, ma anche tutte le imposte governative, e con una sola cartella si libera da ogni impegno, eccettuato quello della corrisposta per l'acqua. Di più, se si confronta il saggio delle imposte che si paga a New York, lo si troverà inferiore a quello della massima parte delle altre grandi città, mentre nessuna di queste offre al cittadino così grandi vantaggi in ogni specie di pubblici servizi. Questo immenso progresso si deve senza dubbio alla forza della pubblica opinione manifestantesi per mezzo della stampa e reclamante sempre continui miglioramenti, non che all'aumento della popolazione e al miglioramento nella pubblica amministrazione.

Il partito democratico, contro il quale molto irrazionalmente gli avversari declamano, ha mostrato di possedere i tre requisiti essenziali ai pubblici amministratori i quali vogliano giustificare la fiducia in essi riposta. Questi requisiti sono: l'onestà, l'abilità, la bene intesa economia. Per dare un'esempio di quest'ultima qualità noteremo l'abolizione della legge per la quale si accollavano per mezzo di privati contratti i lavori di un costo inferiore ai 1000 dollari. A questa è stato sostituito l'obbligo di specificare pubblicamente per mezzo della stampa i motivi per i quali in certi casi non si fa luogo alla pubblica concorrenza poichè vi sarebbe evidente pericolo di danni gravi.

Non si deve credere con ciò di avere raggiunto l'ultimo limite della prosperità: ma intanto si vedono continui segni di progresso e non di regresso; il capitale affluisce nelle casse cittadine, e le condizioni della vita materiale vanno sempre migliorando.

IL RINASCIMENTO MORALE IN FRANCIA

(Da un articolo di Aline Gorren, *The Atlantic Monthly*, settembre 1893).

La Francia ha sempre spinto fino alle loro estreme conseguenze le idee generali che nei vari tempi sono divenute patrimonio comune dell'umanità; e la patria del classicismo, della rivoluzione, di Augusto Comte e del Sansimonismo è come uno specchio nel quale le altre nazioni di un genio più relativo e meno portato a generalizzare possono osservare e studiare la storia delle idee che hanno dato forma alle cose.

Noi del mondo occidentale, afferma Aline Gorren in quest'articolo, attraversiamo ora una fase di reazione religiosa. Per quanto, dopo trent'anni di scienza, i legami delle credenze ortodosse si vadano sempre più rallentando, è la fede e non lo scetticismo la parola d'ordine che risuona e scende fino a noi dalle alte vette intellettuali. La rigidità, quello che Matthew Arnold chiamerebbe il giudaismo, del carattere anglo-sassone, ha impedito che in America e in Inghilterra si sentisse in tutta la sua pienezza la forza sì del primo movimento che della reazione attuale. Ma il continente d'Europa è stato più sensibile a questa influenza. Il rinascimento morale e religioso è assai forte in Russia, ispira molti poeti fin qui sconosciuti ma pieni di gioventù della nuova Germania, e si nota nei migliori scrittori d'Italia e di Spagna. Però, se in nessun luogo come in Francia si afferrò un tempo con tanta energia il concetto della vita quale emergeva dall'emancipazione della ragione e dalla fede nella scienza quale unica rivelazione, così ivi soltanto si è oggi provato il contraccolpo in modo ben definito e con risultati pratici.

Questo fenomeno ha delle cause generali, come ne ha delle speciali e nazionali. Si ritiene comunemente che il movimento neo-cristiano cominciasse in Francia nel 1886 col « Roman Russe » di De Vogüe. Questi studi sulla religione delle sofferenze umane che, sorti coi romanzieri Russi da Gogol a Tolstoi, furono ripresi con tanto ardore in Francia da De Vogüe, sono ritenuti come una sfida allo scetticismo che aveva invaso la Francia durante il secondo impero e nei quindici anni che seguirono il 1870. Ma è appunto in quest'anno fatale che se ne devono ricercare i germi. De Vogüe parlando della notte del 1°

settembre quando i prigionieri francesi erano condotti giù per le colline che stanno fra Bazeilles e Douzy, narra che dai campi dove bivaccavano i vincitori si elevò una sola voce fra quei centomila uomini, e questa voce cantava il coro di Lutero. Nella maestà, nella grandezza, nella sublimità di quella preghiera si sentiva che non dalla forza dei reggimenti erano stati soggiogati i Francesi, ma dal vigore di quell'anima sola che risultava dall'unione di tante anime, temperata dalla fede e convinta che Dio marciava con lei guidandola alla vittoria. Dopo quindici anni il seme gettato allora fruttificò. Quegli uomini che nel 1870 videro i perniciosi effetti della mancanza di fede, di pazienza e di disciplina individuale sono quelli stessi che oggi nella maturità del loro pensiero spingono le crescenti generazioni all'acquisto delle qualità morali fin qui troppo trascurate dai loro compatriotti. E sembra che tutta questa gioventù che popola le scuole aggruppatesi intorno alla vecchia Sorbona presti docile orecchio a tali insegnamenti. Secondo i capi del movimento - che sono forse De Vogüe ed Ernesto Lavisse, lo storico - la gioventù francese non può più contentarsi delle fantasticherie etiche di Renan, del positivismo di Taine, del naturalismo di Zola. Essa vuole un principio vitale e tangibile, e un carattere che si esplichi nell'azione; mostra indifferenza per le seduzioni del piacere, e propende verso quel socialismo che segna la tendenza dell'epoca.

Con un terreno così preparato, abbiamo continuamente delle prove, nel campo della critica storica e letteraria ed anche del romanzo, che le idee del piccolo gruppo dei neo-cristiani trovano eco in un gran numero di giovani menti, e viene spontanea alle labbra la domanda se la Francia non sia per prendere nella vita intellettuale e morale una direzione ben diversa da quella per la quale procedono le altre nazioni.

È certamente facile lo esagerare l'importanza di siffatto movimento e la probabile vitalità del medesimo; si può riscontrare anche dello *chauvinisme* nella nota patriottica che vibra in alcuni scrittori del rinascimento morale; ma è bello il sentire insegnare ai giovani discepoli dei collegi francesi che le colonie affricane non solo sono una sorgente di benefici per la patria, ma offrono anche una grande opportunità al sacrificio nazionale, e che la madre patria deve dare l'esempio dell'eroismo, della « virtù regale », dell' « energia coltivata per sè stessa », non che del disinteresse, della tolleranza, e della fede nel giusto malgrado che non si abbia una formale assicurazione della sua esistenza. « Le più alte menti dell' epoca, dice De Vogüe, scorgono che oggi come sempre ma più che in ogni altro tempo, sia all' oriente che all'occidente, nel cozzo dei vari interessi dove le menti inferme non vedono

che delle questioni politiche, si trova la questione fondamentale, la religiosa. »

Il problema morale è variamente trattato dai letterati francesi. In Lemaitre, Bourget, Barrès, Morice, e talvolta Huysmans, si vede un'attitudine meditativa rispetto alla religione, piena di ammirazione e di simpatia quantunque rigettante ogni dogma. In De Vogüe, Desjardins, Rod, Lasserre ed altri si manifestano i veri neo-cristiani dei quali non si può contestare la sincerità, la lealtà e la serietà, quantunque sia lecito dubitare del successo finale della loro crociata. Essi non solo ammirano la moralità della religione cristiana, ma vogliono corroborarla e farne la continua regola della vita, ripudiando però i suoi fondamenti ortodossi dogmatici. Finalmente in un piccolissimo numero di scrittori conservano tutta la loro forza le tradizioni cattoliche. Fra questi si deve nominare Ferdinando Brunetière, l'austero critico della vita moderna, che probabilmente non vuole esser confuso coi neo-cristiani e i neo-idealisti del tempo, ed è quello che protestò recentemente contro l'erezione di una statua a Baudelaire.

Ma donde nasce questa unanimità di percezione e di impulso che si scopre in quasi tutti i centri di attività intellettuale? Questa è certamente una reazione contro la scienza, un ritorno al concetto della vita secondo quello che si sente, non secondo quello che si vede. Il fenomeno è dovuto in parte a una di quelle periodiche recrudescenze dello istinto mistico che si osservano di quando in quando nell'uomo, e in parte alla disillusione provata nel vedere che gli effetti della cultura scientifica non sono stati nelle ultime due o tre decadi proporzionati alle speranze che si erano concepite; ciò peraltro è irrazionale, perchè la scienza ha avuto appena il tempo finora di fare la diagnosi dei mali sociali, e questa diagnosi ha prodotto in ogni modo il vantaggio di svegliare in noi un concetto più altruistico della natura umana. Ma la spiegazione più ampia e soddisfacente si trova nello spirito democratico. Se le anime sensibili si rivolgono oggi verso il vero cristianesimo di Cristo, chi non vede che la democrazia moderna costituisce l'altra metà del vangelo predicato 19 secoli fa? Ma la democrazia moderna non può significare che confusione, odio e mostruosità se non si unisce all'abbassamento di sè stesso, all'amore per gli altri che forma l'essenza del cristianesimo. Ciò scrisse Leroy-Beaulieu, e Bérenger ha dichiarato che solo una chiesa cristiana, modernizzata, modificata quanto si vuole ma sempre cristiana, potrà dare un sano impulso alla democrazia contemporanea.

*
* *

Il bisogno di un nuovo cristianesimo è sentito dappertutto ma in vario modo secondo le razze e le rispettive condizioni. È stata facile e spontanea per Tolstoi la fusione dello spirito democratico moderno col cristianesimo primitivo: il popolo russo è più vicino degli altri al vecchio ceppo ariano; la sua lingua è strettamente legata all'antico sanscrito; e la vita di Tolstoi che in occidente apparisce un fenomeno strano, è invece naturalissima dal punto di vista della civiltà orientale avente la sua prima radice nel Buddismo che fu già una reazione del sentimento democratico contro la grettezza della teocrazia bramanica. Questo è l'elemento che Tolstoi riesce a far penetrare nelle profonde viscere della cristianità.

Ma la cosa corre ben diversamente riguardo ai neo-cristiani francesi. Fra loro e il cristianesimo primitivo sta una gran chiesa che non è morta; una chiesa meravigliosamente organizzata che ha costruito un edificio coerente e compatto con la forma del sentimento latino sulle basi del dogmatismo greco. Questa costruzione latino-ellenica è ammirabilmente adatta a soddisfare la immaginazione del popolo francese, nel quale predomina l'elemento celtico, che non può aderire a una religione invisibile senza centro, senza simboli, senza forma. Ecco perchè i francesi moderni, mentre vanno in cerca del neo cristianesimo, s'imbattono sovente nel neo-cattolicismo; ecco perchè De Vogüe ammiratore di tutte le potenti organizzazioni, si sente commosso allo spettacolo della chiesa cattolica e pensa che la cattedra di S. Pietro possa essere il faro morale dell'avvenire quando si adatti alle esigenze della società moderna; ecco perchè Edoardo Rod cede nel suo senso estetico-letterario al fascino del cattolicismo; ecco perchè anche Paolo Desjardins, quantunque apparisca che consideri il nuovo cristianesimo da un punto di vista protestante, allorchè parla dei fenomeni spirituali, della felicità, della rinunzia, del primato dell'umiltà e degli effetti dell'ascetismo, si sente vicino a Leone XIII. Infatti il sogno di Desjardins è una chiesa universale cui possano accedere tutti coloro che credono nel dovere e nei destini dell'uomo: ma per le masse le teorie spirituali debbono fondersi colla coscienza religiosa, e la religione non potendo rispondere allo scopo che si è prefisso Desjardins di destare cioè un sentimento di gaiezza divina, « *un état sublime* », senza un certo splendore e una certa morbidezza di manifestazioni, ne consegue che non è il metodismo crudo, ma l'unzione cattolica che possa soddisfare alle sue aspirazioni.

Rod dichiara filosoficamente che una moralità che non abbia la sua radice in dogmi riconosciuti è sempre vacillante, e i dogmi possiedono una ben forte attrazione per molti fra i pensatori francesi che per loro natura, per il loro genio logico, analitico, retorico, sono sempre inclinati ad ammirare l'intima sottile connessione della moralità col dogma e del dogma colla metafisica, alla quale le grandi menti della chiesa latina hanno consacrato sè stesse attraverso i secoli.

Nel libro « Le devoir présent » di Dejardins spiccano due concetti principali: il primo è la fede in un sacerdozio intellettuale; il secondo è la convinzione che ogni dono od acquisto della mente debba essere considerato come un usufrutto alla cui partecipazione hanno diritto coloro che sono stati intellettualmente o fisicamente diseredati. Tali idee si ritrovano nella loro integrità nella parte più sana del Sansimonismo, quantunque Desjardins abbia dichiarato che non intende di formare una setta spirituale secondo il sistema Sansimoniano. Egli infatti non designa alcun culto; accenna soltanto a una associazione religiosa, una specie di società di soccorso morale, analoga, forse, alle società americane per la cultura etica, nella quale la gioventù sarà preparata ad entrare nella vita colle aspirazioni più morali e più pratiche, studiando Epitetto, Marco Aurelio, il vangelo, S. Agostino, S. Paolo, e S. Vincenzo di Paola.

Dal punto di vista del socialismo, ecco le idee di Desjardins quali sono state da lui esposte. I genitori dovrebbero obbligare i loro figli, allorchè questi escono dall'università, a stare in contatto per qualche mese colla classe più povera, affinchè ciò servisse loro di tirocinio, e simili rapporti dovrebbero essere in seguito continuati per acquistare esatte nozioni della miseria e della ignoranza. Egli rigetta la filantropia tradizionale sotto qualunque forma, insieme a ogni specie di elemosina intellettuale, come scuole libere, stanze di lettura, ecc. Procurare lavoro, egli dice, ai bisognosi; e a quei pochi operai che possiedono maggiore intelligenza, suggerisce la fondazione di un club di lettura a loro spese con un insegnante che li intrattenga sopra i soggetti che possono loro interessare.

Per i malati moralmente, per gli uomini dall'anima pervertita, Desjardins propone la cura del sacrificio, imponendo loro dei compiti che in modo diretto o indiretto contribuiscano a soccorrere o a redimere gli altri. « Solamente le azioni rette, egli osserva, possono portare la luce sui dubbi della mente. »

In un piccolo opuscolo dello stesso autore si legge che la fede è puramente e semplicemente la coscienza che abbiamo del nostro progresso morale, coscienza che si forma gradatamente insieme al progresso

medesimo, e che costituisce la nostra ricompensa... Il fatto di non poter formulare la nostra fede non è la nostra debolezza, ma la nostra forza. Sarebbe immorale che la fede fosse espressa in formule o in parole talchè chi può leggere potesse possederla, e chi non può leggere ne fosse privo. Così, è la religione che deve scaturire dalla moralità e non la moralità che deve nascere dal sentimento religioso.

Molte sono in Francia le correnti del pensiero umano che, finora divergenti, tendono oggi a formare un solo confluente. Non sarebbe facile delinearne le origini e l'avvenire, ma il carattere comune a tutte lo troviamo nel Credo di Desjardins, l'azione; in quella divinazione spirituale che la fede sia della stessa natura dell'azione, ma non della stessa natura del pensiero; e finalmente in quel che afferma Pietro Lasserre, che cioè il giorno nel quale la ragione potesse rivestire la fede di una formula esatta, la fede stessa sarebbe vicina alla sua totale estinzione.

ARTURO SCHOPENHAUER

CONSIDERATO COME UOMO E COME FILOSOFO

(a proposito di una recente pubblicazione) (*)

Sulla scorta dell'illustre Kuno Fischer, professore all'università di Heidelberga, del quale è uscito da poco l'ottavo volume della *Storia della filosofia moderna*, dedicato interamente allo Schopenhauer, il signor G. Valbert ha pubblicato in uno degli ultimi fascicoli della *Revue des Deux Mondes* (15 settembre) l'articolo che riassumiamo.

Arturo Schopenhauer nacque il 22 febbraio del 1788. Nel 1831, quando stancò di viaggiare si stabilì a Francoforte, dove finì i suoi giorni, era ancora sconosciuto. Pure, già nel dicembre del 1818, aveva esposto il suo sistema filosofico pubblicando un libro che fece epoca nella storia della filosofia. Senonchè questo libro, in cui più tardi tanti pensatori, scrittori e artisti cercarono ammaestramento e ispirazione, non aveva avuto alcun successo; ne erano stati tirati 800

(*) Kuno Fischer, *Geschichte der neueren Philosophie*. VIII Band: *Arthur Schopenhauer*, Heidelberg 1893.

esemplari, e dieci anni dopo l'editore ne aveva ancora 150 nel suo magazzino.

Lo Schopenhauer, il quale aveva vivissimo il sentimento del proprio valore e nello stesso tempo non era capace di frenare la sua fantasia, incolpò del suo insuccesso una vasta e ben organizzata congiura di professori dell'Università i quali, a suo credere, s'erano accordati nel fare il silenzio intorno a lui e proibivano alla Germania di pronunciare il suo nome. Invece avrebbe fatto meglio dicendo ch'egli era venuto troppo presto, che aveva precorso di troppo il suo tempo, imperocchè nella prima metà di questo secolo la filosofia che dominava in tutta la Germania era il razionalismo ottimista dello Hegel, e quindi non poteva passare che per un burlone o per un pazzo un filosofo che spiegava la creazione del mondo attribuendola al traviamento fatale d'una volontà incosciente e cieca che è il principio di tutto.

Senonchè i tempi cambiarono; la gente cominciò a dubitare che la ragione fosse l'arbitra sovrana degli umani destini; il pubblico fu quindi più disposto ad accettare una filosofia pessimista, e allora lo Schopenhauer abbattè lo Hegel, divenne il filosofo di moda, e quando affermava che tutto è finzione, menzogna e vana apparenza, si ripeteva con lui: *Betrug ist alles, Lug und Schein.*

Egli sapeva bene che quel giorno sarebbe venuto e la sua fama improvvisa gli recò più gioia che meraviglia. In breve questo filosofo che era giunto ai sessant'anni rimanendo sconosciuto, divenne un uomo illustre, uno scrittore letto avidamente, gustato, ammirato, incensato da ogni parte; anzi fu fatto addirittura oggetto di culto.

Dopo la sua morte, la sua gloria crebbe ancor più, spargendosi per tutto il mondo, e le sue opere furon tradotte in tutte le lingue. Ma i tedeschi hanno lo spirito della critica, e ai loro entusiasmi seguono spesso delle brusche reazioni, e ancora una volta si vide la verità del proverbio, che l'uomo non è tradito da nessuno peggio che dai suoi intimi. Infatti lo Gwinner, esecutore testamentario dell'illustre estinto, credette bene di scrivere una indiscreta e minuziosa biografia del suo maestro, la quale somiglia molto ad una requisitoria. Peggio ancora quando fu pubblicata la corrispondenza dello Schopenhauer, nella quale egli si mostra tale qual'era. Allora il pubblico cominciò a chiedersi se la sua filosofia meritasse veramente d'esser presa sul serio, e prese a esaminarla più da vicino, e a segnalarne le incoerenze e le contradizioni, le quali non è difficile scoprire in un sistema così complesso come il suo. Si arrivò a dire che tutto l'edificio da lui costrutto è crollato e non ne rimane pietra sopra pietra. Ma ciò significa andare all'esage-

razione in senso contrario; pur riconoscendo le incoerenze del suo sistema, bisogna però render giustizia all'originalità del suo pensiero, all' ingegnosità e alla profondità delle sue vedute, alla sua rara potenza d'analisi.

Pure le contradizioni che si riscontrano nella sua filosofia gli fecero meno torto della trascuranza ch'egli ebbe di accordare la sua vita con la sua dottrina. La maggior parte dei filosofi ebbero le loro inconseguenze, le loro debolezze; nè si potrebbe pretendere che sien tutti degli eroi, dei grandi caratteri, l'incarnazione di un'idea come Pascal, Spinoza e Fichte. Ma lo Schopenhauer sembra proprio che si prenda il maligno piacere di comportarsi in queste cose precisamente all'opposto de' suoi principî e delle sue massime. Se leggiamo le sue opere e poi le sue lettere, ci troviamo dinanzi due uomini diversi, che in nulla si rassomigliano.

Il pessimismo dello Schopenhauer fu, come giustamente dice il prof. Fischer, un « pessimismo senza dolore », poichè egli nacque, come si dice volgarmente, vestito e fu sempre il beniamino della fortuna. Tuttavia non si deve credere che questo suo pessimismo fosse una finzione o una ipocrisia. Egli vide questa valle di lagrime tal quale ce la rappresentò; ma non era che un'imagine, la quale gli appariva con una chiarezza così luminosa, ch'ei non poteva fare a meno di trovarvi una certa bellezza; per cui alle sue lamentazioni si mesce una secreta voluttà. È in fatti una gran gioia quella d'avere una fantasia calda e potente e di far vedere agli altri tutto ciò che si vede o si crede di vedere. Lo Schopenhauer era fermamente persuaso che il mondo è un triste luogo di penitenza, una colonia penitenziaria, e provava nel descriverlo una gioia da romanziere. Studiando le sue lettere, ci possiamo convincere che, s' ei fosse stato meno pessimista, sarebbe stato meno felice. Chi potrebbe fargliene una colpa? Egli era sincero come un vero artista, ed è già qualche cosa.

Fra le inconseguenze che gli rinfacciano i nemici della sua filosofia, alcune non ci sembrano davvero tanto gravi da giustificare i rimproveri. Essi dicono per esempio: « S'egli si fosse suicidato, crederemmo alla sua buona fede. » In verità ci sembra che sia un po' troppo il domandare ai pessimisti di dimostrare la loro tesi col bruciarsi le cervella; e poi la dottrina dello Schopenhauer condanna formalmente il suicidio.

Non solo egli non pensò mai a suicidarsi, che anzi si occupò incessantemente della propria conservazione. Pochi uomini ebbero tante cure

della propria persona e furono tanto attenti a difendersi contro ogni accidente.

La paura del vaiolo lo fece scappare da Napoli; se n'andò da Verona perchè vi si fiutava del tabacco avvelenato; fuggì da Berlino perchè v'era scoppiato il colera. Per molto tempo ebbe l'abitudine di non addormentarsi se non dopo aver messo sotto il guanciale una pistola carica. Abitava al primo piano per poter scappare più presto in caso d'incendio; non si lasciava radere con altro rasoio che col suo, e per paura di bere in un bicchiere infetto, portava sempre in tasca un bicchiere di cuoio. Senonchè questi non sono che caratteri di un'eredità fisiologica; in fatti la sua nonna per parte di padre era stata pazza; due dei suoi zii erano anche pazzi; suo padre era un uomo molto bizzarro, che pose fine ai suoi giorni in un accesso di febbre, gettandosi da un lucernario in uno dei canali di Amburgo.

I pessimisti ostentarono sempre un grande odio contro le donne; anche il nostro filosofo fece lo stesso e coprì di mordaci epigrammi « l'animale dalle idee corte e dai capelli lunghi. » Eppure le amò sempre e ne amò non poche, pur rimanendo sempre celibe. Tuttavia anche questa contradizione non ci sembra imperdonabile, così per un uomo come per un filosofo.

Quello che più ci meraviglia è invece che un filosofo come lui, che si qualificò come grande sprezzatore degli uomini, che in ogni occasione ostentava il più gran disprezzo per la volgarità, per la borghesia, per la « sovrana canaglia, » avesse invece un gran desiderio di sapere ciò che questa canaglia pensava di lui e annettesse un gran pregio al fumo della gloria. Egli fu quant'altri mai geloso della sua fama, avido di lodi e di omaggio.

Come vediamo dalla sua corrispondenza, egli incaricava i suoi scolari, specialmente il Frauenstädt che era il più zelante di tutti, di correre per i gabinetti di lettura, di spogliarvi tutti i libri, tutti i giornali, tutte le riviste, e di copiare accuratamente i passi in cui si parlava di Arturo Schopenhauer e del suo genio. Egli non si mostrò però ingrato al mondo che lo lodava; anzi confessava che nell'ultima parte della sua vita aveva gustato grandi gioie e che una vecchiaia « coronata di rose, sieno pur rose bianche » è una vera benedizione. Mano mano ch'ei s'avanza negli anni, il suo pessimismo si tempera e si raddolcisce; anche il tono delle sue lettere si cambia e alle esplosioni di cieca collera succedono gli sprazzi d'una sarcastica gaiezza.

Lo Schopenhauer fu non solo il più eloquente dei pessimisti, ma anche un moralista non meno profondo che austero. Però non mise in

pratica egli stesso la sua morale, e per questo rispetto bisogna convenire che i suoi avversari hanno buon gioco contro di lui. Egli insegnava che la pietà è il fondamento della morale e combatteva l'egoismo con la massima severità; eppure in pratica egli non fu che un perfetto egoista.

Celibe, ricco, anglomane come suo padre, intendeva di vivere come un inglese che abita il continente europeo e che abbia lasciato nella sua patria isola tutti i suoi doveri verso lo Stato e verso la famiglia.

Metodico quanto mai e regolatissimo nell'impiego delle sue giornate, non sacrificò mai ad alcuno la più piccola delle sue abitudini. Ci sarebbe voluto un incendio, un terremoto o alcunchè di simile per impedirgli di far la sua siesta, di far la passeggiata o di leggere il *Times* all'ora stabilita, o di sonare un'arietta col flauto prima d'indossare il soprabito e di annodarsi la cravatta bianca per recarsi a pranzo alla *table d'hôte*. Economo della sua sostanza non meno che del suo tempo, potè, ad onta di alcune operazioni mal riuscite, raddoppiare il suo capitale e le sue rendite.

Vi sono degli egoismi che tuttavia riescono amabili; non così il suo. Implacabile con i suoi avversari, sopra tutto con i professori di filosofia, nelle sue lettere li colmava d'insulti; però, da uomo prudente, consultava prima qualche giureconsulto per sapere fino a che punto è permesso ingiuriare un filosofo senza correre il rischio di essere citato in tribunale, e, sempre per prudenza, aspettò che il Fichte e lo Hegel fossero morti per dire ad alta voce ciò che pensava di essi. Malmenava spesso anche i suoi amici; non conoscendo che le amicizie utili, ammetteva nella sua familiarità soltanto i suoi scolari, che impiegava a strombazzare la sua gloria; ma anch'essi sovente non erano risparmiati. Inutile aggiungere ch'egli era ancor più duro con le persone alle quali non doveva niente. A Berlino per esempio ebbe una volta un violento alterco con una vecchia cucitrice che s'era fermata davanti alla sua porta e alla quale egli aveva ingiunto di andarsene. Siccome questa tardava ad allontanarsi, le diede un tale spintone, ch'essa cadde a terra e si ferì. Citato in tribunale, lo Schopenhauer fu condannato a pagarle 60 talleri all'anno. Quando ricevette l'annunzio che la vecchia era morta, scrisse sulla lettera che gli aveva recato la notizia queste parole: *Obit anus, abit onus!*

Quello che v'è di più singolare e di meno bello nella sua vita, fu la sua rottura con la madre, la quale visse ancora ventiquattro anni senza ch'egli tentasse di rivederla. Giovanna Scopenhauer era una

donna piuttosto graziosa che bella, amante del mondo, e il suo salone a Weimar era un vero circolo di letterati. Essa aveva reso un gran servigio al suo ingrato figlio, revocando la sentenza del padre che l'aveva condannato a fare il commerciante e incoraggiandolo a seguire la carriera per la quale si sentiva nato. Senonchè i loro caratteri non andavano d'accordo. Ella, d'umor tenero e lieto, gli rinfacciava non solo le sue idee nere, ma anche il suo orgoglio, la sua superbia, la sua olimpica fatuità. Egli da parte sua l'accusava di amar troppo il lusso e di spender troppo. Tuttavia non si sarebbe mai risoluto a romperla con lei, s'ella non avesse scritto biografie, romanzi, libri di viaggi che si vendevano, mentre la prosa di Arturo Schopenhauer non trovava compratori. È in verità abbastanza raro il caso di un filosofo così geloso dei successi letterari della propria madre! Molto tempo dopo, quand'ella non viveva più, il Frauenstädt scoprì nelle opere postume di Anselmo Feuerbach un passo in cui si parlava di Giovanna Schopenhauer in termini molto duri, facendone un ritratto tutt'altro che bello. Il discepolo s'affrettò a copiare il passo e a mandarlo al maestro, che gli rispose: « Il ritratto non è che troppo somigliante. Che Dio mi perdoni, ma ho dovuto proprio ridere! »

In una cosa bisogna rendergli giustizia, che cioè, come ne fanno fede le sue lettere, ei si diede sempre per quel ch'egli era. A coloro che gli rinfacciavano il disaccordo fra la sua dottrina e la sua vita, rispondeva: « Occupatevi di ciò che dico, non di ciò che faccio. » Disgraziatamente gli venne un bel giorno l'idea di farsi un posto tra i fondatori di religioni, e questa pretesa guastò tutto, poichè fra il suo carattere e la parte che volle rappresentare vi era assoluta opposizione.

Come osserva giustamente Kuno Fischer, quando si giudica dello Schopenhauer, non bisogna mai dimenticare che nel tempo della sua giovinezza il culto del genio era la religione di tutta la Germania letteraria. Anch'egli ebbe questo culto fino alla sua morte, e per onorare il suo proprio genio, lo confrontava ora col Monte Bianco ora col sole. Questa era la sua unica devozione. Perchè dunque volle crearne un'altra ad uso dei semplici e degli umili? Perchè s'immaginò che l'Europa avesse bisogno di una nuova religione, che questa potesse essere la sua propria filosofia e che egli stesso sarebbe il Budda dell'occidente? Egli cercò di persuadere i suoi scolari ch'essi erano degli apostoli, li esortava a visitarsi l'un coll'altro e scriveva loro: « In qualunque luogo due di voi si riuniscano nel mio nome, io sarò in

mezzo a voi. » Stentiamo poi a credere ch'ei prendesse sul serio la sua missione e il carattere religioso della sua dottrina.

Lo Schopenhauer amava di passare per un essere impenetrabile, misterioso e diabolico, d'ispirare un sacro terrore in tutti quelli che lo avvicinavano. Il signor Challemel-Lacour, uno dei Francesi che meglio conoscono la Germania, andò una volta a vederlo a Francoforte e pranzò con lui alla *table d'hôte*. « Le sue parole lente e monotone -- egli dice -- che mi giungevàno tra il rumore dei bicchieri e gli scoppi d'ilarità de' miei vicini, mi cagionavano una specie di malessere, come se avessi sentito passare su di me un soffio gelato che mi arrivasse dalla porta semiaperta del nulla. » Leggendo Aristotele o Platone, Descartes, Malebranche o Condillac, Spinoza, Kant o Hegel, checchè si pensi delle loro dottrine, si è certi della loro buona fede, poichè tutti avevano quel candore metafisico che è la prima virtù dei grandi pensatori. Quando invece si legge il « mondo come volontà » o i « Parerga » dello Schopenhauer, si è meno sicuri, si teme di essere ingannati. L'edificio sembra bello; ma mentre si sta ammirandolo, si crede di sentire nel fondo di un sotterraneo il ghigno del grande incantatore che l'ha costruito e che si beffa dell'opera sua e di sè medesimo.

RIVISTE RUSSE

Ricordi di Pouchkine, di Gogol, di Tourguenef. Un articolo del Tolstoi sulla scienza e sul lavoro. Ciò che leggono i contadini russi.

(da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre)

Il *Sievernyi Viestnik* (Messaggero del Nord) pubblica da sei mesi a questa parte i ricordi di madama Smirnof, attesi con tanta impazienza dai letterati e dagli studiosi russi. Alexandra Smirnof non solo fu per venti anni la più bella donna di Pietroburgo e come tale celebrata da molti poeti, ma era anche molto caritatevole, molto buona e intelligente, e le circostanze in cui visse le permisero di veder da vicino tutti i grandi uomini e di assistere ai principali avvenimenti del suo tempo.

Nata nel 1810 ed educata in un collegio aristocratico della capitale russa, entrò poi alla corte come damigella d'onore dell'imperatrice, e in breve vi acquistò col suo spirito e colla sua beltà una straordinaria influenza, che spese tutta a pro' dei poeti suoi amici. Come è noto, fu lei che indusse l'imperatore Nicola a conoscere e ad ammirare il Pouchkine.

Maritatasi più tardi al generale Smirnof, governatore di Pietroburgo, seguitò a rimanere in relazione con la corte imperiale e col mondo letterario. Fu lei una delle prime persone che scoprissero il genio del Gogol; fu lei la confidente, la consolatrice di quel grande infelice. A Parigi, dove soggiornò a varie riprese, conobbe lo Chateaubriand, il Lamennais, il Lamartine, e fino alla fine della vita, che durò settantadue anni, conservò sempre per tutte le cose dello spirito lo stesso interesse pieno d'indulgenza e di simpatia.

Si sapeva che ne'suoi ultimi anni, già malata e vivendo nell'isolamento, s'era divertita a scrivere le proprie memorie, e che in queste aveva descritte sopra tutto le sue relazioni con i due illustri poeti dei quali era stata intima amica, e che furono i veri padri della letteratura russa contemporanea, il Pouchkine e il Gogol. Siccome nessuno aveva conosciuto più da vicino che lei questi due uomini singolari, niuno avrebbe potuto spiegare meglio di lei il loro carattere e gettar luce su ciò che in essi v'è ancora d'oscuro.

Come si vede adunque, le Memorie della signora Smirnof avevano le migliori ragioni per essere d'un interesse eccezionale. Eppure, a giudicarne da quel tanto che se n'è già pubblicato, esse son piuttosto delle vane e verbose dissertazioni letterarie; poche descrizioni, pochi aneddoti caratteristici. E per colmo di delusione ci sembrò, nel leggere quei frammenti, che la signora Smirnof non abbia conosciuto mai perfettamente nemmeno lei quei grandi uomini, dei quali fu amica devota e piena di entusiasmo. Nel Pouchkine ch'ella ci presenta non vediamo che un semplice letterato, un bello spirito abbastanza banale, con un mediocre bagaglio di madrigali, di epigrammi e di paradossi da snocciolarsi in conversazione. Quanto a Nicola Gogol, si vede bensì che ella ebbe per lui un vero affetto, e le lettere ch'ella scriveva all'infelice autore delle *Anime morte* mentr'egli soggiornava a Roma e a Parigi nel 1845, sono vive e commoventi testimonianze di un' anima piena di tenerezza e di compassione; ma invano cerchiamo quelle informazioni che ci aspettavamo di trovare.

Ci si permetta quindi di tradurre alcuni passi delle *Memorie* del Tourguenef intorno a colui che fu suo maestro, come fu maestro del

Dostoiewsky, del Gontcharof, del Chtchedrine, dei satirici e dei poeti russi, e che fu anche, nelle *Lettere a' miei amici*, l'iniziatore delle teorie evangeliche di Leone Tolstoi.

« Il 20 ottobre del 1851 - racconta il Tourguenef - feci la conoscenza del Gogol. Egli abitava allora a Mosca, nella via Nikita, presso il conte Tolstoi. Un amico mi condusse da lui e ambedue fummo ricevuti immediatamente. Quando entrammo, egli stava in piedi davanti ad uno scrittoio alto, con la penna in mano. Portava un soprabito di color scuro, sotto il quale vidi un grosso panciotto di velluto verde. A dire il vero, avevo già visto il Gogol alcuni giorni prima a teatro, alla rappresentazione del suo *Revisore*, seduto in fondo ad un palco fra due grosse signore che sembravano incaricate di nasconderlo al pubblico, mentr'egli seguiva la recitazione degli attori con dei movimenti inquieti scuotendo bruscamente la testa; e già allora ero rimasto sorpreso del cambiamento operatosi in lui dopo l'anno 1841, in cui qualcuno me l'aveva additato in un salone. In quella volta m'aveva fatto l'impressione di un contadino del paese dei Piccoli Russi, piccolo e tozzo; ora invece vedevo un uomo malato, un infelice che portava in volto una strana impronta di tristezza e d' inquietudine. Appena ci vide, ci venne incontro con un gentile sorriso, mi porse la mano e mi disse che da molto tempo desiderava di conoscermi. Ci ponemmo a sedere e per tutto il tempo che durò la nostra visita, tenni i miei occhi fissi su di lui. Le bionde ciocche di capelli che gli coprivano le tempie gli davano ancora un' apparenza di gioventù, e la sua fronte enorme mostrava ancora il suo genio. I suoi piccoli occhi bruni non avevano più traccia di malizia; in certi momenti splendevano di una ingenua allegrezza, ma in generale esprimevano un'infinita stanchezza. Il naso, lungo e appuntito, lo faceva sembrare un po' astuto, e le sue grosse labbra sporgenti e disaggraziate mi sembravano esprimere i lati scuri del suo carattere. Il suo atteggiamento e le sue maniere non eran punto quelle d'un professore d'Università; anzi avrebbero piuttosto fatto pensare a un misero insegnante di qualche ginnasio di provincia. « Che uomo singolare e sconcertante! » dicevo fra me mentre stavo considerandolo. Mi ricordo che tutta Mosca lo teneva allora per un uomo di genio, ma un poco matto. L'amico che m' accompagnava mi aveva avvertito già prima di non parlargli della seconda parte delle sue *Anime morte*; d' altra parte non avrei amato parlargli delle sue *Lettere a' miei amici*, che mi erano spiaciute molto; del resto non ero venuto per intrattenermi con lui, ma solo per vederlo.

« Il mio amico mi aveva detto che il Gogol parlava poco; invece

quel giorno fu appunto il contrario. Parlò molto e con grande animazione, accentando tutte le sue parole, il che dava ad esse una mirabile espressione di nettezza e di precisione. Un po' alla volta vedevo sparire dalla sua fisonomia ogni espressione di stanchezza, di sofferenza, di nervosismo. Egli ci parlò del gusto in letteratura, della vocazione letteraria, della fisiologia - per così dire - delle creazioni artistiche, e ciò con mille tratti di genio, in un tono naturale e semplice, senza ombra d'apparato. Senonchè bentosto venimmo a parlare della censura, ed io fui stupefatto nel sentire il Gogol vantarla, considerandola come il miglior mezzo per dare agli scrittori la modestia, la coscienza, la cura della forma e mille altre virtù spirituali e temporali. Sentii tosto che fra noi due c'era ormai un abisso aperto.

« Da questo momento il Gogol non cessò più d'agitarsi e la sua nervosità andò crescendo fino alla fine della nostra visita. A proposito dello Herzen, che aveva pubblicato da poco un violento articolo contro di lui, accusandolo d'essere un rinnegato, cominciò a dirci con accento di furore che non comprendeva come mai avessero potuto vedere nelle sue opere anteriori uno spirito d'opposizione. Ci disse che aveva sempre avuto delle profonde convinzioni religiose e che le aveva sempre espresse; poi s'alzò di botto dal canapè su cui stava seduto e si slanciò nella camera vicina; mentre noi credevamo che diventasse matto, tornò con un volume de' suoi *Arabeschi* e si mise a leggere dei passi di quella raccolta. « Vedete bene, ci diceva, che ho affermato sempre gli stessi principi... Con qual diritto mi si accusa di aver cambiato opinione? » Ecco come ci parlava l'autore del *Revisore*, della più terribile satira che sia stata mai scritta! Finalmente depose il libro e tornammo ad argomenti più generali; ma l'equilibrio del suo spirito era ormai rotto definitivamente. Egli ci dichiarò che era molto malcontento del modo in cui gli attori avevano recitato il suo *Revisore*, e ci disse che aveva l'intenzione di legger loro tutta la produzione, per mostrar loro come doveva esser recitata. Poi entrò una vecchia signora, che gli portava un'ostia consacrata, e noi ci congedammo. »

Il Tourguenef racconta poi di questa lettura pubblica del *Revisore*, alla quale assistette egli pure, e che fu una scena da far pietà. La maggior parte degli attori, ai quali la lettura era destinata, non s' erano nemmen degnati di recarvisi. L'infelice Gogol si fece tuttavia un dovere di tener la lettura; ma nesssuno l'ascoltava; dei giovani giornalisti entravano e uscivano parlando ad alta voce, e il Tourguenef se n'andò profondamente rattristato. Alcuni mesi dopo il Gogol era morto.

II

Nessuno più del Tourguenef doveva essere inclinato all'indulgenza verso il suo maestro Gogol, imperocchè anche a lui toccò di essere trattato da rinnegato e di vedersi abbandonato da quelli che aveva ritenuto i suoi più fedeli ammiratori. Anch'egli ne sofferse vivamente e fino a' suoi ultimi anni si ricordò dell'accoglienza che la Russia aveva fatta al suo *Bazarof*; talvolta si limitò a difendersi, tal altra la collera lo spinse a nuovi attacchi. Il suo ultimo romanzo, *Terre vergini*, non è che una risposta ai critici dei *Padri e figli*.

Nella *Ruskoie Obosrenie* (Rivista Russa) il sig. P. Souvorof ha pubblicato da poco alcuni interessanti ricordi, dai quali togliamo un aneddoto intorno a Tourguenef, che forma un singolare riscontro a quello che abbiamo riportato più sopra.

« Nel febbraio del 1867 il Tourguenef venne a Pietroburgo. Stentai a riconoscerlo, tanto era cambiato in otto anni. Era bensì lo stesso colosso, ma curvato, triste, e camminava con difficoltà. Aveva portato il suo nuovo romanzo *Fumo*, di cui aveva già consegnato la copia al Katkof. Mi parlò dei motivi che l'avevano indotto a scrivere quel romanzo.

« Ho impiegato, mi diceva, tutti gli ultimi anni ad osservare la vita dei Russi, segnatamente dei giovani, all'estero, e sono giunto ad una desolante conclusione, che cioè tra i nostri giovani non rimane più traccia del bisogno d'ideale, del gusto per la bellezza a cui s'ispiravano i poeti e gli artisti delle precedenti generazioni. Nelle Università, nelle loro relazioni col mondo, nei loro libri essi hanno attinto idee affatto nuove. Questi positivisti, questi utilitari, questi realisti non sognano più se non di spegnere il sacro fuoco che riscaldò l'umanità. Ma io spero sempre che non vi riusciranno. Credo, per esempio, che il vostro Pisaref, con tutto il suo talento, cadrà nella vana lotta che ha intrapreso contro l'arte e contro l'ideale. Non già che io sia personalmente ostile al Pisaref, chè anzi gli debbo riconoscenza; quando il *Contemporaneo* mi attaccò, egli solo ebbe una buona parola per me. »

« E sentendo ch'io era amico del Pisaref, mi pregò di condurlo da lui. Incontrai il Pisaref la sera stessa e l'invitai a recarsi dal Tourguenef; nella stessa occasione il direttore del *Dielo*, giornale liberale, incaricò il nostro amico di chiedergli per il suo giornale il romanzo *Fumo*, piuttosto che darlo al giornale ultra-conservatore del Katkof.

« L'indomani eravamo tranquillamente seduti nell'ufficio del *Dielo*,

quando vedemmo entrare a precipizio il Pisaref, furioso, rotando i suoi grandi occhi e agitando le braccia. Tornava in quel momento dal Tourguenef, ed ecco quello che ci raccontò della sua visita:

« Arrivo e suono; entrando nel vestibolo, vedo una quantità di mantelli e sento molte voci nella camera vicina. Un po' sconcertato, tuttavia mi rassegno ad entrare. Vedo il Tourguenef seduto su di una poltrona il quale faceva tutti gli sforzi possibili per sollevarsi, e intorno a lui una quantità di persone..... Egli mi colma di complimenti per i miei articoli, ch'ei legge, a quanto sembra, con sommo interesse. Gli altri mi guardavano squadrandomi con occhi curiosi e diffidenti. Io mi sento da principio a disagio, e finalmente, vedendo sulla tavola un manoscritto, mi ricordo della commissione che dovevo fare e gli dico:

« — Sono incaricato di chiedervi il vostro nuovo romanzo per il *Dielo*.

« Eh, mi risponde il Tourguenef, l'ho già promesso al Katkof. D'altra parte egli mi offre un prezzo che nessun altro direttore di giornale potrebbe darmi.

« A queste parole non mi contenni più:

— Scusate, gli dissi. È la prima volta che v'incontro. Io vi considerava come un grande scrittore, come un artista, come un degno rappresentante della nostra letteratura. Invece che scopro in voi? Un uomo che non si vergogna di confessare le sue relazioni coi principali rappresentanti delle tendenze retrograde. Vergogna! Voi vi siete messo a mercanteggiare il vostro ingegno, a far mercimonio delle vostre opere. Son desolato di avervi conosciuto!

« Dopo di che, salutai gli astanti e me ne andai senza aggiungere una parola. Avete avuto davvero una bella idea nell'invitarmi ad andare dal Tourguenef! »

Quando comparve il romanzo, il Pisaref ne rese conto in un articolo violentissimo; ma siccome in fondo era un'eccellente pasta d'uomo, cedette alla preghiera del Tourguenef e non lo pubblicò. Questi però non gli perdonò mai la scenata che gli aveva fatto, e nel 1869, quando il Pisaref morì, pubblicò nel *Messaggero dell'Europa* un articolo pieno bensì di cose giudiziose, ma in cui si sentiva sotto all'antipatia dell'artista il rancore personale. Il Souvorof non manca di rimproverarnelo, aspettando che qualcuno venga poi a sua volta a rimproverar lui. Così gli uomini si giudicano l'un con l'altro; ciascuno, essendo sicuro d'esser biasimato dai successori, se ne consola anticipatamente biasimando i suoi predecessori, e nessuno pensa che il miglior mezzo per non esser giudicato sarebbe quello di non giudicare alcuno.

III

A dire il vero, c'è un uomo il quale ripete continuamente questo principio, e questi è il Conte Leone Tolstoi; eppure anch'egli non si fa uno scrupolo di giudicare come tutti gli altri, anzi si può quasi dire che l' unica virtù che manchi a questo tipo di perfetto cristiano sia appunto l'indulgenza.

La sua severità però non si volge contro le persone, ma contro le idee, i costumi e l'insieme delle umane istituzioni. I suoi articoli e i suoi libri sono altrettante requisitorie; ma noi non ne conosciamo di più nobili, nè che commuovano più profondamente, e al confronto della sua gran voce, le parole dei Gogol, dei Tourguenef e di tutti gli altri ci fanno l'effetto di vane ciance.

Recentemente egli ha pubblicato nello *Sievernyi Viestnik* un articolo che ci sembra di estrema importanza per la conoscenza della sua dottrina. Con tutte le sue qualità di stile e di pensiero infinitamente superiori, il Tolstoi ha anch'egli un difetto comune ai grandi scrittori del suo paese: egli vede cioè le cose sotto tanti aspetti differenti, che in nessuno dei suoi scritti arriva ad esprimere tutto intero il suo concetto della vita. Ed è perciò che, fino ad ora, non aveva mai esposto nettamente le sue idee intorno alla scienza ed al lavoro, quantunque s'indovinasse ch'egli stimava poco l'uno e l'altro. In realtà egli li considera come le peggiori di tutte le cose, come le vere cause di tutti i mali che travagliano il mondo, ed ecco come ne parla in questo suo articolo (1).

« Lo Zola consiglia ai giovani di lavorare in nome della scienza! Ma la scienza è una parola vuota di senso: quello che gli uni credono che sia la scienza, per gli altri non è che stoltezza. I dotti non cessarono mai di contradirsi. Per gli uni la scienza è nella filosofia, per gli altri nella teologia, per altri nella storia naturale. E noi vediamo che i principali postulati scientifici, dopo essere stati ammessi e rispettati per alcuni anni, finiscono per esser riconosciuti falsi e coll' esser rinnegati da quelli che li avevano propagati.

« Dopo essersi emancipati da una quantità di pregiudizi religiosi, i nostri contemporanei son caduti, senza accorgersene, sotto il dominio di un altro pregiudizio non meno irragionevole e ancor più pericoloso,

(1) Vedi *Minerva*, Novembre 1893.

quello della scienza. La credenza degli Egiziani nella Fenice aveva in fondo lo stesso significato e lo stesso valore della credenza dei nostri contemporanei nella materia e nel moto, nella lotta per l'esistenza, nel bacillo virgola, ecc. Quelli non credevano e questi non credono seriamente a tutte queste fole, ma all'autorità dei dotti che le impongono.

« Devo aggiungere che i dotti d'oggidì fanno come facevano i loro predecessori dell'antico Egitto, i quali, non essendo sotto altro controllo che quello dei loro colleghi, mentivano sfrontatamente e proclamavano come verità le più pazze invenzioni.

« Ponendo la salute nella scienza non si fa che aumentare l'infelicità dell'uomo, poichè si storna il suo sguardo dai veri mali che lo affliggono. Dando il nome pomposo di scienza ad un ammasso di conoscenze fortuite ed incerte, non si cerca che d'impedire all'uomo di vedere lo spaventevole abisso che s'apre ogni giorno più grande innanzi a lui.

« Ma come? Si vorrebbe che io consacrassi la mia vita a studiare l'eredità secondo il Lombroso, o il liquido di Kock; e poi, due giorni prima che io muoia, si verrebbe ad annunziarmi che tutte queste verità non erano che delle stupidaggini? Ma io vivo una volta sola!

« Un savio cinese troppo poco conosciuto, Lao-tse, insegnò che la felicità suprema degli individui e dei popoli consiste nella conoscenza del *tao* (virtù), e che a questa conoscenza non si giunge che per mezzo dell'*inazione*. Tutte le miserie degli uomini provengono, secondo lui, da ciò che essi fanno, non da ciò che non fanno. Gli uomini cesserebbero di soffrire se cessassero di agire.

« Questo savio aveva perfettamente ragione. Io sono stato sempre scandalizzato nel vedere come, nei paesi dell'occidente, si considerasse il lavoro come una virtù. Che le formiche ne vadano superbe, passi; ma l'uomo...!

« Lo Zola dice che il lavoro rende l'uomo dolce e buono. Quanto a me, ho constatato sempre il contrario. La coscienza del lavoro compiuto rende duri, orgogliosi, crudeli, così gli uomini come le formiche.

« E poi, ammettiamo anche che il lavorare non sia un vizio; esso non potrebbe però essere per sè stesso una virtù, più di quanto lo sia il mangiare. Esso non è nient'altro che una specie di necessità fisica e sociale del nostro tempo.... E non solo non è una virtù; ma, nell'organizzazione attuale della nostra società, è piuttosto un anestesiaco come il tabacco o l'alcool, e non ha altro scopo che quello di farci dimenticare la bestialità, l'infamia della nostra vita. »

Non sarà certo questo articolo, che impedirà allo Zola di qualificare il conte Tolstoi come un pazzo che predica l'impossibile. Ma ben pochi ormai son quelli che credono alla pazzia di questo grande apostolo russo. I suoi scritti morali non hanno ancora convertito pienamente alcuno; ma tutti ormai li prendono sul serio, e cresce ogni giorno la loro influenza su tutte le anime un po' inquiete e desiderose di verità. Dopo il Rousseau, nessun filosofo parlò così alto come lui. Segnatamente in Germania e nei paesi della Scandinavia i suoi libri hanno destato una vera rivoluzione, così nella letteratura come nella morale, detronizzando lo Zola e sostituendo al concetto positivista, realista, scientifico della vita una concezione più sentimentale, meno intellettuale, più cristiana.

Le sue dottrine dovevano però essere intese maggiormente in Russia, poich'esse sono anche l'espressione delle più profonde tendenze dell'anima russa. Il conte Tolstoi ha dato a queste tendenze la loro forma definitiva; ma esse si trovano già nelle *Lettere a' miei amici* del Gogol, nei poemi del Nekrasof, nei romanzi del Dostoiewsky, nei drammi dell'Ostrovsky; si trovano ancor più espressamente in tutti i proverbi del popolo russo, in tutti i suoi costumi nazionali. Come è noto, non v'è per il contadino russo una creatura più rispettabile, più sacra del povero di spirito; lo *yourodivetz* è l'uomo di Dio che va per le strade apportando la benedizione ai fanciulli che incontra.

I contadini russi, aspettando che la civiltà li renda simili a quelli della *Terra* dello Zola, realizzano per istinto l'ideale morale del conte Tolstoi. Senza aver letto i suoi libri, aborriscono la violenza; ogni anno centinaia di essi si fanno mandare alle miniere piuttosto che prendere il fucile. Odiano anche il lavoro, e a tutti i godimenti del lusso e della ricchezza preferiscono il riposo. Hanno anche in orrore la scienza, l'istruzione e tutti quei progressi, de'quali noi andiamo così fieri.

Ciò è dimostrato una volta di più dal curioso articolo pubblicato da un contadino sul fascicolo di settembre della *Rouskoie Obosrenie*. Questo savio contadino s'incarica di rispondere al rimprovero che si muove a' suoi confratelli, di non volersi istruire. « É vero, egli dice, che i contadini russi rifiutano ostinatamente di leggere i libri che si scrivono per essi, e così pure le edizioni economiche dei classici, i manuali,e perfino le parabole morali del conte Tolstoi. Ma tutti questi libri non contengono nulla che desti il loro interesse, mentre invece i libri che essi leggono, i libri detti di *colportage*, bastano perfettamente a tutti i bisogni del loro spirito. »

Questi libri devono infatti bastare a tale scopo, a giudicare dall'elenco

che ce ne dà l'autore dell'articolo. Son quegli stessi che si leggevano in Russia prima di Pietro il Grande; ma son dei libri belli e buoni, superiori di molto a tutti i manuali nell'ispirare il gusto del fantasticare e l'amore della virtù. In primo luogo i *Salmi* e i *Vangeli*; poi i libri di preghiere; poi le *Vite dei santi*, in particolare dei santi russi, nonchè le loro opere, come quelle di *San Ticone d'oltre il Don*, di *S. Efraimo*, di *San Gregorio Laudadio*. Vengono in seguito innumerevoli trattatelli intorno alle *Gioie del cielo* e ai *Tormenti dell'inferno*; poi *Il vero viaggio della salute*; poi dei formulari di medicina (anteriori a Pietro il Grande) e dei libri di storia, dei quali citiamo alcuni: *Ivan l'eroe*, *Ivan l'imbecille*, *Storia dello czarewitch Ivan*, *Dell'uccello e del lupo grigio*, *Come vivevano gli slavi nostri padri*, *La fine di Kouchoum ultimo czar della Siberia*, *Ivan Mazeppa governatore della piccola Russia*, *La cittadella turca di Kars presa dal valoroso esercito russo*. Vengono infine, per i più colti, le biografie di Kutusof, di Suvarof, di Skobelef. E in questo elenco sono stati tralasciati gli almanacchi, i libri di canzoni, le *Sentenze del re Salomone*, che formano la lettura quotidiana di ogni contadino russo. Ecco quel che legge, così oggi come ducent'anni fa la gran massa del popolo in Russia.

UN ARGOMENTO

IN FAVORE DELLA SCRITTURA VERTICALE

(Da un articolo del sig. WITHERBEE, *The Popular Science Monthly*, novembre)

Gli uomini di affari si lagnano, scrive il sig. Witherbee, perchè i giovanetti impiegati presso di loro hanno una calligrafia difettosa, e invocano un metodo di scrittura più adatto alla pratica quotidiana, e per mezzo del quale si possa scrivere più rapidamente, e in modo che gli occhi di chi deve leggere non vengano, a lungo andare, a risentirne dei danni.

Ebbene, un metodo di calligrafia facile, rapido e comodo a leggersi, esiste di fatto, ed è, inoltre, immensamente superiore all'attuale dal punto di vista igienico. L'introduttore di questo nuovo sistema in Inghilterra

fu il Prof. Jackson; ed il favore da esso incontrato fu tale, che oggi questo metodo è stato adottato in molte scuole, e in tutti gli esami per i servizi civili. Anche in Austria e in Germania la scrittura verticale ha acquistato molti fautori: soltanto in America siamo tuttora nel periodo dei progetti per l'avvenire.

Ogni maestro di scuola può render testimonianza che tutti i primi tentativi di chi impara a scrivere sono fatti in linea perpendicolare, o quasi, e che è solo dopo molti sforzi, che il fanciullo riesce a formare le lettere coll'inclinazione voluta di 52 gradi, talchè anche dopo aver fatto un lungo esercizio, rimane sempre la tendenza alla scrittura diritta. Ciò proverebbe che l'insegnamento attuale è contrario alla natura e produce un inutile consumo di energia. Quanto sarebbe perciò più facile e più piacevole, adottare fin dal bel principio la scrittura verticale!

Qui il sig. Witherbee mette a confronto due scritture eseguite dallo stesso allievo, coi due diversi sistemi, a 12 settimane di distanza, ed è incontestabile che un solo sguardo è sufficiente per rendersi conto dell'enorme differenza per quel che concerne la chiarezza.

È stato detto che la scrittura verticale è più rapida della obliqua, perchè, essendo la perpendicolare di ogni triangolo rettangolo più breve dell'ipotenusa, la penna deve percorrere una distanza minore per fare delle linee oblique. Questa deduzione matematica è inconfutabile, eppure vi saranno probabilmente molti che riterranno per più lenta la scrittura verticale.

È ormai assodato che l'incurvazione della spina e la miopia dei fanciulli vanno sempre crescendo in proporzioni allarmanti, e una commissione di periti di Vienna ne diè la colpa all'inclinazione della scrittura con tutte le sue posizioni necessariamente difettose. Se si osserva infatti l'allievo che scrive obliquamente, si vedrà che per quanto esso abbia una posizione perfetta dal punto di vista del suo metodo, non potrà fare a meno di tenere una spalla più alta dell'altra, e di piegare il capo per ottenere che la linea convergente delle pupille dei suoi occhi sia parallela alla linea sulla quale scrive. La natura lo obbliga a torcere il collo affinchè ambedue gli occhi si trovino alla medesima distanza dalle lettere che egli sta formando; e non facendo così, la vista di uno degli occhi tende necessariamente ad accorciarsi. È appunto per questo che incontriamo spesso degli individui che usano due lenti di diversa misura.

È inutile poi dire che la scrittura verticale occupa minore spazio della scrittura inclinata, quantunque oggi che la carta si vende a così

buon mercato, un simile argomento non abbia più lo stesso valore che avrebbe avuto una volta.

A questo punto lo scrittore fa una breve digressione per protestare contro l'uso della carta a doppio rigo che egli non crede necessario nemmeno nel primo anno di scuola. Il fanciullo non ha bisogno di una linea di guida per esercitare il suo occhio e misurare le distanze e distinguere la differenza fra uno spazio intero e un mezzo spazio, nello stesso modo che, senza bisogno di alcun aiuto, riconosce bene una mela da una mezza mela, prima di entrare nella scuola. È provato che quanto più a lungo l'allievo si serve del doppio rigo, tanto più facilmente si trova imbarazzato a seguire la linea giusta allorchè quest'aiuto gli si toglie. Ciò equivale a fargli imparare a scrivere due volte, creandogli due difficoltà al tempo stesso contro ogni buona regola di pedagogia. Infatti, nel primo anno dopo che ha lasciato il doppio rigo, la sua calligrafia è peggiore di quella che aveva sulla fine dell'anno precedente.

Alcuni educatori dicono che la scrittura verticale avrà una vita breve ed effimera: ma essi non l'hanno mai provata, e, poichè è un'idea nuova, vogliono perciò considerarla come transitoria; ma il fatto è questo: anche ammettendo che la scrittura verticale non sia più facile a leggersi, e più sollecita ad impararsi della obliqua, e che non si possa, per mezzo di quella, scrivere più rapidamente, è tuttavia indiscutibile che essa dà all'allievo una posizione perfetta rispetto alla colonna vertebrale e agli occhi, e dovrà perciò guadagnarsi il favore del pubblico.

ERNESTO RENAN.

(dalla commemorazione di J. Darmesteter alla *Société Asiatique*)

Nell'ultima assemblea annuale della *Société Asiatique*, il signor J. Darmesteter, segretario di quella società, della quale il Renan fu per quindici anni segretario e per dodici anni presidente, tenne una lunga ed affettuosa commemorazione dell'illustre estinto, fermandosi specialmente a considerare l'opera di lui come orientalista. La commemorazione fu stampata per intero nei num. 16 e 17 della *Revue Bleue* (14 e 21 ottobre 1893), e noi ne riassumiamo i tre capitoli che ci sem-

brano i più interessanti, quello cioè in cui sono esposti i principi della carriera dell'illustre scrittore, quello che tratta del suo scritto intorno ad *Averroè*, e l'ultimo che ne contiene, per così dire, il ritratto morale.

I principî

Ernesto Renan ci raccontò egli stesso, in quelle pagine delle sue Memorie che sono la più franca delle confessioni, la storia della sua infanzia e della sua giovinezza, delle prime impressioni sulle quali si formò la sua coscienza e il suo ideale, e della crisi che gli fece cambiare la sua credenza, non già questo ideale; imperocchè s'egli non aveva più la fede, aveva però conservato il sentimento della fede. Egli sapeva in qual modo aveva creduto, sapeva come la fede avesse risposto in certe ore ai più nobili istinti della sua natura, e perciò quando si pose a rifare la storia delle credenze del passato, non ebbe che ad interrogar sè stesso per trovare nella sua coscienza il segreto della loro natura e della loro potenza.

Quando il Renan abbandonò il collegio di S. Sulpicio, egli era anzitutto uno scolaro della Germania, dalla quale aveva appreso non solo un'esegesi, ma una filosofia che per un momento sostituì in lui la fede de' suoi padri. Quello che l'aveva colpito davanti alla filosofia tedesca del principio di questo secolo, era il vedervi conciliati in modo quasi unico uno spirito altamente religioso e un perfetto spirito critico. L'idea direttrice di questa filosofia era, come si sa, la nozione del *diventare*, ossia della eterna trasformazione delle cose. Questa filosofia, particolarmente nella forma che le diede lo Hegel, si prestava mirabilmente a conciliare il più rispettoso conservatorismo religioso con tutte le esigenze storiche.

Senonchè il Renan non era di natura tale da rendersi schiavo di un misticismo troppo accentuato, e si contentò di attingervi alcuni principî: prese dallo Hegel l'idea del *diventare*, e dallo Herder quell'idea che ne è il correttivo e il complemento, quella cioè della *spontaneità* nelle creazioni della vita.

Entrato in un istituto del quartiere Latino, strinse subito amicizia con Marcellino Berthelot, che già allora aveva quello spirito enciclopedico, quella passione per la verità, quella sagacità d'invenzione, che dovevano far di lui uno dei re della scienza; i due giovani studenti stabilirono alcuni principî inflessibili, che dovevano formare l' *inconcussum quid* della loro fede: non v' è soluzione di continuità nell'ordine dei fenomeni; non v'è interruzione nelle leggi della natura, sia materiale

che spirituale; la storia dell'uomo e del suo pensiero fa parte della storia naturale. Il Renan si trovava con ciò ricondotto al punto di vista dei grandi sensisti del secolo scorso e degl'ideologi del principio del nostro secolo; senonchè egli vi aggiungeva ciò che a quelli era mancato, cioè il sentimento della religione.

Intanto però proseguiva ed allargava i suoi studi semitici che avea cominciati a S. Sulpicio. Dal 1845 al 1849 frequentò i corsi d'arabo del Reynaud all'*École des langues orientales vivantes*, e seguitò a frequentare quelli d'ebraico e di siriaco del Quatremère al Collegio di Francia. Finalmente cominciò lo studio delle lingue indo-europee con Eugenio Burnouf. Quest'uomo, vero tipo dello scienziato moderno, illustre nella storia del buddismo, dei Veda, del zoroastrismo ecc., fece su di lui una profonda impressione; e nel 1849, dedicandogli l'*Avenir de la science*, il Renan così gli scriveva: « Ascoltando le vostre lezioni sulla più bella fra le lingue e le letterature del mondo antichissimo, trovai realizzato ciò che prima non avevo che sognato: la scienza che diventa filosofia e i più grandi dei risultati che sorgono dalla più scrupolosa analisi dei particolari. »

Non solo il metodo del Burnouf lo colpiva d'ammirazione; ma anche le sue rivelazioni gli aprivano un ampio orizzonte sulla storia del pensiero in quanto essa si manifesta per mezzo delle lingue e delle religioni. Meditando sui libri dell'illustre maestro, il giovane studente si formava nel suo pensiero l'abbozzo di una grammatica comparata delle lingue semitiche.

Per tal modo in meno di cinque anni si riunirono in lui i tre elementi che formarono il suo genio; l'esegesi che aveva preso dalla Germania, il concetto del mondo preso dalla storia naturale e il metodo preso dalla filologia storica, aggiungendovi di suo una gran potenza di curiosità e di simpatia, la fede inflessibile — così nella scienza come nella vita — in ciò ch'egli aveva riconosciuto giusto e vero.

Questi elementi diversi, ma non disparati, fermentavano nel suo pensiero, quando scoppiò la rivoluzione del 1848 con le sue fantasie umanitarie e con le sue sanguinose delusioni. Fu questa una nuova scossa, che costrinse il Renan a interrogare il fondo della sua coscienza, a rendersi conto di ciò c'egli era davanti al mondo e davanti a Dio, a riassumere la nuova fede che in lui avea preso il posto della fede perduta, e che ormai doveva dirigere il suo pensiero e la sua vita. Egli impiegò gli ultimi mesi del 1848 e i primi dell'anno seguente a stendere questa confessione, che formò un grosso volume destinato a veder la luce nell'anno stesso e che invece non uscì che quarant'anni

più tardi, l'*Avenir de la science*. È uno di quei libri che si scrivono a venticinque anni, traboccante d'illusioni e di entusiasmo, un po' sconnesso e talora oscuro; eppure in un certo senso è il libro più completo che il Renan abbia scritto e contiene, più che in germe, tutto ciò ch'ei scrisse più tardi. È ben vero che col tempo egli perdette le illusioni che aveva intorno all'onnipotenza della scienza; dovette riconoscere che la repubblica di Platone non era che un sogno, che la filosofia non è fatta per governare il mondo e per sostituire la repubblica e che non è possibile ricostruire con la scienza l'edificio innalzato dalle forze spontanee della natura; l'ottimismo fondamentale che regna in quelle pagine giovanili dovette cedere a un ottimismo più limitato. Eppure, ad onta di tutte le correzioni che l'età doveva fare a quelle teorie di gioventù, in esse si trovano già tutte le idee essenziali che lo scrittore svolse in seguito.

Il Thierry, al quale il Renan lesse il suo manoscritto, lo dissuase dal fare il suo ingresso nel mondo letterario con quella epopea metafisica e gli consigliò di pubblicare nella *Revue des Deux Mondes* e nel *Journal des Dèbats* alcuni articoli nei quali esporrebbe un po' per volta quelle idee che, presentate in massa, avrebbero spaventato il pubblico. E fu così che l'*Avenir de la science* vide dapprima la luce.

Tuttavia il tirocinio del Renan era già abbastanza avanzato ed egli potè incominciare la sua carriera scientifica propriamente detta. Già nel 1830 aveva pubblicato nel giornale della *Société Asiatique* uno studio sui manoscritti siriaci ed arabi della biblioteca Vaticana; nel 1852 ne pubblicò un altro intorno ai manoscritti del British Museum, cercando le tracce dell'influenza che l'ellenismo esercitò sui Semiti e la parte ch'ebbero gli Arabi nella trasmissione della filosofia peripatetica. Da questi primi studi uscì più tardi l'*Averroè*.

Oggetto speciale delle sue ricerche fu fin da principio lo studio dello spirito umano; ma è difficile riassumere l'opera sua, così varia d'argomento e di forma, e più vicina a quella dei filosofi greci che a quella degli specialisti moderni. Specialista nel vero senso della parola ei non lo fu mai. Lavorò specialmente nel campo del semitismo, e la sua opera fu essenzialmente sintetica, e perciò appunto dogmatica, imperocchè con tutte le parvenze di scetticismo e con tutto quel non so che di vago che hanno le sue conclusioni, per poco che si esamini più da vicino l'opera sua, si nota con stupore ch'essa si ispira a certi principi assoluti che son già fissati nella sua mente e che talora precorrono o sorpassano i risultati dell'esperienza puramente scientifica.

Averroé e l'averroismo.

La *Storia delle lingue semitiche*, uscita nel 1855, aprì al Renan le porte dell'*Académie des inscriptions et belles-lettres* e lo fece riconoscere maestro incontestato della filologia semitica in tutta la Francia. Ma già tre anni prima egli aveva pubblicato, come tesi di laurea, uno studio importante su *Averroé e l'averroismo*. In esso l'autore comincia a rifare la storia di questa filosofia presso i Sirii, dai quali gli Arabi la ricevettero; egli ci mostra come i Sirii cristiani, scolari dei Greci, prendessero nel IV secolo dagli Alessandrini l'influenza d'Aristotele di cui tradussero l'*Organon;* come i Nestoriani, cacciati da Edessa nel 486 per ordine dell'Imperatore Zenone, portassero Aristotele in Persia e come uno di essi, Paolo Persiano, dedicasse a Kosroé un capitolo della Logica; come la conquista araba, ad onta del suo fanatismo, riuscisse a mala pena a interrompere il cammino vittorioso di Aristotele, imperocchè lo spirito laico riprese ben presto il sopravvento con gli Abbassidi, i quali ereditarono la curiosità intellettuale dei Sassanidi.

Il Renan dimostra la fallacia e l'inesattezza della denominazione di « filosofia araba » applicata al movimento che si produsse sotto gli auspicî dei califfi e che d'arabo non ebbe null'altro che la lingua in cui si espresse.

Dopo Al-mamum (813-833) fu tradotto dal greco in siriaco e dal siriaco in arabo, non più l'*Organon*, ma tutto Aristotele, e su queste traduzioni arabe si formarono Al-farabi, Avicenna, Averroè e tutti quei mussulmani che fecero dimenticare i loro maestri siriaci. Averroè fu l'ultimo dei grandi scolastici così detti arabi; dopo di lui gli studi filosofici presso i Mussulmani cominciarono a decadere e perciò le sue opere destarono un'eco molto maggiore nell'Occidente che nell'Oriente, e col suo nome si chiude la filosofia araba e s'inizia la filosofia europea. Adottato dai giudei della Spagna e della Francia meridionale, fu tradotto dall'arabo in ebraico, dall'ebraico in latino. Per tal modo un raggio del pensiero greco fu portato nell'Occidente e lo preparò al Rinascimento. Rispettato come maestro dai Francescani e dall'Università, denunziato dai domenicani come capo degli eresiarchi, questo commentatore non originale d'una dottrina mal compresa divenne nel medio evo il rappresentante della protesta del libero pensiero contro il giogo teologico.

L'uomo.

L'opinione popolare considera come uno dei caratteri del Renan lo scetticismo; ma questo scetticismo è puramente superficiale. Pieno d'in-

dulgenza verso i suoi simili e convinto che, fra le cose per le quali essi si torturano, poche ne valgono la pena, fu inflessibile in una cosa, che fu sempre la forza motrice della sua vita, cioè il dovere. Egli in apparenza così indifferente e così amabile da rasentar talvolta l'ironia, diventava rigido come una sbarra di ferro tostochè si volesse strappargli una parola o muoverlo ad un atto che si riferisse alle cose intime della coscienza.

I partiti non lo amarono, perchè egli vedeva troppo lontano e troppo largo intorno a sè; nè egli appartenne ad alcun partito: non fu nè repubblicano, nè realista, nè clericale, nè anticlericale; nè poteva temere di contradirsi, poichè nell'anarchia della politica contemporanea seguì sempre unicamente la luce inestinguibile della coscienza.

Il suo preteso scetticismo non si beffò dunque mai della morale, ma si estese soltanto al prodotto del pensiero umano, di quel pensiero di cui egli era sì fiero e di cui conosceva ed esaltava la potenza, ma del quale conosceva anche meglio di chiunque altro la sproporzione con l'infinito del presente, del passato e del futuro. « Veli impenetrabili, egli dice, ci nascondono il segreto di questo strano mondo, la cui realtà ci s'impone e insieme ci schiaccia; la filosofia e la scienza inseguiranno in eterno, senza raggiungerla mai, la formula di questo Proteo che nessuna ragione limita, che nessun linguaggio esprime. Ma vi è una base incrollabile, che nessuno scetticismo potrà scuotere e in cui l'uomo troverà, fino alla fine de' suoi giorni, il punto fisso delle sue incertezze: il bene è il bene, il male è il male. Per odiar questo e amar quello non è necessario alcun sistema, e in questo senso la fede e l'amore, che in apparenza non sono connessi con l'intelligenza, sono il vero fondamento della certezza morale e l'unico mezzo che abbia l'uomo per comprendere alcunchè del problema della sua origine e del suo destino ».

Il punto di partenza del Renan è dunque quello al quale arrivò il Kant; solo che a quell'imperativo categorico, sul quale il Kant ricostruisce la sua metafisica, egli non arriva stentatamente a forza d'analisi e di dialettica, ma lo trova come fondamento della sua vita, negl'istinti ereditari rafforzati dalla disciplina religiosa della sua gioventù, nell'impossibilità di volere altro che il bene.

Si giudicò falsamente il Renan asserendo che nella vita egli non vide altro che il pensiero; e nel dir ciò si dimenticò l'ambiente in cui egli s'era formato, un ambiente in cui era squisito il senso morale e imperfetto il sentimento scientifico. Egli non aveva da scoprire il senso morale poichè questo costituiva l'atmosfera stessa in cui viveva. Quando poi si manifestò in lui il sentimento scientifico trasfigurando a' suoi occhi il

mondo e la storia, ne rimase sbalordito. Allora sognò di far comprendere alla Francia quella nuova rivelazione e divenne l'apostolo di quel vangelo di verità e di scienza che, nel suo cuore e nel suo pensiero, non attentò mai a ciò che v'è di durabilmente divino nelle altre rivelazioni. Con ciò egli fu uomo completo e si attirò il disprezzo dei dilettanti e dei mistici, gli uni moralmente morti, gli altri scientificamente àtoni.

Non si disinteressò mai nè dell'umanità nè della patria, e il suo intimo sogno fu sempre l'azione. Caduto nelle elezioni politiche del 1869, si consolò filosoficamente dello scacco subìto; ma più tardi, il giorno in cui la Camera decretò la guerra, pianse amaramente la sua sconfitta ed esclamò: « Mi sarei fatto strappare a pezzi dalla tribuna, ma non si sarebbe dichiarata la guerra senza ch'io avessi detto tutta la verità ».

Dopo il disastro di Sédan, si rimise più attivamente che mai a quell'apostolato della scienza liberatrice ch'era stato il pensiero di tutta la sua vita, scrivendo nel 1871 un libro sulla riforma intellettuale, tenendo dei discorsi all'Accademia francese, dirigendo il Collegio di Francia, stendendo le memorabili relazioni alla Società asiatica.

Qual'è l'eredità che il Renan lascia dietro di sè? Come scienziato, egli creò in Francia la critica religiosa e preparò alla scienza universale quell'incomparabile raccolta di materiali che è il *Corpus* delle iscrizioni semitiche. Come scrittore, lascia all'arte universale un tesoro di pagine immortali; come filosofo, un complesso d'idee ch'egli stesso non si curò di raccogliere in un corpo solo, ma che pur formano un tutto coerente.

PERCHÈ SI ARROSSISCE?

Studio sulla causa psicologica del rossore

(da un articolo di C. Mèlinand, *Revue des Deux Mondes*, 1 ottobre)

Il meccanismo fisiologico del rossore fu già fatto oggetto di studio, fra altri anche per parte di C. Bernard, che in un articolo pubblicato anni sono nella *Revue des Deux Mondes* così lo descriveva: una breve sincope provocata da certe emozioni sul cuore, il quale si ferma bruscamente e subito dopo ripiglia con maggior forza il suo movimento, mandando a fiotti il sangue nelle arterie.

Non tanto conosciuto è invece il meccanismo psicologico del rossore. Da quali emozioni è provocato il suddetto trasalimento del cuore? I fisiologi non sono in grado di dircelo; gli psicologi non ce l'hanno ancor detto, e noi vorremmo brevemente ricercarlo.

*
* *

Le circostanze nelle quali si arrossisce sono svariatissime. Anzitutto per modestia: una lode che riceviamo, massime davanti a testimoni, ci fa arrossire. Un'altra causa è il pudore, il quale produce lo stesso effetto della modestia, come dice anche il Bossuet, che nel suo *Sermon sur l'honneur* così si esprime: « Il pudore e la modestia si oppongono non solo alle azioni disoneste, ma anche alla vanagloria ed allo smodato amor delle lodi. Una persona onesta e ben educata arrossisce d'una parola immodesta; un uomo saggio e moderato arrossisce delle lodi che gli vengon fatte. Nell'un caso e nell'altro la modestia fa abbassare gli occhi e fa salire il rossore alla fronte ».

Si arrossisce anche per timidezza, ossia per timore del giudizio altrui. Tutte le volte che dobbiamo parlare davanti a molte persone rischiamo di arrossire. Vi son degli scolari che arrossiscono ogniqualvolta vengono interrogati; vi son delle fanciulle che si fanno rosse ogniqualvolta si rivolge loro la parola. L'idea di presentarsi in un salone, in un circolo, perfino in un gruppo di amici, basta a far arrossire molti giovanetti. Le giovani donne e in generale tutte le persone timide arrossiscono incontrando per la strada qualcuno di loro conoscenza. Quando sentiamo che si parla di noi, o semplicemente quando pensiamo che se ne potrebbe parlare, arrossiamo; il beffeggiare poi è un mezzo quasi infallibile per far arrossire i fanciulli e perfino gli uomini.

Finalmente si arrossisce di confusione, sia che uno venga sorpreso in atto di commettere un'azione ridicola o bassa, sia che incontri qualcheduno in un luogo ove non voleva esser visto, o venga sorpreso in un abbigliamento troppo trascurato, sia che — cosa più bizzarra — sia scoperto quando sta facendo qualche opera buona che desiderava rimanesse nascosta. Si arrossisce perfino di un'azione insignificante, quando si è bruscamente presi sul fatto. Tutte le volte che ci vien detta qualche verità più o meno disaggradevole, l'effetto è lo stesso; così pure quando stiamo fantasticando e qualcuno ci domanda improvvisamente a che pensiamo; oppure se ci accorgiamo che è stato indovinato qualche disegno che meditavamo di nascosto, ecc. ecc.

Tali sono press'a poco i principali casi di rossore, i quali si possono

ricondurre a quattro tipi: modestia, pudore, timidezza e confusione. Ora, se consideriamo attentamente il processo psicologico che si opera in noi quando arrossiamo, vediamo che in tutti e quattro i casi il nostro stato morale è identico: *abbiamo cioè il sentimento che gli altri vedono in noi ciò che vogliamo nascondere.* È questo il fatto speciale che è sempre collegato col rossore: la paura che non si manifesti un piacere, un dolore, un turbamento, un pensiero intimo; la paura di non iscappare agli sguardi che ci osservano o agli spiriti che ci scrutano; la paura d'essere indovinati, smascherati; il sentimento che si legge in fondo all'animo nostro come in un libro aperto, che si penetra in noi a nostro malgrado, che si commette su noi una specie di violazione morale.

*
* *

Che il fatto morale il quale abbiamo accennato e il fatto fisico del rossore sieno strettamente connessi l'un con l'altro, è dimostrato da numerose prove. Se in fatti la vera causa del rossore è la paura d'essere smascherati, ne verrà di conseguenza che, soppressa questa causa e lasciate identiche tutte le altre circostanze, il rossore debba sparire. Ed è appunto quello che accade.

In tutti i casi nei quali non esiste più la paura d'essere scoperti, non v'è più nemmeno il rossore. L'esempio più convincente è quello di due amanti; ma ve ne sono anche altri non meno notevoli. Così quando uno è solo, non arrossisce; qualunque sia la cosa ch'egli s'imagini, o i disegni che faccia, o perfino le mancanze che si rimproveri, di regola non arrossisce, per la semplice ragione che, essendo solo, non ha alcun timore d'essere scoperto.

Così pure i bambini non diventan rossi, per regola generale, se non quando vanno in collera; essi non arrossiscono per alcuna delle altre ragioni sopra indicate, e ciò anzitutto perchè non hanno nulla da nascondere. Essi esprimono naturalmente tutto quello che pensano; ogni loro emozione si traduce naturalmente con un fatto fisico, con un grido, con gesti o con parole; essi non sanno ancora che l'uomo può chiudere in sè stesso i propri sentimenti, e non cominciano ad arrossire se non il giorno in cui imparano a dissimulare, il giorno in cui comprendono che possono aver un interesse a non dire tutto ciò che fanno, a non raccontare tutto ciò che passa loro per il capo.

Vi sono altri esseri, nei quali non esiste la dissimulazione nè il timore d'essere scoperti, e questi sono gl'idioti, i quali infatti -- parliamo dei veri idioti -- non arrossiscono mai.

Quando adunque è soppresso il timore che altri indovinino i nostri intimi sentimenti, è soppresso anche il rossore. E a questa regola possiamo aggiungerne un'altra, che cioè siccome l'effetto deve variare secondo la causa ed esser maggiore se questa è maggiore, e minore se la causa diminuisce, così il rossore è tanto più grande, quanto più grande il timore d'essere scoperti.

Anche questa regola è confermata dall'esperienza. Per esempio, le donne arrossiscono molto più facilmente degli uomini, appunto perchè temono maggiormente d'essere scoperte. Anzitutto esse hanno molto più da nascondere; non possono esprimere tanto liberamente tutto quello che pensano e sentono; devono osservare maggior riserva, maggiore circospezione; devon fingere di non comprendere e di non conoscere molte cose; non possono, a rischio di passare per leggiere, manifestare certe impressioni, certe simpatie, certi entusiasmi. Perciò sono in continua apprensione che la gente non legga nell'animo loro, e quindi arrossiscono molto più degli uomini.

Un'osservazione simile possiamo farla sui giovanetti al confronto con gli adulti. I giovanetti racchiudono in loro stessi molti sentimenti ancor vaghi, molti desideri confusi o indeterminati dei quali più o meno si vergognano; covano ambizioni strane che temono di lasciar indovinare dagli altri; quindi cercano quasi sempre di apparire alquanto differenti da quel che sono, e perciò arrossiscono più facilmente e più spesso degli adulti. Per la stessa ragione quasi tutti arrossiscono più facilmente in pubblico. In fatti, più testimoni vi sono, più grande è il timore che giungano a leggere nell'animo nostro.

Al contrario arrossiscono di meno coloro, che hanno meno da nascondere, o che hanno meno forte l'idea di nascondere, o che non temono affatto che altri giunga a penetrare nel loro interno. I vecchi per esempio arrossiscono poco; questo fatto fu notato più volte e noi crediamo di poterlo spiegare con due ragioni: che cioè hanno poco da nascondere, e che son più sicuri di sè stessi e quindi temono di meno l'indiscrezione o la penetrazione altrui.

Ancor più precisa è la prova che ci vien fornita dai ciechi. Anzitutto essi arrossiscono meno di noi, perchè in essi non è naturale l'idea che alcuno li veda, li osservi e possa penetrare nei loro secreti pensieri. Quest'idea si sviluppa in loro più tardi, con l'educazione, e allora cominciano ad arrossire. Inoltre arrossiscono meno quando sanno di trovarsi davanti ad altri ciechi. Però, cosa importantissima a notarsi, benchè arrossiscano meno di noi, tuttavia arrossiscono perfino davanti ad altri.

ciechi, perchè possono temere di tradirsi con la voce, con la parola, non meno che col gesto e con l'espressione del volto.

*
* *

Ed ora siamo in grado di esaminare la teoria ingegnosissima, ma incompleta, di Darwin a proposito del rossore. Secondo Darwin, la causa che ci fa arrossire è la nostra propria attenzione portata su noi medesimi. « In tutti i tempi — egli dice — uomini e donne hanno attribuito, massime durante la loro giovinezza, una grande importanza al loro aspetto esterno; e così pure hanno esaminato con attenzione speciale l'aspetto dei loro simili. Il viso fu sempre l'oggetto principale di questo, quantunque nei tempi in cui gli uomini andavano completamente ignudi fosse esposta agli sguardi tutta quanta la superficie del corpo. Ora ogniqualvolta sappiamo o supponiamo che la nostra persona sia fatta oggetto di critica, la nostra attenzione si porta fortemente su noi stessi, e sopra tutto sul nostro viso. Molto probabilmante ciò deve avere per effetto di mettere in azione quella parte del *sensorium* a cui fanno capo i nervi sensitivi della faccia. »

Darwin spiega pure molto abilmente questa influenza dell'attenzione sul rossore. Secondo lui, l'attenzione rivolta a una regione qualunque del nostro corpo, modifica, in questa regione, la circolazione capillare: i vasi capillari si dilatano più o meno, e si gonfiano di sangue arterioso, ed allora si arrossisce; tanto più che, grazie all'abitudine e all'eredità, i capillari della faccia son divenuti estremamente sensibili. Ecco, secondo Darwin, perchè arrossiamo al primo allarme.

Lasciando da parte l'influenza dell'attenzione sui vasi capillari, questa tesi, che l'attenzione portata da noi medesimi sulla nostra persona sia la causa del rossore, ci sembra molto contestabile. In fatti ci può accadere di fissare intensamente su noi stessi la nostra attenzione, senza perciò diventar rossi; per esempio, quando ci guardiamo attentamente in uno specchio. Certo che nella maggior parte dei casi di rossore, la nostra attenzione si volge al nostro viso; ma non è questa la causa del rossore. E non lo è nemmeno l'attenzione che gli altri rivolgono a noi, quantunque di essa ci preoccupiamo. Se l'attenzione altrui ci fa arrossire, ciò accade perchè abbiamo alcunchè da nascondere e temiamo per i nostri pensieri, per le nostre emozioni secrete; se no, poco ce ne importerebbe. Il fatto esterno è secondario; l'importante, l'essenziale è il fatto interno, il pensiero di ciò che nascondiamo, il timore che altri lo scopra.

Questa dunque è la soluzione alla quale ci fermeremo: Tutte le

volte che arrossiamo, temiamo per ciò che vi ha di secreto in noi stessi. In tutti questi casi però il rossore si oppone direttamente al nostro proprio interesse. Noi tremiamo che s'indovini in noi una gioia secreta, e il nostro rossore la tradisce. Noi tremiamo che si sospetti in noi un pensiero secreto, e il nostro rossore lo tradisce. Noi tremiamo che la gente non si accorga di un nostro turbamento, e arrossendo lo manifestiamo. Si arrossisce perchè si temono gli sguardi della gente, e il rossore non fa che attirarli. Il rossore non serve dunque a nulla; a meno che non si voglia dire con Darwin ch'esso serve ad abbellire le guance delle fanciulle; a meno di vedervi un segno della giustizia divina, la quale volle che il colpevole si tradisse da sè. Del resto convien riconoscere che il rossore non ha alcuno scopo; esso appare fuor di posto nell'insieme dei fenomeni utili alla nostra esistenza; è un lusso inutile o pericoloso.

Questa relazione costante tra il rossore, fatto fisico, e il sentimento d'essere scoperti, fatto morale, bisognerebbe ora spiegarla. Perchè il sentimento che si vedono i nostri secreti pensieri, ci fa arrossire? Donde viene che i due fatti suddetti facciano, per così dire, il paio? La tentazione di cercare una risposta è forte; ma crediamo che ci convenga resistervi, poichè non ne sappiamo ancora abbastanza, per risolvere con precisione un problema. Tutto ciò che per ora possiamo fare è di dire che, ogniqualvolta si produce quel siffatto fenomeno fisico, si produce anche quel siffatto fenomeno morale, e che quindi vi è fra di essi un vincolo costante e invariabile. Quanto a comprendere perchè l'uno tragga seco l'altro non possiamo ancor farlo. Si potrebbe forse formulare delle ipotesi più o meno verosimili; ma nessuna di esse avrebbe un fondamento scientifico. Meglio dunque rinunziarvi. Contentiamoci di constatare e di dimostrare; più tardi giungeremo a comprendere.

IL LICEO « VICTORIA » DI BERLINO

(da un articolo di Alice von Cotta, *Deutsche Rundschau*, ottobre)

La sig.ra Alice von Cotta, direttrice di quella specie di Università femminile che è il liceo « Vittoria » di Berlino, pubblica questo suo articolo nella ricorrenza del venticinquesimo anniversario dalla fondazione di quell'istituto, rifacendone la storia dalle sue origini ed esaminando

le circostanze nelle quali sorse e quelle che esercitarono un' influenza sul suo sviluppo.

Per un forestiero il quale esamini le condizioni dell' istruzione in Germania — scrive la signora Cotta — non v'è cosa più notevole della mancanza d'istituti superiori femminili, i quali somiglino ai *colleges* inglesi e americani e forniscano un'istruzione accademica, ossia scientifica.

A prima vista sembra una strana anomalia, che in un paese in cui la storia dell'istruzione è ricca di onorevoli tradizioni e le scuole superiori maschili rappresentano la scienza in grado così eminente, si faccia invece per la cultura scientifica delle donne meno che in altri paesi civili. Questo fatto, però, da una parte si comprende pensando alle idee tradizionali e predominanti intorno alla posizione della donna, dall'altra si spiega con le condizioni economiche, che in realtà costituiscono il fondamento di tutte le imprese. Perfino negli Stati Uniti, ad onta della ricchezza di mezzi materiali e delle idee libere da pregiudizi, la storia delle conquiste intellettuali del sesso femminile è stata una storia di lotta, nella quale la forza e il potere erano dapprima nelle mani dei nemici, finchè le donne, combattendo con infaticabile accanimento per la propria esistenza morale, riportarono una vittoria dopo l' altra.

In Germania poi questa continua guerra difensiva del privilegio contro la libera concorrenza è combattuta con maggior accanimento, in quanto che non solo vi si trova come fondamento di tutte le istituzioni politiche e sociali il dogma secolare della dipendenza della donna, ma anche il terreno economico per il quale si combatte è relativamente più piccolo e più povero, e quindi la sua occupazione è per i combattenti una questione veramente vitale.

Non è qui il luogo di addentrarci nell'esame della posizione geografica della Germania e del suo sviluppo storico, due cause che — a differenza dell'Inghilterra e dell'America — contribuirono potentemente a far prevalere le idee suddette. Ci basti osservare che un complesso di circostanze pregiudicò in Germania lo sviluppo intellettuale delle donne; questo sviluppo fu un'infinità di volte la vittima immolata sull'altare della patria per togliere qualsiasi impedimento alle tendenze ideali degli uomini. Il deficit materiale fu coperto dall'attività domestica delle donne, le quali non avevano altra ambizione che quella di far si che coi mezzi più limitati la famiglia godesse i maggiori agi possibili e facesse la miglior figura. In quelle classi sociali in cui le giovani inglesi e americane godono piena libertà di vita, le donne e le fanciulle

tedesche dovettero dedicarsi alle faccende domestiche e prestare quei servizi che, presso le nazioni più ricche, si fanno fare da persone salariate.

Questa « missione interna » della donna ebbe i suoi effetti, poichè condusse le madri tedesche a quell'abnegazione che è la loro principale caratteristica. D'altra parte però ne soffrirono lo sviluppo intellettuale e l'indipendenza del carattere. Perciò dovette passare un tempo relativamente lungo, prima che le donne tedesche sentissero veramente il bisogno di rialzare le condizioni della loro vita, e ancor oggi non è grande il numero di quelle che aspirano al diritto di un'istruzione scientifica. Questo numero però va continuamente aumentando, e insieme cresce la convinzione che siffatte aspirazioni sieno pienamente giustificate.

Non bisogna però illudersi intorno alla resistenza ch'esse incontreranno. Vediamo per esempio che, quantunque le donne siano le più naturalmente atte ad istruire le loro simili, in Germania esse son state finora tenute lontane dall'insegnamento, il quale divenne quasi un monopolio degli uomini. Solo un po' alla volta si va compiendo quella evoluzione, per la quale, dopochè fu dapprima affidata alle donne l'istruzione primaria, queste aspirano anche all'insegnamento nelle scuole superiori.

Al liceo « Victoria » spetta la gloria di essersi adoprato in questo senso già in un tempo in cui quelle tendenze osavano appena mostrarsi qua e là isolatamente e timidamente. Era naturale che, al loro primo sorgere, il desiderio di ottenere una cultura generale fosse maggiore di quello di possedere dei veri e propri istituti scientifici aventi scopi ben determinati; ed era anche naturale che questo desiderio fosse tanto più facile a sodisfarsi, in quanto che le donne non minacciavano di far concorrenza agli uomini in alcuna professione. Così pure la prima idea che si ebbe nel fondare il suddetto liceo fu quella di dare alle donne educate della società berlinese occasione ed eccitamento a coltivare il loro spirito, di offrir loro la possibilità di mettersi in una certa comunanza d'interessi con gli uomini istruiti, e finalmente di far sì che concepissero la vita da un punto di vista più alto, uscendo dalla ristretta cerchia della vita domestica.

La fondatrice dell'istituto fu una scozzese, miss Giorgina Archer, che, facendo la maestra privata di lingua inglese, ebbe occasione di venir in relazione con la allora principessa ereditaria di Prussia e con la migliore società di Berlino. Avendo veduto molte donne e fanciulle, le quali, dopo finite le scuole, dovevano contentarsi di proseguire i

loro studi privatamente in modo irregolare e difettoso, fondò nel 1868 a sue proprie spese e a tutto suo rischio quel liceo che oggi, sotto il nome e la protezione dell'imperatrice Federico, è l'unico istituto in Germania, i cui studi sieno per così dire paralleli a quelli delle Università.

Da principio non vi si diedero che delle serie di conferenze intorno alla storia moderna, alla storia della civiltà greca e romana, alla letteratura tedesca e francese. Queste conferenze non furono e non potevano essere altro che un'esposizione popolare dei risultati scientifici, ma corrisposero pienamente ai bisogni del pubblico per il quale erano destinate. Il successo ottenuto incoraggiò la fondatrice ad allargare il programma, sicchè già nell'anno seguente vi si aggiunsero delle conferenze di scienze naturali. Poco dopo furono istituiti dei corsi per l'insegnamento delle lingue antiche e della matematica, e in tal modo fu dato principio a un istruzione veramente scientifica.

Il liceo « Victoria » andò sviluppandosi sempre più, e in breve il numero delle conferenze da quattro salì a diciassette; vi si aggiungevano dieci corsi d'istruzione in materie scientifiche, i quali già allora servivano sopra tutto come corsi di perfezionamento per le maestre, che volevano abilitarsi all'insegnamento nelle classi superiori.

Come si vede, si trovavano nel liceo « Victoria » le condizioni volute per farne un'istituto scientifico superiore, che, continuando a svilupparsi, sarebbe divenuto una specie di Università femminile simile a quelle sorte in America. Senonchè a questo punto le esigenze ideali e le esigenze pratiche vennero a cozzare fra di loro, e ne risultò un compromesso nel quale, secondo il solito, nè a queste nè a quelle fu data piena soddisfazione.

Per ogni studio scientifico fatto con serietà si richiede necessariamente uno scopo determinato, un termine che venga riconosciuto ufficialmente, in modo da poterlo adoperare a pro del bene comune. Siffatto riconoscimento, che non poteva esser conferito che dallo Stato, fu da esso negato; non si potè quindi dare al liceo « Victoria » un'organizzazione strettamente scientifica; non si potè tracciare all'insegnamento una via e un limite determinato di tempo, imperocchè per far questo sarebbe stato necessario, tanto per parte dell'istituto, quanto per parte delle sue frequentatrici, un tale sacrifizio di denaro, di tempo e di forze, quale non si può fare se non si abbia innanzi a sè uno scopo pratico.

D'altra parte non si vollero abbandonare le alte ragioni dell'ideale, e così il liceo rimase per anni ed anni un istituto inclassificabile, formando, così per il suo corpo insegnante come per le materie d'insegna-

mento, una specie di Università femminile, senza però poter dare dei suoi studi alcun risultato concreto. Tuttavia esso esercitò una grande influenza sulla cultura delle donne e delle fanciulle, non solo di Berlino, ma anche delle provincie e perfino di altre regioni.

Dal 1884 il liceo « Victoria » è diventato ente giuridico e l'amministrazione di esso è affidata è un tesoriere. L'alta direzione sta nelle mani di un comitato di signore e di signori berlinesi presieduto dal celebre giurista prof. Rodolfo von Gneist; la direzione immediata è conferita ad una apposita direttrice. Oltre alle lezioni che si tengono ogni inverno intorno alla storia dell'arte e alle scienze filosofiche e naturali innanzi a un pubblico di signore e di signorine d'ogni età (i docenti sono scelti fra i più eminenti scienziati), vi sono i così detti corsi antimeridiani per fanciulle che hanno finito le scuole, i quali son destinati in certo modo a servir di preparazione alle suddette lezioni.

Le ore della sera sono dedicate propriamente allo studio delle singole materie scientifiche, il quale studio vien fatto in modo somigliante a quello delle scuole di magistero presso le nostre Università.

Alcuni anni dopo la morte della benemerita miss Archer, quando salì al trono l'Imperatore Federico III, il governo venne in aiuto al liceo « Victoria » istituendo due corsi d'insegnamento per maestre di storia e di lingua tedesca; a questi corsi fu fissato il termine di tre anni, alla fine dei quali si dà un esame di abilitazione all'insegnamento delle dette materie.

Il primo triennio cominciò nell'ottobre del 1888 e finì nell'autunno del 1891. Subito dopo cominciò un secondo triennio, e nell'autunno del 1892 vi furono aggiunti altri due corsi simili, uno di lingua francese e l'altro di lingua inglese, organizzati come una scuola di magistero di lingue moderne.

Per fare che questa istituzione sia pareggiata all'Università, non le manca altro che la sufficiente preparazione delle maestre allo studio scientifico e il completo riconoscimento pratico del compimento degli studi, ossia il conferimento da parte del governo del titolo di maestre superiori a quelle che ne escono e il loro pareggiamento con gl'insegnanti che escono dalle Università. È da sperarsi che col tempo sia accordata tanto l'una di queste cose quanto l'altra. Intanto si è già cominciato a considerare da un punto di vista più alto la vocazione dell'insegnamento delle donne, e ciò condurrà probabilmente al pareggiamento completo degl'insegnanti d'ambo i sessi. Certo che nelle condizioni presenti, e segnatamente in causa della mancanza di sufficiente preparazione, le insegnanti non possono giungere a possedere quella quan-

tità di cognizioni, dominare la materia con quella sicurezza, alla quale può arrivare un bravo studente di Università. Ma per gli scopi dell'educazione delle fanciulle, come ora vengono concepiti, le insegnanti trovano nei corsi speciali del liceo « Victoria » una sufficiente preparazione. È quindi da sperarsi e da augurarsi che quello istituto vada acquistando un sempre maggiore sviluppo.

IL VIAGGIO DI NAPOLEONE A S. ELENA

The Century (Novembre) — Contin. e fine (1)

5 Settembre 1815 — Bonaparte conversò a lungo coll'ammiraglio narrandogli i particolari di ciò che era passato fra lui e la regina di Prussia a Tilsitt, allorchè questa raggiunse ivi i sovrani che eranvi radunati, per tentare di ottenere che Magdeburgo fosse lasciato alla Prussia. Egli disse che se la regina fosse giunta prima, ella sarebbe fosse riuscita nel suo intento, non tanto per quell'influenza che una donna d'alto rango esercita sempre, quanto perchè Napoleone avrebbe volentieri usata cortesia all'imperatore Alessandro il quale era un fervente e corrisposto ammiratore della regina di Prussia. Ma fu appunto per questo che il re suo consorte, estremamente geloso, le impedì sempre di recarsi a Tilsitt, finchè i ministri prussiani non lo persuasero della assoluta necessità del di lei intervento. Allorchè essa giunse mise in opera tutta la sua abilità per raggiungere il fine desiderato, e al pranzo dei Reali fece sfoggio della sua vivacità, del suo brio e delle sue grazie per strappare a Bonaparte il consenso; ma questi si mantenne gentile e riservato al tempo stesso, e allorquando, al dessert, egli offrì una rosa alla regina, ed ella dichiarò di accettarla come pegno di amicizia e di assenso alle di lei preghiere, Napoleone parò il colpo affermando a sua volta che la cortesia è un dovere, e fece prendere al discorso un'altra direzione. Nondimeno, per non esporsi ad altri assalti, Bonaparte fece firmare il trattato la mattina seguente e senza tener conto del desiderio della regina, la quale, venendo il giorno dopo al pranzo, si mostrò alquanto turbata a tale notizia, ma seppe conservare tutta la sua dignità, e soltanto all'atto di partire,

(1) Vedi *Minerva*, Novembre, 1893.

mentre Napoleone le porgeva la mano per farla salire in carrozza, esternò il suo dispiacere per non aver vedute esaudite le sue preghiere: al che l'imperatore rispose dicendo che uno dei suoi più vivi dolori era stato quello di non averla potuta contentare, e aggiungendo a questa molte altre gentilezze. « Mais tout cela n'était pas Magdebourg » aggiunse egli ridendo nel narrare quell'episodio.

La regina partì da Tilsitt, assai inquieta, la mattina dopo, e Napoleone perdè molto rispetto alle sue buone grazie; egli però biasimò non poco, parlando coll'ammiraglio, la condotta della regina come moglie, e raccontò che una volta, per far piacere all'imperatore Alessandro e procurargli un tranquillo *tête à tête* con lei, egli trattenne per un giorno intero il Re di Prussia col pretesto di fargli una visita officiale. E nel narrare ciò, l'ex-imperatore rideva di cuore.

Settembre 6-12. — Bonaparte, in un giorno di gran pioggia, si ostinò a rimanere a passeggiare sul ponte in compagnia di Bertrand e di Las Cases, i quali non sembravano molto contenti di trovarsi bagnati fino alle ossa; ma Napoleone rispose alle rimostranze dell'ammiraglio, che la pioggia non avrebbe più fatto male a lui che ai marinai che in quel momento correvano su e giù per il ponte. In questo periodo di tempo, cioè nei sei giorni citati, Napoleone parlò con lode di vari personaggi inglesi, come Lord Cornwallis, Mr. Fox, e Cap. Uosher; e narrò come, essendo a Parigi, potè avere in mano una corrispondenza diretta a un principe reale molto stimato in Inghilterra, nella quale si parlava con pochissimo rispetto dei varî rami della famiglia reale inglese. Aggiunse che era stato sul punto di pubblicare sul « Moniteur » questa corrispondenza, ma che non lo fece per un riguardo dovuto alla persona che lo aveva messo in possesso di quelle lettere. S'intrattenne poi del suo antico progetto d'invasione della Gran Bretagna, e assicurò che era sua intenzione, appena giunto a Londra, di dettar la pace a condizioni moderatissime; ma l'ammiraglio non potè farsi un'idea di quel che egli intendesse per « condizioni moderatissime ». Sembra che uno dei punti sui quali avrebbe maggiormente insistito, sarebbe stato quello dell'abbandono del diritto di visita marittima dei bastimenti neutrali. In queste sere Bonaparte giuocò meno al « ventuno » e più agli scacchi, sebbene in quest'ultimo giuoco non facesse troppi progressi. Una sera si diverti molto leggendo e commentando ad alta voce un piccolo libro di novelle Persiane.

Settembre 13-14 — Discorrendo della campagna di Russia, Bonaparte affermò che suo unico scopo era quello di assicurarsi l'indipendenza

della Polonia; non dissimulò peraltro che, mentre si trovava nelle vicinanze di Mosca, aveva spedito dei suoi emissari nella campagna russa per eccitare i contadini a insorgere contro il loro governo. Accennando poi alla morte dell'imperatore Paolo, narrò di avere avuta, fin da quando era primo console, una corrispondenza attiva con lui allo scopo di formare un'alleanza contro l'Inghilterra; ciò che fu troncato dall'assassinio dello czar.

Settembre 15-25 — Ritornando sul suo tema favorito dell'invasione, l'ex-imperatore parlò delle intelligenze avute in Inghilterra e in Irlanda per mezzo dell'editore Goldsmith, cui egli riteneva un briccone matricolato, e dei battelli contrabbandieri dei quali poi egli comprese di non potersi fidare. In questi giorni Bonaparte fece molte domande sulla latitudine e sulla longitudine, sulla distanza delle coste d'Africa, sul cammino percorso, ecc; allorchè poi, il giorno 23, passarono a zero gradi di latitudine e di longitudine, il maresciallo Bertrand chiese il permesso all'ammiraglio di regalare all'equipaggio cento o duecento napoleoni a nome dell' ex-imperatore, essendo consuetudine ormai invalsa di fare dei regali al passaggio della linea; ma l'ammiraglio non consentì ad un regalo maggiore di cinque napoleoni, e Bonaparte preferì non fare alcun donativo, sembrandogli questa somma troppo meschina.

Settembre 29-30 — Conversando coll'ammiraglio sulla marina francese, Bonaparte disse che essa mancava assolutamente di buoni e sperimentati ufficiali, come si vide nella gran battaglia perduta contro Nelson. Aggiunse che era stato suo progetto di tener costantemente dieci fregate ad incrociare sulle coste inglesi ed irlandesi, dove il pericolo di essere calati a fondo o catturati sarebbe stato grave e continuo: ma con questo sistema di selezione si sarebbero avuti dei marinai e degli ufficiali i quali sarebbero stati in grado di arrecare molto danno al commercio inglese. Affermò quindi che col metodo di coscrizione da lui stabilito, poteva procurarsi non meno di 20 mila marinai all'anno.

Ottobre 1-9 — Nel giorno 3 Bonaparte parlò molto delle sue campagne, e disse, fra le altre cose, che alla battaglia di Wagram aveva avuto sotto ai suoi ordini un numero maggiore di uomini che in tutte le altre, trattandosi di circa 180.000 baionette e mille pezzi di cannone; mentre alla battaglia di Lipsia non si trovavano più di centoquaranta mila uomini. Per lui il generale Clausel era il più abile generale francese, come fra i generali inglesi stimava più di tutti Lord Wellington.

Più tardi Napoleone parlò a lungo della sua splendida carriera do-

vuta principalmente alla mancanza di buoni ufficiali sul principio della rivoluzione. Il suo progetto di attaccare Fort Mulgrose, respinto dal generale Carteaux e adottato poi dopo le sue rimostranze dal rappresentante del popolo venuto a ispezionare l'esercito gli procurò in ricompensa il grado di generale. Ma essendo stato poi destinato a passare dall'artiglieria in fanteria, si ritirò disgustato, e non ritornò all'esercito finchè i progressi del generale austriaco De-Vins in Italia non gettarono l'allarme in Parigi, e il comitato di salute pubblica non ebbe ricorso a lui, prima per il suo consiglio, e poco dopo per la sua opera. Dopo la brillante campagna d'Italia che eccitò la gelosia del Direttorio, per la popolarità che egli si era acquistata, fu ben contento di prendere il comando della spedizione in Egitto, perchè ciò lo liberava dalle molestie del governo e lo metteva alla testa di un esercito poderoso.

Al suo ritorno dalla Francia, Napoleone potè assicurarsi che non esisteva ormai più un partito abbastanza forte per opporglisi, e fu allora che cominciò a concepire il disegno della rivoluzione del 18 Brumaio. In realtà tutto era preparato così bene che il suo successo era assicurato, come anche tutte le cospirazioni organizzate contro di lui dopo la sua nomina a primo console furono scoperte in tempo per la sua grande vigilanza e per la sua buona fortuna. La più pericolosa disse essere stata quella nella quale erano implicati Pichegru, Georges e Moreaux; questa fu scoperta per mezzo di un farmacista emigrato il quale, essendo stato arrestato come sospetto e condannato a morte, palesò, per aver salva la vita, i nomi dei 30 congiurati. Fu in questa circostanza che il Duca d'Enghien, per aiutare la cospirazione e tenersi pronto ad ogni evento, fissò la sua residenza nelle vicinanze di Strasburgo. Avendo domandato l'ammiraglio se era vero che Bonaparte aveva mandato l'ordine di grazia per il Duca, ma che quest'ordine era arrivato troppo tardi, Napoleone rispose che ciò non era vero, e che il Duca meritava la sua sorte per avere cospirato contro la Francia. Avendo l'ammiraglio fatto notare che il Duca era stato preso nel territorio del Duca di Baden, Bonaparte rispose che ciò non alterava affatto la situazione rispetto al Duca d'Enghien, e che soltanto il Duca di Baden avrebbe potuto lagnarsi della violazione del suo territorio.

Dal 16 ottobre in poi. — In questo giorno ebbe luogo lo sbarco a S. Elena, ed essendo stato destinato per dimora del Bonaparte il palazzo dove abitava il governatore (Longwood House), Napoleone si recò il giorno dopo a visitare la località. Egli ne fu molto soddisfatto, ma, non potendo alloggiarvi subito a causa delle riparazioni e degli ingrandimenti che occorreva fare alla casa, stabilì provvisoriamente la sua

abitazione in un casino di campagna non molto lungi da Longwood House ed occupato dai Signori Balcombe, i quali furono lieti di offrirgli l'ospitalità. Presso questa famiglia, composta del Sig. Balcombe, della sua Signora, e di due fanciulle fra i tredici e i quindici anni, Napoleone passò in una relativa tranquillità il primo periodo del suo esilio. Le due ragazze — le sole che parlassero il francese nella casa — lo divertivano moltissimo colla loro ingenuità e colle loro domande talvolta originali ed indiscrete, alle quali tuttavia l'ex-imperatore rispondeva colla maggior possibile naturalezza.

Verso la metà di decembre il palazzo di Longwood fu pronto per ricevere i nuovi ospiti, meno i coniugi Bertrand, pei quali fu preso in affitto un piccolo casino nei dintorni. L'abitazione, rimessa a nuovo ed abbastanza comoda, conteneva circa quaranta stanze, e si trovava a 1750 piedi sul livello del mare. Il caldo vi era più sopportabile che altrove; infatti il termometro non vi saliva mai al di sopra di 65° Fahrenheit, mentre nella vallata si mantiene generalmente fra i 70° e gli 80°.

Intorno al parco attiguo alla villa, per un perimetro di circa 12 miglia, furono collocate le sentinelle affinchè nessuno potesse introdursi presso il Bonaparte senza il permesso del governatore, dell'ammiraglio o del comandante. Fuori di questa cinta, nè Bonaparte né alcuno del suo seguito poteva spingersi senza la compagnia di un ufficiale inglese. Un capitano occupava una camera annessa alla casa e non doveva abbandonare mai il luogo di dimora di Napoleone.

Questi protestò vivamente contro tali restrizioni, e dichiarò che, così stando le cose, non sarebbe mai uscito dalla cinta. Il vedere l'uniforme dei soldati inglesi lo faceva fremere, e chiese perfino che, se dei soldati dovevano stare intorno a lui, essi non fossero vestiti in abito militare. Ciò, naturalmente, non gli venne concesso, ma fu data facoltà al capitano che abitava nel palazzo di vestire in borghese.

La vita che menava Bonaparte a S. Elena era molto ritirata: nei primi tempi usava invitare delle persone a pranzo, ma poi abbandonò affatto questo sistema e si limitò a godere la compagnia dei componenti il suo seguito, il cui abbietto servilismo, dice lo scrittore delle memorie, non avrebbe potuto mai essere concepito da un inglese il quale non si fosse trovato presente.

Segue qui una descrizione della corporatura, dei lineamenti e degli abiti usuali dell'ex-imperatore; ma tutto ciò è troppo notorio perchè meriti di essere riportato. Quanto al carattere morale del Bonaparte, il Sig. Glover accetta le affermazioni di Miot (Memoires de l'Expédition en Egypte) secondo il quale Napoleone conosceva abbastanza

l'uomo e le sue debolezze per sapersene servire come di un suo strumento, ma in tutto il resto era grossolanamente ignorante. Aggiunge poi che a lui mancava ogni grandezza d'animo ed ogni sentimento, e che tutte le religioni erano uguali per lui; ciò che lo scandalizza enormemente. A provare il suo egoismo, il Glover narra come una volta, rivedendo madama Bertrand dopo molti giorni di assenza da parte di questa per causa di una malattia, egli non si occupò affatto di lei per molte ore, finchè, a pranzo, allorchè ella gli servì del vino con quel sollecito zelo che sempre mostrava verso di lui, le diresse semplicemente queste poche parole, « Ah! comment se porte Madame? »

Qui terminano le memorie riferentisi direttamente al Bonaparte; e quel poco che segue non potrebbe interessare che mediocremente i nostri lettori.

RECENTI PUBBLICAZIONI
DI STORIA LETTERARIA IN GERMANIA
(da un articolo di A. E. Schönbach, *Vom Fels zum Meer*, Heft 1)

La critica moderna in Germania e in Austria non può dirsi troppo fiorente, e porta impresso ancor più che la letteratura quel carattere di transizione che è proprio dell'epoca in cui viviamo. Tuttavia non mancano degl'indizi che fanno sperar bene dell'avvenire: in varie città, prime tra le quali Berlino e Vienna, sorgono dei giovani scrittori i quali mostrano di comprendere seriamente il dovere e il compito della critica. Se essi manterranno le loro promesse, se ne avvantaggerà anche la storia letteraria, che dalla critica giornaliera ricava appunto il maggiore incremento.

Del resto, per quanto si riferisce alla storia della letteratura, i Tedeschi non possono lamentarsi, imperocchè possiedono delle opere veramente eccellenti in quantità maggiore di qualunque altro dei principali popoli civili. Anche prescindendo dai lavori propriamente dotti, rimane un gran numero di rappresentazioni così dello sviluppo complessivo della letteratura tedesca, come di alcune singole parti, nelle quali rappresentazioni si trovano quasi tutti i metodi più usati nel nostro secolo.

Due di queste opere meritano particolar menzione, in quanto che sono le pietre miliari di due epoche della scienza letteraria; intendiamo parlare dell'opera del *Gervinus* e di quella di *Wilhelm Scherer*. Il primo era uno scolaro dello Schlosser, e come tale fece risaltare il valore morale della poesia e diede quindi la massima importanza alla poesia didattica. Ciò non

pertanto la sua storia della letteratura tedesca riuscì eccellente e per il senso storico e per il metodo del lavoro e per la chiara e ordinata disposizione del materiale.

Di quale importanza sia l'opera del Gervinus, lo vediamo nel porle accanto quella dello Scherer, la quale ultima non si può pensare senza di quella. Senonchè lo Scherer è non solo un discepolo del Gervinus, ma anche di Ippolito Taine. Il Bourget nella sua *Psychologie contemporaine* ha mostrato l'influenza che ebbe il determinismo sul Taine; ora tutto ciò ch'egli dice di lui, vale anche per lo Scherer, ma non basta ancora a caratterizzarlo, imperocchè vi ha in lui un altro momento di speciale importanza, cioè questo, che nel suo studio della storia letteraria egli applica il metodo filologico.

Un altro scrittore che si occupa di storia letteraria è Georg Steinhausen, che recentemente pubblicò un volume intitolato *Kulturstudien*, inferiore per merito alla « Storia della lettera » uscita due anni or sono. Il libretto contiene sei studi che trattano « Del saluto e della sua storia », « Dell'uomo medioevale, » poi della donna tedesca nel secolo XVII, ecc., e si chiudono con una « Storia naturale della società moderna. » Come si vede, sono brevi saggi scritti più che altro per il gran pubblico che non ama gli studi profondi nè le cose difficili; ma non è male se si riesce a interessare anche il gran pubblico a siffatti argomenti. Tuttavia dall'autore della « Storia della lettera » possiamo aspettarci in breve degli studi più seri e ponderati.

Un ottimo libro è la *Storia della letteratura tedesca nella Svizzera* di Jakob Baechtold, il quale ha saputo vincere non poche difficoltà inerenti alla natura dell'argomento scelto. Il punto culminante dell'epoca è il secolo XVI, in cui ebbe il suo massimo sviluppo il dramma popolare. In molte pagine del libro l'autore manifesta un grande amor di patria; il suo stile poi ha una tale freschezza e vivacità, che il lettore ne resta affascinato, e ciò contribuirà non poco a rianimare l'interesse per la storia letteraria svizzera non solo fra i compatriotti dell'autore, ma anche in Germania e nei paesi tedeschi dell'Austria.

Da quando la filologia tedesca si volse, sotto la guida dello Scherer, alla letteratura moderna, si cominciò, segnatamente per parte degli scolari dello Scherer, a illustrare nuovamente in grandi monografie i principali scrittori tedeschi. Del Goethe non si può parlare ancora nè si potrà dire intorno a lui l'ultima parola finchè non sieno venuti alla luce tutti i documenti dell'archivio di Weimar. Ma di altri autori furono ultimamente pubblicati accurati studi biografici e critici. Citiamo fra questi lo « Herder » di Robert Haym; il « Klopstock » di Franz Muncker;

lo « Schiller » di Jakob Minor; i profondi studi coi quali Bernard Seyffert si prepara a pubblicare il suo « Wieland », e il « Lessing » di Erich Schmidt, del quale è uscito da poco il terzo ed ultimo volume.

Quanto al Goethe, se non è giunto ancora il tempo di darne una completa illustrazione, non mancano però degli studi particolari intorno alla sua vita e alle sue opere, e ce n'è di tutti i generi, da quelli veramente seri e profondi fino ai più sconclusionati come l'opuscolo di I. Froitzheim intitolato *Friedericke von Sesenheim*, del quale facciamo menzione solo perchè diede l'opportunità all'illustre Heinrich Duentzer, il Nestore degli studiosi di Goethe, di pubblicare una schiacciante replica e di rimettere nella luce della verità le relazioni fra Federica de Sesenheim e il sommo poeta.

Ci innalziamo in sfere più elevate volgendoci al *Torquato Tasso* del Goethe, di cui è uscita testè una splendida edizione con introduzione e note di Franz Kern. Questo scrittore sostiene da qualche tempo una vivace polemica coll'illustre Kuno Fischer intorno al concetto fondamentale e all'origine di questo dramma goethiano. Il Fischer cioè ritiene che il Goethe nei due atti di un *Tasso* in prosa che scrisse prima del suo viaggio in Italia, non avesse ancor introdotto un personaggio corrispondente a quello di Antonio Montecatino del dramma in versi, e crede invece che così il personaggio come il contrasto che ne deriva tra l'uomo di Stato e il poeta e che è uno dei capisaldi del dramma, sieno stati concepiti dall'autore in Italia. Il Kern si oppone a questa idea e lo fa, per quel che ci sembra, con buone ragioni. La questione dell'origine del *Tasso* non si potrà però sciogliere se prima il dramma non sarà stato assoggettato ad un accurato esame filologico e ad un attento e sottile studio dello stile. Forse qualche cosa si può ricavare dal recente studio di Hermann Grimm intitolato *Eleonora d'Este*, in cui l'autore cerca di dimostrare che questa principessa ebbe una vera inclinazione per il Tasso.

Terminiamo questa breve e incompleta rassegna coll'accennare all'opera in due volumi di Kuno Fischer intorno al *Faust di Goethe*, della quale è uscita testè la terza edizione. Non è qui il luogo di esporne i pregi, generalmente riconosciuti dagli studiosi. Ogni capitolo è una prova della mirabile disposizione della materia, nonchè della serietà e della sicurezza con cui l'illustre scrittore prosegue nell'esposizione di un argomento così complicato. Kuno Fischer è un avversario delle ricerche filologiche e più volte si esprime contro di esse. Eppure si può asserire che i migliori risultati ai quali è giunto ei li ha ottenuti appunto per mezzo di esse. La scienza filologica dovrebbe ritenersi fortunata di contare fra i suoi avversari molti uomini, i cui lavori le giovassero tanto quanto le opere veramente magistrali di Kuno Fischer.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Contemporary Review, (Novembre).

La situazione politica in Francia. — Il Signor Gabriel Monod presenta in quest'articolo ai lettori della « Contemporary Review » un quadro conciso, ma francamente e chiaramente delineato, dello stato attuale della Francia dal punto di vista politico. Egli osserva in primo luogo che le ultime elezioni, a gran delusione di coloro che contavano sugli scandali del Panama, hanno dato il risultato di 311 repubblicani moderati contro 50 o 60 conservatori monarchici, 50 socialisti e 122 radicali. Ciò ha cambiato la situazione in questo senso, che ha tolto di mezzo l'inconveniente del bisogno di un gabinetto che fosse formato di elementi eterogenei, come lo era fin qui la maggioranza parlamentare. Ma il fatto più saliente di queste elezioni è stata l'esclusione di M. Clémenceau che è stato battuto da M. Jourdan. La carriera politica di Clémenceau è una delle più originali della nostra epoca. Senza avere mai aspirato al posto di presidente o di relatore di una delle più importanti commissioni parlamentari, e nemmeno a quello di capo di un partito, egli ha sempre esercitato, specialmente per mezzo del suo giornale « La Justice », una grandissima influenza, ed è stato accarezzato e temuto da tutti i ministeri, dei quali, al tempo opportuno, ha saputo affrettare la rovina, senza darsi mai alcun pensiero di chi doveva subentrare al posto dei caduti. Questo carattere negativo della sua politica, unito ad una grande eloquenza, e un temperamento fiero, e alla cortesia dei suoi modi, è stato quello che ha contribuito ai suoi successi. Egli potrà forse un giorno ritornare alla Camera, ma ormai l'incanto è rotto, e non riescirà più ad essere lo spauracchio dei ministeri.

Così, la repubblica attuale, malgrado i voti dei suoi nemici, si è consolidata. I boulangisti sono spariti, almeno come tali; i monarchici sono diminuiti di due terzi; la politica vaticana ha completamente fallito riducendo a trenta soli i « Clericaux ralliés »; e i radicali, benchè abbiano sofferto poche perdite, non possono più minacciare i moderati con dei voti di coalizione, per la riduzione del numero dei conservatori.

Resta il gruppo dei socialisti, composto di 50 membri, che avrà una certa in-

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando una breve analisi, non di* tutti *gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N.d.D.)

fluenza nella Camera potendo attrarre a sè molti radicali come M. Pelletan e M. Millerand che si servono del socialismo per accaparrarsi popolarità; ma questo gruppo, mentre conta degli agitatori formidabili come M. Basly, M. Lamendin, M. Guèsde, conta anche dei membri che non possono prendersi sul serio, come M. Chauvin, il parrucchiere del teatro francese, e l' acrobata Vuillod soprannominato « l' uomo cannone ». Inoltre, il socialismo francese, che ha il suo centro popolare in Parigi, è ben lungi dal possedere la disciplina e l' organizzazione del socialismo tedesco, è diviso in un gran numero di sètte, ed è capitanato da duci ignoranti. Tutto ciò diminuisce molto la forza di quel partito.

I moderati sono dunque i veri padroni della situazione; ma, per rimanere al governo, occorre che si formino un programma netto e preciso, abbandonino le rivalità ed ambizioni personali, e infine trovino un capo di sufficiente valore ed abilità. Questo è il punto più importante, ma anche il più difficile. Morto M. Jules Ferry, caduti alquanto in discredito MM. Freycinet, Rouvier, Ribot e Bourgeois, resterebbe M. Constans, il vincitore di Boulanger; ma anch'egli non è al di sopra di ogni sospetto, e la ripugnanza che ha mostrato di provare per lui il presidente Carnot, gli ha molto nociuto.

L'attuale presidente del consiglio, M. Dupuy, ha fatto una carriera splendida poichè da semplice professore ed ispettore scolastico, è giunto ad occupare il posto lasciato da M. Ribot, nè può negarsi che abbia saputo governare fin quì, a traverso a molte difficoltà, con una energia della quale molti non lo avrebbero creduto capace; ma siccome questo ministero non potrà rimanere a lungo al potere per gli elementi radicali che contiene, non è certo che Dupuy possa essere chiamato a ricostituire il nuovo gabinetto. Quanto a Casimir Pèrier, che è generalmente ritenuto come l'uomo della situazione, si dice che egli non si senta disposto a comporre un ministero di incerta durata, e che si riserbi per la presidenza della repubblica.

Ma, comunque sia composto, il nuovo ministero dovrà affrontare delle difficoltà di vario genere, cioè problemi parlamentari, problemi di politica estera, e di politica interna. Quanto al primo punto, il Sig. Monod ripete che, per far tacere i dissensi che possono molto facilmente dividere la maggioranza su molte questioni, e particolarmente su quelle delle tariffe, è necessario un ministero omogeneo con un programma definitivo, ed un uomo di gran forza morale ed intellettuale alla testa. Ma, soggiunge, dove trovarlo?

Per quel che concerne la politica estera, lo scrittore la trova meno complicata della politica interna. Tutti i partiti parlamentari sono unanimi, o quasi, riguardo alla posizione della Francia verso la triplice alleanza e riguardo agli affari coloniali, almeno per quel che è stato fatto finora. Resta a vedersi se l' opinione del nuovo ministero coinciderà con quella della maggioranza sulla via da seguirsi in futuro di fronte al Dahomey: e la questione si complicherebbe anche di più se il nuovo ministro degli esteri fosse scelto dalla minoranza la quale vorrebbe la conquista del Madagascar, l'annessione di Tunisi, e quella del Tonchino di Annam, e di Cambodia.

Venendo poi a parlare della condotta che conviene alla Francia di tenere in faccia alle potenze della triplice, afferma che l'unica potenza la quale non sia interessata

al mantenimento dello *statu quo* e desideri la guerra, è l'Italia. È perciò che la Francia è obbligata di stare in guardia contro le velleità di questa nazione a lei ingrata e inconsideratamente ostile, e ha dovuto, per ristabilire l'equilibrio, cercare l'alleanza di una gran potenza militare, qual'è la Russia. Pervenuto a questo punto, lo scrittore prende a considerare con finezza di acume e di buon senso i futuri rapporti della Francia colla Russia, e non si nasconde che quella potrebbe un giorno pentirsi di avere pôrto aiuto a questa per aggravare la sua mano di ferro sopra l'Europa, mentre una simile alleanza obbliga fin d'oggi i francesi a privarsi della loro libertà di giudizio e di parola, e a mostrare ammirazione e simpatia per un regime che urta contro i loro principî più saldi e più sacri.

Ma la grande difficolta contro la quale tutti i ministeri dovranno lottare, conclude il Sig. Monod, è questa: che la Francia sente il bisogno di moto, di agitazione, di emozioni, di gloria. Essa soffre quando è inattiva; e il boulangismo non fu, in gran parte, che sintomo di questo malessere. La corruzione della stampa, la voga della letteratura oscena, il cinismo morale di certi circoli, l'aumento della criminalità, sono tutti indizi di tale stato anormale. Nulla più si produce, in letteratura o in arte, che ecciti l'entusiasmo, eppure tutti sentono l'aspirazione verso qualche cosa di nobile e grande. Da ciò hanno origine le eccentricità dei decadenti e dei simbolisti, la tendenza al misticismo religioso della giovane generazione, e l'accrescersi del numero dei seguaci della teosofia e dello spiritismo. V'è in Francia qualche cosa che fermenta e che anela ad ignoti ideali; e bisogna rompere questa inazione, questa noia languida, questo caos intellettuale e morale, in un modo qualsiasi; sia ciò per mezzo della guerra, o della rivoluzione sociale, o di un pacifico rinascimento etico e psichico.

La legge sui poveri in Inghilterra e la vecchiaia. — Dopo aver verificata l'inefficacia dei regolamenti attinenti alla legge sui poveri vigente in Inghilterra, per quel che riguarda il soccorso alla vecchiaia, il Sig. Wilkinson propone i seguenti articoli per una nuova legge da presentarsi.

1. Ai consigli distrettuali è affidata l'amministrazione, colle stesse facoltà di sorveglianza e di ispezione, che hanno i Consigli di contea, e i medesimi sono eletti col sistema del voto unico personale, onde assicurare la rappresentanza delle classi operaie.

2. Il Consiglio distrettuale ha facoltà di concedere un sussidio minimo di cinque scellini alla settimana, a tutti i vecchi che lo domandino, a meno che, a giudizio del consiglio stesso, essi non abbiano perduto il diritto di godere liberamente di tale pensione, nel qual caso gli individui saranno inviati alla casa di lavoro. Il sussidio comincerà a decorrere da quell'età nella quale l'attitudine al lavoro sia manifestamente perduta. A ciò, in vero, erasi provveduto anche con una clausola della legge del 1834, cui le autorità centrali hanno troppo spesso trascurato di applicare.

3. I Consigli distrettuali potranno fabbricare o comprare delle casupole per vecchi abitanti del distretto da affittarsi per una piccola somma settimanale a coloro che ne facessero richiesta.

4. Il fondo di soccorso per la vecchiaia sarà formato, per la nuova legge, col provento delle tasse imperiali piuttosto che con quello delle tasse locali.

È necessario l'uso di prudenti precauzioni affinchè non si agisca con troppa severità verso i concessionari dei soccorsi. Dobbiamo riflettere che spesso la mancanza di continenza in un uomo può derivare dalla trascuratezza della società verso di lui o verso dei suoi genitori.

Prendiamo l'esempio dell'alcoolismo. Se la società, o lo stato, avessero fatto il loro dovere, quell'uomo, o i suoi genitori, non sarebbero mai stati obbligati a vivere in mezzo alle tentazioni di una quantità di bettole sproporzionata al numero degli abitanti. Vi sono dei villaggi che hanno sette osterie ed una popolazione di 800 individui.

Col progetto accennato si toglierebbe via una gran macchia del nostro onore nazionale e si incoraggerebbe lo spirito dell'economia che oggi è distrutto dalla certezza di non poter riuscire ad accumulare dei risparmi sufficienti. Ai vecchi verrebbe assicurato il diritto alla vita, e il dovere di soccorrere la vecchiaia peserebbe su tutti i componenti l'aggregato sociale.

Le forze etiche, scrive il Prof. Marshall, sono fra quelle delle quali l'economista deve tener conto. È giunto il tempo nel quale il riformatore della legge sui poveri deve ricordarsene, e permettere che i tutori dei miserabili pongano a servizio del Consiglio non solo le loro teste, ma anche i loro cuori. La legge sui poveri d'Inghilterra non deve essere un semplice affare di polizia, e noi sentiamo il bisogno di un decentramento democratico.

Il problema della famiglia negli Stati Uniti. — Con quest'articolo, il Sig. W. Dike intende di offrire un'idea del problema della famiglia quale oggi si impone alle popolazioni degli Stati Uniti, e, siccome la questione del divorzio è quella che rende il problema più interessante e complicato, così lo scrittore tratta specialmente della essenza e degli effetti della legislazione sul divorzio nei vari Stati della Confederazione. Nè suo scopo qui è di risolvere il problema, ma soltanto di dimostrarne l'importanza e di eccitare gli studiosi ad esaminarlo profondamente.

Le leggi che regolano i rapporti matrimoniali, variano, come è noto, da paese a paese, nei 47 Stati dell'Unione. In alcuni il divorzio è facilmente concesso, come in Indiana e a Chicago nell'Illinois; in altri è soggetto a molte restrizioni, come a New York. Il tempo di residenza, prescritto per valersi dei beneficî della legislazione locale, va dai 90 giorni ai cinque anni, ed una stessa persona potrebbe contrarre due matrimoni in due diversi stati, senza che l'una e l'altra di queste unioni fosse valida in una terza giurisdizione. Non si conosceva però finora la quota delle migrazioni da stato a stato per eludere la legge del proprio paese, e la maggior parte dei divorzi si attribuiva generalmente alla mancanza di uniformità giuridica, lo che aveva prodotto il convincimento che l'introduzione di una legge unica avrebbe apportato un rimedio a questo stato di cose.

Ma le investigazioni ufficiali ordinate dal Congresso, e il rapporto statistico pubblicato nel 1889 dal Rev. Dr. Wright, hanno provato che la speranza in questo

rimedio era infondata, dimostrando che, malgrado la grande facilità di migrare da stato a stato, l'80 o|o dei divorzi, nel ventennio 1867-86, era stato concesso a coppie maritate nello stesso paese dai 9 ai 17 anni prima, mentre la metà, almeno, del 20 o|o residuale, riguardava casi di cambiamento di domicilio avvenuti per motivi abbastanza giustificati.

Date queste circostanze di fatto, è chiaro che la riforma che si sta preparando nel senso accennato, non potrà, quando sia attuata, non condurre a qualche disinganno: dobbiamo perciò concludere che le radici del male sono da ricercarsi nell'intima natura della società. Vediamo che nel 1867 ebbero luogo negli Stati Uniti 9937 divorzi, e che nel 1886 si era saliti però a 25.535 aumentando in proporzione doppia dell'accrescimento della popolazione; mentre identici risultati dànno le statistiche dei diversi paesi di Europa, se si accumulano i divorzi insieme alle separazioni legali.

È dunque alla grande opera della educazione sociale che bisogna ricorrere, ed in essa riporre la nostra fiducia, mentre vorremmo che si studiassero con amore e con zelo queste fondamentali questioni: che cos'è il matrimonio? Quali sono i suoi effetti? È esso un semplice rapporto tra l'uomo e la donna, suggellato per mezzo di un contratto nel quale in termini precisi si calcolano tutte le possibili conseguenze? o è l'annullamento di una delle due individualità compenetrantesi nell'altra? oppure devesi dire che il matrimonio non crea nè un *modus vivendi* fra due individui indipendenti, né un semplice contratto, nè la distruzione di una delle due personalità? in altre parole, basta il solo fatto del matrimonio a costituire di per sè, almeno potenzialmente, una famiglia? e allora, i nostri problemi del matrimonio e del divorzio, riguardano semplicemente l'individuo, in quanto ha creato spontaneamente certe relazioni, e sono per conseguenza soggetti al suo capriccio, a meno che non ledano positivamente i diritti altrui? E ancora; qual posto dobbiamo assegnare alla famiglia nella trattazione delle questioni che riguardano l'individuo? Ha la famiglia dei diritti e delle funzioni sue proprie, cui lo Stato, la Chiesa, la Scuola e l'Industria siano in obbligo di tutelare, di incoraggiare e di riconoscere?

Il massimo interesse della sociologia consiste nello studio del problema della famiglia che fin qui fu troppo trascurato, e al quale la questione del divorzio particolarmente ci richiama. È questa una delle questioni più profonde della civiltà moderna e che ha una eguale importanza per tutto il mondo civile.

Lo sciopero dei minatori. — Il Sig. Sydney Olivier prende occasione dal recente gigantesco sciopero delle miniere di carbone, per mettere in luce i difetti dell'attuale sistema capitalista nei suoi rapporti colla mano d'opera. Questo sciopero fu deliberatamente provocato dalle pretese dei padroni coalizzati, pretese, a loro stessa confessione, non giustificate dai motivi addotti, e la cui sordidezza è stata soltanto riconosciuta quando 300 mila minatori sono rimasti senza salario per delle settimane con grave danno anche di operai addetti a industrie per le quali è indispensabile l'uso del carbone.

È inutile fermarsi a descrivere i sacrifici, le sofferenze, i danni materiali e mo-

rali che questo sciopero ha cagionato; e, quel che è peggio, è indubitato che, data anche una ripresa sollecita del lavoro col ritorno agli antichi salari, un'altra crisi identica si ripeterà ben presto, dovuta alla rovinosa concorrenza dei proprietari del carbone fra di loro, che terrà dietro a un rapido ed eccezionale aumento della produzione; concorrenza che avrà necessariamente il suo contraccolpo sul saggio dei salari.

Ormai il pubblico si è ben convinto degli inconvenienti che porta seco la dipendenza del lavoro dal capitale, che già fu dichiarata da John Stuart Mill come la prima causa dei mali e delle iniquità del mondo industriale. Ciò che si impone è la modificazione del sistema, la quale non potrà mai ottenersi colle corti di conciliazioni o cogli arbitraggi. Soltanto il progetto di Sir George Elliot potrebbe forse avvicinarsi di più alla soluzione del problema, come quello che propone la formazione di un *Coal Trust* per mezzo del quale si determinerebbero tutti i molteplici rapporti fra gli operai, i proprietari e i consumatori, sulla base di certi principî fissi e stabiliti.

L'importanza e il significato di questa grande contesa deve, più che sui singoli fatti speciali, ricercarsi in una idea generale che si è fatta strada a poco a poco nelle giovani generazioni; e questa idea è la convinzione che l'industria del carbone in Inghilterra potrebbe essere organizzata così, da assicurare il profitto ai padroni e un sufficiente salario agli operai, in modo stabile e continuo, senza danno dei consumatori all'interno e del commercio d'esportazione. È perciò che 270 mila minatori preferiscono morir di fame al cedere. È ben noto che questo sciopero nacque per l'improvvisa riduzione dei salari del 18 o|o sul saggio attuale che non oltrepassava in media i 20 scellini alla settimana. Per quanto si sia letto in una corrispondenza del *Times*, che i minatori di Chesterfield guadagnavano tre sterline alla settimana, dalle quali prelevavano 30 scellini per giuocare e per bevere, nondimeno informazioni più esatte hanno messo in luce che una diminuzione dei salari avrebbe fatto piombare nella miseria migliaia di famiglie, e che la condotta dei padroni non era interamente fondata sulla buona fede.

Lo scrittore esamina poi la questione dei rapporti dei prezzi coi salari, e la novissima teoria che questi debbano dipendere da quelli, come sostengono i difensori dei padroni. A noi fu insegnato, egli dice, che primo elemento del costo di produzione era il salario determinato dal fabbisogno del lavoratore, ossia del minimo necessario per il suo sostentamento; e, per quanto ammettiamo che questa analisi non sia perfettamente esatta, non possiamo concedere che ora debba ritenersi precisamente l'opposto. Che se si risponde che la concorrenza prende per la gola i padroni i quali non possono a loro piacere tenere alti i prezzi, noteremo che quest'argomento ha una curiosa coincidenza con quello di Carlo Marx nel « Das Kapital, » e che converrebbe meglio ai difensori del presente sistema industriale di scegliere con minore ingenuità i loro ragionamenti. Se si prendono infatti in prestito le premesse socialiste è alle conclusioni socialiste che saremo obbligati di giungere. E ciò fu bene intuito nella lettera scritta al « Times » da un « capitalista » il quale così si esprimeva: « La lotta di oggi non ha per scopo di imporre questa misera riduzione, ma di determinare a chi spetti la gestione delle nostre miniere, se ai nostri operai, o a noi « che siamo i proprietari e che provvediamo i capitali. »

Il progetto di Sir George Elliot, di fissare cioè il minimo dei salari degli operai, e il massimo dei profitti degli intraprenditori, potrà certo, ove sia attuato, migliorare le condizioni per qualche tempo, ma risultati sani e duraturi non si potranno avere se non mediante l'azione intelligente degli operai stessi. Essi debbono insistere per le otto ore di lavoro, e adoperarsi perchè le autorità municipali e locali posseggano ed esercitino le loro proprie miniere. Ciò sarà un passo verso la nazionalizzazione.

Questo conflitto, infine, è il risultato di una nuova idea ricostruttiva che tenta di abbattere le forme del vecchio sistema. É la classe dei lavoratori che si sveglia alla coscienza di sè; e un simile movimento non può essere debellato da parziali rovesci; la forza dell'idea è invincibile, come ben si é veduto dalla resistenza opposta dagli operai alle loro sofferenze nell'attuale contesa.

The Cosmopolitan, Ottobre:

Roma, la capitale di una nuova repubblica. — In quest'articolo dovuto alla penna di Marion Crawford si tratta della condizione odierna del papato, nella persona di Gioacchino Pecci, di parte dell'Italia e della Cristianità. Dopo aver detto che nulla contiene la storia del mondo di così eccezionale come il papato, poichè mentre il cristianesimo è una specie di socialismo, la chiesa cattolica può dirsi una democrazia, e il governo dei papi un dispotismo, l'articolo passa a parlare dell'attuale pontefice, della sua famiglia, del suo paese natale e della sua esaltazione alla cattedra di S. Pietro. Leone XIII che potrebbe ravvicinarsi fisicamente, e, in un certo senso, intellettualmente, al Presidente Lincoln e a Gladstone, fu inalzato alla sua eccelsa dignità appunto nel tempo della gran lotta fra la chiesa cattolica e Bismarck, e questi trovò nel nuovo papa il suo vincitore. Uomo d'azione piuttosto che contemplativo, Leone XIII si è naturalmente occupato con maggiore alacrità di questioni politiche che di dogmi o di sentenze ecclesiastiche, e suo principale scopo è stato quello di convincere il mondo della necessità del cristianesimo in generale e del cattolicismo in particolare come mezzo di redenzione sociale e come fattore di stabilità politica. Le persone spregiudicate non potranno certamente non ammirare un uomo che ha consumato tutta la sua energia per raggiungere uno scopo che a molti apparisce nobile e giusto.

A differenza del suo predecessore Pio IX che accettò passivamente la sua parte di capo della chiesa sofferente, Leone si è messo alla testa della chiesa militante, ed è per questo che è stato talvolta accusato di incoerenza confrontando, per esempio, la sua condotta in rapporto alle istruzioni date ai cattolici francesi col suo modo di agire verso il governo italiano. Ma chi muove tale accusa non riflette che riguardo a quest'ultimo si entra in un nuova ed ardua questione quale è quella del potere temporale cui il papa considera indispensabile per il libero esercizio della sua azione spirituale quantunque non assolutamente necessario per l'esistenza del pontificato. Infatti un papa che non é sovrano, è necessariamente un suddditto, non essendo possibile trovare un mezzo termine fra suddito e sovrano.

Del resto anche in altra nazioni si considera l'identica questione dallo stesso punto di vista: l'imperatore di Russia è il pontefice della chiesa ortodossa, la regina Vittoria occupa la stessa posizione rispetto alla chiesa anglicana, e il giovane imperatore tedesco cerca evidentemente di crearsene una simile di fronte alle chiese germaniche. Non si può dunque biasimare il papa quando protesta contro l'usurpazione dei suoi secolari diritti. Inoltre deve riconoscersi che i pontefici spodestati hanno agito con una nobiltà e una sincerità che meriterebbero di essere imitate dai partiti politici di altri paesi. Tanto Pio IX che Leone XIII, ben lungi dall'intromettersi nelle faccende politiche dell'Italia, hanno ingiunto ai fedeli di non prendervi parte: ma d'altro canto l'attuale pontefice che, a differenza di Pio IX, è un vero uomo di stato, ha esercitata saviamente la sua influenza sulle altre nazioni d'Europa, e lo provano il suo intervento nella questione irlandese, il suo arbitrato per le isole Caroline, le sue istruzioni ai Cattolici francesi e quelle ai deputati del centro germanico per la legge del settennato.

Si crede fuori d'Italia che la frase " prigioniero in Vaticano „ non abbia un fondamento reale, e che il papa rimanga confinato nel suo palazzo per propria esclusiva volontà. Ma questo non è il caso. Se egli si mostrasse ufficialmente sul territorio italiano, non potrebbe esimersi dal fare atto di ossequio al re Umberto il quale lo restituirebbe con molta soddisfazione, ma ciò equivarrebbe a una accettazione del presente stato di cose. Di più, è indiscutibile che per le vie di Roma la vita del papa non sarebbe sicura. È certo che gli Italiani tratterebbero il pontefice col massimo rispetto, ma in Italia come altrove vi sono gli aderenti ai partiti estremi senza contare la solita canaglia che pullula dapertutto. In queste condizioni di cose nulla vi sarebbe di più probabile di un attentato alla vita del papa, come non sono mancati simili attentati contro quasi tutti i sovrani d'Europa.

L'articolo si chiude trattando la questione dell'assenso e dell'obbedienza alla S. Sede in materie che non si riferiscono al dogma e alla fede, ed affermando che sarebbe illogico considerare come proferite *ex cathedra* le dichiarazioni del papa in materie politiche. Se Leone XIII è indubbiamente un grande uomo di stato, il suo successore potrebbe essere un uomo tanto inabile quanto lo era Pio IX, e, dato e non concesso che un altro Rodrigo Borgia potesse salire oggi al trono pontificio, sarebbe assurdo ritenere obbligati i cittadini a votare secondo i suoi ordini. Del resto, bisogna riconoscere che un individuo il quale per credenze religiose, per convinzioni morali e per coscienza sociale aderisca alla lettera e allo spirito della fede cristiana, non darebbe mai il suo voto a un nemico aperto del cristianesimo.

The Fortnightly Review, Novembre:

Deli in Sumatra. — Il sig. Egerton Eastwick narra un viaggio di piacere che fece nell'isola di Sumatra, trattenendosi specialmente nel distretto di Deli. Questo possesso olandese è una delle più grandi isole del mondo, estendendosi da 5° 40 lat. nord fino a 5° 59 lat. sud. È lunga 1047 miglia e la sua larghezza non su-

pera in alcun punto le 230. Gli Olandesi, al dire del sig. Eastwick, potrebbero trarre degli immensi profitti da quel possedimento, se non fossero in stato di continua guerra cogli Achemesi che vivono sugli altipiani e nell'interno, e cui il governo coloniale non riesce a debellare interamente, non potendo disporre che delle truppe dei volontari, e dei soldati indigeni, particolarmente giavanesi.

Lo scrittore dell'articolo giunse nell'isola durante le feste del capo d'anno Chinese, unica circostanza nella quale le masse lavoratrici nate nel celeste impero fanno gazzarra in quel paese. In tale epoca abbondano però anche i delitti di sangue per vendetta privata o a scopo di rapina, e ciò principalmente per parte di quelli che, non potendo più trovar lavoro nell'isola, tentano di farsi pagare il viaggio per la patria o per qualche altra colonia.

Il sig. Eastwick riporta estesamente le osservazioni da lui fatte durante il suo soggiorno nel distretto di Deli, dove si era recato per prender parte alle gare del *Cricket* e di altri giuochi. Così, occupandosi della fauna dell'isola, dice che avendo voluto visitare varie piantagioni di tabacco, gli accadde una sera di vedere a distanza due tigri che si allontanavano perchè spaventate dai fuochi; e seppe che quelle belve raramente attaccano l'uomo, e che non si dà loro una caccia ad oltranza perchè sono utili, concorrendo alla distruzione dei maiali selvatici che sono i nemici naturali dei piantatori. Del resto, in quelle regioni abbondano anche gli elefanti, gli orsi, le pantere. i bufali, i rinoceronti a due corna, i daini e i maiali selvatici già accennati. Vi sono molti serpenti e molti coccodrilli, non che ventiquattro varietà di scimmie.

Gli Olandesi lasciano molta libertà d'azione ai rajas indigeni e ai capi chinesi che si trovano nel loro possedimento, e, a differenza di quel che hanno praticato gli Inglesi negli stabilimenti degli Stretti, non hanno presa alcuna misura contro le società segrete chinesi che sono, è vero, contrarie al governo imperiale, avendo anche nei loro programmi incluso il massacro dei missionari stranieri, ma non hanno mai attentato all'autorità dei governi europei. La diversità del sistema fra Olandesi e Inglesi si scorge eziandio nella questione del giuoco che negli stabilimenti degli stretti è punibile colla multa e colla prigione, mentre gli Olandesi lo riguardano come un cespite di rendita per lo stato. Ogni risparmio che l'operaio chinese perde al giuoco, è un vantaggio per i possedimenti olandesi, anche nel senso di obbligare l'operaio che rimane sprovvisto di danaro a ritornare al lavoro delle piantagioni.

Riguardo a questi operai detti *coolies*, lo scrittore accenna ad una questione che sembra di poco momento a prima vista, ed è invece molto importante; intendiamo parlare della questione dell'oppio. Senza l'oppio, il lavoro delle piantagioni del tabacco non potrebbe procedere, giacchè in questa coltivazione, più che in tutti gli altri mestieri, il caso delle febbri miasmatiche è frequente e pericoloso, e il chinino non può ottenersi in abbondanza e a buon mercato. È forza dunque ricorrere a un succedaneo, e un europeo ebbe a dire al sig. Eastwick che nella sua lunga pratica di intraprenditore di lavori, aveva dovuto dividere i *coolies* in 3 classi: 1ª di quelli che masticavano l'oppio, 2ª di quelli che fumavano l'oppio, 3ª di quelli che non usavano l'oppio in alcun modo. Sulla prima classe egli aggiunse che aveva sempre potuto contare sicuramente; sulla seconda aveva potuto contare con qualche leggera restrizione;

ma sulla terza non avrebbe potuto fare assegnamento di sorta, perchè troppo soggetta alle febbri, troppo facile alla melanconia, al malcontento, al panico. Perciò per poter impedire l'uso dell'oppio, bisognerebbe che il governo potesse sostituire a quello, in abbondanza, il chinino o qualche altra sostanza, che possedesse le sue medesime qualità. Questa opinione può dirsi, senza tema di errare, generale ed unanime nell'isola.

I quartieri dei *coolies* chinesi sono affatto separati da quelli degli europei o degli indigeni, e il loro cibo principale è il riso fatto più gustoso per l'aggiunta di salse, legumi, e pesce seccato.

Dopo i chinesi, vengono i malesi che abitano le pianure presso il mare ed i fiumi, e sono tutti maomettani. Infine si trovano nell'isola Sumatra i Batâks; supposti discendenti di una tribù aborigena; essi sono rimasti impassibili in faccia ad ogni lenocinio del cristianesimo, dell'islamismo, e della civiltà. Malgrado ciò, essi tengono una condotta molto ordinata quando visitano le città, o si impiegano in qualche piantagione. Son reputati abbastanza onesti nelle trattazioni degli affari, e mantengono fedelmente la loro parola. Essi sono poi gli allevatori di una razza di cavalli chiamata « Deli pony », molto stimata, e che conservano gelosamente pura. Il prezzo di questi animali varia dai cento ai trecento dollari.

Gli olandesi di Deli sono molto superiori agli inglesi di Singapore in rapporto alle ferrovie. Queste mancano quasi completamente nell'ultima regione, mentre Deli possiede varie linee che mettono le principali città in comunicazione fra di loro e coi porti dai quali salpano i vagoni per dirigersi su vari punti degli Stretti.

Se la moneta sia semplicemente una merce. — Il Sig. William Smart si propone con questo articolo di provare l'inesattezza del concetto che considera la moneta come un puro metallo, e ne giudica i fenomeni a questa stregua. L'oro e l'argento, egli dice, servono a un doppio uso, per fabbricare oggetti preziosi e per fungere da moneta. In questa seconda funzione, il metallo non è che una merce intermediaria che contiene in sè l'idea di equivalenza fra i servigi o gli oggetti che possono essere oggetto di scambio. A differenza delle altre merci, il danaro si spende, ma non si consuma per proprio uso; si trasferisce soltanto dall'una all'altra persona, e non si desidera per sè stesso, ma per la potenza che è inerente in lui di servire di mezzo per farci ottenere gli oggetti dei quali abbiamo bisogno. Sarebbe perciò improprio chiamare questo mezzo di scambio una pura merce o un puro metallo.

Se sono stati scelti l'oro e l'argento per servire ad uso di moneta, ciò è avvenuto perchè questi due metalli sono più adatti, in quanto che possono in minor quantità rappresentare un maggior valore, e inoltre sono, a preferenza degli altri, indistruttibili, omogenei, divisibili, riconoscibili e coniabili. Un' altra qualità, peraltro, si ricerca nella merce-moneta, cioè la stabilità del valore; e se non può dirsi che l'oro e l'argento rispondono completamente a tale esigenza, poichè non v'ha merce che possa vantare una simile stabilità, essendo il valore di qualunque oggetto subordinato alla legge dell'offerta e della domanda, pure è indubitato che questi due metalli sono quelli che più vi si accostano, e ciò per più ragioni, ma principalmente

per questa, che la produzione di essi è necessariamente limitata e non può annualmente eccedere una data quantità.

Per vedere fino a qual punto l'oro e l'argento posseggano quest' ultima qualità, lo scrittore osserva che la moneta in sè stessa è una specie di cambiale negoziabile alla prima bottega che si incontra, una ricognizione, potremmo dire, del proprio debito, con una promessa di pagare garantita sopra una merce speciale di valore identico.

Ma l' ideale del pagamento di ciò che è dovuto, sarebbe quello per il quale il creditore rimborsato venisse, colla somma del danaro ricuperato, a trovarsi nelle precise ed identiche condizioni, rispetto alle altre merci, nelle quali si trovava allorchè prestò il danaro stesso. E' per questo fine che Scrope suggerì l'idea, approvata da Marshall, da Jevons e da altri, di un indice proporzionale (*Tabular or multiple Standard*) pel quale si dovesse determinare officialmente di tempo in tempo la quantità della moneta richiesta, in quel dato momento, per comprare certe date quantità e qualità di merci in generale. Così un debito contratto oggi per lire cento sarebbe rimborsato in seguito, nel tempo stabilito, con quella somma di danaro corrispondente allora a quella data misura o a quel dato uso che si potevano acquistare con cento lire all'epoca nella quale fu contratto il debito.

Senza fermarsi a discutere sulla maggiore o minore attuabilità di tal progetto, è certo tuttavia che esso mette in piena luce i difetti della nostra moneta presente. « Ponete il caso di un uomo, dice il Prof. Foxwell, il quale nel 1873 abbia prestato L. 142. I prezzi sono tanto abbassati che oggi si compra con L. 92 ciò che allora si sarebbe comprato con 142. Eppure il disgraziato debitore deve pagare tutta la intera somma nominale presa in prestito, lo che è quanto dire che il suo debito è cresciuto in fatto di più del 50 0[0. Può dirsi razionale o tollerabile un sistema che permette tali rivoluzioni arbitrarie nella distribuzione della ricchezza? »

La buona moneta sarebbe dunque quella, continua il Sig. Smart, che conservasse per lunghissimi periodi di tempo lo stesso valore di cambio rispetto alle merci in genere. Fino a un certo punto, per quanto imperfettamente, l'oro e l'argento hanno esercitato l'ufficio di merce intermediaria, e i prezzi si sono fondati sulla quantità totale dei due metalli. Ma oggi che cosa avviene? Certe nazioni, colla loro inerzia, più che per la loro azione diretta, hanno obbligato le altre a disfarsi dell' argento. Ora, siccome la stabilità del valore della moneta dipende a sua volta dalla stabilità dell'offerta e della domanda, e siccome con questo sistema l'offerta della moneta minaccia di essere diminuita della metà, e la domanda minaccia di rivolgersi tutta verso un solo metallo, il valore dell'oro deve andare sempre alzando finchè i prezzi delle merci non siano ridotti alla metà di quel che erano allorchè tanto l'oro quanto l'argento funzionavano come moneta. Ecco che allora ogni creditore riceverà un doppio valore in rimborso, e la posizione dell'Inghilterra, come nazione creditrice, non sarà certamente delle più dignitose.

Quel che poi più importa, visto lo sviluppo della civiltà e il crescere continuo delle comunicazioni, è che le merci intermediarie di tutte le nazioni vengano ad assimilarsi, finchè si giunga, di fatto, a una moneta universale. Per ottenere questo

risultato vi sono due vie. L'una è quella per la quale ci incamminiamo adesso. Dopo qualche anno di abbassamento dei prezzi, di deprezzamento della proprietà, e di calo delle rendite, e, per conseguenza, di terribili sofferenze per l'industria, l'oro diverrà la merce intermediaria universale. I vantaggi o gli svantaggi di questo risultato dipenderanno dalla possibilità dell'aumento della sua produzione.

Ma l'altra, e miglior via, sarebbe quella di un accordo internazionale. Le nazioni industriali, riconoscendo di avere tutte un interesse economico identico nella stabilità del valore della moneta, ed apprezzando i pericoli gravi cui si andrebbe incontro diminuendo della metà la massa monetaria, dovrebbero unanimemente decidersi a continuare l'uso dell'argento a una proporzione fissa coll'oro, collegando così i due metalli nella unità di una sola moneta. Tale questione meriterebbe di essere seriamente studiata dagli uomini di stato.

Per salvare l'Egitto. — Nel prossimo febbraio si riunirà al Cairo una commissione internazionale di ingegneri onde studiare i progetti che verrano loro sottoposti per lo scopo di provvedere una maggiore quantità d'acqua dal Nilo. Già nel 1891, nel rapporto di Lord Cramer sulle condizioni dell'Egitto, si accennava all'aumento dei terreni irrigabili e alla necessità di trovare i mezzi opportuni per usufruire del maggior volume di acqua proveniente dalla piena, e al tempo stesso si annunziava che due progetti erano stati presentati. L'uno, del Sig. Cape Whitehouse, americano, proponeva di far divergere una porzione delle acque della piena in una profonda depressione naturale esistente all'ovest della valle del Nilo (Wady Rajvan) per servirsene allorchè il fiume decresce.

Questo progetto, secondo Lord Crover, aveva solamente il torto di essere troppo costoso, la spesa del medesimo essendo presagita in L. 1.500.000.

L'altra proposta era quella di formare nel fiume un serbatoio di acque al di sopra di Assouan.

Il Sig. Whitehouse difende in questo articolo il proprio progetto, e afferma che, riducendosi con esso i terreni irrigati nell'alto Egitto, potrebbe estendersi tanto la coltivazione del cotone e delle canne di zucchero da aumentare l'annua produzione di 4 milioni di lire, ciò che giustificherebbe pienamente la spesa anzidetta, anche se essa dovesse giungere al milione e mezzo, lo che allo scrittore sembra, del resto, alquanto esagerato.

Alla costruzione di cateratte ad Assouan, Kalabshah e Silsileh, oppone il signor Whitehouse molte obbiezioni, desumendole dalle ingenti difficoltà tecniche, dalle ragioni strategiche per le quali non è ammissibile che l'intero Egitto debba dipendere dalla conservazione ò dalla distruzione di quelle sole cateratte, e infine da considerazioni igieniche. Queste, a suo parere, sono le più gravi, inquantochè il gran serbatoio non sarebbe empito dalla piena, ma dalle acque corrotte ed avvelenate provenienti dalle paludi equatoriali.

Utilizzare Wadi Rajnan sarebbe la migliore delle soluzioni anche secondo il parere di vari scrittori inglesi, francesi ed italiani. Questo lago, avente una superficie più grande di quella del lago di Ginevra, riempito di acqua pura per una profondità di

250 piedi, collegato col fiume e coi canali del Delta, provvederebbe, coll'apertura dello sbocco delle sue cateratte, un tal volume di acqua da superare lo scarico totale minimo del Nilo traversante le cateratte di Assouan. Il coltivatore dell'alto Egitto potrebbe prendere tutta l'acqua che gli fosse necessaria, dal fiume stesso, e quella quantità che verrebbe ad essere distratta in questo modo, sarebbe compensata dalla copiosa corrente provveduta dal canale serbatoio situato a settanta miglia al sud del Cairo.

Carlo Guglielmo Scheele. — Il Barone Nordenskiöld ha pubblicato testè a Stocolma le lettere e le memorie del chimico Scheele, scienziato altrettanto modesto quanto attivo e geniale. Carlo Gugliemo nacque a Stralsund, allora capitale della Pomerania svedese, il 9 decembre 1742. Suo padre era un negoziante, ed egli fu il settimo di undici fratelli. Nel ginnasio della sua città nativa si distinse molto fra i suoi condiscepoli per diligenza e per prontezza di intuito, e dopo la morte del suo fratello maggiore, che era apprendista presso un tal Bauch proprietario di una farmacia a Gothemburg, entrò nel posto di quello, seguendo l'inclinazione che aveva già manifestata. Nel laboratorio del Bauch, Scheele potè impratichirsi in tutto ciò che riguardava i prodotti farmaceutici e chimici di quel tempo, e tanto si diè allo studio, che Bauch ebbe ad esprimere, in varie lettere scritte alla sua famiglia, il timore che questo giovanetto non avesse a soffrire nella salule a causa dell'eccessiva fatica.

Nel 1765, ritiratosi Bauch dal commercio, Scheele si impiegò come assistente di Kjellsträm in Malmö, e nei due anni che passò in quel laboratorio, lavorò indefessamente a far tesoro di tutti i fatti e di tutte le esperienze possibili, agendo sempre col solo scopo di trovare la verità senza muovere da alcun preconcetto, senza avere alcun piano prestabilito, e senza occuparsi affatto delle teorie, poichè egli mancava interamente della disposizione a generalizzare. Ma il numero degli esperimenti da lui fatti e notati fu tale da sbalordire il suo amico Retzius, che in una lettera a Wilcke, segretario dell'accademia delle Scienze di Stocolma, narrò l'impressione su di lui prodotta dall'attività fenomenale di Scheele, e osservò che egli aveva acquistato maggiore scienza di qualunque dottrinario, poichè i dottrinari spesso trascurano ciò che sembra loro impossibile perchè opposto alle proprie teorie.

Recatosi nel 1768 a Stocolma, inviò due lavori successivamente all'accademia delle Scienze, ma nessuno di questi fu pubblicato per causa di Bergmann che era avverso alle opinioni cui gli esperimenti di Scheele sembravano corroborare. Lo stesso Bergmann, peraltro, che aveva procurato tale mortificazione al notro studioso, e che era stato la causa principale del suo allontanamento da Stocolma per Upsala, divenne più tardi il suo primo amico e ammiratore allorchè fece la sua conoscenza personale per mezzo di Gahn, e potè apprezzare pienamente i suoi meriti.

Finalmente nel febbraio 1775 a 32 anni di età, Scheele fu nominato membro dell'accademia svedese delle scienze, e nell'anno seguente ebbe il posto di *provisor* di una farmacia a Köping, succedendo a Hinrich Pohls il cui privilegio, secondo la legge svedese, era passato, alla sua morte, alla giovane vedova Sara Margareta Sonneman. Allora Scheele credè di avere raggiunto l'apice dei suoi desideri, e scrisse a

Gahn; « Oh come sono felice, non essendo obbligato a star più in pensiero per mangiare, bevere ed alloggiare! » Ma pur troppo egli si ingannava; la vedova e il di lei padre erano esigentissimi, ed altri concorrenti si fecero avanti che erano più abili nell'arte di far denari. Nacque allora una reazione in favore di Scheele il quale ebbe molte offerte di aiuto, ed ebbe degli inviti per Fahlun, per Upsala ed anche per Berlino. Egli però era troppo affezionato al suo quieto ritiro di Köping per lasciarlo, e finalmente la famiglia Sonneman si mostrò più trattabile, e la sua nomina a *provisor* divenne definitiva. Sfortunatamente, trovò gli affari in uno stato compassionevole: ma egli non si scoraggì, e, accettando pazientemente la sua sorte, si pose con tutto l'impegno a rimettere in ordine il patrimonio della vedova. Vi riuscì infatti, e pagati in breve tempo tutti i debiti, entrò in pieno possesso della farmacia, talchè nel 1782 potè perfino fabbricarsi una casa nuova e un ricco laboratorio. Egli non poteva dirsi certamente ricco, ma la sua ricchezza consisteva nella piccolezza dei suoi bisogni. La sua posizione scientifica era ormai assicurata, e molti anni di attività gli sarebbero stati senza dubbio riservati, se le conseguenze di un reumatismo contratto nel lavorare quasi all'aperto nel rigore di un inverno scandinavo, non lo avessero a poco a poco ridotto a tale, da giungere al termine della sua vita nell'età di 43 anni il 21 maggio 1786. Qualche tempo prima di ammalarsi seriamente, aveva deciso di sposare la vedova Pohl, e, quando si vide vicino a morte, attuò il suo progetto per lasciarle quel patrimonio che aveva saputo così bene riordinare. Egli morì appunto due giorni dopo la celebrazione del suo matrimonio, e dentro pochi mesi la vedova si maritò per la terza volta al nuovo *provisor*.

L'attività mentale di Scheele fu tutta dedicata alle investigazioni chimiche. Sarebbe troppo lungo riportare l'elenco di tutte le sue scoperte sulla cloroina, sul manganese, sull'ossigeno, sull'ammonio, sul gas acido idroclorico, sull'idrogeno, sul fosforo, sull'acido arsenioso, sulla magnesia alba, ecc.: ma non devesi omettere il suo capolavoro che fu la memoria sull'« Aria e il fuoco » pubblicata nel 1777 e tradotta in quasi tutte le lingue europee. Quest'opera era già pronta prima del 1775, e fu colpa dell'editore se comparve due anni dopo, togliendo così all'autore gran parte della gloria cui avrebbe avuto diritto per la sua precedenza di tempo su Priestly e Lavoisier.

L'intuito di Scheele era straordinario, e le sue scoperte chimiche lo collocano fra i più grandi sperimentatori della sua età. Mancava invero della facoltà di coordinare e di generalizzare, ma la storia della sua vita costituisce un esempio cospicuo di ciò che può la coltivazione diligente di un unico dono naturale.

La Psicologia del lavoro e del capitale. — Coloro che giustamente deplorano la presente distribuzione ineguale delle ricchezze, s'immaginano che il capitalista, data una nuova organizzazione, possa sparire; e credono che sia facile disfarsene nella stessa guisa che ci siamo disfatti, nelle nostre regioni, dei lupi ed altre bestie feroci. Ma è ciò possibile? questo si domanda il Sig. R. Wallace, e la risposta a tale quesito costituisce il tema del suo articolo.

È certo che il capitalista, dice il Sig. Wallace, non si può uccidere come una bestia feroce, e tanto meno potremmo sbarazzarcene colpendo il capitalista fanciullo

come se fosse un lupicino, poichè non si può esser certi che il bambino sia per divenire da grande un divoratore del « plus valore ».

Si diano pure al capitalista i titoli che si vuole, ma quel che è certo si è che il capitalista e il lavoratore sono due tipi distinti, come il poeta e il pugilatore, o come il cavallo e la tigre; e se notomizzate le loro teste, troverete che i loro cervelli sono diversi per qualità e per conformazione.

Per porre ciò in evidenza, basterà fare alcune considerazioni d'indole psicologica.

Prima di tutto, il capitalista ha un'avidità di possedere molto superiore a quella del lavorante, e quantunque si possano trovare dei capitalisti con tendenze artistiche, scientifiche, e umanitarie, e dei lavoratori che non sono soddisfatti della loro condizione e si ribellano allo sfruttamento, oppure hanno il bernoccolo del capitalista, contuttociò la distinzione radicale fra i due tipi rimane sempre. Il capitalista vuole appropriarsi il mondo per dominarlo: il lavoratore vuole esercitare la sua energia sulla natura per trasformarla.

Inoltre la tendenza e l'abilità del capitalista consistono nel considerare coloro che costituiscono il « prossimo » come strumenti, come individui dell'ordine dei mammiferi destinati al suo servizio; ciò che al lavoratore vero, il quale non sia un capitalista mascherato o un criminale, non verrebbe mai in mente.

Con questo non si vuol dire che tutti i capitalisti siano assolutamente disumani. Ve ne son molti che nutrono sentimenti generosi e soccorrono volentieri gli sventurati, e questi si trovano specialmente fra i capitalisti di dimensioni titaniche; ma poneteli in rapporto con quegli uomini che sono considerati da essi come gli strumenti che devono servire alla conquista del mondo, e tutto sparisce all'infuori del concetto di valersi dell'opera di questi strumenti al miglior mercato possibile.

Una terza importantissima caratteristica del capitalista è la capacità di organizzare, o l'abilità nel coordinare, per raggiungere il suo unico intento, la materia, l'opera dell'uomo, e le circostanze eventuali. Dal maggiore o minor grado di tale abilità dipende lo svilupparsi dell'individuo in un piccolo o in un colossale capitalista.

Questa abilità manca affatto al lavoratore, il quale, sia poeta, meccanico, o giornalista, non riescirà mai col suo solo lavoro ad arricchirsi. Qui, però, si fa strada un' altra specie d' individui, e sorgono gli editori, i proprietari di giornali e i manufatturieri i quali, possedendo le qualità volute, imprendono a sfruttare poeti, giornalisti ed operai, ed organizzando e coordinando il loro lavoro, giungono ad accumulare dei capitali; mentre il finanziere, seduto in una poltrona in una sala della *Lombard street*, tiene in sua mano e sfrutta dal canto suo, editori, giornalisti proprietari, in modo che le centinaia di migliaia di questi impallidiscono di fronte alle diecine di milioni di quello.

Tutto ciò è triste, ma è inevitabile. Se non vi fossero gli individui che hanno potente la facoltà di organizzare e di coordinare, il lavoro di tutti gli altri sarebbe inutile e rimarrebbe improduttivo; così che il capitalista, il quale, per quanto possa essere inferiore all'operaio in ogni altro rapporto, è superiore a lui per questa importantissima facoltà istintiva, compie una non solo utile, ma necessaria funzione sociale.

Ora, poste le cose in questi termini, supponiamo che un giorno venga instaurato un regime socialista. Che si farà di queste due specie di individui che hanno diversi cervelli? come si potrà convertire in altruismo l'avidità del capitalista? Alcuni evoluzionisti credono che ciò un giorno possa avvenire; ma intanto la chiesa stessa ha tentato invano, da circa due mila anni, di raggiungere questo scopo.

Poniamo dunque il capitalista al servizio dello stato con un modesto stipendio. Che ne avverrà? evidentemente questo: che il capitalista, il quale possiede in alto grado la facoltà di organizzare, profitterà della prima occasione — e saprà farla nascere presto — per mettere una parte dei lavoratori in conflitto con l'altra, e, *organizzando* una rivoluzione, finirà coll'impadronirsi egli stesso dello Stato.

Il Sig. Wallace dice che, se egli non avesse la certezza di questo risultato finale, sarebbe ben lieto dell'avvento del socialismo. Ma con una simile fondata ed inalterabile convinzione, egli non sa proporre, per togliere di mezzo lo sconcio del mostruoso ed immorale accumulo di ricchezze in mano di pochi, altro rimedio che quello dell'imposizione di fortissime tasse ai capitalisti in modo che essi non possano arricchirsi oltre un certo limite; ma nel tempo stesso egli ritiene che i medesimi non debbano essere ridotti alla disperazione, in guisa che non possano più compiere la loro necessaria funzione di organizzazione e di coordinazione. Il lavoro deve servirsi dell'istinto e dell'abilità del capitalista, ma non distruggere o rendere infruttuose queste doti. Si tratterebbe insomma di pelar la quaglia senza farla troppo gridare.

The Monist, ottobre:

La condizione presente delle Matematiche. — Il Prof. Klein, commissario del governo germanico, ha fatto delle importanti comunicazioni al Congresso matematico e astronomico di Chicago, in rapporto allo stato odierno delle scienze matematiche specialmente in Germania. In queste, egli dice, si osserva uno sviluppo analogo a quello già osservato nelle altre scienze. I celebri investigatori del periodo precedente, Lagrange, Laplace, Gauss, erano così grandi da abbracciare tutti i rami delle matematiche e le loro applicazioni, e infatti l'astronomia e la matematica furono ai loro tempi giudicate inseparabili. Ma colla generazione seguente si manifestò la tendenza a specializzare, la quale ebbe dei degni rappresentanti in Abel, in Iacobi, in Galois, in Poncelet; ma ciò parve che minacciasse di sacrificare troppo la primitiva unità della scienza, e si cominciò a riguardare la moderna speculazione matematica come qualche cosa che non aveva più un'importanza od un interesse generale.

Ciò portava certamente degli svantaggi; ma nelle ultime due decadi si è realizzato un notevole progresso che ha recato dei benefici apprezzabili. Si è veduto che i differenti rami delle scienze matematiche si sono sviluppati non in direzione opposta ma, seguendo un corso parallelo in modo da riportare i loro vari risultati ad un unico concetto generale. Così, p. e. la geometria e la teoria dei numeri, che fin

quì sembravano rappresentare delle tendenze antagoniste, non formano oggi più un'antitesi, e appariscono invece come aspetti differenti di una stessa teoria.

La tendenza all'unificazione, che originariamente era soltanto teoretica, si estende progressivamente alle applicazioni delle matematiche alle altre scienze, le quali dal canto loro sviluppandosi ed estendendosi, concorrono a dar sempre maggior forza alla detta tendenza. Un esempio illustrativo di questa scambievole influenza vien offerto da un lavoro del Dr. Schönflies che dimostra i progressi della cristallografia matematica: ed altro esempio se ne ha in una Relazione del Dr. Burkhardt sui « Rapporti fra i problemi astronomici e la teoria delle equazioni lineari differenziali. » Qui si tratta dei nuovi metodi per il computo delle perturbazioni, tracciati per la prima volta in America da Newcomb e Hill, e in Europa da Gylden ed altri. In questi il matematico può essere utile, perchè egli è già familiarizzato colle equazioni lineari differenziali, ed è esercitato nella deduzione delle riprove esatte, ma dal canto suo egli stesso può trovarvi molto da apprendere.

Il Prof. Klein caratterizza la tendenza, cui si accenna con queste osservazioni, come un ritorno al *programma generale di Gauss*. Per lui la distinzione fra il periodo presente e il periodo trascorso è questa, che ciò che fu in addietro incominciato dalla mente di un solo grande maestro, deve essere oggi condotto a termine per mezzo della unione dei singoli sforzi e della cooperazione. Tal movimento cominciò in Francia per l'influenza di Poincaré, e a quest'intento fu fondata tre anni fa in Germania una società matematica, il cui scopo è in perfetta armonia con quello della giovane società di New-York. Ma i matematici debbono andare più oltre, formando delle unioni internazionali; e il presente congresso di Chicago, conclude il Prof. Klein, è certamente un passo in tale direzione.

Le Università tedesche all'esposizione di Chicago. — L'articolo incomincia coll'accennare ai vantaggi della libertà accademica delle università tedesche che implica libertà di ricerche e perfetta indipendenza tanto dei professori che degli studenti. Il professore fa tutte le investigazioni che crede e insegna ai suoi uditori col sistema che gli sembra più opportuno; e in pari tempo non esercita alcuna vigilanza sugli scolari i quali coltivano o trascurano i loro studi a loro talento. È vero che in questo modo alcuni giovani d'ingegno, i quali non sanno imporsi una disciplina, rimangono arenati, ma nessuno in Germania vorrebbe, per ovviare a questo inconveniente, sacrificare i principi che formano la base di quelle università.

Lo spirito scientifico di questi istituti si deve appunto a tale indipendenza, ed è per questo che, mentre in Francia ed in Inghilterra le università non sono che scuole superiori, in Germania invece sono i tempii della scienza. Il professore tedesco deve essere un investigatore prima che insegnante; le università sono dedicate alla ricerca del vero, e lo scienziato e il filosofo sono nello stesso tempo i maestri della gioventù germanica. Così, mediante la cooperazione degli studiosi, si forma una atmosfera scientifica che rende più agevole e più efficace lo studio individuale.

Dopo queste osservazioni preliminari, l'articolo passa in rivista tutto quello che le università tedesche hanno presentato all'esposizione universale di Chicago, comin-

ciando dai ritratti e dagli autografi di molti illustri scienziati; e dall'esibizione di opere monumentali, come il vocabolario di Grimm e lo « Sprachatlas » del Wenker, non ancora compiuto. In esso sono state scelte trecento parole caratteristiche ed è stata notata accuratamente la loro pronunzia nei vari villaggi, secondo le indicazioni date dai maestri di scuola. Viene poi la seconda sezione, delle matematiche, coi suoi magnifici modelli, disegni e diagrammi, e merita una nuova speciale menzione la macchina per far calcoli di Selling, che eseguisce, in via puramente meccanica, moltiplicazioni e divisioni di qualunque numero di nove cifre per qualunque numero di sette cifre. Però, quantunque ammirabile, questa macchina si adatta all'uso pratico meno del contometro americano di Felt. Dopo la matematica, vengono la psicologia, l'anatomia, la botanica, la chimica, la chirurgia, la batteriologia e molte altre scienze che sono ben degnamente rappresentate. Insieme poi a queste mostre, le università tedesche espongono una grande opera di due volumi in ottavo nella quale in poco più di mille pagine si rende brevemente conto di tutti i progressi fatti nei diversi rami scientifici. È da notarsi quel che si legge nella prefazione, cioè che ivi si intende soltanto di indicare come e quanto abbiano contribuito a questi progressi le università germaniche, riconoscendo sempre quanto esse debbono al lavoro delle altre nazioni.

L'articolo conclude difendendo l'America dall'accusa di materialismo e di mancanza di alre idealità. Gli Americani sono pratici, ma non sono materialisti, e l'esposizione di Chicago ne è la prova più convincente. In nessuna esposizione sono stati, come in questa, posposti gli interessi puramente commerciali ai più elevati e nobili propositi della educazione nazionale, ed è per questo che la mostra delle università germaniche è stata immensamente gradita. Gli Americani, mentre hanno piena fiducia nella finale vittoria del progresso dell'idealismo pratico, e sono devoti della libertà, della quale sanno apprezzare tutti i beneficii, non si nascondono quel che v'è di vizioso e di corrotto nella loro organizzazione civile. Vi sarebbe però da domandarsi se i pubblici ufficiali di Europa potrebbero mantenere alta la loro reputazione di onestà, qualora fossero trasportati in America dove sarebbero continuamente, in forza di un sistema pur troppo biasimevole, sotto l'incubo della precarietà della loro posizione.

Ma l'umanità cammina verso il bene, malgrado tutti i suoi errori e le sue miserie, ed è la libertà che salverà la morale colla sopravvivenza dei migliori. La grandezza e la gloria delle università tedesche sono una conseguenza della loro libertà accademica, e la realizzazione delle speranze del popolo americano dipenderà sopra tutto dal retto uso che esso saprà fare del suo ideale di libertà.

The Atlantic Monthly, (Novembre)

Le Corti di conciliazione in America. — Sulla scorta delle istituzioni vigenti in Danimarca e in Norvegia, si sono fatti recentemente dei tentativi per introdurre le Corti di conciliazione in America. Dei progetti di legge a questo scopo sono stati

presentati ai corpi legislativi di Minnesota, Wisconsin, e North Dakota, ma è soltanto in quest'ultima regione che la proposta ha potuto convertirsi in legge col seguente procedimento.

Collo stesso sistema col quale sono eletti nelle varie località i giudici di pace, si eleggono quattro commissari conciliatori i quali durano in ufficio due anni. All'inizio di ogni azione civile innanzi al giudice di pace, questi cita due dei detti commissari a comparire all'udienza stabilita insieme alle parti. Se una di queste parti non comparisce, si provvede contro di essa a termini di legge; se intervengono ambedue, esse espongono le loro pretese in faccia al giudice e ai due conciliatori, e si fa il processo a voce o per iscritto, secondo la necessità, valendosi di tutte le prove e testimonianze opportune.

La Corte, composta nel modo che si è accennato, tenta di indurre le parti ad un equo componimento, e, se questo riesce, ha la stessa forza di una sentenza purchè sia redatto nella forma voluta pei giudizii resi dal giudice di pace. Se non è possibile venire ad un accordo, la causa è aggiornata per procedere al giudizio secondo le regole ordinarie.

Nessun procuratore legale è ammesso in questo genere di procedimenti, e le parti debbono intervenire in persona, o per mezzo di un mandatario legalmente autorizzato.

Queste sono le principali disposizioni della legge, che può considerarsi come un modesto tentativo contenuto entro i più stretti limiti possibili. Lo scopo principale dei proponenti fu quello di introdurre il principio del giudizio di conciliazione obbligatorio; se l'esperimento riuscirà, il campo d'azione della legge andrà sempre più allargandosi, secondo i suggerimenti dell'opportunità e della esperienza.

La legge norvegese del 1824, che è stata poi migliorata e modificata in seguito, è certamente più larga. Per essa, quelle Corti debbono tentare la conciliazione in *tutti i casi* di azione civile, meno poche eccezioni insignificanti; e se il valore della controversia non supera le 500 corone, si può, a richiesta di una delle parti, emanare la sentenza. Così sono stati ottenuti dei vantaggi indiscutibili, poichè le statistiche riportano che in Norvegia, di 101,669 cause civili intentate, ne furono giudicate amichevolmente, con gran risparmio di tempo e di danaro, 88,901, e ciò nella sola annata 1888.

La legge del North Dakota è in verità molto incompleta, poichè essa non costituisce degli uffici permanenti di conciliazione, e, invece di chiamare le parti davanti ai commissarii, obbliga questi a presentarsi, insieme alle parti, dinanzi al giudice di pace.

Un altro difetto si riscontra nella autorizzazione data alle parti di farsi rappresentare da un mandatario legalmente riconosciuto. Sembra invece che, all'infuori di motivi serissimi, come si esige in Norvegia, le parti dovrebbero sempre comparire personalmente; ciò facilita molto lo scambio libero e sincero delle rispettive opinioni, e l'appianamento delle vertenze.

Sulla gravità degli inconvenienti che provengono da un immenso agglomero di cause civili davanti ai tribunali ordinari, è inutile insistere. È notevole però questo

fatto, che l'idea della conciliazione, maturatasi in Danimarca e in Norvegia, nacque in Francia e cominciò a far parte della legislazione per un decreto dell'assemblea nazionale del marzo 1790. Dopo un secolo, quest'idea ha traversato il mare del Nord e l'Atlantico, ed ha preso radice nel North Dakota la cui popolazione é per metà oriunda di Norvegia. Con ciò si spiega come questa regione sia stata la prima ad adottare il sistema della conciliazione, almeno come principio. Se gli altri Stati terranno dietro al North Dakota, rimane a vedersi: intanto abbiamo qui un esempio dell' influenza esercitata da un corpo di cittadini adottivi sulla legislazione americana.

Gli studenti e gli occhiali. — Molti si impensieriscono per l'uso, che va sempre più estendendosi, degli occhiali, e credono che ciò sia la prova di una debolezza della vista probabilmente ereditaria e dovuta all'uso del tabacco e all'eccessivo studio. Ma il sig. Williamson, presidente della sezione oftalmologica al recente congresso medico di Newcastle, non divide queste apprensioni, chè anzi affretta col desiderio quel tempo nel quale saranno rarissimi e desteranno meraviglia coloro che non avranno davanti agli occhi lenti di sorta.

Il pregiudizio contro gli occhiali, sebbene non sia ancora sparito, va tuttavia dileguandosi a poco a poco, e ciò si deve specialmente alle nuove investigazioni dei fisici, dei fisiologi e degli anatomisti. Qualche tempo fa si riteneva con Bell, Owen e Acland che l'occhio fosse un organo perfetto e un meccanismo assolutamente meraviglioso, ma coi progressi della scienza, che hanno confermato le osservazioni e le deduzioni di Darwin, e dopo le accurate investigazioni di Helmholtz sulla costruzione e sulle funzioni dell'occhio, si è dovuto riconoscere che questo strumento ottico, per quanto portentoso, è ben lungi dall'essere perfetto, se si esamini minutamente in ogni individuo. In verità, gli occhi di un uomo o di un fanciullo non sono mai così conformi fra di loro da potersi considerare uguali in senso assoluto, ed è cosa eccezionale il trovare un individuo che possegga in ambedue gli occhi la stessa convergenza dei raggi sulla retina, la stessa curvatura verticale ed orizzontale della cornea trasparente, e la stessa correttezza di rifrazione.

I metodi di osservazione per i vari difetti della vista hanno progredito immensamente nello scorso ventennio, talchè molti disturbi e molte malattie curate finora inutilmente o sopportate con pazienza, sono state tolte di mezzo o guarite mediante l'uso di vetri appropriati, concavi, convessi, cilindrici o prismatici. Così, si è scongiurato la cefalalgia dello scolare, il dolor del ciglio della cucitrice, lo strabismo convergente dei fanculli, quando questi difetti sono stati riconosciuti come risultanti da una scorretta rifrazione: e d'altro canto per mezzo della osservazione oftalmoscopica, che ha servito di guida per la scelta delle lenti adatte, si è recato sollievo a coloro che usavano degli occhiali dai quali ritraevano dei danni superiori al beneficio. Ma l'esame preciso e completo della rifrazione dell'occhio si può fare solamente mercè l'aiuto dello specchio oftalmoscopico, ed è incalcolabile il danno prodotto dagli ottici che esercitano il commercio, e che con avvisi speciosi vantano i loro cristalli di rocca, o le loro lenti acromatiche, e molte volte a causa della loro ignoranza, (o mezza

scienza che è ancora peggiore) recano gravissimi nocumenti a chi ricorre alla loro opera e al loro consiglio.

L'uso così generalizzato degli occhiali non si deve ad un aumento di oftalmia o ad una degenerazione della vista, ma al progresso delle applicazioni della fisica alla cura dei difetti e delle malattie dell'organo visivo, per il quale possono guarirsi delle infermità ritenute finora per incurabili, come l'indurimento della pupilla, il glaucoma, le cateratte, lo strabismo.

Ma oltre a questi, che sono i grandi trionfi della scienza, merita speciale considerazione il lavoro modesto del cultore della fisica ottica e della oftalmoscopia che pazientemente investiga e corregge quei difetti dell'occhio apparentemente leggeri e appena sensibili, i quali però, quando siano trascurati, possono produrre delle deplorevoli conseguenze. È perciò che il signor Williamson vorrebbe, e con ragione, che tutti, fanciulli ed adulti, si facessero esaminare gli occhi col metodo oftalmoscopico, per fare, occorrendo, le opportune cure o correzioni.

Se vedremo dunque aumentare il numero di coloro che portano occhiali, non dovremo allarmarci per questo, ma dovremo piuttosto rallegrarci pensando che molti difetti della vista verranno così ad essere corretti fino dalla fanciullezza, scongiurando i pericoli di danni futuri e più gravi. È da ritenersi inoltre che il miglioramento progressivo delle condizioni dell'organo della vista, miglioramento dovuto all'impiego di metodi più scientifici o più razionali, condurrà in seguito a una notevole diminuzione del bisogno delle lenti di qualsiasi specie.

The Nineteenth Century, (novembre).

La responsabilità dei padroni. — Il Sig. A. D. Provand esamina la questione della responsabilità dei padroni per gli infortuni dei loro operai: questione, invero, importantissima, poichè concerne, nel Regno Unito, non meno di 15 milioni di persone. La legge fino ad oggi vigente è quella del 1880; essa peraltro apparisce chiaramente inadeguata allo scopo, se si considerano i seguenti risultati: che cioè, nel periodo di tempo incluso fra l'approvazione di quella legge e l'epoca attuale, il numero delle azioni intentate per risarcimento di danno, fu di 3,544, in Inghilterra, Scozia ed Irlanda, per una somma complessiva di L. S. 626,552; mentre, delle L. 626,552 richieste, soltanto 97,070 furono accordate dalle Corti di contea. Siccome non può ammettere che gli operai abbiano sempre promosso delle domande irragionevoli, bisogna supporre che spesso le Corti siano state colpevoli di denegata giustizia.

Bisogna anche considerare che dalle L. 97,070 ottenute dai lavoratori, questi hanno dovuto dedurre le spese non refattibili delle cause vinte, e tutte le spese delle cause perdute.

Oggi il Parlamento inglese sta per discutere un nuovo progetto di legge sulle responsabilità dei padroni i cui capisaldi, corrispondenti in genere alle domande degli operai, sono i seguenti: 1. Inapplicabilità della procedura della legge civile alle

questioni per compensazioni e risarcimento di danni agli operai — 2. Applicabilità della legge a tutti coloro che lavorano per conto di intraprenditori, compresi i marinai — 3. Esclusione di ogni limite rispetto alle somme che debbono servire di compenso. — 4. Nessun incoraggiamento da parte della legge agli intraprenditori per assicurare i rischi. 5 — Proibizione di stipulare delle condizioni che escano dai limiti segnati dalla legge.

Sul primo e secondo articolo non vi sono certo opposizioni; ma non così può dirsi degli altri tre. L'esclusione di ogni limite riguardo all'ammontare del risarcimento apre l'adito alle questioni e alle controversie legali, ciò che arreca sempre danno ai lavoratori. Proporzionare il risarcimento al salario degli operai danneggiati sarebbe un sistema migliore. La proibizione poi di stipulare dei patti speciali al di fuori della legge, è giusta come regola generale, ma è necessario ammettere alcune eccezioni; per esempio quella degli impiegati delle ferrovie i quali hanno creato delle società di assicurazione mutua che funzionano molto bene.

Infine, per quel che concerne il quarto articolo, non si comprende invero la ostilità degli operai verso le società assicuratrici. Essi ritengono che, data l'assicurazione, la responsabilità dei padroni venga meno, ed essi non possano più far valere i loro diritti. Ma questo non è il caso. L'obbligo del padrone rimarrebbe intatto, ed egli non farebbe che assicurare il suo proprio rischio che dovrebbe essere interamente assunto dalla società assicuratrice secondo il disposto della legge costituenda.

Lo scrittore crede, in conclusione, che l'attuale progetto di legge non risponda alle esigenze della situazione, e accresca molto la facilità di ricorrere alle vie legali con grave scapito dei lavoratori. È perciò che egli vorrebbe che la nuova legge consacrasse i principî seguenti:

1. Ogni danno, *comunque cagionato*, deve essere risarcito al danneggiato stesso o ai suoi parenti.

2. L'ammontare del compenso deve basarsi sul salario del danneggiato; peraltro, occorrerà ricorrere a un diverso criterio rispetto agli apprendisti.

3. Il padrone deve, a sue proprie spese, assicurare l'intero ammontare del suo rischio per le responsabilità che gli incombono di fronte agli operai; e ciò per maggiore garanzia di questi ultimi.

4. Nella legge sono inclusi tutti coloro che lavorano per conto di terzi.

5. È proibito al padrone di stipulare dei patti al di fuori di quello che viene specificato dalla legge.

6. Ad impedire le questioni legali fra intraprenditori ed operai rispetto ai compensi dovuti, ogni punto controverso sarà definito, in Scozia, dallo Sceriffo, e, in Inghilterra, da un giudice di contea. Non si fa luogo ad appello, e nessun professionista legale potrà prender parte alla discussione.

Victor Hugo, « Toute la Lyre » — È un nuovo inno di ammirazione che Charles Swinburne scioglie in quest'articolo alla Musa dell'immortale poeta francese. Le poesie testè raccolte nel terzo volume (ultima serie) della collezione che porta il titolo « Toute la Lyre » sono, a suo credere, fra le migliori di Victor Hugo, ed

egli si mostra grato agli editori per avere essi serbato il vino più gustoso al *dessert*. Di carattere svariatissimo e per l'epoca e per l'ispirazione, palesano tutte l'impronta del genio, e in tutte si riconosce la mano del grande Maestro La maestosa « Visione delle montagne » avrebbe potuto essere collocata nell'ultima serie della « Légende des Siècles; » e l'amara ed appassionata satira dell'ode seconda e della sesta stanno degnamente fra le prime composizioni polemiche dell'autore, come i paesaggi della seconda sezione meritano di essere accasellati nella nostra memoria accanto ai primi e più vigorosi saggi dell'artista.

I misteri della natura umana hanno sempre fin qui ispirato i poeti da Omero a Hugo, da Virgilio a Tennyson; ma nessuno, come Hugo, aveva ancora poeticamente trattato i misteri della scienza: a lui era serbato questo vanto, come provano i seguenti versi:

Et la science entière apparait comme un ciel
Lugubre, sans matière et cependant réel,
N' acceptant point l'azur et rejetant la terre,
Ayant pour clef le fait, le nombre pour mystère;
L'algèbre y luit ainsi qu'une sombre Venus;
Et de ces absolus et de ces inconnus,
De ces obscurités terribles, de ces vides,
Les logarithmes sont le pléiades livides;
Et Franklin pâle y jette une clarté d'eclair,
Et la cométe y passe, et se nomme Képler.
Il est deux nuits, deux puits d'aveuglement, deux tables
D'obscurité, sans fin, sans forme, épouvantables,
L'algèbre, nuit de l'homme, et le ciel, nuit de Dieu;
Les siécles s'useraient à compter, hors du lieu,
De l'espace, du temps, invisibles pilastres,
Les chiffres dans une ombre et dans l'autre les astres!

V'è poi un altro squarcio nel quale si manifesta in tutta la sua grandezza la sublimità dell'emozione; e qui si scorge come l'autore ha saputo descrivere l'amore per la vera sapienza.

Tandis qu'on ne sait quoi d'étrange et de farouche
Surgit dans les berceaux, dans les tombeaux se couche,
Tandis que l'ouragan souffle, et que par moment
La vie universelle est rugissement
Et qu'à d'autres moments tout n'est plus qu'une fare
De silence où le cri de l'abime s'effare,
Tandis que le flot roule à l'engloutissement,
Que la livide mort court sous le firmament
Distribuant le monde aux fléaux ses ministres,
Que les astres hagards ont des levers sinistres,
Et que tout semble craindre un lugubre abandon,
Lui, tranquille, il dit: Paix, harmonie et pardon!

Non meno ammirevoli sono i pochi versi che seguono, e che racchiudono tutto quel che vi può essere di più patetico e di più commovente nel Vero:

Il pleut, c'est la nuit, l'enfant dort.
Enfant, debout! Va-t'en à ton travail! Cest l'heure.
Triste, il part; nul ne le défend
Et le ciel effrayant qui sanglote et qui pleure
Glace de ses larmes l'enfant.

Eschilo o Shakespeare non ci offrono, invero, nulla di meglio; come non potrebbe trovarsi una pittura più maravigliosa di quella che ci presenta Hugo nella « *Morte di St. Arnaud* », di una flotta che si appresta alla battaglia, e colla quale chiuderemo degnamente il sommario dell'articolo giustamente entusiasta dello Swinburne.

Le moment vint; l'escadre appareilla; les roues
Tournèrent; par ce tas de voiles et de proues,
Dont l'âpre artillerie en vingt salves gronda,
L'infini se laissa violer. L'armada,
Formidable, penchant, prête à cracher le soufre,
Les gueules des canons sur les gueules du gouffre
Nageant, polype humain, sur l'abîme béant,
Et, comme un noir poisson dans un filet géant,
Prenant l'ouragan sombre en ses mille cordages
S'ébranla: dans ses flancs, les haches d'abordages,
Les sabres, les fusils, le lourd tromblon marin,
La fauve caronade aux ailerons d'airain,
Se heurtaient; et jetant de l'écume aux étoiles,
Et roulant dans ses plis des tempêtes de toiles,
Frégate, aviso, brick, brûlot, trois-ponts, steamer,
Le troupeau monstrueux couvrit la vaste mer.

Conversazione con Jane Clermont. — Dopo molti e molti anni dall'epoca nella quale il Sig. William Graham si recò a bella posta a Firenze per visitare la già brillante ed *espiègle* Jane Clermont, che aveva una volta ammaliato coi suoi vezzi Byron e Shelley, egli scioglie oggi il riserbo impostogli dalla promessa fatta alla medesima di non pubblicare nulla su di lei fino a dieci anni dalla sua morte, e di tacere anzi su qualche più intimo particolare fino a trenta anni dopo.

Allorchè il Sig. Graham si presentò al palazzo abitato dalla Clermont, questa aveva 83 anni, ma, a quanto egli assicura, era solo il color bianco dei capelli che potesse fare testimonianza della sua vecchiaia, poichè ella si manteneva ancor fresca e rosea come nei tempi dei suoi trionfi. Il visitatore fu ricevuto con molto maggiore cordialità di quel che egli non aveva sperato, e potè avere colla « Jane » vari interessanti colloqui.

Scopo del Sig. Graham era di sapere: 1° In quali circostanze essa aveva cono-

sciuto Byron e come la loro intimità era nata. 2° Se Byron e Shelley si erano conosciuti fra loro prima che si incontrassero a Ginevra. 3° Quali erano stati i di lei veri sentimenti verso Byron e verso Shelley. 4° Quale opinione ella avesse del carattere e delle qualità personali dei due uomini.

A questi quesiti, presentati con delicatezza e con garbo durante le conversazioni, la Clermont rispose con franchezza e compiacenza, e senza false reticenze. Quanto all'incontro con Byron, questo avvenne nel 1815 allorchè il poeta era all'apogeo della sua gloria, e Miss Jane, giovane e povera, si indirizzò a lui per essere ammessa come attrice al *Drury Lane*. L'ammirazione che destava nella fanciulla il genio del poeta, la situazione precaria di lei, e la sua bellezza, condussero fatalmente al risultato ormai noto. Pochi mesi dopo, avvenne la catastrofe che obbligò Byron a lasciare l'Inghilterra; e nello stesso tempo Miss Clermont partì con Shelley e con Mary per Ginevra. Ma prima di questo, Byron si recò insieme a Miss Jane a Marlow, dove, in un albergo nel quale gli Shelley abitavano da parecchi mesi, avvenne l'incontro fra i due poeti nell'aprile 1816. Shelley fu felice di conoscere l'uomo da lui tanto ammirato, e presto annodarono fra loro una seria interessante conversazione, nella quale Byron dichiarò a Shelley che le di lui visioni di una umanità migliore e più degna erano prette utopie, poichè « non si può fare dell'uomo un angelo, come non si possono inoculare sentimenti filantropici nella scimmia e sentimenti di tenerezza nelle tigri. Anzi l'uomo è peggiore di questi bruti, giacchè egli solo uccide per impulso di crudele malvagità. » Queste parole bastano a dare la nota fondamentale dei caratteri dei due poeti.

Interrogata abilmente rispetto ai suoi sentimenti per Byron, la Clermont disse che egli si era condotto con lei atrocemente, ma che era stata colpa sua propria per non avere saputo, forse a causa della inesperienza giovanile, conoscere il di lui carattere a tempo opportuno. Però aggiunse di non avere mai serbato rancore contro di lui, malgrado le osservazioni della Guiccioli; ma di sentire indifferenza e disprezzo per chi le aveva rapito il figlio lasciandola quasi senza mezzi. « Io non ho mai amato Byron, ella disse; colui mi abbagliò, e forse ciò avrebbe potuto fare strada all'amore: ma non fu così... »

Rispetto a Shelley, la signora Clermont confessò arrossendo di averlo amato con tutto il cuore e con tutta l'anima; ma insistè fino all'ultimo nel tacciare Byron di egoismo, di falsità, e di vanità, qualità che facevano per lei un vivo contrasto col carattere semplice e naturale di Shelley. Forse la cattiva condotta verso di lei dell'autore del Don Giovanni, influì un poco sulla severità del giudizio della Clermont, e il Sig. Graham, mezzo scherzando, lo accennò alla Signora, rammentandole il verso di Shakespeare:

« Methinks the lady doth protest too much ».

Questa citazione procurò all'interlocutore, da parte della spiritosa donna, il titolo di « ragazzo impertinente! »

Inghilterra e Francia in Asia. — Sir Lepel Griffin, dopo avere constatato che la così detta questione orientale sembra sopita pel momento, sostiene che la Russia non ha abbandonato i suoi disegni e la sua politica tradizionale riguardo a Costantinopoli

e al Mediterraneo, ma soltanto si trattiene dal fare passi decisivi, per timore della triplice alleanza.

La sua intima unione colla Francia non ha altro scopo che quello di indebolire e screditare la lega della pace che ha il torto di porre un freno alle idee vendicative ed ambiziose di queste due potenze.

Del resto, per l'Inghilterra, la questione orientale non è in Europa, ma in Asia, e dalla supremazia inglese sull'Asia meridionale dipende la libertà del mediterraneo, il predominio della Gran Brettagna in Egitto, e la sicurezza della via per l'India. Ma per mantenere la sua posizione, e per difenderla contro tutti gli attacchi e tutte le coalizioni, è d'uopo che il Parlamento inglese non si opponga a un sostanziale aumento dell'armata.

È indubitato che l'unione della Russia e della Francia non è rivolta più contro la triplice alleanza che contro l'Inghilterra; ed è altresì chiarissimo che precipuo obiettivo della Francia è quello di recare imbarazzi alla Gran Bretagna, e di indebolirne la potenza in Asia. La condotta della Francia verso il Siam ha danneggiato senza dubbio gli interessi inglesi i quali sono di gran lunga i predominanti nella penisola indo-chinese; ma più che al passato, è all' avvenire che bisogna por mente.

Il *delenda Carthago* sta scritto sulle porte dell'ufficio degli affari esteri in Francia, e l'Inghilterra ha tutto da temere per parte di questa nazione.

A scongiurare i pericoli che dall'alleanza anglo-russa sono minacciati all'Inghilterra nelle Indie e in tutta la penisola indo-chinese, lo scrittore propugna il concetto di un'altra triplice alleanza; quella cioè dell'Inghilterra, della China e dell'Afghanistan. Inoltre egli crede indispensabile di alleggerire il ministero degli esteri di un peso immane, formando un dipartimento asiatico, separato, con uno speciale segretario di stato che potrebbe essere un ex-vicerè dell' India. Le attribuzioni sarebbero distribuite nel modo seguente. *Sotto il nuovo segretario di Stato per il dipartimento asiatico* vi sarebbe :

Un sotto-segretario per la Persia, il golfo persico e Aden.

Un sotto-segretario per la China, Corea, e Hong-Kong.

Un sotto-segretario per il Giappone.

Un sotto-segretario per Burmah, Indo-China, gli stabilimenti degli stretti, l'isola di Borneo, e la nuova Guinea inglese.

Il Segretario di stato per l'India avrebbe poi sotto di sè il vicerè dell' India con Ceylan, Afghanistan e Beluchistan.

È soltanto in questo modo, continua lo scrittore, che l'Inghilterra potrà mantenere la sua posizione nel mondo, e trattare colla dovuta attenzione tutte le questioni che concernono il grande impero britannico. E quanto all'alleanza coll'Afghanistan e colla China, essa non solo sarà utilissima, ma anche attuabile senza troppa difficoltà, poichè queste due regioni hanno interesse, non meno della Gran Bretagna, a tenere a freno le usurpazioni e le ambizioni sì della Russia che della Francia.

Forse giorni turbolenti ci minacciano; e per contendere il campo alla Russia

e alla Francia, bisogna che l'Inghilterra metta in opera tutte le qualità che le hanno servito un tempo per conquistare il posto che occupa, e occorre che l'apatia e le esigenze di partito non sopravvengano ad oscurare le menti di chi regge i destini del grande impero.

Il Darwinismo e il nuoto. — Sembrerebbe a prima vista, scrive il Dr. Louis Robinson, che la mancanza nell'uomo dell'istinto del nuoto contradica alla ben nota teoria delle esperienze ereditate, tanto più che è quasi certo che l'uomo primitivo dimorasse in prossimità delle acque, come dimostrano le vestigia umane trovate nelle caverne vicine ai fiumi, i villaggi lacustri della Svizzera, e via dicendo.

Ora, l'uomo di quell'epoca era certamente nuotatore, e forse semi-anfibio di abitudini; e non si esagera se si calcola che ben tremila secoli separino dall' attuale quel periodo della esistenza umana. Ebbene, noi vediamo che tutti gli altri animali, specialmente i quadrupedi, compresi anche quelli che non possono avere avuta alcuna esperienza acquatica, posseggono l'istinto del nuoto, e perfino il gatto e l'asino, se siano gettati nell'acqua, eseguiscono immediatamente i movimenti necessari per la loro salvezza. Invece l'uomo, malgrado l'esperienza di migliaia di generazioni, annegasi immediatamente, appena entri nell'acqua profonda, se non ha appreso artificialmente il metodo opportuno per mantenersi a galla.

Sembra adunque che, o gli altri animali posseggano una facoltà naturale che all'uomo non è stata largita, o questa facoltà dipenda a sua volta da un altro istinto primitivo che ha potuto trasmettersi ed adattarsi al nuoto nel caso degli animali quadrupedi, ma non nel caso dell'uomo.

Il sig. Robinson abbraccia questa seconda ipotesi. L'esperienza, secondo lui, non è quella maestra infallibile che alcuni suppongono e gli istinti che da essa nascono, possono, con molta facilità, mutate le circostanze, porsi in assoluta contradizione collo scopo cui si vuole raggiungere. Di ciò si ha appunto una prova nel nuoto. I quadrupedi eseguiscono, nuotando, gli stessi movimenti che sono necessari per camminare, e che hanno loro servito, fino dai tempi più remoti, per sfuggire, correndo, ai soprastanti pericoli. E siccome quei movimenti sono adatti per restare a galla nell'acqua, così l'atto del nuoto è per loro inconscio ed istintivo.

Non si può però dire lo stesso dell'uomo, il quale, avendo certamente fissata agli strati più profondi delle sue circonvoluzione cerebrali la memoria inconscia ed istintiva delle abitudini arboree, che costituivano per lui la salvezza in caso di aggressione subita o temuta, non appena lo spavento gli tolga la facoltà di riflettere, come avviene allorchè, essendo ignaro del nuoto, cada nell'acqua, eseguisce automaticamente quei movimenti che nelle epoche remotissime della sua esistenza, come specie, erano atti a salvargli la vita. Così, in luogo di muovere i quattro arti in atto di corsa, come fanno i quadrupedi, egli porta le mani aperte in alto come per afferrare i rami soprastanti, e contemporaneamente abbassa la testa, come per osservare il nemico che si trova in basso, e muove le gambe come se volesse montare sopra un albero. Insomma, egli fa tutto quello che è opportuno per *arrampicarsi*, ma diametralmente opposto a quello che è necessario di fare per restare a galla. Ciò è per-

fettamente consono colla teoria degli istinti acquisiti per esperienza della specie, ed ereditati, e prova inoltre che, col cambiare delle condizioni ambienti, gli atti istintivi possono divenire contrari invece che favorevoli alla propria conservazione. Il tempo necessario per spogliarsi di tali istinti, fattisi inutili o dannosi, è naturalmente lentissimo, ed essi risorgono tutte le volte che venga a mancare la facoltà della riflessione, ciò che appunto accade nei momenti di estremo terrore.

È molto probabile che le scimmie antropoidi non siano più adatte al nuoto di quel che lo è l'uomo, e se i Cynocefali sono, come si assevera, esperti nuotatori ciò favorisce la tesi sostenuta dal sig. Robinson, inquantochè è noto come questi animali vivano ben lungi dalle foreste, ed abbiano perduto le abitudini arboree da tempo immemorabile, per acquistare quelle dei quadrupedi.

Un'altra prova evidente della lenta evoluzione degli istinti, l'abbiamo nelle giovani foche che sul principio non sanno nuotare collo stesso metodo dei loro genitori, e tentano, per primi, quei movimenti cui eseguivano un tempo i loro terrestri antenati.

La crisi dell'industria carbonifera. — Anche il sig. Stephen Jeans si occupa del recente sciopero dei minatori inglesi, e dopo avere calcolato i gravissimi danni di tali crisi per gli industriali e per i lavoratori, dimostra come uno dei peggiori caratteri delle guerre industriali sia quello di apportare crudeli ed immeritate sofferenze ad interessi ed a persone che sono del tutto estranee alla disputa. Ma se questo può dirsi in genere di tutte le industrie, anche più chiaro si palesa l'effetto negli scioperi delle miniere di carbone, poichè tutte le industrie hanno bisogno di combustibile per uso di forza motrice, e da quello, conseguentemente, dipendono.

Lo scrittore si domanda che cosa potrebbe farsi per evitare simili disastrose contingenze per l'avvenire, giovandosi dell'esperienza del presente e del passato; e risponde che, in primo luogo, nulla è possibile di fare se non si considera la questione dal punto di vista dell'interesse personale. È necessario che si provveda al vantaggio dell'industriale e dell'operaio insieme, perchè si possa aver fiducia nell'efficacia dei rimedi che si propongono; ed è perciò che il sistema della scala proporzionale, propugnato alcuni anni fa, non ha fatto un'ottima prova. Fu detto infatti che il grado inferiore della scala era o troppo basso per gli operai o troppo alto per gli imprenditori, e che il grado superiore non corrispondeva con sufficiente rapidità alle fluttuazioni dei prezzi.

Anche la combinazione proposta da Sir George Elliot, nella quale si comprenderebbero ben 140 milioni di tonnellate di carbone — sopra una produzione totale di 182 — e che dovrebbe armonizzare fra loro tutti i varî e molteplici interessi, non ha incontrato il favore dello scrittore, il quale opina che essa darebbe luogo a difficoltà e a contestazioni infinite, tanto da ridurla appena un poco più attuabile, a quanto egli dice, della utopia socialista. Nè maggiori speranze egli ripone nella nazionalizzazione delle miniere. Oltre le immense difficoltà che si incontrerebbero per un contratto di compra-vendita così gigantesco, nessuna garanzia avrebbesi, secondo l'opinione dello scrittore, di un migliore andamento degli affari. Non è provato che

lo Stato sia migliore amministratore di quel che siano i privati, e gli scioperi non sono sconosciuti nelle aziende governative. Inoltre, ciò equivarrebbe a dare il colpo di grazia alla libertà d'azione e di contratto, e alla iniziativa privata, lo che distruggerebbe quell'individualismo che ha dato all'Inghilterra il posto che occupa fra le nazioni.

Contuttociò, lo scrittore non nega gli inconvenienti del sistema attuale, e ritiene che dei gravi errori commerciali siano stati commessi dalla Gran Bretagna, specialmente a causa della falsa supposizione che l'Inghilterra abbia ancora la supremazia nell'industria carbonifera per quel che riguarda il buon mercato. Invece le statistiche ci dimostrano che dal 1888 in poi i prezzi del carbone sono rialzati in Inghilterra più che in Germania, in causa particolarmente dell'aumento dei salari che in Inghilterra è stato dal 40 al 70 0|0, mentre in Germania non ha raggiunto la metà di questa proporzione.

Anche gli Stati Uniti minacciano di fare ben seria concorrenza alla Gran Bretagna, e su questo lo scrittore, concludendo, richiama l'attenzione del Governo e degli industriali.

La religione cristiana e il paganesimo di Roma. — Il ben noto professore Giorgio Mivart studia in quest'articolo alcune caratteristiche essenziali della religione cristiana, e mette in luce, valendosi dell'aiuto delle recenti opere di M. Boissier (*La religion romaine* e *La fin du paganisme*) l'influenza che il movimento di ristaurazione religiosa, inaugurato sotto Augusto, ebbe sui progressi del nascente cristianesimo.

Egli fa notare che i romani antichi erano, dal punto di vista religioso, timidi e scrupolosi, ma niente affatto poetici; talchè le loro divinità sorsero come conseguenze piuttosto dell'osservazione e dell'analisi che di un entusiasmo idealistico. Questo stato di fatto non ingenerò la teocrazia, come logicamente sarebbe potuto avvenire, poichè la religione romana era incorporata nello stato, e non v'era alcuna incompatibilità fra le funzioni civili e sacerdotali. La religione invero consisteva specialmente in atti di culto esterno che dovevano essere eseguiti con modi e con formule correttissime, mentre poi non si conoscevano dogmi assoluti, e il pensiero umano era completamente libero. Lo scopo della maggior parte delle religioni antiche non era quello di moralizzare gli uomini, ma di procurarsi l'aiuto e la benevolenza degli esseri soprannaturali. La moralità era cosa che concerneva la filosofia e non la religione.

Ma verso la fine della repubblica, la religione romana aveva perduta molta della sua influenza, e l'indifferenza e l'incredulità si erano diffuse fra le classi colte ormai sature delle dottrine di Epicuro. Il movimento religioso, iniziato dall'imperatore Augusto, fu appunto una reazione contro queste tendenze deleterie, e la sua origine si può rintracciare, non tanto nella natura superstiziosa di Augusto, quanto in una modificazione della psiche popolare dovuta alle terribili calamità per le quali la nazione era passata; infatti bene spesso alle acute traversie tien dietro una rinascenza della religiosità, come è avvenuto in Francia durante e dopo l'ultima guerra.

Del resto la via al cristianesimo era preparata dalla tendenza della filosofia verso il monoteismo; dalla proclamazione teoretica della uguaglianza degli uomini fatta da

Cicerone, da Seneca, da Orazio, da Giovenale; dalla pratica della carità verso i bisognosi esercitata largamente dalla Roma pagana; dalla emancipazione di fatto, se non di diritto, del sesso muliebre; dal miglioramento delle condizioni degli schiavi, e infine dall'influsso delle religioni orientali che erano penetrate in Roma, grazie alla tolleranza e allo spirito conciliativo del paganesimo romano. Il Giudaismo e il cristianesimo patirono molto meno gli effetti di questa tolleranza; ma di ciò fu causa l'impossibilità di venire con queste due religioni a delle concessioni reciproche.

In conclusione, quel che fu di più grave ostacolo alla diffusione del cristianesimo in Roma, può ridursi, secondo Mivart: (1) all'identificazione della religione romana collo Stato: (2) alla noncuranza delle leggi etiche che caratterizzava il culto pagano, il quale lasciava alla filosofia l'incarico di occuparsi della morale: (3) alla repugnanza del paganesimo per i dogmi: (4) alla tendenza del mondo romano verso il monoteismo, ciò che dava una maggior forza al paganesimo nella sua lotta contro la nuova religione; (5) all'esistenza della schiavitù e alle migliorate condizioni della donna.

Dall'altra parte, ciò che servì di appoggio al progresso della chiesa cristiana fu: (1) il movimento religioso iniziato da Augusto: (2) quello stato di espettazione di un rinnovamento sociale di cui abbiamo in Virgilio la più classica manifestazione: (3) l'immoralità che, malgrado tutto, corrompeva la religione pagana: (4) la mancanza di *spiritualità* del paganesimo: (5) l'ansietà e l'incertezza che prevalevano nel mondo romano rispetto alla vita futura.

Questo è il riassunto delle diverse circostanze che favorirono od osteggiarono la nuova religione: ma i caratteri fondamentali della chiesa cristiana, che formavano un vivo contrasto colla religione fin allora dominante, consistevano nella *cattolicità* organica di essa, per la quale le stesse dottrine fondamentali erano insegnate per ogni dove, e nel suo *dogmatismo* autoritario che non ammetteva transazioni nè concessioni.

Il Prof. Mivart sostiene in ultimo, che, contrariamente a quel che scrive il signor Ernesto Havet, il cristianesimo non è affatto il naturale ed inevitabile risultato di una compenetrazione del giudaismo e dell'ellenismo nel mondo romano, ed afferma, col signor Boissier, che le credenze ed i riti cristiani hanno una origine assolutamente indipendente.

The Popular Science Monthly (Novembre):

Il metodo scientifico per l'istruzione dei fanciulli. — È stato tenuto recentemente un congresso di educatori a Boston, e vi sono state trattate varie importanti quistioni di scienze elementari. A proposito di queste, il signor Lincoln Clapp ha svolto in un suo articolo diversi concetti dei quali accenneremo ai principali.

Il metodo di cominciare a insegnare la scienza dagli ultimi elementi indecomponibili, presenta una grande attrazione a molti maestri, e sembra essere in perfetta armonia col principio « Dal noto all'ignoto »; ma non sembra molto ragionevole

l'interpretare questo principio come applicabile ai fanciulli. È vero che il noto è semplice piuttosto che complesso, ed è riferibile più alle parti che all'insieme, e, che, infine, l'istruzione del fanciullo si deve formare col sistema costruttivo o sintetico: ma la generalizzazione di questo principio, in rapporto ai fanciulli, porterebbe seco delle difficoltà e degli errori molto gravi. Per naturale tendenza, essi vanno dal tutto alle parti, dal complesso al semplice, dal superficiale al più intimo, dall'indefinito al definito, e i loro processi mentali sono generalmente analitici. Ma anche qui, bisogna guardarsi dal generalizzare; vi sono senza dubbio delle cognizioni cui i fanciulli acquistano per via di sintesi, ed ogni metodo è fallace quando sia eccessivamente esclusivo; ma bisogna tener bene in mente che qualunque sistema, il quale fallisca al suo scopo di interessare i ragazzi, di lasciare che essi si sviluppino per mezzo delle loro proprie attività, cessa di essere scientifico.

L'esperienza dimostra che gli scolari cui si permette di disegnare e di descrivere oggetti semplici e naturali colla sola guida di poche parole scritte, acquistano un'abitudine all'applicazione e una facilità di espressione che in nesssun altro modo possono esser meglio sviluppate. Essi si compiacciono talmente nel poter esprimere le loro proprie idee, quando abbiano una buona direzione, che ciò serve di giusto contrappeso alla loro tendenza ad appropriarsi le idee altrui per risparmiarsi la fatica di pensare. Quel che importa, è di offrir loro l'opportunità di lavorare da sè, sapendoli abilmente guidare ed incoraggiare; e la via migliore per scoprire il vero metodo scientifico adatto alla istruzione dei fanciulli, sarebbe quella di poter stabilire praticamente una correlazione fra la scuola normale, la scuola scientifica e la scuola elementare.

A confessione di Darwin, molti dei suoi pregevoli manoscritti rimasero inutilizzati a causa della sua mancanza di abilità nel disegno; lo che prova che nessuna istruzione nella storia naturale può chiamarsi scientifica, se non si sviluppa contemporaneamente nello scolare l'attitudine e disegnare quello che è oggetto del suo esame.

Evvi poi un'altra cosa importantissima, ed è quella di abituare il fanciullo a descrivere per mezzo della scrittura tutto ciò che vede: in questo modo, egli viene ad afferrare la connessione delle loro idee e i segni che le esprimono, acquistando sempre una maggior facilità a manifestare i suoi concetti. E anche qui ci soccorre Darwin il quale riconosce di aver spesso provato dei grandi imbarazzi per la difficoltà che incontrava nell'esprimere le proprie idee. Ciò proveniva dal non essersi abbastanza esercitato in gioventù nel disegno e nelle descrizioni. Il sapere, ma il non poter esprimere quel che si sa, costituisce una scienza ben meschina, e l'adeguata espressione forma parte essenziale del vero metodo scientifico.

I nomi aborigeni delle due Americhe. — Moltissimi argomenti, dice il signor Moore, ci provano che gli stessi popoli aborigeni i quali crearono i nomi delle acque dell'America del nord, furono anche gli autori delle prime denominazioni geografiche dell'America del Sud.

Le nomenclature preistoriche delle due porzioni del continente, ci offrono molte

identità, e spesso si riproducono chiaramente ed interamente le stesse parole antiche, ciò che ci spinge a credere che le prime civiltà dell'America del Nord e di quella del Sud debbano la loro origne ad antenati comuni.

Qualche volta i nomi primitivi sono stati scritti senza necessità in un modo grottesco, e ne abbiamo l'esempio nello scrivere *Youghioghency* per Ya-og-ha-na, ed *Esquenaux* per Es-ka-mo; come pure molte forme puramente poetiche delle parole antiche sono entrate a far parte della letteratura geografica permanente. Ma l'evidenza di quanto si è stabilito più sopra, si manifesta chiara nei nomi seguenti dell'America del Sud: *Amaccura*, *Orinoco*, *Ocona*, *Pana*, *Chicana*, *Abaite*, *Saladorio*, *Tigri*, — ai quali corrispondono, nel Nord-America, i nomi — *Amaxura*, *Oronoko*, *Occonee*, *Pawnee*, *Chicopee*, *Omaka*, *Aboite*, *Saluda*, *Tygar*.

Non sarebbe troppo ragionevole il ritenere che queste ed altre coincidenze, identità, e somiglianze, nella nomenclatura idrografica del continente, siano il risultato del puro caso o siano da riportarsi ad una legge linguistica universale. La teoria o l'ipotesi più plausibile sembra invece quella per la quale si opina che un antico linguaggio comune fosse conosciuto ed inteso da quei popoli che occuparono e colonizzarono il continente in un passato indeterminato e remoto, e che fissarono la loro favella nei nomi dei fiumi, i quali hanno sopravvissuto a tutti i cambiamenti avvenuti nell'incalcolabile numero di secoli che dividono quell'epoca preistorica dalla nostra.

Nei nomi preistorici dei fiumi, tanto nell'America del Sud che in quella del Nord, troviamo frequentemente una parola che si scrive in varii modi: *augua, agua, aqua, auqua, ogga, occa*, ecc., e non v'ha dubbio che questa terminazione non abbia in certi casi una origine spagnuola; ma ciò non può, evidentemente, applicarsi ai nomi preistorici di alcune località nelle quali non può riscontrarsi traccia di influenza spagnuola. Ed è poi noto che i dialetti delle tribù indigene non adottano prontamente le parole di una razza straniera: infatti gli indiani moderni hanno persistentemente rifiutato di accettare la lingua degli europei.

Contuttociò, nell'America del Sud e nell'America centrale, abbiamo i nomi seguenti: *Ur-augua*, *Par-augua*, *Agua-pi*, *Nicar-agua*, *Couch-agua*, *Des-augua-dero*, e lo stesso termine si trova nei vocaboli indiani dell'America del Nord, come *Wat-auga*, *Chicam-auga*, *Canadian-augua*, *Nottas-augua*, *Aut-augua*, le quali parole sono state sempre ed universalmente considerate come schiettamente aborigene, e libere da qualsiasi influenza delle lingue caucasiche.

La dieta vegetale. — Lady Wall Paget intende con questo scritto di far conoscere i risultati delle sue esperienze a coloro cui tale cognizione possa essere utile, senza pretendere di convertire o di convincere alcuno, essendo ella ben persuasa che ciò che vale per un individuo non può valere per un altro, e che non v'è una sola specie di cibo la quale possa essere gustata con piacere da tutti gli esseri umani, senza eccezione.

Lady Paget dichiara di essere sempre stata contraria al vitto carneo per un sentimento estetico. La vista di un'enorme pietanza posta innanzi ai suoi occhi l'ha

sempre disgustata, e per essa il *biftek à l'anglaise* è più adattato ai giardini zoologici che alle nostre tavole. Del resto ella ha notato che l'anemia è appunto più frequente nei paesi nei quali si fa un maggiore uso di *viande saignante*.

Una città, la cui popolazione fosse composta di soli vegetariani, sarebbe ben diversa dalle altre: sparirebbero le botteghe di beccai e di pescivendoli che non possono non offendere gli occhi delicati, nè più sarebbe disgustato l'olfatto dal nauseabondo odore delle pizzicherie. Anche le cucine e le stanze da pranzo sarebbero molto più graziose ed attraenti se il cibo animale ne fosse bandito. Ma oltre a ciò, non avremmo più la triste e crudele necessità di uccidere un essere vivente per cibarsi.

La prima volta che Lady Paget cominciò a pensare seriamente a farsi vegetariana, fu quando ebbe occasione di conoscere un eminente scienziato tedesco, il Prof. O. il quale le narrò che era guarito da una malattia terribile e ritenuta incurabile, coll'abbandonare affatto il vitto carneo e col fare uso esclusivo di frutta e di farinacei. Questo regime gli aveva non solo reso la salute e la forza, ma gli aveva anche procurato una straordinaria lucidità di mente.

Il Prof. O, dovendo lasciare Vienna, dove allora si trovava la scrittrice, le raccomandò il suo metodo, e non trascurò in seguito di farle pervenire dei libri che trattavano di questo soggetto, e che, oltre al cibo vegetale, indicavano i bagni di sole, i bagni d'aria, il nuoto e la ginnastica, come i mezzi più opportuni per conservare e, all'occorrenza, ricuperare la salute. Gli stretti vegetariani non tollerano medicine di sorta alcuna, e curano tutto colla dieta, l'esercizio e l'acqua, sia calda, sia fredda, sia allo stato di vapore.

Peraltro, malgrado il linguaggio convincente del professore e dei suoi libri, Lady Paget non si risolvè ad abbandonare il cibo animale finchè un anno fa non le avvenne di leggere le descrizioni delle sofferenze cui sono sottoposte le bestie da macello specialmente durante il loro trasporto ai mercati e ai mattatoi. Tormentati dal caldo, dal freddo, dalla fame, dalla sete e da ogni specie di brutalità, quei poveri animali giungono affranti ed estenuati al luogo del loro supplizio, e dovrebbesi anche pensare che la carne di bestie uccise in simili condizioni non può certamente essere salubre.

Anche altre considerazioni concorsero a decidere la scrittrice; quella, per esempio, di vedere quanto sia degradante, immorale, e spesso conducente al delitto, il mestiere di beccaio, ciò che i fatti giornalmente vengono a dimostrare. Fattasi assolutamente vegeteriana, Lady Paget ebbe a provare sulle prime non pochi inconvenienti, quello specialmente di cibarsi scarsamente e male, per mancanza di arte nel cucinare. Ma, dopo vari tentativi, riuscì finalmente a vincere la battaglia, e se ne trovò altamente soddisfatta.

La dieta vegetale, secondo la scrittrice, guarisce da varie infermità, ed è specialmente indicata per le affezioni cardiache e reumatiche, e per le malattie della cute. È anche una cura eccellente contro l'alcoolismo e la dipsomania.

I vegetariani sono forti, sani, agili ed attivissimi; nè ciò deve recar maraviglia, se consideriamo che gli animali più robusti, come i cavalli, i bovi e gli elefanti, sono assolutamente erbivori. Non si intenda con questo, conclude Lady Paget, che il

cibo vegetale sia una panacea; ma molti che si sentono ammalati e non hanno ancora potuto trovare un rimedio alle loro sofferenze, farebbero forse bene a provare se i loro incomodi non provengano per avventura dal cibo animale, che può essere pernicioso in due sensi: per nutrimento eccessivo, se la carne è buona; e per nutrimento infetto, se la carne è malsana.

Gli uomini giudicati dagli uccelli. — A dimostrare che gli uccelli, muti testimoni della nostra vita, ci esaminano, ci osservano e ci giudicano con meravigliosa perspicacia, il sig. Cunisset Carnot riporta due esempi che possono servire allo studio della psicologia di questi graziosi animaletti.

Il primo fatto narrato è il seguente: la casa dello scrittore è situata in mezzo a un giardino nei sobborghi di Dijon; questo è il soggiorno prediletto di molte e svariate specie di uccelli per i quali i padroni professano la più cordiale simpatia, che si manifesta col tenere quà e lá delle vaschette perchè vi si possano bagnare, collo spargere nei luoghi opportuni dei piccoli semi, e, sopra tutto, col lasciare in perfetta pace e solitudine i loro nidi. Tutto ciò ha prodotto una tale famigliarità fra i proprietari e i loro ospiti, che qualche volta i limiti del buon gusto vengono oltrepassati.

Or avvenne un giorno che il sig. Cunisset, mentre stava lavorando nel suo studio con una finestra aperta, vide volar dentro la stanza un piccolo pettirosso che era stato forse spaventato da qualche gatto. Preso com'era dal terrore, l'uccelletto tentò più volte di uscire di nuovo all'aperto, ma a causa del suo stato anormale, o della sua poca esperienza, gli venne sempre fatto di dar di becco sul vetro della finestra che era rimasta chiusa. Finalmente desistè dai suoi inutili tentativi, e si appollaiò in un angolo dello scaffale, dove, non vedendosi disturbato, si rimise a poco a poco in tranquillità, emettendo di quando in quando dei piccoli gridi. A queste chiamate, accorse un altro pettirosso adulto, il quale era certamente suo padre; questo, dopo aver volato intorno alla stanza, come per esaminarla e farsi un' idea dell'ambiente, battè le ali per qualche secondo davanti al suo piccolo, e poi volò via per la finestra aperta. Dopo poco tempo ritornò con un verme nel becco che dette al figlio, e d'allora in poi cominciò ad andare e venire continuamente portando sempre l'imbeccata, con gran soddisfazione dell'animaletto, il quale pareva che ormai fosse in casa propria. Peraltro, siccome esso lasciava cadere gli insetti sui suoi libri, e finalmente fece lo stesso con un grosso ragno, animale che il sig. Cunisset ha in orrore per la sua stupidità e la sua selvatichezza, fu dato lo sfratto ad ambedue gli ospiti, collo scuoter di un fazzoletto.

Un'altra volta si dette il caso di due picchi rossi, vecchie e fedeli conoscenze, i quali, invece di fabbricare il loro nido in mezzo ad una folta edera, come solevano fare tutti gli anni, elessero il loro domicilio al di sotto di un' asse, che si era staccata dalla cornice della cassetta per le lettere. Questa cassetta era fissata sopra una piccola porta, vicinissima al portone, che si apriva e si chiudeva più di cento volte al giorno, e, di più, venti pollici al di sopra della medesima, era situato un campanello, dallo squillo acutissimo, che suonava tutte le volte che si apriva la porti-

cina sulla quale la cassetta era inchiodata. Il sig. Cunisset, sul principio dette ordine che le lettere non fossero più messe dentro a quella cassetta, ma poi si dovè convincere che i picchi non si davano il menomo pensiero di ciò che avveniva intorno a loro; e infatti poco dopo si trovavano già quattro uova nel nido, e gli uccelli le covavano tranquillamente.

Da questi due fatti appare evidente che gli uccelli si eran formato un concetto esatto della gentilezza degli abitanti della casa: che quest'idea si era radicata nei loro piccoli cervelli, e che la loro confidenza era il risultato di una attenta, precisa, e giusta osservazione.

Nuova Antologia (15 ottobre) Roma,

Un ultimo romantico. — Quest'ultimo romantico è l'autore stesso del presente articolo, l'illustre CESARE CANTÙ, che indirizzandosi al senatore Verga, suo ottimo amico, ricorda il sorgere e il germogliare del romanticismo in Italia, le idee, le aspirazioni, le lotte, la parte ch'egli stesso vi prese, specialmente con la sua grande opera della *Storia Universale*.

Discorrendo dei caratteri del romanticismo, egli fa notare ch'esso si manifestò in Italia non tanto con l'imitare gli stranieri, quanto col voler condurre la letteratura a rigenerare la nazione; per cui romantico consonò a liberale, e soggetto della poesia lirica, della drammatica e della narrativa furono gli avvenimenti e le speranze d'Italia.

Quei che tacciarono i romantici di aver insinuato ne' loro scritti la obbedienza passiva e fin la connivenza ai signori stranieri, non ricordano che i romantici eran cacciati in esilio, in carcere, e se facevano ammirare gli stranieri era in quanto essi ci additavano una letteratura nazionale, originale, in accordo con la civiltà moderna.

Quanto alla sua *Storia Universale*, egli ricorda che il suo metodo fu quello di dare non una sequela di storie, ma il concerto della civiltà in un dato tempo; di unire la scienza di vedute complessive con l'arte di particolarità caratteristiche, con l'occhio sempre fisso al progresso dell'umanità, considerata come una sola famiglia, elevando per tal modo la storia da letteraria curiosità a lezione sociale. E a questo proposito egli osserva, che è notevole come in un tempo di dubbio universale, dove unica logica è la forza, unica religione l'io, e stillasi l'ingegno a spiegare come da poca creta si sviluppassero non solo tutto le serie degli organismi, ma lo spirito e il pensiero, qualche autore facciasi tra noi latini apostolo di una dottrina che ora prevale fra i Russi, che qui è propagata coi romanzi di Tolstoi, Gogol, Tourguenieff, Dostoiewsky, e che proclama come ideale della bontà il simpatizzare per tutti i sofferenti, alleviare tutti i mali, insegnare a evitare quelli di cui noi stessi siamo cagione, combattere gli errori, fortificare la debolezza, illuminare l'ignoranza, ritornando per tal modo ai sublimi precetti del Vangelo.

Le aspirazioni dei romantici sono dallo scrittore così formulate: « Pretendiamo nulla dai gran maestri che la sapienza governativa elesse ad insegnare, ma ci limi-

tiamo a suggerire qualche cosa ai principianti, e ottenerne il rispetto e raccomandare che abbiano la volontà di non fare solo quello che tutti fanno, bensì di conoscere il vero, cercare il bello, praticare il bene: ciò equivale ad incamminare la letteratura al vero e al buono per la via del bello, e così educare la mente, il sentimento, la morale, restituendo la libertà del pensiero, l'eloquenza dell'intelletto. Il vero, il bello, il buono sono tre energie, ciascuna con ragione propria, differenti ma tutte con nesso intimo, come il calorico, la luce, la forza. »

Venendo poi a parlare della letteratura contemporanea, il Cantù scrive: Abbiamo visto succedere alla mesta armonia del Pindemonte l'idrofobia del Guerrazzi, al ghigno del Giusti l'imprecazione del Berchet, alla compassione del martire dello Spielberg la sublime idealità del Carducci; e dopo tutto l'armeggio de' partiti, scrittori nostri contemporanei già sono considerati come vecchi: talmente il sovvertirsi dell'ordinamento storico, e la creazione non solo della sempre vagheggiata indipendenza nazionale, ma la costituzione di un dominio, di un governo unico recò un totale innovamento di vedute, di concetti, principalmente di critica che porta alla novità e allo sprezzo, all'intolleranza di tutto quanto è anteriore al 1861 e perfino di ciò che ne fu preparazione. Ma la letteratura odierna non ha una tendenza o un carattere comune, il lume d'una coscienza pubblica decisa; trovando leggicchianti, nôn lettori, salta col primo suon di violino; pubblica frammenti senza attacco col passato nè influenza sull'avvenire; fra incapacità e ambizione ostenta di saper tutto pur non volendo studiar nulla, e supplire con la vivacità alla fede e alla volontà. Da qui il dominio della mediocrità; da qui una valanga di versi e tanta scarzezza di poesia.

V'è però un genere che abbonda e strabocca: i romanzi, dei quali si ebbe, oltre agli storici, una interminabile varietà. Ma nella grande massa di romanzi sono ben pochi che abbiano galleggiato almeno alcun tempo, pochissimi che ancora si ricordino; e fra questi pochissimi prevale il romanzo storico, che è una delle più notevoli produzioni del romanticismo e che il Manzoni fu tratto a ripudiare per caldissimo amore della verità, mentre invece i *Promessi Sposi* seguitano a esser letti e lo saranno ancora per un bel pezzo.

Si potrebbe tirare una conseguenza, che cioè l'importante non è di esser classici o romantici, storici o metafisici, ma di esser belli e degni o no. Se i romanzi dei romantici non sopravvivranno, vuol dire che nol meritavano; ma non sarà senza merito, sebbene senza riconoscenza, l'aver lottato per far prevalere la coscienza sopra i calcoli dell'interesse, le suggestioni delle passioni, i trasporti del cuore.

E qui il Cantù chiude il suo articolo mantenendo salda la sua fede nel progresso dell'umanità, salutando con fiducia l'avvenire e ammirando lo svolgersi delle attività moderne: « E noi, così piccoli in secolo così grande, mentre nè illusi nè complici amiamo l'Italia, estendiamo il rispetto e la benevolenza a tutte le nazioni, pur volendo che la nostra sia nostra e sicura; e dignitosamente dalla torre di Eiffel come dal parco di Iackson contempliamo il meglio di tutte le età, e senza pusillanimità, fra gli osanna e i fischi della mediocrità irruente, mormoriamo alla posterità il vanto di esser vissuti con Napoleone, Volta, Manzoni, Garibaldi, Mazzini. »

Il romanzo di un'imperatrice — È così intitolata la vita, che di Caterina II di Russia ha testè pubblicata il sig. Waliszewski, (*) e di cui Ernesto Masi ci dà in questo articolo un'accurata recensione. Studiando alla luce dei nuovi documenti venuti in luce quello strano fenomeno di donna e di sovrana, vediamo che nè la storia, nè la satira, nè l'adulazione contemporanea, nè le relazioni di Caterina II col Voltaire, cogli Enciclopedisti e i filantropi francesi, nè le linee generali delle imprese di politica estera o interna vagheggiate e tentate da lei, nè le particolarità biografiche bastano da sole a dar ragione di una grandezza storica, che stando all'una o all'altra di queste indicazioni sembrerebbe illusione o falsità ed invece è vera, reale, e gli studi più recenti di storia non hanno fatto che confermare.

Gli scrittori che hanno rifatto la storia di Caterina su tanti nuovi materiali — segnatamente il Brückner e il Waliszewski — se in certe parti secondarie le si mostrano di necessità molto severi, nell'insieme concludono che questa piccola principessa tedesca, la quale si assimilò l'anima della Russia con uno sforzo così lungo e tenace, e tanto in quell'anima riuscì a trasfondere dell'anima propria, è una individualità straordinaria, e che nulla ha usurpato passando nella storia col titolo glorioso di Caterina la Grande.

Le imprese esteriori di Caterina ebbero più che altro del romanzesco; le sue riforme interne ebbero del fantastico e dell'incompiuto, la sua cultura e il suo ingegno furono relativamente inadeguati, la sua vita privata profondamente immorale; eppure, nella tenebrosa vita del popolo russo, il suo regno è un momento storico di capitale importanza, non paragonabile che a quello di Pietro il Grande, anzi sotto certi aspetti superiore, e che in bene o in male foggiò in modo definitivo il destino della Russia in sè stessa e nelle sue relazioni col resto d'Europa.

Riassumendo il concetto del Waliszewski, il biografo che forse ha più profondamente d'ogni altro messe a riscontro continuo, scrivendo di Caterina, la psicologia e la storia, se ne induce che un insieme di circostanze impreviste e imprevedibili, congiunto a doni naturali o acquisiti, notevolissimi, ma non certo straordinari, dischiusero a Caterina un destino, a cui non aveva alcun diritto. Se non che, creata per fortuna o per caso Granduchessa di Russia, e trovatasi tra un futuro imperatore assolutamente inetto a regnare e un'imperatrice regnante che così male occupava il trono, essa intuì subito di aver qualche cosa di meglio da fare che la principessa di parata o la produttrice di eredi imperiali, e mirò dritto al trono per sè (*de mon chef*, come dice nelle sue *Memorie*) con una perseveranza ed una energia straordinaria. Intese subito che, per riprendere l'opera di Pietro il Grande, le bisognava farsi russa e nel tempo stesso appropriarsi quella cultura occidentale, con la quale egli aveva voluto trasformare la Russia, e seppe fare l'uno e l'altro. Fu danneggiata e guasta dalle affollate letture che fece; ma questa è una considerazione secondaria, perchè nulla toglie alla di lei vera superiorità, consistente tutta nel vigore e nella elasticità della sua volontà, nella quale si bilanciavano un gran buon senso e una grande imaginazione.

Alle quali doti se si aggiungano un'arte di darsi in ispettacolo, una, come si suol

(*) K. Waliszewski, *Le Roman d'une Impératrice* -- Catherine II de Russie, d'apres ses Memoires, sa correspondance et les documents inédits des Archives d'Etat. Paris. Plon, 1893.

dire, abilità superlativa di *messa in scena,* s'avrà ragione del suo mostrarsi quale una visione di luce in mezzo alla scura bufera, che agitò la seconda metà del secolo XVIII, del suo apparire come una stella, che splende di lontano fra le brune del misterioso settentrione, e dell'effetto prodotto da questa donna, che, mentre le vecchie monarchie europee, battute in breccia, pericolano dovunque, astiose fra loro e incerte del loro destino, sembra padroneggiare la fortuna, aver per sè tutte le prosperità e tutti i trionfi e che perciò solleva un coro di lodi e di ovazioni, e i poeti la decantano « Semiramide del Nord » e i filosofi, non prevedendo la Rivoluzione, dichiarano volgendosi a lei, come ad una nuova rivelazione: « ormai è dal Nord che bisogna aspettare la luce! »

Principe dei buontemponi. — Ben merita questo titolo il personaggio che Paulo Fambri ci presenta e ci descrive così maestrevolmente in questo suo articolo, il medico Bortolo Lupati da Adria, tipo lepidissimo d'insuperabile burlone, vero artista cui ammirarono Gustavo Modena e il Rossi e il Salvini, impareggiabile nel rifare il verso delle persone cogliendone a prima vista il lato umoristico.

La sua vera grandezza però consisteva nel riprodurre i rumori collettivi; e quelli che lo udirono — e furono non pochi, tanto che il suo nome fu ed è rimasto popolarissimo nel Veneto — non potranno mai più dimenticare come, nascosto dietro una tenda o in una stanza adiacente a quella in cui si trovava la sua allegra compagnia, facesse egli solo il rumore di una folla intera, producendo un subisso, un diavolo a quattro, aiutandosi con urli, fischi e ruggiti, non solo, ma col lavoro delle mani e dei piedi, cozzando, rovesciando e magari rompendo oggetti; oppure riproducesse, in modo da rendere l'illusione perfetta, tutti i rumori di una caserma, d'un serraglio di belve, ecc, ecc.

Innumerevoli le burle di questo spiritosissimo motteggiatore, che anche di fronte ai maggiori pericoli ebbe sempre pronta l'arguzia e lo scherzo. Perfino poco prima di morire, dopo aver già ricevuta l'estrema unzione, si divertì a fare un'ultima burla fingendo un attacco di eclampsia che spaventò quelli che gli stavano intorno, e risollevandosi sul più bello a sedere sul letto per esclamare con una gran risata: « ve l'ho fatta. Ho voluto mostrarvi come morirò! »

Uomo dal cuor d'oro, buon patriotta e prode soldato, Bortolo Lupati visse sano e agiato quasi 81 anni sempre gaio, adorato dai figli e dagli amici, e morì pianto sinceramente da quanti lo conobbero.

SOMMARI

The Antiquary (Londra), dicembre :

St. Fremund. — Note sull'archeologia nei Musei provinciali. — I pozzi sacri della Scozia: le loro leggende e superstizioni. — Lista degli inventari dei beni delle chiese fatti al tempo di Edvardo VI. — Pubblicazioni e resoconti delle Società Archeologiche. — Nuovi libri.

The Atlantic Monthly (Boston), Dicembre :

Thoreau e il suo amico Chalmondeley. — Dell'eterno femminile. — Paesaggi dell'occidente. — L'ideale del transito (ferroviario). — La Democrazia in America. — Il *Pardoner* di Chaucer. — Nuova luce su Napoleone I. — Nuovi libri. — Poesie, Racconti.

The Century Magazine (New York), dicembre:

I grandi maestri olandesi: Rembrandt. — Conversazioni con pittori celebri. — I cinque autori indispensabili. — Il General Grant che scrive le sue memorie a Mount Mc Gregor, — Memorie e lettere di Edwin Booth (il celebre attore). — Ettore Berlioz. — Poesie, Racconti, Illustrazioni.

The Classical Review (Londra), dicembre:

Diogene e Delphi. — Le critiche di Aristotele sul governo di Sparta. — La Costituzione di Atene. — Note sulle Trachiniae. — Manoscritti inglesi della Storia Naturale di Plinio. — Folk-lore in Esiodo. — Archeologia. — Sommari. — Bibliografia.

The Contemporary Review (Londra:), dicembre

Il governo e gli operai. — I Consigli parrocchiali e le Opere Pie locali. — Il Maresciallo Mac-Mahon. — L'economia degli alti salari. — Educazione e istruzione. — Compra obbligatoria del suolo in Irlanda. — La data del Zend-Avesta. — L'uomo nella luce dell' evoluzione. — Superstizione e fatto. — Replica di Herbert Spencer al Prof. Weismann.

The Fortnightly Review (Londra), dicembre:

L'Irlanda dei nostri giorni. — Alcune lettere del Keats, inedite. — I disoccupati. — Un'isola del mare del Sud, e la sua popolazione. — Governo autonomo. — Una caccia alla felicità. — Gounod. — Il vestire e la difesa dal freddo. — La storia e il potere marittimo.

Macmillan's Magazine (Londra), dicembre :

Tre umoristi inglesi. — La nuova Atene. — La musica descrittiva. — Un discorso sulle Omelie. — Racconti, Note, Recensioni.

The Magazine of Art (Londra), dicembre:

La collezione Ruston. — L'arte al teatro. — Alcuni recenti volumi illustrati. — Adolfo Hildebrand. — I miti dell'alba sulle pitture dei vasi greci. — Cecil Gordon Lawson. — Diario illustrato.

The Nineteenth Century (Londra), dicembre:

Le chiacchiere della *Fabian Society* (società radicale di Londra). — Il socialismo in Francia. — Di che cosa muore la popolazione di Londra. — Il *Football* come agente morale. — Reminiscenze del Prof. Jowett. — Le Camere Alte negli Stati moderni: il Senato italiano. — La Regina Elisabetta ed Ivan il terribile. — Le confessioni di un tiranno di villaggio. — La Regina e il suo primo Presidente di Consiglio. — La Congregazione dell'Indice e gli articoli (pubblicati in questa Rivista) sull'inferno. — L'origine delle rovine di Mashonaland. — La Commissione per le Scuole di Londra. — Un dono nuziale all'Inghilterra nel 1662. — Toulon e la flotta francese.

North American Review (New York), Dicembre:

Cause politiche della depressione commerciale. — La nave da guerra dell'avvenire. — Se le leggi degli Stati Uniti sui brevetti di privativa siano ingiuste. — Di che cosa sono fatti i sogni. — Costumi parlamentari. — Accidenti ferroviari negli Stati Uniti e in Inghilterra. — La donna di servizio dell'avvenire. — Pensieri sulle Università inglesi. — La situazione nelle isole Havaii. — Note e Commenti.

The Popular Science Monthly (New York), dicembre:

L'età della terra. — Navi da guerra degli Stati Uniti. — Etica ed evoluzione. — La creazione: mito indiano. — L'intervento dello Stato nelle cose sociali. — L'industria della frutta in California. — La donna delinquente. — L'etica e la lotta per la vita. — I saggi di Jean Rey. — Vita di Sir Daniel Wilson. — Corrispondenze, Note.

Deutsche Revue (Breslau), Dicembre:

Il trattato franco-siamese. — Lothar Bücher. — Inghilterra, Francia e Russia in Asia. — Lo sviluppo della medicina della donna. — La non-libertà della volontà umana. — Avventure di un uomo di stato americano presso una corte tedesca sulla fine del secolo scorso. — Notizie scientifiche. — Rivista letteraria.

Deutsche Rundschau (Berlino), dicembre:

Caritas. Romanzo d'una famiglia. — La prima ascensione alla *Aiguille Blanche de Peteret* del Monte Bianco. — Le crisi dell'oro. — Il secolo di Velasquez. — Un uomo di stato della vecchia scuola. — Dalla vita di Leopold von Plessen, Ministro del Mecklemburgo. — In memoria di Loiuse von François. — Rivista politica. — Notizie letterarie.

Nord und Süd (Breslau), dicembre:

Karl Stauffer-Bern; sua vita artistica. — La vita psicologica di Giovanna d'Arco. — Terminologia filosofica. — Lady Macbeth. — Racconti, Bibliografia.

Preussische Jahrbücher, (Berlino) dicembre:

Un discorso di Rettore di Università. — La medicina nella scuola di Aristotele. — Se i figli di Israele siano mai stati in Egitto. — La vera posizione della Chiesa

evangelica tedesca nel suo sviluppo storico. — Progetto d' imposta sul terreno fabbricabile. — Due decenni di navigazione tedesca (1873-1893 — Il valore politico della storia. — L'impero tedesco e i Polacchi. — Notizie e recensioni — Corrispondenza politica.

Vom Fels Zum Meer (Stuttgart), N. 3.

Sentenze. — Porcellana berlinese. — La sposa eterna. — Nelle profondità del mare — Sotto l'usbergo della polizia. — La scuola di pittura di Barbizon. — Confini tedesco-russi. — Fiaccheri viennesi — Abitazioni di operai. — Cornelis de Witt. — Notizie, parte tecnica, illustrazioni, racconti.

Revue Bleue (2 dicembre), Parigi:

Sur l'écueil. — Victor Hugo depuis sa mort. — La théorie anglaise du gouvernement de l'Égypte. — Wagner est-il musicien? — Trois historiens de Napoleon I — Théâtres. — Bulletin.

Revue Bleue (9 dicembre), Parigi:

La poésie française de 1600 à 1620. — Sœur Saint-Julien, Nouvelle. — Frédéric Nietzsche: L'homme et l'écrivain. — La prochaine guerre. — Le mécanisme parlementaire. — Chronique musicale. — Livres nouveaux. — Théâtres. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue Bleue (16 dicembre), Parigi:

Le lycée Lamartine. — Le rôle social de la littérature chinoise. — Loulou (Nouvelle). — Les « Souvenirs » d'Alexis de Tocqueville. — Courrier littéraire. — Variétés. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (dicembre), Lausanne:

La réorganisation du conseil fédéral. — Véronique (nouvelle). — En Patagonie. — L'assurance allemande contre l'invalidité et la vieillesse. — La fille du pêcheur, (nouvelle). — Le vent force motrice. — L'hygiene de l'alimentation et du logement. — Chronique politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue des deux Mondes (1 dicembre), Parigi:

Les transformations de la diplomatie. — Piraterie. — Études sociales. — Notes de voyage en Asie centrale. — Ce qu'elles peuvent. — Études d'hygiène. — Poésie, M. Henri Geffcken et sa brochure sur l'alliance franco-russe. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (15 dicembre), Parigi:

Bernadette de Lourdes, Mystère. — Les tranformations de la diplomatie. — La grève des mineurs dans le Nord de la France. — Les anglais au moyen âge. — Penthésilée. — La naissance d'une capitale. — Revue musicale. — Les revues italiennes — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue Encyclopédique (1 dicembre), Parigi:

L'Art musulman. — Charles Gounod. — Théâtre. — Le Touage par adhérence magnétique. — En Chine. — Revue littéraire. — Revue dramatique. — Revue politique. — Revue graphique.

Revue Encyclopédique (15 dicembre), Parigi:

L'impressionisme. — Étude biographique. — Beaux arts. — Rôle du sel dans l'alimentation. — Faits et documents. — Revue politique. — Revue littéraire. — Les périodiques. — Revue graphique.

La Revue Générale (dicembre), Bruxelles:

La question religieuse et la question scolaire aux États-Unis. — Les langues anciennes à Giessen. — Comment je suis resté garçon (nouvelle). — Le mouvement socialiste de 1890 à 1894. — La princesse d' Ispahan. — Causerie scientifique: La Lèpre. — Variétés. — Bibliographie.

Journal des Économistes (dicembre), Parigi:

Arnold Toynbee et le mouvement économique en Angleterre. — Un premier essai de socialisme d'état sous Napoleon III. — Les officiers ministériels. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — Une visite aux Colonies Chinoises dans l' ouest de Bornéo. — À propos de la conférence douanière russo-allemande. — Intervention de l'état — Bulletin, Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Revue du Monde Catholique (1 decembre), Parigi:

La Russie savante et religieuse. — Les défenseurs de Louis XVI. — L' héroïne du Cantique des Cantiques. — La religion universelle. — Fables de jésuites. — Un épisode de l'histoire d'Angleterre. — Le blason héraldique. — La faute d'un père (Roman). — De la poésie et de l'art chrétiens. — Les questions scientifiques. — Chronique générale. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (15 dicembre), Parigi:

Pie VII et Napoléon. — Notes sur la Norvège. — La Mémoire. — Les Canons de la marine et la blindage des œuvres légères. — Le Christianisme de M. Pierre Loti. — À l'empereur d'Allemagne (poésie). — La Mort de Marie Stuart. — Noël d'Afrique — Corse et Cotentin. — Chronique historique. — Quinzaine littéraire — Lettres sur la politique extérieure. — Chronique politique. — Revue financière et économique. — Bulletin bibliographique.

La Réforme Sociale (1 dicembre), Parigi:

Histoire électorale de 1893. — La constitution de la famille et du patrimoine sous le for en Béarn. — Une famille rurale sous l'ancien régime en Poitou. — Un nouvel historien de Richelieu. — La Société Belge d'economie sociale. — Cours et conférences d'économie sociale de 1893-1894. — Le mouvement sociale à l'étranger. — Bibliographie des recueils périodiques et des publications nouvelles.

La Réforme Sociale 16 (dicembre), Parigi:

La question des octrois. — Les sociétés de famille dans le droit civil portugais. — L'industrie lainière de Verviers. — Un nouvel appel pour l'enquête sur la condition des ouvriers agricoles. — Une famille heureuse. — Union de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Revue Scientifique (2 dicembre), Parigi:

L'électricité dans la préparation des métaux. — Origine et structure du grand récif-barrière d'Australie. — Les microbes et la question sociale. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Scientifique (9 dicembre), Parigi:

Congrès de la Société des naturalistes allemands: L'irritabilité chez les plantes. — Guy de la Brosse et Victor Jacquemont. — La bonne marche des locomotives à grande allure. — Les sépultures dans l'extrême Orient. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Sociale et Politique (Fascicolo VI), Bruxelles:

L'ouvrier mineur du Centre. — La personnification civile des universités. — Informations diverses. — Correspondance. — Bibliographie. — Livres et articles nouveaux.

Revue Universitaire (15 dicembre), Parigi:

Les théories de Lucrèce et la science moderne. — Communications diverses. — Variétés. — École normale supérieure de l'Enseignement secondaire des jeunes filles. — Èchos et nouvelles. — Mouvement du personnel. — Chronique du mois. — Bibliographie. — Examens et Concours. — Classes des Lycées et Colleges.

Revue du Vingtième Siècle (5 dicembre), Mulhouse:

M. Pierre de Lano. — Les Mimes de Hérodas. Mime V. La Jalouse. — Les Médicastres. — Notre Referendum. — Les Causeries du Docteur. — Chronique Parisienne. — La Tombe des soldats français décédés à Bâle en 1871. — Bulletin financier. — Chronique suisse. — Ballade du littérateur trop modeste. — Chronique de partout.

Nuova Antologia (1 dicembre), Roma:

Il nuovo libro di Leone Tolstoi. — Il P. Alberto Guglielmotti. — La nazionalizzazione della terra e le riforme sociali. — Gli esposti. — Gloria (romanzo). — La poesia delle stagioni. — Notizie letterarie. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina. — Annunzi di recenti pubblicazioni.

Nuova Antologia (15 dicembre), Roma:

Il diritto del principe in uno stato libero, R. Bonghi. — Vita politica e vita privata. — Francesco Genala. — Gloria (Romanzo). — Gli Esposti. — La fine di un ducato. — Notizia letteraria. — Varietà scientifica. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia Criminale (Fascicolo VI), Torino:

Sulle anomalie dei processi clinoidei e particolarmente su quelle presentate dagli alienati. — La criminalità e le vicende economiche d'Italia dal 1873 al 1890. —

Il fenomeno della stanchezza del campo visivo nei degenerati. — Epilettico omicida. — Uxoricidio in paranoico. — Pazzo morale libidinoso. — Poesie erotiche di un brigante. — I tatuaggi nei criminali e nei pazzi secondo nuovissimi studi. — La mente di Moleschott. — Alalia isterica (guarigione mediante l'ipnotismo e la metalloterapia). — Palimsesti del carcere.

Giornale degli Economisti (dicembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La crisi e il programma liberale. — Teoria della popolazione. — Francesco Ferrara all'Università di Torino. — Il fallimento quale sintomo della potenza commerciale di un paese. — Rivista del credito popolare. — Bibliografia. — Cronaca.

La Nuova Rassegna (3 dicembre), Roma:

Ancora dell'Accademia Pontaniana. — Eredità delle attitudini mentali. — Nello studio di Ercole Rosa. — L'assedio di Osoppo (1848). — Il teschio: novella decadente. — La maschera di ferro: secondo recenti pubblicazioni. — Per uno scrittore ignoto (Una lettera inedita del Giordani). — Tempo allegro. — Moralità morbosa. — La vita intellettuale nei reggimenti. — Caricaturisti e caricaturati. — La nostra agricoltura. — Cronachette della settimana.

La Nuova Rassegna (10 dicembre), Roma:

Corruzione elettorale. — Il Museo Petroniano di Bologna. — I problemi del lavoro. — Gelosia. — Il teatro libero in Francia. — Vicende di una versione poetica di Luigi Ornato. — I problemi dell'estetica moderna. — Molteplicità dell'amore. — Cronachette della settimana. — Notizie. — Pubblicazioni della settimana.

La Nuova Rassegna (17 dicembre), Roma:

Nelle zolfare. — Torquato Tasso processato. — Corruzione elettorale. — Un nuovo traduttore di Pindaro. — Alla prova del fuoco. — Autunno (Versi). — L'ispettorato generale dell'Istruzione pubblica. — Il Massacro (Versi). — Le curiosità della scienza (Le ultime maraviglie dell' ipnotismo). — Ordinamento didattico degli istituti clericali. — Un palcoscenico del seicento (Lelio e Frittellino) — Notizie — Pubblicazioni della settimana.

Il Pensiero Italiano (dicembre), Milano:

L'uomo dell'avvenire. — L'opera poetica di Giovanni Marradi. — Le fasi ed i periodi eruttivi dei vulcani. — L'ordinamento della beneficenza pubblica nelle città della Germania. — Il giuramento politico. — Bibliografia. — Varietà. — Cronaca politica. — Notizie.

Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane (1 dicembre), Roma:

La tradizione popolare italiana. — Due leggende etrusche. — Leggende classiche e superstizioni dei Castelli romani. — Tradizioni e leggende di Cogne nella Valle d'Aosta. — La torre di Milone. — La leggenda del pettirosso e delle rondini. Leggenda di Annibale. — La donna dalle mani mozze. — Canti popolari. — Preghiere. — Credenze e superstizioni popolari. — Usanze. — Miscellanea. — Questionario. — Bibliografia.

AP
37
M6
v.5-6

Minerva; rivista delle
riviste

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY